



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

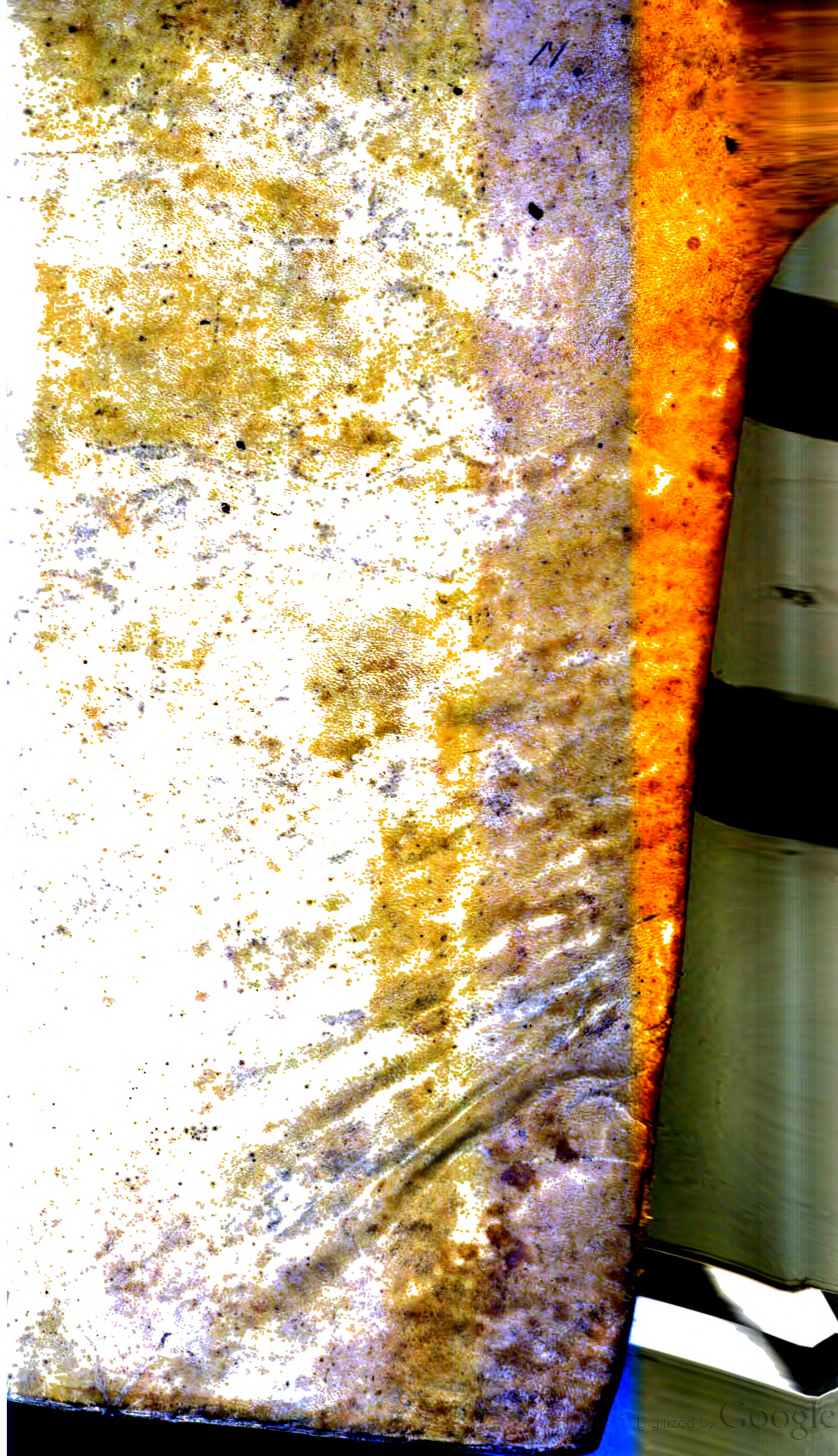
Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



M.

187

99

187 R7

alc
miv



UNIVERSITEITSBIBLIOTHEEK GENT



900000164818

Digitized by Google

MUSEO
COSPIANO.

REVISED

1930

not

MVSEO COSPIANO

ANNESSO A QUELLO DEL FAMOSO
VLISSE ALDROVANDI

E donato alla sua Patria dall' Illustrissimo Signor

FERDINANDO COSPI

PATRIZIO DI BOLOGNA E SENATORE

Cavaliere Commendatore di S. Stefano, Balì d'Arezzo, e March. di Petriolo,

FRA' GLI ACCADEMICI GELATI

IL FEDELE.

E PRINCIPE AL PRESENTE DE' MEDESIMI.

DESCRIZIONE
DI LORENZO LEGATI CREMONESE

*Dottor Filosofo, Medico, e Pubblico Professore delle Lettere Greche in Bologna,
Accademico Apatista, e Anfofo.*

AL SERENISSIMO
FERDINANDO III.
PRINCIPE DI TOSCANA.



IN BOLOGNA, per Giacomo Monti. MDCLXXVII. Con licenza de' Superiori.

J. Prati

LIBRIS ANDREÆ & C.



Nunc
ex
Lib. Francisci Drusso
an. 1834.



SERENISSIMO PRINCIPE.



I Alta Provvidenza, che m' avea destinato a nascere, e vivere Servidore del Sereniss. Gran Duca Ferdinando II. Gloriosa Memoria, si compiacque prevedermi ancora di un genio, e di una inclinazione alle curiosità naturali, a seconda del genio, e dell' inclinazione di quell' Altezza, altresì che in ogni cosa, in questo sapere celebre, e prodigiosa a tutto il Mondo; E perche non ebbi il talento, se non a misura della

della condizione, e inferiore a quello di sì Gran Principe, quindi è, che non potei darne, se non debole ancora, il saggio fra gli angusti confini della mia Casa, e in quel solo pezzo di Museo, che alla Patria donai, tal quale ci si fosse, con gradimento de' miei Signori Colleghi nel Senato. Ma in oggi il Nome di Vostra Altezza Serenissima, che forte rumoreggia fra gli uomini, mi desta le speranze a bramar gloria alla mia inclinazione: e risolvo esporla dedicatale in istampa, perche, su' l' volo alla sua Sereniss. Fama, scorra gli occhi di lontani Paesi, e risplenda sotto que' medesimi titoli, che sempre diedero il lustro alle mie più gradite fortune. Furono divertimenti della mia gioventù: e sò non avere altro merito di conservarsi nelle Stanze unite al famoso Museo Aldrovandi, ò di comparire in pubblico, che nelle belle cose donatemi dalla generosa bontà de' Serenissimi Principi di Toscana; Nulladimeno supplico umilissimamente l' Altezza Vostra a contentarsi di dar vita col suo Nome a questa mia leggiera cosa, e a gradirne nel Libro l' imagine, come imagine della mia riverenza alla Gloriosa Memoria del Serenissimo suo Grand' Avo, particolarmente da me venerata ne' Filosofici, e virtuosi divertimenti di Vostra Altezza Serenissima, alla quale con tutto il cuore pregando da Dio; Salute, Vita, e Felicità profondissimamente m' inchino.

Di V. A. Serenissima

Di Bologna li 6. Aprile 1677.

Umilissimo Servo
Ferdinando Cospi.

Die 28. Junii 1660.



Ongregatis Illustrissimis Dominis Reformatoribus Status Libertatis Civitatis Bononia in Aula eorum solita Congregationis, & Residentia in numero viginti sex, Inter ipsos infra scriptum partitum positum, & legitime obtentum fuit, videlicet.

P. C. facultatem, atque omnimodam auctoritatem in Dominos Municipii Praefectos, per suffragia viginti quatuor affirmativa, collatam esse voluerunt concedendi, seu potius assignandi in perpetuum D. Balvino Marchioni Ferdinando Cospio Senatori unum Conclave adhaerens Studio Aldrovando in publico Palatio Bonon. cum duabus Mansioniculis eidem Conclavi contiguas, eaque ad custodiam Studii Miscellaneorum, quo idem D. Marchio munificè agens erga Illustrissimum Senatuum Publicam rem donavit, qua quidem insigni liberalitate meritisissimi Collega P. C. permoti, eas mansiones Stemmata gentilitio Gentis Cospie distingui, easdemque Cospias in avum denominari voluerunt, monumentumque superinde in ipsis apponi mandarunt. Doctori autem, cui Studii Aldrovandi pro tempore fuerit commissa custodia separatim tamen, & ad partes diligenti perhabita descriptione Typis imprimenda omnium, & singularum rerum in eisdem Mansionibus contentarum fiat traditio, us etiam superadditis, qua tempore obitus dicti D. Marchionis Ferdinandi adiecta tunc compertum fuerit, cum obligatione eiusdem Doctoris nihil unquam amovendi, omniaque sint supposita Illustrissimi Domini pro tempore Vexilliferi Iustitia, & Dominorum Archigymnasio Bonon. Praefectorum patrocinio; à quibus Dominis Praefectis unicam saltem quotannis eiusdem Studii visitationem, cumque Inventario, seu descriptione praedicta rerum omnium collationem memor in largitorem pietas exigat. Contrariis non obstantibus quibuscumque, &c.

Ita est Cosmus Gualandus Illustriss. Senatus Bonon. Secretarius.

L. ✠ S.

Vidit

APPROBATIONES.

Vidit D. Carolus Gorranus Rector Penitentiariæ pro Eminentiss. & Reverendiss. D. Hieronymo Card. Boncompagno Archiepisc. Bononiæ & Principe, &c.

D. Doctor Bonfiliolus Revisor Sancti Officii videat, & referat.
Fr. Sixt. Cerch. Inquisit. &c.

Musei Cospiani Libros Quatuor ab eruditissimo Viro Laurentio Legato eleganter constructos, pro Reverendiss. Patre Inquisitore Bonon. vidi ego Silvester Bonfiliolus Ph. & Med. D. & SS. Inquisitionis Revisor, & Impressione, & immortalitate dignos censui.

Hujusce Musei Librum Quintum, & ultimum vidit Valerius Zanus pro Reverendiss. Patre Magistro F. Sixto Cerchio Inquisitore Generali Bononiæ, & Typis imprimi posse censuit.

Imprimatur

Fr. Sixtus Cerchius Ordinis Prædicatorum Sacræ Theologiæ Magist. ac Inquisitor Generalis S. Officii Bononiæ.

In persona del Sig. Marchese Bald' Ferdinando Caspi nel dedicare il di lui Museo

ALL' ALTEZZA SERENISSIMA
DI FERDINANDO TERZO
PRINCIPE DI TOSCANA.

Del Sig. Vincenzo Maria Marescalchi fra' Gelati il Ritenuto.

FUligido Sol d' Etruria, o come poco
Vario sei Tu dal Sol, ch' i lampi suoi
Manda à l' Esperio Mar da i lidi Eoi,
E dà i Climi del gelo à quei del foco.

S' ei gran Duce è de gli Astri: in pari loco
Sei Tu gran PRENZE de' più chiari Eroi,
Onde, à ragion, propizii i lumi Tuoi,
Quai d' altro Apollo, à le mie MUSA invoco;

Quantunque humil, non isdegnar d' omaggio:
Ch' il Sol basso vapore anche talhora
Trahe de le Stelle ad emulare il raggio:

Le stille imperta il Sol, gli atomi indora:
Nè 'l farai Tu, che con sì gran vantaggio
Spiegghi di Meraviglie i MONDI à FLORA?

ASSE ASSE ASSE

In persona del suddetto signor Marchese

ALLA MEDESIMA SERENISSIMA ALTEZZA

Del Sig. Dott. Alessandro Barbieri fra' Gelati l' Anelante.

A Voi, Gran Sire, al cui crescente Impero,
Quant' è, del Mondo un GLOBO sol non basta,
Il cui gran Senno sul fiorire intero,
Ben degno parto, è d' una Mente Vasta.

A Voi, per cui Sorte a Virtù contrasta,
Marte, ch' anco risorge Anteo più fiero,
A Voi Altea Nume di chi sovrasta,
Trofeo di così innalzeranno Altero.

A Voi, perche da me ciascuno imparo,
Confagro con ossequio il più profondo
De la mia Fè, queste reliquie care.

FERNANDO à COSMO Figlio, e non secondo,
Ben è dover, che torni il rivo al Mare,
E ch' offra à Voi quant' hò di raro al Mondo.

Del

Del Sig. Canonico Co. Carlo Cesare Malvasia fra' Gelati l' Ascoso.

Sopra il Museo Cospiano.

O D A.

Ingegni, o voi, che di Natura amici
I suoi profondi arcani ite cercando,
Venite, ove si prende il gran FERNANDO
De gl' Intelletti à prò cure felici.

Cumulo tal di Maraviglie ignote
Con Regio dono à la sua Patria aduna,
Che portento maggior sotto la Luna
Il Sole istesso rimirar non puote.

Ciò che lungo tenor di freddo Cielo,
Ciò che d'orrido Mar lungo tenore
Impetrò, congelò, quì per stupore
Fà di pietra cialcun, rende di gelo.

Ciò che mandano mai stranieri Liti,
Ciò che accolgono mai Rupi straniere,
Ciò che chiudono in sen cupe Miniere,
Sono del suo desio Voti esauditi.

Quì partorisce il suol, vomita l' onda
Le sostanze più occulte, e le più rare,
E non hà più la Terra, e non hà il Mare
Cosa, che nieghi l' un, l' altra nasconda.

Quì gli Elementi han nuova pugna, e quivi
Il primato cialcun chiede, e procura,
E quì di litigar con la Natura
Spiega in mill' Opre sue l' Arte i motivi:

Vola intanto la Fama, e que' litigi,
Danno a la Tromba d' or fazi eloquenti:
L' istessa Lode entrando in que' portenti,
Non sà più terminar, che ne' prodigi.

Se fù già solo un' ALDROVANDO VLISSE
De' PORTENTI il Maestro, anzi de' MOSTRI,
Non è più sol, nè per i tempi nostri
Il non più oltre al suo Museo prescrive.

Che, s' egli era in quel secolo secondo
Fenice, e Sol de' più elevati Ingegni,
Oggi mostra FERNANDO a tanti segni,
Che più d' un Sole, e due Fenici hà il Mondo:

Osservo

Del Sig. Floriano Maluzzi.

*Offerto il gran concorso di Passaggieri al Museo copiosissimo
dell' Illustriss. Sig. Marchese Bati Ferdinando Cospi.*

FATTO l' Huom peregrin valica i Mari,
E per vario sentier le piante indura,
Passa d' Alcide gli ultimi Ripari,
A' svelar l' Opere d' Arte, e di Natura.

Il genio à fatollar vota gli Erari,
E stanco ancor di riposar non cura,
Che più dolci à lui son, quanto più amari
Quei, che Mensa ospital cibi procura.

Batte del Mondo or quella parte, or questa,
Di novi Mondi Esplorator secondo,
Nè inclemenza di Cielo il piè gli arresta.

Ma fermo quì, l' odo esclamar facondo
Che di duo Mondi meraviglie appresta
Un sol Museo, ch' è Meraviglia al Mondo.

Del Sig. Abbate Roberto Maluzzi.

*Apostrofe alle Medaglie de' Cesari, che nel Museo dell' Illustriss. Sig.
Marchese Cospi si scorgono egregiamente scolpite, con allusione
a i tre Monti Insegne del suddetto Cavaliere.*

INcliti Eroi, che de l' Etade a scorno
I fulmini d' oblio schernite illesi,
Voi, che à glorie, e trofei mai sempre intesi
Verdi allori innestate al crine adorno.

Dite, come di voi stanno a l' intorno
Odii inulti, e furor? Come inoffesi
De' Claudii, e de' Neron gli Idegni accesi
Tran nel Comio Museo dolce soggiorno?

Ah che stupor non è, s' anche que' Monti,
Che a' Giganti apprestar tomba d' orrore
A grandezze Real v' han ricongiunti.

E ben dovean, se già inegual splendore,
Sette Colli vi diero, hor l' alte fronti
Di TRE Monti à voi dar perfetto honore.

Per

Del Sig. Masio Mariani fra' Gelati l' Addormentato.

*Per la Galleria delle presenti curiosità di Natura, e d'Arte,
che tutta abbellita d'oro, tiene il Nome di Museo,
alludendosi inoltre a i Monti dell'Arme Cospi.*

Chi la pace ad Apollo è mai che fura?
Chi le Misa involar da Pindo ottiene?
Chi d'ogni Arte con lor, chi di Natura
Trasporta il fior sù le Felsinee arene?

FERNANDO egli è, che di tradurre hà cura
In riva al picciol REX tutto Ippoerene,
E di riporre in seggio d'or procura
Col luminoso Arcier l'alme Camene;

Ei sol con regia Man l'Asree Donzelle
Da gli angusti dirupi omai sprigiona,
Che Parnasso in due cime erge a le Stelle;

A Febo Egli apre un più bel Fonte, e dona
,, A te tre volte tre Ninfe Sorelle
In sù TRE MONTI suoi novo Elicona.

Del Sig. Dottor Francesco Scarfelli.

Col Illustriss. sig. Marchese Cospi per lo suo Museo.

FERNANDO forse a tributar la Croce,
Che con vampe d'honor t'arde nel petto,
Mandò da Regni suoi sù Pin veloce
Quanto il Mondo, ch'è nuovo, hà di più eletto.

Dove fiamma di Sol l'Etiopè cocce,
Dove hà Scitico gelo horrido aspetto,
Dove alberga Nettun liquidà foce,
Dove hà l'Arabo Augel per tomba il letto.

Ivi per te suddò l'Arte, e Natura,
E il tuo braccio adunar l'opre poteo,
Chiamando al Nome tuo Gloria, che dura.

Onde ripiena io pur d'Estro Febeo
Dirò del Mondo, anco a l'età futura;
Che l'ottavo Prodigio è il tuo Mvao.

Ad Illu;



INDICE

DELLE COSE PIÙ NOTABILI, Che in questo Museo si descrivono.

A

A	<i>Bdelarvi, una sorte di Melopopons d' Arabia.</i>	pag. 138.
	<i>Abitatori di Pescara in Africa dāneggiati dagli Scorpioni.</i>	51.
	<i>Abito delle Vergini Vestali, e qual autorità esse avessero.</i>	506.
	<i>Acefali Mostri, e loro descrizione.</i>	28.
	<i>Agata coll' effigie d' un' Iride.</i>	176.
	<i>Agatocle Rè di Sicilia diede il pregio alli Vasi di terra, anteponevoli a quelli d' argento.</i>	265.
	<i>Alicorno, e sue proprietà.</i>	12.
	<i>Alce, ò Gran Bestia, e sue qualità.</i>	15.
	<i>Alessandrini ricorsi a Vespasiano per la salute, per avviso di Serapide.</i>	462.
	<i>Ambra con varii animaletti rinchiustovi, e come.</i>	pag. 48.
	<i>Ametista con sua miniera annessavi.</i>	172.
	<i>Amianto, e come si fili.</i>	181.
	<i>Anello d' Avorio, che ne forma trè tutti d' un pezzo.</i>	296.
	<i>Animale incognito creduto Cane mostrifico.</i>	24.
	<i>Anubi Deità de gli Egizii, perche figurato con testa di Cane.</i>	474.
	<i>Antali, ò Entali sorte di Conche.</i>	125.
	<i>Apollo, perche figurato con aspetto giovanile, e di bella faccia.</i>	489.
	<i>Aquila, perche più nobile tra' volatili.</i>	40.
	<i>Aquilina, sorte di pietra.</i>	181.
	<i>Ararivi, frutto del Brasile.</i>	137.

	<i>Archi, Balestre, Farette, e Saette antiche.</i>	240.
	<i>Armadillo, e sua descrizione.</i>	21.
	<i>Armellino, e sue qualità.</i>	23.
	<i>Armi varie da difesa antiche.</i>	227.
	<i>Armi diverse da offesa antiche Turchesche.</i>	229.
	<i>Armi varie sotto nome di Spade, e simili antiche.</i>	pag. 231. e 238.
	<i>Armi varie da fuoco antiche.</i>	243. e 249.
	<i>Armi da guerra, e Inventori di esse.</i>	226.
	<i>Armi anche da gli Antichi appese a' Tempii.</i>	495.
	<i>Arte plastica più delle altre nobile, e perche.</i>	284.
	<i>Asbesto pietra incombustibile, che si fila.</i>	299.
	<i>Asse centrale delle volute d' una Chiocciola grande pietrificata.</i>	160.
	<i>Astaco Marino.</i>	127.
	<i>Avoltojo, Vccello in pregio appresso gli Egizii, e perche.</i>	479.

B

B	<i>Abiloni insegnarono a di vedere il giorno con le ore.</i>	200.
	<i>Bacchetta d' una pinna dorsale di una Balena ben lavorata.</i>	299.
	<i>Bacco aver avuto due Madri.</i>	497.
	<i>Balena, sua Storia, e dove nasce.</i>	55. 60.
	<i>Balestre antiche.</i>	240.
	<i>Barbute, sorte di Morione usato prima delle Celate.</i>	227.
	<i>Basalte sorte di Pietra dell' Egitto, della quale era fabbricata la Statua d' Iside adorata in Bologna al tem-</i>	

<i>al tempo del Gentilesimo.</i>	167.	<i>Carta Etiopica, e Turbesca.</i>	193.
<i>Basalte con geroglifici.</i>	166.	<i>Carte da Navigare.</i>	255.
<i>Basilisco, ò Raja piccola, e storia sopra ciò.</i>	80.	<i>Cassità de' Sacerdoti, e Sacerdotesse, che assistevano agli Dii de gli Antichi.</i>	508.
<i>Bilancia Turca da pesar Monete.</i>	289.	<i>Catene di legno di 15. anelle per ciascuna tutte di un pezzo.</i>	291.
<i>Bisso d' Aristotile.</i>	119.	<i>Catlà, e sua descrizione.</i>	33.
<i>Bi valvi Testacei di due Conche, e loro storia.</i>	114.	<i>Catlà velenosissimo di Babilonia, e sua descrizione.</i>	34.
<i>Boli diversi, e sue proprietà.</i>	271.	<i>Catlà dell' Arabia petrea.</i>	35.
<i>Borse, o Tasche di cuojo cotto con varii lavori antiche.</i>	297.	<i>Cavallo, ò Ippopotamo Marino, e proprietà del di lui dente.</i>	24.
<i>Buccardia reticolata, & altre.</i>	162.	<i>Cavallo Marino, e sua descrizione.</i>	ivi.
<i>Buccine Marine varie.</i>	96. 100.	<i>Cavallo da gli Persiani, e da gli Sciti offerto in Sacrificio a Marte.</i>	476.
<i>Bue in onore di Osiride passato in venerazione trà Gentili.</i>	464.	<i>Ceffo del Cane Carcaria.</i>	75.
<i>Bussole da Navigare.</i>	255.	<i>Cenere del Vesuvio.</i>	182.
C			
C <i>Adaveri sepolti da gli Antichi con Idoli nelle viscere.</i>	484.	<i>Cerimonie usate nella festività d' Iside, e d' Osiride.</i>	480.
<i>Calamita, e sua storia.</i>	177.	<i>Cervio, e sue Corna.</i>	16.
<i>Calice di vetro per uso de' Sacrificii de gli Antichi.</i>	283.	<i>Chinesi assegnano per quinto Elemento il Metall.</i>	257.
<i>Cama, ò Cappa lunga rinchiusa in Alabastro.</i>	161.	<i>Chiocciola rugosa maggiore.</i>	108.
<i>Camaleonti di piu sorti.</i>	37.	<i>Chiocciole rugose striate.</i>	109.
<i>Camilli, che assistevano alli Sacrificii, cosa facevano.</i>	514.	<i>Chiocciole rugose perlate ombelicate, e piramidali.</i>	110.
<i>Camozza dove si trovi, e sua Caccia.</i>	17.	<i>Chiocciola nautilite perlata.</i>	111.
<i>Cane consecrato a Mercurio, e perche.</i>	473.	<i>Chiocciole ombelicate lisce.</i>	112.
<i>Cane Acefalo, ò senza capo.</i>	26.	<i>Chiocciole Cilindroidi.</i>	ivi.
<i>Cane pentapode.</i>	22.	<i>Chiocciollette usate per Moneta nel Regno del Congo, & altrove.</i>	113.
<i>Cane pesce, e sua storia.</i>	73.	<i>Chirquinco, e sua descrizione.</i>	21.
<i>Cane Centrina, ò pesce Porco, e sua descrizione.</i>	77.	<i>Cicogna, perche figurata nello Scettro de' Rè d' Egitto.</i>	24.
<i>Cane custode del Corpo d' Iside, e d' Osiride.</i>	474.	<i>Cicogna, e sue proprietà.</i>	42.
<i>Candeliere antico di bronzo.</i>	260.	<i>Cima della Cupola, ch' era alla Moschea di Clifsa.</i>	250.
<i>Canochiale, se debbasi maggior laude al Lippersein, che l' inventò, ò al Gallileo, che lo perfezionò.</i>	211.	<i>Civetta, perche venerata da gli Egizii.</i>	471.
<i>Canopo principal Deità de' Persiani, adorato come vincitore del Fuoco.</i>	485.	<i>Classe de gli Idii, qual numero ne fosse considerato da' Gentili, e perche.</i>	502.
<i>Cappa striata composta d' arena, che mostra come è impastata di sugo pietrificante.</i>	160.	<i>Cocco delle Maldive, e sua storia.</i>	135.
<i>Cappa lunga convertita in Alabastro.</i>	161.	<i>Cocomere reticolato d' Egitto.</i>	138.
<i>Cappe trovansi anche ne' marmi.</i>	ivi.	<i>Code di Pastinaca Marina.</i>	80.
<i>Cappelletti usati in testa dalle Donne di Turchia.</i>	251.	<i>Cognizione anche di ogni più barbara Nazione di dover venerar alcuno, che soprasti alle Creature, &c.</i>	501.
<i>Capigliatura agl' Idoli Egizii, e perche.</i>	464.	<i>Colombo pesce, e sua storia.</i>	77.
<i>Capro adorato nell' Egitto, e nella Tebaide, e perche.</i>	466.	<i>Colombo del Nilo, altra sorte di pesce.</i>	78.
<i>Carbone pietrificato.</i>	153.	<i>Colonne, Aste, Piramidi, e cose simili essere state adorate da gli Antichi.</i>	460.
<i>Carcinite, ò Granciporo.</i>	163.	<i>Coltelli de' Sacrificii.</i>	239.
<i>Caricatori da Moschesso intagliati diligentemente.</i>	289.	<i>Coltelliera antica d' avorio con varii lavori, & intagli, piena di Coltelli.</i>	244.
<i>Carta, dove abbia preso il nome, come si scriveva anticamente, e come si pratici ne' Paesi remoti.</i>	185.	<i>Coltelliera d' India di Madreperla, e nera, piena di Coltelli.</i>	289.
<i>Carta Chinesa.</i>	189.	<i>Commodo Imperatore si usurpa il nome d' Ercole, e con qual fondamento.</i>	494.
<i>Carta di scorza interiore d' albero.</i>	192.	<i>Conca corallina echinata.</i>	120.
		Con-	

Conca imbrata 177.
 Conca fasciata, e pietrificata 161.
 Conca listata di pietra 171.
 Conca del primo Nautilo d' Aristotile 105.
 Conche margaritifere di varie grandezze 118.
 Conche Veneree, perche così dette 121.
 Conche Veneree, di prima fino all' undecima grandezza 123.
 Conchite, e simili sasse generate tra due Conche 162.
 Coperchi antichi di Lucerne 336.
 Coperchio di un' Urna antichissimo di bronzo impresso il parto di Giove, e sua storia 313.
 Coralli diversi, rosso, nero, e bianco, e come si generano 128.
 Corna di Cervio insassite 151.
 Corna, con parte del Cranio di Gazzella 18.
 Corno di Monocerote, o Rinoceronte, e suo pregio 12.
 Corno di Capretto impietrito 151.
 Corno di Capriolo Marino 12.
 Corno di Bue salvatico 171.
 Corno da gli Antichi tenuto per simbolo di dignità 500.
 Corona praticata da' Turchi nelle loro orazioni pag 251.
 Crangone, o Sparnocchia 127.
 Cranio d' Ippopotamo 24.
 Cristalli di varie forme, e grandezze, dove, e come si generano 172.
 Crocodillo, e sue proprietà 30.
 Cucchiaro d' avorio, che serve a' Turchi per uso del calamajo 286.
 Cucchiaro, e forcina uniti ad un' anello tutto di un pezzo, bel lavoro di legno 171.
 Cuor duplicato, trovato alcuna volta nel corpo umano, e di altro animale, e da che proceda 5.

D

Dadi d' ambra usati in Moscovia 307.
 Dea Bona, perche tanto venerata dall' antica Gentilità 510.
 Decreti firmati dal Gran Sig. de' Turchi, e dal Primo Visir 251.
 Delfino, e sua proprietà 60.
 Dente d' Ippopotamo, e sua proprietà 25.
 Dentali fossili, e loro virtù 126. 163.
 Dentali, e Tubuli de' Vermi 163. 226.
 Dente di Scimiotto pregiato da gli Indiani settecento mila Scudi 471.
 Denti, e lingue fossili 166.
 Diaspri colla sua Madre, e lavorati in forma poligena naturalmente 173.
 Dii consenti stimati dodici da gli Gentili, sei maschi, e sei femine 490.
 Dii distinti in tre generi dalli Greci, e da' Romani 486.
 Disciplina d' Asbesto 299.

Discorso sopra li caratteri della China 189.
 Don Frutto del Regno del Dongolo 156.

E

E Chinite di due sorti 163.
 Egizii sceglievano dalle Mandrie gli Armenti adorandoli per Deità 465.
 Egizii adoravano Venere sotto nome d' Iside 493.
 Elefante, e sue doti 10.
 Elefante inimico del Rinocerote 14.
 Elefante pietrificato trovato intero nelle Ghiane d' Arezzo 11.
 Elefante Marino, sorte d' Astaco 127.
 Ercole chi fosse, e perche tanto venerato dalla Gentilità fra gli Iddii 494.
 Eschilo ucciso da una Testuggine 189.
 Esobico, una sorte di legno 138.
 Età, che si richiedeva, per esser instituito Sacerdote da gli antichi Romani 153.

F

F Agiuoli corallini d' Egitto 138.
 Fagioli massimi del Brasile 137.
 Farette antiche 240.
 Fenici adoravano Venere per Madre de' gli Iddii 493.
 Fesie bacchanali de' gli Antichi, e da che anno avuto origine 498.
 Fiasca da polvere considerabile per li diligenti lavori intagliativi 294.
 altra simile d' avorio bipartita 295.
 Fiasche di bel lavoro 260.
 Fiasche Turchesche di cuojo con ornamenti d'orati 296.
 Fico Faraone 138.
 Figura d' avorio rappresentante un Cupido 296.
 Fiumicello sul Bolognese che pietrifica 153.
 Flauti di pietra Ofite, e di bussolo di varie sorti pag 222.
 Fogli di carta Etiopica 193.
 Foglio di carta Chinese 189.
 Freno per la Lascivia 253.
 Frutto del Dongolo detto Kabub 137.
 Frutto del Libano 137.
 Fungo arboreo curioso da vedere 146.
 altro legnificato, e grande 171.
 altro di Cerro simile ad un cucchiajo 171.
 altro, che pare una Tascia 147.
 altro, che sembra un pane 171.
 Funghi pietrificati, e dove si generano 132. 153.

G

G Abbia d' avorio fatta con grand' artificio pag 295.
 Galera piccola colle sue proporzioni 257.

- Gallina di due teste.* 44. *Idroscopio, Strumento da ponderar l'acque.* 217.
- Gallo d' India uovirifico.* 43. *Imperatori Romani si persuadevano poter tutto ottenere da gl' Iddii, quando avevano servito loro con assiduità.* 512.
- Gamba d' Elefante impietrata.* 151. *Impresa ridicola di Galigola.* 90.
- Gatto di due corpi, e otto piedi.* 29. *Incensi usati da Sacerdoti de gl' Idoli, e perche.* pag. 510. 514.
- Gemme, e Cristalli, nascono d' umore analogo, non come fa il Ghiaccio, e per lo più in varie forme geometriche.* 171. *Inchiostro Chineso di quante sorti.* 189.
- Geroglifici d' un Libro del Messico.* 192. *Insegna, o bandiera Turca da Guerra.* 251.
- Giucoco delle Passioni espresso in un mazzo di Carte di viso in quattro parti, Amore, Speranza, Gelosia, e Timore.* 304. *Ippopotamo, o Cavallo Marino figurato in fine dello Scevro dalli Rè d' Egitto, e perche.* 24.
- Giucoco delle Muse consimile.* 305. *Iside invocata Deità in congiuntura d' infermità.* pag. 461.
- Giucoco di Carte intagliate da Stefano della Bella.* pag. 306. *Iside, e Osiride creduti il principio della generazione di tutte le cose.* 480.
- Giura di Tarocchini antichi, con Arme de' Signori Bentivogli, quando avevano autorità di Principe in Bologna.* 307.
- L**
- Giove, nome dato dalla Gentilità a qualsiasi Potentato, è Principe, che in ausorità, e forza avvanza gli altri.* 487.
- Giove, perche alcune volte figurato mezo ignudo dalla parte superiore.* ivi.
- Giove figurato da alcuni senza occhi, senza orecchie, e senza mani; da altri sedente, e perche.* ivi.
- Giove, perche coronato con oro, e quercia.* 488.
- Gladiatori, e loro spettacoli sanguinosi da sbi anno aruso drigine.* 495.
- Globi, Celeste, e Terrestre.* 197.
- Globo, che rinchlude altri lavori dentro di se tutto di un pezzo.* 290.
- Globo d' avorio con dodici altri dentro, che si vedono da alcuni fuori, tutto di un pezzo.* 296.
- Glossopetre, o denti del Cane Carcarica, e dove si trovano.* 167.
- Goccioline di Vetro, perche si dissolvono in polvere.* 218.
- Gran Bestia, e sua descrizione.* 15.
- Granchio Paguro pietrificato.* 152.
- Grattatojo praticato da Turchi.* 291.
- Greci non essere stati meno balordi de' gli Egizii nell' Idolatria, mentre questi adoravano anche uomini facinorosi.* 458.
- Gruppo di Voua di Seppia pietrificato.* 152.
- Guaperua del Brasile, sorte di pesce.* 87.
- I**
- I** *BI, Vccello prima lettera dell' Alfabeto de' gli Egizii.* 482.
- Idolatria pullulò nel tempo di Enos, Nipote di Adamo, e figlio di Set, rinovigorendo nel dominio di Nembroth.* 456.
- Idolatria si dilatò col Tirannico Dominio di Nino.* 457.
- Idoli, che si seppellivano in compagnia de' Cadaveri de' Gentili.* 484.
- Idoli di legno, che sembrano termini, o fanciulli fasciati, per quale Deità fossero adorati.* 460.
- L**
- L** *Acime del Crocodilo addattarsi a gl' Ippocriti.* 33.
- Lana delle pinne.* 119.
- Lavoro sottilissimo di legno, che sembra un Tempio.* 291.
- Lavori di Noci d' India.* 286.
- Legislatori annoverati da gli Egizii trà gl' Iddii.* pag. 483.
- Legni usati da gli Antichi per fabbricar Idoli, e perche.* 461.
- Legno del Fico Faraone.* 138.
- Legno Esotico.* ivi.
- Legno, in cui appariscono espresse due teste umane.* pag. 141.
- Legno mostrifico.* ivi.
- Legno d' Osiacanta, che naturalmente forma una Colonna Coelide.* 142.
- Leone di Plinio, specie d' Astaco.* 127.
- Leone, Deità da gli Egizii dedicata al Sole, e perche.* 475.
- Lettere, qual giovamento apportino al Mondo, praticandosi anche in Paesi remoti.* 184.
- Libro Chineso in foglio espressore la vita di Gesù Cristo, &c.* 187.
- Libro Messicano formato tutto di Geroglifici.* 191.
- Locusta Marina.* 126.
- Lucerne Sepolcrali di terra, opinione circa l'oglio per conservarle accese.* 325.
- altre di bronzo di bizzarra forma.* 331.
- Lucertola scincoide Africana, e sua descrizione.* 35.
- Lucchetto Turco assai curioso.* 254.
- Lumache Faraone.* 111.
- Lupo figurato per Osiride, che partito da gli Abissi Infernali comparve all'uccisione di Tifone.* 466.
- Lupo consacrato dalli Greci al Sole, e perche.* 467.
- M**
- M** *Adreperla, e sue proprietà.* 115.
- Majolica, e suo pregio per la pittura.* 278.
- Mamur.*

Mamursio Oseo famoso Maestro di fondere il bronzo. 461.
Mani di ferro compagne con molle dentro da stringere. 252.
Mantile, ò Tovagliolo di Pernambuco. 292.
Manucodiata, ò Vecello Paradiso. 41.
Marchesisa di due sorti, e dove nasca. 180.
Marmi Sepolcrali con iscrizioni, 337.
Maschera di ferro usata in guerra dopo l' uso delle Barbate. 227.
Mazzeferrate varie. 229.
Melo mostriaco. 143.
Mercurio Infernale, come figurato. 480.
Mercurio de gli Egizii, Segretario del Rè Osiride, e inventore dell' Arti. 482.
Mercurio, perche coll' Ali, colla Borsa, col Caduceo, e col Becco a' piedi. 490.
Mescola di metallo, per li Sacrificii. 259.
Mirapira, ò sia Pirabebe Pesce. 86.
Militta altro non essere, che la Dea Venere. 493.
Molinello inserito in un' ampulla, benchè l' orificio sia angusto. 291.
Molinello d' avorio, con molti ornamenti. 295.
Muralisa, che si cava dall' usode gli Spocchi. 207.
Morsi, ò freni da Cavallo antichi. 253.
Mosca, e altri insetti rinchiusi in ambra. 48.
Muscardino, e sue qualità. 24.
Mostri umani di varie sorti. 5. 28.
Multiplicità de' Simolacri de gl' Idoli da che sia derivata. 468.
Mumia, che cosa sia. 1.
Mumia di quante sorti, dove faccino, sue qualità, e qual sia la più perfetta. 2.
Murice Galeiforme. 95.
Murici di varie sorti. 96.
Musco retiforme palustre, 133.

N

Nani, perche non cresciuti, 6.
Napch frutto del Regno del Dongolo, detto Kabub. 137.
Nappo di vetro usato ne' Sacrificii. 283.
Nappa d' Amburgo. 284.
Nasicorno, ò Rinocerote, 13.
Natura aver disegnato ne' Pesci molte curiose invenzioni. 54.
Nautica, quando, e da chi inventata. 254.
Nautili di varie spezie, prima, seconda, e terza, pag. 106.
Niccolò Stenoni aver notato otto ordini di denti in una Testa di Cane Cenerina. 75.
Nilo produce anche li Cavalli Marini. 24.
Nilo, perche dedicato ad Osiride. 469.
Noce del Perzzo, frutta del Libano. 137.
Noce mostriaca, e storia sopra ciò. 143.
Noci d' India, e loro descrizione. 134.
Numa fu, che insieme al capo delle Classi de gl' Idii con titolo di Sommo Pontefice. 502.

O
Oca quadrupede. 44.
Olio, per conservar accese le Lucerne Sepolcrali, di che materia fosse composto. 325.
Ombrella del Gungido di Dioscoride. 138.
Orbe Marino, sorte di pesce. 77.
Orchise di due sorti. 168.
Orecchie Marine, 125.
Oriuoli a Sole inventati da Babiloni, e poi praticati da Greci. 200.
Discorso sopra gli Oriuoli, 202.
Oriuoli Solari vari. 205.
Oro, Desta sotto di cui gli Egizii intesero il Mondo sottoposto alle varie mutazioni del nascere, e del morire. 485.
Osiacanta, legno che forma una Colonna Coelide. 143.
Osiride, perche convertita la di lui anima in Bue, e questo adorato da gli Antichi. 464.
Osiride, perche figurato colle parti genitali ignude, pag. 468.
Osso di Bue impietrito. 151.
Osso d' Elefante pietrificato. 11.
Osso di Cavallo Marino, e sue proprietà. 25.
Ostrica grande pietrificata. 152.
Ostrica corolloide. 161.
Ostreite, Sasso tra due gusti d'Ostrica generato, 162.
Ova di Bue, cosa siano. 20.
Ova di Struzzo. 45.
Ova di Gallina mostriache. 46.
Ova partorite da una Donna. 47.

P

P
Alle di ferro per uso de' Cesti. 252.
Palma Egizia, di quanta utilità sia a quelli abitanti, e sua storia. 133.
Pastinaca Marina, e sua storia. 79.
Pelo dell' Elefante, e sue proprietà. 11.
Pena, che si dava alle Vestali impudiche. 507.
Penne dell' Avoltojo in qual stima fossero appresso gli Egizii. 479.
Pesce Spada, e sua Storia. 72.
Pesce Colombo, e sua storia. 77.
Pesci avere insegnato alcune cose all' Arte. 54.
Pettine di legno intagliato, fatto in Candia. 291.
Pettini di Mostoria curiosi, 299.
Pianelle di smisurata grandezza usate del 1631. e perche tralasciate. 301.
Piatti di rame bianco usati da Turchi. 251. 260.
Piatto di legno sottilissimo, e dipinto, 286.
Pietra venturina, 219.
Pietra luminare di Bologna, e sua storia. 278.
Pietra Serpentina detta Ofite, 177.
Pietra Alberina, 174.
Pietra da Calce consimile, 161.
Pietra con una Croce naturalmente natavi. 161.
Pietra Formicaja. 175.
Pietra ineguale, ch' era ne' Rami di Francesco I. Duca di Modena. 156.

Pietre

- Pietre Foxinite con forma di pesci impressivi, e dove si trovino più frequenti.* 158.
Pietre due, eguali di peso, e forma, trovate in una vescica umana. 155.
Pietrificarsi, come si faccia, e sua storia. 147. 150.
Pina del Gembro, ch'è il Pino Tarentino di Plinio. 137.
Pinne di varie grandezze. 119.
Pirabebe, Pesce volante. 86.
Pistacchi d' Arabia in un ramo. 138.
Pomicie di Vulcano. 182.
Porcellana, dove, e come si faccia, di quante sorti, e sua storia. 273. 277.
Porco, perche' consecrato a Giove. 488.
Porpora, sua storia, e di quante sorti. 92.
Prisma, corpo solido di cristallo trigono. 214.
Prekudii rii, o buoni, che s' apprendevano da' Toscani. 509.
Pugnale Magico, e discorso sopra di esso. 236.
- R.**
- R** *Adice d' Albero, che forma un Torso umano.* pag. 145.
Rami di versi pietrificati. 153.
Religione superstiziosa dell' Idolatria esser fiorita più tra gli Egizii, che in altre Nazioni. 458.
Religione de gli Auguri passò a' Romani per opera de' Toscani, allora oltremodo superstiziosi. 503.
Rinocerote, e sua descrizione. 13.
Ritmomachia, o Giuoco di Pitagora. 302.
Rondine pesce. 86.
Rosa di Gerico, e sua storia. 138.
Rote da venti. 256.
Rota, che ascende in un piano inclinato. 291.
- S**
- S** *Acerdoti Egizii molto guardinghi a palesare le cose della Religione, e perche.* 460.
Sacerdoti de' Gentili usarono multiplicità di figure d' animali, per accreditar nel volgo l' Idolatria. pag. 458.
Sacerdoti di più sorti destinati per li Sacrificii dalla superstiziosa Gentilità. 503.
Sacerdotesse Vestali, quante ne furono destinate alla Dea Vesta. 506.
Sacrificii de gli Antichi, e loro origine. 501.
Saette antiche. 240.
Salgemma. 182.
Saliera di lavoro Francese tutta smaltata con varie figure antica. 266.
Saliera lavorata nella China di bella forma. 261.
Salterio strumento Musicale. 220.
Samia, Isola dell' Arcipelago, ove lavorasi terra. pag. 267.
Saponaria bianca, e nera. 180.
Scacchiere di Dante Aligeri. 302.
- Scarafagio Rinocerote.* 50.
Scarpe di legno, forma di bicchieri Turchi, da bere. pag. 289.
Scarpe, di Tartaria, di Turchia, d' India, e d' Etiopia. 299.
Scatola d' avorio esagona tortita di maraviglioso lavoro. 293.
Scheletro del Delfino. 70.
Scodella d' Ambra. 285.
Sculture della Natura in alcuni Sassi rappresentanti Parti d' animali Terrestri, o altre stravagante. pag. 167. fino 173.
Scorpioni di Tunisi, e loro proprietà. 51.
Scimie ricevute per Deità da gli Egizii, e da gli Indiani, e perche. 472.
Scritture Turchesche, cioè Diplomi, Patenti, Lettere, Ricevute, e Conti. 193.
Sepolcri antichi di terra cotta. 308.
Sepolcri de gli Antichi aver servito per Tempii. pag. 455.
Sfera Moscovitica. 299.
Sfinge, cosa sia, e sua storia. 478.
Simulacri delle false Deità de' Gentili aver avuto origine da' Sepolcri, offerendo gl' incensi a gli estinti Eroi. 456.
Sirene, non siano favolose. 97.
Sirofano, al riferire di S. Fulgentio, fu l' origine dell' Idolatria presso gli Egizii. 457.
Solennità Pamilli in onore d' Itifalo, cosa fossero. pag. 467.
Solitadini de gli Ammonii producono Mumie, e come. 2.
Sparviere venerato dalla Gentilità, e perche. 469.
Sparviere consecrato al Sole, e perche. 470.
Specchio convesso, e concavo d' acciaio. 212.
Specchio convesso, e sferico di vetro grande. 213.
Spoglie Militari Turchesche. 250.
Sproni stravaganti antichi. 252.
Staffa antica memorabile. ivi.
Statera Chinese, e suo uso. 296.
Strumenti Matematici di varie sorti. 198.
Strumenti di ferro antichi. 252.
Stringa, sorte di Flauto. 222.
Struzzolo, e sue proprietà. 45.
- T**
- T** *Abacchiere d' avorio con bassi rilievi.* 294.
Taglia di ferro per scalar muraglie. 252.
Talco glauco, e verde. 181.
Tartana piccola con sue proporzioni. 257.
Tartari d' acqua di più sorti. 155.
Tartaruga dell' Oceano. 89.
Tartaruga del Tirreno. ivi.
Taschetta di ferro curiosa. 252.
Tavola Geografica Chinese. 198.
Tavole di Cosmografia Marittima. ivi.
Tazza di legno usata da Moscoviti. 286.
- Tazza

<i>Tazza fatta di vertebra della Balena.</i>	60.	<i>l' Elba, loro uso, e virtù.</i>	271.
<i>Tempii della Dea Vesta, perche rotondi.</i>	505.	<i>Vasi di buccaro di Portugallo, terra contro li vele-</i>	<i>ni.</i> 272.
<i>Tèpi derivati dalla magnificenza de' Sepolcri.</i>	455.	<i>Vasi di terra ordinaria, due di Rafaello da Vrbi-</i>	<i>no.</i> 277.
<i>Termometro, a che serva, e sue proprietà:</i>	216.	<i>Vasogrande di metallo alla Zimina figurato.</i>	259.
<i>Terra Samia, e sue proprietà,</i>	269.	<i>Vaso Turchesco, che si apre in tre parti.</i>	260.
<i>Terra Indiana candida,</i>	ivi.	<i>Vaso di Cristallo di Monte,</i>	285.
<i>Terra Chia,</i>	ivi.	<i>Vaso d' avorio con varie figure Geometriche.</i>	293.
<i>Testa di Mumia fasciata all' Egiziaca,</i>	4.	<i>Vaso d' avorio sottilissimo quanto la carta.</i>	ivi.
<i>Testa di una vecchia impressa dalla Natura in un</i>		<i>Venere, e Mercurio, perche unite queste Deità.</i>	492.
<i>legno.</i>	141.	<i>Venere chiamata col nome di Milita.</i>	493.
<i>Testa umana impressa dalla Natura in una pietra.</i>		<i>Venere, in quanti modi dipinta da gli Antichi.</i>	ivi.
<i>pag.</i>	173.	<i>Venere, chi prima la pose fra le Deità.</i>	ivi.
<i>Testa di Morfe d' avorio diligentemente intaglia-</i>		<i>Venere chiamata anche Libitina,</i>	494.
<i>ta.</i>	296.	<i>Verga tenuta da Mercurio, che denota.</i>	482.
<i>Testacei fossili, che si trovano ne' monti, se siano</i>		<i>Vergini Vestali, perche destinate al mantenimento</i>	<i>del Fuoco.</i> 505.
<i>prodotti dalla terra.</i>	156.	<i>Vesta Grolandica per uso de' Sacerdoti Indiani.</i>	298.
<i>Testacei mezzani, e minuti in un pezzo di pietra</i>		<i>Vetro usato anticamente a imprötar Medaglie.</i>	219.
<i>Conchide,</i>	161.	<i>Vetro, come si principiò a praticare.</i>	281.
<i>Tessuggine, sue proprietà, e di quante sorti.</i>	37.	<i>Vigna della Grã Bestia, qual'è cötro il mal caduco.</i>	16.
<i>Tiara, ornamento usato da' Re Persiani, e da' Sa-</i>		<i>Vite doppia per uso di romper ferrate.</i>	252.
<i>cerdoti di Frigia, che cosa sia.</i>	481.	<i>Vmbilico di Venere, ò di Mare, e sue proprietà.</i>	125.
<i>Tifone, perche uccidesse Ofiride.</i>	464.	<i>Vnicorno, che sia.</i>	12.
<i>Tigre consecrata a Bacco da gl' Indiani.</i>	477.	<i>Vnivalvi Testacei di una solo Conca.</i>	121.
<i>Tolomeo, per virtù del vetro, vedeva le Navi</i>		<i>Volpe del Brasile.</i>	23.
<i>lontano 600. miglia,</i>	211.	<i>Volume di scorza interiore d' albero.</i>	192.
<i>Tortore, ò Pastinaca Marina, e sua storia.</i>	79.	<i>Volumetti di carta Turchesca, con entrovi orazioni</i>	<i>in lingua Araba.</i> 193.
<i>Trappola per prender fiere.</i>	254.	<i>Volume di carta pecora idioma Italiano antico.</i>	ivi.
<i>Trionfi inventati da Bacco.</i>	497.	<i>Vrns Sepolcrali, e discorso sopra di esse.</i>	311.
<i>Turbante usato da' Sacerdoti Turchi.</i>	251.	<i>Vrns di vetro antiche.</i>	285.
<i>Turbini di varie sorti.</i>	101.	<i>Vsignuolo salvato da un Delfino.</i>	64.
V			
<i>V Ascello piccolo colle sue proporzioni.</i>	257.	Z	
<i>Vasi di Pietra Ofite, detta Serpentina, e</i>		<i>Z Occoli Indiani.</i>	300.
<i>sue proprietà.</i>	262.		
<i>Vasi di terra Samia, loro uso, e virtù.</i>	267.		
<i>Vasi di terra bianca d' India, loro uso, e virtù.</i>	270.		
<i>Vasi di Bolo rosso Orientale; altri dell' Isola del-</i>			

Indice alfabetico delle Medaglie antiche, che si trovano nel Museo, e loro numero per ciascuna sorte, essendo di differenti Roverfi.

34 di A Driano.	357.	23 Costantino Magno.	382.	1 Eradio.	389.	3 Lucio vero.	365.
26 A lessandro Severo.	368.	7 Costantino Iuniore.	385.	20 Filippo Padre.	372.	2 Magnenzio.	387.
39 Antonino Pio.	359.	1 Costantino no.	389.	4 Filippo Figlio.	373.	1 Magno Massimo.	388.
24 Augusto.	341.	1 Costantino.	ivi.	1 Floriano.	378.	25 Marc' Aurelio.	326.
8 Aureliano.	377.	5 Costanzo Cloro.	381.	0 Galba.	348.	11 Massenzio.	384.
1 Arcadio.	388.	17 Costanzo.	386.	12 Gallieno.	375.	23 Massimiano.	380.
1 Attila.	390.	2 Crispo.	383.	2 Germanico.	345.	6 Massimino.	370.
6 Caligola.	345.	11 Diocleziano.	380.	1 Geta.	368.	3 Massimino.	382.
2 Caracalla.	367.	28 Domiziano.	353.	2 Giuliano.	378.	2 Nerone Claudio	
1 Carino.	379.	2 Druso.	344.	3 Giustiniانو.	389.	Druso.	344.
2 Caro.	ivi.	2 Elagabalo.	368.	1 Giustino.	ivi.	25 Nerone.	346.
5 Cesare.	341.	1 Q. Erennio Decio.	374.	23 Gordiano.	370.	3 Nerva.	355.
10 Claudio Gotico.	377.	3 pag.		3 Graziano.	388.	1 Numeriano.	380.
19 Commodo.	365.			3 Liciniano.	385.	2 Onorio.	389.
3 Costante.	386.			3 Licinio Valeriano.	375.	2 Ottone.	349.
				15 Probo.	379.	1 Romu-	

- 1 *Romulo filio di Mas-*
senzio. 385.
5 *Settimio Severo.* 367.
6 *Tacito.* 378.
3 *Theodosio.* 388.
1 *P. Tetrico.* 379.
15 *Tiberio.* 343.
12 *Tiberio Claudio.* 346.
10 *Tito.* 351.
23 *Traiano.* 355.
7 *Traiano Decio.* 373.
2 *Treboniano.* 374.
6 *Valente.* 388.
1 *Valentiniano.* 387.
18 *Vespasiano.* 349.
2 *Vitellio.* *ivi.*
1 *Volusiano.* 375.
- Medaglie di Donne**
Auguste.
2 *Agrippina Maggiore.* 391.
3 *Crispina Moglie di*
Commodo. 394.
3 *Cornelia Salonina.*
pag. 396.
1 *Domizia Moglie di*
Domiziano. 392.
1 *Ereantia Etruscilla.*
pag. 396.
9 *Faustina Mag.* 392.
13 *Faustina Min.* 393.
4 *Giulia Mamea.* 394.
1 *Giulia figlia di Tito.*
pag. 391.
2 *Giulia Moglie di Pō-*
pejo Magno. *ivi.*
1 *Giulia Mesa.* 394.
3 *Livia M. d' Augusto.*
pag. 391.
3 *Lucilla M. di L. E-*
lio. 392.
3 *Lucilla M. di L. Ve-*
ro. 394.
6 *Martia Ottacilla.*
pag. 395.
1 *Sabina d' Adriano.*
pag. 392.
- Monete Consolari**
d'Argento.
1 *Cajo Considio Peto.*
pag. 397.
1 *Cajo Egnatulejo.* *ivi.*
- 1 *Cajo Memmio.* *ivi.*
1 *Cajo Norbano.* *ivi.*
1 *Cajo Postumo.* *ivi.*
1 *Cajo Sulpicio.* 398.
1 *Decio Silano.* *ivi.*
1 *Q. Fabio Labeone.*
pag. 400.
1 *Gabinio.* 398.
1 *Gnejo Cornelio Len-*
tulo. *ivi.*
1 *Lucio Lucrezio Trio-*
ne. 399.
1 *L. Memmio Gallo.*
1 *Lucio Pifone.* *ivi.*
1 *Marco Valerio Fon-*
tejo. *ivi.*
1 *Marco Varguntejo.*
pag. 400.
1 *Marco Voltejo.* *ivi.*
1 *Publio Clodio.* *ivi.*
1 *Spurio Afranto.* 401.
1 *Q. Termo.* 400.
4 *Incerte.* 401.
- Monete antiche Latine**
di bronzo.
6 *Cinna.* 403.
5 *Giano.* 402.
2 *Lucio Saussejo.* 403.
1 *Lucio Sordino.* *ivi.*
10 *Marco Metello.* *ivi.*
1 *Q. Tizio.* *ivi.*
1 *Spurio Afranio.* *ivi.*
3 *Pesi antichi.* 404.
- Medaglie d' Vomini**
Illustri.
1 *Cajo Cassio.* 405.
1 *Gnejo Domizio.* *ivi.*
1 *Marco Agrippa.* *ivi.*
1 *Marco Bruto.* *ivi.*
1 *Marco Fontejo.* 406.
1 *Publio Fontejo.* *ivi.*
1 *Virgilio.* *ivi.*
- Medaglie Greche**
Regali.
1 *Agatocle Tiranno.*
pag. 406.
1 *Aless. Magno.* *ivi.*
- 1 *Artemisia.* 407.
1 *Diomifio.* *ivi.*
1 *Filippo Maced.* *ivi.*
5 *Lisimaco.* *ivi.*
1 *Lisone.* 408.
1 *Mitridate.* *ivi.*
1 *Prusia.* *ivi.*
1 *Seleuco.* *ivi.*
- Medaglie Greche**
non Regali.
2 *Antonino il diletto*
d' Adriano. 409.
3 *Incerte, ma belle.*
pag. *ivi.*
1 *De' Cbii.* 410.
1 *De' Regini.* *ivi.*
1 *De' Neopoliti.* *ivi.*
3 *De' Turii della ma-*
gna Grecia. *ivi.*
8 *Altre varie belle, ma*
incognite. *ivi.*
3 *Medaglie Ebraiche.*
pag. 411.
- Medaglie di alcuni**
Sommi Pontefici.
1 *Adriano VI.* 413.
2 *Alessandro VI.* 412.
6 *Alessandro VII.* 416.
2 *Calisto III.* 411.
2 *Clemente VII.* 413.
1 *Clemente VIII.* 415.
4 *Clemente IX.* 417.
4 *Giulio II.* 412.
4 *Giulio III.* 413.
1 *Gregorio XIII.* 414.
1 *Gregorio XV.* 415.
1 *Innocenzio I.* 411.
1 *Innocen. VIII.* 412.
2 *Innocenzio X.* 415.
2 *Leone X.* 412.
1 *Martino V.* 411.
5 *Paolo II.* 412.
1 *Paolo III.* 413.
1 *Paolo IV.* *ivi.*
1 *Pio IV.* 414.
1 *Pio V.* *ivi.*
3 *Sisto V.* 414.
1 *Urbano III.* 411.
6 *Urbano VIII.* 415.
- Medaglie di Cardinali.**
Alessandro Farmese. 418.
Alfonso Gesualdo. *ivi.*
Aluigi Capponi. *ivi.*
Antonio Santacroce. *ivi.*
Benenedetto Giustina-
no. *ivi.*
Bernardino Spada. 419.
S. Carlo Borromeo. *ivi.*
Federigo d' Haffia. *ivi.*
Flavio Ghigi. *ivi.*
Francesco Alidosio. *ivi.*
Gio. Carlo de' Medici.
pag. 420.
Girolamo Colonna. *ivi.*
Giuliano dalla Rovere.
Giulio Sacchetti. *ivi.*
Pietro Barbo. *ivi.*
Prospero Santacroce. *ivi.*
Arcivescovi, e Vescovi.
Alfonso Paleotti. 420.
Ernesto di Baviera. *ivi.*
Gio. Giacomo di Salz-
burgh. *ivi.*
Altobello Averoldo. 421.
Ber. Ru. Co. B. Ep. *ivi.*
- Medaglie diverse,**
ciòc
D' Imperatori, Regi,
Duchi Principi, e Si-
gnori moderni. 421.
fino a 434.
Di Regine, e Principes-
se. 434. *fino a 436.*
D' Vomini Illustri. 436.
fino a 441.
Di Donne Illustri. 441.
fino a 442.
Di Legna coniate. 443.
Di Madreperla. *ivi.*
Sacre, e Morali. 443.
fino a 446.
Monete diverse de' Se-
coli precedenti. 446.
fino a 448.
Bassi-rilievi Sacri. 448.
fino a 449.
Bassi-rilievi Profani.
449. *fino a 454.*

Ad Illustrissimum, amplissimum, & generosissimum Senatorem

FERDINANDVM COSPIVM

TVNC TEMPORIS DIGNISSIMVM BONONIÆ VEXILLIFERVM,



*De Christophorico Cospia dono data Illustrissimo Senatui Bononia ab eodem
Illustriss. Viro, & de Petra Salis, seu Sale Lapideo donato eidem
Illustrissimo Senatori à Carolo Tassono.*

C A R M E N.

Claudit, ut exiguo Archimedes magnus in Orbe
Quicquid prodigii sydera, & Axis habent;
Sic generose heros, Augustum germen honoræ
Medicæ gentis, Felsineumque Iubar.
Claudis in excelsa quicquid modo cernitur Aula
Quod mirum Tellus continet, Aura, Thetis.
Quod vegetant plantæ, quod sensu animantia gignunt
Quod fossile cavis contegit in latebris.
Quicquid portenti cessit seniore Vetustas
Ævo, seu sceptri, aut Religionis opus.
Majores vivos menti tua cella perennat,
Contrahit, ac una tempora prisca base.
Quicquid ab Euphrate, Istro gemmifero, vel Idaspe
Aut calido, aut rigido vertice Zona vehit.
Quicquid alit Maurus, disjunctus ab Orbe Brytannus,
Quicquid Belga, Scythæ, Celta, & Iduma colit.
Quæ rerum ingeniosa parens portenta fatigat,
Seu arcana diù præmeditata parit.
Quæ Paradisialis volucris, corallia, concha,
Seu nutrit, Cinerum aut Principis Vrna capax:
Numina seu veterum, Romæve Numismata, nigra
Seu coralla ferant, armavè Mars cumulet.
Nautica quodquæ sapit ventorum conscia forma,
Quodquæ bilancis opus condidit Indus, habet.
Forfitan Augur erat præsentis muneris Indus
Iustitiæ Signi, quod modo lance geris.
Prodigijs miscere tuis Sale Petra coacta
Se gaudet, vires pandere & ipsa suas.
Reliquiæ forsan signi, quod prodidit olim
Loth Vxor, quando reddita imago Salis.
Hoc mirum saltem, solidæ tuæ munera mentis
Exprimet, ut lapis est, utquæ salinus, habet.

Humillimæ devotionis, & sui, suorumquæ oblationis ergo
Deditissimus Servus

*Carolus Tassonus Phil. & Med. Doctör, olim in Almo Archi-
gymnasio Pisano Theor. Medic. Lector Primarius, nunc in
Bononiensî Præctica Professor Ordinarius.*



Illu-

Illustrissimo, & Excellentissimo D. Marchioni
D. FERDINANDO COSPIO
FELSINEO DYNASTÆ.



*De properando ad præsum Museum Cospianum à quond. Illust. D. Laurentio Legato,
iam Archiatro Excellentissimi D. Principis Novellara, descriptum.*

HVius adorandæ noctis dùm miror honores,
Quâ Deus in Cunis incipit esse brevis.

Esse brevis, solitâ nec majestate recedit,
Imò gygantescit plùs breviatus Amans;

Arbitror esse meum, multam tibi, ferre salutem
Carminibus paucis, pauca sed ista lege.

Nec tibi pauca salus, sed Cœlo auctore triumphâ
In Virtutis Equo, quæ manifesta nitet.

A' Paulone meo legi tua lumina mentis
Angelici Speculo flexa, reflexa, mihi.

Hæc, recolendo, colo: Musæi gloria crescat
Prælorum auxilii; Nobile surgat opus.

Phœbescat Mundo. LEGATI lumen odoro
Ingenii doctas parturientis opes.

Non ignota cano. LEGATVM credis ademptum?
Haud equidem: in Lauro plùs viret illa suâ.

Hanc igitur Laurum Phœbeam sparge per orbem,
Ut videant omnes, quàm sit amæna comis.

Omne feres punctum, mistum dabis utile dulci:
Surgat Laurus, habes, Gloria crescat, alis.

Niciz noctæ Xorripæ nostri 1676. imò 77.



Pronus, Promptus, Perennis Servus
Petrus Andreas Trincherius I. C.
ac Lector Van - Hicanus.

Admod.

*Admod. R. P. Sigismundi Reguli Coccapani à S. Silverio
Cler. Regul. Scholarum Piarum.*

AD ILLUSTRISSIMUM DOMINUM

F E R D I N A N D U M C O S P I V M

**Patritium, & Senatorem Bononiensem Petrioli Marchionem,
in Sacra Divi Stephani Militia Commendatorem,
Arctique Balivum.**

Museum ab eo constructum magna prae se mentis indicium ferre.

F Amole cultor nobilis Ingenj,
Decus diserte, **COSPIS**, Bononiae,
Cui fors merenti destinatas
Imposuit capiti coronas;

Seu Te decore nobilitas sinu,
Seu doctiorum Calliope Choris,
Seu nutrit insignem beata
Mercurialis amor Palaestra:

Seu Te vel Astris efferat inclytum
Illustriorum Progenies Avum,
O qualis assurgis, Tuarum
Materies operosa laudum?

Inter Dynastas Felsina Patrios
Negotiosis Fascibus inserit,
Tuoque vibrandas secures
Arbitrio, generosiore

Experta mentem, tradit, & arduum
Vulgus sacratis subdere legibus
Te mandat, ut Iusti tenacem
Propositi, scelerumque vires

Iniurias indocilem pati;
Quem saepe Virtus inter amabiles
Mirata Cives, traxit alta
Mente graves agitare curas.

Hinc grande Nomen fama per Italas
Evexit Vrbes; hinc ut honoribus
Eas Etruscorum per alti
Divitias Animi beatus.

*** 2

Hinc

Hinc & salubri consilio potens
Te tolle amico fœdere Porſenas
Adusquè Tyrrhenos aviti
Imperii Dominos, & inter

Heroas Arni Flora venustior
Æquata dulci sorte Bononiæ
Te fronte festivâ sequatur
Purpurea Cruce Candidatum:

I nunc vetusto major Avo Nepos,
Trophæa claris adde Penatibus,
Vel purpuratis appetenda
Regibus, atquè animo refertus

Sublimiori, digna canentibus
Pæana Musis altisonum locas
Musca: quid plus allaboret
Ingenuæ tua cura mentis?

Qui gurgēs, aut quæ flumina, vel solum
Non COSPIANIS debitor Atriis,
Artisve, Naturæve nihil
Insolitos properavit? Imò

Quæ mira narunt æquora, fluctibus
Dudum profundis hospita? quæ sinu
Telluris hæserunt opaco
Divitibus sociata glebis

Metalla? lucis quod fuit exteris,
Seu per cavorum viscera montium,
Lignumve, lucidumve marmor
Cum nitidis radiante gemmis

Colore? quod non inde poposcerit
In Tecta ferri COSPIA, & inclyta
MYSEA FERNANDI laturum
Perpetuæ monumenta laudis?

Quæsitur illi fluctibus arduis
Ultrâ sonantem Navita Bosphorum,
Ultrâquè Calpen excitato
Remigio superavit undas;

Ditesquè magnæ Tethyos insulas
Mercator audax circuit, & freti
Lustrator Eoi feraces
Memnonidum populavit oras.

Ægyptus

Ægyptus illi, dives & India,
Arabaquæ cuncta non sine Perfide;
Et Medus, extremiquæ Sinæ,
Et refugi pretiosa Seres

Misere. Dulci tangere barbiton
Plectro suctus, quid residet mora,
LEGATE, facundum suadæ
Lumen, Apollinæquæ, Cyrrhæ?

Demitte linguæ fræna licentius
Exuberanti, pangat ut aurea
MUSA; cum vasta ruentes
Materie superabit annos.

Sepulchra notæ barbara Memphæos,
Vel æstuosi littoris horridus
Ceu pontus obluens arena
Fœmineum mihi cessit olim

Furvæ lacertum pellis, & aridum;
Hunc mitto : Nigris hisce coloribus
Verentis, ò FERNANDE, nostri
Accipias animi nitores.



All' Illustriss. Sig. Marchese Balì
F E R D I N A N D O C O S P I
PER LA STAMPA DEL SUO MUSEO
D E D I C A T A
ALL' ALTEZZA SERENISS.
DI FERDINANDO TERZO
PRINCIPE DI TOSCANA.



Ran cose, almo Signor, gran cose havete
Disposte qui con singolar struttura;
E a guardar di Virtude ogni coltura
Argine invito è questo Libro a Lete.

Qui raccolto vantâr voi ben potete
Ciò, che raro han nel Suolo Arte, e Natura;
Nè bevanda bramar potea più pura
Di quest' inchiostri un' erudita sete.

Tutte gran cose in ver degne d' Eroi!
Cose da oprar, ch' ampio stupore inondi
Chi non saprà, ch' il tutto opra è di voi.

Che, per altro, stupor non è, che abbondi
Di tai cose un Signor, ch' a' meriti suoi
Liberali s' ammira haver SEI MONDI.



Benedetto Giuseppe Balbi,

Pro-



*FERDINANDVS COSPIVS Patritius, et Senator Bononiensis,
Marchio Petrioli, Eques, Comendator Sancti Stephani, Bauiuuus Aretinus,
et in eadē Sacra Militia equē, ac inter Cubicularios Ser. MDucis Etrurię Decanus
Justus Supterman pinx: Ætatis sue LXVIII Adrianus Halluech sculp:*

Protesta di D. Teodoro Bondoni à Chì legge.



Ivo fuor d'ogni dubbio, o Lettore, che al tuo perfetto intendimento non s'asconda punto, esser ella sentenza da buon numero d'Autori ricevuta, e sopra tutti da Filostrato, che que' luoghi, in cui si veneravano le Muse, col nome di Musei si chiamassero; Sò che avrai parimente inteso, che se bene gran parte de gli Antichi approvò solamente questo nome di Musa per tutelare del Canto, e della Poesia, nondimeno molti altri vollero comprenderci sotto un tal nome tutte le Scienze, mentre appunto il nome *Mūsa*, Musa, à *μῦσα* quero, vel à *μῦσαι* querere: Musa enim vulgò exponitur inquisitione ab inquisitione Sapientiæ, quòd doctos studium faciat, ò pure quasi *μῦσαι* dictas Musas volunt, quòd uno nexu omnes disciplinæ teneantur, atque fiat encyclopædia; benchè altri vogliano, che derivi à *μῦν*, docere, instituere, ò pure à *μῦ* quatenus est incitor, il che altro appresso de' Greci non vuol dire, che insegnamento delle Scienze, incitamento a gli Studii, e investigamento di quanto vien prodotto dalla Natura.

Tu lo sai, ed io solamente hò preteso di ridurtelo alla memoria, perche t'abbia a persuadere della ragione, per cui porta in fronte il titolo di *MUSEO* questo Libro, nel quale si dà notizia di molte notabili cose radunate insieme, con lunga tempo, e industria, e in luogo opportuno, con bella serie ordinate, ad ammirazione, e profitto de gl'ingegni studiosi d'investigare le singolari manufatture dell'Arte, e l'opere curiose della Natura.

Hò detto cose notabili, con lungo tempo, e industria raccolte, e con bella serie ordinate: nè già intendo disdirme, perche tali elle sono. Solamente hò da pregarti di moderare alquanto la tua aspettazione, e di persuaderti di non aver a portarti alla vista di un Museo alimèntato da una magnificenza Reale, e coltivato da una indefessa applicazione di Professori Antiquarii.

Tu hai da osservare un Museo ridotto a quell'essere, in cui si trova dalla virtuosa inclinazione d'un generoso Cavaliere, che lo cominciò per nobile passatempo nella sua fanciullezza alla Corte, ma poscia col crescere de gli anni, venendo addossato alla di lui grande abilità il peso continuo di varie cariche, e maneggi, tanto in servizio di Serenissime Altezze, quanto della Patria, per interessi del Pubblico, e beneficio de' privati, come è noto, non hà mai potuto fruire dell'ozio proporzionato a simile applicazione, onde solamente se n'è potuto prevalere per breve, e interrotto divertimento. Tu hai da distinguere una riservazione di molte cose singolari, ma però da riputarle come avanzi di un'animo generoso, che non hà mai voluto ritenere per se medesimo cosa, che possa esser piacciuta ad altri. Tu in fine hai da considerare il tutto, non per un'opera compita di Professore erudito, ma per compitissimo saggio della generosa inclinazione del Sig. Marchese Balì Ferdinando Cospi, Cavaliere di tanta stima, e impiego appresso i Serenissimi di Toscana, e appresso la Patria, il quale altro oggetto non hà avuto nella raccolta di queste curiosità, se non di soddisfare al debito di gratitudine verso l'Illustriss. Senato di Bologna, in cui (non hà molto) si trovava aggregato, avendo per suo riposo rinunziato la Dignità Senatoria (per Breve Pontificio impetrato coll'intercessione del Sereniss. Gran Duca di Toscana suo Signore) ad uno della propria Famiglia, restando però onorato dal medesimo Senato di dimostrazione di sentimento per tal volontario distacco, perche vi era molto amato, e stimato. Offerendo perciò dette curiosità, come hà fatto, in opportuno aumento del Museo del famoso Vlisè Aldrovandi, appresso il quale, in contigue Stanze, sono appunto state collocate per ordine dello stesso Senato, e poscia ivi disposte con nobile, e ben' inteso ornamento dalla munificenza del Sig. Marchese medesimo.

Non hà dunque gran tempo, ch'egli dal parere di molti suoi buoni amici fu indotto a credere degna del pubblico aggradimento una tale offerta, e perciò molte cose ragguardevoli lasciòsi rapire dalla violenza del suo genio di farne dono a chì le rimirò con affai di compiacimento; che se prima avesse nodrito un tal fine, avrebbe col moderarsi nelle private cortesie potuto rendere più doviziosa la sua pubblica liberalità. Tuttavia conceda pure Sua Divina Maestà a questo Cavaliere quel felice allungamento di vita, che ciascuno, che lo conosce, è obbligato a desiderargli, e sarà ben cura del virtuoso suo genio, meritamente patrocinato da sublimi

Perse-

Personaggi, e in particolare dalla Serenissima Casa Medici, il fecondare con notevole accrescimento di cose peregrine l'erudita pastura preparata nel detto Museo, ed assaggiata ora con particolar gusto di tutti gl' Ingegni, e Cittadini, e Stranieri.

Quindi sarai, o cortese Lettore, in debito di credere ciò, che sinceramente deggio avvisarti, cioè, che non ambizioso stimolo di vanagloria astringe il Sig. Marchese alla stampa di questo Libro, ma che ne lo consigliò un solo motivo di comodità, indirizzato a provvedere ne' di lui fogli d' un semplice inventario la studiosa curiosità di chi poscia avrebbe gradito soddisfarfi colla vista dello stesso Museo.

Porge, è vero, diverso indizio di ciò, il modo con cui si tesse il presente Volume, quale se ben ristretto a materie, come si conviene, trattate in compendio (che per altro richiederebbono ciascheduna i Volumi) resta nondimeno accompagnato da tali sensate ponderazioni, e sposizioni erudite, che viene a mostrare di se tutt'altra figura, che d' un semplice, e nudo Inventario.

T' assicuro, però, che senza esserne punto complice l'intenzione del Sig. Marchese, il tutto proviene da virtuoso trasporto del già Sig. Dottor Lorenzo Legati Cremonese, il quale dopo una gloriosa Carriera di Filosofici, e Medici Studii appresi in questa Patria, avendo anche alle sudette discipline accompagnato il profitto d' una non ordinaria erudizione, fu richiesto dal sudetto Signore di adoperarsi in tale Inventario; ma non seppe questi contenersi nella semplice esecuzione di quel fine, che aveva il Sig. Marchese, ed avendo ritrovata abbondante l' esca per l'erudito suo gusto, volle in ogni modo soddisfarne in quel più, che gli è stato permesso dall' immaturo termine di sua vita seguito a Novellara, dov' era Medico condotto; accidente, che privando il commercio virtuoso dell' aspettativa di sì degno soggetto, ha interrotto, e sospeso per qualche tempo il compimento di quest' Opera. Mancato quasi nello stesso tempo il Sig. Dottor Gio: Battista Capponi, Custode dello Studio Aldrovandi, gl' Illustrissimi Signori Commissarii di esso Studio surrogarono in tal posto il Sig. Dottor Silvestro Bonfigliuoli, soggetto di non men rara, che universale erudizione, sì per essere nelle materie, e nel taglio Anatomico versato a maraviglia, come nelle Matematiche di non ordinario talento, oltre alla cognizione de' Semplici, e de' Minerali da esso posseduta; prerogative, che porsero al Sig. Marchese l' opportunità di conoscere, e prevalersi, per mezzo delle sue benigne richieste, di un tal soggetto, abile a riparare la perdita del Sig. Dottor Legati, in quell' ottima guisa, che può vedersi nella parte di questo Libro, dove si tratta de' gl' Idoli; di che rimasta sommamente appagata Sua Signoria Illustrissima, come ancora della industriosa, erudita applicazione, colla quale il detto Sig. Dottore indefessamente travaglia all' aumento, & ornato del detto Studio, ha con infinito contento suo fidato al medesimo le Chiavi del proprio Museo congiunto a quello dell' Aldrovandi, con raccomandarlo alla sua amorevolezza, disposta a ben conservarglielo.

E questo è quanto indispensabilmente io dovea portarti a notizia, o erudito, e cortese Lettore, perche tu sappia su qual grado d' ammirazione ti convenga aggiustare il compasso del tuo giudizio per ben misurare questo Libro, come so che farai, riflettendo sempre al genio di nobile Cavaliere, niente antiquario di professione, e poco provveduto di tempo per applicare a simili materie, benché molto inclinato per genio a dilettarsene.

Mi resta solamente d' avvertirti, che le Memorie, & ogn' altra cosa di questo Libro, si sono descritte in quel modo, che sono. Quindi è che non devi ascrivere ad imperizia di chi l' ha composto, se vi restasse qualche data stimato errore, o latinismo non costumato, perche l' impegno di chi scrisse richiedeva il riferire le cose in quel modo appunto, che si ritrovano.

Superfluo poi si è stimato l' aggiugnere la Tavola de' gli errori, perche chi legge non suole per lo più volersi assoggettire alla briga di ricorrere al confronto, ma più tosto coll' esercitare atti di vera cortesia suol tollerare, correggendo spontaneamente, i trascorsi difetti.

Risguardando dunque, o cortese Lettore, con occhio benigno quest' Opera, resterà sicuro, che l' Autore nell' aver ragionato delle Deità de' gli Antichi, e nell' essersi con tale occasione servito de' nomi di Divino, di Santo, e d' altri attributi, che gl' Idolatri davano a quelle Deità, che riputarono degne d' adorazione, ha inteso sempre di parlare nel senso comune della Gentilità, sapendo benissimo, che quelle Deità altrettanto furono mendaci, & indegne de' gli accennati nomi, quanto empj quegli, che le adorarono. Vivi felice.

IN-

INDICE DE' CAPITOLI

Contenuti nel presente Museo.

LIBRO PRIMO.

- Cap. 1. **D**E' Corpi Humani Conditi, e delle varie forti di Mumia. pag. 1.
2. De' Mostri Humani. 5.
3. Divisione de gli Animali Bruti. 8.
4. De gli Animali Terrestri, e prima de' Solidipedi. ivi.
5. De' Bifulci. 13.
6. De' Quadrupedi Digitati Vivipari. 21.
7. D'alcuni Mostri nel genere de' Quadrupedi Digitati. 26.
8. De' Quadrupedi Ovipari. 30.
9. De' Quadrupedi Ovipari armati di Corteccia, o sia delle Testuggini. 37.
10. De gli Animali Aerei, o sia de' Volatili, e prima dell'Aquila Manucodiata, Cicogna, e Gallo d' India Pennachiuto. 40.
11. D'alcuni Vccelli Moltruosi. 44.
12. Delle Ova diverse. 45.
13. D'alcuni Insetti. 48.
- Cap. 19. Delle Pinne. 119.
20. Delle Conche Coralline, Imbricate, Striate, Pettini, & altri Bivalvi. 120.
21. De gli Vnivalvi, e prima delle Conche Veneree. 121.
22. Delle Patelle, Orecchie, & Ombelichi Marini, & altri Vnivalvi. 125.
23. De' Crostacei. 126.
24. De' Coralli diversi, & altre Pianta Marine. 128.
25. Delle Pianta di Terra, e loro Parti, e prima delle Naturali. 133.
26. De' Mostri nel genere delle Pianta. 140.
27. Delle Cose Pietrificate. 147.
28. De' Testacei Fossili, & altri Corpi con sembianza d'Animali Acquatici, o parti loro. 156.
29. Scolture della Natura in alcuni Sassi rappresentanti Parti d'Animali Terrestri, o altre stravaganze. 164.
30. Pitture della Natura in varie Pietre. 173.
31. De' Fossili Magnetici, e Cosmetici, & altri. 177.

LIBRO SECONDO.

- Cap. 1. **D**ivisione de gli Acquatici del Museo. pag. 53.
2. De gli Acquatici Sanguigni, e prima de' Ceti, o Balene. 55.
3. Del Delfino. 60.
4. De' Pesci, prima de' non Iscagliosi. Della spada. 71.
5. De' Pesci Cartilaginei, e prima de' Lunghi. Delle Canicole. 72.
6. De' Cartilaginei Rotondi. In cui de gli Orbi Marini. 77.
7. De' Cartilaginei Piani. In cui delle Paltinache Marine, delle Rajae, e de' Basilischi Fittizii. 79.
8. De' Pesci Scagliosi. Del Nibbio, Pesce volante, e del Capretto del Brasile. pag. 86.
9. Delle Testuggini di Mare. 88.
10. De gli Acquatici Esangui, e prima de' Testacei in genere. 89.
11. De' Turbinnati, e prima delle Porpore. pag. 92.
12. De' Marici. 94.
13. Delle Buccine. 96.
14. De' Turbini. 100.
15. Delle Conchiglie. 104.
16. De' Nautili. 105.
17. Delle Chiocciolate. 108.
18. De' Bivalvi, e prima delle Conche Margaritifere. 114.
- Cap. 1. **D**ella continuazione dell' Opera, e divisione delle Cose Artificiose contenute in questo Libro. pag. 183.
2. De' Libri, Volumi, Carte, e Scritture Etotiche. 184.
3. De gli Strumenti Matematici, Astronomici, Geometrici. 194.
4. De gli Horiuoli. 199.
5. De gli Strumenti Ottici, e d'acciajo, di cristallo, e di vetro. 207.
6. De gli Strumenti Fisico-Matematici, & altre cose di cristallo, e di vetro. 216.
7. De gli Strumenti Musicali. 220.
8. De gli Strumenti Bellici in genere, che cosa habbino da far colle Muse, quando, e da chi, e perche inventate. pag. 223.
9. Delle Armi da difesa. 227.
10. Delle Armi da offesa, e prima delle Clave, Magli, Picchi, Acce, o Scuri, &ASTE. pag. 229.
11. Delle Spade, e Pugnali diversi. 230.
12. De' Coltelli diversi da Sacrificio, da Mensa, e d'altri usi. 238.
13. De gli Archi, Balestre, Farette, e Saette. 240.
14. Delle Armi da fuoco, e cose ad essi spettanti. 242.

15. Di

INDICE DE' CAPITOLI.

- | | |
|---|---|
| <p>Cap. 15. Di varie Spoglie Militari, & altre
Cose tolte a' Turchi nella presa di Clif-
fa, e nell' assedio di Zomonicco l' an-
no 1647. 250.</p> <p>16. D' alcuni Strumenti di ferro di figura, ò
d' uso singolare. 252.</p> <p>17. De' gli Strumenti Nautici. 254.</p> <p>18. Della materia de' Vasi in genere, e loro
utilità; e de' Vasi fatti dalla Natura.
pag. 257.</p> <p>19. De' Vasi di Metallo. 259.</p> <p>20. De' Vasi di Pietra. 262.</p> <p>21. De' Vasi di Terra, de' Pregi loro, e della
Plastica. 263.</p> <p>22. De' Vasi delle Terre Medicinali. 266.</p> <p>23. De' Vasi di Porcellana. 272.</p> <p>24. De' Vasi delle Terre vulgari, di non vul-
gare artificio. 277.</p> <p>25. De' Vasi di Vetro, ò di Cristallo, e loro
materia lodata. 281.</p> <p>26. De' Vasi, & altre cose artificiose di legno,
e d' altre parti di Vegetabili. 285.</p> <p>27. De' Vasi, & altre cose artifiziate di parti
d' Animali. 292.</p> <p>28. De' gli Strumenti da Giuoco. 301.</p> <p>29. De' Sepolcri antichi. 307.</p> <p>30. Delle Urne Sepolcrali, e d' un Coperchio
d' Urna di bronzo, con Figure, e Ca-
ratteri dell' antica Etruria. 310.</p> <p>31. Delle Lucerne antiche di terra cotta, e di
metallo. 325.</p> <p>32. De' Marmi Sepolcrali, con Iscrizioni.
pag. 337.</p> | <p>Cap. 17. Delle Medaglie d' Imperatori, e
Regi. 421.</p> <p>18. Delle Medaglie de' Duchi, e Principipi.
pag. 426.</p> <p>19. Delle Medaglie di Regine, e Principesse.
pag. 434.</p> <p>20. Delle Medaglie d' Huomini Illustri. 436.</p> <p>21. Delle Medaglie delle Donne Illustri. 441.</p> <p>22. Delle Medaglie di Legno coniato. 443.</p> <p>23. Delle Medaglie di Madreperla. ivi.</p> <p>24. Delle Medaglie sacre, e profane, e Sigilli
di bronzo. ivi.</p> <p>25. Delle Monete diverse de' Secoli prece-
denti. 446.</p> <p>26. De' Bassi - rilievi Sacri. 448.</p> <p>27. De' Bassi - rilievi profani. 449.</p> |
|---|---|

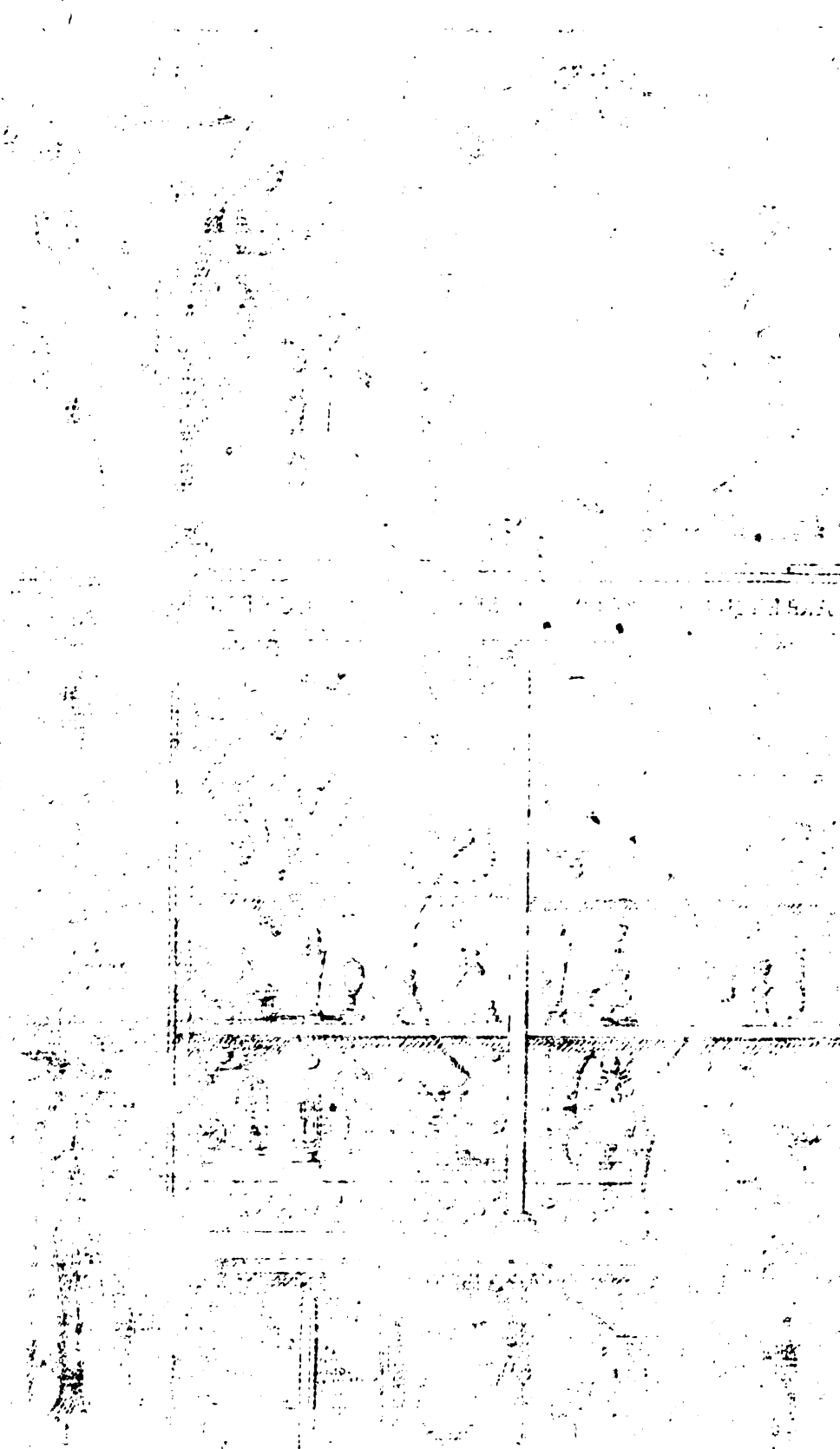
LIBRO QUINTO.

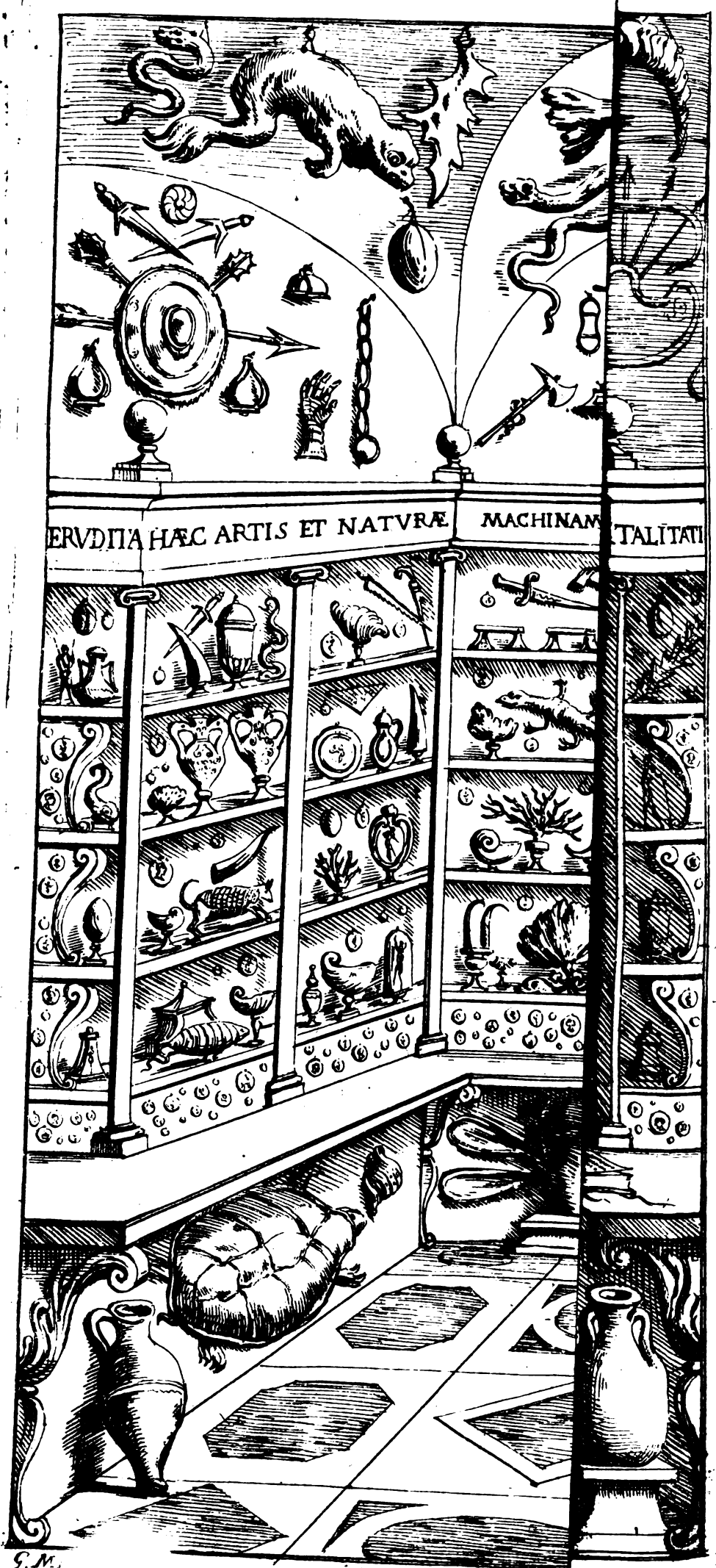
- | | |
|---|--|
| <p>Cap. 1. D El principio dell' Idolatria. 456.</p> <p>2. D De' gli Dii dell' Asia, e dell' E-
gitto. 459.</p> <p>3. Della Imagine d' Iside, e d' Osiride. 463.</p> <p>4. Del Simolacro del Bue. 464.</p> <p>5. Della Figura del Capro. 465.</p> <p>6. Della Imagine d' un Lupo. 466.</p> <p>7. Della Statua di Osiride rappresentante
Priapo. 468.</p> <p>8. Della I. Figura dello Sparviere. 469.</p> <p>9. Della Imagine della Civetta. 470.</p> <p>10. Del Simolacro di Scimiotto. 471.</p> <p>11. Della Figura colla faccia di Cane rappre-
sentante Anubi. 473.</p> <p>12. Della Imagine del Leone. 475.</p> <p>13. Della Figura del Cavallo. 476.</p> <p>14. Della Imagine di una Tigre. ivi.</p> <p>15. Delle Sfingi. 477.</p> <p>16. Dello Sparviere. 478.</p> <p>17. D' Altre Imagini Egizie di terra d'anima-
li volatili. 479.</p> <p>18. Della Imagine d' Iside. ivi.</p> <p>19. Della Imagine di Mercurio Infernale. 480.</p> <p>20. Della Figura di terra cotta dilineata in tre
faccie, rappresentante Oro. 483.</p> <p style="text-align: center;"><i>De' gli Dii Greci, e Latini.</i></p> <p>21. Della Statua di Giove. 487.</p> <p>22. Della Imagine di Apollo. 488.</p> <p>23. Delle Imagini di Mercurio. 490.</p> <p>24. Della Imagine di Venere. 492.</p> <p>25. Della Imagine d' Ercole. 494.</p> <p>26. De' Gladiatori. 495.</p> <p>27. Della Imagine di Bacco. 496.</p> <p>28. Della Imagine d' un Baccante. 498.</p> <p style="text-align: center;"><i>De' Sacrificii, e de' Profani Sacerdoti Antichi.</i></p> <p>29. Dell' origine de' Sacrificii de' Gentili. 501.</p> <p>30. Della Imagine d' una Vestale. 505.</p> <p>31. Della Imagine d' altra Sacerdotessa. 507.</p> <p>32. Della Imagine di Sacrificante co' Vasi da
gli odori. 512.</p> | |
|---|--|

LIBRO QUARTO.

- | | |
|---|--|
| <p>Cap. 1. D Ell' utilità, che reca lo studio del-
le Medaglie antiche. pag. 339.</p> <p>2. Delle Medaglie Imperiali. 341.</p> <p>3. Delle Medaglie di Donne Auguste. 391.</p> <p>4. Delle Monete Consolari, & altre antiche
Romane. 396.</p> <p>5. Delle Monete Consolari d' argento. 397.</p> <p>6. Delle Monete Latine antiche di bronzo.
pag. 401.</p> <p>7. De' Pesi antichi Latini. 404.</p> <p>8. Delle Medaglie d' Huomini Illustri Lati-
ni. 405.</p> <p>9. Delle Medaglie Greche Regali. 406.</p> <p>10. Delle Medaglie Greche non Regali. 409.</p> <p>11. Delle Medaglie Incerte Greche. ivi.</p> <p>12. Delle Monete Greche, & altre Curiosità
simili. 410.</p> <p>13. Delle Medaglie Ebraiche. 411.</p> <p>14. Delle Medaglie moderne, e prima de'
Sommi Pontefici. ivi.</p> <p>15. Delle Medaglie d' Eminentissimi Cardi-
nali. 418.</p> <p>16. Delle Medaglie d' Arcivescovi, e Vescovi.
420.</p> | |
|---|--|

DEL





S.M.



DEL
MUSEO COSPIANO
LIBRO PRIMO.

Nel quale brevemente si tratta de gli Animali Pedestri, e Volatili,
che nel sudetto Museo si conservano.

De' Corpi Humani Conditi, e delle varie sorti di Mumia.
Cap. I.

IA Dignità dell' Huomo, ch' è il maggior miracolo, che vanti
l' Univerfità delle Cose visibili, com' epilogo di tutte le per-
fezzioni della Natura, e viva Imagine del suo Divin Facitore,
ben v'è meritevole, che le prime riflessioni, di ch' meco prende
a passeggiare in questi Fogli il MUSEO COSPIANO, cadano
sopra il Corpo Humano, e sue Parti, che ivi si conservano Tro-
fei del Tempo, e Monumenti dell' Antichità, i quali col rammentarci gli sforzi
ingegnosi de gli Egizzii per eternare con artificio i Cadaveri, ci recano a memo-
ria quel frale, di cui siamo composti, tanto più osservabile, quanto più stupenda
n'è la Fabrica, la quale considerata a minuto da Galeno, che ben conobbe noi
essere *Simulacro il più bel de la Natura*, lo fece di Notomista diventar Teologo,
mentre osservandone a cento, e più doppj prodigi, che le membra, professava
di comporre un Inno di vera lode a Dio, che ne fù l' Architetto, per cui opra,
com'è v'è saggiamente discorrendo Ippocrate, divenuto Poeta, presso l' Orazio
di Montalcino, Francesco Alfonso Donnoli.

Capol. Gholf.
Ref. P. 3.
C. 28. 58.

De V'sparat.
lib. 17. c. 1.

Rim. Lirich.
Od. 3. p. 3.

*L' Huomo Gemma è del Mondo,
Nè più di vago, e più di bel non gode,
Nè di miglior di lui ricca Natura.
Es con ordin profondo
Ne le azioni sue degno di lode
De le cose trà noi fatto è misura:*

A

Egli

Egli solo assicura

La Verità già in terra, e con più lingue

In protha disciplina opra, e distingue.

2 Ma perche il mentovato Corpo Humano, e le parti d'alcuni altri, che qui si veggono, sono condite in Mumia, vediamo, che cosa sotto questo nome s'intenda, non essendo senza perpletti à le Scuole Mediche nel definirlo.

3 Alcuni sotto questa voce di Mumia, ch'è Arabica, intendono il Bitume Giudaico descritto da Dioscoride sotto il nome Greco d'Asfalto. Nè quindi molto si dilunga Serapione, che per essa intende il Pissasfalto, concrezione di Bitume, non senza qualche odor di pece, che in molti luoghi distilla da' Monti, e nelle foci de' vicini fiumi rappreso galleggia, come notò lo Scaligero in difesa di questo Autore. Che però da taluni chiamasi la Mumia di Serapione, e potrebbe anco chiamarsi Mumia Naturale, a differenza delle susseguenti, che ammettono l'artificio. Tale è la Mumia sepolcrale de gli Arabi, de gli Egizzii, e de' Siri, che altro non è, che la Conditura de' Cadaveri humani fermentata col sugo, che da quelli trasuda. E questa è molto più utile nell'uso Medico, che le precedenti. Quantunque di essa se ne trovino due sorti, l'una in virtù tanto superiore all'altra, quanto più preziosa n'è la composizione. Avvegnache la più perfetta si è quella, che si cava da' Cadaveri alla grande conditi di Aloe, Mirra, Balsamo, & altre Droghere preziose, e solquisite in servizio de' corpi de' Nobili. L'altra risulta da' Cadaveri de' Plebei, conditi di Bitume di minor dispendio, e di più facile ritrovamento, e perciò d'uso più commune. La quale è quella, che nell'Europa più frequente si porta, non essendo così facile il levar da quelle Provincie il Cadavero d'alcun Primato, mentre sono con gran diligenza custoditi, e lo scavarli s'ascrive a delitto capitale. Altri ancora spacciano per Mumia una composizione fatta di pece, e di bitume senza mistura d'umidità humana, più meritevole del nome di Pissasfalto, che quello, che si disse stillar da' monti, ma meno utile di tutte le precedenti nell'uso della Medicina, e che di più della Mumia di Serapione non hà, che la pece. Preiso taluni finalmente passa per Mumia lo stesso Cadavero humano sotto l'arena sepolto, e da' più fervidi raggi del Sole disseccato, come quello, di cui scrisse quel Poeta Siciliano:

Viator Ægyptius arenà obrutus.

Nil potui vivens agro conferre salutis:

Nunò plures veddo mortuus incolumes.

Fugit inexpertus sapè è spumante procellà;

Pulvere mergor, ubi nulla pericla patent.

Ut mergat, trahit unda moras miserata cadentem,

Saxior, ut mergat, terra repente regit.

Et che avviene nelle solitudini de gli Ammonii situate trà Cirene, & Alessandria, che sono il maggiore, & il più fiero Mostro dell' Africa: nelle cui sterminate piante, vuote di tutt'altro, che di mobilissima rena, tiranneggia di maniera il Libeccio, che ben disse Lucano, che quivi

Bolsam rabiem raris exercet arenis.

Posciache ad ogni soffio si sconvolge quel Mare di terra incostante, e inferocendo ne solleva, e trasporta per aria servalloni sì grandi, che sembrano montagne volanti, le quali, rilasciate da' turbini, che le portano, cadendo, opprimono sovente le Carovane intiere de' miseri passaggieri, che ne rimangono prima sepolti, che morti. Ita, come scrisse Solino, *etiam continens naturam maris patitur: nec interest ubi potius sint procella, cum adocitimum viantium alementis congruentibus in terris stabra sevant, in mari torra.* Onde ne naeque il proverbio usato da quel nostro.

Quam

Serap. cap.
304.

Exerc. 104.

Ferraz Imp.
N. N. l. 14.
cap. 8.

Andr. Chiac.
in Mus. Calceol. sect. 6.
p. 696.

Ol. Vvorm.
Mus. l. 1.
sect. 1. c. 13.
& l. 3. c. ult.

Lud. Mosc.
in Museo
l. 3. c. 86.

Paul. M.
Tersaz. &
Petr. M. Scavab. in Mus.
Sept. c. 23.
Andr. Celsalp. de Me.
sall. l. 1. c. 32.

Petr. Carre.
sal. l. 1. ep. 100

L. 9. Pharf.

Dan. Bartol.
Geogr. Mor.
cap. 24.

Cap. 30.

Quam multa aut Zephyro Lybia turbentur arena.

Della qual natura è fama, che sia parimente la sabbia d'alcuni deserti de l'Arabia raccordati dal Tasso ove scrisse, che

*Gaza è Città de la Giudea nel fine,
Sù quella via, che in ver Pelusio mena,
Posta in riva del Mar, & hà vicine
Immensa solitudini d' arena,
Le qual, com' Austro suol l' onde marine,
Mesce il Turbo spirante, onde a gran pena
Ritrova il peregrin riparo, ò scampo
Ne le tempeste de l' instabil campo*

*J. B. Oliva
Cremon. in
Paneg. de
Viti Aethiaca
v. 48.*

*Gerus. Cant.
XVII. p. 1.*

E de gli uni, e de gli altri il Bargeo, che con più sincerità Istórica, e con non minor lode del Tasso maneggiò heroicamente lo stesso argomento del Conquistato di Terra Santa.

*Quam multa libyco turbentur littore arena,
Eurus ubi, Zephyrusque mari incubere profundo.
Aut etiam Arabia in mediâ, cum pulveris atrî
Insurgunt campis nubes, & lucis egentem
Aera condensa ipicâ caligine condunt.*

*Synad. l. V.
v. 43.*

4 Quindi apparisce, che cinque sorti di Mumia sono state conosciute, cioè una naturale, che è quella di Serapione, la quale è il Pissasfalto scolato da' monti, che presso i più intendenti è in concetto, & uso più tosto di semplice bitume, che di Mumia; e quattro artificiali; cioè l' Arabica de' Nobili, e quella de' Plebei, il Pissasfalto fattizio, e l' cadavere secco sotto l' arena, tutte utili nella Medicina, ma la prima assai più della seconda, & ambe anco più vigorose delle due susseguenti, le quali però non si traslasciano in mancanza delle prime. Alle quali si può aggiungere la festa, che è la Mumia de' moderni, che si fa con le carni d' un cadavere di giovane morto violentemente, esposte al Sale, e poi all' ombra, e sparse di polvere di Mirra, e d' Aloe, e poscia spruzzate d' acquavita, e riscaldate all' ombra; e serve quando non se ne habbiano delle precedenti. L' uso della quali si è, ò in bevanda, ò applicate di fuori ne' mali freddi, contro il dolore antico del capo, la paralisi, le vertigini, l' epilepsia, il singulto, le palpitazioni del cuore, e l' arto, ma particolarmente giovano per fermare le flussioni più precipitose del sangue, e consolidare le membra rotte; che però specialmente se dà a quelli, che sono d' altro caduti. Di queste Conditure la più preziosa si offeriva nella

5 TESTA d' HVOMO di grandezza più che ordinaria, che qui si vede condita all' Egiziana, e fasciata giusta l' usanza antica di quella Provincia, con forse più di cento braccia di nastro bianco di filo, aggiustato con tale artificio, che sembra un gran pezzo di drappo contestuto, e ridotto in figura, come di Visiera, e sono forse due decine di secoli, che in tal modo fu disposto. E che la di lei conditura sia della più nobile, cioè fatta di Mirra, Balsamo, & Aloe, n' è chiaro indizio l' odor soavissimo, e balsamico, ch' ella spira. Il che fa congetturare, che fusse il capo di qualche gran Personaggio, giacche l' uso del Balsamo, e delle Drogherie di carissimo costo, era di spesa tollerabile solo da' Nobili, i quali nè men dopo morte volevano scordarsi delle mondane delizie, mentre pretendeuano goderle sin nel sepolcro, epilogate ne' balsami, e ne gli aromati più preziosi. Conservasi questa in una gran cassa di cristallo, nella cui base potrebbe scriversi per documento morale parte di quell' Epigramma d' Antifilo, Βρογνα τάλα λαιναίον &c. nella maniera che fu da Cosmo Amfio tradotta.

*Cesalp. loc.
cit.*

*L. Anthol. c.
105 d'ant.
Anst. l. 1. ep.
& Gra. vers.
40.*

*Vallum animi desertum, mortis non immolata
Reliquia, te nos prosequimur lacrymis,
PONIMVS IN Q. LOCO CELEBRI. Tu, cerne, Viator,
Quid, quantum vita credere conveniat.*

Sopra il qual motivo Pietro Adriano Vanden Broecke publico Professore di Lettere Vmane in Pisa esclamò con gran ragione.

Broeck. Poem. ad. Pis. in 8. p. 56.

*Quid sumus? hic saltem mortales somnere fastus
Incipe mortalitas? viden' hoc exangue cadaver.
Qua terra effgies, aut vultu pallidus horror
Incubuit?*

Olezzano parimente per la medesima specie di conditura.

6 BRACCIO SINISTRO colla sua Mano distesa, con tutte le sue parti così illele, come se di fresco fusse stato condito, quantunque siano molte centinaia d'anni, che fù imbalsamato. Dall' ossatura, ch'è gentilissima, può congetturarsi levato dal cadavero d'una Donna più tosto che d'un' Uomo. Ne fece dono al Signor Marchese l'eruditissimo Padre Sigismondo Regolo Coccapani di S. Silverio, Chierico Regolare della Congregazione delle Scuole Pie, Letterato, che sà ornare di nuovi lumi la Poesia, come palesano i di lui spiritosissimi componimenti inseriti nell' ARTE EPIGRAMMATICA del P. Carlo da S. Antonio di Padova; suo Conchierico; è l'Oda, con cui accompagnò sì nobil regalo, prefissa a questi fogli: nella quale pure notò questo essere un braccio di Donna, cantandone.

*Sepulchru nota barbara Memphcos,
Famineum mihi cessit olim.
Vel astuosi littoris horridus
Furva lacerum pellis, & aridum.
Ceu' pontus oblectans arenam
Hunc mitte, &c.*

7 MANO SINISTRA parimente distesa, e non meno conservata del Braccio sudetto. L'ossatura più grossa la fa credere più tosto d'Uomo, che di Donna. Così dura ella benche senza spirito, spiritoso geroglifico delle fatiche umane; giache nell'Egitto a tal fine solevansi figurare le Mani, come Fabriciere di quanto mai d'artizioso seppe inventare la Mente Ingognera. E ne toccò i motivi più importanti, chi cantò.

Franc. Cameran. in Hepiacal. p. 11.

*Hamanam gens prisca Manum dum pingeret, omnem
Omne laborantem significabat Opus.
An quia nervosi sunt quicunque laborant?
An quia sunt agiles? an quia carne leves?
An quia se digito scalpit; corrodit & unguet,
Quisquis Cecropia sudat in arte Dea?
An quia non uno articulo, qua magna, gerantur,
Attamen arctatur summum operator opus?
An quia monstranda artificis, quandoque regenda est
Virtus? ecce patens, illico clausa Manus.*

8 PIEDE DESTRO bellissimo, che hà proporzione di grandezza con la Mano sudetta, per farsi congetturare parte del medesimo Cadavero, da cui quella fù spiccata, massime essendo d'egual conservazione con essa.

9 PIEDE DESTRO più piccolo del precedente come di Fanciullo di quattro in cinqu'anni. Fù donato dal sopramentovato P. Sigismondo Regolo. Della seconda specie di Mumia sepolcrale de gli Arabi sembra la conditura del

LIBRO PRIMO. CAP. I.

10 CADAVERO intiero d' un FANCIVLLO, che illeso si conserva in piedi in una cassa di cristallo. Hà tutte le sue membra benissimo formate, di grandezza sufficiente a farlo conoscere Parto perfetto, benchè da taluni sia stato giudicato Aborto, e per tale mentovato nell' Indice di questo Museo stampato in Bologna del 1667. in 12. Comunque però sia, egli sempre è un Volume della Misericordia Vmana, che tanto più chiaramente la prova, quanto men vide la luce, se pur la vide: essendo pur troppo vero ciò, che n' avisa la Moral Musa di Lorenzo Crasso, cioè che

*Vn gran Libro di Morse è l' Uomo estinto,
A caratteri in cui d' astro pallore
Leggesi de la Vita il rio tenore,
Sottoposta de' mali a un Laberinto.*

Crass. Poet.
3. ed. p. 132.

Ma se questi Corpi sono ragguardevoli non tanto per la conditura, quanto per l' antichità, e conservazione loro, non perciò portano seco maggior curiosità di quella, che generano se siano considerati, i seguenti

Mostri Humani. Cap. II.

1 Non sono altro i Mostri, che Miracoli Fisici, accadenti come direbbe un Poeta,

Contra il fermo voler de la Natura.

cioè ogni qual volta la Natura opera fuori del suo consueto. Il che avviene, allo scrivere d' Empedocle, ò per eccesso, ò per difetto di materia, ò per trasposizione di parti nello stesso, ò in diversi generi. Della prima sorte di Mostri nella Spezie Vmana osservati nel Museo lo

Valvas. della Caccia
Cant. 3. ff. 98
Empedocl.
ap. Porram
in Mag. nat.
l. 2. c. 24.

2 SCHELETRO d' un FANCIVLLO, che nacque con DVE CUORI, e DVE POLMONI nel Mese d' Aprile del MDCLX. in Bologna, e morì poche hore dopo esser nato, seguendo la Madre, che spirò l' anima nell' atto del partorirlo, quasi che non si potesse dare alla luce un Parto così stupendo, senza compagnarne la nascita con la morte. Fù questa una osservazione Anatomica del Dottor Berlingiero Gessi di b. m. che ne donò lo Scheletro sudetto con le sue viscere mostruose al nostro Sig. Dottor Montalbani, il quale poscia regalandomi di quella Ossatura, preso di sbieco ritenne il Cuore, & il Polmone raddoppiato, di cui ne pubblicò la Figura nelle sue Cure Analitiche (le quali servono di Paralipomeni alle Opere dell' Aldrovandi) con questi distici, che la meraviglia mi cavò dalla penna.

*Non vixit natus gemino cum Corde Puellus,
Vita haud scit socium quippe Monarcha pati,*

& in persona del Fanciullo.

*Cor geminum, nec non Pulmonis Viscera bina,
Texere vix anà mi potuerunt diem.*

p. 34.

3 Di questa geminazione però de' Cuori, e de' Polmoni, come ne fù cagione il soverchio della materia seminale nella generazione di questo Feto, non altrimenti, che d' altre mostruosità in genere d' eccesso si crede: così è facile il giudicarla di tua morte accaduta dalla confusione nell' operare di quelle membra raddoppiate. Io però non posso persuadermi ciò così certo, che non mi sembri anco verisimile l' haver egli potuto morire subito nato per una di quelle molte cagioni, che mandano sotterra poco dopo nati tanti altri bambini benissimo conformati: è perciò probabile, che, tolta questa, che può esser il soverchio patimento nel nascere, egli havea potuto vivere con quelle viscere duplicate, e

massime con que' due Cuori, quali è necessario che nel corpo della Madre faces-
sero le loro funzioni giusta l'etigenza della Natura, se con essi visse fino al tempo
del nascere, & ancora alcune hore dopo. Nè mancano esempi d'altri animali
perfetti trovati con il cuor doppio, ò coa due divisi, come le Perdici della Passa-
gonia, se crediamo a Teofrasto, e ad Aulo Geillio, che le raccordano proviste di
due cuori; e se volessimo l'esperienza de' nostri giorni, ce la somministra il men-
tovato Dottor Montalbani nel luogo sopra citato, riferendo d'haverne osservato
due in un Pollo di Gallina, trinciandolo cotto alla mensa; & io ben posto con-
fermarne il suo detto, già che m'ebbe per commensale. Con simile figura di
due Cuori sovviemmi d'haver veduto un Limone doppio, che perciò mi suggerì
questo sentimento, portato dal sudetto Montalbani, ove sopra.

Not. Att.
l. 16. c. 15.

p. 20.

*Munera Cordis erunt geminat quæ Medica Malus,
Optima nam gemino sanguine Vita calet.*

Montalbi
loc. cit. p. 21.
& lib. inscr.
l' Hon. dell'
Arte p. 81.

Curiosità, che parimente fù osservata in alcune Noci di Garuglio doppio cordi-
forme, figurate dallo stesso Montalbani, e raccordate nel seguente Libro cap. 25.
num. 10.

4 Alla seconda spezie de' Mostri, che succede per difetto di materia, si ridu-
cono que' Parti, che conseguiscono statura notabilmente inferiore a quella de'
Genitori, come sono i Nani del Sig. Marchese Cospi de' quali qui si conservano
le Imagini, cioè

5 RITRATTO al naturale di Sebastiano Biavati, Nano ragguardevole non
tanto per la bene intesa proporzion delle membra, benissimo corrispondenti alla
statura, che non passa trentadue oncie, essendo egli d'età d'anni LVII. quanto
per essere nato di Padre, e Madre di giusta grandezza, che prima, e poi genera-
rono altri Figliuoli, che crebbero quanto loro fù d'huopo per esser huomini d'or-
dinaria statura. E' dipinto di buona mano, & ornato d'affai bella cornice: e, co-
me rappresenti, chi ha in custodia la ricchissima Galeria del Palazzo del Sig.
Marchese Cospi, è collocato, quasi in posto di custodire il Museo, sopra la por-
ta, per cui s'entra in esso.

6 RITRATTO al naturale di Angelica Biavati, Sorella del sopradetto Seba-
stiano, parimente Nana, d'equal simmetria delle membra benissimo proporzio-
nate alla di lei statura, che non giunge a trenta oncie Romane, con tutto ch'ella
sia d'età d'anni LV. vivendo col fratello al servizio del Sig. Marchese. Come
questo Ritratto sia stato fatto per accompagnamento del precedente, è collocato
in faccia al medesimo sopra la porta, per cui si passa alla seconda Stanza del
Museo: & hà da piedi questa Iscrizione ΜΟΤΕΒΙΟΤ ΑΤΑΚΙΣΣΑ, per addit-
tarne, questa non men del fratello, in posto di CVSTODE DEL MVSEO.

7 Nacquero que' Nani nel Comune di Bagnarola del Contado di Bolo-
gna, in uno de' Poderi del mentovato Sig. Marchese Cospi. E perche i loro geni-
tori furono, come s'è detto, di giusta statura, padri d'altri figliuoli, che a se stel-
si furono simili nella grandezza, è da giudicarsi originata altronde, che da essi, la
cagione della picciolezza di questi Parti. Mostruosi in quanto non generati da
Nani. E questa non altra fù, che la maligna qualità d'un cibo, che può dirsi,
che strozzasse in essi la virtù del crescere. Poiche ne gli anni più teneri
mangiarono de' Polli morti per haver divorato quantità di frumento putre-
fatto: dopo di che gonfiatosi loro il corpo, giacquero infermi lo spazio di
quattro anni, sinche espugnata la malignità di quel veleno guarirono colla perdi-
ta della facoltà aumentativa del corpo, al riferire del dottissimo Bartolomeo Am-
brofini, che di questi Nani favella in più luoghi della Istoria de' Mostri dell'Al-
drovandi, e ne porta le figure à pag. 603. e 604. facendo sempre raguardevole
menzione

Aldr. de
Monfr. c. 1.
p. 39 & c. 9.
p. 602. 603.
604. & 606.

menzione del Sig. Marchese Cospi, il quale gli fece educare, e sempre poscia gli hà trattenuti al suo servizio.

8 Della Femmina, che in giovinezza fù assai graziosa d'aspetto, è fama che s'intenda Gio. Leone Sempronio, il Vigilante nell' Accademia della Notte di Bologna (sotto il cui Cielo coltivò lungo tempo i Lauri di Febo) nel seguente Sonetto, che si legge nella prima Parte della di lui Selva Poetica, stampata in Bologna del 1648. 12. p. 56. intitolato LA BELLA NANA.

Per ascendere al Ciel folli Giganti
 Feccer col gran Tonante alte contese:
 E per far guerra a mille Cori amanti
 La bella Nana mia dal Ciel discese.
 E certo la fè tal destin contese,
 Perche qual' hor mi s' offerisce avanti,
 Del Corpo suo con le mie luci accese
 Tutt' io rimiri in un sol guardo i vanti.
 Ma convien, per veder frà quei confini
 Hà posti il Paradiso i suoi tesori,
 Che gli altri inalzin gli occhi, e ch' io li chini.
 E s' io vo vagheggiar la Dea de' cori,
 Non la posso mirar, ch' io non m' inchini,
 Non la posso inchinar, ch' io non l' adori.

9 Argomenta parimente di fetto se non di materia, di virtù formatrice nel Capo il Feto susseguente, che coll' estremità del corpo camina sotto il terzo genere de' Mostri, havendole di spezie differenti dalla propria. Vedesi espresso questo nel

10 RITRATTO al naturale d'un FANCIULLO MOSTRIVO, che di Madre Francese di bellissimo aspetto, nacque in Bologna del MDCLXVII, portando una MASSA ROTONDA DI CARNE INFORME in luogo di TESTA, con tre picciole cavità nella parte anteriore, disposte triangolarmente, l'una nel sito del naso, le altre due orizzontali nell' estremità del sito della bocca: e le dita colle ugne tanto delle mani, quanto de' piedi, aquiline: non mal formato, e colorito nel rimanente. Morì prima di nascere, come se avesse rinunciato al beneficio della vita, se questa doveva farlo conoscere un' huomo imbestialito: ò che la Natura pentitasi dello sbaglio fatto nel copiar la Madre di leggiadrissime fattezze in un Parto si deforme, ne guastasse il trafunto prima d' esporlo a quella luce, di cui non havrebbe potuto godere, s'era senz'occhi. Fù questa Tavola dopo del Sig. Dottor Carrodori, come dalla seguente Iscrizione sottototatavi apparisce.

*MONSTRI QVOD PRODIIT EXANIME EX MVLIERE GALLA FORMÆ
 SPECTABILIS, ÆTATIS ANNORVM XXX. BONONIÆ DIE II. MAII
 HORA XXII. ANNO MDCLXII. IMAGINEM MVSEO ILLVSTRISS. SEN-
 NATORIS MARCHIONIS FERDINANDI COSPII DONO DEDIT AL-
 BERTVS CARRODORIVS MEDICINÆ PROFESSOR BON:*

11 Potrebbe in questo luogo soggiungere la menzione delle Pietre Vesicali, come generate nel corpo humano, e che in riguardo a gl' individui ne' quali si trovano hanno del mostruoso, per formarvisi oltre ogn' intento della Natura, giusta il sentimento di Galeno. Ma se ne rimette la descrizione nel Trattato delle Pietre diverse, come luogo più opportuno. Così patimente d' altri Mostri occorsi in altri generi d' Animali, come ne' Quadrupedi, ne gli Uccelli, e nelle Pianta, si favellarà ne' loro particolari Trattati, non essendo spediante il

il separarli da quella spezie, in cui, quantunque per errore, nacquetto, per unirgli a' già descritti, Intanto passiamo alla

Divisione de gli Animali Brutti. Cap. III.

1 **A** Corteggio dell' Huomo, eh' è il Principe de' Viventi Corporei, seguono i Brutti suoi sudditi, tanto più lontani dal ribellarglisi, come già fecero nel principio del Mondo, quanto più conformi nell' ossequiarlo, mentre spogliati d' ogni naturale ferezza anche i più intrattabili, riconoscono tutti dallo 'ngegno humano quella seconda vita, che godono nel Museo, dove in quantità, e qualità ragguardevole si conservano di loro, ò i Corpi intieri, ò le membra più osservabili, per isforzo d' industria rese immortali.

2 Ma per non gire confusamente vagando nel riferire tanta quantità d' Animali Brutti, ò loro parti, non sia disdicevole il prescriverci qualche ordine, che riesca a proposito. E tale sembra, che nacca dalla divisione, che ne fa la Natura, Madre commune, havendone prodotti altri cittadini della Terra, altri dell' Aria, & altri dell' Acqua. Onde compartendoli in Terrestri, in Aerei, ò Volatili, & in Acquatici, per tralasciare tutte le altre divisioni, che ne portano i Naturali; de' Terrestri ragion vuole, che si favelli in primo luogo, come più vicini all' Huomo per popolare quell' Elemento, ch' egli habita. I quali ancora per essere tutti gressili a differenza de' Rettili, potiamo chiamar Pedestri.

De gli Animali Terrestri, e prima de' Solidipedi. Cap. IV.

1 **G** Li Animali Terrestri del Museo, trattene pochi Insetti, sono tutti Quadrupedi; tra quali cade molto in acconcio la divisione, che ne porta l' Aristotele Bolognese, cioè il dottissimo Aldrovandi, che gli distingue in haventi l' ugnà intiera, ò diciamola tutta d' un pezzo, come il Cavallo, ò fessa in due parti, come il Bue: ò proveduti di più dita in tutti quattro i piedi, come il Cane; chiamando i primi Solidipedi, i secondi Bifulci, e gli ultimi Digitati. Nella prima classe militano l' Elefante, e l' Vnicorno, Tributarii dell' armi loro, e d' altro ancora al Museo.

*De Solidip.
l. 1. f. 9.*

2 L' ELEFANTE, che tra' SOLIDIPEDI vien collocato dall' Aldrovandi, con gran ragione precede tutta la Squadra de' Quadrupedi del Museo (dove si vede effigiato in alcune medaglie, cioè di Tiberio, e di Filippo I. Imperatore, & in altri bronzi) se tra' quanti ne creò la Natura non v' hà, ò l' maggiore, ò l' eguale a questo, che quanto gli supera nella portentosa mole del corpo, che rassembra un Monte al dir d' Oppiano, come lo fa parlare Gio. Bodino suo Interprete, non essendomi hora alle mani il Testo Greco.

*Opp. l. 2. Vo.
net. V. 576.*

*Vi si illum videas dum immania corpora versat,
Excelsi montis procera cacumina credas.*

altrettanto gli vince nelle maravigliose doti dell' animo, colle quali più di tutte s' accosta all' huomo, anzi in molte l' agguaglia, per non dire, che in alcune lo sorpassi. Perche dove l' Huomo dotato di ragione a gran pena giugne a rendersi esemplare ne' costumi, anche scorto da gli altrui insegnamenti, questo Bruto per solo istinto di Natura v' arriva. Onde Marco Tullio Heroi gentil Poeta Bolognese, così ne cantò

*Elephas, quo non prudentior ulla ferarum est,
Miraque virtutis, qui documenta dedit.
Immanes artus, immania viscera quamvis,*

Non

*Non tamen immenso vult saturare cibo.
Pabulaque assuetis reicit superaddita: & inde
Forstian incolumi tarda senectâ venit.*

L. 6. Rustic.
v. 117.

Ma ciò è poco in riguardo alle altre sue virtù numerose, che suggeriscono copiosa materia di nobili Imprese a gl' ingegni più ameni. *Est enim Elephas*, per dirla con l'Aldrovandi, *ingeniâ munificentia nobilis, temperantia insignis, aequitate summâ conspicuus, praeceps declinator insania, vaniloquentia hostis, cultor pietatis, & cæ celebris mansuetudine, ut alienam etiam crudelitatem abhorreat, contra minus validas feras pugnare dedignetur, in iram, aut nunquam efferatur, nisi acerbitate iniquâ, enormique aliqua injuriâ concitatus, denique regalem ipse animum, ne omnia hic accumulens, in omnibus referre videtur, hominis amantissimus item, heroque fidelissimus, & acerrimus, ubi necesse est, protector, & qui hostes ab amicis optimè distinguit.* Che però a gran ragione, fin là nell' India, dove ha copia di questi Animali, stimasi tanto l' Elefante, che vien creduto felice, chi ne possiede alcuno: e, come che più del Leone si scopra meritevole del principato tra' Quadrupedi, così vien giudicato il più degno da farsene donativo ad un Rè. Onde in alcune di quelle vastissime Provincie, al riferire di Lodovico Vartomanno, recasi a grand' honore chiunque di qualche membro di sì gran corpo può regalarne il suo Rè. Dal che si scorge non essere, che regio il dono fatto all' Illustrissimo Senato dal Sig. Marchese Cospi delle susseguenti parti d' Elefante, che vedonsi nel Museo.

loc. cit.

Phil. Picin.
Mun. Symb.
l. 5. c. 22.

3 PVNTA DEL DENTE D' ELEFANTE, di più che mediocre grandezza, come lunga più di mezo braccio, e grossa nel fondo più di quattro dita candidissima; s' hebbe questa da Venezia, scelta per la più bella, che fusse nel rinomato fondaco de' Tedeschi, del quale fa menzione il Mattioli. Ma più che altro, in essa è riguardevole l'efficacia di giovare a molti mali, havendo questi Denti facoltà refrigerante, ed essiccante, in virtù della quale usasi la loro limatura per corroborare le viscere, e trattener l' impeto delle soverchie effusioni de' succhi utili nel corpo humano, in qualunque maniera sia presa. Oltre di che lodasi ancora contro il dolore dello stomaco, l' iterizia, e le più contumaci ostruzioni, e la lebbra. Ned è men pregiabile per l'attitudine, che tiene a lavorarsene, ò fregiarsene qualunque più esquisita fattura dell' Arte, riuscendo in tutto altrettanto durevole per la solezza, che dilettevole per il candore, il quale emulando la bianchezza della carnagione più vaga, è cagione, che i Poeti sovente chiamino Avorio le carni più candide, come da Musa amica fu espresso in questi Versi.

In Diosc. l.
5. c. 1.

*Dixerat: Et viridi jaculum de caspite sumens
Concisa per medium pectoris egit ebur.*

L. L. in Neâ
Casta v. 49.
50.

Et in questi altri

*Del più puro candor, che il Ciel colori,
Là, vè l' alma Giunon sparse il suo latte,
Lidia, le mani tue, cred' io, son fatte,
Sì bianchi son quegli animati Avori.*

Id. in Poës.
Estr.

Così, perche anticamente nella Meonia, e nella Caria, per attestato d' Omero, la candidezza dell' Avorio soleva alterarsi col languigno della porpora, della vaghezza di questi confusi colori si serve tal volta la Pittura canora per esprimere al vivo la più modesta verecondia d' un volto, come di Lavinia Virgilio

*Acceptâ vocem lacrymis Lavinia matris
Flagrantem perfusa gemas, cui plurimus ignem
Subecit rubor, cæ calefacta per ora encurris.*

Indum

*Indum sanguineo veluti violaveris ostro
Si quis Ebur.*

L. 1. met. & 2. Amor. Il che felicemente imitarono Ovidio, e Stazio, & altri. E Domenico Chiesa, Gran Giuriconsulto, e Poeta Genovese con tutta leggiadria lo trapporò dal profano al sacro, mentre nel suo ANTRO BETLEMIO più ricco assai di qualsivoglia superbissimo Palagio, de gli Angioli scendenti al corteggio del nato

Anto. Be. Verbo cantò
Bethlem. par. 2.
Prolud. 1.

*Horum candidulos lambit vaga purpura vultus,
Vt cum Indum rosens sanguis Ebur violat.*

4 DENTE D' ELEFANTE di color fulvo. Se non ne fosse stata levata la punta, sarebbe lungo poco men di tre braccia. Fù di dentro tutto artificiosamente scavato, perche sembrasse un Corno. Senza l'ajuto però dell' Arte e poteva parimente chiamarsi Corno, giacche così pure nominano queste formidabili armi dell' Elefante Pausania, & Eliano, Varrone, e Giuba citato da Plinio, e Plinio stesso, e Marziale, che in tal maniera motteggiò la vecchia, e sdentata Egle.

Paus. l. 1.
Eliac.
Varr. l. 3. de
ling. lat.
Pl. l. 8. & 9.
& 18.
L. 1. ep. 73.

*Sic dentata sibi videtur Egle
Emptis ossibus, Indicoque CORNY.*

E D. Antonio Mulcettola, Principe di Spezzano, e Gloria delle Muse Toscane, in un' Oda a D. Camillo de' Notari, parimente Poeta di gran nome.

Poes. Od.
12. st. 14. p.
186.

Sò, che l' manto inostrar Sidone, e Tiro

A' trionfanti Consoli di Roma,

E le Belve tutt' or de l' India doma

L' EBURNEE CORNA a le lor sedi offiro.

E ne assegna curiosa ragione Oppiano nel suo nobilissimo Poema della Caccia, con avvertire, ch' è Dente ciò solo, che di duro esce dalle mascelle de gli Animali, nè più sopra è piantato: e Corno ciò, che loro spunta dalla sommità del capo, come egli assentisce di questi dell' Elefante, i quali radicati nelle tempia dell' Animale, discendono interiormente per le mascelle, e quindi escono incomparabilmente maggiori di tutti i Denti (benche fossero Quasi-Corna, e non Zanne, come di quelli d' uno smisurato Cinghiale cantò Erasmo di Valvasone, l' Oppiano Italiano, imitando in ciò Calpurnio, che scrisse

Della Cac-
cia, Cant. 3.
st. 130.

— vidi genus omne ferarum,

Anal. Accel.
7. v. 58.

Hic, niveos lepores, & non sine cornibus apros)

con l' abilità, che si disse, di lavorarsene ciò, che si voglia, come delle altre Corna succede. Il che non riesce ne' veri Denti, i quali sono intrattabili, e più tosto che lasciarsi dilatare dall' Arte, quantunque diligente, vanno in ischeggie. Sentimenti espressi dal di lui interprete Bodino in questi versi.

Opp. loc. cit.
v. 547.

Deinceps immensos Elephantes, Diva, canamus

CORNIBVS armatos immanibus, ante reflexis.

Nanique dua tollunt ingentia spicula malis

Ad cœlum, exerts omnino dentibus aqua.

Qua vulgus refecans, dentes existimat esse.

Non se appellare placet, sed continua diti,

Cornea cum virtus illis videatur inesse:

Quaquam per paucis (ni fallor) signa probantur.

Nam quacunque feris tendis propago superne

Insummis adnata genis, id nuncupo Corna

Sin minus à malis vengat propago deorsum,

Dens appellari, non Corna debuit illa.

His

*His verò geminum Cervu radicibus aliis
 E cerebro derivatis primum arboris instar
 Et Fagi, capitis fulcitur vertice vasto,
 Hinc varios trahit anfractus per tempora repens
 Sub cute, tum malas subit, hinc apparet ab ore
 Ardua contorquens apices ad sidera summos.
 Pluribus hoc Dentis fallacem praebeuit ansam,
 Est tamen hoc multò quoque clarius argumentum.
 Deas omnis rigidus manet intractabilis arte,
 Non ars, non artificis solertia prodest.
 Nam, si dilatare velis, parere recusat,
 Si violare paras, in frustra abrumptitur ultra
 At validis curvi sunt è cornibus arcus,
 Quaque illi Dentes vocitant, Eborarius illa
 Perpolis, exercet, variasque reflectit in usus.*

La qual varietà d'usi per appunto si legge nelle molte, e

5 DIVERSE MANIFATTURE d'AVORIO, che nel Museo si vedono, e nel Trattato delle Cose Artificiali del medesimo distintamente si noteranno,

6. DUE PEZZI di GAMBA d'uno ELEFANTE IMPIETRITO, che fu ritrovato nelle Chiane d'Arezzo, e d'ordine del Sereniss. Granduca Ferdinando II. fatto dissepelire. Della cui antichità, che giudicasi di poco men che XIX. Secoli si porterà qualche congettura nel Trattato delle Cose Pietrificate del Museo lib. 2. cap. 27. nu. 8. Intanto osserviamo un

Justin. l. 29

7 PELO, è più tosto SETOLA della coda d'uo' Elefante. E' lunga poco meno di due palmi, e grossa nel fondo il doppio della corda del Basso nel Violino, di materia quasi ossea, ma pieghevole, bianca anzi che nò, e diafana, non in tutto rotonda, ma compressa, e che a poco a poco si assottiglia. Merita particolar riflessione, per non ispecificarsi da gli Autori antichi se l'Elefante in alcuna parte del corpo habbia peli, è nò; massime pronunziandone apertamente Solino la negativa, coll' escluderli sino dalla piccola lor coda, mentre ne scrisse. *Separum nullum tegumentum, ne in cauda quidem praesidium abigendo tedio muscarum, (namque id, & tanta vastitas sentit.)* E prima di lui così giudicò anche Plinio, ma si cambiò poi di parere; notando. *Indi mirè gaudent longitudine eorum* (parla degli Smeraldi) *solosque gemmarum esse predicant, qui carere auro malint; ob id perforatos Elephantorum SETIS religant.*

L. 33. c. 5.

8 Dal colore di questo PELO può congetturarsi che fusse d'un' Elefante dell' Etiopia, essendo questi bianchi, massime verso la Zona torrida, dove, come osservò lo Scaligero, è cosa notevole, che conservino la bianchezza, se quivi il Sole fervidissimo imbruna le carni de gli uomini: e che poscia nelle altre regioni siano neri, come nella Libia, è almeno foschi, come nell' India. Ne conferma la congettura la di lui lunghezza, che non giugne a due palmi, siccome gli Elefanti Etiopici sono minori de' Libici, e de' Indiani, e' hanno il pelo alquanto più lungo, scrivendo Luigi Cadamosto d' avere strappato di simili peli ad un' Elefante nero, che perciò erano foschi, e quasi eccedevano la misura di due palmi. Tali riferisce d' averne veduto anco il Gillio, portati dal Mondo Novo. Adiviene però, ma di rado, che anco nella coda de gli Elefanti foschi, trà le setole nere, se ne trovi qualcheduna delle bianche, di cui nell' Indie Orientali se ne fa stima ben grande, credendosi da que' Popoli valevole a guarire la fardità, se ne sia portato un pezzetto a guisa di tasta nel forame delle orecchie. Credono eziandio, come scrive il dottissimo Francesco Redi, Filosofo esperimentale

di

*Esperien.
Natur.
p. 78. 79.*

di primo nome, che donò questa al Museo, che chi porta al braccio un maniglio di esse setole resti libero dalle vertigini, le quali più non ritornino; e non possa ricever nocumento dall' arie maremmane, infette, e pestilenziose. Sono però da giudicarsi inutili, e vani questi rimedii, mentre ad essi ripugnano le pesate Esperienze di quel grand'huomo. E' degno di singolar riflessione anco il

*Deut. 28. Pf.
22. 77. 91.
Esa. c. 34. 39
Vartom. in
Itin. A-
thiop. l. 1.
c. 19.
Cadam. ins
Harig. c. 50.*

9 CORNO di MONOCEROTE, ò sia VNICORNO, dal volgo chiamato Alicorno, Lioncorno, e Lionfante; che qui si conserva, come parte d'Animale più di tutti controverso, mercè l'essere rarissimo, e, come più de gli altri solitario, e selvaggio, non di veduta, ma solo per relazione descritto da gli Antichi: della cui specie appena trè, ò quattro legittimi Individui sono giunti alla veduta, e cognizione de' moderni Scrittori, che mi siano conti. Onde non è maraviglia, che taluni si siano persuasi, che questa razza di vivente non altro fusse, che un' irragionevol' ente di ragione, una sognata chimera. Giudizio, che per iscempio viene proclamato, e dalle sacre carte, che in più d' un luogo mentovano l' Vnicorno, e dal Vartomanno, ò Bartema, e Cadamosto, che di veduta ne testificano le fattezze come d' un Cavallo. Non eccedendo questo Corno quattro palmi in lunghezza, non mostrando altro che i primi rudimenti delle volute, più che altrove espresse nel fondo, si palesa spiccato dalla fronte di un Monocerote, che non passava l'anno havendolo per appunto di tal lunghezza quell' Vnicorno di simil' età, che in secondo luogo vien descritto dal sopracitato Bartema, da lui veduto in un Serraglio della Mecca, per cosa rarissima, con un' altro maggiore, mandato in dono al Sultano di quella Città da un Rè dell' Etiopia. Non è contuttociò la di lui grossezza sprezzabile, come che nel fondo possa occupare lo spazio contenuto trà l' indice, e l' pollice nella sommità congiunti. Il di lui fusto, ch' è dritissimo, bianco, & osseo, tutto spugnoso, & alquanto cavo, vien circondato da una grossa corteccia molto densa, la quale per essere di superficie nera, liscia, ò lucente, come l'ebano, e nella base per lo spazio d' un palmo annellata, si manifesta alterata dall' arte; essendo condizione de' corni di Monocerote non alterati, come insegna l' Aldrovandi, che siano del colore dell' avorio vecchio, tutti striati, e sodi: particolarità, che penso debba intendersi non di quelli, che di poco spuntarono dall' animale di non molti mesi, come questo, ma de' più perfetti, che giungono a molto maggior lunghezza, come vedesi dal

*De Quadr.
Solidisp. l. 1.
p. 406.*

10 DISEGNO; e misura d' un CORNO d' ALICORNO, che si trovava in Venezia del MDCLXVI. nel Fondaco de' Tedeschi, lungo piedi VII. dipinto al naturale nel cielo del Museo. Era valutato alcune decine di migliaia di Scudi.

11 Ma la maggior nobiltà di questi Corni consiste nell' essere valorosissimi contraveleni, come prova l' Aldrovandi nel dottissimo Trattato, che ne scrisse, a cui rimetto il Lettore, bastandomi di notarne il fondamento de' Naturalisti, spiegato dalla felicissima penna di Monsignor Vida nostro ne gl' Inni, dove per tale virtù costituisce il Monocerote nobilissimo Simbolo di Cristo, cantandone

*Hymn. Deo
Eil. v. 156.*

*Ecce Ferus, Cervo assimilis, Capreæve fugaci
Montis ab aerei decurrens vertice summo,
Tramite declivi saltus prætervolat altos.
Iamque fugam per plana tenens, ingentia campi
Transmittit spatia, & volucris volat ocyus aurâ.
Convertere oculos commota armenta repente
Ad sonitum, atque viam venienti abducta dedere.
Ille lacum ingrediens longo ferit aquora cornu,
Fronte quod in mediâ solum gerit. Illicet omnis
Ad tactum subitis fervoribus æstuat unda,*

Exultat

*Exultantque vada, spumisque incanuit ambris.
Nec mora, profilvere Fera simul undique in undas,
Securisque mali medicatum hausere liquorem.*

Egli però è d'avvertire, che il nome di *Monoceros*, o d'*Unicorno*, proprio di questo Quadrupede, così chiamato per eccellenza, è talvolta epiteto d'altri Animali dalla Natura d'un solo Corno provisti, come l'Orige Africano, e l'Onagro Indiano, di cui il Valvasone

*E sul l'Indico Onagro altero incede
D'un Corno in fronte, e pur l'unghia non fende.*

È certa razza di Buoi, parimente Indiani, della Spezie de' quali forsi è il Bisonte di Cesare con sembianza di Cervo da lui veduto nella selva Ercinia, e così descritto dalla nobil Mula d'Ansaldo Ceiba

*Quivi ved' ella un Bue, che porza in fronte
Fra l'uno, e l'altro orecchio un Corno solo,
Che par che si sollevi, e che sormonte
A scompigliar del Ciel l'alto stuolo:
E, come varii rivi uscir d'un fonte
Tal'hor si vede a mormorar su 'l suolo,
Così diversi rami a l'aria intorno
Sparge del Bue Cervin l'eccelsa Corno.*

A' quali s'aggiungono l'uno, e l'altro Rinocerote, cioè il Quadrupede, di cui poco dopo favellasi, e l'volatile, ch'è una razza di Scarafaggi, di cui se ne rammenta uno nel Cap. XII. di questo Libro, & una Spezie di Cetaceo Settentrionale, figurata, e descritta dal Vormio nel suo Mulco.

De Bisulci. Cap. V.

1. **T**Ra' Bisulci, o siano gli Animali, c'hanno le ugne fesse in due parti, vengono il Rinocerote, l'Aleo, il Cervo, la Gazzella, & il Bue selvaggio, e domestico, de' quali veggonsi nel Museo alcune parti ragguardevoli, e prima.

2. **CORNO** di RINOCEROTE, o sia **NARICORNO**, così chiamato dal nascergli sopra del naso il Corno, di cui si favella, per lo quale taluni lo confusero col Monoceros, animale di gran lunga diverso. Questo, di sostanza molto densa, e ponderosa, e di colore, come di giuggiola ben matura, per essere poco più lungo d'un palmo, e quasi altrettanto largo nel diametro della base (dove è a quanto scavato) e che, rotondo, non molto curvandosi, finisce in punta ottusa, fa dubitare, che, o non sia cresciuto a bastanza, o non sia l'intero Corno del naso: quando più tosto non fusse il secondo Corno d'un Rinocerote di quella Spezie, che ne hà più d'uno. Poiche, quantunque Tertulliano gli ricordi d'un Corno solo, scrivendone *non utique destinabitur Rhinoceros unicornis*, non mancano Scrittori, che attestino esservene con due Corna, il maggiore sopra le narici, l'altro nella cervice, o più tosto piantato poco più su del primo, come vedesi nella Medaglia di Domiziano, improntata nel reverso dell'Imagie d'una di queste

Beluo da spaventare ogni huomo altera.

riferita da Pierio ne' Geroglifici. In proposito di che lasciò scritto Eucherio antico Autore *Terribilis fera Rhinoceros, cui Gemina in naribus cornua*. E Marziale favellando de' gli Spettacoli di Roma.

Sollicitant pavidam Rhinocerosa magistri,

B

Se-

*Terzag. &
Scarabel. in
Mus. Septal.
c. 28.
L. 6. Com-
ment.
Caccia C&A,
4. p. 96.*

L. 6. Comm.

*L. 3. c. 13.
p. 282. &
segg.*

*L. 3. contra
Praxeam.*

*Lama C&A,
1. p. 13.*

L. 2. hier.

Speil. ep. 22.

*Seque diu magna colligit ira fera.
Desperabantur promissa praelia Martis,
Sed tamen is rediit cognitus ante furor.
Namque gravem GEMINO CORNV sic extulit Vrum,
Iactat ut impostas Taurus in astra pilas.*

2 Il che se fu vero, non fia da maravigliarsi, che il Rinocerote, di cui fu scritto *nunquam victus ab hoste redit*, rielca formidabile fino all' Elefante, con cui di forze eguale, e di destrezza talvolta superiore, benchè di corpo minore, combatte per innata antipatia, e, come taluni espressero, per la difesa de' migliori pascoli: e se non viene sù le prime legato dalla proboscide dell' Avversario, come scrissero Diodoro, e Solino, col tremendo suo Corno investe nel ventre l' Elefante, e ne squarcia, per grossa, e dura che sia la pelle, le viscere, riportandone in tal modo la vittoria, come testifica Oppiano, ove favellando di questa Fiera, del sito, e della forza del di lei Corno, così discorre, secondo il Bodino suo Interprete

*Diod. l. 4.
Biblioth. So-
lin. Poly hist.
6. 63.
Pl. l. 18. c. 1.
AElzan. l.
17. c. 44.*

*De Venat.
l. 2. v. 612.*

*Rhinoceros Oryge est aliquantam corpore major.
Huic summo nasi succrescit acuminis Cornu
Funestum, gladius pro acuta cuspide reter.
Nam ferrum infringit, si adigat penetrabile scelum,
Hoc ferient tantes abruptis, duraque saxa.
Sape etiam validos Elephantes Marte laceffens
Semineces tandem diffusa sternit arena.*

Il che per appunto successe nel combattimento, di questi animali proposto da Emanuele Rè di Portogallo nella Città di Lisbona del MDXV. Simile pugna descrisse leggiadramente il Bracciolini, favellando de gli Spettacoli dall' Imperator Eraclo dati a' suoi Eserciti là nella Persia contro Coldra accampati. Ma d' essa in ciò fu diverso l' esito, che ambe le Fiere vincitrici, e vinte caderono vicendevolmente trafitte a morte, com' esprime il Poeta, facendone questo racconto.

*Croce Racq;
l. 32. (p. 45)
Ec.*

*Et ecco omai, che sul teatro è posto
Grand' Elefante a gran contesa esposto.
Et a rimpetto a l' Elefante immenso
Non minor punto un fier Rinoceronte
Viene a la pugna, e, tranne l' ira, e l' senso,
Mover diresti un contr' un' altro Monte:
Di qua spira, e dà là lo sdegno acceso,
Vistibilmente a l' una, e l' altra fronte,
Par che ceda la corra, e non sostenga
Sì vaste moli, e mobile divenga.
Due volte, e trè la meglio armata Fera
Batte col corno a l' Elefante il seno,
E l' apre sù con l' aspra punta, e fera,
Che in sanguinoso Mar cangia in terreni
La proboscide a l' hor, che quasi cera
S' arrende, al Corno del suo sangue pieno
Ravvolge ei tutta, e si tenace implica;
Che se rende prigion l' arma nemica.
E l' Avorio pungente al lato manco
D' l' Avversario, e quattro volte, e otto
Ripercotendo, e ripassando il fianco
D' acerbe piaghe orribilmente hà rotto.*

Ma

*Ma non vinto però, non però stanco,
Nè ceder vuol, nè vuole andar di sotto;
Ma con mille rivolte, e mille scosse
Più crescendo il furor, crescon le posse.*

*Vedi con violenza a se tirando
Il Corno, a l' Elefante il laccio spezza;
E poi contro esso iratamente urtando
Piaghe non si fer mai d' eguale asprezza;
Vansi di quà, di là dilacerando
Le Belve, e tale in lor fù la franchezza,
Che ambe moriro, e terminar non lice
Qual si fosse di lor la Vincitrice.*

Così avverossi del Rinocerote ciò, che, portandolo per corpo d' Impresa, gli fa dire Monsignor Paolo Aresio (che quantunque Milanese si scriva, posso dir nostro, essendo nato in Cremona in tempo, che Marc' Antonio suo Padre vi esercitava la carica di Podestà del 1574.) cioè *MORI POTIVS, QVAM SVBDI*, cavato dalle sacre carte, per insinuare, come nota l' Abbate Picinelli, animo generoso in un Guerriero, ed invitta costanza in un Martire.

*Picinell. in
Arben. Mo-
dol. & l. l.
in Lycoo
Herculis.
2. Machab.
14. 42.
Picinell.
Mund. Sym
bol. l. 5. c. 41.
nn. 439.
Rsd. E/p.
Nat. p. 99.*

3 La mano, che intraprese, ma non finì di scavar questo Corno, pretendeva forsi di fabricarne un nappo da bere, giacche è fama (bugiarda però giusta le accurate esperienze del Sig. Redi) che questi Corni abbiano virtù alexsifarmaca, per cui talvolta si riducono in Vasi preziosi da bere, come quelli di Monocerote. Roma però se ne servì anco ne' bagni per vasi da oglio, usati solo da' più ricchi. Ne fa menzione il satirico d' Aquino.

Sic pedo conturbat, Masbo deficit: exitus hic est.

Tongilli, magno cum Rhinocerote lavari

Qui soles, & vexat lusculentà balnea turba.

Est. 7. v. 130

Se ne fa gran conto anco ne' Regni dell' Etiopia nell' Africa, di Bengala, nell' Asia, e nel Mondo Novo, tutto che vi siano frequenti questi Animalì, come riteriscono il Botèro, e l' Bonzio, & altri, e l' accenna il nostro Lami, che descrivendo l' immagine della Gola, v' espresse

*Boter. Relat.
Afr. p. 144.*

— il naso havea, che sale

Al Rinocerote Indo non si mira.

*Cant. 4.
ff. 59.*

4 CORNO, come sembra, d' ALCE, ò sia Gran Bestia, di fusto curvo, alquanto schiacciato, e partito in dodici rami compressi. Dove comincia a dilatarsi, lo scorre un solco profondo, che si dirama in altrettante propagini, quanti sono i rami, che ne vengono solcati nel mezzo.

5 Due CORNA della medesima specie d' Animale, ma minori, come divise solo in dieci rami, parimente solcati, come nel precedente.

6 GAMBA con tutto il Piede, e l' VGNA d' ALCE, di perfetta grandezza, come non minore delle Gambe dell' Alce, che trovasi intiera nel Museo dell' Aldrovandi, più alta d' un gran Cavallo, la quale fù di Sigismondo Battori Rè di Polonia. Nel qual Reame fù presa anco l' Alce, di cui era la Gamba sudetta, che tutta fornita d' argento in una gran cassa di cristallo quì si conserva, come pregiatissimo dono dell' Eminentissimo Sig. Cardinale Pietro Vidoni, Legato di Bologna, da lui recata di Polonia, quando ritornò dalla Nunziatura Apostolica, esercitata presso la Maestà di Casimiro: e donata al Sig. Marchese del 1663. come avvisano queste lettere intagliate in una lastra d' argento, che circonda il di lei nobilissimo piedestallo: *EX DONO EMINENTISS. CARD. PETRI VIDONI MARCH. FERDINANDVS COSPIVS SENAT. ET BAYVLIVVS 1663.*

Delle ugne di questo Animale, non sò perche solo ad una delle posteriori, che secondo alcuni è la destra, secondo altri la sinistra, si debba attribuire quella maravigliosa virtù, predicata sin dal volgo, di giovare contro il mal caduco? onde ne fù fatta Impresa col motto da Emblema *ET MINIMA PROSVNT?* Perche se partecipa la medesima facoltà la sostanza delle Corna di questo Animale (come nota il Vormio) non pare verisimile, che ne debbanq esser prive le ugne anteriori, che sono molto più simili di temperamento, a quelle di dietro, che le Corna; Riflessione, che vien fatta ancora dall' eruditissimo Baron Dempstero nel Trattato dell' Alce dell' Aldrovandi. L' Esperienze però fatte dal Sig. Redi, nelle Corna di questa Bestia, trovate inutili pe' l mal caduco, persuadono il distinguerle nella virtù delle ugne. Di questa razza d' animali pate che sia l' imagine, che nel Museo si vede ne' riverfi d' alcune medaglie d' amendue i Filippi, battute per gli Gfocchi secolari, per essere in essi state proposte di simili Bestie, come dal racconto di quelle a suo luogo si scorge.

Picinell.
Mund. Sym.
bol. l. 5. c. 2.
nu. 10.

De Bisale.
l. 1. c. 32.
Red. Esper.
Nat. p. 99.
100.

7 CORNO di CERVO, forsi PLATICEROTE, singolare per la sua struttura; perchè non è rotondo, ma piano, e non molto sopra la radice si dilata in modo, che eccedendo di poco la lunghezza di trè palmi, occupa quasi altrettanta di larghezza, e si divide in cinque più tosto raggi, che rami, disposti per la circonferenza con distanze quasi eguali. E' di sostanza molto ponderosa, quasi dell' avorio vecchio. Pare, che di questi Cervi s' intenda Oppiano, scrivendone, come lo spiega il Bodino.

L. 2. de ve.
nat. v. 320.

Sunt quas nonnulli Bucycerotas nomine dicunt,
Cervis omnino similes: nam cornua lata
Succrescunt illis Cervorum cornibus aqua,
Domine dissimiles, natura profus eadem.

8 Due CORNA di CERVO commune, le quali benchè non più lunghe di due palmi, e divise in noq più che sei rami per ciascheduna, non però è certo che siano di Cervo giovanetto, potendo anco sì brevi essere state divelte dalla fronte di Cervo attempato, come rinatevi, non perfezionatevi, mentre è chiaro che questi animali le mutano, cadendogli esse spontaneamente, come dall' albero un frutto maturo. Perche oltre l' essere ramigliose, sono di sostanza tutta soda, e perciò pesanti, il nostro Giulio Crotti, mentovando la favola d' Atteone, con ragione le chiama -- *ramosa pondera frontis.*

Red. Esper.
Nat. p. 101.
§ 49.

Cyrol. v. 426

Quantunque di questo se ne trovi gran copia, per la moltitudine de' Cervi, sono sempre preziose, come quelle che non cedono punto nelle virtù più alexisarmache, a' denti d' Elefante, & a' Corni di Monocerote se che solo con l' odore loro discacciano i Serpenti più velenosi, come avvisa Calturnio.

Bucol. ec. 5.
v. 89.

Lurida conveniet succendere galbana sepiis,
Et tua Cervino lustrare mapalia fumo.
Obfuit iste malis odor anguibus: ipse videbis
Serpentum cecidisse minas: non stringere dentes
Vlla potest uncus, sed inani debilis ore
Marcet, & obruso jacet exarmata veneno.

E l' accenna Marco Tullio Beroigentil Poeta Bolognese, ove nota

L. 6. Rustic.
v. 33.

Nec parcat suffire Cedro, atque accendere Cervi
Cornua: si sit opus galbana, & usta juvant.

E quand' altro non le dichiarasse meritevoli di riflessione, non farebbe indegno motivo da conservar le tra le più rare cose d' un Museo, l' esser' elleno ornamento proprio de' soli maschi della spezie Cervina, stante che alle femmine que-
Re non nascono, come notò il Filosofo nella Poetica, e nel Libro III. cap. 11.
delle

delle Parti de gli Animali. Che però di poca avvedutezza sono tacciati molti Poeti, che descrivono le Cervie cornute: come tra' Greci Pindaro Oda III. delle Olimpiche, Strofe XI. Euripide nell' Ercole Furiente, Sofoclo, Anacreonte, e Callimaco: e tra' Latini Silio Italico, e Valerio Flacco, il quale finse la Cervia di Frisso con le corna d' oro. Ad imitazione di cui il Petrarca lasciò scritto

Vna candida Cervia sopra l' herba

Perde m' apparve con DVO CORNA D' ORO.

Rim. in Vita di Laura. Son. 158.

dove le corna d' oro di questa Cervia egli intende le treccie dorate della sua Laura, di cui favella sotto quella Metafora. Così dove il Marini nel suo maggior Poema, favellando d' una Cervia, scrisse questi versi citati, e difesi dal Saprício nel Verarro P. II. p. 33.

Mà più ch' altra mirabilè a vedere

Son de la fronte in lei le lucid' ossa.

Son tutti i rami de le corna grandi

Del più fin' or, che l' Oriente mandi.

E dove il Valvasone nel suo nobil Poema della Caccia mentova

— la gran Cervia d' Arturo,

C' hà tutte di rubin le CORNA belle,

L' anghie di ferro risonante, e duro,

E simile al Monton di Frisso, e d' Helle.

Il vello d' oro rilucente, e puro.

*Cat. 4. §. 92.
118. 158. 265
Cant. 3. §. 2.*

poiche amendue troppo si scostano dal verisimile, non che dal naturale; non fanno autorità da Storico, descrivendo un' Animal favoloso, copiato, non hà dubbio dal Cervo d' Ercole, che taluni dissero essere stata una Cervia colle corna d' oro, e' piedi di bronzo, che non ebbe altra esistenza, che la prestatali dal fingere de' Poeti, a' quali, come a' Pittori

Quidlibet audendi semper fuit aqua potestas.

Hor. in A. P.

9 CORNA, con un pezzo di CRANIO di CAMOZZA, ch' è il Dorco di Dioscoride, e la *Rupicapra* de' Latini, da taluni chiamata *Caprea*, prima specie delle Capre selvaggie appresso l' Aldrovaadi. Sono lunghe XII. dita, nere, rotonde, e quasi parallele, e nella sommità egualmente curve, come un' uncino, acutissime, e non men sode, come fatte per sostenere il quadrupede, che se porta, qualor fuggendo l' impeto de' Cacciatori si getta da qualche balza, e con esse s' appicca ad inaccessibili rupi (di onde pare, che abbia tratto il nome) come accennò Marziale, cantandone

Pendentem summam Capream de rupe videbis.

Casuram spolis: decipit illa canes.

L. 13. ep. 100

Poco però giova tal salva in questi tempi, ne quali dove non giungono i Cani, giungono i fulmini de' Cacciatori, che sono le palle scagliate da gli archibugi: e quando anco queste non bastassero a far cader le Camozze in preda di chi le persegue, supplirebbe il digiuno col domarle, facendole precipitare, per non poter' elle no così sospese aiutarfi. Al che sembra d' alludere Gilberto Ducherio in questi versi.

Ergo ut silvestres perdunt sua cornua Capras,

Sic dominum perdunt intima dona suum.

L. 2. ep. 72

Se più sotto questo Poeta non intese il male, che si fanno le Camozze colle corna, graffiandosi la schiena: perche talvolta penetrano tanto addentro nel proprio dorso colla punta di quelle, che non ponno cavarle, come notò lo Scaligero. Onde, ò cadono nelle mani de' Cacciatori, ò si moiono di fame. Fù questo pajo di Corna portato dal Tirolo, ne' cui monti hà gran copia di questi Animali. Per lo che il Ghelfucci ne scrisse.

Refer. P. 1.
C. 5. 58.

Tirol d' argento, e di Camozze in seno
Folto.

10 CORNO di CAPRIOLO MARINO, lungo otto detta, e grosso quasi due. Si divide in due rami acuti, e mostra il principio del terzo; parte de' quali, con tutto il tuffo, e la di lui corna radicale, sono sparsi di frequenti verruche. Di questo Corno, e di tutto l' Animale ne porta bella figura il Gionstoni, Tav. XXXIII. de' Quadrupedi, descrivendolo a suo luogo.

Aldr. de Bi.
sul. l. 1. c. 19.
Bell. obs. l. 2.
c. 19. & 51.
Ald. loc. cit.
cap. 25.

11 CORNA, con parte del CRANIO di GAZZELLA. Animale del genere delle Capre silvestri, e che per la Capra del Mulchio vien proposto dall' Aldrovandi: e dal Bellonio, che nell' Egitto ne vide numerose torme, giudicasi lo stesso con l' Orige de gli antichi Greci, per cui intendo il Bicorni a differenza di un' altro Vnicorne, familiare dell' Africa, sopramentovato. Sono queste Corna non più grosse d' un dito, lunghe poco più d' un palmo, nerissime, lisce, e lucide, come l' Ebano, ripiegate in dietro poco meno, che quelle di Camozza, con la punta similmente acutissima.

12 CORNO di BUE SELVATICO, o, come parmi, di quella specie, che con nome più particolare chiamasi BISONTE, diverso dall' VRO, che non è barbato, e giubato, come questo, che appunto qual' è ci viene espresso da Calurnio in que' versi.

Muscol. est. 7.
v. 59.

*Vidimus & Tauros, quibus, aut ceruice levata
Deformis scapulis torus cminet: aut quibus hirta
Iactantur per colla juba: quibus aspera mento
Barba jacet, tremulisque rigent palmaria setis.*

Non così viene scritto dell' Vro, di cui favellando a parte l' Eroica Musa del Bracciolini, non mentova in esso le giube, ma solo il pelo rabuffato, cantandone.

Troc. Racq.
l. 32. p. 42.

*Corre il Tauro selvaggio, e le gran Corna
Minaccian fuor del rabuffato pelo,
Che sù dal tergo a la ceruice torna,
Nè 'l potria penetrar lancia, nè telo.
Verde hà l' occhio crudel, quantunque aggiorna.
Di fiamma è poscia a l' imbrunir del Cielo.
Brage è del bosco, e non è tronco, o sasso,
Che arrestar possa a l' empia fera il passo.*

E prima il Ceba, insistendo nella descrizione di Cesare, ne haveva lasciato scritto.

*Scorge d' un' altra parte un' altra Fiera,
Che s' erge quasi a par d' un' Elefante,
E che oltre ad ogni fe sù i piè leggiera
Presenta a gli occhi altrui Taurin s'imbriante.
Alza due corni in sù la fronte altiera,
Cui perdon d' ogni Bue le corna avante.
E, se non cade in sen di qualche fossa,
Rompe ogni spiedo, e vince ogni percossa,*

Obelisc. C.
3. 61.

E ben n' hà l' esperienza - - il Transilvano
Che caccia l' VRO.

Altrimente però di questa Caccia ne scrive il Columella Bolognese, cioè Marco Tullio Beroi, notandone.

L. 5. Ross.
p. 451.

*Immanesque VROS, immansuetosque BISONTES
Cassibus, & fovea, & ferro sternisque, capitque.*

Contuttociò molti confondono insieme queste due sorti di Tori selvaggi, e tra gli

gli altri Erasmo di Valvasone gentil Poeta, che nel terzo Canto della sua Caccia con vivi colori ce li dipinge in conformità del disegno lasciatoci da Cesare nel testo de' suoi Commentari della Guerra di Francia.

*Eran le Caccie sue d' Vri, e Bisonti
Sparger il sangue, e far molle il terreno:
Di strane caccie immansueto aspetto,
E di mortal periglio aspro diletto.
Grandi son come gli Elefanti, il volto,
E le membra han di Bue, ma son più fieri,
E più lunghe del Bue le corna han molto,
Poi come il Cervo al corso son leggieri:
Da la cervice un lungo vello, e folto
Cade loro a coprìr gli omeri alteri:
Torvo lo sguardo, & infiammato spira
Orgoglio spaventoso, orribil' ira.
A lor muggiti si spaventa, e scote
La grand' Ercinia, e trema il Lupo, e l' Orso:
Cedon le Quercie, e gli Orni, ove percote
L' impeto lor, quando son messi in corso.
Come il Mar fride, e star fermo non puote
De la massa Balena intorno al dorso,
Così fride ancor l' aria, e 'l suol tremante
Bomba sotto a le lor feroci piante.
Diresti, quando il lor natio furore
Li tragge a imperversar per la campagna,
Ch' un' alto scoglio per lo salso humore,
O' per terra corresse una Montagna:
Quando cade dal Ciel, maggior horrore
Non hà il folgor, nè 'l tuon, che l' accompagna:
Non il vapor, ch' uscendo al Ciel superno
Crolla Pluton con tutto l' antro inferno.
Tali eran forse quei, che 'l vello d' oro
Furon posti a guardar dal Rè di Colco,
Là dove a farne il grande acquisto foro
I Greci Heroi sotto Giason bifolco;
Ch' ardenti fiamme da le nari loro
Solean gettar, nè fatto havean mai solco:
Di ferro erano l' unghie, e de le tempie
Di ferro uscian le corna acute, & empie.*

C. 3, 108.

13 Il Corno sudetto è lungo quasi sei palmi, & adunco a guisa delle unghie de gli uccelli rapaci, quale appunto testifica il Gesnero essere stato quel Corno pur di Bisonte, ch' egli vide presso un' Orefice, ch' era per legarlo in argento, e da gl' imperiti giudicavasi essere un piede di Grifo. A cui pure questo è simile nel colore, ch' è nero. Non è rotondo, come quelli de' Buoi nostrali, ma più tosto schiacciato, con la circonferenza eiteriore molto ineguale, e di sotto per il lungo alquanto scavato.

14 CORNO simile, ma più breve del precedente. Che se fossero eguali potrebbero servire perche se ne componesse un' arco nobile, come già usossi ne' tempi antichi. Al che leggiadramente alluse quel bello Ingegno di Gregorio Porcio, quando scrisse

Hé

Cyropite-
com. l. 1. v.
456.

*Hi lunata ferunt pro flexis arcibus, Vri
Cornua, seu Tauri Diēsis pendula nervis.*

Oggidì in alcune parti del Settentrione costumasi bere in simili Corna, capaci di ben larga bevanda. Il che pure fù ufanza de gli antichi, come riferiscono Cesare, Plinio, Solino, & Areneo: d'onde avvenne, che i Poeti finsero Bacco cornuto. Così Elchilo nel Perebio, indusse i Perebii bevanti nelle corna di Bue. E gli Ateniesi, che gradivano la figura di simili nappi, ma non ne approvavano la materia, bevettero nelle Corna d'argento, come notò Stefano Negri (Cremonese, giusta le prove, che s'adducono nel nostro *Lyceum Herculis, sive de Scriptoribus, Cremonensibus*, contro chi l'asterisce Milanese) nell'eruditissimo suo Trattato de *Nimio Vita luxu*, estratto da Musonio Filosofo Greco. Allusero a questo costume Nemesiano, ove de' Satiri bevanti.

p. 262.

Cantharon hic retinet, CORNŪ bibit alter adunco.

Accl. 3.
v. 47.

& il nostro Alessandro Lami, che tra' Vinolenti, ch'egli biasima nel suo Poema, introdusse Ennio con uno di questi Nappi alla mano, cantandone.

Cant. 5.
st. 23.

Non hora mi stupisco d'Ennio, ch'era

Quivi con d'VRI un ricco CORNO in mano.

15 VITELLO di CINQUE PIEDI, nato sù 'l Bolognese pochi anni addietro, di cui quì trovasi la parte mostruosa, cioè la Coscia sinistra delle posteriori, la quale sopra il ginocchio si divide in due gambe, l'una sopra cui si reggeva, e caminava l'animale, corrispondente in lunghezza, e conformazione all'altre trè naturali: l'altra un poco più corta, col piede fesso in trè unghie, ò sia coll' unghia fessa in trè parti, come si vede nella Figura, che se ne porta.



D'onde si può congetturare, che la Natura nella generazione di questo Mostro intendeva fabricar due gemelli; nè in ciò havebbe errato, se, com'ebbe materia da principiarne il secondo; così ne havebbe havuto a sufficienza da perfezionarlo. Il che pure da più intendenti fù giudicato di quel mostruoso Toro, che gli anni passati fù guidato a Bologna, e pubblicamente mostrato da un Montanbanco, che lo cavalcava; poiche questo parimente haveva cinque gambe: ma la quinta (che doveva essere una delle posteriori del secondo gemello, se si fusse perfezionato, già che haveva l'aggiunta dello scroto) gli usciva da una spalla, & haveva l'unghia nel piede così lunga, & adunca, per non essere mai giunta, come l'altre, a consumarsi sù 'l terreno, ch'emulava per appunto le Corna dello stesso animale.

16 DIVERSE OVA di BVE, come le chiamò il Cardano. Queste non hanno di mostruoso altro che il nome, non essendo fuori dell'ordine della Natura la fabrica loro: e molto più acconciamente s'appellerebbono Palle, ò Globi, non havendo colle Ova altra simiglianza, che di figura, se tanto può dirsi d'un corpo più tosto sferico, che ovato. Posciache queste non sono altro, che certe masse
rotonde

rotonde di pelo, e leggerissime, che talvolta si trovano nel secondo ventricolo de' Buoi, e delle Giovenche: quantunque Plinio, che ne fa menzione, appellandole TOFI, asserisca solo trovarsi nelle femine di quella specie, con dire: *In juvenearum secundo ventre pila rotunda nigricans Tophus, nullo pondere, singulari, ut putant, remedium agrè parientibus, si tellurem non attigerit.* Sono sempre di quel colore, di cui è l' animale, in cui si trovano; e la ragione si è perché si compongono di que' peli, che nel leccarsi, mentre ruminano, questi giumenti, raccolgono, & inghiottiscono, e col tramischiarvi della saliva a poco, a poco riducono in forma d' ovo. Così la Natura scherza, facendo in tal maniera sembrare, che i Buoi partoriscono delle Ova; Non è contuttociò vero, che se ne trovino nell' utero delle Giovenche, come altrove lasciò scritto Plinio, notato in ciò dal dottissimo Aldrovandi, che ne figurò due; atteso che raccogliendosi la loro materia nel ventricolo, da questo alla matrice non v' è strada capevole di simili palle, le quali se devono escludersi naturalmente da que' corpi viventi, non hanno altra via, che quella del retto intestino. Nè solo nelle Giovenche, e ne' Buoi trovansi di questi Globi (de' quali, oltre l' Aldrovandi, ne figurò alcuni l' Imperati, & altri ne mentovò il Chiocco nel Museo del Calceolario) ma in altre forti d' animali ancora, come ne' Cavalli per testimonio dello Scaligero, e ne' Montoni, Pecore, e Capre, giusta le osservazioni del Vormio.

L. 2. c. 37.

L. 1. de Bif. Julc. c. 1. 9. descriptio.

Imp. l. 28. p. 790. Mus. Calc. p. 703. Scal. Exerc. 125. Vorm. l. 1. sect. 2. c. 8. p. 60.

17 La maggiore di queste del Museo è perfettamente rotonda, di superficie ineguale, ma liscia, per cagione ch' è circondata d' una membrana, o pellicola sottile leonata, la quale dove è rotta, lascia apparire i peli sottoposti, de' quali tutta la massa è fabricata. Le altre poco variano di figura, havendo o del bislungo, o del compresso.

De' Quadrupedi Digitati Vivipari. Cap. VI.

1 **D**E' Quadrupedi, c' hanno i piedi compartiti in più deta, e che perciò da Naturalisti si chiamano Digitati, alcuni partoriscono animal vivo, come il Cane, onde Vivipari s' appellano; altri escludono le Ova, come le Lucertole, d' onde Ovipari s' addimandano, de' quali favelleràssi nel Capitolo seguente. De' Vivipari qui si vedono intieri l' Armadillo del Mondo Nuovo, l' Armellino del Settentrione, il Moscardino, un' Animale incognito, & il Cranio d' uno Ippopotamo.

2 **ARMADILLO**, come lo chiamano gli Spagnuoli, Animale del Brasile, ove appellasi *Taton*, congenero de' Conigli, o più tosto de gli Echini, & Individuo di quella specie, che gl' Indiani appellano *Ajatochtli*, la quale a giudizio del P. Nieremberg è la più mirabile in tutto il genere di simili Viventi. Non è maggiore d' un Can gentile, cioè non più lungo d' un palmo, e mezzo, non comprendeva la coda. E' tutto coperto di lastre durissime, le quali sono piramidali nel dorso, e disposte come i triangoli dello scacchiere, ma in undici ordini trasversali, mobili, e l' uno all' altro sopraposti, benchè di questi se ne veda minor numero nella Figura, che se ne porta: nelle spalle, e per la groppa sono scutiformi, e disposte come in molti pavimenti a Musaico. Per tutte egli sembra un Cavallo armato, onde ne riportò il nome d' Armadillo; anzi pare, che da lui sia preso il modello, di quelle Armature di ferro, che il Bracciolini chiamarebbe fabricate

N. N. E. l. 9. c. 6.

*Da piastre aggiunte, e di commesse maglie,
Qual di pesci tra l' onde umido coro
S' arma di squamine, e di minute scaglie.*

Croce Rasq. l. 7. 61.

Hà la coda lunga, rotonda, e laminata, che finisce in acuto, essendo però incurvata

vata sopra la schiena: le gambe non molto grosse, vestite di lunghi, e sottili peli di color castagno, co' piedi anteriori fessi in quattro dita, e' posteriori in cinque; con l'ugne lunghe; e così robuste, che con esse, non altrimenti, che i Conigli, scava profondamente la terra, e con tanta prestezza, che in una notte s'aprirà sotto terra una lega di strada. Nel qual'atto potrebbe se vire di corpo di nobite Impresa, che animata dal Motto *IGNOTVM VT PENETRET*, indicasse la brama d'un'Animo, che non perdona a fatica per giungere a qualche astrusa cognizione, tenendo per fermo con Alesside, giusta l'esposizione di Giano Pelusio, che

*Pertus. in
Translatio-
nibus m. 11.*

*Nil tam tenebris obstitum,
Quod invenire non queas,
Si te laboris non piget, &c.
Humana nulla res erit
Sic clausa, tecta, & abdita
Vt inveniri non queat.*

Anzi, sottoscrivendoci l'INTENTO, stimo lecito il valermene nella nobilissima Accademia de' Signori ANSIOSI di Gubbio, alla quale hebbi fortuna d'essere aggregato per opera del gentilissimo Sig. Vincenzo Armanni, il Tiresia, anzi l'Omero de' nostri tempi, come nel seguente Epigramma, scritto per la Istoria della Famiglia Capizucchi m'ingegnai di provare.

*Τύφλος ἀνὴρ ἦν ἔστιν Ἀχιλλῆος Ἐριγον Ἀχιλῆων
Ἑλλᾶδος Ἡρώε, Δαρδανίδῃ τε Πρώμους.
Τούτῳ Κατὰ Ζύχουε ῥωμαίων ἕδος ἄμυμον.
Καὶ καλὸς Εὐρώπης, ἦσαν ὁ τυφλὸς ἀνὴρ.
Οὐτὸς Σμυρναῖον Τυρρηνικὸς ἐστὶν ὁμοῖος,
Κάλλον ἐν Ἀρμάνῃ δῶκεν ὀμυρον ἱρῶ.
Τούτῳ δίδασκε; συμπατρὶ πολλὰ πάλαιος,
Πάντα καὶ ἀψευδὲς οὗτος ἀπλάγα γράφει.
Αὐτῶν ἂν διὰ τοῖς Ἑλλήσι φοδὸς ἀληθῆς
Ὅρα Μελισσιγῆτε Δουσιώσι πῆλοι.*

3 CHIRQVINCO della Nuova Spagna. Questo è una specie d' Armadillo diverso dall' antecedente, di cui anco è maggiore. Nella di lui spoglia, che qui si conserva senza il collo, che manca con la testa, e la coda, di cui non si vedono che trè giri di squame, si osserva la schiena lunga due palmi, e mezzo, scorsa trasversalmente da nove giri di lastre piramidali, ordinate come nel precedente. La grossezza del tronco è maggiore di quanto possa in una fiata comprenderfi con ambe le mani, ma nel principio della coda non eccede quanto possa cingerfi col pollice, e l'indice. Le spalle, e tutta la groppa, sono armate di scaglie scutiformi grandi, e piccole, disposte a guisa di Mosaico. Hà la cute del ventre non pelosa, come l'altro, ma fornita di lame scutiformi: & i piedi di dietro molto simili a quelli delle testuggini, fessi in cinque dita, de' quali quello di mezzo è non solo il più lungo, ma anco il più grosso. I piedi anteriori non hanno, che quattro dita, come nell' antecedente; cioè due lunghe, con l' unghie acute, e due come sproni. E' animale così astuto, che se piove, si corca supino, per ricevere l'acqua nella cavità del ventre contenuta trà le croste de' la'i, e stà così fermo per lo spazio d'un giorno, sinche giunge qualche Cervo sribondo, che accostatosi per bere, & immersivi i labbri, dal Quirquinco, che subito si restringe, resta preso, nè vien lasciato, sinche per l'angustia dello spirito non rimanga suffocato il Cervo. Nello scoprimento di questi Animali incogniti a gli antichi, dicesi, che la Medicina habbia rinvenuto un rimedio meraviglioso per la sordità, per lo tinnito, e dolore de gli orecchi; e che questo facilmente ceda col mettere

in

in essi uno scrupolo di polvere fatta dell'osso della coda di quelli, come testimonia d'esperienza afferisce il Monarde. Che ciò però sia una mera favola, l'è asserzione fondata sopra le giudiziose Esperienze del Sig. Francesco Redi diligentissimo esaminatore delle vere, e false virtù attribuite a diverse Cose naturali, che ci sono portate dall'Indie. Degli Armadilli ne scrivono dottamente l'Oviedo, che fù il primo a favellarne, e lo chiama BARDATO, il Gesnero, il Bellonio, l'Aldrovandi, il Glusio, il Gionstoni, il Lact, il Vormio nel suo Museo, e l' Terzago, e lo Scatabelli nel Museo Serraliano.

4 ROSTRO, come sembra, di VOLPE del Brasile, descritta dal Marghaccio sotto nome di *Carigreja*, chiamata dal Nierembergio *Cerigona*, dal Leriò *Sarigoy*, dallo Ximene *Tlaquaxin*, da altri *Opasi-ima*, della grandezza d'un Gatto ordinario, e col muso similmente barbato, ma molto più aguzzo che nelle Volpi nostrane, e con coda alquanto pelosa nel principio, nel resto glabra. E' questo Rostro lungo quasi trè dita, e largo poco più d'uno sotto il sito de gli occhi, & a poco a poco assottigliandosi v'è a finire in acuto. E' armato di trè sorti di denti, cioè due Canini nella punta del Muso più lunghi di tutti, e molto aguzzi; e trà questi cinque incisori minimi, & otto mediocri triangolari, quattro per parte triangolari molto sodi. Mancano i Molari, che dovrebbero essere altrettanti, col rimanente del Cranio. Con questi l'animal vivo fa gran strage de gli Uccelli, insidiando loro sopra gli alberi, e di galline, rubbandole al solito delle Volpi nostrane. E' conficcato nel principio d'una gran coda d'Aquila, o di Pastinaca marina, di modo che tutto quel corpo sembra un'orrido Serpente, che mette spavento non tanto con gli aculei frequenti, de' quali tutto è sparso, quanto per la ferocza de' denti, che l'armano.

5 ARMELLINO, o ERMELLINO, Quadrupede, che da' Latini appellasi *Mustela alba*, per essere una specie di Donnola, o Benola, come dice si in Cremona mia Patria, dall' Arabico *Belula*, come l'espone il Silvarico: la candidezza del cui pelo fa fede essere egli parto del nevoso Settentrione, tanto più degno da conservarsi in questo Museo, quanto più mirabile è 'l costume di simili animali, d'amar tanto la purità del lor candore, che più tosto, che imbrattarla di fango, o d'altro, si lasciano morir di fame, o divenir preda de' Cacciatori. Onde passò in simbolo della Castità, e come tale fù figurato nell'Imagie del Trionfo, che ne cantò il Petrarca. Quindi il Ghelfucci parlando della Pudicizia

*E d' un ricco ARMELLINO, ond' aveva 'l fianco
Cinto, ricinse al cor la bella Diva.*

In proposito di che, nell' AMOR CONVINTO, Idillio del Sig. Co. Carlo Malvasia, per lo Monacato di D. Alma Ester Malvasia, Nipote del Sig. Marchese Cospi, si legge

*Di candido Armellino
Move la puritate entro 'l suo seno
Scandescenzo, e furori.*

Virtù, che tra' Poeti fù così custodita da Michele Verini, l'Autore de' famosi Distici Morali (e perciò ben degno figliuolo d'Vgolino il Poeta Istoric di Firenze) che meritò che nel di lui sepolcro s'intagliassero questi versi del Polliziano allusivi a' costumi dell' Armellino.

*Verinus Michael florentibus occidit annis,
Moribus, ambiguum, major, an ingenio.
Disticha composuit docto miranda parenti,
Qua standum ergo grandia sensa brevè.
Sobri Venus peccata leno succurrere morbo.*

Monard.
l. 2. c. 2.
Red. Esp.
Nat. p. 67.

Bellon. l. 3.
obf. c. ult.
Aldr. de
Quadr. Dis-
gii. l. 2. c. 39.
Clus. l. 5.
Exot. c. 85.
Jonst. l. 3. c.
21. de Quad.
Vorm. l. 3.
c. 23.
Zu. l. dec. 1.
15. c. 5.
Mus. Ser-
tal. c. 30-
Marogr. l. 6.
c. 2.
Jonston. de
Quadr. Dig.
Tab. 63.

Aldr. de
Quadr. Dis-
gii. l. 2. c. 15.
p. 320.

Picard. in
Mund. Spu-
bol. l. 5. c. 4.

Ref. P. 1. c.
2. 87.

v. 481.

NE

NE SE POLLVERET MALVIT ILLE MORI.

*Hic jacet, heu, patri dolor, & decus, unde juvenus
Exemplum, Vates materiam capiant.*

Di lui parimente nel nostro Ateneo de' Poeti si legge questo Epigramma:

Moribus Angelicus moralia disticha panxit

Verinus Michael, Vate probata Patre,

*Contemni timuit sancto mors carmine, &, inquit,
Corripiens puerum: Distichon ecce breve.*

6 TESCHIO d' ARMELLINO, col rostro più acuto di quello rappresenti-
no le immagini addotte dall' Aldrovandi.

*Aldr. de
Quad. Dig.
l. 2. c. 15.
Id. ib. c. 32.*

7 MOSCARDINO, ò sia Sorcio dell' Avellane, così chiamato per pascersi
più di questo Frutto, che d' altro. Conservasi quivi in un cristallo, altrettanto
amico dell' Armellino, quanto prima n' era nimico (per essere naturalezza di
questo il cacciare avidamente i Topi per divorarlegli) non temendo divenirne
cibo, mentre quella vita, che quivi godono per industria humana non ha biso-
gno d' alimento, mantenendosi solo per alimentare d' accordo l' erudita curio-
sità di chi gli mira per saggio di diporto dell' animo.

8 ANIMALE IMCOGNITO, le cui fattezze, per quanto apparisce dalla
spoglia, che qui si conserva, mostrano non molto dissimile ad un Cane, quan-
tunque però di tutt' altra spezie lo dichiara la coda tutta scagliosa, e simigliantis-
sima a quella del Carlà, che descriverassi nel Capitolo seguente: da cui lo mani-
festa differente di spezie non solo la diversità della sembianza, ma ancora, e
principalmente il cuojo non iscaglioso, ma peloso, come congetturasi essere
stato questo, in cui scorgonsi, se non i peli consumati dall' età, almeno le vesti-
gia di essi. Era lungo poco più d' un palmo, col ceffo, e piedi canini. La Vec-
chiezza di questa spoglia non lascia distinguere altro. Mi persuado non sia per
ancor stato descritto questo Animale, non trovando tra quanti Autori hò veduto
figura, ò descrizione alcuna, che lo rappresenti.

*Aldr. de
Quad. Dig.
Prop. l. 1.
c. 11.*

9 CRANIO d' IPPOPOTAMO, ò sia Cavallo Fluviale, così chiamato,
non perche sia spezie di Cavallo, non essendo nè meno razza d' animal Soli-
pede, come quello, cioè con l' unghia tutta d' un pezzo, havendola fessa in quat-
tro parti: ma perche essendo Quadrupede, c' habita per lo più i Fiumi, aggua-
glia, e tal volta supera la grandezza d' un Cavallo: dalla cui leggiadra figura
molto diverso lo manifesta la conciatura delle proprie fattezze, accennato dal
Coridone di Calfurnio là, dove cantò.

*Bucol. ecl.
7. v. 65.*

*— aequoreos ego cum certantibus vrsis
Spectavi vitulos, & equorum nomine dignum,
Sed deforme pecus, quod in illo nascitur amni,
Qui fata riparum venientibus irrigat undis.*

Per lo qual Fiume s' intende il Nilo, in cui molto frequente si trova questa Fiera.
L' Ippopotamo, che perciò vien figurato nelle immagini di quel Fiume, e talvolta
n' è geroglifico, quale appunto s' interpreta la di lui Statua nel Vaticano, con un
Crocodilo in bocca. Quindi Cavallo del Nilo chiamollo il Bargeo, ove descri-
vendo lo Scettro da Colomano Rè di Polonia mandato in dono a Goffredo, al-
luse al costume de' Rè dell' Egitto, i quali nella parte inferiore de' loro Scettri fa-
cevano figurare l' Ippopotamo, e nella superiore la Cicogna, denotandosi in tal
modo inclinati alla Pietà; e nemici dell' Empietà significata in questo Quadru-
pede. Così il Poeta.

*Tum verò, quando ille aliud nil majus habebat
Goffredo habet inclusum, fulvoque decorum*

Arc

*Arc dars Scepirum, cujus pars ima frementer
Desuper urget E QVVM NILI Genitoris alumnus.*

Syriac. i. 4.
v. 231.

Interp. A-
ristoph. in
Ausb.

Benche non solo nel Nilo si trovano di queste Fiere, ma se ne vedono ancora nel Zaire, e nel Bamboto dell' Africa, e nell' Indo. Anzi non solo dimora ne' Fiumi, ma habita similmente in alcuni Mari. Per lo che taluni lo chiamano Cavallo Marino, come gli Egizzii medesimi, tra' quali s'appella *Foras Flebar*, significando in quella lingua *Foras* il Cavallo, e *Bar* il Mare. Vedesi fedelmente scolpito nel Musco in una Medaglia di Marcia Otacilla, per essere stato proposto ne' Giuochi Secolari da Filippo di lei Marito.

10 Questo Cranio, quantunque audo, e non de' maggiori, con tutta la Mandibola superiore, la quale nell' Animal vivo sola si muoue, come ne' Crocodili, è lungo quattro palmi, & ove più si dilata sopra il sito de' gli occhi, largo due, & in esso si contano venti rotonde cavità de' denti dalla parte destra, e deciotto dalla sinistra, le maggiori delle quali sono d' un' oncia di diametro. Nel mezzo del rostro, ch' è rotondo schiacciato, e di sotto cavo, e largo un palmo, hà un solo pertugio naturale, rotondo, di due oncie di diametro, in cui finiscono i due canali delle narici. Dalla parte sinistra del quale si sporge in fuori una prominenza ossea, ma spugnosa, grossa quanto una noce, natavi forse per qualche gran ferita ricevuta dall' Animale: che pure hà costume di ferirsi da se medesimo, quando è infermo, agitandosi sopra i bronchi, ò gli stecchi acuti delle Canne tagliate, finche versa il sangue (quasi maestro di questa operazione chirurgica all' huomo) e sentè alleggerirsi il male. Nel qual'atto somministrò materia a due Emblemi del Camerario, che portano in fronte *CONTRARIA PROSVNT*, e *VVLNERE RECREOR*, & ad alcune Imprese riferite dal Picinelli, una delle quali hà per motto *DOLEAT VT VALEAT*, altra *IN VVLNERE SALVS*, & un' altra, ch' è del P. Abbate Giacomo Certani Bolognese, hà per anima

Mond. Sim.
bol. 1. 6. c. 22.

Con le ferite sue compra la vita.

Per pascersi d'erbe al consueto di tanti altri Quadrupedi, s'è ragionevolmente collocato trà gli animali terrestri; bêche veramente sia più tosto di natura anfibia, come l'espresse Alcibiade Lucarini, proponendolo per corpo d' Impresa, col motto *AQVA TERRA QVE POLLET*.

11 DENTE d' IPPOPOTAMO, lunato, nella sua maggior dimensione lungo XII. oncie Romane, quantunque manchi non poco della sommità consumata dall' uso. Hà figura quasi triangolare, e si scorge da un capo all' altro di molte scanalature profonde: e nella cima per lo spazio di quattro dita è spianato in maniera, che sembra limato. Nel fondo è vuoto, e nel rimanente tutto sodo, e di color d' Avorio. Se n'è nella figura appresso l'Aldrovandi. Ne fù regalato il Sig. Marchese Cospi dal serenissimo Principe Cardinal Leopoldo de' Medici.

Di questi denti, e delle ossa del Cavalmarino si raccontano virtù mirabili, se fossero vere, cioè che applicati, ò portati addosso, stagnino ogni più diretto flusso di sangue, e giovino molto a reprimere i movimenti carnali; anzi che rendono gli huomini impotenti alle operazioni Veneree, non altrimenti di quello è fama, che vagliano le ossa, & i Denti de' Pesci *DONNE*, così chiamati da' Portoghesi. Non riuscendo però questo Dente all' una, e all' altra prova, come non riuscirono quelli, de' quali fece più volte esperienza il dottissimo Francesco Redi, ne segue che tali facultà non habbiano altro fondamento, che l'opinione del volgo, che costando per lo più d' huomini di buona pasta, crede facilmente tutto ciò, che di prodigioso gli vien raccontato. Così mi persuado con quell' accuratissimo osservatore delle Cose naturali, tuttoche apertamente ne scriva in contrario il P. Michele Boim Gesuita da lui citato.

Esper. Nat.
intorno alle
cose dell' In-
die. p. 69. 70.

C

D' alcu-

D El genere de' Quadrupedi Digitati si vedono nel Museo tre Mostri, che per la stravaganza loro meritano, che se ne favelli a parte. Sono questi un Cane Acefalo, un Cane Pentapode, & un Gatto di due corpi.

1 CANE ACEFALO, ò sia **SENZA CAPO**, così nato in Bologna del MDCLX. per derogare a quel dotto sentimento del mio riverito Vanden Broecke

L. 1. Sylv.
VII. v. 25.

*Principio capite in summo,
velut arce supremà
Mens habitat custos, & felix
hospita regnat.*

Errore veramente notabile, ma involontario della Natura, la quale impedita dalla mancanza della materia lasciò questo Animale sproveduto di quella perfezione, che se gli doveva, concedendola fuori di proposito, benchè giusta la particolar disposizione del soggetto, ad altri, che non la richiedevano: come a quel Vitello di due corpi, che al riferire d'Vberto Storico di Polonia; nacque in Califfia del 1269. con due capi di Cane volti l'uno a Levante, l'altro a Ponente, mentovato, e figurato nell'Istoria de' Mostri nell'Aldrovandi: ò a quell'altro Mostro, che del 1126. nacque nell'Albania con due corpi nella spina congiunti, l'uno humano, l'altro canino, quale appunto descrivesi un'altro, non sò dove, comparso al Mondo dell'854. ambo come veri, così più degni di memoria, di quello siano que' favolosi Popoli di Luciano, ch'egli scrisse abitar la Canicola; e di vantaggio *non humanis, sed*

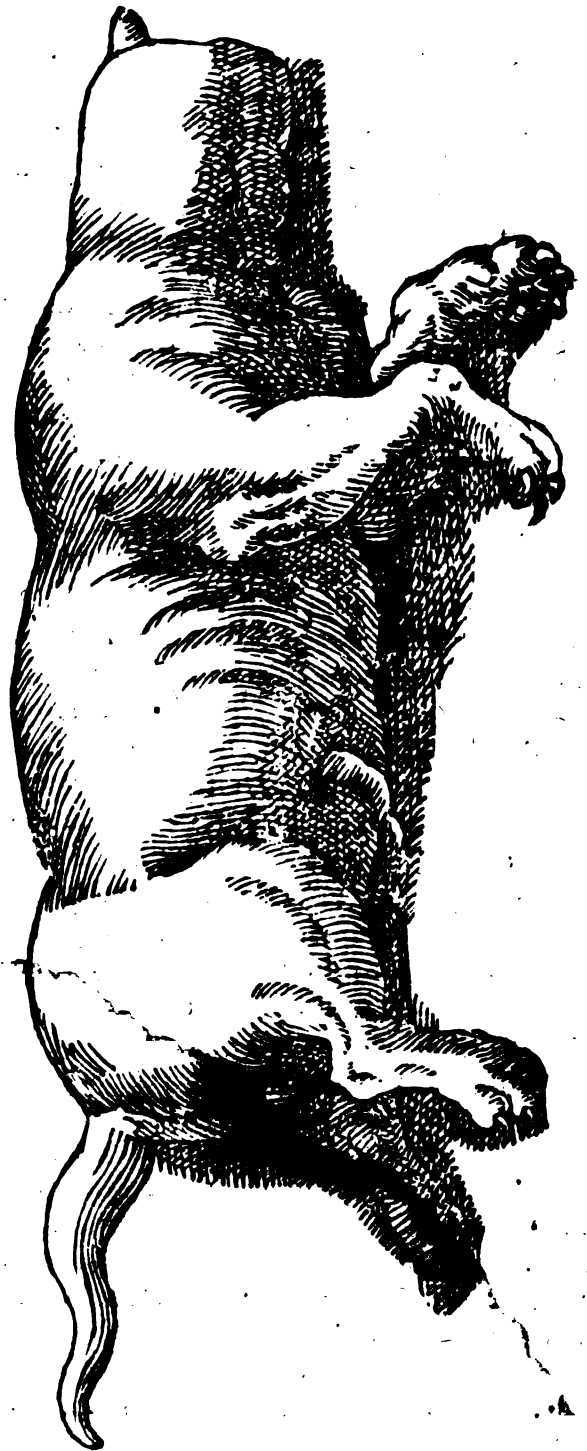
B. 2. c. 14.

De Monstr.
p. 655. 656.

*De V. Hist. caninis vultibus, super alas
glandes pugnare, come che se li fingesse*

l. 1. p. 598. ed.
Hag. 1535. 8.

είδους κεντρύσσου επί θαλάσσιον ἀναγόμενους μαχητόν. Da' quali per avventura (se non da' Cinocefali, razza di Scimie astutissime) furono copiati quegli huomini con testa di Cane, che Marco Polo scrisse abitar



abitare nell'Isola Angaman, & il Licostene A. D. nell' Etiopia Aquilonare gran nemici de' Tartari, al riferir di Vincenzo nello Specchio Istorico, quantunque altri gli attestino sudditi del gran Cane di Tartaria. Gente al mio credere non men vera, di quelle siano tutti i Popoli riferiti dal mentovato Atcista nella sua vera Istoria. E molto più degne da ricordarsi mi sembrano quelle stravaganze, che a questo proposito, benchè in altro genere, sovviemmi d' haver veduto in Bologna del MDCLXV. in due Fiori di Melo Granato, ambo colti nello stesso Albero, con la sembianza di ben formata Testa di Cane, l' uno però con la bocca chiusa, l' altro col cesso inatto di digrignare i denti. Osservoli anco il Signor Dottor Montalbani, il quale ne fece menzione, e li figurò nel primo Volume della Dendrologia dell' Aldrovandi, soggiungendovi questo scherzo, che mi suggerirono in difesa di sì bell' Opera, alludendo alla favola di Proserpina

Aldr. Dendrol. l. 1. c. 1. p. 232. ed. de' Monstr. p. 22. 23. 652. 653. 655.

Dendrol. in Proleg. p. 82. & l. 2. c. 6. p. 414. Valvas. della Caccia l. 1. p. 48.

*Infernal Dea,
Che 'b digiam rotto al Melagrano havea.
Nè temerè hac carpas, ne sis nova fabulo Mundo,
Larvas ab Elysiis horridus iste Canis.*

ciòè.

3 Maritorniamo al nostro Cane Acefalo sopra tutti i Mostri mentovati maraviglioso. Era di membra perfettissime sino al collo, il quale terminava in rotondo, come l' estremità dello 'ntokino cieco, se non avesse havuto un risalto di carne, grosso come un cece sopra la prima vertebra, con la pelle quivi tutta continuata, e senza vestigio di pertugio alcuno. Visse alcuni momenti, uscito maturo dall' utero materno, e per avventura sarebbe vissuto assai più, se avesse havuto qualche spiraglio, o strumento atto a ricevere l' aria per la respirazione, come era il Tubulo nella sommità delle spalle di quella Fanciulla, che nacque in Villafrauca di Guascogna del 1562, e vien figurata nell' Istoria de' Mostri dell' Aldrovandi. La di cui mancanza, manifesta più di quello ammirabile questo Mostro Canino. Nè solo visse qualche poco dopo esser nato, ma hebbe moto, e senso, perche quantunque senza capo, ch' è l' attrib de' sensi, & in conseguenza senza il cielabro, che ivi risiede, prima origine de' nervi, che sono gli strumenti del senso, e del moto, gli bastava l' havere la spirale midolla, che non essendo altro, che sostanza di cielabro distesa per le cavità delle vertebre, dalle quali trasmette molte coppie di nervi, suppliva il difetto di quello. Così senza capo servì perche in esso facesse capo la maraviglia, che trasse a stupirne quanti l' osservarono, e mi dettò questo Poetico sentimento in persona di Mostro così ragguardevole.

De Monstr. p. 401. Told. Con. Fant. C. v. p. 11. Gal. de usu part. l. 12.

*Non habui Cerebrum, at vixi; hinc, licet absque Cerebro,
Me Cerebrofa magis Bestia nulla fuit.*

4 Nel qual senso si fa intendere escluso da quella nota di Galeno, che scrisse: *μὴδὲ τῶν ἀνοήτων καὶ ἀνοήτων ἀλάδων ἰσομάζουσι, ἀλλ' ἑαυτοὺς μὲν ἀνατὰς ἰσοδάμ σκόπτουσι, οὐ ἔχον ὑγίφαλον φασί:* cioè *nullum stolidum, aut imprudentem, excordem dici, sed illos quidem omnes vacuos cerebro.* Al che allude Gilberto Ducherio Poeta Francese, che motteggiando un tale, ne cantò.

De Plat. Hipp. & Plat. l. 3.

*putabo eidem.
Illi nec caput esse, nec cerebrum.*

Lat. op. 229.

Non così havrebbe potuto vivere senza Core, essendo questi il principio della vita: cui mancando, era necessario, che mancassero tutte le funzioni della Natura. Onde la vita di questo Mostro, quantunque breve, fù un lungo argomento, che vivamente provava ne gli animali essere maggiore la necessità del Core, che del Cielabro: come porta l' opinione di molti, difesa trà gli altri da Paolo Belmiffero Poeta Laureato, nell' Vndecima di quelle Conclusioni, che pubblicamente sostenne in Bologna alla presenza di Clemente VII. suo Mecenate, Stampate

nel fine delle di lui Roesie, la quale s'è *Caput non esse praeiugum Membrum*, spie-
gata in questi versi.

*Helms. in
sua Poemata.
p. 108.*

*Fallitur ergo magis capiti: dant membra prima,
Pecora, su' cerebrum membra cuncta gerat.*

Ecce perchè inanzi haveva scritto. *Animum primò esse in Corde.*

*Et ponens totam ipsam in tota corpore prima:
Quam meliora prius membra corda gerant.*

Del qual parere fù difensore ancora Stefano Raltasio Avvocato Parigiuo, e
Poeta di gran nome, che più diffusamente a questo proposito lasciò da leggerci ne
suoi Poemi.

Epigr.

*Cum Corpus, Capita, & Caput, Cerebra,
Inter caetera membra nostra constet,
Et fudas Cerebrum puseatur
Mentis, iudicii, & Estimationis,
Quo sit, ut ueritas patens in ipso
Corde sistere cogitationes?
Quod, & Regina Sæcha iudicavit
Et cum se meminisset Latinos,
Verbo à Corde dato, Recordor, inquit,
Et dum se memorem esse uelle iactat.
Pro Cor. discere Gallianus usus
Dicit significatiore uote.
Cordatum quoque, Cerebrumque nobis,
Olim pro Sapiente pradicarunt.
Et uicordem istidem uicium Latini
Pro uardo, & stolido; an quod hi putarent
Cor uicstrum Sophia. Danum esse solum?
At inuicè hoc ita credo distitutum,
Duductos, & in hanc opinionem.
Nostros, & Latios uiros fuisse,
Quod si à corpore dempseris Cor ipsum,
Nil, nisi Suium, excretionem,
In suum, nisi Pars sibi relinques.*

6 Fù questo Mostro donato al Museo dal Doctor Ouidio Montalbani di b. m.
che vi notò di sua mano nella base del Vaso, che lo conserva, questa Iscrizione;
*CANIS ACEPHALOS, IDEST SINE CAPITE, OBSERVATIO HABITA AB
OUIDIO DE MONTALBANIS ANNO DOMINI MDCLX.* E di vantaggio ne
favellò nelle sue Cure Anatomiche, ove ne propose l'addotta Figura.

p. 24

7 Di simili Mostri Acefali se ne vide uno nel genere humano, nato in questa
fioritissima Città di Bologna del MCCCCXXXI. nella strada di Torlione: e ne
venne alla luce un' altro nel di lei fertilissimo Tenitoro del MDCXXIV. l'uno,
e l'altro riferiti dall'eruditissimo Bartolomeo Ambrosini nell' Istoria de' Mostri
dell'Aldrovandi. E tale racconta Cresta Gnidio nelle memorie di Persia, che
fusse un Fanciullo, che nacque di Rossane Moglie del Rè Cambise. Ne mento-
uò un' altro il Licostene A. D. nato in Vitteberga nel MDXXV. e Giobbe Fince-
lio nel Libro de' Miracoli de' nostri tempi ne descrive un' altro nato del MDLIV.
I quali Feti, se trà noi s' hebbero per Mostri, sarebbono forsi passati per corpi per-
fetti in quella Regione dell' Asia, che vien dominata dal Monte Milo verso Oc-
cidente, se fusse vero, che quivi, come scrisse Plinio il Giovane, uivesse una spe-
zie d' Humani senza capo, quali appunto riferisce d' haver veduto nell' Etiopia
il Santo Vecovo Agostino scrivendo: *Ego jam Episcopus Hipponensis eram, &*

*Albr. loc.
617.*

cum

cum quibusdam Christi Servis ad Æthiopiam perrexi, ut eis Christi Evangelium predicarem, & vidimus ibi multos homines, & Mulieres capita non habentes, sed oculos in pectore fixos, cetera membra habentes nobis aequalia. Ma questa razza d'huomini è verisimile che fossero genti più tosto senza collo, che senza capo, cioè col capo immediatamente piantato sù le spalle: e che per tanto veduti da lungi sembrassero in tutto senza capo, con gli occhi nel petto: come appunto giudicò il dottissimo Aldrovandi, esponendo questo passo di S. Agostino.

8 CANE PENTAPODE, ò sia nato con CINQUE PIEDI, il quinto de quali con tutta la gamba perfetta è accoppiato a' due posteriori dalla parte destra. Di che si come ne fu cagione il soverchio della materia seminale, così mi rimetto a ciò che in simile proposito s'è detto di sopra nel Cap. V. nu. 13. parlando del Vitello da cinque piedi: bastandomi qui d'accennare, che simile stravaganza in altri animali parimente accaduta si legge, oltre questo Cane e l' mentovato Vitello di questo Museo, cioè in un Bue, in un Cavallo, & in un Gallo figurati ne' Mostri dell' Aldrovandi: & in due Agnelli, l' uno nato nel Territorio d' Ascoli del Secolo passato, l' altro a' nostri giorni sù l' Bolognese ne' Beni dell' Illustriss. Tomaso Cospi; ma il quinto piede di questo gli usciva dal dorso. Anzi egli aveva due capi, e due code, come osservò l' eruditissimo Montalbani, che ne comunicò la relazione al Sig. Ambrosini, il quale ne fece menzione nell' Istoria sopraccitata de' Mostri dell' Aldrovandi.

9 GATTO di DVE CORPI, con un sol capo, uniti sino all' umbilico, quale appunto è quello, che propone il Montalbani nelle sue Cure Analitiche, nato del MDCLX. Simile a cui ne giunse alle mie mani un' altro nato del MDCLXVIII. della quale mostruosità è probabile ne sia cagione la facilità di confondersi, & unirsi in uno Individuo le materie destinate alla generazione di due corpi distinti: massime trovandosi queste in un' utero fertilissimo, & in tempo, che vi si formino diversi altri Embrioni, come nelle femine di questa spezie, che sovente in un sol parto espongono alla luce quattro, e sei feti. Così occorse in Basilea, ove, al riferire del Licostene A. D. del MDLII. nacque trà molti d' un parto, un Gatto di due corpi uniti, come questo, solo nel capo. Così altre volte è accaduto in Bologna, ove oltre i precedenti Mostri di questa spezie, nacquero parimente que' due, che figura l' Ambrosini nell' Istoria de' Mostri dell' Aldrovandi, ciascuno



C 3

con

Do Monstr.
p. 8.p. 537. 540.
543. 560.L. 1. c. 3.
p. 416.

p. 26.

Aldv. de
Adonfr. l. 1.
s. 11. p. 620.
621. de Qua-
drup. Digit.
Vivip. l. 3.
s. 11.

con due corpi uniti non solo nel capo, ma anco nel petto, come è parimente quello che si trova figurato nel Volume de' Quadrupedi Digitati dello stesso Autore,

10 Ma se queste stravaganze per loro cagione sortirono la sovrabbondanza, e confusione della materia; al contrario d'esse, dal mancamento di questa è da dirsi, che pendesse la mostruosità da non tacerfi, d'una Gatta, che fù del Sig. Dottor Montalbani, nata con trè soli piedi, due posteriori, & uno anteriore, la cui gamba piegandosegli alquanto sotto il petto, sembrava uscirlgli di mezzo lo sterno. Non ostante però il difetto del quarto piede, correva, e saltava con agilità incredibile, e faceva grandissima strage de' Topi, avverando per la sua parte quel Distico di capriccioso Poeta,

*Fel Felis Soricum; haud felix sic Dives ob aurum.
Vt felix Felis, muribus altus erit.*

11 Figliò questa più volte, ma come di natura feroce, divorò sempre i propri Parti, Agitata poscia un giorno dalle furie d'amore, si smarrì, nè più lasciò vedere nella casa solita, con particolar disgusto del Sig. Montalbani, che bramava di serbarne le spoglie, come già fece il Petrarca quelle della sua Gatta, che anche a' nostri tempi si conservano, come scrive Monsig. Filippo Tomasini nella di lui vita, delle quali così scherzò Antonio Querenghi gentilissimo Poeta,

1. *Vatis amor Tusci Felis, quid sacra tot annos
Extincto vita lumine secta colis?
Divinos domini pergo servare libellos,
Terrifico injiciens Muribus ore metum,*
2. *Arcebam sacro vivens à limine Mures,
Ne Domini exitio scripta diserta forent.
Incusio trepidis eadem defuncta pavorem,
Et viget exanimi in corpore prisca fides.*
3. *Etruscus gemino Vates exarsit amore,
Maximus ignis ego, Laura secundus eras,
Quid vides? Divina illam si gratia forma,
Ite dignam eximio fecit amante fides.
Si numeros, geniumque sacris dedit illa Libellis,
Causa ego, ne Jovis muribus esca forent.*

De' Quadrupedi Ovipari, Cap. VIII.

1 **T**Ra' Quadrupedi, che propagano la loro spezie; non escludendo Animal vivo, come i precedenti, ma partorendo le Ova, come gli Vecelli, d'onde Ovipari s'appellano, cade questa principal divisione, che altri sono vestiti di cute semplice, o liscia, come le Rane, o ruvida, come i Crocodili: altri sono armati di cortecce ben forti, come le Testuggini, delle quali nel Capitolo seguente. Sotto la seconda differenza caminano quattro forti d'Animali, che veggonfi nel Museo, riducibili al genere delle Lucertole, cioè i Crocodili, i Carlà, i Scincoidi, & i Camaleonti. Tra questi il maggiore si è il

2 **CROCODILO PRIMO**, il quale, se bene è razza di vivente, che non conosce meta nel crescere, non però eccede due braccia di lunghezza, & hà di particolare, e d'osservabile, due denti di più del numero prefissoli da Eliano, e notato dal Gesnero A. D. che ve ne contò solo sessanta, forse per non haverne trovato maggior quantità in altri ancorche ve ne siano di quelli, che ne hanno settanta, come uno de' maggiori, che si vede nel Museo dell' Aldrovandi, lan-

Jo. Peratius
distich. var.
1660.

Thomassin.
in Ederarchis
Redivivis.
Ant. Quer.
Rhasf. var.
carm. l. 3.
p. mshq 177.

go Piedi XII. De' quali denti raccontasi virtù memorabile, se sussistesse alla prova: cioè che col solo toccamento sanino il dolore de' denti, e li preservino dal guastarsi. Il che però è falso, come insegnano le accurate Esperienze del Sig. Redi. Il cuojo del ventre di questo Crocodilo, essendo bigio, ò corneo, lo diversifica dal susseguente. Nel resto concorda benissimo con le descrizioni addotte dall' Aldrovandi, e dal Gionstoni: Succede a questo il

Esp. Nat.
p. 77.

Aldr. de
Quad. Ovip.
l. 1. c. 15.
Iust. l. 4. c. 8.
p. 200.

3 CROCODILO SECONDO, più piccolo del precedente, come quello che non è più lungo di quattro palmi, non poco ragguardevole per la coda ritorta, che finisce in una pinna lunga otto dita, osservata dal Gesnero per cosa men' ordinaria, havendo i Crocodili solo una fila di creste eminenti nella sommità della coda, che di sotto fino al fine è rotonda, la quale rotondità nella coda di questo non giunge, che alla metà della lunghezza, rimanendo nel restante, stacciata, e scarna, col degenerare nella pinna sudetta. Hà 'l ventre giallo, a differenza del primo, che l'ha bigio. E l'uno, e l'altro sono stimati cagione, che nel Museo non vedansi de' Topi; essendo opinione d'alcuni, che trà questi, e quelli passi naturale inimicizia, come accennò l'eruditissimo Paolo Macchi ne' suoi Emblemi, attestando che per tal fine vengono sospesi in diversi luoghi, & in particolare nelle Chiese, col cantarne

Embl. 37.

*Suspendi Templis fertur Crocodilus in altis,
Arceat ut visum noxia Monstra suo.
Sic terrere malos est consuetudo malorum,
Moribus improbitas sic inimica malis.*

4 Hanno similmente questi Animali antipatia co' Delfini, co' quali sovente combattono alle foci del Nilo. Quindi Toldo Costantini da Serravalle, Poeta, che mirabilmente imitò Dante Alighieri, & in alcune invenzioni lo trappassò di giudizio, nel suo Giudizio Estremo notò per effetto di cagione occulta, che

*— — — — — il Delfin pugna
Con la Fera del Nil, che forte hà l'ugna.*

Cant. 18. 53.

5 Così all' Uomo, di cui sono amicissimi i Delfini, sono nemicissimi questi Bruti, i quali, coraggiosi l'incalzano, s'ei fugge, e timidi lo fuggono, s'ei loro incalza. Ondè Francesco Bouffueto, che compendì in versi l'istoria de' gli Acquatili del Rondelezio, cantòne.

Instantem fugit hac Fera, prosequiturque fugacem,

Anzi per divorario l'insidiano, e per terra, e per acqua. Che però l'humana industria inventò diverse maniere di pigliare i Crocodili, e trovò riuscirgli il farne preda nell'acqua co' lacci, e gli hami, e le reti ben robuste: e nella terra col le trappole, come costumasi nell'Egitto, e co' pali ben' aguzzi, cacciatigli giù per la gola, come usasi nella Florida. Ma più curioso è il modo praticato da' Pentiriti, bravissimi Notatori, che nell'acqua prendevangli col saltar loro a cavallo, cacciandogli a guisa di freno un pezzo di legno a traverso della bocca, cui poscia reggendo quinci, e quindi con ambe le mani, guidavangli, quasi destrieri imbrigliati, alla riva, come fece quel valoroso guerriero, di cui Sigismondo Boldoni Milanese, Medico, e Poeta di gran merito, cantò:

Bo. Lem. 9.
Afr.

*Nudò le forti membra, e diede al naso
Le braccia nerborute al Lago ignoto,
Ma dilungato poco era dal lito,
Che l'armenta crudel corsa a la preda,
Si che, de l'onde il rimbombare udito,
Forza è che sia nel rischio, e a pena il veda,
Già dal sen cupo un Cocodrillo uscito.*

Cap. de
Lombardi
Cant. 5. 81.

Che

Che le rive del Nil tutte depreda,
 Disserra la voragine profonda;
 Nè val, ch' egli se n' fugga, o si nasconda.
 Il generoso all' hor, guizzando in alto,
 Si lancia sopra l' ondo, e schifa il morso:
 Poi, come stral, con subitaneo salto
 Sù la belva s' asside, e segue il corso.
 E perch' ella non senti un novo asalto,
 Come fusse destrier, le pone il morso:
 Un ramo, che sornota a l' ondo, ei prende,
 E l' una, e l' altra mano a i capì stende.
 E mentre il Cocodrillo il capo leva,
 E la bocca apre, e l' Cavalier minaccia;
 Ei con le braccia il ramo alto solleva,
 E, come fren, frà le mascelle il caccia:
 Si che indarno hor s' abbassa, hor si rileva,
 Nè quel morso già mai da se discaccia:
 Nè chiuder può, nè più le fauci aprire;
 E stanca in van le forze, e spande l' ire.
 Stanco così, dopo più giri, intorno,
 Come Destriero, il fier garzon lo guida;
 E torna al lido.

Inf. Acos. l.
 3. Hist. Nat.
 Ind. c. 25.

6 Altri però gli uccidono nel noto, cacciandosi loro sotto, e ferendoli nel ventre, ove hanno la pelle altrettanto tenera, quanto duro è il cuojo della schiena, che resiste anco a i colpi più gagliardi del ferro, e potrebbe servire di barbara armatura, come appunto quella del mentovato Guerriero, di cui il medesimo Poeta.

De la belva del Nilo il cuojo duro
 L' arma; e l' acuto rostro ha per cimiero.
 Così frà Lance, e Spade ei va sicuro.

7 E perch' è fama, che questi Animali, avidissimi della carne humana, piangano per ispezzar colle lagrime i Cranii, che loro avanzano, non posso passar sotto silenzio quanto ciò vano mi sembri, mentre indarno cercerebbono d'ammollir con le lagrime terfissime un osso assai duro, cui facilmente porrebbono sminuzzare, non che rompere co' loro denti robustissimi. Nè men favoloso è da crederli, che piangano per dolore d' haver ucciso l' huomo, c' hanno divorato; non regnando sensi di pietà verso l' huomo in una Fiera, che con esso lui tiene particolar' antipatia, come s' è detto; e l' accennò quell' anonimo Greco, che deplorando le calamità dell' humana vita, suo spezial nemico vi aslegna il Crocodilo, sciamando.

Anthol. l. I.
 ep. 78.

ὦ θνητὸν βροτὶ μᾶλλον ἀνημῆρε. πάντα σε μισῶ
 Παυρολίτωρ. πάντῃ δ' ἐκδέχεται σε μόρος.
 Ἡ δ' ἐπὶ γῆς φεύγει, ἀγχοῦ λύκος. ὡ δὲ πρὸς ὕψος
 Δεινραβαστῆς, ἀσπὲς δ' οἶμα' ὑπὲρ ἀκρῆμων.
 Πυράζου καὶ Νῦλον, ὃ δ' ἐν δέντρῳ Κροκόδειλος
 Ἐτρίφει, οἷς ἀσπίδι θῆρε δικαιότατον.

Che quasi col medesimo ordine delle parole così una volta tradussi.

O Brutis Homo plus infelix! omnia perdens
 Omnibus ipse odio es, morsque te ubique premit.
 Si fugis in terram, lupus est prope; si vel in altis

Con-

Consecandis ramis arboris, aptis adest.
Si Nilum tentas, Crocodilum in vertice arboris
Quo non injuria jactat nulla. Rera qd.

Comunque parò itiali, non è senza fama il proverbio delle *Lagrima di Crocodilo*, che s'addatta a gl'Ipocriti, come motiva il nostro Lami: la dove men-
 tova

Lo scaltro letto

Di Crocodil d' humana carnis uaga.

E' Bettamari, parlando d' un Traduttore

Qui tace, e versa il ciglio humil torrente,

Crocodilo, che al vera imitazione ha morto.

E' l'espreffe la faceta Musa di Gio. Perazzi in quel di sicco ad uno Ipocrita.

Etto, non humili confumis lumina flon.

Sic Stygis, haud Nilu to Crocodilus eris.

Ma habbia questi ravvitato un Crocodilo d' Inferno, ch'io dirò d' haver ve-
 duto di quelli de gli Orti dell' Esperidi. Furono questi due Limoni dalla Natu-
 ra con tal bizzaria effigiati, che uno puntualmente rassembrava il capo, con la
 bocca squarciata, l'altro il piede unghino d' un Crocodilo; i quali per esser
 stati figurati dal Sig. Montalbani nell' Istoria de gli Alberi dell' Adrovandi tra il
 Cedro, & il Cotogno, furono ragione che sopra di loro così prendessi a scherzare

Vagibus, Oro ferax Crocodil; Cydonia serva.

Citriqua, Hesperius sic quoque Tatar erit.

Al secondo de' quali Frutti non molto dissimile sovviemmi d' haver veduto un
 altro Limone, il quale meglio che d' un Crocodilo figurava il piede d' un Leone,
 mentovato parimente dal Montalbani nelle *Opere Analitiche* con questa nostra
 sottoscrizione.

Protea non filium quis credat in Arbore? Limon

Proteus est: Dubitas? Notus ab ungue Leo.

CATLA', Quadrupede del genere delle Lucertole, lunga dal principio
 del capo fino all' estremità della coda cinque palmi, cioè uno dalla sommità del
 rostro per tutto il sito delle spalle, un' altro da queste sino alla coscia di dietro,
 dalle quali, e dalla coda s' occupa il resto. Al di lui tronco, ove è più grosso, è di
 sette onzie d' ambito. Li rendono alquanto aspro il cuojo certe minute, e fre-
 quentissime prominenze emule delle scaglie, disposte in tanti cerchi, che tutto il
 corpo ordinatamente circondano, e sono rotonde, & ovate nel capo, sotto la
 gola, e per le gambe: triangolari nel collo, e quadre bislunghe nel rimanente,
 e massime nella coda, ch'è tonda, & a poco, a poco assottigliandosi va a finir
 molto acuta, e simigliantissima a quella dell' animale incognito sopra descritto
 nel Cap. VI. E' tutto di color giallo, ma scuro nelle parti soprane, chiaro, o sia
 di color di paglia, nelle sottane; con questa differenza di più, che levandosi a
 poco a poco la prima spoglia (quale ha commune con le altre Lucertole, che la
 depongono, e di primavera, e d' autunno, al dir del Filosofo) in queste parti
 non s' altera il colore, ma solo in quelle di sopra, ove resta più fosco; onde sem-
 bra variegato di giallo per le particelle rimastevi di quella. E perciò chi non
 l' osservasse attentamente potrebbe crederlo della stessa spezie con la prima Lu-
 certola Indiana figurata dal Clusio, e dal Vormio, da cui però è diverso, come
 si mostrerà. Nel capo non è molto dissimile a' Crocodili (e non perciò è da
 sospettarsi a loro congenere, non essendo scaglioso, e non portando alcuni tuberi
 nel dorso, e nella coda, come quelli) havendolo, e lungo, e largo, con gran
 taglio di bocca, che giunge fino a i fori de' gli orecchi, i quali non altro sono che

Cant. 4.
p. 57.

Pitt. Nov.
4. 13. 90.

Difich. Sa-
tyr. 81.

Dendrol. 1.
2. c. 4. m. f.
p. 534.

E. v. hunc
sens. apud
Petr. Herc.
Bellejuni in
Exuvio Leo.
p. 35. 58. 93.

Arif. 1. 8.
Hist. Ani-
mal. 6. 172.

Clus. 1. 5.
Exot. 6. 20.
Verm. 17.
Mus. 1. 3.
6. 22.

una picciola fessura, come ne' Cordili, ò Batticorde, al dire di Francesco Bouffueto, che figurato ne' canò.

Cordylus effigie hic tali depingitur ipsa,

Qualis, & in terris, & fere degit aquis.

Inter Quadrupedes rimans unam, atque foramen

Post oris rictum (respice) solus habet.

11 Benche però habbia questo notabil segnale, non perciò si fa conoscere della specie delle Batticorde, non havendo, come quelle, il capo, e' il collo di Testuggine, e la coda squamata, e spinosa, come si vede in esse, giusta la descrizione, e figura addotta dall' Ambrosini nel Volume de' Quadrupedi dell' Aldrovandi. Le mascelle sono tutte della stessa lunghezza: variano però nella figura, essendo quella di sotto più aguzza della superiore. L' una, e l' altra è fornita di denti molto sottili, & acuti, e curvati in dentro, poco maggiori di quelli delle Vipere; de' quali non se ne vedono in questo Animal secco più di ventitrè. Si conosce però, che ne mancano alcuni. Della lingua, che in questo Cadavero è secca, e contratta, non posso dire, se non ch' ella sembra sottile. Così de' gli occhi pur secchi non puòssi affermar' altro, se non che siano di positura simili a quelli de' Majali. Havendo quattro gambe, come le altre Lucertole, e queste assai grosse, co' loro gomiti, si regge sopra quattro piedi fessi in cinque dita, ne gli anteriori proporzionate a quelle d' una mano humana: ne' posteriori, col dito corrispondente al mignolo, fitato nel tallone, che sembra uno sprone di gallo: tutte armate d' unghie lunghe, & adunche, le quali sembrano d' Aquila, e tirano al gialliccio.

12 Finalmente in tutte le sue parti è molto simile alla mentovata Lucertola Indiana figurata dal Clusio, e dal Vormio ne' luoghi sopracitati, e potrebbe crederfi della medesima specie, se avesse il rostro più lungo della mascella inferiore, i denti fodi, l' unghie nere, e le macchie gialle, e bianche, parte quadrate, e parte romboidi nella schiena, e' il ventre pur fosco, ma non tanto come il dorso, e parimente variegato di bianco. Oltre di che per farlo conoscer diverso, non è vano indizio la diversità della Patria, essendo quello del Clusio Animal Indiano, e questo Babilonese. Di più il Clusio, che non vide il suo, se non dipinto, quale fùgli mandato da Giacomo Plateau, e' il Vormio, che ne descrisse il cadavero, non ispecificano, che fusse animal nocivo. Di questo all' incontro raccontò, chi lo prese, conosciuto degno di fede, e donòlo al Sig. Marchese, che sia così velenoso, che uccide col fiato, e che senza essere munito d' ottimi alexisfarmaci, non si possa pigliare, nè maneggiar morto, e ridurfi nella forma, che si trova questo, che fù con particolar diligenza sventrato per la coda, restandovi appena il segno. Onde forse non s' ingannerebbe chi lo giudicasse poter' essere quell' animale, che da gli Antichi fù chiamato *Casoblepa*, e da taluni per la sua gran velenosità è stato creduto lo stesso col Basilisco, si come nell' Istoria di quel pestilentissimo animale nota l' Aldrovandi; massime stante l' affinità de' nomi, potendo quello di *Casoblepa* facilmente essere degenerato in *Catla*. Sia però ciò congettura, non asserzione: non essendomi intanto ignoto, che col nome di *Casoblepa* Eliano intese una razza di Bue selveggiò, che è l' Vro della Libia, da Flauto chiamata *Casoblepas*, perche tien sempre gli occhi fitti in terra.

13 Fù questo *Catla* preso ne' Deserti di Babilonia d' Egitto. Della cui velenosa specie forse fù quell' Animal, che con nome di *Lucerta* nera mordacissima vien mentovato da Ericio Poeta Greco, rammentando il caso di quell' infelice Tagliategna, che morsicato in un tallone da simil peste, ne perdè tutta la gamba, necessitato per minor male a lasciarla tagliare, come spiegasi nel seguente Epigramma.

Acta

Aldr. de
Quad. Ovip.
l. 2. c. 12.

AEI. H. B.
Animal. l. 7.
c. 3.
Pl. l. 3. c. 21.
Vn. con. de
Quad. Bifal.
Tab. 19.

Αἰά τοι ἰντάμωστι γεράνδρῳ, κάμμορ Μοίδωρ,
 Φαλαῖ ἀραχναῖα σακῶν ἴτυψι πόδα,
 Νυέδω κινεῖσθαισα. χυδῖω δ' ἔβρυξο μελαίνῃ
 Σαπίδωτι χλαρῶ σάρκα, καὶ ἀσφυγάλουτ.
 Ἐτμῶδῃ δ' ἀπὸ τῆς εἰβαρῶν γόνυ, καὶ σὶ κομίζῃ
 Μόνυπόδα ἀλαδρῶε σκαπᾶτιον. κελύκῃ.

Anthol. l. i.
 ep. 18.

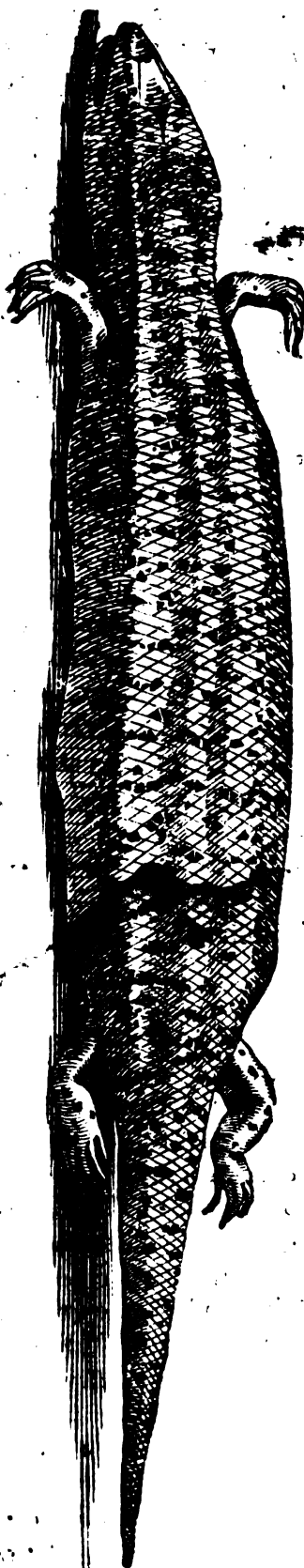
Che già sovviemmi d'haveve nella seguente maniera tradotto, come si legge nel Trattato dell'Oliva, Parte del Volume II. della Dendrologia dell'Aldrovandi, compiuto dalla b. m. del nostro Montalbani, non anco publicato.

*Infelix Midon! prisca arboris agra patanti
 Ligens, tibi, lavum NIGRA LACERTA pedem
 Obvia prorepens peracento dente momordit.
 Palluit hinc salus, eruris, & ipsa caro.
 Inde gaur. validum scētum est; tibi firmus Oliva
 Scipio procerā supplet abinde pedem.*

14. CATLA', sventrato per il lungo al costume più commune, ma non riempuito, anzi aggruppato in modo, che sembra un Nodo Gordio. In questo si osserva tutto il dorso assai più fosco, e' il ventre men giallo, che nel precedente, e la coda nera, e quadrata. Se fusse spiegato, sarebbe lungo più di sei palmi. Fù preso nell'Arabia Petrea sotto il Monte Sinai, e portato sotto il nome di *Cacodrillo d'arena*, che non gli conviene, quand' anco fusse Sinonimo dello Scinco, ch'è il Crocodilo terrestre, il quale è molto minore del Catlà, non crescendo di più d'una delle nostre maggiori Lucertole, come notò l'Aldrovandi, ò chi per lui terminò l'istoria de' Quadrupedi, che partoriscono l'Ova. E benchè i Scinchi dell'Arabia, allo scrivere di Plinio, dopo gl' Indiani sano i Massimi, non perciò posso persuadermi questo Animale Arabico essere di quella specie; conciosiacchè la naturalezza de' Scinchi sia l'haveve la coda grossa, nè più corta del corpo. Di che tutto il contrario avviene in questi Animali, come nella precedente descrizione si è avvertito. Assai minore di questo si è la

15 LVCERTOLA SCINCOIDE AFRICANA, presa in una Villa del Principe di Tunisi di Maggio del MDCLX. La chiamo Scincoide per la simiglianza, che tiene collo Scinco sì nelle fattezze del corpo, come nella brevità della coda. Vi s'aggiunge la differenza della Regione, in cui nasce, per distinguerla dalla Lucertola Scincoide Cipria dell'Aldrovandi, figurata, ma non descritta da chi terminò la di lui Istorìa de' Quadrupedi Ovipari.

16 Questa è lunga quasi ott' oncie, larga a mezzo il corpo, due dita, con la testa picciola, e poca apertura di bocca, il collo breve, e la coda lunga tre oncie,



Aldr. l. i.
 de Quadr.
 Ovip. l. 1.
 c. 17.

L. 1. c. 17.
 p. 660.

grossa

grossa nel principio, un doto, e che poscia finisce in acuto. Hà la cute tutta scagliosa, la quale me l'havrebbe fatta credere spezie di Scinco (già che il Cardano distingue gli Scinchi dalle Lucertole per le scaglie) se vi havessi osservato i detti più raccolti, e men simili a quelli delle nostre Lucertole. Son queste sue scaglie di figura, e grandezza di quelle de' Cefali, & altri pesci non maggiori, in tutto il ventre, e nella maggior parte del dorso argentine, essendo le altre di color ferrugineo, ò sia tanè, che fa sovvenirmi delle Lucertole ferruginee mentovate da Plinio: e coteste scaglie leonate le rendono la schiena variegata di belle macchie ondegianti. Hà le gambe molto corte a proporzione del corpo, essendo lunghe poco più di mez' oncia le posteriori, e le anteriori ancora più brevi, co' piedi simili a quelli delle nostre Lucertole, fessi in cinque dita, il più lungo de' quali è il penultimo, cioè quello che occupa il sito dell'annulare.

17 Dopo l'Aldrovandi figurò, e descrisse gran copia di Lucertole il Gionstoni. Non mentova però questa spezie, di cui perciò se n'è proposta l'immagine tale quale l'espresse il Pittore.

18 Di grandezza poco diversa dal qui descritto Animale si fa conoscere il CAMALEONTE, Quadrupede, che dal Filosofo vien collocato sotto il genere delle Lucertole, e che per vivere lungo tempo senza cibo (che sono gl'Insetti piccioli d'ogni sorte) vien creduto pascersi d'aria. Onde fù preso per simbolo di chi di sola speranza si mantiene, come d'un tale cantò il Perazzi.

Dist. Satyr.
77.

*Tu solà vivis spe, sicque Chamaleon alter
Aere te nutris, aura ribasque ius,*

Ed' un'altro il Donnoli.

*Così nel suo difetto
Più deluso poi gode in voglia insana,
Novo Camaleonte un'aura vana.*

Poes. Liri
Od. 2.

19 E' opinione parimente, quasi univertale, ch'egli s'imbeva di tutti i colori, che se gli accostano, fuorchè del bianco, onde maravigliandosene il Ghelfucci Lupi

Ref. P. 1.
C. 1. 47.

*Come s'induri
L'Ambra, e muti 'l color Camaleonte,*

Quindi in esso vien figurato l'Adulatote, di cui perciò fù scritto.

Camer. Em-
bl. 90. cēt. 2.

*Turpis Adulator formas se vertit in omnes
At verax similis vultus manet usque sui.*

Quanto però sbagli, chi tal mutazione si persuade, chiaramente lo dimostra il dottissimo Scaligero. Così chi hà veduto questo Quadrupede, scorge quanto lungi dal naturale se lo figurino in mente quelli, che forse per haver letto trovarsi egli talvolta sopra i rami verdeggianti de' Fruttici, & Arboscelli, come del Ranno, in cui volentieri dimora, lo credertero Animal volatile, e così lo confusero con l'Uccello detto di Paradiso, il quale, come si nota al suo luogo, da taluni chiamasi Camaleonte Aereo. Il che hà ingannato alcuni de' migliori Scrittori di questo Secolo, come quello, che del Camaleonte, fessa Figura Celeste delle moderne, e ventunesima delle Australi, rappresentandolo per emblema de gli Adulatori, lasciò scritto.

Exerc.
CXCVI. c. 4.

*Hac quoque in opposito comperita est axe volucris,
Qua prater ventos, pabula nulla capit.*

Vna colore carens, omnes trahit una colores:

Candorem tantum dissimulare nequit.

Sic, & Adulator, vento nutritus, in omnem

Se vertit speciem; candidus esse nequit.

Thef. in
Embl. Horat.
Racon.

Ne

Ne osservò quattro forti l' Aldrovandi trà loro differenti nel colore, cioè de' verdi, de' cinerizii, de' variegati, e de' neri. De' quali trovo solamente i primi due nel Museo, cioè il

20 CAMALEONTE VERDE dell' Egitto, Paese fertilissimo di questi Animali, osservativi dal Bellonio in gran copia sopra i Frutici del Ranno per le siepi del Territorio d' Alessandria. Questo havendo la bocca mez' aperta, fa fede che non molto s' ingannò il Gassendo, che attribui loro i denti in bellissimo ordine disposti, sembrando veramente denti le asprezze meritate di quell' osso continuo, & inciso a guisa della sega, ch' egli hà nelle mascelle: corrispondendo benissimo in ciò, e nel restante alla descrizione addotta dall' Aldrovandi. L' altro è il

L. Obs. c. 25.

Gassend. in
vita Perron-
sci. l. 5. p. 325
L. 2 de Quad-
dr. Ovip.
c. 14.

21 CAMALEONTE CINERIZIO di Palestina, preso nel Tenitorio di Rama del MDCLXVI. e lasciato morir nel Sale. Onde è ridotto in un gomitollo, con la coda avviticchiata al collo, che sembra essersi strozzato da se stesso. Di questi Animali con gran dottrina ne scrissero molti, e trà gli altri Domenico Fanarolo Medico Romano, che ne pubblicò l' Anatomia da lui fatta nel suo *Chamaleo examinatus anno 1645. die 25. Martii.*

De' Quadrupedi Ovipari armati di Corteccia, o sia delle Testugini. Cap. IX.

DE' Quadrupedi, che partoriscono l' Ova, solamente le Testugini (le quali se in questa Citta si chiamano GALANE, sono così dette dal Greco *γαλανη*; d' onde il Marini ne trasse il nome di Galania, Ninfa, ch' egli nel suo maggior Poema favoleggiò convertita in questa specie di vivente) vanno armate di corteccia ben dura, mentre gli altri vestono, o di cute, o di cuojo. E di queste ve ne hà del' e Terrestri, che aborriscono l' acqua; delle Anfibie, che vivono egualmente nella terra, e nell' acqua; e delle solamente acquatili, come le Marine, che non possono lungamente vivere estratte dal Mare. Tarde tutte nel moto, altre quanto sozze nel sembiante, potrebbero giurarvi tante vive Imagini della Pigrizia. Onde per impossibile ne cantò il Pindaro del Tamigi, cioè

Sappie. Ven-
sacr. P. 12
p. 116.

Aeriam prius Testudo praevertet palumbem.
Ma, tuttoche vili per sì brutta idea, si manifestano pregevoli per la bontà delle loro doti, c' hanno servito di tante lezioni all' Uomo. Perche, come nota S. Basilio, riferitò da chi descrisse il Museo del Calzolari, da loro si sono apprese le virtù alexsifarmache dell' Erba Funella, da cert' uni chiamata Consolida Media: alla quale, provide nel medicarsi, quantunque stolide, ricorrono le Testugini offese da qualche Animal velenoso. Dalle loro corteccie l' Arte Militare trasse il modello de' gli Scudi, e la connessione loro, che chiamòssi Testugine; la Musica ne compòse la prima Cetera, e l' Architettonica ne prese il disegno delle fabbriche in volta. Che però Giorgio Giordano Bergano, quell' ingegnoso Poeta, - *Benacus molle Poema fuit*, così ne scrisse.

L. 3. Lyric.
Od. 1.

L. Log.
Chrysolom-
lora. v.

*Dic mihi, dic quantas Testudo prodidit artes?
Hac validos muros conquassat Martius ardor;
Hujus, & è testis clypeos componere miles
Edidicit; nonne inventa hac Cyllenius ales,
Et Phabus Cithara speciem reperere sonora?
Nonne cavis concha testis edocta Minerva
Ades Calcolym monstravit claudere curvo
Fornice, &c.*

Jod Berg. l.
3. Benaci v.
486.

P. Manni.
in Adag.

L. 1. Dipter.
Elog. 9.

Neg. Diatet.
11. p. 35. v. 89

2 Oltreciò tutte passano in cibo humano, che preso in poca quantità, ò di rado, a molti cagiona dolor di ventre: usato abbondevolmente, guarisce da diverse infermità; onde corre in proverbio *Testudinis carnem, aut ede, aut non ede*. Quindi Enr co Farnese Eburone alla Testuggine eucinata in vivanda soprascrisse *AVT EDE, AVT NON EDE*. Giova l' uso delle loro carni particolarmente a i Tifizi, e Lienosi: e le Ova conferiscono, a chi patisce di mal caduco. E l' osservò trà gli altri Gio. Orsino Veronese, Medico, e Poeta Laureato, che ne pronunziò.

*Mansa, phibsim putrem, & durum Testudo liemem
Solvit, & Ova sacro sunt medicina malo.*

Ed a questo pur giova il loro fiele, come anco alle angine. Il cenere della corteccia dissecca le ulceri, ed il sangue, ridotto in polvere, giudicasi allefiterico, e per tale vien da taluni proposto contro i morsi delle Vipere, e le punture de gli Scorpioni.

3 Del primo genere nel Museo v'ha il Cadavero d'una TESTUGINE TERRESTRE, delle maggiori, col capo, & i piedi sporti in fuori in atto di camminare senza quella tema, che in questi Animali descrisse il nostro Lami, cantandone.

Cam. 5. 7.

*Qual Testugine scarca di timore,
Che fuor del nicchio, per cibarsi stende
La frozza, indi sentendo alcun rumore,
Quando più solo al pascolare attende,
In se l' accoglie, nè la spinge fuore,
Sin che, cessato il grido, ardir non prende.*

De Quadr.
Ovip. l. 2. c. 2.

4 Hà la Gulcia tutta variegata di giallo, e nero, come la pelle della Salamandra (ch' è pur Quadrupede Oviparo) nella corteccia superiore molto simile alle Testugini Marine, che si descriveranno. La giudico femina, havendo la scorza inferiore piana, non cava, qual viene attribuita a' maschi dall' Aldrovandi. Servendo loro tal corteccia di scudo ben forte, anzi di tutta armatura (mentre *ONERAT, SED ARMAT*, come vi soprascrisse l' Arcesio in una Impresa, e non si schiaccia nè meno se vi sorpassa un Carro ben carico) & insieme di casa portatile per ripararsi contro le ingiurie dell' aria, è notabile, che ciò nulla gli giovi contro gl' impeti de gli Vcelli rapaci; onde è ragionevole la querela di quella Testugine presso il Carrera gentil Poeta Siciliano, cioè.

L. 2. var. E.
figr. 123.

*Grandinet, atque pluat, domus est mihi concava Cortex,
Hostis ab insidiis qua regor, hac Gulea est.
Nec tamen, heu! reparat, cum me Iovis arripit ales,
Illidit saxo, dilaceramque vorat.*

Aldr. Ornith. l. 1. de Aquil. in Genere p. 41.

AEld. 4. c. 6.

5 Che però questa, se non fusse memorabile per altro (benche Soggetto di tutte l'erudizioni raccolte nell' Istoria, che ne portò l' Aldrovandi, e per lui l' Ambrosini, che la terminò) lo sarebbe di vantaggio, per essere stata della di lei specie quella, che servì di fulmine all' Aquila antrice innocente della morte d' Eschilo, il Padre della Tragedia, mentre vedutolo sedente allo scoperto in atto di scrivere, e creduta falso la di lui Testa calva, lasciò piombarvi sopra la Testugine, che aveva tra' piedi, perche si frangesse la di lei corteccia, da cui rimase miseramente oppresso il Poeta, come scrivono Valerio Massimo, & Eliano, ed in persona di lui vien deplorato dalla melica Musa del gentilissimo Giuseppe Battista nella Terza Parte delle sue soavissime Poesie.

Scrive

Scrivo lungi da l' ombre; affacche oscuri
 De le pagine mie non stano i fensi.
 Scrivo del Sole appresso i rai più puri,
 Perché lami a miei fogli il Sol dispensi.
 Ma regio Angel mi ruba i dì futuri,
 Navigando de l' aria i' mazi immensi,
 E m' avventa sù 'l crin fatali auguri,
 Mentre no l' altrui fato avvien ch' io pensi.
 Dal muto fango de l' Oblivio risorte
 L' altrui Tragedie iniquo Ciel sostiene,
 Che a la Tragedia mia fùsero scorte.
 Come chi per morire a vita venne
 Non dirà che veloce hor sia la Morre,
 S' oggi la Morre mia vien sù le penne?

Pag. mibi 32

6 Quindi argomentò difficilmente scalfabili gl' infortunii l' Abbate Eusebio Sarrini Fiorentino, Cisterciense, che ne gli eruditissimi ozii della sua Pallade trà le Poësie, Epigr. LXVI. cantò.

*Æschylus ut caveat, quem Fata minantur acerba,
 De Calis icthum; tecta, laremque fugit.
 Cumque senex calvus fronte apricatur aperta.
 Testudo illisit sidere lapsa caput.
 Hanc aquila ex alto jecit decepta nitore
 Calvitiis, hoc silicem fulva putabat avis.
 Sic perit Vates: Igitur solertia nulla
 Nos quocunque trahant Fata, cavere potest.*

Sopra di che gentilmente scherzò con alcuni Epigrammi il P. Carlo da S. Antonio di Padova, delle Scuole Pie; de' quali cade a proposito di questo luogo il seguente nel Lib. IV. Ep. 25. delle sue Muse Anconitane.

*Æschylus orbe latens fovea, manet aquore campi,
 Ex alto nequid decidat, atque necet.
 Unguibus ast Aquila Testudo excussa, putantis
 Nudatum cernit quod caput, esse petram
 Percutit, effringitque caput, perinquitur Poetam,
 Sequè docet cunctis non habitare locis.*

7 Par che alluda a questo fatto, ma tutto altro riguarda quella Testugine, che trà gli artigli d' un' Aquila volante fusa si vede nelle maestose Porte di bronzo del Domo di Pisa, col motto FEROR VT FRANGAR, simboleggiando la pompa, con cui fù ricevuto Cristo in Gierusalemme, che terminò poscia nella crudelissima Tragedia della di lui morte. Ma se quì la Testugine è una cifra della Pietà de' Toscani, altrove figurata accennò la singolar Prudenza de' loro Serenissimi Principi, de' qua' i fù Emblema la Testugine con una vela spiegata sù 'l dorso, e la soprascritta d' Augusto, FESTINA LENTE: come di Cosimo Primò Gran Duca fù Impresa la Testugine, che s' aggrappa alla cima d' un Monte, col motto TARDE, SED TVTO. Sentimento, che da Gilberto Ducherio Poeta Francese così fù spiegato in un' Epigramma a Claudio Guerra Lorencese.

Picinelli:
 Mod. Simb.
 l. 6. c. 7.
 nu 188. 189.
 190.

*Qui vehemens nimium rebus festinat agendis,
 Sapius optatis fallitur ille suis.
 Qua Testudo nequit gressum domi porta citare,
 Optatum attingit tandem aliquando locum.*

L. I. Epig. 54

*Festinare igitur nos, Guerra, paremia lente
Admonet, ac subito non properare gradu.*

8 Succedono alle Terrestri le TESTUGINE MARINE, delle quali ve n'ha alcune di singolari nel Museo. Ma perche queste non possono viver gran tempo fuori dell'acqua, al contrario del Crocodilo, e dell'Ippopotamo, che dimorano in terra quanto loro aggrada, si trasferisce il favellarne nel Trattato de gli Acquatili Sanguigni.

De gli Animali Aerei, o sia de' Volatili, o prima dell' Aquila Manucodiata, Cicogna, e Gallo d' India Pennachinta. Cap. X.

1 **D**Opo gli Animali Terrestri del Museo ci si offeriscono ad osservare gli Aerei, o diciamoli Volatili, per comprenderne tutte le differenze sotto un nome. De' quali altri sono Animali perfetti, come gli Uccelli propriamente chiamati, che dicevolmente si soggiungono a' Quadrupedi ultimamente descritti, già che, come quelli, partoriscono le Ova: altri sono imperfetti, come quegl' Insetti, che godono l' uso dell' ali. D'alcuni de' quali, che vedonsi nel Museo, per la semplice prerogativa del volo si dirà qualche cosa dopo gli Uccelli, quantunque l' ignobilità loro richiedesse, che non se ne facesse memoria, se non dopo tutti gli Animali di miglior condizione.

*Ornith. T. 1.
L. 2. c. 1. p. 122*

2 **TESCHIO** d' **AQUILA**, il di cui Rostro, corrispondendo in tutto a quello, che si trova figurato nello Scheletro dell' Aquila Prima dell' Aldrovandi, lo manifesta levato da un' Individuo di *Crisaeto*, o sia *Aquila dorata*, o più tosto *Fulva*, la quale, trà le dodici diversità specifiche assegnatene da quel secondo Aristotele, è la più nobile, come la maggiore, e più vigorosa, e la Regale, che per la sublimità, prestezza, e durazione del volo, con cui di gran lunga sorpassa tutti gli altri Uccelli, fù creduta poggiar sino al Cielo, e somministrare i fulmini a Giove. Per la qual proprietà non meno, che per essere

*Petrarch. Son.
16.*

*— — — — di sì altera
Vista, che contro il Sol pur si difende.*

fù poscia costituita simbolo de' più sublimi Intelletti: e perciò dalla Teologia Cristiana attribuita al più sollevato de gli Evangelisti, di cui la felicissima Penna di Monsignor Vida notò a questo proposito.

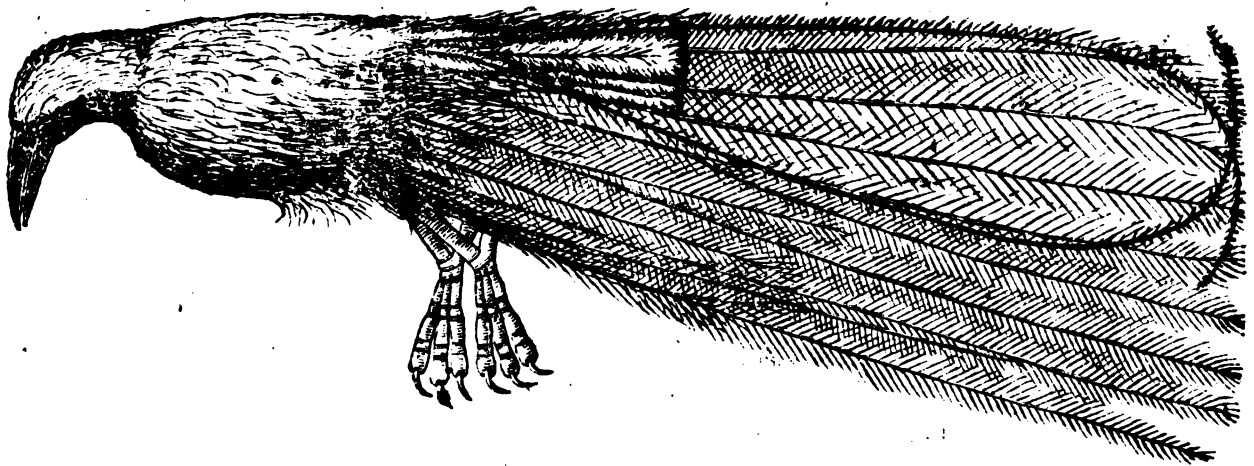
*L. 4. Cbris.
p. 10.*

*— — — — animo mortalia linquens
Paulatim, oblitusque hominum, penetrat Divum
Mente subit, Caelum peragrans, fruiturque beato
Caelitum aspectu, omnipotentique aetheraura,
Admissus superam depasci lumine lucem,
Inque Deo tota defixus mente moratur.
Qualis ubi alta petens terras aufertur ab imis
Alituum Regina, vagas spatiosa per auras
Dat plausum gyro, atque in nubila conditur alis.
Aetherea jamque illa plaga levis instat, & acrem
Intendens aciem criniti in lumina solis
Suspicit, obtutuque oculos fixa haeret acuto.*

Quindi osai di scriverne.

*GIOVANNI, Aquila sei, che, il Ciel varcato,
L' Eterno Sol a vagheggiar volasti.
Che stupor poscia è, se, scrivendo, hai dato
Sì sublime IL PRINCIPIO a Divin Fatti?*

MA-



3 MANUCODIATA, ò sia VCCELLO di PARADISO, della prima specie proposta dall' Aldrovandi, con la cui descrizione corrisponde in ogni parte, fuorchè nell' essere *Apode*, come la chiamarono alcuni, cioè senza piedi, come la crede lo stesso Aldrovandi, con altri accennati da Antonio Maria Cospi, Segretario del Serenissimo Granduca di Toscana, nel suo *Giudice Criminalista*, dato in luce dal Dottor Ottaviano Carlo Cospi, Cavaliere dell' Illustrissima, e Sacra Religione di S. Stefano, suo Nipote. Conciosiacosache questa, la quale nel Museo si vede benissimo conservata sotto una campana di cristallo, hà le sue gambe, & i piedi naturali. Felsi in quattro dita, descritte dal Vormio, con le ungue curve a guisa de gli Vccelli rapaci, come dimostra l' imagine, che se ne porta. Alcuni l' appellano semplicemente *Paradiso*, come il Marini in quel verso del suo maggior Poema

Di Paradisi per pennacchio un bosco.

citato dal Saprício nel Veratro. Altri la chiamano *Camaleonte Aereo*, portando opinione, ch' ella scangi di colore, non altrimenti che venga creduto del Quadrupede di tal nome. Furono questi Vccelli incogniti a gli Antichi, come scoperti solo col Mondo Novo. Si trovano per relazione del Clusio, nelle Isole Papue, & Arou. I Principi delle Molucche gli tengono in particolar venerazione chiamandogli *Man-codiate*, cioè *Vccelli di...*, per la singolar bellezza loro; auzi credesi in queste Isole, che chi porta seco delle loro penne, non possa essere ferito. Il che presso noi Europei merita quella fede, che si presta a'

Sogni d' ... e fole di Romanzi.

E fama che voli sopra le nuvole; anzi gli Astronomi l' hanno fatto volar tant' alto, che l' hanno affisso al Cielo Stellato nella XVIII. Costellazione Australe che è la III. delle medesime, di cui scrisse Paolo Merula *Avis Paradisi sub Triangolo, Stellas habet duodecim, inter quas, & quinta, & sexta magnitudinis una est obscura in collo. Friganem, Novitium minorem dorso gestat ex tribus Stellis quinta classis.* La qual figura, et presta in Istatua ne gli Orti di Raconigi del Principe Tomaso di Savoia; servì al Cavalier Tesauo di corpo d' Emblema, a cui sottoscrisse, in conformità di ciò che ne crede il volgo.

*Hac quoque ad Astronomos alio venit Ales ab axe,
Syrmate fulva humeros, stemmate flava caput.
Hac somno, pedibusque carens, non oia pennis,
Non oculis requiem, non capit ore dapes.
Consimilis Regum volucris: quorum integra laus est
Cura vigili, fiscus sobrius, haud requies.*

D 3

4 Del

*Ornith. T. 1.
L. 12. c. 22.
p. 810.
Jud. Crim.
P. 2. c. 39.
nu 17. ed.
Flor. 1643 &*

*L. 3. Mus.
c. 16. p. 295.*

C. 16. 142.

*Sap. Verat.
P. 11. p. 191.*

*In Aucter.
p. 539.*

*L. 2. Cosp.
mogr. c. 22.*

*Nell' Occh.
Aristot. vet.
so il fine
p. 561.*

*Nella Musa
Sonnolente
Poesia Ms.*

4 Della Manucodiata di questo Museo ne fa nobil menzione il Conte Gasparo Bombaci Bolognese, in vn Sonetto da lui scritto per la visita dello stesso Museo fatta dal Sereniss. Alfonso Duca di Modana. Ed eccolo.

Del Toscano Guerrier tutti gli arnesi,
Di cui per Madre è riverito Herede,
Chiaro Signor, che nel Senato hà sede,
Quì d' intorno ne' muri have sospesi.
Perche tiene d' honor gli spiriti accesi,
Con mill' altri di pregio il dono ei diede.
Doni, i più bei, che 'l suolo, e 'l Mar concede
Sovra dorato piè volle distesi.
A tanti oggetti à parte destra, e manca
Pien di serenità riuolge il viso,
Nè di mirar l' ESTENSE unqua si stanca.
Quì di in alto salir, se ben m' avviso,
Ogn' alma apprender può. l' AZVILA BIANCA
S' avvicina à l' AVGEL di PARADISO.

Crus. in Pf.

5 Gamba, con tutta la Coscia, e 'l Piede d' una CICOGNA, d' altezza più che ordinario, per cui di vantaggio si scorge la ragione, di chi scrisse *crure Ciconia longo*. Meritava quì luogo non solo per essere parte d' un' Vccello, che di rado costì si vede, e perche la nerezza della sua pelle, e d' alcune piume, che vi sono rimaste, fanno contraposto all' Epiteto, che gli diede l' Omero Mantovano in quel verso

2. Georg.

Candida venit Avis longis invisâ colubris.
ma ancora per la fama, che gli hà partorito que' la singolar gratitudine, ch' egli usa verso i suoi vecchi progenitori, procacciando, e portando loro il cibo, giusta i sentimenti del dottissimo Alciati nell' Emblema intitolato *Gratiam referendam*.

Embl. 200.

*Aeris insignis pietate Ciconia nido
Investes pullos, pignora grata fovet.
Pinguet expectat sibi munera mutua reddi,
Auxilio hoc quoties mater egebit anus.
Nec pia spes fallit, sed fessa parentum
Corpora fert humeris, prestat & ore cibos.*

6 Il che fu cagione; che questo Vccello fosse proposto per simbolo della Pietà, e per tale scolpito sù la cima de' gli Scettri de' Re dell' Egitto, per contraposto dell' Ippopotamo, che come Geroglifico dell' Empireo veniva figurato nel fondo de' medesimi Scettri, come ne avvisa lo Scoliate d' Aristofane, & il Pierio. Al che gentilmente alluse il Poeta Bargeo, descrivendo lo Scettro, che fu donato a Goffredo da Colomano Rè di Polonia.

In Avib.

*Syriac. l. 4.
p. 231.*

*Tum verò, quando ille aliud nil majus habebat,
Goffredo jubet inclusum, fulvoque decorum
Aere dari Sceptrum, cujus pars ima frementem
Desuper urget Equum Nili genitoris alumnum.
Parte autem in summâ, rostroque, atque unguibus hydrum,
Quem pia defecto jandudum atate parenti
Afferat, ales habet diris invisâ Colubris.*

Di chè il Giunio ne fece Emblema col motto *Coercenda, & extirpanda impietas*, sottoscrivendovi

*Adv. An.
Embl. 17.*

*Hostis colubris ales insidet sceptro,
Subtrata, quod Niloi Equi premit terga.*

Domat

*Domat superbos, impiosque procalcas
Sceptrum aqutatis, noxiosque consumit.*

E così appunto fa la Cicogna co' serpenti, distruggendogli, ove gli trova, come accennano i sopracitati Poeti, onde nella Tessaglia un tempo non fu men capitale l'uccidere una Cicogna, che un'huomo.

7 Si vedono frequenti nel Paese de' Grigioni, dove fu presa questa, della cui Gamba mi regalò il Sig. Francesco Scarfelli Dottor di Leggi, Bolognese, Segretario di Monfig. Cibo Nunzio Apostolico in quelle parti, e Poeta, i di cui GENII mi trassero dalla penna, ma più dal cuore questi sensi.

*Ἰὼν ἄνδρες, θραγκισκί, Νέων, τὴν ἰσχυρὸν οὐτῶ
Κυβδισ, ὡς αὐτῷ δίωμα ἔσμα τῶν.
Μῦθε πλατόμα, ὅταν μελίον σοὶ ἐκείνος ὁ Δαίμων,
Ὅς μὲν οἷος Σουράτης, Μαρτιάδων τε Πλάτων.*

*In Athenaeo
Poet.*

ò sia

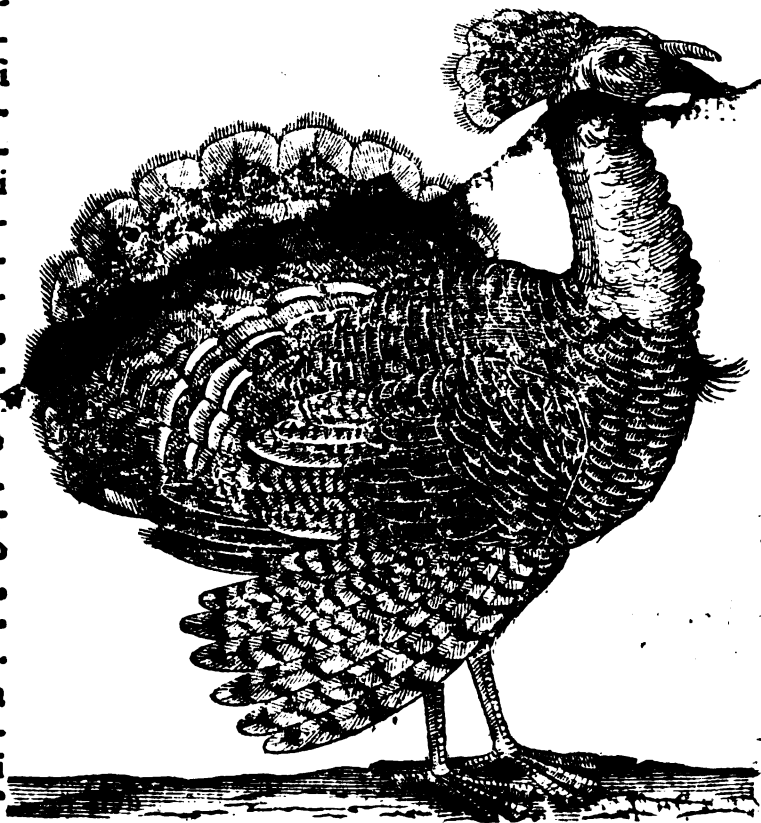
*Flos Iuvenum, Francisce, tibi tam dexter Apollo est,
Ut rear ipsius, quod mihi fundis. Epos.
Nec fallor, tibi dum GENIOS is sufficit omnes,
Vatibus ut Thuscis sis Plato, sis Socrates.*

8 GALLO d' INDIA, di perfetta corporatura, ma ragguardevole sopra i nostrali per una gran Cresta di penne grigie ture, che gli orna il capo, e gli serve e di Cimiero, per addittarlo guerriero (quali appunto descrive que' due, che osservò rivali, & ammirò con grand' ordine combattenti S. Agostino) e di corona per farlo conoscere il più osservabile nella sua spezie, a cui di tale ornamento non permise l'uso la gran Madre Natura, contenta d'haver affisso sopra il rostro di ogn' uno di quelli Individui una lunga cresta di tenera, e mobil carne, & ingemmatone il collo di vivi coralli. Di tale abbigliamento privilegiato questo Gallinaccio, di cui se ne porta la figura nella Tavola seguente al numero I.

*De ordine
l. 1. c. 8.
hanc ad rem
V.M.T. Be-
ro l. 3. Rub.
vers. 55. &
seqq.*

potè gareggiare di bellezza co' Pavoni, vantando non meno d'essi agguerrito il capo d'eminente Cimiero di piume, che occhiuti i vanni per emularne, spiegandogli, la maestosa pompa, ch'è fanno delle loro vaghissime penne, già che la Madre comune a tutti

gemmis stellantibus implet.
così nella famosa Ghirlanda di questo Pollo sembra che la Natura, scherzando, habbia voluto disegnarci alcuni liamenti di certa razza di Galli d' India, che oltre la commune cresta di carne tutti ne hanno un'altra di penne gialle: ma



Paul. Macr.

*Ovid. I. Met.
v. 723.*

ione

*Aldrov. de
Monstr. l. 1.
p. 2. p. 324.*

sono di spezie differenti da questo, sporgendo, senza essere Mostri, due orecchie lunghe dal capo, e fermandosi sù' piedi di tre sole dita composti, come si vede nella Figura, che ne propone l' Ambrosini nell' Istoria de' Mostri dell' Aldrovandi. Giunse questo bizzarro Gallinaccio vivo in potere del Sig. Marchese Cospi, che, come regalo degno d' un Principe Grande, lo mandò al Serenissimo Principe Gio. Carlo Cardinale, conservandone il Ritratto al naturale nel Museo.

D' alcuni Vcelli Mostruosi. Cap. XI.

*p. 563. 564.
Tab. xiv.*

POLLÒ d' OCA QUADRUPPE, come lo dichiarano i QUATTRO PIEDI perfetti, che gli diede la Natura, situati a coppia a coppia, due poco più avanti del posto solito, e due poco più dopo, i quali potevano chiamarsi posteriori, come i precedenti, anteriori, mentre tutti concorrevano al moto gressile di questo Augello, che quando era vivo, con tutti camminava al costume de' Quadrupedi, come dall' Ambrosini viene espressa quell' Oca di quattro piedi, da lui più volte veduta in Bologna, visitavi più anni, e ch' egli perciò, come cosa stravagante, mentova, & adduce figurata nell' Istoria de' Mostri dell' Aldrovandi.

*p. 565. 566.
568. 569.
Tab. xv.
Num. cxviii.*

Vide questo Pollo Quadrupede anco il Dottor Montalbani, il quale nelle basi del vaso di cristallo, che lo contiene, vi notò di sua mano *PULLVS ANSERINVS QUADRUPES*; e se non lo mentovò nelle sue Cure Analitiche, tu, per mio credere, perche non gli ne sovvenne. Curiosità, che osservata in questo Museo, non lascia, in chi con l' occhio in essa si fisa, il desiderio di vedere la spoglia di quell' Oca di quattro piedi, che in Barga riferisce custodirsi il Porta, da lui veduta: ò quell' altre due osservate, e ricordate da Alberto Magno, e da Corrado Licostene A. D. Di simili stravaganze ne hà talvolta prodotto anco il genere delle Colombe, e quello de' Cardellini, come leggesi nella sudetta Istoria dell' Aldrovandi, ove se ne vedono anco le figure.

*p. 426.
Verm.
Mus. l. 3.
p. 18.*

POLLO di GALLINA nostrale, col collo diviso in DVE TESTE, e perciò di quattro occhi, e di due rostri, l' uno, e l' altro de' quali egualmente serviva all' animale vivente, che per amendue respirava, e vociferava. Era nel rimanente perfetto; onde pare, che nella di lui fabrica la Natura volesse formare un Pollo di due capi, per essere stato l' Ovo, da cui nacque, di due rossi, ò torli; ma unitasi insieme la natura di due, ne formò un solo con due capi, meglio distinti, che nel Fulcino da due rostri figurato tra' Mostri dell' Aldrovandi sotto il titolo *Pullus Dyrhinchos*: Onde vedegono gli esempli d' altri Polli di due capi, nati in Bologna, & altrove. Ne ricorda un simile il Vormio, ma imperfetto, come quello che prima del tempo di nascere morì, e fù escluso dal guscio. Mostrosità, che in altre sorti d' animali è accennata, e specialmente sù' l' Bolognese nell' Agnello sopramentovato dell' Illustrissimo Tomaso Cospi, che nacque tutto nero con due capi, e due code, anzi haveva cinque piedi: per tacere del Vitello di due capi, che si conserva nel Museo dell' Aldrovandi, e d' un' altro simigliante, che si vede nella famosa Galeria Settaliana, ricordato nella descrizione di quella, e de' gli altri con simile mostrosità mentovate figurati ne' Volumi dell' Aldrovandi. Anzi di simili stravaganze se ne sono osservate anco nel genere de' gli Alberi, come in una pianta di Limoni, che hò veduta in Bologna nel Giardino del Sig. Montalbani, tra le cui foglie se ne trovò una con due capi, ò cime, che perciò fù da quel grand' uomo chiamata *Limonis Formae Ducephalon*, e figurata nella Dendrologia dell' Aldrovandi con questo nome ettemporaneo *Distico*.

*Galer. Set.
cal. 5. 32. n. 5*

*Dendr. l. 2.
p. 4. p. 513.*

Forma

*Forma biceps Folij replicat Limonis honores,
Scilicet ut Cerebrum, Corque juvare queat.*

Delle Ova diverse. Cap. XII.

1 **C**on gli Vccelli sono da mentovarsi l'Ova, come Feti de' Volatili. Tra le quali per grandezza molto ragguardevoli si vedono nel Museo.

2 Quattro OVA di STRVZZOLO, che è il Gigante de gli Vccelli, e solo tra tutti col piede fesso in due unghie, che simigliano quelle del Cervo, colle quali talvolta lancia delle pietre contro chi lo perseguita. Nazionale dell'Africa, e spezialmente dell'Etiopia, vi cresce a tanta mole, che, al dire di Plinio, passa l'altezza d'un'huomo a cavallo. Il che dall'Aldrovandi s'intende solo, se lo Struzzolo alzerà quanto più possa il capo: come potei osservare ne' due Struzzoli maschio, e femina, che dalla magnificenza del Serenissimo Granduca di Toscana Ferdinando II. furono gli anni addietro mandati in dono al Sig. Marchese Pietro Giovanni Schinchinelli, Patrizio Cremonese; i quali erano sì robusti, che quantunque non havessero per anco finito di crescere, facilmente reggevano su le spalle loro un Fanciullo, verificando per appunto il detto d'Oppiano, che descrivendo questi Vccelli, ne notò, come lo spiega il Bodino suo Interprete.

*Mes hic usque adeo est ingens, & corpore vastus,
Ut puerum possit gestare in terga tenellum.*

*De Venat.
l. 3. v. 568.*

3 Ma quantunque così smisurato di corpo, e anima: così scempio, in comparazione di tanti Vccelli più piccoli, e più astuti, che non lascia in se luogo alla verità di quel detto, che *major virtus in majori quanto consistit*: ò come l'espresse quell'antico Poeta Toscano contemporaneo del Petrarca, Andrea da Pisa, scrivendo ad Antonio Pucci Fiorentino, in quel Sonetto, che nel Primo Tomo delle Rime de' Poeti antichi raccolti da Mogli. Leone Allacci gran Ristoreto delle buone Lettere, e delle trè Lingue, Greca, Latina, & Italiana, dedicati all'Accademia della Fucina, si legge con questo principio.

*Maggior virtute in maggior corpo cape,
E maggior corpo vuol maggior salute.*

p. 8.

Avvegna che quanto è più valto di corporatura il Vccello, tanto di mente più stolido si manifesta, mentre per renderli invisibile a' Cacciatori, quando stanco di fuggire si raccomanda all'ingegno, non altro di se nasconde, che 'l capo, appiattendolo sotto un'ala, come accenna Claudiano

*si jam vestigia retro
Clara sequent, oblita fuga, stat lumine clauso
Ridentem revoluta caput, creditque latere,
Que non ipsa videt.*

*L. 2. in
Eutrop.*

ò ficcandolo in un tolto celpuglio, come nota lo Storico, ò, se altro non siavi, nella renna, e credendosi in tal guisa a bastanza coperto, *bestia magis, quam avis*, lascia il rimanente del suo gran corpo in veduta di chi lo segue, e ne diviene commodissima preda. Ita, come ne disse Tertulliano, *dum in capite securus est, nuda quæ super est, capitur tota cum capite*. Onde lo Storico testè mentovato *non mihi soliditas in tanta reliqui corporis magnitudine, cum colla frutice occultaverunt, latere se se existimantium.*

*Dan. Bart.
Georg. Ador.
ral. c. 6. &
Rscr. del
Sav. l. 2. c. 5.
Naccar. in
Somn. Nab.
perad. 10.
P. 43.
De Veland.
Virg. in fine,
Pl. loc. cit.
VForm. l. 3.
Mus. c. 21.
Moscara. l. 3
Mus. c. 74.
Pera l. 2.
c. 13.*

4 La grandezza di quest'Ova, che sono le maggiori, che possano vedersi, agguagliando quella d'una vesica di bue gonfia, non lascia brama di quell'Ovo artificiale, che di più ova insegna a comporre il Porta nella sua Magia Naturale.

La

La loro scorza di color d'avorio, lucida, è dura, come se fusse d'osso. Onde Opiano l'agguaglia a quella de' Testacei, pronunziando dello Struzzo, secondo il Bodino.

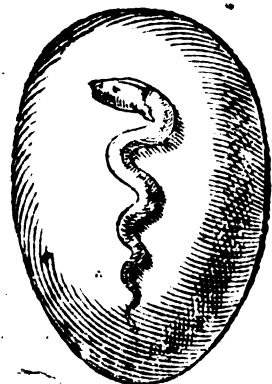
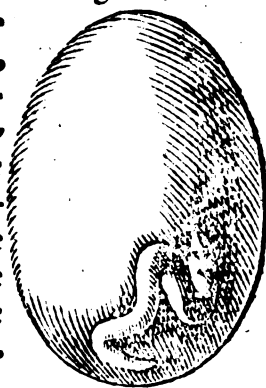
Leo. cit. v.
384.

*Ovum immane parit, quod tantus compleat ales,
Idque tegunt quaquaversus testacea saxa.*

Che però è credibile quello ne scrive Plinio, cioè che i Garamanti se ne formassero cappelli, e zucchetti. Oggi se ne fabricano vasi da bere, de' quali se ne vede uno nel Museo dell' Aldrovandi. V'hà chi si persuade che le Ova di simili Animali, che, come afferma Galeno, ne partoriscono da ottanta, e più, nascano per virtù della veduta della Madre, che intentissima le guata: ma che ciò sia favoloso, lo dimostra il medesimo Aldrovandi, provando che nascano come quelli del Crocodilo, e d'altri Quadrupedi Ovipari, per lo solo calor vivifico del Sole; e se gli Struzzoli sono talvolta stati trovati mirarle fisamente, ciò essere advenuto per custodirli, come rarissimi pegni.

5 OVO di GALLINA MOSTRUVOSO, poi che nella di lui scorza dalla parte infima più larga, sino quasi alla metà della sua lunghezza rilevata si scorge l'effigie tortuosa d'un SERPENTE, come si vede nella presente Figura.

Di che ne può essere stata cagione l'immaginazione della Madre, ò perche havebbe havuto temenza di qualche Serpente, ò perche ingordamente ne havebbe divorato, ò bramato divorarne alcuno, come saggiamente giudicò Pietro VVettedelio Filosofo Tedesco d'un'Ovo simile, ma con l'immagine Serpentina diversamente figurata, ch'egli donò all'Eruditissimo Bartolomeo Ambrosini, da cui ne fu portata l'effigie nel Volume de' Mostri dell' Aldrovandi. Fù di simil parere il nostro Dottor Montalbani, che nelle sue Cure Analitiche figurò, e descrisse un'Ovo di Gallina con l'effigie d'un Lumbrico, nella positura che qui si vede in questa immagine lasciata al Museo. La qual mostruosità s'è talvolta osservata anco nell'intimo delle Ova, come notò il dottissimo Liceti, che allevò in sua casa una Gallina co' piedi di cinque dita, la quale trà molte Ova ne partorì un piccolo, in cui non fù trovato il torlo, ma in sua vece un Serpentello, forse generato della sostanza corrotta di quello. Caso, che successe anco al chiarissimo Medico Fabrizio d'Acquapendente, che nel torlo d'un'Ovo cotto vi trovò un verme di uguale grandezza, come riferisce lo stesso Liceti, il quale parimente non Polli, ma Serpenti osservò escludersi dalle ova d'un'altra sua Gallina domestica, ch'era solita a lasciarsi comprimere da un'Aspide. Il che, per essere effetto dell'analogia, che passa trà le Galline, & i Serpenti, tutti Animali Ovipari, ò diciamoli produttori d'ova, in vigor della quale il Filosofo ammette facilità di passaggio vicendevole trà un genere, e l'altro de' collegati per essa, può insieme servire di qualche probabilità a quelli, che tengono che da un'Ovo di Gallina possa nascere il Basilisco, che che ne dicano altri, che stimano egli si generi dall'Ovo di Gallo decrepito, contro l'opinione del dottissimo Aldrovandi, e di chi per lui terminò l'Istoria de' Serpenti: havendo men dispostezza un Gallo, che non hà l'Ovaja, per partorire un'ovo, di quella si havebbe Leda per partorire quelle due ova favolose, dall'uno de' quali diceasi esser nati Castore, e Polluce, dall'altro Elena, e Clitennestra. In proposito di che non è da tacerfi della Leda di questo secolo, che fù una Donna nella



Aldr. l. 1.
c. 2. p. 387.
O. M. C. A.
p. 12.

della Norvegia, riferita dal Vormio, la quale dopo haver partorito dodici figliuoli, de' quali alcuni oggidì vivono, infermata gravemente, in capo d' un' anno, che fu del MDCXII. con dolori ne' parti precedenti non più provati, escluse dall' Vtero un' Ovo, di chiaro, di rosso, e di figura in tutto simile a quelli di Gallina, e' l' giorno seguente n' escluse un' altro. Ma come che que' dolori furono eccitati per arte diabolica, così quelle Ova furono con prestigia supposte (onde il Vormio, che figurò il secondo di loro, come da lui conservato trà le altre cose del Museo, lo chiamò OVO MAGICO) ed è incredibile, che da esse avesse potuto nascere animal ragionevole: Che però il Tindaro di questa Leda ben poteva, come quell' altro, sciamarne col Carrera.

Vorm. l. 3.
Mus. c. 21.
p. 311. 312.

Quid Monstri! duplex è conjuge nascitur Ovum.

L. 1. var.
op. 167.

Hic nam è nostro semine partus erit.

6 OVO di GALLINA CURVO in forma di Citriuolo, figurato nella forma presente. Con la sembianza si accosta assai all' Ovo di Serpente (di cui però è molto maggiore) figurato dall' Ambrosini ne' Paralipomeni alle Istorie dell' Aldrovandi. Nel qual libro si possono vedere diverse altre figure d' Ova di Gallina mostruose. Altre se ne osservano nelle Cure Analitiche del nostro Montalbani, che ne figura uno col collo sottile, e curvo a guisa di Coccozza Perticale, & un' altro col guscio tutto da un canto reticolato, e per ogni superfiziale dimensione scorso di linee tremolanti, che rassembrano le suture naturali d' un Cranio: di cui mi cadde in acconcio il dire



Paral. p. 155.
Ibid. p. 12.
& 13.
O. M. C.
Anal. p. 12.

Texturam rerum, & suturam discere ab Ovo est,

Textit in hoc Ovo si Physis, atque fuit.

7 Di simili Ova mostruose si raccontano da taluni virtù magnifiche: ed io ho conosciuto un Personaggio, che ne faceva grande inchiesta, per cauarne gli Estratti, predicandoli di facultà miracolose, quali però egli non voleva manifestare. Io nondimeno mi persuado che sì gran concerto si risolvesse tutto in superflizioni, da ridersene, non altrimenti, che facesse il saggio Rè Filippo II. di Spagna, e la sua Corte, quando, trovandosi nell' Inghilterra, gli fu presentato quell' Ovo Magico di Serpente, di cui l' Eroica Musa di Francesco Pietranegra Cremonese, che fu il Paragone delle Vene d' oro de' più eruditi Ingegneri, nel suo nobil Poema delle Nozze Britanniche, ne lasciò questo Racconto di disegno Istoric, e di colorito Poetico, meritevole per la curiosità d' essere qui riferito.

Red' cape manus adhuc alijs prastantius unum,

Quo felix, quo cuncta ibis per secla beatus.

Hoc dicta arrecti proceres cuncti ora tenebant.

Ne mora: cinctum auro fulvo Magus explicat OVVM.

Quale fere Malum modicè teres exit in orbem.

OVORVM genus hoc Angues (sic incipit illo)

Collecti in numerum linguis vibrantibus edunt.

Hi namque artificii jungunt ubi corpora nexu,

Sive per astatem calidam, seu verè repenti,

Ova simul spumis glomerant, simul ore relambunt,

Et tennes jactant par sibili dira sub auras.

Tunc invehit equo purus volitante Sacerdos,

Aere dum pendens, certa per tempora Luna,

Excipit illa saga, & rabidos celer effugit hydros

Nupt. Brit.
l. 1. v. 331.

Terga

*Terga remordentes, duro mortem ore minantes.
 Hoc OVVM rapido si merferis amne, videbis
 Protinus adversas morsum fluitare per undas,
 Atque suum contra vaga flumina flectere cursum.
 Accipe nunc qua sit vis admirabilis OVI.
 Omnis ab hoc uno belli Victoria pendet.
 Hoc duce confertas acies, fortesque phalangas
 Delebis, victosque trahes in vincla Tyrannos.
 Et formidatum Romana per oppida Turcam.
 Hoc etiam molles aditus facit: invia pandit
 Atria, & ad magnos vocat in penetralia Reges.
 Hoc duce vos dudum vario sermone frementes
 Detinui, facileisque aures præbere cœgi.
 Dixit, & ansetulit confesta per agmina gressum;
 Sequæ via comitem fecit. Rex pauca locutus
 Conticuit, densâ proceres risere coronâ,
 Et vanas artes toto, exclusere theatro.*

D' alcuni Insetti. Cap. XHI.

LA Natura, che nobilitò con l'uso dell'ali gl'Insetti, che sieguono, gli privilegìo ancora perche potessero co' Volatili annoverarsi, benchè alla ballezza della loro condizione si convenisse il favellarne solo dopo tutti gli Animali perfetti. Fuori de' quali ben ponno col volo sollevarsi questi, se ciò apertamente pretese questa Propagatrice delle Mosche odorose di Pisa (osservate poi anco in Bologna del 1667. e dal Dottor Montalbani, e da me parimente che così ne scherzai.

O. Montalb.
 in Dendr.
 Aldr. l. 2.
 Tr. 2. c. 7.
 sub. de Prob.
 & in Cur.
 Anal. p. 18.
 Val. Chy-
 mët. Carm.
 de Musc Pi
 san. v. 45. ad
 calcem de
 Honore Bi-
 selci.

Qua Moscham fragrant Musca exillere Cloacâ.

Non male semper olet, quod male semper olet.)

alla quale in faccia d' un Giove, fece dire l' eruditissimo Valerio Chimentelli.

Alis nos vehimur queque, nos quoque findimus ætheram.

2 MOSCA in un pezzo d' Ambra lavorato a faccette, in cui si vedono ancora diverse festuche, e peli d' Animali. L' essere questa un' Insetto, se basta per dichiararla vile trà gli Animali; non è sufficiente a supprimerne il pregio in modo, che, vivente, non avesse potuto contendere di nobiltà con tutte le Creature insensate, non escludendone il Sole medesimo: e ciò non a giudizio d' un' Ateista, come fu Luciano, che ne celebrò una contra Panegirico; ma d' un Santo, e d' un' Antesignano de' Dottori di Santa Chiesa, come è Agostino, il quale avilando che *plus habens admirationis, qua molis minimum; plus enim formicularum, & apicularum opera stupemus, quam immensa corpora batanarum*, così ne discorre confutando i Manichei: *Atque hæc, si forte turbati à me quæroront, num etiam Musca animam huic luci præferre censerem? responderem: Etiam. Nec me terreret Musca, quod parva est, sed quod viva, firmaret. Quæritur enim quid illa Membratam exigua vegetet, quid huc, atque illuc, pro naturali appetitu, tantillum corpusculum ducat? quid currentis pedes in numerum moveat? quid volantis pennulas moderetur, ac vibret? quod quætecunque est, benè considerantibus, in tam parvo, tam magnum eminet, ut cuius fulgori perstringenti oculis præferatur.*

3 Ma se questa, morendo, rinnziò all' honore di sì chiara competenza, estinguendosi in essa quel lume, che n' era il fondamento, non perciò perdè tanto

De Civit.
 Dei l. 2.
 c. 24.

Id. de duab.
 animab. cõ-
 tra Manich.
 c. 4.

tanto di pregio, che la sua morte non la rendesse più stimabile di quando era viva, facendola colla vita spogliare la corruzione, di cui si rese incapace il suo cadavero al vestirsi di questo balsamo, che le scusa non solo di sepolcro assai più nobile di quelli delle Cleopatre, al dir di Marziale, che d'una Vipera casualmente (benche l'artificio vi scuopra il nostro Galli) rinchiusa nell'ambra così cantò

*Flentibus Heliadum ramis dum Vipera serpit,
Fluxit in obstantem succina gemma feram.
Qua dum miratur pingui se rore teneri,
Concreto riguit vincita repente gelu.
Ne tibi regali placeas Cleopatra sepulcro,
Vipera se tumulo nobilitate jacet.*

*Vinc. Gall.
lib. de Epig.
nu. 230.
Mart. l. 4.
ep. 59.*

Ma le serve insieme di Lucerna Sepolcrale, tanto più riguardevole, quanto che, al contrario delle altre, per qualunque sconvolgimento d'aria non può estinguersi il di lei splendore, che fa scorgersi il racchiuso corpo, quasi moventesi, mentre tutto intero delle sue membra sta in atto, che sembra già già prosciogliere il volo, verso i circostanti, come la Mosca d'Omero,

*Qua quamvis iserum humano de corpore pulsa,
Usque redit, morsu petitura.*

Id. 17.

E quella del Chimentelli.

Qua toties depulsa petit, repetitque fugantem.

*Chymet. loc.
cit. v. 23.*

Positura, in cui senza dubbio questa Mosca si compose, quando inciampata, o caduta in questa bituminosa sostanza, mentre era per anco liquida, procurava di svilupparsene prima che si congelasse: mariscendoli troppo tenace la pania, vi rimane prigioniera, e prima che morta, sonuosamente sepolta; come la formica, di cui parimente Marziale.

*Dum Phantasia Formica vagatur in umbra
Implicuit tenuem succina gutta feram.
Sic modo, qua fuerat vita contempta manente,
Funeribus facta est nunc pretiosa suis.*

L. 6. ep. 15.

E quell'altra volante, di cui scrive Iacopo Gaddi, gentil Poeta dell'Arno, che la conservava nella sua Ermatena in Fiorenza.

*Dum volat Heliadum Formica alata sub umbra,
Incantam ha lacrymis deciduis capiunt.
Retia nunc valeant, lacrymis captare volantes
Si datur, ancupio non opus, at lacrymis.*

*L. 2. Poem.
30. p. mibi
59.*

& ad imitazione di Marziale.

*Dum nemus Heliadum propter Formica vagatur,
Hanc lacrymosa pii gurgitis unda regit.
Protinus hyberno durefcens vincita rigore
Formicam perimit gemma nova, ac tumultat.
Quid Reges jactant Paria de mole sepulcrum?
Formica radat nobilior tumultus.*

Id. ibid.

4 Diversi MOSCHERINI, ZANZARE, e loro OVA, con altri corpicciuoli di pagliucce, festuche, e squarci di tele di ragnatelli, rinchiusi in sei pezzi d'Ambra di varie figure, portati di Polonia dal Conte Gio. Carlo Ranuzzi, Nipote di Figliuola del Sig. Marchese Cospi, che l'aveva pregato a provederlo di simili curiosità, da quel Regno, dov'era Nunzio Apostolico Monsig. Angelo Ranuzzi di lui Zio Paterno; quegli di cui la felicissima Penna

*— — — — — ciò che la Gallia, e l'Albione
La Dania, il Belgio, e la Boemia hà in seno.*

*L. Leg. Pa.
negotio dell.
Equità.*

E

Porti,

*Passi, Fori, e Città, Leggi, e Persone,
Fatto con aureo stil descrisse a pieno.*

5 Di simili bizzarie ne mentovano diverse l'Aldrovandi. L'Imperati nell' Istoria Naturale l. 14 c. 4. e 5. Il Varmio nel suo Museo l. 1. c. 13. Il Ceruti nel Museo del Calzolari sect. 2. p. 183. Il Terzago, e lo Scarabelli nel Museo Sertaliano cap. 10. & altri tra' quali l'eruditissimo nostro Pietranegra, che d' un Pesce preso nell' Ambra, e donato a Filippo II. Rè di Spagna lasciò scritto.

*— electri massam deprompti odori
Ingentem, de qua fieri quoque poenula possent.
Mirum erat in dura clausum splendescere mole
Pisciculum, vivo similem, similemque natans.*

De Nupt.
Brit. l. 1. v.
258.

& il dottissimo P. Chirchero nel suo Volume dell' Arte Magnetica, favellando dell' Ambra testifica d'haver veduto un Rosario composto di varii pezzi di quella materia, tutti ragguardevoli per altrettante Mosche rinchiusivi, e ne fa conragione le maraviglie scrivendone. *Inter caetera tamen admiratione dignissima, etiam Rosarium Deiparae granis succina confectis elaboratum, in quibus singulis Musca diversa forma, & figura ita inserta sunt, ut nihil, nisi visa sis deesse videatur; similiaque, quae cum apud Joannem Baptistam Rivaldaccium I. V. D. tum alios rerum exoticarum studiosos hic Roma observasse memini.* Ma non si taccia di quella Rana, e di quella Lucertola, prigioniere, e sepolte nell' Ambra, delle quali merita d' essere udita la nobil Musa d' Antonio Querenghi, trattandone in questa guisa.

L. 3. c. 3.

Hexam.
Carm. l. 2.
in fine.

*Dicite odorati sulva, qua regmine succi
Condita spiratis viros animalia sensus.
Dicite, quis tanta lato vos manere foris.
Demeruit, fragili ut spolio, membrisque cadacis
Exempta aeterno electri concluderet orbe?
Nunquid ubi in glaciem solidam se stantibus humor
Cogaret, & gelida possit concreverit unda
Devinxit lento intercepta in glutine casus?
An potius Natura parens, ut nobile lasco
Magnanimo donum exprimeret, primordia rerum
Miseruit, & vivis animavit succina formis?
Quicquid in effigiem vestras hanc transtulit artus.
Fortunata ambro, quibus ipsa in morte perentibus
Insigni vitam licuit reparare sepulcro.
Fortunata magis, tanti quod sede recepta
Hospitis Aonio vos dulcibus carmina cantu
Hermannii decorant fama immortalis honore.*

5 SCARAFAGGIO RINOCEROTE, Massimo, che dal Gionfoni chiamasi *Scarabeus buceus nasicornis*. Conservasi quivi questo Insetto alato per la bizzarria di quel gran corno piantatogli dalla Natura sopra la punta del naso, curvo, adunco, e riguardante all' insù, come quelli de' Rinoceroti Quadrupedi, ond' egli prese il cognome, che tanto più se gli adatta, quanto che oltre il ravvisarsi a quelle Belve nel corno del naso, ne imita parimente l'audacia, perche dove quegli franco guerreggia col maggior de' Quadrupedi, ch' è l' Elefante, questi non teme di combattere con la Regina de' gli Vccelli, l' Aquila: e dove non giunge colla forza del corpo, ch' è picciolo, ben v' arriva con l' astuzia, che lo rende vincitore, come prova l' Alciati, in quell' Emblema citato dal nostro Galli nel Trattato dell' Epigramma; insegnando che alle volte si devono temere ancora le cose minime.

L. 1. c. 3. de
Inf.

In vita
Etop.

Vinc. Gall.
de Epigr. l.
217. n. 373.

Bella

*Bella gerit Scarabeus, & hostem provocat ultro,
Robore, & inferior, consilio superat.
Nam plumis Aquila clam se, neque cognitus abdit,
Hostilem ut nidum summa per astra petat.
Ovaeque confediens prohibet spem crescere prolis,
Hocque modo illatum dedecus ultus abis.*

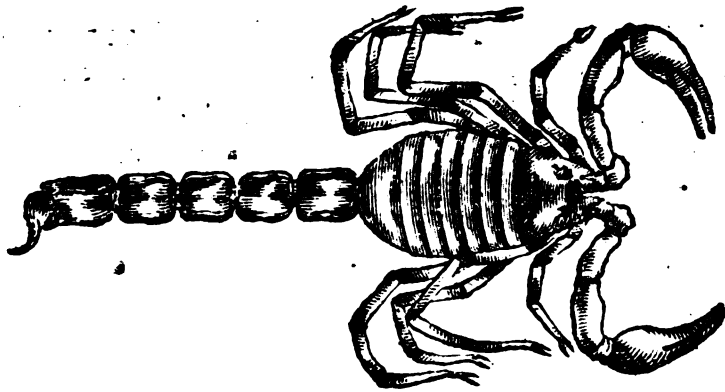
Embl. 169.

Ne propongono bellissime Figure, e descrizioni l'Aldrovandi, l'Imperati, e'l sopracitato Gionstoni nelle loro Istorie, e ne fa menzione il Vormio nel suo Museo.

Aldr. de Inf.
Impr. N.N.
l. 28. prope f.
Vormio: l. 3.
Mus. 6. 2.

6 Con questi ci si pone in veduta, se non come volatile, almeno come Insetto, nel suo genere molto ragguardevole per la straordinaria grandezza lo

SCORPIONE DI TUNISI.



Lo Scorpione, che qui si rappresenta in Figura al naturale, fù da Tunisi, portato vivo in Toscana del MDCLXVIII. e campò tre mesi, e mezzo in Fiorenza. Nel Paese natio chiamasi *Akrab*, e, come mostra l'immagine è tanto maggiore de' nostrali, che sembra vasto Gigante in comparazione di piccioli Pigmei. Taluno di questa razza pesa più che venti de' nostri ordinarii, arrivando alla quinta parte d'un'oncia, e talvolta passando. Così variano assai nel colore, essendo per lo più verdi gialli, ove i nostri son nerici, come gli Egizzii, che quantunque assai maggiori de' gl'Italiani, non però giungono ad essere più che uguali a' Barbareschi, a giudizio di peso. Anzi questi, come nella grandezza, così gli sorpassano nella malignità de' velenosi aculei, massime in quelli più fervidi. Il che ogni anno è cagione della morte di molti homini, per relazione di chi dimora in quelle parti. E ben n'hanno lunga esperienza gli habitatori di Pescara Città dell'Africa, che per la copia di questi pestiferi animali, come racconta Gio. Leone, sono costretti l'estate ritirarsi alla Campagna, senza che possano ripatriare prima del Novembre. E v'ha chi rapporta praticarsi da molti nella Libia il dormire ne' letti, c'habbiano i piedi posti ne' vasi d'acqua pieni, per ripararsi da queste vive pesti. Diligenza, che talvolta non ha giovato, narrandosi essere accaduto, che molti Scorpioni attaccatisi l'uno all'altro, habbiano di loro stessi composti come una catena, pendente dal tetto della casa, sopra il letto di chi dormiva sicuro, & in tal maniera, non potendo altrimenti, siano giunti a pungere chi giaceva, il quale perciò, come d'Orione canta il Bergano,

In Relat.
Afr.

Nepa decessit saucius ictu.

L. 3. Ber.
v. 203.

Di che poscia Giovanni Ferro compose spiritoso Emblema, animandolo col motto

*Picinell.
Mond. Sim-
bol. l. 7. c. 17.
nu. 32.*

motto sentenzioso *MALORVM SEMPER MALA CONSPIRATIO*. Che però lo Scorpione, come uno de' più frequenti, & osservabili animali dell' Africa, fù preso per insegna di quella gran Regione, e per tale figurato nella destra della di lei Immagine in una medaglia d'Adriano Imperatore di nazione Africano, che si vede nel Museo, con queste lettere nel reverso *AFRICA S. C.* di cui nel racconto delle Medaglie in esso raccolte. Ma che meraviglia, che questi Paesi sianò così infestati da gli Scorpioni, se sono soggetti all' Asterismo di questo nome? Onde ne cantò il Fontano.

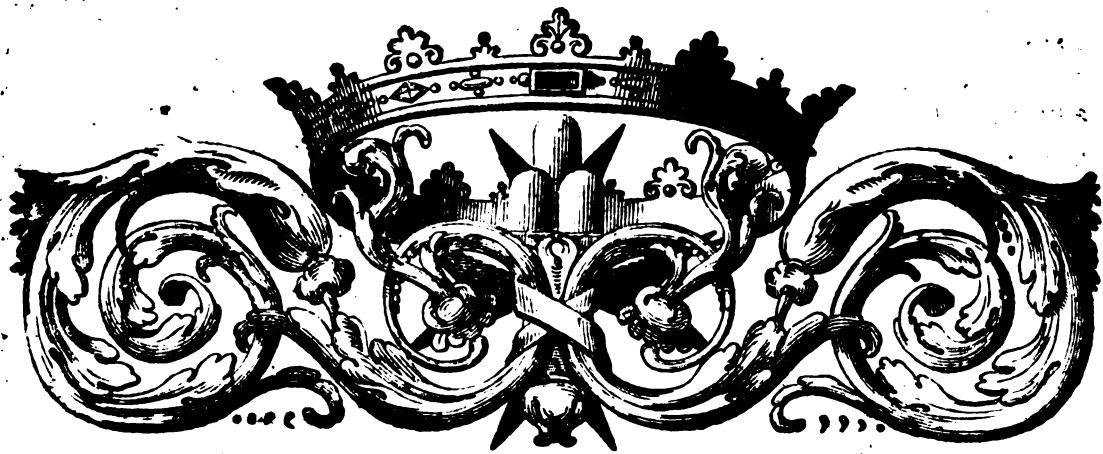
De stell. l. 5.

*Ast Tingin, Bocchique domos, habitaque Mauris
Tecta, Deosque humeris, Calumque Atlantia ferentem,
Insignesque auro, & pomis radiantibus hortos
Hesperidum, ac deserta sibi Getula, Leonumque
Arva fame, Mars omnipotens, & Scorpius ardens
Inspectant.*

Nelle fattezze poi gli Scorpioni di queste parti non vanno differenti da' nostri. Chi ne brama più minuta contezza può soddisfarsi appieno con l'esatta descrizione, che ne porta diligentissimo osservatore delle curiosità naturali il Sig. Francesco Redi nelle sue dottissime *Esperienze intorno alla generazione de gl' Insetti* p. 67.



DEL



DEL
MUSEO COSPIANO
LIBRO SECONDO.

In cui si favella de gli Animali Acquatici, e loro Parti,
che in esso si conservano.

*Divisione de gli Acquatici del Museo.
Cap. I.*

D Agli Animali Aerei, a gli Acquatici, da' Volanti, a' Nuotanti è molto dicevole il far passaggio, se quel moto, che gli uni hanno nell' Aria, gli altri l' esercitano nell' Acqua; onde questi si potrebbero chiamare Vcelli dell' Onde, e quelli Pesci dell' Aere; Anzi v' hà di molti Pesci, che nelle fattezze, e sovente ne' costumi sono simili a diversi Vcelli, de' quali perciò ne portano il nome, come l' Aquila, il Nibbio, il Colombo, la Tortore, e la Rondine, Pesci che si vedono nel Museo. Oltre di che molti Pesci volano sopra l' acqua, come quelli, che a nuvoli s' incontrano dachì naviga nel Brasile, uno de' quali, ch' è il Nibbio sopra mentovato, si descriverà a suo luogo: e molti Vcelli nuotano, e traggono non brevi dimore sotto l' onde, come tutti i Palmipedi. Tra' quali non ne mancano di quelli, che nascono dalle Conche generate ne' legni putrefatti nell' Oceano Britannico, s' egli è vero, come assai ne dubito, ciò che delle Anitre Scozzesi, spalleggiato da una infinità di Scrittori, notò il nostro Pietranegra nel suo nobilissimo Poema delle Nozze Britanniche, cantando

*Conceptasque Anates patri, nataeque carina;
Atque Acrifolii duratum è stipite ferrum
Ad scopulos clara ad Symplegadas Armacana
Dicere porgebat.*

*De Nupt.
Brit. l. 3.
v. 718.*

Mar. Stuart.
E. 4. 24.

Prodigio autentificato anco dalla nobil Musa del Padre D. Bassiano Gatti, Monaco Geronimiano, l' Omero di Maria Stuarda, dove racconta le prerogative delle Città, & Isole della Scozia. Che però il Nierembergjo, mirando a tanta affinità, che passa tra gli Uccelli, & i Pesci, di quelli hebbe a dirne *Fraterculant cum Piscibus. Communis humor vulva est, ideo & pisces per aquam volant, & aves per aera natant, illi aves Pelagi, iste pisces sublimes. Similitudo incessus, & elementi conjunxit natiuitatem.* E torli perciò il Tasso li congiunse in quel verso

Canzone a
Gregor. XIV.
B. 2.

Voi Pesci, e voi de l' aria Augei volanti.

2 Tante sono le diversità de gli Aquatili, che non cedono alle spezie quasi innumerabili delle cose, che produce la terra, e fomenta l' aria, anzi n' emulano parecchie nella figura. Sicche ben puote dirne Levin Torrenzio Vescovo d' Anversa in un' Ode ad Ippolito Salviano, che ne haveva scritto un grosso Volume, adornato con belle figure in rame.

L. 1. Od. 4.
ad Amicos.

*Quacunque magno progenerat mari
Natura, tam nunquam stupenda.
Tam varia.*

3 Nè solo delle opere della Natura, ma di quelle ancora dell'Arte nella molteplicità loro si trova il confronto, con questo divario però, che se nelle prime la Natura lembro discepola di sé medesima, nelle seconde fu Maestra dell' uomo, a cui ne' Pesci disegnò molte curiose invenzioni, perchè a' Fabbri nel rostro d' uno additò la sega, e nella spina dorsale di tutti mostrò l' orditura delle Navi, e nelle Pinne l' uso de' remi; all' Arte Militare ne' vari movimenti delle truppe de' Pesci abbozzò la forma di schierare gli Eserciti, nel naso d' un' Acquatile fè vedere la spada, nella coda d' un' altro la saetta, nelle scaglie le loriche, nella corteccia delle Testuggini gli scudi; e nelle medesime all' Architettura diede il modello di fabricare in volta le case. Ma per non gir cercando le invenzioni cavate da' Pesci, odasi ciò che a questo proposito ne v' discorrendo Giorgio Giodoco Bergano, l' Eroico Panegirista del Lago di Garda, che ne cantò.

L. 3. Ber.
E. 473.

*Adde etiam quantum dederint mortalibus olim
Ceticolis specimen pisces. Non terga perterans
Spina, homines docuit pandas fabricare carinas:
Et factas utrinque gravi stabilire saburrà?
Unde (rogo) ferra formam transmisit in usus
Humanos Perdix, nisi spina in Pisce notata?
Bellipotens Mavors acies vidisse natantum
Dicitur, atque hinc armigeras docuisse phalanges
Ordine nunc recto, obliquo nunc tendere gyro.
Ille, & squammarum serie defensa natantum
Corpora comperiens, simili compagine junctis
Loricis, docuit nocuo defendere ab icu
Membra hominum, & clunes, & pectora quadrupedantum.
Dic mihi, dic quantas Testudo prodidit artes, &c.*

V. supra bis
subsequentos
versus l. 1.
E. 9.

4 Di questa parte di Filosofia Naturale prima del Salviano ne havevano trattato diffusamente il Gesnero, il Rondelezio, & altri, che tutti poi furono lasciati addietro dall' Aldrovandi, l' Aristotele Bolognese, di cui meglio che d' altri può dirsi con Girolamo Caravaggi, l' Ovidio Cremonese, ne' sagri Fasti:

L. 1. Fast.
E. 237.

*— — — toto quaesivit in aquare Pisces,
Ostreaque in Conchis non latere suis.*

Avvegnache egli sopra ogn' altro mostrò con quanta facondia predichino la divina

divina potenza anche i muti animali. De' quali ne contribuirono varie sorti al nostro Museo non solo i Mari circonvicini, ma eziandio i più remoti, e l'Oceano stesso, quasi gareggiando l'Elemento dell'Aequa con gli altri due amici nell'offerirli i suoi Parti: che quanto bizzarri a vedersi, tanto sicuri a toccarsi, mettono in curiosità di cantarne (come de' conservati nell'Escuriale gentilmente descritto dal nostro D. Ilario Mazzolari, Monaco Geronimiano) con l'Apolline del Tamigi, Jacopo Albano Ghibbesio,

L. 4. Lyric.
Od. IX.

— — — *Monstraque Nerei*
Armata, & melius mortua tangere
Nosquam finis. adest.

Dovendosene dunque far menzione, perche ciò non segua senza consonanza all'ordine intrapreso, divisi gli Acquatili in Sanguigni, & Esangui, lascio tutt'altre divisioni, a chi ne tesse l'istoria Vniversale, abbracciando tutte

Baldon. Cad.
de' Longob.
C. 9. 42.

— *le Belve, che nutre in mille forme*
Teti, del generar principio, e fonte.

E da' Sanguigni principiando, come da' più perfetti, per passar poscia a gli Esangui, ne osservo nel Museo di due generi, come li distingue il Filosofo, cioè de' Cetacei, che sono gli Acquatili, per lo più, maggiori, senza scaglie, respiranti col mezzo de' polmoni, e produttori d'Animal vivo: e de' Pesci propriamente chiamati, de' quali s'intende il Battista, ove canta

Paes. Mel.
P. 1. Son. 50.

Hà Lorica di Squame il Pesce avaro.

Benche non però tutti sono scagliosi, ma molti vestono di cute, ò aspra, ò liscia; e tutti in vece de' Polmoni hanno le branchie, e si propagano di Ova.

De gli Acquatili Sanguigni, e prima de' Ceti, ò Balene.
Cap. II.

CEti chiamano i Greci le Balene, e Cetacei quegli Acquatili, che, come le Balene, si distinguono da Pesci propriamente chiamati, perche a differenza loro partecipano molto della natura de' Quadrupedi, havendo comuni con essi gli strumenti non solo della respirazione, cioè i Polmoni, il Collo, e l'Arteria, che porta il titolo d'aspra, ma ancora quelli della generazione, partorendo, com'essi, animal vivo, cui nutriscono di latte, non mancando nelle femine loro le poppe. Trà quali ottiene il primo luogo, Regina insieme di tutti gli altri Acquatili, la

2 **BALENA**, Animata di così vasta mole, che al dire di Plinio, *nullà representatione exprimi possit alià, quàm carnis immensa dentibus triculenta*, mentre sembra uno Scoglio animato, una Montagna che nuoti, ed un'Isola viva, come la chiamò il Marini, in un verso del suo maggior Poema, Cant. 14. st. 118. citato, e descritto dal Sapricio nel Veratro P. II. 8. 81. e tale appunto la descrisse il Valvasone cantando d'un Pescatore,

L. 9. c. 6.

Giurava haver veduto egli Balene,
Quale da lungi un' Isoletta appare,
Che al volger sol de le natanti schiene
Facean tutto d'intorno il Mar turbare.

Della Cass.
Cant. 5. 40.

Onde facendosi conoscere la massima de gli Acquatili, ne vanta la superiorità non solo nel Mare, ma nel Cielo ancora, ove, come canta il Battista, le

Corron Delfini, e nuotano Balene.

Paes. Mel.
P. 1. Son. 36.
Pont. 1. 3. c. 4.
de Stell. &
l. 4. c. 9. 10.
16.

Essa costituisce la primiera delle Imagini Australi; e fregiata di Stelle, e baciata dall'onde argentee quinci dell'Eridano, quindi dell'Acquario hà corteggio

di

Em. Thef.
in Embl.
Hort. Rac.
Imag. Aust. I
Berg. l. 3.
Ben. v. 469.

di Pesci, che vicini le guizzano. Che però Giorgio Giodoco Bergano cantòne

— — Eridani Fluviorum Regis, & inter
Sydera Phryxæ pecoris nonne occupat ingens
In calo spatium stellanti corpore Cetus?
Thracius hoc, Notusque probant, queis Iupiter annum
Finit, & auricomu tribuit primordia Veri.

Bologn. Coff.
l. 8. 17.

Et un' Epico Bolognese, ch'è Francesco Bolognetti, l'Autor del Costante, hebbe a dirne.

Insomma, e di Delfini, e di Balene
Quivi son l'acque, e d'altri pesci piene.

3 Se ne trovano di più forti, & il Vormio ne numera XXII. che tutte vestono di cuojo senza scaglie, ò peli, & hanno gli organi del respiro a differenza de' Pesci scagliosi, e Cartilaginei; e, come si disse, non escludono Ova, ma Feto vivente, cui allattano a simiglianza de' Testacei più perfetti. La più rinomata, di cui ne abbiamo alcune parti, è la Balena (come chiamasi) del Volgo, la quale non ha le Fistule nel capo, che nelle altre si trouano, e vien sovente confusa non solo con le congeneri, ma con tutti gli altri Cetacei. Nel Mare Britannico cresce di modo, che Gio. Orsini la paragonò ad un Monte, scrivendone.

Mole sua similis Balana Britannica monti.

La qual grandezza fù cagione, che il Satirico pronunziasse proverbialmente.

Quantò Delphinis Balana Britannica major.

E l' Bergano, come di cosa impossibile cantasse.

Denique Felsineo prius expiscabere Rheno
Balanam, & Rubicon scopulosam nutriet Orcam.

E nell'Oceano si fanno così sterminate, che Plinio narra esservene stata trovata una, c'havrebbe ingombrato quattro biolche di terra, concorda con lo Storico Sigismondo Boldoni, Poeta, e Medico di gran nome, che favellando d'un Tempio de' Maomettani, situato

Dove l'ultima punta al Mar distende
Sù 'l fiume Sus il Mauritano Atlante.

mentova Balene di non minor grandezza, cantandone.

Di gran coste di Foche, e di Balene
Son de l'alta Testuggine le Travi.
Le spinge l'Ocean gonfio a l'arene
Perche materia al gran lavor s'cavi,
Di lor ossa vedreste, e di lor schiume
Biancheggiar largamente i liti gravi.

Ciò però mi sembra uno di que' miracoli, che si raccontano nell'Istoria Vera di Luciano, come pure si è la Balena descritta nel quarto de' cinque Canti aggiunti al Furioso dell'Ariosto, lunga più di un miglio, che assorbiva le Navi intiere, come quella, di cui cantò Cosmo Anisio.

Inter stupenda audivimus miracula
Absorptam onustam fistulis Cassa ratem
A' Cato in aquore Navis hic magister in
Tam rebus arctis projici Cassam jubet
In Piscis alvum, quò solutus illicò
Navim egerit profluvio in atheram lucidam.
Tantum in periclis consilium rapidum valet.

Ø quelle altre due mentovate da Lorenzo Lippi in quel festivissimo Poema, di cui, per essere anecdoto, ne cita un lungo squarcio, Chi descrisse la Prima Parte della

Eleg. XI.

Juven. Sat.
X. v. 14.

L. 4. Ben.
v. 74.

Cad. de' Lon-
gob. C. VII.
76.

L. 1. Diller.
P. Facet. 42.

della Biblioteca Apostolica del nostro gentilissimo Padre Angelico, e nota a questo proposito

*Essere in corpo a un Pesce due Galee
Impietrate con tutti i Naviganti.*

Cornel. Af-
pal. Antio-
gism. in Bib.
Aprof. p. 259

4 Ma se questi, come Poeti, imitarono il favoloso della Balena di Luciano; egli, come sacrilego, aveva tolto il fondamento Istórico di quella sua favola dalle Sacre Carte. Nelle quali sarà sempre memorabile quella Balena, che ingojò senza nocumento un Giona, e dopo trè giorni vomitò lo sano nel lido della mal fuggita Ninive. Ond' hebbe a cantarne la florida Musa d' Innocenzio Maria Fioravanti.

Ion. 2. 1. D.
Ambr. 1. 5.
Examer.
6. 11.

Ecco Giona sù 'l lido. Ei, che de l' onda
Poiche fù tolto a l' inclemenza irata,
A sua naufraga vita hebbe seconda
Di natante Balena Vrna animata.
Piu' invitto d' Arion, strada profonda
Che misurò ne la procella ingrata,
Per gir di Lesbo a riveder la sponda,
Quando lo tragittò Prora squamata.
A Ninive perduta hora i' invia,
E, betche Parto de l' Equorco Bruto,
Richiama in lei l' humanità natia.
I falli indegni per sgridar temuto
Con zelante facondia a gente ria
Piu' si renda loquace un Pesce muto.

Poes. p. 192.

Sopra di che il Padre Francesco Remondi Gesuita Divionese scherzò con questo nobilissimo Epigramma, per esemplare d' altri citato dal Padre Carlo da S. Antonio di Padova, della Congregazione delle Scuole Pie, nell' Arte Epigrammatica, publicata dal Padre Sigismondo Regolo Coccapani da S. Silverio, cap. V. cf. 161.

*Attonito Vates in Ceti ventre triumphat,
Naufragus innocua nobilis esca fera.
Non fuit ille unquam pacata latior urda,
Non fuit irato intior ille furor.
Redditur at tandem factus ab alvo,
Et charus fidiq. hospes aquis.
Si cupis, o Vates, posthac vitare procellas,
Ad qua. Confugas, viscera piscis habes.*

5 Quindi la Balena hebbe l' honore di prefigurare il Sepolcro del Redentore; già che Giona fù simbolo di Christo morto, sepolto, e risuscitato. Onde il nostro Vida, che, come lo chiama l' Ariosto, fù

C. 46. 13.

D' alta facondia inefficabil vena,
rappresentò questa Istoria scolpita nel Sepolcro del Salvatore, visitato dalla Maddalena, di cui cantò

*Dum Virgo sedet, ac miratur mane Sepulcrum,
Artificumque manus, videt ipso in marmore fictum
Littus arenosum, porrectum in litore Piscem
Fluctivomum, ingentem, nauti aquore qualia in alto
Mole sua ignaros nautas terrentia Cete,
Monstrum turpe, atrum, spatiosi Bellua Ponti,
Cuius ab undivomo Vates imperditus ore*

L. 6. Chri-
stiad. v. 351.

Reddi-

*Redditus aereas rursum veniebat ad auras.
Tum secum: Superi nunc, o nunc visa secudent
Praesentes: veterum agnosco non vana futuri
Signa, inquit: nempe ut monstri deformis in atro
Tres Vates latuit luces, tres gutture noctes,
Ingluviem passus, vastaque voraginis antrum,
Sic heros multum ad Superos despectus amicus,
Inclususque cavo saxo, terraque sepultus
Delituit, saepe (ut memini) pradixerat ipse,
Ad Cælum rediit, saxumque reliquit inane.*

6 Che però questa sola, non altra Balena, meritava l'honore d'essere trà le Stelle dalla Poesia trasferita: come appunto successe per vaghissima invenzione d'Ambrogio Novidio Fracco da Ferentino, che ne' fatti non meno, che nell'assunto cognome fu un' Ovidio novello, ma tanto più lodevole dell'antico, quanto che tralasciando d'insegnar vani amori, attese solo a descrivere i Sagri Fasti di Roma, non Idolatra, come quegli, ma Christiana: e se scrisse Trasformazioni, queste furono solo dell'Erudizione profana, ch'egli con mirale simmetria cangiò in sacra. Di che sono saggio i seguenti Versi a proposito della Balena Celeste da lui celebrata per quella di Giona.

*Novid. Sac.
Fast. l. 5. v.
529. sub die
17. May.*

*Hinc ubi conjunctas lux altera liquerit Idus
Lucifero roseum restituentem diem:
Navita de mediò Iona spectare profundo
Optabit Cetum, scireque signa volet.
Viderat ergo Senem fugientem iussa per aquor
Nocte procellosas, quum Deus egit aquas.
Carbasa stridebant, disiectaque puppis ab Euris
Haurit aquas, haustis penè fatiscit aquis.
Quisque timet, clamant, irata conscius unda
Ille tacet pallens, oraque veste tegit.
Navita tunc vectis: quisquis deponite culpam,
Causa cuius byems aspera tollit aquas.
Audit ut hac Vates, factus sua crimina, dixit
Mergite: ~~id est~~ ma petit ira maris.
Mergite, dicebat: quum jam miserata loquentem
Querebat iussis territa ~~in~~ moram.
Pallam habet, instabat; quid agente hic carmina cantat:
Mittitur in medias de rate cantor, aquas.
Mira cano: pelagi vix primas impulit undas,
Cetus ab extremis quum tulit ora vadis.
Inque loco querit, quàm pulsum senserat aquor:
Invenit; inventus faucibus esca fuit.
Cete ferox, non sic suscepit Ariona Delphin,
An quoque nunc Cælum tu pietate meres?
Sic erat; attulerat Phæbus tres ordine luces,
Quartus, & Eois Lucifer ortus erat:
Redditus epotus terra est, sospesque rediit
Quàm sonat Euxinis in mare littus aquis.
Iussa Dei peragit, cepit sua sidera Cetus:
Hacque micans facti dat monumenta die.*

7 Se qui però la Balena servì non solo di Nave, ma di Tomba ad un Profeta vivo

vivo, che simboleggiava Christo sepolto, altrove supplì di Tempio allo stesso Dio, mentre sostenne un S. Macuto, che su 'l di lei dorso celebrò la Messa con la medesima sicurezza, che potea suggerirgli la fermezza d'uno Scoglio. Il qual fatto così fu descritto dalla Melica Musa di Giuseppe Battista nella Terza Parte delle sue leggiadrissime Poesie.

S V' l' dorso navigabile del Mare
 Stende d' infame scaglie atra la schiena,
 Che d' alghe lustricata Isola pare
 Al più canto Nocchier vesta Balena.
 Quì, curvata d' arazzi illustre scena,
 Sacro Ministro innalza angusta Altare,
 Dove rinova in sacrosanta cena
 D' un morso Dio la rimembranze amare.
 Troppa contesa, o Balena, brucetta i Cieli,
 Mentre su le tue spalle a stuol, ch' è pio,
 Voce Sacerdotal detta Vangeli.
 Del Eumano Delfino urna d' oblio
 Le memorie più vive al Mondo hor celi,
 Ch' ei trasse un' Huoma, e tu sostieni un Dio.

E benchè le Balene, come s' è detto, non habbiano scaglie, ma solo vestano di cuojo senza pelo; non perciò senz' autorità gli attribui le scaglie il sopraccitato Poeta, che in tal modo ne accennò l' horridezza: havendo fatto il medesimo due de' primi Poeti Epici di questo Secolo, Ansaldo Cebo, e Sigismondo Boldoni, cantando quegli nella sua Bellissima-Estere.

Da la più fiera turba, e più SQUAMOSA,
 Onde celi assistito il dorso appena,
 Quasi per entro a la campagna ondosa
 Guizza da l' altro lato una Balena.

E questi nella caduta de' Longobardi, favellando d' una Nave da guerra.

Vedete quella ancor, che di Balena
 Hà il natural sembriante è Acab n' è Duce.
 Ove estolle la coda oltre la schiena,
 D' argentea SQUAME al Sol tu poppa lace.

E prima di tutti Manilio, favellando della Balena Celeste (a cui firmò fuffe espotta Andromeda, ch' è figura di chi innocente pericola nelle Corte, già che in ella, come avvertì coturnata l' Eroica Musa del Conte Carlamo Graziani, non mancano

Perfidè Mostri, & avide Balene,
 Per inghiottir d' ogni altro,
 Siasi amico, o nemico,
 Le sostanze, la vita, e la fortuna.)

ne scrisse nel suo Poema Astronomico.

Quam propter Cetæ convolvens SQUAMÆA terga,
 Orbibus infurget tortis, & fluctuat abro,
 Inveniens motu, similis jam jamque venenti,
 Qualis ad exposita fatum Cepheidos vadis
 Expulsi adveniens ultra sua limina Pantum,

Oltre di che Arriano nel libro delle cose dell' India mentovò una Balena lunga cinquanta cubiti, di cuojo scaglioso, per cui fu giudicata mostruosa, e dall' Aldrovandi, e dall' Vterverio, che terminò la di lui Istoria de' Pesci, e de' Cetacei. Delle

Epist. Cat.
 5. 22.

Bold. Cad.
 Longob. C. 7.
 161.

Grazian.
 Cronol.
 Att. 2. Sc. 2.
 v. 237.

Manil. 1. 7
 Astron.
 v. 422.

Delle parti di sì vasto Gigante del Mare varii sono gli usi riferiti dall' Aldrovandi. A pompa di questo Museo vi offervo.

8 Vna gran VERTEBRA di Balena ridotta in figura d' un' ampia TAZZA di giro di due piedi, con proporzionata cavità, capace d' assai materia, ma non fluida, per l' ampiezza, e frequenza de' pori della di lei sostanza spungosa. Corrisponde a quella che figurasi nel Libro de' Cetacei dell' Aldrovandi c. 2. p. 685.

9 PINNA dorsale della Balena, che da mano industriosa fù trasformata in una gentilissima Bacchetta da cavalcare. Gli accresce pregio artificiosa guernitura d' argento. Ne gli attorcigliamenti è simigliantissima a quella, che figurasi nel sopracitato libro de' Cetacei dell' Aldrovandi, p. 683. Per la sua bellezza non isdegnerebbe di servirsene un' Alessandro, se cavalcasse Bucefalo, che solo sotto di lui

Nemes. Cy.
neg. v. 266.

— *flexi facilis, lascivaque colla secutus*
Paret in obsequium lenia moderamine virga.

Ancorche Greco Poeta ne dica.

Αδων. l. 4.
Anibol.

Ὅν γὰρ ἄριπ ὑδρῶν ἰδύουσι ἴσως ἄλῳον
Non enim sine flagello dirigitur equus ferox.

E forse era simile a questa, quella che mentova Giulio Crotti Poeta Cremonese nella descrizione del Cirefio, delizioso Villa di Cesare Gonzaga, di cui cantò

Crotti in Cy.
ref. v. 116.

Interdum strepitu armorum, & clamore sonanti
Irritas pubem effrenam, flagrantia terga
Exacuens tenui virga, lenoque flagello.
Insultat terra sonipes, & naribus ignem
Collectum vomit, ac surgentes excitat iras.

Del Delfino. Cap. III.

IL Delfino, che tra' Cetacei s'annovera, perche partorisce Animal vivo, quanto cede alla Balena nella mole del corpo, non allungandosi per' lo più che sei piedi, & ingrossandosi solo quanto può con ambe le braccia capire un' huomo: altrettanto la supera nella nobiltà delle doti, essendo non men vago a vedersi, che robusto, e di tanta agilità

Bald. Cad.
de' Longob.
C. 12. 64.

Che nuota come stral nel proprio Regno.

Che però di cola veloce proverbialmente si dice che movasi

— — — *in fretta*
Più che non corre agil Delfin trà l' onde.

Anzi è mansueto, & amico dell' huomo sopra tutti gli Animali dell' acqua, tra quali da molti egli ne viene costituito Principe, come dal gran Nazianzeno, da cui fù chiamato

Bened. Virg.
Saver. C. 4.
40.

Δελφίνος ὀνόματι βασιστάτος
Delphinus marinorum excellentissimus Rex.

E dal Bergano, da cui fù detto

G. lod. Berg.
l. 3. Benaci
p. 465.

— — — *Equoris amplius*
— — — *Rex Delphin.*

2 Quindi in molti bronzi antichi per simbolo del Mare effigiato si vede, e, come tale collocato sovente nelle mani a Nettuno, come in alcune Medaglie antiche, e trà l' altre in una di Marco Agrippa, & in altre di Nerone col Porto d' Ostia, e d' Adriano, che si vedono nel Museo, e si mentovano nel Racconto, che se ne fa a suo luogo. Talvolta s' esprime sotto i piedi di quel maritimo Nume, come nella maestosa Fontana della Piazza di Bologna, opera sempre memo:

memorabile di Giovanni Bologna (il di cui disegno può vederli ne gli Emblemi di Paolo Macchi) fatta forsi ad imitazione del Nettuno di Bronzo della Fontana di Corinto, che, al riferire di Pausania, haveva sotto i piedi, come questo, un Delfino pur di Bronzo, che versava l'acqua, & insieme accendeva la trasformazione del suo Nume in un' Acquatile di questa spezie, seguita per impulso d' Amore, all' hora quando, al riferir d' Ovidio,

Macch. Em
bl. 74

sensu Delphina Melanshè.

6. Met.
v. 120.

Così per Geroglifico del Mare lo propose Pallade Poeta Greco, quando lo descrisse (come in alcune Medaglie si vede) frenato da Cupido ignudo senza l'arco e le faci, ma con alcuni fiori nelle mani per simbolo della Terra, significando, ch' egli egualmente domina nell' uno, e nell' altro elemento. E questi sono i dèi lui sentimenti.

*Ἐρωτὶς ἔρωσ', διατόυτο γαῖαν, καὶ ποικίλῃσ' ἔστιν.
Οὐ γὰρ ἔχει τείχεα, καὶ πυρίωτα βίαια.
Οὐδὲ μάλιστα πάλαιον κατὰ χαλάρηνα, καὶ ἀνδρῶν.
Τῆ μὲν γὰρ γαῖαν, τῆ δὲ θαλάσσης ἔχει.*

L. 4. Anst.

I quali furono trasportati dall' Alciati in que' Versi Emblematici, senza però esprimervi, come Pallade, il Delfino, che non da Cupido cavalcato, ma sostenuto con una mano si vede nella figura ivi addotta.

*Nudus Amor videtur ut rideat, placidumque suctur?
Nec faculas, nec qua Cornua floctas, habet:
Altera sed manuum flores gerit, altera Piscem,
Scilicet ut Terra jura det, atque Mari.*

Embl. 204.

Ed a tal fine appunto figuravasi questo Animale anco nelle mani di Venere l'impudica, si come leggiadramente fù espresso dall' Eroica Musa di Giuseppe Gozzani l' Apolline Palermitano, che nel suo Pelagio, ò sia Spagna Racquittata ne cantò.

*Duo Venere vi son, l' una impudica,
Che dal Mar d' onde uscì, porta il Delfino;
L' altra ne' suoi pensier casta, e pudica
L' altrui lascivo Amor cangia in divino.*

Can. VII.
P. 21.

Benche ciò per avventura non sia senza allusione al coagiamiento di Venere in pesce, e forsi di questa spezie, seguito nella guerra de' Giganti, quando per soverchia temenza, al dir d' Ovidio

Pisce Venus latuit.

Od. 13. Met.
v. 331.

ancorche il Bergano lo determini Pelce del Nilo, ove nota, che

*Nilicòla sibi Pisce latebas
Mater Amorum.*

Ind. Berg. f.
L. 1. Den. v.
f. 2.

3 Veste questo famoso Acquatile, come le Balene, di cuojo senza scaglie, ò peli. Che però è più da osservarsi, che da imitarsi l' epitetto di squamoso, che gli assegna un Poeta della Liguria nella seguente per altro bellissima descrizione:

*Sicubi pacati Libycis Delphines in undis
Exercent agiles (SQUAMMEA Monstra) choros.
Marmorà falcata feriunt spumantia caudà,
Marmora summa levi vix bene tacta fugà.
Agmina lumentur, concurrunt aquore toto,
Inque vicem potas ejaculantur aquas.
Bella moventur aquis, dat forma plicatilis arcum,
Tela liquor, Zephyri classica, valla salum.
Tum suspensa levi se tollit in aera salta
Turba; suas etiam can ferat aquor oues.*

Domitio ab
Bona Anon.
Biblioth.
Paris. Prae
ind. 2.

4 Nel ventre biancheggia, e nel dorso è rosso, si come pur rosche sono le pinne, che senza accer vigotole sciamente, una per lato, oltre che Na trena scinta di ...

L. 3. Met.

Qualia dimidta ...

5 Il Capo minore del tronco, con lunga apertura di bocca, e rostro lungo, e rotondo, e nel naso due nasi de presso, e il dorso dritto, non curvo, come accennò ...

L. III. Nup. Bru. v. 682.

hanno conosciuto, che in molti mari, e Bronzi antichi, e moderni, e in altre materie, questo Acquatile sia stato effigiato più a capriccio, che no, come si vede ...

Marin. Rim. Marit. Sen. 24.

Curvo ... Forcata luna in ...

Io però non altro mi feco ad errore dell' arte, se l' effigie curvo, bench' ei non sia, denotando con tale scorcio quella sembianza, che di se mostra, quando trescando per l' acqua, vibrandosi velocissimo a capo chino s' acciuffa, e che di lui potrebbe dirsi con Pietro Ermito, benché in atto proprio.

L. 1. Poem. 2

Et alio dipinge il Pontano in que versi.

L. 3. de Balla v. 1286.

Buena se forte procul de listore cerhes Delphinum indemam, O ierga accliva piscantem, Nunc adis se atolensim, nunc dargite vob Mergetem se se.

6 Dal che i Naviganti prendono aguzzo di vicina tempesta, come inferi, chi ne formò corpo d' Impresa col motto MERTENDA PROCEBLI, fondato come sembra, su quel detto di Stefano Cantuarese ...

Picinal. M. Symb. l. 6. Steph. Gen. suar. lib. Al. leg. in Gen. 21. 22. Croc. R. 2. l. 14. 72.

Nè men tristo presagio il curvo dorso Del belve Delfin surge tra l' onde, Che spesso avvien, che al suo dorso Or si mostra del tutto, or si nasconde, Che fia, dite il Nocther, di affanno morso, Sforzò Nemuno i tuoi disdigni tironda.

E affissero il Bergano, & il Boldoni, questi con Birne

Berg. l. 5. Ben. v. 832.

Parle veder, che l' Ciel rubin, e balene, E su l' onde i Delfin scopran le schiene.

Quegli notando

Berg. l. 5. Ben. v. 832.

— ticez, & ludens obrat tua marmora Delfin.

Il che è un dir col Bernamini

Benam. V. N. l. 16. 61.

Chieggon Delfin al videro mure tempesta.

7 Se bene però talvolta s' avvera tale aguzzo, come perche il Delfino senta alterarsi dalla commozione, che s' introduce nel Mare dalle torrence esalazioni, o da' cangiamenti dell' aria, e come nella terra in parecchi venti fanno molto sensu.

senfibile impressione le imminenti mutazioni de' tempi: non perciò dal semplice trescar de' Delfini pare, che ne debba seguir la certezza della presagita procella, essendo in essi naturale il sovente emergere? se non per altro, per necessità di respiro, havendone gli organi; e talvolta per curiosità di guardarsi attorno, ò d' udir qualche voce, ò suono, di cui ne sono amicissimi, come nota Filostrato nelle Imagini, di Greco in Latino tradotte da Stefano Negri Cremonese mentovando

*Quegli, cui in Mar diede il Delfino aita
Pe' l' suono.*

*Nig. in Icon.
Philosf. p. 4*

*Lama C. 6.
64.*

In prova di che racconta il Gesnero A. D. che a' suoi giorni in un Porto dell' Inghilterra fu veduta una greggia di Delfini, che al suono d'una Buccina curiosi Saltellavano, verificando quel detto di Stazio.

Ad Chelyn, & blandi scopulis Delphines aderrant.

L. 2. Sylv.

V'allude Monsignor Arcilio nostro proponendo un Delfino per corpo d' Impresa a lode di S. Giacomo Minore, col motto cavato dall' Epistola Canonica di quell' Apostolo *VELOX AD AVDIENDVM*. In conformità di che il Ceba.

*ap. Picinell.
loc. cit. n. 72
D. Jac. 1. 19.*

*Appresso il dolce suon d' un' aurea cetra
Move contrario a questo un gran Delfino,
Che s' avvanza talor, talor s' arretra,
Secondo che 'l concerto ha più vicino.*

Et il Boldoni.

*Spesso, mentre su' lito egli cantava,
Correano al dolce suon Foche, e Delfini.*

*Caduta de'
Long. C. 7.
131.*

E similmente il Cavalier Marino,

*Vscir da le sue tane umide, algose,
Trotto dal canto, & appressar l' arena
Pesce vid' io, che con la curva schiena
L' onde raddoppia a le campagne ondose.*

*Rim. Marit.
Sta. 24.*

Onde si rende credibile ciò che del Delfino nel fatto d' Arione scrissero Erodoto, Luciano, Oppiano, & altri, accennato dal mio riverito D. Antonio Muscettola nel Proemio delle sue gentilissime Poesie, notandovi che

Il canto d' Arion fu grato al Mare.

*Enian.
Dial. Ma-
ru. 8.
p. 1.*

da Girolamo Caravaggi l' Ovidio Christiano della mia Patria Poeticamente riferito ne' Saggi Fasti con questi versi.

*Carminē quo terras omnes lustravit Arion,
Traxerat immittis in sua vota feras.
Moverat, & fluvios, fontis remeabat ad ora
Nilus, & adversas ille petebat aquas.
Dum canit, & Citharam digitis moderatur eburnis,
Pierides miris obstupere madis.
Sape suam tumidi rabiem posuere leones,
Et jacuere uno Tigris, & Agna loco.
Sapē domum visa est vixisse capella,
Quum caneret, Leporem nulla secuta Canis.
Lunaque canitē firmavit in aethere currus,
Ceptrat, & feater tardior ire domum.
Venerat in Betias, nec adhuc bene cognitus urbes,
Notior in Siculis urbibus ille fuit.
Illic quasterat cantu quo vivere posset,
Tutus, & patrias excoluisse lares.
Dumque timet, prada, navem conscendit Arion.*

*L. 1. Fast.
p. 45.*

Remigis huic mortem perfida turba parat.
 Senferat, & dixit, non visa deprecor usum,
 Sed finite in maesta fata referre lyra.
 Vixque ea tentarat, capiti locat ille coronam,
 Aptas, & ad Lyricos fila canora modos.
 Iam canit, è pappi medias jam fertur in undas,
 Delphinoque sedens aquora tuta ferit.
 Et redit in patriam.

La quale Istoria da Bianco Poeta Greco era stata ristretta nel seguente Epigramma.

L. 7. Anthol.
 in Ixdu'as

Θόρυξ ἐπ' ἀνάλιοι Τυρσηίδος ἀρχοῦσι δίνε
 θυρμητῶν ἀνάτω δῆλασ ὑπερβύδιον.
 Αὐτίκα μιν κιδάρη λεγούχῃ δέξατο Δελφῖν
 Σαῦδροσι, ἐκ δὲ εὐδῆ ἔρχετ' ἰλισσιμανός.
 Μέχρις ἐπ' ἰσθμὸν ἰκαλοὶ Κορινθίων. ἢ ἴα θάλασσαν
 Ἰχθῦς ἀνδρῶπων ἔχο διναιότερους.

Che sovviemmi d' haver così trapportato.

Non procul à Tusco Citharædum gurgite Nante
 Furaces dederant in mare precipitem.
 Quem cum suavisonà excipiens testudine Delphin
 Sessorem cautè per vada caca tulit.
 Usque Corinthiacam quo sospite tangeret Isthmam,
 Nempe viris magè sunt mitia monstra maris.

Diche il nostro Vida, che fù il Virgilio Christiano.

Vide Eoht.

Vos tamen, o tandem traxerunt carmina Nympha
 Nereides, tutam cum per vada falsa secaret
 Supposito Delphine viam, in patriamque rediret.

E Gio. Tomaso Musconio pur Cremonese.

Muscon.
 Pat. l. 2.
 El. 1.

Exceptumque suo Delphinus Ariona dorso
 Vexit ad arguta plectra canora Lyra.

9 Accresce a ciò fede lo stupendo racconto di quest' Vsignuolo, che mentre soavemente cantando volava sopra il Mare, da un fottio Boreale sommerso, fù, come Arione, salvato da un Delfino, che l' di lui volo seguiva rapito dal canto, sopra di che Filippo Greco Poeta ne lasciò i sottoferitti versi.

L. 1. An-
 thol.

Μεμφομένη Βορέϊα, ἰσταντόμω ὑπὲρ ἀλάσας,
 Πρὸς γὰρ ἰμοὶ Θρηϊκῆς ἵπιος ἐδ' ἀνιμῶς.
 Ἀλλὰ μὲ ἐλὼ μολίζωρω αὐδὴν δέξατο τῆσσι
 Δελφῖν, καὶ ἠλώλω πόντου ἰσάχου.
 Πιστοτάτη δ' ἐρέτη παρδμουμένη, τὸν ἀκονεῖ
 Ναυτίλω τῆ σέματος θάλασσαν ἐπὶ κιδάρη.
 Ἐρπύλλω Δελφίνος αἰὶ Μουσῶσιν ἔμμεδον
 ἔκτυσεν. Οὐ χεύσει μῦθος Ἀρίστου.

I quali, quasi col medesimo ordine ridotti a metro Latino suonano.

Reprehendens Boream super aquora salsa volabam,
 Nam nec Threicis mi fauet aura foli.
 Sed me dulcisonam suscepit Ariona dorso
 Delphin, & volucrem bellua vexit aqua.
 Remige tam fido transfreta, meum sine remis
 Nautam demulcebam oris ego citharæ.

Græ

*Gratis semper Musas Delphines honorant
Remigio. Haud mendax Fabula Arionia.*

10 Ovidio però lo mentova come Favola mera, ove chiamando *muto* il Delfino (benche tale veramente non sia, come quello, che estratto dal Mare geme a simiglianza d'un'huomo, e trà gli altri l'osservò l'eruditissimo Bartolomeo Botta nel Commento alla Christiade del nostro Vida) ne scrisse

*Quamvis mutus erat, voci fuisse putatur
Piscis Arionia Fabula nota Lyra.*

Al che si sottoscrisse il Bracciolini presso di cui si legge

*— — — Hor d' Arione
Taccia la favolosa antica etade.*

11 Dello stesso parere fu Strabone, stimando che Arione rimanesse sommerso da Naviganti. Con tutto ciò la Statua a cavallo del Delfino drizzatali in Tenaro da Periandro, che al tempo d' Arione regnava in Corinto, prova il contrario. Ne fa menzione Erodoto, la di cui autorità vien confermata da Bianore con questo Tetrastico.

*Ἐπὶ στῆν Περὶανδρὸς Ἀρίωνος οἰκίῃσιν ταύτῃσιν,
καὶ τὸν ἀπολλυμένῳ σὺνδρομα νηξάμενον
Ἐπὶ ἄλλων Δελφῖνα. Λέγει δ' οὐκ Ἀρίωνι μῦθος,
Κτενόμεθ' ἀνδρώποισι, ἰχθυοὶ σωζόμεθα.*

Che potrebbe in tal modo tradursi.

*Effigiem statuit Periander Arionis istam,
Quique celer nabat cum percunne simul,
Æquoreum Delphina; superque hic Arione sermo est.
Demersum Pisces eripuerunt Viris.*

Onde ne dedusse poscia l'Alciati quell'Emblema contro gli Avari.

*Delphini insidens vada carula sulcat Arion,
Hocque aures mulcet, franat, & ora sono.
Quam sit Avari hominis, non tam mens dira Fecurum est,
Quique Viris rapimur, Piscibus eripimur.*

12 E la memoria di quella Statua si vede eternata in alcune Medaglie, ò Monete antiche di bronzo, una delle quali si vede nel Museo, con l'effigie d' Arione a cavallo del Delfino da una parte, e dall'altra una bellissima Conca Pettine, senza iscrizione alcuna. Il che me la fa congetturare più tosto moneta, che Medaglia. Nè mancano per confermazione della pietà di questo Acquatile usata verso Arione gli esempli d' altri Delfini, c' hanno campato altri da naufragii, ò precipizii di Mare, come di S. Calicistrato Martire, racconta il Metafraste; ò portatone i corpi morti al lido, come quello di S. Luciano, al riferire dello stesso Scrittore; e quell'altro (se pure non fù il medesimo) di cui scrisse Antifilo questo Epigramma.

*Ἐπὶ τῆς θύρῃ, χειρῶν δ' ἰσχυρῶν, ἀπὸ τῶν ἰμπτῶν,
Ἀράμενος ληϊῶς ὑγρῶν ὑπερθε ἰόντων,
Ἐστὶν ἱερὰ δούρα ἰσχυρῶν. τὸ δὲ πλεον, ἰξ ἀλῆς εἰς γῆν
Νηξάμενος, φέρου μισθὸν ἔχω θάνατον.
Δαίμονα δ' ἀλλήλων ἠμύψαμεν. ἢ μὲν ἰσχυρῶν
Χθόν, ἢ μὲν τὸν δ' ἀπὸ γῆς, ἰπτατο τέρμον ὕδατος.*

ò sia:

*Terrestrem undivagans, hominem fera, flamine Cassum
Respirans, dorso strata per uda tuli.
Littore donec eum hoc posui: sed ut arida cepis
Me, nauti pratum trisite, obeundo, lega.*

Botta in l. 1.
Christiad.
p. 33.
Ovid. l. 4.
de Ar.

Croce Racq.
l. 22. ff. 23.

Strab. l. 16.
cap. ult.

L. 4. Anth.

Embl. 90.

Aldr. l. 1.
Cap. c. 7.

Sim. Me-
taph. apud
Lipom.
Tom. 6.

L. 1. Anth.

*Mutatà sic forse ambo detestimus: illum
Si mea lymphæ peccat, me sua terra peccat.*

13 Non però è da crederli che subito, che toccano terra, muojano i Delfini, come pare che accenni non solo Antifilo ne' sudetti versi, ma anco quell' Anonimo, che lasciò a' posteri questo E'astico.

L. 3. *Anth.*

Κύματα, καὶ τροχὸς με κλύδων ἐπὶ χέρσιν ἑστυρῶν
Δελφῖνα, ξείνης κοινὸν ὄραμα τύχης.
Ἀλλ' ἐπὶ μὲν γαίης, ἴλω τόπος. (οἱ γὰρ ἰδόντες
εὐδύς προῦς τῦμβον μ' ἕσπερον ἰσοβλῆς.)
Νῦν δὲ τοκούσα θάλασσα διώλυσεν. τίς παρὰ πάντων
πίστις, ὅς οὐδ' ἴδινε φείσατο συντροφίης.

*Picinel. M.
Symb. l. 6.
c. 17. nu. 81.*

Che fù tradotto, e ristretto dall' Alciato nel seguente Tetraastico Emblematico, da cui sembra cavata l'impresa d' Enrico Farnefe, col Delfino moribondo sù la spiaggia del Mare, & il motto *IN ALTO VITA*.

*Delphinum invitum me in littora compulsi estus,
Exemplum, infido quanta pericla mari.
Nam si nec propriis Neptunus parcit alumnis;
Quis tutos homines navibus esse putet?*

Posciache havendo i Delfini gli organi della respirazione, se non ponno esercitarne le funzioni che emergendo col capo dall'acqua, ben ponno vivere fuori di quella, come insegna col Filosofo l'esperienza, che facendone talvolta vedere de' vivi lungi dal Mare (mentre anco nelle Città mediterranee gli hanno introdotti i Pescatori) scusa in parte l'errore di coloro, che, al dir d' Orazio,

*Hor. in A.
P.
Ogier. l. 3.
Silv. v. 112.*

Delphinum silvis appingunt.
senza riflettere con Simone Ogieri, che

Non currit Delphin, si spoliatur aqua.

*Al. Hist.
Anim. l. 2. c.
6. & l. 11.
c. 12.
Pl. l. 9. c. 8. &
l. 11. c. 37.
Plin. Jun.
epist. ad
Canin.
Aldr. l. 1.
de Cos. v. 7.
Lamprid.
Od. 20.*

14 Ma ritornando al fatto d' Atione, per comprovarlo, abbondano le Istorie de gli Delfini, che invaghitisi de' fanciulli d' età innocente gli hanno lungo tempo serviti di sicuro corridore ne' Mari, come scrivono Teofrasto, Eliano, Pausania, Ateneo, Oppiano, l'uno, e l'altro Plinio, Solino, Zeze, & altri riferiti dall' Aldrovandi. Onde Benedetto Lampridio Cremonese, il primo, che s'arrischiassè a scrivere Odi Pindariche Latine, dopo haver cantato

— — — — — *volucris præterit impetu
Daphin Halcyonas fretum iocosa
Penna legentes*

foggiunte

— — — — — *adnatantem
Delphina spectes alterum,
Dorsoque repando ut puer harena
Gaudet ire per altum.*

*Not. Att.
l. 7. c. 8.
Gherard. l. 2
Carm. 114.*

15 D'uno di questi casi successo a Pozzuolo, giusta la relazione d' Appione, e di Gellio, lasciò Pietro Gherardi questa Menzione

*In Delphinum Amantem.
Dum puerum Delphin expecto in littore frustra,
Hic miser interitii deficiente anima.*

E ciò perche gli Autori sudetti havevano scritto che il Fanciullo amato da quel Delfino, erasi infermato, e morto. Il che più credibile mi sembra di quello, che nota Eliano del Fanciullo d' Iaso, cioè che morisse punto da un' aculeo della Pinna dorsale del Delfino, che al solito lo portava, come scrisse pur Daride, ò sia Darere Frigio, riferito da Musonio Filosofo Tirio, nel libro del soverchio lusso della Vita, portato di Greco in Latino da Stefano Negri Cremonese. Posciache, come

*Steph. Nig.
de nim. vita
luxu p. 368.*

come s'è accennato di sopra, non hanno i Delfini aculei in parte alcuna del corpo; e l'avvisò il Ghelfucci, che chiamò

Senza spina i Delfin casti, e benigni.

se però coll' Aldrovandi non volessimo chiamar' aculeata la sudetta Pinna, per essere alquanto rigida, come osservò il Rondelezio. Con che può difendersi quell' impresa di Monsignor Arefio nostro, in cui rappresenta un Delfino sotto il ventre d' un Crocodilo, col motto *SVBEST, SED OBEST, & insieme quel nobile Epigramma d' Aurelio Orfi sopra la Fontana del Delfino.*

*Hic puer implicitus Delphino lussit in undis,
Hæsit, & in dorso Piscis amantis amans.
Sed cum consuetos iteraret in aquore cursus,
Infelix! spina concidit ictus acu.
Indoluit, voluitque mori Delphinus, & ambo
Marmoreo obstricti diriguere gelu.
Nunc quoque flet puerum amplexus Delphinus in undis,
Et, quibus interit, vivere gaudet aquis.*

*Ghelf. Ref.
C. 33. f. 33.
Aldr. loc.
cit.
Aros. ap. Pi.
cincl. l. 6.
M. Simb.
c. 17. nu. 15
Vr. l. 3. ep.
55.*

E forsi da questi casi dedusse l' Alciati la ragione di proporre il Delfino scolpito in un sepolcro per simbolo di chi muore d' età immatura, come in quell' Emblema *in Mortem prapropiam.*

*Qui teneras formâ allexit, torstique puellas,
Pulchrior, & totâ nobilis Vrbe Puer:
Occidit ante diem nulli magis flendus, Arefii,
Quam tibi, cui casto iunctus amore fuit,
Ergo illi tumulum tanti monumenta doloris
Astruis, & querulis vocibus astra feris.
Me sine abis, dilectæ? neque amplius ibimus unâ?
Nec mecum in studiis oia grata teres?
Sed te terra teget, sed fati, Gorgonis ora,
Delphinesque tui signa dolenda dabunt.*

Embl. 157.

16. Ma torniamo a' Delfini vivi. A quella loro mirabile inclinazione di portar gli huomini per lo Mare gentilmente alluse Basilio Zanchi, scrivendo a Gentil Delfino Istoric Romano.

*Supposito quondam servatis in dorso,
Et charam Delphin pertulit in patriam.
Tu nunc clara tua monumenta abscondita Roma
Pandis, & vastis eruis aggeribus,
Et quacunque situs, quacunque annosa Vetustas
Obruit, insolita tollis ad astra via.
Vt merito, Delphine, queam tibi dicere: debes
Quam Patria, tantum Patria Roma tibi.*

*L. 7. Poem;
14.*

Ma più leggiadramente maneggiò questa metafora il nostro Gio. Luigi Piccinardi in un' Oda scritta a Gabriel Baba, che difendeva il corso delle sue Filosofiche fatiche sotto gli auspicii di Monsignor Gio. Delfini Patriarca d' Aquilea, & hora Eminentiss. Cardinale, di cui si può dire con Francesco Spinola Milanese

*Vt micat hic Venetos inter Delphinus, & inter
Ardebit super lucida signa Poli.*

*L. 22. Epig.
104.*

Così il Piccinardi — — — — — petis
*PORTVM, sacratu teque DELPHIN
Tam dubias regit inter undas.
DELPHIN quieti littoris ad plagas
Ducit.*

*1. id. Poem.
Cd. 10.*

Il che pur d' Arione egli motivò nel Proemio della prima Parte delle sue gentilissime Poesie Toscane, cantando

*Belle Dee di Permezzo,
Da le cui cetre hebbe Arione in sorte
Di navigar sovra i Delfini i Mari.*

17 Sopra il qual successo scherzando il Cavalier Marino, non sò vedere perchè chiamasse *squamoso* il Delfino, che, come s'è detto, non hà scaglie alcune, ove scrisse a Giulio Donnabella, che l' haveva per eccellenza dipinto.

Galer. Fav.
21.

*Quel Guizzator SQUAMOSO,
Che mansueto in sù la curva spalla
Per lo pelago andoso,
Giulio, il merso Arion conduce a galla.
Sai perchè quasi pien d' human discorso
Gli fa seggio del dorso?
Non creder tu, che tanto
L' alletti il dolce canto,
Quanto il fa per mostrar che 'l tuo disegno
Seppe darli col moto anca l' ingegno.*

Nel che fù seguito dal Testi, cantante del fatto d' Arione

Tesi. Ode.
IX. 17.

*Ma pietoso Delfin, che già l' aspetta
In mezzo a l' acque, il dorso
Volontaria suppone a sì bel peso;
Nè sì veloce mai da l' arca reso
Fugge stral, come il corso
Lo SQUAMOSO destric per l' acque affretta.*

Ma forsi con quell' epiteto vollero questi due Cigni imitar Manilio, che favellando del Celeste Delfino, paragonò le di lui Stelle alle scaglie, cantandone.

L. S. Afron.
p. 421.

*Caruleus. Ponto cum se Delphinus in astra
Erigit, & SQUAMAM Stellis imitantibus exit.*

18 ~~Quel~~ *Quel* Aglaostene finse, che fusse uno de' Tirreni da Bacco trasformati in Delfini, come nelle Imagini di Filostrato si legge. De' quali la gentil Musa d' amico Poeta, che è Francesco Alfonso Donnoli, l' Orazio di Montalcino, in un' Ode diretta al Co. Vincenzo Manfredotti, il Pindaro Bolognese.

Poes. Lir.
Ode. 21. 9.

*I Nocchieri di Tebe hor peregrini
Si purgano nel Mar musci Delfini.*

Altri però questo honore attribuiscono al Delfino d' Arione, come il Co. Emanuel Tesauro ne gli Emblemi del Giardino di Raconigi del Principe Tomaso di Savoia: ove alla Statua rappresentante il Delfino Celeste, decimalettima Figura Boreale, sottoscrisse.

Em. Thef.
Cannocch.
Ariston,
p. 672.

*Ionium dives. Pelagus dum sulcat Arion,
Arma miser Comitum perfidiosa pavet.
Confugit ad Citharam Cithara modulamine captus,
Per medias Delphin de nece servat aquas.
Divitia damno; Virtus fuit una saluti:
Quà sine sunt inopes, quas solit Orbis opes.*

E prima di lui il nostro Caravaggi.

L. 1. Pastor.
v. 67.

*Iam canit, è puppi medias jam fertur in undas,
Delphinoque sedens aquora iuta ferit.
Et redit in patriam: Caelo Delphina locavit
Iuppiter, & meritis debita regna dedit.*

19 Più leggiadro però sembra il pensiero d'Ambrosio Novidio Fracco da Ferentino, il quale nel tempo stesso, che 'l mentovato Caravaggi scriveva i Sagri Fasti, compose un Volume della stessa, materia, & iscrizione, e parimente distinto in XII. Libri di Versi Elegiaci. Posciache questi con artificio degno di Poeta Christiano, attribui l'honore del Delfino trapportato in Cielo ad uno di quelli Acquatili, che, come furono parrecipi dell'humano discorso, nel Porto di Rimini concorsero ad udire la Predica del Taumaturgo di Lisbona, che con l'attenzione de' Bruti Vditori convinte la più che brutale pertinacia d'alcuni ostinati Eretici. Così spiegossi quel Poeta.

Novid. lib. XII. Sacr. Fab. v. 331.

*Hac, & Nauta die, si spectat sidera, Delphin
Prosinus à caudà mane videndus erit.
Altera causa manet, nec printe dissona, signi:
Quam dedit à Padua, qui sibi nomen habet.
Vocè sua doctus Delphinus traxit Arion,
Mulcet dum nautas per mare voce Lyra.
Hic quoque cum toto jam carmine notus in orbe
Esset, & aspiceret pectora iniqua sacris:
Ad sacra non fidas quo veritas carmine gentes,
Adriacum ad littoas concinit ora Deum,
Voceque celesti Delphinus ab agnore traxit:
Gens quibus inspectis vora, nit, ipsa canis.
Tunc Delphina Deus, tergit qui littoa primus,
Tollit, bisque polo sidera quinque facit.*

Eccè ne addita il sito Giodoco Bergano in que' versi

G. Iod. Berg. lib. 3. Benac. v. 465.

*— — — — — aqnoris ampli
Rex Delphin denis signatas iergora Stella,
Piscinus Iouis armigero, Pterculoquo fugiat
Emicat.*

Eccè ne scopre la natura humida, e piovosa Marco Tullio Cicerone, il Varrone Bo-lognese, motivando

L. 7. Ruffic. v. 133.

Quot glomeret nimbos gavisus Arione Delphin.

20 Magià che s'è mentovato questo Asterismo, che ben può dirsi

v. 11. lib. 3.

Pisces in aetherei què ludæ fluminis undis.

Valmar. l. 3. demonom. v. 210.

Osserviamone la descrizione d'Arato ne' Fenomeni, che trapportata in Versi Latini dal Padre della Romana Eloquenza merita d'esser letta, serbatafi dall'ingordigia del Tempo ne' gli Scritti di Prisciano.

*Tum magnè curvus Capricornè corpora prope
Delphinus jacet, hand nimio iustrata nitore,
Prater quadruplices stellas in fronte locatas,
Quas intervallum binas determinat unum,
Cetera pars late venus tum lumine sorpit.
Illa, què fulgens lucet ex ore corusco,
Sunt inter partes gelidas Aquilone locata,
Atque inter spatium, & late vestigiu sedit.
At pars inferior Delphini fusca videtur.
Inter solis iter, simul inter flamma venet
Piribus erumpit què flammè spiritus*

Cic. in Pa-graph. Pha-nom. Arati, ap. Prisc. l. 6

21 Se sono però fosche nel Cielo, come ne sudati Versi Cicerone dimostra, le glorie del Delfino, non sono ofuscate nella Terra, ove ha dato il nome, e le ma-segne non solo alle Famiglie intiere, ma alle Citadi, alle Provincie, & a' Prin-cipi

cipi ben grandi. Perche se s'onora de' Porporati Delfini la Regina dell' Adriatico, pregiòssi prima Delfi d'essere denominata da Apolline cangiato in Delfino, a cui perciò da taluni fù dedicato questo Acquatile, di che il Bergano

L. 2. Benaci
p. 395.

— nunc lascivus in agnore Delphin
Creditor.

In Hymn.
S. Brunonis
p. 75.

E se Delfinato si chiama vna parte della Francia, rammentata da Pietro Adriano Vanden Broecke Lettore d' Humanità in Pisa,

Iam Delphinatum insigni pietate Sacerdos.
Dat tibi.

Eleg. 11.

Delle cui Insegne Gio. Orsini.

Allobrogum valeant Delphini Insignia Terra.

Questo Regno altresì col nome di Delfino riverisce i Primogeniti de' suoi Monarchi. In proposito di che Monsignor Filippo Geri Pistofese, Vescovo prima d' Ilichia, e poi d' Assisi, trà varie sue Poësie Latine, e Toscane, che conservo MS. per darle una volta alla publica luce, lasciò questo Epigramma.

De nato Galliarum Delphino

Ad Provincias rebelles.

Non secus ac Pelagi è. Stagnis extollit ad auras
Delphinum superas cum nigra turba caput.

Prædicit tempestates, ventosque furentes

Nunciat, atque imis stagna refusa vadis.

Sic superas ortus Delphin modo Gallus ad auras

. . . . dura tibi prælia significat.

Nanque undarum æstus, atque atri turbinis instar

Irruet hostilis per tua regna manus.

Capacc. nel
Principe
avvert. 137.

Hebbe perciò luogo il Delfino nell' Arme di que' Regi, dipintovi alla sinistra de' Gigli, ma nulla più di loro simile al naturale. E veramente egli è simbolo degno de' Regi, che nacquero più che a se stessi, alla salute del Popolo, come coll' Emblema del Delfino avvertichiarà a l' Ancora (che fù simbolo prima de gli antichi Rè Seleuco, e Nicanore, e poscia de gl' Imperatori Ottaviano, e Vespasiano, col motto *FESTINA LENTE*) v' mostrando l' Alciati in que' Versi.

Emble. 144.

Titanii quoties conturbati aquora fratres,

Tum miseros nautas Anchora jacta juvat.

Hanc pinnæ ergo homines Delphin complectitur, imis

Tutius ut possit figier illa vadis.

Quàm decet hac memores gestare insignia Regas,

Anchora quod nautis, se Populo esse suo.

22 Se dunque per tanti motivi è ragguardevole questo Animale, ben merita d'essere trà le altre pregiate cose del Museo Cospiano osservato.

SCHELETRO interno del DELFINO. Jungo cinque piedi, nella cui spina si contano cinquantadue vertebre, e nel Teschio novantadue denti, simili a quelli de' Cani terrestri, quarantasette nella mascella inferiore, e quarantotto nella superiore: ne' quali è curioso l' osservare quanto facilmente si scorzino, e poscia si fendano pe' il lungo in due parti eguali, separandosi prima da loro la prima cortecchia, che è bianca, e per dir meglio, del colore dell' Avorio, ma friabile come il Tartaro. In altri Delfini si vede maggior numero di denti, come in quello del Museo dell' Aldrovandi, in cui l'uno più fusti, e passano cento, benché alcuni non hanno che 100. I quali denti, quanto numero, tanto forti ne' Delfini vivi, come si rendono formidabili a Pelci (massime a' Tonni, & a' Cetati, de' quali sono avidissimi, come non quel Porco, che scrisse

In gurgite... E patulo, Gallis spectantibus, ore...
Aolus ut faciles Aquilonis...
Migrantem quum...
Impetit, &...
Dum petit optatos velox in pabula Mullos

G. Jod. Berg.
l. 5. Benar.
2. 285.

così gli fanno temere da' Pescatori, che allora ne deplorano squarciate le reti, e
per l'impedito respiro. Onde ne cantò il Medico Goince
Rapidum Delphinum...
Dum petit optatos velox in pabula Mullos

Jo. Bapt.
Goyr. in
Ecl. l. 2.

& il Bargeo
Delphinum, medio, qui capies in equore...
Et quibus ut primis libris se...
Libera... referat...

Syridd...
v. 601.

Benchè però così ingiurioso a' Pescatori, talvolta s'addomestica in modo, che
loro conduce nelle reti, Tomini, & altri Pesci in abbondanza, come accennò il
Braggiotini introducendo chi disse.

Croc. Racq.
l. 31. 52.

Tornerà qual Delfin, che seco...
E così attempo ad aiutare la pescazione, di rado, o non mai resta preso al pesce,

Della Cacc.
Cant. 5. 37.

che però come un miracolo notò d'un Pescatore il Valvasone, che
se la vulgar fama a noi non mente,
Si come Cervo, o Capriol s' allaccia,
Ne la bocca d'un Porto un giorno rese
Sè bene un laccio, che un Delfin vi prese.

De' Pesci, e prima de' non scagliosi.
Della Spada. Cap. IV.

Sotto il nome de' Pesci con Aristotele non s'intendono confusamente tutti
gli Acquatici, come taluni credono, e tra questi alcuni de' sopraccitati Pec-
ti, & in particolare il Ghelucci, che ne cantò

Refan. D. 2.
C. 24. 302.

Pesci armati di scaglie, altri di pelo,
Altri a volto di pietra hanno il mantello,
Altri hanno dura squama orrido il velo,
La Locusta di croste ornato il vello.

ma si comprendono propriamente solo quelli, che, a differenza de' Cetacei, res-
piranti, in vece de' Polmoni, hanno le branchie, che danno l'adito all'acqua,
ma non traggono l'aria, la quale non bisogna loro, come che non habbiano tan-
to sangue, e tanto calore, quanto i Cetacci; onde non ponno vivere gran tem-
po fuori dell'acqua. Di questi, altri ve sono di cute, che è o liscia, o aspra: altri
di scaglie. Del primo genere altri hanno le ossa, come la Spada, altri in vece di
ossa le cartilagini, come le Canicole. E queste, e quella si soggiungono a' Cetac-
cei, perchè molto s'accostano ad essi.

L. 31. c. 1.
In Halesm.
v. 97.

Il PESCE SPADA, così vien detto dal rostro lungo, & acuto a guisa di
Spada; per cui da Greci fu chiamato *σπίς*, voce che da Plinio, e prima da Ovi-
dio fu comunicata all'Idiosia Latino, scrivendo quegli *Xiphias*, *id est gla-*
dium rostro mucronato esse; e questi
de *durus xiphias* non minor ensis.

Onde

Onde se ne potè servire, e nell' uno, e nell' altro linguaggio, qualunque siasi, quella Mula, che ci dettò

*Alondras naxicos paxi
Hic, in Tauri Naxos rivis.*

ò sia

Eudis in terras Iovis tra Pontum

Sic, ut in Tauri Naxos rivis.

E di questo intese Sigismondo Boldoni Epico Poeta Milanese, quando trà diversi Acquatili rammentò

— qual, cui brande acuto arma la fronte

E prima il Bergano

— — nec spicula dira minaci

Expediant mento Gladii.

3 E' Pesce assai grande, come quello, che non solo avanza i Delfini, allo scrivere di Plinio, ma agguaglia le navicelle, al dir di Strabone. Che però da taluni tra Cetacei fù annoverato, consentendolo la di lui grandezza, non la natura, che havendolo provisto di branchie, e fecondato d' Ova, l' hà in tutto separato da' veri Cetacei. Di questo, che a bastanza è noto per la cagion del suo nome, senza che minutamente se ne riferiscano le fattezze, pende nel Museo la parte principale, che lo distingue da tutti gli altri Acquatili, ed è il

4 ROSTRO DEL PESCE SPADA, lungo due cubiti, ch'è la maggior estensione, che l' Aldrovandi prescrive a' Rostri di questi Pesci. Nella parte, che era più vicina al capo, da cui però non fù reciso intiero, è largo più di quattro dita, e perciò maggiore di quelli, che descrive il Vormio nel suo Museo. Sembra composto di due Lame porose, ma pesanti di color bigio, che a poco, a poco assottigliandosi, finiscono in punta acuta, ma così soda (come pure è il rimanente, che ben persuade a chi non ne hà veduto l' esperienza, che sia facile a questi Pesci con arma così forte il pertugiar le Navi. Di che ne porta vari esempi l' Aldrovandi. Havevano per tanto ragione di temere più da questi, che da Delfini, lo squarciamento delle Reti, e la perdita della preda que' Pescatori, che, al dir d' Eliano, supplicavan Nettuno a tenerli dalla loro pescagione (ch'era de' Tonni) lontani. per lo che ben potè cantarne il Marini

*O terror d' ogni rete, e di ogni nassa
Pesce Guerrier, che la lucente Spada,
Vibri per l' acque, e de' L' algosa Brada
Cerchi la parte più riposta, e bassa.*

Nel qual' atto di stracciar le reti lo propose Monsignor Aresio nostro per corpo d' Impresa di Soldato insolente, col Cartello *DISCERPENS EXIT*. Pensiero, che tirato a buon sentimento, servì all' Abate Picinelli per formarne Impresa, variata nel motto *VICTORIA VICTO*, con cui simboleggiò Christo, uscente dal Limbo, conducendo seco l' Anime pie colà trattenute.

*De' Pesci Cartilaginei, e prima de' Lunghi.
Delle Canicole. Cap. V.*

3 **D**E' Pesci, che adornano il Museo, quelli che Cartilaginei s' appellano, per havere delle Cartilagini in vece d' ossa, sono ò Lunghi, come le Canicole: ò Rotondi, come gli Orbi del Nilo, ò Piani, come le Raje. Giusta la qual divisione (che riesce molto commoda in questo luogo, per lasciare le altre, a chi ne fa piena Istoria) dovendosi dir qualche cosa partitamente di tutti, ci si presentano in primo luogo le Canicole, come quelle, che tra' Cartilaginei più di tutti s' accostano a' Cetacci.

a Ma

Cad. de'
Longob. C. 9
42.
L. 4. Nov.
n. 335.

L. 2. c. 37.

L. 3. Adv.
c. 11.

L. 15. c. 6.

V. B. Marin.
Rom. Marin.
Sen. 9.

Picinelli. L. 6
Mod. Simb.
c. 44. n. 171.
372.

2 Molti sono gli Acquatili, che di Canicole, ò Cani portano il nome, per la simiglianza del ceffo, come molti, che altrimenti chiamansi Galei, & altri, appellati Centrine, pienamente descritti dall' Aldrovandi; Oltre i quali trovo anche a' Delfini accommunato lo stesso nome, come in quell' Epigramma Greco di Filippo.

L. 3. de Pisc.
c. 32. & seq.
p. 41.

Ναός ἰσχυρομένης ἀπὸ δρόμον ἀμφοχέρων
Δελφίνος, πελάγευς τ' ἰχθυόφθοι σκύλακος.
Καπροφονος δ' κύνων θύρεθ' αἰνοῦς ἰσχυρίας,
Δύσμορος, ὡς ἐπὶ γλῶσσις ἐυδὸν ἰξίδορον.
Ἄλλοτο δ' ἀλλοστρίης θύρης χάριν. οὐ γὰρ ἰλαφροῦ
Πόντου ἰσὶ κύνων ὁ δρόμος ἐν πελάγει.

L. 7. Anth.
eis ζῶα.

ciòè

Ludebant cele em circum saliendo trirremem
Delphinus, Pelagi Piscivori CATVLI.
At capricida Canis, simile ratus hoc ferarum,
In Mare, ut in terram, proh miser! insiluit.
Sic alienigena venatus occidit ergò.
Non facile in pelago est currere cuique CANI.

3 Quelli però, che comunemente Canis s' appellano, non sono, come il Delfino, specie di Cetaceo, ma Pesci Cartilaginei; ancorche di questi il maggiore, che per la molteplicità, e vigore de' Denti, dal Filosofo vien chiamato *Carcaria* (essendo che *κάρχαρος* presso i Greci significa ciò, che acuto, & aspro diciamo) da taluni tra' Cetacci s' annoveri. Il che avviene, non perch' egli, come quelli, sia senza branchie, ma sì perche, quantunque a differenza loro partorisca le Ova, da queste, se subito si rompono, esce animal vivo: come perche giunge ad eguagliar nella mole del corpo non pochi de' maggiori Cetacci, crescendo talvolta al peso di quattro milla libbre; come attesta Pietro Gillio d'uno preso in Marsiglia.

L. 5. Hist.
Anim. c. 5.

4 E' curioso ciò che scrive Plinio della generazione di questi animali, cioè che le femine generino, e partorischino senza concorso maschile. Il che pure afferma Oppiano del Rinocerote. Ma la Natura, che anco in questa specie ha prodotto i Maschi, non facendo cosa alcuna indarno, convince a menzogna sì speziele tradizioni. Che però trà le Imprese fondate su la favola è d'annoverarsi quella del Pesce Cane d' Alcibiade Lucarini, col motto *ABS QVE MARE FOECVNDATA*, spiritosa però a meraviglia per l'occasione, che riguarda la Madre sempre Vergine, la quale sola

Opp. Bodin.
l. 2. de venat.
v. 621.

Intacta NESCIENS VIRVM
Virgo CONCEPIT Filium

Prudent. in
Hymn.

5 Per conoscere questa razza di Pesci ben degna del nome di Cane, basta ravvisarla simile a quella del cane, non tanto nel ceffo, quanto nell'avidità della carne, come ben mostrò Germanico Cesare, descrivendo ne' seguenti Epigrammi Greci il caso di quella Lepre miserabile, che perseguitata in terra da un Cane, si gettò nel mare ove fu divorata da uno de' Guizzanti dello stesso nome.

Picinell. l. 6.
M. Symb.
c. 12. n. 32.

Οὐρίος ἐξ ὑπάτοιου λαγῶς πένον ἔς ποταμὸν ἰσχυρίας,
Ἐκπροθυγῆν μίμασθ' ἰσχυρίας οὐρίου κύνος.
Ἄμ' οὐ δ' ὡς ἔλυξο κακὸν μόρον. αὐτίκα γὰρ μιν,
Εἰσάλλιος μαρτυρῶν πνεύματος ἀφάνισεν
Ἐκ ποταμοῦ ὡς αἰνῶς πένον ἔς φλέγας. ἦ γὰρ σὺ δαίμων
Κῆν ἀλλ', κῆν χέρση θρήνη κύνων βορῆν.
Ἄμ' οὐ.
Ἦν κύνος ὄλη κύνων με. τί τοῦ ξίφους ὡς ἰσὶ θύρεθ'
Τύρεθ', καὶ φέροι θυμὸν ἰσχυρίας ἰσχυρίας.
Αἰδέρα λοιπὸν ἔχρητε λαγῶν βατῶν. ἀλλὰ θεοῦμα
Οὐρανὸν, καὶ σὺ θέρης ἀπερρίπτα κύνων.

L. 1. Anth.
eis ζῶα.

σελί.

O' come

O, come io per genio li trapportava.

*In Mare deciderat Lepus alto ex monte profundum,
Aspera contendens effugere ora Canis.
Sed neque sic fatum evasit, nam protinus ipsum
Æquoreus rapuit, comminuitque Canis.
Sic flammæ ex igne subis: te scilicet escam
Aut Maris, aut Terra fors jubet esse Canum.
Aliud.*

*E Canis ore Canem illabor; quid pejus è eodem
In me animo Terra cerno, Marisque feras.
Quà, Lepores, restabit iter, nisi in athere? at athra
Formidanda quoque es, fers ubi, & ipsa Canes.*

Lo stesso accidente fù descritto anco da un certo Tiberio (che forsi fù l'Imperatore, come può congetturarsi dall'identità, e del nome, e dell'argomento maneggiato quasi a gara del Germanico Cesare, il Figliuolo adottivo di quell'Augusto, e dalla vicinanza de' componimenti dell'uno, e dell'altro di questi Poeti nel Fiorilegio) ne' versi, che si guono.

Loc. cit.

*Διπυοὶ ἐδράσαντα πολὺπλοκὸν ἄρτι λαγῶν
Ξυδὸς κύνων θερμοῖσι ἰχθυῶν ἀκυπόδω.
Τρυχῶ δ' ὀϊκτιύσας ταχυνῶς πάροι, ἐς καθυ πόντου
Ἡλασ', ἀλυσσάζων κῦμα παρακτίδιον.
Ἰπάλιος τὸν δ' αἶψα κύνων βρυχιδὸν ὀδοῦσι
Μάρψο. κυνὸν τλάμων ἡδ' ἄρ' ὀφειλόμενος.*

I quali parimente sovviemmi d'haver tradotti in questa forma.

*Resibus elapsum Leporem, pedibusque volentem
Pone sequebatur ferdidus usque Canis.
Ille ceter collis declinans aspera, in altum
Desiluit pelagus, littore ritque procul.
Hunc mox corripuit Canis aquoris ore frementi.
Nempe miser fuerat debita preda Canum.*

Sopra il quale argomento scherzò polcia anco Ausonio in questo modo.

Sect. 1. Epig:
16.

*Trinacria quondam currentem in littoris ora
Ante Canes Leporem ceruleus rapuit.
At Lepus: in me omnis rapina est;
Forssitan, & Cali, si Canis Fra tenet.*

Al che pure alludono que' Versi Astronomici dell'astro Carravaggi.

L. 1. Fastr.
v. 149.

*Cernis utrumque Canem, Leporem per alter, & unco
Ore feram sequitur.*

6 Nè tanto appetisce la carne de' Bruti, quanto quella de' li Huomini, di cui n'è così ingordo, che divora non solo i cadaveri, ne' quali s'abbatte, trangugiandoli talvolta intieri, qual'era quello del Soldato, che di tutto arme vestito fù ritrovato nel ventricolo del Cane sopra mentovato dal Gillio: ma s'avventa ancora a' corpi vivi, e dà molto che fare a quelli, che pescano i Coralli, e le Perle, ò avanzati a' naufragii cercano di salvarsi col nuoto; i quali non si rado ne divengono pasto: come successe a quel miserabile, di cui favella il sopraccitato Filippo in questo Elastico.

L. 1. Amph.

*Κλασθίσως ποτὶ νυκτὶ ἐν ὕδασι, δῆριν ἴδοντο
Δισσοὶ ὑπὲρ μούνης μαρμαίμενοι σαρίδες.
Τύψο μὲν Ἀνταγόρου Πισίσρατον. οὐ νομοσέτον.
Ἢν γὰρ ὑπὲρ ψυχῆς, ἀλλ' ἐμίλησε δίκην.*

Nixus

LIBRO SECONDO. CAP. V. 75

Νύχιος δ' μὴν, τὸν δ' ἄλλο κῦμα ἄλλος. παραλῆτος
 Χίτων δ' ὑγρῶ πάντας ἐν τάλῳ.

O' sia, per dirlo co' metri Latini.

*Effracta quondam in mediis vate fluctibus, una
 Dura, super tabula, pugna duobus erat.
 Ictus ab Anthagora Pisistratus, & sine culpa,
 Lis ubi de vita est: curat at ista Themis.
 Hic evasit enim, sed eum Canis aquoris hausit,
 Pauperibus vindex nec quoque deest in aquis.*

Ed in tanta avidità di carne humana è notevole la scelta, che sà fare a prima veduta della migliore, avventandosi, dove siano più corpi, al più bianco immaginandoselo più saporito, come più gentile, onde graziosamente il Ghelfucci ne cantò.

*E l'acquatico Can ne la procella
 A morder là, dov'è hà più gradi il bianco
 Vie più bramoso.*

Refar. C. 14.
 36.

7 Quindi è, che, come la più formidabile, così la più osservabile parte in questi Pesci è la dentatura, veramente mirabile. Posciache se a gli altri Animali diede la Natura un'ordine solo di denti, ne provide questi di molti. Ne descrisse il Vormio nel suo Museo una spezie, che ne haveva trè file, come le Centrine. L'Aldrovandi ne propose due forti con sei ordini di denti, benchè la prima figurata ne mostri di vantaggio. Io però osservo nel Museo Cospiano

L. 3. c. 11.

8 Il CEFFO del CANE CARCARIA d' Aristotele, con undici file di denti nel più acuto delle mascelle, nella superiore delle quali, che è la più lunga, se ne contano trecentosei, e nell' inferiore, benchè più breve, trecento ottantaquattro più spessi, in tutto secento novanta, oltre alcuni, che mancano, & altri, che non si vedono, perche coperti dalla carne seccatavi sopra, che ne' freschi n' asconde maggior numero. Niuno de' sudetti denti scoperti è piegato in fuori, come quelli della prima serie ne' Cani de gli Autori mentovati, ma tutti curvati allo 'ndentro, e disposti in modo, che quelli d' un' ordine ad uno, ad uno rivolti sopra gli opposti de gli altri ordini, costituiscono più tolto tante serie pe' l' largo, e rotondo della gengia, che pe' l' lunghezza. Mandosene in questo modo quarantacinque file nella mascella inferiore, ove sono più densi, e quarantadue nella superiore, altre di sei, che di più, fino a gli undici. Sono tutti della medesima durezza (che ne' v'è di diversa) e molto acuti, con base assai larga, non però triangolari, e serrati, o sia incisi da lati a modo di sega, come rappresentano quelli de' loro nomi gli Scrittori mentovati, & altri ancora: forsi perche non haveva tempo di crescere, essendo il ceffo di non più che trè oncie di diametro, come della grandezza espressa nella prima Figura dell' Aldrovandi, e perciò d' animale, che non poteva essere più lungo di due braccia, se pur v' arrivava. La quale statura è molto piccola per un Pesce, che giunge a poter inghiottire un' huomo intiero, come provano molte Istorie.

9 Così gran numero di denti non trovo osservato, che dal dottissimo Nicolò Stenonis, il quale in un Cane Centrina ne contò otto ordini, & in un Carcaria ne contò tredici file, scrivendone nella sua curiosissima Anatomia del Capo di questo Animale, annessa al Saggio del suo Trattato Geometrico de' Muscoli. Possum asserere in medià mandibulà inferiori tredecim dentium ordines fuisse, quorum interiores inferiora versus recurvati gingivarum molli, & fungosa carne ita delitescabant clausi, ut non nisi resectis gingivis in conspectum prodirent. Col quale Autore non sò vedere a che servano tanti denti, e tutti curvi, come nel ceffo

Plat. 87.

descritto; avvegnache questi animali tranguggiano l'esca intiera, come dalle Istorie sopra toccate si cava: e quando ancor la masticassero, gli ultimi ordini de' loro denti, che ne' vivi sono coperti dalla carne, sarebbero inhabili a quest' uso.

10 Di questi Animali giudicanfi que' denti, che si cavano nell' Isola di Malta, i quali da taluni si spacciano per Denti di Lamia, che è Spezie de' Pesci Piani: da altri s' esitano per lingue di Serpenti pietrificate, da altri per pietra Ceraunna. Da gli Eruditi con voce Greca si chiamano *Glossopetra*, che è a dire *Lingue di pietra*, stimandosi vere pietre con quella figura generate nella terra. A me però si fanno credere più tosto veri denti di Cane Carcaria, sì perche non trovo nè pure minima differenza trà le Glossopetre (fiam lecito nella nostra lingua l' uso di questa parola) & i denti di questi animali: come perche la terra, in cui osservo quelle, che trovansi nel nostro Museo, è un' aggregato di varie sostanze, che m' indica più tosto mischiate con quella, che in essa generate le sudette Glossopetre. Il che può essere seguito in tempo, che il luogo, ove cavossi quella terra, era d' altro sito, e forse sotto l' acque del Mare; già che non mancano esempi d' Isole, che in occasione di prodigiosi terremoti emerfero all' improvisa. Ma di queste mutazioni di sito, ò totali, ò parziali, leggasi ciò che ne scrive il mentovato Stenoninella digressione, che fa delle Glossopetre nell' Opera sovra citata, e nella sua dottissima Dissertazione *De solido intra solidum naturaliter contento*, ove dell' origine de' monti, e delle valli discorre in modo da soddisfare ogni più curioso Ingegno. Osservo intanto nel Museo

11 Due DENTI di CANE CARCARIA, de' maggiori, che si trovino, gentilmente legati in argento per commodità di chi se ne servì secondo l' uso del volgo, che è d' appenderli al collo de' Bambini, stimando c' habbiano virtù contro i loro timori, e giovino a' denti, quando spuntano. Sono amendue triangolari, e nella base larghi quasi due oncie, nè men lunghi, e finiscono in punta ottusa, ne' lati naturalmente incisi a modo di sega. Il più antico di questi, come dalle crene in parte consumate s' argomenta, a guisa delle Pietre Dendriti è dalla Natura naturalmente segnato di varie linee, che rappresentano diverse Piante. Benche habbiano la superficie liscia, e sembrino composti tutti d' un sodo, se si riguardano attentamente, ove la superficie in parte è guasta, si scorgono fabricati di tanti strati soprapposti, come le guscie de' Testacei. Il che pure s' osserva ne' Denti de' Delfini, da quali facilmente si toglie la prima scorza bianca, ò più tosto bossea, come del color dell' avorio, ma friabile, come Tartaro.

12 Diversi altri Denti di Carcaria, ò, come altri chiamano, Lamia, non triangolari, nè serrati, ò incisi a guisa di sega, ma lunghi, e solo un poco aspri nelle due coste, i quali assai piegati allo 'ndentro, terminano in una punta acutissima, ripiegata in fuori, al contrario di quello, che in tutti gli altri sopra descritti si vede. Sono di quella spezie di Carcaria, che l' Aldrovandi figura in secondo luogo con sei ordini di denti, e di cui si vede il Pesce intiero, e ben grande nel suo Museo.

13 Copiosi Denti di Carcaria, parte lunghi, parte triangolari, fessili, come quelli, che sono fitti in diversi pezzi di terra bianca Maltese, la quale ha la superficie a luogo a luogo arenosa, & è composta di molte parti eterogenee, tra le quali si distinguono molti sassi di varie sorti, e grandezze, conchiglie, e pezzi rotonde, simili a quelle, che si chiamano Occhi di Gatta, per la simiglianza, che tengono co' lumi di quell' Animale, oltre alcuni pezzi di legno, parte pietrificato, parte non mutato di sostanza. Le quali diversità di materia in una medesima massa servono di motivo, per far credere, che le Glossopetre, che con esse loro compongono quelle zolle, non vi siano nate dentro, ma solo tramischiate per qualche accidente, come prima si è provato.

Aldr. l. 3.
c. 2. de Pisc.
§. usus in
Medicina.

14 CANE CENTRINA, così chiamato da Greci per gli aculei pungentissimi delle Pinne dorsali, com'è espresso l'Interprete d'Oppiano in que' versi.

Pugnaces inter Pisces Centrina vocatur

Altera, quod Stimulis credatur noxia nigris.

Alcuni lo chiamano Pesce Porco, perchè a guisa de' Majali si ravvolge nel lezzo, che lo fa riuscire di stomachevole sapore. È razza di Cane minore tra' quali s'annovera da Eliano, con dire, come lo fa parlare lo Spositore, *Ex reliquis duobus generibus Canum, alios Galeos, alios Centrines appellari solet.* È Pesce lungo due palmi, e mezzo, benchè i congeneri crescano assai di vantaggio: & al costume de' gli altri Cani, hà più ordini di denti, ma solo nella mascella superiore, ove se ne vedono trè file, havendone poscia nell'inferiore un'ordine solo, e tutti larghi, & acuti, e di figura, e grandezza simili a quelli del cefo del Cane Carcaria sopra descritto. Ne trattò l'Aldrovandi, e lo figurò il Rondelezio, con immagine però, da cui trovo in parte differente il nostro. Posciache questo hà gli aculei ossei delle Pinne dorsali non ignudi, come si rappresentano in quella Figura, ma coperti dalle membrane delle sudette Pinne: la prima delle quali cominciando immediatamente dal capo (in cui si sente quell'osso semicircolare, che è proprio de' maschi di questa spezie, allo scrivere del Vormio) & a poco a poco crescendo s'innalza altre quanto è alto il Pesce, e si stende sino a mezzo il dorso: l'altra riesce per ogni verso minore; e tutte due finiscono in larghe merlature. In oltre essendo triangolare dal capo sino al principio della coda, hà il ventre piano, senza alcuna appendice membranosa stesa dalle prime alle seconde Pinne, come in quella Immagine si propone. Così la cute è tutta aspra in modo, che se ne potrebbe polire il legno; non è però sparsa d'aculei così lunghi, come s'esprimono in quella tavola. E la coda con la sua Pinna non hà figura di mezzo rombo (e mutilato) come ivi si vede, ma d'intiero, e da due parti merlato. È questa a differenza delle Centrine dell'Aldrovandi, che hanno la coda lunga, e sottile a guisa di topo, come quella, che descrive il Vormio. Nel resto confronta coll'immagine del Rondelezio, che portasi anco dall'Aldrovandi, nella quale se non s'espressero le cinque branchie, fù forse per essere cavata da Pesce secco, in cui appena si scorgono, come nel nostro: il quale forse sia della medesima spezie con quello, che Pierfrancesco Scarabelli nell'amenissima sua Parafrafi, & ampliacione del Museo Settaliano fioritamente descritto in Latino da Paolo Maria Terzago, vien chiamato *Pesce molto consimile al Pesce Cane, ma sin' hora di nome non conosciuto.*

L. 3. c. 41.

L. 2. c. 41.

Galer. Seti
tab. cap. 31.

De' Cartilaginei Rotondi. Cap. VI.

In cui

De gli Orbi Marini.

LA Figura Sferica de' più communi Pesci di questo genere palesa la ragione per cui Cartilaginei Rotondi s'addimandino, a differenza de' Lunghi, e de' Piani, benchè gli Autori gli riducano alla classe de' Cartilaginei Lunghi. Di questi s'ha nel Museo

L'ORBE MARINO ROTONDO, ò sia, com' altri lo chiamano, PESCE COLOMBO della prima spezie, la di cui figura è sferica, se ne venga esclusa la coda. Onde pare che sia tutto capo, come disse Lucillio Greco d'un tal' Ermogene.

Τὸν δασυὴν Ἑρμογῆν ἕντην πῶδιν ἀρχεῖν ὁ κορυφῆς

Κεῖρεν τὴν κεφαλὴν, ὅθεν ὅλον ὡς κεφαλὴν.

L. 2. Auth.

Villosum Hermogenem quarit unde incipiat Tonsor

Tondere caput; qui totus erat ut caput.

Il che di questo Pesce pronunziò anche Plinio, ove ne fece menzione, affermandolo, qual'è, durissimo, e senza scaglie *Durissimum esse Piscem constat*, dic' egli, *qui Orbis vocetur: rotundus est, & sine squamis, totusque capite constat*. E tale sembrò prima ad Ennio, e poi ad Apulejo, che lo chiamarono *Calvaria*, ò sia *Cranio Marino*, s'egli è vero, come mi persuado, e lo congettura insieme il Gesnero, ch'eglino con tal nome intendessero questo Pesce, non trovandosi altro Acquatile, che meglio di lui rappresenti un Cranio humano, e nella grandezza, e nella rotondità, e nella figura de' denti. All' Aldrovandi però sembra più tosto tutto ventre, che tutto capo, dicendone. *Rostrum caret, capitique nullum apparet vestigium, quin, ut Plinius ait, totus capite (malim ventre) constare apparet*. E ciò, perche veramente il capo di questo Pesce non si distingue dal restante perfettamente rotondo, se non in quanto dalla bocca, che è picciola, spuntano in fuori quattro denti larghi, ò più tosto gengive ossee: sopra la quale si scorgono due piccioli fori, che sono gli organi dell' odorato; e dell' udito, e poco più in alto gli occhi mediocri.

Apul. Apoo
leg. 3.

Aldr. de
Pisc. l. 4.
c. 15.

3 La di cui cute è nera nel dorso, e biancheggianti nel resto, molto dura, sparsa, in vece di scaglie, di frequenti aculei bassi, che la rendono assai aspra al tatto. Hà le Branchie con la scissura di mezzo circolo, sotto la quale da ogni lato vi è una Pinna rotonda. Altre due Pinne della medesima figura, poco men che opposte, si vedono, una sopra, l' altra sotto la coda; la quale parimente finisce in una Pinna rotonda.

4 Fù portato dall' Egitto, preso in una bocca del Nilo. Dove pescandosi a caso con altri Pesci, non s' ammette nelle mense, per essere di carne molto dura, e stomacosa: ma si serba solo per pascerne la curiosità de' Forastieri, che lo comprano, non tanto per la stravaganza della figura, come per lo mirabile magnetismo, che s' osserva in esso, mentre sospeso dalle volte delle case, col rostro, ancorche morto, indica quella parte del Cielo, da cui soffia, ò è per soffiare il vento. Onde gli Egizzii lo chiamano *Allaruch*, cioè *Dio del Vento*, come attesta il dottissimo Padre Chirchero.

L. 3. Mundi
seu Cusena
Magne P. 6.
p. 6.

5 ORBE, della seconda spezie, non rotondo, come il precedente, ma LVN-GO, non se solo per propria natura, ò per l' artificio di chi se riempì di bambagia la spoglia. Fù portato dall' Egitto sotto il nome generico di *Pesce del Nilo*, dove fù pescato vicino al gran Cairo; essendo soliti questi Pesci d' entrare in quel Fiume, massime per la Foce del Saet, ove se ne trova gran copia. Hà questo la Mandibola superiore più prominente del primo, e, come quello, sotto la gola, attorno la bocca, gli occhi, le branchie, le pinne, e la coda è liscio; nel restante tutto sparso d' aculei frequenti, come nel precedente, ma più lunghi, e curvi. Nel sito del naso, e per tutto il dorso, sino nella coda, è nero, e i fianchi sparso di larghe striscie bianche, e nere, che parallele si stendono sin nella coda. Sotto il ventre è tutto bianco. La Pinna della coda corrisponde nelle striscie bianche, e nere a' fianchi. Le altre, che sono quattro, una dopo ciascheduna branchia, e due contraposte, l' una sopra, e l' altra sotto la coda, sono bianche glaucie, e tutte striate. E' lungo più di un palmo, che è il doppio del diametro della sua grossezza. Ne porta bellissima Figura il Gionstoni nella Tavola XXIII. fig. 12. Oltre questo, e l' Aldrovandi ne trattarono il Rondelezio, e l' Vormio, cui ne fù mandato un picciolo dall' India Orientale.

Rondel. l. 10
Hist. Pisc.
c. 11.
Vorm. l. 3.
Mus. c. 10.

AS 30 AS 30

Dc

TORTORE trà gli Acquatili da molti eruditi si chiama la PASTINACA MARINA, Pesce del genere de' Cartilaginei Piani, famoso per il veleno del raggio della sua coda, trà gli Antichi giudicato inespugnabile, di cui Eliano. *Pastinaca Marina radius ab omni medicina invictus existit: etenim primum ut pupugit, statim interficit.* Onde talvolta s'addattavano quegli aculei per cuspide ne' dardi, giusta l'invenzione di Circe la Maga, che ne donò uno così agguistato a Telegono, il Figlio generato d'Ulisse, con cui, fatto Parricida involontario, uccise il Genitore sconosciuto, mentre più ansioso lo cercava, per riverirlo, allo scrivere di Ditti Cretese; Et Oppiano della veemenza di quel veleno cantò in questi sensi.

El. de anim.
mal. l. 1. c.
56.
Plin. l. 9. c.
48. & l. 32.
c. 2.

*Nil Trigonis duro radio exitialis usquam est:
Marsia non tela, aut nigri qua lacte veneni
Spicula Achamenidum tinxit gens aspera bello,
Vbere stet quamvis fata, & frondentibus arbor
Luxuriet ramis, vernoque vivescat honore;
Vulnere si tristi radicem punxeris imam,
Mox labet omnis honos, coma defluit, ipsa decorem
Exiit hinc viridem crudeli saucia tabe.*

In Halycut.

Che però ne fù formato corpo d'Impresa col motto *PVNGENDO VCCIDE*, ovvero *QVOD PVNGIT PERIMIT*, per denotarne la malignità della Lingua d'un mormoratore, di cui può dirsi con S. Giacomo. *Linguam autem nullus hominum domare potest, inquietum malum, plena veneno mortifero.* In proposito di che un Medico Olandese, facendone Emblema col Cartello *CALVMNIA DIRA PESTIS*, vi sottoscrisse.

Picin. Med.
Symb. l. 6.
c. 28. m. 110
Jacob. 3. 8.

*Hic radio lethifero tacta, velut sidere, Pastinaca,
Exiit celsa Pyrus deciduam luxuriam coturnum.
Hand aliter Vipereo vaniloquus dente calumniator
Attalicas vertere opes, conditionumque potest superbam.*

Adr. Jasi
Embl. 8.

L'osservò però molto men fiero il Rondello, che facilmente ne curò Certo ferito con la cenere di quella spina. Questo Pesce nella figura è molto simile alla Raja, e, come di quella se ne narra, e di liscio, e d'aspro, che più distintamente non descrivo, sì perche in ciò ne soddisfà di vantaggio la curiosità di ogn'uno l'Aldrovandi, come pure nel Museo trovo solamente l'estremità d'alcune, cioè

L. 3 de Pisc.
c. 46.

2 CODA della PASTINACA MARINA della seconda specie, lunga più di due cubiti, ripiegata a onde, come se guizzasse, tutta aspra per la molteplicità de' gli aculei che la rendono orrida, bassi, con base larga, rotonda, e stellata, quali maggiori, e quali minori, tutti molto sodi, frequenti, ma senza ordine. Nella parte superiore, con cui congiungevasi al rimanente del corpo, è larga trè dita, e poco a poco assottigliandosi, termina in punta acuta. Il Raggio, che l'animato è più grossa, e riguarda verso l'estremità, nel principio è largo un dito, e lungo più d'un palmo, tutto che li manchi la cuspide, osseo, e durissimo, e dall'uno, e dall'altro lato molto più sottilmente dentato, di quello che mostra la seconda coda di Pastinaca aspra, figurata dall'Aldrovandi: alla quale parimente questa è molto simile ne' gli aculei, e loro ordine confuso: e forsi, come quella, aveva due raggi, l'uno posto sopra l'altro, potendo esservene stato uno nella parte superiore di questa Coda, che non sembra intiera,

3 CODA di PASTINACA simile, da cui fù levato il Raggio, del quale solamente il vestigio si vede, onde ne cantarebbe il Bergano

— — — — — nei vulnera cauda

L. 4. Ber.
v. 334.

Infiget Trigon.

Nel principio è larga quattro dita, & essendo tutta aspra per gli aculei bassi sopradescritti, è notevole, che ne hà taluni di base larga un'oncia. E' lunga due braccia, benchè vi manchi l'estremità.

L. 3. de Pisc.
c. 47.

4 CODA simile, intiera, senza raggio, ò vestigio d'averlo havuto. E forsi questa è la CODA dell' AQVILA, Pesce Cartilagineo Piano de gli Antichi, i quali ne trattano, senza alcuna menzione de' raggi della Coda. Certo non è d' alcuna delle Aquile de' Moderni, sì per la mancanza naturale del raggio, come perche è tutta armata de gli aculei sopra descritti, che in quelle non si osservano, come si vede nelle figurate dall' Aldrovandi, il quale credendole col Rondelezio spezie di Pastinaca, confessò non essere l' Aquila de gli Antichi. Nè meno è Coda d' alcuna sorte di Raja, ò Razza, benchè n' habbia fin' hora portato il nome, forsi come quella, che giusta il costume delle Raje non hà raggio. E me ne fa ragione il non vederle nell' estremità quelle due Pinne brevi, che in tutte le Raje si vedono. Oltre di che, questa hà gli aculei, e di figura, e di sito molto differenti da quelli delle Code delle Raje, quante ne figurano l' Aldrovandi, e l' Gionstoni, portandoli in tutto simili a quelli delle Code di Pastinaca, figurate dall' Aldrovandi con dubbio, che non tuffero d' Aquila. Nella sommità di questa Coda è piantato il Rostro di Volpe del Brasile, di cui si favellò di sopra nel Libro Primo Cap. VI. nu. 4.

Zonst. Tab.
X. & XI.
Aldr. l. 3.
c. 46.

5 BASILISCO alato, ò per dir meglio

6 RAIÀ piccola del genere delle lisce, descritte, e figurate dall' Vterverio nel terzo libro de' Pesci dell' Aldrovandi c. 49. con bell' artificio ridotta in forma di Basilisco, tale quale hà fama d'essere: che perciò di *Basilisco Fittizio* porta l'iscrizione. Orrido questo nell' aspetto, altre quanto nocente nel concetto del volgo il di lui originale, non mai atterrito, ò atterrato, sembra vibrar la morte da gli occhi, e spirar fiamme mortali dalla Lerna della sua bocca patente, espresso forse non men terribile di quello, che dipinto nell' Insegna d' un tal Capitano Filisteo vien leggiadramente descritto dall' Eroica Musa di Maddalena Salvetti Acciajoli Gentildonna Fiorentina nel suo *Davide Perseguitato*, comunicatomi dalla cortesia del Sig. Antonio Magliabecchi,

Cant. 1. 1. 3.

*Porge l' Insegna sua regale, e grande
D' Alteo feroce a la man forte, e fida,
Che alteramente in Campo bigio spande
Al vento un fier Basilisco omicida;
Sembra vivo spirar fiamme ammirande,
Par che col guardo velenoso uccida;
Mentre spiegato il gran Vessillo sorge,
E in rimirando altrui spavento porge.*

7 Ned a questo manca la sua Insegna Regale, inalzando sul capo una paventosa cresta in guisa di diadema non dissimile da quelle infami corone, con cui solevano coronarsi i Rè de' Ladroni, come nota il Ceniti nel Museo del Calzolari. Picciolo però di corporatura, quanto creduto grande nella malignità, indicata anche dal fosco del colore: stende due ale, che furono Pinne del Pesce, con le quali imita mirabilmente un' alato Dragone in atto di spiegare il volo; anzi di questi se ne fingono molti esquisitamente di simil' Acquatile, come si vede nel Museo dell' Aldrovandi in que' due Dragoni, che figurati si vedono dall' Vterverio nel

sopra-

sopracitato lib. 3. de' Pesci dell' Aldrovandi c. 48. e da Bartolomeo Ambrosini nel lib. 2. de' Serpenti, e Dragoni parimente dell' Aldrovandi, c. 1. Termina finalmente in una coda rivolta in molte spine, spirando non meno nell' estremità, che nel capo, spavento. Che però meglio che d'altra Raja, di questa ridotta in forma sì brutta potrebbe cantare Francesco Camerano quel Distico registrato nel suo Calamo Auletico, pag. 7.

*Quid me, Raja, juvat, medicare quod auribus? audis
 Tam male, quod fanda surdeo vel medica.*

8 Simile Basilisco figuròssi dall' Ambrosini nel sudetto Trattato de' Serpenti, e Dragoni dell' Aldrovandi l. 2. c. 2. Più però s'addatta a questo mostruoso Animale l' imagine, che ne porta il Ceruti nel Museo del Calzolari sec. 1. p. 90. come che oltre l' essere d' intaglio finissimo in rame, esprime anco le pinnule, & asprezze della di lui coda, che nelle prime figure non si osservano.

9 Benche però questa manifattura ci proponga come Spezie di Dragone il Basilisco, non perciò mi posso persuadere ch' egli sia tale, non sovvenendomi d' haver letto di alcuno, che afferisca d' haverlo veduto tale quale si descrive, come Dioscoride, Plinio, Galeno, & altri antichi, e moderni ancora, che ne trattano solo per relazione. Anzi non sò capire come possa alcuno haverlo veduto, che non sia morto prima di discorrerne, s' egli, come si dice, è valevole ad uccidere in un attimo ogni sorte d' animale non solo col morso, che più probabile parmi, ma col fischio, coll' alito, e collo sguardo, per cui ne cantò Lorenzo Medici florido non men Poeta, che Principe della Città de' Fiori, e Splendido Mecenate de' Poeti,

*Miseri noi, se fesso ne mirassi
 Fermando in noi le vaghe luci, e liete
 Il nostro Basalischio, o faria petre
 Di noi, o converria l' alma spirassi.*

Alludendo in ciò a quel detto di Francesco Petrarca, cioè *Femina non aliter oculis, quam Basiliscus interficit, & ante contactum inficit: carpit enim vultum latim urisque videndo femina.* Sentimento espresso dal Benavanti, ove cantò

*Se l' occhio aggira, ingiurioso meno
 Vien che 'l suo sguardo il Basilisco adpre.*

Dal che non molto si scostò Gio. Audeno nel quel Distico.

*Tutius in silvis Basiliscum audire frementem,
 Quam molles cantus, famineumque melos.*

10 E se pure tra Dragoni si trova questo Animale, non sembra verisimile, ch' egli sia così pestifero, come si descrive. Mà più tosto col dottissimo Grevino per Basilisco poterli intendere quel pestifero Serpente, che chiamandosi da Latini *Regulus* per essere coronato, non può con miglior voce Greca essere esposto che di Basilisco, essendo in quella lingua *Βασιλευς* diminutiuo da *Βασιλεύς*, che significa il Rè, come pure tra noi *Regulus* à *Rege* vien detto. Il che parimente fù parere di Nicandro, che benche Poeta, amò ne' suoi Scritti più il candore della verità, che il miniato delle favole, scrivendo che sia Serpente lungo ne' palmi, mentre dice

*Τοιμαίρη δ' ὀλίγον μὲν, ἀτὰρ προσηρέατον ἄλλων
 Ἐρπυσῶν βασιλεύς, τὸ μὲν δέμας ὄζυκαρῆτος,
 Χανδὸν, ἐπὶ τρία δῶρα φέρων μῆκος τε, καὶ ἰδύον.*

Che giusta la traduzione di Pier Giacomo Steve Medico Valentiniano suona:

*Eja age jam parvum, sed qui prassantior omne
 Regem nosse potes, corpus cui vertice acuto
 Fulvescit, palmo triplici procerus ubique.*

11 Del-

*Diosc. l. 6.
 c. ult.
 Pl. l. 8. c. 21.
 Gal. l. 10 de
 simp. med.
 fac. c. 1.
 Mattsol. in
 Diosc. l. 6.
 c. ult.*

*Poef. p. 46.
 perfa.*

*Vitt. Nav.
 l. 5. 13.*

*L. 4. de Ve.
 nen. c. 20.*

*Nic. in
 Ther.*

p. 39.

L. 3. de re
metal. c. 54.
p. 366.

Ps. 90.

11 Della quale specie di Serpente riferisce d'averne veduto alcuno Cristoforo Encelio; che però per vero Basilisco figurato si vede nel mentouato libro de' Serpenti, e Dragoni dell' Aldrovandi. In proposito di che parmi faccia il senso letterale di quel fagro detto del Salmista. *Super aspidem, & Basiliscum ambulabis, & conculcabis Leonem, & Draconem*: distinguendo espressamente il Basilisco dalli Dragoni, & annoverandolo cogli aspidi trà Serpenti, come fu spiegato dalla seconda Musa di D. Carlo Torre Canonico Milanese, nella tua Pellegrina Ingrandita, introducendo Esterre, che orando dice.

Att. sc. 4.

*Sò ben che chi confida
Nel tuo braccio possente
Di Libico Leon non teme il dente,
Nè vuò che Aspe lo impiaghi,
Ma fai ch' egli calpesti
La fronte a i Basilischi, e 'l dorso a i Draghi.*

Contar. 1.
Antiq. Rom.

12 Quindi forse non s'ingannarebbe chi credesse più tosto Serpenti, che Dragoni que' Basilischi, che da alcuni Santi furono miracolosamente uccisi con l'orazione, come scrivono il Sigonio, e il Contarini di Leone IV. Sommo Pontefice, che ne fece cader morto uno in Roma, che lungo tempo coll' alito l'haveva ammorbata: e' l' Surio di S. Giovanni Abbate, il quale fece il simile d' un' altro Basilisco trovato nel fondo d' un pozzo.

13 Il ch'è fa sovvenirmi d' un caso in parte simile, quasi due Secoli fa successo sul Bolognese nel nobile Castello di Budrio, dieci miglia lontano dalla Città verso Oriente, ove cavandosi un pozzo, vi fù trovato uno de' sudetti pestilentissimi animali, dal cui alito caderono miseramente morti Padre, e Figlio, che s' affaticavano a purgarlo. Lo descrive Antonio Maria Visdomini leggiadro Poeta Genovese, che allora dimorava in questa Città, ove stampò un Volume in 4. di Poesie Latine Miscellanee, che sfuggì la diligenza del Soprani ne' suoi Scrittori Liguri, & hà in fondo, *Bononia impressum accuratissimè, per Platonem de Benedictis Anno Domini MCCCCLXXXII*. Per essere Istoria non toccata da chi scrisse il Trattato del Basilisco tra' Serpenti, e Dragoni dell' Aldrovandi, e perche appartiene a questa Patria, non posso tralasciar di registrarla con le parole di quel Poeta, a pag. 27. Chi non la vuol leggere, la passi. Dice esso

14 *De Iuvene cum Patre suo à Basilisco interempto: & de vi, ac natura nonnullorum Serpentum, ad Ioannem Dominicum Carzolan Sarzanensem Bononia Legibus indulgentem.*

*Aspice quàm subitos homini mors pallida casus
Afferat, & quantos precipitata necet.
Est locus antiquo; Butrium qui nomine dictus:
Millia Felsineà distat ab urbe decem.
Terra ferax Bacchi est, Cereris quoque; Pallas & illud
Non dedignata est excoluisse solum.
Hoc senior vitam ducebat rure colonus,
Arva colens dura non aliena manu.
Huic inerat soboles arte ingeniosa paternà,
Ingentes certè quà cumulabat opes.
Hic modo fecundos prascindit vomere campos:
Ille per herbosam sarcula ducit humum.
Disspat hic glebas rastrorum pondere inertes:
Hic spargit pinguem culta per arva simum.*

Ille

Ille trahit lento contextam vimine cratem:
 Atque alius jactas semina sparsa manu,
 Quisque minor natu fueras, ad lata juveneas
 Pascua agis teneras, & pecus omne suum.
 Quid de femineo sexu? minor illius ordo
 Non erat, adque suum non minus aptus opus.
 Dum trahit hac lanas, atque telas pectine densas,
 Detinet hanc chari scissa lacerna viri.
 Illa cibos longas portas tendentibus herbas:
 Desectas raris dentibus illa trahit.
 Hac ovibus teneras modo colligit arbor frondes:
 Nunc eadem curat pascere glande suas.
 Nullus iners inerat, sed cultu deditus omnis,
 Et quemcunque suum detinet officium.
 Felix & nimium felix, & lata juvenitas,
 Si foret hoc putens nullus, & unda loco.
 Unus erat, sed non ad opus, per secula longa
 Nec potus, parvis sed quasi sicur aquis.
 Ceperat exeso ruere hinc, atque undique muro:
 Atque erat in medio limus, & herba solo.
 Lympha nimis procul est: nobis propiore paretur
 Illa loco, puteus quam vetus ille dabit,
 Purgemus puteum: senior sic dixit: at illi
 Huic apta officio protinus arma parant.
 Sapius è summo demissa cacumine corbis:
 Quicquid & humoris manserat, extrahitur.
 Sed canosa palus fundo restabat in imo,
 Unum qua ex multis ejicienda vocat.
 Unus de juvenum turba demittitur ergo
 In foveam, sed qui corpore major erat.
 Inscia mens hominum morbi, pestisque fudra
 Quid facis? en tacito mors venit ad pedem.
 Quo vadis? remane juvenis, junctumque relinque.
 Descendis tali perterriture loco.
 Mollia descendit, paulatim lima retractans
 Transferat, acutum nec bene tutus iter.
 Quum eodem obverso cecidit collapsus in imum:
 In medio nec sua membra fimo.
 Accidit in auxilium genitori casus cuncti
 Accidit, & simili funere plangit humum.
 Mirantur, plorantque simul tum cetera pater:
 Et potere hac, quamvis corpora clava, timent.
 Tum famulus (famulum senior nam dives habebat)
 Talia robusto pectore fortis ait.
 Quid lachrymis opus est? nodo mea membra solaci
 Nescite, ne simili forte timore cadam.
 Sic ego paulatim depositus herilia adibo
 Corpora: sed lentis sunt tamen usque gradus:
 Me trahere ut citius, caderent si talia signa,
 Possitis, & ab hac me relevare necesse.

MUSEO COSPIANO

Hæc ubi dicta; cavam corbæ subit: hæcque ligatus
 Ora caput tristes per scelerata vias.
 Vix bene demissus summam cum margine ripas
 Liquerat, & foveâ vix bene tectus erat.
 Quam cepit titubare miser, quum fronte remissa,
 Depressitque oculis cernere cepit humam.
 Attrahitur subito, sed non ut oportuit: illa
 Extinctus jacuit luce putatus humi.
 Non movet hinc hameros, non illinc brachia, verum
 Sentitur tepido corde subesse calor.
 Undique conveniunt narrantes multa coloni,
 Et dantes variis talia fata malis.
 Inter quos senior vestitus tempora canis
 Eloquitur longa plura notata die.
 Nunc audite viri, vestrasque advertite mentes:
 Mira feram, longo tempore visa tamen.
 Vt varias hominum species natura creavit,
 Quas nutrit variis ingeniosa cibus.
 Magnaque multiplici replevit, ut aquora pisce:
 Vt liquidum multis æra præpetibus.
 Sic diversa dedit solers animalia terris.
 Pars nobis profunt: pars quoque sæpe nocent.
 Inter qua voluit varium genus esse colubrum,
 Pestiiferis tribuit dira venena quibus.
 Sanguinolenta virum quemcumque momorderis aspis,
 Sopitus certè tartara nigra petet.
 Ille siti momitur, tetigit quem torrida dipsas,
 Flumineis quamvis mersus inesset aquis.
 Membra fluunt, sanieque natant, solvuntur, & ossa,
 Quis sensit morsus, seps nociture, tuos.
 Corpora laxantur nigro tumefacta veneno
 Flumina præter qua premit ore suo.
 Ex re nomen habent chersydros ea, ammoditesque,
 Et jaculi, & natris, æque cerasta vagus.
 Albis terga quoque est maculis, extinctus ophites,
 Et geminum portans Amphistictum caput.
 Quid de te scytalis? vobis quid & ipse chelydri,
 Nunc dicam? an vobis vis data parva perire?
 Quas habet, an superant hamorrhoids aspera? morbus hæc
 Hæc veni quam multo plena cruore venit!
 Nanque virum siquem morsu deprehenderit atro,
 Sanguinis effundit corpore quicquid habet.
 Scorpion exiguum virès quis credere possit
 Tam subita cauda mortis habere sua?
 At si virus in hoc, & in hoc medicina moratur:
 Tale quidem sed non hoc Basiliscus habet:
 Quem puta pestiferum vestro cum fratre parentem
 Mendasse ad Campos prodivinus Elysios.
 Dira læs parvi Serpentis, & alta potestas:
 Non jam bisseis longior est digitis.

Sen

*Sed superat cunctas ferventi corpore pestes:
 Afflatu pallent gramina cuncta suo.
 Afflatu viridi pallent, & in arbore frondes,
 Cumque suo amittit cortice adusta comas.
 Fit sterilis Tellus, & eo corrumpitur Aer,
 Et solitas volucris denegat ille vias.
 Illius horrenda cunctos fugitare dracones
 Voce ferunt homines, & tremere omne pecus.
 Huius virus edax perfrangit marmora viva.
 Evertit rupes, inquinat illud aquas.
 Illi fastus inest: scit se diadema ferentem
 Vertice, scit cunctis anguibus esse caput.
 Ergo multiplici corpus non ducere flexu,
 Pectore nec solidam radere suetus humum.
 Sed media plus parte sui procedit in altum,
 Erectus volvens per nemus omne caput.
 O funesta lues miseris mortalibus! o qua
 Non major toto pestis in orbe fuit!
 Adde quod extemplo cernenti lumina mortem
 Dat sua crudelem, sit procul ille licet.
 Ista morte jacent vestri fraterque, paterque,
 Credite; nam, juvenes, hac Basiliscus aqua est.
 Dixit: & inde canem demisit; mortuus imo
 Est canis immisus, fecit & anser idem.
 Credita dicta seni: ferroque cadavera adunco
 Extracta in tumulo postea fuere brevi.
 Iam famulus terra surrexerat: ac sibi quicquam
 Non, externato dicere posse, datur.
 Tempora longa miser permansit mutus, & idem
 Mentis inops: tantam vim Basiliscus habet.
 Calicola, o tales terris avertite pestes:
 Gentibus & vestris hoc remonete malum.*

15 Nel qual racconto se non si specifica che fusse cavato il Basilisco da quel pozzo, e veduto dalle genti di che figura fusse, almeno giusta il probabile si propone per Serpente, non Dragone, dicendosi

Dira lnes parvū Serpentis, &c.

da che parimente si confermano i motivi addotti di sopra. Allude a questo, o simil successo Cecco Nuceoli antico Poeta Italiano, che, scrivendo ad un'amico, in un Sonetto raccolto dall' Allacci nel primo Tomo de' Poeti antichi, notòvvi nel dialetto antico.

Saper ti fò novella men che buona

El Padre el figlio stettero a gran rischio

Ch' envelezate fuor dal Badalischio.

L' uno è scampato, e de ciò si ragiona,

Ma sempre porterà nel viso un cischio

Per l' altro s' oderam que strise sona.

16 Aggiugne fede alla sudetta Istoria un'altro calo simile, successo nel medesimo Territorio di Budrio pochi anni sono.

1 Come trà gli Vccelli ve ne sono de' Nuotatori, così tra' Pesci ve n' hà de' Volanti accennati da Erasmo di Valvasone nel Poema della Caccia, ove de gli Acquatili nota

Cant. 5.
p. 33.

Et s' altri fuor del Mar, come Augel vole.

De' quali se ne incontrano ben numerose torme da chi naviga nel Brasile, e ne volano di quando in quando ne' legni passaggieri. Che però di quel Mare può dirsi con una Musa tutta Imperiale, che

Io. Vinc.
Imper. 6.
Part. Casa
lin. 7.

Di un Popolo di Pesci ancor è pieno,

Che hà l' ali al fianco, & hà le squamme al dorso.

La bizzarria della loro natura, che li palesa non meno Vccelli nell' aria, che Pesci nell' acque (onde Oppiano, come lo fa parlare il Lippi suo Interprete, ne pronunziò

Hos nansi similes dices, similesque volanti)

col mettere in dubbio se più all' uomo, che all' altro elemento debbano attribuirsi, hà stabilito loro un' honore immortale, mentre hà tirato gli Astronomi più moderni a scioglierne la questione, col trasferirne uno là sù nel Cielo trà le Imagini del Polo Australe, ove additano il Pesce Volante, vigesima Figura delle Celesti in quella parte sin' hora conosciute, e quinta delle novamente osservate, giusta la positura, che se ne scopre col Cannocchiale Aristotelico del Conte Emanuel Tesauro, il quale, preziosissimo Tesoro delle Muse, così ne scrisse.

In Hort. Ra-
con. Embl.
penult. p 679
Cann. Arist.

Et pelagum pinnis, & pennis aera fudo,

Aer me riscem, me mare credit Avem.

De me inter geminum lis est contermina Numen:

Iuno suum dicit; me Tethys ima suum.

Me interea Calum rapuit: nam saepe minores

Dum certant, pradam tertia dextra rapit.

2 Chiamansi questi Pesci dal Volgo *Rondini*, e con tal nome vengono mentovati da Sigismondo Boldoni Medico, nel suo nobilissimo Poema Epico della Caduta de' Longobardi, notandone

Cant. VII.
p. 29.

— quelle, che volar sù l' onde ponno,

Rondini alate.

3 Appresso gli Storici Naturali però non tutti i Pesci Volanti vengono sotto nome di Rondine, benche di queste ve ne siano di più forti; ma se ne distinguono i Cucchi (come quello del Rondelezio, di cui l' Aldrovandi: *volatum insuper exercere non abs requisiam putet*) & i Nibbii: a quali s'riduce il primo Pesce Scaglioso del Museo, cioè la

Aldr. de
Pisc. 2. c. 4.
p. 139. s. Na-
tura.

4 MIIVIPRA, ò sia PIRABEBE, Pesce volante del Brasile, del genere di quelli, che chiamansi Nibbii, ò Milvi, havuto sotto nome di Pesce Rondine, da cui non è molto dissimile, come quello, che non molto si scosta dalle due Rondini figurate dall' Aldrovandi, ma che più conviene col Nibbio del Salviani, che da taluni fù stimato la Rondine de gli antichi Greci, la quale però al parere dell' Aldrovandi, non è altro, che la Lucerna di Plinio. Porta il nome di Nibbio, che più di tutti altri gli conviene per la simiglianza, che tiene con quell' Vccello rapace nelle pinne laterali, ò siano ale sparse, larghe, e macchiate, con cui non solo nuota, ma vola, portandosi sopra l' acqua per lo spazio d' un tiro d' archibugio, e poi tuffandosi per inumidirle.

Jonston. 1. 4.
c. 9. de Pisc.
Tab. 33. n. 12

5 E' di corpo lungo quasi un cubito, cioè il doppio maggiore delle Rondini del Gionstoni: la di cui grossezza dove è maggiore, cioè dove nascono le ale, è di

è di sette dita di diametro, e di sedici di circonferenza, e nel principio della coda, poco maggiore d' un dito. Ha la testa grossa, di sopra schiacciata, e larga più di tre dita, e sopra gli occhi quasi gonfiata in tubercoli, e tutta, col principio del dorso in lunghezza d' un palmo, coperta d' una piastra ossea, molto porosa, e ruvida, la quale verso il fine dividendosi va a terminare in due sode, e pungentissimi aculei bianchi, di sostanza ossea, che verso la coda riguardano, traseoristi per il lungo d' una linea retta assai eminente. La bocca è rotonda, non molto grande: le di cui gengive invece di denti sono fornite di frequenti, & ammassati tuberculetti rotondi, non maggiori de' grani del Panico, bianchi, lucidi, e durissimi, come che di sostanza ossea. Gli occhi nel Pesce, eh' è secco, non si distinguono. Le loro casse però sono assai grandi, e rotonde. Le branchie hanno d' osso il coperchio, il quale finisce in due punte simili all' due aculei sopra mentovati, e di non minor vigore di quello, sotto i quali sono situate; ed hanno le sommità bianche. Sotto queste giacciono le ali, tre dita distanti da gli occhi, lunghe più d' una spanna, & altrettanto larghe nell' estremità, ma nel principio non giungono a tre dita. E queste sono composte di sottili spine bianche, distese per il lungo, tra le quali spiegasi una membrana bigia scura, sottile come la carta da scrivere, variegata di macchie nere in sembianza d' occhi. Si che di questi Pesci potrebbe dirsi col Boldoni, benché in altro proposito ci favelli,

Che occhiate Cartilagini han per penne.

Cant. 17.9.

6 Le medesime si dilatano, e si raccolgono come i ventagli delle Donne, a quali sono parimente assai simili nella figura, e nella grandezza. Nel principio loro verso il capo da ogni banda si scorge un' appendice, che sembra un' altra ala; lunga più di sei dita, ma molto stretta, & armata delle sue spine bianche: come pur bianco è tutto il ventre, che è vestito di scaglie romboidi, così disposte, che palpandosi allo 'ngiù il Pesce par liscio. Ne' fianchi, e nel dorso ove nereggi, le squame sono triangolari, ma scabrose, come che tutte di sopra hanno un dorsetto lungo, per cui tutto il Pesce sembra scorso di linee rette rilevate. Ha sei Pinne, compresavi quella della coda: due nel dorso, una picciola di sei spine bianche nel mezzo, ove è un solco assai largo, e profondo; l' altra più indietro, d' otto spine, più larga: due anguste sotto il ventre, lunghe sei dita, di quattro spine sode per ciascheduna, assai robuste: & una nel fondo del corpo, opposta alla maggiore del dorso. L' ultima è quella della coda, lunga quattro dita, & altrettanto larga nel fine, e biforcata, o lunata, come quella del Nibbio, o Milvo dell' Aldrovandi, e quello del Gionstoni, e quel Pesce, che per Rondine di Plinio figurò l' Aldrovandi, dal Bellonio proposto per Cefalo alato con cui questo parimente va molto simile nella figura. Nel resto mirabilmente confronta col Nibbio figurato dal Salviani, e dal Gionstoni, ne' libri de' quali è al vivo espresso. Dicefi, che non altrimenti, che i Pesci Orbi, e Rondine Marina si converta magneticamente colà, onde spirar deve il vento: ma io non hò mai veduto questo mutarsi di sito, se non mosso estrinsecamente.

Aldr. de Pisc. l. 2. c. 5. p. 142. Jonston. loc. csp. Tab. 22. n. 3. Id. Tab. 22. n. 2.

7 GVAPERVA del Brasile, spezie di Pesce CAPRO, o CAPRETTO dell' Aldrovandi, che da i Portoghesi, come il Cane Centrina, Peixe Porco si chiama, da altri Balestra. E' lungo più di due palmi, e largo la metà, ma non molto grosso, & hà l' Rostro rotondo, e la bocca simile a quella delli Dentali, con otto denti canini nella mascella superiore, e sei nell' inferiore, che è più lunga dell' altra: de' quali i due di mezzo di sotto, e di sopra, sono più lunghi de' gli altri. Gli occhi sono tre oncie distanti dalla bocca in sito molto alto, e le scaglie non rotonde, o semilunari, come rappresenta la Tavola del Capretto dell' Aldrovandi, ma con figura di rombo, come quelle del Ciprino largo dello stesso

Aldr. l. 4. de Pisc. c. 8. Jonst. l. 4. de Pisc. c. 19.

Autore, e così basse, e fottili, che il cuajo di questo animale non sembra scaglioso, ma solo alquanto ruvido, con tal vigore però nella sua ruvidezza, che come del suo Capro attesta il Rondelezio, potrebbe servire per polire il legno, e l'avorio. Ha il dorso oscuro senza ondeggiamenti di macchie, per questo si può discernere nel Pesce secco, con tre aculei nella schiena, poco dopo gli occhi, molto sodi; il primo de' quali è lungo un dito, gli altri due successivamente minori; i quali facilmente s'abbassano ne' vivi, e s'appiattano in un solco molto copioso nel dorso. Ha le pinne nella schiena, e nel peritoneo continue; ma molto alte, massime nel principio: e quelle del ventre, che biancheggia, brevia quella della coda, falcata; e le branchie sopra le pinne laterali d'apertura molto angusta. Hebbesi questo Pesce sotto nome dello *Sparo di Plinio*, cui fu necessario mutare in quello di *Gnaperus*, per conformarsi meglio col Pesce sotto questo nome descritto dal Gionstoni, del quale è maggiore, che con lo *Sparo dell'Aldrovandi*; massime che, quando anco fusse stato *Sparo*, non v'era ragione, che lo persuadesse più tosto quello di Plinio, che d'altro Autore, non havendone quegli assegnato nota particolare, mentre ne mentovò il nudo nome.

Delle Testugini di Mare.

Cap. IX.

TRÀ gli Acquatili Sanguigni meritamente s'annovera la Testugine Marina, come quella, che non solamente ha sangue, contro il sentimento di Gliberto Ducherio, che la chiamò esangue, scrivendone proverbialmente

L. 1. Epig. 18

Tardius ad celebrem passis adsurgere famam.

Quam Mare Testudo SANGVINE CASSA bibit.

ma che di vantaggio non può lungamente vivere estratto dal Mare: onde ne porta il cognome a differenza delle Terrestri, che aborriscono l'acqua, come si disse di sopra, mentovandole nel Lib. I. Cap. 9. e delle Anfibie, che sono di natura trà queste, e quelle mezana, abitando egualmente nella terra, e nell'acqua. E delle Terrestri, e delle Anfibie sono di tanto maggiori le Marine, che Diodoro racconta le loro Conche a' Popoli Chelonofagi, o diciamoli viventi di Testugini, haver servito e di Tende nella Campagna, e di Navicelle nel Mare. Al che graziosamente alluse quel bell' Vmore di Gregorio Porcio nella sua curiosa *Cynopithecocomachia*, cantandone.

L. 1. v. 388.

Alta petit patulo Testudinis orbe Melampus,

Cui promissa vicem longi temonis obibat

Cauda, procellosas crebro jactata per undas.

Alb. 1. 24.
v. 24.

I quali usi si raccordano ancora da Alberto Magno. E Solino riferisce, che nel Mar d'India ve ne siano di così sterminate, che due delle loro Conche drizzate in piedi, e commesse nella parte di sopra, e disgiunte in quella di sotto potevano servire di casa capace di non poca famiglia. Ev'ha chi scrive che nell'Isola di Taprobana, detto poscia Madagascar, & oggi di S. Lorenzo, la Conca d'una Testugine bastava a coprire il tetto d'una Casa intiera. Dalle quali sembracopiata quella, di cui il Boldoni

Cap. de' Lō-
zob. C. 19. 98

Spaventosa Testugine s' estolle,

A' cui splendono i rai, come due faci.

Grande è la mole sua, che uguaglia un colle;

Sono i piedi al camin pronti, e vivaci.

2 Di quella specie, che nel Continente più di rado si vede, trà le spoglie degli Animali più singolari, che si conservano in questo Museo, molto notevole si scuopre la

3 GVSCIA, ò CONCA superiore di una Testugine dell'Oceano, di quella forte, che nel Brasile si chiama *Iurucua*, lunga due braccia, e mezzo, e larga due, di superficie anzi nera, che nõ, lucida, e liscia, se non quanto la scorrano diversamente tante linee gialliccie, che sembrando commissure compongono tante figure Geometriche, le quali la fanno parer composta di quaranta pezzi di molti angoli; e d'essi, quelli, che sono sopra la spina dorsale, hanno bellissima figura di Scudo esagono: come parimente tutta la sudetta Guscia, essendo ovata, sembra uno Scudo; e per tale potrebbe servire, havendone non solo la figura, ma la durezza bastante, se non fusse troppo ampia, e di soverchio pesante. Onde più comodo ne sarebbe l'uso di culla, ò di capacissimo lavatojo, come già usavasi nella Turchia, dove in simili Conche solevano lavarsi i Bambini. Di questa razza di Tartarughe favella il Margravio, là dove scrisse. *Quadam testam nigram habens, splendentem, flavis lineis, & figuris egregie interstinctam.* Se ne vagliano alcuni Barbari di Scudo, & altri se ne compongono altre armature, & ornamenti a diversi utensigli; come quegli Africani, de' quali parla il mentovato Boldoni in questi versi.

L.6.c.1413

Vengon da Bona poi le cinque Faste
 Che seguon quei di Buggia; & han le genti
 Di Costantino al faetar robuste,
 Et al rotar la Scimitarra ardenti,
 De la matie Testugini a l'aduste
 Membra Loriche fan dure, e possenti.
 D'esse ogni legno, e poppa, e prora adorna,
 S'è in lente spoglie il corso, a 't vol soggiorna.

Loc.cit.C.7
 148.

4 GVSCIA superiore d'una Testugine del Mar Tirreno, più picciola della sudetta, come lunga son più d'un braccio, e mezzo, e larga poco più d'uno, di superficie bigia, irregolare, & arata di più solchi commissurali, che la precedente, sembrando composta di quarantaquattro pezzi.

5 CRANIO di Testugine Marina, di grandezza proporzionata alla prima Conca descritta, essendo lungo due palmi, e largo quasi uno, e mezzo.

6 TESCHIO intero di Testugine Marina, di minor mole del Cranio precedente, nel cui piedestallo trovo ricordata la morte d'Eschilo in queste lettere di mano del Dottor Ovidio Montalbani *ÆSCHILI MORS*, con la sottoscrizione del seguente verso.

Hor chi sia, che mi scampi?

Io nondimeno mi persuado che la Tragedia d'Eschilo terminasse col mezzo d'una Testuggine terrestre, non essendo verisimile, che un' Aquila possa reggere nel volo Animale di tanta mole, e peso, com'è d'ordinario la Tartaruga di Mare. Per lo che vedasi ciò che a questo proposito s'è notato di sopra nel Lib. I. Cap. 9. Se però ne' precipizii di sì pigro vivente volò l'altrui morte; chiuda il sanguinolento la serie de gli Animali Sanguigni del Museo; e se la durezza della sua scorza ci addita i Testacei, che sono una gran parte de gli Acquasili Bfangui, si faccia a questi opportuno il passaggio.

De gli Acquasili Bfangui, e prima de' Testacci in genere.

Cap. X.

Intendendosi per Testacei quegli Animali Bfangui, per lo più Acquasili, che sono vestiti di guscia dura, e pietrosa, come le Ostriche, le Chiocciolè, e simili, che da Greci si chiamano *Ostracodermi*, e si dividono in Univalvi,

H 3

Bival-

Bivalvi, e Turbinati, cioè d'una, ò di due Conche, ò fatti in giro. per seguir l'ordine intrapreso di far precedere quelle cose, nella fabrica delle quali sembiò più studiata la Natura, ti favellerà prima de' Turbinati, per passar potcia a' Bivalvi, indi a gli Univalvi. De' quali tutti n'ha scelta copia il Museo, di cui ben può dirsi col Tibullo Cremonese Giulio Crotti

L. 3. *Hermion. Eleg.*
4.

Non desunt medio selestæ ex aquorè Conche.

2 Nè sia di soverchio il ragionarne forsi più a lungo di quello richiederebbono, come gitti, che sembrano, del Mare, avvegnache non per tanto lasciano d'essere miracoli della Natura, e per tali qui raunati, affinche nella varietà, e bellezza loro s'ammiri quanto sia grande Iddio anco nelle cose minime, più per diletto, che per bisogno nostro create, essendo che, come saggiamente cantò il Valmarana.

Dan. Bart.
Recreat. del Savio l. 1.
6. 11.

*— hæc oculis quæ sunt hic subdita nostris,
Parva licet, sunt grata magis, nec parvus in illis
Enitet Artificis decor.*

E la Moral Musa di Lorenzo Crasso Napolitano ci avvisa che

Poef. 3. edit.
P. 193.

*Chi sotto a piedi hà 'l Fato,
Vuol, mentre opre s'è belle al Monde spande,
Che per queste ammiriam quanto ei sia Grande.*

E per miracoli appunto le ravvisò Tertulliano, che osservando con quanta finezza, e magisterio sono fabricate le Gulcie delle Conchiglie, ne giudicò una sola, quantunque delle più abjette, bastevole a convincere un Marcione (quell'Apostata, quell'empio, che imaginatosi due Creatori, ne asseriva un buono, e savio, e l'altro stolto, e maligno, e da questo prodotte le nature più vili, come da quell'altro le nobili) e costringerlo a confessare la Somma Sapienza d'un solo Autore del Tutto. *Vnus omnino de sapibus flosculus*, discorreva quel grande Ingegno, *non dico de pratis; VNA CIVIS LIBET MARIS CONCHYLA, non dico de rubro; una Tetraonis pennula; taceo de Pavo, SORDIDVM ARTIFICEM PRONUNTIABIT TIBI CREATOREM?*

L. 1. contra
Marc. c. 3.

Cic. l. 2. de
Orat.

Val. Max.
l. 8. c. 8.

Ad. Tul. Be-
roj. l. 3. Ru-

fic. v. 14.
Bartol. loc.

cit.

Bibl. Apof.
P. 1. P. 5.

Cant. 1.
P. 41.

3 Nè per men che mirabili conobbero le Conchiglie anco tra' Gentili Scipione, e Lelio, quella coppia d'incomparabili amici, i quali osservando in esse verissimo, che *sape sua è levibus gratia rebus inest*: lungo i liti di Cajeta, e di Laurento le coglievano per loro virtuoso diporto. Onde nel Regno della Saggia Ricreazione gl'introduce Alessandro Lami, il Dante Cremonese, cantandone in quel Sogno, che, come nota Cornelio Aspasio nella Prefazione della Biblioteca Aprotiana a chi verga quelli Fogli, *fu Vigilia d'un'ingegno risvegliatissimo nelle lodi della Patria*

*E di Ricreazione andammo al loco,
Ove Scipione, e Lelio gir cogliendo,
In fatti egregi l'uno, e l'altro fioco,
Marine Conche vid'io insieme ridendo.*

4 Ma quanto questi dimostraron saggi, per farsi con quel diporto ricchi di bei pensieri, altrettanto pazzo si fece conoscere Caligola, che solo per ergerli un vanissimo trofeo, fintosi di gir con l'Esercito al conquisto dell'Inghilterra, giunto a non sò quale spiaggia, spiegò, come un'altro Serse, tutte le sue forze guerriere contro il Mare, e dopo atteggiati gli sforzi d'un Combattimento generale, come se l'avesse vinto in battaglia, ne fece da' Soldati cogliere il bottino, che fù non altro che Chiocciolle, e Conchiglie, quante ne capirono loro nelle mani quali potcia, come spoglie di sanguinosissima guerra, volle s'appendessero ad un'altissima Torre, che nel luogo stesso fè fabricare, in memoria di sì memorabile

Dio Cass. &
Smb. c. 46.

bile impresa, dando in ciò a conoscere, che ben meritava la corona d'oro, che egli prima de gl' Imperatori usò; non però per la nobiltà del metallo, ma per la sodezza, acciò che a quel capo forsennato non mancasse ben forte legame, come canò il Tesoro delle Muse.

*Primus Apollineà commutatus fronde metallum,
Casar, & aurifero stringis in orbe caput.
Non sano capiti fragiles per tempora frondes
Non sat erant; nodo te meliore ligas.*

*Em. Thef.
in Elog. XII
Casar. in
Calig.*

5 Quanto di lui più assennati si mostrarono, que' Barbari d'Occidente, che van- ghi di qualche armonia, mentre d'altra non ne havevano notizia, se la procu- ravano dalle Conchiglie, che in lunghe filze appendevano alle porte delle loro abitazioni, ove scosse dal vento, cozzandosi, readevano un tal suono, che lo- ro arrecava non ordinario diletto.

*Pict. Mart.
Hist. Ind.
l. ...*

6 Incomparabilmente però più soave è l'armonia, che fanno alla mente di chi vi riflette per ravvisare in esse i tratti di quella mano, per cui sono armoniche le Sfere Celesti, & ammirare ne' loro Gulci l'avvedutezza dell'Eterna Providen- za, che a questi Animali, per natura debolissimi, & esposti alle ingiurie de' Pe- sci, che ne sono avidissimi, se negò l'agilità per sottrarsene, diede una portatile Fortezza, a chi schietta, come a' Bivalvi, & Vnivalvi; a chi con molti ricinti, come a' Turbinati, c'hanno tante ritirate sempre più, e più dentro, quanti sono i giri, in che s'avvolgono; Fortezza tanto più mirabile, quanto che nasce, vive, e cresce con essi, serbando sempre il disegno della figura: e, quantunque varia in tutti d'architettura, sempre uniforme all'esigenza d'ogn'uno, tutti nulla men del bisogno assicura, & abbellisce insieme, riuscendo loro *Subsidio pariter, & Decoris*, come della Torre di David hebbe a dir S. Ambrogio (di cui, o quan- to s'avverano in questo luogo quell'altre parole! *In scopulis quoque ipsas, & la- pidibus reperit Natura in quo delectaret*, nascendo i Testacci parimente ne' scogli) Onde il portare la propria casa è a loro gran ventura, ove a tutti gli altri Animali sarebbe di grandissimo impaccio.

*In Ps. 108:
Or. 8.
Id. Prefat.
in Ps.*

*— — — Sic Ostrea dura
Sic Turbo lentus, Concha, & Testacea vivunt.*

*Oppian. Bo-
dini l. 2. de
venat. v. 630*

Sopra di che fondò bellissima arguzia quell'Anassila presso Ateneo, che ad uno delle sue cose gelosissimo disse,

*Ἀπιστέρας δὲ τῶν κοχλίων πολλῶν πάλω,
Οἱ περιόψασ' ἔν' ἀρισίας τὰς οἰκίας.*

L. 2. c. 24.

*Cochleas tu es longè diffidentior,
Qua, quia nemini credunt, circumferunt domum.*

7 Ciò però, che più fertile di stupori può in questa materia incontrarsi, sia, per mio avviso, la diversità, e la bizzarria delle figure di tante Conche differen- ti, mentre, per dirla con Virgilio

— — — facies non omnibus una est.

O' col Galeani.

*Altre han più picciol ventre, altre più grande,
Altre han, qual fiume, ò lago, orle mangiare.*

*Poet. Cat.
7. 86.*

Onde il Boldoni

*Tanto Natura in un semblante sefo
Di varie forme hà i simulacri impresso.*

*Ord. de
Longeb. G. 7
129.*

8 Di che non è men mirabile la varietà, e bellezza de' loro colori, & orna- mentale, e tanta, che non si può spiegare a bastanza, non havendo noi tanti vocaboli, quanti esse hanno abbigliamenti, e vaghezze, degne de' gli stupori non

non solo de gli huomini più sensati, che non però giungono a poterne fabricar' una delle più dozzinali, ma della Natura medesima, che ne fu l' Autrice, e trasse a cantarne il sopracitato Boldoni

Ed. C. 7. 30.

Poi con più dura scorsa in mille guise
Le Conche, in cui scherzò varia Natura,
Si che fra se de' suoi scherzi si rise,
E stupì 'l vario Stil di sua pittura.

Dan. Bart.
nella Ricr.
del Savio
t. 1. c. 11.

9 Che però ben posso dire con uno de' più eruditi di questo Secolo, che forse, non che da me povero d' eloquenza, ma da qualunque altro ne sia a gran dovizia fornito, non è il poter bastevolmente descrivere ciò che han di maraviglioso le Chiocciolle ne' loro gusci: la bizzarria delle inventioni, la varietà de' gli avvolgimenti, la vaghezza de' gli ornamenti, la disposition de' colori, le capricciose forme, la medesima, e in tante maniere diversificata materia, e il maestrevole suo lavoro. Con tutto ciò si descriveranno al meglio, che sia possibile secondo la proposta divisione.

De' Turbinati, e prima delle Porpore. Cap. XI.

TRassero questi Testacei la denominazione di Turbinati dalla simiglianza, che tengono col Turbine Luforio sì nel cono, come ne gli atrocigliamenti, ch' esprimono i di lui giri, quando è rotato. Che però di questo genere di Testacei può intendersi quel verso d' Angelo Baronio nel Genetliaco di Cremona sua Patria.

Bacon. in
Genetli.
v. 783.

Se in gyram pigros imitatur Turbinis orbes, recurvans

2 Tra questi merita il primo luogo la PORPORA, come la più nobile per quel famosissimo sugo, che se ne cavava per tingere le vesti de' Principi, che quindi trassero il nome di Porpora. Ondè il Lirico di Venosa dal gentilissimo Federigo Nomi fatto parlar Tolcano va cantando.

Le Porpore Spartane
Non traegono per me Clienti oneste.

Nonn. Pa.
Nep. l. 4.
Pal. in anem.
l. 1. de verb.
idon.
Georg. Ced.
in cop. hist.
Aldr. de
Teff. l. 3. c.
S. P. 308.
Herc Stro.
in epiced.
Borghetti
Can. v. 63.

3 Hà questo Acquatile la gufcia molto simile di figura alle Chiocciolle maggiori, ma che rugosa, & aspra in se si spiega, e di vantaggio trasmette in giro alcuni raggi, ò siano aculei, che altri per la similitudine chiamano chiodi, e sembrano branche, lunghe, e serpeggianti, come fossero di Polpo, se non che sono immobili, & impietrite: e sporge un canale da un lato, per cui mette fuori la lingua, ò più tosto proboscide, con cui trae l' alimento; Serpe come le Chiocciolle terrestri, & a guisa loro si fa la strada con picciole, e mobili corna. Sta per lo più attaccata agli Scogli. Sta nel mezzo del corpo carnoso una parte così tenace, che sembra vischio: vicino a cui si genera quel purpureo Licore da taluni Fiore, da altri Ostro chiamato, con cui si tingevano le lane più fine d' inventione d' Ercole l' Eroc, allo scrivere di Nonno, e di Polluce; ò più tosto d' Ercole il Filosofo, come nota lo Storico Cedreno: e questo, e quelli rapportando ciò seguito in Tiro eolla scorta d' un Cane, il quale veduta una Porpora attaccata ad uno scoglio, & afferratala co' denti, se ne imporporò tutto il cefo, e diede a conoscere che

Oebalis Heracles non debet Purpura tantum
Ingenio quantum Canibus, nec tincta rubens
Murex fulgentes nuda lana lacefferet ignes,
Ni Canis aliquando Conchium infrogisset ardua.

Onde

Onde poscia fervì per corpo d' Impresa (peziosa col motto in persona della Sve-
nata *EX NECE TRIUMPHVS*; proposta in Ferrara nell' Essequie del Marchese
Guido Villa, ucciso d' un colpo di Cannone nell' assedio di Cremona il dì 24
Agosto 1648. come rapporta Giuseppe Bresciani mio Concittadino nell' Istoria
delle Turbolenze di quella Città. Non sò però qual trionfo recasse a' suoi la
morte di quel Guerriero, mentre i Francesi, tra' quali militava, dopo di quella
furono astretti a ritirarsi con gran loro discapito da quell' assedio, havendoci per-
duto più di due terzi d' un' Esercito assai numeroso.

*Picin. M.
Symb. l. 6.
c. 32. n. 135.*

*Bresc Turb.
de Crem.
p. 75.*

E quel sugo rubicondo delle Porpore non trovasi, che nelle aperte vive, o
schiacciate trà due sassi (come fù espresso in un' Impresa fatta per il Cardinale
Orazio Spinola, col motto *COMPENDIA MIHI DISPENDIA*) perche nelle
morte s'vanisce. Nè in tutte le vive si scuopre, ma solo nelle mediocri, che po-
che volte eccedono nn' Ovo di Gallina: & in queste ancora talvolta non si tro-
va. Mà più appieno ne discorrono il Rondelezio, e l' Aldrovandi. Molte di
queste accrescono vaghezza al nostro Museo, tutte per la varietà delle loro figu-
re, e colori ragguardevoli, e trà l' altre

*Picin. loc.
cit. n. 134.*

4. **PORPORA** maggiore d' un palmo per ogni verso, con sei gran raggi nel
giro della bocca da una parte sinuata, e ripiegata in se stessa, con la superfizie
esteriore bianca, sparsa di bellissime macchie leonate a onde, e di dentro candi-
da, se non quanto a luogo a luogo la fanno arrossire alcune striscie di color di
carne. Nella figura corrisponde assai a quella, che ne porta il Bellonio con sei
rami, tutto che l' intitoli *Purpura pentedactylos*, forsi eccettuando quel ramo,
che fa canale alla proboscide. Dal medesimo la cavò anco l' Aldrovandi.

*L. 3. de Test.
c. 1.*

5. **PORPORA** minore della precedente, del colore del marmo bianco sparso
di fosche macchie, con dieci aculei, che in due ordini la circondano nella parte
gibbosa, con il tubo lungo più del doto indice, circondato parimente da due ordi-
ni d' aculei minori, tutta bianca di dentro, con l' apertura rotonda, & il labbro
superiore alquanto crenato.

6. **PORPORA** minore d' amendue le antecedenti, con sei raggi nella circon-
ferenza dell' apertura, oltre il tubo della proboscide, nel di fuori del color mar-
moreo della precedente, ma sparsa nel dorso di pochi tuberì, e di dentro vaga-
mente incarnata, ma nell' estremità, che si diffonde in lungo, bianca.

7. **Quattro PORPORE** di terza grandezza, tutte scorse nel dorso transversal-
mente da due ordini di punte. Servono d' ornamento al piedestallo d' una gran
Chiocciola Rugosa, lavorata ad uso di nappo.

8. **Due PORPORINE** bianche, scorse pe' il lungo da trè ordini di spessi aculei,
che cominciano nel cono, e tutti vanno a terminare a dritta linea nel fine del ca-
nale della proboscide, che è lungo quasi il doppio del loro corpo.

9. **Alcune PORPORINE** di color leonato con fasce bianche, e trè ordini di
merli, e d' appendici simili alle vegetazioni d' alcuni sassi di Mare, diversamente
scanalate: uno de' quali ordini occupa loro l' orlo del labbro superiore, facen-
dovi molte cresphe, e seni, ò cupolette, e capannucci, quasi coronandolo con la
ghirlanda, ò cresta, ch' egli sembra, di pennacchini: l' altro poco sopra il lab-
bro opposto: e l' terzo in distanza quasi eguale trà i primi due rende loro aspro il
dorso; e tutti trè non senza qualche obliquità le scorrono per il lungo, e vanno
a terminare nel cono, che molto è acuto. Di dentro sono bianche, con il lab-
bro, che non è spinoso, porporeggiante, e l' canale della proboscide non molto
lungo, ma quasi diritto da un lato solo spinoso, e dentro pur bianco. Niuno,
che io habbia osservato, fa menzione di questa sorte di Porpore. Onde tanto
più ragguardevole si scorge il regalo, che ne fece al Sig. Marchese Cospi il Sere-
nissimo

nissimo Cosimo III. Granduca di Toscana, che l' hebbe d' Olanda con una copia incredibile d' altri Testacei singolari, in buona parte donati a questo Museo, ove si conservano disposti in due bellissimoi Canestri Marini, che sembrano di vivacissimo corallo contesti; & a' suoi luoghi s' andaraono mentovando.

L. 2. c. 2.

10 Diverse altre PORPORINE, che servono di fregio ad alcune grandi Conche Margaritifere. Sono di quella grandezza, e forma, ch' esprime la figura addotta dal Rondelezio. E tutte queste Porpore sopradescritte, fuorchè la prima, sono conformate differentemente da quelle, che figura il nostro dottissimo Aldrovandi.

De' Murici. Cap. XII.

Alle Porpore succedono i Murici, come Testacei poco da quelle diversi nella figura, e talvolta ancora confusi nel nome, essendo ben tovente stato preso il Murice in significato di Porpora, come da' miei riveriti Giuseppe Battista, e Giovanfrancesco Bonomi, cantando quegli nella Prima Parte delle Meliche

Dof. Bapt. in
Od. ad Be-
ned. Ma-
riotti. pag.
218.

Di Sidonio Murice io non son vago.
E questi nel Sistro, Poesie serie, Son. XVII. in riprova della Corte.

Dove Ebalia Murice Ostro tributa

*A Rè, che preme de l' Assiria gli ori,
Disdegna tributar votivi onori
il culto mio, che Idolatrie rifiuta.*

In proposito di che sovviemmi d' haver notato nell' Elogio di Proba la Poetessa:

L. L. in
Mus. Post.
prim. p. 31.

Murice in Assyrio niteant, queis Gloria Murex.

Inter Centones plus Proba clara suos.

2 Sono però di genere differenti, avvegnache il Fiore de' Murici nontinge così vivo, come la Porpora, benchè questi non di rado portino il titolo di *Purpureo*, come nell' Iride Poetica di Giovanluigi Piccinardi, originario della mia Patria.

Eliz. 1. ad
Laur. Leg.
p. 2.

Hic tibi purpureo Murice tincta chlamys.

In oltre i Murici vanno armati d' aculei più corti sì, ma più grossi, ed ottusi, quando in vece loro non hanno de' Tuberi, come spesso accade. Sono di Conca per lo più, maggiore, più densa, e più soda, che le Porpore, anzi di turbine più acuminato, meno però delle Buccine: Onde, come di configurazione trà quelle, e queste mezzana, vengono loro frapposti; e ben sovente, per dirlo con un' Erudito, *giù riverfano il labbro, come i Mastini, poi il ripiegano, e' tornano alquanto in se, con una bizzarra, che hà il suo bello, e non sà dirfene il perche.* Sono d' elquisito sapore, e perciò hanno luogo nelle Menfe de' Grandi. Quindi il Bergano nelle Nozze del Benacone cantò.

Bartol. Ric.
del Sav. 1.1.
p. 11.

L. 1. Ber.
p. 415.

*— — rutilisque ardentis Muricis imbres
Addite Benaci mensis.*

Che però se ne querelano appresso Marziale, che loro fà dire.

L. 13. ep. 87.

*Sanguine de nostro tinctas, in grate, lacernas
Induis: & non est hoc satis; esca sumus.*

Trà le varie spezie di questi, bizzarrissimo ornamento del nostro Museo si scorge il

3 MVRICE GALEIFORME, che così chiamo, per haver' egli naturalissima figura d' Elmo, benchè in tutto non l' esprima l' Imagine, che se ne porta.

E' gran-



E' grande poco meno delle Celate ordinarie, con la cavità proporzionata, tutta liscia, e del colore della cera vergine, con qualche campeggiamento di bianco, si come pur bianchi, anzi candidi sono i di lui labbri, che riescono così sparsi, e per di sotto così piani, e lisci, che non meglio ponno rappresentare la parte inferiore d'una Celata, nè più ingegnosa sarebbe stata l'arte, se fusse stato suo bellico lavoro. L'ornano per di fuori con orridezza, che piace, trè ordini trasversali d'aculei, nel primo maggiori, come più grossi d'un doto, e poco men lunghi: e ne gli altri a proporzione minori. La di lui sostanza è densa, soda, e pesante non altrimenti, che se fusse di marmo, come non se ne scosta col coltore. Onde si manifesta specie de' Murici Marmorei descritti dal Rondelone, e dall'Aldrovandi, quantunque nè questi, nè altri, per mio avviso, facciano menzione de' Murici di questa forma.

4 MVRICE MARMOREO, con un'ordine d'aculei grandi, ottusi, e varii dorsetti, ò protuberanze. Nella ripiegatura è liscio, e di color bianco, che piega nel giallo, com'è tutta la circonferenza interiore dell'orifizio. Di dentro è candidissimo.

5 MVRICE MARMOREO picciolo, bianco, e rugoso, con trè ordini di Tuberi tutti intersecati da un solco, ò linea cava, & una serie d'altri tuberi, ò dorsetti, che partendosi dal terzo giro del cono lo scorrono pe'l lungo fino al labbro, la di cui circonferenza è tutta piena di varii canaletti, rilevati nel di fuori. Serve d'ornamento ad una gran Madreperla.

6 Due MVRICI MARMOREI piccioli, congeneri a quello, che per Murice Marmoreo Orientale viene figurato, e descritto dal Gesnero A. D. che scrisse d'aver' inteso, che in essi si generino delle Perle, non però di crederlo. Dicitano, come quello, il labbro esteriore in un gran margine, che nella parte inferiore stende un'aculeo parallelo al cono, il quale riesce molto acuto. Sono di color bianco schietto nel ventre; e nel dorso tramischiato di gialliccio, ò pallido, come lo chiama il mentovato Zoografo. Nell'interno, verso la circonferenza del labbro sono candidi, nel rimanente, quanto se ne scopre con l'occhio
di

di vaghissimo color di rosa: col canale obliquo della proboscide sparso di belle macchie ametistine. Vanno in ciò differenti da quello del Gesnero, che non hanno aculei nel dorso, ma solo un' ordine di tuberì, che gli scorre per ogni spira.

7 Due MVRICI CINERICII con tutto il corpo aculeato, poco maggiori de' Triboli, co' quali tengono qualche simiglianza di figura. Portano gli aculei frequenti, grossi, corti, ed ottusi, di varie grandezze, nelle sommità ferrugini, nel resto cinerei. Larghi di ventre hanno l'apertura della bocca angusta, da un lato crenato, dall'altro tuberosa: ma que' tuberì sono neri; com' essi di dentro nel restante sono bianchi. Finiscono in un cono assai acuto, non però molto alto. Io li credo di nova osservazione, non trovando trà gli Scrittori chi gli mentovi. Che però non ordinario fù il dono, che co' due precedenti, & altri bellissimi Testacei da descriversi, ne fece al Sig. Marchese la liberalità del Serenissimo Granduca di Toscana Cosimo III.

8 MVRICE LATTEO, così chiamato dal Rondelezio, e dall' Aldrovandi per la sua bianchezza, che si rassomiglia al latte. E' circondato di punte lunghe, ottuse. Di dentro è tutto bianco, e liscio.

Delle Buccine, Cap. XIII.

1 Sono queste Conche tra' Testacei Turbinati le più lunghe, e, come le Porpore, generano liquor' atto per tingere le vesti di purpureo, ma però meno intenso, come notò Plinio, e dopo di lui il nostro Aldrovandi, che perciò le descrisse immediatamente dopo le Porpore, con le quali tengono qualche simiglianza di figura. Sono però per lo più molto maggiori, nè portano aculei, & hanno il cono più acuto non solo di quelle, ma de' Murici ancora, come accennossi di sopra. Onde s'aggiustano, perchè servano di stromento Musicale da fiato. Per lo che si dipingono nelle mani de' Tritoni, che stanno in atto, ò d'accostarle alla bocca, ò di sonarle, com' espresse il Boldoni cantando.

*Caduta de'
Longob. C.
12. 129.
L. 1. Ber.
v. 668.*

*Ne la Prora un Triton col Mar confina
E gonfia la sua Conca in suon canoro.*

& il Bergono ————— *interea Triton vasta aquora Conchà
Damulcet.*

Ecìò per essere que' Mostri creduti Banditori di Nettuno, come ci avvisa Ovidio, che mirabilmente descrisse la Buccina, ove lasciò da leggerli.

*L. 1. Met.
v. 339.*

*Mulcet aquas rector palagi, supraque profundum
Extantem, atque humeros innato murice lectum
Caruleum Tritona vocat, Conchaque sonanti
Inspirare iubet, fluctusque, & flumina signo
Iam revocare dato. Cava Buccina sumitur illi
Tortilis in latum, qua turbine crescit ab imo:
Buccina, qua in medio concepit ubi aera pontis,
Littora voce replet sub utroque jacentia Phæbo.*

Al che poscia graziosamente allusero il nostro Lampridio in quel verso.

*Lamprid.
Od. 20.*

*Tritones Mare personans
Conchis.*

Et il Piccinardi nell' Iride Poetica, ove scrisse.

*Piccinardi
Od. 14.*

*Ad arma postat Monstra Maris. Tuba
Gemmante Triton, ceu Berecynthis
Cornu ad furores excitat vox
Semimares truculentæ Mystras.*

El' accen-

E l'accennò pure la riverita Musa di Pietro Adriano Vanden Broecke Publico Professore di Lettere Humane in Pisa, ove cantò.

Circa Tritones mulcebant aquora Conchis.

2 Ne sono semplice invenzione dell'una, e dell'altra Pittura Muta, e Vocale i Tritoni, giusta gli Esempi addotti da Plinio trà gli Antichi; e le osservazioni de' Moderni; essendosi di questo, e del passato Secolo veduti in diversi Mari Animal con sembianza humana dal mezo in sù, nel rimanente Pesci; tra' quali quelli, che chiamansi da' Spagnuoli *Pesci Muger*, e da nostri *Pesci Donne*, benissimo corrispondono alle Nereidi, e Sirene de' Poeti. Le descritte diligentemente il Padre Chirchero, narrando trovarlene nel Mare dell'India Orientale circa le Isole Vissaje, altrimenti chiamate de' Pittori del Dominio di Spagna. Le mentova ancora il P. Filippo della Trinità Carmelitano Scalzo nel Lib. VII. de' suoi Viaggi Orientali. E prima di lui Erasmo Leto nell' Istoria di Christiano IV. Rè di Danimarca, portò curiosissima Relazione di certe Ninfe, ò Sirene del Mare-Sansonico, le quali vestivano di cuojo di Delfino, e parlavano, anzi predissero alcune cose concernenti la vita di quel Rè. Le raccorda parimente il Sig. Redi nel suo dottissimo Libro dell' Esperienze intorno a diverse cose Naturali, negando insieme per prova, che l'ossa di questi Animal abbiano quella mirabile virtù, che da molti si predica, di ristagnare immediatamente ogni più rovinoso flusso di sangue, e di rintuzzare i libidinosi voleri. Così de' Tritoni ne tratta frà gli altri Damiano Goes, il quale descrivendo la Città di Lisbona, favella di quelli, che si vedero in quelle parti; & il Barleo nell' Istoria de' fatti di Maurizio nel Brasile discorre de' Tritoni, c' habitano l'Oceano Atlantico, presso il Golfo detto di Tutti i Santi, e la Provincia di Porto Securo. De' quali par che s'intenda il Valvasoni, dove canta.

— gli è ver, che là, dove si sente
Stridere il Mar, quando vi cade il Sole,
Di Ninfe, e di Triton viva una gente,
Che assomigliarsi a l' Huom d' aspetto suole.

3 Non altrimenti poi che venga espresso trà que' Moltri Marini, servi la Buccina di Oricalco sonoro a' Popoli più bellcolosi, come a gli antichi Greci, i quali, per testimonio del vecchio interprete d'Omero, l'usarono gran tempo prima che inventassero la Tromba. Costume che passò poscia a' Romani, de' quali fù scritto.

Buccina jam priscos ad arma Quirites.

E a questo proposito Virgilio.

— bello dirum rauca cruentum
Buccina

E di lui non men parlò il nostro Vida, parlando del Concilio degli spiriti maligni.

— dedit ingens Buccina signum,
Quò subito intonuit cæcis domus alta cavernis.

Il che fù probabilmente imitato in simile argomento, e da Giovanfrancesco Bonomi, Vescovo di Vercelli, pur Cremonese, nella sua Borromeide.

— dat dirum Buccina signum,
Quò subito, longèque omnes tremere caverna
Telluris, totum, & concussum est aquor ab imo,
Insolitisque acer sonuit clangoribus æther.

E da Paolo Musconio pur nostro nella sua Mariade.

Concilium vocat horrandum cava Buccina, signo
Ecce dato Stygia procul intonnere caverna.

Brock. l. 2.
Syl. in
Nupt. Leop.
Imp. v. 127.

Pl. l. 9. c. 5.

Kircher. l. 3.
de Magnet.
p. 6. c. 1. §.
6. p. 675.
Erasmo. l. 1.
ap. Ol.
Vorm. l. 3.
Mus. c. 12.
p. 277.
Red. Esp.
Nat. p. 67.

Della Caccia
Cam. 5.
p. 33.

Turneb. 44.
28.

Æneid. 11.

L. 1. Cbr.
stad. v. 135.

L. 1. Bor-
rom. v. 414.

L. 2. Ma-
riad. v. 112.

4 Passò pertanto il nome di Buccina a significare la Tromba, come in que' versi di Michel Guvio dalla Mirandola, Canonico Regular di S. Salvatore, e gentil Poeta Latino, che fiori del Secolo passato, e lasciò un Poema distinto in IV. Libri d' Erametri in detestazione di Lutero, i quali si trovano Ml. appresso di me, che potrei forse publicargli un giorno.

L. 1. ad v. M.
Luther. v.
288. Ml. ap.
me.

*Non fecys, atque solent, ubi signum Buccina misit,
Ductores in bella rapi: furit undique miles.*

Se ne valse in tal significato anco il soavissimo Ghibbetio in que' Lirici.

Lyric. l. 1.
Od. XI.

*Ingens canora Buccina Gloria
Vrbesque, Terrasque, & procul Insulas
Arrexit omnes.*

In Exuvio
Leonis, Ep.
ad ampliss.
Sen. Bonon.
p. 5. Simile,
p. 141.

come pure l' eruditissima Penna di Pietro Ercole Belloi, che del Leon Bargelino in quella Spoglia, ch' egli fregiò di tante Stelle, quante stille d' inchiostro vi sparse, scrisse *ut suis rugitibus Buccinam Fama, quam mea raucedo non poterat inflaret*. Ma tornando alle Buccine di Mare, di queste se ne trovano di varia grandezza nel Museo, e trà le altre

5 BVCCINA d'insigne grandezza, come lunga più di due palmi, e larga a proporzione, fasciata, e striata, cioè trasversalmente scorsa di rilevate striscie equidistanti, larghe un deto, che sembrano fasciarla: delle quali nelle estremità laterali si profondano altrettanti solchi, che nella superficie interiore si palesano in tante righe eminenti. Fa sette giri, o circonvoluzioni. Di dentro è bianca, e carnea, Di fuori è alternata di macchie bianche, e castagne, semilunari, che fanno una vaghissima vista. Quantunque però questa Buccina sia delle più grandi, e men comuni, non perciò è d'estrema grandezza nella sua specie, osservandosene alcune assai maggiori nella Maestosa Fontana del Palazzo di Città, del Sig. Marchese Cospi, della quale ben può dirsi con l' Omero di Maria Stuarde, che è tutta

Bassian.
Gatt. nella
Mar. 516.
p. 2. 13.

*d' alghe, e di Conchiglie
D' ostreghe, e di coralli circondata,
E di mill' altre acquose meraviglie.*

6 BVCCINE poco minori della sudetta, aggiustate nella sommità con orificii di metallo per sonarsi: come quelle, che animate dal fiato rendono uno strepitoso rimbombo. Sono per di fuori distinte con varii dorsetti ordinatamente disposti, e sparse di varie macchie rosseggianti, & oscure: e di dentro bianche, e lisce, e quasi argentine, co' labbri interiormente crenati, e tuberosi.

7 BVCCINA poco minore delle predette, ma per di fuori punteggiata di nero, e per di dentro sparsa d' alcune macchie rosseggianti.

8 BVCCINA eguale nella grandezza alla superiore, ma per di fuori tutta cospersa di picciolissime verruche, co' labbri tutti crenati, e nella superficie interiore rosseggiante, e quasi del colore delle Granate.

9 BVCCINA dalla Natura leggiadramente dipinta a onde rosseggianti, che largamente la scorrono tutta dalla sommità sino al cono, & appaiono più negli intertizzii de' bianchi tuberì, che altrove: e nel di dentro è candidissima.

10 BVCCINA ondeggiata di simili macchie rosse, ma tutta striata, con picciolissimi tuberì, e così leggiadramente lavorata dalla Natura, che pare la trascorrono attorno trè cordoni così rilevati ove sembrano di più stringerla, che l'occhio s'inganna in credergli fattura dell'Arte. Nell'interno è parte bianca, parte di color di carne.

11 Oltre le sudette Buccine, tutte grandi, benchè chi più, e chi meno, se ne trovano in questo Museo ancora varie sorti di picciole, tutte nella loro specie perfette:

perfette: delle quali forse s'intese Plinio, quando chiamò la Buccina minor L. 9. c. 36. della Porpora, come ne' Testi volgati si legge. E di queste sono le

12 BVCCINE PICCOLE, ma di gran ventre, striate, e crespe, di varii colori: campeggiando loro sul dorso, che tutto è aspro, e tuberoso, in istriscie trasversali il candido del latte, il vinoso dell' ametisto, il giallo della cera vergine, e 'l fulvo delle giube del Leone. Hanno l'apertura della bocca quasi rotonda, merlata, e crespa, come la Lattuga hortense, di maniera che quanti seni fa da un lato, dall' altro mostra tanti tuberi corrispondenti: e nella sommità si piega in fuori, e forma un canale assai largo, & obliquo, e verso la schiena incurvato, per cui l'animale mette fuori la proboscide. Di dentro sono candide, e sotto il labbro superiore, per quanto dura la prima spira, lisce. Nel labbro inferiore appariscono i tuberi, e la varietà de' colori della spira sottoposta. Finiscono in un cono acuto, bianco, in alcune alabastrino, in altre cinericcio, ma che in tutte sembra con grande artificio intagliato, benchè sia mero lavoro della Natura. Non corrispondono ad alcuna delle figurate, e descritte dal Gesnero, dal Rondelezio, e dall' Aldrovandi. Onde appajono diverse.

13 BVCCINE minori delle precedenti, striate, o scanalate pe'l lungo, ma con qualche obliquità, e scorse per traverso di frequenti linee parallele rosse, e gialle in campo bianco, le quali si vedono solamente ne gl' interstizii eminenti delle strie, o canali larghi, e profondi, e simili nel colore all'acqua di Mare con vaghi ondeggiamenti: di maniera, che queste Conche nell' esterno imitano leggiadramente alcuni di que' drappi vergati, che da non molti anni in quà sono passati in uso quasi commune di farne vesti, e massime da campagna, di bella veduta. Hanno l'apertura della bocca schietta, ma molto lunga, & ampia, essendo la prima loro spira assai larga, ma poco ventricosa, con un picciol tubero nel fondo di ciascun interstizio delle strie: le altre circonvoluzioni sono angustissime, di modo che costituiscono il cono molto basso, ma però acuto, con la sommità del colore, e diafanità dell' ametisto. Di dentro sono lisce, e bianche, con qualche trasparenza de gli esterni colori. Portano qualche simiglianza della seconda Buccina striata del Gesnero; in ciò però da quella si scorgono differenti, c'hanno la prima spira assai più alta, e sono di cono più basso, & insieme più acuto.

14 BVCCINE PICCOLE, TVBEROSE, MARMOREE: che così mi persuado poterli chiamare, per essere di conca del colore del marmo bianco, e non men dura, e similmente più grossa delle precedenti, benchè assai minore di mole, come quella, che non eccede la grossezza d'una Chiocciola delle mediocri; alle più turbinate delle quali è assai simile nella configurazione. Hanno la prima spira larga la metà della loro lunghezza, con un' ordine di tuberi rotondi nel principio, e che poscia s'allungano; e prendono simiglianza de' pinocchi mondi, de' quali conchi si sembrano composte tutte le altre circonvoluzioni di queste Buccine. Finiscono in un cono acutissimo. La loro bocca è rotonda, col labbro superiore nella circonferenza liscio, e schietto, e nella sommità largamente aperto per l'uscita della proboscide dell' Animale: e l' inferiore pur liscio, e molto spianato in fuori, senza eccedere il piano dell' altro labbro. Di modo che queste Conche potrebbero servire a dare il lustro, come le Veneree, se forse per tal' uso non disdicevole loro la picciolezza. Di dentro sono tutte create, con istriscie bianche, e violacee. Di fuori talvolta sono cinericce, con qualche macchia di color di piombo.

15 BVCCINE PICCOLE, ma però maggiori delle due sorti precedenti, & a differenza di tutte le sopradescritte, e da gli Autori, che hò potuto vedere, mentovate, di superficie tutta liscia, & OMBILICATE. Così parmi di poterle chia-

chiamare; perche, oltre l'essere nel di fuori tutte polite, e lucide, vicino all'apertura della bocca hanno una cavità simiglievole al bellicolo humano, ma così profonda, che v'è dritto a terminare nella sommità del cono, il quale è alto, non però molto acuto: nel di cui centro esteriormente finisce un solco assai profondo, che servendo d'interstizio trà un'attorcigliamento, e l'altro, fa cinque giri, principiandogli nella parte inferiore dell'apertura della bocca, la quale ha dell'ovato: e nella sommità ha l'incisura per la trasmissione della proboscide dell'animale, che fa distinguere queste Conche dalle Chiocchie, con le quali tengono per certo non poco di simiglianza. Nel di fuori sono variegate di belle macchie leonate in campo latteo, le quali leggiadramente rappresentano l'immagine d'un'Arcipelago con le sue Isole, delle quali, come delle Fortunate, potrebbe dirsi con la fatal Donzella del Tasso, per indicarne la situazione, che

Gerus. lib.
C. 15. ff. 41.

*Tutte con ordina lungo eram dirette,
E che largo è frà lor quasi egualmente
Quello spatio di Mar, che si framette.*

Di dentro fanno pompa del color dell'Onica misto di violaceo, con qualche trasparenza delle macchie sottoposte, essendo la Conca diafana. Non trovo descritte, ò mentovate da alcuno queste quattro forti di Buccine piccole, ò almeno la prima, e le due ultime. Per lo che non è che peregrino, e singolare il dono, che con altre belle cose di Mare si compiacque di farne il Serenissimo Cosimo III. Granduca di Toscana al Sig. Marchese Cospi, Decano de' Cavalieri del suo Ordine, e della sua Corte.

16 Vedonsi parimente nel Museo copie di BVCCINETTE STRIATE, con molti dorsetti bianchi continuati pe'l lungo, che riescono assai vaghi all'occhio. Adornano queste il Coperchio, e 'l piedestallo della già mentovata gran Chiocciola Rugosa ridotta in forma di nappo.

17 Diverse BVCCINETTE STRIATE, simili a quelle, che figura il Gesnero; e queste servono per accrescere vaghezza ad alcune Conche Margaritifere.

De' Turbini. Cap. XIV.

Pergamen.
p. 145. del
Supplm.
Dant. Pa-
rad. 18.
Gerus. C. 11.
81.
Caduta de'
Long. C. 9. 76

TRa' Testacei Turbinati si chiamano specificamente Turbini solo quelli, che portano maggior simiglianza del Turbine Luforio de' Fanciulli, che da taluni appellasi Moscolo Pirlò, ò Paleò, come dal Tasso in quel verso.

E cade in giù, come Paleò rotando.

E dal Boldoni, ove scrisse

Come Paleò le membra intorno volge.

Di cui maestosamente Virgilio.

torto volitans sub verbere Turbo

Quem pueri magno in gyro vacua atria circum

Intenti ludo exercent; ille actus habena

Curvatis fertur spatiis: stupet inscia turba

Impubisque manus mirata volabile Buxum

Dant animas plaga.

Che nobilmente fu imitato da Gregorio Porcio in questi versi.

Mobile ceu torto volitat sub verbere buxum

Quod pueri quatient, manu circum stibila verant

Itibus alternis. Illud revolvibile saltus

Substitit in crebros, viresque resumit cundo.

D'onde

En. 7.

Porc. Cyno-
pubecc. l. 1.
v. 303.

D'onde ne formò spiritoso Emblema Paolo Macci, in prova di quel detto di Plauto

Vis furis stat motu.

Pla. A fin.

scrivendone.

Mentre che per grand' atrio al gioco intenti

Battono il lieve Moscolo i Fanciulli,

Stà egli immoto nel suo moto, e spinto

Da sferza pueril si volve, e gira

Retto in ispatii flessuosi, e torti.

Tal fortuna crudel spesso raggira

Dentro a rapidi turbini di mali

Di magnanimo petto Alma costante;

Ma ella immota nel suo moto prende

Vigor da i colpi, e ne' travagli afflitta

Forte più surge, e ne l' offese invitta.

Embl. 47.

2 Di questi Testacei altri sono grossi col cono basso, ma ampio, che serve di base alla piramide, ò metà, che formano, terminando in punta acuta, con la bocca da un lato, lunga, & angusta. Altri sono sottili, ma di figura in tutto contraria a' sudetti, riuscendo lunghi, con la bocca nella sommità, simile a quella delle Chiocciolè: e poscia con gran numero d' attorcigliamenti finiscono in un cono molto più prolisso, & acuto, che tutti gli altri Testacei. Altri riescono di figura trà queste due mezzana, portando il cono basso sì, ma acuto, & havendo nel resto forma di cilindro, con bocca discendente, ma larga. In altri le prime due figure composte si trovano, sembrando formati di due piramidi con le basi opposte. Del primo genere, che dall' Aldrovandi si chiama col nome Greco latinizzato *Trochus*, trovansi nel Museo le Spezie, che seguono.

3 Due TURBINI GRANDI LETTERATI, che così chiamo, perche havendo poco men che perfetta figura di piramide (cui non altera la bocca lunga, come nelle propriamente chiamate Conchiglie, per esser più stretta) nella superficie, che è liscia, sono leggiadramente dipinti dalla Natura di varie macchiette disposte in più linee eguali, che gli circondano, e sembrano tante righe di caratteri majuscoli Latini, Greci, & Ebraici, leggendovisi chiaramente in molti luoghi *V. P. F. Y. I. N. C. T.* con molte lettere Ebraiche mirabilmente notate de' loro punti, & accenti. Sono di mole quanto una mano socchiusa. Vn simile ne figura l' Aldrovandi nel fine del cap. 18. del terzo libro de' Testacei, chiamandolo *Turbine macchiato del Nilo*; ma le macchie ivi espresse non hanno alcuna similitudine di carattere.

4 Alcuni TURBINI PICCIOLI LETTERATI, della medesima figura de' primi, con la superficie bianca, e liscia, se non quanto li scorrono trasversalmente alcune linee parallele dello stesso colore. Hanno trè fascie di macchie nere inclinanti al tan, tutte d' un' altezza, per lo più quadrate, e simili a' caratteri Ebraici assai grandi, che traspariscono nell' interno della Conca, la quale hà un circolo di tuberi bianchi nel fondo della piramide, tramezzati d' altrettante macchie nere, che occupano tutto il depresso de' loro interstizii. Per la propria picciolezza, e vaghezza potrebbero questi Turbinetti servire di pendenti alle orecchie di chi se ne diletta, essendo tutti di una medesima grandezza, che gli fa conoscere di spezie determinata, e distinta da' Turbini macchiati del Nilo sopra mentovati; tanto più che quelli hanno venti striscie di macchie, e questi trè sole.

5 TURBINE TVBEROSO, di grossezza che riempie la mano, di sostanza, e colore de' Murici Marmorei descritti, ma scorso per il lungo di varie linee, e sparso per traverso di frequenti dorsetti regolarmente disposti in una sola riga, che principiando nel cono, dopo haver fatto sei giri attorno al corpo del Turbine,

finisce verso il labbro superiore. Di dentro è tutto liscio, candido, e lucente, e nella parte, con cui si piega in se stesso, vi si vedono le prominente de' tuberi sottoposti.

6 TVRBINE TVBEROSO, ORECCHIUTO, maggiore del precedente, essendo più grosso d' un grand' Ovo d' Oca, e similmente di figura quasi ovata, col dorso eminente di color castagno, scorso pe' l' traverso da quattro ordini di tuberi rotondi equidistanti: e l' ventre bianco, e, come nelle Conche Veneree, piano, e tutto liscio, e perciò habile a dare il lustro, con l' apertura, ò bocca lunga, angusta, e diritta, & i labbri grossi, ma sottilmente dentati, uno, con cui si raccoglie in se stesso il Turbine a guisa delle mentovate Conche Veneree: l' altro spianato in fuori, quasi formando un' orecchio, per cui d' *Orecchiuto* porta l' epiteto. Hà il cono ampio ed ottuso, e di dentro è bianco, e violaceo. Tiene molta simiglianza col secondo Turbine tuberoso orecchiuto dell' Aldrovandi.

L. 3. de Test.
6. 17. P. 350.

7 Del secondo genere vi osservo diversi TVRBINI LVNGHI, diritti, acuti, e striati a guisa del vero Corno d' Vnicorno, scorrendo per i loro numerosi, e gonfi Volumi, da l' un capo a l' altro molti solchi eguali in alcuni, in altri quando maggiori, e quando minori, che li fanno sembrare diligentemente lavorati a vite; anzi ne superano ogni artificio, essendo le loro volute incolpabili: là dove l' Arte non le disegna che false, fondata sopra una regola, che sempre inganna, insegnando comporre d' alcuna parte di circolo, mentre circolo elle non sono, quantunque circolari. Quanto procedono in lungo, tanto s' assottigliano, e fino in punta digradano con ragione, conducendo sempre sì perfettamente in ispira le loro linee, che in nulla smisurando, potrebbero servir di lezione ad un' Archimede, tutto che fusse l' Oracolo di tal professione. Sono altri candidi, altri bianchi, altri cinerei, di guscia sottile, & assai fragile, come ne' Tubuli Marini: e nella sommità, che è ampia, hanno l' apertura della bocca rotonda, e simile a quella delle Chiocciolate. In alcuni vi si vedono dentro i loro habitatori Granchietti. Non eccedono la lunghezza d' un dito, e tengono qualche simiglianza col nono Turbine tuberoso dell' Aldrovandi, figurato a pag. 354. dal quale però in ciò variano, che sono più lunghi, & hanno gl' interstizii de' volumi molto più profondi, che quella figura non mostra. Onde più tosto gli giudico della prima specie de' Turbini lunghi del Vormio, che ne scrive. *Species una candida est, & levis, exiguis striis volumina protuberantia perreptantibus, praedita; in apicem usque: magnitudine longissimo respondet digito, ejusdem tenuitatis.*

Mus. p. 359.

8 TVRBINI TVBEROSI, lunghi un' oncia, ò poco più, ventricosi, & acuti, co' volumi sparsi di molti ordini di punti, quali maggiori, quali minori. Hanno la guscia sottile, diafana, bianca, ma inclinata al cinericcio, con alcune macchie piombacee, & ametistine, che traspariscono nell' interno, ove il margine della bocca è candido, e quasi rotondo, con due profondi, ma brevi canali opposti, come nelle Buccine. Potrebbero ridursi alla specie del decimo Turbine Tuberoso dell' Aldrovandi, figurato come sopra, se non fossero maggiori, e di ventre più ampio, di bocca più rotonda, e di canale della proboscide più cavo, e non acuminato. S'accoltano più al quarto descritto dal Vormio, di cui però sono minori.

9 TVRBINI LISCI, candidi, co' volumi assai larghi, sparsi di molti ordini di belle macchie del colore del zaffarano, per lo più quadre, ma in alcune file maggiori, in altre minori. Non eccedono trè oncie in lunghezza, & una in ampiezza del ventre rotondeggiante: e facendo molte volute piane, campate l' una fuori dell' altra non altrimenti, che se si attorcigliassero intorno a un fuso, vanno

vanno a finir in acuto, & esprimono la figura di quel Monte dell' Isole Fortunate dal Tullio descritto.

*A l' acute Piramidi sembianze
Sottile inver la cima, in mezzo grosso.*

• Cant. 15.
β. 34.

La qual figura osservasi ancora in certe Vrne Sepolcrali, che si conservano nel Mulco, le quali però all'opposto delle Piramidi, ò mete rotonde, piantavansi col cono in terra, risultando in tal modo della configurazione descritta dal Boldani,

*————— che angusta in pria
Poi s' allarga, e s' accresce a poco a poco.*

Cant. 2. 33.

La guscia in alcuni è sottile, e fragilissima, in altre più grossa, e resistente, di dentro bianca, e trasparente, con l'apertura della bocca lunga, non molto larga, d'orifizio dentato nel labbro superiore, nell'interiore striato, e nella sommità inciso, formandovi senza prominenzza il canale destinato al ricevimento del cibo.

10 TVRBINI FASCIATI, LISCI, della lunghezza de' precedenti, ma che senza gonfiezza di ventre a poco a poco assottigliandosi formano una perfetta meta, o piramide rotonda col cono acutissimo. Si chiamano fasciati perche tutte le loro circonvoluzioni, che son piane, vengono scorse da una linea cava parallela al margine della spira. Onde gli spazii, che vi sono, l'uno di sopra, maggiore, l'altro di sotto, minore, emulano una fascia, che li cinga a due ordini. La loro guscia è molto sottile, e candida, ma sparfa di macchie ondeggianti di color di carne, così grandi, e spesse, che poco lasciano comparire la candidezza del campo sottoposto, e traspaiono nell'interno. Hanno l'apertura della bocca poco dissimile a quella delle Chiocciolle.

11 TVRBINI della medesima figura, e lunghezza, e pur lisci, ma bianchi, con tre ordini di macchie nere quadre, simili alle note di canto fermo; i quali tutti appariscono solamente nella prima spira, vedendosene due soli in tutte le altre, per essere il primo sempre coperto dal precedente volume. Essendo la guscia sottile, è diafana traipajono le macchie anco di dentro.

12 Del terzo genere, che contiene i TVRBINI CILINDRICI (che così chiamò, perche essendo di cono basso, ma però acuto, hanno nel rimanente figura colonnare, rappresentata dalla semplice piegatura della prima spira, che per essere larghissima cuopre tutti gli altri volumi) ci sono

13 Due TVRBINI MUSICALI, diversi da quelli, che descrisse il Vormio, e si mentovano trà le Chiocciolle da gli Eruditissimi Descrittori della famosa Galleria Settaliana, Paolo Maria Terzaghi, e Pier Francesco Scarabelli, e vengono figurati da chi scrisse lo scoprimento delle Isole Antille. Posciache se in questi non si distinguono egualmente, che in quelli le zone composte delle cinque linee parallele: vi si veggono almeno chiare le note Musicali con le loro ascese, e discese di color azzurro gialliccio, assai minute, ma non senza regola, espresse in tante fascie scorrenti se'l lungo della Conca, la quale è bianca, inclinante al giallo, e terfissimo, lunga un dito, e poco più grossa, e molto dura, e di dentro candida, di sostanza simile alle Conche Veneree, e, come quelle, habile a dare il liscio. L'apertura della bocca è lunga quanto il Turbine, non poco larga, con un labbro schietto, & alto in modo, che fa sembrar questi Turbini orecchiuti; l'altro labbro è alquanto striato, di color d'avorio nella sommità, ove si vede l'incisura per l'uscita della proboscide dell'animale, quando vive non dissimile a quella delle mentovate Conche Veneree, senza prominenzza.

L. 3. c. 8.
cap. 11.

14 Quattro TVRBINI della medesima spezie, e fattezze, alquanto minori de' precedenti, con le note più confuse, in alcuni più gialle, in altri più azzurre. Due di questi nell'interno sono violacci, con l'orlo però del labbro superiore candido.

15 Due

15 Due TVRBINI della medesima figura, ma che non giungono alla lunghezza d'un'oncia, & hanno la superfizie cinerea, e gialliccia, con minutissime macchie nere per il lungo, disposte in file quando di punti, quando di lettere: trà le quali chiare si scorgono alcune M. & N. di dentro sono bigi.

16 Del quarto, & ultimo genere meritano d'essere particolarmente osservati alcuni TVRBINETTI OLIVARI, così chiamati dalla figura, e grossezza loro di superfizie tuberosa, ma però liscia, scorsi per lo traverso alternatamente di una zona gialla, e di una nera, con la bocca simile a quella delle Buccine. Sono di quelli, che trovansi nelle spugne. Non però li trovo mentovati da alcuno (benche di questo genere ne descriva, e figuri in gran copia l'Aldrovandi) come nè meno la maggior parte de' già descritti per memorabili, sì per la novità loro, come perche (trattine i due primi, e l'terzo) furono gentilissimo dono del Serenissimo Granduca di Toscana Cosimo III. c' havendogli havuti d'Olanda, ne regalò il Sig. Marchese Balì Cospi suo Agente in Bologna, e nella Lombardia, e Gentilhuomo della sua Camera.

Rondel. l. 2.
c. 17.
Aldr. l. 3.
c. 19.

17 Oltre questi però trovansi nel Museo ancora diversi TVRBINETTI TVBEROSI di varie figure, simili a quelli, che vengono proposti in disegno dal Rondelezio, e dall'Aldrovandi, a' quali si rimette il Lettore. Alcuni di loro fervono ad accrescere vaghezza a certe Madriperle di non ordinaria grandezza.

Id. l. 3. c. 11.

18 Varii TVRBINETTI MVRICATI così chiamati per haver de' Tuberi eminenti, come ne' Murici. Ne figura alcuni l'Aldrovandi.

Id. l. 3. c. 14.

19 Parecchi TVRBINETTI di quelli, che si trovano nelle spugne, figurati in gran copia dall'Aldrovandi. De' quali non è da tacerli trovarsi de' così piccoli, che l'occhio pena in distinguerne le parti, riuscendo poco maggiori di quelle Chiocciollette, quasi invisibili senza l'ajuto del Microscopio, che intiere, e formatissime chiudonsi in un granello di rena casualmente incassatevi, quando non vi nascano dentro, come in miniera. Ne osservò alcune il dottissimo Padre

Ricreat. del
Savio l. 1.
c. 11.

Bartoli, che rapito da saggia meraviglia ne sciamò. *Che occhio di perspicace veduta, che acuti strumenti, che mani ingegnose, che materia ubbidiente, che sottili, delicate madri, e che peritia d'arte bisognarono a condur sì minuto, e nondimeno perfettissimo, un lavoro niente maggior d'un punto, com'è una Chiocciola possibile a chiuderstutta in un grano di rena?*

Delle Conchiglie. Cap. XV.

1 **A** Ncorche questo nome di Conchiglia sovente significhi ogni forte di Conche, e talvolta quella della Perla: qui nulladimeno coll'Aldrovandi nostro, e col Rondelezio per Conchiglia s'intende solo quella specie di Testaceo Turbinato grande, ch'essi chiamano *Conchylium*, senza alcuni aculei, o tuberi, e molto più largo verso il cono, che nella parte opposta, sembrando una Piramide, con l'apertura, per cui se le vede la carne, non rotonda, come nelle Porpore, e Buccine, ma lunga, come pur sempre lungo è il di lei coperchio. Di questo genere concorsero ad accrescere le curiosità del Museo Cospiano la

2 CONCHIGLIA MAGGIORE, FASCIATA, con quattro Zone gentilmente rilevate in egual distanza, e grandezza, sparsa di macchie bianche, e leonate, che tendono al rosso. Onde ben potrebbe chiamarsi dipinta come quelle, delle quali cantò Pietro Adriano Vanden Broecke Fiamingo, gentilissimo Poeta Latino, e Professore d'Eloquenza in Pisa.

Qua

*Qua p̄cta in calathis casta Conchylia Nympha.
Sape legunt; ripe dos ea multa sua est.*

L. I. Eleg. 1.

Di dentro è bianca, e gialliccia.

3 DIVERSE CONCHIGLIE MINORI; bianche, le quali accrescono vaghezza, e pregio ad alcune Madriperle.

De' Nautili. Cap. XVI.

BEN' hà ragione d'essere ammirato questo Testaceo non tanto per la sua Conca in figura di bene intesa Nave, quanto per l'industria singolare, con cui naviga più tosto, che nuota. Onde meritamente li diede il nome la Nautica, se più tosto questa da lui non lo prese, sembrandone egli il Maestro. Po- scia che si come con la guscia rappresenta una rotonda Nave con la Poppa emi- nente in se ripiegata, e la Prora rostrata: così naviga in alto Mare spiegando trà le prime due braccia una membrana di maravigliosa sottigliezza, ma altret- tanto forte, che gli serve di vela, mentre con l'altre braccia, con cui si ravvifa a' Polpi, fa l'uffizio de' remi, e con la coda in vece di timone si regge. Così di se stesso, e Nave, e Nocchiero, *NVLIVS EGENS*, come lo rappresenta Mon- signor Aresio, barcheggia spedito, non altrimenti che se fusse in un leggiero battello; e per dirla col Melico Battista nel festo de' suoi Epicedii Eroici, ben- che in altro proposito.

*Egli sol Nave, & egli sol Nocchiero
I perigli del Mar scansa più volte.*

E se gli s'appresenta cagione di tema, riempiendosi in un tratto d'acqua, s'im- merge: e mostra ch'egualmente sà portarsi *PER SUPREMA*, *PER IMA*, come inferi chi lo dipinse per idea d'intelletto universale; e volendo poscia ritornare a galla, per manifestarsi *TEMPESTATIS EXPERS*, come in altra impresa gli fù soprascritto, riversa la Conca, vuotandola dal peso dell'onda con industria che non invidia a quella, con cui l'arte scarica le sentine. Che però Plinio trà le principali maraviglie della Natura l'annoverò, con tanto maggior ragione, quanto che la di lui Conca li serve non solo di provedutissima Nave, ma insieme di superbissimo Palazzo distinto in tanti, e tanti gemmati Appartamenti, quante sono le concamerazioni, in cui si divide, come notò Giulio Strozzi nobilissimo Cigno dell'Arno, cantandone nel Barbarigo, o sia l'Amico sollevato, Poema Eroico.

Picinel. M.
Symb. l. 6.
c. 26.

L. 9. c. 29.

*Il Polpo Moscardia è fatto Nocchiero;
Per istinto genito de la Natura,
Veleggiando per l'humido sentiero
La sua Nave sicura,
Fode egli solo un gran Palagio altero
Di gemmata, e mirabile struttura,
Ed hà, quasi a nostr' dnta, ove dimora
E sale, e stanze, e rivirate, e fori.*

Cant. 3. 30.

Hà il rostro simile a quello de' Pappagalli. Ne deferisse di più forti il Filosofo; alcune delle quali tra' moderni passano per Chiocchiele. Nel Musco si con-

2 CONCA del Primo NAVTILO, d'Aristotele, sottilissima come la carta, e non men bianca del latte, ma terza, e fragilissima. Sembra Nave com- posta di tre frammenti, cioè delle due sponde laterali, e della carina stretta, benchè però sia d'un sol pezzo. Tutta è scanalata pe'l lungo, e queste striscie

cave terminando in acuto nell'estremità della carina, le fanno parer dentate. Ne portano bellissime figure il Rondelezio, e l'Aldrovandi ne' loro Volumi de' Testacei, & il Ceruti nel Museo del Calzolari.

3 NAVTILO della seconda specie, secondo Aristotele, che taluni chiamano Gajanda. E' di grandezza non minore del primo, ma di Conca ampia, tutta liscia, e nella carina più rotonda, che nel precedente, con la Poppa più eminente. Variegato di fuori di belle macchie purpuree, e bianche, fa nell'interno lucidissima pompa del bellissimo color delle Perle, che acquista anco nel di fuori, se con l'aceto se ne leva la prima sottilissima corteccia. Onde molti lo chiamano Conca Margaritifera; non perche vi si generino dentro Perle, per quanto hò potuto osservare, ma perche non cede loro nella vaghezza del colore, sembrando appunto d'argento, e di perle impastato. Quindi con ragione le fù dato dal Vormio il nome di *Conca emula delle Margarite*, e tra' Turbinati numerossi in primo luogo. Nè men notabile si è la di lui fabrica interiore, come compartita in ben numerose Camere in volta, tutte della medesima architettura, ma di grandezza diversa, essendo le prime maggiori, e le altre susseguentemente minori; onde non altrimenti che del sotterraneo di quel Mago riferito dal Tasso potrebbe di tal Testaceo cantarsi.

L. 3. Mus.
v. 8.

Gornf. C. 14.
48.

*Questo è in forma di speco, e in se contiene
Camere, e Sale.*

come dell'argentino di tutto il guscio, che secondo il vario riflesso cangia colore, & emula il brillare delle più fine gioje; quadrarebbe il soggiungere.

Id. ibid.

*E ciò che nuda entro le ricche vene
Di più chiaro la terra, e prezioso
Splende ivi tutto, & ci n'è in guisa ornato,
Che ogni suo fregio è non fatto, ma nato.*

E tutte queste splendide mansioni sono separate con pareti trasversali, che non si ponno tutte discernere, se non segata per lungo la Conca, come benissimo rappresenta la figura, che ne porta l'Aldrovandi, in cui si numerano sino a quaranta interstizii, per gli quali fù da alcuni Greci chiamata Πουδαλαμος, cioè compartita in molte stanze, che dal Bergano chiamarebbonsi

L. 3. de' Test.
v. 4.

L. 5. Bem.
v. 556.

pendula fornice multo

Astra.

Fù portata dalla China, ove molti si servono di questi vaghissimi Testacei per nappi da bere. Nella nostra Europa se ne fanno bellissimi lavori, che ne' più nobili Scrigni s'incastano per ornamento gentilissimo.

4 Nautilo della medesima specie, di grandezza eguale al precedente, ma spogliato della prima corteccia esteriore. Onde è meno esteriormente, quanto interiormente gareggia nell'amenità del colore con le più fine Perle dell'Oriente; sì che di lui potrebbe cantar l'Amalteo, che sia fatto

Jo. Bapt.
Amalib.
Eleg. 3.

Expleat ut miseram lucida Gemma sitim.

5 NAVTILO parimente della seconda specie, lungo, & alto un palmo, e largo più della metà, senza la prima corteccia, portato dalla China, ove fù lavorato nella superficie esteriore di varie figure humane a piedi, & cavallo, e di varii fiorami di rilievo. L'abbellisce di vantaggio artificioso foramento di bronzo dorato, perche, servendo di nappo alle mense, l'arte non si mostra oziosa, ove tanto di vago hà contribuito la Natura.

6 NAVTILO della specie sudetta, ma di grandezza maggiore de' sopra descritti, parimente lavorato da mano Indiana non imperita con varie figure di fiori, fogliami, e volatili intagliativi, non iscolpiti, come nel precedente. Con

che

che molto corrisponde alla terza figura, che ne porta l'Aldrovandi nel luogo già citato. Di simigliantissimo disegno sono gli Emblemi, che veggonsi in un

7 NAVTILO maggiore de' sopradescritti, il quale co' susseguenti della medesima specie, trà molte cose singolari destinate a questo Museo dallo Istiratore, di presente conservasi nella ricchissima Galeria del suo Palazzo, degna veramente d'essere Teatro alle pupille d'ogni gran Principe, come di molti n'è stata. Ha l'orifizio gentilmente lavorato a merli. Le Piante, i Fiori, e gli Veretti dalla industria mano di peritissimo Artefice Chinesse nella di lui superfizie sottilmente effigiati furono con ragione chiamati Emblemi; posciache non sono, come nel precedente, intagliati, ma scolpiti nella prima scorza: la quale essendo bianca, perche netta da gli ondeggiamenti delle macchie castagne, emula per appunto l'argento di fresco intagliato: e ciò, che in essa fù sculto, tanto più appaga l'occhio, quanto meglio lo fa spiccare il terso della sottoposta corteccia di color di perla, che servendogli di campo, trà gl'intagli fa trasparire vaghissimo il suo lucido. Lo sostiene nobile piedestallo d'argento, e lo attraversano con la coda due Delfini similmente d'argento. Ne fece regalo al Sig. Marchese il Serenissimo Principe Cardinale Leopoldo de' Medici.

8 NAVTILO poco minore del precedente, nella cui superfizie esterna alletta gli sguardi una ordinata confusione di grossi Arabeschi di bianco, e tanè variegati, perche scolpiti nella prima corteccia non dirozzata: per gli trafori de' quali fa vaga pompa il color della perla nella scorza sottoposta. Ha l'turbine figurato nel centro in forma di Celata, sopra cui spiegato si vede un lavoro d'argento di sottilissimo intaglio, che supplisce al cimiero, e serve di cattedraro alla cavità opposta del Navtilo, che ben potrebbe servire di nappo assai capace, mentre per la maggior parte sgombrate sono le di lui interne pareti. Cinto di fascie parimente d'argento vien sostenuto da bellissimo piedestallo d'avorio. E questo pure fù gentilissimo dono del Serenissimo Sig. Principe Leopoldo di Toscana, oggi Cardinale de' Medici.

9 NAVTILO, che se di poco non giunge alla grandezza del superiore, di molto lo supera ne' pregi, tutto che spogliato dell'esterna corteccia, nè intagliato, come la maggior parte de' precedenti, ma rimasto liscio. Imperoche non solamente lo nobilitano di vantaggio la statua d'argento dorato d'Ercolo bambino, che strozza i Serpenti, drizzata nella sommità della Pappa, & una fascia parimente d'argento, che tutte le sponde gli vette; ma di più ha i fianchi temperati di gemme, fiammeggiandovi dodici grossi rubini, e trezzati d'altrettanti Smeraldi, oltre alcuni Zaffiri, Giacinti, e Turchine, le quali se fossero Diamanti, fossero, che di questo Navtilo si verificassero in ogni parte que' leggiametri versi dell'Omero Tolcano.

*Quivi scintilla con ceruleo lume
Il celeste Zaffiro, & il Giacinto,
Fiammeggia il Carbonchio, e luce il saldo
Diamante, e lieto ride il bel Smeraldo.*

Tasso Gerus.
C. 14. 39.

Nè manca alla bella Conca proporzionato sostegno, essendo stabilmente collocata sopra un alto piedestallo d'argento dorato, più che per la materia, prezioso per il lavoro. Onde di sì ricca Tazza, ch'emula nella propria sostanza le perle, e i tornimenti l'oro, e vanta ne' suoi ingemmamenti le pietre più rare, essendo, come le precedenti, destinata alle Muse, ben può dirsi col nostro Giulio Crotti,

*Aurum, Gemmae Pocula, & Lapilli
Sunt Musae omnia.*

L. 1. Strom.
10.

10 Diversi NAVTILI della terza specie assegnata dal Filosofo, secondo il

il Bellonio, che da' Moderni si chiamano Chiocciolè Rugose maggiori, per rassomigliarsi più a queste nella figura, che a' Nautili sopradescritti. Onde trà le Chiocciolè se ne favella. Io però crederei che con maggior ragione si potesse costituire per terza spezie di Nautilo quella Chiocciola, che a suo luogo NAVTILIFE appello, per ravvisarsi a' Nautili molto più della Rugosa, emulando quelli della seconda spezie non solo nella figura di Nave, ma anco nella materia, e colore della Conca simigliantissima alle Perle. La quale io colloco trà le Chiocciolè, per haverne il Turbinè in uno de' lati.

Delle Chiocciolè. Cap. XVII.

Sotto il genere de' Turbinati si contengono anco le Chiocciolè, ò, come il volgo le chiama Lumache, le quali essendo di spezie quasi innumerabili, e non meno stravaganti nella configurazione, e varietà de' gli attorcigliamenti, e colori, sembrano tanti scherzi della Natura, quanto mirabili, altrettanto difficili ad esprimersi con parole. Che però non di tutte, ma solo delle più singolari, che si trovano in questo Museo prendo a far menzione. Trà le quali per la più vasta s' offerisce primiera la

2 **CHIOCCIOLA RUGOSA MAGGIORE**, come quella, ch' eccede un palmo di diametro per ogni verso, aggiustata nobilmente, perche serva di nappo. Questa si è la terza spezie de' Nautili d' Aristotele, secondo il Bellonio, che trà le Chiocciolè annovero, perche n' hà la figura col turbine esteriore, scostandosi in ciò più che poco dal primo, e dal secondo Nautilo de' sopradescritti. Chiamasi Chiocciola Rugosa coll' Aldrovandi, e col Rondelezio, perche hà tutto il continente increspato, e solcato per traverso di striscie parallele equidistanti, che quanto si profondano nella superficie esteriore, tanto più rilevate spiccano nell' interiore. Onde potrebbe parimente chiamarsi striata. E' di guscia molto fragile, con apertura assai larga, e patente. Emula nel colore di fuori il marmo bianco rosseggiante, e di dentro fa pompa di notabil candore. Le accrescono bellezza varii abbigliamenti dell' Arte, che la trascorse di molte fila d' oro, e guernilla di varie roselle d' Ameristi, Granate, Prasme, e Turchine. E perche stabilmente servir potesse di tazza da bere, la collocò sopra sodo, ma vaghissimo piedestallo lavorato a Musaico di varii frammenti di Madreperla, Porcellana, ò sia Nautilo della seconda spezie, e de

La purpurea Granata al Sol vivace.

*Bald. C. 9.
37.*

Al quale rendono più pomposa la Base alcune bellissime Buccinette, e Porporine, tutte d' una grandezza, e configurazione, fregiate d' oro, e guernite di varie pietre verdi, trà le quali se havessero luogo i Coralli, potrebbe dirsi, come de' Fonti de' gli Orti Farnesiani cantò Giano Pelusio Crotagnata

*Sunt fundo in imo Conchula, & Corallia
A patre, missa Nereo.*

*De Hort.
Farnesio. 21*

Nè men ragguardevole s' osserva di sì bella Chiocciola il coperchio artificioso, che benissimo suggella la di lei bocca ineguale. Tutto tempestato di Stelle d' oro in campo azzurro sembra un serenissimo Cielo notturno, perche di lui si canti col Giraldi.

*— — — — — cui fornice summo
Scintillant Stelle similes caelestibus illis,
Quae calum rutilat, mediaque in nocte nitescit.*

*Cynth. l. B.
Gyr. in Herc
Eten. Du.
Sat. v. 445.*

ò col Boldoni.

*Ca. luc. cit.
9. 29.*

*One di varie Stelle auree risplende
Quasi di notte effigiato un Cielo.*

Come

Come dell' Artefice havrebbe detto il Bargeo.

*Fecerat in summo texti admirabilis orbe
Omnipotens Calum Stellis fulgentibus aptum.*

Et ad imitazione di lui il Benamati.

*Il Ritratto del Cielo in lui fe l' Arte,
Vi son d' oro le Stelle in ogni parte.*

Nel convesso di questo Cielo, se non si mirano Asterismi di Balene, Delfini, & de' Pesci del Zodiaco, e dell' Austro, non vi mancano almeno gli ornamenti pescati di leggiadrissime Buccinette candide, ma dorate, e di Turbinati tutti della medesima grandezza, e configurazione alternatamente disposti, e scaccheggiati nel cono, di macchie bianche, e nere, e traversati di vaghissime linee composte di punti equidistanti. Nell' esterno lo coronano varie Conche striate, e falseate, delle quali una da un lato solo echinata si vede. Nel mezzo di questa Ghirlanda campeggiano i colori di tutti i Coralli in due giri di quelle Chiocciolate Perlate, che altri chiamano Umbilici di Mare, altri Lumache Faraoniche. Dal centro di questi giri s'inalza una di quelle bianche Pianta Tofacee del Mar Rosso, che altri chiamano Corallo bianco, & esattamente effigiata si vede nel Museo del Calzolari. Il di lei tronco vien contornato da altri giri di Buccinette, e di Conche Veneree di minima grandezza, come non maggiori de' Pinocchi mondi. E' fit-
ta col pedale nella sua matrice, da cui spuntano diversi altri ramuscelli della medesima specie di Pianta. Onde tra tante vaghezze l'occhio confuso non sa in che prima fissarsi: ma tutto in un'occhiata mirando, vi confessa epilogate le più speziose singolarità del Mare, e ne fa rapporto di particolare meraviglia alla mente. Fù gentilissimo regalo della mano liberale del Serenissimo Principe, hora Cardinale Leopoldo di Toscana.

3 Due CHIOCCIOLE rugose, e STRIATE, poco minori della sudetta, ma schiette, quali si portano dal Mare, & egualmente bianche di dentro, e di fuori:

4 Due CHIOCCIOLE RUGOSE della medesima specie, minori di tutte le precedenti, ma però di grandezza più che mediocre, bianche di dentro, e di fuori gialliccie, come quella che descrive, e figura l'Aldrovandi Lib. 3. cap. 34. e l' Moscardi Lib. 3. cap. 59. Hanno però di vantaggio alcune macchie pur bianche nella superficie esteriore, massime nelle circonvoluzioni minori, e certe linee, che piovono a basso, le quali si vedono espresse nella gentilissima figura, che ne porta il Ceruti nel Museo del Calzolari. Di questa specie di Chiocciolate se ne vedono molte, e ben grandi nella superbissima Fontana del Palazzo del Sig. Marchese Cospi Insigne di questo Museo. Della quale, per la copia, e varietà delle cose di Mare, che l'adornano, non altrimenti, che del Trono d' Anfitrite, può meritevolmente cantarsi con Giulio Strozzi.

*Spugne, e Petrite, e Tartari gemmati,
Frusti di Coralli, e Conche nette:
Perle, e Pennelli; e Pettini dorati,
Murici, e Chame, e Maje aperte, e Frette;
Qui vi intrecciate à Spondili, e Nerite
Sono, e Buccine, e Trochi, e Margherite.*

*Di punticchiate Chiocciolate si mira
Vestita il pavimento, e sù que' massi
L' Escara sorge, e l' Alica s' aggira
Fra quegli Scogli ricoperti, e bassi,
E l' Vve; e gli Oloturi, e vi s' ammira
Un Musco, che di verde orna que' sassi,*

K

Syriac. l. 10
p. 813.

Vittor. Nav.
L. 6. 67.

Sett. 1. pag.
12.

Sett. 1. pag.
41.

Barbarigo
Cant. III.
26.

Duo

Ove s'ergono Funghi, Ostriche, e Stelle;
Muscoli rozzi, e lucide Patelle.

5 **CHIOCCIOLA RUGOSA**, ma **PERLATA**, molto minore delle sopra- descritte, come quella, che può capirsi in un pugno. S'increspa pian piano, come il Mare suo genitore a' primi foffi de' gli Enti: onde potrebbe dirsi col Galeani.

Pelag. C. 6.
46.

Come l'onda del Mar si piega, e gira.

Le di lei rughe però non altrimenti disposte rimangono, che nelle precedenti: e chiamasi **PERLATA** con le suffeguenti, non perche sia smaltata di Perle, ma perche nella sostanza, e nel colore è loro simigliantissima, di modo che sembra artificialmente fabricata di Madreperla, ò più tosto d'argento, e di liquefatte Perle impastata, benchè sia Testaceo non solo di spezie, ma di genere differente dalle Conche Margaritifere. Contuttociò alcuni le chiamano **Chiocciola Margaritifere**, per mio credere, disadattamente, mentre non portano Perle, come importa quel nome. Niuno però trà quelle, per mio avviso, fa menzione di questa spezie di Chiocciola Perlata Rugosa. Hà questa l'apertura rotonda, e termina in un cono ottuso, quasi tutta in se stessa aggomitolata.

6 **CHIOCCIOLA PERLATA OMBILICATA**, come quella, che, oltre l'apertura commune a tutte l'altre Chiocciola, hà sotto la medesima una cavità profonda, e fatta in giro, che imita benissimo un'Ombilico. E di questa trà le Perlata non ne trovo menzione presso gli Autori. Poco minore della precedente s'attorciglia in quattro spire, che terminano in un cono ottuso, da cui principia una striscia eminente, bianca, ma sparsa di belle macchie nere, lunghette, equidistanti: la quale avvolgendosi per tutti gl'interstizii delle circonvoluzioni v' a finire nella circonferenza dell'apertura rotonda, sì che tutta par cinta d'un bel cordone de' due estremi colori. Guardate le di lei spire a lume opposto, ò sottoposto, si scorgono di superficie alabastrina; ma viste a lume sopra- posto, fanno vaghiissima pompa di varii colori ondegianti, tra' quali il più durevole, e cospicuo si è quello della Perla. Onde non cede nella bellezza all'Opala. Nella superficie interiore sempre mantiene il colore della Madreperla.

7 **CHIOCCIOLA PERLATA, OMBILICATA** più profondamente, che la suddetta, di cura parimente maggiore. Questa se nella superficie interiore si ravvisa simile alle Conche delle Perle, nell'esteriore sembra fatta di bellissimo marmo bianco, e nero, campeggiandovi di pari l'uno, e l'altro colore in tante belle macchie ondegianti. Tutta la prima, e parte della seconda spira maggiore è liscia; le altre hanno qualche picciola curvatura, e prominente simili alle Perle non ancor ben formate.

8 **CHIOCCIOLA PERLATA, OMBILICATA, PIRAMIDALE**, così ampia verso l'apertura, e tanto insieme piana, che, terminando poscia con varii giri in un cono acuto, sembra una spezie di Turbine. Non ha il colore delle Perle, che nell'interno, essendo nell'esterno bianca, ma ondeggiata di belle macchie porporine, che principiando dalla circonferenza del Bell'olo, scorrono, e vanno, come pioventa, a finire nell'Turbine. Fa sette giri, de' quali i due maggiori hanno la superficie quasi liscia: gli altri rugosa, e tuberosa.

9 Diverse **CHIOCCIOLETTE PERLATE, & OMBILICATE**, di quelle, che dal Rondelezio furono chiamate *Umbilici varii*, per la mirabile varietà de' loro colori, essendo circondate di frequentissimi giri di rotondissimi tubercolletti rossi, neri, e bianchi, di modo, che sembrano fabricati di tutte le sorti de' Coralli. Nella disposizione de' quali è così regolato l'artificio della Natura, che alternando i giri di questi corallini tubercolletti, ove ne fa una serie de' rossi, non

L. 2. c. 39.

non ve ne framischia pur' uno d'altro colore: come per lo contrario non ne ammette pur uno de' rossi se gli altri giri composti solo di tubercolletti bianchi, e neri, ma così disposti, che dopo un nero ne seguono due bianchi, con ordine, che dirado, ò non mai perversito si vede. In molte di queste Chiocciollette i punti bianchi sono così lucidi, che pajono tante picciole Perle. Anzi, se tutti si levano, la superficie estrinseca rimane del medesimo color delle Perle, che nell' interno parimente vi si scorge, ma non così vivo. Onde trà le Chiocciollette Perlatoe hanno meritato luogo. Portansi dal Mar Rosso, e chiamansi dal volgo LVMACHE FARAONIE, forse per additarle Regali, come che sole trà tutte le Chiocciollette di molte corone cinte si vedono: e quella voce significa Regale. mentre Faraoni chiamò l' Egitto i suoi Regi.

10 Trà le CHIOCCIOLE PERLATE alcuni ripongono le CONCHE EMVLE DELLE NAVI nella Figura, e delle Perle nel colore. Ma perche quelle se ben convengono nel colore con queste Chiocciollette, ne vanno poscia differentissime nella configurazione, molto più simile a quella del primo Nautilo del Filosofo; quindi tra' NAVTILI si sono collocate, come quelle, che da gravissimi Autori sono giudicate, la seconda spezie di Nautilo del medesimo. Ivi dunque descritte si trovano

11 Le CONCHE PERLATE, che l' Oceano tributò al nostro Museo. E queste mi riducono alla mente la

12 CHIOCCIOLA NAVTILITE PERLATA, che si conserva nella superbissima Galeria del Palazzo del Sig. Marchese Cospi, trà molte cose singolari, ch' egli lascia, dopo sua morte al Museo. E questa parmi una delle più belle curiosità, che nell' ampio genere delle Chiocciollette abbia prodotto la maravigliosa fecondità della Natura. Posciache nella figura, grandezza, e colore sembra per appunto un Nautilo della seconda spezie, da cui però sgombrate siano le interne pareti, & adeguata la poppa nell' altezza alla prora. E certo a prima veduta si giudicherebbe razza di Nautilo, come sopra accennossi, se la Conca, oltre l' essere molto più grossa di quella de' Nautili, non si restringesse da due lati, che si congiungono, mediante il traverso centrale assai massiccio: e non mostrasse nel fianco sinistro il Turbine fuori del costume de' Nautili (che in sua vece hanno la molteplicità delle interne concamerazioni) ma consueto delle Chiocciollette, di tre spire composto, mancandovi gran parte del quarto, ò sia del maggior volume, levata da mano industriosa, che lasciò di quel Turbine tanto solo, ch' emulasse una Chiocciola, grossa quanto può capirsi in un pugno, e, benche naturale, sembrasse aggiunto al rimontate della Conca, cioè alla parte più ampia della prima spira, così lunga, larga, e profonda, che sola conserva la similitudine di Nautilo ben grande, da cui la poppa sia stata levata la volta, che coprendo tutta la Conca da questa parte, come quella, che continuava la prima con la seconda spira, chiudeva tutta l' apertura della Chiocciola laterale: & essendo stata levata ad arte, lascia a così raro Testaceo la figura di tanto più bella, quanto più strana di Nautilo con l' appendice d' una Chiocciola, come potrebbe, e giudicarsi, e chiamarsi da chi meno vi raffigurasse le fattezze proprie d' altra spezie. La sua Conca è tutta liscia, da un lato nell' orlo grossa quasi mezz' oncia, di superficie non in ogni parte eguale, facendo alcuni ondeggimenti tanto più vaghi, quanto più vario è il cangiante de' suoi colori, composto non solo del candido delle perle, come i Nautili della seconda spezie, ma dell' azzurro del Cielo, del verde de' gli Smeraldi, del fiammeggiante de' Carbonchi, di tutta l' Iride; e di quanto attenta lo sguardo nel collo delle Colombe non candide, che così bella vaghezza,

Bald. Cad.
de Long. C.
20. ff. 32.
e 36.

Da ripercossi rai l' Iri comparte,
I cangianti colori intorno spande.

Si che a ragione potrebbe d' essa pronunziarsi ciò, che della gonna della Fortuna
cantò l' Eroica Musa del Tasso.

Geruf. 15.
4.

— hor azzurra, & hor vermiglia
Diretti; e si colora in guise mille,
Sì c' huom sempre diversa a se la vede,
Quantsunque volte a riguardarla riede.
Così piuma tal' hor, che di gentile
Amorosa Colomba il collo cinge,
Mai non si scorge a se stessa simile.
Ma in diversi colori al Sol si tinge.
Hor d' accesi rubin sembra un monile,
Hor di verdi Smeraldi il lume finge.
Hor insieme gli mesce, e varia, e vaga
In cento modi i riguardanti appaga.

Se più tosto col melico Battista non se ne dicesse, che
Del Ciprio Nume a la Colomba amante
Scorna del collo ameno il vario Ofite.

Batt. Poef.
Melic. P. I.
Son. 83.

Che però fù convenevole il collocarla sopra ricco piedestallo d' argento di tale
artificio, che non mal si direbbe

14. Geruf.
16. 2.

Che vinta la materia è dal lavoro.

13 Vanta il color della Perla: sì nell' eterno, come nell' interno ancora una
specie di Cappa lunga, e liscia, da niuno, per quanto m' habbia osservato, de-
scritta: di cui tra' Testacei, che Bivalvi s' appellano, si favella. Ma ritornando
alle Chiocciole Ombilicate, parmi da non tralasciare, che di queste se ne trova-
no diverse anco fuori del genere delle Perlate; delle quali nel Cimelio si vedono,
alcune

L. 3. 3. de
Test. c. 35.

14 CHIOCCIOLE OMBILICATE, LISCE, con poco turbine, di gu-
scia grossa, ma trasparente, con la superficie esteriore di color d' ocre, sparsa di
macchie candide, di dentro bianca, con qualche mistura di purpureo, o più tosto
giallo all' unghia humana. Nel che si rassomiglia all' ultima Chiocciola Ombili-
cata, Liscia dell' Aldrovandi. Dalla quale però si scorge differente nel resto,
per non essere lunga, come quella, ma più tosto rotonda, oltre il variar di colore
nell' esterno. I coperchi delle quali del verisimile che siano quegli Ombilichi
di Mare, che altrimenti si chiamano Occhi di Mare, o Fava Marina, essendo
quelli, e nella sostanza, e nel colore simiglianti a queste.

15 DIVERSE CHIOCCIOLE CILINDRICHE, così chiamate dalla figura
lunga, e rotonda. Alcune giungono alla lunghezza d' un dito, con poco legno
di turbine, e sono più larghe nel fondo, che nella cima, con la cura di Pero, ma
bianche, e talvolta notate di punti. Da queste s' accresce varietà ad alcune
Conche Margaritifere.

Pigaf. Rel.
de Congo.

16 DUE CHIOCCIOLETTE BIANCHE, lisce, con poco legno di tur-
bine, che quasi nulla mostrando di fuori come s' accorcano, benchè in loro nie-
chio parte s' inarchi, e parte si spiani, si avviluppano in esso sì, che non pare, e
riescono simili nella figura alle Conche Venete di minima grandezza, alle qua-
li pure si conformano nell' apertura angusta, e dentata. Per la loro bellezza, e
singolarità vengono usate per moneta in alcune Provincie dell' India, e special-
mente ne' Regni di Congo, e di Tombuco, per relazione del Lincottano
Colgoni nelle spiagge di Loanda, Isoletta del Rè di Congo, la quale come
scrive

scrive l'eruditissimo Padre Bartoli, è, non la miniera, che gli dia sol la materia infirma, ma la Zecca; che gli dà battute le monete, che sole si spendono nel suo Regno.

P. Bart. Ric.
del Sav. l. 1
c. 11. 28 f.

17. Copiose altre CHIOCIOLETTE dell' uolo medesimo, ma più picciole, e più turbinate, lisce, del colore dell' Onica, variegate di belle macchie castagnone, e nelle estremità laterali de' loro giri vagamente punteggiate dello stesso colore. Di dentro sono bianche, e trasparenti, & hanno l' apertura angusta, lunghetta, e crenata appunto come le Conche Veneree, alle quali sono simigliantissime ancora nella sostanza, e nel colore. Hò relazione, che si spendano a ragione di sessanta per bajocco.

18. Ma se tutte queste Chiocciole sono ragguardevoli per la varietà sì della figura, e colori, come della patria: non vanno perciò senza pregio le Terrestri più comunali. Pasciache, oltre l' haver posto il fondamento a tante recondite erudizioni, che se ne leggono presso l' Aldrovandi, è da maravigliarsi giustamente con Tertulliano, come talrazza d' animali senza piedi, od annella scagliose, nè divincolamento, si muove, e camina con solo insaponarsi la strada con quel suo proprio Spumante Reptatu? Onde furono da Greci chiamate ὑποπόδιον; cioè caminanti per humida strada, come in quel verso, che, al riferire d' Ateneo, solva proportine' Conviti in vece d' enigma.

L. 3. de Test.
c. 39.
Tertul. de
animis c. 10.

Ἰαχθίς, ἀνάκωνος, ἀναμάτος; ὑποπόδιον.

In sylvis nata, spinis carens, exanguis, humida via incedens.

L. 2. c. 24.

Il che servi di principal motivo all' enigma, che ne scrisse quel Medico Tedesco, cioè

Exosis, pedibus cassus, non horreo spinis;
Proque oculis implent cornua bina vicem.

Adv. Ita.
A. D. enig.
26.

Exanguis, QVAQVA incedo tractu iulino MVCCVM,
Leibifer est mihi sal hostis, & exitium.

E prima di lui aveva maneggiato questa curiosità il capriccioso Burchiello da Fiorenza, quegli, c' hebbe interprete delle sue oscurissime Poesie quell'ingegnere del Doni: leggendosi ne gli antichi Poeti raccolti da Leone Allacci questi suoi versi scritti a Battista Alberti.

Cornel. Ast.
pas. in Bi-
bisot. Apok.
P. 1. p. 1754

Baptista Alberti per saper son mosso
Dak bel poema di tua rima adorna
Qual sia quell' animal, che porta corna,
Et non hà moglie nè nel suo corpo hà osso.
Ella bucha in che fugge porta addosso
Quando per violarlo alcun la torna
Et ogni Leofante si ne scorna
Veggendoli una cuppola adosso.
Ne fructiferi liti uscì di Baccho
E quando arrabbia divora, e pratesi
Chel droggho in cipri non fe mai tal maccho.

T. 1. p. 173.

L' uno, e l' altro de' quali enimmì fù, per mio credere, cavato dalla definizione, che ne lasciò Teucro pres' Ateneo, cioè che la Lumaca sia

Ζῷον ἄπυον, ἀνάκωνος, ἀνάγειον, ὀσρανόντων,
Ἄμματα τ' ἐκλύπτοντα, προμάκια, κ' ἐκλύπτοντα.

Lat. clet

Così tradotta dal Giraldi

Exos est animal pedibus sine, & sine spinis,
Testea terga, oculos producens, atque recondens.

Gyr. in lib.
Anigm.

19. E trà queste particolarmente è memorabile quella Chiocciola Bolognese la quale mentre con la cervice tesa godeva la benignità de' raggi Solari, morsicata da una Serpe, ritirandosi in un tratto nella sua guscia, seco trasse il capo del ferito.

ferisore, che non ne haveva peranco toccato i denti, e timore soffocato, mentre ella pe'l dolor della piaga, e forse più per lo veleno, finì di vivere, non invendicata. Il qual fatto fu osservato da un Canonico di S. Salvatore, chiamato Aurelio da Brescia, che però tra certi Epigrammi indirizzati a Francesco Bovio, quali presso di me conservo manoscritti, per pubblicarli con altre Poesie di diversi, che si trovavano nelle mani de' Revisori, ne lasciò questa memoria.

V. hoc Epig.
ad calcem
Poematum
Io. Gandulphi, que pre-
lo nuper sub-
jecimus.

De casu Bomania observato.
Rotanti coluber passim dum volutat herbas,
Interimit Cochleam, qua tamen ulca vedem.
Namque malum sensit tum densis, inhorrui in se
Occultans hostis cauta, summaque caput.
Sic ambo obnixi vice dum luctantur, adempti
Aeris hic causa, valueris vltu peris.

Descrive il medesimo successo anco il P. Ippolito Grassetti Girolano, specificando che quella Serpe fusse una Vipera, col farne questo leggiadrisimo racconto, *Vipera Cochleam in Sole apricantem tenaci morsu apprehendit: ut per Cochleam eandem in suas illic se recipientem latebras abrepta capite sonus, ibi cogitur mors.*

L. I. Epig. 59

Solem exprorectis blandè dum libat ocellis
Cochlea, cognata bajula pigra casa.
Belta sibi à gemino rata surgere Vipera cornu,
Amicas, & totam concit in ora luem.
Mox irarum agmen praportans, densibus urget
Prælia, in imbellem prælia inepta feram.
Qua se se, infixumque sibi sub cornu castra
Hostem adigens, urnam vilita, sed vltia, dedit.
Rideo Parthorum ingenium, si Cochlea inermis
Sola hostem didicit contumutare fuga.

Non così poteva dirsi di quella Chiocciola, che sentendosi una Zanzara volar all' intorno, l'impaurì con le corna, ma nello stesso tempo ne temè tanto il suono, che diede ridicola materia a quell' apologo riferito da Cosmo Anisio.

L. I. Facet.
& Dist. 61

In Cochleam armatus Culex, timuit tamen
A fronte spiculum duplex, & Cochlea
Vocis sono horrendo pavida se continet.
Risere memoris Dii, deaque blandula.

In Susano
v. 47+

Ma di queste a bastanza, per poter dire col Marziale della mia Patria Giulio Crotti.

— — — — — legebam
Tardigradas Cochleas, domiportas.

De' Bivalvi, e prima delle Conche Margaritifere.

Cap. XVIII.

Chiamansi Bivalvi tutti i Testacei di due Conche, come le Ostrie, e simili, tra' quali senza dubbio merita il primato la Madreperla, che propriamente si chiama *Concha Margaritifera*. Il qual nome, ancorche da taluni venga attribuito a tutte quelle Conche, le quali nel colore imitano la Perla, come alcune sopradescritte; qui vuol dire solo di quelle s' intende, in cui di purissima rugiada, come vuol Plinio, o più tosto di sugo, che s' impietrisce, come ben discorre Anselmo Boetio, si generano quelle bellissime Gemme, che per l'incomparabile loro vaghezza meritavano di simboleggiare il Regno del Cielo, e predicarsi materia lucidissima delle terzissime Porte dell'eterna Gerusalemme.

Al

Alche, par che allada l'Eroica Musa del Conte Girolamo Graziani nel Colosso Sacro, dicendo

*Hor voi del ricco Mar Conche pregiate,
Che a i tesori del Ciel crescite il vanto.*

Sept. 244

2 Sono queste Conche grandi, tutte lisce di dentro (benche Ineguali) et del vivissimo color delle Perle, con moderata cavità, di sostanza densa, e di figura simili alle Conche Pettini, con l'esterna superficie fosca, e scabrosa, per cui le chiamò il Rondelezio *Rugosa*. Ve n' ha di varia grandezza; e le maggiori nascono nell' Oceano, ov' è fama esserne state pescate di quelle, che pesavano poco meno di cinquanta libbre. Il guscio delle quali ben poteva col Marini chiamarsi

*quasi un pargoletto scoglio
Per durissima scorza aspro, e sassofo,
e di scaglie rigide, e nodoso.*

Rim. Marit.
Sep. 20. 19

Onde con ragione il Miseno del Valvasone ritornato dalle Indie.

*De' Conchigli dicea mirabil cose,
Quanto era il peso, e la grandezza loro.
Onde trabean le Perle preziose,
Che ogni una per se sola era un tesoro.*

Della Cass.
C. 344

3 Le medesime Conche per lo più servono d'ornamento a gli utensigli più nobili, ne' quali vengono incastrate con bellissimo artificio, come nel piedestallo della Chiocciola *Rugosa Maggiore* sopradescritta, e nella Saliera di Goa, che trà le Cose Artificiali di questo Museo si descriverà: & in quella Galea, di cui l'Epica Musa di Sigismondo Boldoni Milanese.

*De le segate Conche, onde i bei parti
De le Perle Natura a voi produce
Splendon de la Galea tutte le parti,
Ond' essa, come gemma, al Sol riluce.*

Cultura de
Longob. C. 7.
138.

4 La carne loro nell' India serve di cibo, come presso di noi quella delle Ostriche. Le Orientali, e massime le Persiane, e del Mar Rosso hanno il vanto di produrre le Perle più preziose, perche più grosse, più tonde, e più lucide; e perciò molto celebrate da' Poeti, come dal Marziale Cremonese Giulio Crotti in que' versi della vanità di Rufolo.

*Non obserat in aureis tot urceis
Arabas beatos, aut Sabaus divites,
Non Vniques roscidos rubri Maris,
Non Gangis, aut lapidis vitellulas.*

L. J. FARRAG.
11. C. 28.

Et altrove di Perilla.

*Micantibus nitentior lapillulis,
Erythra dives, quos Mare aut rubrum parit,
Sabaus aut beatus, aut Arabs legit.*

E dal nostro Piccinardi, ove cantò.

*Perle elette del Mar lucide Stelle
Ti diè frà lidi Eoi flutto ondeggiante.*

Prof. P. 1.
p. 185.

E nell' Iride Poetica.

*Fert quà nivales Margaritum globos
Remota Tethys, quà Pyroim iubet
Aurora Ianonis receptus
Nubivago peragrarè curru.*

Ode 12.

Co' quali merita d'essere citata la nobil Musa di Maddalena Salvetti Acciajoli eruditissima Dama Fiorentina, che in un suo libro di fiorite Poesie Toscane in lode

lode della Serenissima Cristina di Loreno Granduchessa di Toscana, comunicati dalla cortesia del gentilissimo Antonio Magliabechi, notò

pag. 83.

*Quando l' Orientali
Perle dipingo in carte.*

5. Trà le Perle di queste parti furono giudicate di prezzo inestimabile quelle, che prigioniere, e prigioni de gli orecchi di Cleopatra, più di lusso le accrebbe- ro di quant' altre mai di splendori sempre Orientali, perchè non tramontanti, in un luminoso Zodiaco le cinsero il collo. Avvegnache d' esse

*Claud.
Achilliv. p.
lib. 63.*

*Quella perla famosa, imò son come
Le gran Cose d' Egitto in sù le carte.*

Pl. l. 9. c. 35.

stemprata in bevanda a Marco Antonio, *ut experiretur in gloria palati quid sape- rent Margarita*, come dice di Clodio Plinio, lo fece, con miglior fortuna di Li- simaco, bere un Regno in un sorso, come inferì la Musa Gigante di Filippo Ottani ne' Pigmei Canori, ove lodando D. Antonio Muscettola non mea nobile per sangue, che per lettere, canta di quel Romano, che

pag. 2.

La valuta d' un Regno al labbro espose.

Il che servì di corpo di spiritoso Emblema a Paolo Macci; che per provare che

*Hor. l. 1.
ep. 18.*

Stultitiam patiuntur opes.

cantò,

Romano Cleopatra Duci conviviam prabens,

lactet barbaricas ut sine more dapes,

Diluet, insignem baccamque exorbet aceto.

Embl. 77.

Stultitiam immense sic patiuntur opes?

6. Nè son men giovevoli al corpo namano prescritte dalla Medicina, di quel- lo siano vaghe per adornarlo, polciache se ne fabricano generosi Contraveleni, e Cordiali potentissimi, come (piegò il nostro Vida ne' Inni, con dire.

*Hor. l. 1.
Mus. scil. 2.
c. 19. p. 110.*

*— veluti gemmae, aurumque medentur
Corporibus saepe affectis, morbisque resistunt,
Non quod ea stomachi rapido concocta calore
Paulatim se se languentem in viscera vertant.
Sed quia vi quadam inspergant admota latenti
Laxitiam, dulcique hilarent praecordia motu.*

*Hymn. in
Eucharist.
p. 264.*

E più diffusamente non molto dopo l' espresse Marcellino Poeta Genovese (di cui non hò potuto pescare il cognome, benchè fiorisse nel fine del Secolo passa- to) in un' Elegia, dellaquale me ne trovo un frammento con altre Poesie mano- scritte del medesimo. Ne registro qui la sudetta reliquia, sì perchè cade a pro- posito, come perchè resti memoria dell' Autore, che sfuggì la diligenza di Raf- faele Soprani, che raccolse gli Scrittori della Liguria.

Ad Marcellum Majoranium, Agera Episcopum.

De Viribus Margaritarum.

*Qua nitido vires Concharum, è rore lapillo
Sint genito, paucis, candidè Prasul, habe.
Sed prius in terris quibus enascatur, habendum,
Ne secus in pretiis decipiare suis.
Barbarus Occiduis legit hunc, legit Indus Eous.
Stant prima partes, Indice, jure tibi.
Nunc quas indiderit vir, ites Iupiter illi,
Accipe. Cardiacos, Syncopicosque juvat.
Spirituum obstructosque aperit Gemma alba meatus,
Pertentat quoties pectora maror iners.*

*V. & hoc
fragm. cum
soter. ejusdè
Auctoris, ad
calcom Por-
matum Jo.
Gaudulphi,
med cura
imper edito.*

Tutto

Tum geminum sistis moribundo in corpore fluxum,
Sen lacum egesto sanguine fibra micat.
Sen non digestis, propeque fluentibus abans
Agra cibus, homini fata suprema parat.
Denique, sen torquet cor feruida febris anhelum,
Cogitur hac nocuus linquere corda calor.
Ha vires patulo nascuntibus aquore gemmis,
Quas dederunt largà Numina diva manu.
Ha vires, Marcelle, quibus sament altius est, quod
Solerti.

Sin qui il mio Frammento; a cui sottoscrive la Moral Musa d' Agostino Coltellini Fondatore della Fioritissima nostra Accademia de gli Apatisti, cantando delle Perle.

Preziosa Conchiglia, ovè s' asconde
Gemma; ch' ogni virtude
Per 'altissimo influsso in se racchiude.

Rime Sacre pag. 10.

7 E le Madri di questi parti sì belli, e sì utili, come se ne conoscessero il pregio, se s' accorgono che mano rapace loro s' accosti, gelose delle proprie ricchezze si restringono, e chiudono le loro Conche con tanta violenza, che, se vi colgono chi loro infidia, con la tagliente estremità se ne vendicano, al dir di Plinio, che scrisse. Concha, cum manum videt, comprimit se se, aperitque opes suas gnara propter illas se possi, manumque, si praveniat, acie sua abscindit, nulla justiore pena, & aliis munda supplicis. Onde l' Abbate Certani, favellando di Sulanna ebbe a dirne

L. 9. c. 35.

l' ammirande
Sue vaghezze nasconde, e qual Conchiglia
Ne la Casa si chiude, e così vende
La sua Perla sicura, o la difende.

Sulan. C. 1. 2.

Il che pur fanno altri Bivalvi, come l' Ostrea, in cui stimando di banchettar lautamente, vi trovò la prigione, la morte, e l' sepolcro quel misero Topo, di cui si leggono i seguenti versi d' Antifilo.

Ἄποδος ἴσθους κατὰ δόματα λυχνόερος μὲν
Ὀστρεὺς ἄστρεος χελύκι περὶ τῆσαν,
Ὁ γὰρ ἴσθουσι βάλω γὰρ ἔσθρο ἄστρα.
Ἄστρα δὲ ἴσθουσι βάλω γὰρ ἔσθρο ἄστρα.
Ἄστρα δὲ ἴσθουσι βάλω γὰρ ἔσθρο ἄστρα.

Anthol. l. 1.

Gli tradusse l' Alesio, spiegando quell' Emblema contro i Golosi.

Regnatoreque patus, mensaque arrosor herilis,
Ostra, quae summis vidio hinc labris,
Quis teneram apponens barbam, falsa ossa mamerdit,
Ast ea clauserunt iacca repente domum
Deprensam, & retro tenentur carcere succorum
Scnat in obscuram qui dederat tumulum.

Embl. 95.

Ma più diffusamente Cosmo Anisio

Forte liguritor, pavoris, furis, Lychnivorus
Intra de Ham: laxa faucibus incidit.
Illicet, ingluvies qua immensa animantis, apertum
In pradam, ac promptum se rapit, ac penetras.

L. 1. Epig.

Spontanea obduxit claustra rotunda foris
Sic

330

*Sic miser in dulci dimisit Musculus esca
Infelicem animam, & vane Stygis antra colit.*

Più fiorita però mi sembra la parafrasi, che se n' ha presso il P. Ippolito Graffetti Giesuita.

*Diductis auras dum combibit ostrea claustris,
Mus amat in latam furta marina dapem.
Intimus ore, audet predam tentare; sed olli
Vlrix, obstricto carcere fata parat.
Bacc, pone fori decus, uni si ostrea furi
Est Carcer, Index, LiCTOR, & Vrva simul.*

L. 1. Epigr. 32.

Il che serui d' Emblema contro gl' Ingordi a chi cantò.

Canon. C. 1.
4. Embl. 60.

*Ostrea Mus petulans avido consumere dento
Dum cupit, ecce refert premia digna gula.*

8 Ma più curioso esempio della Gola delusa vien somministrato dall' astuzia di quella Matrona, che accortasi esserle stati rubati, mentre, dormiva, alcuni vezzi di grosse Perle, da un Servidore, che negava il furto, sicuro che non se gli potesse trovare addosso per haverle inghiottite: dubitadone ella, con una invenzione da Esopo, lo sforzò a trangugiare una Medicina, che palesando il fatto, diede occasione al sopracitato P. Graffetti di scrivene questi versi.

Epigr. 133.

*Gemmarum in stomacham trajecit furta Rapaldus,
Sopita collum queis viduavit hera.
Se vigili hac sensit pompa ut conchyliis inane,
Gollis, inquit, pretium redde, Rapalde, me.
Haud ego, sed reddat, qui clepsit furcifer, ab me.
Sic nitidum infuscas fava? Rapaldus ait.
Successisti unus thalamo, tonas illa, neque orbes
Oculis aut perà, aut veste, Rapalde, meos.
Te facit infontem ingluvies: mea dona vorasti:
Exploratorem ferta, Galene, Scyphum.
Hac, ubi dicta, aloos iustus liquor exta pererrat,
Ad dominasque refert furta Erythraa manus.
Plus utra mentis habet, Cleopatra, an Lilla? suorum
Vi laticum gemmas hac parat, illa liquat.*

Delle Conche Madri di sì vaghe pompe della Natura vanta il Musco

9 Due CONCHE MARGARITIFERE di due piedi di circonferenza, e d' un palmo di diametro, con gli Embrioni delle Perle. E queste non possono essere che singolari, mentre sono di quella grandezza, che per cosa rara fu notata dal Vormio in una sua Conca di questa specie. Onde forse non s' ingannerebbe chi le credesse figlie dell' Oceano, come quelle, di cui tanto la mentovata Salvetti Acciajoli nel suo Davide Perseguitato Poema Epico partecipatomi dalla gentilezza del Sig. Magliabechi.

Lib. 3. Mus. 1. 7.

Can. 3. 75.

*di Conca seconda Indico Mare
Perle produsse sì luvoni, e belle.*

10 Diverse altre CONCHE MARGARITIFERE, poco minori delle suddette, le quali tutte si manifestano legittime

Taff. Gensf. C. 17. 23.

Conche di Perle gravide, e feconde

mentre alcune di loro fanno mostra di Perle tonde, altre de' soli abbozzamenti. Onde potrebbe dirse

L. Ep. 1. gromat. 9. 135.

Inter & hac Baccà crebra est futura rotunda.

ed in tutte la bellezza minore si è la naturale, essendo nel campo argentino tempestate di varie pietre preziose, che le ingemmano, vanto non solo il candore delle

delle proprie Perle, ma la chiarezza de' Topazii, il verde de gli Smeraldi, l'azzurro delle Turchine, l'infocato de' Cotalli, il diafano de' Cristalli, e l'oscuro de

L' Agata tinta in maculosa nota.

oltre l'essere

Di nicchi ornate di Marine Conche

Qual candida, qual persa, e qual vermiglia,

come che pompeggi in esse una bella varietà di Porporine, Turbinetti, Conchiglie minori, Conche Veneree della terza, e quarta specie del Rondelezio, e delle minime dell' Aldrovandi, Ombilichi di Mare, Chiocciole Faraoniche, Orecchie Marine, & altre curiosità, che non tutte in tutte, ma compartite allettano a contemplarle gli occhi de' riguardanti, e la mente a cantarne

Cedan l' argentea Conche a i Dischi loro.

11 Due CONCHE MARGARITIFERE lavorate, e commesse ne gli Spondili in maniera che compongono un nobilissimo nappo, sostentato da leggiadro piedestallo di ebano.

12 A queste merita di succedere la CONCA LVNGA, LISCIA, e PERLATA, che così può chiamarsi, mentre non essendo larga più che due dita, e eccede quattro di lunghezza, e tutta polita, sì nell' esterno, come nell' interno fa vaga pompa del prezioso color delle Perle, anzi d' alcune di loro è ingioiellata. E di questa sorte di Bivalvi non trovo chi ne faccia menzione, se queste non fossero le Conche argentine accennate da Eliano, ove notò, che le *Cappe Marine sono varie, e molteplici: altre aspre, altre lisce, altre che trà le dita compresse si frangono, altre che appena si rompono a' colpi di sasso; alcune d' esse sono nerissime, altre pajono emular l' argento nel colore, altre de' due estremi colori misti fan pompa.*

Delle Pinne. Cap. XIX.

1 Sono le Pinne del genere de' Testacei di due valve, & hanno figura quasi simile a quella de' Mituli, se non che la loro parte più stretta finisce in acuto, e con questa nell' arena, o nel fango stanno fitte. Hanno la Conca di fuori aspra, di color fosco, dentro verde, argentino, se sia d' arena, o gialliccio, se di fango; e la superficie da questa parte, liscia: in cui talvolta si trovano delle Perle, ma di poco prezzo. Nel fondo trasmettono da un lato un fiocco, che dallo Sragirita fu chiamato Bisso, con cui sono state credute tirare a se il cibo. Per questi capillamenti, che sembrano arena, la Liguria le chiama Pinne Lane. Stanno sempre fitte in un luogo, e se vengono smosse, muovono, quando non siano riposte nel medesimo luogo; e perciò il Filosofo dubitò non fossero più tosto Pianta, che Animal più nobili. Il Rondelezio scrive, che al più giungono alla lunghezza d' un cubito, e nota per cosa rara l' haverne veduto una simile in Roma. Di molto maggiori però ve ne sono in questo Musco, come

2 Due PINNE lunghe un braccio, e mezzo, con la scorza pelosa, che sembra cuojo d' animali.

3 Vario altre PINNE di diversa grandezza in buon numero, tutte aspre ed di fuori, come lisce di dentro.

4 Diverse PINNE ACVLEATE, ma lunghe il doppio di quella, che figura l' Aldrovandi, la quale non era più lunga d' una spanna.

5 BISSO d' Aristotele; o sia LANA delle PINNE, di color leonato, lucida, e così molle, che imita la seta più fina. Giova a' sordastri, portandone nelle orecchie, come accaduto m'è d' osservare.

Bald. Cad. de' Longob. C. 9. 37. Franc. Bologn. Costant. C. 5. 33.

Donnal. Poet. Liric. Od. 11.

L. 15. c. 12.

L. 3. de Test. c. 76.

Delle

Delle Conche Coralline, Imbricate, Striate, Pettini, & altri Bivalvi.
 Cap. XX.

Scherza in alcuni Bivalvi la Natura di modo, che par che confonda una specie con l'altra, tutto che regulate siano queste sue bizzarrie, delle quali non è l'ultima la

2 **CONCA CORALLINA ECHINATA**, così detta perche di fuori è del più intenso colore del Corallo rosso, con aculei disposti in tante file, lunghi, e grossi, massime verso l'estremità, e porosi, come il Corallo, di maniera che sembrano, ò Conca, che divenga Corallo, ò Corallo, che figurisi in Conca. Nell'interno è bianca come il marmo candido, e liscia, e perciò lucida col lembo purpureo, per cui d'essa può cantarsi col gentilissimo Domenico Chiesa.

Purpureisque nitet lucida Concha labris.

*Anthr. Be-
sblem. Epog.
22.*

E' quest' orlo tutto scanalato, come nelle Coache Pettini, alle quali pure è simile nelle due ale, ò siano, eom' altri le chiama, orecchie, che sono eguali. Ne figura alcune il dottissimo Aldrovandi; ma questa è in parte differente da tutte quelle, havendo, non Tuberi, come nella Corallina ultima di quel grande Scrittore, ma de gli aculei, come s'è detto: e questi non senza ordine, come nella Corallina aspra del medesimo, ma disposti in lunghe file, anzi sopraposti l'un l'altro, & insieme scavati di sotto, come le tegole. Onde potrebbe parimente chiamarsi Conca Corallina Imbricata. Se ne trovano ne' nostri Mari, ma assai di rado. Nè meno mirabile di questa nella struttura si è la

3 **CONCA IMBRICATA**, così detta, posciache nel di fuori è distinta a guisa de gl' Imbrici, gli uni a gli altri sopraposti in tanti ordini lunghi. Ne accennò varie specie Plinio: delle quali alle ondeggiate può ridursi quella del nostro Museo, che è grande, ma più larga, che lunga, scanalata, e nell'ambito inferiore laciniata, tutta nel di fuori scabrosa; di color di marmo bianco, ma sparsa a onde di vaghissime macchiette rosse, come pure all'onde, che s'alzano l'un a sopra l'altra si rassomigliano le di lei ineguaglianze. Di dentro è tutta liscia, e bianca nel luogo, che occupava la carne, e candida più verso l'estremità. V'è differente da quella Conca Imbricata, che figura il Rondelezio, essendo quella nella superficie esteriore composta come di scaglie tonde sopraposte l'una all'altra; e questa più tosto fatta a onde sopra scorrenti, con tante rilevature, c'hanno proporzione di figura con tutta la Conca, come s'ella fosse composta di tante picciolissime Conche della medesima specie. E' similmente diversa da quella, che figura il Moscardi nel suo Museo, essendo ella sparsa di scaglie triangolari. Le più simili, che a questa osservo nella configurazione, sono due Conche Imbricate d'insolita grandezza, come quelle, ch'eccedono due cubiti di circonferenza, le quali per mio credere sono il più ragguardevole ornamento di Mare, che si vede nella vaghissima Fontana del Palazzo habitato in Bologna dal Sig. Marchese Cospi, degne veramente d'essere mentovate.

B. 1. c. 18.

L. 3. c. 33.

4 Lungo poscia di soverchio sarebbe il descrivere minutamente tutte le altre **CONCHE BIVALVI** di questo Museo; c'hanno più dell'ordinario, come i **PETTINI**, e le **CONCHE STRIATE**, e le **FASCIATE** diversamente. Tra le quali ve n'ha di simili a quella Conca Striata, e Fasciata; che descrive, e figura Ovidio Montalbani nel Libro intitolato *L. Honore de' Collegi delle Arti di Bologna*, pag. 97. e nelle sue *Cure Analtiche*, pag. 33. Della quale, perche aveva congiunte alcune Cappette lisce mirabilmente natevi sopra, mi sovviens d'havere scherzato con queste parole.

EP

Est quoque fertilitas saxosis plurima Conchis.

Quod Mare in his tranet, nam Cypris alma dedit.

3 Ned' è trà le Conche sudette da tacerfi una, che da un lato solo ECHINATA si vede, a simiglianza di quella, che per curiosa vien figurata dall' Aldrovandi. Questa con alcune delle sudette serve a far vaga corona alla circonferenza piana dell' artificioso coperchio di quella gran Chiocciola Rugosa, che ridotta in forma di leggiadrissimo nappo altrove s' è descritta.

De gli Univalvi, e prima delle Conche Venerree.

Cap. XXI.

A Bivalvi succedono, que' Testacci, che per essere d' una sola Conca provisti, Univalvi s' appellano, e sembrano meno studiati dalla Natura, tutto che questa non sia stata meno provida nella fabrica loro, che de' precedenti, havendo a tutti proporzionatamente assegnato quegli strumenti, che per la commoda loro vita facevano di mestieri. Molte spezie sotto questo genere si contengono, trà le quali parmi, che meritino di precedere le Conche Venerree non tanto per la durezza, quanto per la bellezza loro, e per l' uso, a cui servono comunemente, di dare il lustro a diverse cose.

3 LE CONCHE VENERREE (come prima di tutti furono chiamate dal Rondelezio) sono quelle per lo più ovali, ma schiette, che nulla mostrando di fuori come s' attorciano, da ambe le parti si raccolgono in se stesse, come composte d' un piano solo quasi rotondo, con due estremità in se ripiegate, facendo quasi una bocca, co' labbri esteriormente così eguali, e lischi, che servono per dare il lustro a più cose. E di queste par che s' intenda Marziale in quel verso

Lavior è Conchis, Galle, Cytheriacis.

& il Bergano in quell' altro.

Interdum legimus Paphias è Littore Conchas.

3 E forsi hebbero tal denominazione non tanto per la bellezza, ò per la Patria loro commune a Venere, che pur fingesi nata dal Mare

Con le Grazie scherzando, e con gli Amori

La sua Conca rotò per l' Onda Egea.

quanto, perch' esprimono colle fattezze quella parte, cui predomina il Pianeta dello stesso nome. Al che parimente allude l' Istoria, che ne racconta Plinio, tratta da Muziano, il quale scrisse, che incamminatafi a Gnido la Nave, che portava gli Ambasciatori di Periandro, il Tiranno di Corinto, con ordine di far con barbaro taglio rendere inabili alla propagazione del genere i Fanciulli nobili: ecco nel più bel correre a piene vele arrestossi in un subito l' Abete volante; e, cercatane la cagione, vi furono ritrovate sotto la Carina attaccate molte di queste Conche, le quali perciò furono dedicate a Venere, e tenute in gran venerazione da' Gnidii nel famoso Tempio drizzato a quel Nume nella loro Città. Al che sembra che alluda Grazio antico Poeta, dove mentova i monili di sacre Conche fatti a' Cani da Caccia, per servir loro d' amuleto, palesando in tal modo un' uso curioso di simili Testacci.

collaribus ergò

Sunt, qui lucifuga, cristas inducere malis

Iussere, aut SACRIS conferta Monilia CONCHIS.

Benche il Valvasone valendosi di questa erudizione di Grazio nella sua Caccia, per quelle *Sacre Conche* intenda non sò qual picciolo Conchile Perlato, che non trovo presso gli Autori, i quali de' Perlato ne mentovano solo de' grandi; nè

L

scorgo

L. 2. ep. 47.

L. 3. Ber.

v. 323.

Batt. Poef.

mel. P. 1.

p. 173. 2. ed.

Plin. 9. cas.

De Venat.

v. 400.

scorgo di quale specie esser possa, se forsi, per conciliar questi Poëti, non fusse la Conca Venerea lattea picciola, che solo trà le congeneri hà qualche simiglianza di color con la Perla, e perciò non è indegna, che ne scrivesse quell' Autore.

Della Cacc.
C. 2. 95.

*Nel medesimo Mar picciol Conchile,
Caro pur a le Ninfe, & nasce, & splende,
D' un lucido candor quasi simile,
A quel, ch' illustri s' le Perle rende:
Di questi anco si suol tesser monile,
Che i veltri dal crudel sofco difende:*

4 Per memoria poi del sudetto racconto la posterità prese a chiamar queste Conche *Remore di Muziano*. E di queste parmi che s' intendesse il P. Vincenzo Galli Cremonese, Chierico Regolare di S. Paolo nel suo curioso Trattato dell' Epigramma, ove scrisse: *Remora per exiguum Conchylon ingentem navim, velis, ventis, & remis impulsam remorans*. E ciò per ispiegare quell' Emblema dell' *Aletico*, in facile à virtute desciscentes.

pag. 213.
epigr. 366.

Embl. 83.

*Parva, velut limax, spreto Remora impete venti,
Remorumque, Ratem sistere sola potest.
Sic quondam ingenio, & virtute ad sidera vectos.
Detinet in medio tramite causa levis.
Anxia lis veluti est, vel qui meretricius ardor.
Egregiis juvenes sevocat à studiis.*

Ducher. l. 1.
ep. 40.

Imitato da Gilberto Ducherio, e confermato da chi notò.

Ap. Picinel.
in Mund.
Symb. l. 6.
c. 36. n. 149.

*Vt Remora ingentem potis est retinere carinam,
Hac licet optato naviget usque Notò.
Ingeniis obstat sic magnis parva voluptas,
Maximus & parvo ventus ab imbre perit.*

Motivo, come parmi, tratto dal Nazianzeno, che scrivendo ad una vergine, ci lasciò questi sensi.

D. Greg. in
carm. 3. ad
Verg.

*Nec vita ipsa tua immittas Echeneida carnem,
Qua velut injecto properantem compede puppim
Detinet, & tantam cogit subsistere molem.*

Batt. Poef.
Mel. P. 1.
p. 202. 2. ed.

Sentimento espresso dal Battista in quel verso

Non sia Remora il tusso a l' alte imprese.

E dal Piccinardi, ove scrisse

Non sia terren' Amor Remora al piede.

p. 83.

nel Libro intitolato *L' Innocenza Destinata a' Chiostrì*. Posciache se il nostro Galli si fusse inteso della famosa Remora d' Aristotele, di Plinio, e dell' Aldrovandi, ò pure di quella d' Oppiano, queste non potevano chiamarsi Conchili, non essendo Testacei, come quella di Muziano, ma semplici Pesci Marini, l' uno de' quali da Oppiano vien descritto simile alle Anguille, di lunghezza d' un braccio, l' altro non eccede un piede. E di questa specie favellò il medesimo Galli non lungi dal luogo citato, scrivendo *Navis vel magna, à Remora piscicula sistitur*. A cui perciò fu con gran giudizio paragonata la lingua humana, e da Monfig. Paolo Arezio nell' Impresa della Nave arrestata dalla Remora col motto *A MODICO NON MODICVM*, come lo spiega l' eruditissimo P. Abbate Ricinelli; e da Pietro Carr rag' ntil Poeta Siciliano, che ne cantò.

Call loc. cit.
& lo. Carp.
Docum. sp.
rit. nu. 24.
Belvius in
Exuv. Leon.
p. 30.
Picinel. loc.
cit.
L. 2. var.
epigr. 79.

*Miramur piscis tenuis virtute per undas
ingentem sisti, velivolamque Ratem.
In terris hoc lingua facti, dum flaviter iras
Regis, & irati mitigat ora Dei.*

5 Delle Remore di Muziano, ò siano Conche Veneree, gli Autori ne descrivono varie sorti, come l'Aldrovandi, che ne propone ventisette differenti. Oltre le quali ne osservo non poche nel Museo, che giudico molto rare, non trovandole (trattane una, ò due) mentovate, nè da quel gran Segretario della Natura, nè da altri Scrittori, che mi siano capitati alle mani. Per lo che molto singolare apparisce il dono, che ne fece a questo Cimetio la liberalità del Granduca di Toscana Cosimo III. Sono queste le

6 **CONCHE VENEREE LATTEE**; così chiamate per emulare a meraviglia in tutta la superficie esteriore l'illibato candore di purissimo. Di modo che potrebbero a prima veduta essere credute Ova di Gallina, se, come sono molto più candide, così non fossero alquanto più lunghe: havendo nelle estremità per la lunghezza contraposte molto scanalati, e più, che tutte l'altre Conche Veneree, prominenti i due condotti destinati l'uno all'emissione della proboscide, e ricevimento del cibo, l'altro all'uscita de gli escrementi. L'apertura della bocca non è dritta, ma quasi semilunare, &, a differenza d'ogni Conca congenere, non è dentata, ma solo alquanto crespa in quel labbro, ò lato, che farebbe il termine della conca, se fusse piana, raccogliendosi in se stessa solo dall'altro lato, ove rotondeggia più di tutte l'altre. Di dentro sono bianche, e gialle, & insieme diafane.

7 **CONCHE VENEREE** di prima grandezza, cioè maggiori d'un'Ovo di Gallina, variegata nel dorso di rotonde, ma ineguali macchie, di colore trà sudicio, e rosso, in campo bianco livido, inclinante al leonato, con una striscia gialliccia pe'l lungo del tergo, e quasi nel mezo, la quale in ninna'altra specie di queste Conche si osserva. Nel ventre, ò sia in quella parte, che più è piana, son bianche, e v' hanno la bocca co' denti, ò crene nel labbro più schietto, più rare, nell'altro più sinuato in dentro, più spesse, e tutte corte da un capo, ove queste Conche sono più grosse, poco sopra il pertugio opposto a quello della proboscide, hanno un vestigio come di turbine, che nelle precedenti, & in tutte le descritte da gli altri non si osserva, ò non si esprime. Le direi della specie della quarta Conca Venerea figurata, e descritta dall'Aldrovandi, se, come in tutt'altro confrontano, così fussero, come quella, nello interno candide, e non più tosto di color paonazzo slavato, e, che più importa, non havevato il mentovato vestigio di turbine.

L. 3. de Ross.
6. 82. p. 556.
A.

8 **CONCHE VENEREE** di seconda grandezza, poco minori delle precedenti, delle quali variano solo nelle macchie, che sono più rare, & inclinanti al rosso, e disposte come in file ondeggianti, trà le quali meglio campeggia il bianco, e 'l livido, con vestigio di turbine alquanto più distinto, che nelle precedenti. Nell'interno sono violacee, con picciole macchie leonate.

9 **CONCHE VENEREE** di terza grandezza, **STELLATE**, come quelle, e' havendo il dorso di color bianco livido inclinante al giallo, sono scorse pe'l lungo da spesse, e minute linee fulve, ma interrotte di modo, che lasciano frequenti spazii rotondi del primo colore, i quali sembrano **STELLE**: oltre le quali vi resta libera sù 'l dorso, quanto è lungo, una striscia del medemo colore. Anzi quelle linee fulve in qualche luogo rappresentano caratteri Arabici. Nella parte più bassa de' fianchi vi campeggiano molte macchie rotonde di color d' ametisto, inclinante al piombaceo. Nel di sotto, ò sia nel ventre sono di color di carne, e più spianate delle precedenti, con le crede, ò denti lunghissimi, e nella radice del color di ruggine. Ma quello che di più meraviglioso vi osservo, sopra il pertugio destinato alla trasmissione de gli escrementi, si è un Turbine patente, che finisce in punta non poco acuta, con i segni distinti di tre in quattro

circonvoluzioni benissimo formate. Onde non senza ragione queste potrebbero chiamarsi **CONCHE VENEREE TURBINATE**, e come tali avrebbero potuto collocarsi tra' Turbinati; ancorche qui si pongano trà gli Univalvi, sì perche le congeneri sono tali, come perche que' giri non appariscono nell' interno della Conca, ove tutta è bianca, e, per quanto si vede, schietta. Forse tali furono quelle, che osservò Muziano, chiamandole (a mio credere, per il turbine) Murici nel luogo sopracitato da Plinio, che scrisse. *Mutianus Muricem esse latiore purpura, neque aspero, neque rotundo ore, neque in angulos procedente rostro, sed simplici Conchà utroque latere se colligente.*

10 CONCHE VENEREE di quarta grandezza, del colore dell' ametisto, con qualche mistura di giallo, tutte sparite di macchie candide rotonde, di diverse grandezze. Ne' fianchi, ove in alcune è più intenso, in altre più slavato il sudetto colore, sono scorte di folche linee sottili, & eguali, pe' l lungo dal lato destro, e pe' l traverso dal sinistro: le quali sembrano ombreggiamenti fatti col bollino. Hanno il ventre bianco, e quasi carneo, e nell' apertura loro i denti lunghissimi da una parte, e dall' altra più corti: nè sono senza qualche vestigio di turbine da un capo.

11 CONCHE VENEREE di quinta grandezza, bislunghe, col dorso variegato di minutissimi punti leonati in campo gialliccio, & i lati bianchi con qualche macchia violacea, e leonata, nel di sotto del color dell' onica, co' denri assai lunghi, e bianchi, e gl' interstizii loro giallicci, di dentro violacee. Nè queste mancano di qualche vestigio di turbine.

12 CONCHE VENEREE di sesta grandezza, col dorso molto alto, variegato di bianche macchie rotonde di varia grandezza in campo tanè, & i fianchi depressi, ma che poscia nell' estremità molto si stendono in fuori, di color leonato, che senza alcuna macchia si mantiene anco sotto il ventre, ove sono così spianate, che rappresentano per appunto la gufcia superiore d' una picciola Testuggine, massime essendo di figura perfettamente ovata. Biancheggia in esse l' apertura della bocca, ove hanno le crene, o denti molto lunghi: e la superficie interna è paonazza.

13 CONCHE VENEREE di settima grandezza, simili nella figura, macchie, & ombreggiamenti a quelle di quarta grandezza sopradescritte, ma talvolta col color folco de' fianchi più intenso, e di dentro più bianche.

14 CONCHE VENEREE d' ottava grandezza, nel colore, e punteggiamenti del dorso simili a quelle di quinta grandezza sopradescritte, ma non così bislunghe, con parte de' fianchi, e tutto il ventre candido, senza alcuna macchia.

15 CONCA VENEREA di nona grandezza, bislunga, con tutto il dorso, e fianchi minutamente punteggiati di bianco, in campo bigio slavato. Hà di singolare non solo il segno patente del turbine, ma anco nella circonferenza de' fianchi un' ordine di cresse eguali, oltre il quale si dilata alquanto, e poscia si raccoglie da ambo i lati, formando la parte sottana, ch' è bianca con qualche macchia ametistina: e mostra lunga dentatura, essendo di dentro violacea.

16 CONCA VENEREA di decima grandezza, col dorso bianco gialliccio, i fianchi, e l ventre candidi, e rara, e breve dentatura. Non è maggiore d' una mediocre Oliva giacciola, acui pure è simile nella figura. Sin qui le Conche donate dal Serenissimo Granduca di Toscana. Oltre le quali nel Museo si vedono

17 VARIE CONCHE VENEREE, le quali in comparazione delle precedenti si ponno chiamare di decima grandezza, e sono della quarta specie assegnate dal Rondelezio, ma con la circonferenza tuberosa, e tutte bianche di fuori, e violacee di dentro. Alcune delle quali servono a far comparir più pomposa la bellezza.

bellezza di varie Madriperle sopradescritte. Mi fu riferito, che in alcuni Paesi dell'India passino in uso di Moneta, come le Chiocciolette simili alle Conche Veneree a suo luogo mentovate.

18 Alcune CONCHE VENEREE d'undecima grandezza, singolari per la picciolezza loro, essendo poco maggiori de' Pinocchi mondi, come pure gli rassomigliano nella figura, e nel colore: e queste servono di vaga corona al tronco d'un ramo di Pianta Tofacea, che spezie di Corallo bianco vien giudicata; piantato sul coperchio di quella bella Chiocciola Rugosa, che altrove si descrisse ridotta in forma di superbissimo nappo.

19 Simili a queste sono gli ANTALI, ò ENTALI, Conche picciole di sostanza, e d'orifizio, quale è nell'altre Conche Veneree, e parimente lisce, ma più bianche delle precedenti.

20 Potrebbero a questa spezie ridursi ancora quelle picciole Conche, le quali presso alcuni Popoli Indiani si spendono per Monete, e per lo più nella sostanza, & apertura di bocca, anzi nella superficie variegata di bianco, e leonato, e nel liscio sono molto simili alle Conche Veneree. Ma perche portano evidenza di turbine, e più s'accostano alle Chiocciole, trà quelle si sono collocate.

Delle Patelle, Orecchie, & Ombilichi Marini, & altri Univalvi.
Cap. XXII.

LE PATELLE sono Testacei piccioli d'una sola Conca non ben rotonda, i quali con la parte carnosa stanno così tenacemente attaccati a' sassi de' gli Scogli, che non se ne ponno spiccare, che a forza di ferro, come il Polpo, che perciò servì per corpo d'impresa col motto Francese *PRIMIER LA PIECE, QUI SE DESTACHE*, ò sia *DISERPI, QUAM DISIINGI*, E ciò per esprimere, chi può dire col Cavalier Guarini.

*Prima che mai cangiar voglia, ò pensiero,
Cangerò vita in morte.*

*Picinell.
in Mund.
Symbol. l. 6.
c. 30. num. 128.
nel P. F.
Att. 3. sc. 6.*

ve n'hà di color bianco, di roseo, e di bigio.

2 ORECCHIE MARINE, così chiamate dalla figura, che portano d'orecchia humana. Sono Testacei della natura delle Patelle, stando con non minor vigore attaccati a' sassi con la parte carnosa. Onde trà quelle furono dal Filosofo collocate.

3 OMBILICHI di MARE furono chiamate non solo le Conche Veneree della quarta spezie del Rondelezio, & alcune Chiocciole umbilicate, ma ancora certe produzioni del Mare simiglianti all'ombilico humano, da taluni dette OMBILICHI di VENERE, da altri FAVA di MARE, non iscostandosi di figura da' grani di quel legume. Sono di sostanza di sasso, onde trà sassi gli descrisse il Vormio nel suo Museo. Ve n'hà de' grandi quattro detra di diametro, ma sono rari, e si portano dall'India, come il maggiore figurato dal Vormio. I minori che si trovano nel nostro Museo, nella grandezza non eccedono l'unghia del dito grosso d'un' Huomo ordinario, imperfettamente rotondi, nel di sopra lisci, di color d'ocra, lucidi, & alquanto cavi, con un'eminenza nel centro, che li fa simboleggiare l'ombilico, se più tosto non volessimo paragonarli a gli occhi, sembrando in essi pupilla il centro eminente. Onde taluni chiamarongli OCCHI MARINI; e per la figura credertero, che appesi al collo giovaessero a gli occhi. Nella parte di sotto sono piani, e scorsi di certe linee, che disegnano una Chiocciola. Ne fa menzione l'Aldrovandi, affermandoli coperchi di una spezie

*L. 1. scil. 2.
c. 11.*

V. supral. 2.
s. 16. nu. 14.

di Chiocciole, ch'egli chiama *Celate*, e ponno ridursi al genere de' Turbini: quantunque però la simiglianza del colore, e della sostanza me li faccia sospettar coperchi delle Chiocciole ombelicate lisce, di guscia grossa, e trasparente, sopra descritte. V'è chi superstizioso crede, che portati addosso da qualche donna la rendano più amabile. Ma la cagione dell'Amore si è, ò la Bellezza, ò la Virtù. L'esperienza d'alcuni insegna che fermano il sangue attraccati con saliva sù la fronte dalla parte piana. Ridotti in polvere giovano a frenare il soverchio flusso de' menstrui, e lo sputo del sangue.

4 Ponno trà gli Vnivalvi riporsi ancora i DENTALI, come vi ridusse l'Aldrovandi i Tubuli de' Vermi, & i Pennelli di Mare. Imperocchè sono composti di materia testacea, e tra' Turbinati, ò Bivalvi non ponno giustamente annoverarsi, non havendo Turbine, ò Conca duplicata. Sono i Dentali certi canaletti candidi, rotondi, quando lisce, e quando striati, che finiscono in acuto, cinti qualche volta d'una, ò più linee ineguali, non del tutto dritti, ma piegati alquanto a guisa de' denti canini, onde trassero il nome. La loro sostanza, come si disse, è testacea, e perciò di facoltà efficace. Onde m'è riuscito di guarire colla loro polvere alcune fistole lacrimali non molto invecchiate. Altri gli appendono al collo nelle angine. Nascono per lo più sopra le Telline. Se ne trova gran quantità, ma di sostanza quasi marmorea in un Torrente del Bolognese, che si chiama il Marnignone, che parimente conduce varii sassi stravaganti per la figura, che rappresenta quando Animali, ò parti loro, e quando cose artificiali. E trà le altre bizzarrie, che porta seco questo Rio, sovviemmi d'haver trovato in proposito de' gli Vnivalvi de'

5 TVBULI de' VERMI di varie figure, che nel Museo si vedono, dall'Aldrovandi ridotti a questo genere di Testacei, per la ragione addotta delli Dentali. Fanno alcune spire, come i Serpenti, e nella configurazione sono simili a quelli della prima, e seconda specie de' Tubuli proposti dal Giustoni.

De' Crustacei. Cap. XXIII.

De alim.
fac. l. 3. c. 34.

1 **M**olto simili a' Testacei nella durezza della lor guscia, come nota Gale- no, sono i Crustacei, che loro perciò si soggiungono, essendo Acquati- li parimente Elangui, ma di minore utilità de' precedenti, quantunque di parti più distinte formati, e più ingegnosi, portando genio, e cacciatore, e guerriero, come gli espresse il Boldoni, che dopo la menzione di varie Conchiglie, delle quali sono essi avidissimi, così ne cantò.

Cad. de' Loo.
gob. C. 7. 30.

E le fiere, onde son poi queste uccise,
Cui cinge tutte asprissima armatura
L' Astaco bellicoso, & il pugnace
Paguro, e la Locusta empia, e vorace.

Di questi nel Museo si possono vedere i seguenti.

Avist. de
part. l. 4. c. 8.

2 **LOCUSTA MARINA**, Crustaceo di figura non molto diversa da quella de' Gambari nostrali, ò siano Astachi di fiume, assai però maggiore, e più vasto di guscia non così nera, ma più tosto rossa (non apparendo in questa morte il ceruleo delle vive) di petto più stretto, di corpo men carnoso, e più duro, con dieci piedi, de' quali solo i due, che servono di mano, terminano in ischiette forfite, come notò il Filosofo, che a questo Acquatile assegnò il primo luogo tra' Crustacei, forse per mirabile conformazione, & ingegnosa fabrica del di lui corpo, tutto maravigliosamente agguerrito. Conciosiosiccome seminato di spessi aculei nel capo, e nel dorso, con essi ributta le ingiurie: e vibrando due robuste corna

corna, con esse, non altrimenti che i montoni, cozza gagliardamente con gl'individui della propria spezie, e con altri: e, quasi fossero due aste arrestate, porta guerra ovunque le occorra, senza tema dell'inimico; e nelle piastre della coda con particolare artificio commesse in sembianza di Lorica, rappresenta, l'archetipo, e l'uso insieme di tale armatura, come avvisa l'Aldrovandi. Così tutta armata la descrisse Claudiano in quel suo frammento citato dal nostro Gal- li nel Trattato dell' Epigramma, dicendone quel Poeta.

*Horret apex capitis, media fera lumina surgunt
Vertice, cognatus dorsa durefcit amictus.
Armauit Natura cutem, dumique rubentes
Cuspibus parvis multis acuer rubores.*

*De Crust.
c. 2.
Claudia.
Epigr. 6.
Vinc. Gall.
de Epigr.
pag. 13. n. 17.*

Dalle quali disposizioni Militari se si possa argomentare nella Locusta Marina tanta virtù d'influir pace, che solamente la di lei figura scolpita in un Berillo sia valevole a pacificar coloro, che insieme guerreggiano, e fargli amici cordiali, lascio che lo credano i Fattori delle superstiziose virtù delle Gemme, e con essi Lodovico Dolce, che fù veramente Dolce in iscrivere questa, e tant' altre vanità simili nel Trattato delle Gemme.

*Dulc. de
Gemm. l. 3.
p. mibi 94.*

3 **ASTACO MARINO**, commune, se non de' Massimi (che con una sola Chela tutta dentata ponno abbracciare, e soffocare un' Huomo, com' espresse Olao Magno nella sua Tavola de' Paesi Settentrionali) almeno de' maggiori, che veggansi ne' nostri Mari. Morto non minor ferezza spirava della Locusta, si come vivo non era men bellicoso.

4 **LEONE** di Plinio, spezie d' Astaco, di braccia simili a quelle de' Granchi, nel resto non differente dalle Locuste. Dall' estremità della coda, sino alla sommità delle Chele, che sono di dentro dentate, è lungo più d' un braccio. Il nostro Platina stimò che fusse chiamato *Leone* per la fulvezza della guscia, la quale però in questo è rossa, forsi per la cottura. Onde meglio che di Giunone, potrebbe cantarne quel buon compagno del Lalli, che è

Rossa, qual cotto Gambaro, &c.

L. 32. c. 11.

Ma se hà commune col Re de' Quadrupedi il nome, hà poi con esso tanta dissimiglianza di natura, che, solamente veduto, fa tutta raccapricciar quella Fera. che, quantunque magnanima, e generosa, non altrimenti, che se udisse cantare un Gallo, al primo aspetto di questo Acquatile, scordata di se stessa, come riferisce l' Aldrovandi nella Rubrica dell' Antipathia di questo Astaco, si mette in fuga, avverando quel detto del Conte Boselli nelle Corti Accademica.

*Che ben talora un solo Augello in terra,
Che ben talora un solo Pesce in Mare,
Spavenia gran Leon.*

*De tuen. van
let. l. 10. pag.
mibi 306. ed.
Lugd. 1541.
8.
Franceid.
C. 4. 12.*

*Part. 1. pag.
mibi 87.*

5 **ELEFANTE MARINO**, razza pur d' Astaco, simile al Leone, colle Chele sterminate, per entro, e per di fuori bernoccolute, la maggiore delle quali è lunga quasi trè palmi, e larga più d' uno, di fattezze simigliantissima a quella, che dal Genere trasse l' Aldrovandi.

*De Crust.
c. 3.*

6 **CRANGONE**, è, come dal Volgo chiamasi, **SPARNOCHIA**, Crustaceo del genere delle Squille, e trà quello il più saporito, di corpo lungo più d' una spanna, compresa la coda composta d' undici commissure. Hà le antenne più di tutto il corpo lunghe, e nel resto corrisponde in tutto alla figura, che ne porta l' Aldrovandi.

*De Crust.
c. 13.*

7 Diversi Granchietti, di quelli, che abitano ne' Turbini lunghi, a' quali il volgo diede il nome di *Bernardo Eremita*. Di questi vedasi l' Aldrovandi de *Testaceis cap. 26.*

De'

T Rascorfa la Classe de gli Animali sensitivi del Museo, rimangono i puri Vegetanti, che nel Teatro delle Cose Animate occupano l'infimo luogo, e perciò erano da riferirsi quì solo. Ed in questo genere ci si offeriscono diversi Frutici, e Pianta di Mare, e di Terra, ò parti loro, e Frutti, e Semi peregrini, e nostrali, ò per la rarità loro, ò per qualche singolare scherzo di Natura mirabili. E già che ne' precedenti Capi s'è trattato di materia somministrata dal Mare in quel genere più nobile, che ivi si maneggiava, non farà fuori di proposito il proseguire colle produzioni di Mare, che incontriamo tra' Vegetabili.

De' Coralli diversi, & altre Pianta Marine.

Cap. XXIV.

1 **I**L Corallo, che da taluni fù chiamato *Lithodendron*, ò sia *Albero di Sasso*, come leggesi in Dioscoride, è veramente una Pianta Marina, dichiarandola tale, e la figura tutta ramigliosa, e 'l luogo, dove nasce, e vive naturalmente molle, tutto che poi s'indurisca, e prenda manifesta consistenza di pietra da calce, quale appunto si osserva in alcune parti di molti Animali acquatili. E' commune opinione de' Poeti, e de gli Storici antichi, e moderni, ch' ella acquisti cotal durezza sol quando estratta dal Mare riceve in se le impressioni dell'aria, non altrimenti, che il ferro infocato temprandosi nell'acqua s'indura. Onde Ovidio hebbe a dirne.

*Ovid. l. 4.
Met. v. 750.*

*Nunc quoque Coralliss eadem natura remansit,
Duritiem tacto capiant ut ab aere, quodque
Vimen in aquore erat, fiat super aquora saxum.*

2 Ciò però mi sembra non più vero di quello sia l'origine, che, favoleggiando, gli haveva poc' anzi assegnato il medesimo Poeta, dal Valvasone spiegato ne' seguenti versi.

*Della Cac.
civ. C. 2. 93.
94*

*Suona la Fama, che 'l figliuol di Giove,
Quel, che converse il vecchio Atlante in Monte,
Poiche Andromeda fe con chiare prove
Del Marin Mostro non temer più l'onte,
Scendendo in riva al Mar, di verghe nove
Copri 'l serreno, e la Gorgonea fronte
Sovra vi pose, nè vi fù intervallo,
Le verghe diventar duro Corallo.
Le presero le Ninfe, e vario Pianta
Sotto acqua ne innestar così feconde,
Che tosto se ne ornò tutto il Levante,
L'Ostro, e l'Occaso, e l'aggiacciate sponde.*

Conciosiècòsachè il trovarsi di simili Pianta con alcune parti inferiori perfettamente incorallite, & alcune superiori semplicemente legnose, fà conoscere che l'aria ambiente non è bastevole ad indurare il Corallo. Perlochè più verisimile mi pare che queste Pianta inassiscano quando nella loro sostanza legnosa, e porosa s'insinua certo sugo, ò Spirito pietrificante (come lo chiamano alcuni de' moderni Filosofi) che anco fuori del Mare in altri corpi manifesta la sua possanza; il quale altera di modo la Pianta, che la fà morire, e, rappigliandosi in essa, la trasforma nella propria natura, come con molta probabilità discorrono Anselmo Boetio, l'Aldrovandi, & altri.

*Aldr. Mus.
Met. l. 3. c. 2.*

3 Nasce

3 Nasce in diversi Mari, & in particolare nel Mediterraneo, pescandosene in molti luoghi adjacenti all' Italia, & altre Regioni d' Europa, & ancora nelle Riviere dell' Africa, massime nel Regno di Tunisi, come accennò il nostro Pietranegra nelle Nozze Britanniche rammentando

————— & anni
Pondera Corallis insignia Tunetanis.

Anzi nasce ancora in qualche luogo d' acqua dolce, se non favoleggiò Monfig. Filippo Geri Vescovo d' Alessi descrivendo certa Fonte al Cardinal Moroni con questi versi.

*Quin, & Coralia aquorea suburgite tantum
 Sucta prius nasci, superisque recedere ab auris
 Hoc passim de fonte (novum, & mirabile dictu)
 Atollunt se se, & spatiis ita distita certis
 Exuperant undas, liquido ut super aquore credas
 Esse, velut postas, vandi ad certamina, metas,
 Quas inter centum absuerint insindere sulcos
 Nunc huc, nunc illuc, centumque retexere cursus
 Flexivagi pisces, quas nunquam retia fallunt.*

*Nupt. Brit.
 l. 1. v. 65.*

*In Poem.
 inf. eq. mo
 8. 4.*

4 Varia molto ne' colori date che ne risulta la diversità delle spezie. Avvegnache ve n' hà di rosso più, ò meno intenso, e di nero, l' uno, e l' altro noto a gli Antichi. E di cognizione de' Moderni se ne trova del bianco, del verde, del giallo, del cinericio, e di quello, in cui alcune delle mentovate differenze accozzate si osservano. Il più perfetto però giudicasi il rosso, che perciò più vien costumato, e ne gli ornamenti delle Donne (onde il nostro Crotti

*Heliadum lacrymis, & ramifero Corallo
 Fulgebant Cyprid perlita colla Rosa.)*

*2. Firmion
 1.*

e nella Medicina, che ne fa polveri, ò ne cava magisteri, quintessenze, tinture, sali, fiori, spiriti, e scitoppi molto profittevoli alla salute humana. V' hà talora, come di molte altre cose preziose accade, chi li falsifica, formando paste rosse molto simili al Corallo. Ma queste (per dirlo colle parole d' Antonio Maria Cospi famoso Leggista di questo Secolo, della cui autorità mi pregio d' onorar queste carte) sono facili a conoscersi, perche essendo necessariamente conglutinate con colla, ò pece, ò altro tale, con un ferro infocato presto si chiarisce. Oltre che il Corallo vero è gravissimo, dove che le paste del Corallo falso saranno molto leggiere. Il vero Corallo suona, e si conosce pietra; le paste non haveran quel suono, ma sordo. Di questo curioso genere di Pianta di legitimo Corallo scorroni nel Museo le seguenti differenze.

*Cosp. Giud.
 Crimon. P. 3.
 c. 48. nu. 8.*

5 Pianta di Corallo Rosso, di grandezza notevole, il cui tronco principale distribuendosi in molti rami d' un' oncia di diametro, forma quasi un' Arbulcello, che quantunque privo non che di frutti, di foglie, nella sua nudità più ricco apparisce, potendo somministrar materia di corone molto più preziose, che di Quercia, e d' Alloro.

6 Pianta di Corallo Rosso con cinque rami, la quale spunta dal seno d' una Chiocciola Rugosa, striata, e tuberosa, simile a' Turbini, manifestando naturalezza de' Coralli il vegetare non solo sopra la Matrice loro, ma ancora sopra altre sostanze, come è accaduto non solo in questo Testaceo, & altre cose da menovarsi, ma anco nella

7 Conca Corallina Echinata, di cui si favellò tra' Bivalvi: quale havendo di notevole il colore, e la sostanza del Corallo Cinabrinò nella parte esteriore, merita che qui se ne motivi la cagione, che può dipendere dall' essere caduto sopra di

di quella guscia alcune stille di Corallo reciso, mentr'era pregno di sperma corallino, le quali insinuatefi nella di lei scorza esteriore, & ivi rapprese, l'habbiano convertita nella propria sostanza, e dato origine a quegli aculei corallini, che sopra vi nacquero a renderla non che scabrosa, echinata, acciò se ne possa dire col Valmarana

— — — — — non aspera tantum

Damon.
mach. l. 2.
v. 209.

Scrupa Conca riget.

È forse erano per crescere in altrettante Pianticelle di Corallo, se'l tempo lo permetteva, come successe in quella Chiocciola di Rami Corallini per ogni parte fregiata, che nella famosa Galeria del Sig. Canonico Sertala non senza stupor si vede in Milano, e per cosa veramente singolare venne raccordata nella Descrizione, & Ampliazione fattane rispettivamente da' Signori Terzago, e Scarabelli. Ragione, che se qui sussiste, può insieme persuadere come naturalmente habbiano potuto generarsi que' Coralli, che sovra un' ancora prodotti mirabilmente l'ingemmano: e quell' altro, che radicato sopra un Cranio humano, con essa conservasi nel Museo Pisano del Serenissimo Granduca di Toscana.

8 Tubularia Cinabrina, di circa venti libre di peso, cui Filippo Greco potrebbe chiamare

Ambol. l. 6.
20 f.

— — — — — *utroque spumantem alio,*

cioè *Ponti pertusum lapidem*, per havere del pumicolo, come per certa simiglianza, che tiene colle pugne, dal S. g. Marchese Cospi vien chiamata *Spongia Corallina*, o *Coralloide Spongiosa*. Questa è produzione di Mare del genere de' Coralli falsi, consistente in una foltissima congerie di piccoli tubuli, o canaletti cinabrinini, di sostanza di Corallo in più parti collegati insieme da alcune traverse cruste disposte con uguale intervallo: i quali tutti hanno l'origine da un pezzetto di tuffo bianco, che serve di centro alla massa loro, e spargendosi quasi per ogni dimensione formano un corpo di due palmi di lunghezza, d' uno e mezzo d' altezza, e d' uno di grossezza: con i tubuli da un lato molto distinti, com' espresso si vede nella prima Figura dello Pseudocorallo rosso Calamite dell' Aldrovandi: dall' altra parte sembra Alcionio (anzi da taluni viene creduta l' Alcionio Milese di Dioscoride, di cui però è molto più dura) vedendovisi non i tubuli, ma solo le cavità frequentissime delle sommità loro, come rappresentasi nella parte inferiore della seconda Figura del sudetto Pseudocorallo dell' Aldrovandi.

9 Pezzo di Matrice di Corallo, che forma quasi una Piramide non molto alta, ma di base larghissima, nella cui sommità si vede un gran tronco di vivissimo Corallo rosso. Il rimanente è una congerie di terra ineguale, molto pesante, per cui scorrono molti canali obliqui, di sostanza testacea, simili a i Tubuli de' Vermi di Mare, ma che per l'obliquità sembrano tanto radici che serpeggino per tutta quella materia. Da lati a luogo a luogo vi spuntano de' germogli di Corallo bianco, de' quali alcuni ben grandi hanno la superficie così segnata, come se fossero stati impressi de' segni della cute delle dita humane. Di sotto in qualche parte rosseggia, partecipando la natura del Corallo rosso. Altre parti di questa massa sono candide, e durissime, come il marmo.

10 Pianta di Corallo nero da gli Antichi chiamato *Antipathe*, il di cui tronco principale terribilissimo, nato da gran Matrice, si distribuisce in quattro rami di varie grandezze, rotondi, ineguali, tuberosi, e lucidi, che in alcuni luoghi rosseggiano, e s' allungano molto più di quello, che si osserva in tutti gli altri Coralli,

11 Pianta Malsima di Corallo Bianco, ramossissima, col fusto principale grosso

grosso quanto un braccio humano, & i primi tronchi di quasi due oncie di diametro. Nè tanto in essa è mirabile la mole, quanto la diversità delle produzioni, trasmittendo dal tronco principale non solo i sudetti rami bianchi di sua specie, ma ancora diversi ramuscelli di Corallo rosso, i quali per essere piccoli, e sottili, là dove i bianchi sono grossi, mi fanno congetturare che non sia vero, che il Corallo, prima che diventi rosso, sia bianco, e che questo sia l'immaturo, e quell'altro il maturo. Perché, se così fusse, dovrebbero in questa Pianta essere rossi i Rami più grossi, come più perfetti; e bianchi i sottili, come più imperfetti. Onde più credibile mi sembra che i Rami rossi siano Pianticelle a parte nate sulla Pianta maggiore, come il Vischio sulla Quercia. I Rami bianchi, ove appajono di fresco spezzati, mostrano sostanza densa, e candida, come se fossero di Marmo Pariò; dove si mostrano rotti di gran tempo, palesano sostanza fungosa. Nella base del tronco principale vi è un pezzo di spugna ivi nata. La bellezza di questa Pianta si ragguardevole manifesta che il dono fattone al Sig. Marchese l'Anno trascorso 1673. fu degno della regia munificenza del Serenissimo Principe Cardinale Leopoldo de' Medici.

12 Cespuglio fortissimo di Coralli di varie sorti, cioè bianchi, giallicci, cinerei, oscuri (ma non neri, o rossi) stellati, tubolosi, e spugnosi, con tramischiata nel loro pedale di molta terra bianca, che pare argilla di Malta, che forse è di quella materia, della quale crebbe questa bizzarra massa di Coralli diversi. Per la molteplicità de' rami sembra un Briareo, che getta da tutte le parti non cento, ma mille, e più braccia. Alcuni hanno la superficie solamente liscia, altri scabrosissima. Dal mezzo di questo curioso Cespuglio sorge, e s'innalza bellissimo pedale tutto massiccio di Corallo Bianco di sei oncie di diametro, che poscia si dilata per ogni verso in una grandissima Pianta di quasi innumerabili rami della stessa materia di Corallo bianco, ma però stellato, o sia punticchiato di stelle, l'estremità de' quali tende al giallo. Pesa tutto questo corpo tanto che basta per caricarne un' uomo.

13 Pianta di Corallo stellato candidissimo, come la neve, di struttura in gran parte simile alla precedente, di cui è poco minore. Sembra artificiosissimo lavoro di Zucchero. Di questa specie di Corallo ne porta bellissima Figura il Ceruti nel Museo del Calzolari, che fu poscia copiata dal Moscardo.

Mus. Calzolari. sect. 1.
p. 12.
Mus. Mosc.
t. 3. c. 20.

14 Pianta di Corallo candido reticolato. Così può chiamarsi una Vegetazione della specie de' Coralli bianchi, che qui si vede, di notevole grandezza, come non minore della precedente, e singolare non tanto per la candidezza del colore, che è latteo, quanto per la bizzarra disposizione de' rami, i quali essendo non rotondi, ma compressi, dopo essersi tra di loro variamente divisi, s'incavalcano, e s'uniscono in tanti luoghi, che costituiscono come una Rete, che non dimora oziosa, mentre resta in essa presa la meraviglia di chi la mira.

15 Pianta Tosca Marina simile al Corallo bianco, con cinque grossi rami rotondi, tuberosi, ineguali, e striati, di materia friabile, tutta evidentemente porosa, e sparsa nella superficie di varii tubuli serpentiformi, simili a quelli de' Vermi. A luogo a luogo mostra le reliquie delle spugne natevi sopra. Nella cima de' rami, dov'è scrosciata, sembra osso abbruggiato. L'estremità del di lei pedale forma una base rotonda, e tuberosa, come nelle corna de' Cervi, con le quali parimente questa Pianta ha qualche similitudine di figura. Sotto la qual base si trova una cavità moderata, ma liscia, che fa credere questa Pianta nata sopra qualche pezzo di scoglio di superficie rotonda, e liscia. Facilmente cede al tatto, e va in polvere. Viene sostenuta da piedestallo di rame dorato, che figurant'è di Leone.

16 Pian-

16 Pianta consimile di minor mole.

17 Tronco di Corallo bianco di tre rami, nato sopra un sasso vivo: i quali ove sono rotti, ò scrosciati, mostrano le crene simili a quelle d'alcune Pietre Fungiti, ò più tosto de' Funghi pietrificati, & hà la superficie tubulata.

18 Diversi Rami grossi di Corallo bianco friabile, i quali sembrano tanti pezzi di Pietre Stelechite.

19 Coralloide, che spunta da un gran tronco di Pianta Tofacea bianca, della specie sopradescritta con un fusto rotondo, ma contorto, biancheggianti, che dopo un'oncia di lunghezza si divide in due altri non più biancheggianti, ma foschi, i quali di nuovo si riuniscono in un tronco solo, che poscia si distribuisce in molti rami neri, che a luogo a luogo s'uniscono, come i primi, formando quasi una malcomposta rete. Hanno in qualche luogo alcun vestigio di scorza bianca sparsa di spessi tuberoletti. Finiscono in sottilissime diramazioni, come le radici capillari, che fanno un gran giro piano a simiglianza di ventagli delle Donne. Colle quali condizioni s'accosta molto alla Pianta Retiforme del Clusio, diligentissimamente figurata nel Museo del Calzolari, la quale per appunto serve di ventaglio nel Messico, dove nasce in copia ne' luoghi Maritimi.

20 Coralloide con faccia d'Abrotono, nata da un pezzo di Matrice di Corallo rosso, con un fusto sottile, rotondo, curvo, ineguale, che si comparte in molti vestiti di scorza bigia, tuberosa, che facilmente si leva: i quali diramandosi in molti altri rosseggianti, e neri, s'allungano una spanna, e s'assottigliano in modo, che sembrano radici capillari; quali appunto sono state credute da taluni, che capovolgendo la Pianta, credertero da queste nato il Corallo mentovato, più tosto che da lui, ò sopra di lui nata questa bizzarra produzione del Mare.

21 Simili a' Coralli nella generazione sono que' Funghi, che nascono ne' lidi del Mar Rosso, e del Nilo, di sostanza molle, ma poscia penetrati dal fugo petrificante s'induriscono in consistenza di pietra. De' quali potrebbe qui favellarci, se con miglior congiuntura non se ne trattasse trà le cose pietrificate. Intanto non è da tralasciarsi d'osservare trà le Piante acquatiche del Museo uno squarcio ben grande di

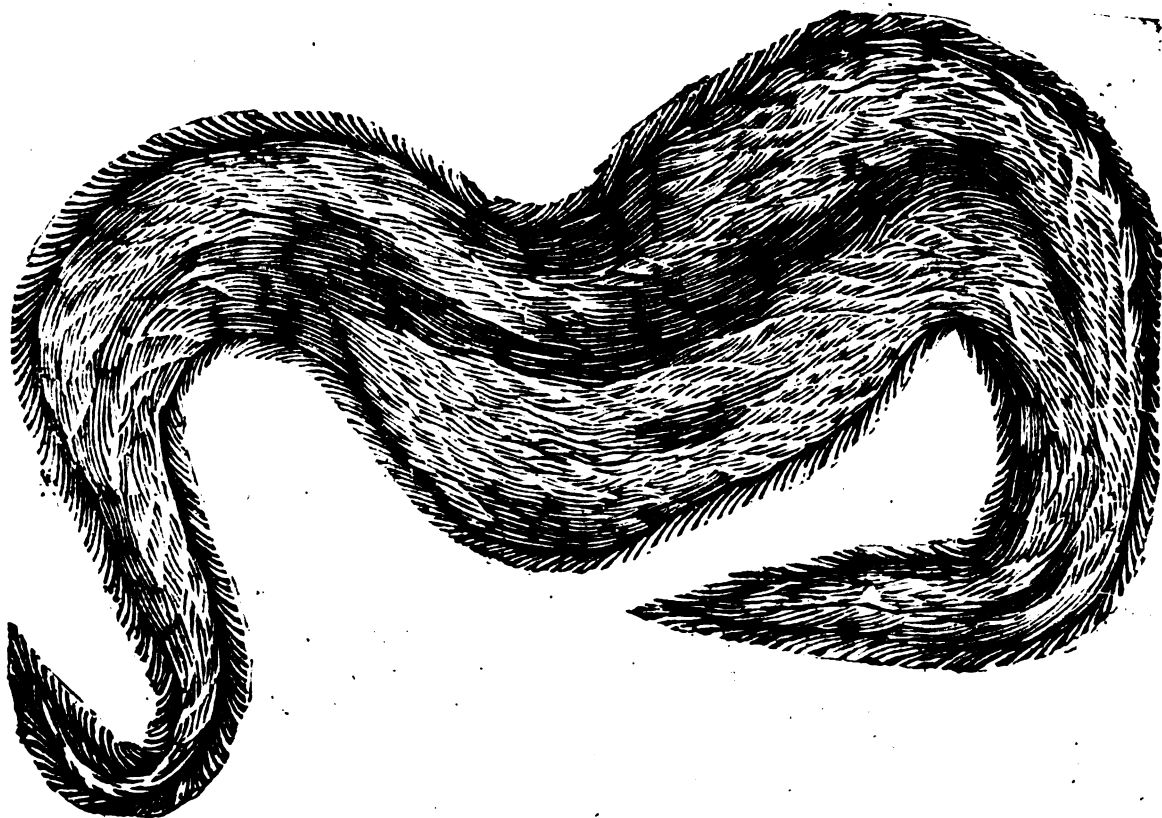
22 MVSICO RETIFORME palustre, che sembra un velo di rara tessitura di finissima seta verde: per la qual sottigliezza di stami il Dottor Ovidio Montalbani lo paragonò alle tele de' Ragnatelli, e perciò chiamòlo *Reticulum Arachnoide*, portandone la seguente Figura nella Dendrologia dell'Aldrovandi con questo nostro scherzo Poetico, citato dal medesimo, anche nelle sue Cure Analitiche.

Rete parat Natura suum, tenuissima necens

Stamina. Numne, ut agano, sic elementa capis?

Clus. l. 6.
Exo. c. 2. 9.
3.
Mus. Calv.
f. 1. f. 16.

Aldr. Dendrolog. l. 1. p. 8.
9.
O. Montalb.
Cw. Anal.
p. 12.



Nel qual luogo trovandosi figurata anco la Conserva di Plinio, è d'avvertirsi, che i titoli delle Figure furono trasposti, & al Musco Retiforme applicato il Distico, che si dettò per la Conserva di Plinio, cioè.

*Filorum involucrem, quod conferruminat ossa
Dant Fluvii. An vita stamina nere sciunt?*

Dove fù imitato Prudenzio in quel verso.

Contentum involucreis, atque cubilibus.

23 A' Coralli, inquanto sono consistenze petrigne; dovrebbero succedere le Pietre diverse, e cose pietrificate. Ma per essere quelli stati considerati come Vegetabili, per non uscir di quest'ordine, sembra più convenevole il favellar dopo d'esse.

*Delle Piante di Terra, e loro Parti, e prima delle Naturali.
Cap. XXV.*

SE più che le favole, o le cerimonie antiche può nobilitare, le Piante l'utilità, ch'esse portano al Genere Humano, io non sò qual Pianta possa chiamarsi più nobile della Palma Nocifera, da gli Antichi non conosciuta, di cui non trovo la più utile trà tutti gli Alberi, perche sola serve a tutto ciò, che valgono le altre unite a beneficio dell'huomo. D'essa sola, come costumasi nelle Isole Maldive, si ponno fabbricare di tutto punto, e Case, e Navi, e fornirle abbondantissimamente delle sole merci di quella, cioè di farina, vino, sapa, aceto, oglio, latte, miele, zucchero, acqua semplice, & acqua vita, vasi di varia capacità fatti de' suoi Cocchi, stami, tele, stuoje, chiodi, aghi, e libri fatti delle di lei foglie, funi e per dar fuoco alle bombarde, o per servizio delle Navi, anzi di ragia per le medesime, & altri utensigli diversi. Quindi il Ghelfucci, Sacro Poeta, mentovando gli Alberi dell'Elisio beato, ne cantò dolcemente.

M

ivi

*GARL. ab
Orta H. P.
c. 26.
Acqua de
simpl. c. 12
Linfos. c. 51
Morm. l. 2
Mus. c. 30*

Rosar. P. 9.
Cant. 33. ff.
80.

*Ivi tutte hai le Cannemele, e i Favi
E d' Ibla, e di Madera, onde si vanta
Tanto l' Ibero; a fabricar le Navi
Tutte, di tutto punto, Indica Pianta,
Ond' arse, e chiodi, e ragia; onde ne cavi
E le sartie, e le vele; e copia quanta
Ti dà, che ti darebbe un vario suolo,
Di vitto, e di vestito, un' Arbor solo.*

E nello stesso proposito il Carrera, che fù il Marziale della Sicilia.

L. 1. var.
Epicr. 2.

*Palma cibum, potum, vestes, thalamumque, casamque
Apparat, atque eadem me tumulabit humi.
Dactylus esca, latex fontis mihi potus, amictus
Est folium, thalamus stramen, idemque domus.
Sunt queis regna parum, sunt queis nihil oppida, & urbes:
Vna Arboros urbes, oppida, regna mihi.*

Et il Padre Balduin Cabillao, eruditissimo Giesuita.

Epicr. select.
N. 34.

*Arbor mel, pluit Arbor aquas, pluit Arbor lacchum,
Fila parit Arboros, & sibi gignit acum.
Exue mordaces spinoso è pectore curas.
Pro Domino Oeconomum, quam colis, Arbor agit.*

Onde a me sembra di poter dirne in particolare, ciò che de gli Alberi in universale mi venne alla penna, riferito dal Montalbani nella Dendrologia dell' Aldrovandi, e dallo Scarlattini nel suo Epicuro restituito alla Fama, favellando del rinomato Giardino di quel Filosofo.

Aldr. l. 1.
Dendr. p. 62.
Scarlat. in
Vita Epic.
Scena III.

*Arbor habet quacunque cupis, si pabula quaris,
Si Vestes, Arboros hac tibi cuncta dabit.*

Prodotte da questa maravigliosa spezie d' Alberi qui si vedono.

2 Due NOCI d' INDIA con tutte le loro corteccie, di figura trigonale, e di grossezza più che consueta, essendovene una non minore d'una grossa Zucca d' Italia, come di quasi trè piedi di circonferenza. Nascono queste sotto le foglie a otto, o a dieci insieme, e non mai manco di due, vestite di due notabili cortecchie. La prima delle quali, grossa in circa due dita, è tutta sfilacchiosa, e nelle Noci tenere è comestibile, & hà sapor di carcioffo, ma più dolce, e perciò meno astringente, ma che nulladimeno dassi giovevolmente ne' flussi di corpo, e nelle debolezze di stomaco. Nelle mature si lavora in maniera che la di lei parte più sottile serve per fabricarne pannoni meno nobili de' nostrali di seta: e la più grossa si torce in funi, e gomene da Navi. La seconda cortecchia immediatamente a questa sottoposta, è di sustanza legnosa, molto dura, di color nero, risplendente, di cui si formano diversi nobilissimi Vasi, come quelli, che costumavansi a mensa da Solimano Imperatore de' Turchi, & altri, che vedonsi nel Museo, e frà le cose artificiali saranno descritti. Nell' India, però per lo più s' abbrugiano, e se ne fa carbone molto usitato da' Fabbri di quelle parti. E questa scorza legnosa, come rapportano lo Scaligero, & altri, è piena di midolla, che, fresca, si mangia sola, & in vece di pane, & hà sapore come di mandorla dolce; e, secca, si riduce in ottima farina per far pane di molto nutrimento. E nel mezzo di questa midolla si genera un' acqua soavissima, & altrettanto salubre nelle febbri ardenti; della di cui condensazione se ne forma un nocciuolo, che è candidissimo, e di sapor delle mandorle dolci; del quale spremuto, se sia fresco, se ne cava un sugo simile al latte; se è secco, se n' estrae oglio ottimo non solo per ardere nelle lucerne, ma per condire i cibi, e purgare piacevolmente i corpi, e medicar le ferite;

3 Ci si portano questi Frutti dalle Indie Orientali, & Occidentali, dove gli Alberi, che gli producono, sono frequentissimi, e s'ergono ad altezza, che supera di molto le Palme Giudaiche, alle quali però sono molto simili nelle foglie, che da gl' Indiani chiamansi *Olla*, e servono loro di carta, costumandosi di scrivere in esse gl' Instrumenti pubblici, & altre cose memorabili; oltre di che ne tessono stuoje, e ne cuoprono gli edifizii. Nè men che nelle Foglie, e ne' Frutti, sono utili queste Piante nella sostanza del lor legno, mentre ancor vegeta, perche da questa distilla in copia il Vino di quelle parti, che si raccoglie in questo modo. Troncasi i rami superiori dell' Albero, & a' ceppi loro s'appendono de' vasi ben capaci, che s'empiono in un giorno d'un liquore stillante dalle parti monche, il quale crudo si beve, e si chiama *Sura*, e non è meno spiritoso dell' Acquavita, a simiglianza di cui egli arde gettato nel fuoco: ò si cuoce un poco, e serve per vino, che chiamano *Otaqua*, efficacissimo ad inebriare. Cotto con più accuratezza diventa *Sapa*, e non cocendosi, ma esponendosi al Sole, passa in aceto fortissimo: e cotto mediocrementemente, & esposto al Sole, si rappiglia in sostanza simigliantissima al Zuccaro, che chiamasi *Jagra*. De' Tronchi poi si fabbricano Utensigli d'ogni sorte; e della scorza, ch'è molto soda, e si stacca dall' Albero in pezzi grandissimi, si compongono scale, intagliandovisi gli spazii trà un grado, e l'altro, le quali s'usano da i Canarini, che sono gli Ortolani di que' paesi, che vi caminano sopra con velocità da volatile.

4 Le medesime particolarità si rinvencono ancora nel *Tavarcavè*, ò sia *Cocco delle Maldive*, Frutto, che, se non è il medesimo colla Noce Indica, almeno gli è congenero, essendo prodotto da una spezie di Palma in tutto simile alla Nocifera; quantunque non manchino Autori, che riferiscono nascer' egli sotto le acque del Mare, & essere poi rigettato alla spiaggia, e che perciò questo possa chiamarsi *Cocco di Mare*, e quella *Cocco di Terra*; & altri, che dicano generarsi egli sotto la terra, come accenna il sopraccitato Carrera, che pare, che s'intenda di questi, là dove introduce la *Palma Silvestre* (così da lui chiamata) a dir de' suoi frutti.

*Fetus, quos pario, non sunt cuiusque potentis
Præda, aut contemptus, ludibriumve Notis,
Sub terrâ hos fixit, foliis armavit, acutis
Natura, æst opus est falce, ligone, manu.*

Ev'ha di più chi afferma, che la Terra gravida di questo Frutto, con iscoppio terribile lo partorisca pieno di varie gemme. Stravaganza di parto non meno curiosa del nascimento di Minerva, e di Bacco, e perciò degna di quella fede, che si presta alle favole, come si è parimente che lo stesso Cocco scacci da se il ferro armato, con energia in tutto contraria a quella della Calamita. Antipatia, che predicata da un' Africano al dottissimo Francesco Redi, incontrò nelle mani di sì grand' uomo l' Esperienza, che convinse di giuocoliere quello straniero. Ma passiamo alle parti d' altre Palme.

5 Pezzo di Scozza interiore di Palma Silvestre, lungo trè palmi, e mezzo, e largo cinque, con natural sembianza di tela di rara tessitura, in cui pare che la Natura habbia ammaestrato l'Arte nel tessere, mostrandogliene i primi rudimenti nel contesto di quelle lunghissime, e ben sode fibre, che compongono questa scorza: le quali con tanta regola trà di loro s'incavalcano, che con elasticità maggiore non havrebbe potuto, ò saputo commetterle l'Arte fatta Maestra nelle mani d'una ingegnossima Aracne.

6 Pezzo di scorza simile, ma di fibre più sottili composto, e perciò di tessitura più densa, il quale nella figura al naturale rappresenta una manica di gonna alla Francese, corta, e larga, ma tutta d'un pezzo. Fù con altri simili cavato dal

*Boerh. l. 6.
Relat.
Starabell.
Galer. 800.
tab. 6. 27.
p. 146.*

*L. 1. var.
Erg. 47.*

*Nieremb. l.
10. Hist.
Var. 6. 1.*

*Red. Esper.
Natur. pag.
mibi 29. 30.*

Tronco giovane d'una Palma Selvaggia, che intiera si vede trà le Cose Naturali, che si conservano dal Sig. Iacopo Zanoni, Semplicista di primo nome, e Custode dell' Orto publico di Bologna; il quale in segno dell' ossequio da lui profesato al Sig. Marchese, ne regalò il Mulo.

7 Di simili Scorze emule delle Tele non trovo trà quanti Scrittori trattano di Piante, & in ilpezie delle Palme, chi ne faccia menzione, bastando loro d'accennar solo la materia sfilacchiosa delle Noci Indiane, che, come s'è detto, sono i Frutti della Palma Nocifera. Mi persuado però che di questa sorte di scorza fossero le Vesti più consuete de' gli Anacoreti, & in particolare quella tanto famosa di S. Paolo primo Eremita, di cui ne cantò il Ghelfucci.

Lunga Veste copria la nobil' Alma

Fino al talone; era di sporta in guisa,

Non di lana, ò di lino; era di Palma

Arta, e di scorza di sua mano incisa.

Parca la stola esser uestito, e palma

De le sua glorie.

La quale poi al grande Antonio (per dirlo coll' espressioni d'una Penna riverita) servì d'ornamento pellegrino a rendere attonite nelle maggiori solennità le aduozze domestiche, come che di quella ruvida spoglia, reliquia venerabile del Maestro de' Penitenti Solitarj, molto più si pregiasse, che non facevano i Massageti delle loro Vesti di scorze d'Alberi misteriosamente intagliate, quantunque a pompa singolare se le ricassero. Invenzione, che da Mosè Barcefa vien giudicata coetanea d'Adamo, & in tutto divina, riferendo egli che le vesti da DIO fabricate a primi nostri Progenitori fossero di scorze d'Alberi ingegnosamente composte. Sopra di che cita a suo favore il Nazianzeno, come nota il Padre Antonio Naccaria nel Sogno di Nabucco. L' Opinione però del Barcefa non consona col Sagro Testo, in cui si legge: *Facit quoque Dominus Deus Ada, & Exori ejus tunicas pelliccas, & induit eos.*

Aut. Nac.
aria, Sogno
di Nabucco
Parad. 5.
prope fin.
Al. ab Al.
l. 5. c. 8.
Aut. Nac.
l. de Parad.
Gen. 3. 21.
Naccar. loc.
cir. p. 219.

8. Tiene qualche simiglianza colle Palme anco la Cuciosera, ch'è l'Albero, che produce il Frutto, che qui figurato si vede.

9 Sotto nome di DOM fù portato dal Regno di Dongolo, che è una parte dell' Etiopia, questo Frutto, ch'è di figura simile a quella d'un Melo Coto-gno, ma non più grosso di quello possa capirsi in un pugno, con iscorza di color leonato gialliccio, tutta punteggiata di nero, con varie cavità, cagionate forse nel seccarsi del Frutto. Sotto la qual corteccia, ch'è sottile, ove pe' l' viaggio lungo, ò pe' l' tempo s'è rotta, si vede la polpa fungosa. Nell' agitarlo si sente crollarvi dentro un garuglio legnoso, che sembra una Noce rinchiusa in una cavità non poco di se maggiore. Dal che appare questo essere il Frutto della Cuciosera, che da Teofrasto, secondo la Traduzione del Gaza, così fù descritta.

Cuciosera, qua appellatur, Palma frullis est, similitudinem in caudice, & foliis representans: sed differt, quod Palma individua, simplexque asurgit: hac, cum aliquatenus introversit, scinditur, sique bifida, iterumque horum utrumque part. modo dividitur. Item virgas breves, nec multas profert, cortice, sicuti Palma, ad utensilium nexus utuntur. E del Fru. one loggiate. Fructum peculiarem parit, nam, & magnitudine, & figura, & succo singularem, quippe magnitudine feruè, quàm manum impleat:

rotor.



L. 2. H. Pl.
c. 4.

rotundum, non oblongum, colore flavicantem, succo dulcem, & ori gratissimum: non congestum, ut Palma, sed per singula discretum: nucleo magno, vehementerque duro, ex quo annulos versicolores detornant, quibus in Fragulariis vinctulis utuntur.

10. Frutto parimente del Dongolo si è questo, che sotto nome di KABVB, come lo chiamano quelli del Paese, fù portato in Toscana, e d'indi trasferito in Bologna ad accrescere le curiosità del Museo Cospiano. Dagli Arabi chiamasi *Napch*, ò *Elpach*. È lungo quasi due palmi, e grosso poco meno di quanto si può cingere con le prime due dita d' ambe le mani, inarcate, della figura, che se ne porta, simile a quella de' Cedri, vestito di corteccia dura, e densa, come hanno le Cocozze, ma fudicia, con qualche vestigio di lanugine nel fondo, simile a quella de' Cotogni; e nel rimanente liscia. Comincia in acuto da quella parte, con cui stà appeso all' Albero per mezzo di non sottil piedicciuolo, di cui ne porta seco una porzione: & ingrossandosi a poco, a poco fino a mezzo, e poscia assottigliandosi, termina in ottuso. Gli risuonano dentro i semi seccativi, che per non essersi spezzato il Frutto, non si sono veduti, ma si giudicano non molto grandi. Per le quali fattezze egli corrisponde al



Baobab dell' Alpino, conosciuto prima dall' Aldrovandi, che ne lasciò la Figura addotta, poscia dal Montalbani nella di lui *Dendrologia*; da altri detto *Aburo*, e dal Clusio stimato il *Guanabano* dello Scaligero. Ond' io lo crederei lo stesso, quando non gli fusse solamente congenere, come fa sospettarsi la scorza eguale, e non solcata alla guisa de' poponi, come ha quello del Clusio.

Aldr. Dend. l. 2. c. 6. p. 583

11. Frutto del Cedro del Libano, simile alle Pine, ò Noci del Pezzo, ma più corto, più grosso, e più pieno, com' espresso vedesi nella figura addottata dal Mattioli. È gentilmente legata in argento.

M. Diosc. l. 2. c. 86.

12. Pina del Cembro, che è il Pino Tarentino di Plinio, e la terza specie di Pino salvatico Montano del Mattioli, men grossa, e men piena, e più comoda di quelle de' Pezzi.

Plin. l. 15. c. 10. In Diosc. l. 2. c. 71.

13. Semi dell' ARATICV, ch' è Frutto d' un' Albero del Brasile, di cui ve n' ha due specie salubri, & una velenosa, quasi nulla dissimili nelle fattezze. Questi, che sono d' ottima condizione, molto si rassomigliano alle Mandorle escluse dalla guscia legnosa, emolmandole mirabilmente, sì nella Figura, come nella grandezza, e colore di quella sottilissima scorza fulva, ò rugginosa, che cuopre la loro candida midolla. Furono donati dalla cortesia del Sig. Francesco Redi, estratti da quel Frutto medesimo, ch' egli con diligenza degna del suo ingegno descrisse, e fece figurare nel suo dottissimo Libro dell' *Esperienze intorno a diverse cose naturali*, portandovene l' imagine molto più esatta di quella del Pisone. Nella quale, oltre il Frutto, si vedono espressi questi Frutti intieri, e divisi.

P. mibi 54. & segg. Tav. 6.

14. FAGIVOLI MASSIMI del Brasile, della larghezza d' un' oncia, di figura tonda compressa, e di color tanè scuro, che intorno all' occhio, ch' è nero, biancheggia. Sono commessi, e concatenati di modo, che compongono una corona d' una posta, ò, come dal volgo chiamasi, un Cavaliere. Se ne trova

menzione appresso il Clufo, il Calzolari, il Molcardi, e l' Settala ne' loro Mu-
sei, & altri.

Cluf. l. 3.
Exot. c. 12.

15 FAGIVOLI CORALLINI d'Egitto, di quella specie, che dall' Alpino
delcrivefi sotto nome di *Absus*. Sono grossi come i maggiori grani di veccia,
ma di figura ovata, con la sommità; in cui consiste il loro occhietto, da Latini
chiamato *Hilum*, nera, nel resto rubicondi, e lucidi, come il più vivo, e ripu-
lito Corallo..

16 COCOMERE RETICOLATO dell' Egitto, che da gli Arabi chiamasi
Luffa. Lo descrive, e figura il Cavalier Gio. Veslingio nelle osservazioni al Li-
bro delle Pianta Egizzie di Prospero Alpino, al cap. 39. E' coperto d' una scor-
za, che prima è verde, e poscia gialleggia, quand' è maturo, sottile, la quale,
se sia levata, come in questo, lascia il fruttoabile a servirsene, come usasi ne' pu-
blici Bagni de' Turchi, in vece de' Strigili mentovati dal Satirico Ligure in quel
verso

Perf. Sat. 5.
v. 126.

I, puer, & strigiles Crispini ad Balnea defer.

Crede il Veslingio, che se ne possa far tela, & io non ci ripugno, riducendosi
questo Cocomere a quella sorte di Coccozze Araboliche, delle quali notò Plinio,
che se ne face' sego stami: Nasce ancora nell' Egitto!

17 ABDELAVI', che è una specie di Melone da Paesi chiamati altrimenti
Cathè, o *Bateca*, della quale se ne ha nel Museo bellissimo disegno al naturale
in un Quadro miniato, e nobilmente incorniciato. Dalla medesima Provincia
fù portata ancorà un gran pezzo di

Bellon. l. 2.
obf. c. 46.
Al. Dend.
l. c. 3. p. 435
10. lapid.
l. 2. punct. 2.

18 Legno del *Fico di Faraone*, che nel Cattajo chiamasi *Phatek*, e nell' Egitto
Giomez, ed è il Sicomoro de' Greci. Di cui si scrive, che, tagliato, si conservi
sempre verde, nè si secchi, se non gettato nell' acqua, nella quale dicesi che non
galleggi, come gli altri legni, ma che si sommerga; anzi per maggior maravi-
glia, che quando è stato un pezzo sommerso nel fondo, emerge di nuovo, e si
lasci vedere nella superficie dell' acqua, come nota l' Ambrosini nel Trattato de'
Serpenti dell' Aldrovandi. Questo pezzo però, che si vede nel Museo è secco,
e gettato d' anche nell' acqua di pozzo, non degenerò dalla natura de' gli altri le-
gni, nuotando egli, senza punto affondarsi, come che di sostanza non molto
densa.

Al. de
Serp. p. mibi.
405.

19 Pezzo di legno Esotico, leggerissimo al pari del Sovero, quantunque di
sustanza non così rara, ma molto più constipata. Ha colore, e figura naturale
d' un Pane di Frumento.

20 Ramo della Pianta de' Distacchi d' Arabia, da cui pendono di que' Frutti
in gran copia.

21 Ombrella del Gingidio di Dioscoride, Pianta, che nasce copiosa nella
Soria, con gran simiglianza della *Vignaga* Bolognese.

22 ROSA di GIERICO, detta altrimenti ROSA di S. MARIA, porra-
ta di Palestina da un Pellegrino, che visitò il S. Sepolcro. Questa è una Pianta
secca, non più alta d' un palmo, ma fruticosa, co' rami raccolti (come appunto
vien figurata nella nuova edizione dell' Erbario di Castor Durante) quali per-
che nelle loro divisioni formano molti ternarii, diedero motivo ad alcuni begli
Ingegni di Proporre questa Pianta per Simbolo dell' Augustissima TRIADE.
Non credo, che fosse conosciuta da gli Antichi, non trovandosi presso di loro
descrizione, che in tutto se gli addatti. Ned' ha punto che far con le Rose, ben-
che ne porti abusivo il nome; anzi nè men nasce nel Territorio, dove fù Gierico
(benche lo scrivano molti, tra' quali il Munstero) se non c' inganna il Bellonio,
che non havendo potuto ritrovarla colà, siccome prima l' aveva osservata nell'
Arabia

Cast. p. 379.
ed. venez.
1667. f.

Arabia, nelle Arene deserte del lido dell'Eritreo, ne lasciò scritto. *Hæc apud Hiericha non nascitur, sed eam in Arabia, deserto maris rubri littore per arcuas nascens observaveramus.* Onde mal s'appongono quelli, che ingannati dal nome (impostogli, se ben mi rammento, da RR. Interpreti di Mesue) credono questa essere la vera Rosa di Gierico, mentovata nell'Ecclesiastico, dove in persona della Sapienza si legge *Quasi Plantatio Rosa in Hiericho*: poichè tutti li Sacri Spositori in questo luogo letteralmente intendono la Rosa di color di carne, & in particolare quella nobilissima specie, che spiega nel Fiore centocinquanta foglie, dalle quali notano Bernardo Lucemborgo, & Alberto Brandano essere stato preso il numero delle Salutazioni Angeliche nel Rosario di Nostra Signora, come che questa vaghissima specie di Rose, che ben può dirsi

*Coronato rampolla
Del terren Paradiso.*

nascesse copiosa ne gli Orti di Gierico, e per la singolar bellezza de' suoi Fiori fu passata in Proverbio, e poscia in Simbolo ben degno della Gran Vergine, la quale perciò dal nostro Vida vien chiamata

teneri qualis Rosa plena pudoris.

In proposito di che Prospero Martinengio, che fu il Findaro Greco di Brescia, nella sua eruditissima Teotocodia, spiegando il sopracitato passo della Sacra Scrittura, cantò.

*Si queat sentire pulcer quisque Flos decus suam,
Non suis præstare tantum se Rosa una cernere
Doribus, sed Virgo dicta quæ suo de nomine est.
Hæc Rosa insigni colore est blanda, suavisque balis,
Purpurascens caritate, puritate candidans,
Suavis spirans amomo, blandiusque balsamo, &c.*

Et il nostro Paolo Mulconio, nella sua Mariade, Poema Sacro della Vita della Beata Vergine lasciò scritto.

*Vt Rosa odoriferis nites Hierichuntis in hortis,
Acque alias flores specie supereminet omnes.*

Per vera Rosa parimente l'intesero Francesco Alfonso Donnoli, Poeta amico, che nelle sue spiritosissime Poëse Liriche notò

*Ma ben cadono a terra
Gericho Rose allor, se sia che dami
Borea ne' suoi Giardini gli Esperii Pomi.*

Et Ottavio Scarlattini, il Ristoratore dell' antica nostra Accademia de' gl' Immaturi, il quale così conchiuse un' Oda sopra il Santissimo Rosario,

*tutta odorosa
Del bel Gerico ormai colga la Rosa.*

23 Altri poi, come Malorio Cordo, furono di parere, che questa Pianta fusse l'Amomo de' gli Antichi, ma parimente s'ingannarono, non havendo ella cosa alcuna di commune con l'Amomo descritto da Plinio. Il Gesnero stimò ch'ella fusse l'Aspalato, ma similmente sbagliò, non essendo questa Pianta spinosa, come viene descritto l'Aspalato. Giovanni Sturmio, che ne scrisse un'eruditissimo Trattato, la dichiarò specie più tosto di Viola, che di Rosa; ma parmi che cogliesse nel segno nulla più, che se la canonizava per Rosa, se tutto il più non fusse l'haverla in tal modo annoverata frà le Pianta, che non hanno spine. Conoscecosiache in questa del Museo, ch'è molto ramigliosa, io non ci sò scorgere confronto alcuno con veruna delle Viole fin'hor conosciute da Botanici, ò si paragonino i rami, ò le foglie, ò i fiori, ò i semi, che in alcune si trovano, i quali talvolta

L. 2. obs.
c. 86.

Eccl. 24.

Lucemb. in
suo Rosario
Brandan. in
Fascic. Ros.
P. 1. Ros. 1.
f. 11 p. 27. 28.
29. 30.
Carol. Caf.
Malvas.
Flor. Coron.
v. 175.
Hymn. ad
M. D. M.
v. 77.

Theoc.
c. 23.

L. 1. Ma-
riad. v. 59

Od. 2. p. 3.

Pl. l. 12. c. 13

Sturm. de
Rosa Hieric.
c. 35. 36.

talvolta nascono anco nell'Italia. Ma più che di Rosa, d'Amorò, d'Aspalato, e di Viola ella hà faccia di Miagro; anzi il seme, che talora ne' diti rami si scorge, molto simile ad un capo d'Vccello, col Rostro alquanto curvo, quale appunto s'osservà in alcuni Miagri, la manifesta loro congenere. Che però con gran ragione trà questi vien collocata da Iacopo Zanonì famoso semplicità de' nostri tempi, come vedràsi nel primo Volume delle sue Piantè Nove, eh' egli è per pubblicare in breve con bellissime Figure in Rame.

24 Delle virtù poi di tal Pianta si raccontano maraviglie, cioè che resista a fulmini, non lasciando da loro offendersi la casa dov'ella sia conservata, e che faciliti l'esclusione del Feto alle Parturienti. Nè ciò credesi dal volgo solo, ma vien affermato da Gabriel Falloppio, che fu uno de' primi Medici del Secolo scaduto. L'uno, e l'altro però di questi effetti mi sembra più imaginario, che reale. Del primo ne lascio la fede a chi lo scrisse primiero, non essendo in mano mia, nè d'huomo, che viva il farne l'esperienza, che convinca. Del secondo posso dire, che non sia riuscito in alcuni Parti difficili, ne' quali sono morte le Parturienti, e l'Feto ancora, senza che nulla habbia giovato loro la presenza d'una di queste Piantè, quantunque spiegatasi nell'acqua, dov'era infusa, come costumano alcune Mammane. Dal che di vantaggio appare non esser vero, che queste Rose non s'aprano quando la Parturiente sia per morire, o che il Feto sia morto, come notò Arrigo Castellano nel suo Peregrinaggio di Gierusalemme. Posciache le medesime s'aprono ogni qualunque giorno, & hora, in cui siano immerse nell'acqua, e ciò non per miracolo, come taluni si persuadono, ma per sola azione naturale di quell'umore, che insinuandosi ne' pori de' diti rami secchi, col gonfiarli fa che si distendano, e s'allarghino in giro. Non arderei però di negare, che non possa aprirsi anco senz'acqua, massime in tempo umido, affermando lo Stürmio, e l'Beyerlinch d'haverla veduta spontaneamente aperta nel giorno di Natale; anzi lo Stürmio aggiunge d'haver osservato il medesimo effetto in alcune Folte della Beata Vergine. Il che se sia per miracolo, merita particolar riflessione.

25 Radice di Giunco; i ceppi de' cui germogli disposti in due lunghe file, e tutti nell'altezza, e nellà figura egualissimi, sembrano studiato lavoro d'ingegnoso scalpello, quantunque l'opra non sia d'altro artefice, che della Natura.

De' Mostri nel genere delle Piantè.

Cap. XXVI.

Non altrimenti, che ne gli Animali più perfetti, giusta i saggi di sopra addotti in più luoghi del primo Libro, accadono diverse Mostrosità anco nel genere delle Piantè, come quando in alcune parte di loro si osservano figure, che niuna convenienza naturale tengono con esse, consuete a prender tutt'altra configurazione. Così è advenuto nelle seguenti lizzarchie del Museo.

2 Due Quadrati di legno d'Oliva, tagliati tutti d'un pezzo, ne' quali la Natura da ambe le parti così maestrevolmente espresse in profilo una TESTA di VECCHIA riguardante allo 'nsù, che forsi non fu più al naturale la dipinta da Zeusi. Onde che, con tutta verità può dirsiene.

simulaverat Arsem

Ingenio Natura suo.

Io però vi sottoscrissi questo scherzo.

Quem cernis vultum longior est Nodus Oliva.

Pallada Pictricem sic manifestat opus.

Ma

Falloppi
Tract. de
Mat. Med.
c. 18. in l. 1.
Difc.

Mattiol. in
Difc. l. 1.
c. 14.

Moscard.
l. 3. Mus.
ca. 37.
Castell. l. 3.
sue Peregr.

Stürm. loc.
cit.
Beyrl. in
Th. V. H.
T. 6. R. P.
365. 366.

Ma eccone l'Imagine.

3 Era questo Nodo in una Mazza da battere i pieghi delle lettere, che trovavasi trà diverse Curiosità raccolte dal Sig. Iacopo Zannoni, Semplicista di primo nome, altre volte mentovato: il quale a persuasione del Signor Dottor Montalbani facendola segare in tagliole sottili, & in tal guisa moltiplicandone le figure, che, quanto più discendevansi, tanto più naturali apparivano, ne donò il Museo, e ne regalò insieme il suddetto Sig. Montalbani, che ne figurò i suoi segmenti in più Opere, cioè nella Dendrologia dell' Aldrovandi, ove parimente fece menzione di quelli del nostro Museo: e nel Libro intitolato *L' Honor de' Collegi dell' Arti di Bologna*, e nelle sue *Cure Analitiche*. Anzi per haverne il medesimo comunicato uno al medesimo P. Chirchero fu cagione che quel gran Letterato ne portasse l'Imagine, e ne favellasse nel suo Trattato dell' Obelisco Ghisio. Hà per tanto ragione d' apprezzar questi suoi Segmenti il Sig. Marchese, non meno di quello havrebbe fatto un Seneca, il quale, nato in tempo, che non men curiosamente, che le Perle nelle Conchiglie, ne gli Alberi si cercavano i Nodi, le cui macchie con bizzarri ondeggiamenti s' avviluppassero, non perdonò a spela alcuna per radunare simili curiosità, come furono i cinquecento Deschi di Cedro, ch' egli possedette, per gruppi, e macchie bizzarrissime preziosi, portati in su piedi d' avorio di minor intaglio: l' eccessivo prezzo de' quali può argomentarsi da ciò, che d' un solo egli scrive. *Videò mensuræ, dice egli, & affirmatum lignum Senatoris censu: eò prastiosus, quæ illud in plures nodos Arboris infelicitas torfit.*

4 D' altra Effigie di Testa humana, cioè d' un Vecchio, dalla Natura dipinta in un pezzo di marmo cotognino, trà le Pietre diverse di questo Museo favellasi al Cap. XXIX. num.

5 Ramuscello di Quercia, di due anni in circa, con un' escrescenza all' intorno, che rappresenta al vivo una matassa di VISCERE d' Animali, uscitegli come dal ventre, non altrimenti appunto, che se si fusse in esso diffusa l' anima sensitiva di quelle Quercie, che trà le altre Piantegli antichi Poeti finsero progenitrici de gli huomini, scrivendone Valerio Flacco.



Ald. Dend. l. 1. in Proleg. ad Monstrofa p. 83. Montalb. Honor dell' Arti p. 67. Id. Cur. Anal. p. 28.

Bartol. Ricc. del Sav. l. 1. c. 12. & Geo. gr. Mor. c. 9.

Sen. de Ben. l. 7. c. 9.

Montalb. in Proleg. ad Dendrolog. Aldrov. Rarior. Fabulosa, p. 87.

Olim

Flacc. l. 10.
Aragon.

Olim Abies, Alni, QUERCUS, Fagique ferebant
Cruda puerperia, & populos umbrosa creavit
Populus, & facta viridis puer excidit Orno.

Il che parte imitò, parte copiò Stazio, coetaneo di Valerio, ma più giovane, quando scrisse

L. 4. Theb.

— non dum arua, domusque, nec urbes,
Connubiisque modus: QUERCUS, Laurique ferebant
Cruda puerperia, & populos umbrosa creavit
Fraxinus, & facta viridis puer excidit Orno.

Al che alluse l' Omero Toscano, quando favellando del Bosco incantato; cantò

Kermo il Guerrier ne la gran piazza, affisa
In maggior novitate allor le ciglia.

Taff. Gerus.
C. 18. 16.

QUERCIA gli appar, che per se stessa incisa
Aprè feconda, il cavo ventre, e figlia.

E prima il nostro Vida,

Bombic. v.
18. & 369.

— — in silvis, cum quondam more ferarum
Degebant homines antiquo ROBORE nati.

Et altrove. Ante homines nati, durum genus, Illice rupta.

6 Per lo che in difesa delle Quercie sciamava quel Poeta Greco:

Zonas. epig.
in Arch. l. 2
eis distro.

Ἐπι, τῶν Καλῶν τὴν μητέρα εὐδοκῶντα,
εὐδοκῶν. γυμνασίαν δ' ἐκπαίδευσεν αὐτὸν,
ἢ πύλαι, δ' ταύτην πολυτάλαντον παλαιοῖον,
ἢ πύλαι, δ' ταύτην ἀναλίσταν ἀμαρῶν.
Υπερδὲ δ' ἴσχε δρυὸς πύλαιων. Κονδὰ γὰρ ἴλαξα
Ἀμὴν οἱ πρότερον μητρίαι ἰππὶ δρυὸς.

Che così tradussi, come leggesi nel Trattato II. del Volume II. della Dendrologia dell' Aldrovandi, manuscritto presso gli Eredi del Dottor Montalbani:

Glandiferas QUERCUS, excindere parce, colone,

Itibus at Pinus sit scopus ista tuis.

Aut Picea, aut siccis hac Arbutus horrida ramis,

Aut multos truncos hac Paliurus habens.

Sit procul à QUERCU ferrum: de Matribus ortum

QUERCUBVS, antiqui, quonque fuisse ferunt.

7 Esagerazione, che conveniva a chi piago questo Ramuscello, già che egli escluse quella mostruosa sembianza di viscere animali, per essere stato ferito quando era ancor tenero: essendogli perciò uscito dalla parte offesa tanto sugo vitale, che rappigliandoseli intorno nella guisa, che andava fluendo, prese con facilità l' accennata forma d' Intestini. Fù osservazione del mentovato Dottor Montalbani, che ne regalò il Museo, e ne favellò, e portò la Figura ne i Prolegomeni all' Istoria de gli Alberi dell' Aldrovandi, alla Rubrica delle Mostruosità, con questo nostro Distico.

Ald. Dend.
p. 85.

Superior, Lignum, factura evisceras: istud

Cum Fructus nequeat, Viscera nuda parit.

Toscard. H.
Pl. l. 4. c. 3.
C. Dur. l. 4.

8 Ramo d' OSIACANTA, o sia Acuta Spina (che è un' Albero simile al Pero selvatico, ma minore, e molto spinoso, d' onde trasse il nome) il quale tiene la figura naturale d' una COLONNA COCLIDE di cinque ben regolate volute, come mostra l' Immagine addotta, che, oltre l' Originale, si trova nel Museo. Fù cagione di questa bizzarria un' traccio di Periclimeno (erba nemorale, che come l' Ellera, e i Vilucchi, ma più tenacemente s' avviluppa intorno alle Piante vicine) il quale avviticchiatoseli strettamente all' intorno, quando questo

questo Ramuscello era tenero, nè cedendo all' aumentarsi del legno, mentre fortemente comprimeva le parti, ch' egli cingeva, lasciò crescere speditamente solo quelle, ch' ei non venne a toccare, rimanendo queste altrettanto gonfie, quanto incavate le compresse, nelle quali a luogo a luogo s' osservano i pezzi del suddetto tralcio di Periclimento, che soprafatti dal crescere dell' Osiacanta, non hanno potuto separarsi da per tutto. Per tal' effetto quest' Erba chiamasi convenevolmente da molti *Ligabosco*, e da altri come qui sul Bolognese, *Madrefelva*, perche con quanti hà tralci, come con tante braccia, quasi Madre, strettamente cinge, & abbraccia le Piantе prossime. Così chiamolla ancora l' eruditissimo Monsig. Baldassare Bonifaccio, Vescovo Giustinopolitano, di cui ben potè dirsi nella nostra Crisomeleide,

Qui novus est Naso, Gens Rhodigina, tuus.

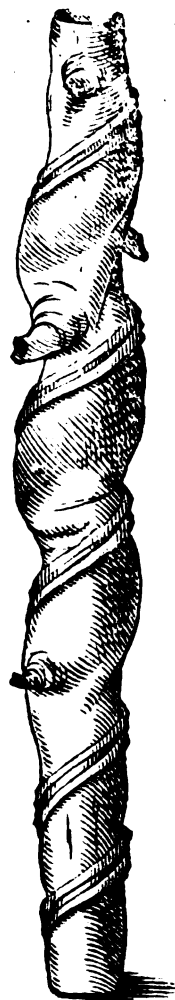
Questi leggiadramente favoleggiando sul naturale, nella *Metamorfosi*, ch' egli ci propose del Periclimento, così al nostro proposito lasciò scritto.

*Perstat adhuc virtus, variasque dat Herba figuras,
Prisco, & apud Pyllos nomine gaudet adhuc.*

Hanc verò Matrem silva nova lingua vocavit, &c.

Di questa Colonna Coclide naturale d' Osiacanta ne regalò il Museo il Sig. Dottor Montalbani, il quale ne fa menzione, e ne porta la figura nella sua *Dendranatome*, e ne' *Prolegomeni* all' *Istoria degli Alberi dell' Aldrovandi* alla Rubrica delle favole, con questo suo Distico.

*Mater habet Nati circumdare brachia collo.
Iste Columnatam conglobat effigiem.*



*L. L. in
Chrysomel.
v. 142.
Bibl. Apof.
P. 1. p. 306.*

*Musar. l. 6.
n. 9.*

*Dendran.
P. . .
Dendrol.
p. 89. 90.*

9 Ramuscello di MELO mostruoso, come quello, in cui per la copia del succo aumentale, che sregolatamente regolato uscì in più germogli uniti in linee prima parallele; e poi curve, s' è introdotta la capricciosa figura d' un bizzarro Capriolo di scoltura a grottesco, quasi che la Natura fazia d' haver seriamente disegnato tutte le altre parti di quell' Albero, in questa habbia voluto trastullarsi scherzando, perche se ne canti col Benamati, che

— — — così suol Natura

Talor frà scherzi alleggerir sua cura.

Come curiosità degna d' osservazione mi fù donato dal Conte Gasparo Bombaci, colto in una sua deliziosa Villa fuori di strà Castiglione, nella Primavera del 1671.

10 NOCE commune nel Garuglio, ò Midolla dalla Natura effigiato in forma d' un DRAGO, quanto terribile nel sembante, che simboleggia il noccevole dell' ombra della Pianta, di cui fù cantato.

Vmbra nocet, Pastor discede, sub arbore somnos

Carpere, sive moras, perniciofa quies.

Altrettanto salutare nella tostanza, ch' è un potente alexisfarmaco, scrivendone un Poeta gran Medico.

— — — fugat hac quoque dira venena,

Siccatur, & adstringit, purgat, pestique medetur,

Abstergit, tenuat, contraque hominisque, canisque

Hac ravidis morsus pollet.

*Vitt. Nav.
l. 7. 78.*

*Carrera l. 2.
var. sig. 31*

*Cast. Dar. p.
mibi 295.*

Onde,

Onde, se l' Antichità, avvezza a cibarsi di Ghiande comuni, assaggiate le Noci, etrovatele molto più saporite di quelle, le chiamò per eccellenza Ghiande di Giove, come accennò chi scrisse in persona di quel fiato Nume.

L. Log. in
Nra Casta
v. 69. & 49.
Aldr. Dda.
l. 1. Tr. 1.
c. 6. p. 319.

*Sicque avis Valano sapiens te dixerit Hellas,
GLANS etenim deinceps, seu IOVIS ARBOR eris.*

Questa non meno d' Esculapio, che di Giove potrebbe appellarsi la Ghianda, massime simboleggiando il di lui salutare Serpenre, a cui mi cadde in acconcio il paragonarl a col sottoscriverci

*E Nucis orbe Draco pro carne salutifer exit,
Non fuit Aesclepi fabula vana Draco.*

Havendone prima notato.

*Lethiferi sunt quos Tellus alit Astra Dracones.
At contra hic reprimat dira venena Draco.*

Il che fa sovvenirmi d'un Limone, che gli anni addietro vidi con la sembianza naturale di cefo di Dragone, mentovato nelle Cure Analitiche del Montalbani con questo nostro scherzo

178. 10.

*Horrida Serpentis, Limon, quid Rostra figurat?
Hesperius Custos incipit esse sibi.*

Ma la figura di Dragone tanto più mirabile riesce in questa Noce, quanto ch' ella ne rappresenta, non una parte sola, come il sudetto Limone, ma tutto intero il corpo, in atto di mirar fiso qualche oggetto, quasi per avventarlegli. Per lo che di gran lunga cedono a sì bizzarra mostruosità tutte le altre Noci stravaganti, c' h'ò veduto, come le Tricoftali, le Quadricoftali, e quelle, che al contrario sono senza coste, col guscio, e due midolli Turbinati, e le Rostrate, ò siano effigiate in forma di Rostro di Nave, ò d' Vccello, delle quali sovviemmi d' haver scritto

Ap. Mital.
lib. inscr.
L' Honor
cell' Arti, p.
81. 82. &
Cur. Anal.
p. 34.

*Vel Navis, vel Avis Rostrum Nux præferat, effert
Thaumata de Nucibus non nocitura, Physis.*

come delle precedenti, Turbinate, ò Cordiformi, come le chiama il Montalbani, adducendole per simbolo di cordialità, nell' *Honore dell' Arti.*

*Testa caret Costis, Nucleusque anfractibus, ambo
Turbinet: Cordi sic Cor inesse putes.*

Di queste Mostruosità è probabile ne sia stata cagione la gran fertilità della Pianta, che non potendo reggere, & assomigliare a' suoi frutti consueti tutta la materia fruttifica, l' habbia in parte lasciata degenerare nelle figure improprie, come il caso hà portato. Di che forse, potendo, se ne dorrebbe la Noce, come presso Antipatro, ò, second' altri, Platone, dell' esser' ella per soverchia fecondità continuo bersaglio de' fanciulli.

Anthol. l. 1.
de didra.

*Βιροδίνω κερύλω με παρερχομένην ἰούτουσαν
Παισὶ λιδοβλάτου παλγίον ἰνσοχίης.
Πάντας δ' αὐριμένους τε, καὶ ἰνδαλίαις ὀροδάμους
Κίλασμος, πυκνῶς χερμαῖσι βαλλομένη.
Διδροσιν ἰνκέρποι οὐδὲν πλέον· ἢ γὰρ ἔγωγε
Διδδαίμων ἐπ' ἡμῶν ἔβην ἰναρτοτόρου.*

Che così potrebbe tradursi.

L. L. Post.
Metaphy.
l. 2. ep. 8.

*Nux juxta plantata viam, puerilis ubique
Flebile ludibrium dexteritatis agor.
Nam bene florentes ramos diffracta, refringor,
Et lapidata, iterum dilapidanda petor.
Haud frugi Arboribus sunt fruges. Nonne vel ipsa,
Infelix, fructus in mea probra tuli?*

O' come

O' come prima l'espresse l'Alciato in quell'Emblema.

*Ludibrium pueris lapides jacentibus hoc me
In trivio posuit rustica cura Nucem.
Quae laceris ramis, perstrictoque ardua libro,
Certatim fundis per laeas omne petor.
Quid sterili posset consingere turpis? Eheu
Infelix, fructus in mea damna fero!*

Embl. 193

E appresso Leonida.

*Αὐτοδαιμόνιος κεραιὸς ἀποθνήσκουσι, ἀλλὰ σπυρίους
Πρόσοτο. μὴ σκληροῖς τύπτειτο χερμαδίου.
Μύσει καὶ Βακχῶς ἐνυψίζονται· οὐα κείνα
Ἔργα. Αὐτοδύρατος μὴ λαδίται· οὐ τυχῶ.*

Che è a dire.

*Undique sponte meà maturos prodiga fructus
Abjicio; gravibus quid petor ergo petris?
Perfurit, & Bacchus, si quis sua munera ledit.
Quisque Lycurgais erudiare malis.*

O' come più brevemente, si fa intendere appresso Stefano Palsasio Giuriconsulto, dicendo.

*Non ferior sterilis, sicut fertilis, heu, petis omnis
Me populus saxis, quodque fero, ferior.*

Osservò queste medesime stravaganze di Noci anco il Montalbani, che ne fece menzione, e ne portò le figure nel Volume II. della Dendrologia dell'Aldrovandi, manuscritto presso i suoi H. H. e nelle Cure Analitiche p. 34. 35.

12 RADICE d'ALBERO con FIGURA HUMANA, & è Radice di Pioppo, nella cui fabrica mostròssi Statuaria la Natura, effigiandola in sembianza di figura humana senza capo, il cui Torso di grandezza naturale nella schiena è così perfetto, che potrebbe giurarsi opra d'Arte, quella che fù semplice scherzo della Natura. Due gran Rami, che discendono, esprimono in essa le Colcie, e le Gambe, ad una delle quali non manca l'estremità; in forma d'un Piede humano, di cui l'altra è manchevole. Due altri Rami ascendenti figurano le Braccia, l'uno de' quali finisce in un globo simile ad una mano chiusa, formando un pugno, l'altro sembra un braccio arido, senza mano. Le quali membra in questa Radice sono assai più belle di quello sia stato espresso nell'Imagie, che se ne porta. Confermano la naturalezza di questa gli esempi d'altre Radici (per tacere di vari fassi) con rudimenti di figura humana, come quella, che mentova il nostro Giulio Crotti nel Cireseo scrivendo.



L. L. 100. 616.
97. 24.

L. 6. epigr.
48.

N

Hic

Hic Radice Hominem referens Circeja comantem
Se rapit in Silviam.

Cyrol. v. 373

p. 135-136.

p. 157.

Aldr. Dendr.
l. 1 p. 80. 81.

E quell'altra, che lungi d'ogni sospetto di finzione Poetica descrive, e figura l'Ambrosini nell'istoria de' Mostri dell'Aldrovandi. Di cui molto più s'accosta all'effigie d'huomola presente: e quella, di cui favella il medesimo ne' Paralipomeni all'Aldrovandi. Et io mi ricordo a questo proposito d'haver veduto nel Museo del Zanoni Custode dell'Orto Publico di Bologna una Radice di Ginebro con sembianza di Barbagianni, la quale, come colara, vienl'effigata, e figurata dal Montalbani nella Dendrologia dell'Aldrovandi con questo Distico,

Plantarum Vitam Naturam ordinar ab Ovo,
Quod solidè Subb lignis iste probat.

Anzi il Montalbani medesimo conservava una curiosità quasi simile alla sudetta, cioè una Piegatura di Radice d'Acerò rappresentante al naturale una Colomba, della quale egli fa menzione nell'istoria di quell'Albero manuscritta appresso gli Eredi, & io similmente ne notai,

Dendrolog.
P. 11. mf
ap. H. Ald.
1alb.

Stirps imitata Genu, fert, findens saxa, Columbam.
Quid mirum? Pietas non nisi mira facit.

13 Trà le Mostrosità de' Vegetabili ponno connumerarsi anco le Figure stravaganti de' Funghi, i quali sono cose ordinarie, se si considerano come Pianta imperfette, senza rami, foglie, fiori, e semi, che per sola virtù di proporzionato calore nascono in ogni paese, ò nella terra, ò ne gli Alberi, ò sopra legni putridi, ò panni fracidi, onde per lo più raggiungono qualità nociva. Ma se si rifletta che trà questi ve n'ha taluni, che non solo variano dal consueto de' gli altri nella figura, ma, quantunque tenerissimi, e di materia facilmente putrescibile generati, giungono alcuna volta ad acquistatal durezza, che uguagliano il legno, anzi talora emulano le pietre medesime, scotgerassi, che anche in questi abietti gitti della terra si dilletta la Natura d'operar maraviglie. E di questi appunto veggonsi nel Museo i sotto notati.

14 Fungo Arboreo legnoso, maggiore di due palmi di diametro, e di due braccia di circonferenza; onde sembra un Parasote.

15 Fungo grande legnificato in figura di suola di calzaro arcuata, come è quella delle Pantoffole di straordinaria altezza, che quavane' anni fa usavansi dalle Matrone Veneziane; un pajo delle quali si vede nel Museo.

16 Fungo di Cerro curioso non tanto per essere di sostanza legnosa, quanto per haver figura naturale di Cucchiajo, tutto nero, fuorchè nella cavità, dov'è bianco. Ha il piede, ò sia manico, sì liscio, e lucente, che sembra lavorato d'ebano, benchè sia tutto d'un pezzo colla paletta, per cui potrebbe servire di commodissimo Cucchiajo. Simili Funghi furono osservati anco dall'Aldrovandi, chèn lasciò trè figure addotte dal Montalbani nel Trattato della Quercia, come che a tal sorte d'Alberi da lui fossero attribuiti. Questo però, come si è motivato, nacque in un Cerro, Albero, da cui natura mi suggerì il seguente Epigramma Emblematico, citato dal Montalbani coll'Iscrizzione ET IDR STL-VIS RECTVM.

Ald. Dendr.
l. 1. c. 1.
p. 169.

Quercubus assimilis, nigerrimisque hispida Glandes
Cerrus in accessis Alpibus alii viret.
Ampla comis, hilaris speciem, rectissima truncum,
Calcet radicem Tarrora vero pede.
Nec tamen ab lunga fuerat nil stupore carui,
Culorata quicquam novit egere manus.

L. E. l. 2.
Embl. 7. ap.
Mon. tab. 118
Dendr. Ald.
l. 1. c. 3. in f.

Sponte

*Sponse sua crescitque teres, rectamque figuram
Effert, & flecti nescia, servat anus.
Sunt quoque qui norunt quam recte vivere, quamvis
Ediit in incultis sint sine lege jugis.*

17 Fungo legnoso di Cerro con figura di Talca.

18 Fungo di Faggio con figura, e colore di pane. Se non fusse di sustanza legnosa, per le sue fattezze potrebbe passare in cibo humano senza pericolo di qualità velenosa, s'egli è vero che nel Faggio non possano imprimere la loro virulenza i Serpenti, mentre questo

Contactu solo torpentes efficit angues.

Onde ne dedussero la di lui virtù Alessifarmaca gli Scrittori, sopra l'autorità de' quali è fondato quel nostro Emblema, riferito dal mentovato Montalbani nel Trattato del Faggio, col motto *ενοραδὸν ἰρο νετοποι*, (che è imitazione di quel verso d'Orfeo.

εὐδὴλομαι οἷς ὀϊστὲ ἰρο, δῶπος δ' ἰνιδιοδὸς ἑλισσομαι.

cioè

Sancta quibus Themis est, loquar his, procul este profani.)

ò sia **PROCVL ESTE MALIGNI.**

Este procul Colubri, repentia fulmina mortis:

Non patitur vestras Fagea sylvæ moras.

Ite procul: vestra nihil est quod inhorreat ira

Sub patulo Fagi segmine quisque cubat.

Qua sapida jam glande viros celeberrima pavit,

Aurea Saturnus Rex ubi secula daret.

Illa eadem vestris, Homines, virosa propago,

Nunc quoque ab insidiis, quo tueatur, habet.

Sic animi Integritas oditque, arcetque malignas,

Et iuta insontes dat requiesce frui.

19 Altre bizzarrie di Funghi Arborei si ponno vedere nell' Opera sopraccitata, ove di nova osservazione figurati si scorgono i Funghi Serpentinei, e con sembianza di piè di Gallo, i quali mi diedero motivo d'alludere alla connessione di quel Volume, coll' Istoria de gli Vcelli, e de' Serpenti dell' Aldrovandi, col sottoscriver loro.

Anguibus, atque Avibus quid, ni componere Plantas

Anguini hi Fungi, Gallipedesque petunt?

Ma più che 'l degenerare in legno, de' cinque sopradescritti, sembra mirabile in alcuni altri il trasformarsi in pietra, come sopra accennò, essendo molto più distante dalla morbida Natura loro la durezza del sasso, che quella del legno. E pure di queste stravaganze se ne vedono in più luoghi, nè ve ne manca nel Museo, come vedrassi nel Capitolo seguente.

Delle Cose Pietrificate.

Cap. XXVII.

T Acciafi pure, come favolosa, la trasformazione delle Pietre in huomini, mentre tocchiamo con mano quella de gli huomini, & altri animali in Pietre. Che, se quella fù menzogna de' Poeti Gentili, che nelle mani d'un Decalione sognarono praticata un' azione impossibile alla Natura, e riservata solo a quell' Unico Agente Increato, ch' essi non conobbero, e che solo *Potens est de lapidebus suscitare filios Abrahæ*, tutto che ciò non habbia mai fatto: questo è miracolo, che ben sovente ci vien proposto dalla Natura, che addottri-

N 2

nata

*Pl. l. 24. c. 3.
Constant.
Ces. l. 7. c. 1
Plut. I. Sym-
pos.
Ruell. l. 2.
c. 58 & c. 85
Montalb. l. 1.
c. 2. De Nat.
Aldr. p. 246*

*L. L. l. 2.
Embl. 9.*

*Ald. De Nat.
l. 1. c. 1. p. 166
& seq. c. 2.
p. 250 c. 3. p.
258. c. 6. p.
296. l. 2. c. 1.
p. 377. c. 3. p.
440. & in f.
pr. Ind.
Ibid. p. 170.
171.*

D. Matth. 9

nata da chi le diede l'essere, sà chiamare a' stupori di fasso la meraviglia, non che ne gli Animali, nelle cose, che non mai vissero; pietrificando innumerabili corpi di tutt' altra origine che di pietra, non solo nel Mare (come de' Coralli, & altre Piante consimili si disse) ma in altr' acque similmente, e di fonti, e di fiumi, e di laghi, anzi nella terra, e tal volta anco nell' aria. Quanto però men di rado s'ì strana metamorfosi adiviene, tanto più dura a penetrarsene riesce la cagione; sopra di cui riflettendo anco i più giudiziosi, ne rimangono per l'ammirazione,

*Palmar.
Damonom.
l. 7. v. 341.*

*Attoniti primum, nec multum rapibus ipsis
Absimiles.*

Ond' hebbe ragione d' annoverarla trà le più occulte quel Sacro Poeta, che del misterioso Cristallo del Trono di Dio cantò.

*Obolsucc.
Rosar. C. 1.
45.*

*Le cagion si dimostra ad una ad una
Perche tal fante è sì converta in pietra
Ciò che u' infondi, è gorgogliando alcuna
Ti danza al suon di quist' antica Cetra.*

*L. 3. Nar.
Quat. c. 29.*

3 Con tutto ciò la curiosità d' alcuni pellegrini Ingegneri s' è tant' oltre spinta nel rintracciarla, che se non è giunta al massiccio dell' evidenza incontrastabile, ne hà toccato almeno l' ombra nella probabilità delle ragioni, che si sono trovate. Avvegnache trà gli Antichi un Seneca fù di parere, che quelle cose, le quali s' impietriscono nell' acque, ciò facciano per cagione di certo glutine, ò fango sottile, che alla superficie de' loro corpi, a poco a poco s' attacca, e vi fa tal presa, che coll' indurirsi egli in consistenza di pietra, riduce al medesimo essere la sostanza, ch' egli rinchiude. Del qual sentimento pare che fusse anco Avicenna, e seco Alberto Magno, tenendo questi per materia prima delle pietre un luto viscoso. E lo confermò il Mattioli, (specificando che quel luto sia composto più di terra tenace, che d' acqua: e che ve n' habbia intorno a' sassi de' fiumi, e de' torrenti (come pure in certo luogo notò Paracello, che chiamòlo muco, affermando che finalmente condensato si trasforma in pietra) anzi che la rasura di tali sassi portata via dal corso dell' acqua, se s' attacchi a qualche corpo, ò penetri nelle di lui cavità, e vi si fermi, sia baltevole a pietrificarlo, come pare che adivenga in que' legni, che serbando in tutto la primiera figura, e superficie, nello spazio d' un mese perfettamente s' impietriscono ne' fiumi, e rivi mentovati dal Pena, e dal Lobelio, e da altri: & in quel Lago, di cui Narzo Pastore nella Rurale del nostro Ascanio Botta, Componimento simile all' Arcadia del Sannazaro, va dicendo ad un' altro.

*Botta Rural.
metr. 10.*

*Dov' è quel Lago, a cui dette Natura
Di far del legno un fasso,
Se 'l gorgi dentro al basso,
E non ti paja odirla cosa dura.*

*L. 3. de
Subtil.*

3 Mà più di Seneca s' inoltrò Vitruvio, che conobbe il fugo pietrificante, e col motivarlo a' Moderni facilitò loro la strada d' accostarsi meglio al punto: notando che le acque, che si condensano in pietra, ciò fanno, perche tal fugo, quando confuso, e quando misto con esse col servir loro di coagolo, ò cagliarino, le inspessisce, e rende abili ad essere poscia indurate dal fervore del Sole, & a poco a poco ridotte in consistenza pietrigna. Il che però com' ha del verisimile nelle pietrificazioni acquee fatte ne' paesi caldi, non sò come possa avverarsi in quelle de' paesi freddi, ove il calore del Sole è debolissimo. E tanto più ragionevole è il dubbio, quanto che le acque, come pure avvertì il Cardano, se si condensano in pietra per forza di calore, che ne faccia vaporare le parti più sottili, e ne indurisca le più grosse, ponno acquistare la medesima durezza, se

eccello

eccello di freddo, che le congeli, e raffodi. Quindi Giorgio Agricola giudicò più probabile che ne' luoghi freddi come nelle caverne de' monti, ciò segua per sola virtù di quel sugo, che scola dalle commissure, e vene loro, il quale prima di cadere a poco a poco si condensa in pietra. Anzi affermò, che tutte le cose, che si pietrificano, ciò facciano per haver imbevuto di quel sugo pietrificante. Opinione, a mio credere, più di tutte le precedenti plausibile, se, come spiega benissimo qualunque sorte di pietrificazione fatta, ò d'acqua, ò nell'acqua, ò sotto terra, così spiegasse quelle, che si fanno sopra terra, ò nell'aria: dove pure si generano de' sassi, che talvolta cadono colla pioggia, come successe a Rivalta nel Territorio Cremonese, dove nel 1491. a' 23. di Maggio, al riferire del Cavitelli nostro Istoric, cadde dal Cielo una pietra ben grande, di color nero.

L. 2. de nat. subter.

4 Crederei per tanto che per cagion formale di tutte le mentovate pietrificazioni potesse addursi una sottilissima esalazion sotterranea, per avventura salina, facile ad operar sola, ove trovi sufficiente disposizione di materia prossima: ed a mischiarsi, non che confondersi con l'acqua, e con l'aria, se altro non incontri, & a portarsi col moto di queste ovunque il caso offerisca qualche corpo abile ad imbeverla. E ne conferma la probabilità di ciò il non mancar alla Terra materia, e vigore per simili esalazioni non solo in moltissimi luoghi di Continente, ma anco ne' più cupi fondi del Mare. Che se tal fermento non fusse volatile, come d'improvviso si farebbono talvolta pietrificati, e Pastori, & Armenti? E pure si legge nella Tavola dell'Asia di Cornelio de' Giudei, essere accaduto nella Tartaria vicino a *Samogedes*, che alcuni huomini, che pascevano diversi bestiami, cioè Pecore, e Cameli, in un subito fussero convertiti in tante statue di pietra, le quali è fama che anc' hoggidì si mantengano intiere nella postura, in cui le figurarono Cornelio sudetto, e l'Aldrovandi. Il che notò parimente il Botero essere successo nell'Orda, Paese pure de' Tartari, ove dice vedersi Statue d'huomini, di Cameli, e di Pecore, che un tempo furono veri animali. Ne' quali casi non può addursi per cagione di tali pietrificazioni il rigor del freddo, mentre l'erbe, di cui pascevanli quegli armenti, denotano ciò seguito in altra stagione, che nel cuor dell'Inverno. Oltre di che non hà molto del verisimile, che il freddo possa così facilmente impiettrire in un subito un corpo, come può ucciderlo, e congelarlo. Sì che ne gl' impiettrimenti sudetti campeggia la necessità del fermento volatile, e spiritoso, se doveva operare in un subito: ò fusse questo immediatamente esalato dalla terra, ò mediatamente, e per l'aria, che è il ricettacolo commune delle esalazioni, colà portato, come nella materia di quel fulmine, che scoppiando in un' albero, sotto di cui facevano collezione alcuni Mietitori, li cangiò di repente in tante Statue di esso, che serbano la postura di prima: non altrimenti, che se havestero veduto il formidabile Teschio di Medusa; la cui prodigiosa virtù luogi dalla favola può ravvisarsi nella forza della sapienza, come accenna Peller' egli collocato nello Scudo di Pallade, di cui perciò va cantando il Macci.

L. 4. Mus. Met. c. 63. p. 823.

Saxificos Pallas cur gestans egide vultus

Sculpta Medusæis anguibus ora tenes?

Atque quod est quisquis Sapiens fera corda Virorum

Edomans, immotam versis, & in siccantibus

Embl. 80.

Che poi tale esalazione sia partecipe di natura salina, n'è indizio l'effetto di fissare i corpi, ne' quali insinua, come pure fa il Sale. Quindi Paracelso, che tenne il Sale per uno de' primi principii d'ogni cosa, cangiato dal parere sopracitato, scrisse le pietrificazioni farsi in virtù dello Spirito di Sale, osservandosi che d'umor salso di Mare, e della di lui spuma mista di tenuissime parti di

etiam...

Card. loc. cit.
Alb. M. l. 1 de Miner.

sedimento, ò di rena, come le chiama il Cardano, si fanno coagolazioni pietri-
gne. Et Avicenna, che, come avvertì Alberto Magno, tenne per materia del-
le pietre non solo la terra, e l'acqua, ma gli Animali medesimi, notò che di que-
sti alcuni, tutti interi, talvolta si trasformano in pietre, massime false, come che
la Natura, al dir di Benedetto di Virgilio.

Bened. Virg.
Saver. C. 2.
45.
Di Aug. de
Mirab. S.
Scrip. 1.
Met. var.
lib. 1. 6. c. 28.

Altri ne indurì in Saffo, ed altri in Sale.

In proposito di che S. Agostino, come avvisò il Mercuriale, hebbe a dire che
nella trasformazione della Moglie di Lotte in Istatua di Sale v' hebbe gran parte
la Natura. E l'accennò il Padre D. Carlo Pietrasanta Somasco, Predicator fa-
mosissimo, e leggiadro Poeta, ne gli Aborti di Clio, cantandone, p. 43.

L' *Inspida Natura ha pur condito
Tutta Sale la Donna insipiente.
A ritorcer impari il lume ardito
Quella, ch' è tutta foco, al foco ardente.
Costa Sale l' error mal saporito
A chi un grano non ha di Sale in mente:
Chi fermezza di cuor non ha sortito
Stà par ferma sul piede, e consistente.
Ma se il destin l' ha in una Statua eretta,
Perche fugga l' ardor peggior di Lete,
(Già che il foco dal seno il Sal rigetta.)
Donne costei sarà, come voi siete
Al fonte del piacer sempre costretta
A desfar tutta Sale ardor di sete.*

Tutto però a miracolo ciò viene da altri attribuito. Anzi in un solo miracolo
v' ha chi ne osserva il versò, come motivò Tolso Costantini, il Dante di Serra-
valle, introducendo nel suo Giudizio Estremo l' Angelico Dottore a dirgli

Costantini
C. XV. f. 44
45.

*— — — si vede ancor volto il suo viso
Ver Sadama, e Gomorra, e così intero
Stà fra Engaddi, e Segor; e se occhio, e mano
Oggi le cavi, ò tronchi, e siman sano.
Non atro nembo, ò rapinosa piova,
Non grandine spietata, ò falgor fiero
Vien che tal Simolacra ò guasti, ò mova
Da l' antico suo termine promiero.
Anzi (cosa mirabile) rinnova,
Questi femina viva il corso vero
Del Mestruo profuso, e salda o i venti,
Par che dica, Obedite al Ciel, Viventi.*

Di simili Corpi pietrificati ne fanno gran numerata diversi Autori, se in
particolare l' Aldrovandi. Oltre i quali osservo notabile l' Uomo impietrito,
che vedesi in Roma nella Vigna dell' Eminentissimo Lodovisi, inatto, che

Benam. P. 1.
Nov. C. 18.
24.

*— — — — — sembra
Sasso animato, e c' habbia humane membra.*

Di cui l' erudita Penna del Co. Gasparo Bombaci, chiaro lume dell' Accademia
della Notte di Bologna, si compiacque di scherzar Poeticamente nella forma,
che segue.

Delle Rime
di quei della
Notte, f. 11.
del 1671. 12
p. 69.

Q *uesti, che stessa, dall' impietriti nodi
Mastra di sasso irrigidito aspetto,
Vn' arte di Natura esser fu detta,
Che formar l' buoni vorria con novi nodi*

Nominarlo

*Nominarlo di Pirra anche si godi
 Gatto, che non sortì l' intero effetto,
 O' quei, che in dotta felice ristretto
 Scopre ne l' or le prestose frodi.
 Forse costui col crim d' Anfesibena
 La Testa Medusea livida, e tetra
 Vide colà ne l' Africana arena.
 Mè chi sà, che non voglia il Rè de l' Etra,
 Per castigar la crudeltà terrena,
 Che ogn' huom cominci a ritornar di pietra?*

7 Enel Museo Colpiano vi trovo degni della maraviglia de' Grandi, Due insigni Frammenti di GAMBA d' ELEFANTE impietrito, i quali col rimanente dell' Ossatura pietrificata di sì gran corpo furono ritrovati nel Territorio d' Arezzo presso il Fiume Chiana, e poscia donati al Sig. Marchese Cospi dalla benignità del Serenissimo Ferdinando II. Granduca di Toscana, di sempre felice memoria: di cui ordine sì maraviglioso Scheletro era con particolar diligenza stato dissepolito undici anni sono, come appare dall' Iscrizione intagliata nel piedestallo nobile, che li sostiene, cioè.

FRAGMENTIBIÆ
 EX INTEGRO
 ELEPHANTIS
 SKELETO LAPIDESCENTE
 CVRA, IVSSV QVE
 FERDINANDI II. M. D. E.
 AD CLANIM EFFOSSO
 ANNO MDCLXIII.

8 Congetturasi essere questa una reliquia della Guerra d' Annibale contro Romani, nel tudento luogo rimasta, quand' egli dava il guasto al Territorio d' Arezzo, cioè poc' anzi la memorabile sconfitta data all' Esercito comandato dal Console Flaminio, trà i Monti di Cortona, e l' Lago di Perugia. Anzi per avventura questo fù quell' Elefante medesimo, sopra di cui Annibale discese da' Monti di Fiesole, viaggiò per le Valli dell' Arno oltre il costume allagate, havendo egli prima perduto tutti gli altri, e con essi un' occhio ancora, come testifica Livio, scrivendone *Annibal ager oculis ex veruà primùm intemperie variante caloribus, frigoraque, Elephantis, què VNVS SVPERFERAT, quòd aliis ab aqua extaret, nocturnis, vigilis tandem, & nocturno humore, palustrique calo gravante caput, & quia medendi nec locus, nec tempus erat, altaro oculto capitur. Accidente, di cui poscia così motteggiò il Satirico.*

L. 27.

Juven. Sat.
 10. v. 157.

*Qualis facies, & quali digna tabellò,
 Cum Gesula Duces portares bellua lascum.*

9 Pozzo d' OSSO di BVE, similmente impietrito.

10 Due Pozzi di CORNA di CERVO infasite.

11 CORNO di CAPRETTO, lungo poco più d' un' oncia, pietrificato in modo, che si potrebbe giurare spezie di Pietra Ammonite, cioè simile nella figura a' Corni, co' quali figuravasi Giove Ammone (d' uno de' quali ne porta bella immagine il Vormio) se parte del pelo rimasta intorno alla di lui radice non lo manifestasse vero Corno impietrito, e non Sasso Corniforme, com' è il Corno d' Ammone figurato, e descritto dall' Imperati.

L. 1. Mus.
 sect. 2 v. 13.
 P. 91.
 L. 24. H. N.
 c. 26. p. 667.

12 Ma molto più frequenti par che succedano queste trasformazioni pietri-
 gae nelle Spoglie de' Animali Testacci, e de' Crustacei, forsi per la maggior

simiglianza, e disposizione delle loro Conche, e Cruste all'essere di pietra. Che però comunemente si crede che tutti que' corpi Ostreacei, & altri, che si cavano da' Monti, siano stati una volta parti di veri Animali. Il che, come non può negarsi d'alcuni trovati non lungi dal Mare, in cui pure talvolta se ne pescano de' pietrificati: così non parmi doverli conceder di tutti, potendo la Natura produrre anco de' Sassi con perfettissima sombianza di questi Animali, per le ragioni, & esempi, che se n' addurranno nel seguente Capo, in cui mi riferbo il favellare di que' Testacei, & altri Corpi Fossili del Museo, de' quali dubito, bastandomi il rammentare in questo luogo, che sianvi i sotto-notati fuor d'ogni dubbio impietriti.

13. GRANCHIO PAGURO, detto comunemente in Venezia *Granciporo*, ranaicchiato, infassito: in cui si vedono distintamente tutte le parti esteriori, col loro natural sito, figura, e colore, non mancandovi neanche la naturalezza de' pori, e prominenze di tutta la guscia: di modo che posto trà molti del suo genere, vivi, non si conoscerebbe trà loro differenza alcuna, se non quella del moto da principio intrinseco. Hà la coda ritratta sotto il ventre, con le sue articolazioni: & a questa sopraposte le braccia, e sopra tutte aggiustate le chèle maggiori in quell'atto, nel quale morì quest' Animale, che fermatosi in qualche luogo, dove non mancava luogo pietrificante, a poco a poco s'è indurito, e divenuto quello, c' hora si vede; non dubitando io, ò non potendomi persuadere, che questo non sia un tempo stato Animal vivo. Di simile curiosità se n' hà bellissima figura in rame nel Museo Calceolariano.

Sciz. 2.
p. 430

14 MASSA d' OSTRICHE pietificate nel Mare.
15 OSTRICA smisurata, similmente infassita nel fondo del Mare, dove fù pescata. E con queste merita d'essere mentovata l'

V. sup. l. 2.
c. 19. n. 2.
L. 4. n. 1.
p. 463.

16 OSTRICA CORALLOIDE, ò sia CONCA CORALLINA ECHINATA, sopradescritta, essendo ella passata in sostanza di sasso, come quella, che vien proposta in figura dall' Aldrovandi nel Museo Metallico sotto nome d'*Ostracite Coralloide*.

Em. Theof.
Cannocch.
Arist. p. . .

17 Gruppo d' OVA di SEPIA pietificate intorno ad un PEZZO di LEGNO parimente in pietra convertito, e che perciò
Non men d' ogn' altro sasso un sasso pare.

L. 1. c. 1.
p. 218.

18 Nè di rado questa metamorfosi accade nel LEGNO, pietrificandosene, e nella Terra, e nell' Acqua, giusta gli esempi che se n' hanno in vari luoghi, & appresso diversi Scrittori. Ed è trà gli altri notabile, come non peranco alla pubblica memoria ricordato, quel TRONCO d' ALBERO pietrificato, di lunghezza d' oncie 21. e di cinquanta libbre di peso, che si vede in Cremona nel Museo del Sig. D. Pietro Martire Malcontenti Bolognese, diligente Investigatore delle Curiosità Naturali, e delle materie Botaniche al pari d'un Crateva intendentissimo, e perciò con particolar lode mentovato dal Montalbani nella Dendrologia dell' Aldrovandi, e dal Zanoni nel secondo Volume della sua Istoria delle Piante. Anzi s' impietriscono talvolta gli Alberi intieri, e non è molto, che su la riva destra del Selaro, Fiume che scorre vicino a Castella S. Pietro nel Territorio di Bologna, cavandosi non lungi dalla Via Emilia nella radice del Colle per fabbricarvi una Fornace, vi fù trovata una grandissima Quercia pietrificata. Ma fù sciagura, ch' ella non giungesse in potere d' huomo di tenera avvegnache chi la scoprì, e n' ebbe il possesso, stimandola non più che il Gallo d' Elopo la Gioja non conosciuta, lasciò che trà i Materiali della Fornace, mandata in pezzi, scioccamente si consumasse. Tutto altrimenti n' havrebbe disposto l'Eroico Genio del Sig. Marchese Cospi, nel di cui Museo per Miracoli di Natura si conservano.

19 TRONCO d' ALBERO pietrificato, lungo due palmi, largo uno, in cui si scorgono le cavità de' gruppi, rimasti nella parte levata, e si distinguono benissimo le fibre, e le ineguaglianze, che si vedono in un legno rotto a caso. Hà i nodi più duri del resto, & a luogo, a luogo è men duro, e si frange come il legno marcio, cui rassomiglia fin nel colore.

20 Tre PEZZI di LEGNO pietrificati, ne' quali benissimo si discerne la scorza, la polpa, e la midolla, per conoscerli vere parti di Alberi intassite, a differenza de' sassi, e pietre dalla Natura generate con figura delle parti di qualche Pianta, senz' altra espressione più specifica, si come avvertì l' Agricola, scrivendo: *cum Natura lapides Arborum similes procreet, diligenter videndum est an corticem, & medullam, aliisque habeant, quae si absint, non stipites in lapides conversi sunt, sed Natura fecit lapides stirpium similes.* L. 7. de nat. foss.

21 Tre RAMI d' ALBERO pietrificati, come si conosce dal reggere eglino al cimento sudetto. Anzi sembrano d' Alno, quasi fossero di quelli, che intassiscono nell' acqua del Sarno Fiume della Puglia, di cui notò il Pontano,

— — — videas lapidescere Sarni

Caruleo sub fonte Alnum, Filicesque maniplos.

22 RAMO d' ALBERO pietrificato nell' Anua, ò sia Vergatello, picciolo Fiume, che scorre nel Reno presso la Villa d' Albergato, detta comunemente il Vergato, ne' Monti del Territorio di Bologna, dotata della medesima virtù, che nel Silaro Fiume, da Plinio attribuita alla terra di lavoro, notò Silio cantando.

*Nunc Silarus, quos miris aquis, quo gurgite tradunt
Duritiem lapidum mersis inolescere ramis.*

Di questo Fiumicello Bolognese, senza esprimerne il nome, ne fece menzione l' Ambrosini nel Museo Metallico dell' Aldrovandi, ove mentovando le acque, che portano seco il sugo pietrificante, ne scrisse, *Bonomiensis ager similibus aquis non caret; nam prope Villam Albergati viginti miliaria à Civitate distantem, fuit parvus amnis, circa cujus ripas piante interdum lapidea observantur.*

23 CARBONE molto grande, pietrificato.

24. Nè solamente le Pianta, ò parti loro, di sostanza legnosa, e perciò amiche della durezza, divengono talvolta pietra, ma per maggior meraviglia se ne pietrificano anco di quelle morbidiissime, e più di tutte corrotibili, come i Funghi, giusta ciò che se n' accennò nel precedente capo, dilettandosi la Natura di scherzare non solo col produrre le Pietre Fungiti, simigliantissime a' Funghi, e le Fungifere, ma di trasformare anco i medesimi Funghi in pietra quantunque da ciò lontanissimi d' origine, come generati di superflua humidità della Terra, ò d' Alberi, ò di Legni putridi, ò d' altra cosa fradida, e perciò quanto più soggetti alla putrefazione, tanto più jacti ad indurirsi in pietra. Teofrasto ne osservò in certo sito particolare della Spiaggia dell' Eritreo, notando, che dopo le pioggie (le quali altrettanto impetuose, quanto rade vi cadono, piovendovi appena una volta ogni quattro, ò cinque anni) vi nascono de' Funghi, che dal Sole battuti si cangiano in pietra. Il Clusio avvisò nascerne nel Nilo, riferendo nel suo Volume delle Cole Pellegrine. El' Aldrovandi, ò chi per lui terminò il Museo Metallico asserisce d' haverne posseduto uno portato dal Cairo. Ne fece menzione anco il Vormio, col descriverne uno, che da lui chiamasi *Fungus Sarcus*, a uso d' Italia. Tal sodezza però non credo che adivenga loro per sola operazione del calor del Sole (come pare che inferisca Teofrasto) quantunque egli sia

Il Ministro Major de la Natura,

avvegna-

Metec.
643.

L. 8. Met.
Pun.

L. 4. c. 62.
p. 821.

Part. I. 10.
Fil. c. 70.

L. 4. Hist.
Pl. c. 8.

L. 6. Exot.
c. 10.

Mus. Met.
l. 4. c. 62.
p. 856.

L. 1. Mus.
feli. 2. c. 13.
p. 91.

Ghesl. Ref.
C. 2. 43.

avvegnache questo opera egualmente in altri luoghi, dove i Funghi non impietriscono; ma persuadomi che per principale vi concorra il fermento pietrificante, di cui sopra si disse. Di simili Funghi nel Museo s'hanno i sotto notati.

25 FVNGO pietrificato, d'una spanna di diametro, ma senza piede, come quello del Vormio.

26 FVNGO consimile, ma più piccolo.

27 FVNGO impietrito, imperfettamente rotondo, di quattro detta di diametro.

28 FVNGO simile rotondo, di sotto profondamente, e di sopra leggermente striato, & in questa parte naturalmente scavato in modo, che sembra un Vaso da bere. Nel che molto si rassomiglia a quella spezie di Sasso Fungiforme, che trà diverse sorti di Pietre Fungiti vien figurato, e descritto dall'Aldrovandi sotto nome di *Fungito maggiore vergato*. Questo però del Museo Cospiano è più grande, essendo di sette detta di diametro per ogni verso, quantunque non habbia piede, non manca d'altri contrafegni di sua naturalezza per farsi conoscere più che Sasso Fungiforme, Fungo impietrito.

29 Alle Cose Pietrificate, come sopra notòssi, riduconsi anco i Sughi concreti di sedimento d'acqua corrente, ò di gocciole d'acqua stillante, non senza mistura di fermento lapidifico, come cagion principale, che

penitus mollis jam lapidescat aqua.

Ripa var.
carm. ap. me
ms. p. 49.

come cantò Bernardino Ripa, Poeta del Secolo passato, di cui conservo un Volume manoscritto di vari Componimenti Latini, Del primo genere offervo nel Museo

30 Un gran pezzo di TARTARO d'ACQVA, lungo quattro palmi, e largo uno, bianco, e del colore del Sal commune. Fù trovato nell'Acquedotto della maestosa Fontana della Piazza di Bologna. Come che occupasse solamente la parte inferiore del tubo, contraffe figura semicilindrica, alquanto però scanalata, riuscendo nella parte convessa tutto liscio, per la pulitezza della canna di piombo, e nella cava grumoso, per l'ineguaglianza, con cui vi s'andò attaccando la materia acquee a poco a poco induritasi. Anzi quel sedimento in più volte deposto vi ha cagionato diversità di strati, nell'ultimo de' quali si possono osservare le particelle, che lo costituiscono, di figura rotondeggiante, ma poligona, come fossero di cristallo, sparse d'alcuni atomi di minutissima, e splendida rena. Altri pezzi di Tartaro del medesimo Acquedotto si vedono trà le Cose naturali lasciate a questo Publico dall'Aldrovandi; uno de' quali ma più piccolo di questo, si trova figurato al naturale nel di lui Museo Metallico. L'Ambrosini, che terminò, e pubblicò quell'Opera, lo chiama Taro, a differenza del Tartaro del Vino, scrivendone: *Quemadmodum Tarum ex aqua, ita Tartarus ex Vino in lapidem concrevit*. E prima ne haveva detto. *Tarum appellamus quoddam topi genus ex aqua concretum*. E questo è la seconda spezie di Tufo da lui proposto prima, con dire: *Altra topiorum species est qui sedimento aqua in canalibus fontium concrevere solet*. L'Imperati lo chiama *Pietra Tartara*. Ne fà in copia oltre il Meandro, verso Buccifala, dove, al riferir di Strabone, vi scaturiscono certe acque, che facilmente si cangiano in tufo, che da quelli, che tirano gli acquedotti, vien cavato per farne de' muri: Il che pure oggidì costumasi nell'Ungheria, dove l'acqua di molte fonti cangiandosi in pietre ben grandi, che servono a fabricar case, hà dato luogo al proverbio trà que' Paesi usitato, cioè c'habitano Case fatte d'acqua.

31 Altro pezzo di TARTARO acquatico grande, rotondo,

32 Cinque altri pezzi di TARTARO d'acqua differenti;

E. 3. 6. 1.

p. 276.

Ibid. l. 4.

c. 61.

It. l. 4. c. 40.

L. 13. Georg.

33 Dellecondo genere di Tartaro d'acqua generato di stillicidio condensato v'ha un gran pezzo di FLVORE d'ACQVA rappreso in figura di quell'erba, che per la simiglianza, che ne porta, vien chiamata da Botanici Coda di Cavallo. Ed appunto come tal Pianta, questo ha fortissimi rami lunghi, e rotondi, ma di superficie ineguale, sottili, & ammassati, i quali si dividono in altri frà di loro intralciati, di color bianco, e friabili, e che tenuti in bocca si disfanno, come il Tartaro del Vino, senza però notabile acidità. Osservollo primiero il Dottor Ovidio Montalbani, che ne regalò il Sig. Marchese Cospi, & accompagnò il dono con questa Iscrizione.

A. D. MDCLXI. XI. KAL. IVLII.

ACQVA FLVOREM HVNC VERMIFORMEM
CONCRETVM, SEV

FONTANÆ RASINÆ, HOC EST TARTARI FRVSTVM
HIPPIRIM HERRAM PERBELLE REPRESENTANS
ILLVSTRISS. MARCHIONI FERDINANDO, DE COSPI
DOMINO, SVQ COLENDISS.

A SE PRIMO OBSERVATVM MITTIT
ÆTERNITATI NOBILISS. SACRANDVM
OFIDIVS MONTALBANVS
HVMIILL. CLIENS.

34 FLVORE d'ACQVA pietrificato in figura d'un Ramo d'Albero, con le protuberanze di molte gocciole distintamente indurite, come nella quinta Tavola de' Sughj Concreti dell'Aldrovandi,

35 Pezzo di TARTARO ACQVATICO vermicolato.

36 Co' Tartari d'acqua tengono gran simiglianza nella generazione le Pietre, che si formano ne' corpi de gli Animali, e specialmente de gli huomini, come quelle, che risultano di feccia terrestre nel corso de gli umori deposta in qualche parte abile a riceverla, e trattenerla, per debolezza di virtù non valevole a scaricarsene, e quivi successivamente da fermento salino filata in consistenza per lo più tartarea. Così l'intelco co' migliori Filosofanti il mio gentilissimo Giovanfrancesco Bonomi, benchè come Poeta, e Filosofo Morale mostrasse di sentirne altrimenti nel terzo de' sette suoi spiritosissimi Sonetti sopra il mat della Pietra, scrivendo,

Quella Selce, che l' Huom tanto addolora,
Non è, com' altri vuol, feccia impetrata,
Ne le viscere a lui dal tempo unita,
Perche a l' Vrna s' arvezzà anzi che mora,
Ma ben Pietra è fatal da l' Etra uscita,
Per ricordare al misero d' ogn' ora
Che del corso vitale il fine addita
A l' Huom di Pietra angusta Pietra ancora,
O' qual virtude in questo sasso lieve
Infase il Ciel! se in un sospiro a pena,
Il camina vitat disegna breve.
Pietra, cui forma l' addensata arena,
Quanto il frate Mortal, quanto ti deve,
Se la Pietra tu sei, che al Polo il mena.

37 Vedonsi di queste nel Museo due PIETRE d' egual peso, e misura, trovate in una vesica humana, di sostanza tofacea, di figura rotonda compressa, di due oncie di diametro, scabrole nella circonferenza, e lisce ne' lati compressi

Fig. di
Laura, Peri-
pe 7, moral.
Son. 18.
p. 198.

pressi, gialle, e friabili, come per lo più sono le altre Pietre simili, benchè se ne trovino anco di consistenza marmorea. Al contrario di queste Inegualissima per molti angoli fù la

38. PIETRA trovata ne' Reni di Francesco Primo Duca di Modana: della quale qui se ne vede in un cristallo la forma, palesante al naturale, che

Bonomi. 109.
cap. p. 205.

— — — Chi da le sfere il tuoto vede
Pietra scabra, e pesante a tal concetto.

come cantò il Bonomi. Nel qual proposito s' hanno leggiadrisimi Componimenti nelle Poesie del Cavalier Fra Ciro di Persi, e del Battista,

Batt. P. 1.
p. 191.

De' Testacei Fossili, & altri Corpi con sembianza d'Animali Acquatici,
ò parti loro. Cap. XXVIII.

1. **T**rovansi non di rado ne' Monti, e talvolta ancora nella pianura varii Corpi di materia petrigna, simigliantissimi a diversi Animali di Mare, come Echini, Paguri, & altri acquatici, & in particolare Conche bivalvi, e Turbinate di più sorti, quando separate, e quando componenti grosse lastre. Le quali cose sogliono ridursi alle sostanze pietrificate, credendo il volgo, e seco più d'un' Ingegno eminente, che siano reliquie d'Animali un tempo vivi, lasciate colà dal Diluvio Univerale. E così giudicò trà gli altri il dottissimo Niccolò Stenone, che in prova di ciò ne portò diversi argomenti di gran forza nel Prodromo della curiosissima sua Dissertazione *De solido intra solidum naturaliter contento*. Alla quale opinione il Fraacastoro, e l' Aldrovandi oppongono, che la Terra, & i Monti non dalle acque Marine, ma dalle Celesti furono allora coperti. Oltre di che non in tutti i Monti, ma solamente in alcuni si trovano di que' corpi. E nulladimeno se colà fossero stati lasciati dalle acque del Diluvio, niuna montagna dovrebbe mancare; anzi bisognerebbe che se ne trovasse comunemente nella pianura ancora, se non presso la superficie, potendo questa dirsi stata coperta dalla terra scesa colle piogge da' Monti, almeno cavandosi a qualunque distanza, lungi da' letti de' Fiumi. E pure non mi sovviene d' haver letto che ne siano stati trovati nel piano, se non in certo luogo della Brabanza, & in altri d' Anversa, dove però si generano per naturalezza di quella terra, come più a basso si proverà col dottissimo Goropio.

Fracastr. op.
Sarayn.
Dial. de an-
tiqu. Veron.
Aldr. Mus.
Met. l. 4.
c. 62. p. 819.

2. Altri furono di parere, che simili corpi anco senza ricorrere all' innondazione universale, possano essere colà stati sbalzati dal Mare, che deponendo quando uno strato, e quando un' altro di sedimento, e d'arena in un luogo, e quindi poscia a poco a poco reedendo, abbia fatto que' Monti, ne' quali pietrificandosi in gran parte il terreno, non è maraviglia, che sianfi pietrificati anco tanti Testacei, che vi restarono. Così pare che l' intendesse Ovidio, quando cantò.

B. 19. Met.
p. 261.

Vidi ego quod fuerat quondam solidissima tellus
Esse fretum; vidi factas ex aquore terras,
Et procul à pelago Concha jacuere Marina.

Di che se n' hanno esempi nell' Italia, come a Ravenna, & a Padova, che, tempo fa, erano battute dal Mare, & hoggi l' hanno discosto, quella quattro, e questa vinti, e più miglia. E per testimonio di ciò non ha molto che in Padova, vicino al Bastion Cornaro, furono trovati grossi Alberi di Nave, e nella Contrada di S. Elena di detta Città, diversi avvanzi di grosso Vascello; anzi cavandosi i fondamenti del Monastero pur di S. Elena, al riferire del Pignoria, vi si ritrovò una ben grande Ancora. Accidente, che anco altrove fù osservato da Battista

Pignor. orig.
p. 6. 7.

Fulgo-

Fulgoso, che racconta come del 1460. cavandosi in certa Montagna fùvi ritrovata una Nave sepolta, con gli Alberi spezzati, e le Ancore di ferro, avvertendo quel detto d'Ovidio.

Et vetus inventa est in Montibus anchora summis.

Loc. cit. v.
264.

E della Città di S. Omero, detta anticamente *Sittio*, fondata da Cesare, notò a questo proposito Simone Ogieri nativo di quella.

Nam tunc pulsa Mari, Portus quoque nomen habebat,

At Maris hoc ipsam tempore liquit aqua.

L. 1. Sylv.
8. v. 145.

Anchoraque in summo reperitur Monte frequenter,

Cum terram valido vomere sulcat equus.

3 Cid però se prova che in alcuni luoghi non molto distanti dal Mare possano simili Corpi da quello essere stati lasciati, non basta a conchiudere di tutti i Monti, massime de' più alti, come sono le Alpi, & altri, nelle più sublimi cime d'alcuni de' quali talvolta si trovano de' Testacei Fossili. Ne fa caso in contrario l'asserir d'Aristotele, che dovunque oggi è terra, tutto già fusse Mare; e che tutti i Monti, e le Isole fussero fatti da' cumuli del di lui sedimento, e scoperte nel recesso di quello da luogo a luogo. Perche ò il Filosofo s'intende cid esser seguito nel principio del Mondo, ò in altro tempo. Se in altro tempo, cid non consta per alcuna Istoria, fuori che del Diluvio Vniversale, nel quale non è vero che fussero fatti tutti i Monti, come credertero alcuni appresso Antonio Torquada nel suo Giardino: avvegnache ve n'erano prima, mentre in esso Diluvio, come insegnano le Sacre Carte, *Operiti sunt omnes Montes excelsi sub universo Cælo*. Se nel principio del Mondo; egli favellò una verità massiccia, forsi imparata dal Sacro Testo, dove s'ha il fondamento de' Monti prodotti, non do po che la Terra fù habitata, ma nel terzo giorno della Creazione del Mondo quando *Dixit*

Arist. ap.
Casalp. de
re met. l. 1.
c. 2. & ap.
Aldr. l. 4.
Mus. Mos.
c. 62. p. 819.
Torqued.
Giard.
Traitt. 2.
Gen. 5.

Deus: congregentur aqua, qua sub Cælo sunt, in locum unum, & appareat arida. Et factum est ita. Et in tanto apparvero allora i Monti a mio credere, in quanto la Terra, che prima, come nota il dottissimo P. Gioseffo Blancano nella sua Cosmografia, era tutta piana ad un modo, senza balze, nè valli come perfettamente sferica, e tutta coperta d'acque, e perciò inhabile ad essere habitata, abbassandosi in molti luoghi, per farne ricettacolo alle acque, come haveva comandato! Altissimo, fù necessario che in altri si sollevasse, e così ne risultassero i Monti. Nè pertanto in questi potè allora il Mare lasciar sorte alcuna d'Acquatili, mentre questi non erano per anco stati creati, come quelli, che co' Volatili furono introdotti nell' Vniversità delle Cole solo nel quinto giorno, quando *Dixit Deus: Producant aqua reptile anima viventis, & volatile super terram sub firmamento Cæli. Creavitque Deus Cete grandia, & omnem animam viventem, atque motabilem, quam produxerant aqua in species suas.* E poi quand' anco allora, ò nel general Diluvio fussero colà stati lasciati, non pare che nel corso di tanti Secoli havessero potuto serbarfi incorrotti fuori dell' Elemento loro, a cui, più che ad altri, per haverli prodotti, competeve il conservarli, come discorre l'eruditissimo Scarabelli nella sua Descrizione del Museo Set-

Gen. 1.

L. 4. c. 4.

Gen. 1.

Cap. 13. p. 76

4 Altri finalmente si persuasero, che i Testacei Fossili possano generarsi dovunque siavi materia a cid atta, e che, s'egli adivenga, che in tal materia non vi sia energia bastevole alla produzione dell' Animale, se ne generi solamente la Conca. Opinione, che mi vò molto a genio, in quanto al poterli generar simili Conche fuori del Mare; ma non però in quanto al potervi nascere l' Animale. Perche, se cid fusse, in alcuni di questi Testacei si troverebbe l' Animale, ò vivo, ò morto. E pure a memoria d'huomo non se n'è mai trovato.

Fracast. ap. Sarayn. loc. cit. Moscard. l. 2. Mus. 6. 3. Cbioco. Mus. Calceol. feli. 3. p. 407. & f. 99.

Pesci figurati ne' Sassi.

Arij. l. 6. H. An. c. 13.

Mus. Calc. feli. 3. p. 428 429.

Moscard. l. 2. Mus. 6. 3. p. 182.

Agric. l. 10. c. 15.

Gesn. de fig. lap. c. 14.

Ald. Mus. Hist. l. 1.

6. 4. p. 101. 102. 103.

104. l. 4. c. 1.

p. 453. 454. c.

57. p. 764. c.

77. p. 938.

loc. cit.

L. 1. feli. 2.

c. 2. p. 38.

Io pertanto inclinerei a credere, come non inverisimile, che que' Corpi Ostreacei, & altri, che si trovano ne' Monti, non siano veri Testacei, nè mai siano stati parti d' Animal vivo, come pretendono gli Autori sopraccitati, & in particolare il Fracastoro, seguito in ciò dal Saraina, dal Moscardo, e dal Chiocco; ma più tosto che siano Sassi, ò Pietre dalla Natura generate con tali figure: massime non essendo in ciò implicanza alcuna. Conciosiosiccome se la stessa Natura produce nell' acqua diversi Animali, e Zoofiti simili a molti Animali, & altre cose della Terra, come osservarono parecchi Scrittori, e particolarmente l' Aldrovandi, che di simili Acquatili ne trattò, e portò le figure in più luoghi dell' Istoria de' Pesci, de' Testacei, e de' Zoofiti: perche nella Terra non potrà ella generare alcune cose simili a quelle di Mare? E di fatto non iscolpisce ella in alcuni sassi così al vivo l' imagine di varii Pesci, che vi sembrano col più esquisito artificio di mano industriosa figurati? Così occorre nella

Pietra FOXINITE del Dottor' Ovidio Montalbani, donatami dalla cortesia del Sig. Marchese Marco Antonio Montalbani di lui Nipote, dignissimo Figliuolo del Conte Giovambattista Montalbani, Istoricò di stile da paragonarsi con Tacito, come può vedersi nel di lui gentilissimo Còmentario *de Moribus Turcarum*, stampato a parte, e trà i Trattati di varie Republiche: la quale, benchè sia Pietra da calce, conservasi come Gioja in questo Museo; per havere la Natura con diligenza insuperabile improntato in essa l' effigie del Pesce *Pardella*, dal Filosofo chiamato *esquius*, d' onde ne denominò questa curiosità il di lei primiero osservatore: appresso di cui vedevansi altre simili gentilezze di Pesci naturalmente figurati nelle pietre, per le quali non haveva da invidiare al Calceolario quelle, che nel di lui Museo mentova il Chiocco, notandole di questo Secolo trovate nel Territorio di Vicenza. Tali bizzarrie però, tutto rarissime in queste parti, quasi d' ordinario accadono ne' Sassi della Minera di rame d' Istebia, Castello de' Conti di Mansfelda nella Sassonia: ne' quali ben sovente si trovano naturalissimamente scolpiti Luzzi, Pesci, Barbi, Aringhe, Anguille, anzi Passeri di Mare, & altri Pesci, come osservarono l' Agricola, il Gesnero, e l' Aldrovandi: nel di cui Museo, donato a questo Publico, se ne conservano alcuni, i quali in più lastre divisi, in tutte mostrano la medesima figura. Dal che giudicò Anselmo Boezio, che fossero veri corpi di Pesci impietriti, imaginandosi che nello stesso luogo fusse stata una Piscina: la quale per qualche terremoto fusse una volta stata coperta di sottil crosta di terra: e che la di lei acqua dalle sotterranee esalazioni metalliche, potenti a fissarla, condensata, fusse successivamente passata in natura di pietra, contenente dalla stessa virtù infascati i corpi de' Pesci, che prima in essa guizzavano. Ma tutt' altro persuadono le imagini non solo de' mentovati Passeri di Mare non habitanti nell' acqua dolce, ma di molt' altre cose ivi osservate, nulla atinenti all' acqua, come di Galli d' India, e di Salamandre; anzi (ch'è incomparabilmente più mirabile) della Beata Vergine col Bambino in braccio, e de gli stessi Sommi Pontefici, Coronati di Tiriogno, come notò l' Agricola. Le quali cose vive, essendo impossibile, che tutte si trovassero in quell' acqua, non lasciano luogo al crederfi, che ivi fusse lago alcuno; ma più tosto, che le maravigliose imagini di que' falsi siano tanti scherzi dedalei della Natura, de' quali non se ne possa rendere altra ragione, se non che

Ludit in humanis divina potentia rebus.

Non s'ingannò per tanto il Vormio conchiudendo di questi miracoli della Natura *Cogimur igitur fateri Naturam polydadalani multa sinu suo fovere, quorum rationem nemo unquam investigabit.* E forse di questa specie, e perciò naturale, fu quella Pietra, che improntata dell' imagine d' un Pesce, fu prodigiosamente scaglia-

scagliata dal Cielo a punir l'empietà di quel sacrilego, che ricusando d'onotare S. Nicolò Magno, il Taumaturgo di Mirea, con il cherno antipose al di lui culto il desiderio di mangiar Pesce; ma colpito da quel Pesce di pietra, impietrì nella lingua, che perdè l'uso di favellare, per lasciare a gli occhi quello di piangere l'enormità dell'eccesso. Onde Francesco Maria Bordocchi, il Simpatico tra' nostri Vnanimi di Bologna, a gloria del Santo Protettore dell'Accademia, ne gli *Olocausi d' Encomi*, Poetic in lode del medesimo da' detti Accademici stampate del 1672. 4. così hebbe a cantarne.

S' Apriro i Cieli: e da quell' Acque immense,
 Che dan sù l' Alto eterni applausi a Dio,
 D' ingordo Schernitor le brame insense
 Pesce di Pietra a vendicare uscìo.
 Tratto l' Empio dal colpo a le dispense
 Di quel Pesce fatal, gustò più pio
 L' esca d' un sacro Culto, e in poche mense
 Gli alimenti de l' Etra a l' alma unìo.
 Quindi non più a schernir le labbra attenne,
 Ma con Pesce di terra a sacer prese,
 Ma con l' Acque de' Cieli a lodar venne.
 Così frà pianti suoi mesto si rese,
 E l' onda del suo duol da un Pesce ostenne,
 Ed' il silenzio suo da un Pesce apprese.

p. 80.

6 Che se la Natura, come s' è detto, sà produrre i falsi, con figura di Pesce tanto esquisita, che nulla, trattone il moto, vi si può aggiungere, nulla scemare, perche esprimano i veri; che cosa impedirà, che non possa formare anco de' falsi con figura perfettissima di Testaceo? Anzi tanto men difficile ciò dev' essere alla Natura, quanto maggiore è la simiglianza, che si scorge trà la sostanza delle Conche Marine, e quella delle Pietre: che quella, che passa trà le Pietre medesime, e i Pesci; per tacere de' gli Animalì terrestri, e volatili, ò parti loro; e le Piantè, come i Funghi, ò i Frutti, a' quali alcune talvolta riescono simigliantissime nella figura, come si vede in tante bizzarro i magini addotte dall' Aldrovandi nel Museo Metallico, e confermati con le stravagantissime sembianze di molti Salsi del Museo Cospiano, che trà poco si noteranno.

Figure d'Ve
celli de' Salsi
fi.

Aldr. l. 4.
Mus. Met.
c. 1. p. 446.
c. 35. p. 729.
763. 766.

7 Ma ciò, che, a mio credere, più vale in prova di tale asserzione, si è il trovarsi ne' Monti materia idonea per tali generazioni. Perche se le Conche acquatiche sono prodotte, ò d' arena, ò di fango, mediante l' umido viscoso, che le congiunge, notandone Aristotele, di cui non mi trovo alla mano il Testo Greco: *Quod Concha, Chama, Vngues, & Pectines locis arenosis ortus suis initia capiunt. E più basso. In limo sponte gignuntur omnia Testacea pro ejus varietate diversa. In caenoso quidem Ostrea, in arenoso Concha, & alia, qua memoravimus: in rimis, & fissuris saxorum Testea, & Glandes, & qua affiguntur, ut Lepades, & Nerita.* Anche ne' Monti, & in altri luoghi, vi si trova arena, ò terra viscosa, & umor falso analogo a quello del Mare: cose, che alla Natura operante col calor centrale della terra, bastano per la generazione delle Pietre simili a' Testacei: nelle quali come di sopra accennò il Filosofo, può salvarsi la diversità delle figure, con la varietà delle mittioni di tali materie. E se trà queste ve n' ha delle Turbinate, la figura delle quali pare che richieda maggior elaborazione; non mancano nelle caverne de' Monti esalazioni fumose, le quali, come notò l' Aldrovandi, cercando l' uscita, e non trovandola, ponno agitarsi a guisa di turbine, e giusta la varietà del moto di tale agitazione stampar

L. 3. Hist.
Anim. c. 15.
& ap. Ath.
l. 3. Dipnos.

l'effigie turbinata in tali materie disposte ad esserne impresse. Ned' è lieve indizio di tal generazione il trovarsi di tali corpi con figure irregolari, e de gl' imperfetti, cioè impastati di mera terra non pietrificata, & altri, come pure avvertì l'Aldrovandi, composti di terra parte inalterata, e parte impietrata, de' quali, non altrimenti, che d' alcuni de' gli Animali riferiti da Pomponio Mela generarsi nelle alluvioni del Nilo può, dirsi *ex parte iam formata, ex parte terra visuntur.* Anzi di fatto nello Studio dell' Aldrovandi lasciato a questo Pubblico si trovano molti tali corpi fossili, che tra' sassi naturali dall' Ambrosiai sono connumerati, e figurati nel Museo Metallico di quel grand' uomo, sotto nome di Ostracite (di cui ne trattò in un capitolo a parte, cioè nel cap. VII. del lib. IV.) d' Ostracite Coralloide, alla di cui specie potrebbero ridursi la Conca Corallina di sopra mentovata in questo secondo Libro al cap. XX. nu. 2. di Pietra Ostracomorfo, di Conchite fasciato, di Conchite Margaritifera, di Conchite romboidi di varie sorti, & altri simigliantissimi a Chiocciola, a Buccina, a' Turbini, a' Murici, a' Muscoli, a' Pettini, & a' Crustacei, come Granchi, e Paguri; & a' gli Echini similmente. E nel Museo Cospiano si veda.

Loc. cit.
Mela cap. 9.
L. 1. Mus.
Met. c. 6. p.
145. 146. 147.
p. 169. 170.
l. 4. c. 1. p.
455. & seqq.
n/9; ad 475.
c. 38. p. 699.
c. 68. p. 887.

8 Vna CAPPÀ STRIATA, composta non d'altro, che di minutissima rena, impastata col sugo pietrificante, la quale se fosse Testaceo impietrato, strofinandola, non ridurrebbesi, come fa, in atomi lucidissimi di rena, ma in terra semplice, ò simile alla polvere fatta di pietre calcinate. Nè posso crederla così formata in alcuna matrice di Mare; perchè la Cappe Marine di questa specie, per quante io ne habbia veduto, quantunque s'riate nel convesso, non lo sono nel concavo, e questa hà tutto il dorso striato fin nel sito de' gli Spandili. Me ne fece dono il virtuosissimo Sig. Ottavio Scarlattini, Arciprete di Castel S. Pietro nel Bolognese, in tempo che io serviva di Medico quella Comunità: & affermava d' haverla trovata nel vicino Fiume Silaro.

9 Sasso con figura naturalissima d' ASSE CENTRALE delle VOLVTE d' VNA GRAN CHIOCCIOLA, lungo un buon palmo, di lastra grossa, che fa quattro giri, e di sostanza marmorea biancheggiate, cavato da' Monti, quale non posso persuadermi sia mai stato parte d' alcuna Chiocciola, perchè hà i lembi sveltiissimi da ogni lato egualmente solcati pe' l' lungo, senza verun segno di mancanza di qualche parte, per indizio, che la parziale figura, ch' egli hà di Chiocciola, fù scherzo della Natura imitante i Testacei ne' falsi, non opra seria nel genere de' Turbinati.

10 In confermazione di tutto ciò cadono molto a proposito le riflessioni sopra questi Corpi Fossili fatte dall' eruditissimo Giovanni Goropio sopracitato. Riferisce egli trovarsi in un piano della Brabanza di queste Conchiglie, quali esso stima ivi generate per la natura di que' terreno, ch' è saluginoso, e di temperamento corrispondente a quello de' guadi marini. Di più in alcuni luoghi d' Anversa, come sopra si motivò, nota egli, che cavandosi sotto terra, dopo essersi trovata l'acqua, s' incontra uno strato di terra grosso circa due piedi, tutto composto di simili Testacei, de' quali non se ne vede quantità eguale ne' lidi de' Mari circonvicini; e nulladimeno, se questi havessero havuto origine dal Mare, che colà deposti gli havesse, se ne dovrebbe trovar simil congerie ne' lidi della Zelanda, dell' Olanda, e della Fiandra. Si che è necessario, che vi siano nati per la qualità del terreno. Il che tanto più chiaro appare, quanto che in que' Mari sono rarissimi que' Testacei, che chiamansi Pettini, e s' hanno per cosa stravagante, se ne siano potuti alcuni dal Mar Galicio: e pure di questi se ne trova una copia innumerabile nelle Fosse d' Anversa, e chi ne vuol cogliere, da queste; e non dal Mare se ne provvede. Per lo che giudicò egli di consimile origine

ginci Testacei Fossili delle Latomic di Megara, dove n'ha maggior quantità, che in altro luogo della Grecia, quantunque quasi tutta sia battuta dal Mare: dalle quali notò Pausania essersi cavato pezzi così grandi di sasso composto di Conchiglie, e perciò chiamato *Conchide*, che d'uno d'essi potè fabricarsene il Sepolcro di Cari figliuolo di Foroneo.

Casalp. de
Metall. l. 1.
c. 1.

11 In vigore di queste osservazioni dunque trà le Pietre naturali (ch' è a dire tra' Misti d' infimo genere, compresi nel più basso grado della sostanza, come corpi sempre inanimati, e perciò considerabili solo in ultimo luogo tra' Parti della Natura quì conservati) ponno riporsi i sotto notati Testacei Fossili del Museo Cospiano.

12 **CONCA FASCIATA** delle maggiori, che si trovino, come in cui da gli Spondili all' opposta circonferenza v'è la distanza d' otto deti. Ha le sue valve perfettamente chiuse, e contiene minutissima sabbia già divenuta pietra arenaria, che con la Conca costituisce un solo, e solo massiccio. Dalla metà più vicina a gli Spondili mantiene il colore, e la sostanza testacea, e disposizione delle sue fibre al naturale, come se di presente fusse stata portata dal Mare. Nel resto sembra essere stata calcinata, essendo pietra bianca.

13 **CONCA LISCIA** della medesima grandezza, ma co' dorsi d' ambe le valve più prominenti, e queste così aggiustatamente chiuse, che non v'è legno da distinguere un labro dall' altro. Attorno a gli Spondili, e ne' dorsi è ruvida per certa incrostatura di terra attaccatavisi, & impietritasi sopra la scorza della medesima, che nel rimanente è liscia, & ha tutte le sembianze di Conca naturale, come se ora venisse dal Mare. Dal peso s' argomenta piena di terra infassita.

14 **CAMA, ò CAPPA LVNGA**, bianca, chiusa dalla Natura in un pezzo d' Alabastro candido, per segno che prima che questa sorte di marmo si generasse, ella era in essere. Da piccolo pertugio di questo escono le sommità delle di lei valve socchiuse, congiunte ne gli Spondili, e contenenti certa materia impietrita, che potrebbe dirsi reliquia della carne dell' Animale, se questa Conca avesse havuto origine dal Mare, e non potesse ella essere stata prodotta dalla Natura anco in un Monte, come sopra s' è dimostrato. Il che pure in caso simile non osò di negare l' Aldrovandi, ò l' Ambrosini, che per lui terminò il Museo Metallico: leggendosi nella spiegazione della *Tabella cum saxo Chama aspera pregnante*. XVIII. *Tabella habet delineatum saxum, quod fractum dedit Chammam asperam, qua (NISI IBI GENITA FVERIT) diuturnitate temporis in saxeam naturam transmutata fuit*. E di simili Conche non di rado se ne trovano ne' marmi, che si legano in Firenze: come pure in Cremona mia Patria se ne ritrovarono alcune bianche, e rosse, ne' marmi, che testè si lavoravano per lo fontuolo Altare delle Grazie della Chiesa Metropolitana: le quali di presente si conservano trà le Curiosità in quella Città raccolte dal Sig. D. Pietro Martire Malcontenti Bolognese, altre volte mentovato: e sono di sostanza marmorea.

L. 4. c. 62.
p. 480.

15 **TESTACEI MINVTI, e MEZZANI** di varie sorti, cioè **BVCCINE, TVRBINI, PETTINI, CONCHE, CAPPE, MITVLI**, & altri in gran numero, componenti due pezzi molto grandi di Pietra **CONCHIDE**, come la chiamano i Greci, ò sia **OSTRACOMORFO**, come la dice l' Aldrovandi, appresso di cui se ne vede bellissima figura tra' Sassi naturali nel Museo Metallico. Furono trovati ne' Monti Apennini sù la strada di Fiorenza da D. Teodoro Bondoni Agente del Sig. Marchese Cospi: e l' uno è lungo quasi due palmi, largo più di uno; l' altro poco minore, & amendue grossi trè deti, e piani, come se fussero pezzi di asse. Di questi Sassi, come sopra notossi, se ne cavò in gran copia nelle latomic di Megara, & in alcuni luoghi d' Anversa.

L. 4. Mus.
Met. p. 464.

16 Pietra **CONCHIDE** intiera, di figura ovata, alquanto compressa, e di superficie, che sembra rosa dall'acqua, forse per essere stata in qualche Torrente. Trà le diverse, & innumerabili Conchiglie piccole, che la compongono, se ne osservano di tanto minute, e perciò di guscia sottilissima, & altrettanto fragile, che rendono al tutto incredibile, che avessero potuto conservarsi per tanti Secoli nella terra, che pure consuma in parte i bronzi medesimi, se fossero state in essa lasciate dal Mare fino al tempo del Diluvio, e non più tosto in essa generate per la qualità del terreno corrispondente a' fondi Marini. Me ne fece dono assai pregievole il Sig. Iacopo Zanoni famoso Semplicista di questa età.

17 **OSTREITE**, Sasso generato trà due guscie di Ostrica, delle quali alcuni vettigij se li vedono nella superficie, figurata per appunto tale, quale fù la Conca continente. Il che è indizio che molti sassi, che portano figura di Testaceo si generano con tal'effigie per il continente, che può essere vera Conca Marina, portandosene talvolta ne' Monti: ovvero Conca generata nella terra a simiglianza di quelle di Mare, come col Goropio s'è dimostrato. L'Aldrovandi, che porta la figura d'alcuni Sassi con figura di Ostrica, li chiama *Ostraciti*, come quello, di cui favella nel Museo Metallico L. 4. c. 1. p. 462. dove pure egli nota chiamarsi Ostracite anco la vera guscia delle Ostriche per lunghezza di tempo pietrificata, come quelle delle quali si fece menzione nel precedente Capitolo. Io però chiamo questo *Ostreite*, sì perchè l'Ostrica da' Greci appellasi *ὄστρεον*, non *ὄστρακον*, come per differenziarlo dall'*Ostracite*, pietra crostosa, e laminosa da questa molto diversa, che al dir dell'Agricola trovasi in alcuni luoghi della Germania, e fù conosciuta, e descritta da Dioscoride, e da altri antichi, e tra' moderni dall'Aldrovandi, che ne trattò separatamente nel cap. VII. del lib. IV. del Museo; e dal Vormio.

*Diosc. l. 5.
c. 122.
Vorm. l. 1.
Mus. scilicet 2.
c. 12. p. 79.*

18 **CONCHITE** grande, Sasso generato trà due Conche di guscia grossa, la metà delle quali più vicina a gli Spondili v'è rimasta attorno.

19 **CONCHITE**, ò **PETTINITE** striato, cioè Sasso formato in una Conca, ò Pettine striato, di cui ne serba in ogni parte la figura nella superficie esteriore liscia, e striata pe' lungo.

20 Alle Pietre formate trà due Conche si ponno aggiungere anco le **BVCARDIE**, che sono Sassi con figura di Cuore, alcuni de' quali nella grandezza talvolta esprimono quello d'un Bue (d'onde ne trassero il nome) come il primo figurato dall'Aldrovandi. Avvegna che mi sovviene d'haverne havuto uno simile in tutto al quinto dell'Aldrovandi, quale aveva cavato d'una gran Conca Fossile, di dorso molto protuberante, come nella seconda delle sopra mentovate. D'onde hebbi il motivo di credere che non pochi di tali Sassi ricevano quella figura dalla forma precedente delle Conche, come pure giudicò l'Imperatori, che ne figurò un simile all'osservato da me. Non è però da negarsi che la Natura non sappia, scherzando, produrre simili curiosità senza la stampa. Il che non solo accade ne' terreni di Babilonia (come credertero alcuni, che non ne havevano osservato altrove) ma anco ne' Monti di Verona, e di Bologna. Anzi nel Monastero di S. Agostino appresso S. Caterina di Vadaja, al riferire di Gio. Eusebio Giesuita, se ne trovano di quelli, che oltre l'haver perfettissima sembianza di cuore, sono dalla Natura improntati di una bellissima figura di Rosa, quasi fossero prodotti per simbolo di que' Santi. Nel Museo vi sono

*L. 4. Mus.
Met. c. 1.
p. 479.*

*H. N. l. 24.
c. 26. p. 666*

*L. 1. de mir.
nat. Europ.
c. 7.*

*Loc. cit.
p. 480.*

21 **BVCARDIA RETICOLATA**, come quella, che nella superficie è scorsa di frequenti linee eminenti, trà di loro così disposte, che imitano una rete. Nel che rassomiglia al Bucardite reticolato dell'Aldrovandi, da cui però si scosta nella figura, colla quale meglio esprime il Bucardite liscio figurato in quinto luogo appresso il medesimo Autore.

22 BV-

22 BVCARDIA parte liscia, parte reticolata, con superficie per la maggior parte nera, ò ferruginea.

23 BVCARDIA liscia, come la descritta dal Vormio, più piccola della precedente: la quale meglio potrebbe chiamarsi *Lithocardia*, ò *Lithocardite*, cioè Sasso con figura di cuore, che Bucardia, nome, che propriamente s'adatta solo a quelle Pietre di questo genere, le quali, non solo nella figura, ma anco nella grandezza esprimono il cuore di un Bue. A differenza della quale questa esprime più tosto le fattezze d'un CVORE HVMANO, forsi per denotare

Quod plerique Hominum saxea corda gerunt.

Tra' Testacei Fossili parimente hanno luogo i seguenti del nostro Museo.

24 ECHINITE maggiore, ò sia Sasso con figura naturalissima d'Echino Marino nudo, e particolarmente di quella specie, che dal Filosofo *Ὀυράγγος*, e dall'Imperati *Spatago* viene appellata: tutto seminato di punti di centro, per lo più, eminente, che sembrano vestigia, ò rudimenti delle spine; e tali per appunto sono creduti da quelli, che si persuadono veramente impietriti simili corpi: come lo giudicherei anch'io, se non havessi l'esempio del compiacimento della Natura nel formare molti falsi con la figura di tale acquatile nelle sedici differenze, che ne propone l'Aldrovandi nel Museo Metallico, trattando de' falsi in genere. Nella parte soprana, che s'inalza in sembianza di gonfia mamma, v'è dalla Natura scolpita una Stella, il di cui disco forma la prominenza del capezzolo: e fa cinque raggi larghi, che giungono sino alla circonferenza di tal corpo, con una linea, che li taglia pe'l lungo, punteggiati nella guisa del rimanente, ma ne' lati segnati di frequentissime linee trasversali, tutte d'una medesima lunghezza. Nella parte sottana è piano, e moderatamente convesso, con un'altra stella quivi più profondamente scolpita, che di sopra, massime nel disco. Per le quali fattezze, non meno che per la grandezza, egli riesce molto simile al duodecimo de gli Echiniti figurati dall'Aldrovandi,

25 Altro, ECHINITE, poco minore del precedente,

26 CARCINITE, ò diciamolo Sasso con figura di GRANCIPORO, come chiamasi in Venezia, ò sia GRANCHIO PAGURO, simile a quello, che tra' Sassi stravaganti figurò l'Aldrovandi nel Museo Metallico: in cui la Natura ha espresso così diligentemente le fattezze, di quel Crustaceo, che sembra essere stato animal vivo convertito in pietra, come quello, di cui s'è favellato nel precedente capitolo; e tale potrebbe stimarsi, se la Natura medesima non sapesse fabricar altre cose, non meno maravigliose in forma di animali, ò loro parti, di terra, come quelle, che nel seguente capitolo si descriveranno. Intanto non devono tralasciarsi i

27 DENTALI FOSSILI, che sono que' cannelletti bianchi, alquanto curvi, di sostanza marmorea, che in grandissima quantità si trovano nel Martignone, Rio del Territorio di Bologna, scorrente da mezo giorno a tramontana dalla parte occidentale della Città, tra la Samoggia, e'l Lavino piccoli fiumi: i quali da molti credonli veri Testacei pietrificati, da ridursi al genere de gli Univalvi, come sopra notossi nel Cap. XXII. di questo Secondo Libro al num. 4. ma a me, che ne conservo copia ben grande, sembrano più tosto determinata specie di sasso: prima, perche se fossero Testacei in qualche tempo lasciati colà dal Mare (che oggidì, e da mezo giorno, e da levante v'è discosto alcune giornate) e poscia impietriti, se ne dovrebbe trovare alcuno ne' torrenti, e fiumicelli vicini a questi, ò più tosto ne' Monti, che in essi depongono le acque loro: e pure non ve ne trovano: e poi perche la loro sostanza è densa, e durissima, come di marmo, ò d'altra pietra molto dura: & i veri Testacei pietrificati sono molto

L. 1. Mus.
Tab. 2. c. 12.

Aldr. Mus.
Met. l. 4. c. 3
p. 478.
L. L. in diff.
ap. O. M. in
Cur. Anal.
p. 29.

Vorm. Mus.
l. 3. c. 8. p. 261
Ar. l. 4. de
h. anim.
Imper. l. 28.
p. 788.

L. 4. c. 1. p.
455. & 499.

p. 456.

L. 4. c. 1.
p. 461.

Ibid. p. 818.

molto più teneri, e ben sovente friabili, come le pietre calcinate, onde se ne fa ottima calcina, non altrimenti, che delle migliori pietre da calce. Oltre di che talvolta si trovano pieni di certa terra bianca impietrata, la di cui polvere d'odore, colore, sapore, e virtù esiccante in nulla è differente da quella, che si fa de' medesimi cannelli: onde quella stessa terra può giudicarsi la materia, della quale si generano que' cannelli per particolar proprietà del terreno, dove ha origine, & i primi aumenti il Rio, che li porta; il quale similmente conduce diversi altri Sassi di figure stravaganti, ò parti loro, ò di cose artificiali. Non è molto, che ne furono trovati anco nelle Alpi della Valtellina: de' quali ne furono pubblicate in un foglio volante alcune virtù, che all'esperienza svaniscono.

*Scolture della Natura in alcuni Sassi rappresentanti
Parti d'Animali Terrestri, ò altre Stravaganze.*

Cap. XXIX.

1 **A** Maggior prova di ciò, che si disse di sopra, e sembrò paradosso, cioè che i Testacei Fossili siano veri sassi dalla Natura generati con tali figure, ponno servire ancora diverse Pietre del Museo non meno di quelli degne di riflessione per la bizzarria delle configurazioni, che squisitamente rappresentano le Parti di diversi Animali Terrestri, ò altre Cose, scolpite, ò dipinte; dando in tal modo a conoscere, che la Natura, che è Maestra dell'Arte, senza l'Arte medesima, e senza gli strumenti de' Fidi, e de' gli Apelli suoi figli, & imitatori, sà gentilmente effigiare ciò che più le aggrada, ne' sassi (per tacer d'altre materie) stampando tenerezze anco dov'è più intrinseca la durezza. Onde il Vormio. *Mire ludis Natura in omnibus rerum naturalium speciebus, quod vel in lapidibus prae reliquis videre licet, adeo ut vix sit animal, cujus non figuram, aut partem aliquam in lapide exprimere tentes, vix ab artifice elaboratum opus, quod non in hoc genere imitari gestiat.* E così suole

Vorm. l. 1.
Mus. scilicet. 2.
p. 13. p. 81.

Benam. Vit.
Nav. l. 11.
22.

*Scherzar Natura, e trasformarsi in Arte;
Anzi a l'Arte insegnar, scherzando quivi,
Lodi più belle ad acquistar frà i vivi.*

Di simili bizzarrie ne fece lunga osservazione, il Gaffarelli, che le distribuì in diverse classi, e ne scrisse un Trattato in Francese, ch'egli intitolò *Curiositez inouïes.*

Gaffarell.
cap. 5.

2 Se ne vedono vari esempli nel Cimelio dell'Aldrovandi, & egli stesso ne portò molti nel suo Museo Metallico. A quali ponno aggiungersi questi del Museo Cospiano, non meno di quelli meritevoli di menzione. Ma d'essi qui si rammentano solo que' ch' esprimendo in rilievo diverse Cose, ponno veramente chiamarsi *Scolture della Natura*, per lasciar gli altri, che più tosto sembrano *Pitture della medesima*, da considerarsi a parte dopo questi.

3 **CEPALITE**, ò sia Sasso con natural sembianza di **CRANIO HVMANO** di cinque oncie d'altezza, e quattro di diametro: nel quale hanno la debita proporzione di sito, e d'ampiezza le cavità de' gli occhi, delle narici, e della bocca, non altrimenti che se fusse stato uno Schizzo di Prometeo per addestrarli a fabbricar l'Humano, come fantasticarono i Poeti.

4 D'altre **TESTE HVMANE** con diversità di colori espresse dalla Natura in alcune Pietre si favella nel capo seguente trà le *Pitture della Natura*.

L. 37. c. 10.

5 Sassi con figura di **LINGVA HVMANA**, come sembrò a Plinio, sono le Glossopetre, delle quali si toccò qualche cosa nel Cap. V. di questo Libro, e nonnulla soggiungerà si trà poco.

6 Due

6 Due Sassi con figura, e grandezza naturale di POPPA HUMANA, separatamente, ma con più delicatezza espressavi che nel Marmo Mammoso dell' Aldrovandi, per non dir del *Pixite Mammario* del Vormio: come rappresentante tre poppe sì Brurali. Potrebbero sospettarsi manifatture della Scoltura, come pajono, se l'essere nella parte tumida impressi d'alcuni de' legni, che vedonfi in qualche Echinite, non li facesse conoscere per meri scherzi della Natura, e' havendo principiato ad introdurre in questi Sassi le fattezze d'un' Echino di Mare, quasi di ciò pentendosi piegò a segnalarli di figura molto più nobile, com'è quella della Poppa Humana, per allettarne, anzi allatarne la meraviglia, non altrimenti che in quel Ramo di Rosa, le di cui spine con leggiera mostruosità cangiate in tante gentilissime immagini di Mammelle, osservate, e figurate dal Montalbani nelle Cure Analitiche, mi diedero motivo di scriverne.

Non erit egregium nunc lactatura stuporem,

Fert ubi pro Spinis Vbera mille Rosa?

7 STELLARIA, con figura naturale di CVORE HUMANO. Come non bastasse alla Natura l'haverci spiegato a caratteri di Stelle fisse in queste Pierre la sua maravigliosa perizia nello scolpire anco senza strumenti meccanici, volle figurarci questa in sembianza di Cuore Humano, forse per addittarci, che nel Cuore Humano dovrebbero sempre essere impresse le immagini delle Case Celesti, dovendo il Cielo essere lo scopo d'ogni nostro pensiero. Altre Stellarie Cordiformi vengono mentovate dal Vormio; ma la loro bellezza, perche mendicata dall'Arte, le dichiara di pregio inferiori a questa, che tutto il suo bello dalla Natura conosce; come lo stesso Vormio professa de' Sassi con sembianza di Cuore da lui altrove ricordati.

8 Altri Sassi con effigie di CVORE talvolta HUMANO, e sovente BOVINO, generati senza matrice, a differenza d'alcuni con tal configurazione formati in certi Bivalvi Fossili, potrebbero qui descriversi tra gli altri rappresentanti Parti d'Animali Terrestri, se non se ne fusse favellato a bastanza nel precedente Capo tra le Bucardie.

9 Pezzo di Basalte (ch'è spezie di Marmo nero familiare all'Egitto, dove servi d'incude, & all'Etiopia, dove acquistò il nome dal Ferro, che vi si chiama *Basal*, di cui ne hà il colore) ragguardevole, non tanto per la durezza, e per indicar la bontà dell'oro, e dell'argento, come il Paragone, quanto perche messo la Natura non solo caminò di pari con l'Arte, ma vi pose piede innanzi, formandolo appunto con effigie di PIEDE HUMANO calzato, colla metà della sua Gamba di giusta grandezza, e di più proporzionata figura delle tre Selci con sembianza di Piede Humano proposte dall'Aldrovandi, e della seconda, e della terza, se non della prima delle ricordate dal Vormio. Ma se la Natura in questa Scoltura, che sembra Frammento d'Humano da Medusa trasformato, superò se stessa operante nelle mentovate dell'Aldrovandi, l'Arte seppe con essa lei contender di pregio nelle Statue, che formò di questo Marmo, tutto che quasi insuperabile al ferro. Tal'è fama che fusse la Statua d'Iside di Basalte, che al tempo del Gentilesimo adoravasi in Bologna. Alla quale pare c'habbia relazione certa lapida di marmo nero, che, lunga cinque cubiti, & alta uno, ma rotta per traverso in due parti incontrate una per lato in quella Porta dell'antichissima Basilica di S. Stefano di detta Città, ch'è di rimpetto al Palazzo del Sig. Conte, e Senatore Cesare Bianchini, contiene questa Merizione, cui supplico di caratteri minuti le mancanze di majuscoli nella frattura della Pietra.

Vbera arantia *Ofc.* 9.
L. 4. *Mus.*
Met. c. 57.
p. 769.
Vorm. l. 1.
scil. c. 3.
p. 40.

p. 31.

L. 1. *scil.* 2.
c. 10. p. 68.
Ofc. 13. p. 82

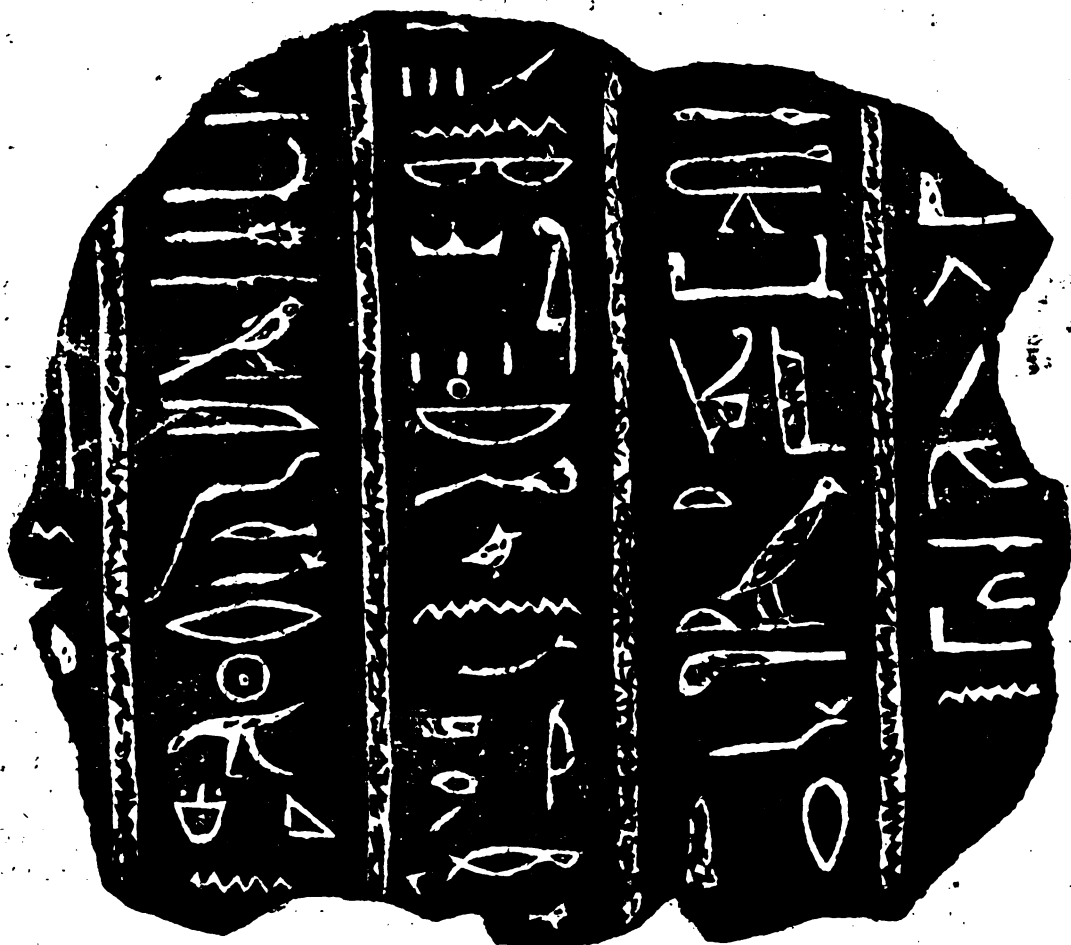
Casalp. de
Met. l. 7.
c. 13.

Mus. Vorm.
l. 1. *scil.* 2.
c. 4. p. 42.
Vorm. l. 1.
Mus. *scil.* 2.
c. 13. p. 82.
Loc. cit. p.
740. *Tab.* 14
Mus. *Calc.*
scil. 3. p. 412.

DOMINAE ISIDI VICTRICI

NOMINE. M. CALPURNI. TIRONIS, & SVO. EX. PARTE. PATRIMONI. SVI.
SEXTILIA. M. LIB. HOMVLLA. PER. ANICIUM. LIB. SVVM. VT FIERET. TEST. CAVIT.

Anzi concernente alla medesima Statua, come per avventura parte del di lei piedestallo congetturasi da gli eruditissimi Atanagio Chirchero, & Ovidio



Montalbani il qui figurato Frammento di Basalte intagliato di Geroglifici Egizii, trovato pure in Bologna, dieci anni sono, nel cavarli un sotterraneo in Strastefano: e spiegato dal medesimo Chirchero nel Commentario dell'Obelisco Ghigi, a cui mi rimetto: e dal Montalbani (che similmente lo figurò nelle Cure Analitiche) supplito col Disegno di tutta la Statua nel II. Volume della Dendrologia, che manoscritto col sudetto Frammento trovasi oggi appresso il Marchese Montalbani di lui Nipote. Alla quale Antichità dal di lui Zio destinata al Museo dell'Aldrovandi, ed a tal fine incastrata in un gran Quadro, parvetti di poter sottoscrivere que' versi, che leggonfi nella prima Parte della Biblioteca Aprofiana, cioè.

*Qui probat, & fundat prisca hic Monumenta Basaltis,
Isidis est Index, & fuit ante Basis:
Sic Montalbanus tot lapsa redire coëgit
Tempora, dum Saxum repperit, hucque tulit
Anno Dom. MDCLXIV.*

10 DENTI, e LINGVE Fossili, ò diciamoli Salsi con figura naturalissima di Lingue, e Denti di varii Bruti, anzi dell' Uomo stesso, se ne fece buon parago-

Sett. 2. c. 8.
p. 123.
p. 27.

p. 72.

paragone Plinio, e con esso qualche Moderno. Chiamansi da Naturalisti *Glossopetre*, cioè *Lingue di Pietra*; e le ne trova gran copia nell'Isola di Malta. Il volgo le giudica lingue di Serpenti pietrificate. Taluni le credettero, non sò con qual fondamento, Denti d'individui inumani della specie humana, cioè di quelle scelerate Donne, che succiano il sangue a' Bambini, e *Lamie* s'appellano, come appresso il mio gentilissimo Giovanfrancesco Bonomi in que' Versi.

*Dove le Lamie a ferì incanti intente
Studian fatture a tormentar la gente.*

Altri con più ragione le stimarono Denti del Pesce Lamia, ch'è del genere de' Piani: avvegnache ben sovente sono loro somigliantissime. A me però sembrano più simili a' Denti del Cane Carcaria, e per tali se ne sono proposte alcune di sopra col fondamento delle ragioni ivi toccate, e dell'autorità del dottissimo Stenoni, che da me pregiati grandemente. Che nulladimeno possano essere determinata specie di Sasso nascente nella sua minera, come d'alcune confessa il Vormio, e di tutte apertamente l'afferma l'Aldrovandi, ò chi per lui terminò l'istoria de' Minerali, scrivendone un Capitolo a parte, ne hò poscia havuto motivo dall'aver ultimamente osservato alcune Glossopetre ridursi in terra di colore, odore, sapore, e virtù simili alla terra bianca di Malta, in cui erano piantate, ò più tosto nate. E tali mostrano d'essere

11 Due GLOSSOPETRE delle maggiori, che si trovino, come della grandezza di quelle, che sono figurate in primo luogo nella seconda Tavola delle Pietre Cerauniche dell'Aldrovandi; e di base, ò radice grossissima, come nelle figurate nella Tavola IV. delle Glossopetre del medesimo. Vna delle quali porta nella superficie impressi dalla Natura i segni bianchi d'alcuni Caratteri majuscoli, tra' quali si distinguono benissimo *P. R. Q. R.* Et ambe sotto la superficie s'osservano composte di vari strati di terra nulla differente da quella di Malta, ch'è loro minera. Il che è grande indizio per far conoscere, che queste Glossopetre, ò Denti Fossili si generino nella terra, in cui trovansi, e che perciò sia o Pietre di propria specie, non parti d'animali sepolti, ò lasciatevi dal Mare in qualche inondazione. Mi rimetto però a miglior giudizio.

12 Sasso con figura, colore, e grandezza naturale di PANGETTA di MAIALE salata, con tanta perfezione imitata dalla Natura, che gli occhi s'ingannano in crederla vera carne testè salata, non tanto per haver quasi liscia la superficie esteriore più vicina alla cute nel vero Animale, e l'interiore ineguale per vari risalti, ò escrescenze, come di pinguedine, nell'altro lato: quanto perche essendo da ambi i capi egualmente segata per traverso, riesce nel di dentro così venata di bianco, e rosso, che sembra carne grassa di fresco tagliata; e tale senza dubbio la giurerebbe l'occhio, se la mano, e nella durezza, e nel peso non ne palpasse l'inganno. Pregiati per tanto dal Sig. Marchese questa Curiosità non meno di quello facefsero gli antichi Laviniensi il corpo di quella Scrofa, che lungo tempo conservarono nel Sale per haver col parto di trenta Feti bianchi servizio di felice augurio ad Enea, & a' loro Maggiori per la fondazione d'Alba, che quelli fabricarono. Serai figura havefse havuto la *Pietra Porcina* del Vormio, la quale null'altro di Majale e'primeva, che l'odore, niente mansavale per corrispondere pienamente al nome impostoli dal suo possessore.

13 Frammento di un Sasso, che intiero sembrava una grossa ZVCCA, e casualmente spezzato diede a vedere una Matassa confusa di grosse Vene alabastrine, rappresentanti VISCERE d'Animali, ch'egli racchiudeva nel seno. l'osservai ne' Colli di Casaglia trovandomi col Dottor Montalbani, che ne fece menzione, nella Dendrologia dell'Aldrovandi, portandone insieme la figura, che

Loc. cit.

Verg. di
Laur. p. 522

V. sup. l. 2.
c. 5. nu 11.
Vorm. l. 1.
Mus. scil. 2.
c. 10. p. 67.
Ald. Mus.
Met. l. 4.
c. 10.

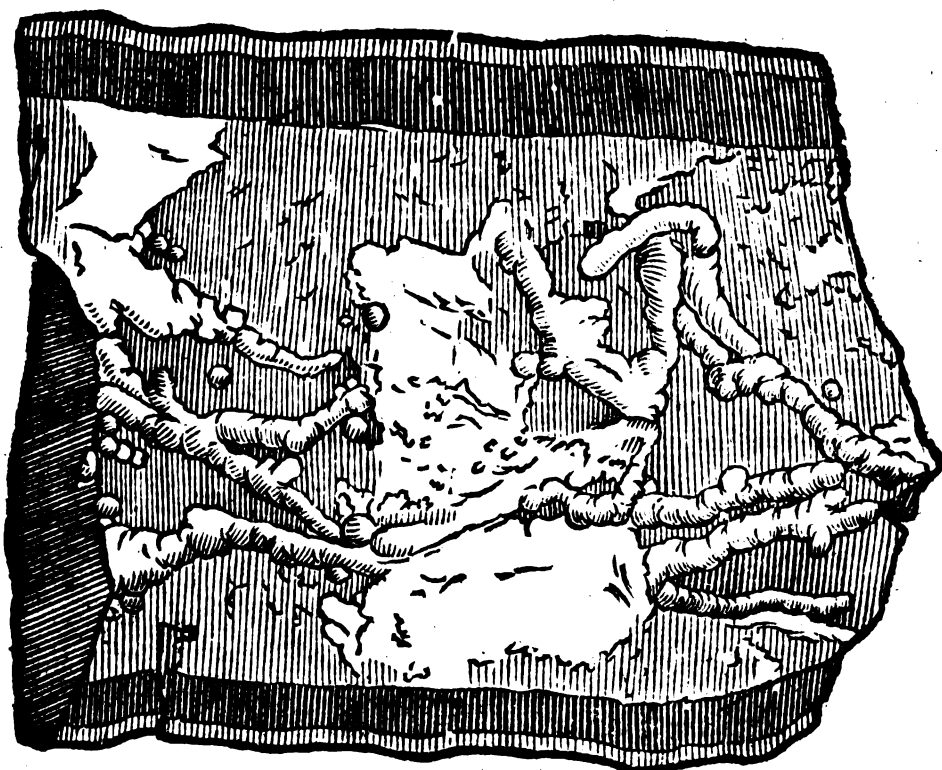
L. 4. Mus.
c. 11. p. 612.
Id. ibid.
p. 605.

Varr. l. 2.
c. 4. dove
rust.

L. 1. Mus.
scil. 2. c. 3.
p. 38.

L. 2. c. 116
p. 368,

che qui parimente s'adduce per comodità di chi legge, trovata nel Cospiano.



14 ORCHITE maggiore, Sasso così chiamato per la natural sembianza, che tiene con le parti officinali dello sperma in qualche grosso animal terrestre: di grandezza poco inferiore ad altra simil pietra, che si vede nel Cimelio dell'Aldrovandi, figurata nel di lui Museo Metallico.

15 ORCHITE minore, Sasso arenario simile al precedente nella figura, ma di mole assai inferiore, come non più grande di quello rappresenti l'immagine di Pietra consimile addotta nel luogo sopracitato. L'uno, e l'altro mi furono donati dal Sig. Marchese Montalbani, come osservazioni della b. m. del Dottor Montalbani suo Zio.

Z. 4. c. 1.
p. 482.

Zoo. cit.
p. 483.

16 Pietra di Paragone naturalmente OVIFORME, trovata in un Rio del Territorio di Siena dal Conte Carlantonio Orsi, Bolognese, che me ne fece dono molto pregiabile, non tanto per poter mostrare la sincerità, ò malizia ne' metalli, quanto per haverla figurata la Natura con sembianza, e grandezza proporzionata d'Ovo (un tantino però stacciata, come in altre osservò l'Imperati) e con superficie liscia, di maniera, che sembra vero Ovo tinto di nero; e tale potrebbe giudicarsi, se il tatto dal peso, e dalla durezza non conoscesse esser pietra: la quale a taluni pare sasso torlito con tale figura, quantunque il non haver' angoli sia effetto del corso dell'acqua, e collisione con altri sassi.

17 Sasso SERPENTIFORME, ò sia con effigie di Serpente in se stesso avvolto, non maggiore di quello mostra il figurato dall'Aldrovandi in secondo luogo nella Tavola posta à pag. 450. del Museo Metallico. E' di dentro tutto scavato, non altrimenti, che se fusse la spoglia d'un Serpente pietrificato, come giurerebbero taluni, che giudicano gl' Individui di questa spezie di Sasso, veri Serpenti impietriti. Come però non niego che possano pietrificarsi de' Rettili, così non posso credere ciò seguito in questo, che tengo per determinata sorte di Sasso, come pure affermò il Vormio di quello, ch' egli figurò, e descrisse nel suo Museo. Lo trovai ne' Monti di Casaglia.

p. 86.

18 Varii Pezzi di STELECHITE, ò sia Pietra formata dalla Natura in sembianza di TRONCHI d' ALBERO, di sostanza friabile. Di questa sorte di curiosità vedasi l'Aldrovandi nel Museo Metallico. Al genere de' quali potrebbe per avventura ridursi il

L. 4. p. 102.

19 FLVORE di TERRA biancheggiate, con molte porzioni, ch' escono da un canto, simili nella figura a quelle del fluore candido del Gesnero A. D. figurato dall'Aldrovandi, e forse della spezie medesima con quello, che trovasi nelle Terme de' gli Svizzeri aggiacenti al fiume Limago, pure dal Gesnero osservato.

L. 4. p. 76.
p. 927.

20 Alcuni FVNGITI, che sono Pietre con figura naturalissima di Fungo, le quali però hanno le incisioni, ò scanalature nel convesso, al contrario de' veri Funghi, che le hanno nel concavo. Taluni le tengono per Funghi naturali pietrificati, ma questi sono cose più rare; e se n' è toccato qualche cosa tra' Corpi Impietriti nel Cap. XXVII. di questo Libro. Varie sorti di simili Pietre Fungiti ponno vedersi descritte, e figurate appresso l'Aldrovandi.

21 Sasso con figura, e colore al naturale di PAN BVFFETTO, ò sia PANE di FRUMENTO di miglior nota, alquanto stacciato, e sì bello, che più non potrebbe essere, se fusse vero Pane. Onde lascia in dubbio, se sia Pane cangiato in Pietra, come i raccontati da Fabio Verricolo appresso Seneca, giusta l'interpretazione di Giusto Lipsio, da Giovanni Crasolo, da Renato Moreau, e da chi descrisse il Museo del Calzolari: ò Pietra cangiata in Pane, come bramava Satanasso succedesse di que' Sassi, ch' egli presentò a Cristo, tentandolo con dirli. *Dic ut lapides isti Panes fiant*, ò, come l'espresse il nostro Caravaggio.

Sen. 2. de Benef.

Crasol. Comment. in 4. Meteor.

Moreau.

Animadv. in Schol. Salern.

Mus. Calcol. lib. 3.

p. 411. 412.

Clav. Fab. l. 2.

v. 236.

Peral. Diff. Sacr. 19.

Marmore de vivo dic tibi Panis eat.

Ma *Noluit in Panes Petras convertere Christus,*

Vt se, non alio Pane aleretur homo.

Alcune cavità però, che dentro vi si scorgono, mi fanno credere ch' egli sia, se non Pane pietrificato, Pietra Ecite con tal figura, dalla quale siano usciti i Callimi, come chiamansi i Calcoli, che in esse si trovano; favorendo la congettura il colore, ch' essendo di Pane è tale appunto, quale osservasi in alcune Aquiline.

22 Selce esprime due PANI di frumento rotondi, congiunti insieme, come quelli, che qui chiamansi di RVZZOLO, da' quali però varia molto nel colore, che in vece d'esser candido è ferrigno, proprio della maggior parte de' Sassi, chiamati vivi. Simili Selci hebbe anco il Vermio, che ne fa menzione nel suo Museo.

L. 1. f. 2.
C. 3. P. 39.
C. 13. P. 84.

23 MELOPEPONITE, ò sia Sasso con figura di POPONE, & ordinato compartimento de' suoi Segmenti, i quali però con tutta la loro naturalezza non bastando per farlo conoscere gentilissimo frutto dell'Orto, derogano a quel sentimento di Celio Calcagnini

L. 2. p. 112.

Nanne Pepan quid sit, Segmenta impressa fatentur.

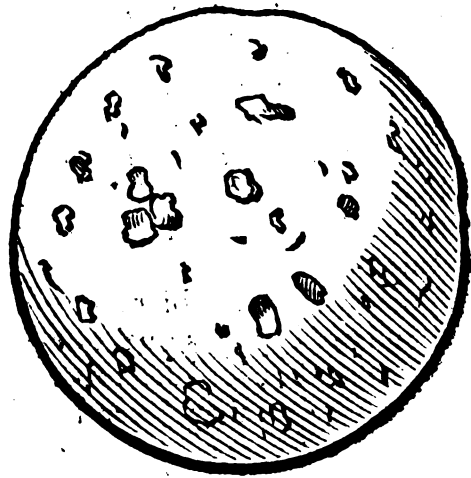
Dulceque quod medio nectar ab orbe liquat?

Mus. Met.
l. 4. c. 1. p.
306.

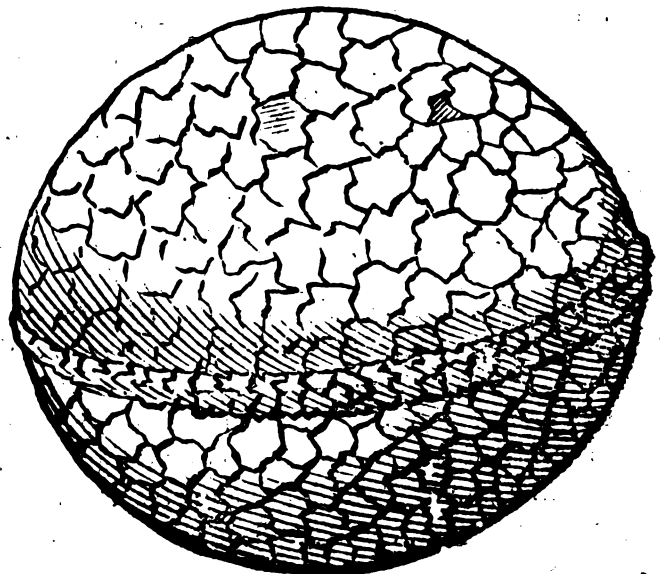
Riesce molto simile di grandezza al secondo Melopeponite dell'Aldrovandi; ma non è segnalato di piccoli testacei, come quello nella superficie.

24 PALLA Fossile di Pietra, ò diciamolo Sasso con figura naturale perfettamente sferica, forse della specie di que' GLOBI FOSSILI, i quali, come sovviemmi d'haver letto, si trovano in certo luogo del Settentrione, e ponno servir di Palle d'Artigliaria. Il Montalbani, che ne pubblicò la prima delle seguenti Figure, lo propose per *Imaginem Sassa de' Pomi* nella Dendrologia; come pretese, che fusse anco l'altra.

L. 1. c. ult.



25 PALLA Fossile di Pietra imperfettamente sferica; ò sia Sasso vivo di forma globosa, che sembra composta di due emisferi di commissure eminenti: la cui superficie rugosa egli paragonava alla pelle increspata de' Pomi, e Frutti secchi, e ne portò la seconda Figura di questa Tavola, che trovo nel Museo, col suo originale, intitolata *Pomorum Lithoschemata*. Al genere di queste Palle Fossili potrebbero forse ridursi anco i Globi seguenti.



26 Sasso

26 Sasso RETICOLATO, di forma ORBICOLARE, un tantino compressa, come nel precedente, molto pesante, di color di piombo, segnalato dalla Natura come d'una rete nella superficie, che ineguale a luogo a luogo sollevasi in striscie alte, diversamente oblique, e così ordinatamente sopraposte l'una a l'altra, ch'esprimono rete, ò maglia, come di ferro.

SPONGITE VERMICOLATO, Sasso bianco, di figura similmente rotonda, e leggermente compressa, poroso come la spongia, ò la pomice, ma di sostanza molto dura, e pesante, e di superficie in ogni parte trascorsa di varie striscie rilevate, ineguali, con sembianza di Vermi, che serpono con tanti giri, & ambagi, che rappresentano uno intricatissimo Labirinto.

27 SPONGITE VERMICOLATO secondo, simile al precedente, se non ch'è più piccolo, e di figura ovata non compressa. Ma in questo genere delle *Scolture della Natura* fatte ne' Sassi, che cosa di più maraviglioso può osservarsi, ò di più nobile per le figure imitate può vederfi, della

28 PIETRA STELLARE, ò STELLARIA, così meritamente chiamata per essere tutta naturalmente impressa, ò, per meglio dire, intragliata d'imagini di STELLE, per lo più simili di grandezza, e così leggiadre, che niuno Intagliatore, ò Pittore potrebbe formarle più belle? Oltre la sopramentovata in figura di Cuore, nel Museo ve n'hà alcune del primo genere delle proposte da Anselmo Boezio, impresse di Stelle penetranti dalla circonferenza sino al centro: gl'interstizii delle quali sono eminenti, e corrispondono di sostanza, e colore alle striscie vermicolari delle precedenti Spongiodi. L'Imperati le chiama Porose Stellate; altri Astroisi, ò con nomi poco dissimili. Nè men della figura è degna di riflessione la proprietà, c'hanno queste Pietre, di moverfi da loro stesse di moto locale, infuse nel sugo di Limone, ò nell'aceto, anzi nel vino ancora, come notò il Cardano. Il che è probabile accada, perchè essendo molto rara la loro sostanza dove sono Stellate, e densa ne gl'interstizii delle Stelle, i di lei meati imbevuti di liquore scacciano l'aria, che agitata le commove, come con l'Agricola filosofo l'Aldrovandi, che ne descrisse, e figurò molte.

L. 24. c. 24.
p. 662.

L. 5. de
Subtil.

L. 4. Mus.
Met. c. 75.

29 Meritano anco luogo trà le bizzarrie di Scoltura naturale que' Fossili del Museo, che, per essere generati con varie figure Geometriche di singolar perfezione, manifestano Geometra la Natura: di cui perciò scrisse l'Aldrovandi. *Natura, Summi Opificis ministra, aliquando est Geometra, dum in variis rebus generandis varias figuras omnigenas eis imprimit.* Tali sono i Cristalli, e Gemme consimili, di figura, ò circolare, ò angolare, per lo più seangola, in diversi modi variata, giusta la difforme uniformità delle parti terrestri nel separarsi dall'acquee, & unirfi circa il loro centro nella generazione di simili corpi, come spiegarono il Cesalpino, e l'Boezio; benchè questi non appagandosi della probabilità, di tal ragione, conchiuse a maggior gloria della Natura Geometra, e di Dio suo Facitore: *Absque ratione manifesta, figuram illi certam à Natura, & Deo datam esse hexagonam statuere oportet, ut in multis rebus contingit: quod admirari hac Natura, non vero intelligi vellet.* Nè si generano di matetia di ghiaccio, ò di neve.

Loc. cit. 79.
p. 953.

Cesalp. l. 2.
de Metal.
c. 19.

Que gelida in gelidum dirigeas lapidem.

Quercus. l. 3.
carm. 39.

come pensarono gli Antichi, e molti de' Moderni, ma bensì d'umore analogo a quello, di cui risultano, e Berilli, e Diamanti, & altre Gioje di questa maniera. Perchè se dell'acque più gelate, ò nevi freddissime de' Monti si producessero, maggior sarebbe la copia loro, che de' Sassi comunali; oltre di che nell'acqua non offenderebbono, ma galleggiarebbono, come fa il ghiaccio, e liquefarebbonfi

dal calore del fuoco, e del Sole: non potendo concrefcere di materia d'acqua altroche fragili cruſte, come poetando filoſofò Monſignor Filippo Geri Veſco-vo d'Alfiſi, che deſcrivendo una Fonte al Cardinal Moroni ci laſciò queſti verſi.

In Poef. mſ.
ap. me p. 4.

*Quamvis nunquam adeò findat Canis aſtifer arva
Quin altà in caute, aut concreſcat frigore mulſo
Cryſtallum, ſi priſca docet ſententia verum.
Aut ſi natura id prohibet, qua è ſimplice Lymphà
Nil prater fragiles patitur concreſcere cruſtas.
Hac de caute tamen Cryſtalla, en, aſpice, venis
Demittunt ſe ſe in teretes, velut arte, columnas,
Vt quondam imbricibus, ſummoque à culmine tecti
Plurima ſe in medià demittit ſtiria brumà.*

Barr. P. 1. 9. 30 Di queſto genere v'ha nel Muſeo diverſi Criſtalli naturali di colonnette ſeangole nel fine appuntate.

31 Criſtalli di forma piramidale molto acuta.
Criſtalli di figura olivare a ſei faccie.

32 Minera di Criſtallo finiſſimo, di quella ſpezie, che *Pſeudoadamas* viene addimandata per accoſtarſi al Diamante non ſolo nella figura delle ſue piramidi, e nella chiarezza, ma anco nella durezza, maggiore di quella di tutte le altre forti di Criſtallo. Hà gl' Ingemmamenti, come li chiama l'Imperati, piccoli, diſpoſti in varie maſſe.

L. 4. c. 4.
p. 642.

33 Minera di Criſtallo, che ſ'accoſta al Berillo, co' ſeangoli per lo più maggiori, che nella precedente.

34 Minera di Criſtallo con gl' Ingemmamenti diſpoſti in maſſe molto piccole, e trà di loro ineguali: così minuti, che la fanno ſembrar tartaro d'acqua; e tale potrebbe crederſi, ſe a ſimil fede non derogaffe la durezza di queſta materia, che con acciaio percoſſa ſfavilla: oltre l'haver i ſeangoli piramidali ſoliti di molti Criſtalli, benchè per la piccolezza quaſi indiſcreti; il che indica di non molto generata queſta maſſa criſtallina, prima, che fuſſe cavata.

35 Minera di Criſtallo nata trà due ſaſſi d'arena.

36 Diverſi Criſtalli di varie grandezze, tra' quali ve ne ſono de' piccoli, chiariffimi, e così naturalmente politi a faccette, che ſembrano lavorati. Gli produſſe il Contado della Porretta, Terra ſul Bologneſe, confinante col Piſtojeſe, la più ricca, e Mercantile di queſto contorno, & altrettanto famoſa per gli Bagni deſcritti dal Dottor Zecchi; e giuridizione del Sig. Conte, e Senatore Marco Antonio Ranuzzi.

37 Minera di Criſtallo ſudicio, impuro, con ingemmamenti minuti, che merita d'eſſere tenuta in conto ſe non per la chiarezza, almeno per eſſere anch' ella parto delle Montagne del diſtretto di Bologna, naſcendo nel Territorio di Caſtiglione, giuridizione del Sig. Conte Odoardo Pepoli prudentiſſimo Senatore di queſta Città.

38 Criſtallo ametiſtino di Caſtiglione con molti angoli, di ſingolare groſſezza, giungendo quaſi ad agguagliare la mole d'un pugno humano.

39 Maſſa d'ingemmamenti d'ametiſto lucido, i di cui pezzi, ò corpuscoli emulando nella figura poligona (che varia, eſſendo talvolta olivare, con ambi i capi appuntati) e materia diafana i Criſtalli, ſembrano appunto Criſtalli com- meſſi inſieme, tinti del colore ametiſtino, ch' è vinoſo.

40 Miniera, ò Matrice di AMETISTO di molti angoli: la quale eſſendo in parte ſimile alla Pietra Sarda, ò ſia Corniola, prima Gemma nel Razionale d'Aronne, moſtra veriſſime il detto d'Alcaſario, cioè, che la Sarda ſia matrice dell'

dell' Ametisto, trovandosi ben sovente, e l' una, e l' altra nello stesso luogo, anzi nella stessa massa, ambe talvolta di colore egualmente vinoso, il quale nell' Ametisto si crede segnale della virtù, che li diede il nome, cioè d' impedire l' ebbrezze; come accennò il Ducherio, scrivendo a Floro.

L. 2. 62. 137.

Sardonychas, Smaragdos, roseo fulgore Hyacinthos

Omnibus in digitis semper habere soles.

Ad vinum nihil efficiunt hi, Flore, Lapilli,

Quo vel luce una sapius obrueris.

A rubro pelago gemmas inde usque petitas

Depone: infensam Bacebo Amethyston habe.

41 Ventiquattro DIASPRI, trovati in un pezzo di marmo bianco Napolitano, quasi tutti d' una stessa grandezza, e rotondità poligona, essendo naturalmente lavorati a faccette così terse, e regolate, che sembrano polite per mano di peritissimo Artefice, tutto che possa dirli con Marbodeo.

Natura, non artis opus, mirabile dictu.

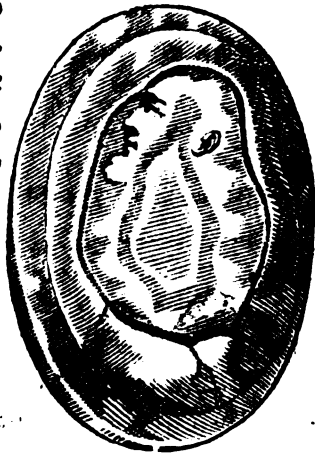
cap. 2.

Pittur della Natura in varie Pietre.

Cap. XXX.

1 **M**A se ne' sopradescritti Saffi, come in tante opere di rilievo, la Natura si palesò mirabilmente Scoltrice, potiamo in altri osservarla ancora diligentissima Pittrice: non mancando nel Museo bizzarrie pietrigne con diversità di colori naturalmente rappresentante gentilissime figure di varie cose, le quali a differenza delle dipinte dall' Arte, non sempre sono espresse nella sola superficie, ma per lo più penetrano anco nella profondità de' corpi, come nelle Curiosità, che vengo a mentovare.

2 Ovato d' Alabastro Cotognino, spezie del Marmo Alabastrite di color di miele, macchiato dell' Aldrovandi: in cui seriamente scherzando la Natura dipinse in profilo una maestosa TESTA d' HVOMO Vecchio, riguardante all' insù, quasi atteggiando la maraviglia, con cui deve osservarsi bizzarria sì gentile, ravvisandosi nel di lei disegno lo stupendo de' tratteggiamenti della Mano



L. 4. 6. 57.
Mus. Mus.
P. 749.

Benam. Pn.
Nov. l. 28.
81.

— — di quel Maestro Onnipotente,

Di cui è la Natura Arte imitata.

3 Nel medemo scorcio sovviemmi d' haver veduto altra Testa di Vecchio dipinta dalla Natura in una piccola selce rotonda, e compressa, a guisa di Medaglia Imperiale, osservata dal Dottor Montalbani, da cui perciò fù chiamata *Silex anthropomorphites nomismodes*, e figurata nelle Cure Analitiche con questo nostro scherzo Poetico, che può sottoscrivervi anco all' Imagine espressa nell' Ovato precedente.

P. 394

Sponse Silex gerit ora viri. Num hac ultio quadam est,

Quod plerique Hominum Saxea corda gerant?

4 D' altre TESTA HVMANA, ma di Donna attempata, che s' hà nel Museo, dipinta dalla Natura nel legno d' Oliva, può vederli l' Imagine di sopra nel Cap. XXVI. di questo Libro.

5 Pietra CROCIFERA, Selce bigia del Reno di Bologna, nella superficie,

zie, e nell' interno segnata naturalmente di bianca Croce quadrata. Fù dono del Dottor Montalbani, che la chiamò *Lapis Staurophoros*, cioè *Pietra Portatrice della Croce*, descrivendola, e figurandola nella *Dendrologia* dell' Aldrovandi, e nell' *Honore de' Collegi dell' Arti di Bologna*, portandola in quest' ultimo Trattato per simbolo delle giuste misure ortogonali de' Muratori con questo scherzo serio d' amica penna.

*Dendr. l. 2.
c. 7. p. 658.*

● *Ima premens stabili pede Crux sit
norma struendi,
Semper enim simili structa Quadrante manent.*

p. 29. Ne fece similmente menzione nelle *Cure Analitiche*. Portava egli parere che fusse una mostruosità nel genere de' Sassi. Contuttociò la stimo determinata

*L. 4. Mus.
c. 76. p. 881.*

specie di Pietra, congenere ad altre *Crocifere* osservate di questo Secolo, e descritte, e figurate nel Museo dell' Aldrovandi. E n' ebbero similmente notizia Anselmo Boezio, Lorenzo Pignoria, & altri Letterati famosi.

*Imper. l. 24.
c. 24. p. 662.
Vorm. l. 1.
Mus. scil. 2.
c. 4. p. 45.*

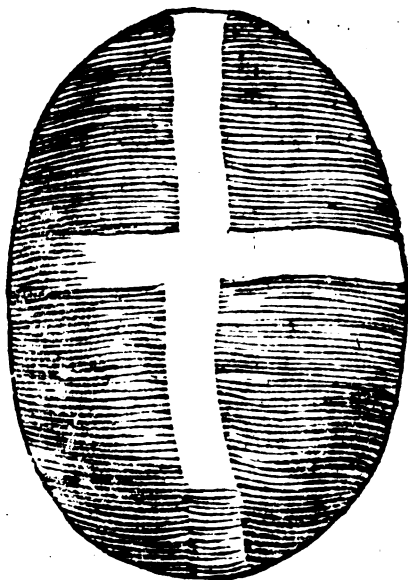
6 ALBERINA, Pietra da gli Eruditi con nome Greco appellata DENDRITE, da altri Marmo, ò Pietra IMBOSCATA di SINAI (per nascere copiosamente in quel Monte) di sostanza scesfite, di color bianco, ò cinericio, sparsa di molte vene fosche, le quali nella superficie polita rappresentano Boschetti, e Selve, ò Pianta sole, così gentilmente, che vi sembrano disegnate di mano di peritissimo artefice, tutto che l' opera non d' altri sia, che della Natura. Ve n' hà bellissimo Quadro nel Museo, che serve per saggio di queste galanterie. Che per altro chi visita la ricchissima Galeria del Palazzo del Sig. Marchese, e dà un' occhiata a' di lui superbissimi Scignì, v' osserva de' Miracoli in questo genere, per la singolarità loro,

Imp. loc. cit.

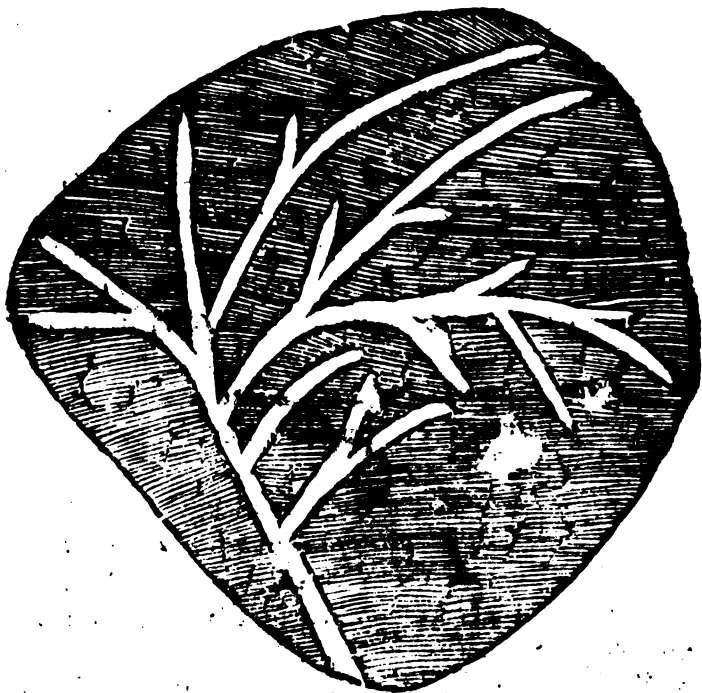
*Mus. Calc.
scil. 3. p. 420
Ald. l. 4.
Mus. c. 1. p.
443. c. 57.
p. 767. 769.
c. 77. p. 936.*

non men pregievole delle preziosissime gemme, che in gran copia vi sono incastrate. E chi non hà fortuna di veder queste, può supplire al desiderio, soddisfacendosi colla figura della Imboscata di Sinai dell' Imperati, dell' Abrotone del Calceolario, della Sabinite, e de' Marmi Dendriti dell' Aldrovandi; il quale mentova parimente il *Cristallo Dendrite*.

7 Pietra da Calce del Reno di Bologna, la quale può ridursi al genere dell' Alberine, perche spezzata a caso in due



LAPIS STAVROPHORVS



parti

parti, diede a vedere in amendue, dipinta con pallido colore l' imagine d'un' arido RA AVSCELLO d' Alberò, da non sottile tronco però cavato. Fù osservazione del Dottor Montalbani, che la donò a questo Museo, figuratala prima, e descritta nella Dendrologia dell' Aldrovandi, e poscia per simbolo dell' Arte de' Mutatori proposta nell' *Honore de' Collegi delle Arti di Bologna* con questa nostra sottoscrizione.

L. 1. Dend.
p. 39.

Dura Silex medio Creminum sibi viscere sculpsit.

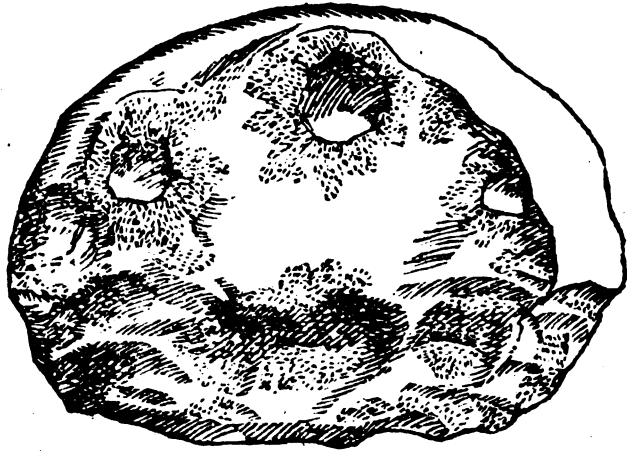
p. 89.

An cupit in Calcem versa parare Domos.

La mentovò ancora nelle Cure Analitiche sotto nome di *Lapis Bremittes*, come ivi leggesi corrottamente, forsi in vece di *Cremittes*.

p. 29.

3 Pietra FORMICAIA, specie di Dendrite, come giudicò il sopradetto Montalbani, che trovatala nella ghiaja del Patrio Reno, e descritta, e figuratala nelle sue Cure Analitiche, la donò coll' imagine, che se ne adduce, a questo Museo. Chiamolla egli stesso *Pietra Formicaja*, perche divisa casualmente in due parti eguali palesò alla veduta il Ritratto di un Formicajo così squisitamente disegnato- vi dalla Natura, che sembra



p. 13.

di bullicare, e movervi quà, e là il numerosissimo stuolo delle Formiche effigiatevi quasi gareggianti d' industria nel portar grano alle loro Cave, già che

*Curstat haud aliter nigrum Formica per agmen
Horrea dum circa Cereris glomeratur in unum
Ingentem populans robusti farris acervum.*

Porcius Cys
nopithecom.
l. 1. v. 358.

Quindi parvemi di poter sottoscriverci

*Natura pingentis opus, cava repere ad antra
Inspice Formicas: agmina viva putes.*

Ed in tal' atto appunto l' espresse Paolo Macci nell' Emblema fondato sopra quella Sentenza d' Ovidio

L. 1. Trif. 8.

*Horrea Formica tendunt ad inania nunquam,
Ibit ad amissas nullus amicus opes.*

Così spiegandolo con Virgilio.

Embl. 70.

*Ingentes populant Formica farris acervos,
Messibus atque adeunt horrea plena suis.
Plenas turba domos locupletum adit; inde videbis
Insidum accisas temnere vulgus Opes.*

E con Musa Toscana.

*A depreðar da le gran masse il grano
Van le Formiche, e le lor cave han piene.
A i Ricchi sol la Turba infida viene,
Ma da i poveri setti erra lontano.*

Così divisa questa Selce, come libro aperto dalla Natura, mostrò in quelle piccole figurine tanti caratteri insegnanti la sollecitudine al neghittoso, cui perciò vien detto ne' Sagri Proverbi: *Vade ad Formicam, o piger*. Avvegnache

Montalb.
Ethiographia
sel. p. 8.
Prov. 6.

Est

*Est Formica animal membris breve, viribus amplum,
Pravalidumque animis,*

Q. Sereu.

e, come cantò il Venosino,

Parvula nanque exemplo est magni Formica laboris.

L. I. Serm. I
De content.
Formic. &
Muscar.

Colla qual sentenza di vantaggio può definirsi a favore delle Formiche la gara, che trà loro, e le Mosche fù proposta da Fedro.

9 Quadro di Marmo di Firenze di campo bianco, venato di rosso, e scuro, e d' altri colori così disposti dalla Natura, che riducono a memoria l' eccidio miserabile di Troja, rappresentando CITTA', e ROCCHIE incendiate. E di queste Pietre, non altrimenti che delle Alberine, se ne vede quantità grande, e per singolarità di bellezza ragguardevole nella Galeria di Casa del Sig. Marchese; e tra l' altre, di quelle, ch' esprimono Paesaggi di varie sorti, Lontananze, e Prospettive di Mare così bene intese, che l' Arte medesima non sà che correggervi. Onde ovunque sono appese riescono d' ornamento più riguardevole di qualunque finissimo arazzo, e della porpora stessa, perche possa col nostro Angelo Baronio cantarlene.

Genesib.
Crem.
p. 670.

Saxa nitent, rupesque magis, quam purpura, fulgent.

Cavasi questo Marmo nel distretto di Fiorenza; e quanto e' trovali più vicino a Bologna, tanto più è da stupire, che non ne habbia fatto menzione nel Museo Metallico dell' Aldrovandi l' Ambrosini, che intraprese a perfezionar l' opera lasciata imperfetta dall' Autore: massime facendone illustre memoria gli Stranieri, come il Vormio, che tra' Marmi variegati del suo Museo così ne scrisse: *Florentinum Marmor huc etiam spectat, quod per se maximà ex parte, cinereum licet sit, maculis tamen fuscis, & lineis obscurioribus, hinc inde ductis, & discurrentibus, jam TYRRES, jam ÆDES, MONTES, FLUMINA, ac integras exhibet CIVITATES.* Con quel, che segue.

L. I. scil. 2.
6. 4. p. 44.

10 Cilindro d' Agata di colore in gran parte nero, & in alcun luogo cinericcio, con diverse linee bianche così disposte dalla Natura, ch' esprimono mirabilmente la Pianta d' una FORTEZZA, ò ROCCA Pentagona.

Benam. Vit.
Nav. l. 6.
101.

— — — — — ond' ivi pare

Natura uscita a gareggiar con l' Arte.

la qual Figura tanto è più stimabile, quanto diversa da tutte quelle, che nella lunga serie delle sue Agate osservò l' Aldrovandi.

B. 4. Mus.
6. 75. p. 906.
& 1699.

11 Agata di notabil grandezza, come di quattro detta di diametro, con l' effigie d' un' IRIDE espressavi in triangolo dalla Natura con tanta varietà, e dispostezza di colori, ch' eccita non poco stupore. Fù per tanto a proporzione di tal figura polita questa Gemma, che perciò divenne triangolare, ma da un lato piana, dov' è bianca, come fusse d' alabastro, se non quanto v' interrompono il candore alcune macchie rosse; e dall' altro fù lavorata a trè faccie, che s' uniscono, e formano un' angolo eminente nel centro dell' Iride mentovata; il di cui primo colore di fuori è come di marmo bianco, il secondo carneo, il terzo livido, come di piombo, di campo molto largo, il quarto vario di bianco, bigio, e rosso, il quinto ferrugineo, il sesto celeste, il settimo sudicio, di campo angustissimo, il susseguente come d' acqua di Mare; e chiudono nel mezzo loro un Triangolo perfettissimo composto d' un' altra Iride fatta de' sudetti colori nello stesso modo disposti; il cui centro è l' angolo elevato sopradetto. Per lo che ben può dirsi con quel Poeta Greco.

Anthol. l. 4.
918 ad d. 100.

ò sia

*Ὅψ' εἰς τὸ ἀλλοῦ ἔσθ' ἰσὶ τῆς ἰδέου
Ἐν τοῖς ἀτάκτοις τῶν φασβῶν ἰσὶ τῆς ἰδέου.*

*Vides pulcritudo, quanta sit hujus lapidis
In inordinato venarum ordine?*

Ma

Ma quantunque osservabili questi scherzi della Natura, sono quasi ordinarii nelle Agate; essendo facile in queste Gemme, per varietà di colori sempre bizzarre, che le linee loro in diversi modi accozzandosi, esprimano qualche figura naturale. Onde ne cantò Rennio:

Hanc simulacra vides venis offendere Gemmam.

e Marbodeo.

*Hic lapis ingenitas perhibetur habere figuras
Nunc Regum formas, nunc dat simulacra Deorum.*

*Delap. prat.
c. 2.*

Con che allude all' Agata famosissima di Pirro con l' Immagine naturale di Febo, e delle nove Muse: e poco dopo

Nunc nemorum frondes, nunc praebet signa ferarum.

12 Vasi forti di PIETRA SERPENTINA, del genere de' Marmi mischi (ne' quali scherza volentieri la Natura con bizzarrie di macchie) da Greci chiamata *Opse*, perche ne' colori emula le spoglie de' SERPENTI. Qui si vedono alcuni artefatti di tal pietra; e massime di quella specie, che dal volgo chiamasi VIPERA d' EGITTO, perche macchiata di nero in campo livido rappresenta la pelle delle Vipere di quel Paese.

*Ald. Mus.
Met. l. 4. c. 57.
p. 752.*

De' Fossili Magnetisi, e Cosmetici, & altri.

Cap. XXXI. & ultimo.

MA se tutto il mirabile de' sopradescritti Fossili consiste, più che in altro, nelle figure imitanti opre d' arte; non per tanto scarseggiano di fomenti per lo stupore altri, che qui si vedono senza bizzarrie di configurazioni straniere. Avvegnache la Natura, quanto ricca d' Idee seppe formarli da tutt' altro differenti, e nell' esser loro spaziosi, tanto liberale di virtù, ne segnalò in varie maniere la sostanza loro: dando a divedere che non caggiono in vano, benché i parsi in terreno infecundo, i semi della maraviglia da lei diffusi fin nelle Pietre. Così, se rimasero in ultimo a descriversi trà le Cose Naturali di questo Museo i susseguenti Corpi, non perciò meritano le ultime riflessioni; anzi alcuni d' essi per virtù Magnetica ragguardevoli richiederebbono intieri Volumi a parte. Ma come che questa carriera felicissimamente è stata corsa da altri, e la presente descrizione col crescermi di soverchio nelle mani, non mi permette lo spaziar di vantaggio, mi restringo a favellarne, come di passaggio.

a CALAMITA, Pietra sopra tutte l' altre mirabile non solo perche tira il ferro da un lato, e lo respinge dall' altro, ma ancora perche mostra il Settentrione, e la linea meridiana con certezza più sicura di qualunque ragione Matematica: di maniera che non hà guida di lei più certa la Nautica, che dall' uso della medema conosce lo scoprimento del Mondo Nuovo, e 'l commercio di quello col nostro. Che perciò trà le Pietre, comunemente dette, meritamente la descrisse in primo luogo l' Aldrovandi. N' ebbero cognizione gli Antichi, non inquanto ella serve a navigare, perche la Borsola della Calamita è invenzione moderna, come nel Trattato delle Cose Artifiziali vedràsi: ma solo inquanto ella tira il ferro, havendone, al dir di Plinio, casualmente scoperto questa virtù un tal Pastorello, chiamato Magnete (da cui poscia ella trasse il nome) che pascendo la sua greggia nel Monte Ida, e caminando in certo luogo, dov' era quantità di tali pietre, lentissi da quelle impedire il passo di modo, che fù costretto cavarli le scarpe, e lasciarci il bastone, questo per essere nella punta armato di ferro, quelle per essere sotto il tallone fornite di chiodi. Ne nasce in diversi luoghi mentovati dall' Aldrovandi, e da altri, e particolarmente nelle Cave di ferro

*Casalp. de
Met. l. 1. c. 24
p. 55.*

*L. 4. Mus.
Met. c. 2.
p. 553.*

L. 36. c. 16.

*Form. l. 1.
Mus. sect.
c. 9. p. 62.*

ferro dell' Elba, Isola del Granduca di Toscana nel Mar Tirreno, da Virgilio chiamata *Insula inexhaustis chalybum generosa metallis.*

Dalle cui minere fù cavato il Pezzo notabile di color nero ferrigno, che quì conservasi, armato, reggendo sempre sospeso un' Elmetto di ferro, avverando quel sentimento del Perazzi, che

Diffic. var.
153.

Famina juncta mari fatum progignit: adhaeret

Et ferro Magnes, gignitur inde stupor.

Percossa con qualche coltello tramanda come una lanugine nera, tanto più copiosa, di quello accade nelle Calamite d' altri Paesi, quanto questa sorte per esperienza, & osservazione di molti Scrittori, è più dell' altre efficace nell'attrahere: Il che è grande indizio, che l' attrazione in questo, & in altri Corpi Magnetici si faccia per *effluvium corpuscularum*, ò sia per trasmissione d' atomi, come l' intese Epicuro, e con esso lui Lucrezio suo seguace, c' havendo favellato di così raro effetto, lo spiegò con dire,

L. 6. de nat.
707.

Principio omnibus à rebus, quascunque videmus,

Perpetuo fluere, ac mitti falcare necesse est

Corpora, qua feriant oculos, visumque lacessunt.

Il qual' efflusso di particelle accettasi anco da molti Moderni, & in particolare dal dottissimo Chirchero spiegante la Virtù Magnetica dell'

3 AMBRA GIALLA de' Moderni, spezie di Succino de gli Antichi da taluni chiamato Elettro, la quale, non altrimenti che la Calamita il ferro, tira i corpi leggieri, come paglie, e feluche. Onde il Costantini,

Costant.
Guid. Effi.
Can. 15. 1.

Tragge l' Erculea Selece il ferro grave

Il Gagate, e l' Elettro i fuscellini.

E' sostanza, che per la durezza può annoverarsi trà le Pietre, come parve ad alcuni, quantunque la facilità di ardere, e lo spirar grave odore applicata al fuoco, la manifestino congenere a' Bitumi.

Agricol.
p. 232.

4 Varie Glebe d' Ambra gialla di Polonia, cospicue non tanto per la chiarezza loro, quanto perche servono d' illustrissima tomba a diversi corpicciuoli d' Insetti volatili, nel precedente Libro mentovati.

V. sup. l. 1.
c. 13. m. 4.

5 Altre Glebe d' Ambra gialla diversamente lavorate, trà gli Artefatti si descriveranno nel seguente Libro.

L. 1. Mus.
fol. 2. c. 4.
p. 46.

6 Diverse Pietre LUMINARI di Bologna, ò, per dir meglio, ILLUMINABILI (da alcuni chiamate *Pietre Solari*, da altri *Pietre Lunari*, da taluni *Spugne del Sole*, ò *Spugne della Luna*, *Pietre Lucifere*, *Lucide*, e dal Vormio per *Antonomasia Pietre Bolognesi*, ò *Illuminate*) perche in certa maniera preparate divengono *Calamita della Luce*, alla quale esposte se ne imbevono di modo, che all' oscuro poscia ne fanno pompa mirabile, risplendendo come vivi Carboni. Sembrano queste rozzi pezzi di gesso di varie figure lunghe, quadrate, e sovente rotondeggianti, composti, a guisa dell' Amianto, di tante fibre, che, come linee partite dalla circonferenza, vanno a terminare nel centro: e sono di sostanza biancheggianti, semio-paca, ò sia egualmente partecipe di fosco, e di trasparente. Generansi nel distretto di Bologna, cioè nel Monte Paderno, quattro miglia distante dalla Città, fuori della Porta d'ora di S. Mamolo: sotto la di cui costa meridionale in un dirupo trovai queste, & altre trasmesse a diversi amici; e non lungi dallo stesso Monte ne porta un rivolo scorrente presso Roncaglia; e ve n' ha similmente in un luogo chiamato Pradalbino, quasi dieci miglia discosto dalla Città: e trovansi per lo più dopo le pioggie, che lavandone la terra soprastante le scuoprono, e sbalzano giù per lo declive. Ne produce anco il Territorio della Tolfa, ch'è l'antico Foro di Claudio, luogo famoso per le fre-

frequenti minere dell'Allume di Rocca: essendone ivi state trovate alcune, che, come nota il dottissimo Padre Chirchero nell'Arte Magnetica, dove le chiama *Fosfiri*, non mancano d'alcuna delle condizioni assegnate a quelle di Paderno.

7. L'Inventore di questa curiosità fu un Sarto Bolognese di questo Secolo: che di soverchio desideroso d'arricchire, senza oprar l'ago, s'era tutto applicato alla Chimica. Sperimentando perciò varie Pietre, offervò questa, e conosciuta per pesante, e sulfurea, stimò la contenere l'energia produttrice dell'oro, onde persuadevasi d'haver trovato il vero *Lapis Philosophorum*. Di che vantandosi con Scipione Beccatelli (non Bagatella, come con errore si legge nella Farmacopea Spargirica di Pietro Poterio, e nel Museo del Moscardo) che attendeva con ogni studio alla Tramutazion de' Metalli, l'indusse ad impiegar molt'oro nel lavorare nelle Fornaci, ma tutto indarno per l'effetto, che cercavasi, mercè che,

*cinis, & fumus, pulvis, suspicia, verba
Sunt animumosi lucra magisterii.*

p. 199.
L. 2. Mus.
c. 63.

L. 4. Erot.
25. v. 83.

Non fu poco però che, premio di tante spese, e fatiche, si trovasse il modo di preparare tal Pietra, veramente Filosofica, per la maraviglia, che partorisce: non essendo da pregiarsi meno per concepire in se stessa la luce, che s'havesse generato il tanto sospirato Feto dell'oro.

8. Ma non se ne preterisca la preparazione, la quale, come costumava il Dottor Montalbani, che fu de' primi a scriverne, e la pubblicò in fogli volanti, e ne trattò in altre sue fatiche, & in particolare in una lettera familiare al Co. Majolinò Bisaccioni, fatti in questo modo. Scelte frà le Pietre di questa specie le più belle, che sono le più raccolte di figura, e men fosche, quali sono le più piccole, si pongono in fornello rotondo con craticole di ferro, che le sostengano; e dato loro fuoco per di sotto, si lasciano bruciare fino ad una mediocre calcinazione, cioè fin tanto, che quel corpo naturale sia rarefatto, & aperto, senza soverchia combustione, acciò non se ne consumi tutto l'umido radicale, e se ne distrugga con esso il glutine, che ferma il lume in tal Pietra. Così egli.

Cur. Anal.
p. 39.

Le più fosche, le quali sono anco più grosse, & hanno più del terrestre, ponno con fuoco più intenso prepararsi, riducendosi in perfetta calcina, la quale polverizzata s'impasta con acqua commune, ò chiara d'ovo, ò con oglio di semi di lino: e se ne fanno pastelli, che si mettono a seccare in luogo caldo; indi s'espongono alla luce del Sole, ò della Luna, ò del Fuoco, potendo da qualsivoglia di questi corpi lucidi in un quarto d'ora concepir lo splendore; quindi chiusi in una scatola si portano in luogo oscuro: dove, aperto il vaso, risplendono come ferro infuocato. Che se alla prima non riuscisse in tutto l'esperienza, può replicarsi la calcinazione, e le altre operazioni, finche se ne veda l'effetto. Altri modi s'insegnano dal Poterio nel luogo sopracitato, cioè che la pietra cruda si riduca in polvere sottilissima, e con fuoco gagliardo in un crociuolo posto frà carboni ardenti si calcini: ovvero che subito polverizzata se ne facciano pastelli, come sopra, e questi seccati per se si dispongano in più strati sopraposti nel forno da vento, e vi si calcinino con fuoco gagliardissimo di quattro in cinque ore, e, lasciato raffreddare il forno, si cavino, & espongano al Sole; che, se ricevono copiosa luce, è segno che la materia è cotta a bastanza; se poca, deve si replicare la calcinazione.

Il lume poi, che così preparate ricevono queste Pietre, non è perpetuo, ma giusta la bontà loro, ò la copia della luce imbevuta dura più, ò meno, non passando però mai un'ora per volta; onde per replicarne le prove, è necessario esporle di nuovo ad oggetti luminosi. Anzi, preparate una volta, non conservano

vano sempre la medesima virtù di concepire il lume, perche in processo di tempo s'vanisce, ealandosi forsi co' sottilissimi aliti di fuoco s'vaporanti dalla loro calcinata sostanza. Scrissero di questa Pietra, oltre i sopracitati Autori, Galileo Galilei, Giulio Cesare Lagalla, e Bartolomeo Ambrosini, che ne inserì brevissimo Capitolo nel Museo Metallico dell'Aldrovandi. Ma più compitamente di tutti ne trattò Fortunio Liceti, che ne pubblicò un Volume intitolato: *Lithosphorus, sive de Lapide Bononiensi lucem in se conceptam ab ambiente clara mox in tenebris mire conservante, liber Vrini, ex typographia Nicolai Schirazzi* 1640. in 4. Nella quale Opera in cinquantacinque capi raccolse, e digerì tutte le dottrine più confacevoli ad un' esatta cognizione di questo Fossile, investigando sottilmente le cagioni della sua maravigliosa naturalezza, con esaminarne i pareri del Galileo, del Lagalla, e del Montalbani, e fogggiungervi il proprio, confermandolo con fortissimi argomenti: al quale si rimette chi brama saperne di vantaggio. Intanto, perche non solo è magnetica questa Pietra, tirando il lume, ma cosmetica, servendo la di lei calcina a far luffiva, che fa cadere i peli, osserviamone alcune altre similmente cosmetiche. Tali sono la

L. 4. c. 35.

Casalp. l. 2.
do Mos.
c. 14.

9 MARCHESITA, di cui ve n'ha quì congerie assai grande, rotonda panguonia, emulante il fulgore dell'oro. Per essere spezie di Pietra focaja, usuale ne gli Archibugi da Rota, i Mineralisti ne trattano tra' Piriti; anzi ad ogni Metallo assegnano la propria Marchesita. Trovasene in varii luoghi, e talvolta nel Territorio di Bologna; dove colsi questa, & altre in un Colle di Casaglia, di rimpetto alla Villa del Conte Gasparo Bombaci, Istoricò, e Poeta di gran nome; il quale dal colore di queste Pietre formò concetto, che nelle viscere di quel terreno vi fusse qualche preziosa Minera, e per avventura, d'oro, scrivendone in alcune Ottave sopra la medesima Villa i seguenti versi a questo proposito.

*Incontro a la Magion s' innalza un Colle
Povero d' herbe, e di terreno adusto,
In cui Natura altro produr non volle,
Che dura Stirpe di silvestre arbusto.
Ma d' infocate, e preziose zolle
Hà, s' io non erro, il cupo grembo onusto,
E a formarne il pensier par che m' invite
La superfizie, c' hà le Marchesite.*

Diversi altri Pezzi della stessa sorte di Pietra del color dell'argento. Servono a' Meccanici per render lo Itagno più simile all'argento ne gli utensigli delle Mense. Et i Chimici vaglionfi di questa sorte di Pietra, sublimata che sia, ad imbianchirne il rame: e sciolta con acqua forte, e dolcificata la propongono per medicamento cosmetico di singolar virtù per far candido le carni: come avvisa il Marchese Montalbani nel suo Trattato delle Minere, che non può star molto ad uscir' alla luce. Ne mostrano varie differenze in figura l'Imperati, e l'Aldrovandi, che ne discorrono appieno.

10 SAPONARA bianca, a differenza della susseguente nera, Pietra così chiamata, per essere, come il Sapone lubrica, facilmente solubile nell'acqua, & astringiva. Onde in alcuni luoghi, non altrimenti che la Terra Cimolia, detta similmente Saponara, serve per imbiancare i panni. E' di color cinericcio, biancheggiante; e perche tritandosi trasmette certa umidità molto bianca, e di sapore dolce simile al latte, da gli Antichi fù chiamata *Galactite*, ò sia *Pietra del latte*. Quindi ne cantò Marbodeo.

Aldr. l. 2.
Mus. c. 6.
Casalp. l. 2.
c. 60.

cap. 31.

*Hanc lapidem cineri similem Galactida dicunt.
E poco dopo, Lactis dat succum tritus, lactisque saporem.*

Se ne

Se ne vagliono anco i Matematici, & i Sarti per tirar linee bianche, bagnandola con la lingua; e perciò alcuni la chiamarono *Αυνορροϊδα*. Trovansi delle di lei glebe ne' Fiumi della Lunigiana, colà portate dall' acqua de' Monti Apennini.

*Aldr. l. 4.
Mus. Met.
c. 27. p. 666.*

11 SAPONARA nera, ò sia Morosto di Dioscoride, detta altrimenti Pietra Egizzia, ò Pietra Nera de' Sarti, perche fù prima osservata nell' Egitto, e serve, come la precedente, non solo a tirar linee bianche su' drappi neri, non però bagnata, ma anco ad imbiancare i Panni, essendo come il Sapone asseriva, e sdruciolosa, non altrimenti, che se fusse bagnata d' oglio.

*Aldr. l. 6.
c. 29.
p. 669.*

12 Minera di TALCO GLAVCO, ò color di Mare, di gleba così molle, e lubrica al tatto, che come le due precedenti pietre, strofinata sopra il nero, vi lascia leggiere linee di bianco. E' incombustibile; onde se ne fanno lucignoli durrevoli, come d' amianto.

*Imper. l. 25.
c. 3. p. 676.*

13 Minera di TALCO VERDE, di gleba tanto scissile, che ben può dirsiene col facondissimo Padre Bartoli: *che per isfogliarlo non abbisogna d' altro che d' essere preso al taglio per la sua vena: per qualunque altro verso egli si dividesse, andrebbe in fregoli, e minuziami da non valersene a nulla: ma fesso per l' andar suo, senza niuna fatica, non v' è numero alle falde, eziandio sottili com' aria, in che si diparte, come fusse aprire un Libro d' innumerabili fogli un pò strettamente uniti.* Per la qual sottigliezza estrema delle sue falde egli resiste al fuoco meno del precedente, & altre sorti di talco, di sostanza incombustibile, come l'

*Casalp. l. 2.
c. 39.
Ricr. del
Sav. l. 2. s. 3.*

14 AMIANTO, Pietra famosa per lo stare invitta al fuoco, di sostanza fibrosa, come la Pietra illuminabile di Bologna; le quali fibre ponno filarsi, e ridursi in tela, che, macchiata, nel fuoco si purga senza consumarsi. Che però ne' roghi funerali de' gli Antichi servì un tempo simil tela per involgervi i cadaveri de' Nobili: conservando nell' incendio, separate dall' altre le loro ceneri, che così non confuse si sepelivano. Se ne vestirono anco i Bracmani, Filosofi dell' India, come scrisse Ierocle. Ma il modo, che allora usavasi di filar l' amianto, non è giunto a' nostri Secoli, forsi per non haverlo descritto gli Antichi. Sono si con tutto ciò ingegnati i moderni in guisa, che anco a' nostri tempi s' è potuto vedere qualche manifattura de' fili di questa Pietra: della quale conservasi qui non solamente un pezzo di grandezza, e fattezze in tutto simile al figurato dall' Imperati in atto d'esser filato, ma anco un pezzo di TELA, & una DISCIPLINA, & alcuni LVCIGNVOLI delle di lei fibre composti. Appresso il Vormio v' ha chi si vanta di render l' Amianto a guisa di lana, filabile col farlo bollir per mez' ora nella lissiva fatta di cenere di quercia putrida; e lasciarvelo posata a macerar dentro per un mese intero; e quindi estratto propone che si lavi più volte con acquadolce, e si lasci seccare: che in tal modo divien lavorabile, come lino.

*Imper. l. 25.
c. 3.*

*L. 25. c. 5.
p. 678.
L. 1. Mus.
scr. 2. c. 7.
p. 56.*

15 AOVILINA, da molti con nome Greco chiamata Etite, Pietra gravida, di notabil grandezza, come lunga sette dita, larga cinque, e poco men grossa, per essere di figura imperfettamente quadrata, lunga, che non osservasi trà le molte figurate dall' Aldrovandi. E' tutta liscia, come l' Aquilina melata dell' Imperati, che ne figurò molte: ma di color ferrugineo, macchiato di nero; e risuonano in essa, se sia scossa, non uno, come in alcune, ma più Calimi (così chiamansi i di lei calcoli) i quali, agitata la pietra, si sentono fare non poco viaggio, per segno che i di lei ventri sono molto grandi. Di questa sorte di pietra scrivono cose maravigliose gli Storici, e particolarmente il Bellonio: le quali pajon peccedere i limiti della Natura. Osservò nascerne sul Bolognese Ovidio Montalbani, che ne fece menzione nelle sue Cure Analitiche. Di simili gravidezze se ne osservano anco in alcuni marmi, come in una spezie di

Benam. 7. 87

*Mus. l. 4. c. 4.
L. 24. c. 18.
p. 656.*

*Casalp. l. 2.
c. 47.*

p. 29.

16 MARMO bianco del Reame di Napoli, che sembra Alabastro, ma è più

Q

duro:

V. sup. c. 28.
n. 40.

duro: nel quale, spezzato che sia, si trovano diversi DIASPRI separatamente ivi generati. Nel Museo se ne vede un pezzo, in cui, benché poco maggiore d'un pugno, si sono trovati i sopra mentovati ventiquattro Diaspri rotondi, ma dalla Natura lavorati a faccette in maniera che sembrano artificialmente polito. Alcuni restarono fitti nella pietra medesima, nella quale si scorgono le cavità de gli altri che mancano, e si conservano a parte in un vaso di cristallo.

17 ALABASTRO candido, che mentre generò si racchiuse una CAPPA lunga, due dita; e larga la metà, che vi si vede, e traballa dentro: della quale se ne disse qualche cosa tra' Testacei Fossili.

p. 751.

18 MARMO di color di ruggine con minutissime macchie bianche, il quale per avventura sia di quella spezie di Porfirite, o Porfido, che chiamavasi *Leucosiftos*, cioè punteggiato di bianco, mentovato dall' Ambrosini nel Museo Metallico dell' Aldrovandi.

19 FENGITE di Plinio, o sia Marmo Pario candidissimo, e diafano, a differenza d' un' altra spezie di Marmo Pario bianco, ma opaco. Potrebbe giudicarsi spezie di Marmi di Volterra, a quali è molto simile nella trasparenza, se non fosse molto più duro.

L. 4. c. 35.
p. 425.

20 Due grosse Corniole, di color vinoso, e leonato, di figura rotondeggiante, e compressa, e di grandezza assai maggiore di quante ne vengano figurate dall' Aldrovandi: e perciò capacissime di qualunque riguardevole figura vi s' intagliasse: già che l' uso antico di tali Pietre, che come preziose, tra le Gemme s' annoverano, era d' intagliarvi diverse figure, perche servissero di sigillo, o di gioja annulare; come giudicasi di molte, che tra Niccoli, e Camei, & altre Gemme antiche in quantità considerabile si conservano dal Sig. Marchese: il quale potrebbe un giorno risolvervi di farle descrivere.

L. 1. scilicet. 2.
c. 5. p. 47.
Constantin.
Gind. C. 17.
40.

21 POMICE di VOLCANO, vomitato dalla bocca incendiaria d' un Monte, d' una delle sette Isole Volcanie, dette da gli Antichi Eolie, aggiacenti alla Sicilia dalla parte di Siracusa. E' lungo due oncie, largo una, e rappresenta un piede mostruoso, come d' Huomo. Ne descrive uno anco il Vormio. Ma sono questi spettacoli ordinarii a' Reami di Sicilia, e di Napoli: mentre

*Del Vesuvio il medesimo anco si conta,
E d' Etna, e d' altri, che mai sempre igniti
S'aporano, e sovente in lor sormonta
Tanto la vampa, che arde ariste, e viti.*

22 GENERE del VESUVIO, Monte di Terra di Lavoro, ch' emulo di Mongibello,

*— — — cum Multiber Atna,
Encelado mutante latus, divulsa per auras
Saxa vomit, flammaque globos, quo territat omnem
Murmure Sicaniam.*

Guvius l. 1.
adv. Luth.
ap. me ms.
v. 124.

fomenta continui incendi nel seno, e con essi talvolta erutta nubi di sassi, e di cenneri. Di che cercandone la cagione Plinio il vecchio, vi lasciò la vita, ingojato dal fuoco, si come attesta il di lui Nipote in una lettera a Tacito. Quello, che qui conservasi in un vaso di Cristallo, fù raccolto del MDCLX. come reliquia di spaventoso incendio.

Bat. 4. 301.

23 Lastra di SALE FOSSILE, per la perspicuità chiamato *Salgemma*, ridotta in figura di Scudo pentagono, lungo sei oncie, largo quattro.

24 Pezzo minore di SALGEMMA, parte candido, e parte fosco; in figura di meza luna.

25 Diversi altri MINERALI, MEZI MINERALI, TERRE di più forti, & altre sostanze Fossili, che per essere minutamente descritti richiederebbono maggior' ozio del mio.

DEL



DEL
MUSEO COSPIANO
LIBRO TERZO

In cui si descrivono le Cose Artificiose, antiche, e moderne
 d'esso Museo, spettanti à varie Scienze, & Arti Liberali:
 & alcune Manifatture nobili delle Mecaniche.

*Continuazione dell' Opera, e Divisione delle Cose Artificiose contenute
 in questo Libro. Cap. I.*

NE' men ragguardevoli, e per copia, e per qualità, sono l' Opere
 dell' Arte quì conservate, di quelle della Natura sin' hora de-
 scritte; Poiche in universale sono produzioni ingegnose
 d'una Cagione fertile ne' suoi effetti, & avveduta non meno
 della Natura medesima, di cui ella è Vicaria, & Imitatrice così
 diligente, che non l'agguaglia solo, mà sovente la sorpassa nel-
 la bellezza, e perfezione delle sue faciture, e non di rado corregge gli errori,
 benche involontari, di quella. Ond' è, che hà potuto gareggiar con essa di pre-
 gio, e pretenderne qualche fiata la preminenza, vantando non pochi motivi di
 maggior nobiltà, che ponno leggerfi nella famosa disputa, che queste due prin-
 cipali Cagioni di tutte le Cose fanno sopra ciò appresso il dottissimo Liceti ne'
 due Libri, ch' egli intitolò *de Natura, & Arte*. Quì però, fattasi riflessione per
 vna parte, che Dio Ottimo Massimo n. Il' Vuiverlo

Vicaria sua costituì Natura:

e per l'altra, che — — — di vita è priva

L' Arte, mà non di grazia, e di ventura:

e perciò col Liceti, giudicato a favore della Natura, assegnandole il primo luogo
 con descrivere ne' due precedenti Libri ciò, ch' ella hà contribuito al Museo: si
 considera l' Arte, come Dilcepola della medesima, &, al più, come Figliuola:
 già che fù chi scrisse:

*Cav. G. B.
 Teodori,
 Poef. Od. 16.*

*3.
 Bern. Tass.
 Floridante,
 C. 17. 56.*

*Natura in gremio Deus Artes condidit: ut sit
Usque quod acquirat, quodque requirat homo.*

Ovvin. A.
D. l. 3. ep. 89

E per tanto s' accoglie in secondo luogo, col trattare dell' Opere sue in questo, e nel susseguente Libro. Nel che fare caderebbe in acconcio la division generale delle cose Artificiose in Sacre, e Profane: se questa non distraesse troppo le Cose d' un'Arte in ispezie, e della materia stessa. Onde più confacevole sembra il dividerle giusta la nobiltà delle Scienze, ò dell' Arti, a cui servono: serbando, il più che sia possibile, l' unione delle materie. Che però, favellato de' Libri, e de' Volumi, delle Carte, e delle Scritture Esotiche del Museo, come cose del genere Letterario, che contiene i precetti di tutte le Scienze, e di tutte l' Arti, si descrivono successivamente gli Strumenti Matematici, Altronomici, Geometrici, Ottici, Fisico-Matematici, Musici, Bellici, Nautici, e gli Arnesi Plastici, e Giocosi: e si conchiude co' Sepolcrali, terminando nel Sepolcro tutti gli usi de' gli altri. Nelle quali cose scorgonsi non poche opere dell' Arti del Disegno, descritte dovunque si tratta delle Cose, che ne furono segnalate, e non a parte, sì per non confondere la serie, qualunque siasi, addotta delle cose medesime, come perche non mancava campo di descriverne una gran moltitudine nel quarto Libro, che non contiene altre materie. Conciòsiacò che da gli arnesi sepolcrali, che, col mostrare il fine della vita humana, additano insieme la necessità della Religione, si passa alle altre Cose del Museo, le quali per la maggior parte concernono la Religione eretona de' Gentili, ed Ortodossa de' Cristiani: e non altro sono che opere dell' Arti sudette del Disegno: essendo Pitture, Sculture, Statue, Medaglie, & altri bronzi antichi, e moderni, che tanto meglio si pospongono alle reliquie Sepolcrali, quant' è più certo che la principal parte di loro serve più dopo morte, che in vita, à chi fu in essi honorato.

De' Libri, Volumi, Carte, e Scritture Esotiche.

Cap. II.

CHÈ incomparabilmente giovaste al genere humano chiunque inventò le Lettere, è verità di tanta chiarezza, che non v' hà occhio di mente assennata, che non la scorga. Insegnò egli a favellar colle mani, e farsi con esse intendere non solo da' presenti, ma da gli assenti, e fin da coloro, che non per anco son nati. Così mostrò il modo di fissare il Mercurio sempre fuffile della lingua, e convertirlo in argento, & in oro massiccio d' erudizione permanente a prò della posterità. Sugerì in quelle note tanti caratteri d' innocente Magia per fermare il Tempo irreparabilmente volante: e diede al Mondo i semi propagatori d' ogni dottrina. Quindi imparò l' Istoria ad arrestare la fugacità delle cose, e stabilirne la memoria pur troppo lubrica. Quindi habbiamo presente il passato, e vediamo a casi seguiti ciò ch' è da intraprenderfi, ciò ch' è da scanfarsi. In somma con tale ritrovamento egli recò al Mondo il più bell' ornamento dell' humanità, il più grato trattenimento de' gl' Ingegni, e la più gustosa porzione di quella beatitudine, che può goderfi in terra. Onde con gran ragione il Goineo in quel notabile Paradosso, ch' egli intitolò *Quòd digniora, nobilioraque sint literarum Studia, rei militaris peritia*, dopo haver con lodissime dottrine provato l' assunto, favellando pur delle Lettere, ne pronunziò. *Qua si non essent inser homines, quant' à queso rerum ipsarum obscuritate, & ignorantia laboraremus? quam magna humana felicitatis portio detracta esset? quam denique miseri, & calamitosi videremur, qui nihil planè à mortuis, ut Aristoteles apud Laertium ait, differremus? Solem è Mundo tolleret, qui hominem literarum cognitione privaret.*

Id. Bapa.
Goy. Para.
daz. II. pag.
nobi 35.

Sono

2 Sono molti di parere, che così bella invenzione sia nata nell' Egitto, attribuendola altri a Mercurio, come Gellio; altri a Mennone, come Anticlide. Anzi questi specificò le lettere inventate da Mennone 15. anni prima, che nella Grecia regnasse Foroneo. Epigene, Scrittore de' più antichi, e di primiera autorità, come avvertì Plinio, fù di pensiero che fossero trovate da Babilonii: appreso i quali afferma egli che vedevansi scolpite in tavole di pietra cotta le Osservazioni Celesti di DCCXX. anni, benchè solo di CDXXC. le raccordassero poi Berofo, e Critodemo. Plinio, che da queste tradizioni arguì antichissimo l'uso delle Lettere, ne fà inventori gli Assirii. Altri le credono inventate nella Soria; altri nella Fenicia. Anzi è fama che quindi le portasse Cadmo nella Grecia: alle quali, essendo non più di sedici, quattro ne aggiunse Palamede nella guerra di Troja, ed altrettante poscia Simonide Medico, d'indi le portorno poi nel Lazio i Pelasgi, venuti dal Peloponneso ad habitarvi.

Lib. 7. c. 56.

Id. loc. cit.

3 Ma se le Lettere Latine originorno dalle Greche, e le Greche dalle Fenicie: queste pur derivorno dalle Siriache, e quelle dall' Ebraiche: le quali giudicandosi universalmente le più antiche; ne seguira, che l'invenzione delle Lettere sia Ebraica. Nè forsi anderebbe errato, chi la riferisse a Mosè, che fù il primo, che habbia mai scritto al Mondo, come nota Giustino Martire, e visse assai prima di Cadmo, come avvertisce Eusebio: e per gli prodigi, ch' egli oprò colla Verga, assai più di Mercurio, meritò il nome di Trismegisto: se più tosto non se ne dovesse riconoscer l'origine dall' Istitutore della Lingua Santa, che fù Adamo, il quale in essa impose misteriosamente i nomi a tutte le cose create.

Insb. Mart.
Apolog. 2.
contra Gen-
tes.
Euseb. l. 2.
Prep. Evag.
c. 2.
Vannoz.
Arversim.
Politic. Vol.
III. n. 1858.

4 Costumòssi ne' primi tempi, che s' espressero con le Lettere i concetti dell' animo, di scrivere sopra le foglie delle Palme. Al che alluse il Poeta, ove, favellando della Sibilla, cantò.

*Insanam vatem aspicias, qua rupe sub ima
Fata canit, foliisque notas, & carmina mandat.
Quacunque in foliis descripsit nomina Virgo
Digexit in nummum, atque antro seclusa relinquit.
Illa manent immota locis, neque ab ordine cedunt.*

Virg. Sib.
45.

Il qual costume serbò franco a nostri tempi in alcuni Regni dell' India, e particolarmente in quelli di Malaca, e del Malabar, come attestano il Clusio, & il Vormio: da' quali mentovansi Libri intieri di que' Paesi, fatti di foglie di Palma, e di Lettere scritte nelle medesime: e Ferdinando Lopez, che tali foglie chiama OL-LA, riferisce che in esse notano gl' Indiani le cose memorabili. All' uso medesimo servirono anche le scorze della stessa Pianta, come accenna il Benamati, facendo dire ad un Personaggio del suo maggior Poema.

Clus. l. 1.
Exot. c. 26.
Vorm. l. 2.
Mus. c. 14.
& l. 4. c. 12.
Lopez. l. 1.
hist. Ind.
c. 23.
Vitt. Nav.
l. 23. ff. 53.

*Sovra Scorze di Palma in Greche note
Scritto trovai.*

Anzi vi furono adoperate anco le scorze d' altri Alberi: Trà quali il nostro Ascario Botta, che nella sua Rurale gareggiò felicemente col Sannazaro nell' Arcadia, specificò gli Olmi, ove cantò.

*Et hanno scritto ne la scorza frate
Più di mill' Olmi, Candida Rurale.*

Rural. metr.
XII.

E prima haveva notato.

*E vò scrivendo il tuo nome immortale
In ogni verde scorza.*

Id. ibid.
metr. X.

In conformità di che appresso l' Amalteo in un' Ecloga a Cosmo Medici si legge.

— viridi signatum in cortice carmen.

L. B. Amal.
Ecl. 1. v. 37.

Le più usitate erano quelle scorze sottilissime che nella Tiglia, & in altri Alberi a quella

Cassiod. ap.
Paolo Botti.
Giorn. sp.
v. 15.
L. Le. A.
1790m. v. 298

quella in ciò simili, trovansi trà il legno, e la corteccia grossa esteriore, e chiamansi da Latini LIBRI, come in questo verso d' amica Musa sopra Ninfa trasformata in albero.

————— haret
Cincta repentino mollia membra libro.

onde ne furono poi chiamate LIBRI anche le raccolte fatte di simili fogli di cortecce: il qual nome rimase poscia a tutte le altre raccolte di fogli, o scritti, o da scriversi, di qualunque altra materia. E di tali cortecce s' intese il Moricucci, ove notò

Girol. Mo-
ric. Poef.
Od. 8. 5.

*Quando l' uso non era
De le Carte inventato,
Ne le scorze scrivea l' Età primiera.*

5 Indi conosciute quelle scorze troppo facili a romperfi, costumarono di notare le cose pubbliche in libri di piombo, e le private in tela di lino, o in tavole sottili incerate, le quali Codici, e Codicilli furono dette; e s' usavano fino a' tempi d' Homero, che ne fece menzione in quel verso.

Il. 2.

*Γράφας ἐν πηλῶν πτυατῶ συμπεσῶρα πολλά.
Qui scripsit in tabulâ complicatâ perniciofa multa.*

Cose antic.
l. 2. c. 13.

6 Molto più commoda poi riuscì a scriversi la Carta: la quale, come notò il Panziroli, trasse il nome da Carta Città di Tiro, dove fù trovato l' uso di farla di Papiro, che fù la prima sua materia. Il che da Varrone s' riferisce all' età d' Alessandro Magno, e particolarmente a quel tempo, ch' egli di fresco aveva edificato Alessandria d' Egitto. Benche per mostrarne l' invenzione di trè secoli più antica non mancano autorità gravissime contro Varrone. Avvegnache Cassio Hemina, Scrittore antichissimo d' Annali, riscritto da Plinio, lasciò scritto esserla a' tempi suoi ritrovata nel Ianicolo l' Arca Sepolcrale di Numa, & in essa alcuni Libri di carta papiracea, de' quali fecero poi menzione ancora altri Storici, pur citati da Plinio. E da Numa ad Alessandro Magno è cosa certa, che vi scorsero CCC. anni.

Pl. l. 13.
c. 13.

7 Qual Pianta fusse il Papiro, & in che modo se ne formassero le carte, nelle quali scrivevano gli antichi, l' insegnò Teophrasto, e Plinio. E questi trà le altre cose così ne scrisse. *Papyrus ergo nascitur in palustribus Aegypti, ant quiescentibus Nili aquis, ubi evagata stagnant, duo cubita non excedente altitudine gurgurum, brachialis radice obliqua crassitudine, triangulis lateribus, decem non amplius cubitorum longitudine, in gracilitatem fastigiatum, thyrsi modo cacumen includens. Semine nullo, aut usquej usque alio, quam floris ad Deos coronandos.* E dopo alcune linee ne soggiunse. *Preparantur ex eo chartæ, diviso acu in pratenuas, sed quam latissimas Philuras.* Sopra la qual descrizione scrisse, e pubblicò un' eruditissimo Commentario Melchiorre Guilandino Borusso, Professore de' Semplici in Padova, stampato in Venezia per Antonio Olmi 1572. 4. Al qual libro rimetto chi ne desidera notizia maggiore.

Theophr.
hist. Pl. l. 4.
c. 9.
Pl. l. 13. c. 11.

Pl. l. 100. cit.

8 Supprimendosi poi la carta di Papiro da Tolomeo Rè dell' Egitto, mà non perciò andando quella totalmente in disuso, come accenna la gentil Musa del nostro Crotti, cantando.

*Ter mea Niliaca stetit officiosa Papyro,
Ter sumpsit calamos dextera Gnosiacos.*

L. 1. Herod.
mon. Eleg.
22. c. 1. 2.
Eleg. 12.

Et altrove

————— *Niliaca ferax insudasse papyro:*

successe la carta di Pelli d' animali, e particolarmente di Capre, e di Pecore, detta Pergamena, per esser stato, al dir di Varrone, trovato in Pergamo Città dell' Asia il modo di farla: quantunque le favole ne riferiscano l' origine a Giove, di cui

cui scrisse l'erudita Penna di Pietro Ercole Belloi, *Humanos usus in pellibus ex- rare, nostrum non est, sed Iovis inventum*: e ciò perche, com'egli soggiunse: *quicquid inter homines agebatur, in Capra lactatricis Diphthera scribebat Altitomans*. E perche tali pelli chiamaronfi da' Fenicii, e poi da gl' Ionii Bibli: quindi ne nacque il nome Greco del Libro *Biblos*, come avvertì Erodoto, il quale favellando in nostra lingua con le parole del Bojardo, dice a questo proposito. *Per antica consuetudine gl' Ionii dicono Bibli in lingua de' Fenicii alle pelli, sopra alle quali alcuna fiata scrivevano per disagio di papiro, cioè della Carta, che di Scirpo Egiziano hora si compone: e sino al presente molti de' barbari in pelle di capre, e di pecore scrivono ancora*. Nè solo fino a' tempi d' Erodoto, mà fino a' nostri è durato l'uso della carta Pergamena, il quale però a poco, a poco si v'è perdendo, non iscrivendosi in essa se non pochissime cose. Il che avviene per l'incomparabile commodità, & abbondanza della carta di cenci, da pochi secoli in quà posta in uso, & in molti luoghi ridottà a tal perfezzione, che per iscriverci, e stamparci dentro da un canto, e dall' altro, non può desiderarsi di meglio.

9 Credeasi da taluni che questa invenzione sia stata portata dalla Cina da chi recò di là quella della Stampa. E per avventura non s'ingannorno, fabbricandosi nella Cina la carta nel modo medesimo, che si fa nell' Europa, non però di materia di lino, ò di canepa, com'è la nostra; mà di bambagia macera, e ridottà in pasta. Se bene anco se ne forma d'altre materie: scrivendo Giovanni Gonzalez, che se ne fa di tela di canna; altri dicono del midollo di certe gran canne, chiamate *Nambu*; altri di seta, & altri d'altre Pianta, & Alberi, come nota il Padre Bartoli; mà tal carta è poco durevole, e non tolera la scrittura, e la stampa se non da un lato, come si vede ne' gli esempi, che n'ha il Museo: in cui si conservano Libri, e Volumi, Carte, e Scritture Esotiche non solo della Cina (di cui v'ha pure dell' Inchiostro in forma soda) mà del Messico, dell' Etiopia, dell' Arabia, e d' altri paesi a noi rimotissimi: da quali s' imparano nove maniere di scrivere, e d' esprimere i suoi concetti; e s' accetta che anco in molte parti dell' India, e del Mondo Novo *patuit*, dirò con Plinio, *usurari, quò constat immortalitas hominum: cum charta usu maxime humanitas vite constet, & memoria*; che anco Popoli da noi lontanissimi hanno in pregio le Lettere conservatrici delle memorie, e principale argomento di gentilezza in quelle Nazioni, alle quali pur diamo del barbaro. Sono questi

10 LIBRO CINESE, in foglio di grandezza ordinaria, di carta sottilissima, ed altrettanto candida, e bianca, come sembra, di bambagia, se più tosto non fusse di seta, già che non meno di questa, che di quella, come testè si disse, s'usa colà di fabbricare le Carte più fine. Vi si contano LVIII. fogli, ò carte, non semplici, come le nostre, mà doppie, come quello de' nostri libri tagliati di sopra, e di sotto, mà non nell' apertura: e ciò perche, come pur motivossi, tali carte non si stampano da amendue le faccie, mà da una sola, acciò non trasparano i caratteri, come seguirebbe, per la fievolezza della materia, e per la delicatezza del lavoro di tali carte, se si stampassero, come le nostre, dall' una, e dall' altra banda. Contiene la Vita di Nostro Signor Gesù Christo, & altre Historie Sacre, espresse in altrettante figure in foglio, d' assai buon disegno, cavate da matrici di legno intagliate così gentilmente, che fanno vergogna a molti Rami maestrevolmente intagliati nell' Europa. Comincia il Libro all' usanza Ebraica, dalla parte sinistra. Nella prima pagina, che appresso di noi sarebbe l'ultima, vi si vede figurata in foglio spiegato la Città di Gerusalemme, co' luoghi circonvicini notati con Caratteri Cinesi, ognuno de' quali forma una parola. Nella seconda v'ha l'Imagie del Salvatore con la destra alzata in atto di benedir il Mondo, figura-
toli

In Epist. de-
dic. Exuvii
Leonis Pæ-
Bergoloni
Archiep.
Thebar. ad
S. P. Q. R.

L. 5. c. 5.

Moscov.
l. 1. Mus. c. 68

Id. loc. cit.

Pancivol.
l. 2. c. 12.

L. 13. hist.
c. 13.

Mus. Sotal.
c. 56.

L. 13. c. 11.

Vannozzi:
lib. sup. cit.
n. 1613.

toli nella sinistra . Ne' quattro angoli di questa Tavola vi furono figurati li quattro Evangelisti . Le altre Tavole , spiegate parimente con caratteri Cinesi , disposti non in file traversali , come le nostre , mà ritte , cominciando dal sommo , e proseguendo giù diritto verso l' imo de' fogli , contengono le historie particolari della Vita del Redentore , & altre a quella concernenti : collocata con tal' ordine , che arguisce non poca innavvertenza , se non più tosto ignoranza in chi legò il Libro , trasponendo molte figure , conforme la qui notata ferie . III. Il Tempio di Salomone , con lo Spozalizio della Vergine . IV. Annunziazione della medesima . V. La Visitazione d' Elisabetta , e la Nascita del Battista . VI. La Nascita del Salvatore . VII. La Circoncisione . IIX. La Disputa trà Dottori . IX. Christo tentato nel Deserto . X. Il Battista predicante . XI. Le Nozze di Cana Galilea . XII. L' Adorazion de' Magi . XIII. La Purificazione di Maria Vergine . XIV. Christo scacciante dal Tempio chi compra , e chi vende . XV. Lo stesso convertente la Samaritana . XVI. Sanante la Figliuola dell' Archisnagogo . XVII. Discorrente con gli Apostoli . XIIX. La Nave de gli Apostoli sbattuta dalla tempesta , mentre Christo dorme . XIX. Il Paralitico risanato , che porta via il suo Letticciuolo . XX. Christo supplicato dal Centurione a risanarli il figliuolo . XXI. Risuscitante il figliuolo unico della Vedova di Naim . XXII. Sanante i Ciechi , e li Storpiati . XXIII. Sedente alla Mensa del Publicano , con la Maddalena pentita , e prostrata a suoi piedi . XXIV. La Parabola di chi semina in varii luoghi con diversa riuscita . XXV. Il Miracolo de' cinque Pani . XXVI. Pietro preservato dal sommergerli , mentre n'è in pericolo , caminando dietro a Christo sù l' acqua del Mare . XXVII. La Piscina con molti Infermi , e Christo , che li sana . XXIIX. La Trasfigurazione del medesimo . XXIX. Il Padre di Famiglia , che in diverse hore del giorno manda gli Operari nella sua Vigna . XXX. Il Cieco nato , illuminato . XXXI. L' Adultera liberata nel punto d' esser lapidata . XXXII. Lazaro risuscitato . XXXIII. Il Concilio de gli Scribi , e Farisei , ispirati da' Demonii , figurati sedenti loro sù 'l capo . XXXIV. L' Epulone affiso a lauta mensa . XXXV. Lo stesso morto , e condannato all' Inferno . XXXVI. Christo favellante con gli Apostoli , forsi della sua futura Passione . XXXVII. Sanante un Cieco . XXXIIX. Montato sù la mansueta giumenta cavalca verso Gierusalemme . XXXIX. Crocifisso . XL. Erode a mensa , con molti invitati . XLI. Giudicio finale . XLII. Christo orante nell' orto . XLIII. Preso , e legato . XLIV. Lava i piedi a' Discepoli . XLV. Fa l' ultima Cena . XLVI. Porta la Croce al Calvario . XLVII. Morto in Croce , e ferito nel Costato . XLIIX. Flagellato . XLIX. Coronato di Spine . L. Disceso all' Inferno . LI. Deposito di Croce . LII. Riforto da morte . LIII. Apparso alla Madre . LIV. Affiso a tavola co' Discepoli . LV. Ascende al Cielo . LVI. Missione dello Spirito Santo . LVII. Dormizione della B. V. LIIX. La medesima assonta in Cielo , e Coronata di Gloria .

II Fù donato questo Libro al Sig. Marchese dal P. Pietro Susarti Portoghese Gesuita , e Procurator Generale della Compagnia nell' Indie , mentre honorò con la sua presenza il Museo . Se mi fussi trovato presente a quella visita , come sono stato a tant' altre , haverei procurato d' intendere dal Padre medesimo qualche altra particolarità di questo Libro , cioè da chi composto , & in qual Regno , e Città della Cina , e quando sia stato stampato ; e se fosse stato possibile d' ottenerne l' interpretazione de' Caratteri , mi sarebbe stata cara . Se bene anco senz' altra interpretazione se ne intende il significato , spiegandolo a bastanza le figure del Libro , che sono un gran Comento di quelle Lettere , portando loro molto maggior luce , di quella ne ricevono . Oltre che dalle medesime si cava , che il

Libro

Libro è Opera moderna, non essendo gran fatto, che la Religione Christiana, risorisse nella Cina. La Stampa però non è invenzione moderna in quel vasto Imperio, essendovi stata trovata molto prima, che l'Europa ne avesse cognizione.

12 FOGLIETTO di CARTA CINESE, di bambagia, impressa d'alcuni caratteri Cinesi rossi. Serve d'invoglio ad una Cassettina, lavorata pur nella Cina: in chi si conserva un

13 PASTELLO d'INCHIOSTRO CINESE, nero, anzi nerissimo (così dico, perchè dal sudetto Foglietto si vede, che se ne fabbrica anco del rosso) di figura quadrata, lungo, e grosso quanto il dito mignolo d'un'huomo di giusta statura. Si vedono in esso espressi di rilievo alcuni caratteri pur Cinesi, significanti, se non m'inganno, il nome dell'Artifice, che lo formò: come parimente i caratteri stampati nella carta, in cui sta involto, mi figuro, che spieghino lo stesso. Per essere tale Inchiostro di sostanza soda, è assai più comodo del nostro a portarsi in viaggio, senza pericolo, che si spanda, o macchi qualche cosa. Oltre questo v'ha similmente un

14 ALTRO PASTELLO d'INCHIOSTRO CINESE, pur nero, di figura parimente quadrata, ma lunga: nella cui superficie furono figurati un Serpente, & un Ragnatello al naturale, di rilievo.

15 Non sempre però i Pastelli di tale Inchiostro sono della figura di questi, ma sovente d'altra, e particolarmente di rotonda, compressa, qual'era quella de' pastelli figurati, e descritti dal Moscardo: ne' quali parimente erano scolpite imagini d'animali, e caratteri Cinesi. La materia loro, che del Moscardo, e da cert'altri accennati dal Vormio, fu creduta terra bituminosa, per relazione del Trigaurio, e del Bartoli, e d'altri Scrittori delle Cose della Cina, non è altro che una tal gomma rimpastata con fumo d'olio, e risicca in pani, che pigliano la figura della forma, o matrice, in cui si mettono, nella quale antedentemente sono intagliate le imagini, e caratteri, che poi appariscono di rilievo ne' pani medesimi. E questi somministrano la tintura da scrivere, fregati sopra una lastra di pietra dura, e liscia, che serve a Cini di calamajo, disciolta che sia, o con saliva, o con poche gocce d'acqua la porzione, che vi lasciano. Scrivendo però non adoprano i Cinesi, come noi la penna, ma bensì il pennello: è questo fatto con peli di Lepre, e, come nota il P. Bartoli, non guidato dalle tre prime dita, ma stretto in pugno, fuorchè dal dito mignolo, in un particolar modo a noi disadattissimo, ad essi, che vi son destri, mirabilmente in acconcio. E incominciano a scrivere, segue il medesimo, come appunto gli Ebrei, dalla sinistra parte del foglio, e non fanno le linee, come noi, per traverso, e coricate, ma ritte in piè proseguendo dal sommo, donde cominciano, giù diritto fino all'imo del foglio. Dove pure al proposito di questi pastelli d'inchiostro egli soggiunge. Nè l'Inchiostro, che adoprano, è già liquido, e corrente, ma fumo d'olio intriso con un po' di gomma distemperata, e risicca in panellini lunghi un dito, o circa, ottimamente stampati: i quali, volendo scrivere, fregano su una lastra di pietra dura (che sono i lor calamai) e con poche gocciolate d'acqua infusevi, ne dissolvono, e fan quella più, o men tinta, che loro è in grado. Di che non è men notabile ciò, che lo Storico medesimo aveva scritto prima del modo di leggere, e di pronunziate de' Cinesi veramente curioso, e da non tralasciarsi in questo luogo. Primieramente, dic' egli, i Cinesi non hanno Alfabeto, nè a significare in carta i concetti della lor mente, accozzano, come noi, lettera con lettera, se che di più insieme se ne componano sillabe, e parole: ma scrivono tutta d'un corpo una voce intera: perche ogni lor carattere, o, per meglio dire, cifra, è significativa di tutta una cosa: appunto come le figure, che

Mus. l. 1.
c. nis.

Form. l. 4.
Mus. c. 10.
Bartol. P.
III. dell'Asia, lib. 1.

Loc. cit.

Id. ibid.

che gli Astrologhi, e gli Alchimisti adoprano a significare, quegli i Pianeti, e i loro aspetti, i segni del Zodiaco, e i modi Ecclesiastici, e questi tutte le materie, e le operazioni dell' arte. Perciò quante le voci in fra loro diverse, altrettanti sono i Caratteri de' Cinesi: moltitudine, cui appena v'è memoria, che basti a comprenderla, mandando il maggior numero d' essi, chi dice oltre a sestanta, e chi presso ad ottanta mila, sia semplici, e composti: e il minore, cioè il necessariamente richiesto all' ordinaria leggere, e scrivere, sino a dieci mila. Non è però che ogni tal cifra sia in tutto dissimile ad ogni altra. Ma si come il proferire delle parole se fa appresso loro con almeno cinque diversi suoni, o farsi altrettanti spiriti più, o men molli, ed aspri, così nello scrivere, un medesimo carattere muta significato, tratteggiandola come richiede l'accento, o la forza, che pronunziandolo gli si dà. In esempio di che suole addursi questa sillaba, che, proferita da Cinesi in ben dieci modi, che tutti sono parole diverse: e voci di diverso senso, con trasognandola con dissimili forme, o posture d' accenti, o con altre invenzioni di note, dà significare il suono, o lo spirito, che all' una si dee diversamente dall' altra. Perciò dunque divengono sì moltiplicate, e distinte le cifre, che ad ogni voce può appropriarsi la sua. E ne fu inventore, secondo la memoria, che si è fra Cinesi, quel celebratissimo Fohi, il quale altresì fu il primo ad intitolarsi Hoan, che val quanto Imperatore. Ma di cui ch' ella si fosse, fu, non ha dubbio, grande opera, e degnamente ammirata da chiunque per una parte vede l' intricatissima delineazione di tante migliaia di cifre, e per l' altra ne intende l' arte, e i misteri. Conciòsiachè egli non ha fatto giuoco di penna movendosi a capriccio, ma in gran parte invenzione, e lavoro d' ingegno, fors' anche più spiritoso, che quello de' Geroglifici Egiziani. Però è che al pronunziare non riescono i Cinesi tanto felicemente, come allo scrivere: essendo in essi troppo più scarsa la lingua per variare i suoni, che la mano i caratteri: e pure quelle più alte, o basse note, su le quali una medesima sillaba si proferisce, seconda il diverso significato ch' ella ha, e quella dolcezza, o agrezza di spirito, che le s' imprime, sovente è sì poco sensibile, che orecchi troppo delicati si richieggono a comprenderne la differenza. Ma quel che rende la lor lingua in gran maniera equivoca è il proferirsi con un medesimo suono molti caratteri in significazione diversa, talche è di mestieri d' indovinarne il proprio dal decorso del ragionare, il che non sempre può farsi; onde essi andio gli esperimenti nella lingua han bisogno di chiedere a chi lor parla, che scrivano la tal voce: e quegli il fanno disegnandone la figura, o in aria col dito, o su la pianta della mano, o a più rozzzi in terra. Perciò anche è stato sempre fra loro in maggior pregio lo scrivere, che il parlare: e di qua medesimo è nato il mandarli le ambasciate non a voce, ma in carta. Hanno anche un altro singular privilegio i caratteri della Cina, e l' hanno in gran parte per quello che in essi è di misterioso: cioè è intendersi dalle altre Nationi d' intorno a lei, come il Giappone, il Corai, la Cocincina, il Tunchin, e per fino anche Siam, e Cambogia, oltre alle Isole più dappresso. E avvegna che tutti questi abbiano la lor propria favella, dissimile, sino a non intendersi gli uni dagli altri (cioè che pur anche avviene d' alcune Provincie in corpo alla Cina) tutti non per tanto leggono la scrittura Cinese, pronunziando uno stesso carattere ciascuno diversamente in sua propria lingua; talche se, ragionando, gli uni son Barbari a gli altri per la diversità dell' idioma, scrivendo, s' intendono come se fossero d' una medesima patria, per la conformità de' caratteri. Quella che si usa nel favellar domestico fra Cinesi, come altresì una certa, che può dirsi Forense, e da tutti s' apprende, perchè corre in ogni Provincia, non è la lingua, che si adopera nello stampare; ma una terza di stile più sollevato, e maggiormente capace d' arte, e di senno: conciossiachè havendo i loro caratteri forza di geroglifici, il saperli accozzare, e farne componimenti di bel mistero, è giuoco di grande Ingegno. Tutte poi le sue voci (salvo sol le composte) sono d' una sillaba

sola

sola: e le più vocali, che si veggono in alcune, si proferiscono unite, come i dittonghi: nè i nomi han declinatione, e casi, nè i verbi han modi, e tempi, e numeri, ma una medesima invariabil voce, con certe giunte, che le si fanno, determinate a regola generale, si trasforma nel caso, nel tempo, e nel numero, che si vuole. E di questi Caratteri ne figurono alcuni il Sameda, Gio. Gonzalez de Mendoza, & il Vormio: mà più di tutti ne pubblicò il dottissimo P. Chirchero nella sua *China illustrata*, portandovi il disegno, e la spiegazione di tutti i Caratteri di quel famoso Monumento Siriaco - Cinefe, trovato nella Cina, appresso la Città di *Siganfu* l'anno MDCXXV.

16 LIBRO MESSICANO, di figura perfettamente quadra, d'un palmo per ogni verso. Non è diviso in fogli, come i nostri libri, mà tutto d'un pezzo; e può ad un tratto spiegarsi in lunghezza di piedi Geometrici nove, e mezzo, formando come una fascia, la quale poi si raccoglie in pieghe alternate, e così uguali, che formano, tutte della medesima grandezza, le pagine: la prima, e l'ultima delle quali sono esteriormente foderate di carta pergamena, che serve di coperta a tutto il libro, quando è raccolto. La carta ond'è formato, non è molto bianca, mà così grossa, che sembra di quella, che i nostri Librai chiamano *Cartoncino*: & ha la superficie tutta vestita d'una tal colla, ò vernice, che la rende così liscia, e facile allo scrivervi, che la fa parer pergamena. Se si piega un poco, quella tal colla si rompe, e calca non altrimenti che se fusse incrostatura sottilissima di gesso. I fogli sono connessi con colla per lungo, & ognuaò di loro forma cinque pagine. Contiene questo libro non altro che GEROGLIFICI del MESSICO, i quali sono figure stravagantissime, e per la maggior parte esprimono huomini, & animali stranamente mostruosi;

*Aut siqua est alibi fada, aut informis imago,
Quam tulerit Natura, aut ars sibi finxerit, aut mens.*

Bonom. Bor.
romsid. l. 2.
v. 50.

e qualche volta ancora, come direbbe il nostro Lami, rappresentano

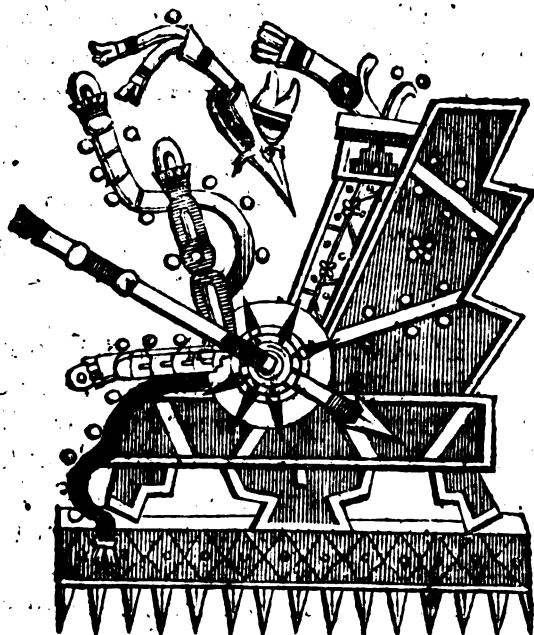
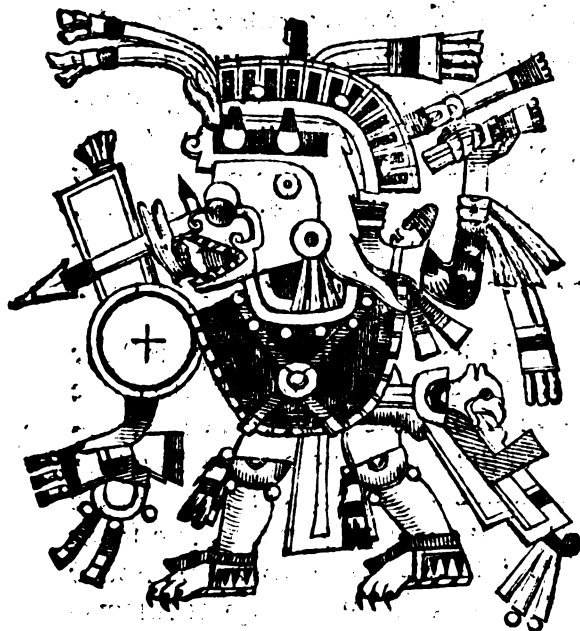
— — — — — *Anges, che mai
Natura vide.*

Segno C. 4

Sono questi Geroglifici fatture non della Penna, mà del Pennello, che v'impiegò gran diversità di colori. Nè piacque all'Autore, ò diciamo al Pittore, di farli tutti eguali, mà volle formarne di varie grandezze. Mediocri, & eguali sono i primi CCCLXIV. ch'egli dispose da una banda del libro in altrettanti compartimenti quadri, distinti in cinquantadue file, a sette per ciascheduna, occupando otto pagine. E maggiori, anzi massimi, a proporzione de' medesimi, riescono XVIII. altri Geroglifici; ch'egli dipinse nelle cinque pagine susseguenti, a quattro per ciascheduna, fuorchè nella terza, che ne hà due soli, maggiori de' gli altri. Minori poi sono quelli, ch'egli figurò ne' compartimenti marginali delle cinque pagine sudette a otto per ciascheduna, quasi fussero (e forse lo sono) note marginali, ò commenti de' Geroglifici maggiori. Vndici altri Geroglifici massimi egli formò dall'altro lato del libro in undici pagine (che tante, e non più, ne figurò da questa parte) disponendone uno per pagina, della grandezza, e maniera de' li què espressi.



Ne'



Ne' margini poi delle sudette undici pagine egli segnò alcuni Geroglifici Minimi, che parimente sembrano spiegazione de' Geroglifici Massimi, a' quali fanno corona. Ad ognuno de' quali Geroglifici Massimi sottoscritti si mirano alcuni caratteri neri rotondi, che sembrano zeri, divisi a due a due, riga per riga con una linea sola; e condue, quando



sono ad uno ad uno, come qui si vede.

17. Che cosa significino, non m'è noto, nè so che sia noto ad altri nell' Europa: non havendo per anco trovato chi li mentovi, e ne dia lume alcuno: e posso dirne con l'eruditissimo Vormio, il quale nel suo Mu-

○ ○	○ ○	○ ○
○ ○	○ ○	○ ○
○ ○	○ ○	○ ○
○ ○	○ ○	○ ○

M. de Bort.
l. 5. e 10. de
script. Ind.
Occident.
Vorm. l. 4.
Mus. c. 12.
p. 383. 384.

seo publicò, mà non spiegò (e così pure haveva fatto il *de Laët*) una Tavola di simil. Caratteri *HIEROGLYPHICA MEXICANA*, *miris constantia figuris vario colorum genere depictis, ex quibus vix quispiam quidquam collegerit*. So che accingerebbe ad una bella, e curiosa impresa; chi prendesse ad illustrare le tenebre di questi misterii letterarii, non per anco spiegati nell' Europa.

18. Serbasi questo singolarissimo libro in una cassa quadrata di nobile artificio, con il coperchio di cristallo, essendone li XVI. Dicembre del MDCLXV. stato fatto in regalo al Museo dalla mano cortese del virtuosissimo Sig. Co. Valerio Zani, Nipote di Monsignor Costanzo Zani Vescovo d' Imola, e Ristoratore dell' Accademia de' Gelati (di cui ne raccolse, e publicò le Memorie. & un Volume di Prose, mentre n' era Principe gli anni MDCLXX. e LXXI.) il quale donò poi al Museo dell' Aldrovandi quella Verga di legno, che vi si vede con la superficie tutta figurata di simili geroglifici con particolare industria intagliati- vi, in ogni sua parte indorata.

19. VOLUME di SCORZA INTERIORE d' ALBERO, forse di Tiglia, scritto con caratteri Barbari, di notabile antichità, i quali però tengono qualche simiglianza co' Latini. Si distende a pochi palmi, mancandoli il fine. Per essere fatto di quella materia, che dicevamo chiamarsi da Latini propriamente *Liber*, poteva, con molto maggior ragione, che i nostrali, chiamarsi *Libro*. Contruttociò non è per lui nome improprio quello di *Volume*, che li conviene.

assa

affai più che a' nostri libri, essendo egli non diviso in pagine, come quelli, ma tutto d' un pezzo, e di condizione di conservarsi non distelo, ma raccolto, & a guisa di fascia r'vuelto in se medesimo, come vero Volum. Et tali appunto erano i Volumi de' gh' Antichi, come mostrano molte Statue antiche, non solo profane, come quella di M. Mezzio Epafrodito, Grammatico Greco, & altre figurate da Fulvio Orsini nel Libro intitolato *Imagines, & Elogia Virorum illustrium, & eruditorum ex antiquis lapidibus, & numismatibus expressa, cum Annotationibus.* che fù stampato *Rome, formis Antonii Lafrerii 1570. in fol.* ma sacre ancora; e particolarmente in molte di quelle di Christo medesimo, come nelle scolpire anticamente in alcuni Monumenti Sepolcrali, trovati, non è gran tempo, nella Basilica Vaticana, e figurati, e descritti nella Roma Sotterranea del Padre Paolo Arioghi, Tom. I. Lib. II. cap. X. & seqq. p. 293. 295. 297. 299. 301. 307. 317. 321. e 425.

20. DVE FOGLI di CARTA ETHIOPICA, grandi come la nostra Carta Reale, fatti di materia al tatto così morbida, che per seca, se più tosto non è di qualche Pianta lanifera. In uno d' essi vi sono scritte sette linee di Caratteri Etiopici, le quali cominciano nel fondo della carta a sinistra, e sagliono al contrario di quelle de' Cinefi.

21 VOLVETTO di CARTA TURCHESCA finissima, e morbida, come la nostra di Fabriano, lungo sei braccia, e largo, ò diciamo alto non più di trè dita, il quale si tiene raccolto come una fascia. È scritto in lingua Arabica; e le lettere sono parte rosse, parte nere, con miniature gentili di varii colori, & i margini tutti fregiati d' oro. Contiene diverse orazioni de' Turchi contro le stregherie, & altre cose oscive. Hanno in costume i Turchi di portarlo addosso per divozione in una canna d' argento legata al braccio, e lo chiamano *Bafan*.

22 Altro VOLVETTO, ò BREVE Turchesco, di carta simile alla Pergamena, lungo quattro braccia, e largo come il precedente, e contenente le medesime orazioni in lingua Araba, non essendo permesso a' Turchi d' haver orazioni, e devozioni scritte in altra lingua, che in quella: la quale appresso loro è venerabile, come appresso di noi la Latina. Serbasi, come l' antecedente, attorcigliato, e r'vuelto in se medesimo nella guisa, che lo portano addosso i Turchi.

23 DIPLOMA firmato dal Sultan Meemet,

24 Altro DIPLOMA firmato dal Sultan Ibraim.

25 PATENTE per un Capitano, firmata da un gran Visir, chiamata *Fard*.

26 LETTERA scritta da un' Agà ad un' Commandante d' una Fortezza in raccomandazione d' un Soldato. I Turchi la chiamano *Barà*.

27 SCRITTURA Turchesca di ricognizione di Pezze 49. in piè della quale v' è il segno, ò cifra del Notajo, & a tergo il Sigillo del Cadi, cioè Giudice di quel luogo. Dicesi *Eched*.

28 RICEVVTA di pezze 600. scritta in linguaggio Turco. Il segno, che v' è nel principio, da gl' Intendenti dicesi essere del gran Muftà, e di sua propria mano. Il legno che v' è nel piede è il nome di chi ci fù per testimonio. Da Turchi vien detta *Ardeckal*.

29 SALDO, ò quietanza generale d' ogni conto passato trà due Turchi, in lingua parimente Turca, & appellasi *Tackrer*.

30 VOLVETTO Italiano, di carta pecora, lungo braccia due, largo quasi trè dita, in uno de' suoi lati da un capo all' altro con particolar diligenza miniato di varii Geroglifici, e figure, e caratteri vulgari formati con gentilissimi scherzi d' Arabeschi: i quali danno a leggere queste parole Italiane d' antica

dialetto, in rima, che lo palesano fatto per una Lettera Amoroſa, come ſi chiama-
 to nell'Indice delle Coſe del Muſeo: Lo amore cum arco teſo il
 core me a ferito, demando ajuto, non trovo chi me lo dia, ſe
 non ti dolce ſperanza mia.

De gli Strumenſi Matematici, Aſtronomici, Geometrici.

Cap. III.

S Enell' Uomo, che, per la perfezzione dell' Anima ſua diſcorſiva, & im-
 mortale, e per la ſimiglianza, ch' ella tiene con Dio, ſolo trà tutti gli Ani-
 mali merita il titolo di divino: l' haver dalla Natura ſortito ſingularità di figura
 diritta, e vergente alla parte celeſte dell' Vniverſo, come che ſia *procerum ani-
 mal*, diſſe Caſſiodoro, & *in effigie pulcherrima ſpeculationis erectum*; ſerve
 d' indicio ch' egli è creato per lo Cielo, come giudicò il grande Anaſſagora, e
 con eſſo non picciol numero d' altri Saggi, i quali in ciò videro meglio dell' Eſco-
 lapiò di Pergamo: e l' accennò il Poeta Sulmonefe, dell' Eterno Fabbro can-
 rando.

De Anim.
 c. 16.

Gal. de uſu
part. 1. 3.
Ovid. l. 1.
Mst. v. 84.

*Pronaque cum ſpectent animalia cetera terram,
 Os homini ſublime dedit colunquæ videre
 luſſit, & erectos ad ſidera tollere uoluit.*

Ondè il Melico Battista, ad Eva piangente nella morte d' Adamo, poſe ſù la
 lingua queſte parole.

Verſo la baſſa terra in giù rivolto

Il Popolo ferino il ceſſo impetra:

Eretto verſo l' Etra era il ſuo volto

Perche ſempre s' ergeſſe in verſo l' Etra.

Epicod. E-
ros. 20. 37.

Et il Cavalier Gio. Battista Teodoro, uno de' più ſoavi Cigni del Sebeto, anzi
 il Pindaro di Partenope, ſopra ciò altamente Filoſofando potè farne le riſſeſſio-
 ni ſpiegate in queſti leggiadriſſimi carmi.

Par vide il Mondo inſante

Con ſomma induſtria, Omnipotente Mano

Scolpir nel grembo ſuo Statue viventi;

Mercando ſol frà tante

Senſibili Scolture, il Vulto humano

Del Ciel contemplatori, Occhi eminenti;

Teſtimonii lucenti

Del noſtro alto Intelletto, hor che può ſolo

Sà gli homeri d' un guardo, irſene a volo.

Ma preterisca homai

Del ſuo centro i confini, e tanto in alto

Poggi peregrinando il penſer mio,

Che incenerito a' rai

Del vero Sol, precipitato un ſalto

Di là poſcia il conduca al ſuol natio;

E vegga al fin, che Dio

Diè con metodi egregi, e pellegrini,

Ad un volto mortal, vanti divini.

Ch' eſſer non ponno ignoti,

Mentre del Ciel diſvelano la luce,

Quei di ſua venuſtà miſtici raggi;

Od. 19. 1. 2. 3

Gl' In-

Gl' Intelletti idioti,

*A cui talor sol l' Ignoranza è Duce,
La lor guida in seguir, divengon saggi;
Virtuosi passaggi
Fanno in mirar quelle sembianze, e queste,
Da là Beltà terrena a la celeste.*

3. Fù ben ragione che l' Ingegno humano, non trovando trà gli oggetti visibili il più degno d' essere mirato, & ammirato, di quel Mondo superiore (che, ò di giorno vi passeggi il Sole, testimonio il più chiaro dell' infinito splendore di chi diè l' essere al tutto: ò di notte vi danzino le Stelle, ritratti vivacissimi di quel Monarca della Luce; sempre è un Teatro di maraviglie, come il più ampio, così il più maestoso, che la magnificenza d' un Dio habbia aperto in faccia dell' huomo, per allettarlo a spaziarvi colla mente, e conoscervi, e bramarvi il suo fine beato) rapito dalla sovrana bellezza di quello, s' ergesse a contemplarlo con attenzione sì fissa, che potesse contarvi più miracoli, che individui. Per la più accertata cognizione de' quali fù poi necessario, ch' ei s' inventasse que' variè strumenti, co' quali, quasi dando una scalata al Cielo, ei giunse a comprendere le smisurate ampiezze, e distanze, e le particolarità de' moti bizzarri di que' vastissimi corpi: & a conoscere evidentemente, che di loro niuno ve ne hà, che per pluralità di perfezioni, chiaramente attestanti la divinità dell' Artefice, non cagioni molteplicità di stupori: & sia considerato solitariamente, come sterminato nella grandezza, e siasi pure una stella anco minima; come incorrotto nella sostanza; come limpido nella chiarezza; come vario, ma sempre regolato ne' moti: ò unitamente, come nella bizzaria della propria natura, differente, e pur sempre proporzionato a tutti gli altri; come cospirante alla soavità dell' armonia, che dalla Musica regolatezza di tutte quelle machine immense, e continenti, e contenute, risulta; e come pronto con esse al prò del Mondo inferiore, quantunque egli non sia che un punto al loro paragone. Quindi confessa con Manilio, che

*Haudquaquam in tantà magis est mirabile mole,
Quàm ratio, & certis quòd legibus omnia parent:
Nusquam turba nocet; nihil his in partibus errat.*

3. Così gode di quella perfettissima Musica, che ode con gli occhi, e distingue col pensiero, che giunge anco ove gli occhi non ponno, e colà s' meglio che altrove si diporta; onde potè dirne quel Poeta.

*De gli Astri, allhor, che tace,
Sà con gli occhi ascoltar l' alta armonia,
E per l' Eterea via
Stampar con piè di gloria orme di pace.*

E con quest' ali sollevato di gran lunga sopra gli Elementi, supplisce al difetto dell' udito, che non giunge a discernere il sonoro di que' soavissimi numeri; ò sia per la soverchia lontananza, come vollero Piragora, e Platone, insegnando che le spezie di quel delicatissimo suono al tocco de' gli Elementi svaniscono; ò perchè egli è stordito dallo strepito della Terra, come giudicò quel Poeta, che disse.

*Muto non è, come altri crede, il Cielo;
Sordi siam noi, a cui gli orecchi serra
Lo strepito insolente de la Terra,
Frà le cui dissonanze invan s' aspira
A l' armonia de la celeste Lira,
Che si tocca per man del Dio di Delo.*

R 2

ò forli

Plut. l. de
Mus.Macrob. l. 3
de Somn.
Scip. c. 1.

L. 1. Astron.

Teoder. Od.
12. 4. 2

Bart. in Op.
in sc. l' Huo-
mo di lette-
re, p. 12.

ò forsi, come pensa Filone citato in questo proposito anco dal Bartoli, perche Dio, riserbandoci a miglior tempo il gusto di Musica sì soave, ci hà con provvidenza particolare stemprati per essa gli orecchi, acciòche quell' armonia non ci rapisse in un' estasi continua, che ci rendesse dimenticati di tutti gli affari della vita, e di noi medesimi. Questi sono i di lui sentimenti, *Calum perpetuo concentu suorum motuum reddit harmoniam suavissimam, quasi posset ad nostras aures pervenire, in nobis excitaret infanos suos amores, & desideria, quibus stimulati, rerum ad vitam necessariorum oblivisceremur, non pasti cibo, potuque, sed velut immortalitate candidati.*

4. Mà giunta a queste cognizioni, che non fantastico la mente dell' huomo? Come se fusse poco il bear gli occhi esterni, ed interni colla veduta, e considerazione d' Oggetti sì alti, che dovrebbero ravvisarsi per quella, che il nostro Cesare Porta chiamò

Scala, per cui si saglia, al Fabro eterno.

Delfa, act 1
sc. 2. v. 194.

L. 2. de Nat.
Deor.
Bast. Epic.
Eroic. 14. 25

pensò a consolarne anco la mano, col soggettarle, compendiata in picciolo Globo, l' immenità di quelle sfere sovrane. Il che tanto felicemente riuscì ad Archimede in quel suo famosissimo Cielo di vetro, che, come avvertì Cicerone, fu giudicata più industriosa l' Arte sua nel rappresentare i moti delle sfere, che la Natura medesima nell' istituirli: onde Claudiano hebbe a cantarle:

*Iuppiter in parvo cum cerneret aethera vitro
Risit, & ad superos talia dicta dedit:
Hucine mortalis progressa potentia cura?
Iam meus in fragili luditur orbe labor.
Iura Poli, rerumque fidem, legesque Deorum
Ecce Syracusus transtulit arte senex.
Inclusus variis famulatur spiritus astris,
Et vivum certis motibus urget opus.
Percurrit proprium mentibus signifer annum,
Et simulata novo Cynthia mense redit.
Iamque suum volvens audax industria mundum
Gaudet, & humana sidera mente regit.
Quid falso insontem tonitru Salmoena miror?
Amula Natura parva reperta manus.*

de' quali verso porta bella Parafrafi il Cavalier Marini nella sua Galeria.

5. Non però solamente ad Archimede si devono simili encomii, perche furono meritati anco da Posidonio, il quale similmente.

Theodor.
Poef. Od. 24
31.

— — — l' Etera accolse

In picciol. Orbe, e volse

Quasi a l' Immensità far violenza.

L. 2. de Nat.
Deor.

E di questa sua Sfera fa gloriosa menzione Cicero, e, che insieme chiama suo familiare il di lei Autore, scrivendone: *Quòd si in Scythiam, aut in Britanniam, Spharam aliquis tulerit, hanc, quam nuper familiaris noster effecit Posidonius, cujus singula conversiones idem efficiunt in Sole, & in Luna, & in quinque stellis errantibus, quod efficitur in caelo singulis diebus, & noctibus: quis in illa barbarie dubitet quin ea Sphera sit profecta ratione?* Anzi mirabilmente s' addattano questi Elogii a' meriti di Giannetto Torriani, nostro Cremonese; la divinità del cui ingegno, tutto che senza ornamento di lettere, giunse non che ad emulare, a superare l' uno, e l' altro di que' V. A. uomini, esprimendo in una Sfera, che egli fabricò per la Maestà di Carlo V. non solo i moti de' sette Pianeti, e loro Sfere, come Posidonio; & i due ordinarii del primo, e secondo mobile, come

Vida, Ac. 11
pro Cremon.
adv. Papien
in controu.
Princip. p. 53

credesi

credeasi facesse Archimede; ma di vantaggio quello ancora, che da gli Astronomi, di Trepidazione s' appella: offertato prima da Teodoro Arabo, che fiorì circa gli anni del Signore CCLXX. la qual Opera, come quella d' Archimede da Claudiano, così fu celebrata da Annibale Crucejo, gentilissimo Poeta Milanese.

*Habenas immensa solus: Regnator Olympi,
 Quis obicere certis legibus ultra, fuit.
 At nunc, lanelle, viro ingenioque, manaque,
 Quae totas ipse fuit fidera Caesar habet.
 Quoniam igitur tandem dignum statuemus honore
 Te, lanelle, Deumque facis ex homine?*

E è con più ragione, che di quella d' Archimede poteva conchiudere il Cavalier Teodoro.

*Che possa ardir terrena,
 Per sfinger quai già divini vanti,
 Spiar gli Orbi stollanti,
 Dormendosi col guardo il Ciel sereno,
 E' gloria accidentale
 D' Alma specolativa, al cui talento
 Studioso ardimento
 Con moral maestria fabrica l' alo:
 E chi d'un pregio eguale
 Gloriziar in un picciol Globo il Ciel intero,
 Questo a pena il cupisce human pensiero.*

Ol. 14. 13.

6 Ma se la Matematica in così brevigi può restringere la vastità del Mondo Celeste, non meno ingegnosa l' Astronomia seppe racchiuderlo in un foglio: come altresì con non dissimile industria la Cosmografia prese a rappresentar accorciata nella superficie d' un Globo portatile tutta l' estensione del Mondo Terraqueo. Di che non mancano esempi nel Museo, dove ponno vedersi.

7 GLOBO CELESTE, di mediocre grandezza, rappresentante tutte le figure Astronomiche, conosciute nel fine del secolo passato, col numero, e siti delle stelle, che le compongono. Egli è gentilmente miniato. Fu posseduto da Girolamo Boncompagni, Nipote di Gregorio Decimoberto: il quale, studioso delle cose celesti, non di rado.

*Del Ciel poi la natura
 Investigando, al suo talento offria
 L' Astronomica Idea Globi rotanti.*

Top. Ol. 10. 13.

và per tanto del di lui Nome segnalata, leggendovisi *Illustris Domini Hieronymi de Boncompagnis.*

8 GLOBO TERRESTRE, suo compagno, similmente miniato, in cui

*L' Arto a cento Provincie, a cento Regni
 Poco spazio compare,
 Confinando in un foglio il Mondo intero.*

Porta l' Ierizzazione *Ad Serenissimum Emanualem Philibertum Sabaudienfiam, & Subulpinorum Ducem.* Della quale Opera, per l' utilità dell' uso, può ben dirle con Alessandro Magno, appresso l' eruditissimo Ghibbesio nel saggio della Tragedia di quel nome, riferito nel libro de' suoi Epodi Ode XX.

*Orbis angusti plagas
 Peragere vel sic festi in sphaera juvat.*

Alex. Gvidi Od. 1. 2.

essendo veramente cosa molto gustosa il peregrinare senza fatica per tutto il Mondo

DEI MUSI DI ESPERIANO

Princ. Bolo.
no. Costant.
l. 1. 92.

Mondosoprà *... libri, a Carlo ...*
... inguar di costionalità suo prouti ...
De la Terra habitata in ogni parte ...
... Doni suo Mari, e Valli, e Monti ...

9 TAVOLA GEOGRAFICA Cinese, con la Topografia della Città, e Territorio di Gerusalemme, e luoghi circonvicini, stampata nella Cina con caratteri di quella lingua, e premessa al Libro Cinese sopra descritto.

10 Due Tavole di COSMOGRAFIA MARITIMA, di qualche antichità, le quali, perche più, che ad altro, servono alla Navigazione, ed gli strumenti di quell' Arte si descriveranno più esattamente.

11 De gli strumenti poi, che per le misure dell' uno, e dell' altro Mondo, Superiore, & Inferiore, ponno servire, somministrati parte dall' Vrasonomia, parte dalla Geometria, vi si scorgono i susseguenti.

12 GLOBO, che mostra il moto del Sole per tutti i Segni del Zodiaco, e la ragione dell' aumento, e decremento de' giorni. Egli è d' un palmo di diametro.

13 ASTROLABIO di qualche antichità. Di questo strumento, secondo Giovanni Stradano, che stampò in rame XX. Figure d' invenzioni moderne fu Inventore Americo Vesputi, notandone quegli.

Hoggi di P. 2
def. ult.
p. 453 456.

Americus Vesputius cum quatuor

Stellis Crucem sive noctis reperit.

Questo però del Museo mi pare più antico del Vesputi. E quando anche non fusse, mi dò a credere col Lancillotti, che lo Stradano non dica vero, leggendo di *domo Astrolabii ad Ravennam*, un Ragionamento Latino di Cinesio Velcovo di Girone, nel Tomo III. del. a Libreria de' Santi Padri, scritto poco meno d' undici secoli fa: & in oltre v'è un' opera di Gregorio Niceseno, che visse intorno al MCCCLXXIV. intitolata *Astrolabus*.

14 QUADRANTE TRIGONOMETRICO, antichissimo, di legno, con due circoli altimetri, e le sue Regole d' Ottono.

15 QUADRANTE PLANIMETRICO Horizontale, similmente di legno, e d' eguale antichità, con il Circolo al minuto, e le Regole, e suoi guernimenti d' ottono.

16 QUADRANTE ALTIMETRO, pare di legno.

17 Due QUADRANTI ALTIMETRI d' ottono, l' uno maggiore, l' altro minore.

18 CIRCOLO PLANIMETRICO Horizontale, d' ottono.

19 Due ANELLI ASTRONOMICI del Driandro, fabricati dello stesso metallo, ma di struttura differenti, Dell' uso de' quali l' Autore ne scrisse un' intero Volume, che può vedersi.

20 Quattro SQVADRE diverse, pur d' ottono.

21 Due CIRCOLI ALTIMETRI, di simile materia, differenti,

22 LINEA, ò RIGA BANTOMETRA, lunga più d' un braccio.

23 LIBELLA, ò sia ARCHIPENZOLO.

24 COMPASSO maggiore, del Galileo, con l' estremità quadre.

25 COMPASSO minore, dello stesso, con le punte adunche. L' uno, e l' altro, degnissimo del suo Inventore, & altrettanto aggiustato alle misure de' Cieli, non però dell' Empireo, di cui intese Monsignor Toldo Costantini, quando cantò nel suo Giudizio Estremo.

Costantini.

Veramente le Seste, onde misura

Del Cielo à corsi il vostro corso ingegno.

Errano spesso, che non vien Natura

Strumento a compasar l' eterno Regno.

26 COM.

26 COMPASSO LARGO, nell'anni congiunzione, è tenuto sì da una Borsa
folata da Catania, con la Rotta del Venti: (onde può servire anco alla
Nautica) e nel Circolo espressivi i nomi de' Mesi, con la mano d'un palmo Ro-
mano, e sue parti, da un lato, e dall' altro quello d' un mezzo braccio Fiorentino.
E' assicurato di chi v' è intagliato nel centro, dalla parte opposta al Circolo sudet-
to *Laurusinus Camilli Fulperia Florentina MDLXX.*

27 CIRCOLO d' ottone per conoscere i Venti: onde può servire anche di
strumento Nautico.

28 EFEMERIDE SOLARE, d' ottone, ha dall' altro canto figurato un
Circolo pure de' Venti.

29 COLTELLO, che aprendo si divide per formare un bellissimo Compasso,
nel cui fondo v' è intagliato l' Arma de' Medici, per farlo servire anco di Sigillo.

30 Diversi altri pezzi di Strumenti Matematici, i quali tutti, con li sopra men-
tovati (trattue i due primi Globi) scapre cose del Museo, sono usciti dalla Casa
de' Medici, del Ramo di Leone Medici, cui fu Prospero Costanza de' Medici,
Madre del Signor Marchese Cospi. Oltre questo s' ha pur una

31 SQVADRA ZOPPA, così chiamata d' Professore primo Strumento plani-
metrico orizzontale, d' ottone, di figura quadrato, di diametro bipalmare, che
serve per misurare le altezze, e le piante de gli edifizii. Fu donato al Sig. Mar-
chese Ferdinando nel suo primo Consolierato del 1673, dal Sig. Cimillo Sa-
centi, publico Geometra, e Ingegnere di questo Illustrissimo Senato.

32 Tre GLOBI d' ottone, tutti trasformati, due maggiori (de' quali uno è la-
vorato alla Zimina, e l' altro schietto) & il terzo minore: contenerci ciasche-
duno una Lucerna da olio in tanti Circoli, e quilibrata in maniera, che queste ste-
re ponno girarsi per ogni verso, e sopra qualsivoglia piano, senza che si spanda
l' olio, o s' estingua il lume racchiusovi. Di queste se ne fe pur menzione tra le
Lucerne antiche, al num. 23.

33 Otto GLOBI di Cristallo, dorati, di più d' un palmo di diametro, sosten-
nuti da loro Piedestalli, nobili, quantunque di legno, per l' artificio, ch' è singo-
lare, e per l' oro, che in tutta la superficie loro risplende, non altrimenti, che in
quella de' Globi medesimi. Sono disposti in modo, che recano particolare orna-
mento, anzi accrescono fasto alla superbia del Cornicionto, che serve di masto-
sa corona gli Scaffali del Museo: nella cui fascia si legge a gran caratteri d' oro
espressa questa Iscrizione.

*ERVITA HAEC ARTIS, ET NATVRAE MACHINAMENTA AD EXCE-
TANDAM ANTIQVITATIS MEMORIAM. FERDINANDVS EQVES,
BAYLIVVS ARETII, MARCHIO PETRIOLI, SENATORQVE DE COS-
PIS, SVPERANDA DICAVIT IMMORTALITATI. A. D. MDCLVIII.
ET HAEC MISCELLANEA PEREGRINA SVPERADDDITA MDCLXII.*

34 GLOBO, o PALLA di mistura di varie cose fuse.

35 Alla Matematica appartengono anco gli HORIVOLI, de' quali per es-
servene copia nel Museo, te ne favella separatamente nel Capo seguente.

De gli Horivoli. Cap. IV.

CHe naturalmente si possa rendere visibile cosa, che per natura sia invisibi-
le, pare che trascenda i limiri del credibile. E pure egli è tutt' altro che
paradossio. L' Ingegno humano, che si farli strada per tutto, ha saputo trovarne
il modo: e l' Arte da lui inventata ne pratica in varie guise gli esempi ne gli Ho-
rivoli, facendo in essi confessar questa verità alle lingue, quantunque mute, e
predi.

predicarsi la chiarezza sino all'ombra di notte col l'adizio di queste. In alcuni, e di quelle in altri, da vedere il Tempo, che per altro è invisibile, d' hora in hora spinto, e tocato, e compagno ad una ad un'le sue parti notomizzate a minuti, anzi a minuti, ed a secondi, e momenti, ed atomi, come ne gli. Horologi più elatti, per le osservazioni Astronomiche più moderne: ne quali, meglio, che altrove, come direbbe il Cavalier. Gio. Battista Teodoro, sovrissimo Cigno di

Prof. Od. 21. 5.

Il Tempo a gli occhi ignoto

Del suo orbi in martub. inf. e. H. Mark.

L. 1. c. 7.

1. La Città di Babilonia, quantunque porti nel nome la confusione, fu la Maestra, che insegnò a dividere il giorno in hora, e beneci suoi Cittadini ne prescrifero la regola col Gnomone da essi inventato, come nota Erodoto, il Padre della Greca Istoria. Il che è fama, che succedesse in un mezzo Cilindro cavo, o sia Conca semicircolare, distinta con linee in proporzionata distanza disegnate: nella quale, col meza di uno stile di ferro opposto a' raggi Solari, in modo, che l'ombra cadesse sopra i segni notativi, si dimostrava la quantità delle hore già scorse: e, eio, che nel quarto Cielo tien secreta la luce, ad un mutolo raggio d'ombra si faceva dire, con maraviglia del Sole medesimo, che stupiva di vederli preso in una rete di poche righe.

Pl. l. 2. c. 76

2. Da' Babilonii l'appellero i Greci, i quali tal cognizione appellorno *Gnomonica*: e la Città di Sparta fu la prima di tutta la Grecia, che la vedesse praticata in un' Horiuolo da Sole, delineatovi in publico da Anasimene Milefio, discepolo di Anasimandro: il quale perciò da Plinio fu creduto l'Inventore di questa sorte d'Horiuoli, mentre ne scrisse: *Umbra hanc rationem, & quam vocant Gnomonicam, invenit Anaximenes Milefius, Anaximandri, de quo diximus, & Thaletis discipulus: primusque horologium, quod appellant Scioericon, Lacedamone ostendit.* Altri, trà quali Domenico Gisberti Poeta Celarco, attribuiscono l'honore di questa invenzione ad Anasimandro medesimo. Ma se Anasimandro pur n' hebbe notizia, il che non vuol negare, essendo egli stato il primo, che scrivesse delle Cose Celesti: questa, come quella del suo discepolo, servi a render l'uno, e l'altro anzi Propagatore, che Inventore di simili Horiuoli, se l'invenzione loro, come prova a bastanza la gravissima autorità d' Erodoto Scrittore Greco, e di molti secoli più antico di Plinio, nacque assai prima appresso i Babilonii; trà quali, potiam dire col Teodoro, che molto tempo inanzi.

Pl. l. 2. c. 8.

Fu chi di Febo al chiaro lume affisse

Od. 26. 25.

D' Arismetichè Idee Marmo segnato,

Perche de l' hore il transitorio stato.

L' ombra d' un ferro a dichiarar sem' gisse.

L. 3. de ling. lat.

3. Trasse per tanto sì gentile artificio la sua denominazione dal Sole. Che però *Solario* fu appellato nel Lazio, a cui trovasi comunicata sì bella invenzione finò al tempo di Marco Varrone, il quale attesta d' haver veduto in Palestrina un' Horiuolo a Sole disegnato da un tale Cornelio, scrivendone: *ut Præneste inbasum in solario vidi, quod Cornelius in Basilica Emilia, & Fulvia inumbravit.* Sopra il qual luogo Adriano Turnebo gentilissimo Commentatore così notò. *Inumbrare autem de Solario apud dixit, ex umbris horas querente: unde ejus umbilicatus, qui Gnomon dicitur, quoadque, tanquam indagator umbra vocatur. Inumbravit igitur, & ex descriptione umbra computavit: quod horologium omnium, dicitur.* Passò poi sì curiosa misura del Tempo a Roma, introdottavi da L. Pappio Cursore, il quale da taluni ne fu creduto Inventore, benehe solo Propagatore ne fusse; perche, a dire di Fabio Vestale, riferito da Plinio, fece nel Tem-

L. 7. c. 60.

pio

pio di Quirino delineare un' Horologio a Sole in sodisfacimento del voto, che ne havea fatto suo Padre. Il che fù l'anno di Roma CDL. e CCCXIV. avanti la nascita del Redentore del Mondo. Trent'anni dopo, cioè nella prima Guerra Cartaginese, M. Valerio Messala Console, al riferir di Varrone pur citato da Plinio, ne fece primiero metter' uno in publico sopra una Colonna appresso i Rostri, il quale haveva egli fatto trasportare dalla prefà Città di Catania in Sicilia. Ma perche osservossi, che faceva scarii notabili, *nec congruebant ad horas ejus linea* come notò Plinio, ne fù poscia da Q. Marzio Filippo Censore, novantanov' anni dopo, fatto collocare un' altro più esatto vicino a quello. Il che fù giudicato per uno de' più grati doni, che mai ricevesse quel Popolo.

Loc. cit.

5 Si moltiplicorno poscia questi Horologi in guisa, che in tutte le Città quasi per ogni strada se ne vedeva alcuno: come pare, che inferisca Aquilio, o sia Plauto, come dubita Gellio, in certa Comedia, ch' egli appellò Boeotia, introducendo in essa uno ingordissimo Parasito, il quale, per rabbiosa smania di mangiare, detestando la prescrizione dell' hore del pranzo, prima indeterminate, caricò di maledizioni quell' Ingegno sempre lodevole, che fù l' Inventore di sì utile misura del Tempo, proferendone i seguenti versi, serbatifi alla luce trà l' ombre illustri delle Notti di Gellio.

*Vt illum dii perdant, primas qui horas reperit,
Quique adeo primus statuit hic Solarium,
Qui mihi comminuit misero aristalatum diem;
Nam me puero venter hic orat Solarium
Multo omnium istorum optimum, & verissimum,
Vbi iste monebat esse cum nihil erat.
Nunc etiam quod est, non estur, nisi Soli labe.
Itaque adeo jam opplatum' & oppidum Solaris,
Vt major pars populi aridi respiciat fame.*

NoE. Att.
3. c. 3.

6 Ma perche l' horologio solare non poteva servire, che per il giorno, ne fù per l' uso della notte trovato un' altro, che misurava l' ore con l' acqua, e Clessidra chiamavasi; di cui v' hà chi ne allega, o se ne finge Inventore un certo Clessidro Alessandrino, che le lasciò il suo nome: che a me sembra più tosto dedotto dalla proprietà di tale strumento. Era questo un vaso di vetro con uno angustissimo pertugio nel fondo, & una linea tiratavi da una parte con distintamente segnativi dodici hore. Empivasi d' acqua, la quale per quel buco a poco a poco uscendo, lasciava luogo di scendere ad un pezzo di sovero, che dentro vi galeggiava, con in se fitta una verghetta, che colla punta additava i numeri dell' hore trascorse. Invenzione cavata da que' vasi di creta, che usansi da Giardinieri per inaffiare i fiori, chiamati anticamente Clessidre, & oggidì Nuvole di creta. Servirono in particolare gli horologi da acqua nelle publiche amministrazioni della Giustizia, misurandosi con essi il tempo a chi, orando, difendeva giudizialmente qualche Cliente, o v' arringava contro; onde ne nacque il proverbio *ad clepsydram dicere*. E di questi vasi scrissero trà gli antichi Apolejo, e Paolo Silenziario: e tra moderni Pierio Valeriano, e Celio Rodigino.

Moscard.
l. 3. Mus.
c. 170.
Cal. Rhod.
l. 18. c. 39.

7 Passandosi poi dall' acqua alla polvere, l' invenzione delle Clessidre partorì quella de' gli Spolverini, o siano horiuoli da polvere, ne' quali, come cantò l' eruditissimo Padre Giovanni de Buffieres Gesuita.

*— — — vitro stat mollis arena,
Et transit,*

dell' Inventore de' quali, che non si sa, il Cavatier Teodoro.

Fù chi 'n due Vetri concavit rinchiusa

P. Manuc.
Adag. p. mi-
bi 378.
Sileni. An-
thol. l. 4.In Desc. Ba-
sil. Lugdun.

Od. 26. 13.

Minu-

*Minuta moltitudine d' arene:
E da quelle in filar limpide vene
Atropo ingelosò, Cloto deluse.*

e questi riuscendo molto più commodi cagionorno il disuso di quelli.

8 Quantunque però ingegnose tutte queste maniere di misurare il Tempo, nè ciascuna a parte, nè tutte insieme potevano di giorno, e di notte egualmente servire, e nel privato, e nel pubblico, & a vicini, & a lontani. Onde per soddisfare a tutte queste intenzioni, fù inventato l'Horologio a Ruota, prima muto, e poi parlante colla bocca d' una campana, e meglio di tutti gli altri valevole a dar regola a tutte le azioni d' un Popolo. I Poeti Italiani lo chiamano particolarmente *Horiuolo*, a differenza di quello da Sole, che intendono sotto nome di *Quadrante*, come avvertì l'eruditissimo P. Angelico Aprosio, e per esso notò lo Saprìcio Saprìci, spiegando quel verso del Marini descrivente la sera nel suo maggior Poema, Cant. 13. 34.

Saprìc. Po-
rastro P. 11.
p. 46. 47.

E cedeva il Quadrante a l' Horiuolo.

tolto non hà dubbio, da Luigi Pulci, che nel suo Romanzo scrisse, Cant. 23. 2.

*Haveva il Sol coperto il Marin Suolo,
La Luna il lume suo tutto mostrava,
Cedevan gli Squadranti a l' Horiuolo.*

6 Miracolo è questi della Industria humana, che ne' Cerchi di tale strumento seppe incantare il Tempo, che mai puote fermarsi: e nelle angustie loro imprigionò chi sempre sciolto se n' vola: e diede a vedere condannato alla Ruota chi, come reo di morte, fù sempre fuggiasco. Invenzione, come sembra, dedotta da Vitruvio, là dove insegna fabricar Carrozze, che mostrino quante miglia si facciano d' hora in hora: ma resa tanto più vaga, quanto più utile, come quella, che misurando con ogni aggiustatezza il Tempo, regola tutte le facende civili, e serve non meno a chi è assente, purchè in proporzionata distanza, che a chi è presente; a questi palesando l' hore, ò con l' indice solo, con cui si maraviglioso strumento. *Quel che cela nel sem scuopre nel volto.*

ò col suono insieme di percossa Campana, se adattata vi sia, come ne gli Horologi pubblici; a quelli col suono semplice, con cui fin nelle tenebre più dense, ed a ciechi medesimi, a quali servono, di pupille gli orecchi, fa scorgere a minuto il numero prefisso delle hore volate. Onde di questi meglio, che di quelli da Sole, potrebbe sciamarne Cassiodoro. *Inviderent talibus, si astra sentirent, & meatum suum forsasse desteterent, ne tali ludibrio subjacerent.*

L. 1. epist.
45.

9 Ma nè meno di questa maniera d' horologi si sà l' Inventore, che pure è meritevole d' alta lode. E se bene il Cavalier Teodoro ne attribuisce l' invenzione ad Anasimandro, di cui s' è poc' anzi fatto menzione; e di lui, e dell' horologio da ruota, e da suono così cantando, ove dell' Ingegno humano dice.

Ei diè sonore voci

*A strepitoso ordigno, ei fù, che 'nfuse
Anima al bronzo, e chiuse
Dentro a ferra prigion l' hore veloci.
Incognite non sono
Del grande Anasimandro hoggi le glorie.
Narran l' Attiche Historie
Com' e' diè prima a l' Horologia il suono;
Egli in girevol trono
L' età ripose, e di più rote al fine
Ornòlle il carro, e circondòlle il crine.*

Od. 24. 7.

Con

Con numeri ineguali
 L' orme del Tempo a computar si mise,
 Et a Febo compasse,
 Che col suo ardor gl' incenerisce l' ali.
Con periodi incomposti
 Distinse il giorno in lunga serie d' hore,
Con regolato errore
 Fè de gli Astri la sù gli Orbi palesti:
 Da lui furamo appresi
 Del Cielo i moti, onde al suo sguardo avante
 Sembrò l' Eternità farsi un' istante.
Machina impedita
 L' Artificio sembrò, che 'l Tempo addita;
 Sfera, che spesso invita
 Febo a precipitar ne l' Occidente:
Di lubrica Fortuna
 Volubil carro, e vacillante foglia;
Inferno Campidoglio
 Ove l' Etate i suoi trionfi aduna;
 Tomba del Giorno, e cuna,
 Ove l' hore con metodo sonoro
 Al funeral del Di formano un Chora.

Questa asserzione passa per semplice scorsa di Penna Poetica, non per dettato Istorico. Perche chi fa Inventore dell' Horologio Anasimandro, intende di quello da Sole, com' espresse il sopracitato Domenico Gisberti, Poeta Cesareo, nel primo Volume delle sue Muse. Quantunque a questi reclama Plipio, che, come s' è notato, attribuisce quell' honore al di lui discepolo Anasimene: & ad amendue dà sù la voce Erodoto, che assai più antico di Plinio, lo riferisce, a' Babilonii, come da principio si disse. E se quella invenzione è antica, questa è moderna, come nata dopo quelle de gli altri horologi da Sole, da acqua, e da polvere.

10 Ma se non si sà l' Inventore dell' Horologio a ruota, & a suono, non s' ignora almeno chi ridusse questa invenzione a perfezzione insuperabile; che fù quel famoso Giannello Torriano Cremonese, l' Archimede del secolo trascorso; il quale in un' horologio, di mille, e cinquecento, ch' egli donò a Carlo V. seppe esprimere non solo la misura ordinaria dell' hore, ma anco i moti regolatissimi de' sette Pianeti, e de' loro Cieli, e dell' ottava Sfera, con quello insieme, che di Trepidazione si chiama. Onde meritò, che quel Monarca lo dichiarasse Principe de' Matematici, come quegli, che al pari d' Archimede, ma in materia più soda.

*Vida, Ac. II
 pro Cremon.
 adv Papiam
 in contro.
 Princ. p. 53.*

*Ang. Baron.
 in Genesib.
 Crem.*

— — — — — *ausus*
Omnes est orbes, varios salique meatus
Designare rotis, & parvum condere Mundum.

11 Di questi, dirò più tosto Horologi, che Horiuoli, già che sono vocali, ne trattano diversi. Di quelli da Sole se scrissero in particolare Cristoforo Clauio, Giovanni Padovano, Giovanni Stofferino, Giulio Fuligatto, Muzio Oddi, Oronzio Fineo, Atanasio Chirchero, & altri; trà quali non sono da tacerfi, come che ne habbiano in pronto per le Stampe de' Trattati, molto desiderati, Alessandro Capra Cremonese, a cui deve l' Architettura molte belle invenzioni, come nelle di lui Operè si vede: & il P. Simondo Corio Milanese, Bernabita, Inventore de' misteriosi Horiuoli a Sole nel Trono di Salomone, e nella Tavola del

Croci-

Crocifisso, spiegati dal Dottore Francesco Maria Bardocchi Bolognese in un gran foglio volante, e lodati dal F. S. G. pure Bernabita in questo bellissimo Elogio.

*Proh quam avidum Vita desiderium est
Cujus bonas, ut protrahat nostra Gnomonica
Illo metimur Filio,
per quem fecit secula Pater!
Elatas in Cathedram Crucis Magister Christus,
Tanquam in Solio Salomon,
Lectionem habet de Tempore.
Sane
cum tota illius natura sit labi,
Explicari aliter metius,
quam ab expirante non poterat.
Novo titulo Tempus pretiosum est,
de iisdem mineralibus exit,
unde Redemptor Sanguis Orbi redimendo profuxit.
Liberalis in ceteris Christus
Solius temporis avarus est,
quod habuit praesinitum à Patre.
Illud ergo ne prodigant Homines
Horatim ipse distribuit.
Qui venit in plenitudine temporis,
Inter Horologia medius fissi tulit,
circumquaque Horis plenissima.
Facundus Orator nã est,
Temporis fugam
Quadrimestri periodo describit,
eamque notam omnibus volens
Astronomico, Babilonico, Malico, Antiquo,
omni demum idioma, ac stylo proloquitur.
Fidem nega, si potes.
quodcumque Horologia dicunt, confirmat Christus,
eorumque Horas à Cruce desinit,
tanquam ex Cathedra Veritatis.
Quin & si velis authenticam,
Agit ipse Tabellionem,
Dum sua manu, suoque clavo subsignat;
Ipsis vel usque pedibus
Planetarias horas insinuat.
Ad eos te, spectator, contritum expectat:
quoniam tu lentus es,
ille, ut horas attemperet moris tuis,
si penitus franare non potest,
saltem sic jubet progredi pedetentim;
at vel istam fiduciam time, si sapias;
in tantà horarum serie
Discernit Christus suam,
quã transeat ad Patrem de Mundo;
subdicet suam
quã moriens transibis ad Iudicem.*

Ne solo i Matematici, ma gli Oratori talvolta, & i Poeti gareggiano nel descrivere l'artificio di questa sorte d'orologi, anzi di tutte le altre, scoprendone insieme pluralità di misterii, e significati gentilissimi. Così particolarmente fece quel grande Ingegnò di Priorfrancesco Minozzi Moslavinese, che illustrò l'ombra dell'horivolo a Sole, dettandone uno intero Volume di spiritosissimi Componimenti Poetici Toscani, e Latini d'ogni sorte, ch'egli intitolò *Horologium Solare*, e dedicòlo a D. Antonio Muscettola Principe di Spezzano, e leggiadrissimo Poeta. Alla quale Opera alludono i seguenti versi d'amica Musa.

*Quem numeris equas, & dum mihi terminat Horas,
Petre, vides HORAS perpetuare tuas:
Non semper generam species conspexit eandem
Phabas, sit quamvis id, quod is ante fuit.*

L. L. in prin
cip. Agri-
mel.

E di questa sorte d'horivoli (giacchè solo di questa sorte, perchè sono antichi, ne ha qui posto il Sig. Marchese, a cui non ne mancano de' preziosi da rota, d'oro, e d'argento, che ponno vedersi nella sua Casa, e Galeria) nel Museo se ne osservano i susseguenti.

13 HORIVOLO SOLARE, rettilineo, quadrangolare, di legno, che può servire per tutte le parti del Mondo, fatto, come mostra l'Iscrizione, da Minjaro Pitti Fiorentino, Monaco Olivetano, del 1553. Dall'altra parte serve per Quadrante dell'hore nella latitudine di gradi XLIII. e minuti XXX. e v'è di vantaggio figurata in un'angolo la Rota Gradisolare, di mano del sudetto artefice, che v'aggiunse nell'angolo opposto la Rota dell'Aureo Numero, e dell'Epatra, notandovi nel centro *HÆC ROTA COEPIT 1558.* & in tre lati del Quadrante quella memorabile Sentenza.

*Tempora labuntur, tacitisque senescimus annis,
Et fugiunt. frano non remorante, dies.*

Alla quale inerendo Antonio Guzzi gentil Poeta Napolitano, così del Gnomone scrisse a Testilo.

*Thestyle, qua, teneas verum, discriminat Horas,
Qua mihi precipites denotat umbra dies.
Aspice ut aethereos Phæbo currente per orbem
Ista suis gradibus mobile signat iter.
Sensim declivi labuntur tempora cursu,
Vitaque non aliter quam levis umbra fugit.
I nunc, & Soles homini promitte serenos,
Nigra suos quando dividit umbra dies.*

ap. Card. d.
S. Ant. Pa-
tau. in Art.
Ep. cap. 5.
nu. 188. pag.
mibi 133.

14 QUADRANTE generale per mostrar l'hore a Sole, Luna, & Stellis, come v'è dentro notato, opera di chi l'intitolò, e vi scrisse. *Quadrans generalis horas indicans a Sole, Luna, & Stellis. Absolvebat Hylari anno Christi 1550.* E' d'Ebano, con i foramenti d'argento. Vi sono espressi due Horologi di dentro, l'uno Horizontale, e l'altro Murale. E di fuori ve ne ha un'altro, sotto cui si legge.

*— — — factorum est leges edicere fati.
Non sunt immensis opibus venalia fata.*

e dall'altro lato in una gran lastra d'argento intagliati in lingua Francese si scorgono i nomi di quaranta Città principali, alle quali può servire, notatevi la diversità nell'elevazione del Polo, giusta i siti loro; e trà queste vi si legge *Bologna.*

15 HORIVOLO Horizontale tondo d'ottone, che serve all'elevazione del Polo Artico sopra l'horizonte, di gradi 43. m. 30. in cui sono notate le hore all'usanza Italiana con linee seguite, & all'Astronomica con righe di punti. L'opera è di chi v'incise queste lettere. *HIERONYMVS VVLPARIÆ FLORENTINVS*

PACIEBAT A. D. MDLXXXIII. E se in esso parla il Sole con lingua d'ombra, chiaramente parefa che

*Minor. Hor.
Sol. Epig. 39*

Dedet occiduos pingere tacet dies.

16 HOROLOGIO VERTICALE da Oriente, a Ponente, fatto dal medesimo Girolamo Volpara, ò Volpaja Fiorentino del 1590. alla latitudine di gr. 43. min. 30. in cui.

Id. ep. 90.

Dam nobis horas horostopa signat amissa,

Ad perpendiculum vix caduca fugis.

17 CASSETTA di legno, in cui l'arte impreziosa la materia per sé vile, disegnandovi noue Horivoli a Sole, tutti differenti, perche in altrettante maniere si verificasse della medesima; quei moral sententio del Minozzi.

*Ibid. Madr.
9.*

Qua chiuso il Veglio annofo

Vegho in ombra ferrata, e ferro ombroso,

Che sprigionato fuore

Con l' ombre a noi di ferra horride l' hore;

E mostra a noi con quelle oscure, e corte;

Che l' Viver vive in carcere di Morie.

18 Altra CASSETTA di legno, quadrata, ma lunga, e, se vile per la materia, similmente preziosa per l'arte, che in cinque de' lati esteriori v'è espresso altrettanti horivoli Solari differenti: e favorata in modo, che si può aprire in due parti, ve ne diliged dentro altrettanti di versi da primi. In uno, che mostra le XII. hore del giorno, 'è notato *VT CORPUS VMBRA FVBIT HORA.* E, nella circonferenza d'un' altro horizontale, sottoposti, si leggono i nomi, e sito, e qualità de' Venti. La quale molteplicità d'horologi in un corpo solo parefa qui meglio, che altrove, la varietà de' colori Retorici del Tempo oratore, che in tante maniere ci predica la fugacità della Vita. Di cui perciò saggiamente cantò la moral Musa del Minozzi nel sopracitato suo libro.

Epig. 28.

Tempus, ut Orator, volucres hic predicat Horas.

Ququam Oratoris cuspis acuta refert,

Si vis Rhetoricos Orantis nosse colores,

Cerne Vmbra; Visa est labilis umbra color.

19 HOROLOGIO SOLARE in un Globo, in cui oltre la misura delle hore si mostra il moto del Sole per tutti i Segni del Zodiaco, e la ragione del crescere, e calar de' giorni.

20 SOLARIO CILINDRICO, ò sia **HORIVOLO SOLARE** fatto a colonna, con linee rosse, e nere: quelle, per mostrar l'hore avanti mezzodì; queste, per le pomeridiane. E le ultime a ragione son nere.

Vsqve etenim ad tenebras Vita caduca migrat.

*Minor. ep.
13. & ep. 61.*

Oltre di che *Nos duci ad tenebras funeris umbra notat.*

Nella circonferenza del capirello vi si legge.

In sua convoluta se Sol vestigia semper.

Sopra il piedestallo vi sono espressi i Segni del Zodiaco, e nomi loro, e de' Mesi corrispondenti.

21 HOROLOGIO VERTICALE, che serve all' altezza del Polo di gr. 43. min. 30. lo fabricò chi si sottoscrisse, intagliandovi *IANVS FLOR. F. 1582.* Nell' angolo superiore vi è la Rota della meza notte per tutto l'anno, la quale tanto meglio stà accoppiata con l'horologio Solare, quanto più s' avvera che

— cadit hic noctis vestima quaque dies.

come cantò il Minozzi; se più tosto non volessimo con lo stesso notar sotto così ingegnosa manifattura.

Umbra

*Vmbra hic solis iter metitur, & atra capessit,
Stellatâ sursum conspicienda Rotâ:
Sidereâque Horas Mortalis discit ab umbra,
Discat ut omni horâ ad sidera mente trahi.*

*Id. epig. 11.
& 90.*

22 ZOCCOLO SOLARE. Così chiamo uno strumento di legno di figura irregolare, con qualche simiglianza di Zoccolo, in cui sono espressi sette horiuoli a Sole, cioè uno horizontale nella parte superiore: dal lato destro, uno Verticale Orientale, alla latitudine di gr. 43. min. 30. per uso della Toscana, e massime delle Città Metropoli: dal sinistro uno Verticale Occidentale: in faccia, o prospetto, uno Verticale Meridionale: e sotto questo, uno contro l'Equatore: da due lati opposti, uno contro il Polo; e sotto questo ve ne hà un'altro Setten- trionale. E tutti servono nella sudetta latitudine; ed in tutti

*Cuspis, & Vmbra aquas nobis hic indicat horas,
Vtraque Dadalea gnava Gemella manus.
Vmbra coloratum declarat funere tempus;
Cuspis mortiferos pandit acuta dies.*

Id. epig. 63.

23 HOROLOGIO SOLARE, horizontale, Arabico, di legno di cui può dirsi

*Fit Cathedra hic nostra Moles horaria Vita.
Mortales Vmbra Vmbra magistra docet.*

Id. epig. 65.

24 Ma da gli Horiuoli passiamo a gli Strumenti Ottici, come quelli, che non meno di questi appartengono alle Scienze Matematiche, ed a queste trà l'altre recano lume non ordinario.

*De gli Strumenti Ottici, d' acciaio, di cristallo, e di vetro.
Cap. V.*

L'Optica, che con la varia, ma sempre ingegnosa disposizione, e riflessione delle linee sà oprar de' miracoli, rendendo all' humana veduta, suo principale Obbietto, lontano il presente, e presente il lontano; onde potè dirne un Poeta.

*Optica Pictura consors, visusque perita
Humani, procul abscedens, propiusque regressa,
Tandem fixa loci puncto miracula patrat:*

*Io. de Buf-
fic. in Pa-
neg. Lud.
XIV. Reg.
Gal. v. 253.*

come fù sempre mirabile nelle invenzioni, così è stata di non ordinario giovamento a molte Scienze, & Arti. Ella perciò a gran ragione vanta effetti de' suoi ritrovamenti, e particolarmente de' gli Specchi, de' gli Occhiali, e Cannocchiali di più forti, e d' altri suoi strumenti, per lo più di vetro, o di cristallo, molti de' più importanti progressi da essa fatti in diversi tempi, e massime ne' più moderni. Conciosiècoshè, ne gli Specchi, che sono d' invenzione antica, mostrata dalla Natura nella trasparenza delle acque (che furono lo Specchio di Narciso) e de' gli Oglj, e nella tershezza de' metalli, e marmi lisci, e polito, che rendono le immagini de' visibili oggetti, aperte ella una Libreria, & una Scuola di Filosofia Morale, in cui più che altro s' insegna la tanto necessaria cognizione di se medesimo, mentre

*— — lo Specchio suole
Far de' gli opposti oggetti
Visibili i difetti.*

Quindi Seneca, d' essi parlando appresso Celio Rodigino, *fuisse tradit iuvenem, ut homo ipse se nosceret. Multi ex hoc consequuntur primo sui notitiam, mox & consilium quoddam, Formosus ut vitet infamiam: deformis, ut sciat virtutibus redimendum quicquid corpori defuerit. Amplius, ut iuvenis flore atatis admoneretur illud tempus esse discendi, & fortia audendi. Senex, ut iuvenem a canis deponeret, &*

*L. 8. Iest. an-
tiq. c. 33.*

de morte aliquid cogitaret, admoveret sibi lineas sentiens. E perchè gli Specchi allora facevanti di metallo, che fu la prima loro materia, e particolarmente L. 33. c. 9. d' argento, come avita Plinio, che ne fu Inventore Prastitele, o, come alcuni leggono, Pasitele, coetaneo di Pompeo Magno: e perciò non tutti havevano commodità di provedersene: per gli poveri allegò quel Filosofo la provvidenza della Natura, Maestra di questa invenzione, col soggiungere in conferma- zione di ciò, che prima te ne motuò: *Sed, & Natura facultatem, vel inopi est imperita se ipsum videndi: Fons cuique per lucidus, aut lave saxum imaginem red- dit.* In consonanza de' quali detti la Moral Mula del Cavalier Teodoro, di cui sono i versi sopracitati, nella bellissima Canzone intitolata *Lo Specchio*, dopo l' haverne lodato gli usi, e detestato gli abusi, ne cantò.

Non per accrescer pompe

A lascivo sembante,

Non perchè sguardo amante

Miri quel fior, cui gel d' età corrompe,

Ma perchè a gli occhi sopra

Difesti naturali,

Gli Artefici morali

De lo Specchio inventar fulgida l' opra:

Mentre chi ben l' adopra

Se stesso emenda.

Poes. Od. 13

14.

2 Così trà Cristiani avvenne a S. Caterina di Cortona; alla quale, ogni qual- volta miravasi nello Specchio, come nota nella di lei vita il Conte Bombaci, pa- reva sentirsi dire: *Specchiati in un Cristo, e non in un cristallo, e vedrai quanto disdicono ad un capo coronato di spine membri così delicati.* E con tal fine vuò cre- dere che l'adoprasse S. Rosalia, a cui lo Specchio fu maestro della sua conversio- ne, mentre in vece della propria le fece vedere l' imagine del Crocifisso ave- rando letteralmente, ciò che misticamente lasciò scritto nella Dedicatoria del *l'no Specchio Spirituale* il P. Gio. Paolo Zucco della Congregazione di Somasca, nostro Concitadino, cioè, che *Specchio finissimo, e naturalissimo dell' anima Cri- stiana è il lucidissimo Corpo del nostro Cristo Crocifisso,*

Scarabell.
Museo Sos-
sal. cap. 1.

3 Di più l' Ottica ne gli Specchi diede alla Filosofia naturale varie lezioni decisive di molti dubbi nascenti dalle prodigiose impressioni dell' aria; all' Astro- logia, fece vedere le macchie de' corpi celesti; alla Medicina, disegnò il brutto scortar delle faccie nelle convulsioni Sardoniche; alla Militare Campestre, som- ministrò il modo di partecipare i segreti d' un' Esercito all' altro, in occasione di qualche assedio; alla Militare Navale, suggerì la maniera d' incendiare i Navili Delfici, come fece Archimede con gli Specchi concavi; alla Pittura, additò il modo più facile di copiare di grande in piccolo, e di piccolo in grande qualsivog- lia figura, e lo ritrarli di propria mano a di lei Professori: ne' quali insieme ec- citò non poca invidia di quella momentanea pretezza, con cui lo Specchio, che

Id. ibid.

con l' arte sue

Sà di molti far più, d' una far due.

fatto ad un tempo, e Quadro, e Pittore, e Discepolo, e Maestro, dipinge in se- stesso, s' egli è perfettamente piano, l' imagine naturalissima di chi vi s' affaccia, cui rende insieme Patore di se medesimo, di tutta perfezzione, quantunque fena' arte. Al che riflettendo il Cavalier Teodoro, nella sopracitata sua Canzone, proruppe in questi leggiadrissimi versi da non tralasciarsi.

Colebre dipintore,

Ch' ombreggiando un bel volto

Loc. cit. p. 9.

D' hno.

D' huopo è che fudi molto
 A dar forma al disegno, avia al colore:
 Dirà senz' alcun fallo,
 Ch' opra il pennello invano,
 E che pittrice mano,
 Delineando altrui, cede al cristallo.
 Poiche senza intervallo
 De' volubili di, vetro sì vago
 De le sembianze altrui forma l' imago:
 D' un sen l' avorio vivo
 D' una guancia il cinabro,
 D' una fronte, e d' un labro
 L' animato splendor, l' oſtro nativo
 Prende, e fa, mentre pingge
 Di se medefimo un Quadro,
 E con ordin leggiadro
 Replica i volti, e le sembianze finge:
 Il suo chiaror non tinge
 Colorata compagine, e fa spesso
 A chi si specchia in lui, pinger se stesso.
 D' errar forse non teme
 Chi 'n ciò suole adoprarfi,
 Che vien senz' arte a farsi,
 E Dipintore, e Dipintura insieme.

4 Che se gli Specchi non sono piani, ma d' altra figura: de' quali ne assegna-
 no sei generi gli Scrittori, che ne trattano, come il Vitellione, il Cardano, il
 Chirchero, & altri: cioè trè Convesſi, e trè Cavi, che sono Convesſo Sferico,
 Convesſo Cilindrico, ò Colonnare, e Convesſo Conico, ò Piramidale: Cavo
 Sferico, Cavo Cilindrico, e Cavo Conico, lucidi da quella banda, ò Concava,
 ò Convesſa, da cui traggono la denominazione specifica: ò se hanno la superfiz e
 ineguale, che irregolare chiamano i Professori, come i Moltiplateri, ò lavorati
 ad angoli, e faccete: ò se sono composti di molti Specchi, come i Polidittici, ò
 Teatri Catoptrici, ò que' Calici raccordati da Plinio, ove scrisse: *Quin etiam*
poacula ita figurantur exculptis intus crebris seu Speculis, ut vel uno intuente, populus
totidem imaginum fiat; lcherza in essi l' Ottica intante, e così stravaganti manie-
 re, che ben può dirſi che in ciaschedun di loro

Viscoll. l. 1.
 Optic.
 Card. l. 14.
 de subul.
 Chircher.
 l. 10. Artis
 Magna Lu-
 cis, & Umb.
 P. 3. Magia
 Catoptrica.

Loc. sup. cit.

Natura ludum instituit.

De Busſier.
 Silv. l. v.
 121.

mentre ne gli ultimi, d' un Soldato, che vi s' affaccia, fa comparire un' Esercito:
 e ne gli altri, altera di tal guisa le spezie dell' oggetto oppostogli, che sovente co-
 pia da un Gigante un Pigmeo, come ne' Convesſi; da un Pigmeo un Gigante,
 come ne' Concavi semicircolari: ò da bellissima faccia un mostruosissimo volto,
 e talvolta un Chaos di confusissime linee, tutt' altro rappresentanti, che fattezze
 humane, come in alcune de' Concavi Cilindrici: de' quali se le imagini confuse
 sono co' debiti colori espresse in un piano, queste con aggiustatissima simmetria
 raccolgonsi nella superfizie regolare de gli Specchi Convesſi Cilindrici, sù quel
 piano situati, come di quelli della famosa Galeria Settaliana notò lo Scarabelli.

Manf. Ser-
 tal. c. 2.

5 Nelle Lenti poi de gli altri suoi istrumenti sopramentovati, ò siano di vetro,
 ò di cristallo, chi non dirà, che l' Ottica presti l' ali a gli sguardi humani, acciò
 volino ove senza esse giunger non potevano? e, quasi diſſi, a veder l' invisibi-
 le? Perche se con quelle de gli Occhiali, che servono ad ogni Professione, ajuta

la vista debole a portarsi ove, senza l'uso loro, giungono le più acute pupille: restituendo in tal modo il Mondo, a chi a poco a poco lo perde; che tanto sembra, a chi prova dispendii di quella potenza, e può dirsi che ha

Biblioth.
Aprof. P. 1.
P. 259.

Gente, a cui si fa nono d'anni sera.
6 In quelle de' Cannocchiali, che, molto più delle precedenti dilatando la sfera della potenza visiva, con innocente magia rendono presente il lontano, com'è spresse il Teodoro cantando in lode dell'Ingegno.

Poef. Od 24
17.

*Alir' anelando d'entro,
A la cognition d'orbi remoti,
Con ardimenti ignoti,
Al tubo imprigionò sferico vostro,
Fè d'oggetti lontani
Propinque a se lo spazia, &c.*

fece conoscere all' Astronomia, che le pupille più lincee de' suoi Professori erano cieche per vedere tanti, e tanti luminosi oggetti, ch'essa scoprì loro col beneficio di sì maravigliosi strumenti: scorgendogli con l'uso d'elsi a discernere le belle deformità del Sole, e della Luna, in cui, e monti, e valli, e laghi, e mari distinsero: & a ravvifare un'altra Luna nel Globo di Venete, calante, e crescente a periodi appunto, come il primo Pianeta, onde ne cantò un'Ape, che regnò nel Vaticano.

Maff. Barber sive Vrb.
VIII. in Od.
Metropind.
de S. Io.
Bapt-stroph.
1.

*Vidit hac atas Venerem bicornem
Fulgere Phæbes amulam.*

e portandone molto più in alto gli sguardi, col mostrar loro nuove Stelle nelle ultime Sfere, fece che la scienza delle Cose Celesti s'accorgesse, che fin'allora era stata orba d'una gran parte della Luce de' Cieli, se non aveva veduto, che assai più di sette erano i Pianeti; che quattro altri ne corteggiavano Giove, e due Saturno, osservati dal Galileo, a cui dobbiamo sì prodigiose osservazioni Celesti; che la via lattea componevasi d'un'esercito di Stelle, minutissime in apparenza, ma in realtà vastissime; che nelle Costellazioni v'erano altre Stelle non più vedute; anzi, che di molte altre prima ignote Costellazioni era ricco il Cielo. Così l'Ottica all'Astronomia

Remamati
Vint. Nav.
l. 7. 95. 96.
De Bassier.
loc cit. v. 124

caelos penetrare dedit.

È questa con l'ajuto di quella.

*Transcendit ad astra
Disciplina audax, inquiris sedula motus,
Vestigatque situs, oculis nova sidera lustrat,
Et gemino subnixâ vitro miracula pandit.*

7 Nè solo all'Astronomia, ma ad altre Professioni ancora, e particolarmente alla Militare, ed alla Nautica recò non ordinario giovamento con tale invenzione l'Ottica: facendo a queste co' Cannocchiali vedere, e distinguere in un'attimo, ancorchè lontani, gli oggetti di prò, e di danno; onde ponno, ò incontrargli, ò scansargli, come più loro sembra spedito. Il qual'effetto nel Cannocchiale, essendo istantaneo, fù cagione che un Cigno, ò più tosto una Sirena d'Anticon, trasformata in una Sfinge, cantandone in enimma, lo facesse così dire di se medesimo.

Caro. d. S.
Ant. Pat.
l. 4. pigr.
176. & 175.

*Aligeris citiàs ventis, citiusque sagittis
Ad longinqua venit, me duce, quisque loca.*

come prima ne aveva intonato.

*Dux ego, equisque usor, sed, quem deduco pedester
Tendit iter; tamen hic, non ego, complet iter.*

8 Ma di sì bella invenzione non se ne tace l'origine. Il Liceto, & altri, riferiscono fino a Tolomeo, di cui si legge, che vedesse le Navi, che venivano in porto, seicento miglia lontane, non per acutezza della sua vista naturale, ma per virtù d' un cristallo, il quale dicono che non poteva esser altro che un simile strumento; e lo confermano con l' esempio di quell' Astrologo, che figurato si vede in un Manoscritto antico del Monasterio Scherrense, che per mezzo di questo stesso organo visuale il Cielo contempla, come, testimonio di veduta, notò il Cifato nel suo Libro de' Comerì. Con tutto ciò, nè l' uno, nè l' altro di questi argomenti, se ben s' esamina, conchiude l' antichità del Cannocchiale. Perche quanto al primo, & è vñessione di Monsignor' Arcese Vescovo di Tortona, in ogni sorte di letteratura consumatissimo, la naturale rotondità del Mare, in cui le Navi da Tolomeo vedute veleggiavano, nella distanza di seicento miglia non poteva non impedire la retitudine de' gli sguardi; & in conseguenza per sospetto di falsità può giurarsi tal relazione. Quanto al secondo, col medesimo Prelato, che volentieri cito, petcho egli colla sua dottrina non meno, che con l' esemplarità della vita hà honorato la mia Patria, ove hacque di Genitori Milanesi l' anno 1574. non sò capire, come nelle mani di quell' astrologo dipinto, si siano potati discernere di questo istromento i vetri; questo essendo certo, che non si saranno veduti. Come dunque passiamo esser certi (loaggiunge il medesimo) che quello fusse un Cannocchiale, e non più tosto una semplice ruota, in cui per haver la vista stessa più unita, è per meglio prender la mira, si fusse quell' astrologo servito. Oltre di che, se gli Antichi havessero havuto notizia di questo strumento, ei havrebbero lasciato qualche memoria d' alcuna delle molte, e prodigiose osservazioni, che con esso si sono fatte. Dal che, per dirlo con l' eruditissimo Scarabelli, che delle medesime ragioni si valse nel Museo Senaliano, concludense si deduce la prova, essere del Cannocchiale novissimo l' artificio. Et tale appunto ce lo dimostra Girolamo Sirturo Milanese, il quale con accuratezza singolare osservò i segreti del Cannocchiale, e della maniera di fabbricarlo ne scrisse un eruditissimo Trattato particolare, in cui nota ch' egli fù inventato in Middelburgo Città della Zelanda il nono anno del corrente Secolo. Prædit, dicitur egli; e con esso il Vormio, anno MDCIX seu Genius, seu alter vir adhuc incognitus; Hollandæ specie. qui Middelburgi in Zelandiâ convenit Ioannem Lippersein; is est vir solo aspectu insignis quid præferens, & perspicillorum artifex. Nemo alter est in eâ urbe; & iussit perspicillâ plura, tam cava, quam convexa, conficî. Conditâ die rediit, absolutum opus accipiens; atque ut statim habuit præ manibus; bina suscipiens, eavum scilicet & convexum, unum, & alterum oculo admovebat, & sensim dimovebat, sive ut punctum concursus, sive ut artificis opus probaret; postea soluto artifice abiit. Artifex, ingenii minimè expers, & novitatis curiosus: capis idem facere, & imitari, hoc tandem natura suggestit ubi hac perspicilla condenda. Vbi unum absolvit. advolavit in aulam Principis Mauritiî, & adinventam obtulit. Princeps, habuerit ne prius, necne, suspicandum erat: Rem Militiæ utilem, & necessariam inter arcana custodiri iussit. Verum ut casu senserit evulgatam dissimulaverit, indulgentiam, & benevolentiam artificis gratificans. Inde tanta rei novitas per totum effunditur orbem; & plura alia consinguntur perspicilla; sed nullum illi contigit melius, aut aptius priore, adeo ut dicas non Artes solum, sed & Naturam omnia conferre, ut magnis Principibus omnia inserviant. Quindi comunicatali all' Italia così bella invenzione, si trovò, chi la perfezionò al maggior segno, che fù il famoso Galileo; i di cui Cannocchiali oscurorno la fama de' primi in guisa, ch' egli potè essere eredito l' Inventore d' Organo così gentile, come pare che l' asseriscano Monsignor Lorenzo Azzolini Vescovo della Ripa Tranfona, e Gio. Leone Sempronio: que-

L. 6. de No. vis Astris.

cap. 7.

L. 4. Imp. 54. nu. 2.

cap. 4.

Bibl. Apof. P. 1. p. 389.

gli

gli mentre detestando la gioventù, che se ne abusa, a questa così favella nella celeberrima Satira contro la Lulluria,

A voi per c'vettar fin da l' Altane

Hè ritrovato il modo il Galileo.

Questi cantando in simile argomento.

Le tue Vele, o Nocchier, sarpa al Naviglio;

Auriga, al Carro tuo scheggia le rote;

Per pochi vetri, e Terra, e Mar si pose

Solcar col guardo, e passeggiar col ciglio.

Nò, non è più da l' Huom Thile in esiglio;

Nè l' Indie a noi son region remote;

Si spiani il suol, e ce le sà far note

Cavo Cristal, ch' a Tosto Ingegno è foglio. &c.

9 Al che pur alluse Alessandro Tassoni ne' saggi suoi Pensieri, là dove confessando la novità di questa invenzione, l' antepose a tutte le altre, quantunque ingegnose, de' Greci, e de' Latini, dicendone: *Il Telescopio solo, trovato ultimamente in Fiandra, e perfezzionato in Italia, col quale di lontano quindici, e venti miglia si veggono le cose come presenti, e si scoprono le Stelle invisibili nel Cielo, supera di gran lunga quante invenzioni Latine, e Greche furono trovate in tutto quel corso d'anni così famosa, che da principio fu segnato da noi. Concorda con questo, e con il Sirturo, il P. Blancano, chiamando, e recente, e mirabile questa invenzione, ove ne scrive. Mirabile illud Telescopii, recens Opticorum inventum, plurima mortalibus anteactis seculis ignota cœlis demonstravit; unde ejusdem etiam Scientia magnum fastum, & incrementum.*

10 Nè meno che alle sopramentovate Professioni col Cannocchiale, giovò l' Ottica alla Filosofia, & all' Anatomia, & in questa alla Medicina, col Microscopio. Perche se con quello dilatò la sfera della potenza visiva ad abbracciate gli oggetti lontani: con questo l' unì fino a comprendere distintamente l' invisibile in que' corpicciuoli, che per la picciolezza loro sfuggivano la veduta: scoprendo ad un tempo, in quelle per altro impercettibili menomezze, massimi della Natura i miracoli. Di che leggansi il Sirturo, il Torricello, il Fontano, il Chirchero, & altri, che ne trattano a minuto per necessità d' argomento, che io mi restringo alla semplice descrizione, & usi de' gli Strumenti Ottici, & altre cose di cristallo, ò di vetro, che trovo nel Museo, attinenti alla Filosofia naturale.

11 SPECCHIO CONVESSO, & insieme CONCAVO, & VSTORIO, di tersissimo acciaio di due palmi di diametro; che nel concavo riceve le spezie d' ogni oggetto oppostogli, e le rende con tale diversità, che a chi vi mira fuori del centro, appajono rovesciate, ed a chi vi guarda nel centro, si ribattono tanto ingrandite, che sembra vastissimo Gigante un Pigmeo, che vi s' affacci da vicino; e se taluno in distanza maggiore verso di lui stende col braccio la mano, si ributta con tant' impeto l' imagine, che pare che dallo Specchio medesimo esca una mano, ed un braccio; e l' apparente s' incontra col vero, con divario tale, che la destra rassembra, & è creduta la sinistra, con tant' arte l' Ottica in esso

— procul abscedens, propiusque regressa,

Tandem fixa loci puncto miracula patrat.

L' uso principale però di questo Specchio si è quello di raccogliere, e riverberare i raggi Solari con tanta energia, che ne abbruggia l' oggetto accendibile, postovi davanti in distanza d' otto braccia. Invenzione degna dell' ingegno d' Archimede, che primiero l' introdusse, e la praticò in Siracusa a gran costo de' Navigli Romani, che l' assediavano sotto la condotta di Marcello, e ne rimasero ince-

Solva Post.
P. II. Son.
61. p. 383.

L. 10. b. 26.

In Prefat.
Cosmagr.

De Busier.
in Paneg.
Reg. v. 253.

incendiati. Ond' hebbi ragione di notarne in un' Oda Grecolatina al Sig. Lorenzo Crasso, in ringraziamento d'avermi indirizzato il Sonetto intitolato, *Col*

*Poef. p. 64.
ed. Ven.
1668. 12.
In Od. infc.
d' rē oopē
diopians, 7.*

*Ανομιαι ἰχθύων ὑποδάμασε
Ἰσθμιακὸς ἕβρι Ἀρχιμήδης.*

*Inermis hostes are septor
Isthmiacus liquas Archimedes.*

Stratagemma, che pure si legge essere felicemente riuscito in Costantinopoli a Proclo Filosofo Platonico, e Matematico eccellente. Dalle quali Istorie dedusse il Bracciolini quella di Gerlamo Ingegnero del Rè Cosdra, ch' egli riferisce haver con simile artificio dato fuoco a' ripari del Campo d' Eraclio, ove dello Specchio da lui fabricato, e dell' incendio che ne nacque, cantò.

*D' un gran còncavo vetro è il magistero,
A cui di fuor tenace piombo aggiunto
Nel cavo Specchio il Sol battenda intesa
Riman per entro il suo splendor congiunto,
E d' ogni parte il lucido Emisfero
Suo riflessso fulgor giunge in un punto,
E ne fulmina fuor l' unito lume
Qual da mille ruscelli accolto fiume.
Da lo Specchio martial partano unisi
Raggi di Sol con sì fervente vampa,
Che infoca l' aria affumicando i liti,
E i boschi accende, e le campagne avvampa, &c.*

*Cros. Racq.
lib. 23. 15.*

E poco dopo.

*Folgora il fero vetro, e la corona
De' Romani ripari arde, e percote,
Nè più vestigio ov' alio incendio suona,
O l' Italico, o l' Greco imprimer puote,
La fiamma sparsa a nessun huom perdona,
Già ne son le trincee disgregate, e vuote,
Già percotele il foco, e le consume,
Parte il valla fiammeggia, e parte fuma.*

Partoriscono lo stesso effetto anco le lenti cave, con attività però minore, come proporzionate alla grandezza, e perfezioni loro. Il che non succede ne gli Specchi d'altra figura; molti de' quali, ragguardevoli per l' ampiezza, e bellezza loro, e per la ricchezza de' gli ornamenti, perdono dalle pareti domestiche del Fondatore di questo Museo.

12. SPECCHIO CONVESSO SFERICO, di vetro, di due palmi di diametro: pendente dalla volta del Museo, con tale proporzione, che per qualunque parte si guardi, unisce in un punto la figura di chi vi mira, e rappresenta in compendio tutto il Museo, e col far pompa di tutte ad un tempo le figure delle cose in esso raccolte, Proteo bizzarrissimo, merita che se ne canti col Teodoro.

Egli può di splendor vincere il Sole:

Se con fulgide norme

D' Apolline la luce

Olè anti quì giù produce,

Egl' di lor moltiplica le forme.

Ma li' esemplar conforma

Dom vario stil, l' immagini, ritiene;

E per tante, che n' hà, Proteo diviene.

*Poef. Od. 13
8.*

Lib. V. 1. 7 13 PRISMA, Strumento di cristallo, Trigono, lungo un palmo, & in ciascheduno de' suoi trè lati largo quasi due oncie, come appunto quello, che raccordasi dal Vormio nel suo Museo. Equilibrato industriosamente nel suo Ricettacolo, con non minor pompa, che maestria fabricato, e collocato in faccia d' una finestra, pende da due grossi cordoni di feta verde, che s' allungano egualmente, e s' accorciano a beneplacito di chi gusta l'perimentarne co' propri sguardi la natura, veramente ammirabile, accennata dal nostro Vida in quel suo

*Hymn. de
Deiv. 401.*

— *Vitro lucente, ubi plurima ludit imago.*

Conciosiecolache, egli non solo serve di Specchio curioso, mentre secondo che variamente viene applicato all' occhio, riverbera con bizzarra stranezza le figure mostruose, co' piedi all' insù, & i capi stravolti, quando con un solo, quando con trè ò quattr' occhi: ma di vantaggio, mirato pe' l' lungo, e contro la luce, in proporzionata distanza, senza essere egli colorito, esibisce tutti i colori, che nelle più belle gemme risplendono, e particolarmente quelli dell' Iride, quasi

*Theod. Od.
37. 12.*

Gli smalti il sen d' Olimpici colori

De le sue glorie ambiziosa l' Iri,

cui imita così bene

Albo, caruleo, rubro, viridante colore

Oblectans oculos,

*Buffier,
Paraphr. in
Apoc. c. 21.
v. 19. v. 5.*

che a ragione, mentre s'oda n' è la materia, col dottissimo Padre de Buffieres

— — — *solidatam dixeris Iridin.*

*L. 1. Optic.
Prop. 41.*

E questi colori, benchè fantastici, & apparenti (*quod nulli proprio insunt subjecto*, come dottamente discorre l' Aquiloni) egli, e da presso, e da lungi riflette così vaghi, e vivaci, ed in tal maniera disposti, che fa parer dipinto ad Iridi tutto ciò che per esso si mira, ò che da' raggi, ch' egli riverbera, sia toccato. Onde può dirsi col Benamati, che in virtù sua, a chiunque è presente, non solo

*Vitt. Nav.
l. 4. 8. & l. 3
91.*

Curvasi un' Iri a diademar la testa,

ma ch' egli tutto insieme

Del leggiadro de l' Iri il manto asperge.

E se per lo moto le prime s'vaniscono, già che in esso, come Seneca disse de gli Specchi, *aque cito omnis imago aboletur, ac componitur*, sempre fa loro succedere delle altre, mentre di nuovo

Mille trahens varios adverso Sole colores.

*Virg. 4. A.
v. 701.*

ne crea, e ricrea tante, quante ne voglia il capriccio di chi lo gira, e tiene l' occhio attento al gran lavoro. Così ogni, quantunque nuda parete, fa sembrar vestita di superbissimi cortinaggi di ricamo Francese: e semina da per tutto apparenze di tesori, mentre in virtù sua, com' espresse il P. Bartoli, mettendo uno di questi cristalli in mano all' Adulazione, *ogni sterpo pare un rosajo, ogni cencio, oro, e porpora, e fino a mondezze, montagne di gioje.* Così avvera, ma innocentemente, gl' incantesimi d' Armida: e, come già di quella cantò il Cavalier Teodoro, soavissimo Cigno di Pattenope, merita che di se pote si dica,

*Riev. del
Sav. l. 1.
c. 12.*

Volge in agi gli horrori,

I dirupi in colline,

In fonti cristalline

Gli Stagni Acherontei, gli serpi in fiori.

14 Per lo che nella Cina questi Strumenti sono stimati degni da serbarli solo nel Gabinetto Regio, come regali da farsi al Rè solo. Ed a questo proposito racconta una bella Istoria il P. Nicolo Trigautio Gieluta, nel *Lib. III. de Christiana Expeditione apud Sinas. Cap. IV.* cioè, che il P. Matteo Ricci Maceratese (che fu il primo de' Figliuoli di S. Ighazio, ch' entrasse a propagar la Fede di Christo

in quel medesimo Impero), amato fino a morte, risanatosi per le diligenze d'un Amico Cinese, al quale egli, per segno di gratitudine, donò poi, e diverse galanterie dell'Europa, e tra quelle un Reclino, che fu così gradito dall' Amico, che subito lo fece legare in una cassa d'argento con le catene d'oro, e poi vi scrisse sopra un Trattato, con cui s'ingegnava di provare, che questa Gemma era un frammento di quella materia, di cui sono fatti i Cieli, e la vendè più di cinquecento doppie. Fabricansi questi Strumenti nelle Fornaci da vetro: e quanto sono maggiori, tanto meglio rappresentano gli oggetti.

15. **MICROSCOPIO**, o, come altri scrivono, **SMICROSCOPIO**, (specie di Cannocchiale, ma la più breve di tutte, come non ordinata a vedere oggetti lontani, ma vicini, non grandi, ma piccioli, giusta l'etimologia del nome, che significa *parva videns*; e questi non fuori di sé, ma in se stessa, fatta ricettacolo, ed insieme Teatro delle più maravigliose Opere della Natura, che in essa si scoprono, massime anco ne' corpi minimi: essendo questo strumento non altro che un Tubo di vetro lungo un dito, e poco più grosso, curato nel fondo, della stessa materia, e di sopra con una lente di tersissimo cristallo, aggiustata in modo, che serve, come di coperchio, mobile, a fine di potersi levare, per introdurre in quel tubo qual si voglia minimo cornicciuolo da contemplarsi, e poi rimettere; poi, che quella lente, ch'è il principale costitutivo di questo strumento, e costata poi all'occhio, ha forza d'ingrandire in tal modo le specie dell'oggetto così racchiuso, che questo, quantunque per altro fusse impercettibile al senso nudo, per la di lei portentosa, ma innocente magia cresce a segno, che sembra trenta, e più volte maggiore di quello che è; ed in tal maniera se gli ponno ad una ad una distinguere tutte le particelle. Così mirata una piccola Pulce appare non minore d'una Mosca ben grande, co' piedi forcuti, e co' occhi, & altre parti per altro invisibili, distintissime. Di che se n'hanno figurati parecchi esempj nel fine del Volume dell' *Esperienze intorno alla generazione de' Insetti* di Francesco Redi, accuratissimo Investigatore de' Miracoli della Natura. Anzi così mirato il sangue d'un febricitante, s'è scoperto pieno di vermicelli: come pure, nello stesso modo s'è osservato serace di vermini l'aceto medesimo, quantunque per altro mortalissimo veleno de' Bachi. Ma in questo proposito leggasì l'Arte Magna del P. Chircherò, P. 2. *Magia Parasitica, pragmat. 2.* che v'ha posto per la curiosità d'ognuno.

16. Altro **MICROSCOPIO**, ma di struttura in tutto diversa, come fuori del genere de' Cannocchiali. Perche la di lui lente, che è concava da un lato, e dall'altro convessa, non ha tubo, ma è incorniciata d'ebano, e sostenuta da un piedestallo pur d'ebano, gentilmente lavorato, da cui nella parte più vicina alla cornice, esce come un picciolo braccio, similmente d'ebano, sopra il quale s'inalza una renagietta d'ottone, che termina diritto al centro della lente dalla parte concava, e serve perche vi s'addatti l'oggetto, che si vuol contemplare, che in tal modo, quantunque minimo, di parte in parte discerresi. Così veduto uno di quegli insulti Ragnatelli, che non s'intanano, come vili, e non si filano, come gli altri, le viscere, per tesserne lacci, e reti alle Molche: ma, Cacciatori animosi, ne fanno preda alla scoperta, pigliandole prontamente di salto: s'è osservato quanto dispregievole per la deformità del ceffo, e per l'orridezza di tutto il corpo, altrettanto mirabile per lo straordinario numero de' gli occhi, de quali fu dalla Natura provisto: havendone due, che sono i maggiori, nella fronte, e quattro, e talvolta sei altri, e tutti vivacissimi, più addietro, ripartiti in maniera, che sembrano farli una corona: la quale tanto è più ragguardevole, quanto più di quelle de' Principi illustre, mentre non d'insensate luci di morte gemme

gentine, ma di vire, e brillanti pupille; e che ne' loro cerchielli mostro ben sì alti scernono, è composta. Osservazione, che, fatta più volte inco dal mor altissimo P. Bartoli, e da lui ponderata nella *Ricreazione del Savio*, Opera degna d' un Sazomone, lo trae a concluderne lenitamente, ch' ella è *Vecchi nell' Involto* d' una evidente dimostrazione della *Strana Provvidenza di Dio*, che quella sì dispregevole bestiuola, tutta orrida come un *Porcospino*, e a' un' *offo* orribile, come un *Demonio*, perche non le manchi, *una* *insistentis*, ha *provviduta* di tanti *occhi*, e di acconciamente disposti, che voltando *se* *in* *disparte*, o di fianco, o da tergo, *tra* *sembiante* di non veder la *Mosca*, ne attende tu per affatirla, pur la vede, e la prende di mira, e sopra lei *stira* di lui, il cui spavento soffo non vede, *gridando* *impro* *viso* *l' afferra*, e *adattata* con due *linghe*, e *mobili* *fanne*, che gli *escono* alla *bocca*, e gode a *gran diletto* quella sua *cattigliosa*, *frutto* d' *industria*, e di *vulere* *gi* *perciò* il *doppio* *più* *saporita*.

De' gli Strumenti Fisico-Matematici, & altre cose di Cristallo, e di Vetro.
Cap. VI.

S E col mezzo delle invenzioni dell' Ottica si refero presenti all' occhio humano gli oggetti distantiissimi, e visibill' corpi, che per eccesso di picciolezza in Terra, e di lontananza in Cielo, stuggivano la veduta: col beneficio d' altri strumenti la Verraria, indirizzata dalle Speculazioni Fisico-Matematiche, seppe far vedere all' Ingegno, e toccare alla mano le differenze più impercettibili ne' gradi delle Qualità medesime de' gli Elementi, e prime, e seconde. In prova di che servono i due susseguenti Vetri.

1. **TERMOSCOPIO**, o più tosto **TERMOMETRO**, strumento nobilissimo per misurare i gradi del caldo, e del freddo dell' aria, e per conoscere (moltiplicato ch' egli sia in più luoghi nello stesso tempo, dove però sia chi osservi, e poi confronti le osservazioni) e distinguere i siti, che la godono migliore. Delle alterazioni della quale è molto importante l' esatta cognizione, a chiunque dilettasi di filosofare con esperienze naturali. Imperòche per più accidenti di luce, o d' ombra; di caldo, o di freddo; di nugoli, o di nebbia; di quiete, o di moto; si fa più rara, o più densa; più leggiera, o più pesante, e perciò più habite a condare, od impedire le operazioni, che ponno farsi da gl' Ingegnerosi. Egli è composto d' una palla di cristallo finissimo, e d' un cannellino della stessa materia in quel globo inferito, e nella parte superiore Ermeticamente chiuso, e da un lato segnato delle note separate di cento gradi, co' quali si conoscono le mutazioni dell' aria, mediante l' aquarzente, o spirito di vino, di cui è piena quella palla, e parte del tubo; a segno però tale, che la maggiore attività de' raggi Solari nel calor dell' Estate non può rarefar quel licore sopra gli 80. gradi del cannello; & il semplice freddo della neve non basta a condentarlo sotto i 20. gradi. Al che alluse il Sig. Marchese Cospi, tra Gelati innalzando questo strumento per corpo della sua Impresa Accademica, col motto *SERBA LA FEDE AL GELLO*: Conservasi incassato in un legno quadrato lungo tre piedi, largo tre oncie, attorno il cannello, più nel fondo, dov' è la palla; appeso al muro. Il modo di fabricare tale strumento, e come, e perche s' empia d' aquarzente, e non d' acqua naturale, viene insegnato da' Signori Accademici del Cimento, i quali, e di questo, e d' altre quattro sorti differenti di Termometri adducono bellissime figure ne' loro *Saggi di Naturali Esperienze*, stampati in Firenze del MDCLXVII. in foglio. Ne scrissero parimente il Chirchero lib. III. *Magnetis, de catena magnetica*, cap. II. il Vormio nel lib. IV. del suo Museo, cap. VII. & altri; tra' quali

il P. Ippolito Grassetti Gieluita, che accennò fabbricarlene a Murano, ce ne lasciò i seguenti senarii.

L. 1. epigr.
253.

*Frigus, Calorque ne metro careant suo
Opifex Pyracmon, plurimà Venetus ubi
Fornace livet polus, ab igneo lacu
Vitri patissatas chalybe porrecto opes
Subducit, animà & per cavum chalybem vagà
Attenuat, exilemque fugit in tubum,
Iussum in rotundam desinere cucurbitam.*

*Tubo subinde coctilis se se liquor
Irrorat, occupatque dimidium, vacet
Vt reliquus aëri hospiti, ac ludum impleat.*

*In astra jamque subrigit tumidum caput
Tubus, revinctus serico infra stamine,
Supràque, ad equos abietis secta sinus,
Prudens ubi, stylus ad canalis vitrei
Laterà exaravit indices metri notas,
Superstat aer in tubi arcto viscere,
Finitimas aeri subest humor, sui
Transpectam aperiens claustra per lucentia,
Seque jugat humori sedenti in amphora,
Cui pensili indit se tubi pes inferus,
Curtam laceßens tempora ad decempedam.*

*Hyems ut ergo frigus aspersit Iovi,
Is asper intra fistulam, in semet fugit,
Nexuque sociat arctiore se sibi,
Contentus exiguo inquilinus jam loco.
Sequax at unda, ne reses determinet
Cum transfuga elemento vetus connubium,
Salit, & amasio inhaeret, ac retrograda
Fit, si retrorsum amasius figat pedem,
Cum verna refluxum reddit indulgentià,
Seque explicare de sui glomere jubet
Modo se minorem, seque majorem modo,
Teporem ut algor vincit, algorem ut tepor.*

*Paredrus interea character edocet
Quantum asperet hyems, quantum & aëtas mitiget,
Errone scalam per natatilem Iove,
Suas notante, gnomonis ritu, vices.*

*Syracusie senex, coëgisti in vitrum,
Qua cum vitro perires, aetheris viam:
Coëgimus nos in vitrum metra temporum,
Metra desitura, quando tempora desinant.*

3 IDROSCOPIO, strumento di vetro, da moderni inventato per conoscere la maggiore, ò minor leggerezza, ò gravità, sottigliezza, ò grossezza dell'acqua, e discernere i gradi della bontà di quella. Ha figura di zucchetto, e contiene alquanti pallini di piombo, i quali servono a deprimerlo a proporzione della sottigliezza dell'acqua, in cui sia posto, facendolo nel medesimo tempo galeggiare l'aria, che v'è rinchiusa.

4 Nè minore dell'utile, che i due sopradescritti strumenti recano alla Filo-

T

sofia

fosia Naturale: si è la curiosità, che nasce dal susseguente scherzo della Vetraria.

5 GOCCIOLA, ò ZVCCHETTA di vetro temperato nell'acqua, unico avanzo d'una cassetta d'esse, fin dell'anno MDCLXVIII. sotto li XXIV. d'Otobre trasmessami da Genova dalla cortesia del Sig. Giambattista Casoni, gentilissimo Pittore, & Istoric, a cui dobbiamo il Supplemento delle *Vite de' Pittori Liguri*, Opera Postuma di Raffaele Soprani, restè partorita alla luce dalla diligenza, e liberalità del Generosissimo Sig. Giannicò Cavana, Nobile Genovese, e gran Mecenate delle Lettere: per la quale mi sovviene d'haver scritto.

IOANNES BAPTISTA CASONVS.

Anagramma

EI NON ABSONVS APTAS ISTA.

In Anagramma.

Vt par pingendo fueras, Casone, Suprano,

Scribendo pariter te liquet esse pacem.

Nam, post SCRIPTORES LIGVRES, monumenta recensens

PICTORVM, immitti si nece raptus obit:

Tam simili, qua infecta manent, tu perficis arte,

Vt sua credatur, linea quaeque tua est.

Quis tamen admiretur, EI NON ABSONVS ISTA

SI APTAS? Alter ei nonne Supranus eras?

6 Erano queste al Sig. Casoni state portate d'Olanda: e, giunte poscia alle mie mani, tutte, fuorchè questa del Museo, servirono per far diverse esperienze alla presenza dell'Eminentiss. Sig. Card. Carlo Garafa, mentr'era Legato di Bologna, per la curiosità, che reca la maravigliosa proprietà, c'hanno, di stritolarsi in minutissime parti angolari, di figure diverse, ma irregolarissime, scoppiando non senza rumore nell'atto di romperli quel sottilissimo filo, ò beccuccio, da cui cominciano. Il che hà svegliato i migliori Ingegneri de' nostri giorni a rintracciarne con moltiplicate osservazioni la ragione: la quale parmi sufficientemente assegnata dal Sig. Geminiano Montanari, Professor Matematico in questo Studio di Bologna, e primo Inventore del modo di fabricarle in Italia: il quale nelle sue *Speculazioni Fisiche* intorno a questi vetri, espone in due lettere, una al Serenissimo Granduca Ferdinando II. di Toscana, l'altra al Sig. Conte Girolamo Savorgnano del Monte, N. V. stampate in Bologna del 1671. 4. notò che, se si darà il caso, che raffreddandosi sotto acqua una gocciola di vetro, ella rimanga intiera, senza scoppiare, per bene che le parti sue esterne, freddatesi d'un subito, sieno circa la superficie densissime, onde nasce la durezza a loro; nulladimeno le parti interne rare, e tirate frà loro a guisa delle corde del Clavicimbalo, ò della pelle d'un Tamburo, in una violenta estensione sono rimaste, e per ciò ad ogni minima rottura d'una loro parte, a disciogliersi con violenza tutte d'insieme.

7 Questa sorte di vetri fù introdotta in Italia del 1662, essendo le prime Goccioline state mandate al Granduca di Toscana da Brusselles, come avvisa il Signor Francesco Redi (il quale vi fece sopra diverse esattissime osservazioni, come nelle sue *Esperienze Naturali*, p. 94.) in una lettera al Sig. Montanari. E prima, cioè del 1656. erano state vedute in Francia, & sperimentate in Parigi nell'Accademia, che si radunava in casa di M. Montmor, Mecenate del dottissimo Gassendo, colà portate da M. Chanur, Residente di Svezia in quella Corte. Onde pare che alla Svezia se ne possa attribuire l'invenzione, come accenna Enrico Regio, il quale nel lib. V. della sua *Filosofia* stampata in Amsterdam del 1662. parlando di questi vetri, ne scrisse: *adferuntur huc ad nos è Suecia globuli vitres, &c.* Nè trattano il sopramentovato Signor Redi in una lettera al Sig.

p. 23. n.
XXIV.

Sig. Montanari, inferita nella seconda lettera sopraccitata del medesimo, p. 42. Antonio Neri nell' Arte Vetraria, Libro che poi fu tradotto in latino da Cristoforo Merret; Tomaso Hobbes ne' Problemi Fisici; Gasparo Montconys ne' suoi Viaggi, & altri dal medesimo riferiti.

8 Sonovi pure altri Parti della Vetraria, degni d' essere mentovati, se non per le ragioni de' precedenti, per altre non trascurabili, cioè, o per l' uso, e per l' antichità, come il

9 CALICE di VETRO, e le

10 Due VRNE pure di vetro, che si descriveranno tra' Vasi di questa materia; o per la pompa, che recano al Museo, come gli.

11 Otto GLOBI di cristallo, dorati, descritti tra' gli Strumenti Matematici al num. 28. o per la stravaganza del modo, con che furon lavorate, come la

12 MONETA, o MEDAGLIA di vetro, di color di bronzo, ma trasparente, della grandezza d' una Medaglia Imperiale ordinaria, con espressive alcuni caratteri Turcheschi. I quali per essere di rilievo, la fanno credere improntata come le Monete, & in conseguenza, che questo vetro sia di pasta duttile, come i metalli: quale appunto fu quella del vetro flessibile inventato al tempo di Tiberio, e di sua commissione abolito, come nota Plinio. E' opera moderna.

13 Non è però nuova l' invenzione di figurare il vetro in Medaglie, e tingerlo, come quella, che fu nota a gli antichi, giusta gli esempi, che se ne scorgono in alcuni de' vetri trovati ne' Sepolcri antichi, e particolarmente ne' Cemeteri. Di non pochi de' quali vetri dipinti, e rappresentanti Medaglie se ne ponno veder le imagini nella Roma Sotterranea del P. Aringhi. Oltre di che osservansi nelle Finestre di molte Fabriche di qualche antichità, delle Vetriate composte di vetri tinti d' ogni sorte di colore: nella struttura delle quali da Leandro Alberti nella sua Italia raccordasi per eccellentissimo quell' Ambrogio da Soncino, Laico Domenicano, Discepolo del B. Jacopo d' Alemagna (di cui pure ne scrisse la Vita, inferita nelle Vite de' Santi Domenicani di Serafino Razzi) il quale fiorì circa il principio del Secolo passato. Anzi in molti luoghi si vedono bellissime opere a Musaico, fatte di simili vetri, qual' è la superbissima incrostatura interiore del famosissimo Tempio di S. Marco di Venezia, rappresentante varie Istorie Sacre; & in Bologna, le Imagini de' varij Santi, assai maggiori del naturale, che si mirano, & ammirano in molti finestroni dell' insigne Collegiata di S. Petronio, & in particolare in quelli della fontuosa Cappella di S. Antonio di Padova posseduta, e con singolar magnificenza ornata dal Fondatore di questo Museo: ne' quali furono espresse con vetri dipinti le figure stanti de' Principi de' gli Apostoli S. Pietro, e S. Paolo, de' quattro Evangelisti, e de' SS. Ambrogio, e Petronio, tutte per disegno del famoso Michelagnolo Buonarroti. Delle quali Figure, meglio che delle Arme della Città di Liona, può dirsi coll' eruditissimo P. de Bulsieres, che *appicta crystallo, colorant Solem, quem admittunt, & novà luce lucidissimum astrum incendunt.*

Aring. Rom. Subterr. Lib. 4. c. 37. P. mss. 404.

L. L. in Script. Græc. mem.

In descript. Basil. Lugd.

14 Massa di quella sorte di pasta di vetro, che da' Vetrai chiamasi PIETRA VENTURINA, perche ha durezza di pietra, & è ventura che riesca bene il lavorarla.

15 Non vi mancano altre opre della Vetraria; ma come che queste consistano in Vasi, se ne trasporta la descrizione nel Cap. XXV. di questo Libro, destinato a' Vasi di vetro; ove, e della materia di cui si compone, e de' suoi pregi si dirà qualche cosa.

V. infra, cap. ...

16 Oltre gli Strumenti Fisico-Matematici, & altri sopra menrovati, potevano connumerarsi tra le Cose spettanti alle Matematiche molti de' gli Arnesi della Nautica, e particolarmente le Bussole, e le Carte da navigare, come cose, che

servono a quell'Arte in affari concernenti alle Professioni sudette, costumando ella di regularsi con direzioni Fisiche, Matematiche, Astronomiche, Geometriche, e Geografiche: ond'è che si vale non solo de gli ordigni da descriversi, ma eziandio di molti sopra rapportati. Ma perche non ostante la nobiltà di queste norme ella, per decreto dell'antica Filosofia, va esclusa dal numero dell'Arti Liberali, e collocata frà le servili: se ne trasporta la descrizione in luogo più confacevole dopo gli Strumenti bellici nel Cap. XVII. di questo Libro. Intanto non è fuori di proposito il divertirci con gli Strumenti Musicali.

De gli Strumenti Musicali.

Cap. VII.

DOpo gli Strumenti Fisico-Matematici meritano d'esser' osservati i Musicali, come Arnesi d'un'Arte, che compie il Coro delle Scienze, ed è fondata sù principii dedotti dalle proporzioni Fisiche, e dall'evidenze Matematiche. Nè se non prima de gli Strumenti, quantunque gentili, dell'Arti fattive, erano da descriversi, ancorche pochi, quelli d'una Professione Liberale, esercitata fin dalle Muse, che ad essa diedero il nome: essendo tanto più nobili de' susseguenti, quanto più accetti alle Muse stesse, che godono di trattarli, facendone pieni concerti, e valendosene per simboli proprii, e che non meno de' nomi di ciascheduna risuonanti melodia, le paleano Intelligenze principali della Musica. Di che ponno vedersene gli esempi ne' Bronzi, che ne conserva il Museo, che pure dalle medesime, non altrimenti che la Musica, viene denominato: scorgendosi in essi Eratocon la Lira, Melpomene con un Libro di Musica aperto nelle mani, Terficore con un'Arpa, ch'è la Cetra antica, figurata nelle Medaglie, Euterpe con un Flauto alla bocca, & un'Organo accanto, e Polinnia con due Cetere non molto dissimili dalle moderne, come appare dal racconto, che se ne porta nel fine di quest'Opera tra' Bassi Rilievi profani. Onde posso dire con l'eruditissimo Paolo Maria Terzago in simigliante occasione. *Ad Musas nos modo convertamus, quorum Chorus ad instrumenta Musica blandè nos invitat. In his Thalia voluptatem cantus, Melpomene dulcè melos, Terpsichore suavissimos Cithara sonos, Euterpe tibiaram modulamina, ac demum Polyhymnia numeris omnibus absolutum, plenumque musicalem concentum personant.* Ed eccome la serie, la quale se non è prolissa, non essendo stato particolare intenzione del Sig. Marchese di raccogliere simili Arnesi, non è però così breve, che non possa notarsi parte.

3 **SALTERIO** antico di dieci corde, formante un Ventaglio quadrato di legno col suo manico gentilmente tornito. Si che può dilettere non meno con l'eccitar frelco nelle più calde Stagioni, che col suono in ogni tempo, mentre da perita mano toccato.

Bald. Cad. de' Longob. l. 10. c. 4.

Ca. Carlo Malnas. Amor Con. vinto Isl. v. 263.

Pf. 143.

Come Cetra distinta in varie corde

Forma di vario suon concerto adorno.

Non è però mai più plausibile l'uso di tali strumenti, di quando al suono v'è accompagnato il canto, di chi intona Inni di gloria a Dio, ad imitazione

Di quel Real Cantore,

Che fe sì santamente

Del suo Salterio armonizar le corde,

Col qual Salterio del Salmografo tiene molta simiglianza questo, non solo per lo numero denario delle corde, com'era in quello, di cui cantò il Profeta; che lo carpiva *In Psalterio decachordo psallam tibi*, ma eziandio nella figura quadrata, che,

che, levatone il manico, era la medesima di quello, come nota S. Girolamo in un' Epistola, se pur è sua, citandovi il testè addotto versetto Davidico, e specificandovi, ch' egli in Ebraico appellavasi *Nablan*, la qual figura quadrata vedesiparimente ne' Salterii disegnati in un Codice Vaticano, osservato da Girolamo Desideri, e citato in questo proposito nel suo eruditissimo discorso della Musica, trà le Prose degli Accademici Gelati.

D. Hierou.
in Ep. ad
Dara.

NUM. 21.

3 SIRINGA, Strumento Musicale da fiato, composto di XII. Fistule, ò canne di metallo, commesse in fila per traverso: la prima delle quali, essendo la più lunga, e la più grossa, suona il basso: e le altre successivamente minori, quanto di mano in mano s'accorciano, e s'affottigliano, tanto più acuto rendono il suono. Taluni chiamano *Fistula* tutto lo strumento; ma pigliano una parte per il tutto, La *Fistula* propriamente era quello strumento Musicale piccolo d' una canna sola, e diritta, & eguale, assai più antico della Siringa, che *Cicuta*, & *Avena* fu detto, dalle Pianta, che a formarlo somministrorno primieramente i loro steli vuoti. Il che stimo invenzione de' primi Pastori: dalla quale, come da modello, è credibile fusse di poi cavata la *Tibia*. E per Siringa, che dicesi anco da taluni *Sampogna*, s' intende specificamente uno Strumento, come questo del Museo, risultante di molti tali *Fistule*, poste insieme nel modo sopradetto, purché non siano meno di sette, come avvertì l' eruditissimo Girolamo Desideri nel suo vago Discorso della Musica, che v' trà le Prose dell' Accademia de' Gelati, insegnando, che *Dissette Pistole fu composta la Siringa, e di due la Cornamusa*. Del quale accoppiamento di *Fistule* fassi da certuni inventore Idi Pastore Siciliano, da altri *Cibele*, e da altri *Pane*, il favoloso Dio de' Pastori: a cui l' Universtità de' Poeti, e de' Mitologi attribuisce l' invenzione della Siringa di sette canne palustri, con cera commesse, così chiamata dal nome della Ninfa, che fingono in tal Pianta cangiata: benché d' ordinario i Poeti l' appellino *FisZula*, come Marziale, ove fa che un tale Strumento di se favelli,

NUM. 19.

Quid me compactam ceris, & arundine ridet?

L. 14. ep. 63.

Qua primum extracta est Fistula, talis erat.

intendendo appunto di quella di Pane, ch' era

— disparibus septem compacta cicutis.

Dalla qual connessione di molte canne di varie grandezze, e tuoni è verisimile, che poscia ne derivasse l' invenzione dell' Organo, Strumento de' gli Strumenti della Musica: il quale a poco a poco migliorandosi è giunto in questi tempi a tal perfezione, che sembra insuperabile. Del qual pensiero ne diede qualche motivo la gentil Musa del Conte Carlo Maiava nell' *Amor Convinto*, Idillio, ove ravvisata la simiglianza dell' Organo nella *Sampogna*, chiama quella *Organo paludoso*, introducendo chi dice.

v. 63.

Per me con cera uniti

Il semicapro Dio calami agrestè

L' Organo paludoso

De le vittorie mie rese sonoro.

Che se a tal congettura si toglie il fondamento della favola, non solo ella, non cade, ma si regge assai meglio, trovandosi sù 'l sodo dell' Istoria. Avvegnache per testimonio di Schilte Haggiburim antico Rabbino, citato dal gran Chirchero nella *Mufurgia*, trà le numerose spezie de' gli Strumenti Musicali dell' ammirabil Tempio di Salomone, ve n' erano da fiato: et trà questi le *Fistule*, dette *Halil*, s' erano rette, & *Abub*, e *Keren*, s' erano curve; le Siringhe, appellate *Masrakita*, molto simili a quella di Pane; e gli Organi detti *Matraphe d' Aruchim*, nelle canne, e ne' talti molto corrispondenti a' nostri, benché non gli agguagliasero

fere in perfezione. Come dunque composti di molte Fistule, ò canne trà di loro diseguali di grandezza, & in conseguenza di suono: onde compendiarono in se stessi, e di gran lunga superavano le perfezioni delle Siringhe, le quali per esser più semplici dovevano essere d' invenzione più antica: era facil cosa che il ritrovamento loro fusse originato dalle medesime.

Cap. XXX.
nn. 12.

4 Due FLAVTI d' Oite, ò, come la chiama il volgo, Pietra Serpentina: della quale s' è motivato qualche cosa nel precedente Libro II. e se ne discorre- rà più a lungo tra Vasi di Pietra. Sono anche questi Strumenti Musicali da fiato, e l' uno d' essi è lungo più d' un braccio, e l' altro poco minore. Comprendonfi sotto il genere delle Tibie, organi d' invenzione antica, ma posteriore a quella della Fistula propriamente detta, e da essa, come s' è accennato, per avventura dedotta. E chiamavansi Tibie, perche appunto formavansi di Tibie, cioè di Stinchi d' animali, come dell' Aquile, e de gli Avoltoi, ed era usanza de' Sciti: ò de' Cervi, ò de' Cavrioli, e fù costume de' Tebani: ò d' ossa d' Elefanti, e d' altri giumenti, e fù ritrovamento de' Fenicii. Divennero poi materia delle medesime l' Ellera, adoprata in ciò da Osiride, inventor del Monauto: il Loto, costumato da gli Alessandrini: le Canne del Nilo, usate da gli altri Egizzii: il Boffo usitato nella Frigia, il Lauro nell' Africa, & altrove il Sambuco, la Pietra, come in queste due del Musco, il cuojo degli animali, come nella susseguente, l' avorio, il ferro, il bronzo, e fino i più nobili metalli, come l' argento. Onde crebbero di modo, e con tanta varietà le Tibie, che se ne trovano mentovate presso gli Autori antichi più di XL. delle quali chi vuol saperne, i nomi, le diversità, le proprietà, e gli usi particolari può soddisfarsi leggendo il sopracitato Discorso della Musica del Desiderii. A me basta d' avvertire, che oltre quelle trovo ricordato l' Odontismo, ch' era una Tibia di quattro fori, e la Tibia Minervale, inventata da Nicofale, e da esso dedicata a Minerva, cui taluni assegnorno l' invenzione del Flauto, benchè poi lo gettasse, spiacciendole troppo che il suonarlo la facesse parer men bella. Al che alluse Antipatro, quando cantò di Glafira, bravissimo suonatore di tali Strumenti.

nn. 15. 16.

L. 1. Anthol.
de' Αὐλητῶν.

Ὀὐνομα, καὶ τέχνης, καὶ σώματος, οὐκ ἂν ἄλλοιο
Ἐπίθεον ἄπο τοῦ τοῖα μαλίζουμένη.

Nomen tibi, & artis, & corporis. Neque Minerva
Abjicisset Tibias, si talia cecinisset.

Dal che dedusse uno de' suoi Emblemi Paolo Macci, nel quale però in voce di Flauto espresse la Sampogna, cantandone insieme.

Embl. XV.

Instantem buccas remet dum, bellica Pallas,
Muscata & vitreo conspicis ora lacu:

Fistula, ais, pereas; dehinc abjicis, & tibi, virgo,
Tam cito quod placuit, tam cito displicuit?

Plut. an sen.
zer. sic Resp.
& de fors.
Alon.

Di tutt' altra fantasia era Canio, quel famoso suonatore di tali Strumenti, il quale soleva dire d' esser non men pronto a pagare, se fusse occorso, chi l' udiva, di quello si fusse a riceverne la mercede. Nè men celebri nell' arte medesima furono Telefane, & Encade, oltre Glafira sudetto lodati, ne gli Epigrammi Greci; Antigenide, che col suono de' suoi Flauti eccitò all' armi, Alessandro Magno, e prima di questi quell' Antippo, che nella Tibia trovò l' armonia Dorica, e Lidia, & altri, che non è mio pensiero di raccogliere.

5 FLAVTO MASSIMO di boffo, a cui da periti fù dato il nome di Fagotto.

6 Cinque TRAVERSE, ò diciamo Piffari all' Inglese, parimente di boffo, usati molto nella Germania. Si suonano di traverso; dal che trassero il nome.

7 Sei FLAVTI Tedeschi, di varie forti, similmente di boffo.

8 Sette

8 Sette FLAUTI di varie forti, e parimente di bosso, i quali tutti furono di Scapino, famoso Comico, ch'era maraviglioso in suonarli.

9 Un gran SERPENTONE Musicale. Così chiamo con Pierfrancesco Scarrabelli nella Galleria Settaliana uno Strumento armonico, da fiato, formato di cuojo cotto in fombianza di tortuoso Serpente, lungo più di due braccia, e nell' estremità largo un palmo: il quale forma un basso di spaventoso rimbombo. Costumòssi già nella Francia, dove era assai frequente l'uso di tali arnesi, come nota il dottissimo P. Merfennio.

L. II. Infr.
Harmon
Propos. XVI

10 CORNO antico di cuojo cotto, con l'Arme gentilizie de' Bentivogli, e Ranuzzi Famiglie principali di Bolognà. Dandogli fiato rimbomba in guisa, che può dirfene col Conte Carlo Malvasia gentilissimo Poeta.

*Di strepitoso Corno
Ripercuote l'udito horrido suono.*

Fior. Co-
ron. Idill.
v. 284

11 CORNO d'ottone, è più tosto

TROMBA, in cui s'aggruppano in tanti modi le volute, e le spire, che le ne forma un' intricatissimo nodo, curioso a vedersi, altre quanto gentile è il suono, che rende, per la sottigliezza, che acquista il fiato datogli in passando per que' tortuosi Meandri. Che però di questo non direbbe Pietro Crinito.

Et Cornu grave mugiat.

Corn. l. 2.

Qualunque però siasi il fragore di questa Tromba c'invita all'Armi.

*De gli Strumenti Bellici in genere, Che cosa habbiano da far con le Muse,
quando, e da chi, e perche inventati?*

Cap. VIII.

1 Non sempre s'avvera quel detto di Gerardo Dico
— — imbelles, odunt Arma Camena.

Anco dell'Armi si diletmano le Muse, tutto che Geni quieti, e godono talvolta d'accordare le loro Lir e pacifiche al suono delle Trombe guerriere, cantando imprele Marziali; anzi fanno talora servir di Trombe le Cetre, incitando con armonia bellicosa alla guerra. E lo provò Alessandro, il quale udendo Antigene bravissimo suonatore, che faceva alcune suonate guerriere, le quali appellavansi Harmatic, s'infiammò di maniera, che levatosi in piedi con l'armi alla mano, si scagliò sopra i circostanti, assalendoli come nemici. E fù pur costume de' Popoli di Candia, e della Laconia d'entrare in battaglia a suono di Cetre, e d'altri Strumenti Musicali. Et appresso questi ultimi, come riferisce Plutarco, soleva cantarsi.

Plus. l. 2. de
fort. Alex.

Ἐπει γὰρ ἀπὸ τοῦ αἰθίου τοῦ καλῆς ἀδαπλοῦν.

Loc. cit.

cioè.

Vergit ad lesbale ferrum lepsidè citharà canere.

Col qual verso inferivano che le con alcune suonate di Cetra sedansi i moti dell'animo, con altre ancora s'accende questo alla guerra. Quindi fù detto proverbialmente, e notato dal Manucci trà gli Adagi, *Cithera intitat ad bellum*. E la Poesia, massime l'Epica, fa veder che le Muse fanno trasformare in Trombe le Cetre.

Aless. Guidi
Poes. Lir.
Oli. 7. f. 1. 2.

*E suol talor de l'Eliconia Tromba
Il Musico fragor correr trà l'armi.*

ma che disse in Trombe? in armi fulminanti.

*E per troncar la generosa Clia
I Papaveri lenti al mesto oblio
Fà trà metalli fulminar la Cetra.*

2 Così con Minerva fanno le Muse maneggiare gli affari bellici non meno; che

che Letterarii. Onde amano Lauri, che simboleggiano egualmente la Gloria Militare, e l'Honor Letterario. Anzi inferendoli alle Palme propagano la materia più nobile da intrecciarsi in Corone per chi con esse, come Cesare, temprò colle Spade le Penne: avverando quel sentimento che mi dettò in una Scrittura Poetica al Sig. Lorenzo Crasso; eruditissimo Storico, Oratore, e Poeta Napolitano, cioè.

Ὅτ' αἰεὶ τῶν τετραγώνων
Εἶδ' ὅτε φαίνοι πολλὰ μὲν ἄξιον,
Φεραγὶδ' ὅς, καὶ Δουρυδάρον
Μουσίου σίβην αἰ Λάνας.

ò sia, come m' occorre spiegare co' metri Latini.

*Sic, bellicosum, quæ caput ambiunt,
Meret frequenter Doctus adoras.
Hinc Ægide, ac hastâ decoram
Unigenam coluere Athena.*

3 Onde poteva benissimo dirsi delle Mule, ciò che di Pallade mi venne in acconcio di pronunziare, proseguendo.

Τὰ τῆς ἀδελφῆς ἀλλὰ κατάρτιον
Οὐ πρῶτον Ἄρης. πλὴν δὲ κατὰ κράτος
Λάδων αὐτῷ λαμπρὰ, Πάλλας
Καλλίγραφοσ πρότε μὴ βοηδοῖ.
Τίς νῦν Ἀτρείδας ἐλάξει ἀκρωτιούδης,
Βρίμου τ' Ἀχιλλῆα, Ἐκτορα, κ' ἑνὸς
Τῶν Διόνων, οἷμ' ἀντοῖ
Ἐ' ὑδοκμοῖεν ἀπ' Ἀτρυφόνων;
Ἐ' ν τοῖς αἰδοῖς Δῖον ἴδῃ νόον
Ἐ' δουσιῶντα χρῆσιμολόγῳ θεῷ,
Υόκεν κλιόνται πᾶρ Γίγαισ τε,
Αἰψὲ τε, καὶ διπλοῖσ παρ' Ἴνδοις.

ò come portasi nella Traduzione Latina.

*Secus sororis Munia promere
Non est Gradivi; quin & in infima
Lethe laterent gesta Martis,
Subveniat nisi scita Pallas.
Quis nunc Atreidas dicere vindices,
Fortemve Achillem, aut Hectora, vel pium
Natum Diones, nē fuissent
Auxilio celebres Minervæ?
Diam canoris Vatribus indidit
Mentem, excolendam; fatigini Deo;
Hinc Nomen ad Mauros, Getasque
Grande ferunt, & utrosque ad Indos.*

4 Che però non disdicono a questo Recetto delle Muse le Armi d' ogni sorte adunatevi dal Sig. Marchese Colpi; anzi tanto meglio vi stanno, quanto più nell'accoppiamento di questi Armi di Guerra a gli altri di Pace, che qui si vedono, campeggia l'unione, e fratellanza de' Genii di Pallade, e delle Muse; poiché, se quella nacque dal capo di Giove: queste pur sono figliuole di Giove, e della Memoria; e se quella è non meno amica dell' Armi, che delle Lettere: queste trattano egualmente argomenti pacifici, e bellicosi, come sorelle, e compagne indivise d' Apolline, che maneggia con egual maestria la Cetra, e le Sacette (onde cantò il Guidi

Od. 7. 2.

Regge il fianco Febeo Plectro, e Feretra)

e, co

e, come riferisce Macrobio, e, con esso, il Cartari, fù da taluni creduto lo stesso con Marte, il Dio dell' Armi, e della Guerra, e con gli Arnesi di quello rappresentato. E Marte medesimo, inteso anco separato da Febo, tutto che fiero, placidamente le accoglie, godendo nel commercio loro non meno la temperanza de' suoi furori, che la costanza delle sue glorie.

Imag. de' Des. p. 80. & 394.

5 Quindi fù saggio pensiero l'assegnar loro Stanza contigua à quella di Marte, come appunto fece il Sig. Marchese Ferdinando; il quale, se con l'unire trà gli Strumenti di Pace, qualche Arnese di Guerra, mostrò esser bene in tempo di quella, il provvedere per questa: essendo Aforismo di buona Politica, appresso Luciano, riferiro trà gli Adagi del Manucci, *in alyo paxioris vè vniuersè*, che è a dire, *Tempore Pacis cogitandum de Bello*: (dal che fù dedotta quella Sentenza, che si legge nell' entrata del famolo Arsenale di Venezia; cioè

Adag. pag. 2016.

FELIX CIVITAS, QUAE TEMPORE PACIS DE BELLO COGITAT.)

coll'accoppiar questo Museo, a quello dell' Aldrovandi, confinante con l'Armeria superiore della Città, venne a temprare con la mansuetudine delle Muse la ferezza di Marte, e toccò nel segno, a cui collimò la Prudenza dell' Illustrissimo Senato, quando fece fabbricar contigui questi due Appartamenti delle Muse, e di Marte: scorgendolene l'intenzione nella seguente Iscrizione, che si legge in capo alla prima delle due Scale, che guidano al Museo, & all' Armeria sudetta, cioè.

*HAC ITER AD MUSAS, ET MARTIS TECTA; SENATVS
FELSINEVS IVNCTAM STRUXIT VTRAMQUE DOMVM.
QVI ARMISONVM MITI MODERAVIT APOLLINE MARTEM,
DIC QVA SIT DIGNVS LAVDE, VIATOR? ABI.*

6 Nacque l' uso dell' Armi, come crede Plutarco, dalla necessità di ripararsi dalle fiere, sin quando il viver trà boschi rendeva gli huomini più esposti alle ingurie di quelle. Crebbe poscia, o più tosto degenerò in abuso, all' hora che, introdotto il viver civile, e con esso l'ambizione di regnare (che cominciò in Nembrotte, il primo Tiranno del Mondo) si passò dall' offesa delle fiere, a quella de' gli huomini, tentando i più potenti d' opprimere i più deboli. Quindi forse la Guerra, seminatrice di stragi, trovata da Belo, figliuolo di Nembrotte, e primo Rè de' gli Assirii: dal cui nome pare che derivi il latino *Bellum*. Quindi moltiplicorno le Armi, che sparsero mari di sangue humano. Per lo che Tibullo, il quale sotto nome di Spade intese ogni sorte d' Armi offensive, ne sciamò.

Ant. Guer. Lib. Aur. cap. 30. Antonin. Danr. Let. tom. CXI.

Quis fuit horrendos primus qui protulit Enses?

Quàm ferus, & verè ferreus ille fuit!

Tunc cades hominum generi, tunc praelia nata.

Tunc breviter dira Mortis aperta via est.

Lib. 1. Eleg. 10.

Benche poscia ne scusa l' Inventore, con dite in confermazione de' sensi addotti.

At nihil ille misar meruit. Nos in mala nostra

Vertimus, in sevas quod dedit ille feras.

Divitis hoc vitium est auri; nec Bella fuerunt,

Puginus astabat cum scyphus ante dapes.

Non arces, non vallus erat somnumque petebas

Securus varias dux gregis inter oves.

Quis furor est atram bellis arcesse è mortem?

Imminet, & tacito clam venit illa pede.

Lib. 5. c. 15.

7 Il primo, che alla Milizia le adattò, per attestato di Diodoro, fù Marte (che forse è lo stesso con Belo) da cui furono armati, e guidati in campo i primi Soldati. Onde appresso i Gentili acquistò fama di Nume della Guerra, e dell' Armi.

Armi: Al che allude il Poeta nel principio dell' Eneide, dicendo

— — —; *at nunc horrentia Martis*

Arma, Virumque cano.

L. 9. de Prep. Evang. l. 2. L. 2. antiq. Ind. Artabano però, Scrittore di molta antichità, e non minor fede, citato da Eusebio, assegna per primo Inventore de gli Strumenti da Guerra Mosè: Al che parmi che sottoscriva Gioseffo, notando che Mosè nell' Egitto ancor giovane, armò il primo esercito, che si mosse contro i Mori; i quali, non havendo altre armi, si difesero co' Bastoni, come ricavo da Plinio, che penso di questa Guerra s'intenda, dove scrive: *Prælium Afræ contra Ægyptios primi fecere fustibus, quos vocant phalangas*: Altro però è l'essere Inventore d' Armi, altro di guerreggiare. E può Belo haver introdotto la Guerra con Armi di legno, e Mosè con Armi di ferro. Quali però in ispezie furono l'armi da esso inventate non hò per anco osservato. Congetturo, che furono l' ELMO, e lo SCUDO piccolo da Soldato a cavallo; e l'accenna Erodoto dicendo, che queste Armi furono da gli Egizzi comunicate a' Greci. Comunque siasi, delle invenzioni in questo genere, non è tutta de gli Egizzii la gloria, perche gran parte ve ne hanno molti altri Popoli: I Cureti, a' quali Diodoro assegna l'invenzione dell' ELMO, intorno la SPADA; se non più tosto furono i Lacedemoni, come nota Plinio, che ad essi attribuisce anco il ritrovamento dell' ASTA. E per detto del medesimo, la LORICA fù trovata da Midia Messenio; le TARGHE (che sono gli Scudi maggiori, proprii de' Soldati a piedi) da Preto, & Acrisio, che guerreggiavano insieme; ò da Calco, figliuolo d' Atamante. Le GAMBIERE, e le CRESTE delle Celate da Popoli della Caria; le LANCIE da gli Etoi; il DARDO con l'amento, da Erolo figliuolo di Marte; le ASTE VELITARI, ò diciamo da Cavalleggiere, & il PILO da Tirreno; l' ACCETTA da Pentefilea Regina delle Amazzoni; gli SPIEDI da Piseo; l' ARCO, e le SAETTE da Apolline, benchè altri le assegna Scite figliuolo di Giove, altri a Perseo figliuolo di Perseo. La BALESTRA dallo stesso Plinio fassi invenzione de' Fenici, come similmente la FIOMBA (seben questa da Vegezio s'attribuisce a' Majorchini, e Minorchini) lo SCORPIONE de' Cretesi; la CATAPULTA de' Siri; le TESTUGINI d' Artemone Clazomenio; il MONTONE, che prima fù chiamato CAVALLO, da Epeo, che l'inventò sotto Troja; & altre sono invenzione d'altri. I ritrovamenti de' quali furono di gran lunga lasciati addietro, da quello delle ARMI da FVOCO, e particolarmente del CANNONE, pochi secoli fa inventato nella Germania.

L. 1. de re milit.

8 Ma lasciamo l'universalità di queste materie, a chi fusse di talento (e sarebbe impresa molto ardua, ma tanto più gloriosa) di descrivere a parte tutte le sorti dell' Armi inventate, & usate da gli Assirii, e da' Babilonii; da gli Egizzii, e da' Persiani; da' Palestini, e da' Fenici; da' Greci, e da' Romani; e da gli altri Popoli de' gli antichi, e de' nostri tempi: e portiamci ad osservar da presso le qui appese; le quali se non sono molte, perche questo è Museo, e non Armeria: nè fù pensiero del Sig. Marchese di raccogliere Armi, bastandoli solo, che in una radunanza di cose ragguardevoli, poste insieme per suo diporto, ve ne fossero alcune di questo genere (non disdicendo tra gli Arnesi dedicati alle Muse le

Theodor. Od. 30. st. ult.

Spade innocenti, e i mansueti Scudi.)

non sono però così poche, che non portino necessità di descriverle in più Capi; e l' primo sia.

Delle

1 **P**Oco giova l'offender' altri in guerra, se prima non s'assicurano le proprie difese. A tal fine furono inventate le Armi, che si vestono, che s'abbracciano, e che in qualunque maniera riparano le membra da' colpi de' gli Avversarii, come le qui notate.

2 **ARMATVRA** intiera, da Cavaliere, formata alla Gotica. Sue parti sono **ELMO**, col suo **CIMIERO**, **VSBERGO**, **SPALACCI**, **BRACCIALI**, **MANOPOLE**, **COSCIALI**, **GAMBIERE**, e **SCARPE**, ò ripari de' piedi, e **ZANFRINO** per lo Cavallo di forbitissimo acciaio. Nella cui tersazza risplende un testimonio ben chiaro della bellezza di quell'Ingegno moderno, che inventò l'arte di polire le arme, in tutto ignota a gli antichi, come notò Giovanni Stradano; il quale stampò in rame XX. Invenzioni moderne, e trà esse questa, a cui perciò furono sottoscritti questi senarii.

*Enses, Bipennes, Arma Bellona omnia,
Nostra, haud vetusto, sunt polita saculo.*

3 **ARMATVRA** da comparìa, molto nobile, e tutta intagliata.

4 **ARMATVRA** da giostrare all'Incontro fornita di tutto punto. } *Viate dal Sig. Marchese.*

5 Due **ARMATVRE** antiche, fatte a squame, da portar sotto panni. Il Volgo le chiama *Animine.*

6 Due **CORSALETTI** antichi di lastra, e maglia.

7 Trè **ELMI** antichi.

8 Sedici **ZVCCHETTI** di ferro, fatti a rete, usati da Francesi.

9 Sei **MORIONI** antichi, molto più grandi de' gli Elmi, fatti di cuojo cotto, e di ferro; de' quali si serviva la Plebe in far certa festa popolare in piazza: e questi coprendo il capo col premer le spalle, lasciavano libero il moto alla testa, cui difendevano da colpi, e percosse gravi delle Mazze, e de' bastoni, co' quali solevano battersi in simile spettacolo. Così Cesare, ma con fine diverso, *Muliones cum cassidibus equisum, ac simulatione, collibus circumvahi iussit.* Sembrano così detti dal Greco *μυρτο*, che significa oscuro, etenebroso.

L. 7. de Bell. Gall.

10 Cinque **BARBUTE**. Queste sono una sorte di Morione usato avanti le Celate; e così chiamavansi, perche lasciavano la Barba scoperta, a differenza delle Celate, le quali tutta la faccia celavano; onde ne trassero il nome. E fù ne' secoli addietro tanto frequente l'uso di questa sorte d'armi del capo, che da esse ne furono chiamati Barbute i Soldati, che le usavano: il qual nome fù poi cangiato in quello di Lancia al tempo del gran Cardinale Albornozzi: scrivendo il Gherardacci, Storico Bolognese, che *gl' Inglese della Compagnia bianca, che si trovavano a Fiorenza, arrolati al numero di sei milla dal Cardinale Albornozzi, furono i primi, che condussero in Italia i Soldati a nome di Lancia, a trè per Lancia, perche prima si conducevano sotto questo nome di Barbute, il qual' uso sempre per l' inanzi fù osservato.*

L. 24. Hist. di Bologna p. 286.

11 **MASCHERA** di ferro, usata dopo le Barbute. Di tali Maschere fa menzione Agesilao Marescotti nell'eruditissimo suo Sintagma de *Personis, & Larvis*, scrivendo. *Visuntur, hodieque in celebrioribus potentiorum Dynastiarum Armamentariis pervetusta Cassides, personarum inftar, & ad humani vultus, & ad brutorum similitudinem fabricata.* e, mostrandone l' antichità, segue *Tales prorsus à Germanis adhibitas, auctor est Plutarchus in Mario.*

Cap. 5. p. 64.

12 ARMATVRA da TESTA, di bombagio, quanto più molle, tanto più resistente a' colpi di Spada. V'anza, come sembra, tolta da Persiani; i quali usavano certi capelli di pelo, ch' essi chiamavano Tiare, & erano ad ogni colpo impenetrabili, come attesta Erodoto di quelli, che portavano i Persiani nell' Esercito di Serse. Altri della stessa materia si fecero fabricar le Corazze, come èoloro, de' quali cantò il Bolognetti nel suo Costante.

L. 7. c. 6.

L. 16. 79.

Molti che di Corazza erano armati

D' alto bombagio, e di sì fatti arnesi.

per gli quali arnesi si ponno intendere anco di questi Morioni di bombagio.

L. 2. c. 13.
 C. 1. 3. c. 4.
 C. 1. 7. c. 6.

13 CORAZZA fabbricata in guisa di giubbone, di scaglie di Dante, tagliate nel più grosso della pelle, e commesse di modo, che la rendono valevole per resistere a colpi non solo di tutta Scimitarra, ma anco di Pistolla. Bella invenzione in vero per fare, che spicchi l' animosità d' un Commandante, anco in un fatto d' armi, senza che il ferro assicuri le sue difese, E' manifattura d' ingegno Alemanno: il quale con questo ritrovamento armò assai meglio il Guerriero, cui pretese di servire, di quello havrebbe giammai fatto la maravigliosa Corazza di panno di lino da Amasi Rè d' Egitto, al riferir d' Erodoto, donata al Tempio di Minerva de' Lindii. Nè così forti, per mio credere, furono le Corazze tessute di legno, per detto del medesimo, usate da gl' Indiani nell' Esercito di Serse. Fù donata al Sig. Marchese Cospi dal Serenissimo Principe Cardinal Leopoldo de' Medici. Vna simile Corazza è fama, che s' usasse dal Duca Bernardo di Vaimar Generale della Corona di Svetia.

14 Cinque SCVDI rotondi, i quali per tale figura chiamansi anco Rotelle. Da gli antichi Latini furono con nome particolare chiamati *Clypei*, a differenza de' gli Scudi lunghi, che noi diciamo Targhe, & egli no appellavano *Scuta*. Con la qual riflessione gli mentovò la gentil Musa del Sig. Pietro Andrea Trinchieri, nell' Elegia sopra questo Museo, in quel Distico.

Phabeos CLYPEOS, atque ara micantia cerno,

Gasaque, & armisapa SCVTA tremenda Dea.

V'usansi questi Scudi rodi dalla Cavalleria; & i lunghi dalla Fäteria, come i seguetti

L. 8. 87.

15 Sei SCVDI di Fico, lunghi tanto, che ponno coprire da capo a piedi chiunque gl' imbraccia. Sono armi proprie de' Pedoni: i quali dall' uso loro *Scutati* anticamente cognominaronsi, perch' esse *Scuta* con nome particolare, come habbiam detto, eran chiamate. Appellansi da Moderni *Targhe*. La qual voce fù ricevuta nella Poesia dal Bolognetti, che di certi Soldati cantò nel suo Costante

E con la Targa ognun, ch' è grossa, e dura,

Dal piè tutto si copre in fino a gli occhi.

nos. in Parr.

Ed appunto perche coprono tutta la persona, meritorno d' essere antonomasticamente chiamate Armi. Onde lo Scaligero, *Arma*, dice, *proprie sunt Scuta: ut Tarpeja necata armis Sabinorum, idest Scutis, & Ancylia arma, sunt Scuta Saliarum*. Servirono questi del Museo a Personaggi qualificati di questa Città, come dalle Armi gentilizie di Famiglie nobili in essi dipinte si congettura. Se ne valevano i Bolognesi, quando s' armavano i Quartieri della Città.

L. 6. Ep.
 Grec. p.
 mihi 441.

16 SCVDO di cuojo, che con Paolo Silenziario posso chiamare

A'ovida ταυρίλιον ἰσχυρα χροός.

cioè

Scutum taureum munimentum cutis.

17 SCVDO di Canna d' India, nobile, antico.

Trà l' Armi da difesa meritano luogo anco queste.

18 TESTIERA, e PETTORALE di ferro, lavorati per difesa del Cavallo, di chi vestiva la sopramentovata Armatura Gotica. 19 PETTORALE di Fico, antico, per servizio parimente d' un Cavallo.

Delle

*Delle Armi da offesa,
e prima delle Clave, Magli, Picchi, Acce, à Scuri, & Aste,
Cap. X.*

1 **D**elle Armi da offesa, altre furono inventate per ferir da presso, altre per colpir di lontano. Per ferir da presso furono introdotte le Armi da percossa come le Clavi, e Magli; da percossa, e da taglio, come le Scuri; da punta, come le Aste; e da punta insieme, e da taglio, come le Spade, Pugnali, e Coltelli diversi. Per colpir di lontano furono fatte le Armi da lancio, come i Dardi; e da tiro, come gli Archi, Balestre, & Archibugi, e ciò che da queste machine si scaglia. Di tutte le quali forti d' Armi ne hà il Museo qualche individuo, che s'anderà mentovando secondo l'ordine quì addotto. E prima, delle Armi, che chiamo da percossa, perche offendono battendo, e pestando, non tagliando, ò forando, vi offervo

2 **Quindici CLAVE**, ò, come oggidì appellansi, Mazze ferrate, varie, parte di questo, parte de' Secoli a questo più vicini, usate in diverse Provincie dell' Oriente. Alcune delle quali figurate si vedono nella Prospettiva del Museo. Sono elleno armate d' acute punte di ferro, ò diciamo clavi, da' quali sembra dedotto il nome loro. Furono però un tempo le Clave Bastoni semplici, ma nodosi, di legno duro, & assai ponderoso. Stimanfi la più antica spezie delle Armi da offesa; e non è inverisimile, che l' invenzione loro sia una propagine della malizia di Caino, il quale appunto con simile strumento introdusse la morte nel Mondo, commettendo il primo homicidio nella persona dell' innocente Fratello. Il Gentilesimo dichiarò le Armi da Eroic col porle in mano a gli Alcidi; Non le vide però mai servir tanto alla Virtù Eroica, che potessero gareggiare di gloria con quella Mascella di giumento, che fù la Clava di Sansone, Hercole non favoloso dell' Ebraismo.

*Clava è
glavo.*

3 **MAGLIO Turchesco**, ò, come chiamasi dal vulgo, **GIAVARINA**: Questa è uno Strumento Militare da percossa non meno delle Clave, e forse dalle Clave così denominato, quasi *Clavarina*. Corrisponde alla Dolabra Militare de' Anrichi. E' simile ad un Martello col suo manico, e con uno de' capi quadrato, grosso, ed assai pesante, provveduto di molte punte, per far colpo che fiacchi, e spezzi, e l' armature, e le membra: e l' altro un poco adunco, e molto aguzzo per insinuarsi ove, rompendo, non penetra il primo.

4 **PICCO**, con manico fornito d' argento. Questo parimente si è uno Strumento Militare in sembianza di martello, grosso, & assai grave, ma con amendue l' estremità adunche, & aguzze, acciò penetri fiaccando, e spezzando con l' armi l' ossa, e serva insieme in occorrenza di guastare, ò cavar mine. L' usano assai i Turchi.

5 **PICCHETTO ordinario**. Questo, col precedente trà diverse Spoglie Turchesche fù recato di Clissa, e donato al Sig. Marchese dal Sig. Tenente Colonnello Carlo Cignani Bolognese: il quale nella presa di quella Piazza guardata da Mustaibec Begovic, comandando a buon numero di Soldatesca Veneziana, operò tanto col senno, e con la mano, che ravvivò in se stesso le memorie di quegli Eroi Bolognesi, che furono flagelli de' Turchi nel conquisto di Terra Santa sotto Goffredo. Vedonsi questi due Picchi figurati nella Tavola, che si porterà, delle Spoglie sudette, al num. IV.

*Gio. Franc.
Negri, Pri-
ma Crociata*

6 **PICCONE nobile**, di bella figura, dorato, e miniato, con manico d' ebano.

7 Da percossa, e da taglio sono le Scuri, ò Acce, Armi inventate da Penteflea, Regina delle Amazzoni; le quali servono non meno a fiaccare con l'estremità quadra, e ponderosa, che a tagliare col filo dell'ala. Ed anco di queste ne vediamo d'osservabili nel Museo, e sono

8 Due ACCE, ò SCVRI, che MANARINI chiama il vulgo, dorate, e lavorate a fiorami bellissimi, con manichi d'ebano.

9 ACCETTA, c'hà per manico una Canna di Pistolla con la sua Rota, & altri fornimenti, perche serva insieme d'arma da taglio, e da fuoco. E' tutta lavorata alla zimina. Fù di Cosmo de' Medici.

10 SCVRE, ò SECVRE nobile, col manico di ferro, quadrato, e commessovi in maniera, che sembra un tutto naturale, quello ch'è artificioso. Le accrescono bellezza diversi scherzi gentilissimi dell'arte.

11 Due ACCETTE ordinarie, di non ordinario artificio, e di qualche antichità.

12 MANARINO col manico d'argento.

13 Altro MANARINO, con il manico fatto a sagri, e coperto d'argento. Col precedente fù dell'Alibeco Sangiaco di Zomonico, e di tutta la Bosna: a cui fù tolto nell'assedio di quella Piazza, e con altre Spoglie Turchesche portato in Italia, e donato al Museo dal sopramentovato Sig. Cignani. E l'uno, e l'altro si vede figurato nella Tavola, che si porterà, delle Spoglie sudette.

14 Delle Armi solamente da punta vi sono

*Apst. Col:
selin. Rim,
par. p. 49.*

Questi del fiero Marte

Pungentissimi acciari,

Instrumenti di morte eletti, e vari.

cioè SPIEDO, che con alcune suste s'allarga, e divide in trè orribili punte.

15 LANCIA d'acciajo, con la cuspidè quadrangolare, ma in ogni lato incavata. Fù del sopramentovato Governatore di Zomonico, e di tutta la Bosna.

16 ZAGAGLIA, che fù del medesimo Alibeco: e con l'asta precedente si vede figurata nella Tavola sopracitata delle Spoglie Turchesche, al nu. II. e III.

17 ASTA Turchesca, detta da Maomettani *Palasso*, recata similmente di Clissa dal Sig. Cignani, ma non disegnata nella Tavola sudetta. Ed a queste Armi alluse la gentil Musa del Sig. Pietro Andrea Trinchieri, quando cantò del Museo

— — — — — ara micantia cerno,

Gesaque.

18 CVSPIDE d'ASTA, aggiustata in una impugnatura di ferro, che finisce in due lupari, e la rende atta a servir di Pugnale. E' di lama quadrangola, sei oncie larga, lavorata alla zimina; & in essa si leggono i seguenti caratteri espressi alla Greca, ABEIXI.

19 Alla CVSPIDE d'ASTA, simile alla precedente nella figura, e nella impugnatura, ma un'oncia più breve, e senza lavori alla zimina.

Delle Spade, e Pugnali diversi.

Cap. XI.

DA punta insieme, e da taglio sono le armi di lama, e particolarmente le Spade, alle quali essendo noi giunti, potiam dire con Livio: *ventum est ad gladios*; non per rappresentare in duello ciò, ch'egli soggiunge, *ubi Mars accerrimè furit*; ma per osservarle in pace Armi bellicose, offensivi, e difensivi, i più nobili, c'habbia mai havuto la Guerra, e maneggiato la Fortezza Militare. Non conosce Arma più degna il valore Cavalerese. Che però con questa si creano i Cavalieri.

*Paris. Vat. est ad gladios
nel volg. l. 7.
s. 8.*

Fortis

Fortis Sardonychen praeferat us manus.

Od. 25. an-
tistr. 1.

come cantò il nostro Lampridio, che quì per l'elza ingiojellata tutta la Spada intese. E perche è arma non solo di Fortezza, ma di Giustizia, fù con le bilancie assegnata ad Astrea; la quale, se libra con quelle i meriti, e le colpe, con queste gastiga i colpeuoli. Onde Girolamo Moricucci hebbe a dirne

A la sinistra man trà noi sospente

*Doppia Lancendrata,
Ove con l' altrui colpe i meriti appende,
Fulminea Spada, ch' empio cor spanenta,
Stringe la destra irata,
Di lei, chi l' Innocenza opprimer tenta,
Prona il colpo a' suoi danni;
A mill' alme tradite
Con lei te fila ordite
Tronca di fraudi, e di nemici inganni.*

Poef. Od. 5.
8.

E per lo fine medesimo, che tanto è il dire co' Giuriconsulti, ch' ella è simbolo di mero, e di misto Imperio, portasi avanti a' Monarchi, i quali rappresentano la Giustizia Regnante: raccordando loro questo Strumento, che *interest Reipublica, ne delicta remaneant impunita*. Quindi il Cavalier Teodoro nella sua bellissima Canzone sopra la Scherma, ne cantò

De la Ragion Ministra

*La Spada è sol, però dal braccio invitta
De la Giustizia in esercizio è posta:
Cos' sangue ella registra
De l' altrui vita il termine prescritto,
Publici falli a vendicar disposta:
Di ferro ella è composta,
Et hà di ferro in petto alma rinchiusa.
Chi fuor di tempo ingiustamente l' usa.*

Marzoni.
l. 3. f. 36.
fol. 562.
Berling.
Gef. Spada
d' Hon. P. 1.
nu. 16.
Poef. Od. 30.
12.

Fù quest' Armà, come sopra notossi per detto di Plinio, inventata da' Latini, i quali valendosene in guerra con coraggio, e fenno veramente Spartano, che tanto è il dire degno d' una Nazione guardinga non meno nell' operare, che nel parlare, insegnorno a gli altri Popoli, ch' ella deve oprarsi con giudizio, e vigore, ò diciamo col Poeta,

L. 7. c. 56.

col fenno, e con la mano.

Così l' usa chi, da Spartano, l' impugna per la Patria, ò come Eraclio, e Goffredo, per la Religione: essendo che

Tass. Ger.
Cant. 1. f. 1.

Per la Fè, per la Patria il tutto lisc.

Id. C. 4. 26.

E così pure l' adopra, chi a difesa propria, ch' è permessa da tutte le Leggi, e Costituzioni; sà valersene con moderatezza, rammentandosi, ch' ella deve servire *ut sit parata defenso, non ultio necessaria*. Così adoprata, ella è veramente Spada d' Honore come con lodissime ragioni, e dottrine dimostra il Senator Berlingiero Gessi nel Libro primo delle osservazioni Cavaleresche, ch' egli appunto intitolò *La Spada di Honore*. Altrimenti, vibrata dall' Ira, ò dal Furore, Passioni cieche, che non bilanciano, nè mitrano i colpi, e maneggiata per vendetta, la quale

Ex D. Amb.

Semper & infractis est animi, exiguique voluptas,
diventa Strumento di vergogna, come ne' Duelli,

Inven. sat. 5.

*Dove egualmente d' atro sangue tinto
È vergognoso il Vincitore, e 'l Vinto.*

Monf. Beni-
gni Canzone
contro il
Duello.

Quindi la gentil Musa del Conte Gasparo Bombaci, dichiarò incapace di Gloria

la Spada sfoderata dal Furore ; e dedicò gli Elogii della sua Penna a quella , che solo dalla Virtù vien mossa , cantandone , con bella riflessione a i Morti combattendo nel Conquisto di Terra Santa.

P Regio del fianco; e paragon del core
De la mano, e del piè regolatrice,
Spada, che Scudo in un chiamar mi lice
De la Fè, de la Patria, e de l' Honore.
Se Virtudo i' adopra, e non Furore
Rendi, morendo ancor, l' Uomo felice.
Non hà la Gloria, ed ogni lingua il dice,
De' chiari lustri tuoi più bel splendore.
Altri in vibrarsi egregiamente istrutto
Del famoso Giordan presso la foce
Porto col Pomo tuo de l' armi il frutto.
Io canto applausi armonioso in voce
A chi pianse talà, ma in dolce lutto,
E, su l' elsa in morir baciò la Croce.

3 Ma fermiamo l' attenzione su queste del Museo, serbatevi

Non per troncar de l' altrui vita i fili,

ma perche vi durino Trofei altre dell' antichità, altre di Barbari vinti. Trà esse le più osservabili, e per la grandezza, e forse anco per l' antichità, sono

4 Quattro SPADE MASSIME, di quelle che il volgo chiama Spadoni da due mani, per essere di tale grandezza, e peso, che non ponno rotarsi, che con ambe le mani. Sono molto antiche, e stimansi reliquie Gotiche. Di queste s' intese il Sig. Trinchieri, quando delle Cole del Museo nell' Elegia, che ne scrisse, raccordò.

*Fatiferos enses, formidatasque Macheras,
Arma gigantea vix agitata manu.*

oltre queste

Di consumati Eroi Spade vetuste,

meritano d' essere osservate

5 Trè Scimitarre, ò, come il volgo le chiama, Sciabole antiche. Queste sono Spade Turchesche, non diritte, come le nostrane, ma alquanto curve, di taglio così fino, e di colpo così formidabile, che maneggiate da buon braccio ponno tagliare un' uomo a traverso, per non dire un Cavallo, come pretende quell' Autore del Teatro della Vita Humana, che di questa sorte di Spada, la quale da Turchi chiamasi Kilitz, lasciò scritto, *Hodie apud Turcas patissimum armorum genus est gladius levisior incurvus, quem Kilitz (Arabibus Seife dicitur) vel Cop des cadyma vocant, ita acutus, ut medium hominem, immo & equum unico nisu findat.* Vlavansi queste nella Caria, e nella Scitia fino al tempo di Dario, come riferisce Erodoto; & appellavansi Acinaci; col qual nome pure, al dir d' Arriano, furono chiamate ancora certe Alte Persiane.

6 Trè altre Scimitarre, ò Spade Turchesche ordinarie, toltea' Turchi nella presa di Clissa, che successe nel 1648. Le quali con altre Armi, e Spoglie diverse, riportate nel conquisto di quella Piazza dal Sig. Tenente Colonnello Carlo Cignani Bolognese, e da esso donate al Museo, costituiscono il Trofeo espresso nella Figura, che sene porta nel fine di questo Catalogo dell' Armi.

7 Scimitarra antica, di lama, e d' ella piana, ma lavorata alla Zimina, con fiorami, & vcellami, ferrata d' impugnatura nobile, non tanto per la varietà de' minutissimi Arabeschi d' avorio gentilmente incastratevi, quanto per le sottilissi-

Gnidi Od.
6. 5.

T. Z. A. D.
in T. b. H. it.

L. 4. c. 4. &
l. 7. c. 7.

tilissime figure d'animali, massime di Leoni, e per gli arabeschi di getto dorato, che gli sono di superbissimo ornamento. Nella cima del Pomo ha una bellissima testa di Leone con tutta maestria formata, e quattro altre ne' quattro lati opposti, e tramezzati d'altre tante laltre con getti parimenti dorati. Onde può cantarsi col Benamati, che di questa Spada

Sù l' aureo Pomo, e con divin lavoro

Sculte, ha varie figure Arte ingegnosa.

L. 2. Vite.
Nov. 104.

Nè sono senza misterio quelle teste di Leone scolpite nel pomo, e le figure intiere de' medesimi, intagliate nella impugnatura, raccordando queste al Guerriero, ch'egli deve con generosità da Leone

Parceve subjectis, & debellare superbas.

Ed a tal fine appunto, come nota il de la Cerda, e con esso il sopracitato Senator Gessi, anco ne' tempi più antichi soleyano intagliarsi nelle Spade de' Nobili. Al che allude quel proverbio antico d' Aristofane, riferito dallo Svida

Ὁς σίονος λίαν ἐπὶ τυραννίδος.

cioè

Non ego leana statuar in Tyrocneseide.

E' arma Turchesca. Et oh se fusse maneggiata contro i Turchi

quantos acies hac fereret hostes!

Fù di Cosmo Medici Avo Materno del Sig. Marchese, acquistata nelle Guerre d' Vngheria contro i Turchi, alle quali fù mandato dal Serenissimo Gran Duca Ferdinando Primo, in compagnia del Sig. D. Giovanni Medici, con buon numero di Soldati in ajuto dell' Imperadore, ove morì l' anno 1590.

8 Altra SCIMITARRA, di qualche antichità, ma di lama incavata, e lavorata in guisa, che forma vna Canna d' archibugio corto, fornita con la sua Piastra da Rota antica, di lavoro gentilissimo alla zimina. Onde può servire egualmente d' arma bianca, e da fuoco, e ferire da vicino, e da lontano.

9 SPADA con lama cava, e fistulosa, che serve insieme di Canna d' Archibugio, come la precedente, & è similmente lavorata alla zimina.

10 PUGNALE di lama parimente fistulosa, alla quale nell' impugnatura è addattata la sua Piastra da Rota, acciò serva non meno di Pistolla, che d' arma da taglio, e da punta. Egli similmente è tutto lavorato alla zimina. La simiglianza dell' artificio dichiara, e questo, e quella manifattura d' un solo Artefice; il quale con invenzione non solo più curiosa, ò barbara, trasformando la Spada in Archibugio, e l' Archibugio in Spada, rese questa tonante, e quello tagliente; e sposando all' Arma più diletta della Fortezza Militare l' Arnese più aborrito da quella, confuso con l' insegna del di lei valore, quella della di lei distruzione, e formòne vn' Armatura degna di tutt' altro braccio, che di quello dell' uomo forte. Ed oh quanto invehirebbe contro l' Inventore di questo Brandò Arciero Tibullo, che di quello della Spada semplice, come pur sopra notòssi, sciamò.

Quis fuit horrendos primus, qui protulit enses?

Quam ferus, & verè ferrens ille fuit!

L. 1. El. 16.

Oh come biasimerebbe, questi mostri nel genere dell' Armi la gentil Musa dell' Abbate Sarrini: la quale quanto abbortò l' uso della Spada, tanto disapprovò quello dell' Archibugio, provando, che da questo sia stata oscurata la gloria della Milizia, con dir.

Pugnandi laudem gladio, non igne tulistis,

Bulvere mirato dum carnistis, Avi,

Bellica tormenta hac atas, exievit ab Orca,

Et porcas Mavors, Militiaque decus.

Sarrin. Or.
Pallad.

*Vincere, qui didicisti ferro, non glandibus hostem
Ex arte, explosis, suspiciendus erit.*

Oh quanto meglio di questo, che dell' Archibugio ordinario sciamarebbe Girolamo Zoppio,

Nascim. di
Christo l. 2.
41.

Ahi fulmine mortal ferro crudele!

Ben fu l' Autor di te novo Schione;

11 Impugnatura di Spada d'artificio bizzaro, come quello, che fa sembrar' opera di gatto quella ch'è semplice fattura di lima industriosa: la quale lavorò quest'Elm' in maniera, che pare formata d'una catena d'annella quadre. Con la quale invenzione più ch'altro, gentilmente lavorato s'ammira in essa

Annus. Pis.
Nov. l. 26.
70.

Il Pomo, onde la Spada

Prutta à i bravi Guerrier risa, e riposo.

12 Impugnatura per Lama di Spada corta, fatta di corno di bue, (colpito con tal maestria, che rappresenta un Cane, che sembra di già avventarsi, e mordere; e potrebbe dirne quel Poeta

Germ. Zop.
Nascim. di
Christo l. 2.
73.

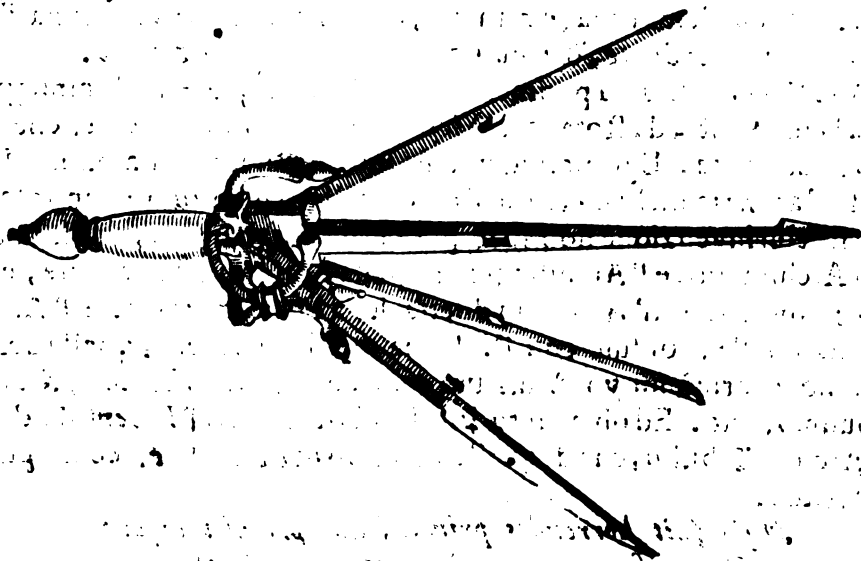
Discerner non se pud, se da man dotta,

O' da Natura quel lavor deriva.

13 DAGA, ò PISTONESE, come lo chiama il volgo, di qualche antichità, con fornimenti assai belli d'ottone. Questa è una sorte di Spada corta, che s'usa da gli antichi fu detta: solita a portarsi coperta da gli huomini facidorosi, i quali dall'uso, ò più tosto dall'abulo di quella, furono chiamati Sicarij,

L. 5. c. 9.

14 Sotto il genere delle Spade corte comprendonsi anco i Pugnali, armi solite adoprarli, da chi combatte alle strette. Valevansiene particolarmente i Popoli della Celtiberia, apud quos, racconta Diodoro, pugnales in conferta pugna in usu erant. E di questi nel Museo si vedono, oltre il sopramentovato formante una Pistolla, i sotto notati.



15 PUGNALE di parata, di lama lunga oncie dodici, con tale artificio lavorata, che a prima vista sembra, & è creata una sola; ma se si muove una picciola luffa, che vi è da un canto sotto l'impugnatura, subito s'apre in quattro parti, ò siano lame; la più lunga delle quali riesce quadrangola, le due laterali triangole, la quarta figura di cofello da tavola, e per servirsi a quell'uso, facilmente si cava. Sarebbe di gran vantaggio nelle zuffe; in cui servirebbe, non che di Pugnale, di Scudo tanto più utile; quanto che non solo difenderebbe, ma offenderebbe, moltiplicando ad un tempo le ferre. E di questo meglio che del Pugna-

Pugnale ordinario potrebbe intenderfi la foavissima Musa del Cavalier Teodoso, ove favellando del Marcelli, gran Schermidore, ne pronunziò.

Od. 30. n. 101.

Se rapido a le offese

Egli esercita l'armi a l'hor, che mira

Lento al riparo il Combattente appeso,

Provido a le difese

La man compagna un' alaro ferra gira,

Che al suo brando in pugnar sta sovrapposta;

Cb' ad ogni colpo esposto

Hà triplicata guardia ad proprio centro,

L'ha di fuor, l'ha di sotto, e l'ha di dentro.

16 PUGNALE da parata, di lama seangola, lunga oncie dodici, di sottilissimi Arabeschi intagliata, e segnata con l'arma d'un Gallo coronato; e lavorata con l'artificio della precedente; perche al moverfi d'una piccola fusta, situata sotto l'impugnatura, subito s'apre in tre punte, o lame: delle quali quella di mezzo, ch'è la più lunga, riman quadraugola, le laterali triangole.

17 PUGNALE, che fu di Bente Bentivogli.

18 PUGNALE da parata, antico, col fodero tutto di ferro, di figura cilindrica, lavorato alla zimina di bellissimo artificio.

19 PUGNALE ARABO, da' Turchi, & Arabi, Mori chiamato *Gangiar*, da' quali portasi nelle maniche della Veste, per poter valerlene prontamente nelle occorrenze. Hà l'impugnatura d'ossotrasparentissimo, in cui sono incastrate molte pietre preziose. Nella lama vi sono intagliate alcune righe di caratteri Arabici. Di questa sorte d'armi fa menzione l'eruditissimo P. de Buffieres nella Vita di Scanderbeg, ove favellando d'Amuratto Imperadore de' Turchi adirato contro il Mago Orcano per la sinistra riuscita delle di lui idromantiche predizioni circa l'esito della guerra, nota che l'uccise con un simile Pugnale, dicendo

— — — ina, perfide, sunt hac

Nuntia; sic vinco; sed nec sub Tartara solus,

Nec tu Scenderes victor mendacia plebet;

Crimen ero, tortorque simul. Sicam imda latentem

Diripit, Orcanique actam per viscera mergit.

Scanderb.
lib. VIII.
cap. XXV.

Et prima d'esso, Francesco Bracciolini, ravvisandola per arma più tosto da traditore, che da Soldato generoso, la pose in mano ad Atemitto, rappresentandolo accinto ad uccidere l'Imperadore Eraclio

— con un Pugnale, che di veleno armato

Ne la manica bigia asceso tiene.

Croc. Racq.
l. 4. 67.

Col quale apparato Guidubaldo Benamati introdusse Palmiro traditore, disposto ad avventarsi con arma simile in secreto al Rè di Persia, & ucciderlo: dicendo che a tal fine

Di ferro avvelenato in fra le bende

Del suo braccio sinistro ei fa conserva.

Vitt. Nov.
l. 10. 49.

Et avanti questi, e quelli, il Bolognetti Senator Bolognese, conosciuto per istrumento infidioso, cotto colla in mano alle Insidie, & altri abominevoli Mostri Custodi delle Porte ferrate dell'horrenda Reggia di Marte: mentre di Giunone colà trasferitafi; così favella nel suo Costante.

L'Ira troua, lo Sdegno, e la Vendetta,

L'Odio, e l'Insidie haver con faccie smarte

Sempre il Coltel nascosto, e la Sausa.

C. 2. 35.

Nel che egli imitò Stazio, il quale descrivendo la Reggia di Marte, fa che Mercurio vi trova le Insidie parimente armate di tale Coltello, tantandone

occul-

L. 7. T. 6. h.
v. 49.

— — occultisque ensibus artant
Insidia, geminumque tenens Discar,
dia ferrum.

20 PVGNALE antico, largo, da parata, degno d'essere qui conservato non tanto per l'impugnatura bizzarra, d'ottone fatta a getto, quanto per i fortissimi intagli della lama, che tutta è figurata: i quali ponno gareggiar co' più fini, che si fanno in rame. Furono con questi espresse, quinci Venere, con Amore, quindi la Fortuna, che tiene il piè dritto sopra un globo, in segno della sua volubilità, In altro compartimento effigiato si vede il Rè Porfena,

Crott. l. 2.
Farrag. 74.

— — cum muros urbis circumdaret, & cum
Tybridis ad ripas staret Etrusca
manns.

Liv. l. 2. A.
V. 6. 246.
Plut. in Pa.
ptic.
Val. Max.
l. 3. 6. 3.

Muzio Scevola in atto di castigare col fuoco la destra per l'errore commesso in uccidere il Cancelliero del Rè, in vece del Rè medesimo, che attonito mira quell'atto di segnalata fortezza.

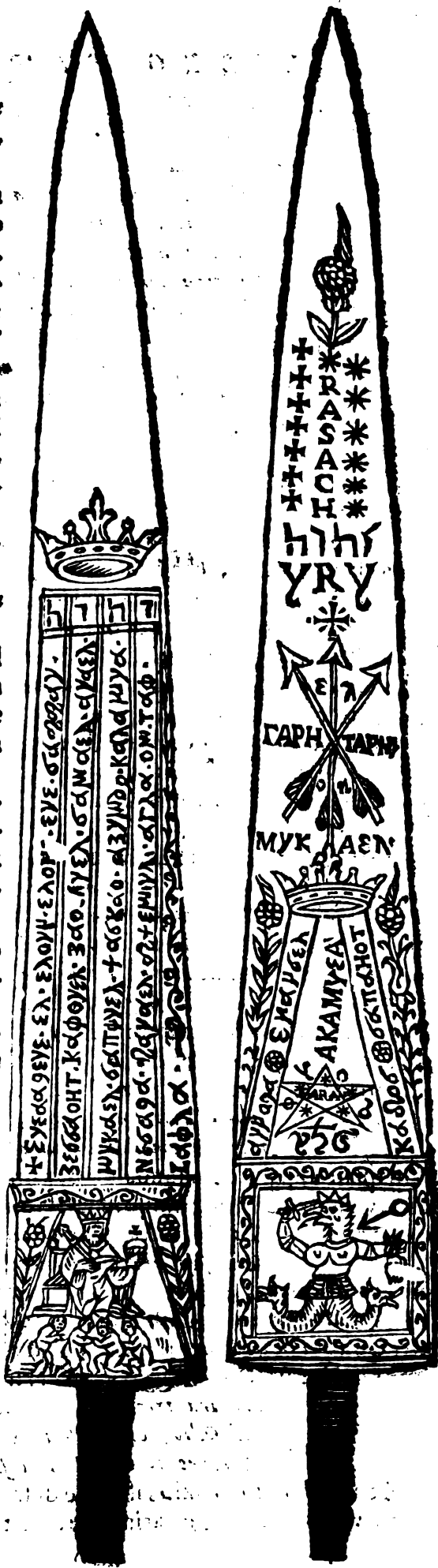
21 PVGNALE quadrangolo antico, col manico di legno, lavorato a diamanti, come i bracciali da Palloni. Hà la guardia d'ottone, che figura due, Malcheroni.

22 Due PVGNALI quadrangoli, l'uno con impugnatura di legno fatta a diamanti, come quella del precedente; l'altro con elsa d'ottone di superbo lavoro, e lama intagliata di fiorami, che imitano i finissimi tagli in rame.

23 PVGNALE, detto Pappavorgia, che fù del Gonnella, Buffone celebre, donatoli da Dono Marchese di Ferrara nel 1460.

24 PVGNALE antico, con bella impugnatura dorata.

25 PVGNALE MAGICO, pascio di poter chiamare il qui figurato, contenendo un miscuglio di figure sacre, e caratteri, profane, e magiche, unitevi a fine, che non può essere se non superstizioso, e detestabile. I caratteri sono parte Latini, parte Ebraici, e parte Greci. I Latini, che in trè luoghi si vedono, dove sono intagliati l'uno sotto l'altro pe'l



pe'l lungo della parte figurata in primo luogo in questa tavola, situati trà sette piccole Croci isometre, & altrettante Stelle disposte in due file pe'l lungo, e forse non senza misterio del numero loro, danno a leggerfi RASACH, parola di tutt' altro suono, che Latino, ma non però Greca, nè Ebraica, ma per avventura Caldea, ò Siriaca; ò più tosto di niuna lingua, e Magica; nel qual caso, per interpretarne il significato, non mi penso di poter dire *dausus sum, non oedipus*. Dove furono espressi trasversalmente nel mezzo d' un pentagono, che quanti forma triangoli, tante Stelle in essi rinchiede, compongono ARA, e forse alludono all'Asterismo di questo nome, sotto cui può essere stata fabricata, ò temprata quest' arma, con superstizioso pensiero d' imprimerli parte della virtù di quella. Dove frapposto a due T si vede l' R, onde ne risulta TRT se non si allude barbaramente ad un Nome del Salvatore, già che queste note furono scolpite sotto il sacro nome divino, composto delle quattro famose lettere Ebraiche, non ne congetturo che male. I caratteri Ebraici intagliati sopra le medesime note da questa parte, suonano IEHOVA, ch'è il Santissimo, & ineffabile Nome di Dio; e dall' altra esprimono DADA', che è stato interpretato *Quetta*. I Greci, compongono diversi Nomi, & Epiteti divini, & Angelici, d' origine Ebraica, ma corrotta, & alcune parole Magiche: leggendosi nella prima parte, trà le Siette, che vi si vedono, ELOI; & a destra, e sinistra delle medesime GARE-TAREI, e sotto MIKAEI; e ne' lati della Piramide, ò Triangolo terminante nella Corona, *Angara, Ecai, sel, Cados, Sapaiot*. Nel mezzo del Triangolo medesimo AKAMIEA'. Dall' altra banda in cinque righe *Egeagele. El. Eloym. Elon Ege. Saddag, Zefsaot. Kapbogel. Zaohyel. Samuel. Agaet. Mikael. Sapphyel. Pfaskao. Azimel. Kalamya. Nefara. Raqaet. Diemiyl. agla. om. taph*. Dalle quali parole non raccolgo altro senso, che di confusione, di superstizione, e di magia. Di confusione, perche non hanno connessione; di superstizione, perche sono rappresentati con caratteri Greci, essendo Ebraiche: & alcune d' esse sono di niuno, ò d' ignoto significato; onde posso dirne, come già il Liceti favellante de gli Annei superstiziosi: *superstitia mihi sita videntur in illis characteribus nullius, aut ignote significationis*; e di Magia, perche sono accompagnate dall' Imaggio, non che superstiziosa, magica dell' Abraxa. Così pajonni superstiziosi, ò magici i caratteri espressi attorno il pentagono, cioè ⌘ . (quando non siano numeri, perche significherebbono 5374.) e que' ⌘ , che vi sono sotto: due de' quali se non esprimono la decima, e la settima consonante majuscola de' Tedeschi, sono incogniti; & il terzo, ch'è quello di mezzo, sembra il segno, ò carattere Astronomico di Saturno. Ma più che altro, arguisce superstizione, e magia la mentovata Imaggio dell' Abraxa, ch'è quel Mostro enorme con testa, e collo di gallo, e busto humano, armato fino alle cosce, le quali, come quelle dell' Erittonio, e di Tifone, degenerano in due gambe scagliose, terminanti in due capi di Serpenti: e tiene una Spada alzata nella destra, & un teschio humano pendente per gli capegli dalla sinistra, figurata sotto la piramide suddetta, con la nota astronomica di Marte dietro il capo. Con la qual figura, se ben mi sovviene, non essendo al presente in luogo da poterne riveder l' Istoria, che lessi molti anni sono, esprimevano un Genio loro diabolico i seguaci del Mago Basideo, come si vede in molte delle Gemme, che ad essi sopravvono, figurate, e spiegate da due Giovani eruditissimi, Macario, e Chislerio, in un Libro, che al presente non hò alle mani, ma quando l' hebbi notai, che portava questa Iscrizione *Iohannis Macarii Canonici Arianensis Abraxas; seu Aristopitrus, quae est Antiquaria de Gemmis Basiliensibus disquisitio. Accedit Abraxas Proteus, seu multiformis Gemma Basiliensis a portante varietas exhibita, et Commentario illustrata à Io. Chislerio*

Ter. in And.
O P. Ma-
nuc. Adag.
P. 191.

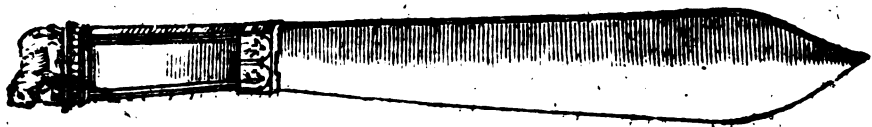
Can. Tornacensi. Philippo IV. Reg. Catholico, & Serenissimo Principi Ioanni Austriaeo à sacris Oratoriis. Antuerpia ex officina Plantiniana 1657. in 4. Simile mostruosità fù scolpita nella Gemma di uno de gli Anelli antichi, figurati nella Dattilotecca del Gorleo al num. 183. & appresso il Liceti nel Libro *de Annalibus Antiquarum*, cap. 22. p. 115. Nella quale però l' Abraxa in vece della Spada, e del teschio humano hà nella destra un' Elmo, e nella sinistra una Corona,

L' altra figura, che dietro a questa dall' altra banda del Pugnale si vede, quanto è facile a ravvisarsi per imagine di Rè sedente nel Trono, con le principali Insegne Reali, cioè con la Corona in capo, il Manto affibbiato sul petto, e lo Scettrò nella destra, tanto è difficile a conoscersi per chi sia fatta. Il Globo, simbolo del Mondo, espressoli nella destra, come suol farsi alle Imagini de gli Imperadori Christiani, e come si vede in molte delle Medaglie de' medesimi, pare che l' accenni figura d' un' Augusto; ma la Corona Regia, e non Imperatoria, mostra altrimenti. Oltre di che le figure nude di quattro fanciulli, che gli scherzano davanti, non havendo che fare con la maestà d' un Rè affiso nel Trono, sono iadizio di tutt' altro, che d' un fatto Istórico. Io perciò mi dò a credere che tutte queste figure siano simboliche, e significino qualche cosa di superiore più tosto, che d' inferiore alla Natura Elementare. Ma perche il misterio mi sembra magico, anzi che nò, essendo fatto il quadro, che lo contiene, per' accompagnamento di quello dell' Abraxa, stimo più utile l' ignorarlo, che il saperlo. Onde non mi curo di penetrarlo, nè di scriverne di vantaggio.

*De' Coltelli diversi da Sacrificio, da Mensa, e d' altri usi.
Cap. XII.*

PER gli usi della Pace più tosto, che della Guerra, furono fabbricati i Coltelli, richiedendone altri i Sacrifizii, altri le Mense, & altri altre funzioni domestiche. La figura loro però, e l' attitudine, che hanno d' offendere, e di punta, e di taglio, vuole che trà l' Armi si continuo, e dopo le Spade, e i Pugnali, a' quali si riducono, si descrivano questi del Museo. Tra essi da Sacrificio vi osservò i cinque suffeguenti.

1. Due SECESPITE compagne, in una sola guaina. Sono queste due Coltelli antichi, della medesima grandezza, e figura, ch' è la qui espressa in primo



Flaminie
item erant
Flaminum
Vxores: Fla-
minii Mini-
stri, Flami-
nie Ancille.
*Agell. l. 10.
c. 15. &
Dempst. l. 3.
Antiquit.
Rom. c. 16.*

luogo: de' quali servivansi ne' Sacrifizii dell' antica Roma i Flomini, le Vergini Flaminie, le quali erano figliuole de' Flomini, & i Pontefici: mentre con essi tagliavasi la gola alla Vittima. Hanno questi le lame di ferro, larghe due dita, e mezzo là dove si comettono ne' manichi; e che nel resto si dilatano, crescendo a poco a poco in larghezza da amendue i lati, sin verso l' estremità: dove raccogliendosi gentilmente, finiscono in una punta aguzza, alquanto ripiegata indietro; e da questo capo sono affilate fin dal lato della costa per un terzo della loro lunghezza, acciò tagliando non che in punta, da ambe le parti, più spedita s' aprissero la strada nella gola de gli animali destinati alle loro ferite. I manichi delle medesime, fatti di dente d'ippopotamo, o sia Caval Marino, rotondi, e sodi,

sodi, terminano in una Statua di Leone divorante una fiera; e dove s'inferisce in essi la lama, sono fasciati con una grossa lastra d'argento, nella quale incstrate brillano diverse gemme, che con la varietà de' colori esprimono varie figure humane intiere, in campo di pietra Lazuli. Onde non cedono di pompa alle Secespita usate fino al tempo di Feste Pompejo, il quale descrivendo questa sorte di Coltelli Sacrificali, ci lasciò memoria non che dell' uso, dellà figura, e fornimenti loro, simili in gran parte a questi del Museo, collo iscriverne. *Secespita culter est ferreus oblongus, manubrio eburneo, rotundo, solido, juncto (ò come legge il Dempstero, vincito) ad capulum, auro, argentoq; fixo clavis aeneis, are cyprio, quo Flamines, Flaminica virgines, Pontificesque ad Sacrificia utebantur.*

Dempst. l. 3.
Antiquit.
Rom. c. 32.

3 ALTRA SECESPITA. E' diversa dalle precedenti nella figura, ch'è la qual figura: a, e nel manico; havendo la lama falcata, da un sol lato tagliente, più lunga, & aguzza, e più rivolta all' indietro, col manico tutto di ferro dorato, di figura romboide

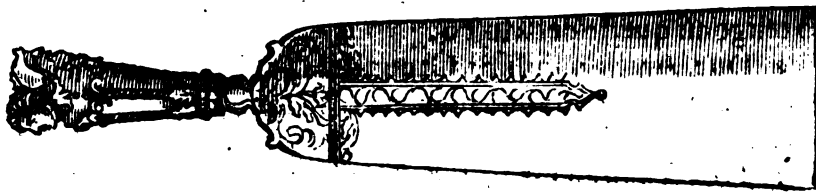


dentro vuota, ed in tutto simile al manico della Secespita figurata ne' Commentarii della Religione de gli antichi Romani di Guglielmo du Choul, tradotti da Gabriel Simeone: nella quale però la lama è diritta, e di punta acutissima.

p. 276.

4 COLTELLO di lama diritta, e di punta acutissima, come appunto nella restè mentovata Secespita del Choul; & è per avventura una sorte di Secespita. Vedesi figurato in secondo luogo nella Tavola de gli Archi, che si porta nel Capitolo seguente al num. 11.

5 COLTELLO antico, di lama finissima, larga quattr' oncie, e lunga dodici, da ambo i lati affilato per tutta la



sua lunghezza, e terminante non in acuto, come i precedenti, ma in quadro dove pure è tagliente. Questa lama è tutta lavorata a fiorami di gentile artificio, e per la maggior parte indorata. Hà il manico d'avorio, di lavoro antichissimo, figurante un' huomo armato, & una donna mezza ignuda, i quali sembrano Marte, e Venere, con le spalle opposte. Giudicasi anco questo adoprato da gli antichi ne' Sacrificii. Io però mi dò a credere, ch' egli habbia servito più tosto a gli Ebrei, che ad altri costumando costoro i Coltelli di questa figura a scannare, ò, com' essi dicono, a sagattare gli animali: come che sia loro proibito nel Talmud l' adoprare in tal ministero Coltelli, c' habbiano punta, ò che siano in menoma parte addentati nel filo: dichiarandosi da Rabbini, e Talmudisti per immondi, & in conseguenza vietati a mangiarsi gli animali, in altro modo, e senza queste cerimonie uccisi.

6 Di tutt' altr' uso, che da Sacrificio, vi si scorgono questi altri Dieci COLTELLI diversi, antichi, alla Genovese.

7 COLTELLO di struttura moderna, ma che dalla punta, sino all' fondo del manico s' apre in due parti, e forma un nobil compasso: nel cui centro si vede intagliato un Sigillo con l' Arma della Serenissima Casa de' Medici, per indizio, che questo Strumento viene da quella, come pure si disse nel Cap. III. di questo

Libro

Libro, ove anco questo si mentovò trà gli Strumenti Matematici, e Geometrici al num. 27.

8 Otto COLTELLI da Mensa, di lame finissime, con manichi d'avorio figuranti diverse condizioni di persone. Furono recati di Germania. Serbanfi nella loro Coltelliera, ch'è la descritta al Cap. XXVII. di questo Libro num. 6.

9 Due COLTELLI nobilissimi di lame Damaschine, e manichi d'Eliotropia, l'uno maggiore, e l'altro minore, amendue in una guaina, dono del Serenissimo Principe Cardinal Leopoldo di Toscana.

De gli Archi, Balestre, Farette, e Saette.

Cap. XIII.

1 **A**lla Caccia più, che alla Guerra, è da riferirsi l'invenzione de gli Archi, e delle Saette, le prime delle Armi usate per ferir di lontano, come suggerite dall'Ingegno più, che per altro, per colpire anco in distanza le fiere, e giungerle fin nel corso più rapido. Quindi l'Univerità de' Poeti ne fa Inventore Apolline, che più che Guerriero, fù Cacciatore. Alcuni però l'attribuiscono a Scite, figliuolo di Giove, come vuol Plinio, o d'Hereole, come piace ad Erodoto, che diede il nome alla Scithia; altri a Perseo figliuolo di Perseo, da cui fù denominata la Persia. Contro i quali si fa Diodoro, nobile Storico, dettando *Arcus, sagittandique fuisse repertorem Apollinem.*

*Pl 1.7.656.
Herod. 1.4.*

2 Ma la malizia humana prese a valersene anco contro gli huomini, e d'Armi, ch'erano innocenti, le fece divenire homicide. Marte le introdusse ne gli Eserciti, e volle, che una gran parte di questi fusse formata d'Arcieri. Rallentòssene poi l'uso, ritrovato, che fù l'Archibugio. Onde per armi d'uso assai raro tengonfi queste del Museo.

3 Due Archi nobili di Canna del Brasile, di lunghezza più che ordinaria, come eccedente la statura humana. Vi sono anco le sue Freccie, o Saette.

4 Arco Turchesco di acciaio con Freccie.

5 Trè Archi di Fico, Turcheschi, con le loro Saette.

6 Due altri Archi Turcheschi, trà diverse Spoglie Militari recati dalla presa di Clissa dal Tenente Colonnello Carlo Cignani Bolognese, di cui può dirsi col nostro Caravaggi

*Lib. 6. Fast.
v. 413.*

*— — Patriamque reversus ad Urbem
Victrici retulit barbara signa manu.*

7 Quattro Farette con Freccie di varie sorti; alcune delle quali stimansi di Macassar, con punte avvelenate, già che ivi per antica usanza, come pure altrove,

S' avvelemano gli Strali.

*Guid. Poes.
Od. 4. 2.*

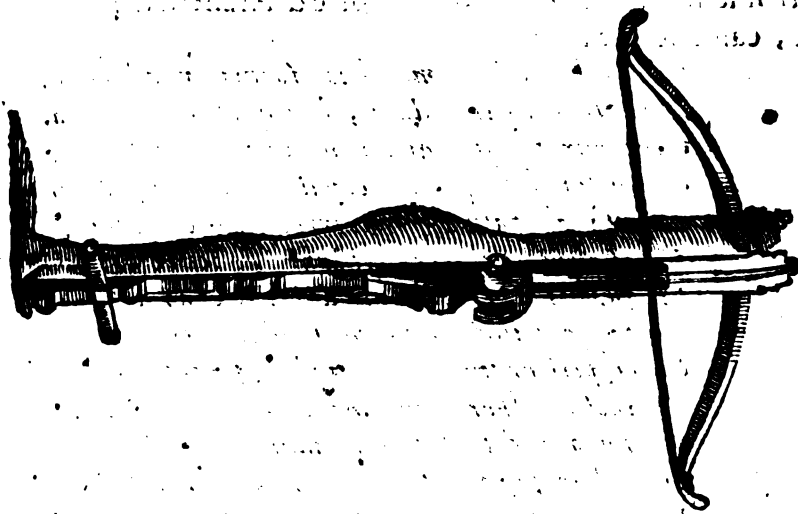
8 Altra Faretra, o Carcasso Turchesco, con Freccia, recata da Clissa dal sudetto Sig Cignani.

9 Cinque Balestre antiche, con loro Capre, o Argani da caricarle, Carcassi, e Freccie.

10 BALESTRA antica nobile, fornita d'ottone, posta nel Museo nel fine dell'anno caduto 1675.

11 Trè Balestrini antichi, d'artificio assai ragguardevole, usati avanti l'Armi da fuoco. Due de' quali vedonfi figurati nella Tavola seguente al nu. I. e III.

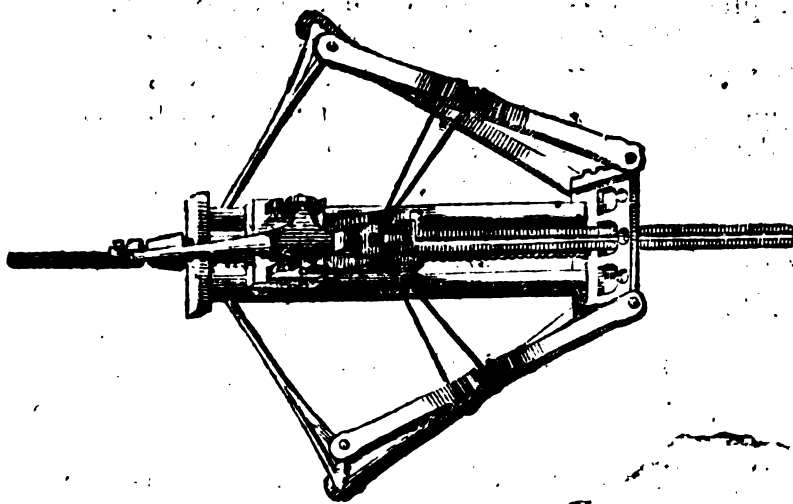
(essen-



I.



II.



III.

(essendo al num. II. figurato un Coltello raccordato nel Capitolo precedente trà le Sece spite al num. 4.) Scagliavansi con efficaci Strali sottili di ferro, con punte acutissime, i quali senza strepito alcuno potevano trafiggere uno, e talvolta più huomini in un tiro. Con tale invenzione è fama, ch' Ezellin da Romano facesse passar trà morti molti di coloro, ch' egli odiava. E con la medesima un Signor Carrarese, stando a tavola, trafigge un Cardinale, come nota l' Abbate Lancellotti nell' *Hoggià*. Se ne valse anco più d' un Sicario per uccidere qualche innocente nelle folle di Popolo, senza che si scoprisse il micidiale, a cui non mancava agio di fuggire sconosciuto, non lasciandone indizio la taciturnità di tali Strumenti. Onde furono universalmente proibiti, come Armí da traditore, inutili nella guerra, & altrettanto dannose nella pace. E l' avvertì la gentil Musa

P. II.

di Monsignor Giovanfrancesco Bonomi Cremonese, Vescovo di Vercelli, nella sua Borromeide, ove descrisse questa sorte d' Archetti d' invenzione, dic' egli Infernale, cantandone.

L. 2. Borromeid v. 411.

*Balista his etiam manibus formatur ad oras,
 Quis superas translata, heu quot prostravit acerba
 Cede viros, quanquam brevior armata Sagitta!
 Clauditur hac pugno, capuloque attingit ad ulnam,
 Intexta ab palma fugit irreparabile telum
 Ex chalybe, & ferro mistum, sic terrore, & acuram
 Ut quavis Lorica latus defendere ab ictu
 Tergaque lethifero nequeat, dum committis hostis
 Clam petitur medià in turba, procumbit humique
 Exinctus, spargitque madentem sanguine terram,
 Sic nullo audito ferientis murmure teli,
 Sive dato signo, ut votis potiatur iniquis,
 Incolumisque abeat scelerati criminis auctor
 Ante celer, quam corpus humi cernatur ab ullo
 Prostratum, atque ideo, quod bello haud utilis unquam,
 Privati, sed tantum odiis est apta reperta,
 Infandi veritus teli fuit usus ab omni
 Gente, nec id licitum nunc asseruere usquam.*

Tale proibizione però s' intende solamente de' luoghi privati, non de' pubblici, come il Museo, dove questi Archetti si serbano non tanto per la singolarità dell' artificio, quanto per la detestazione dell' uso loro; a cui riflettendo que' Virtuosi, che qui li vedono, dannano l' empietà di chi se ne valse in male,

Sim. Oger. l. 4. Silv. 4. v. 108.

Miranturque Arcus, barbaraque Arma virum.

L. 16. c. 36.

12 Quattro Calami del Reno Botognese, impennati, perche servano di Saette. Ed appunto anticamente fù molto frequente l' uso di tali Freccie. Anzi questa particolare specie di canna hebbe fama d' essere la migliore, che in tutto il Mondo si trovasse, per farne Saette, scrivendone Plinio. *Sed in hoc quoque, ut in ceteris rebus, vicit Italia: quoniam nullus Sagittis aptior calamus, quam in Rheno Bononiensi amne, cui plurima inest medulla, pondusque valucra, contra stans quoque pervicax libra.*

*Delle Armi da fuoco, e cose ad essi spettanti.
 Cap. XIV.*

MA più di tutte formidabili, trà le Armi offensive, sono quelle da fuoco: le quali tuonando insieme, e fulminando, tanto più horribilmente, quanto tonno maggiori, fanno sembrare non pur Salmonci tonanti, ma Giovi fulminanti, coloro, che le adopran; e colpendo da vicino, e da lontano tanto i forti, quanto i vili, non lasciano, che giovi punto ad alcuno la generosità del cuore, il vigor della mano, l' agilità delle membra, o la finezza delle Armature per ripararsi da' colpi loro.

Io. Franc. Bonhom. Borromeid. l. 2. v. 526.

*neque lethale repellere plumbum
 Bre. gravis thorax, ferro aut longe rigenti
 Intexta, aut quicquid queat Ars humana parare,
 Pectora, ut in bello à setis teneatur hactenus.*

Onde può giustamente dirsi d' esse ciò, che Archidamo figliuolo d' Agefilao, mirando la Freccia della Catapulta pur allora portata di Sicilia, sciamò. Oh Dio! Ecco

Ecco spedito il valore dell'huomo forte. *Papa! perit viri virtus.* E se sono delle Massime, che Artiglierie chiamiamo, non solo seminano più stragi dell'altre, ma diroccano meglio di qualunque Montone de gli antichi le mura più forti delle Città, e spezzano ogni più saldo riparo. Che però ben disse dell'Artiglieria il Cavalier Teodoro nella sua bellissima Canzone sopra l'Archibugio, la più usuale delle Armi da fuoco.

Plutarch. in
apophth.

Forza Herculeæ non vedo

Od. 35. 221

Agguagliar lei: spetra ogni alpestre rupe,

Divide ogni planitie, apre ogni monte:

Alzì al Ciel pur la fronte

Machina, che ribella al patrio suolo,

Fugge a gl' impeti suoi per l' aria a volo.

E prima di lui, Monsignor Bonomi nostro, nella Borromeide.

————— ex are liquato

Tormenta aspicias, & tanti ponderis, agrè

Lib. 2. v. 277

Ut trahere illa queant lecti iuga dena iuveni,

Sustentata rotis quamvis, inclusaque duris

Asseribus, quibus haud triplici circumdata muro

Valla diu, aut possunt obistere mania magnis

Aggeribus septa, aut firmissima propugnacula;

Quicquid, & objectum fuerit, cum maxima ferri

Exiliens pila ab are cavo vi pulveris acta

Sulfurei, & subita flamma, fugit omnia dirè

Discerpens, sternensque, agitur quacunque fragore

Terribili, &c.

Nel che, se non cedono punto a i Fulmini del Cielo (già che se

Quei son di Giove i Fulmini del Cielo,

Questi son de le Genti.)

Greg. Duc.
Scarbeid.
C. 4. 143.

Li superano poi di gran lunga nell'uccisione, che fanno. Conciosiosfache se un colpo di quelli nuoce a poche persone, uno di questi scagliato in un' Esercizio, ne manda in pezzi sessanta, ed ottanta alla volta, come notò il Decio nel fatto d'Armi d'Alberto Cesare contro i Polacchi nella Boemia. Ond'è che

Miratur Boreas cudad qua fulmina Vestæ,

Quava ala telum intulerint, victosque fatetur

Seque, Iovemque; globis tantum est pernicibus ira.

Corr. Dec.
l. 6. hist.
Austria.
De Bussier.
Scanderb.
l. 3. c. 5.

E per tanto i fatti d'Armi de gli antichi in paragone di quelli de' moderni, dove fulmina il Cannone, Strumento de gli Strumenti della Milizia d'hoggidì.

Machina tartarea, exitium Tubus æneus, orbis.

sembrano combattimenti da giuoco, riuscendo pur troppo vero, che

Con destra fulminante

Homicidi offeruò poi Marte in guerra,

Più che i suoni del Ciel, quei de la Terra.

De Bussier.
Expof. in
Apoc. c. 6.
v. 21.
Teodor. Od.
35. 29.

2 Invenzione si è questa della bellicola Germania, nella quale fù a caso trovata l'anno 1369. da un Chimico, di cui Polidoro Virgilio, il Sabellico, & altri riferiscono non saperli il nome. Alcuni lo chiamano Bertoldo Stuart, ò sia Negri; e l'asseriscono, non che Chimista, Monaco. Preparava egli certa polvere di Solfo, e d'altre cose facilmente accensibili, per farne un medicamento, e postala in un mortajo, e copertala con una pietra, occorrelì di batter fuoco: di cui cadutane accidentalmente una scintilla nel mortajo, accese in un momento tutta quella polvere; e scoppiandone fuori con impeto il fuoco, ne portò in

Pol. Virg.
l. 2. c. 11.
Lud. Vives
l. 2. de Con-
cord. &
Discord.

alto il coperchio. Quindi l'ingegno gli suggerì di mettere di quella sorte di polvere in un Tubo, e dargli fuoco. E così

Virg. 6. *Æn*
v. 586
Cav. Mar.
par. 3.

Dum flammæ Iovis, & sonitus imitatur Olympi.

gli riuscì di formare il primo Archibugio, nel quale egli

Dixit ali al piombo, e fece Angel la Morte.

Indi provando l'invenzione in canne maggiori, giunse a formar l'Artiglieria, la quale come cantò il nostro Crotti,

Ætherios tonitrus imitata, & fulgura cali.

con voce più che Stentorea intuonò al Mondo.

Cross. Cy.
ref. v. 311.
Pamph.
Sax.

*Vis, sonitus, rabies, motus, furor, impetus, ardor
Sunt mecum. Mars hæc ferreus arma timet.*

Edi questo accidente ne v'è attorno l'Epigramma seguente d'Incerto:

*Dum parat humano generi Chymista medelam,
Sulphura, Mulciberis vi, sale mista coquens:
Mulciber offendit mortalibus acre venenum,
Quo nullum letho corpora plura dedit.
Qua latuere alios, hæc quidam nomina dicunt,
Bertholdumque vocant nomine, reque Nigrum.*

Communicossi poi questa invenzione all'Italia, & a quasi tutte le altre Provincie bellicose del Mondo, fuorchè alla China, dove molto prima, che in Germania ella era stata trovata, come notano molti de' gli Storici di quel fioritissimo Imperio, scrivendo, che i primi Europei, che dopo l'invenzione Tedesca dell' Archibugio colà penetrorno, vi trovorno gran numero d' Artiglierie, e l' ufo loro introdottovi da molti Secoli innanzi. Delle Città poi d' Europa, le prime à provedersene furono Ausburg nella Germania, e Venezia nell'Italia: dove si videro la prima volta le Artiglierie nella guerra di quella Republica contro i Genovesi a Chioggia l'anno 1380.

Stumpfius.
l. 13. Helve-
tia.
Egnat. l. . .
Volaterran.
to. Ant.
Summont.
Hist. Neap.
P. III. l. 6.

3. Non potevano però essere di molta perfezzione quelle Armi da fuoco, che erano fatte quando l'Arte ancor bambina scherzava fabricando gli Archibugi di legno; de' quali fa menzione il Petrarca, riferendone però l'invenzione ad Autore molto più antico del Severt, cioè ad Archimede (al che ripugna ciò che se n'è detto sin' hora) con dirne: *non imitabile fulmen, ut Maro ait, humana rabies imitata est; quod è nubibus mitti solet, ligneo quidem, sed tartareo mittitur instrumento, quod ab Archimede inventum quidam putant eo tempore, quo Marcellus Syracusas obsidebat.*

L. 1. Dial.
99.
Virg. 3. 6.
Æn. v. 590.

4. Molto più perfette sono quelle, che s' usano a' nostri tempi; le quali tanto superano di perfezzione le prime, che può dirsi, che siasi del tutto riformato questo Strumento. E l'accennò Iacopo Torelli da Fano nell' Enimma, che ce ne lasciò in questi versi.

*Vulcanus genuit, peperit Natura, Minerva
Edocuit; Nutrix Ars fuit, atque Diès.
Vis mea de nibilo; tria dant mihi corpora partum.
Sunt Gnati Strages, Ira, Ruina, Frigor.
Dic, hospes, quid sim? num terra, aut bellua ponti,
Aut neutrum? aut quo sim facta, vel orta loco?*

5. Da tutto ciò apparisce, che l'invenzione dell' Archibugio è di pochi Secoli, e perciò fù ignota a gli Antichi. Ma se questi non conobbero l' Archibugio, e con esso l' Artiglieria, ebbero nulladimeno equivalente a questa una Machina fulminante, con la quale scagliavano impetuossissimamente Sassi smisurati a ben lunga distanza. Adopròssi questa da' Romani nell'assedio di Gierusalemme sotto

Tito

Tito, come scrive Gioseffo, e n'ebbe una Caligota, come riferisce Dione. Ma questa è fama, che fusse d'altro artificio, che quella di Tito; come che non solo fulminasse, ma insieme imitasse il tuono. E forsi fù di questa sorte quella, che il Petratca dice essere stata inventata da Archimede, a cui per certo non mancava ingegno da superare, non che d'uguagliare le arti di Salmoneo.

Lib. 6. de
Bell. Ind.
c. 7. & 9.

— — qui nimbos, & non imitabile fulmen

Ere, & cornipedum cursus simularat equorum.

Virg. loc. cit.

Anzi appresso i Romani medesimi furono in uso diverse Armi da fuoco; d'alcune delle quali potrebbe attribuirsi l'invenzione ad Archimede. Erano queste ò Faci di legni resinosi; ò Maglioli di sparto, investiti di pece; ò Sætte di Canna, piene di materia, che, ardendo, non poteva estinguerfi con altro, che con la terra; ò Armi in asta, con fuochi artificiali addattati intorno a' loro ferri, e Fabariche appellavansi, perchè gettavansi dalle Torri, che Fale dicevansi; ò erano Triboli, & Vncini, ò Hami di ferro, infocati, i quali talvolta lanciavansi, acciò, dove s' affigessero, v' appicassero il fuoco.

Ios. Laur.
Polymath.
l. II § 10.
Guicciardin.
l. I.
Aloys. Gros.
merat. fun.
Jo. Th. Con.
stantii.

6 Ma queste erano, può dirsi, Armi da scherzo, in comparazione delle Armi da fuoco de' nostri tempi, e massime delle Artiglierie, divise in più di XX. spezie: delle quali non ha la milizia Strumenti più violenti, e dannosi. Onde molti hanno creduto più tosto diabolica, che humana, la loro invenzione. Per lo che ne cantò l' Ariosto.

Oh maledetto abominoso ordigno,
Che fabricato nel Tartareo fondo
Fosti per man di Belzebù maligno.

Fur. C. 9. 91.

E Monsignor Bonomi nostro, che ne porta bellissima descrizione nella sua Borromeide, le chiama

Tisiphones fava inventum.

L. 2. Bor.
rom. v. 290.

Et il Cavalier Teodoro

Da l' Albi io già non credo
Simil contagio uscì, ma da le cupe
Foci del sempre torbido Acheronte.

Od. 35. 22.

E l' Abbate Sarrini, come altrove citòssi.

Bellica tormenta hac atas excivit ab Orco.

In Or. Pal.
lad. Epig. . .

E prima di questi due ne sciamò una Musa Imperiale.

Oh di horrore mortal, di morte horrenda
Inventrice spietata, Arte guerriera,
Ben temprasti in Cocito Arma sì fiera,
Onde fiera non pur, ma l'buom s' offenda.
Il tuo ferro homicida hebbe già loco
In Plutonia fucina, e ordio catene,
Per vomiti di fiamme oh come avviene
A Strumento Infernal Tartareo foco!

Gio. Vinc.
Imper. Ca.
salin. P. 4
87. 88.

Nel qual senso l'Eroica Musa del P. de Buffieres, nel suo maggior Poema, havendo introdotto il forte Scanderbeg nel famoso Arsenale di Venezia, dopo havergli fatto vedere, che ivi

— Bombardarum series lato ore minatur,
Terrorumque facit, sibi licet.

Scanderb.
l. 2. v. 790.

E perciò inferitone.

— — — arcta ubi tandem
Fulmina prorumpent, dirà quàm strage loquetur!

ne soggiunge.

*Nuper id inventum Stygius procuderat hostis,
Tradideratque homini: genus hinc mortale repertum
Excolit, & sero parat inde alimenta furari.*

E poco dopo invehendosi contro questa invenzione, e chi la trovò, fa che sciamandone il suo Eroe

*Fortium, ait, pelis, quis te furor edidit orbi?
Busrisve quis invenit? num corpora ferro
Sternuntur sat multa? nisi mors excitet ignes
Tartareos, tonitruque vocet, fulmenque Tanantis?
Fatum hominis tanti est, ut caelo, orcoque peccator?*

7 Non mancano però difese a questa invenzione, se si misura la di lei bontà dall'uso, e non dall'abuso di tali Strumenti. L'uso è quello della giusta guerra, ò della giusta difesa, ò della Caccia; come abuso si è il valersene contro il prossimo per odio, ò per vendetta particolare. Ne furono Panegiristi Artigo Putreano, e l'Abbate D. Secondo Lancellotti: questi scrivendone uno sfogo di mente contro quelli, che soverchiamente biasimano questa invenzione: quegli celebrandola nell'Encomio, che ci lasciò, bellissimo dell'Archibugio: di cui non è da tacerfi questa particella. *Attribuendum ingeniosa, ac felici nostri temporis industria, quod invenire potuerit, quo facilius victoriam pararemus; & hac inventione praestitum, quod praecedentia saecula viderimus, subsacuturam posteritatem in admirationem rapturi.* E perche tu di quelli, a notizia de' quali non pervenne il nome dell'Inventore legui in questi sensi. *Quisquis es, honores tibi decernendi fuerunt, statua ponenda, quod in orbem primus induxeris usum rotantis instrumenti. Auctor es, quod ingenio pugnare didicimus. Auctor es, quod ori admoveamus intrepido, manu traheamus audaci, cujus sonum sine conternatione plerique non audiunt. Auctor es, quod Iovis officium exercere cepimus. Dolebunt nepotes, quod inventam usurpabant, in Fastis inventorem non legent. Nequaquam sceleri conjuncta victoria, qua sclopo parva, &c.* Scrissero parimente di questi Strumenti bellicosi Eugenio Gentilini, Giovachino Brechtel, Nicolò Tartaglia, & altri in prosa, e Gio. Maria Catanei in versi, i quali leggonfi appresso Nicolò Beraldi ne' suoi *Commentarij ad Rusticum Polissiani*; e delle produzioni di questa invenzione serba il Museo le seguenti.

8 ARTIGLIERIA antica, la cui gran Canna di bronzo si dista in vinti pezzi per maggior facilità di condurla ovunque non potesse tirarsi intiera: e si ricomponde de' medesimi, commessi insieme, e s'assicura dalla separazione violenta delle parti ne' tiri, non tre catene di ferro, che l'armano, fermate con robuste viti dello stesso metallo. Fù già de' Duchè di Ferrara, e poseia della nobilissima Famiglia Bevilacqua: dalla quale la riconosce il nostro Sig. Marchese Ferdinando, come pregiatissimo dono del Sig. Marchese Onofrio Bevilacqua.

9 ARCHIBVGIO Unghero, con la canna ottangolare, rigata, e la cassa inzattata di varii profili d'avorio: il di cui pedale fù incavato in maniera, che può serbarvisi dentro la munizione. Dell'emergia del quale, oh come cade in acconcio il dire col Melico Battista!

*Batt. Prof.
Mellib. P. 13*

Questa di man Germana apra guerriera,
Se di zolfi nitrosi accende il fono,
Et a piombo pennuto allenta il freno,
Fulmine per de lo romante sfera.
Suona in mezzo al fuggir Barriera Fera,
Benche rapida il piè scorni il baleno.

E di

E di subita morte atro veleno
 Porta ne' globi a la volante schiera.
 Erutta il tuono, e partorisce il lampo,
 Fa d' estinti Guerrieri il suol facendo,
 E di vermiglia humor lastrica il campo.
 Lascia, o Morte, la Falce, inutil ponda,
 E con l' Ordigno, a cui non giova scampo,
 Dal Mondo impara a fulminare il Mondo.
 Così per essere da Rota, può d' esso cantarsi col Cavalier Teodoro.

Ferocissimo ordigno,
 Che a bellico pedon premendo il dorso,
 Trasformi a danno altrui l' Anima in desfriera.
 Hai ne l' uscio ferrigno
 Mastin, ch' orba di zanne avventa il morso,
 Quanto tacito più, tanto più fiero;
 Che quel nunzio severo,
 Di rabbia eterna, senza mover passo,
 Morde mai sempre, e non divora un sasso.
 Di Cerbero più crudo,
 In cima d' una Rota egli cadendo
 Par, ch' al suo precipizio habbia fortuna:
 Rota, che per isfudo
 D' ignobil petto, e la viltà servendo,
 Divien di fuoco rio sfera importuna:
 Rota, che hor chiara, hor bruna
 Perché nel centro suo l' Inferno asconde
 Tiene a l' uscio un Mastin, fiamme a la sponde.
 Orologia di Morte,
 Che l' altrui vita fulmina sonando,
 Rende il concavo ferro, in cui s' aggira;
 Ch' emulo de la Sorte,
 Va con rotante strepito fuggliando
 Di Lachesi il furor, d' Atropo l' ira;
 Ferro, ch' ovunque gira
 L' aride fanci in martiali agoni,
 Vomita lampi, e partorisce toni.
 Di Tartareo Monarca,
 Scettra guerrier, voraginoso tomba,
 Ch' estinto accoglie in sen foco tonante:
 Sostegno de la Parca,
 Di Stigio Araldo incendiaria tromba,
 Del trifauce Mastin gola fumante:
 Organo fulminante,
 In cui talor sù picciol' orbe assisa
 Celossi a danno altrui Morte improvvisa.

Od. 35. 12.

Ma non tralasciamo ciò, che ne dettò la gentil Mula del Signor Giovambattista Benedelli Bolognese, uno de' Signori Segretarii di quest' Illustrissimo Senato, Soggetto di talenti ammirabili; il quale, visitato il Museo, & osservatavi quest' Arme, la descrisse con questo leggiadro Sonetto.

Vrta

Vrna questa è di ferro, in cui sovente
 Gitta le palle sue barbara sorte,
 Ove spesso di cenere potente
 In angusto covil dorme la Morte.
 Ma non scocca sì tosto il Cane ardente
 Sù 'l limitar de le ferrate porte,
 Ch' a un tratto si risveglia, e di repente
 Fugge il Reo, trema il Vil, paventa il Forte.
 Forst, che l' Huom per farsi emulo a Dio.
 Questo ordigno trovò, che di sotterra
 Da l' Armeria di Radamanto uscìo.
 Poiche se Dio, ch' è Dio, lo Ciel, la Terra
 Con trè dita sostien; l' Huomo, ch' è rio,
 D' un dito al cenno un picciol Mondo atterra.

10 ARCHIBVGIO, con sua Piastra da Rota in una Scimitarra, ch' è la mentovata nel Cap. XI. al num. 8. Serbasi nel suo fodero.

11 Altro ARCHIBVGIO, con sua Piastra da Rota in una Spada, ch' è la raccordata nel luogo sudetto al num. 9.

12 ARCHIBVGIETTO, ò, come dice il volgo, PISTOLLA, con sua Piastra da Rota, in un Pugnale da parata, compagno della Spada sudetta, e parimente rammentato nel Capitolo sudetto al num. 10. Non è senza il suo fodero. Di questa sorte d' Armi bianche, ma insieme da fuoco, mi sovviene trovarsene una nell' Armeria segreta di Venezia, e serbarvisi per cola rarissima, scrivendone l' Abate Lancellotti. *Nell' Armeria segreta di Venezia trà le Arme, Viaggi P. presso che innumerabili, che vi sono, conservasi fra le altre cose maravigliose un* Coltello di grandezza quasi ordinaria: nella schiena, ò costa del quale vi è un' Archibugietto, ò, come dicono, Pistolla; il quale fu trovato ad una Donna Tedesca, che venne in Italia per ammazzare un suo nimico. Okre di che egli soggiunge quegli essere altr' ingegno, che quello, che vedesi in quegli archetti piccolissimi, con uno de' quali un Signor Carrarese, stando a tavola, trafisse un Cardinale.

13 PISTOLLA, lavorata nel manico d' un' Accetta, la quale fù di Cosimo Medici.

14 PIASTRA d' Archibugio con due Rote, e tutti i suoi fornimenti, di singolare artificio, fatta per servire ad una Canna di tiro doppio, se non più tosto ad un' Archibugio di due Canne.

15 PIASTRA d' Archibugio, lavorata in forma di cassa, con una Rota sola, di più, che ordinaria grandezza: la quale insieme può servir di focile.

16 ROTA per accendere il fuoco in vece d' acciarino.

17 CHIAVE da Rota d' ottone gentilissimamente figurata.

18 CHIAVE d' Archibugio, antica, nel cui manico, che vi s' aggiusta per mezzo di lunga, e grossa vite di ferro, v' è inserita d' avorio, capace conserva da munizione. S' apre mediante una ingegnosa fusta di ferro.

19 CANE da Moschetto, che figura un Drago; & è de' primi, che si usassero.

20 RAZZIERA di legno, armata. Così chiamo col volgo uno Strumento da tirar raggi, e girandole di fuoco, che quì si serba; e potrebbe servire a vibrar le Sacce di canna gravide di fuochi artificiali, usate da gli antichi, come altrove si disse.

21 FIASCA antica da Munizione, compagna dell' Archibugio. Vnghero sopramentovata.

22 Due

Viaggi P.
 l. p. 272.

V. Benam.
 l. 5. 6.

22 Due FIASCHE da polvere, d'avorio, antiche.

23 BORSA, e FIASCA da polvere, di cuojo, antiche.

24 FIASCA da polvere, cavata d'una Noce d'India, mentovata anco tra' Vasi di legno.

25 FIASCA da munizione, d'ottone, di bellissimo lavoro, antica, di figura meza tonda, e meza quadra.

26 Cinque CARICATORI di canna, descritti tra' Vasi di legno al Cap. XXVI di questo Libro, num. 24.

27 Må molto più copioso sarebbe il numero delle Armi da fuoco, e d'altra sorte, del Museo, se il Sig. Marchese si risolvesse d'aggiungerci quelle, che ornano più d' una parete del suo Palazzo; e particolarmente quelle

Barbariche Armature, e Strani Arnesi.

Che serbansi nell' andito vicino alla Galeria: i cui muri, come in simile occasione cantò il nostro Crotti.

Ostentant teretes galeas, levesque pharestras.

Susan. v. 26.

Oltre che da essi

*Pendent informes pelta undique, & undique curvi
Umbones, ustique sudes, stricteque secures,
Tinctus, & hostili de vulpere Martius ensis.*

Se bene a chi visita il Museo con genio bellicoso non manca lungo trattenimento nella prossima Armeria del Senato, copiosissima d'Armi d'ogni sorte, che vi si serbano, dirò col de Bullieres, *ad Civium animos, cum id poposcrit publica utilitas sustinendos.*

*De Bullier's
Describe.
Basil. Lugd.
Idem Scanderb. l. 1.
v. 768.*

*Armorum hic genus omne nitet, spisso ordine fulgent
Parietibus, mensasq; onerant, gressumq; morantur
Lethiferi pendent arcus, celeresque sagitta,
Corytique leves, lucentia spicula ferro,
Hastaque, & longa corno crispante sarissa,
Et jacula, & telum, libitina quod eminus infert,
Appensa rutilant galea, cristaque comantes;
Scuta interfulgent, clypei que umbone minaces,
Thoracesque graves ferro, & mucronibus enses
Terrifici, chalybisque acies falcata recurvi.*

Come, a chi hà gusto di vedere Armi maggiori si soddisfa col mostrarli l'Artiglieria della Città nell' Armeria da basso; della quale può dirsi col nostro Crotti

*At Martem, & duri Martis crudelia tela
Testudo tenet inferior.*

Susan. v. 24.

E con Arrigo Ranzovio, ò con chi per esso fece l'iscrizione dell' Armeria della Rocca di Bredemberga, da esso fabbricata.

*Longa domus Belli capit instrumenta cruenti
Dum bona tranquilla tempora Pacis eunt.
Grandia stant illic uteras tormenta cavatis,
Et nunc, ceu placido pressa sopore, tacent.
At subeant hostes, mox longa silentia rumpent,
Et piceas flammis ore, pilasque voment.
Sidera pulsabit domus alta, remugiet aether,
Et gemitus tellus, mota fragore, dabit.
Sulphureaque globos procul ejaculata cavernis
Turbine, prosternent obvia quaque solo.*

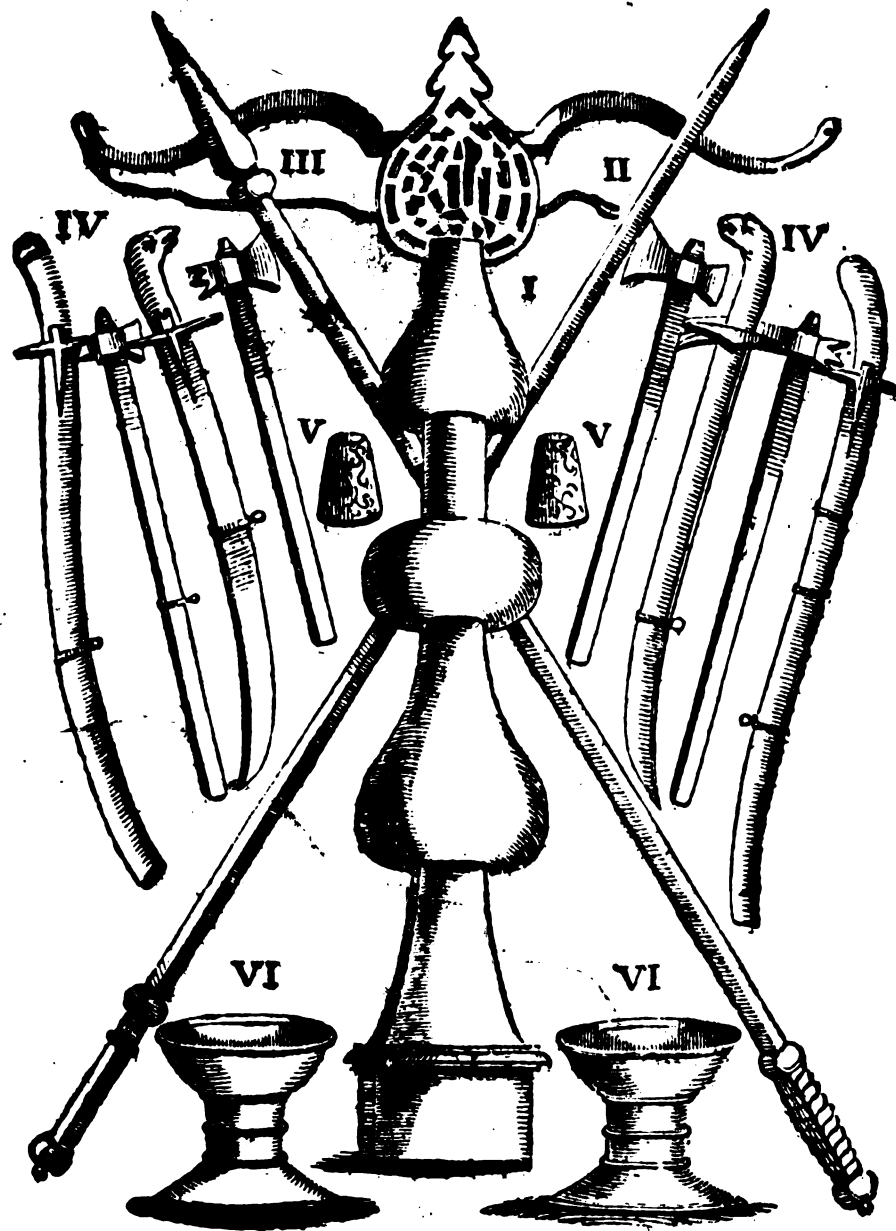
*Hypotyposis
Arcium, &c.
Henrici
Ranzovii, à
Petro Landerbergio
conscripta
pag. 19.*

Di varie Spoglie Militari, & altre Cose tolte a' Turchi nella presa di Clissa, e nell' assedio di Zomonico del 1647.

Cap. XV.

Oltre molte delle armi sopra mentovate, alcune delle quali sono figurate nella Tavola seguente, furono dal Sig. Colonnello Carlo Cignani tolte a' Turchi nella presa di Clissa, e nell' assedio di Zomonico, che successe nel 1647. diverse altre Spoglie Militari, & altre cose, dalla generosità del medesimo donate al Museo: le quali per essere reliquie di guerra, e di guerra sacra, come contro il commun Nemico della Catolica Religione, conservansi in una Scaffa particolare del Museo, e meritano che se ne porti il Catalogo in questo luogo, coronandone con esso la descrizione, qualunque siasi, delle Armi sin qui osservate in questo Recesso delle Muse.

2 D'alcune delle Spoglie sudette ne fù formato, come un Trofeo, che qui disegnato si vede; e contiene



3 I. L.

3 I. La CIMA della Cupola della Moschea di Cliffa, composta di varie commisure, e globi, marciata di rame, con al piedi dentro a caratteri grandi Turcheschi il nome di Maometto.

4 ARCO d'acciajo, appeso nel muro, al traverso della di lei sommità.

5 II. ZAGAGLIA dell'Alibocco di Zomonicco, ricordata di sopra tra le Armi dipinta, nel Cap. X. al num. 16.

6 III. Lancia de' medesimi, mentovata nello stesso luogo al num. 15.

7 IV. IV. Due Picchi, uno col manico d'argento, l'altro di legno, de' quali s'è fatto menzione immediatamente dopo le Clave.

Trè Scimitarre.

Due Manarini, co' manichi forniti d'argento.

Vn Patasso.

8 V. V. Due Cappelletti tessuti d'oro, soliti a portarsi in testa dalle Spose Turche. Corrispondono a quel e Turrite Corone, che portavansi in capo dalle Spose Romane quando fioriva l'Imperio: delle quali fece menzione Lucano, ove d'una Sposa favellando, cantò

Turritaque premens frontem matrona Coronam.

L. 1. Silo.
2. v. III.

Le ricorda anco Stazio, che le chiama *Suggesta coma*, ove di Violantella fa dire a Venere

— — — celsa procal aspice frontis honores,

Suggestumque coma.

9 VI. VI. Quattro Piatti di rame, descritti tra' Vasi di metallo.

10 Dell'altre Spoglie, o sia delle cose nella Tavola sudetta non figurate, recò il medesimo Sig. Cignani

11 Vna Bandiera acquistata nell'assedio di Zomonicco.

12 Vna Giavarina, di cui tra le Clave si favellò.

13 Due Archi da tirar Freccie, & un

14 Carcasso con Freccie; de' quali nel Capitolo proprio.

15 Rota da Schioppo bizzarra, e

16 Fiasca da Munizione antica: delle quali si fece menzione nel Capitolo precedente.

17 Quattro Triboli per offendere i piedi a' Cavalli.

18 Turbante da Sacerdote Turco.

19 CORONA grossa di trenta bottoni uguali di : V'ano di queste Corone i Turchi non tanto per recitarvi sopra alcune loro orazioni, e particolarmente gli Attributi divini, come notò il P. Giustino da Novi Cappuccino Francese, Missionario in Oriente, nel suo Specchio della Turchia, stampato dal Sig. Gio. Cinelli, Medico di Firenze; quanto per ostentazione di santità, portandole sempre in mano per le pubbliche strade. Così l'Ipocrisia loro cerca d'imitare la vera Pietà Cristiana.

Part. 1. art.
III. p. 15.

20 Due Rotoli di Carta Pergamena, ove sono descritte in Arabico diverse orazioni de' Turchi, e particolarmente Salmi, e nomi d'alcuni Profeti.

21 Trè Decreti firmati dal gran Signore.

22 Vn Decreto firmato dal primo Visir.

23 Vna Carta con varie Armi, &c.

D'alcu-

D'alcuni Strumenti di ferro di figura, è d'uso singolare.
Cap. XVI.

ALCUNI altri Strumenti di ferro conserva il Museo; ò per l'antichità loro, ò per la stravaganza della figura, ò dell'uso, meritevoli d'essere offerti. A' quali stà bene il dare un'occhiata dopo le Armi, e le Spoglie Militari, potendo per la maggior parte servire anch'essi nella guerra. Sono questi

1 Due MANI di ferro, compagne, con molle da tener saldo ciò, che con esse si prende.

2 PALLE di ferro, antiche, credute di quelle de' Cesti. Erano questi una sorte di Clava, dalla sommità della quale, mediante alcune liste di cuojo, bovino, pendevano alcune Palle, ò di ferro, come queste, ò di piombo. E con tal sorte d'Armi riferisce il Poeta, che combatteffero Darete, & Entello.

3 VITE doppia di ferro, con due Rostri, per isforzare, e rompere i più forti cancelli, & altri simili impedimenti di ferro.

4 TAGLIA di ferro, per comodità di calarsi da qualche altezza, a perpendicolo.

5 TASCHETTO di ferro, mentovato nell'Indice del Museo, già stampato, con la Maschera pur di ferro ivi chiamata *Mormolichio Siderca*.

6 Quindici SPRONI antichi diversi; alcuni de' quali hanno la stella così grande, e sproporzionata, e di coda così lunga, che non poteva essere se non d'impaccio l'usarli. Et tali nulladimeno adopravansi da gli antichi, come si vede nelle Statue Equestri di molti Secoli. Onde Olao Magno, parlando de' suoi Paesi Settentrionali, *Viebat*, dice, & *illa vetusta etas inusitata magnitudine in calcaribus oblongis, atque radiorum amplitudine latis*. E per avventura di questa sorte erano gli Sproni usati da quel Tralone, di cui scherzando cantò il Marziale Cambrobritannico.

Cur immensa gerat miles calcaria Thraso?
Quaritur: immensum Gloria calcar habet.

7 Ventiquattro STAFFE antiche, di varie figure, e grandezze, e per lo più larghissime. Antiche disse, sol quanto però può affermarsi de' primi arcaici d'una invenzione di pochi Secoli, com'è quella delle Staffe. Poiche queste non s'usavano anticamente. Che però non è maraviglia, che non abbiano il loro nome Latino. E che non s'usassero, si tiene per certo, non trovandosene memoria alcuna, e non aparendone vestigio nelle Statue Equestri antiche. Tra le quali occurrentissima viene stimata quella di Marc' Aurelio nel Campidoglio, tutto che senza Staffa. Ad imitazione della quale furono fatte pur senza Staffe le Statue di bronzo d'Alfandro, e di Ranuccio Farnesi, che si vedono in Piacenza. Più conformi però all'usanza de' tempi de' Principi a quali furono fuse, giudicavansi quelle Statue, le v'erano espressi questi Strumenti, come in quelle de' Granduchi di Toscana Cosmo, e Ferdinando, erette loro in Fiorenza.

8 STAFFA di larghezza straordinaria, memorabile non tanto per haver servito ad Amuratte Imperador de' Turchi, quanto per essergli stata strumento di morte, comunicandogli il veleno, di cui era infetta, come apparisce dall'iscrizione di carattere antico, che si vede pender da essa, e dice *Staffa con la quale fu avvelenato Amurat II. Imperador de' Turchi. 1480*. Il che però non s'ò persuadermi come sia accaduto, potendo in questo caso dire con l'accuratissimo osservatore delle Cose Naturali Francesco Redi nella lettera sopra le opposizioni fatte alle sue *Osservazioni intorno alle Vipere*, scritta alli Signori Alessandro Moro,

Moro, & Abbate Bourdelot, Sig. di Condè, e di S. Leger. *De' veloni, che col solo, e momentaneo toccamento, ò con la vicinanza privina di vista, io non ne ho mai veduti, quantunque si raccontò, che alle volte sieno state avvelenate, con effetti mortiferi, le Staffe, le selle de' Cavallo, e le Sedgole da sedere. Lo lascio credere a chi lo vuole, che quanto a me non me ne sento.* Letter. 7. 28.

10 Sette FRENI, ò MORSI da Cavallo, antichi, di varie forme, senza le altre parti integrali della Briglia, le quali anticamente non si usavano, come si deduce dalla sopramentovata Statua di Marc' Aurelio, nel di cui Cavallo non furono espresse. Dal che argomenta il Lancellotti, che gli antichi cavalcassero alla disdossa senza briglia. Usavano però i Freni, quali reggevano con uno spago sottile. Per lo che il Bolognetti, leggiadro Poeta, e Senator Bolognese, nel suo maggior Poema, cantò Hoggi di P. II.

*Fuorche la Sella, ignudo ogni destriero
Vedeasi, e reggea il freno un sottil spago.*

*Coffano
l. 8. 68.*

11 FRENO della Lascivia io chiamo un CINTO di ferro, che quì si vede, fabbricato per assicurare della Castità corporale della Moglie un Marito geloso. Egli è formato di trè mezi circoli commessi in maniera, che due servono per cingere a traverso, l'altro trà le coscie, fermato a' primi con due propagini, che sotto il perineo s'uniscono: donde sale a dilatarsi in una cataratta romboide sopra la parte sospetta, e quindi si restringe, e giunge ad inserirsi sopra l'ombelico alle due estremità anteriori de' altri, dove (potendo alzarsi, & abbassarsi, come quegli stringersi, & allargarsi a proporzione de' corpi da cingere) si ferma col suo Lucchetto, e Chiave stravagantissima. Invenzione, che ostando a gl' impeti di furtiva libidine, senza impedire l'uscita de' escrementi naturali, riesce assai più tollerabile di quella delle Mutande a questo medesimo fine inventate nella Falstria, e descritte dal Vormio: le quali ferravansi a chiave sopra un fianco, & erano così fastidiose, che la misera donna, che dal Marito inventore d' esse fù costretta a cucirlele, e vestirle, non poteva scaricarsi il ventre, se ogni volta dal Marito non otteneva la chiave: *nec natura satisfacere, nec urinam reddere, nisi impetrata à Marito clave, potuerit*: dice lo Storico. Ma queste diligenze, se custodiscono la castità del corpo, nulla giovano a difesa di quella della mente, non soggetta a tali legami. Sia pur' ella casta, e sia retta la volontà, che ogni diligenza di questa sorte è soverchia. S'ella ama le corrutele, non ponno preservarnela vincoli materiali. Che però di questo Cinto fù chi cantò.

*L. 4. Mus.
prope fin.*

*Vt sit mancipium geminatis femina nodis
Invidus hac veneris cingula fecit honor.
Blandula simplicitas hominis quid gaudia differis?
Hac mihi difficilis plus sapit arte locus.
Stare loco nescit, laqueos resoluta pudoris,
Ac ruit in vetitum femina prava nefas.
Quod cum mysterio sinuosis flexibus haret,
Aurea tempestas dissociabit opus.
Quid non libertas muliebri mente revolvis?
Ridet in has artes ingeniosus Amor.
Non dabitur murum sceleri; lasciva voluntas
Mentis inaccessa libera frena domat.*

12 Non hebbe l' Antichità notizia di questa sorte di Cinto da Donna. Conobbe bensì, e vidde praticarsi da qualche huomo nel proprio corpo altri strumenti di ferro, ò d' altro metallo col fine medesimo. Erano questi, Fibbie alle parti vergognose; e, come nota Celso, usavansi da Comici, da Cantori, e da L. 7. c. 25
altri

altri, per vivere continenti, e conservarsi con la voce la sanità. Al che allude Marziale in quell' Epigramma.

L. 7. ep. 81.

*Menophili penem tam grandis fibula vestit,
Ut sit Comoedis omnibus una satis.
Hunc ego credideram (nam saepe lavamus in uno)
Solicitem voci parcere, Flacca, sua.
Dum ludit medià, populo spectante, palastrà,
Delapsa est misero Fibula, Verpus erat.*

Nel qual luogo il Farnabio nota eruditamente, che *duo harum fibularum erant genera; vel indumentum, qua comprimebantur simul, & tegebantur inguina: vel filum aeneum, argenteumve, praeputio trajectum.* Et il medesimo nelle note all' Epigramma 42. del Lib. 7. dello stesso Poeta (dove però egli non parla di queste fibbie, ma di quelle d'oro, ch'erano segnale di Nobiltà ne' Cavalieri, e ne' Tribuni, aggiustate nelle Trabee, e nelle Clamidi) le chiama *astrigmenta, & custodias pudoris.* Poco però penso, che assicurassero la continenza, s'erano amovibili a piacere della volontà depravata. Onde Marziale

Marfil. Ca.
gnat var.
observ. l. 2.
c. 8.

*Dic mihi simpliciter, Comoedis, ac Cithoroedis.
Fibula quid praestat? carius ut ———*

Sat. 6. v. 73 e Giuvenale.

Solvitur his magno Comoedi fibula, &c.

Vfano poco dissimili Strumenti, anco a nostri tempi i Dervigi Romiti de' Turchi; i quali vivono vita più da bestia, che da huomo; e come notò d'essi Gio. Battista Montalbani nel Commentario, che ci lasciò de' costumi de' Turchi, *penitus tantummodo tegunt, caetera, & ipsamet etiam pudenda nudi; penis praeputium annulo ferreo in signum castitatis perforatum gestant.*

De Morib.
Turc. p. mi.
hi 39.

13 LVCHETTO Turchesco.

14 TRAPPOLA di ferro antica per prender fiere. Ella tiene figura di Balestra, ma hà solo mezzo l' Arco: alla di cui corda è commesso un lungo bidente di ferro con le punte adunche; il quale ripiegandosi su l' asse, o cassa dell' arco, si tende; Posta l' esca in una punta acutissima, ch'è a piè dell' Arco, appena si tocca, che il bidente scoeca, e cadendo sopra la punta, in cui è fitta l' esca, vi fa rimaner presa, e trafitta la fiera.

De gli Strumenti Nautici.

Cap. XVII.

CHi non è affatto digiuno delle Sacre Istorie non ignora quanto alta sia l' origine della Nautica: scorgendovisi, ch' ella fù mostrata da Dio nell' ufo della grand' Arca fabbricata da Noè d' ordine, e col disegno prescritto-gli da Sua Divina Maestà, per conservazione della spezie humana, e de gli altri animali nell' uivernale Diluvio. Ma i Gentili, che non aprirono i lumi a luce sì bella, ne sognarono Inventori diversi, che ne furono solamente Propagatori. Filostefano la disse inventata da Giasone, Egesia da Partalo, Cresia da Samira, Stefano da Semiramide, Archimaco da Egeone, e taluno da Tirii, come Tibullo, che scrisse *Prima ratem. ventis credere docta Tyros.*

Nè mancarono di quelli, che ne diedero la gloria a Dedalo, Inventore solamente delle Vele, interpretando di ciò quell' hemistichio del Poeta:

————— *gelidas enavit ad Arctos.*

A quali sottoscrivendo Gilberto Ducherio Poeta Francese, ci lasciò questi versi sopra l' invenzion della Nave, induzzati ad un tal P. Mario.

Autor

*Autor prapetibus mihi non est Daedalus alis;
 Nam pennas homini fingere, ridiculum est,
 Navigii potius rationem invenit, & artem:
 Quo Labyrinthis fugeris è sinibus.
 Hoc ita Vergilius, Gelidas enavit ad Arctos,
 Ingenii mirà dexteritate docet.
 Grande, Mari, inventum: nisi patre audacior ipse
 Filius Icaris obrutus esset aquis.*

Lib. 2. cap. 22.

1 A noi basta d'ammeter coltoro per Inventori, non della prima Nave, & in conseguenza della Nautica, ma solo d'alcuna delle molte, e diversissime Spezie de' Legni Maritimi, e Fluviatili, anticamente usate, e forse non in minor numero di quelle, che hoggidì sono in uso: delle quali se ne leggono lunghi Cataloghi appresso gli Scrittori di quest'Arte, come Lazaro Bassi, Gregorio Giraldo, Bartolomeo Crescenzo, & altri, che ponno vederli. Delle cose ad essa spettanti serba queste il Museo.

2 CARTA DA NAVIGARE, trà le moderne antica, essendo fatta CXX. anni fa. Sono in essa minutamente descritti i Mari, e Lidi loro, co' Porti, e le principali Città del Mondo, e disegnate le imagini di molti Principi, e Monarchi. Il tutto è gentilmente miniato in carta Pergamena, con le partitioni de' Climi, e de' Venti. Di chi ella fusse, o da chi fatta, lo manifesta l'iscrizione barbara di un Majorchino, che dice, *Hanc* (se non deve leggerli *Sanc*) *Pana. des Mallorqui in Palermu anny 1555.* La qual sorte di Strumento non fu ignota a gli antichi, facendo menzione Tolomeo delle Carte Geografiche, e Marittime divise in venti, usate assai prima di lui. Perche in tempo d'Eolo Rè di Sicilia usavasi l'Orizzonte delle Provincie, e le Tavole divise in quattro Venti; ne' giorni di Tieste, in otto; quando fiorivano le Scuole d'Atene, in dodici.

Crescent. Nautic. Mss. d. 2. 6. 14.

3 Altra CARTA NAVTICA, d'alcuni anni, meno antica della precedente, e similmente miniata, ma con minor garbo, Sonovi parimente descritti co' Mari, e Lidi, e Porti loro, i siti delle principali Città del Mondo; & effigiati alcuni Principi, e Monarchi. Opera di chi vi scrisse: *Hoc Opus fecit Julius Casaris Petrucci Civis Senar. in Civitate Pisar. anno Domini MDLXXI.*

4 BOSSOLA da NAVIGARE, è, come la chiamano gli Occidentali, Aguglia, Strumento nobilissimo, & il più necessario a' Piloti dopo la Carta; contengono in compendio l'Orizzonte con le sue divisioni, e la Rota de' Venti, e quello stile mirabile d'acciajo, che in virtù della Calamita, con cui si tocca, mostra la Tramontana, & indirizza ne' suoi viaggi la Nautica in ogni tempo, e stagione, & in ogni Mele, o sia calma, o tempesta. Onde il Cavalier Teodoro nella sua bellissima Canzone sopra la Nautica, favellando della Bossola, e detto, che chi trovolla

Od. 37. 7.

*Disprezzando le leggi
 De la Natura, ad observar si pose
 L'oculta simpatia d'Indica Pietra,
 Quinci s'avvien passeggi
 Legno guerrier per le contrade ond se,
 Dal Polo al suo bel corso ordine impetra:
 Per timor non s'arresta
 Al suo dubbio camin l'errante passo,
 Fatto si guida a sua carriera un Sasso.*

5 Credesti da taluni invenzione antica, e precisamente quello Strumento, che da Plauto chiamasi *Verforia* in que' versi.

Crescent. loc. cit.

— — — — — & sic huc item

In Met. lib. 5. 2.

*Properes, ut istuc properes, facias rectius.
Hic ventus secundus est. cape modo versorium.
Hic Favonius serenus est, hic Auster imbricis,
Hic facit tranquillitatem, iste omnes fluctus conciet.*

In Trinum.
act. 4. 2.

& altrove

— — — quin tu, quod peris,
Periisse ducis? cape versoriam, recipe te ad hec rum.

Ma favellandosi qui della natura de' Venti, senza accennarsi in alcun modo l'effetto principale della Bussola, che il mostrare con quel capo dello Stilo, che fu tocco dalla Calamita, il Settentrione, e con l'altro il punto Meridiano: ne segue che la Versoria di Plauto fosse più tosto una semplice Rota da Venti, che la Bussola hoggi-usata. Di che non è lieve indizio il non trovarsi menzione alcuna della Bussola in altre Scritture antiche. Anzi che questa anticamente non s' usasse, e che i Piloti si governassero a occhio, mirando la Tramontana (il che fu invenzione de' Fenicii) ce ne fa fede appresso Lucano quel bravo Nocchiero, & Astronomo. — — — *doctus taciti servator Olympi:*
il quale interrogato da Pompeo Magno

*Vnde videt terras, qua sit mensura secandi
Agnoris in caelo? Syriam quo sidere seruet?
Aut quotus, in plaustro Libyam bene dirigat ignis?*
così risponde. *Signifero quacunq; fluunt labentia caelo
Sidera non sequimur; sed qui non mergitur undis
Axis inocciduus gemina clarissimant Arctos,
Ille regit puppes.*

e, senza nè pure accennar la Bussola, ò la Calamita, prolegue.

— — — *hic cum mihi semper in altum
Surget, & instabit summis minor Vrsa Cheruscis,
B sphordn, & Scythia curvantem litora possum
Spectamus, quicquid descendit ab arbore summa
Arctophylax, propiorque mari Cynosura feretur:
In Syria portus tendat ratis; inde Canopus
Excipit Australi caelo contenta vagari
Stella timens Borean, &c.*

*Rustell. in
Annot. ad
Geogr. Prot.
Covv. Genr.
2. Sat. 34.
Lancell.
Hoggi di P.
Il. d. sc. 17.
Aless. Sarda
l. 2. de Inno
p. 722.
Muscard.
l. 2. Musf.
6. 4.*

Il che pure osservò il Ruscelli, che mostrò il modo di fare queste Bussole, e ne difese l' invenzione per nova. Del qual parere furono anco Antonio Cerrio da Rimini, che ne discorse a lungo nelle sue Satire; l' Abate Lancellotti, & altri, che danno la gloria di questa invenzione a Flavio d' Amalfi, detto Campano dal Sardi: il quale fiorì da poco più di due Secoli addietro, e con sì nobile ritrovamento facilitò al Colombo lo scoprimento del Mondo Nuovo, & alla Posterità il commercio utilissimo con esso. Di che parimente si disse qualche cosa nel precedente Lib. II, Cap. XXXI, nu. 2.

7 Altra BOSSOLA NAVTICA, ma di forma assai piccola, s' è mentovata nel Cap. III. di questo Libro III, tra gli Strumenti Matematici, Astronomici, e Geometrici al num. 26. per essere fabbricata in uno d' essi come parimente ivi si mentovano al sudetto num. 28. e susseguenti 27. e 28.

8 Alcune ROTE da VENTI, figurate ne' medesimi.
Oltre le sin qui descritte

Theodor. Od.
24. 14.

*Carte quadrivariate
Da gli Angoli del Ciel, Bussole ornate,
Di sfere estenuate,
Di Geografiche idee linee erudite.*

sono

sono degne d'essere mirate, & ammirate per l'artificio, e bellezza loro le tre seguenti Machine compendiarie della Nautica, cioè

9 VASCELLO di forma piccola, ma con tutte le sue attinenze, e parti per minuto, & a proporzione de' navigabili: gentilissimo dono di Cosmo II. Granduca, fatto al Sig. Marchese fin l'anno MDCX. quando egli serviva S. A. S. di Paggio d'honore. Pende dal Cielo della seconda Stanza del Museo, quasi simbolo della Stellata Nave de' gli Argonauti, e prima veleggiava in un Mare finto sopra una Tavola, della quale appunto, come della parte inferiore del Trono di Goldra, poteva dirsi col Bracciolini.

Lo Scabel sottomesso è finto il Mare.

Croc. Race
L. 49.

10 TARTANA non maggiore del sudetto Vascello, ma con tutte le sue parti, & arnesi in numero, e figura corrispondente alle grandi. Fù del *Monsieur*, celebre Pittor Francese, e, nel dipingere Fortune di Mare, inarrivabile: il quale se ne servì per esemplare di molti di que' Legni Marittimi, ch'egli dipinse.

11 GALEA alquanto maggiore de' precedenti legni, ma con non minore industria, e garbo lavorata in tutte le sue parti, & arredi: corrispondendo in tutto ciò per minuto aile Galce di giusta grandezza. Ma da Vascelli passiamo a Vasi del Museo.

Della materia de' Vasi in genere, e loro utilità; e de' Vasi fatti dalla Natura.
Cap. XVIII.

Nella copia quasi innumerabile de' beneficii, che costituiscono nostra commune Madre la Terra, come appunto vien chiamata, e dalla Sibilla in quel verso *Γαία δὲ παρμήτιρα πάντων ἀείονα*, e dal gran Nazianzeno in quest' alto

Ὅρα μὴ οὐκ ἔστινα ἑρπύων ἐπιδοῦτε γαίᾳ?

non è da contarsi fra gli ultimi, perche capo di molti, quello di variar se medesima a più nostro in tante guise, in quante, di quarto elemento in se stesso, quasi base de' gli altri, librato, degenera in masse elementate, e sostanze minerali, come Metalli, Pietre, e Fossili ad essa congeneri. Conciosiacosache in tante mutazioni la Terra ti moltiplica a maraviglia le utilità: e, quasi fusse poco il pascerci, e mantenerci abbondantemente colle produzioni della sua superficie, come se non altro fussero, che segni esteriori del suo affetto, con queste, che sono Parti del suo seno, ci mostra il cuore. Così, perche nulla ci manchi, Proteo affettuosissimo, in tutto si cangia per noi. Qui Oro, e là diviene Argento, per arricchirci: altrove altro Metallo, se non nobile, più atto, a servirci in una infinità d'occorrenze. Onde i Chinesi, che cinque elementi ammettono, per ultimo d'essi assegnano il Metallo. Ivi tramutasi in Pietre, ò, per la copia, vili; ò, per la rarità, preziose, ma tutte utili: quelle per gli usi necessarii, queste per li deliziosi. In altri luoghi passa in glebe, che dalla simiglianza di lei ritengono il nome di Terre, ma essenzialmente ne differiscono tutte in più modi a noi giovevoli, servendo altre alla Plastica, altre alla Tintura, altre alla Pittura, altre alla Medicina, altre ad altre Professioni. In somma tutta, ed in ogni sua parte benigna la Terra, da per tutto a nostri servigi s'addatta; e merita, che celebrandola ne intuoni Omero nell' Inno, che ci lasciò d'essa

Γαίᾳ παρμήτιρα ἀείονα.

2 Ma sia pure univertale ne' tuoi beneficii la Terra: e perciò salutandola Orfeo ne gl' Inni la chiami

Πάντα, πάντοτε.

Alvar. Se-
med. in hist.
Chm. P. 1.
cap. 11.

Quel solo di somministrarci nelle sopramentovate sostanze la materia più comune de' Vasi, abbraccia tutti gli altri: contenendosi in questo il comodo d'accogliere tutto il capevate, e di conservarci tutto il conservabile di quelli. Che però in questo solo per ora mi fermo, per quanto egli tocca il particolare de' Vasi, che trovo nel Musco: essendosi per altro favellato de' Fossili, che vi sono, nel libro precedente, a cui, per quanto occorra, rimetto il Lettore, lasciando che chi brama notizia generale della natura, e de gli altri usi loro, se ne soddisfaccia pienamente appresso quelli, che ne trattano di proprio istituto, come l'Agricola, l'Aldrovandi, il Cesalpino, il Facio, il Libauio, il Cesio, & altri, che ne scrissero particolari Volumi.

De' Metalli dunque, delle Pietre, e delle Terre, che siano però tessaci; si formano Vasi d'ogni sorte, e figura, ma non per opera d'un'Arte sola. Perchè in quelli di Metallo s'esercita ò la Fusoria, ò la Duxoria; in quelli di Pietra, la Scostura; in quelli di Terra, la Plastica. E la Fusoria non solo si formano di Metallo, ma eziandio de gli altri due generi mentovati de' Fossili, mischiandoli in quante maniere sà unirli, per cavarne il Vetro, materia bellissima, & altrettanto consueta de' vasi. Perchè de' Metalli anticamente a questa composizione concorsero i Recrementi, da Latini Scorie, e dal volgo chiamati *Leppe*, de' quali se ne fondava quel vetro nerissimo, che fù cognominato Obsidiano, per la simiglianza, che teneva col Marmo di quel nome, così detto dall' *invenzione* Obsidio. Delle Pietre vi s'adopra la Calamita vera: in vece della quale a tempi nostri v'entra la Calamita falsa, detta dal Grande Alberto, Magnesia, e dal volgo, *Manganese*. Della quale una determinata porzione rende il vetro più chiaro, e maggior quantità lo fa rosso. Talora vi si mette il Cristallo, che fa i Vasi più limpidi, i quali dalla materia, di Cristallo s'appellano. E di questo si facevano i vetri stimatissimi dell' India. Talvolta vi si pongono de' calcoli splendenti, ò delle piccole selci smuzzate. Delle Terre poi v'ha il suo luogo l'Arena bianca, & aspra; e di que' Fossili, che Sughii concreti furono detti, v'entrò il Nitro: in vece di cui oggidì s'adopra la cenere di quell'erba falsa, che gli Arabi chiamano *Kali*, & il volgo *Soda*.

Nè solamente ne' Fossili ha la Terra, e, diciamo pure, la Natura, provveduto di materia per i Vasi, ma eziandio in molte altre cose d'ordine superiore, e l'industria di formarli ha saputo trovarla, ed ampia, ed opportuna ne gli Animali, e Vegetabilj, e Sensitivj: Lavorandone, e di legno d'ogni sorte, e d'ossa, e di pelli d'animali.

Che più? La Natura medesima, bramosa di scemar le fatiche a gli huomini, in alcune delle materie sudette ha voluto di sua mano introdurre la forma de' Vasi. Vedansi tra gli Animali le Conchiglie: e dirassi che delle Guscie loro la Natura ha formato tanti Vasi. Onde alcune servono per beverci, delle quali ne ha la sua parte il Musco, nel precedente Libro descritte: altre per misurar l'olio, e molte servono a' Pittori per contenerci i colori macinati. Facciasi riflessione tra' Fossili a quelle Olle, ò Boccie, & altri Vasi di terra, di varie figure, altri perfetti, altri imperfetti, che, al riferire di Martino Cromero (il quale afferma d'averne veduto alcuni trovati di fresco, non per anco ben formati) si cavano nella Polonia maggiore, vicino a Siremo Castello: i quali sotterra sono teneri, & esposti all'aria, a guisa de' coralli, s'induriscono: e non sembrerà inverisimile che questi, come ivi comunemente si crede, siano faciture della Natura, e si generino nelle viscere della Terra, non altrimenti che tanti, e tanti falsi, e pietre vi si formano con figure perfettissime di varii animali, ò parti loro, e d'altre cose, come de' Testacci Fossili nel precedente Libro s'è dimostrato.

Cavanli

Pl. l. 36.
6. 26.
Cesalp. l. 3.
6. 23.
Aldr. Mus.
Met. l. 3.
6. 4.

Mart. Cro.
metr. in hist.
Polon.

Cavanfi ancora de' Vasi di terra in gran copia nella Sassonia, nella Turingia, e nella Lusazia: i quali da Paesani credonsi generati nella Terra. L' Agricola stimò che fossero di quelle Vrpe Sepolcrali, nelle quali gli antichi Germani racchiudevano le ceneri de' corpi abbrugiati. Il che potrebbe concedersi a quel Letterato, se il trovarsi molti di que' vasi piccolissimi, e senza coperchio, come argomenta l' Aldrovandi, non provasse a bastanza, che non erano Sepolcrali. Che però l' Aldrovandi medesimo, il quale ne figurò una della Lusazia, con un manico solo, simigliantissimo alle Olla nostrane, ove cuoconsi i cibi, non osò di negare che anco questi siano lavori della Natura imitante l' arte de' Vasai; anzi a favore della parte affermativa ne adusse gli esempi di quelli di Stremo, col dirne.

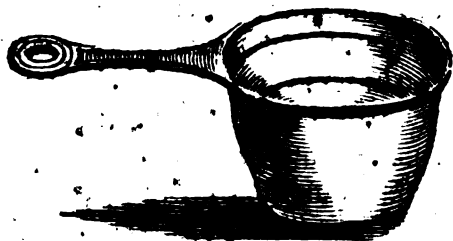
An verò à Naturà seculam artem imitante hac vasa sub terrà formata sint; an verò arte aliquando ita elaborata, ambigui habemus, nec quicquam certi pronunciare audeamus. Quandoquidem in maiori etiam Polonia, prope Stremum Oppidum olla, amphora, catabi, & aliarum figurarum vasa fictilia intra terram generari feruntur, quæ, quando effodiuntur, sunt mollia, sed in aerem producta, quæ Coralli, durecant.

Li. 2. Mos.
Met. c. 3.
p. 233.

6 Di tutti questi generi di Vasi (se i Fossili della Germania, e della Polonia se n' eccettuano) ve ne hà nel Mulco. E perche di ciascheduno ve n' è tal copia, che renderebbe confusione, se di tutti si favellasse unitamente, se ne distribuisce in più capi il discorso. E prima

De' Vasi di Metallo. Cap. XIX.

Nella schiera de' Vasi meritano il primo luogo quelli di Metallo, perche di materia più difficile a romperli, e di maggior perfezione in genere di metallo. Che per altro, se si considerassero i gradi dell' antichità nelle Arti, che gli formano, precederebbero quelli di Terra, essendo la Plastica Madre delle altre. Osserviamo dunque prima quelli di Metallo, che sono questi.



2 **MESCOLA** di bronzo, antichissima, usata, com' è tradizione, ne' Sacrifizii.

3 **VASO** grande, di qualche antichità, di mistura di vari metalli, lavorato gentilmente ad opra zemina, e scolpito di diverse Immagini di Cacciatori a piedi, & a Cavallo, e gli Sparavieri, e Cani. Nè vi mancano figure di Spettatori sedenti. Il tutto è così ben' espresso, che può dirsi uno sforzo dell' Artefice, per



dimostrare l' eccellenza dell' ingegno, e la finezza dell' Arte, come in proposito di simili Vasi scrive Giuliano Golelmi a Bernardino Baldini, in una delle sue lettere, in cui notò parimente, che la Zemina, e la Tavola, lavori sò sottili, e

Lettero,
p. 146. edit.
Venet. ap.
Mofet 1592.
3.

si stimati, sono composte non solo d'oro, e d'argento, ma di ferro, e di vario legno. Assai ampio nel ventre, sopra questo si restringe, e forma il collo di molti circoli, e commisure, e poi si dilata, e finisce in una bocca rotonda, non poco larga, a cui non manca il suo coperchio: per la quale s'infonde il licor, che si vuole, che non può discendere, se non a stille: essendovi nelle fauci addattata una lastra di ferro con frequenti pertugi, che non ammettono se non corpotiquido, & impediscono, che quindi non esca, se non a gocce, il licor contenuto: il quale assai meglio può versarsi per due lunghi canali laterali, ne' quali, come in due braccia, si dirama il Vaso, piegati alquanto in fuori. Raccogliendosi poi sotto il ventre, termina in un piede largo, e rotondo, che serve di base a tutta la macchina, che non è piccola. Fù per avventura fatto perche servisse d'Inaffiatojo, se non più tosto di Vaso Mensale.

4 Due FIASCHE, o BOCCIETTE di simile materia, e lavoro alla zemina, di ventre basso, e di collo assai lungo, e sottile, usate da Turchi per contenere acque odorifere.

5 CANDELIERE antico di bronzo, similmente figurato alla zemina, che può haver luogo tra' Vasi, s'egli pur è Strumento di capacità. Onde notò il Dempstero lib. III. Antiqu. Roman. cap. XXXII. *Candelabra Vasa erant in quibus candela figebantur.*

6 Due FIASCHE di Stagno, di figura stravagantissima; come rappresentanti un paio di Scarpe di Tartaria.

7 VASO grande, Turchesco, dirame, di figura quadrata, lungo, & alto il doppio della sua larghezza. S'apre pe'l lungo in tre parti, l'una nell'altra incassate a guisa delle Scatole da spalta, usate da Merciatari, che in esse portano in volta il meglio del lor capitale, in tele straniere sottilissime, & altre merci gentili. Viano questi Vasi Turchi per conservarvi dentro le vivande per viaggio, un simile Strumento, ma Chineso, ricordasi dal Vormio, lib. IV. Mus. cap. IX. *in quo, dic' egli, peregrini profecturi cibum, ac potum asservare solent.*

8 Quattro PIATTI grandi, di rame stagnato, usati da Turchi. Differiscono da nostrali non poco, essendo concavi, come Catini, & havendo un pedale cilindrico, che loro serve di base, alto quasi mezo braccio, per tenerli altrettanto sollevati dal piano: e ciò, perche non costumano i Turchi le Menze alte da terra, come noi, ma in vece loro si servono del pavimento, sopra il quale pur siedono, con sotto steso un tapeto, o al più qualche cuscino, all'usanza de gli antichi Romani. Mangiano in simili Piatti per lo più il riso, che è la vivanda colà più usitata: ne si sdegnarà un Balsà, che seco mangi un suo garzone di Sciala. Quindi il Marchese Gio. Battista Montalbani, *In vieta*, disse, *gens pasci, uno forculo, eoque simplici plerumque saturantur. Passa, ac Magnates, antiquorum more Romanorum, super tharos pulvinaribus innixi proprios, secum comedentes stabularios non dedignantur.* Ne fece regalo al Sig. Marchese Colpi il Sig. Colonnello Carlo Cignani Bolognese, che con diverse altre Spoglie Turchesche, da esso pure donate al Museo, li recò di Clissa, presi del 1648. nel conquisto di quella Piazza, mentre comandava per la Serenissima Repubblica di Venezia.

9 SALIERA FRANCESE, di rame smaltato, riguardevole non tanto per l'antichità, che tocca del terzo Secolo, quanto per l'opera, che gareggia colle più nobili. Hà figura di colonna esagona, & in amendue i capi è levata in maniera, che può in ciascheduno d'essi contenere il sale, & in entrambi egualmente servire all'uso, per cui fù formata. La sottrasse però a tal ministero la delicatezza della Pittura, ch'è il suo principale ornamento, e facilmente periva, se in

*Cimem. de
Morib. Tur-
car. p. mibi
37.*

cia

ella operava la mordacità del sale. Perche, essendo tutta gentilmente figurata, nè meno le cavità destinate a capire il sale rimasero vuote dell' industria del Pittore, il quale nella superiore di quelle, conosciuta tale per la disposizione delle figure laterali, in campo azzurro intenso, espresse, la maestosa testa d' Ercole, coronata d' alloro, e circondata da lettere d' oro, che in linguaggio Francese suonano *HERCVLES SVIS ARD... D' AMOVR.* e nella cavità inferiore dipinse la Testa, con tutto il petto di Dejanira sua Moglie, e questi caratteri, *DEIANIRA SVIS ARDIE D' AMOVR.* E forsi col figurar' in tal luogo queste Immagini, pretese il Pittore d' inferire, che a questi Consorti, i quali troppo si lasciarono dominar dalle passioni, d' amori adulterini l' vno, e di gelosia l' altra, che con tragico successo gli separorno, per quel tempo mancò il senno simboleggiato nel sale. Il che pure esemplificò nelle sei facciate di questo Vaso, disponendovi altrettante Istorie, parte sacre, e parte profane, ma tutte rapresentanti errori di grandi Huomini, caduti in essi per illecito compiacimento de' sensi, e per colpa di seduttrice Bellezza. Perche nella prima, e principale effigò li nostri primi Genitori sotto l' Albero circondata nel Tronco dal Serpe Diabolico; a suggestione del quale Eva, preso uno de' Pomi vietati,

— in cui chiusa havea Tartareo Nume
D' Alesso il fel, di Cerbero le spume,

e gustatolo, ne porge un' altro al Consorte, & in esso il veleno dell' Innocenza, e la morte, e la rovina di lui, e di tutto il genere humano in esso compendiato. Nella susseguente figurò Salomone, del più saggio, ch' egli era, di tutti gli huomini, divenuto come uno de' più ignoranti, mentre a persuasione d' alcune delle sue molte Femmine adora un' Idolo, ò sia Astarte, Dea de' Sidonii, ò Camos; Dio de' Moabiti, ò Moloc, Idolo de gli Ammoniti, a quali egli, a compiacimento di donne infedeli, s' indusse a porgere onori divini. Nella terza espresse Sisara, il Generale di Iabino Rè de' Cananei, che dopo la sconfitta havuta da gli Ebrei sotto la condotta di Baracco, Capitano di Debhora la Profetessa, e Giudice di quel Popolo, ricoveratosi nell' alloggiamento di Iale, la Moglie d' Abner Cineo, e qui addormentatosi; da questa con un gran chiodo, a colpi di pesante martello vien trafitto nelle tempia. Nella quarta dipinse Sansone, sopito in grembo a Dalida infida, che tagliandoli i capelli, opera più sola con la forbice, che tutti i Filistei con le armi loro, mentre in quel taglio tronca all' Amante mal cauto quel filo, da cui dipendeva la di lui forza fatale. Nella quinta propose un Fuggiasco per cagione amorosa, il quale da una Donna è calato giù d' una Finestra in una Sporta. E questo forsi è *Virgilio spenzolato dalla finestra nel ceffone*, come notò il Vasari d' un Quadro di questo fatto; Istoriato da Luca d' Orlando, famoso Intagliatore. Nell' ultima diede a vedere il vergognoso Spettacolo di quel Filosofo (e v' ha chi lo ravvisa per Aristotele) che giunse a lasciarsi cavatear dall' Amica, che lo staffila, e mostra in esso pur troppo avverato, che chi soggetta la ragione al senso, divien come giumento, e si diporta *sicut equus, & mulus, quibus non est intellectus.*

10 Oltre la Francia, somministrò al Museo una Saliera nobile anco l' India Orientale, e specificamente la Città di Goa; ma per essere quella non di metallo, ma di legno, tra gli Artefatti di legno se ne porrà la descrizione. Intanto non si taccia, che i Vasi di questo genere, & uso sono stati tenuti in venerazione, come cose religiose, mentre stimavasi profana quella mensa, in cui non ci fosse Saliera. Onde Arnobio, scrivendo contro i Gentili, *sacras, disse, factis mensas Salinarum apposita, & simulacris.* Nel qual concetto pur tengonli anco da qualche superstizioso de' nostri tempi. Anzi furono contumelati tra Vasi sacri;

Ovid. Epist. 9.

Io. Bapt. Theoa. Od. Moral. 18. 19. Genes. 3.

Reg. 17.

Judic. 4.

Judic. 16.

Vitt. Pitt. P. 3. vol. 1. P. 307.

Paul. Aug. Aprof. de sept. Pecc. mort. l. 5 c. 2. Psal. 21.

come

come appare da ciò, che notò ne un Vecchio Scoliaſte d'Orazio ſopra quel verſo

Splendet in menſa tenui Salinum,

dicendo, *Salinum proprie eſt patella, in qua Diis primitia cum ſale offerchan-
tur,* e l'auſentica Stazio in quel verſo

— & exiguo placuerunt farræ Salino.

Vuſt. Lipſ.
Saturn. ſer.
l. 1. c. 2.
L. 1. lib. 26.

Dal che l'eruditiffimo Lipſio argomento legitima la vulgata Lezione di Livio in quelle parole: *Vi Salinum patellamque Deorum cauſa habeant.* E prima del Lipſio la confermorno Valerio Maſſimo, e Plinio: favellando quegli della po-
verrà di Fabrizio, e d'Emilio, con dirne *viſique patellam Deorum, & Salinum
habuit,* e queſti d'una Pragmatica del medefimo Fabrizio, il quale *bellicoſos
Imperatores pluſquam pateram, & Salinum ex argento habere vetabat.*

11 Due LYCERNE antiſche di bronzo, rappreſentanti figure d'huomini
in iſcorci ſtraniſſimi; le quali, perche ſi congettura haver ſervito ne' Sepolcri
de gli Antichi, ſi deſcrivono tra le anticaglie Sepolcrali, dove parimente le ne
portano le imagini,

De' Vaſi di Pietra. Cap. XX.

LA ſeconda ſorte de' Vaſi di ſoſtanza Foffile del Muſeo contiene quelli di
Pietra: i quali a ragione ſ'oſervano dopo i vaſi di metallo, e prima di
quelli di terra, perche ſono come di natura mezana tra gli uni, e gli altri, parti-
cipando della conſiſtenza di quelli, e della fragilità di queſti. Eccone la ferie

L. 7. Foffil.

1 Vaſo d' OFITE, ò Pietra Serpentina, come la chiama il volgo, per imi-
tare nelle macchie, e nel colore, la pelle de' Serpenti. Hà queſti le macchie ne-
re in campo bigio ſcuro: e nella figura tiene qualche ſemblanza di piramide
tonda, a cui manchi la cima. L'Arteſice, che vi fece il coperchio, & il manico
di ſtagno, induſtriamente figurato, lo cinſe d'alcune faſce dello ſteſſo metal-
lo, non tanto per ornamento, che per diſeſa. Fu lavorato nell'Alemagna, do-
ve abbonda queſta ſpezie di marmo, la quale, al riferir dell'Agricola, cavafi
nella Miſnia, non lungi dalla Rocca Lautefterna, ch'è vicina ad una piccola
Terra, chiamata Zeiblicio, dalla quale pur traſe il nome, che ritiene appreſſo
d'alcuni, di Marmo Zeibliciano. Ma queſto talvolta è coſi porofo, che i Vaſi
d'eiſo fabbricati non contengono i licori, ſe prima non ſono unti d'olio di No-
ce Moſcata.

Vorm. l. 4.
Muſ. c. 3.

2 Fa menzione di ſimili Vaſi Tedefchi d'Ofite, con li coperchi di ſtagno,
Cleandro Arnobio nel ſuo Teſoro delle Gioje, & altri da eiſo citati: lodandoli
come giovevoli a diverſe indiſpoſizioni, purchè ſiano applicati caldi, come al
ventricolo, al bellicolo, & a' fianchi, ne' dolori ſtomachici, colici, e renali da
caſion fredda. Al che però molto più commode ſono le laſtre proporzionate
dello ſteſſo marmo, delle quali ne predicano maraviglie coloro, che vendono
tal ſorte di Pietra ne' Paefi Tedefchi, aſſerendo che, oltre le ſopraccennate in-
diſpoſizioni, giovino ancora alla chiragra, podagra, & altri dolori articolari
freddi, applicate calde alle parti dolenti. Ne' quali caſi ſe giovano, ſtimo tal
giovamento effetto non tanto della Pietra, per eſſere di tale ſpezie, quanto del
calore introdottovi. Soggiungono ancora, che ſiano ſalutari a i Tabidi, & a i
Tiſici medefimi poſte ſopra il petto. Ne' quali mali diceno che giova parimen-
te la polvere della ſteſſa Pietra, preſa per bocca, come nota il Moſcardo: e che
in tal modo bevuta, vale anco a far diſſolvere i calcoli arenoli, e, come inſegna
anco Galeno, le pietre della veſica: & ad altre infermità, che tralacio, haveo-
do molto che dubitarne, come non poco dubito col Vormiq anco ſopra le ta-
colta mentovate.

L. 2. Muſ.
c. 34

L. 9 de ſimp.
med. fac.
L. 1. Muſ.
ſect 2. c. 4.
p. 43.

3 BICCHIERO di Pietra Serpentina, lavorato parimente nell' Alemagna, dove usansi questi, non tanto per lo fine della semplice figura, ch'è di beverci dentro, quanto per le virtù della Pietra, che stimasi giovare non solo ne' mali sopra ricordati, ma parimente ne' pericoli di veleno, per haver scritto Dioscoride, che l'Ofite vale contro i morsi de' Serpenti velenosi, e, come specificorno Galeno, e Paolo Egineta, particolarmente delle Vipere. I quali Autori però vogliono che sia portata al collo, come propose anco Plinio, che disse, che così portata, giova eziandio al dolore della tetta.

L. 5. c. 119.
Gal. loc. cit.
Paul. l. 7.
L. 36. c. 7.

4 Quantunque però questi Vasi siano moderni, come opere d' un Secolo, o di poco maggior età, non è perciò nuovo, ma molto antico l' uso dell' Ofite ne' Vasi, scrivendo Plinio *est genus Ophitis, ex qua vasa, & etiam cados faciunt*. El' accennò il nostro Lami, che trà molti vasi antichi mentovò anco

Id. eod. lib.
c. 22.

Quel di macchiata Ofite.

5 Due CVCCHIARI parimente di Pietra Serpentina.

Sogno, Cât.
7. 43.

6 CALAMAIO nobilissimo, in forma di Deposito, o Monumento Sepolcrale, quadrato, fatto di quella spezie d' Ofite, che il volgo chiama Pietra Rospa, paragonando le di lei macchie a quelle della pelle de' Rospi. Le di lui macchie sono bianche, cinericcie, e nere, e trà queste vene hà tre mirabili, che palesano la Natura Pittrice, come da essa disposte in modo, che due formano Teste humane, l' altra un' Vucello volante nella cornice del coperchio, dalla parte anteriore. Il che riesce a questo Calamajo di freg o tanto più pregievole, quanto meno affettato, perche tutto naturale. Nè perciò la naturalezza di tale ornamento fa sembrar men bello il magistero dell' opera; anzi l' uno spiccando meglio per l' altra, e per lo contrario, pare c' habbiano gareggiato, e la Natura dell' Arte, e l' Arte della Natura, per segnar questo Vaso, e renderlo degno de' Musei, e delle Muse, & acciò possa dirsene col Tasso nell' ultimo de' tre Sonetti sopra il suo Calamajo.

O Nobil Casa di purgati inchiostri.

7 CALAMAIO non men nobile del precedente, e parimente di figura quadrata lunga, e poco minore del medesimo, fatto non d' una, ma di più sorti di marmi commessi insieme in guisa che la varietà de' colori fa ch' egli sembra intarsiato di gioje.

Rim. P. IX.
p. 35. ed.
Ven. 1620.
12.

8 Della medesima sorte di Pietra vi sono pure nel Museo alcuni FLAVTI, de' quali a suo luogo trà gli Strumenti Musicali.

9 VRNA SEPOLCRALE di MACIGNO; la cui figura, con la descrizione, & Istoria si porta in miglior luogo trà le anticaglie Sepolcrali, cioè nel cap. XXX. di questo Libro al nu. 2.

De' Vasi di Terra, de' Pregi loro, e della Plastica.
Cap. XXI.

PIÙ numerosa d' individui è la terza sorte de' Vasi del Museo, che sono quelli di Terra. Nè questa origine reca loro punto d' ignobiltà, s' è la medesima con quella del corpo humano, che pure fù di terra impastato. Onde più d' una fiata nelle sacre Scritture sotto nome di vasi di terra sono compresi i nostri corpi. Della qual metafora si valse pur Cicerone, allhor che scrisse nelle Tuscule: *corpus quasi vas est, aut aliquid animi receptaculum*. E Plutarco, che di Cleante favellando, disse, ch' egli era *oris angustissimi vas, difficillimè admittens, sed semper retinens quod admisit*. E prima d' essi, come ora il Padre Botti, nostro Concittadino, o *vas omni sapientia refectum*, fù da Alessandro

1. Reg. 21.
2. Cor. 4.

L. 1. Tusc.

sandro nominato quel gran disprezzatore del fasto humano Diogene. Nè qui v'ha copia di simili Vasi per la maggiore abbondanza della materia loro, come se fossero de' molti d'uso volgare; ma vi si serbano come nobili manufatture della Plastica, ch'è quell'Arte, che di Terra forma ciò che gli è in piacere, mentre

Jerem. 18.

cap. 34. v. 44.

Adonius.

Poes. Od. 4. l.

L. 5. H. N.

6. 56. & 1. 35.

6. 12.

Gen. 2.

Poes. p. 197.

ed. Ven.

1668. 12.

Es. 4. c. 45.

Jerem. loc.

cit. Sap. c. 15.

Art. 9.

Cap. Teod.

Od. 29. 17.

Rom. 9.

Virg. lib.

6. 19.

su. 5. & 21.

Serm. de

Jejun.

Bl. l. 3. c. 5.

id. l. 31. c. 12.

figulus, quod vult, facit; e, se per la materia è vile (onde tra l'Arti ignobili meritamente connumeròlla l'eruditissimo Tiraquello ne' suoi famosi Commentari della Nobiltà) per gli principij non è se non gloriosa, come quella, che fu inventata, non dirò colla bugiarda Poesia da Prometeo, il quale

di sembianze humano

Già massa informe di vil fango impresso.

ò con l'istoria profana da Corebo Ateniese, come in un luogo pretende Plinio; ò dal Sicionio Dibutade, come lo stesso altrove notò; ò da Reco, e Teodoro di Samo, come altri appresso il medesimo giudicorno; ma bensì, come additò l'Antesignano de' Sacri Scrittori, Mosè, dal Fabbro eterno, vero, & unico Protoplasto dell'huomo, e da esso insegnata, dirò col soavissimo Lorenzo Crasso.

Quando dal Nulla il Tutto fu creato,

E intento a maggior' Opra, Opra compita,

Simile a se formò Fango animato.

El' accennorno parimente Isaja, Geremia, e Salomone, ò chi che sia lo Scrittore del Libro della Sapienza, e con essi, il Dottor delle Genti:

Paolo d' elezzion Vaso eloquente:

i quali perciò non istimorno sordido il paragone, che ne fecero, ad un Vasajo, che delle opere sue, secondo, che più gli aggrada, ne destina altre ad usi honorvoli, altre a dispregievoli, senza che queste abbiano a lamentarsi dell'Artifice, che così volle. *Figmentum non conqueritur adversum figulum*. Dal che risulta cotanto di pregio alla Plastica, che basta per renderla in questa parte, non che eguale, superiore alle Arti più illustri. Oltre di che, se l'Antichità, come vogliono i Giureconsulti, può recar qualche nobiltà, suppone adosi questa in quella, mentre *Nobilitas attribuitur antiquitati*; anzi se la maggiore antichità rende le cose più nobili, come inferì S. Basilio il Grande, che addusse per antico proverbio *omne fieri per antiquitatem nobilius*, Arte per questo, se non per altro motivo, nobile, e più dell'altre, potrà dirsi la Plastica, s'è più dell'altre antica, come nata prima dell'huomo, anzi come Arte usata da Dio in formar l'huomo, da cui poscia furono le altre inventate.

2 Nè solo ne' principii, come s'è detto, ma ne' progressi ancora pregievole apparisce la Plastica, che giunte a tal segno di stima, che potè nobilitare i luoghi, ne' quali fiorì, come Samo, Isole del Mare Ionio, Pergamo, e Tralli, che fu poi detto Antiochia, Città dell'Asia, Sagunto nella Spagna, e nell'Italia, che doveva raceordar prima, Surrento, Arezzo, Asta, Pollenza, e Modona, e Reggio d'Abruzzo, e Cuma. Che però Plinio, parlando de' Vasi di terra, dopo haver detto *major quoque pars hominum terrenis utitur Vasis*, soggiunse: *Samba etiamnum in esculentis laudantur. Retinent hanc nobilitatem, & Aretium in Italia; & calicum tantum Surrentum, Asta, Pollentia: in Hispania, & Saguntum: in Asia Pergamum. Habent, & Tralleis opera sua, & Mutina in Italia, quoniam, & sic gentes nobilitantur. Et hac per maria, terrasque ultrò, citroque portantur*. E non molto dopo, parlando similmente de' Vasi: *nobilitantur iis oppida quoque, ut Rhegium, Cuma*. Alle quali Città, s'egli viveva in questi Secoli, poteva aggiungere anco Faenza, ove fiorisce quest'Arte a se-guo, che molto lungi se ne portano l'opere sue: e col nome di quella Città generalmente sono appellati nella Francia i Vasi di quella pasta, che chiamiamo

communc-

comunemente Majolica, per essere prima che altrove, come notò il Baifio, e lo Scaligero, stata posta in uso nell' Isola di Majorica. Del qual vocabolo Francese se ne servì il P. Martino Martini nell' Atlante Chineso, ove favellando de' Vasi di Porcellana, che pur sono, come più a basso mostrerassi, di terra, e *rufficis*, dice, *rudibusque hominibus figlinà arte elaborantur eodem modo, quo Faenles in Italia.*

*Bayf. de Ro
Vasularia.
Scal. de
Subst. ad.
Card. exer-
cit. 120.
Martini.
Martini.
Atl. Chin.
fol 37.
Lib. 14.*

3 Ma dove lasciamo la Sicilia? Se la Plastica in essa non fosse stata famosa per altro, fù famosissima per haver dato a quell' Isola un Rè, che fù Agatocle, di cui si vedono alcune Medaglie nel Museo: il quale per essere stato figliuolo d' un Vasajo, come scrive Ammiano Marcellino, volle sempre nella sua Mensa Vasi di terra, che (come al gran Tammerlano le sue Scarpe) raccordassero la qualità della sua origine. Onde il gentilissimo Battista hebbe a cantarne

*La Mensa è d' Agatocle, ove le Crete
Per modestia d' un Rè fugano gli Ori.
La memoria più vil de' suoi Maggiori
Egli non vuol precipitare in Lete.*

*Epiced.
Eros. 12.*

4 Non farebbe però forsi lungi dal vero, che questo Principe usasse nelle Menfe i Vasi di terra non più per lo fine già espresso, che per gustar meglio le vivande, essendo più gustoso, e salubre (e poteva conoscerlo, bench' egli non fosse Agatocle, il Medico citato, e da Plinio, e da Galeno) il mangiare in essi, che in quelli d' argento, ò de' metalli più bassi: si come più grati al sapore rielcono que' cibi, che sono preparati nelle Olle di terra, che ne' Vasi d' altra materia: i quali atterrano il sapor naturale delle vivande, col partecipar loro qualche odore, ò sapore, ò tintura di se medesimi; il che non fanno quelli di terra. Che però molti altri Principi, e de' nostri, e de' tempi andati hanno anteposto le vivande preparate nella terra, a quelle, che si cuocono ne' Vasi di metallo. Anzi d' essi non pochi, benchè a larga mano provisti di Vasellami d' argento, e d' oro, costumorno, e rispettivamente costumano di mangiar nella terra, facendosi di lontani Paesi recare i Vasi delle più famose spezie di quella. Quindi l' Aldrovandi, ò sia l' Ambrosini, che per esso compì il Museo Metallico, *Olim*, disse, *multi Principes, cum ingentem argenteorum Vasorum apparatus in Mensis habuerint, tamen ob saporis integritatem vii consueverunt fictilibus: quibus nostra aetatis plures Principes assentiuntur, dum, posthabitis ad comessationes argenteis, fictilia ex regionibus remotis ob ferculorum munditiam sibi comparant. Gratiores enim sunt palato illa dapes, qua in ollis fictilibus, quam qua in Vasis alterius materiei coquuntur.*

*Pl. l. 22. c. 22
Gal. l. 5.
nara yiru.*

*L. 2. o. 3.
p. 231. 232.*

5 Nè solo in questi usi profani, ma, ch' è assai di vantaggio, ne furono ancora furono i Vasi di terra anteposti a gli altri di materia più costosa, e preziosa. Perche, se gli antichi Romani, sacrificando a' loro Dei, usavano il Simpulo, ò, come altri scrivono, il Simpullo, & il Catino di terra, dicendone Apulejo: *in hodiernum Populus Romanus Diis immortalibus simpulo, & Catino fictili sacrificat;* Questi trà le ricchezze, e di quel Popolo, e di que' Templi, preferivansi a' più illustri; onde Plinio: *In sacris quidem, etiam inter has opes, non myrrhinis crystallinisque, sed fictilibus prohibatur simpulis.* E prima di lui Marco Varrone, appresso Nonio Marcello, notò *Deos ipsos vili simpulo invitari.* Era questo, come insegna Pesto, un Vaso piccolo, non dissimigliante ad un Bicchiere: dal quale venne l'epiteto di *Simpulatrici* alle Sacerdotesse, che l' usavano. *Simpulum*, dice egli, *est vas parvum, non dissimile cyatho: unde mulieres, rebus divinis dedita, simpulatrices vocantur.* Bevevasi in esso il vino come a filo a filo; dal che trasse il nome, scrivendone Varrone *Quod vinum dabant, ut minutatim*

L. 35. c. 12

*De Ling.
Lat.*

mutatim funderent, à gustis Guttum appellarunt. Quod sumebant minutatim, à sumendo, Sympullum nominaverunt. In hujusce locum in convivio è Grecia successit Epichysis, & Cyathus; in sacrificiis remansit Guttus, & Sympullum. Alcuni però lo chiamano *Sympinium* da *evuivium*, ch'è lo stesso, che *comportare*. Altri *Sympuvium*; e così leggono appiello Giovenale, ove l'afferma adoprato ne' Sacrifizii da Numa, senza che il Popolo ardisse di farlene beffe.

Sat. 6.

*Et quis tunc hominum contemptor numinis, aut quis
Sympuvium ridere Numa, nigrumque Catinum,
Ac Vaticano fragiles de monte patellas,
Ausus erat?*

In proposito di che Marco Tullio ne' Paradossi lasciò scritto, *Quid autem Numa Pompilius? Minus ne gratas Diis immortalibus capedines, ac scitiles Vrnulas fuisse, quam siliatas aliorum pateras arbitramur?* Fà del *Simpulo* menzione lo stesso Autore nel terzo delle Leggi, trattando della Legge Tabellaria; ove di *Gratidio* parlando, *excitabat*, disse, *fluctus in Simpulo, ut dicitur, quos post filius ejus Marius in Egao excitavit mari*, Onde lo cita, e ne spiega, come proverbio, quel detto, *in Simpulo*, l'eruditissimo Paolo Manucci.

Adag. pag.
mibi 730.

*De' Vasi delle Terre Medicinali.
Cap. XXII.*

Ghelfuce.
Rosar. P. 1.
C. 2. 75.

LA Plastica, ch'è quell'Arte, che sa, e non di rado
Suol di Creta formar Vasi d'onore.

L. 35. c. 12.

in Vasi per appunto d'onore lavorò questi del Museo, havendo fatto ogni sforzo, acciò riuscissero sforzi della sua industria, e Parti perfettissimi di se medesima, che pur'è Madre della Statuaria, della Scoltura, e dell'Intaglio, come, allo scrivere di Varrone, riferito da Plinio, chiamolla *Plastele* (non *Prastele*, il Padre di Cefiodoro) quegli, che, famosissimo in tutte queste Arti, nulla mai fece nelle trè ultime, che prima con la Plastica non si consigliasse, facendone di terra i modelli. E quasi la squisitezza del suo artificio non fusse per bastar sola a far conservare in questi Vasi l'onorevolezza dell'uso, per meglio assicurarsene non volle ammettere nella fabbrica loro Terre, che dalla Medicina non fussero dichiarate per intrinseche qualità preziose. E se pure in alcuni si valse di terra meno nobile, per supplire all'ignobiltà di questa, pareggiò col di lei magistero quello della Pittura: da cui di più che buon grado lasciò esser d'incersi, acciò meglio vincessero il Tempo quelle sue produzioni: alcune delle quali, a dispetto della propria fragilità, contano i Secoli, & in grazia della Pittura, che v'è prese

Arag. Duch.
Seacch. C. 2.
4.

Prospettive, color, sforzi, e vaghezze,
durano illese. Di Terre Medicinali sono
fatti tutti li susseguenti.

3 Due VASI di TERRA SAMIA,



di

di pasta candida, e per avventura di quella specie, che Collirio fù detta, perche entrava ne' Collirii, medicamenti per gli occhi, & era di maggior finezza di qualsivoglia altra Terra Samia. L' uno, e l' altro è della figura qui espressa: mà dell' altezza di quattro palmi, invetriati, e dipinti a vaghissimi Arabeschi dorati in campo bianco, ò di color d'avorio, e trasparenti poco men che se fusseto di vetro. I loro Manichi, che sono due per ciascheduno, contraposti, piani, e nella cima larghi sei dita, furono dipinti nello stesso modo, e di vantaggio segnalati con una lunga fila di pertugi grandi, i quali passano da una banda all' altra, e nella sommità vi formano come una Rosa. La qual sorte di lavoro, essendo Greca, cospira colla materia, ad autenticar questi per Vasi Samii. Tanto insieme prova l' essere questi stati portati dalla Grecia; e tanto conferma il confronto di questa alla Terra Samia delle Officine: la quale, come si legge ne gl' *Indirizzi dell' Arte dello Speciale Medicinalista*, che vanno annessi all' Antidotario di Bologna, publicati dal Dottor Montalbani, Decano del Venerando Collegio de' Medici di questa Città, è un' *Argilla fina assai, e candida, avuta per l' ottima delle Terre da far Vasi*. Onde à ragione per *Vasi di terra Samia* furono ricordati nel Catalogo delle Cose del Museo, stampato del 1667. in 8. Nè l' essere eglino moderni, come che sembrino facili di questo Secolo, scema punto in essi l' antico pregio de' Vasi di Samo: mentre la gentilezza dell' artificio di ciascheduno corrisponde benissimo a quel grido, che dichiarò Principi dell' Arte i Vasi di quell' Isola, ch' è una dell' Arcipelago, aggiacente alla Ionta, Provincia dell' Asia, e, di trè Isole così anticamente chiamate, sola serba l' antico nome: la quale, dopo la memoria della Sibilla, quindi chiamata Samia, e di Pitagora (potrebbe dirsi anco di Policrate, contemporaneo di Pitagora, se fusse stato altro che un Tiranno, degno da finir, come fece, la vita in un Patibolo) che l' onororno eo' loro natali, non vantò cosa più celebre de' rinomati suoi Vasi; de' quali forniva non solo la Grecia, ma tutta l' Europa, e l' Asia ancora, & in tanta copia, che ne nacque il Proverbio, anco in questi tempi famoso, *Vasa Samium ferre*, tralasciato, non sò come, da Paolo Manucci ne gli Adagii, è solito dirsi di chi porta una Merce in un luogo, ove ne sia maggiore abbondanza, che altrove, come di chi recasse acqua al Mare, legne al Bosco, versi ad un Poeta, ò raccontasse cosa meglio da gli ascoltanti, che da se medesimo saputa. Nel qual senso l' addusse l' Ariosto, con altri dello stesso significato in questi versi.

*E raccontarlo à voi, mi paria quasi,
Magnanimo Eglinol d' Ercole invito,
Portar, come sò dice, à Samo Vasi,
Nottole à Atene, e Cocodrilli à Egitto.*

3 Non si smaltivano questi Vasi in tanta copia solamente per la bellezza loro, ma anzi per le virtù intrinseche della materia, di cui erano composti, e specialmente per l' Alessifarmaca, la quale nè dalle prime, nè dalle seconde qualità dipende. Delle quali virtù ne dissero gran cose gli antichi Medici, che della Terra Samia utile nella Medicina ne costituirono due specie, l' una chiamòno col nome d' *Astere*, forse per essere stato costume di segnlarla colla nota d' una stella: L' altra appellòno Collirio, perche, come s' è detto di sopra, entrava ne' Collirii, medicamenti per gli occhi. Questa, come avvisa Dioscoride, è candida, rara, molle; quella bianca, arenosa, e dura: amendue dolci al sapore, ma di facoltà astringente, e refrigerante. Che però bevute con fiori di Melagrano selvaggio, come propone il medesimo, trattenono i sudori, e frenano, anzi fermano gli sputi, & i flussi di sangue: & impiastrate con Olio rosato, sedano le infiammazioni, e le siffioni podagriche: & in

PAG. 1

*Abr. Orted.
Nomencl.
Geogr. & in
Theatro.
Percacch.
Isol. p. 79.
Ex Steffimb.
Stasio.*

*ejusm. sunt
Crocum in
Ciliciam; in
Egyptum.
freges; in
Norvegiam
astres; Al-
cinoo Poma
ferre, &c.
Farruf. C. 40. 1.*

L. 5. c. 119.

L. 9. de simp.
med. fac.

una parola, come insegnò Galeno (il quale però si valse particolarmente dell' Astore) giovano a tutte quelle passioni, che richiedono moderato refrigerio. E perche con ciò va congiunta la virtù Alessifarmaca, che principalmente si pregiar ne' Vasi; ne' sospetti di veleno preso per bocca lodasi il vino, o l'acqua statta ne' medesimi Vasi infusa: ovvero si beve la polvere della Terra stessa con acqua, la quale giova parimente contro il morfo de' Serpenti. Per le quali virtù ben può chiamarsi *Terra scacciatrice de' mali* con Nonno in quel verso

Και δ' ἀστιαχώραν ἀλεξίφαρον τῶν πικρῶν.

Alii quidem obstabant alexicacā quādam argillā.

4 La figura loro li dichiara per VASI MENSALI, anzi da vino, che nò. Al qual' uso de' Vasi di questa sorte allude il Poeta Pansilo, cantando ad un' Amico.

Nec pudeat Samio te massica fundere Vase.

5 Non erano però meno in uso per le vivande; onde Plinio, come si notò di sopra, parlando de' Vasi, *Samia*, disse, *etiamnum in esculentis laudantur*. E prima Tibullo,

Et tibi lata trahant Samia convivio testa.

6 Anzi costumòssi d' adoperarne anco ne' sacrificii. Di che Plauto

— — genio suo ubi quando sacrificat,

Ad rem divinam; quibus opus est, Samiis utitur Vasis.

7 Altro VASO di TERRA SAMIA, men bianca, e men fina della pasta de' precedenti, e forse di quella specie, che fù chiamata Astore, per essere stata, come fù congetturato, impressa col segno d'una stella. E' simile a' sopra descritti, e nella figura, e nella Pittura; ma è alquanto minore: E gli Arabeschi, che l'ornano, parimente di color d'oro in campo bianco, sono smaltati di macchie grandi azzurre. Hà i Manichi larghi un palmo, con dieci trafori, ch' esprimono come due Rose. Anco questo giudicasi, come i due sudetti, Vaso da vino. E tutti insieme, se per la simiglianza loro sembrano, e forse lo sono, opere d'un solo Artefice, per la bellezza non sarebbero indegni delle Mense d'un Grande; e reccherebbono anzi pompa, che nò, a quelle d'un modestissimo Agatocle, il quale, quantunque Rè d'una delle maggiori Isole del Mondo, com'è la Sicilia, le volle pur sempre imbandite di Vasi di terra, e per appunto di Samo, com'è impresso Ausonio, che di lui ci lasciò quel bellissimo Epigramma.

Fama est fictilibus cenasse Agathoclea Regem,

Atque abacum Samio saepe onerasse lato.

Fercula gemmatis cum poneret aurea Vasis,

Et misceret opes, pauperumque simul;

Quarenti causam, respondit: Rex ego qui sum

Sicania, figulo sum genitore satus.

8 Quanto poi sia antico l'uso de' Vasi di Samo, può dedursi dall' antichità dell' Arte in quell' Isola: nella quale è parere d'alcuni che nascesse la Plastica, inventatavi, come di sopra si notò, da Reco, e da Teodoro, molto prima che da Corinto fusse cacciata la Famiglia de' Battiadi, scrivendone Plinio: *Sunt qui in Samo primos omnium Plasticem invenisse Bhaccum, & Theodorum tradant, multò ante Battiadas Corintho pulsos*. Anzi costoro credettero, che l'Arte medesima fusse quindi portata in Italia da Euchiro, & Eugrammo, che vennero in Toscana con Demarato fuoruscito di Corinto, il quale, allo scrivere di Livio, fermatosi nella Città de' Tarquinii, vi generò Tarquinio Prisco, che fù il quinto Rè de' Romani. Che però Plinio alle testè citate parole soggiunge: *Demaratum verò ex eadem urbe profugum, qui in Hetruria Tarquinium Priscum, Regem Populi Romani genuit, comitatos fictores Euchira, & Eugrammum.* ab

L. 35. c. 12.

L. 1. ab V. C.

Pl. loc. cit.

is Italia traditam Plasticen. Io però stimo che costoro portassero in Italia più tosto la finezza dell'Arte, che l'Arte medesima, mentre osservo che questa, non poco prima d'essi vi fioriva, e massime in Roma, e con tanta copia d'Artefici, che Numa Pompilio, il quale fù il secondo Rè de' Romani, e, come sopra si disse, con l'autorità di Cicerone, e di Giovenale, costumò di sacrificare a' Dei col Simpulo, e l'Catino di terra, potè formarne un Collegio, che fù il settimo, ricordato anco da Plinio, che scrisse: *Numa Rex septimum Collegium Figularum instituit.* Le Officine de' quali erano parte ne' Campi Vaticani, (ove ne sono parimente a nostri tempi) come accenna Giovenale, mentovando

Id. ibid.

— — *Vaticano fragiles de monte patellas.*

Sat. 6.

E Marziale, facendo menzione de' Cadi Vaticani, ove scrive

*Quid te Tucca juvat vetulo miscere falerno
In Vaticanis condita musta Cadis.*

L. 1. ep. 49.

Et altrove *Imputet ipse Deus, nectar mihi fiat acetum,
Et Vaticani perfida Vappa Cadi.*

L. 12. ep. 49.

E parte sù la sinistra ripa del Tevere: da frantumi delle quali, soliti a gettarsi tutti in un luogo, ne risultò poi il Monte Testaceo, non piccolo indizio della moltitudine loro. D'uno de' gli Operai delle quali parla quel Marmo, che al presente si vede incastrato nel muro d'una Porta della Villa di Timoteo Ximenes nella Via Tiburtina, non lungi da Roma, leggendovisi

*Marian.
Ruin. Rom.
l. 3. epig. 193.*

*CN. MANLIVS SOTERICVS PORCIA
ATHENIS FECIT SCHOLAM OLLARVM
XX. SIBI ET SVIS.*

*Arim. Rom.
Subterr. l. 4.
c. 15. nu. 2.*

9 Quattro VASI di TERRA INDIANA, BIANCA, simile alla Samia, e forsi congenere a quella, e probabilmente analoga nelle facultà. Due sono di color paonazzo, e due bianchi, e tutti smaltati d'oro, e non men belli nell'artificio de' trè precedenti.

10 Due TABACCHIERE da pigliar Tabacco in fumo, fatte di TERRA INDIANA, CANDIDA, leggierissima, e per avventura di quella, che si cava dal Lago del Messico, che subito estratta hà forma di fango, e poscia al fuoco ridotta in globi, e pastelli, acquista il color della neve, con cui s'imbiancano le mani gli abitanti di que' contorni: da' quali perciò chiamasi *Hicatlalli*, cioè *Terra candida*, come scrive Giovanni di Laët nella descrizione dell'India Occidentale. Il Vormio gli assegna le virtù della Cerussa, affermandola fredda, e secca, con facultà d'astringere, senza mordacità: e soggiunge che con essa gli Artefici ripuliscono l'argento; e quindi argomenta doverfi riferire alle Crete. Crederei, che potesse servire per la Terra Eretria, o quella candida de' gli Antichi, havendone tutte le note. Sono state portate dal Brasile, & ambedue figurano una Testa di Cane, ma l'una è maggiore dell'altra.

*Lib. 5. cap. 6.
L. 1. Mus.
c. 2. p. 4.*

11 TABACCHIERA da pigliar Tabacco in fumo, fatta di TERRA CHIA; così detta dall'Isola, d'onde fù portata, che è una di quelle dell'Arcipelago, non molto distante da Samo. Questa è di forte d'Argilla bianca, e crostosa, molto lodata da Medici antichi e moderni per le virtù Medicinali, che sono le medesime della Terra Samia, oltre le quali Galeno v'offerò la facultà Cosmetica, afferendo, che le donne se ne valevano a lasciarsi, levàdo le rughe della pelle. Altri la propongono per ottima nelle scottature. Viasi particolarmente ne' Paesi del Turco. Nell'Italia, & altre Regioni Occidentali, poco, ò nulla se ne porta per uso Medico, essendovi il Bolo bianco dell'Elba, Isola del Gràduca di Tolcana, c'ha le medesime virtù di quella, & è di vantaggio potentissimo còtroveleno.

*Diosc. l. 5.
c. 131.
Gal. l. 9. de
simpl. med.
fac.
Form. l. 1.
Mus. c. 4. p. 8.
Cesalp. de
med. l. 1. c. 11.*

12 FIASCHETTO di BOLO BIANCO ORIENTALE, ch'è una spe-

*Exercit. 33.
fol. 20*

zie di TERRA LENNIA non osservata da gli antichi, i quali conobbero solamente la rossa, che non tinge (di cui facevansi li tanto rigomati Sigilli di Diana) la Rubrica fabrice, che tinge, e la Creta Fullonica. Questa Terra di cognizione moderna è un' Argilla di color bianco, inclinante al cinericcio, tenace, & astringente, e che perciò, toccata colla lingua, subito vi s'attacca, ma senza mordacità. Per lo che s'usa con gran giovamento ne' flussi di sangue, in qualunque parte si facciano, e nelle disenterie: nè men utile riesce nelle febbri maligne, e pestilenti, e ne' pericoli di veleni presi per bocca, ò impressi col morso, ò punture de' animali velenosi; fermandone a maraviglia la malignità, se ne sia bevuta la polvere. Lo Scaligero, che nel complesso delle seconde qualità fonda l'efficacia di questa Terra, spiega il modo della di lei operazione alexifarmaca, dicendo che in virtù di tal complesso, come strumento dalla sua Idea, si frappone trà'l cuore, e'l veleno, e colla sua astringenza trattiene i progressi di questo, e corrobora la virtù di quello. Con che egli v'ammette due facoltà; l'una, con cui si porta al cuore; l'altra, con cui lo difende, con ajuto certo, non casuale.

*Bellon. l. 1.
obf. 6. 21. 22.
23. 24.*

*L. 1. Mus.
6. 4. p. 9.*

Il differir questa Terra di colore dalla Lennia Medicinale descritta da gli Antichi, hà fatto credere a taluni, ch'ella non sia spezie di Terra Lennia, negando questi ritrovarsene ne' nostri Secoli, per essere l'Isola di Lenno, donde portavasi, disabitata. E così giudicorno Medici di prima classe, come il Mattioli, il Brasavolo, il Falloppio, e l'Aldrovandi, ò chi per esso perfezionò, e pubblicò il Museo Metallico. Non ostante però l'autorità di Letterati di tanto grido, l'esperienza d'alcuni testimoni di veduta, e particolarmente di Stefano Albucario, e di Carlo Bellonio, i quali navigorno in quell'Isola, che oggi *Stalimene* s'appella, insegna non esser'ella disabitata: e trovarsi in essa questa sorte di Bolo bianco, & altre ancora d'altri colori, non differenti nelle virtù dalla Terra Lennia de' Medici antichi. E le osservazioni loro, come notò anco il Vormio, convengono, che questa Terra si cavi in un luogo solo, cioè in un colle fertile, vicino ad un Castello, chiamato *Repondo* nella parte Orientale dell'Isola: e non esservi trà' quegli Isolani memoria, che ne sia mai stata cavata altrove: che quivi sianvi trè cave, due rovinate, e la terza somministrante il Bolo d'oggi; che in questa non si cavi, se non un giorno solo dell'anno, cioè a sei d'Agosto, e non più di sei hore di quel giorno, che principiano alla levata del Sole: pensando superstiziosamente i Turchi non essere d'alcuna virtù la Terra, che in ogni altro tempo si cavasse; che la Terra, che ivi si cava, per la maggior parte è bianca, l'altra è talvolta rossa, talvolta gialla a guisa del Bolo Armeno. E quindi argomentano, che ò questa habbia mutato la natura primiera, generandosi ò bianca, ò gialla, ò rossa, ò che l'antica era rossa: ò che la Terra Lennia di Galeno si cavasse in qualche altro luogo già rovinato. Essere Greci, e non molti, gli Operai, e per quel breve tempo che cavano, benissimo guardati da Ministri de' Turchi Residenti al Governo dell'Isola, acciò non ne portino via. Che, mentre cavano, spira la caverna un'aria soave. Nè tutta la Terra, che cavano, si giudica buona, ma solo quella che trovasi trà' certe pietre fragili, più pingue dell'altre, tenace, e senza mistura di fango. E finito di cavare per quel poco tempo, si chiude lo speco, nè più s'apre, finchè l'altro anno nel giorno medesimo. Onde non è maraviglia, che sia molto rara questa Terra, essendo troppo breve il tempo, e pochissimi gli Operai, che vi s'adoperano a cavarla. E questa lavasi poscia da un solo, e quindi sospesa ne' sacchi, si lascia che ne scoli tutta l'acqua; e dipoi lo stesso ne forma diverse Masse grandi, e piccole, ch'egli impronta con un Sigillo publico, in cui sono intagliate lettere Turchesche, che dicono *Thinimachion*, e significano *Terra Sigillata*: e seccate si mandano in Costan.

Costantinopoli insieme col Sigillo adoprato nel sigillarle; onde sono poscia in diverse parti trapportate sotto nome di *Terre Sigillate*, per uso Medico, havendo tutte le virtù da gli Antichi assegnate alla Terra Lennia da essi descritta. Ma non cede a questa in virtù la Terra Sigillata del Granduca di Toscana, che dicesimo cavarli nell' Elba, Isola di S. A. S. e bolo bianco, e da taluni candido, vien detta: e serve in tutto, e per tutto per la Terra Lennia bianca, per la Chia, e per l' Eretria. Simile a cui si cava del Bolo bianco in diversi altri luoghi d' Europa, cioè nella Norvegia, nella Fionia, nella Selandia, in Boringolmo Isola di Danimarca, e nel Territorio di Goltberga. Le quali spezie tutte descrivonfi partitamente dal Vormio nel suo Museo. E di ciascheduna d' esse, non meno che della Terra Lennia, formansi Vasi, per la virtù alexsifarmaca molto stimati a beverci dentro, & usati particolarmente a contener le bevande de gl' Infermi di febbri maligne, e pestilenti.

14 Quattro VASI di BOLO BIANCO CINEREO, forsi dell' Elba.

15 Due TAZZE di BOLO parimente BIANCO, e per avventura dell' Isola medesima: l'orlo delle quali in due lati opposti si piega in dentro in maniera, che l' una parte accostandosi all' altra, quasi la tocca, e forma come due labbra, che, se non si toccano insieme, sèbrano di voler baciare quella bocca, che a loro s'acosta.

16 Due TAZZE di TERRA ODORATA, così chiamata, perche spira un' odor soave, ch'è nō lieve indizio delle sue virtù contro la peste, le febbri maligne, & i veleni. Toccata con la lingua vi s'attacca non altrimenti, che gli altri Boli.

17 BOCCIETTA di BOLO ROSSO ORIENTALE, ò, diciamo, di TERRA LENNIA ROSSA, portandosi anco questa di Stalimene, e per lo più Sigillata, come la bianca. Toccata colla lingua vi s'attacca non altrimenti che la bianca; e perche non lascia tintura a differenza della Rubrica Fabrile (ch'è la seconda spezie della Terra Lennia di Galeno, come la Creta Fullonica è la terza) si fa conoscere per la Terra Lennia rossa de' Medici antichi, tanto rinomata per la sua virtù alexsifarmaca. In che luogo, e maniera oggidì si cavi, s'è riferito di sopra. Anticamente, al dire di Dioscoride, cavavasi in una spelonca di sito paludoso: & al tempo di Galeno, in un monte per altro sterilissimo, vicino ad Efestia, Città Orientale di quell' Isola, il cui nome per l' analogia che tiene con quello di Vulcano, che da Greci *Ἠφαιστός*, *Efesto* si chiama, diede origine alla favola della di lui caduta dal Cielo, in Lenno, che per gran ventura non gli costò più che una stravolta di piede. Credettero alcuni, e trà questi Dioscoride medesimo, che quella Terra s'impastasse con sangue di Capra. Ma che questo non ci entrasse, ne fa ampia fede Galeno, il quale per accertarfi di ciò, e sapere la vera preparazione di questa Terra, & haverne della migliore, ben due volte navigò in Lenno: e nell' ultima notò che ad altri non fu lecito il toccarla, fuorchè alla Sacerdotessa di Diana: la quale, lavatala, e purgatala, la riduceva in pastelli, ch'ella improntava col sacro Sigillo di Diana: d'ond' erano poi chiamati *Sigilli di Diana*. I quali poscia, come pur' oggi s'usa, erano portati in varie parti del Mondo per uso medico, essendo potentissimi controveleni, & altrettanto utili in tutte le indigestioni, nelle quali sia mestieri d' astringere. L'Italia però non ha bisogno di questo Bolo Rosso d'Oriente, havendone di proprio, che si cava nell' Elba, e nel Giglio, Isole aggiacenti alla Toscana, non meno efficace di quello contro i veleni, e le febbri pestilenti.

18 Due VASI di BOLO ROSSO dell' ELBA, col piede fatto a campana, e l' corpo ventricoso, intagliati di vari fiorami, & arabeschi che passano di dentro, e fanno ornamento a trè Teste d' Angioli, che vi sono scolpiti. Hanno il collo alto, e largo, in cui si fingono trè Medaglie con Teste tutte d' una positura, & effi-

Loc. cit.

Moscard.
l. 2. Mus.
c. 105.

L. 5. c. 72.

Loc. cit.

L. 9. de
simpl.

Cesalp. l. 2
c. 13.

& effigie, le quali pajono coronate d'alloro; e l'una Medaglia è distinta dall'altra con varii fiorami. Il coperchio d'amendue è simile al piede.

19 Due BOCCIETTE, ò FIASCHETTE di BOLO ROSSO, credo dell'Elba. Vna d'esse è piramidale, l'altra più ventricosa.

20 Due TAZZE parimente di BOLO ROSSO, e forsi dell'Isola medesima.

21 VRNA MENSALE di BOLO ROSSO, di quelle, che il volgo chiama *Boccali*.

22 Due SCODELLE del BOLO medesimo.

23 Due VASI di BVCCARO ODOROSO. Questa è una Terra congenere a' Boli rossi, la quale si cava nel Regno di Portogallo, & è di sostanza così tenace, che toccata colla lingua vi s'attacca in guisa, che vi rimane pendente. E così fanno i Vasi d'essa formati; i quali sono in concetto di così possente virtù alexisfarmaca, che stimansi rendere innocenti i veleni in essi bevuti, scrivendone l'Aldrovandi, ò sia l'Ambrosini, che terminò la di lui Istoria delle cose Metalliche, *Quod venenata potio in hujusmodi vasis sumpta, nequaquam ledere potest, quoniam vis veneni occultà argilla qualitate obtunditur*. Oltre ciò si fanno conoscere di facoltà molto refrigerante, mentre maravigliosamente rinfrescano i potabili, che in essi, in tempo di gran caldo, s'infondono, e riescono di refrigerio notabile non che a' corpi sani, a gl'infermi, e particolarmente nelle febbri maligne, e pestilenti. Nè sono senza virtù i frantumi di questi Vasi, adoprandosi la polve fatta d'essi per nettare i denti, come asteriva senza mordacità. Anzi i pezzi medesimi da taluni si mangiano. Il che parmi un'appetito da donna gravida, già che appunto delle donne gravide l'affermò l'Aldrovandi. E non è molto, che un Personaggio da me ben conosciuto, capitato in Napoli, v'osservò una Principessa, che se li mangiava, come altri farebbe le Paste di Genova. Anzi questa, facendone parte al medesimo, l'invitò a gustarne seco: e mostratili alcuni Armarii pieni di simili Vasi, disse, che trà pochi mesi faceva conto d'aversele mangiati tutti. Così avviene alla Terra del Campo Damasceno (in cui credono gli Orientali essere stato creato il primo de gli huomini Adamo) la quale portata nell'Egitto, e vendutavi molto cara da Mercanti Turchi, ivi da principali è mangiata, come cosa molto saporita. Di simili Vasi se ne vedono due figurati nel Museo dell'Aldrovandi, p. 229.

24 TAZZA di BOLO ARMENO, così tra' Boli Orientali chiamato, perche vien portato d'Armenia, spezialmente da quella parte, che riguarda la Cappadocia. Il Mattioli giudicòllo spezie di Rubrica Sinopica. Altri furono di parere, che fusse la vera Terra Lennia. Ma che non sia Terra Lennia, lo mostra il tingere, ch'egli fa i mani; il che non succede del Bolo rosso di Stalimene. E' di facoltà, come insegna Galeno, molto disseccante. Onde giova assai nelle disenterie, & altri flussi di corpo, ne gli sputi di sangue, ne' catarri, nelle ulcere putride della bocca, & è ottimo rimedio a coloro, che patiscono di flussione di capo, calcante nel petto: & a quelli, che per tal cagione difficilmente respirano. Conferisce parimente a' Tisici, disseccando, e consolidando le ulcere de' polmoni. Nè reca minor giovamento contro la peste, perche giusta l'osservazione dello stesso Galeno, con questo rimedio non solamente coloro non si risanano, che sono del tutto incurabili.

25 VASO tondo, striato, di BOLO ARMENO.

26 Con le medesime note, e virtù del Bolo Armeno si trovano delle Terre Medicinali anco nell'Europa, e particolarmente nella Transilvania, presso Toccajo, Castello di quella Provincia, nella Livonia, & in alcuni luoghi della Germania. Così è famoso il Bolo di Strigonia, d'Erlachia, &c.

L. 2. Mus.
Met. c. 3.
p. 228.

Loc. cit.
p. 230.

L. 9. simpl.
med.

Form. l. 1.
Mus. c. 4 p. 11
Moscord.
l. 2. Mus.
p. 87. 6.

De'

De' Vasi di Porcellana.
Cap. XXIII.

1 **T**Ra' Vasi delle Terre, che tengono antipatia co' veleni, meritano luogo anco quelli di PORCELLANA, predicandosi d' essi qualche facoltà, se non di superarli, prevalendo loro, come alexisfarmaci, ò diciamo scacciato i di quelli (che tanto propriamente importa la virtù alexisfarmaca) almeno di soprirli, come nimici, dandone segni evidenti, col mutarsi di colore, & intorbida-
 dare la propria diafanità alla presenza loro, & al semplice tocco andarne in pezzi, come notò lo Scaligero. Per lo che in molti luoghi s' usano nelle mense strettamente legati nell' argento, acciò, toccati dal veleno, possano cangiar colore, senza spezzarsi. Nè d' altra sorte è fama, che siano i Vasi delle mense dell' Imperadore de' Turchi. E d' ordinario ne' di lui Paesi, come attesta Simeone Simonio, Medico Boemo, e con esso Guido Panz' roli, si costumano per beverci dentro lo Sciarbetto, il Caffè, e la Ciuccolata, pozioni famose, ed altri potabili, accioche se vi fusse framischiato veleno, colla subita alterazione del colore lo palesino. Quindi giunti nell' Europa v' hanno incontrato gradimento non ordinario, ricevuti non che nelle Mense, ne' Gabinetti de' Principi, e ne' Musci de' Letterati, e sospesi dalle pareti per ornamento singolare. Stimasi vile a loro paragone l' argento, trovandosi chi ne paga a prezzi più rigorosi. Così un metallo nobile, perche in più luoghi si trova, la perde con un' opera di terra fragile, perche in un solo, come la fama più costante racconta, si lavora: e la creta, che al rove serve a pulirlo, in questi Vasellami l' oscura. Non altrimenti nella China, d' onde questi si recano, subito che vi fù veduto uno de' Cristalli Trigoni dell' Europa, vi fù preterito al e cose più prezzolate: poiche non si stima ciò che in se stesso è ragguardevole, quand' è commune, mentre la rarità sola è quella, che dona il pregio alle cose.

2 Circa la materia di questi Vasi, che accennai essere di terra, non s' accordano gli Storici; perche di molti, che ne scrissero, pochi sono capitati a chiarirselne là, dove si fabbricano. In una Tavola dell' Asia si legge, che si formano d' una tal pasta, che stà sepolta cent' anni, & è composta di gusci di Chiocciolè marine, e scorze d' ova, che si riducono in polvere, e s' impastano con un sugo a noi incognito: la quale da chi la prepara viene sepolita in luogo, il più che possa essere, appartato, che da Padri si rivela a' figliuoli, e nipoti, a quali vien lasciata in vece d' opulente eredità: e questi, spirato il sudetto tempo, lo cavano, e ne formano questi preziosi Vasellami. Quasi lo stesso ci lasciò scritto Ouberto Barbosa, il quale notò quella tal massa lasciarsi tal' ora sepolta solamente ottant' anni: e, cavata che sia, per antica usanza, riempirsi subito quel luogo di nuova pasta, che vi si lascia per tesoro de' discendenti. Il praticato Panz' roli asserì, che tal massa si compone di gesso, d' ovo tinto, e scorza di Locusta marina. Certuni la credono composta delle specie di quelle Conchiglie di mare, che Porcellette nella Francia, e Porcellane in altri luoghi s' appellano, e sono le Conche Veneree, dette dal Formio Conche Porcellaniche: delle quali non poche specie stravaganti si vedono nel Museo, e furono descritte nel precedente Libro. E sarebbe a colui favorevole la ragione dell' etimologia, se, come congetturò l' Aldrovandi, questi Vasi non si chiamassero di Porcellana più tosto perche trapajono come l' Agata, gemma, che pure da taluni Porcellana vien detta. Se bene con tal nome altre cose ancora si chiamano in tutto da questa materia disparate, come l' erba Portulaca, detta Porcellana dal volgo: e quella
 sorte

αλεξίσαρ-
 μακα, quasi
 vim venen
 expultricē
 & veluti
 propulsato-
 riā habētia,
 ab αλεξί-
 σμα, quod est ar-
 ceo, auxilior
 opitulor, re-
 sisto, propel-
 lo.
 Pāz' rol. cita
 de Porcella-
 nis.

Mus. Met.
 l. 2. c. 3.
 p. 230.

Lo. 1. bisf.
Arom.

forte di diaspro verde, che Garzia dall'Orto disse trouarsi appresso gl'Indiani, e fabbricarlene Vasi, che pajono di Smeraldo, e parimente di Porcellana s'appellano.

Pl. l. 37. c. 2.
exerc. 22.

loc. cit.

Ibid.

Ibid.

3 Cert' altri si persuadono, che la materia de' Vasi di Porcellana sia non altro, che un sugo sotterra condensato, e recato d'Oriente. La quale opinione parmi dedotta da ciò, che Plinio scrisse di que' Vasi antichi, che Murrini, o Mirrini chiamansi (sotto il qual nome Festo intende quella sorte di bevanda, che da Greci *Murrilon* appellòssi, e stimasi essere stata il Nettare de' gli antichi) notandone, *humorem putant sub terrà calore densari*. Perche appunto costoro, e con essi il Cardano, e lo Scaligero, credono che i Vasi di Porcellana moderni siano quelli, che anticamente Murrini s'appellavano. E serue loro di riscontro, che questi sono nel medesimo, o in poco dissimile pregio da quelli, che ci vengono d'Oriente, come pure gli stessi, de' quali Plinio, *Orions*, disse, *Murrhina mittit*; che non ve ne hà copia maggiore altrove che nell'Asia; in una delle cui regioni più Orientali si fabbricano, come parimente di quelli avvertì Plinio, soggiungendone: *inveniuntur enim ibi in pluribus locis, nec insignibus, maxime Parthici Regni, precipue tamen in Carmania*. Che lodasi in questi la sottigliezza, la trasparenza, la bellezza delle macchie, e de' colori. Il che pure di quelli pare che s'afferma dall'Autore medesimo ne' seguenti periodi. *Amplitudine nusquam paruos excedunt abacos. Crassitudine varà quanto dictum est Vasi potorio. Splendor his sine viribus, nitorque verius, quam splendor. Sed in pretio varietas colorum, subinde circumagentibus se maculis in purpuram, candoremque, & vertium ex utroque ignescentem, velut per transitum coloris purpurà rubescence, & lacte candescence. Sunt qui maximè in iis laudent extremitates, & quosdam coloris repercussus, quales in caelesti arcu spectantur*.

Ibid. de' affe.

4 Ma con tutto ciò non convincono. Imperoche i Vasi di Porcellana, quantunque stimatissimi, sono di gran lunga inferiori nel prezzo a' Murrini: notando Plinio per cosa di grandissimo lusso, che uno di questi Vasi fù pagato ottanta Sestertii, che al conto del Budeo fanno mille, e cento de' nostri Scudi d'oro. E di Nerone racconta il medesimo, ch'egli haveffe pagato due Vasi Murrini (uno de' quali fù poi in suo dispregio rotto da T. Petronio Consolare, mentre stava per morire) trecento Sestertii l'uno, che al conto sudetto fanno quindici milla Scudi d'oro trà tutti due: col qual prezzo si potrebbe comprare un gran numero di Vasi di Porcellana. E quanto alle altre particolarità, se ben s'osservano, non s'avverano in essi le principali. Conciosiache in questi nè tanti colori, nè macchie campeggiano, ne v'hà vestigio alcuno di porpora, massime in quelli, che si portano nell'Europa, essendo semplicemente coloriti d'azzurro stavato, e dipinti di fogliami, e d'imagini d'arbutcelli, e d'animali stravaganti. Oltre di che sono diafani, al contrario de' Vasi Murrini, i quali lucevano bensì nella superficie, ma non erano trasparenti; anzi la trasparenza in essi giudicavasi vizio, per quanto ne accennò Plinio, che di certuni, in questo proposito favellando, *His*, disse, *macula pingues placent; translucere quicquam, aut pallere visium est*. Oltre ciò quelli erano odorati, notandone lo stesso Autore: *aliqua, & in odore commendatio est*; e que' odore, come dall'etimologia dedussero il Cesalpino, e l'Aldrovandi, era come di Mirra, quale appunto esala dalla Pietra quinci chiamata Mirrite, ricordato dal Cesalpino: Onde *Myrrhas graves*, chiamòli Stazio, ove parlando d'Ennio Coppiero di Domiziano, dice

Pl. loc. cit.

Ibid.

Cesalp. de
Med. l. 3.
c. 23.
Aldr. l. 2.
Mus. c. 3.
p. 230.
Cesalp. loc. cit.
L. 3. Silv. 4.
p. 59.

— — — — — *hic pocula magno
Prima Duci, Myrrasque graves, Crystallaque portat
Candidiore manu.*

E questi

E questi non rendono odore alcuno. Di più, come parve al Cesalpino, quelli erano fatti di scorie, ò recrementi di metalli; ò più tosto, come avvertì Anselmo Boezio, componevansi d'Onica, ò Sardonica: se anzi, come accenna l'etimologia, non erano fabbricati della sopra mentovata Pietra Mirrite; e questi, fuor d'ogni dubbio, sono di terra. Dal che di vantaggio apparisce, che i Vasi di Porcellana sono tutt'altro che i Murrini de' gli antichi. Ma in ciò vedasi anche Bernardino Cesio nell'Istoria de' Minerali, e Giovanni Salmuto sopra le varie Lezioni del Panziroli.

*Anf. Boet.
de Gemm.*

*Salmuth in
Panzirol. l. 7
Part. 1. de
var. lect.*

*L. 1. hist.
Chensu. c. ult.*

*Navig. O-
rient. c. 23.*

*Relat. Chin.
P. 1. c. 2.*

*Atl. Sinis.
f. 37.*

*Semeda loc.
cit.
Kirch Chin.
illust. P. IV.
c. 11. p. 202.*

5 Che la materia poi de' Vasi di Porcellana sia una specie di terra, & in conseguenza, c'habbiano del favoloso le opinioni fin qui addotte, ce ne assicura più d'un testimonio di veduta. E prima Gio. Consalvo Mendozza, che di commissione del Rè Catolico scorre la Monarchia della China, e con tal' occasione osservò la preparazione della Porcellana, notò che questi Vasi si fabbricano di dura, e cretosa terra, che sottilmente spolverizzata si mette a rammollire in uno stagno d'acqua chiuso intorno da un muro di pietra viva; dove macerata, e quasi liquefatta, ne trasmette alla sommità la parte più fina, galleggiantevi sopra, come sottilissima tela, della quale se ne formano le Tazze più stimate; servendo la residenza per la costruzione de' gli altri Vasi, tanto inferiori, quanto più fecciosa, e crassa n'è la sostanza. Con questi s'accorda Giovanni Vgone Linscottano, che pure navigò nell'India Orientale, afferendo fabbricarsi le Porcellane d'una certa specie di terra, ch'è durissima, e perciò s'infrange, e si macina, e polcia si mette a macerare nelle cisterne, finche ne sia superata in tutto la durezza; & allora si rimena ben bene; perche così agitata, non altrimenti che faccia il latte, quando se ne cava il Butiro, tramanda alla cima un certo, come fiore di se medesimo abile a formarsene Vasi, quanto si voglia, sottili. Nè l'uno però, nè l'altro ne specificò il luogo. Nel che non mancò di soddisfarci l'accuratezza del P. Alvaro Sameda Gesuita, che lungo tempo si trattenne nella China: havendo egli nelle Relazioni di colà scritte notato, che questi Vasi si fabbricano nella Provincia di *Kiamsi*, in una sola Villa, da cui escono (soggiunge egli, supplendo insieme ad altre particolarità da sudetti Scrittori tralasciate) tutte le Porcellane, che servono per quel vastissimo Imperio, e che per tutto il Mondo si trasportano: benché ivi non vi sia la miniera di questa Terra, che altronde è portata: esservi bensì l'acqua, con cui l'impastano, di tal condizione, che senza essa riescono, e men tersi, & ignobili i Vasi. Che nel formarli non vi concorre misterio alcuno, ò segreto particolare, come molti si diedero a credere: ma che riescono così tersi, e puri per la finezza singolare di quella determinata specie di terra, di cui si compongono. Che d'ogni tempo, e in ogni luogo si fabbricano, e nella maniera medesima, che usano comunemente i Vasi dell'Europa; benché i Chinesi lavorino con accuratezza maggiore. Dipingonsi poscia di color ceruleo con l'Amito, di cui ve n'ha copia in quel Paese, ove chiamasi *Amil*. Altri si tingono di violaceo, & alcuni di giallo, i quali s'offeriscono al Sovrano di quella Monarchia.

6 Quella Villa, come notò il P. Matteo Martini, pur Gesuita nel suo Atlante Chineso, ove a lungo favella de' Vasi di Porcellana, è nel Territorio della Città di *Faulang*: e la terra, che ivi s'adopra, recasi dalla Città d'*Hoeichen* della Provincia di *Kiangnan*, ò diciam *Kiamsi*, come la chiama il Sameda, e con esso il Chirchero, che nella sua China appella *taochen* quella Città famosa per le Porcellane, e la costituisce sù la ripa Boreale del fiume *Po* nella quale qualunque vi sia tanta copia di quella terra, non vi riesce il lavoro delle Porcellane; il che s'ascrive alla temperatura dell'acque. E quella terra, soggiunge egli, non

non è pingue, come la creta, ma lucente, come l'arena: quale macerano, &, aspersavi l'acqua, l'impastano, e ne formano i Vasi di qualunque forma, e figura, per bizzarra che si voglia; de' quali altri si dipingono a color d'oro, ò di zafferano, e si destinano al Palazzo Reale: altri si tingono di rosso, ò ceruleo, e servono per il volgo. De' Vasi rotti, col pestarne i minuzzoli, e rimpastarli, ne ritornano de' nuovi, i quali però non riescono mai della bellezza, e chiarezza de' primi: ovvero i frammenti s'appuntano con sottilissimi fili di rame, e trattenono il licore non meno di prima: Per lo che fare vanno in volta per tutta la China Artefici peritissimi, i quali nel farvi i pertugi adoprano uno Strumento, che chiamano *Dril*, che è un trapano colla punta di diamante, e come quelli, che usano in Milano coloro, che traforano il cristallo di monte. Nè di questa terra nella China si formano solamente Vasi, ma se ne incrostano anco i muri più nobili. Così riferisce il medesimo P. Martini essere tutto incrostato di Porcellana il muro della superbissima Torre Novizonia di Foquien, la di cui bizzarra figura si vede nella China illustrata del P. Chirchero.

Atl. Sin.
Fol. 57.
Chin. ill.
P. 112. c. 1.
P. 135.

Gal. Settali.
C. 23. P. 133.

V. r. Navig.
Orient.

Loc. cit.

Atl. Sin.
P. 237.

L. 1. Mas.
C. 3. P. 3.

Exerc. 92.

7 Che poi solo nella China si fabbrichino le Porcellane, lo conferma l'opinione di certuni, che, al riferire dello Scarabelli nella descrizione Italiana della famosa Galeria Settaliana, giudicorno particolar privilegio de' Chinesi il fabbricarle: e perciò essere in quella Monarchia proibito con severissime leggi il mandarle in altri Paesi, se prima non sia riscosso l'annuale tributo di novanta mila lire Imperiali, col nome di *Taes* espresse, da riporsi nella Regia Tesoreria. Ma che che sia di tale tributo, di cui non ne fanno menzione gli Autori sopraccitati, il Ramusio nel primo Tomo delle Navigazioni insegna, che delle Porcellane se ne fabbricano anco fuori della China, anzi fuori dell'Asia, cioè nell'Africa: riferendo che in Mazdaga Città di Caroz, Provincia del Regno di Fez, vi sono molti Vasai, che lavorano Vasi di Porcellana, la cui materia è una certa Terra fossile, tenuta per molti anni a seccarsi al Sole, & al vento: e che poscia, formatine i Vasi, dipingono a loro piacere. Della qual Terra, soggiunge l'Aldrovandi, che, per essere dura, si macina, e poi si macera: e d'indi se ne raccoglie la parte più sottile, di cui se ne formano Vasi, che nella trasparenza vincono il cristallo, i quali non ponno portarsi fuori del Regno, essendovi pena capitale: dovendo questi servire solamente a Principi, e Nobili del Regno. Della parte più grossa se ne fanno i Vasi meno preziosi, che si portano altrove, dipinti d'arborescelli, e fogliami, come quello, che lo stesso Aldrovandi ivi propone in figura.

8 Ne' nostri Paesi, non trovandovisi tal sorte di terra, e d'acqua, non ponno fabbricarvisi questi Vasi. Nulladimeno, al riferire dell'Aldrovandi, Francesco Granduca di Toscana fece fabbricare alcuni, che riuscirono simili in tutto a quelli di Porcellana, e non inferiori a' Chinesi. Oggi sono molto bene imitati colle Majoliche di Genova, Savoia, e di Faenza, e d'alcuni luoghi fuori dell'Italia, e particolarmente della Biandra, come notò il Vormio, che tenne per artificiale, non per naturale la materia de' Vasi di Porcellana. Ma dalle vere Porcellane facilmente si distinguono le false, perche queste non traspaiono, nè sono così sottili, e facilmente casca l'incrostatura, in cui consiste il principale dell'imitazione. Anco i Vetrai hanno tentato d'ingegnere la Porcellana, ma ne' Vasi loro facilmente si manifesta il vetro, massime l'ove fu toccato dalla cannuccia nel formarlo.

9 A veri Vasi di Porcellana lo Scaligero assegna queste doti; cioè che le immagini in essi espresse, guardate contro il lume, appariscano meglio; che posto qualche licor caldo in essi, si riscaldi solo tanta porzione del Vaso, quanto n'è toccata

toccata da quel licore; che toccati dal veleno si rompano: e che rotti, da que' pezzi se ne cavi col' acciaio scintille di fuoco. Le prime due note s' avverano ne' susseguenti Vasi di Porcellana del Musco: e vi si suppongono le altre, per non arrischiarne l' integrità loro col provarle, già che in altri si sono osservate.

10 TAZZA di PORCELLANA finissima, di tale sottigliezza, e trasparenza, che non la cede punto al vetro. Nè credo che più sottili fossero quelle due Anfore, che per la maravigliosa sottigliezza loro furono consacrate in un Tempio di Roma, e si mostravano fin' al tempo di Plinio, fatte, diss' egli, *discipuli, magistrique cersamine, uter tenuiorem humum circumduceret.* L. 35. c. 12. Ella è dipinta di fogliami, e fiorami azzurri, di stravaganti figure; nè questi pregiudicano punto alla di lei perspicuità.

11 Due VASI di PORCELLANA cerules, con fiorami d' oro, lavorati nella China, cred' io per mano d' Artefice Tartaro, dopo che Xunchi gran Can se ne impadronì.

12 Altri VASI di PORCELLANA di varie figure serba il Sig. Marchese trà le sue cose più care di casa, ch' egli un giorno potrebbe risolversi di lasciare al Museo, ò di notarli frà le cose preziose della sua Galeria.

De' Vasi delle Terre vulgari, di non vulgare artificio.
Cap. XXIV.

CHiudono la serie de' Vasi di Terra del Museo, quelli che sono impastati di Terre ordinarie, proprie, e particolari de' Vasai, come d' Argilla comune, di cui Orazio

argilla quidvis imitabitur udà.

L. 2. epist.

ò di Creta del volgo, ch' è la *Terra siglina* de' Latini; ò della Creta de gli eruditi, differente dalla precedente (onde in due capi diversi ne trattò l' Aldrovandi) la quale da Galeno, & Aëzio chiamasi *aportindys* da Creta Isola abundantissima di questa terra, e forse dal *candore* della medesima oggi *Candia* appellata. Ma se la materia di questi Vasi è vulgare, non è vulgare l' artificio loro, havendo e la Plastica, e la Pittura fatto ogni diligenza per impreziosirli, e segregarli dalla plebe de' Vasi, come appunto è riuscito. Benche per quanto siano riputate vili le terre, che gli compongono, & al contrario di quelle de' precedenti, non ne facciano conto i Medici: non perciò sono così abbiette, e trascurabili, che debbano in tutto esser' escluse dalla Medicina. Perche della Creta notò Galeno qualche facoltà d' astergere senza mordacità, lasciandone questi Vasi.

L. 2. Mus. Met. s. 3. 5.

Terra Cretica admodum imbecilla est, multum habens suavitatis, sed non tamen ei quadam citra morsum vis extergendi. Edell' Argilla commendò l' Aldrovandi qualche virtù attrattiva, per cui toglie le lesioni della pelle. Denique *Argilla*, così egli conchiuse il Trattato di questa Terra, *ab usu medico non est segreganda, quoniam in tollendis vibicibus commendatur, propter facultatem attrahendi, quò possit.*

L. 9. simpl. Mea. fac. ex tras. Lacano Lib. est. s. 3. in f.

2 Delle molte spezie, che v' ha nelle Terre, trà di loro differenti, ò nel colore, ò nella sostanza più, e più densa, le migliori sono le più tenaci, come quelle che più sottilmente possono condursi, e lavorarsi con maggior finezza. E se vi concorre il candore, qualità più amica della politezza, non si desidera di vantaggio per formarli più gentili di que' Vasellami di pasta bianca, che dipinti di zaffera imitano la Porcellana, e di *Majolica* gli chiama il volgo, deducendone il nome da *Majrica*, la maggiore delle Isole Balearidi, nella quale, come si motivò di sopra, nacque l' invenzione di simil pasta, havendone scritto

il Baifio. In Insula Majorica celeberrima (Vasa) febant, unde nomen sortum est Majorica, seu Majolica, dum fistilia nobiliora designantur. Tale è l' Argilla latteja di Faenza; i Vasi della quale per lo candore, e finezza loro sono in istima ta e, che per proverbio si mentova la Majolica di Faenza; e dal nome di quella Città, come altrove si disse, coll' addurne l' esempio di Scrittore Latino, sono poscia nella Francia stati generalmente chiamati Faens i Vasi di pasta simile. Alla qual terra s' accosta molto di perfezione l' Argilla candida di Bologna, trovata l' ann MDCLVI. e felicissimamente posta in uso, e dal Montalbani paragonata, anzi anteposta alla Terra Samia, ove hebbe a dire

O. Montalb.
Atheno-
graph. p. 22.

*En Samiam superare valens jam Felsina famam
Regia promittit Vascula perpetuo.*

Lib. 610.
p. 228.

Non è però sempre bianca la terra, di cui si forma questa pasta: essendoyens d' altro colore, la quale nel cuocerli divien bianca. E di tal natura è l' Argilla cinericcia di Bologna, raccordata dall' Aldrovandi. Delie altre Terre men fine si fabbricano tutte le altre sorti di Vasi, Statue, & Utensigli diversi, che usciti dalla Fornace, col nome del genere chiamansi comunemente di terra cotta, e riescono per lo più di color rossigno. Ne' quali due generi se si distribuiscono questi ultimi Vasi di terra del Museo, del primo vi sono i susseguenti.

3 FIASCO grande di Majolica: il quale se per la materia, e per la figura non viene escluso dal volgo de' Vasi, per l' eccellenza della Pittura, che lo nobilitò al maggior segno, e lo rese degno non che del Museo, de' Gabinetti, e delle Mense Reali, merita luogo tra' più preziosi, e siano d' oro; perche appunto al pari dell' oro l' impreziosi il prodigioso Pennello di valentissimo Pittore, che (se il vero ci rapporta la Fama) fù quel Raffaele Santi da Urbino, che seppe avverare i favolosi portenti di Mida, cangiando in tesori tutto ciò che gli passava per le mani fratteggiandolo col pennello, di cui puote dirsi

Polyd. Virg.
l. 2. de rer.
invent. c. 14.
Sempron.
Selva Poet.
Son. 143.
p. 171.

*Pittor non sta, che d' agguagliar si vanta
Il divino Pennel di Raffaele.*

Questi v' espresse da un canto vaga Prospettiva di bellissimi Edificii, con una deliziosa pianura, in cui figurò due Cacciatori d' aspetto leggiadto: l' uno de' quali lancia un dardo ad un Cervo, tutto intento alla fuga: E, come che questi

L. Leg. in
Nec. dist. 12
ap. Aldr.
l. 1. Dendr.
c. 6. p. 309.

*petens in vulnera Cervum
Infixit misera spicula certa fera;*

dall' altro canto il Pittore rappresentò l' esito di tal caccia, figurandovi quel Cervo trafitto, e già morto, e giacente a piedi de' medesimi Cacciatori; i quali da questa parte replicati, & affittiti da un Cane, tenendo gli archi, & i dardi nelle mani stanno sopra un albero fitti, ed attoniti di vedere che in esso vassi trasformando una Ninfa, a cui di forma humana non altro più rimane, che la faccia, le poppe, e le braccia, e tutto il restante divenuto Pianta, come della Cretense Crisocome, cangiata in Cotogno, notò chi ne scrisse.

Ad in Chry-
somel. dist.
289 ap.
Aldr. l. 2.
Dendrol. c. 5
p. 319.

*Extabant tantum dictura novissima verba
Ora, virens reliquit corpore questa nemus.*

Quindi non lungi si vedono molti alberi con uccelli, che per essi svolazzano, & in lontananza maggiore gli edificii dall' altro canto figurati, ma in prospettiva diversa. Il collo pure, col coperchio della stessa materia, che gentilmente sigilla la bocca di questo Fiasco, non fù lasciato senza il suo ornamento dal Pittore, che volle, ch' egli fingesse aria popolata da stuolo di uccelli. Che però a gran ragione questo, per altro fragilissimo Vaso,

Braccial.
Segno Am.
Att. 2. sc. 2.
p. 96.

*Qui si conserva intatto, anzi s' ammira
Quasi mostro, è miracolo de l' Arte,*

Che

*Che i sensi, e i moti a meraviglia esprime
Ne le morte, e insensibili figure,
Che spiran, se le miri,
Loquacissimi affetti, e mute voci.*

4 TAZZA di grandezza notabile, e della materia stessa, che 'l Fiasco, parimente dipinta della maniera, e facilmente anco di mano del Pittore medesimo, che nel di lei concavo finse il mare in tranquillissima calma, e quasi ridente, perche premuto da Venere, che quì ricevuta

Da terreni color forma celeste.

và per esso a diporto in una Conca tirata da due Delfini, emulando in essa Nettuno, a cui pure

Vna Conca è la Nave.

la corteggia numeroso stuolo di volanti Amori, e di guizzanti Tritoni, e Ninfe Marine. Le bellezze delle quali, quantunque singolari, cedono di tanto a quella di Venere, che ben la dinotano la Dea della Bellezza. E forse non fù così bella quella

*Venere, che già pinse il Coe Apelle
Vscir dal nicchio.*

Nel convesso v'espresse una Città incendiata, con alcuni Soldati, che fuori delle mura di quella ostinatamente combattono, rimanendone il piano orridamente seminato di cadaveri d'huomini, e di Cavalli. E forse in quel miserabile spettacolo rappresentò l'eccidio di Troja, & in conseguenza un saggio de' danni cagionati dalla Libidine, significata per Venere, figurata dall'altra parte di questa Tazza: avverando in essa colla connessione dell'esteriore all'interiore Pittura, che *extrema gaudii luctus occupat.*

5 Nè queste sole, ma diverse altre opere della stessa maniera, e forse dello stesso Pittore in questo genere procurò il Fondatore di questo Museo di raccogliere, e conservare, all'ammirazione de' posteri. Che però molte altre Tazze di più forti, e figure, e Vasi di Majolica dipinti nella forma de' precedenti trà numerosi sforzi de' più valenti Maestri dell'Arte, oggetti della meraviglia de' gli occhi più eruditi, pendono dalle pareti della ricchissima Galeria di Casa del Sig. Marchese: il quale d'essi può non ingiustamente dire con S. Paolo, come de' famosi Vasi della Spezieria della Santissima Casa di Loreto, dipinti pure, come corre voce, da Raffaele, a richiesta del Duca d' Urbino, suo Principe naturale, già disse, in passando di là, la Serenissima Regina Cristina di Svezia. *Habemus thesaurum in Vasis fictilibus.*

6 Ma già che si sono mentovati i Vasi della Spezieria di Loreto, egli non si può tacersi, che dalla copia di quelli, e de' gli altri della stessa maniera, che in diversi luoghi si trovano, certuni argomentano non poter tutti essere stati dipinti per mano d'un'huomo solo, ancorche di vita lunga, e di altro occupata: & in conseguenza che nè men siano faciture del Pennello di Raffaele, che molto dipinse in grande (come appare dal prolisso catalogo, che fa delle di lui Opere Giorgio Vasari, nella Vita, che copiosamente ne parla) e poco visse, perche morì di XXXVII. anni compiti, cioè nel giorno appunto in cui nacque, come al suo Sepolcro in S. Maria Rotonda si legge, e appresso il Vasari, si legge, e notò il P. Carlo da S. Antonio di Padova, delle Scuole Pie, in quel grazioso Epigramma ad Aldo Giunilio.

*Pingenda Raphael mirabilis arte, per Orbem
Attentum, cujus maxima fama volat:
Septem recuris lustris, annisque dnobus,
I. quo natus, mortuus, Alde, die,*

Aa 2

*Teod. Od. 3.
4. & Od. 11.
25.
Bold. Cad.
de Longob.
C. 12. 63.*

*Lami Sogno
Cant. 6. 26.*

Prov. 14.

*L. 3. Epig.
178. p. mibi
276.*

Illius

*Illius exactis nil prorsus defuit annis,
 Vi nil Pittura defuit, Alde, sua.*

E lo stesso pare, che provi anco tacendo il Valari: come quegli, che diligentissimo nell'annoverare le opere di Raffaele, non tocca nè pure con una parola questi Vasi, che non potevano essergli incogniti, s'egli era Pittore, e quasi contemporaneo di Raffaele. Onde costoro gli stimano d'altra mano: e congetturano d'alcuni Pittori Faentini, anco più antichi di Raffaele; conchiudendo che tutti, ò almeno la maggior parte de' Vasi in questo modo dipinti siano usciti di Faenza, Città, come s'è detto, celebre per le Majoliche più gentili. Siano però fatture di chi si sia: non ponno non essere di valentissimo Pittore; di cui non è poca gloria, che siano stimate di Raffaele. E certo la leggiadria delle figure, la vaghezza delle Istorie, la bellezza de' paesaggi, la varietà delle Prospettive, e la maestria delle fabbriche, che si vedono in essi, e sono tanto frequenti nelle opere grandi di Raffaele, non potevano far credere altrimenti.

7 ANFORA di Majolica, della figura ordinaria de' più consueti Boccali (penso di potermi servire di questa voce, già che se ne valse il Cavalier Marini nella Galeria, dicendo in persona di Camillo Querno Arcipoeta,

Composi versi, ed asciugai Boccali.)

alquanto però più zotica, d'altezza eccedente un cubito, ed a proporzione ventricosa, e capace di circa XXX. libre di licore. Serbasi qui più che per altro, per l'antichità, e per la Pittura, che sono riguardevoli. L'antichità, come mostrano le iscrizioni fattevi dal Pittore, è di CLXXVII. assai notevole in un Vaso di terra fragile, c'hà servito quasi del continuo d'Urna Mensale, per molte generazioni, una Famiglia, di prima sfera in questa Città, da cui lo ricovrò per la bontà della Pittura, la Signora Maddalena Trenta, Pittrice Lucchese, che me ne favorì. La Pittura, quantunque di quel tempo, è assai vaga; e dà a vedere in campo azzurro intenso di zaffera, ritratta in profilo con tutto il petto una Donna di fattezze gentili, quasi al naturale, in habito, e con acconciatura di capo, che mostra l'uso di quel Secolo, e confronta colle Medaglie delle Donne di que' tempi: non iscorgendovisi pompa alcuna, come che habbia i capegli non torti in ricci, e sparsi in ciocche quà, e là vagabonde, ma raccolti in un piccolo velo di color giallo dorato, che lasciando scoperta la fronte con tutta la faccia, appena giunge a toccargli il collo: & è fermato con un sottil nastro, come di seta nera, che gli circonda il capo, traversando per metà la fronte. Finse la Pittore ferita di piaga amorosa, esprimendogli una Saetta nel petto, & il sangue che spiccia dalla ferita, con un Cartello bianco incontro alla bocca, in cui si leggono in una ombra di pronunziar sospirando, cioè *AMORE*. Dopo le spalle nel campo medesimo azzurro vi figurò un'altro Cartello bianco, dipingendovi con tinta pure azzurra le sopraccennate note numeriche del tempo, in cui colorì questo Vaso, cioè 1499. Il che parimente egli replicò sotto il manico dello stesso Vaso. Contorno questo campo azzurro quattro Delfini, espressi in modo che formano come un arco, e mostrano di servir di cornice. Ma non più di questi. Passiamo a gli altri Vasi di Majolica, più per l'antichità, che per la Pittura, commendabili.

8 Due VASI antichi di Majolica azzurra, e loro coperchi, di dogia così sottile, tersa, e trasparente, che sembrano di Porcellana. Hanno la superficie lavorata di bellissimi fiorami d'oro.

9 VASO antico di Majolica azzurra, in forma di Giaretto, col coperchio di stagno, tutto lavorato con belle figure. Egli è tanto sottile, che sembra ò Porcellana, ò vetro tinto di zaffera.

10 VASO di Majolica antico, dipinto d'azzurro a laberinti di siepi stellate, d'arrifizio singolare, in forma d'Vrna Mensale, alta, e stretta.

11 Del secondo genere, sotto di cui si disse comprenderfi le terre inferiori, le opere delle quali impastate, estrate dalle Fornaci, col nome commune di *terra cotta* s'appellano, vi si scorgono questi.

12 VASO di terra antico, di color ceruleo, e bigio, lavorato con varie figure.

13 TAZZA antichissima di terra cotta, dipinta di nero, con due manichi, l'uno de' quali, in parte rotto, autentica con quella piaga l'antichità del Vaso, che da Greci fù chiamato *αμφικύπελλον*.

14 VASO di terra, antico, d'Amagna, figurato di varie Teste a rilievo, che fingono Medaglioni, e di varii Mascheroni, e fiorami. Vi si leggono in due lati alcuni caratteri Tedeschi di rilievo, *VVPANIG SI LOTIN.. VVEO....* Hà il coperchio di stagno.

15 VASO di terra cotta, in forma di Giaretto, col giro del ventre, e del piede tutto traforato a triangoli, e quadrangoli, e punti: e dipinto, e distinto a rombi d'oro, e d'argento. Sembra di Bolo rosso slavato, ma non vi s'attacca la lingua.

16 VASO di terra cotta in forma parimente di Giaretto, col suo coperchio, e cinte, ò falce di stagno: è lavorato di belle figure d'Angioli, e scherzi d'arabeschi in campo fulvo, ò leonato, che altri chiamerebbe color di terra d'ombra.

17 Due FIASCHI, lavorati nell'Inghilterra.

18 Due SEPOLCRI antichi

19 Diverse VRNE SEPOLCRALI

20 Sedici LVCERNE, parimente SEPOLCRALI } di terra cotta. Le quali cose qui non si descrivono, per favellarne a lungo trà le anticaglie Sepolcrali, ne' quattro ultimi Capi di questo Libro, dove molte se ne rappresentano in figura.

De' Vasi di Vetro, ò di Cristallo, e loro materia lodata.

Cap. XXV.

DOpo i Vasi formati ò di Metallo, ò di Pietra, ò di Terra, è di ragione, che si soggiungano quelli di Vetro: perche il Vetro ammette nella sua composizione, e Terre, e Pietre, e Metalli. De' Metalli, come sopra notossi, ove della Materia de' Vasi in genere si favellò, anticamente vi concorsero i recrementi, che Loppe chiama il volgo: delle quali se ne faceva il Vetro Ossidiano. Delle Pietre v'entrarono, e Calcoli splendenti, e piccole selci sminuzzate, e la Calamita medesima: in vece della quale a' nostri tempi si usa una Pietra a lei simile, e che perciò da taluni calamita falsa vien detta, e da altri Magnesia, e dal volgo, con nome quindi corrotto, *Manganese*; la quale fa il vetro chiaro, se vi si mette a proporzione, e, se di vantaggio, lo tinge di rosso. Sovente vi si fonde anco il Cristallo, che pur'è spezie di pietra, e rende limpidissimo ciò che se ne forma. Delle Terre v'ha luogo l'arenabianca, & aspra, come quella del Fiume T. sino; la quale supplisce per gli sopramento vati Calcoli splendenti, e selci sminuzzate, altre volte postate. De' Sughì Concreti, che pure tra' Fossili s'annoverano, vi s'ammise il Nitro naturale, che per relazione di Plinio il vecchio, fù la prima cagione dell'invenzione di fare il Vetro. Conciosiacosache essendo capitata nella Sicilia una Nave di Mercatanti di Nitro, e questi smontati al la foce del Fiume Belo, che scorre presso Tolemaide: mentre sparsi pe'l lido si preparavano il pranzo, non trovando sassi per addattarvi sopra i Vasi da quocervi dentro i cibi, si valsero delle glebe di Nitro tratte di Nave: nelle quali

Lib. . cap. .

Lib. 36. r. 26.

s' appiccò il fuoco, e le fufe; e quella materia mischiatafi con l'arena sottoposta, che seco si liquefece, ne scorsero i rivi tralucenti del primo vetro. E di quell'arena poi si scriverono lungo tempo gli antichi per farne il vetro. In cambio del Nitro oggi s'adopra il Sale per combustione estratto dall'erba Soda, ch'è il *Kali* de gli Arabi, e Sale Alcali comunemente vien detto, Al che gentilmente alluse il Cavalier Teodoro, ove così ne descrisse questo composto.

Posl. Od. 19.
13.

Splendor, non fumo acquista

Nel foco il Vetro; egli è cospicuo oggetto,

Densità chiara, opacità lucente;

Sostegno de la vista.

D' affumicata man fulgido effetto,

Di fervida Fornace opera argente.

Velame trasparente,

Corpo sottil, che la materia involve

D' erba combusta, e d' arenosa polve.

3 Così si compone la più splendida, ma insieme la più fragile materia de' Vasi, e d'una infinità d'altri utensigli; ed è spettacolo degno de gli occhi curiosi il vedere a lavorarla nelle Fornaci, come a Murano, & in Bologna, dove chi vuole, per dirlo co' versi del P. de Buffieres,

Scanderb.
L. 1. propo fin.

— — Visum implet, spectatque liquentes

Fornaces, Vitrumque fluens, flammisque subactam

Crystallum, & mundum fragilem, & miracula ficta.

3 Quantunque però fragile, non è sprezzabile il vetro. L'agevolezza, che, fuso, hà di vestir quante forme può idearsi un' Artefice, tutto invenzioni, e prendere tutti i colori imaginabili, palesandolo il Proteo delle Fornaci, addita che non è minore il numero delle lodi, ch'ei merita, di quello delle figure, tutto che innumerabili, ch'egli può esprimere, addattandosi a tutte le forme, a guisa della materia prima; e la trasparenza maravigliosa, che in tutte conserva, lo rende degno del paragone delle più lucide gemme. Dicalo per tutti quel Giobbe, che dal Padre delle Bugie maltrattato in più modi, in vece d'una passibilità di vetro, mostrò una costanza di diamante, che gl'ingioiellò la Corona di Rè de' Sofferenti: e meritò che per sua bocca parlasse l'Eterna Verità, Ecco, che lo paragona all'oro, alle gemme, & a' più fini colori dell'India, mentre della Sapienza favellando, *Non dabitur, dice egli, aurum obryzum pro eà, nec appendetur argentum in commutatione ejus; non conferetur tinctis India coloribus, nec Lapidis Sardonycho pretiosissimo, vel Sapphiro: non adaquabitur ei aurum, vel VITRUM.*

Job. 28.

L. 36. c. 26.

4 Non sia perciò maraviglia, che in alcuni luoghi egli abbia incontrato tanta stima, che a prezzi eccessivi sia stato comprato: raccontando Plinio, che al tempo di Nerone due piccoli Bicchieri di vetro furono venduti sei mila Sesterzii. Nè molto differente pare che fusse il di lui valore ne' tempi di Clemente Alessandrino, che ne indica la ricchezza dell'uso, col dissuaderne il lusso, & il fasto. Così trà gl'Indiani d'Occidente, subito che vi fu conosciuto, fù preferito alle altre cose più care, e comprati de' Principi con prezzi inestimabili.

L. 2. Pedag.
c. 3.

L. 16. orig.
c. 15.

5 Ma se, fragile, fù prezato tanto, che sarebbe stato, s'egli era intrangibile, o duttile, come i metalli? Incontrava per avventura nella stima universale dell'oro, come giudicò S. Isidoro, se non l'oltrepassava, come ne gli esempi addotti. E se l'imaginò fin Tiberio, quel, più che Principe, Servo, se non de gli huomini, delle sue passioni, anzi Bruto; il quale intendendo, che un Vetrojo aveva trovato l'Arte del Vetro pieghevole, e martellabile, lo fece uccidere, e diffi-

diffiparne le sue opere, acciò non si pregiudicasse a' prezzi de' metalli più nobili, come notò Plinio: ò, come scrisse il P. Bernardo Cesio, *ne aurum pro luto haberetur, & omnium metallorum pretia detraberentur,*

Pl. loc. cit.
Caf. 1.3. c.9.
de Miner.
scilicet 4
L.4. Ansbol.

6 Ciò però non ostante, notifi pure per unica imperfezzione del vetro la fragilità, come appresso Mesomede ne gli Epigrammi Greci. Questa (oltre che ci serve di Specchio, in cui ravvisiamo la condizione della nostra vita, già che, come cantò il Donnoli,

Fragil vetro è la vita.

Od. 5. 2.

E seco il Cavalier Teodoro,

Sembra la vita humana

Od. 17. 53.

Agitata dal Mar, Nave di vetro.

& il P. de Buffieres,

*— vitrum est corpus, volat ocyor Euro
Vita hominis.)*

In descript.
Basil. Lugd.

più che abbondevolmente viene supplita dalla facilità di fabbricarlo, e, se si rompe, rifonderlo, mentre, com' espresse la gentil Mula del Teodoro,

Egli, quantunque frale,

Od. 19. 14.

Di rinnirsi entro a le fiamme ardisce,

S' avvien pur che 'l divida urto improvviso.

7 Anzi tal nota non basta, non che a far degno contraposto alla di lui limpidità, a scemar punto la pluralità de' suoi meriti, per la molteplicità, e nobiltà de gli usi, a quali serve, presso che innumerabili. Contili per tanto chi può; che quando havrà mentovato una lunga serie di Vasi d' ogni sorte, e figura, d' antica, e di moderna invenzione; e soggiuntivi i bizzarrissimi apparati di vetro, da poco in quà introdotti nelle Mense, e nelle Credenze (e perciò non compresi nel Trattato de *generibus Poculorum* d' Ateneo, e del nostro Stefano Negri) quanto più fragile, tanto più belli, imò, come direbbe un' Antico, *quibus pretium faciat ipsa fragilitas*: quando havrà raccordato, ch' egli, ridotto in lastre, ò tonde, ò quadre, nobilmente schermite dalle ingiurie dell' aria, senza impedire il transito della luce, e de gli sguardi, nelle finestre; dirò che s' è raciu- to il meglio; che molto maggiori utilità ne palesa l' Ottica, la quale se ne gli Specchi piani aprì tanti di Filosofia morale, insegnanti la cognizione di se medesimo, come sopra mostròssi, e ne gli altri spalancò una Scena di stravaganze; da questo, lavorato in Occhiali, vanta rifarcita la potenza visiva in chi l' hà debole: e predica effetti delle lenti de' Cannocchiali, e de' Microscopii, tutti i più maravigliosi progressi delle Scienze, e particolarmente dell' Astronomia, della Filosofia naturale, della Medicina, e di molte Arti ancora fatti nel corrente Secolo, fertilissimo d' invenzioni. De' quali Strumenti dell' Ottica, essendoli favellato non poco, ove si descrissero quelli, che ne conserva il Museo, non altro qui ne soggiungo, e mi fermo nella descrizione de' Vasi di Vetro, e di Cristallo, che vi trovo, osservandovi questi.

Vig. Crem.
lib. de nimio
vite luxu,
p. 259. Q.
1699.

8 CALICE di vetro, ò sia NAPPO antico, con figura di Calice, molto grande, come alto circa mezo braccio, compreso il piede, e capace di tre libbre di licore. Hà la coppa molti angoli, come parimente è il piede; il quale è leggiermente tocato, non sò se dall' antichità, ò da chi scavòllo di sotterra. Alcuni letterati, che l' hanno veduto nel Museo, sono stati di parere, che sia Monumento di molti Secoli, usato già ne' Sacrifizii. Al che nè ripugno, nè sottoscrivo, non havendone per hora prove sufficienti. Intanto non dubito che in alcuni Sacrifizii de gli Etnici non siano stati adoprati Vasi di vetro.

9 Anzi osservò, che ne adoprano anco i Sacerdoti Christiani della primitiva Chiesa; i quali non potendo per la povertà provvedersi di Calici d'oro, e nè meno d'argento, celebravano con i Calici di vetro, e di legno. Di che ne dà qualche indizio S. Damaso Papa, il quale nel suo Libro Pontificale, scrivendo in compendio la vita di S. Zefirino, similmente Pontefice, notò ch'egli *fecit constitutum de Ecclesia, ut patenas vitreas ministri ante Sacerdotes portarent, dum Episcopus Missam celebraret.* E l'avvertì nella vita di questo Pontefice anco il Platina, nostro Scrittore Cremonese, il quale di qui argomentò l'uso de' Calici di vetro: benchè Emanuele Sà, & altri Casisti ne deducano solo quello delle Patene. Ma più chiara contezza ne dà S. Gregorio Papa ne' suoi Dialoghi, dove fa menzione di S. Donato Vescovo d'Arezzo in Toscana (come insegna il nostro Merula nel Santuario di Cremona) e Martire da cui fù coll'orazione reintegrato miracolosamente un Calice di vetro; il quale (come si legge nelle Note alla vita di S. Zefirino, addotte nel primo de' XXXVII. famosi Volumi de' Concilii, della Regia edizione di Parigi del 1644. in f.) era stato rotto da gli Eretici. E S. Girolamo, scrivendo a Rustico, *nihil, disse, illo ditius, qui Corpus Domini canistro vimineo, sanguinem portat in vitro.* Simile testimonianza ne rinde anco Cipriano Francese, nella vita di Cesario Vescovo Arelatense, dicendo, *an non in vitro habetur Sanguis Christi?* Fa pur menzione de' Calici di vetro S. Epifanio, riferendo che tale era quello, in cui celebrava Marco, quell'infame Eresiarca, che visse poco dopo i tempi de' gli Apostoli. Ed a Calici di tal materia, non men capaci di questo del Museo, perche alluda il nostro Caravaggi ne' Sacri Fasti, ove favellando di S. Giorgio Martire, dopo haver detto di lui.

Sà Aph.
Confess. p. 44.
S. Greg.
Dial. l. 1. c. 7
Sant. Cre-
mon. P. 1.
pag. 210.
Concil. Vol.
1. p. 265.

Epist. 4.

In Panar.
heres. 34.

L. 4. v. 418.

*Tu vexilla regis fuso signata cruore,
In quibus & Palma cernitur esse jubar.*

soggiunge immediatamente.

*Pocula cernuntur nullis aequanda priorum,
Inque Dei cultu cernitur esse nitor.*

10 Ma perche la fragilità della materia di simili Calici era di pericolo, che si versasse il vino consecrato, a tal costume derogò poscia il Concilio Remense, circa i tempi di Carlo Magno, nel quale fù determinato *ut Calix Domini cum Patena, si non ex auro, omnino ex argenteo fiat.* E Leone Papa IV. in una Homilia della Cura Pastorale, che si legge nel XXI. Volume de' Concilii, pag. 750. scrisse. *Nullus in ligneo, plumbeo, aut vitreo calice audeat Missam agere.*

11 NAPPO di vetro, portato d'Amburgo, di figura cilindrica: in cui con particolar diligenza dipinte si scorgono molte Arme inquartate di Nobiltà Tedesca. Visono espresse da un lato con linee candidissime, queste lettere S. I. C. V. B. C. e sotto a loro, *Dresden, G. G.* Dall'altro lato, I. G. D. A. H. Z. e sotto a queste, *Hoffszelleroy, F. G.* Quantunque però delicata questa Pittura, non giunge ad uguagliare la delicatezza d'alcuna di quelle molte Pitture sù 'l vetro, che nella ricchissima Galleria del Palazzo del Sig. Marchese nostro si conservano

Teodor.
Poes. Od. 13.
28.

*Trà l'opre memorande
De l'Arte,*

che sono tante, che sottraggono alla veduta tutte le altre. Congetturasi opera del Secolo passato. E perche questi Nappi chiamati dal volgo Bicchieri. Non è da tacerli esser'eglino così detti dal Nome di colui, che introdusse l'usanza di bere in ghiaccio: contro di cui inorse la moral Musa di Francesco Camerano, Canonico di Ravenna, con questi versi.

Heptacalā.
Calam. An-
tisc. p. 9.

Tu,

*Tu, Becher, ò nequam, Italicae propaginis omnis
 Hausisti robur sanguinis, atque meri;
 Barbara quique vitro posuisti nomina, & idem
 Cacuba iunxisti cum nive, quam tuleras:
 O' utinam, quando fas est, vel ab hoste doceri,
 Potat & in Scythico quisque falerna gelu:
 O' utinam saltem Cytherea sepesceret intus,
 Orgiaque in festis plus veretunda forent?
 Crescit at usque sitis, glaciesque regurgitat ignem,
 Nuptaque jam capra est, nuptus & ipse Becher.*

12 Due VRNE di vetro, con figura di que' Vasi volgari, che Boccali s' appellano, segregate però dalla plebe de' Vasi per l' antichità loro, e per l' industria dell' Arte, che le dipinse a fiori d' oro in campo di colore così bizzarro, che mirato nel di fuori, appare nero, e nel di dentro de' Vasi sembra, & è rosso, inclinante a quello de' fiori delle fave, senza pregiudizio della naturale diafaneità del vetro. Artificio, che similmente si scorge ne' loro coperchi, che sono della stessa materia.

13 VASETTO di Cristallo di Monte di figura quadrata oblonga, alto quattro dita, e due largo per ogni verso, con orifizio angusto, serrato da un piccolo cilindro pure della stessa materia: che reca non poca curiosità, racchiudendo nella sua cavità un pezzo di miniera pesante, assai maggiore della bocca del Vaso. Della quale miniera si fece menzione di sopra nel Lib. II.

14 Colle precedenti sarebbono da descriversi altre manufatture di vetro, che accrescono il numero delle Cose del Museo, se, così fossero principali, come accessorie. Tali sono le CAMPANE, le CASSETTE, & i VASI di varie sorti, e figure, che servono alla conservazione delle più gelose galanterie del Museo. Che però tralasciate queste si passa a favellar de' Vasi, & altri Artefatti di Vegetabili, e di parti d' Animali: non escludendosi intanto dal genere de' Vasi di materia Fossile la

15 SCODELLA d' AMBRA, che quì si vede gentilmente lavorata. Oltre la quale vi sono della stessa materia diverse Glebe, divenute Sepolcri d' animali, mentovati di sopra nel Libro I. cap. XIII. num. 2. 3. 4. e nel Libro II. cap. XXX. num. 4. & alcune manufatture, cioè DATI, e SCOLTVRE, che altrove a suoi luoghi si mentoveranno.

*De' Vasi, & altre cose artifiziose di legno, e d' altre parti di Vegetabili
 Cap. XXVI.*

1 D' A' Vasi di Vetro a quelli di Legno ci non è agevole il passaggio la Soda, che sola de' Vegetabili concorre alla composizione di quello fè dirne a quel Poeta a questo proposito (osservato, che tal composto

*Teod. Poes.
 Od. 19. 3.*

*— — — — — la materia involve
 D' herba combusta, & arenosa polve.*

2 Sembrava angusta all' arte di formar Vasi, la sfera de' Fossili; onde le piacque di trascendere a quella de' Vegetanti, che, quantunque meno stimata, pur' è d' ordine superiore. Nè in questa materia scorse minor dispostezza, che in quella, per pigliar tutte le forme, se non per fusione, come le cose metalliche, per intaglio. Anzi se quella le riusciva, ò troppo preziosa, ò troppo fragile, sperimentò questa da tali eccessi lontanissima. E se di quella non poteva far Vasi, che di mediana, ò al più di mediocre capacità: di questa, che da Chinesi

Alv. Semel.
da Hist.
Chim. P. 1.
cap. 11.
Strab. l. 3.
Geogr.

nessi per quinto elemento, come pure del metallo si disse, viene ammessa, ne fabbrica di così grandi, che Strabone potè paragonarli alle Stanze delle Case, e mostrarne il vantaggio, notando d'alcuni d'essi destinati al vino: *quanta sit vini ubertas, vasa ipsa pronuntiant; è lignis nauque fabricata, domiciliorum magnitudinem excedunt.* Anzi se per Vaso vogliamo intendere qualunque strumento di capacità, essendo tali le Navi, potrà dirsi, che l'Arte fabbrichi de' Vasi di legno grandi non solo come le Stanze, ma come le Case medesime, e come i Palazzi, per non dire co' Poeti facilmente iperbolizzanti, come Castelli, e Cittadi, ò come Isole. Ma lasciamo questo alla Nautica, di cui s'è favellato, ove le cose, che tiene il Museo a quella spettanti si sono descritte: e quelli rinunziabili alla *Reggia sotterranea di Lico*, come la chiama Pace Pasini in quella *Canzone* intercalare, che incomincia

Hoggi il Sol da l' Orizzonte

Sorge lieto a' suoi viaggi, &c.

e fermiamci in quelli del *Gabinetto delle Muse*: che così col gentilissimo D. Antonio Muscettola in un libro di questo titolo, in cui si fa duce il nostro cordialissimo P. Aprosio, potiamo chiamare il Museo: essendo questi segregati dalla plebe de' Vasi, come ragguardevoli, ò per l'artificio, ò per l'antichità, ò per la materia esotica: e perciò degni, che se ne imbandisca una Tavola alla curiosità de' virtuosi. Ed eccoli,

3 PIATTO di legno, di due palmi di diametro, di singolar sottigliezza, come che sembri di carta, vagamente dipinto.

4 FIASCO fatto d'una Noce d'India.

5 Due VASI, ò PISSIDI tonde, co' loro coperchi, formate di due Noci d'India.

6 BICCHIERE pure fabbricato d'una Noce d'India.

7 NAPPO in forma di Navicella, similmente cavato d'una Noce d'India, col coperchio della stessa materia, intagliato con una Croce di bel lavoro; opera fatta nell'India per mano d'artefice Cristiano, d'industria considerabile.

8 NAPPO di legno Indiano, in forma similmente di Navicella, ma di lungo rostro, con le due sponde eguali, e quattro gran coste pe' lungo nella carina. Egli è lungo cinque oncie, largo tre, & alto altrettanto. Il legno è simile a quello della Noce nostrana.

9 TAZZA di legno, fabbricata nella Moscovia, con figura di lucerna pendente, senza coperchio, provveduta però di piede nel di sotto, e di manico da un lato. E' così leggiera, e sottile, come se fusse di sottilissima scorza di cocozza secca.

10 SCODELLA di legno similmente di Moscovia.

11 CVCCHIARO FORCINA di legno, fatti d'un solo pezzo, congiunti nell'estremità de' manichi con un'anello cavato fuori del medesimo legno, ma così distinti, che l'uno potrebbe adoprarsi senza, che l'altro impedisse. I manichi figurano due mezzefaccie di donne abbigliate alla Tedesca, per indizio che il lavoro è d'Alemagna.

12 Quattro CVCCHIARI Turcheschi, dipinti di rosso, con macchie fosche, e manichi lunghi, quasi il doppio de' Greci.

13 CVCCHIARO di bocca strettissima, con cui i Segretarii de' Principi Turchi mettono l'inchiostro ne' loro Calamai.

14 Altri CVCCHIARI, ma d'altra materia, come di Pietra Serpentina, si sono mentovati tra' Vasi di Pietra; e d'un'altro, ch'è diavorio, si favella nel Capo seguente.

15 GVAL-

15 GVAINA antica di Bosso, capace d'una lama di coltello lunga un palmo, più che per altro, ragguardevole per l'artificio, con cui fù istoriata di varie figure sacre, intagliate in essa con maravigliosa delicatezza. Tra queste, in una nicchia figurante un' Ancona, v'è Christo Crocefisso. In un'altra si scorge, misteriosa figura del medesimo, il Serpente di bronzo, collocato sopra il legno, eretto da Mosè nel deserto, colle imagini de gli Ebrei languenti, che l'adorano, e de' loro padiglioni in lontananza, Del qual' Emblema la Religiosa Penna del P. D. Gio. Iacopo Rossi Bolognese, de' Canonici Regolari di S. Salvatore, ci lasciò questa spiegazione, che si legge in un libro manuscritto de' suoi Epigrammi, che conservo, per publicargli forse una volta.

*Dum sacer in sacris Serpens supereminet aris,
Mittis, & immani conditur angue Deus:
Accurrit gelidis agrum moribunda venenis
Gens, cujus pellit toxica quaque Deus,
Sic Christum quisquis Crucifixum respicit, hujus
Tum valet aspectu, tum scelus omne fugat.*

Lib. 1. st. 14

Sotto questa Istoria fù espresso il prospetto di Ninive, e, come cantò il nostro Cesare Porta,

Giona inghiottito, e al fin dal Pesce espulso.

Vita di S.
Homob. st. 92

Sotto il Crocefisso in un' altro compartimento v'è figurato S. Paolo risuscitante alla presenza di molta gente il morto Eutico, caduto dal balcone, in cui s'era addormentato, mentre il Santo disputava in Troade, come si legge ne gli Atti Apostolici: Sotto il quadro di Giona ve ne hà un' altro col Sacrificio d' Abramo descritto nella Genesi. Sotto la Risurrezione d' Eutico v'è la moglie di Putifar, che indarno tenta il casto Giuseppe; e la materia, in cui questi è figurato, essendo pallida, rappresenta benissimo ciò, che n' espresse amica Musa, lodando la Comedia latina di Cornelio Croco sopra questo argomento, cioè

*Palluit Isacida Proles castissima caris
Diffugiens manibus sollicitantis Hera.*

L. Leg. in
Athen. Post.

Da un' altro canto in più riparti figurata si vede l'Istoria del Figliuol Prodigio, che nel primo si mira chiedente la sua porzione al Padre, e ne' due susseguenti consumantela in conviti, danze, & amareggiamenti; nel quarto compartimento si vede ridotto al verde, pastore meschinissimo di Majali; nel quinto pentito, e genuflesso inanzi il Padre, chiede a lui il perdono, e l'ottiene, e n'è accarezzato. In un' altro sono rappresentati li due Giovani Ebrei, che portante pendente da un grosso bastone lo smisurato grappolo d' uva recato dalla Terra di Promissione. Altrove Balaamo, inviatosi a Baracco Rè de' Assiri, mostra la sua Giumenta, la quale, quantunque da esso due, e trattenuta percosca col bastone, mostra di non voler voltarsi dov' egli vuole, come è avvenuta dalla presenza dell' Angelo, che se li fa incontro colla Spada sguainata nella destra, in atto, e con disposizione d' uccidere il Profeta, per l'ubbidienza usata a Dio, come si legge ne' Numeri. Del qual fatto sentì il Musa del Cavalier Teodoro nella sua bellissima Canzone sopra il burro, riflettendo a questo Quadro, ne cantò.

*Delinquì quando
A danno altrui, contro il voler divino
Per questo sentier prese il camino.
Così per io, nè parmi
Prospicuo evento;
Chè non restasse spento*

Prof. Od. 23.
6. 7.

Stupisco

Stupisco ben del Cherubino a l'armi;
 Del Profeta homicida
 Frenò l'impeto infano,
 Quando difeso al piano
 Distinse gli urli, articolò le strida:
 Fatto a la propria guida
 Ribello, attribuì Popolo immenso
 Al suo corso restio fallo presenso.

In altra parte finalmente v'è figurato S. Paolo predicante a Popolo numeroso. Così l'artefice, moltiplicandò i segni di religione in uno strumento anzi da guerra, che da pace, parve additar che la guerra deve essere diretta solo alla difesa della Religione; e restringendo uno, anzi più Popoli di figure distintissime nell'angusta superficie di poco Bosso, portò lo Scalpello a gareggiar di gloria con quella Penna, che in una piccola Noce seppe far che capisse la grand' Iliade d' Omero; anzi s' altri finse gli huomini trasformati in piante, deludendo le favole, mostrò senza finzione, ch'era in sua mano il cangiare con più strana metamorfosi le piante in huomini. Che però a gran ragione *Artificis manum adeò peritam*, come d'altra Guaina pure di bosso, e d'artificio simile, e forse anco di mano dello stesso artefice, Istoriata d'altri Fatti del Vecchio, e Nuovo Testamento, notò il Vormio, *mirantur omnes, quotquot opus viderunt, artis sculptoriae periti*,

V. 4. Mus.
 6. 19. p. 374.

16 SALIERA nobile di Goa, in sembianza di leggiadrissima Torre, fabbricata di legno, non men leggiero del Sovero, ma così gentile, e polito, che non la cede all'Ebano, cui imita benissimo ne'cavi, che ci sono. Si divide in quattro parti. La prima, che serve di base quadrata a sostenere le altre, scavata nel piano di sopra, per ricettarvi il Sale, non è punto dissimile di figura dalle più usate Saliere d'Europa. Sopra questa base si posa la seconda parte, ch'è un gran Cilindro, nella sommità scavato in guisa, ch'egli solo potrebbe servire di Saliera. Sopra questo s'incassano le altre due parti, consistenti in una Cupola, destinata a ricettare il pepe, col suo coperchio. Sembra tutta questa fabbrica composta di gioje, mentre nel di fuori tutta è incrostata di minuzzoli di Madreperla, e Gajanda, ò diciamo Conca del Nautilo della seconda specie assegnata da Aristotele, commessi con certa pasta nerissima, nell'oscurità della quale meglio campeggia la lucidezza di que' brillanti frammenti. Altrettanto nera è la vernice data alle di lei cavità, che non solo fa sembrar, come si disse, ebano possimmo quel legno, ma di vantaggio rende la di lui superficie così lucida, che v'è chi per veder dentro, rendendo benissimo l'immagine di chi vi mira, non altrimenti che v'è in uno gli Specchi usati nell'India Orientale: uno de' quali ampio, e maestoso, si vede nella Galeria domestica del Sig. Marchese: a cui serve di terso cristallo, e la vernice finissima, e nera, come questa, distesa sul legno. La quale per averla fatta con quella sorte di gomma arborea, che i Chinesi chiamano *Cie*, & i Persi *Ciaron*, dal Trigautio detta impropriamente Bitume, nascente come narra il Cherchero, nella Provincia di *Chekiang*, e che non solo per tutto il vastissimo Impero della China, ma eziandio per gli Regni circonvicini si smaltisce in gran copia a questo effetto. Altri chiamano questa vernice, se pur'è la medesima, *Charan*, ò *Caranna*; e lo Schrokordero la descrive fatta d'una sorte di resina confinata alla Tacamahaca: di cui vedono vernicati alcuni Vasi della famosa Galeria del Sig. Manfredo Settala. Hà poi per questa Torre tutti i contorni messi a oro, e bellissimi fregi. Il più valente Ebanista d'Europa, forse non ne lavorerebbe una più bella. E' pre-

V. sup. l. 2.
 6. 16. nu. 3.

Ol. Vorm. l. 4.
 Mus. c. 9.
 p. 371.
 Kirch. chin.
 illust. P. V.
 p. mibi 220.
 L. 4. Pbar.
 macop. Me.
 discochym.
 Mus. Settal.
 pag. 24. n. 10.
 31. 12.

È pregiatissimo dono del Sereniss. Card. Leopoldo de' Medici, dalla cui liberalità in questo genere di cose Indiane, riconosce il Sig. Marchese anco lo Specchio sopramentovato, e con esso ancora una superbissima

17 COLTELLIERA della materia, & artificio medesimo, contenente quattordici Coltelli di finissime lame, con manichi per eccellenza intagliati: quale pure conservasi nella di lui Galeria trà le altre cose singolari, e potrebbe una volta trasferirsi nel Museo.

18 Altra SALIERA, non di legno, ma di rame, d' antichità, e d' artificio singolare, si descrisse più addietro tra' Vasi di metallo.

19 TABACCHIERA cavata d' una Castagna d' India.

20 FIASCA antica da munizione; fabbricata d' una Noce d' India. A quest' ordine di Vasi di legno ponno ridursi ancora gli

21 Due VASCELLI piccoli, con tutte le loro attinenze, come si vedono nelle Navi maggiori, descritti ove delle Cose della Nautica si favellò; e le

22 CASSETTE, con entro, e fuori disegnatevi diverse maniere d' horiuoli a Sole, descritte nel proprio Capo de gli Horiuoli. Ma più in acconcio per questo luogo sono

23 Due SCARPE di legno, compagne, d' artificio Turchesco, che quì si vedono, fatte non per uso del piede, ma della bocca, per servire a' Barbari di quella Nazione di condegno Nappo da bere.

24 Cinque CARICATORI d' Archibugio antichi, fatti di Canna, armata di piombo; la bellezza de' quali consiste nell' essere quelle canne intagliate a bollino di varie figure non men belle, che se fossero in rame. In uno si vede una Porta di Città, da cui escono alcuni Soldati a Cavallo, con prospetto di monti, e d' alberi: In un' altro si scorge un Palazzo, con varie Cate, e Paesaggi, e caccie, con diverse figure d' huomini a piedi, & a cavallo. In un' altro fu espressa la veduta d' una Città, con la Rocca, per la cui Porta entrano Soldati a Cavallo. Che queste galanterie vengano dalla Casa de' Medici, da cui per Madre discende il Sig. Marchese, n' è indizio uno, & è il quarto, in cui v' hà l' Arma in piccolo della Casa, con lettere, che dicono FRANCISCVS MEDICES. Sotto le quali si vede una Casa con varie figure, di anzi a cui mirasi il combattimento d' un Gigante con un Cavaliere. Nell' ultimo v' hà l' Arma di Casa Medici in grande, col prospetto della Città di Firenze. Legati in un' cinto, se si muovono, destano quel mormorio osservato dalla Musa guerriera del Benamati, ove descrivendo i Moschettieri Spagnuoli cantò a questo proposito,

Con rara maestria, con moto audace

Sù le spalle i Moschetti alzan costoro,

E le Fiasche, in cui dorme infernal fuoco,

Destan sù 'l fianco un mormorio suavo.

*Vitt. Nav.
lib. 2. 38.*

25 Nè fuori de' Vasi mancano altre curiose MANIFATTURE di LEGNO, meritevoli d' essere quì osservate, come le seguenti.

26 BILANCIA di legno, usata ne' Paesi del Turco, per pesare li Medini, che sono Monete di Ella è composta di due pezzetti di legno quadrati, commessi insieme in maniera, che formano come una Croce, la di cui parte trasversale affissa all' altra, mediante un perno è mobile; e sopra un capo di questa, alquanto scavato, e formante quasi una lingua, si pone il Medino, che viene contrapesato dall' altro capo di quel braccio, che tanto è più grosso, e più ponderoso dell' opposto, quanto basta a tenere in equilibrio quella Moneta. Fu portata dal Cairo. Nella Città di Gierusalemme ve ne hà in tutte le botteghe. Un simile Strumento fu descritto dal Vormio nel suo Museo, senza che del di lui uso pronunziasse cosa alcuna di certo,

*L. 4. Mus.
6. 5. p. 355.*

27 CASSETTINA di legno Indiano, figurante due Cetere commesse nella sommità de' manichi, dipinta di vernice di color giuggiolino. Contiene questa, meritevole d'essere qui descritta, se non per la materia, che appartiene ad altro luogo, per l'uso, simile a quello della precedente, una

28 STATERA CHINESE, colla sua lance rotonda d'ottone, simile a quelle delle bilancie nostrane destinate a' pesi minuri, sostenuta da quattro cordoncini di seta, uniti insieme, & attaccati al manico, che per la lunghezza di tre oncie è armato d'una cannellina d'ottone, grossa non più del nodo d'una penna d'Oca, da cui esce il restante del manico, tutto d'avorio, che di poco eccede la mentovata grossezza, d'una penna da scrivere, e s'allunga di vantaggio sette oncie in circa, e finisce in una estremità molto acuta. Egli è segnato di tre ordini di punti; il primo de' quali ordini, ch'è più lungo de' gli altri, come quello, che principia più vicino alla cannellina d'ottone, contiene ottantadue segni, distinti a cinque a cinque con due punti trasversali, e con quattro a dieci a dieci, molto frequenti sino a' cinquanta, e da indi in poi, più radi. Il secondo ordine, parallelo al primo, & al terzo, & in distanza loro eguale, cominciando cinque segni più lontano del primo dalla cannellina d'ottone, contiene dugento dieci note distinte con due punti trasversali a cinque a cinque; con cinque ad ogni venticinque, e con undici ad ogni cinquanta: E sono queste molto più vicine l'una all'altra, che quelle del primo ordine. Il terzo, direttamente opposto al prim'ordine, comincia quarantadue note più addietro del secondo, e contiene centotrenta segni eguali a quelli del second'ordine sino al numero di cento, e nel restante più radi, distinti parimente con due punti trasversali a cinque a cinque, con tre a dieci a dieci, con sei a cinquanta, e con più a cento. Ha il suo Marco, ò contrapeso tutto d'ottone, quadrato bislungo. Il P. Menestrier della Compagnia di Giesù, letterato di dottrina, e di memoria prodigiosa, ritornando dal Collegio Romano, nel passaggio che fece per Bologna, visitò le Cole del Museo, e veduta questa Statera, mi specificò tre sorti de' suoi pesi, dicendo che il maggiore si chiama *Cassi*, e contiene vinti oncie delle nostre; il mezzano, *Mazi*, e leva due oncie nostrane, come che un *Cassi* faccia dieci *Mazi*; il minimo, *Conduri*, che pesa una dramma, e meza, e grani sei de' nostri, e dieci di questi pesi fanno un *Mazi*. V'isano questa sorte di Statere i Mercanti Chinesi, portandole nella sua Cassa appese alla cintura, per pesar l'oro, che tirano, come nota il Vormio, che ne descrive una con queste parole. *Bacillus eburneus septem unciarum longitudine, crassitie penna columbina, punctis, & lineolis accuratissime, & minutissime distinctus, ex altero extremorum lancem parvam anciam dependentem obtinet, cui ponderandum aurum inditur, quod expendit pondus anciam quadratum, superius ressellatum, quod filo suspensum transcurrit lineas, & puncta in baculo signata. Hinc autem ponderi in duobus amplioribus lateribus insculpta sunt puncta quinque, in angustioribus tria. Totum verò pondus drachmam unam, cum ancipolis duobus pendet. Univerfa hac fabrica abeca lignea clauditur, figura cambesae feruè referenti, in cuius manubrii extremo clavus est, circa quem voluuntur peritum, ubi aperitur, aut clauditur. Ferunt Sinenses Mercatores, has libellas ad aurum portare, ut oblata numismata eis ponderent, & de pretio statuant.*

Form. lec.
410.

29 GLOBO di legno, diligentemente lavorato intorno, con molti occhi, ò perugi tondi, per gli quali si vede, che contiene un'altro Globo simile, poco minore del suo continente: ed esso parimente perugiato si fa conoscere gravido d'un'altro Globo, non rotondo, ma moltilatero. Et tutti e tre cavati d'un solo pezzo di legno, nel numero, e struttura loro palesano la perfezione dell'Arte, che seppe concepire i due ultimi nel primo, per partorirli alla maraviglia. 30 RO.

30 **ROTA** di legno, di diametro quasi d' un palmo, con artificio tale fabbricata, che stà ferma in un punto, ancorche ineguale; anzi situata, che sia in un tal modo particolare, mediante un' ordigno pesante inferitogli in una parte della circonferenza, che la fa muovere verso dove il peso inclina da se sola ascende in un piano inclinato, al contrario delle comuni, le quali per la facilità di correre al basso diedero luogo al proverbio espresso da Bernardino Ruota in quel verso

Lubrico, ut Rota currit acta cliuo.

Onde quì tienfi in istima dovuta

*Quasi a gran Ruota, a cui stupendo il moto
Porga d' arte sublime ordigno ignoto.*

La bizzarria del qual moto, se pare ch' esprima quel sentimento d' Orazio;

Nititur in vetitum semper, cupimusque negata.

non lascia d' accennar, che ad alto devono vergere i moti della Natura Humana; che pure fù paragonata ad una Rota da quel Poeta, di cui nella Prefazione del Giudice Criminalista d' Antonio Maria Cospi da Santiano si leggono i seguenti versi

*Natura Hominis est Rota: vix tenere possis,
Sic in se ruit, irruit, involvitur, urget.*

Comunque siasi, ella è manifattura ingegnosa del Sig. D. Teodoro Bondoni, Fiorentino, Secretario del Sig. Marchese, e Custode di questo Museo: il quale in questa Rota saliente stabilì un testimonio della sua lodevole industria.

31 **PETTINE** antico di legno, di grandezza non ordinaria, come lungo sette oncie, e largo cinque, ragguardevole non tanto per l' antichità, che per l' arte, che lo segnalò di bellissimi intagli, i quali passano da una banda all' altra. Vi sono intagliati anco alcuni caratteri, che sembrano Tedeschi antichi, perche si congetturi lavorato nell' Alemagna, quantunque portato di Candia.

32 Altri **PETTINI**, perche non di legno, ma d' osso di Pesce, si descrivono nel Capo seguente trà le cose artifiziate di parti d' Animalì.

33 **GRATTATOIO**. Così chiamo uno Strumento di legno usato da Turchi per grattarsi le spalle. Egli è qualche poco più lungo d' un braccio; largo un' oncia, alquanto incurvato, con nel fondo da questa parte alcuni tagli per il lungo, & altri pe' l' traverso, i quali fanno emergere alcune puute mediocremente acuminatae, che guidate sopra la cute servono a cacciarne il prurito. Qual sorte di Strumento usavasi anco appresso gli antichi Romani, e chiamavasi *Scalpsorium*: di cui s' intende Marziale in questo distico.

*Defendet manus hac scapulas mordente molesto
Pulice, vel si quid pulice sordidius.*

sopra il qual luogo notò il Farnab o, ch' egli era *Instrumentum, quo manus non pertingebat, manus vicem supplebat ad prurium scapularum fricandum, atque scalpendum*. Vn' altro Strumento di simile uso si vede nel prossimo Mule dell' Aldrovaudi, ma quegli è più largo, e trasversalmente incavato nella parte concava dal sommo all' imo.

34 Due **CATENE** di legno, lunghe un braccio, di quindici annella per ciascheduna, cavate tutte d' un pezzo, furono d' Artefice Turco molto ingegnoso!

35 **LAVORIO** sottilissimo Tedesco, che rappresenta un Tempio, fatto per mano d' un Mirmecide Tedesco.

36 Altre Manifatture minutissime, non indegne de gli Scalpelli d' un Calligrafo, perche non di legno, ma sono d' avorio, trà le cose d' avorio in appresso descriveransi.

37 **MOLINELLO** di legno in un' ampolla di vetro d' orifizio così angusto; ch' è impossibile, che per esso sia entrato intiero questo lavorio, ma è necessario,

Bb 2

che

L. Epigr. p.
mibi 46.
Benam. Vic.
Nov. l. 7. 69

In A. P.

Martial.
l. 14. ep. 23.

che vi sia stato introdotto a parte a parte, e queste poscia colà dentro messe insieme nella maniera, che al presente si vede.

38 Trà le Manifatture nobili di legno meriterebbono parimente luogo il ZOCOLO SOLARE; il SOLARIO CILINDRICO, & altre cose di legno, descritte trà gli Horiuoli, e gli Strumenti Matematici, Astronomici, e Geometrici, e trà le Armi: come similmente potrebbero connumerarvisi gl' IDOLI, e le STATVE, i CALCOLI del Giuoco di Pitagora, e le MEDAGLIE di legno coniato. Ma perche di queste se ne tratta altrove, non se ne dice di vantaggio in questo luogo.

*Giorn. Spi-
rit. p. 152.*

39 MANTILE, come lo chiamerebbe il nostro P. Botti, che si serve di questo vocabolo, ò TOVAGLIOLO di Pernambuco; ordito, e tessuto di fibre di scorza di Palma, se più tosto non sono della corteccia esteriore della Noce Indiana, che altrove dicevamo ridursi in tele; e non per tanto di fattura Zotica, ma molto gentile, come quella, che da un lato emula il velluto a pelo, e dall' altro i damaschi, & altri drappi, che chiamiamo fatti ad opera, Co' Fagioli Corallini altrove mentovati lo portò dall' Indie Orientali un Padre de' Minori Osservanti, che morì in Castel S. Pietro; e me ne fece un dono una sua Nipote, mentre io serviva di Medico quella Comunità.

40 Diverse altre Cose fatte di Scorze d' Alberi, e d' altri vegetabili si descrissero trà Volumi, Carte, e Scritture Esotiche, nel Cap. II. di questo Libro,

*De' Vasi, & altre cose artifiziate di parti d' Animali,
Cap. XXVII.*

PER quanto ampia si scorga la materia de' Vasi ne' Fossili, e ne' Vegetabili, non perciò s'è fermata in essa l'industria di fabbricarne, ma passando a più alto genere di Misti s'è compiaciuta di trovarne fin ne' corpi de' gli Animali perfetti. Troppo limitata parevale la sua giuridizione, ristretta nelle produzioni della Terra insensata, se non la stendeva a quelle delle minere della vita, Sembròle forse più facile a vivere per beneficio dell' Arte quella materia, che un tempo visse per opera della Natura; se non più tosto pretese d' introdurre ella coll' artificio la vita là, d' onde n'era stata scacciata dalla Morte. Comunque siasi, non prese ad incrudelir ne' Cadaveri, ma a rianimarli; e gli effetti palestrano, non che innocente, vitale, quella invenzione, che per altro poteva stimarsi crudele. Così trasse lode, donde pareva, che dovesse risultarne biasimo; e se ne pregò con ragione, s' ella in ciò imitava la Natura medesima, che gli fù Maestra di quest' Arte, suggerendogli tante bizzarrissime idee di Vasi ne' Corpi de' gli Animali, e particolarmente nelle Conche de' Testacei; anzi costruendo ella stessa tanti Vasi, quanti sono gl' individui di quelle, Onde per Vasi fatti di parti d' Animali potrebbero passare tutte.

*Il. sup. l. 2. 4
p. 12. ad 22.
includ.*

2 Le CONCHE de' TESTACEI del Museo nel precedente Libro in XII, Capi descritte, & intanto connumerate fra le Cose Naturali, in quanto vi si considerorno come Opere della Natura. Che se per l'artificio dell'Arte, che a quello della Natura si fosse badato, giustamente potevano trà le Cose Artifiziali haver luogo, e qui descriversi.

*Mod. l. 2. c. 16
n. 3. & segg.
c. 17. n. 2. &
12. & c. 18.
n. 11.*

3 Le TAZZE, e NAPPI diversi, fabbricati dalle CONCHE de' NAVTILI, della CHIOCCIOLA RVGOSA MAGGIORE, e della CHIOCCIOLA NAVTILITE PERLATA, e delle CONCHE MARGARITIFERE, contante maestria lavorati, che potrebbero accrescere superbia, non che recar pompa, alle Menfe de' Principi anco più grandi, Ma come che di questi Vasi s'è detto a bastanza.

bastanza ove si descrissero le Conche, di cui furono formati, non altro qui se ne soggiunge. E la medesima riflessione faceva appartenere a questo Capo la

4 TAZZA d'osso di Balena, di due palmi di diametro, di cui favellò di sopra nel Lib. II. Cap. II. nu. 8. & il

5 BICCHIERE principiato, ma non finito di cavarfi d'un Corno di Rinocerote. De' quali Vasi qui non altro si nota, perche miglior' occasione portò il dirne quant'occorreva, ove si favellò de gli Animali, di cui furono parti; e per non repliarne il già detto, e soddisfare insieme all'esigenza di questo luogo, bastava il semplicemente raccordargli. Ma osserviamo le opere della Industria humana in questo genere, conservate nel Museo, e non altrove raccordate. Queste sono

L. I. s. 1.
nu. 3.

6 VASO d'avorio con tanta bizzarria di figure Geometriche, e di rose tornito, che può meglio ammirarsene, che descriversene l'artificio. E' capace di circa trè libbre di licore, havendo il di lui ventre cinque oncie di diametro, e dodici di circonferenza; compreso il piede, & il coperchio, alto nove oncie. Il pezzo, di cui fù cavato, non poteva pesar meno di quindici libbre.

7 VASO d'avorio, con figura di Calice, ma col coperchio, ch'è simile a quello delle Pissidi; il tutto d'altezza d'un palmo, e mezzo, lavorato al torno, ma con tal finezza d'artificio, ch'è ridotto alla sottigliezza della carta: onde trasparire in guisa, che postavi dentro qualche Scrittura, si legge nel di fuori senz'alcuna difficoltà. Pesa mez'oncia, e pure il pezzo, di cui fù cavato, non era meno di quattro libbre. Egli è manifattura di Filippo Sengher Tedesco, artefice così diligente ne' lavori sottili, che ogni sua opera riesce maravigliosa. Con tutto però che questa sia

Di leggiadro, e finissimo lavoro,

Che rende ogni occhio human pago, e contento.

Taff. Florid.
C. 3. 16.

v'aggiunge assai di pregio l'essere dono della mano liberalissima del Serenissimo Granduca di Toscana Cosmo III.

8 SCATOLA parimente d'avorio, alta quattro dita, e larga dieci, di figura esagona così perfetta, che per qualunque facciata vi s'adatti il coperchio, ch'è della stessa materia, e con figurazione, tutti gli angoli s'incontrano a capello. Ella è opera del sudetto artefice, il quale lavorolla per il sopramentovato Granduca di Toscana Cosmo III. Onde in ciascheduna sua facciata scolpì, e fece apparire di rilievo la Cifra coronata, ch'esprime compendiatamente il riverito Nome di S. A. S. e nel coperchio espresso parimente di basso rilievo l'Arma del medesimo con le sei Palle, e la Corona Granducale, vuote. Per piedi v'adattò alcuni globetti, pur d'avorio, e similmente vuoti. Essendo usata tutta la materia contenutavi per alcuni angustissimi fori della superficie, la quale rappresenta un contesto di tante sottilissime, o poco men che invisibili annella componenti in quel tutto una rete non meno ammirabile di quella di Vulcano. Che però i Periti dell'Arte stimano tal'opera un'aggregato di miracoli. Onde tanto più stimabile è il dono, che ne fece al Sig. Marchese il Serenissimo Granduca sudetto; nella cui inestimabile Galleria di molte altre opere in questo genere, e' hanno fatto stupire anco l'artefice di queste due: e sono quelle un Triangolo perfetto d'avorio, con varii lavori fondi in ogni piano: & un Vaso pur d'avorio col suo coperchio legatovi con una catena di molte annella tortite, e cavate tutte dallo stesso pezzo del Vaso, e del coperchio. Posta la sudetta Scatola sopra ricco piedestallo d'ebano, di figura quadrata, con ornamenti d'argento, e di pietre preziose. Sopra la medesima s'alzano quattro archi d'argento sostenuti da quattro colonne, fatte a vite, dello stesso metallo, i quali s'uniscono a sostenere il

sopradescritto sottilissimo Vaso d'avorio, & una Corona Granducale della stessa materia, che lo circonda. Nella facciata anteriore del piedestallo in un quadro di pietra lazuli a caratteri d'argento scritto si legge. *COSMI III. M. DVICIS ETRVRIÆ MVNVS,*

9 COLTELLIERA antica d'avorio, cavata d'un dente d'Elefante di segnalata grossezza, & istoriata col bollino di figure così gentili, che sembrano intagliate in rame da un Sadelero. Da un canto vi fu espresso Nettuno sopra il suo Carro, tirato da' Cavalli Marini, de' quali egli regge il freno in atto di fargli correre. Onde col Boldoni può dirsi, che in essa

*Cod. del Lō-
gob. C. 12. 63.*

*—— ——— ——— il Dio del Mare
Lenta il freno a i Destrier per l' onde amare.*

Lo corteggiano diverse Deità Marine portate da varii acquatili, e Mostri di Mare. Delle quali potrebbe cantarsi con quel Poeta Bolognese.

*Franc. Bo-
lognes. Goff.
l. 5. 25.*

*Ecco Nerco, che sopra un' Orca viene,
E sopra una Testugine vien Niso,
Chi Foche, chi Vitelli, e chi Balene
Calca, e chi stà sopra un Delfino affiso.*

In prospettiva vi si scorgono Montagne con alberi, e case fumanti con particolare diligenza graffiate. Di sotto vi fu scolpita un' Arma Prelatizia, come dal Capello s' argomenta, contenente cinque Castelli, e due animali quadrupedi, con sopra essi due Cicogne; e fu per avventura del primo possessore di questa galanteria. Dall'altra banda vi furono figurate due immagini, che sembrano d' Aci, e di Galatea sedenti sù la Spiaggia del Mare, con prospetto di montagne, & alberi, e case. E sotto queste, nella parte corrispondente di sito all' Arma suddetta, vi fu effigiata la Metamorfofi di Dafne, seguita da Apolline; della quale già si vede che

*L. L. 2. in
Agriomel.
P. 315.*

*In ramos abeunt trepidantia brachia, crines
In frondes; rigida stirpe fetere pedes.*

Contiene questa otto Coltelli di lame finissime, con manichi d'avorio esprimenti meze figure d'huomini di varii stati, e dignità; e di donne con ciuffi altissimi, come s' ufavano nel Secolo trascorso. Giudicasi opera d'Artefice Tedesco.

10 CVCCHIARO Turchesco d'avorio, in cui figurati si vedono diligentemente alcuni squarci di catena, tutti cavati d'un pezzo, senza gualtar l'ordine dell' inannellatura,

11 Due TABACCHIERE d'avorio, fatte, come sembra, tutte d'una mano, con meza statua, come pare, di Francesco Valeho Rè di Francia da un lato, e dall' altro della Regina sua Moglie, con questa differenza, che in una, le figure furono espresse più giovani, e nell'altra più attempate.

12 FIASCA da polve, come la chiamarebbe il Benamati, di cui citasi questo verso,

V.N. l. 2. 38.

*E le Fiasche, in cui dorme infernal face,
Destan sù 'l fianco un mormorio sonoro.*

ella è cavata d'un dente d'Elefante, e divisa in tre parti nel toado, colla superfizie istoriata dal bollino di varie figure esprimenti un cinghiale, un cinghiale con un bosaglia colla Caccia del Cervò, della Lepre, & un Cacciatore vestito alla Tedesca, & armato, da una parte, e dall'altra diversi Vccellatori con Falcone e Sparavieri.

13 Due FIASCHE, pure da munizione, fatte di due Corna commesse insieme, e coperte d'avorio, in cui furono espresse varie figure così gentili, che non la cedono a' più fini intagli di rame. In una v'è rappresentato Christo, che convertisce la Samaritana, attignente l'acqua da un pozzo ombreggiato da un Albero ameno, che sembra un Platano. Nell'altra in cinque compartimenti vi fu

fù espressa l'istoria della Passione del medesimo, vedendosi egli nel primo consegnato alle Turbe Giudaiche da Pilato, che si lava le mani; nel secondo, flagellato alla Colonna; nel terzo, Coronato di Spine; nel quarto, Crocifisso; nel quinto, esaltato in Croce, presenti in atto d'estremo cordoglio le Marie, con uno de' Discepoli, ch'è Giovanni. Ma quanto meglio starebbono queste figure così devote, e così belle in uno Strumento di pace, che in questo da guerra, e più tosto in un sacro, che in un profano? L'Artefice, che ve l'esprime, quanto hebbe di perizia nel farle belle, e gentili, tanto manco di giudizio nel collocarle in una Fialca da polvere, e merita d'esserne ripreso al pari di colui, che in uno Scudo Militare dipinse l'immagine del Crocifisso.

14 Altra FIASCHETTA da polvere, pur d'avorio, e bipartita, lavorata come le sudette, e figurata, come sembra, di mano dell'Artefice, che intagliò la precedente; il quale nella bellezza delle figure, che v'esprime, fece campeggiare la bruttezza del suo giudizio, effigiando da una parte di questo Strumento di Morte l'Autore della Vita, che benedisce le Creature da se create, e dall'altra un'Orso. Ma corresse in gran parte l'errore di questo Artefice il giudizio del Sig. Marchese, il quale in grazia di sì belle, e venerande figure sottrasse questi Strumenti a gli usi della guerra, e destinòli in perpetuo a quelli della pace, dedicandoli alle Muse in questa Galeria. Colle quali cose, se non come Vasi d'avorio, come gentili manufatture della stessa materia, serba il Museo le tte susseguenti,

15 GABBIA d'avorio in un cristallo, fabbricata in forma di Torre, con base cuba, ò sia perfettamente quadrata. Contiene un'altra Gabbia parimente, d'avorio, ma rotonda, sopra la quale stà un piccolo Pappagallo, finto così bene, che sembra vivo. Il tutto è lavorato d'un solo pezzo d'avorio, con artificio incredibile per la sottigliezza, e molteplicità de' fregi, & arabeschi d'avorio, che l'adornano: trà quali sono assai ragguardevoli diverse annella incatenate insieme senza interruzione del continuo, di cui furono cavate. L'opera è d'un Callicrate Tedesco. Nè così gentile posso persuadermi che fusse l'artificio di quella Gabbia d'avorio, come nota il Farnabio, della quale Marziale scrisse ad un' amico,

*Si tibi talis erit, qualem dilecta Catullo
Lesbia plorabat, hic habitare potest.*

L. 14. ep. 77.

Dal che si vede (e l'avvertì anco l'Aldrovandi) che fin ne' tempi antichi usòsi il fabbricar Gabbie d'avorio schietto, ò almeno fregarle del medesimo, come quella del Pappagallo di Migliore, fatta di verghe d'argento inserite nell'avorio, e descritta da Srazio in questi versi.

*De Solidip.
l. 1. r. 10.
p. 482. G.
seqq.*

*An tibi quanta domus rusilà tessudina fulgens
Connexusque ebori virgarum argenteus ordo.*

L. 2. Silo.
4. v. 11.

16 MOLINELLO parimente d'avorio, tornato con tanta diligenza, che non più farebbe un Mirmecide. Basta il dire che la sottigliezza dell'artificio ha dell'incredibile. Nè tanto reca di stupore la Rota, che pure è leggiadrissima, quanto la molteplicità, e diversità de' gli ornamenti minutissimi, cavati tutti d'un pezzo solo, con maraviglia dell'Arte medesima, che vede, & appena crede questi suoi miracoli. La manufattura è Tedesca, e serbasi in un cristallo, come la precedente; e l'Autore d'amendue, che fece spiccar così bene la sua maestria in opere così piccole, merita quell'Elogio di Seneca, *Magni artificis est clausisse totum in exiguo.*

Epist. 54.

17 LVMIERA pur d'avorio, di lavoro sottilissimo, che accompagna i due precedenti. Serbasi parimente in un cristallo.

18 GLO.

18 GLOBO d'avorio con dodici grandi finestre rotonde, per le quali si vede, ch'egli contiene dieci altri Globi, l'uno nell'altro, con altrettante finestre rotonde per ciascheduno, tanto sempre minori delle prime, quanto i globi medesimi vanno perdendo di grandezza dopo il maggiore. Il centro figura un' Echino con dodici lunghi aculei, ciascheduno de' quali uscendo per una serie di quelle finestre serve ad impedir, che non si confondano i siti di ciaschedun globo. Il tutto fù cavato d' un solo pezzo d'avorio di trè oncie di diametro, e si sostiene sopra gentilissimo piedestallo della stessa materia.

19 GLOBO d'avorio, il quale se non ne contiene altri, come il precedente, di cui è alquanto minore, non è però men mirabile per la sottigliezza della sua dogia, e per contenere un' Echino, che per ciascheduna delle sue finestre, che sono dieci, e similmente rotonde, manda fuori un' aculeo. Viene sostenuto da nobile piedestallo parimente d'avorio, alto sette oncie.

20 ANNELLO d'avorio, che ne forma trè attorcigliati insieme, come cavati tutti d' un solo pezzo da un' Artefice Tedesco, il quale fù per avventura l'Autore delle due precedenti galanterie. Serbasi anch' egli in un cristallo, come cosa non men gelosa delle due sopradescritte. E di queste cose del Museo, fatte al torno, fa menzione il Sig. Avvocato Trinchieri nell' Elegia, che ne scrisse al Sig. Marchese, dicendo che quivi

— — — *pretiosa torcumata, multa*
picca vetustatis, sculptaque signa nitenti.

21 Altri ANNELLI, ma d' altre materie, altrove si mentovano.

22 CUFIDO d'avorio.

23 TESTA d'avorio, figurante la MORTE, di squisitissimo artificio, sostenuta da lugubre piedestallo d'ebano. Ma torniamo a' Vasi fatti di parti d'Animali. Molto notabili trà questi sono

24 Due FIASCHE, ò più tosto BORSE Turchesche di cuojo cotto, fatte ad uso di TAZZE, per contenervi licore da bere. Quantunque uscite da barbara mano, è gentilissimo l'artificio, con cui furono cucite, e trappunte di seta: nè con maggiore delicatezza lavorerebbe uno de' nostri Ricamatori sopra un' sottilissimo Zendado. Chiuse, pigliano da loro stesse una tal piega, che le fa sembrar molto simili ad una Mitra Episcopale. Aperte, riescono di figura quadrata oblonga, più angusta nella bocca, e più ampia, e qualche poco rotondeggiante nel fondo, con capacità di circa sei libbre di licore. Sono di gran comodità a Viaggianti, non tanto perche si portano piegate, e perciò non occupano gran luogo, quanto perche sono leggerissime, e non soggiacciono al pericolo di spezzarsi, come tante altre maniere di Tazze, e Vasi sopradescritti, se caggiono in terra. Le usano particolarmente i Pellegrini Turchi, che vanno alla Mecca, a visitare il Sepolcro di Maometto, valendosene per attingere l'acqua, giuntiche siano sitibondi a qualche fontana.

25 FIASCA, ò BORSA Turchesca, similmente di cuojo cotto, lavorata con non minor diligenza, che le precedenti, ma di figura molto diversa: come quella, che larghissima, e tutta piana nel fondo, si restringe nel ventre, e di nuovo s'allarga nella bocca, che s'apre in due parti, per l'inclinazione introdottavi dall'artefice, piegandosi in quarto, forma un triangolo di due linee rette uguali, e della terza curva di maggior lunghezza dell'altre. A differenza delle antecedenti stà in piedi da se stessa, e chiuda, ed aperta, e vuota, e piena: e credo fuisse fatta col fine medesimo di servire per Tazza de' viaggi.

26 Ponno ancora passare per Vasi fatti di parti d'Animali, mentre sono Strumenti di capacità, le susseguenti cose parimente di cuojo, cioè

27 BOR-

27 BORSA di cuojo nero, con figura di Zucca fatta per tenervi dentro polve d'archibugio.

28 TASCÀ antica di cuojo nero, lavorato a sagrino, con espressevi diverse figure, fatta per tenervi dentro munizione d'archibugio. Onde il Benamati la chiamerebbe *Tasca fatta di cuojo, ove la Morte* Pitt. Nav.
t. 26. 42.
Ciottoli gravi a conservar si prende.

29 TASCÀ pure da munizione, di cuojo nero, di figura piramidale, lunga un braccio, col coperchio cilindrico, inferitovi non che mediante la debita commissura, con un grosso cordone, che insieme serve per appenderla a fianchi. E' capace d' un peso di munizione. Le usano di questa figura, e grandezza i Moschettieri Turchi.

30 Con queste, se non come Vasi, come altre cose artifiziate di parti d'Animali, degne d'osservazione, conservansi nel Museo le sottodescritte.

31 VESTE GRONLANDICA di velloso cuojo di Vitello Marino, ò, come lo chiama il volgo, Vecchio Marino, ch'è quell'Acquatile del genere de' Cetacci, che da gli eruditi appellasi Foca, come dal nostro Vida, ove canta

Monstraq; deformes Phoca, atque immania Cete.
e dal Bonomi, Vescovo di Vercelli, pur nostro, nella Borromeide,

Et Phoca immanes, &c.

Onde non ben distinse le Foche da' Vitelli quel Poeta Bolognese sopracitato, che cantò,

*Chi Foche, chi Vitelli, e chi Balene
Calca, &c.*

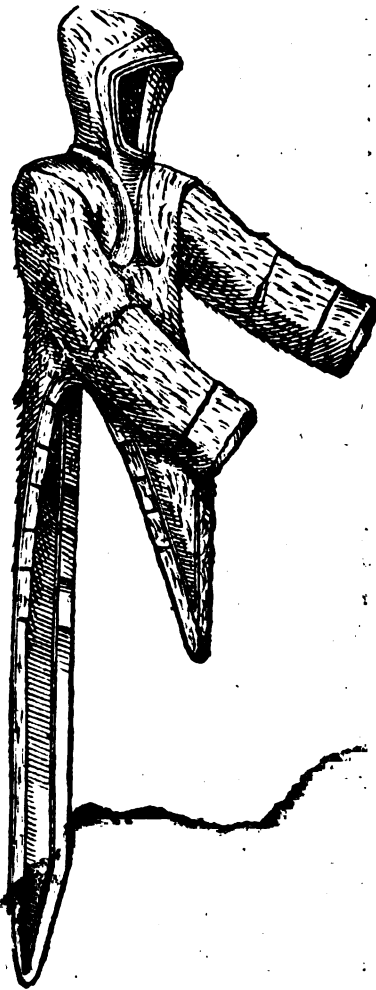
E da taluni, tra' quali Alberto Magno, Cane, e Lupo Marino vien detto: perche, quantunque tutt'altro sia, che razza de' Pesci Lupi, ricordati da Plinio (de' quali quello, che riportò il cognome di Lanato, è il Varolo de' Moderni, Pesce non molto grande, familiare alla Brenta, di cui il nostro Caravaggi ne' Sacri Fatti

Lupus Euganei gloria prima soli.)
e non habbia che fare co' Cani acquatici, non che co' terrestri; alla specie però di questi Quadrupedi, come pure a quella de' Lupi (de' quali ne descrive, e figura una razza il Gionstoni, ch'egli chiama Lupo Marino, perche habita vicino al Mare) si rassomiglia ne' denti, e nella mascella superiore, & è rapace, & insieme vorace. Per tutte le quali ragioni, come perche questi acquatili spaventorno i Cavalieri d'Ippolito, e furono cagione della di lui morte, se ne legge appresso il nostro Crotti

terribiles terrebant gurgite Phoca.

32 Hà questa Veste fatta di Scapolare col suo Capuccio, come si vede nella Tavola, che se ne porta. E la pelle, di cui è fatta, fù con tal diligenza preparata, che, quantunque ne gli Animali vivi sia grossa, e dura a segno, che Oppiano, come lo fa parlare uno de' suoi Interpreti, potè dirne

*Non hami penetrant Phocas, saviq; tridentes,
Nam dura claudant pellis sub tegmine membra.*



*Hyman. de
Des. v. 242.*

L. 4. v. 62.

*Bolognes.
Cos. l. 5. 25.*

*L. 9. H. N.
c. 17. & l. 32
c. 23.*

*Aldr. de
Pisc. l. 4. c. 2.*

L. 3. v. 20.

*Hermion.
l. 1. c. 14.*

nulla.

nulladimeno è resa tutta morbida, e maneggievole non altrimenti che se fusse pelle di Vitello terrestre, preparata. Conservasi questa nel Museo in una Cassetta di legno, gentilmente dipinta: nella di cui parte anteriore di fuori si legge questa Iscrizione: *VESTE DA SACERDOTE INDIANO, DI PELLE DI LYPO MARINO*. Ed appunto per tale fù raccordata nell' Indice del Museo stampato del 1667. mercè che fù significato al Sig. Michel' Angelo Colonna, celebre Pittore (il quale, mentre si trovava nella Spagna al servizio di Filippo Quarto mandolla in dono al Sig. Marchese) esser' ella sotto quel nome stata recata dall' Indie, dove pure hà copia di questi acquatili, e particolarmente di quella specie d' essi, che chiamano *Manati*, e perche muggia, avvera, che in que' Mari, come cantò il nostro Piccinardi,

Belog. 2.

— — — mugientes

Vnda tegit scopulosa Phocas.

È la figura di Tonaca, col cappuccio, simile in gran parte a quelle, che usansi da alcuni Ordini di Religiosi Regolari del Christianesimo, rendendo verisimile la congettura, che fusse cosa da Religioso, e da Sacerdote, servì a dar credito a tal relazione. Ch' ella però non sia Veste da Sacerdote, nè Indiana, ma più tosto sia un' habito particolare della Gronlandia, solita a portarsi in quelle parti da' Pescatori, & altri che scorrono il Mare nelle barchette capaci d' un' uomo solo, fatte del cuojo di queste bestie, sopra bastoni di legno inarcati disteso, e cucito in modo, che può dirsiene col nostro Vida,

Et curvam Phoca informes cinxere carinam.

L. 4. Mus.
c. 11. p. 376.
377.

e ne chiudono l'apertura collo strascico di questa sorte di Veste, acciò non vi penetri l'acqua: ce ne fà ampia fede il Vormio, il quale favellando d' alcune Vesti del suo Museo, simili a queste, così ce le descrisse. *Vestes Gronlandica quadam, confecta ex piloso Phocarum corio, diligenter preparato. Thorax latus annexum habet capitium, quod capiti inductum tantum relinquit intestum, quantum faciei spectanda sufficit; loco etiam circa faciem constringi potest, ut vnda marina penetrare nequeat; tam parte anteriore, quam posteriore syrma dependet longam, ac latam, quod femoralia penè tegit, & dum in naviculà, seu cymbà suà coriacea sunt, foramen, per quod se immittunt, claudit, ne aqua quid intret.* Anzi non che nella Gronlandia, troviamo usate simili Vesti anco nella Finlandia, scrivendo de' suoi Popoli Olao Magno. *Vtuntur Finni Septentrionales pro corporum munitione, partita thoracibus è corio Phocarum, calce macerato, partim corio alcium jubato.* Nè solo a' nostri tempi, mà ne' più antichi ancora, non usate le Vesti di pelle di Vitello Marino. Perche come al presente i Gronlandi, & i Finni, più di venti Secoli addietro le costumòno i Massaggeti habitatori delle paludi fatte da' rami del fiume Arasse, notandone Erodoto, come lo fà parlare il Bojardo suo interprete, che *si pascono di pesci crudi, e le Vesti loro sono di pelle d' uno pesce fatte, a guisa di Foca, è Vecchio Marino.*

Ol. Magno.
l. 1. c. 14.

L. 1. c. 11.

33 Da chi fusse inventata questa sorte di Vesti, non v' hà memoria, che lo insegnino. Non s' ignora però esser' ella originaria d' un' uso anticamente frequentissimo di vestire di pelli di quadrupedi: il di cui primo Inventore fù Iddio, che così vestì i primi nostri Progenitori, spogliato c' habberò l' habito nobilissimo dell' Innocenza originaria, volendo in tal modo racco' dar loro, come vuole S. Agostino, la mortalità, in cui s' incontrorno, pretendendo pazzamente la divinità. Quindi S. Isidoro, primo, dice, *fuere pellicea tunica, quibus, post offensam, Adam, & Eva induti sunt.* E da essi appresero i posteriori questa usanza di vestire: la quale ne' Secoli trappassati, a scorno di questo nostro, durò

D. Aug. l. 2.
de Gen. con.
Manc. c. 21
D. Isid. l. 19
Erymol. c. 22

lunga.

lungamente, come scrive Platone. Nè per altro gli Sciti furono lungamente chiamati *Pelliti*, se non perche, al riferire di S. Girolamo, vestivano di pelli scabrose. Ed appresso gl' Indiani, per rapporto di Strabone, i Filosofi non ufavano altre Vesti, che di pelli di Cervi, ò di Dame, quasi fossero *contrasegno*, come nota il P. Naccaria nel Sogno di Nabucco, non poter trionfare d' una più alta *Filistea*, chi lasciavasi trionfare dalla vanità delle vesti.

Plato in
Protag.
D. Hier. in
epist. ad Ne-
pessian.
Strab. l. 11.
Geogr.
Parad. 7.
P. mibi 220.

34 Due **PETTINI** d'osso di Pelce, fregiati di varii cerchi d'argento, Hanno amendue una dentatura sola; ma i denti nell' uno sono fissi, e nell' altro rari: e tutti dua sono commessi insieme in maniera, che compongono un' ovato compresso, e sembrano un pettine solo, come appunto servono per un pettine solo, mentre la dentatura, che in essi è divisa, opera nulla più, che quella, che ne' nostrali è raddoppiata. Furono lavorati nella Moscovia, e d'indi portati dal Sig. Ercole Zani, virtuosissimo Gentiluomo Bolognese, e valente Cosmografo, che ne regalò il Sig. Marchese, a cui parimente donò altre cose di là recate, e trà esse la seguente

35 **SFERZA MOSCOVITICA**, composta di sei striscie di Soarto, larghe due dita, e mezzo, commesse ad un manico di legno ottangolare, lungo quattordici oncie, e tutte queste striscie sono divise in sei parti, ma intrecciate, e tessute insieme di maniera, che costituiscono un corpo cilindrico tondo, simile ad un bastone, ma più lungo del suo manico, e non men grosso. Il sudetto Sig. Ercole Zani, che la recò di Moscovia, e donolla al Museo, riferì che in quel paese tutti li capi di famiglia hanno uno di questi Staffili, ò flagelli, con cui alle occasioni battono le mogli, i fanciulli, & i servi, non ignorando forsi il sentimento di quel Proverbio riferito trà gli Adagi

Duro Flagello meus docetur rectius.

Il qual verso è tolto da quell' altro del Nazianzeno.

Ζυγόν δι' ἡμῶν παιδαγωγῶν κάρδιον.

cioè *Durum Flagellum est pedagogus ingeni.*

E questa Sferza per la simiglianza dell' uso, mi fa ricordare la

36 **DISCIPLINA**, ò **FLAGELLO** d'Asbesto, che qui si conserva, fu perbissimo lavoro di pietra incombustibile filata nelle Indie, ove se ne fanno pregiati vestimenti di barbarici lavori intessuti,

37 **BACCHETTA** da cavalcare, fabbricata d'una Pinna dorsale di Balea, con fornimenti d'argento. Descritta altrove in grazia della materia, di cui è fatta, e qui ricordata per l'artificio, e per l'uso: del quale se ivi le Muse Greche, e Latine ci suggerirono qualche lode, qui le Toscane ci proponno ciò che in proposito d'esso cantò il Cavalier Gio. Battista Teodoro nella bellissima Canzone sopra il Destriero, dicendo di questo

Con alterigia humile

Mordere il fren si sento,

S' avvien che lievemente

Il flagelli talor verga sottile,

Verga, che con gentile

Metamorfofi, in un momento

Lieve, qual piuma, & agile, qual vento.

Pos. Od.
3. 20.

38 Vn paio di **SCARPE** Tartare di Marocchino doppio, gialle di fuori, e rosse di dentro, di grandezza battevole à calzarne persona d'età consistente. Queste non s' affibbiano con fettucce, e sul collo del piede, come le nostrane, ma da un lato, e con bottoni, havendo il collo molto alto a guisa de' borzacchini, ò coturni, il quale da un lato s' apre pe'l lungo in due parti, che poi calzato che

che ne sia il piede, si comettono, mediante due bottoni d'argento in una, & altrettante finestrelle nell'altra parte. Hanno una semplice suola, di cui non apparisce la cucitura. Il tallone è non molto alto, ma assai largo, composto d'un pezzo di sovero da ogni parte coperto di cuojo: e di vantaggio per di sotto è munito con una lastra semilunare di ferro. Terminano in punta corta, & aguzza.

39 Vn paio di SCARPE, ò più tosto PIANELLE Turchesche di cuojo rosso doppio, con punta aguzza, ma corta, come nelle precedenti, fabbricate in tal maniera, che per di fuori non si vede punto la cucitura. Nel tallone sono anch' esse munite con un ferro semilunare.

L. 3. Mus.
G. 173.

40 Due SCARPE, ò PIANELLE Indiane di cuojo nero, di figura non molto diverse dalle precedenti, cucite parimente in modo, che non si vedono nè i punti, nè le cuciture, e corrispondono in tutto alle due figurate nel Museo del Moscardo: col quale può dirsi di queste, che sono fatte con tanto artificio, che supera quello di qualsivoglia diligente Artefice Italiano, essendo così sottilmente cucite, che non si scuoprano nè punti, nè commissura alcuna: e nella forma poco differiscono dalle Turche. Al qual segno di maestria sono giunti gli Artefici Indiani, dopo che presero ad emulare gli Europei, introdotta che fù cola dal Colombo la cognizione del nostro Mondo, e la gentilezza del vivere d'Europa. Perche prima que' Popoli, ò non usavano Scarpe di sorte alcuna, come quelli, che andavano scoperti in tutte le parti: ò le usavano di scorze d'alberi, come quelli, che pure di scorze d'alberi si vestivano, al riferir d'Alessandro de gli Alessandri; ò le costumavano fatte della pel' e del Pesce Tonno, preparata col proprio grasso, come alcuni ricordati da Giovanni Boemo.

Mus. Cal.
caal. fol. 6.

41 Vn paio di ZOCCOLI, parimente Indiani, fatti con artificio non inferiore a quello, che osservò in alcuni del Museo Calceolariano il Chiocco, ò sia il Ceruti, lasciandone scritto. *Calcei etiam Indici viriles, & muliebras ex costacoria ad unguem concinnati, & admirabili artificio affabrefacti, qui veluti humano ingenio picti, & penicillo delineati, & expressi haud attentius intuentibus videantur.*

42 SCARPA, ò più tosto MODELLO d'una SCARPA ETIOFICA, bizzarrissima, che finisce in una punta sottilissima, lunga più d'un palmo, & altrettanto aguzza, inarcata sopra il collo del piede in guisa che giunge a toccare la bocca della medesima Scarpa: la quale è assai capace, ma sotto i maglioli si restringe tanto, ch'egli è impossibile, che per questa parte possa passare intiero ciò, che deve riempire il vano, che cirumane. Onde nè meno potrebbe calzare il piede d'una *Tacha*, stimata la Venere della China più, che per altro, per l'estrema picciolezza de' piedi, affettata poscia, ad imitazione di lei (che fù moglie dell' Imp' radore *Che*, il quale dicono regnasse nella China vent' otto Secoli fa) dalle Donne Chines; ognuna delle quali si compiace di martirizzarsi tra l'angustie di strettissimi calzari i piedi, vivendo, come direbbe il nostro Crotti,

2. Hermion.
16.
China illust.
P. II. ap. IX
circa fin.

Argutum in parva nixa pedem soleat;
avvegnache, come scrive il Chirchese, *pulchritudinem earum Sina maxime tum ex pusillà staturà, tam ex pedum parvitate estimant; adeoque quod nobis sortum, indecorum, monstruosumque videri possit, sed ii inter pulchritudinis argumenta reponant.* Ella è fatta di cuojo nero, con una suola semplice, cucita con seta rossa, con varii scherzi dell' ago, che passano la maestria della mano, che lavoròlli. Se l'angustia però delle di lei fauci la rende inabile a poter servire per quello, che rappresenta la sua figura: l'acutezza, e la curvità della di lei punta non è d'invenzione inusitata: mentre con simile punta aguzza, e rivolt-

e rivolta all' insù ufano le loro Scarpe i Lapponi, & altri Popoli Settentrionali; come narra Olao Magno: anzi non solo nella Lappia a nostri giorni, ma a tempi più antichi furono in uso anco nell' Italia, e particolarmente in Lanuvio. Di che ne furono indizio le Statue di Giunone, calzate di simili Scarpe; le quali adoravanfi da Lanuvini, al riferire di Cicerone, che appellò que' Calzari *Repandi*. L. 1. de Nat. Deor.

43 Vn pajo di PIANELLE da Donna, osservabili, non per la materia, ch' è usitatissima, essendo di cuojo bianco di Montone, con l' anima di legno (la quale, se non si vede, per essere coperta, dalla leggerezza s' argomenta di Sovero; l' Albero appunto delle Pantofole, come lo chiamano i Tedeschi, appellandolo *Pantoffelbaum*:) ma per l' altezza, la quale eccedendo un braccio, è soverchia per gli calzari di donna, non che d' ordinaria, di gigantesca statura; e forse non era tale quella de' Sandali di Perseo, tutto che fossero lunghi due cubiti, L. 2. c. 6. come attesta Erodoto, mentovandone uno conservato da Chemitani, Popoli dell' Egitto, che lo mostravano, ed asserivano, che Perseo medesimo spesso loro appariva. Videronsi quarant' anni fa in alcuni luoghi d' Italia, e particolarmente in Venezia, d' onde furono portate queste del 1635. come mostra l' iscrizione loro, scolpita in una lastra d' ottone. E forse con questa invenzione presero le donne d' ingrandirsi sopra gli huomini, mendicando dall' arte quella maggioranza, che la saggia Natura aveva loro negato. Ma come che fabbricassero sul falso, viziando a troppo grand' onta della Natura medesima la propria statura, coll' aggiungervi non oncie, ma cubiti d' altezza, non riuscì loro che ruinoso l' edificio: mentre non potevano con que' precipitosi calzari dare un passo, che non corressero pericolo di cadere: e sovente non bastava a tenerle in piedi l' ajuto di due Servitori, ò Serve, che porgevano loro, non dirò il braccio, perch' era troppo basso, ma le spalle, ò la testa, acciò vi s' attenessero colle mani. Così ove pensavano d' essersi provvedute di Trampoli, per fare con pochi passi molto viaggio, vagando per le strade pubbliche, si trovòno condannate a' Ceppi, che loro mal grado le fermavano in casa. E forse con tal fine fù dalla prudenza de' saggi permesso l' uso di questa sorte di Pianelle, come de' calzari angustissimi delle Donne Chinesi avvertì il Chirchero, notando *hanc pedum* China illust. P. 11. c. 9. in *coarctationem ex lege sapientum institutam fuisse, ut femina, non per publica f. loca vagari, sed domi sedere discant, si non voluntarie, saltem pedum beneficio impedita.* Onde quelle Donne, che con l' uso di tali Pianelle parevano pretendere dell' Altezza, non potendo sofferrne l' incommodo, furono necessitate ad abbassarsi, & accommodarsi all' humiltà de' primieri calzari, quanto più bassi, tanto più simili a quelli della casta Giuditta, i quali nondimeno prefero gli occhi, e con essi il cuore d' Oloferne. Così s' accorsero che facendo un composto mezo di carne, e mezo di legno, n' era risultato un Tutto vano; e quella vanità, se v' applicavano, predicava a piena bocca, che con tali aggiunte *sal-lax gratia, & vana est pulchritudo.* Et oh, come lo sembravano in figura, così furono itate in effetto le Colonne del NON PIV' OLTRE della Vanità Femminile! che per accrescere il Mondo Donnesco non si depredebbono Nuovi Mondi con tanto scialacqua delle facultà famigliari.

De gli Strumenti da Giuoco.
Cap. XXVIII.

1 S' Egli è vero, che *omnia humana ludicra sunt*, come sentì quel Morale, Cat. 7. ap. Bonam. Embl. Mo. val. 50. alludendo forse al detto *Ludit in humanis divina potentia rebus.*

Cc

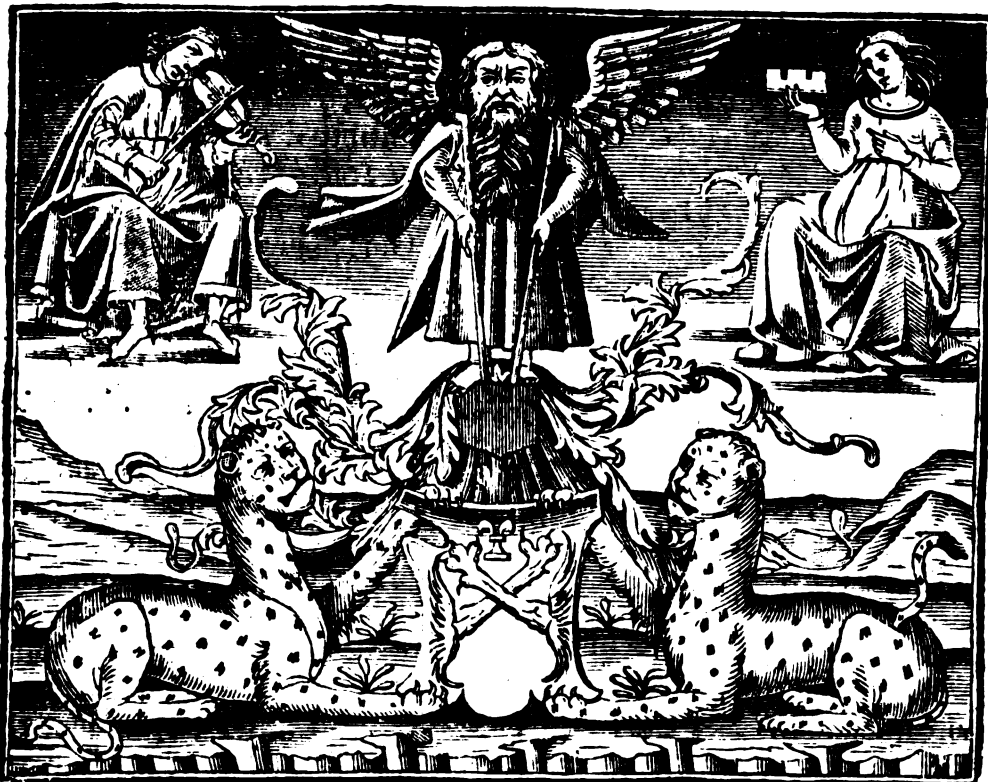
non

non si chiuderà male con gli Strumenti da Giuoco la serie di quelle Cose del Museo, che s'usano solamente in vita, a differenza di quelle, che non servono se non dopo morte, come le Sepolcrali, che a queste succederanno. Anzi tanto meglio qui cade il far ad essi passaggio, quanto più necessario dopo una lunga applicazione è il divertimento. Ed appunto per divertimento dalle più lunghe applicazioni fù da' Saggi inventata la maggior parte di questi arnesi, che serba il Museo: i quali allo scherzevole del giuoco accoppiando il serio dell'erudizione, che insegnano, scufano di libri, che in varie discipline compendiosamente ammaestrano chi gli maneggia. E questi sono

2 RITMOMACHIA, che val quanto Combattimento di numeri, Giuoco nobilissimo, & antichissimo, fondato sù le armonie, e proporzioni numeriche d'invenzione Pitagorica, notate co' loro numeri in quarantotto Calcoli di legno, qui serbati in una Cassetta, per un terzo rotondi, per l'altro quadri, e per l'ultimo trigoni: de' quali tutti la metà, che contiene i numeri pari è distinta di colore dall'altra de' numeri dispari, essendo questa nera, e quella bianca. Accompagna la bianca una Piramide di sei quadrati posti l'uno sopra l'altro, e successivamente minori, con segnativi i numeri pari; e l'altra una Piramide di cinque quadrati con numeri dispari. Giuocasi con questi sopra uno Scacchiere di sessantaquattro quadri, per lo meno, e talvolta d'ottanta, e qualche fiata di centoventotto, che riesce assai meglio, coloriti alternatamente, come le tavole, o calcoli: e vince chi fa colpi di maggior perfezione, & armonia numerica. Lo proposero i Filosofi Pitagorici, e fù in uso frequente appresso altri saggi dell'antichità, i quali ad esso giuocavano, *ut & ipsis molestia dulcescerent*, come nota Claudio Buxerio Delphinatè in una lettera di questo argomento, scritta ad Antonio Scalino, *& ipsorum ingenia diuturnitate studiorum fatigata ludi huius honestate recrearentur*. A' nostri tempi egli è poco men che perduto, attendendosi più volentieri a' giuochi vani, & inutili, anzi sovente perniciosi del volgo, che a' virtuosi, e proprii dell'huomo saggio, come questo, ch'è Giuoco veramente Filosofico. Alcuni però si sono ingegnati di ritornarlo in uso, e ne descrissero, e publicoruo le Regole, come Giovanni Fabri Stapulesc, che ne compose un curioso Dialogo; & il testè citato Buxerio, che ne scrisse un dotto Volume, in fronte a cui si legge *Nobilissimus, & antiquissimus Ludus Pythagoreus (qui Rhythmomachia nominatur) in utilitatem, & relaxationem studiosorum comparatus, ad veram, & facilem proprietatem, & rationem numerorum assequendam, nunc tandem per Claudium Buxerium Delphinatè illustratus. Lutetia apud Gulielmum Cavellat, sub pingui Gallinà, ex adverso Collegii Cameracensis. Abacus, & calculi vaneunt in Palatio, apud Ioannem Gentil. 1556.8.* e per avventura di questi calcoli di Parigi venduti già da Giovanni Gentile sono questi del Museo: i quali col libro sudetto furono donati dal Sig. Dottore Ovidio Montalbani.

3 A questo giuoco è molto simile quello de' gli Scacchi, Giuoco anch'egli antichissimo, e tutto d'ingegno, ed esprimente guerre, e combattimenti militari, e parimente inventato da un Filosofo, che fù Serse, chiaro ne' tempi di Evimeradac, per cui divertire dalla Tirannia egli se l'inventò, come dimostra il reverso d'un Medaglione di Guido Pepoli, Personaggio di Famiglia Bolognese, e' hà per Impresa lo Scacchiere, spiegato a suo luogo trà le Medaglie moderne. Delle cose che serba il Museo appartiene a tal Giuoco lo

4 SCACCHIERE di DANTE ALIGIERI, famosissimo Poeta, il quale soleva giuocando in esso respirare da' suoi lunghi studii. Nel di fuori v'è dipinta l'Arma gentilizia dello stesso Poeta, la quale contiene due Zampe, come di



di Grifo incrociellate, con una porzione d'ala per ciascheduna, & un Giglio sopra di queste. La sostengono due Leoni giacenti, uno per parte. Sopra il Cimiero, ch'è ornato di piume, v'è figurato, come si vede nella Tavola, che se ne porta, decrepito, & in atto di camminare con le crocciole, ma con insieme quattro grand' ali al tergo, il Tempo,

*Quel Vecchio, che col Sol nacque ad un parto,
E che del Cielo misurando i moti
Par che à pena si mova, e pur qual dardo
Rapido fugge.*

*Ces. Porta;
Delf. A. 38
St. L. v. 500.*

Alla destra, & alla sinistra della medesima vi si scorgono due Imagini di Donne sedenti, le quali, a mio credere, rappresentano Muse, essendovene una espressa con la Viuola in mano in atto di suonarla, e l'altra con un libro, che simboleggia per avventura la famosa Comedia dello stesso Poeta. Onde non è poco ragguardevole quest' Anticaglia, considerata come cosa di quel Poeta, il quale morì in Ravenna l'anno di N. S. MCCCXXI. e di sua età LVI. Trattarono di questo Giuoco diversi Scrittori, e particolarmente il nostro Vida, che fù il primo a scriverne tra' Poeti, e ne lasciò il Poema intitolato *Scachia ludus*: di cui ristrinsi l'argomento in questi versi.

*Inuictus Opi Oceanus; Superis, post prandia, miram
In tabula effigiem belli proponit, & edit
Iura; movent acies Phæbus, Majaque creatus,
Gloria cui cedit, superata & premia pugna.*

Il qual Poema fù poi trapportato in nostra lingua da Nicolò Mutoni, che intitolò la sua Traduzione. *Guerra del Giuoco de gli Scacchi, voltata d' Heroici, in versi sciolti da M. Nicolò Mutoni. Alla Gentilissima, e virtuosissima Madonna ATALANTA Donati, Nobilissima Senese. Roma MDXLIII. in 8.* E dopo questi ne trattò il nostro Lami, favellandone nel Canto IX. del suo Poema, dalla st. 6. fino all' 83. con notarne sulle prime.

Che à tal certame la perversa, e ria

Fortuna oprar non può gli aspri suoi strali.

C. 9. 6.

Ma più diffusamente di tutti trattò questo argomento Gregorio Ducchi Bresciano, componendone un Poema in ottava rima distinto in sei Canti, i quali uscirono in luce sotto questo titolo. *Il Giuoco de gli Scacchi ridotto in Poema Heroico sotto Prosopopeja di due potenti Rè, e de gli Eserciti loro, diletevolissimo, & erudito. In Vicenza MDCVII. in 4.* In questo Giuoco però v'è chi biasima l'atto di rubar le Pedone, come adombrante il ratto della Donna d'altri scrivendone un tale appresso Monfig. Vannozi. *Tota Fabula raptu mulieris est conspicua; qualis lusus, talis animus. Valeant, sordescantque nuga: Plus habet ingenii, plus liberalioris exercitii Rhythmomachia Pythagorica per Stapulensem, ceterosque restituta,*

Vannozi.
Aueri.
Polst. M.
vol. P. III.
nn. 2013.

5 FASCIO, ò, come dice il volgo, MAZZO di CARTE antiche di Giuoco Morale, chiamato il Giuoco delle Passioni, le quali sono Amore, Speranza, Gelosia, e Timore. Egli è distinto in XL. Carte semplici, e XXI. di Trionfi. Le Carte d'Amore sono contrassegnate colla Freccia: quelle della Speranza, col Vaso: della Gelosia, con l'Occhio: del Timore, collo Staffile. Et ognuno di questi Simboli nella decina delle Carte, ch'egli specifica, è moltiplicato dall'Asso, fino al dieci, come le Spade, e Coppe, &c. nelle Carte, delle quali sono assai più grandi, e più grosse. Ed in tal guisa il numero de' Simboli mostra il valor della Carta. Ciascheduna decina hà di vantaggio le sue quattro Carte di Figure rappresentanti Rè, e Regina, Cavaliere, e Fante, tolta dall'Istoria. Le altre Figure de' Trionfi sono Imagini di Personaggi nelle Istorie famosi per qualche vizio, ò per qualche virtù; e le Carte de' Viziosi perdono con quelle de' Virtuosi. A ciascheduna in un quadro, che finge cartello, v'è sottoscritto un terzetto, che la spiega con qualche sentenza; ed i terzetti, dal primo all'ultimo, sono collegati insieme con le rime di modo, che compongono un solo Poemetto, ò Capitolo in terza rima. Ed eccone per saggio i primi tre, notati sopra le imagini di Sardanapalo, d'Ippolita, e d'Atteone, le quali, come tutte l'altre de' Trionfi, si consegnano coll'ordine de' Numeri Imperiali.

I. Ocio Sardanapalo geloso in piume

*tenne: e in lascivie concubine: e gola
tanto che del regnar perse el costume.*

II. Fatica fece Hippolyta che sola

*meritoe. de te Amazone corona
e i scithia: e in grecia: ancor suo nome vola.*

III. Desio accese Atteon de una persona

*celeste: sì che in Corno fu converso
perho troppo alto homo el desio non pone.*

Dalla Dialecto de' quali può argomentarsi l'antichità di queste Carte non minore di CLXX. anni. Ed appunto il carattere, con cui sono stampati, corrisponde a' già usati ne' principii della Stampa. Al che parimente confronta la maniera dell'intaglio delle Imagini, ch'è in legno, simigliantissima a quella delle Figure stampate circa il principio del Secolo passato. Chi fù l'Inventore di tal Giuoco, spiegòlo con questo Sonetto, che si legge nella prima Carta, la quale serve di frontispizio al Libro di queste pagine giocose, ed insieme morali.

Quattro Passion dell' Anima Signora
Hanno quaranta Carte in questo Gioco;
A la più degna la minor dà loco,
E il lor significato le colora.

Quar.

*Quattro Figure hà ogni colore ancora,
 Che a i debiti suo' officii tutte invoco,
 Con Vinti & un Trionfo; e il più da poco
 E' un Folle, e pur quel Folle il Mondo adora.
 Amor, Speranza, Zelofa, e Timore
 Son le Passioni, e un ternario han le Carte
 Per non lasciar chi giocarà in errore.
 El numero ne' versi s'è comparte
 Vno, duo, e trè, fin' al grado maggiore.
 Resta mò a te trovar del gioco l' arte.*

E perchè vi conobbe qualche cosa di vano mitto al morale, se ne scusò nell' ultimo, e palesò la sua intenzione con questi altri versi.

V*eggio el mio errore, e pur comun l' inganno
 Seguo: e stimo el mio fallo assai minore
 Quando errar con li più meno è l' errore,
 Che sol salvarsi in un publico danno.
 Veggio che gli homini ingannando vanno
 Lor stessi in farsi parer curte l' hore
 Onde per far l' inganno anchor maggiore
 Questo giuoco hò composto, e io stesso il danno?
 Perché egli altro non è, che sproni, anzi ale
 Che il Tempo tanto prezioso, e caro
 Scaccia, e disbatte qual' arco uno strale,
 Ma poi che a tener quel non è riparo
 E il fuggir sedio è instinto naturale,
 Scusa ancor me se da natura imparo.*

Qui però più che per altro si conservano per l' antichità. Donòlle al Museo il sopramentovato Dottor Montalbani; il quale ne' precedenti Sonetti supplì colla penna molte parole, che mancavano, rose non tanto dal tempo, quanto dall' uso di tali Carte.

6 MAZZO di CARTE MORALI, d' invenzione Francese di CXXXIII. anni, quanto men' antica della precedente, tanto più gentile, e nelle carte, e ne gl' intagli, e nella stampa, ma per avventura trovata ad emulazione, se non ad imitazione di quella. Potrebbe chiamarsi il GIOCO delle MVSE, come s' è espresso nell' Indice del Museo, stampato nel 1667. 12. al num. 325. se non fosse più tosto DE QUATTRO POETI PIV' SENTENZIOSI tra gli antichi Latini, cioè Orazio, Seneca, Plauto, & Ovidio: con le Sentenze de' quali pretese l' Inventore di queste Carte d' insinuare in chi fusse per divertirsi con esse i più ferri documenti della Morale. Che però in ciascheduna carta ne propose alcune, contrasegnando la carta medesima col simbolo della Poesia praticata da quel Poeta, da cui le cava, citandone insieme i luoghi. Diviso per tanto il numero delle carte, ch' è di LII. in quattro parti uguali, & assegnatane la sua a ciascheduno de' sudetti Poeti; e' espresse nelle tredici d' Orazio una Lira; in quelle di Seneca, un' Ircò; in quelle di Plauto, una Pietra Molare; e nell' ultime d' Ovidio un' Anore arciero: e questo, e quella, simboli non della Poesia, ma di questi due Poeti. Non però moltiplicò le Figure, come nelle Carte precedenti, ma distinse queste Carte solo co' Numeri Imperiali, e dell' abaco, da quello dell' unità, fino al denario; & ad ogni decina di Carte semplici. Ne aggiunse trè di figure, le quali sono quella della Musa propria del Poeta, di cui elle sono, e quella del Poeta medesimo, e l' ultima d' un suo discepolo. La

Musa d' Orazio , è Terficore ; di Seneca Melpomene ; di Plauto Talla ; d' Ovidio Erato . Al principio di ciascheduna lezione , oltre la sentenza del Poeta , vi nota qualche cosa spettante al particolare di quelle Carte . Onde nell' Assò di Lira , dopo il verso sentenzioso

Hor. Ep. 1.

Omne crede diem tibi diluxisse supremum .

frappostavi la Lira , segue . *Flaccum , ut pote Lyricum , sambuca notat : Tragicum hircus Senecam : Plautum Pistrino pressum Molaxis : Nasonem , quod amores luserit , Cupido . Charta dein quid valeat quaque , versas indicant , ac numeri .* In quello dell' Irco , al detto

Sen. Herc. Fur.

Non est ad astra mollis è terris via ,

dopo l' effigie dell' Irco , succede . *Cum privilegio Regis ad quadriennium , ne quis vel latine , vel in vernaculam tradukas sermonem chartas hasce imprimat , aut alibi impressas vendat . Regia mandata dati privilegii exaravit de Launay .* Nella prima delle segnate colla Pietra Molare , notatovi

Plaut. in Capt.

Est profecto deus , qui quod gerimus , auditque , & videt .

scrive . *LECTORI . Non abs re visum est Lector ea dicare tibi , qua cum ludio era sent , animum tamen sententiis orant : atque hoc est illud , quod in rebus omnibus censetur praeipuum , utile dulci commiscere . Vale .* E nell' Assò di Cupido , oltre il verso

Ovid. Fast. 4.

Conscia mens recti , fama mendacia ridet .

si legge . *Prostant nova hac chartarum ludicra in praetara Parisorum Lutetia apud Christianum VVechelum sub scuto B' siliensi , in vico iacobaeo : & sub Pegaso , in vico Bellovacensi . Anno redempta salutis 1544 .* Non registro le sentenze dell' altre Carte , perche n' empirci più d' un foglio ; e per faggio di quelle bastano le quattro addotte . E quindi sembra tolto il modello de' susseguenti .

7 GIVOCO di CARTE de' RE di FRANCIA , inventato da Giovanni des Marests , per far gustar' in compendio nel trattenimento del giuoco l' Istoria de' suoi Predecessori a Luigi XIV . Contiene questo Giuoco XXXIX , Carte , con Figure in rame di mano di Stefano della Bella famolo Intagliatore , stampate *A Paris chez Henry le Gras au 3 . pilier de la grande Salle du Palais à L'ouvroir . Avec privilege du Roy .* Le Leggi di tal Giuoco vanno attorno pubblicate dal medesimo des Marests in un libretto in lingua Francese , a cui rimetto il Lettore , non soggiungendo io di vantaggio , per essere queste cose assai divulgate .

8 GIVOCO di CARTE delle REGINE FAMOSE , inventato dal medesimo intagliato , e stampato come sopra , col fine principale di servirne il suo Rè , insinuandogli con tal mezzo la cognizione delle Istorie , che trattano in bene , o in male delle Regine figuratevi . E' composto di LII . Carte , come i Giuochi ordinarii ; e le sue Regole vanno attorno con le Carte medesime in un Foglio volante .

9 GIVOCO di CARTE della GEOGRAFIA , inventate , intagliate , e stampate come sopra , e col fine sudetto , & in numero parimente di LII . Vi si rappresentano i Regni , e le Proviacie con figure humane : notativi a' piedi i loro confini , Del valore di queste Carte , e del modo di giuocarci ne tratta un Foglio stampato in Parigi , il quale v'è conesse .

10 GIVOCO delle FAVOLE , dell' Autor medesimo , e parimente intagliato dal della Bella , e stampato come sopra , e collo stesso fine d' erudirne il suo Rè . V'è seco similmente il Foglio delle sue Regole .

11 Inventò parimente l' Autor sudetto i Giuochi d' altre Istorie , come de' gl' Imperij , e d' altri Reami ; de' gli Huomini illustri ; de' Dei de' gli Antichi , dit-

differente da quello delle Favole . Oltre di che mascherando le Scienze , ridusse in Giuoco la Logica , la Morale , la Politica , e la Fisica , spiegandole tutte con brevità , e chiarezza singolare . Onde hà reso famoso il suo nome .

12 Tutti questi Giuochi di Carte furono dedotti da quello de' Tarocchi , inventato , com' è fama , in Bologna , e , più che altrove , praticatovi quando i Bentivogli v' esercitavano autorità di Principe . Testimonio di che sono le què serbate .

13 CARTE di TAROCCHI , usate in Bologna CLXX. e più anni fa , come dimostra il reverso di ciascheduna , in cui è stampata l' Arma de' Bentivogli , come l' usavano all' hora , che v' esercitavano autorità di Principe , cioè con la Sega rossa , e non altro nello Scudo , & una Pantera sopra il Cimiero , col motto *FIDES , ET AMOR* . Sono queste molto più grandi delle ordinarie , e similmente dipinte di varii colori . Il Giuoco loro è più d' ingegno , che di fortuna , ma non vi fanno buona consonanza le Figure Sacre , come quella del Papa , la quale non parmi da porre trà le cose da giuoco , scandalizzandosi di tale abuso fino gli Eterodossi .

Vannoz.
Avvetamen.
Polit. e Mo-
val. P. III.
nn. 7057.

14 GIOCO di CARTE di TAROCCHI di nuova , e capriciosissima invenzione , & Intaglio in rame di Giuseppe Maria Mitelli , Pittor Bolognese , e Figliuolo del famoso Agostino , e non meno del Padre ingegnoso , e stimato nelle invenzioni , e disegni , come dimostrano trà l' altre sue Opere le Arti di Bologna da esso disegnate , & intagliate in rame : essendo queste state ristampate in Roma per Cole d' Annibale Carracci . Di sua mano è la Prospettiva del Museo , proposta nel principio di questo Volume . Donò queste Carte al Museo il P. Giovanni Mitelli de' Chierici Regolari Ministri de' gl' Infermi , fratello dell' Autore , officiosissimo Religioso , da cui ne restai favorito ancor' io d' un' Esemplare legato in libro , che conservo , come cosa singolare in questo genere . Alcune d' esse convengono colle precedenti nell' essere segnalate coll' Arma de' Bentivogli , non però nel reverso , ma , ch' è assai più riguardevole , nel diritto : essendo il Giuoco dedicato al Sig. Co. Filippo del già Co. Prospero Bentivogli .

15 Due DATI d' ambra , usati nella Moscovia , e d' indi portati dal Sig. Ercole Zani , con altre cose da esso donate al Museo , & a suoi luoghi mentovate . Ma dallo scherzevole de' Giuochi passiamo al serio de' Sepolcri , riflettendo , che se un Giuoco è la Vita , non è uno scherzo la Morte . Così *ex ludis etiam seria fas est praominari* .

CAT. ap.
Bonon.
Embl. Mor.
50.

De' Sepolcri antichi .

CAP. XXX.

1 **I** Sepolcro , ch' è il Porto dell' humana Mortalità , se a' Fedeli serve di Scuola della più Iseria Filosofia , a' Gentili diede materia de' più ridicoli vaneggiamenti . Non vi fu , può dirsi , Nazione , che con qualche particolare superstizione circa di quello non delirasse . Giunsero taluni fino a' sdegnare d' haverlo nel grembo della Madre commune , come gl' Iperborei , i quali , (az) di vivere , e ben palciuti , da un' altra rupe gittandosi nel Mare , stimavano beatissima quella sorte di Sepolcro . Altri lo scelsero nell' aria , come i Persiani , al dire di Setto Empirico , & i Tibareni , al riferire di S. Girolamo : i quali volevano essere sospesi da gli alberi , recandosi a gloria quella pendula eminenza , che per altro è supplizio . Nè mancorno Popoli , che giudicassero miglior Sepolcro di tutti il ventre delle Fiere , anzi de' gli Huomini medesimi , che pure in ciò erano Fiere , come se fosse possibile il godere qualche avanzo di vita in una

Pl. l. 4. c. 12.
D. Hier. in
Iovinian.
lib. 2.
Porcacchi
ne' Fener.
ant. 12

Tom-

Herod. l. 2.
f. 2.

Tomba animata. Di que' poi, che non hebbero a fdegno d'haverlo in terra, tutto che in ciò faggi, che vanità non si leggono in questo proposito? Si fecero alcuni erger le Sepolture così eminenti, che sembravano fronteggiar colle Stelle, come que' Rè dell'Egitto, che nella fabbrica delle Piramidi, Edificii così vasti, ed eccelsi, che superavano tutto il mirabile in quel genere, pretesero di manifestare a' Posterì i prodigi della loro Potenza, e col farvisi sepelire in cima avvicinarsi, quanto fusse possibile, più d'ogn' altro col corpo a quelle Stelle, sopra le quali non erano mai per salire gli spiriti loro, benchè v'havessero havuto commercio colle speculazioni Astrologiche. Li fecero sorgere con lusso eguale. Artemisia al Consorte Mausolo, e Porfena a se medesimo, accrescendo il Senario de' Miracoli del Mondo, quella col Mausoleo (che vedesi effigiato in una delle Medaglie antiche del Museo) e questi col Laberinto di Chiusi, Opere, che impoverirono i loro Regni, senza alcun prò de' Popoli. Nè perciò queste furono le maggiori delle vanità Sepolcrali dell' Antichità. Molto più folle fù l'erezione, non che di Sepolcri, di Templi a tanti Augusti, che benchè dall' adulazione de' Sudditi aggregati fra' Dei, tanto più lontani furono a partecipar del divino, quanto più brutali, che ragionevoli s'erano palesati ne' costumi. Ma troppo lungo sarebbe il raccordar tutte le follie del Gentilesimo circa i Sepolcri. Che però lasciando la generalità di questo argomento a chi ne tratta di professione, come Gregorio Giraldi nel Libro *De Sepulcris, & vario sepeliendi ritu*, stampato in Basilea con l'altre di lui Opere del 1580. in f. Tomaso Porcacchi ne' *Funerali de gli Antichi, di diversi Popoli, e Nazioni, forma di Sepolture, di Esequie, &c.* publicati in Venezia del 1591. f. Giovanni Meursio nell' *Opuscolo de Funere Romanorum*, uscito dalle Stampe dell' Haja del 1604. Giovanni Kirchmano nel Trattato *de Funeribus Romanorum*, dato alla luce in Amburgo del 1605. 8. Pietro Morestelli nel Volume *de Pompa Feralt*, stampa di Parigi del 1621. in 8. Francesco Perucci nelle *Pompe Funebri di tutte le Nazioni del Mondo*, stampate in Venezia del 1639. in f. e Gio. Andrea Questeldt, A. D. che scrisse *de antiquis ritibus Sepulcralibus Romanorum, Græcorum, Indæorum, & Christianorum disputationes. VViterbergæ. 1648.* & altri, de' quali per hora non mi sovviene: m' appiglio al particolare dell' Anticaglie Sepolcrali del Museo; le quali, se per esser reliquie della Gentilità Latina, e Toscana, riflettono nella memoria di chi le mira, qualche ombra di superstizione: per la modestia, che in esse riluce, fanno contraposto a gli eccessi, e di barbarie, e di lusso de' sopra motivati Sepolcri. E trà queste separatamente, ed in primo luogo osservo

2 Due SEPOLCRI, ò MONUMENTI QUADRATI, di terra cotta ritrovati in un sotterraneo di Chiusi, antichissima Città della Toscana, ove accennammo sepolto Porfena, e trappottati in questo Museo per suo particolare ornamento. L' invenzione de' quali può attribuirsi a quella moderatezza lodevole, che, nel rendere il suo alla Terra, insegnò a sbandirne il lusso, & appagarli di sito confacevole al corpo. Poca terra bastava a racchiudere poche ceneri: già che in poche ceneri appunto riducevansi i cadaveri, dopo che si lasciò di sotterrargli interi. Costumanza usata molto avanti la fondazione di Roma, come inferisce Virgilio, descrivendo i Funerali di Miseno: ma non però introdotta in Roma, se non dopo la morte di Silla, il quale, primiero, volle che il suo corpo fusse abbrugiato, temendo non fusse ingiuriosamente disseppellito, com' egli haveva fatto di quello di Mario, & era successo d' altri, morti in guerra sotto Cielo straniero. Durò tale usanza fino al tempo de gli Antonini; in cui tornò in vigore il primo istituto di consegnare alla Terra i cadaveri non atti.

Prima

En. 6.
v. 326.

Pl. l. 7. c. 54

Prima del qual tempo congetturanti fabbricati questi Monumenti, de' quali il maggiore, che qui figurato si vede, è lungo oncie 14. e meza, largo otto, & alto nove. Nella parte superiore, è sculpa una



Immagine humana giacente, come sopra un letto, con due origlieri sotto il capo, e tutto il resto del corpo coperto d' un lungo manto lugubre; e per avventura rappresenta il corpo dell' estinto racchiusovi. Sembra, e potrebbe credersi di

Fanciullo, qui sepolto col cadavero intiero, prima che si costumasse d' incenerirlo: se l' angustia del piano, ove giace, non avesse consigliato ad esprimervi in piccolo l' effigie d' uno adulto Defonto: si come il seno di questa Tomba era capevole delle ceneri, non che d' un Bambino, d' un Gigante, se vi fossero state deposte; mentre s' usò d' abbruggiare i cadaveri. Nella parte anteriore vi si scorgono di rilievo alcune Figure Humane, che rappresentano due Soldati trà di loro combattenti a lume di due fiaccole sostenute da due donne armate: l' uno de' quali par che ferisca d' un pugnale nella gola l' altro, che già cade, senza lasciar però di difendersi. Il che potrebbe ombreggiare il caso della morte di colui, che qui giacque incenerito, se le medesime Immagini fossero particolari di questo Sepolcro, e non comuni al susseguente. Avvegnache

3 L' altro SEPOLCRO, il qual' è della stessa figura del precedente, alquanto però minore, fù segnalato nella parte superiore coll' effigie del morto giacente, e nell' anteriore con quelle de' due Gladiatori, e delle donne armate, sostenenti le Tede accese nella positura, che mostra la Tavola addotta del primo. Il che è indizio, che le sudette Figure simboleggiano più tosto la morte in generale, che il caso particolare del Defonto: quando le ceneri d' uno stesso Defonto non fossero state divise, e sepolte per metà in amendue questi Monumenti. Di che però non posso rendermi persuaso, essendo nel medesimo luogo, ch' era un Cimitero publico, stati trovati altri Monumenti della stessa materia, e grandezza, figurati, come questi. Onde più verisimile sembra che siano Sepolcri di Personaggi diversi, fabbricati tutti dal medesimo Artefice, e sù la stessa Matrice, che improntava le medesime Figure in tutti. Furono donati al Sig. Marchese Cospi dalla cortesia del Sig. Cavalier Ferrante Capponi, Senator di Firenze, Presidente dell' Illustrissima, e Sacra Religione di S. Stefano, & Auditore del Serenissimo Granduca di Tolcana. E qui, come Monumenti di veneranda antichità furono collocati sù riguardevoli pedestalli; ed entrambi portano questa iscrizione, che mostra l' anno, in cui furono scoperti.

HÆC
PRISCA CINERVM

MONV.

MONUMENTA

CLVSII

TVSCORVM VRBIS ANTIQVISSIMÆ

LATEBRIS TVMVLATA

RECENS IN LVCEM CASVS EXTVLIT

ANNO DOM. M. DC. LXII.

Osservati poi dal Sig. Girolamo Desiderii (Accademico Gelato , altrove cita-
to) suggerirono alla sua Musa la nobiltà di questi sentimenti morali .

PER GLI SEPOLCRI ANTICHI VENUTI DI CHIVSI.

DA le Tosche Pendici ecco vaganti
A i Felsinei Musei giunger gli Avelli;
Onde per meta offeriti al Falso avanti
Impongan freno a i moti suoi rubelli.
Per funestar le luci altrui co' pianti
Godon di chiara luce i rai novelli;
Escon dal Suolo , e al Suol con le tonanti
Voci il Destin sembra che omai ne appelli.
L' angusto sen , che de le salme frali
Gli avanzi accoglie , a confessar c' invita
Per quasi un nulla i miseri Mortali.
Così spiran gli Avelli orror , che addita
Vn vero lume , e fanfi altrui vitali,
Perche da Te, FERNANDO , han lume , e vita.

4 D'altre Anticaglie Sepolcrali del Museo si favella ne' Capitoli susseguenti
delle Vrne, delle Lucerne, e de' Marmi Sepolcrali.

*Delle Vrne Sepolcrali, e d' un Coperchio d' Vrna di bronzo ,
con Figure, e Caratteri dell' antica Etruria.
Cap. XXX.*

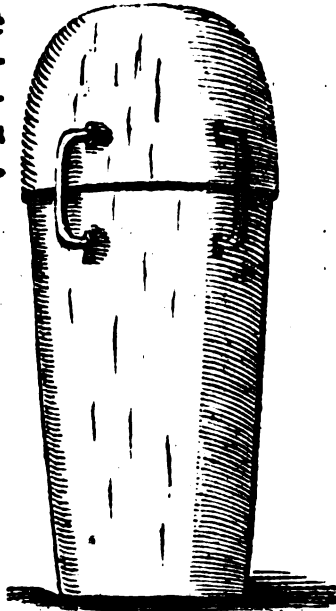
*Mus. Sttal.
n. 23.
Moscov.
l. 1. Mus.
n. 28.*

1 **M**olto più frequente fù l' uso delle Vrne, che de' già proposti Monu-
menti quadrati, per riporvi le ceneri de' Defonti: Onde non è me-
raviglia, che se ne trovino di molte in diversi Musei, e se ne veggano parecchie
effigiate appresso gli Antiquarj, e di quando in quando se ne scavano in diver-
se parti del Mondo, di varie figure, e materie. Ne conserva la sua porzione il
Museo Cospiano; e trà queste v' ha

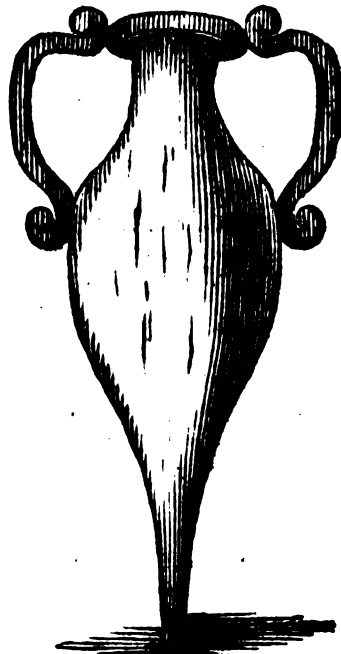
2 Vn VRNA SEPOLCRALE di macigno. Hà il suo coperchio della stessa
materia, di figura globosa, & emisferica (se più tosto non eccedesse la metà
d' una sfera, con partecipar dell' ovato) con una lega di ferro, impiombata,
commesso all' orifizio dell' Vrna, la quale hà del cilindrico, in maniera tale pe-
rò, che, discendendo, qualche poco s' affotiglia, e termina col fondo piano,
come mostra la qui addotta Figura. Fù trovata in Bologna del 1662. & in mia
presenza dissotterrata nella piccola Piazza, che fa Teatro da Ponente alla Chie-
sa di S. Maria de' Servi, coll' occasione che si scavavano le fondamenta della
Casa privata, che con quella Piazza, da quella parte, confina. Anzi con essa
furono trovate altre anticaglie Sepolcrali, e particolarmente un' Vrna di traspa-
rentissimo Alabastro, che toccò ad altri. Congetturasi che questo luogo fusse un
Cimitero dell' antica Bologna, tanto più che in que' tempi era fuori del recinto
della Città: e non era lecito (come pure avvertisce Flavio Gualtieri nelle sue
Annotazioni sopra il Panciroli) nè sepolire, nè abbrugiare alcuno entro le mura:
legge

leggendosi ciò permesso solo in Roma, ed a pochi, cioè a gl' Imperatori, alle Vergini Vestali, e, se v' interveniva speziale *Senatusconsulto*, a qualche insigne Capitano, o Personaggio, c' avesse trionfato. Collocata perciò quest' Vrna sopra onorevole piedestallo, fù ornata con tale Iscrizione dal Dottor Montalbani.

MARMOREA FERALIS VRNA
 NVPER BONONIAE
 IN SVBTERRANEIS DOMVS
 S. MARIAE SERVORVM
 COEMETERIO FINITIMAE,
 OLIM VRBIS EXTRAMVRALI
 POMOERIO
 DETECTA ANNO MDCLXII.
 XII. KAL. NOVEMB.



3 VRNA di terra cotta, di figura romboide, se la bocca, ch' è mediocremente patente, finisce in acuto; avvegnache sotto l' orlo rilevato di questa restringendosi nel collo, e quindi a poco a poco allargandosi nel ventre, e poscia gentilmente decrescendo, fin che termina in una punta aguzza, colla quale stava piantata in terra, forma quasi un rombo, come appare dalla Imagine, che se ne adduce. E' alta dalla cima al fondo piedi e la di lei circonferenza nella maggiore ampiezza è di Può facilmente maneggiarsi mediante due manichi, uno per parte, fitti con un capo nella bocca, e coll' altro nel ventre dell' Vrna; la quale, s' è antica l' Iscrizione, che vi si legge, come essa è antica, racchiude le ceneri di Marco Accelio Bolognese huomo segnalato per lunghezza di vita, essendo campato cent' anni, giusta l' espressione di questi caratteri, che vi si scorgono incisi in maniera assai rozza.



M. ACCELIVS M. F.
 VIX. ANN. C.

Raccordasi pure questa età per osservabile da Flegonte Tralliano nel Libro *de Mirabilibus, & longavis*, dove pure l' asserisce Bolognese. Viveva circa l' anno LXXXVIII. dopo la nascita di Christo, come notò Paolo d' Antonio Masini nella sua Bologna Perlustrata dell' ultima edizione in 4.

4 VRNA di materia, e figura simile alla precedente, ma con un manico solo, figurata nella Prospettiva del Museo proposta nel principio di questo Libro.

5 VRNA, parimente di terra cotta, trovata, non è molto, in Bologna, incontro a S. Vitale.

6 VRNA pure di terra cotta, di quasi trent' oncie di lunghezza, e di trentasei di circonferenza, dov' è più grossa, di figura in parte simile alle antecedenti, ma con due manichi larghi, e di manco giro, che in esse. Fù trovata non è molto, in Bologna, in un sotterraneo dal Ponte di Ferro di S. Damiano. E perche in quel sito è fama che fuero fabbricate le prime Case dell' antica Felina, e taluni

taluni pensano che vi fusse il Sepolcro di Felsina, la creduta Fondatrice, e Denominatrice di quella: non v'è mancato chi habbia giudicato questa per l'VRNA SEPOLCRALE di FELSINA. Non essendovi però altro confronto, non mi dà l'animo d'assentire a questa opinione; massime havendo motivi, e congetture in contrario. Avvegnache da molti gravi Storici giudicasi favola ciò, che di quella Donna si legge: e particolarmente da quelli, che ammettono Celsino, o Felsino, per Fondatore, e Denominatore dell'antica Città di Bologna. Oltre di che, quand'anco fusse vero tutto ciò, che sta scritto di Felsina: non apparisce per qual cagione questa debba crederli l'Vrna Sepolcrale più tosto di Felsina, che d'altro Personaggio antico ivi sepolto. Ma creda, chi vuole, a suo modo; a me basta di poter' affermare, che questa sia un' anticaglia molto ragguardevole.

7 MANICO d'un' VRNA antica di terra cotta, con espressevi in rilievo queste lettere *RENVS*. Lo trovai in certi Frantumi cavati in un colle del Comune di Casaglia, non lungi dal Fiume Reno; e lo congetturai segnalato con que' caratteri, per denotare il luogo, dov'era stata fabbricata quell'Vrna, cioè, per dirlo col Co. Carlo Cesare Malvasia,

Autor Con-
vinco Ital.
v. 163.

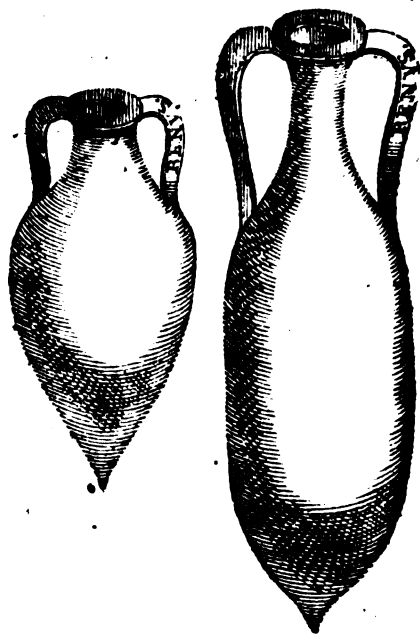
Là, dove il picciol Reno

Fà de' più bei Cristalli,

Che rodessero mai sponda arenosa

Limpido specchio a la Felsinea Atene,

avvegnache lungo il Reno se ne lavoravano anticamente in copia grande. E mi sovviene d'haverne veduto con quelle note appresso il Dottor Montalbani, insigne Antiquario, le quali erano di questa figura,



8 COPERCHIO d'un' VRNA antichissima di bronzo, nobilissima reliquia delle Toscane Antichità, come mostrano i caratteri intagliati al lato delle Imagini, delle quali è istoriato, proprii di quella Provincia, prima che venisse in poter de' Romani. Egli pure è di bronzo, della figura, e grandezza per appunto espressa, nella Tavola, che se ne porta qui appresso: essendo rotondo piano in maniera, che rappresenterebbe un Disco perfetto, se il di lui giro sotto i piedi delle Imagini che lo segnalano, non degenerasse in un' appendice, che termina quasi in quadro, facendo due angoli acuti, e forma un poco di manico piano: dal cui fondo alla cima del Bronzo v'è distanza di cinque oncie, e meza, mentre il diametro solo è d'oncie quattro, & otto momenti del nostro Braccio Cremonese, figurato nella Geometria familiare d' Alessandro Capra, P. II. cap. I. p. 101. Per essere la più pregiata Gioja dell' Antichità, che vanti il Museo, conservasi nel più cospicuo luogo d'esso (come espresse il Pittore nella Prospettiva di quello, proposta nel principio di questo Libro) incastrata in un' ampia, e maestosa Cornice di legno d'intaglio ragguardevole, tutta messa a oro, e sostenuta da un' Aquila volante co' Fulmini tra' piedi, Insegna propria della principale Deità, che v'è figurata.

Nascimēto
di Minerva.

9 Conciostocochè in questo Bronzo, che tutto l'orlo hà lavorato di espresivi fogliami, e fiorami, che noi chiameressimo arabeschi, spuntanti da un gran Fiore



Fiore commentizio, che occupa tutto il manico, rappresentandosi il misterioso Nascimento di Minerva, per GIOVE, il quale

— — — — — venerandum
Numen parturit.

Dd

si raffi.

Giove:
 L. Ley. in
 Od. de Bo-
 non landsb.
 antirophe
 2.

si raffigura quella delle cinque Imagini intagliatevi, che, per gravità d'aspetto, e per prolissità di chioma, e di barba ondeggiante, venerabile, nel mezo di tutte sola assisa si vede come in un Trono, ò di nubi, ò frà le nubi locato: coperta d'un manto, che gli scende dalla spalla sinistra, e, col lasciargli tutto il petto col braccio dextro ignudo, cade a vestirla dal mezo in giù: mentre colla destra prostesa regge un Fulmine espresso con qualche sembianza di lancia, colla cuspidate vergente al basso: e colla sinistra tiene un' Asta diritta, quasi sù quella appoggiandosi, in iscorcio, che ben palesa lo sforzo, che si richiedeva anco in un Giove, per escludere dal capo, e perciò con modo al tutto insolito, un Feto, fin nel nascere, bellicoso.

Minerva. 10 E questa si è appunto MINERVA, quella che da Greci chiamasi, e Pallade, ed Atena, espressa dalla seconda delle Figure di questo Bronzo, più di tutte sublime: la quale si vede spuntare dal Capo fesso di Giove, colla Celata in testa, d' alto, e pennacchiato Cimiero guernita; e nel rimanente tutta armata, ed in atto di crollar l' Asta arrestata nella destra, sollevando rotondo Scudo colla sinistra, quasi vibrandolo (e perciò da Quinto Calabro fù chiamata *Σανίπαλος*, cioè *Scutum vibrans*) non altrimenti che se contro d'alcuno fusse adirata, come la rappresentò Luciano nel Dialogo che scrisse di questo avvenimento, e, con esso, il nostro Benedetto Lampridio nell' Antittrofe II, della XXVII, delle sue Ode Metropindariche, ove la descrive nascente.

L. 1. de re-
Historum.

*Illa flavum cincta caput galea,
Hastamque movens, clypeumque
Prosiluit gravido de vulnere,
Terrificum ore fremens,
Tremuit tellus parens,
Et Deum illustris domus;*

Il che fù un' additarla per la più spiritosa di tutta la Prole del Tonante, già che, come cantò la gentil Musa di Francesco Alfonso Donnoli, amico Poeta.

Poes. Livio.
Q. 22. ff. 22.

*Figlie, e Figli ebbe Giove,
Ma di tutti più illustre, e più vivace
Minerva fù, che sol dal Capo ei fece.*

Minerva,
perche nata
dal Capo di
Giove, par-
tecipe de'
suoi cōsigli.

11 Ed appunto perche nata solo dal Capo, e non, come Bacco, d'altra parte di Giove, la credertero i Gentili sola trà gli altri Dei partecipe de' più segreti Configli del Padre, & operante colla di lui virtù, e facilità medesima, scrivendone Callimaco il vecchio nell' Inno *in palladis lavacra*.

P. 131.

*Ὡς φάμινα κατένευσε: τὸ δ' ἰστοῦλες ἦν ἱπνεύσῃ
Παλλὰς. ἰπτοὶ μόνῃ Ζεὺς τό γε θυγατέριον
Δῶκεν ἄθανάτῃ, πατρίδι πάντα φέρονταί,
Λατρεχόσι, μήτηρ δ' οὐτίς ἔτιπτε θεῶν.
Ἄλλὰ Διὸς κορυφαί. Διὸς ἦν ἱπνεύει
Ἐμπιδὸν ἑσάπτου ἦεν οἱ ἂ θυγατέρ.*

ò, come tradusse Agnolo Poliziano.

*Adnuit his Pallas dictis, quodque adnuit illa
Perficetur, soli Iuppiter hoc tribuit
Natarum è turbà, qua sint Patris omnia ferre.
Lotrices. Mater nulla Deam peperit,
Imo Iovis vertex, vertex Iovis omnia vutu
Perficit, & nata prorsus idem licitum est.*

Al che gentilmente alluse Francesco Bolognetti nel suo Costante, lib. 11. 71. dicendo, ch' essa è

quella

— quella Dea, che fuor del capo usata
 Effendo già del sommo Padre eterno,
 Seco partecipò de l' infinita
 Sua Provvidenza, e suo Consiglio interno.

12 Anzi per la medesima cagione gli Antichi la costituirono Dea della Sapienza, delle Scienze, e delle Arti: inferendo che ogni cognizione discende dalla Mente Suprema, e che la vera Sapienza viene solamente da Dio: e forsi l' havevano imparato da gli Oracoli del vecchio Testamento, ne' quali l' Eterna Sapienza di se stessa parlando, attestò d' esser uscita dalla bocca dell' Altissimo. Che però ebbi a dirne.

E questa fu la vera Palla, e l' vero
 Giove fu quegli; ond' è che, fuor che loro,
 Non altra Deità cape il pensiero,
 Altra Palla, altro Giove io non adoro.

e della medesima potrebbe intendersi il nostro Caravaggi là, dove invoca Pallade presala per guida nel terzo libro de' suoi sagri Fatti, dicendo

Tu mihi, tu, Pallas, viresque, animumque ministra,
 Qua sola es summo vertice nata Iovis.

13 Rappresentandola poi di tutto punto armata, che pur' era *Portentum*, crebro dignum etiam Iovis, simboleggiorno la dispostezza della Sapienza, sempre pronta per difendere non che se stessa, tutte le Scienze, e l' Arti, come accennò il nostro Musconio Padre ne gl' Inni in que' versi.

Tuque supremi capite orta Panis,
 Diva, qua telo, & clypeo coruscans,
 Præliis gaudes, & amica Vatum
 Protegis Artes.

E così l' intese il dottissimo Co. Emanuel Telsauro, che nella sua Filosofia Morale notò a questo proposito. Simbolicamente, ma saviamente fu detto, che Minerva Dea della Sapienza nacque armata, dal cerebro di Giove. Dal cerebro, perche chi hà quella parte più pura, è più ingegnoso: onde Carneade, havendo a disputar contro gli Stoici, purgava il cerebro con l' elleboro. Armata, perche l' altre Scienze sono protette, e difese dalla Sapienza, ma la Sapienza è sola propugnatrice di se medesima: e finche non è armata d' invincibili dimostrazioni, non è Sapienza. Nè molto si scostò da questo sentimento il virtuosissimo P. Angelico Aprosio, il quale nella *Grillaja*, *Curiosità erudite di Scipio Gla-reano*, cercando Qual sia la cagione che da gli antichi Mitologi Pallade venga finta armata, dopo haverne addotto l' opinione di Carnuto, che scrisse: *Fingunt eam armis instructam, & armatam descendisse in hanc lucem. Indicat autem hoc figmentum, quod Prudentia preparatur, & accingatur etiam ad maxima, & difficillima negotia*; e quella di Natal Conti, che lasciò scritto: *Nata est armata, quod nunquam inermis est animus Sapientis ad eventus fortuna vel consilio, vel patientia superandos*, loggionte. A me parrebbe di aggiugnere, che fusse nata armata, per darci ad intendere, che si come le armi servono per nostra sicurezza: così la Sapienza, in quelle figurata, serve per assicuramento del Mondo tutto. E che si come le Città prive delle armi sono esposte alle invasioni de' Nemici: così mancando il sapere, assaliti dalle squadre dell' ignoranza, una total rovina ne sovrafface. E ne conferma il suo parere l' autorità di quello Scoliaſte di Pindaro, che notò. *Hinc est, quod Poeta Minervam Adorant appellent, hoc est, populorum servatricem, quod præclaris Musis, & Republica, & humanarum rerum status. conserventur. Exime Minervam ex hoc Mundo,*

Dd 2

solle

Dea della
 Sapienza, delle
 Scienze, e
 dell' Arti.
 Carav. *Imag. della
 Dei p. mshq
 358.*

*Parag. dell'
 Equità nel
 la Calto.
 prolog del
 Adonab.*

L. 3. v. 9.

Perche as-
 mata?
*Jac. Alb.
 Ghibbe f. 12.
 Lyric. Od.
 14.*

*Jo. Thom.
 Muscon.
 Hymn. 7. 2.*

L. 17. c. 6.

Grillo 12.

*Homer.
 Iliad. 5.*

solle literas; & literatos ex hoc serrarum ambitu, adime huic universi centro liberalia studia, nonne cuncta intercident, ac in informe quoddam chaos ruunt? secumque omnis boni, totius honesti, cunctarum virtutum materiem, ac decus trahent? Non così volle intenderla Gerardo Dico, che dal serio di questo argomento cavò una ridicola, ma ingegnosa conchiuisione, scriuendone a Pietro Cimeo il seguente Epigramma, registrato pure dal Glareano.

*Quis furor? imbelles oderunt arma Camana:
Grammatici semper, quis furor? Arma colunt.
Mercurius missis, cum Phæbo Bacchus inermis
Dicitur: & Pallas pro Iove tela gerit.
Grammaticis igitur cur sit pax nulla requiris?
Dicam, nec falsus forsitan Augur ero.
Hi quoties doctis volunt Monumenta Maronis,
Fronte libri toties Arma, Virumque legunt
Bella per Æmathios alibi: nunc Ordior Arma;
Fraternalque acies, Magnanimumque Ducem.
Quod si Græca petant, accurrunt Arma, Necesseque
Miliu' dandi sua pagina prima docet.
Arma canunt omnes bellaci carmine Vates.
Historicos taceo, Quia magis arma movet?
Hinc (neque discipior) doctissime Petre, furentes
Grammaticos metuens, Aegida Pallas habet.*

Carthar.
loc. cit.

14 E queste pajonmi interpretazioni migliori di quella, che ne porta Marziano in dispregio delle Donne, forse per non essere troppo loro amico, dicendo, essersi finto, che Minerva nascesse dal Capo di Giove, senza Madre, per indicare, che le donne non hanno consiglio, nè prudenza alcuna: non sò se per inerire al detto d' Aristotele nelle Morali, cioè che le donne non hanno buon consiglio. Il che, come non può negarsi d'alcuna, così non deve concedersi di tutte: e ne habbiamo in contrario parecchi esempi del nostro, e de' Secoli trascorsi, appresso diversi Scrittori, e nel nostro Trattato delle Donne Letterate; e nel Museo delle Poetesse; e quando non ci fusse altra autorità, non sarebbe poco quella dell' Ariosto, che non solo attribuisce loro la bontà del consiglio, ma eziandio la prestezza estemporanea nel proporlo, cantandone.

*Spesso i configli delle Donne sono
Meglio improvviso, che à pensarvi, usciti;
Che quello è speziato, e proprio dono
Tra santi, e santi lor dal Ciel largiti.*

Anzi questa favola medesima fa mentir Marziano, somministrando motivi favorevoli per le donne, già che Minerva pure, che Dea della Sapienza vien detta, fu Donna: e questa, come avvertì il P. D. Paolo Botti Testino, nostro Cremonese, nell' *Donna di poche parole*, cap. VI. riconosce per padre il cerebro, e per madre la testa di Giove, acciò sappiano le Donne, che quanto meno saranno Donne di lingua, saranno stimate Donne di maggior senno. Ma osserviamo le altre figure del nostro Bronzo.

15 Perche ad un Parto così prodigioso pareva necessario l'ajuto di provide Ostetrici, eccovi portai ministero espresso l'intervento di GIUNONE, e di VENERE. Avvegnache dalla terza di queste Immagini, stante alla sinistra di Giove, avvinta le chiome di largo diadema, & ornata gli orecchi di Giove pendenti, & ignuda se non quanto le scende dalla spalla destra un lungo manto fino a' piedi, che son coturnati, coprendoli una parte dell' omeco sinistro, rappresen-
tati

Giunone.

tasi, come io mi dò a credere, GIVNONE, la sorella, e Moglie di Giove, la quale sotto nome di Lucina, non altrimenti che Diana, con cui fù talvolta confusa (come in questo verso

Nascenti Lucina praest eademque Diana est)

venne riputata la Dea Tutelare de' Fuerperii, e per tale invocata da Glicetia appresso Terenzio, con dire

Iuno Lucina fer opem.

Stende le mani ad allevare l'armata Bambina, quasi invitandola a discendere nelle sue braccia, espresse con particolar leggiadria, come quelle, che da Omero, il quale a ciascuno Dio dà un membro più bello de' gli altri, *belle, e bianche* singolarmente son dette, ove da lui appellasi

Dea candidos lacertos habens Iuno.

Dea candidos lacertos habens Iuno.

16 Per VENERE poi s'intende la quarta di queste Figure, che da tergo, e dalla destra assiste al Nume partoriente; similmente coronata di diadema, più angusto però di quello di Giunone, forse per essere di Deità a quella inferiore, quantunque più antica, come quella che dicesi essere nata dalla spuma del Mare, in cui Saturno gettò le parti vergognose da esso tagliate a Celo suo Padre. Le cinge il collo vago monile di grosse perle, in segno per avventura, che nacque dal Mare. Questa parimente, come il Nipote, vestita d' un drappo scendentegli dalla spalla sinistra giù per il dorso, che mezzo ignudo si mira, e piovente a coprirla dal mezzo ingiù, stende colle braccia ignude le mani aperte, e circonda il petto di Giove, quasi con quell' officioso abbracciamento sostenendolo nella fatica di sì maravigliosa produzione. E, come ciò non bastasse per additarla la Dea de' gli Amori, per maggior contrasegno se le vede scherzar dopo le spalle la Colomba assegnatagli dalle favole antiche, allo scrivere di Furio Publio Fulgenzio nel Libro II. delle sue Mitologie: la quale tenendo l'ali sollevate, quasi dibattendole; posa co' piedi sopra il più alto ramulcello d' un Frutice, che replicato pure si vede a' piedi di Giunone, e sembra Mirto, se più tosto non è Granato, come giudicò llo Ovidio Montalbani nella Dendrologia dell' Aldrovandi, lib. II. cap. VI. citandovi, e figurandovi questo Bronzo, e spiegandolo con belle applicazioni Morali.

17 Vedesi in quinto luogo effigiato un giovane di bello aspetto, nudo, se non quanto lo circonda sù l' anche un drappo modelto, e lo calzano gentili coturni. Stà col piè dextro sù'l piano calcato da Giunone, e da Venere: e col sinistro sollevato, quasi montasse un grado. Posa col cubito manco sù la coscia alzata, reggendo colla mano di quel braccio una bipenne, ò siasi accetta da due tagli, con lungo manico, appoggiata all' omero di quel lato, dal Montalbani creduto uno Strumento Ginnattico. Alza, ed incurva l' alto braccio in maniera che coll' estremità delle ultime tre dita si tocca la cima del capo, quasi formando un' arco alla maraviglia, che lo fa star come attonito del prodigio, di cui è spettatore: se forse, còme intendente del significato di quel Parto, non atteggiava l' espressione di quell' apostrofe di Prop. zio a Giove,

Semina curarum de capite orsa suo.

18 Il Montalbani la giudicò effigie di Mercurio; ma io, con pace di tant' uomo, la credo più tosto di VULCANO: già che Vulcano, e non Mercurio, come leggesi appresso i Mitologi, fù presente a quel Parto sì stupendo; anzi vi cooperò stranamente, spalancando a Pallade l' uscita dal Capo di Giove, col fenderglielo con un gran colpo della tagliente sua Scure di diamante, così da lui medesimo comandato, come scrisse Luciano nel sopracitato Dialogo,

Da 3

e fù

Carthar. p.
mibr 108.
172. 173.
Caroi. a 5.
Ant. Pac.
l. 4. ep. 40.

Ter. in
Andr.

Iliad. a.

Venerè,

p. 601. G
1699.

Vulcano!

L. 3. el. 7.

e fu espresso da Giovanni Sambuco in questo Epigramma.

*Vulcanus findit iussus caput Alissonantis,
Quo lauit menses Pallas amica decem.
Artes proveniunt albi de sede parentis,
Nascitur è cerebro quippe Minerva Dei.*

e l'accennò il nostro Lampridio nel luogo citato di sopra, notandovi.

*Nata magno è vertice
Pallas, aeternoque Iove.
Parturo Mulciber
Vulcanius ferro, ac chalybum obstitit arte.
Illa flavum cincta caput galea, &c. come sopra.*

Ed appunto in un Simulacro di questo Parto, che, allo scrivere di Pausania, conservavasi in Atene, Vulcano, e non Mercurio v'era espresso, come notò il Cartari, che similmente rappresentollo in Figura. E d'esso ponno intendersi questi versi d'amica Mula.

p. mibi 358.
359.
L. Lez. in
Od inscr.
è τὸ κοῦρὸν
Διοποῦς,
num. 11.

*Ἐπαυλὸς ὄς, καὶ Δουρδάπρον
Μουρτζῆν εἶβον αἰ εἰδῆται.
Vt agide, ac hasta decoram
Vnigenam coluere Athena,*

19 Nè parmi contraria a tale opinione la giovinezza, & avvenenza dell'aspetto di questa Imagine, stimata impropria di Vulcano, come quegli, ch'è solito ad essere espresso nelle Fucine dell'Etna, d'età molto avanzata (e perciò sovente rappresentante l'Inverno) tutto squallido, ed irto, affumicato, e zoppo. Perchè, se quelle orride fattezze, che pure significano belle proprietà del Fuoco sottolunare, convengono al luogo, ed all'esercizio, in cui fingesi impiegato: e queste leggiadre s'addattano al Cielo, in cui, chiamato dal Padre, collocò il Pittore: ed al ministero quivi ingiuntogli; non potendosi meglio indicare il vigore d'un Nume eletto Percussore di Giove, che col proporlo giovane, e ben disposto. Al che, più che ad altro, fors'ebbe la mira l'Artefice, che figurò il, valendosi, fino in quell'Antichità, del Privilegio dell'Arte, che, come la Poetica, permette le licenze, quando siano giudiziate. Onde corre il Proverbio

Carthar. p.
52. 388. 389.

*— — — — — Pictoribus, atque Poetis
Quidlibet audendi semper fuit aqua potestas,*

Oltre di che fa miglior consonanza al senso mistico di questa Favola la dispo-
stezza di Vulcano, che le fattezze da altri attribuitegli. Perchè, come Giove, col partorir Minerva dal capo, rappresenta l'huomo saggio, che coll'Intelletto esponet alla luce Parti d'eterna gloria; e se Minerva nascente dal cerebro del Padre, che veramente

Horat. in
A. P. in
princ.

Edit nobile germen.

significa l'Industria, Figliuola dell'applicazione mentale, che inventa tutte le Arti utili all'huomo: così Vulcano, che pure è Figliuolo di Giove, espresso giovane, e disposto, simboleggia il Fuoco, ch'è il più agile di tutti gli Elementi, e cagione della perfezione di molte Arti. E per ciò Forauto ne scrisse. *Artes Minervae, atque Vulcanus tribuit: Minerva, propter prudentiam, & Industriam: Vulcanus, quia praestet ignem, quo plurima artes perficiuntur.* Ed appunto il cooperar di Vulcano al nascimento di Minerva, espresso in figura l'aiuto, che le Arti trà di loro si danno, e l'effetto nasce molte per opera dell'altre; ed in particolare dinota il beneficio, che dalle Meccaniche rifluka alle Liberali, e, non che a queste, alle scienze medesime. Così Vulcano fa conoscere oh'egli è, come disse il Poeta,

Boeth. l. 3.
metr. 6.

Vulcano a
tutti fuoco,
Bartol. E.
preced. eroic.
3. st. 11.
Phormus lib.
de nat. deor.

qui

— — — — — *qui suscitet Artes*

Ignotas solers.

Che però fù finto che all' opera di lui ricorressero i Numi nelle occorrenze di qualche cosa Meccanica, Giove pe' Fulmini, e quant' altri, ò per se, ò per altri ebbero genio bellicoso, per l' armi: e che trà l' altre cose, a tutti fabbricasse i calzari di diamante, come racconta Igino: i quali forsi vengono significati da *Fab. 166.* quelli, che furono dal Pittore espressi ne' piedi delle quattro maggiori Deità, figurate in questo Disco. E se per le sudette ragioni, & autorità, quest' ultima Figura dinota Vulcano, si scorge quanto dissentisse dalle tradizioni de' Mitologi la Musa di Gio. Giovacchino Bockenhoffer d' Argentina in quel Poemetto Elegiaco, ch' egli scrisse in lode di Carlo Patini, gran Ristoratore dell' Antichità, premesso al Volume delle Medaglie Imperiali mediocri, e minime di bronzo del medesimo: rappresentandovi questo modo di partorire trovato da Giove per supplire alla sterilità della Moglie: e perciò escludendone Vulcano (che pur fù figliuolo di Giunone) come non anco nato: e facendo che Giove medesimo da se stesso si percotesse il capo, per mandare in luce Minerva, Conciosia, colache così scrisse.

Oh sterilem thalamum, vacuumque propagine stirpem

Æthereum fingunt ingemuisse Iovem.

Vxor erat Regia Deum; non illa Marito

Principio peperit pignora chara thori.

Ne tamen exiguo Superam genus omne perires

Tempore, consuluit Iuppiter ipse sibi.

Percussitque caput; duro hoc distrumpitur ictu,

E cerebro Pallas protinus orta fuit.

Et galea fulgebat apex, clypeoque corusco

Virgineum statim munxit illa latus.

Egregium facinus, non indignumque Tonante,

Quod stupere homines, quod stupere Dii, &c.


26. Scorgonsi a lato di cialcheduna delle mentovate quattro Figure maggiori di questo Bronzo alcuni caratteri, i quali, a mio credere, sono il più ragguardevole de' Monumenti quivi espressi: e soli autenticano questo Disco per anticaglia Toscana. Perche sono particolari dell' antica Etruria, e ci rappresentano alcuni vocaboli del linguaggio proprio di quella Provincia al tempo de' Lucumoni, perdutosi affatto dopò che Turrentio, l' ultimo suo Rè, consegnolla a' Romani CCCCLX. anni dopò l' edificazione di Roma: Non dubito però che non significhino i Nomi delle Deità, presso le cui figure furono intagliati. Ma quanto è facile l'interpretarne il significato, palelandolo i Ritratti medesimi, altrettanto è difficile l'esprimerne il vero suono, & il peso. Conciosiacosache questa lingua da Romani, e da Galli, che per più Secoli dominorno quel Paese, fù suppressa in maniera, che nè meno trà posterì Nazionali ne rimase vestigio: attestando Dionigi, l' Alicarnasseo, che a' suoi giorni trà gli Aruspici Toscani nè pur' uno trovòssi, che ne avesse cognizione. E pure quegli erano huomini di molta letteratura, e di singolare dottrina: e da essi, come da tanti Oracoli, configliavasi Roma, la Reina del Mondo, ne' più pericolosi frangenti. Onde con gran ragione se ne vanta la Toscana medesima in quel Panegirico del P. Sigismondo Regolo da S. Silverio, delle Scuole Pie, soavissimo Cigno dell' Arno, e degno rampollo della nobilissima Famiglia de' Coccapani, ch' egli intitolò *Myra Regius, sive Sereniss. ac Reverendiss. Princeps Leopoldus ab Etruria S. R. E. Card. Sacerdotio investitus*, introducendola a cantar di se stessa.

Visa

*Visa diu felix cum secula prisca viderent
 Stare meas olim Tuscis Lucumonibus aras,
 Fidere venturis nostro sub Aruspice Romam,
 Illum, & fatidicis moderari Legibus orbem,
 Vases perque meos cacas inquirere causas,
 Vel cum fulmineis tremarent Capitolia flammis,
 Vel formidarent subitam delubra ruinam,
 Cum trifidi caderent atris è nubibus ignes,
 Multaque thuricremas caderent simulacra per aras;
 Seu baccharetur dominam fera Pestis in Urbem,
 Quidve sibi dirus telluris hiatus Orcus
 Posceret, insolitis aut sidera lucida flammis,
 Cum premerent animos atris minitantia monstris.*

21 Ma se nè meno in uno Istituto d'huomini di tanto sapere, e credito, com'erano gli Aruspici, potè conservarsi l' Idioma de' loro magg ori, egli è ben necessario che alta ne fusse la cagione. E forsi ciò avvenne per non esservi Libri di quella lingua, ne' quali ella potesse eternarsi, come quella de gli Ebrei, de' Greci, de' Latini, e d'altre Nazioni erudite: ò perche gli antichi Toscani, quantunque dediti alle Lettere, & in particolare a gli studii della Filosofia, e della Teologia, come notò Diodoro Siculo, non havessero costumato di scriverne Volumi, intenti a comunicare le loro dottrine in voce, e non in iscritto: ò pure se lasciarono qualche memoria letteraria (già che citansene alcune da Plinio) queste, ò non serbaronsi; se non portate in latino, come qualche reliquia delle loro Leggi trà le Decemvirali, che da' Giuristi Latini s'appellano delle XII. Tavole, e trà esse questa: *HETRURIAE PRINCIPES DISCIPLINAM DOCENTO*; ò furono in tutto distrutte da gli stranieri, che li signoreggiano, forsi per tema che la gloria de' Toscani non oscurasse la loro. Quindi non è maraviglia che a nostri tempi siano molto rare le anticaglie Toscane, e trà queste rarissima la presente.

*Pl. l. 16. c. 43.
 L. Leg. in
 Specim.
 Mus. Peetr.
 p. 18.*

22 Contuttociò non sono mancati huomini di molte lettere, e' hanno preteso d'intendere i caratteri in essa Tavola incisi. Felice Ciatti Minorita, che mentrova questo Bronzo nelle sue Istorie di Perugia, asserendo d'haver trovato il modo di combinare le Lettere Etrusche, dice d'haver combinato per *Dias* il nome espresso dal capo di Giove. Non proponendo però egli quel suo modo di leggere tali caratteri, e non motivandone ragione alcuna, dubito che non legga anzi a capriccio, che nò, e con principii più tosto Greci, che Toschi, già che i Greci Giove appellano *Δις*. Delle altre dizioni poi non ne fa parola. Il Montalbani nel luogo sopracitato, in vece di *Dias*, legge *ANIL*; e dalla faccia di Giunone *DNAO*; appresso Venere *ANLAO*; e sotto il braccio destro di Mercurio, com'egli intende, ò, come a me sembra, di Vulcano, *MNALOES*. La qual lezione, quantunque congetturale, parmi assai più ragionevole, che quella del Ciatti: avvegnache fondata sù la simiglianza che questi caratteri tengono con gli antichi Latini, e Greci majuscoli: essendovene alcuni, che nulla variano da Latini, e da Greci, come A, I, M; & altri, che non differiscono se non nell'essere stravolti, rappresentando volte a sinistra queste lettere E, D, L, N. Così la  rassomiglia un'O, non havendo di più che il punto centrale. Dal che si può far congettura, che la forma di molti de' caratteri Latini non sia che una riforma de' Toscani: e che l'uso di quelli, portato per tutto il Mondo, habbia nella Toscana cagionato il disuso di questi. Anzi è verisimile che molte delle ricchezze della Lingua Latina siano spoglie illustri della Tosca

*Ald. Dend.
 l. 2. p. 604.*

*L. 4. A. P. C.
 1253. p. 121.*

distrut-

distrutta; essendo certo che i Romani convertirono in uso loro le migliori delle cose virtuose de' Toscani: de' quali perciò favellando Diodoro Siciliano, hebbe a dirne, *quos imitati postmodum Romani, in melius cuncta ad suam Rempublicam transferre.* Alla O però, che dal Montalbani leggesi per O, io non arderei di levare il suono, & il peso della lettera Greca, che rappresenta; potendo i Toscani haverla prela da Greci, che vennero in Italia dopo la Guerra di Troja, essendo stata inventata da Palamede in quel lungo asedio, Onde potrebbe pronunziarsi *DNATH, ANLATH, MNALTHES*, Di che però mi rimetto a migliore Indovino: già che (come notò Bernardino Baldi, Abate di Guastalla, fin nel Titolo di quel suo Trattato, ch' egli iscrisse *In Tabulam aeneam Eugubii in Umbria reperitam, lingua veteri Hetruscà perscriptam, Divinatio*, e fu stampato in Augusta del 1613. in 4.) non è altro, che giuocare a indovinare, il voler leggere, & interpretare pochi caratteri d'una lingua in tutto perdutasi da circa venti Secoli addietro: Per ravvivar la quale, nulla può servir l' Alfabeto, per Etrusco proposto dal P. Iacopo Bonaventura Espruno Scozzese dell' Ordine de' Minimi, e da esso publicato in una gran Tavola d' Alfabeti, pretesi delle settantadue lingue; avvegnachè non contenendo alcuno carattere simile a quelli di questo Disco, non può non essere supposto, & inventato a capriccio. Non dubito però che, ove non giunse la baldanza di questi, non sia per arrivare l' intelligenza di miglior Interprete, che sarà per avventura il dottissimo Padre Atanasio Chirchero dell' Illustrissima, e Religiosissima Compagnia di GESU': il quale, si come hà saputo cavar dall' oblio l' antichissima Lingua Coptica col Libro intitolato: *Prodromus Coptus, in quo tum Lingua Copta, sive Aegyptiaca, quondam Pharaonica, origo, atas, vicissitudo, inclinatio, tum hieroglyphica Literatura instauratio, nova methodo exhibetur. Roma anno 1643. 4.* e restituirlo in quell' altro, che porta il titolo: *Lingua Aegyptica restituta, quae Idiomatis primavè Aegyptiorum Pharaonici, vetustate temporum penè collapsi, ex abstrusis Arabum Monumentis instauratio continetur. Roma anno 1643. 4.* & illustrarla con tanti altri eruditissimi Volumi, che delle più astruse antichità Egizziache hà publicato; onde, paragonatolo ad Orapolline, potè dirne amica Musa,

Pl. l. 7. c. 56.

— Memphiticis adeo, Kirchere, Figuras
Calles, ut Studiis cedat Apollo, suis.

Così mi persuado sia per ravvivare la morta lingua Toscana in quell' Opera, che, trà le molte ch' egli tiene all' ordine per le Stampe, porta l' iscrizione: *Iter Hetruscum, quo Hetruria tum prisca, tum tempore Reipublica Romana, tum postera, origo, situs, natura, politica, catastropha, monumenta sacro-profana, nec non natura admiranda, triplici ratiocinio, politico-physico-geographico describuntur, & explanantur.* Nella quale egli adduce la Figura di questo Disco, e la spiega, si com' egli m' avvisa con sua data di Roma li 29. Marzo dell' anno corrente 1675. mostrando la stima che fa di questa bella anticaglia co' seguenti periodi. *Quod verò me de nescio qua tabula antiquissima aenei disci, & Deorum egyptis, & characteribus prisca Hetruria lingua imarata certiore reddis; equidem, ut ingenue fateor, non memini ejusmodi tabulam aut me vidisse, aut literis clarissimi Montalbani quicquam de ea indigitatum mihi fuisse. Utique magno me beneficio petatum arbitratus fuissim, si tali, & tam pretioso antiquitatis cimelio potitus, in eà pro tenuitate ingenii mei exponenda, aut illustranda, operam meam conferre valuissem: praesertim cum in Opere (cui titulus Iter Hetruscum, vel Univerfalis Hetruria tripartita Descriptio) valde diffusus sim, & in veterum Hetruscorum literaturà eruderandà curiosus. Magnum sane*

L. Leg. in.
Chrysol.
diff. 122. &
ap. Aldr. in
Dendr. l. 2.
c. 5. p. 560.

sane dicto Operi, & augmentum, & ornamentum accidisset jam adeò desideratum dicta Tabula veteris sapientia symbolum. Quoniam verò tu, Vir amicissime, istius modi in Dendrologico eruditissimi Montalbani Opere l. 2. c. 6. contineri mihi innuisti, statim, relictis omnibus, illud desiderio contuendi, tandem repertum, examinavi, & egregiè ab amico illustratum inveni: haud incongruum esse censui idem operi meo insertum, pro opellà meà nonnullis scholiis, cum utriusque & Tui, & clarissimi Montalbani honorificà mentione factà illustrare, &c.

23 L'uso di questo Disco, dal Montalbani fù creduto il servire di Patera ne' Sacrifizii de gli antichi Toscani. Il che può concedersi, quando s'interda de' Sacrifizii mortuali. Io però osservo, che servisse di Coperchio d' Vrna Sepolcrale, come da principio accennòssi. Perche, come ricavo da una lettera del Sig. Francesco Maria de gli Azzi, che ne fù possessore, e per tale viene con lode mentovato dal Ciatti: colla quale accompagnò il dono, ch' egli ne fece, al Sig. Cavalier Castiglioni (da cui, con essa lettera fù poscia mandato al Sig. Marchese Cospi) sotto la data d' Arezzo 16. Gennajo 1644. fù trovato in Arezzo, Città della Toscana, e Baliaggio del Sig. Marchese, nel fondamento di certa muraglia, circa l'anno di nostra salute 1630. sopra un Vaso di bronzo ripieno di ceneri: dentro del quale v'era un'anello d'oro finissimo, che valse circa lire vinticinque di quella moneta, & in vece di gemma racchiudeva una porzione di cenere da gli eruditi creduta quella del cuore del Defonto. E perche quindi argomentòssi, che quegli fusse un gran Personaggio, e per avventura uno de' Regi della Toscana, fùvi chi, senza riflettere ad altro giudicò egli essere stato Portena Rè di quella Provincia, lasciandone questo distico.

*Ad Illustrissimum Dominum Marchionem Cospium
de Vrna Porsenna Operculo.*

Porsenna cineres Vrna pars ista tegebat.

Afferri hac mortem, vivere teque facit.

24 Che quivi però non fusse l' Avello di Porsena, lo convince l' Istoria, che lo palesa sepolto altrove, cioè presso a Chiusi, Città pure della Toscana, in quel suo magnifico Monumento col laberinto: havendone lasciato scritto Varrone, in un frammento che leggiamo appresso Plinio. *Sepultus est sub vrbe Clusio, in quo loco Monumentum reliquit lapide quadrato.* E perche questa Fabbrica fù fatta a competenza delle più insigni di tutto il Mondo, anzi, come dice Plinio, *ut externorum Regum vanitas quoque ab Italis superaretur*, non sono da tralasciarsi le altre parole di Varrone. *Singula latera, soggiunge egli, pedum latericenum, alta quinquagenum: inque basi quadrata intus Labyrinthum inextricabilem: quo si quis improperet sine glomere lini, exitum invenire nequeat. Supra id quadratum pyramides stant quinque, quatuor in angulis, in medio una, in imo lata pedum septuagenum quinum, alta centumquingagenum: ita fastigiata, ut in summo orbis aeneus, & petasus unus omnibus sit impositus, ex quo pendent excepta catenis tintinnabula, quae vento agitata longè sonitus referant, ut Dodona olim factum. Supra quem orbem quatuor pyramides insuper singula extant alta pedum centenum. Supra quas uno solo quinque pyramides, quarum altitudinem pudet adicere.* Ma quest' altezza fù espressa da Plinio, eguale a quella di tutta l' Opera, se tale pur esser poteva, soggiungendo: *Fabula (io leggerei più volentieri Tabula) Hetrusca tradunt, eandem fuisse quam totius operis.*

25 Ma tornando al nostro Disco, s' egli, come s' è provato, non servì di Coperchio all' Vrna di Porsena, potè ben servire a coprire le ceneri di Personaggio non

non meno illustre, e forse più antico di quel Rè, s'egli è vero che simili Coperchi di bronzo per le Urne Sepolcrali si usassero fin quando Enea venne in Italia, come notò Natal Conti, e ne habbiamo il riscontro appresso Virgilio, nell' Elequie di Miseno, dove lasciò scritto.

*Postquam collapsi cineres, & flamma quievit,
Reliquias vino, & bibulam lavere favillam,
Ossaque lecta cado taxit Chorinèus abeno.*

*Mythol. l. 7.
c. 16.*

*L. 6. An.
p. 226.*

Nel qual luogo sotto nome di Cado di bronzo vien significato un Coperchio d'Urna Sepolcrale simile a questo. Ad emolazione del quale pare che sia stato fatto quel Coperchio, parimente di bronzo, d'Urna Sepolcrale, di questo però minore, che figurato si vede ne gli Annali di Perugia del Ciatti. Perche, se in questo v'è intagliato il Parto di Giove, che senza Donna concepì Minerva: in quello effigiato si mira un Parto, che Giunone la Moglie di Giove, senz'opera d'huomo, emolando il Consorte (com'essa pure altra volta senz'opera d'huomo partorì Marte) fè nascere dalla Terra: e questi fù Tifone, quegli, che da Platone nel Fedro vien chiamato bestia di due nature, poiche dal mezzo in sù sembrava huomo, dal mezzo in giù Serpente. In quello però del Ciatti non ci sono caratteri, come nel nostro: i quali in questo sono contrasegno di maggiore antichità, Imperoche, come osservò anco il Conti, i primi Artefici, e Pittori, non rappresentando troppo al vivo la natura delle cose, ch'esprimere volevano, per supplire alla rozzezza dell'Arte nascente, & al difetto della cosa da essi non a battanza espressa, appresso le Imagini intagliavano il nome della cosa, che delineavano. Et appunto le Figure del nostro bronzo sono propriamente delineate, cioè fatte con linee. Della qual sorte di Pittura gli Egizii fanno inventore un certo loro Filocle; ed i Greci un Cleante da Corinto; questi però delineavano con i colori. I primi poi che praticassero il delineare senza colori, come nel nostro bronzo, per relazione di Plinio, furono Ardice da Corinto, e Telefane da Sicion: dalle Patrie de' quali tal lavoro fù denominato Cbrintio, e Sicionio: ed in esso la mancanza de' colori introdusse la necessità di notare i nomi appresso le cose dipinte, scrivendone Plinio, là dove della Pittura favella: *Inventam linearem dicunt à Philocle Aegyptio, vel Cleanthe Corinthio. Primi exercuere Ardices Corinthius, & Telephanes Sicyonius sine ulla etiamnum colore, jam tamen spargentes lineas intus, Ideò & quos pingerent, adscribere institutum.*

Loc. cit.

*Plom. bym
in Apoll.*

*Carthar. p.
mchi 438.*

Loc. cit.

*Alian. l. 10
var. hist.
c. 10.
Pl. l. 35. c. 3.*

26 Oltre il Ciatti, il Montalbani, ed il Chirchero, scrisse di questo Disco Sepolcrale Tomaso Bartolini Danese, Medico, & Anatomico famosissimo: il quale col mezzo del Serenissimo Principe, hora Cardinale Leopoldo de' Medici ne ottenne un' esatissimo disegno dal Sig. Marchese Cospi (come raccolgo da una lettera di S. A. S. delli 23. Novembre 1660.) per adornarne il suo Trattato de Puerperio, havendogli indicato la singolarità di quest' Anticaglia il Sig. Guglielmo Langio suo Nazionale, che molto tempo prima l'aveva veduta nella Galleria del Sig. Marchese. Nel qual Trattato, che per anco non hò potuto vedere, mi figuro questa Tavola notabilmente illustrata, essendo quel Letterato d'Ingegno veramente Linceo, mentre penetra egualmente nel più bujo dell'antichità, che ne' più oscuri secreti della Natura, come dimostrano le di lui Opere in amendue questi generi di dottrina publicate, e trà le Filologiche particolarmente il di lui curiosissimo Trattato de Armillis veterum, praesertim Danorum, stampato in Hafnia del 1647. 8. e le *Questioni Nuzziali* date in luce del 1670. e trà le Filosofiche, e Mediche, le Anatomiche: per le quali meritò d'essere dall' Angelica Penna del P. Aprosio canonizzato per il maggiore Anatomico, che

*Biblioth.
Aprof. P. 11
p. 570.*

fa.

sia stato fin qui prodotto dalla Natura, che con tanti ritrovamenti haverà piantate le Colonne del NON PLUS ULTRA alla Professione. In proposito di che nell' Ateneo Poetico, ove te ne favella non solo come di Medico, ma come di Poeta insigne, e grand' Encomiaste de' Poeti Medici, come vedesi dal di lui Libro de Poetis Medicis, sovviemmi d' haver notato.

*Thoma, in Re Medicà plus. Coo Lynceus Argo,
Et magis in Numeris, quàm Plato, mellifluus;
Nè quoque scripsisses, te conspicientibus ipse
De MEDICIS poteras VATIBVS esse LIBER,*

37 Ma se non hò potuto vedere ciò che quel grand' uomo scrisse di cost' bella Anticaglia, nè meno sia già mai possibile, che io, od altri in avvenire lo vegga. Perche, come ricavo dalle Lettere del sopramentovato P. Aprosio, in viatemi dopo scritte le precedenti cose, quello eruditissimo Trattato perì nell' incendio della Libreria dell' Autore, nel quale parimente restò incenerito il Cornelio Celso di Giovanni Rodio, & altri Manuscritti degni di tutt' altra luce, che di quella del fuoco. Nè fù poco che vi rimanessero, il Ristretto di tutta l' Opera, e la serie, e titoli de' capi, quello, perche prima che s' abbruggiasse la Libreria era stato publicato in Hafnia del 1646. con tale iscrizione *Thoma Bartholini Casp. F. Antiquitatum veteris Puerperii Synopsis, operi magno pramissa*, e costituilce un Libricciuolo di non più che 34. carte. Questa, e questi, perche serbatifi trà fogli volanti della Biblioteca del medesimo P. Angelico: il quale, dopo havermi di tutto ciò ragguagliato in data del primo di Maggio dell' anno corrente 1675. supponendomi di tutt' altro talento, che non sono, m' esortò ad impiegarmi nel rifacimento d' Opera sì nobile, scrivendomi. *Questa sarebbe una fatica degna della erudita penna di V. S. e lo potrebbe fare senza tema d' incorrer noia di plagiaro, spiegandosi nell' occasione di scrivere, venutagli proposta da gli amici, che non lassano di deplorare l' incendio della Libreria, e con essa di questo Trattato. E mandandomene a tal fine gli argomenti, che qui trascrivo, acciò s' altri di miglior nerbo per questa impresa volesse applicarsi, possa più facilmente abbracciarla, soggiunge. Onde per maggiormente muoverla non posso astenermi di mandargli gli Argomenti di tutto il Libro, che mi ritrovo trà le cartacce: e quando bisognasse non mi sarebbe di scommodo di scrivere la Sinopsi.*

Index Capitum de Nativitate Veterum.

Cap. I. de Puerperii desiderio. II. de Puerperarum diatà. III. de Puerperarum privilegiis. IV. de Puerperarum actionibus. V. de Puerperarum habitu. VI. de loco Puerperii. VII. de Genetà Manà. VIII. de Postversa, & Prosa. IX. de Eugenià, & Fluonià. X. de Nixis Diis. XI. de Iunone Lucinà. XII. de Puerperio ipso, & Natali Die. XIII. de Infantum lotionè. XIV. de Infantis in Terram depositione. XV. Quomodo è Terrà Infans tolleretur? XVI. de Infantum expositione. XVII. de Infantum involucris. XVIII. de Infantum Cunis. XIX. de Virgis Natali iis. XX. de Obstetrice. XXI. de Nutrice. XXII. de Genio Natalitio. XXIII. de Diis Natalitiis reliquis. XXIV. de Ploratu in die Natali. XXV. de Gratulatione Natalitia. XXVI. de Infantum oblatione. XXVII. de Muneribus Natalitiis. XXVIII. de Lecto Puerperæ. XXIX. de Manuum à partu ablutione. XXX. de Lustratione Natalitia. XXXI. de Circumcisione Infantum. XXXII. de Nominum impositione. XXXIII. de Actis Natalitiis. XXXIV. de Primogeniturà. XXXV. de Procuratione Monstrorum. XXXVI. de Purificatione Puerperæ. XXXVII. de Coronà Natalitia. XXXVIII. de Fascino Infantum. XXXIX. de Infantum Symptomatis. XL. de Infantum Fumeribus. XLI. de Natali iis Diebus solemnibus. Epilogus.

Del.

*Delle Lucerne antiche di terra cotta, e di metallo.
Cap. XXXI.*

1 **C**On l' Vrne delle ceneri costumorno gli antichi di collocar ne gli Avelli ancora delle Lucerne: acciò, ardendo ivi lungo tempo, collo scacciarne incessantemente le tenebre, durassero luminosi indizii dell' immortalità dell' anima, e della chiarezza del sangue, ò dell' opere di chi vi giaceva incenerito, come avvertì Fortunio Liceto, celebre Filosofo, ed Antiquario del nostro Secolo, che scrisse un' eruditissimo Volume di questo argomento, che porta il titolo *de Lucernis antiquorum reconditis, libri IV.* e fù stampato in Venezia, per il Deuchino MDCXXI. in 4. Il quale poi accresciuto di più della metà fù ristampato in Vdine MDCLII. in f. Introdussero questa usanza gli Egizii, e da essi l' appresero gli Ebrei, da' quali si trasfuse a' Gentili Greci, e Latini: e da questi passò ad alcuni Christiani della primitiva Chiesa, trà quali giunse ad acquistar vigore di rito religioso: costumandole i medesimi *non tantum ad lumen inducendum, tenebrasque pellendas*, come notò l' eruditissimo Patini, *sed & laetitiae causà, quae postmodum in religionem versa est.* Vna delle quali penso che fusse quella Lucerna da due lucignoli, che fù posseduta da Bartolomeo Ambrosini, e da esso rammemorata, e proposta in figura nel Museo Metallico dell' Aldrovandi, coll' Imagine d' un' Angelo scolpito nel coperchio, per contrasegno della Religione del Desopto.

Porta Mag. Ner. l. 12. c. 12. Lucet. de lychn. antiq. l. 3. c. 1. Cerrut. & Chocc. in Mus. Calceol. fess. 6.

Numism. Imper. p. 162. Ald. Mus. Met. l. 2. c. 3. p. 234. Aring. Rom. subterr. P. 1. l. 3. c. 22.

2 Erano queste Lucerne, ò di terra cotta, ò di metallo: & in esse ardeva una materia stimata di sì lunga durata, che il fuoco appiccatole, per quanto dimorasse chiuso nelle Tombe, credevasi non mai venir meno. In prova di che molti adducono il testimonio di veduta di certuni, che, scavando la terra, si sono avvenuti in qualche antico Sepolcro: e, nell' aprirlo, riferiscono d' havervi scorto il lume, che poi mancò subito, soffocato dall' aria improvvisamente colà entrata: rimanendovi il fungo del lucignolo ancor fumante. Di che adduce se medesimo per testimonio oculato l' Aldrovandj, osservatone fin da fanciullo il caso in Bologna nell' aprirsi un Sepolcro vicino alla Chiesa di S. Giobbe. Così al dire d' uno Storico, successe nell' invenzione del Sepolcro di Pallante, Gigante scoperto in Roma al tempo d' Arrigo II. Imperatore con questo Epitafio. *HIC IACET PALLAS FILIVS EVANDRI, QVEM LANCEA TVRNI MILITIS INTERFECIT.* Così afferma il Porta essere accaduto nello scoprirsi a' suoi giorni nell' Isola di Nisita il Sepolcro d' uno antico Romano; e così attestò il Panzioli essere occorso nello scoprimento della Sepoltura di Tullio, figlio di Cicerone, trovata nel Pontificato di Paolo III. E così per il Cardo osservatosi in altri Sepolcri disotterrati in Este, & altrove, lo stesso sia avvenuto in altri casi simili ne fa pur fede il Liceto, se bene non ricordo, non havendo hora alle mani quel Libro, nè essendo in luogo di poterlo vedere. Dal che queste Lucerne trassero il nome di Lumi Eterni: il quale però, quando tutto ciò fusse vero, più che alle altre, conveniva a quelle, che non per anco scoperte, col venire alla luce, non hanno avuto la propria luce.

Bartol. Riv. del Sav. l. 2. c. 2.

Aldr. loc. cit.

Porta Mag. Guido Panciroli. de reb. ant. l. 2. c. 35. Moseard. l. 1. Mus. c. 32.

3 Ma quanto più al chiarimento della maravigliosa durezza di que' Lumi sepolti, tanto più all' osservazione della composizione dell' alimento loro inconsuabile: mentre, per quanta luce diffondessero ne gli Avelli, non n' è mai penetrato un piccolo barlume a scoprirli nelle tenebre dell' antichità, dalle quali fù assorta quando ne celsò il sole: nè, per quante Lucerne sian fin' hora dissepelite, hà mai potuto rinverire. Che però alle congetture fù necessario che ricorressero:

Ee

quegl'

Quegl' Ingegneri, c' ebbero curiosità di metterfene in traccia. Credettero alcuni, che questo licore fusse olio commune misto con sale: e forse ne trassero il motivo, da gli Egizii, i quali non solamente furono i primi ad introdurre le Lucerne ne' Sepolcri, ma costumorno ancora la composizione dell'olio, e del sale nelle Lucerne, e particolarmente nella Festa di Minerva Samitana: che con gran concorso di popolo, & accensione di Lucerne piene di simile materia solleva celebrarsi non solo in Sami Città dell' Egitto, dov'era il famoso Tempio di quella Deità, ma eziandio in tutta quella vasta Provincia: Icrivendone il Padre della Greca Istoria Erodoto, come lo fa parlare il Padre dell' Epopeja Toscana Matteo Maria Bojardo, Conte di Scandiano (da cui, non altrimenti, che da Omero, Virgilio prese l'argomento, & il meglio delle Istorie del suo Poema l' Ariosto) che *quando nella Città di Sami s' adunano (parla della copia de' forastieri concorrenti alla sopramentovata festa) la notte tutti stanno fuori delle mura al scoperto, & accendono tante Lucerne, ch' è uno stupore. Queste empiono d' olio, e di sale, con molta stoppa, e fannole ardere tutta la notte. Chiamasi questa festa l' accensione delle Lucerne. Coloro, che a questo Sacrificio non vanno, accendono però tutti quanti le Lucerne nelle suo Città a casa sua, e fassi questo universalmente per tutto l' Egitto. Dal che però non può seguirne, che l'olio salato fusse l'alimento delle Lucerne Sepolcrali: perche se bene quest'olio conserva il lume il doppio tempo di quello faccia il semplice, come pure attesta il Moscardo; nulladimeno tal durata può dirsi momentanea in riguardo a quella, che viene predicata de' Lumi Eterni. Altri se lo persuadono olio di sale; ma egli è da ridersene col Porta, e colla Scuola de' Chimici: essendo certo, che quest'olio non arde. Taluni lo giudicorno olio cavato da metalli; ma questa congettura non è men fallace della precedente, essendo del tutto inetto anco quest'olio a nutrire il fuoco, mentre non patisse accensione. Volle- ro altri, che fusse olio cavato dal legno del Ginebro: affermandolo non facile a consumarsi dal fuoco: già che i carboni fatti dello stesso legno, accesi, e sepolti nelle ceneri calde è fama, che conservino il fuoco un'anno. Ma neanche questa opinione sussiste, essendo falso il supposto, giusta le prove fatte dell'olio, e de' carboni; perche quello arde, come gli altri olii di legno; e questi coperti di calde ceneri non conservano il fuoco nè meno un giorno. Non pochi de' Chimici dicono tal licore essere stato una certa da essi appellata *Acqua celeste*, sublimata con gli organi Chimici, la quale da Democrito, e da Mercurio Trimegisto fù chiamata *Lattice Scitico*. Ma non perciò insegnorno essere egli altro che un' estratto Chimico. Il che non è più di quanto se ne impara dalla memoria, che ne lasciò Massimo Olibio, in cert' Vrna da esso dedicata a Plutone, la quale fu trovata nel distretto di Padova, con questa Iscrizione.*

Herod. l. 2.
s. 4.

Zor. cit.

Porta lac.
cit.

Aldr. Mus.
Met. l. 2. c. 39
p. 236.

*Plutoni sacrum munus ne attingite fures?
Ignotum est vobis hoc, quod in Vrna latet.
Namque alimentis gravi clausit digesta labore
Vase sub hoc Maximo Maximus Olibius.
Adsi facundo custos, ubi copia cornu,
Ne pretium tanti depredatoribus steticis.*

Con che s'accenna un'altra Vrna minore, nella quale questa nascondevasi, con lettere, che dicevano *MAXIMVS MAXIMO PLUTONI HOC SACRVM FECIT*. Nella quale racchiusa osservossi una Lucerna piena di un bellissimo licore, che fù creduto haverla conservata accesa molti anni. Et alcuni sono di pensiero, che quel licore fusse una quintessenza della pietra Amianto, e che d'essa pietra filata fossero gli stoppini di quelle Lucerne, facendone congetture dall'infiammarsi questa

questa senza consumarsi. Onde in quell' antichità la tela fatta d' essa pietra serviva ad involgerci i Cadaveri, che s' abbruggiavano, rimanendo in essa le ceneri del Defonto separate in tutto da quelle del rogo. La qual Sentenza, come più delle precedenti plausibile, così potrebbe seguirsi, quando pure si potesse cavar' olio da tal pietra: e questo, come la pietra medesima, potesse ardere senza consumarsi; ma perche il filo, e tela dell' Amianto non concepisse il fuoco se non v' è altra materia combustibile, che ve l' introduca, e l' alimento, così non apparisce come senz' altro ajuto havebbe potuto ardere il licore dell' Amianto: e quando pure havebbe potuto ardere solitario, non costa come per tanti Secoli ardendo nulla havebbe perduto della sua sostanza. Oltre di che non s' è per anco, ch' io sappia, trovato chi habbia cavato olio da tal pietra, abile ad ardere nelle Lucerne; e quand' anco se ne fosse trovato il modo, la difficoltà d' estrarlo l' havrebbe reso carissimo, & in conseguenza molto più raro il di lui uso di quello indica la molteplicità delle Lucerne Sepolcrali, che si trovano. Altri finalmente più pesati nel credere, si sbrigano da tutte queste, & altre simili difficoltà circa la materia dell' alimento de' Lumi Sepolcrali, col negarlo eterno. E veramente hà dell' incredibile, che diasi, ò siasi dato naturalmente un' olio, di cui poca quantità, capevole in una Lucerna, fusse bastevole a nutrire perpetuamente un fuoco: parendo ciò non più vero, che i racconti della Vera Istoria di Luciano; il quale pur finse la Città delle Lucerne, ma la collocò nel globo del Sole, forsi per additarci, benche Ateo, che solo colà sù devonfi cercare i lumi inestinguibili.

Lucian. pag.
mibi. 115.
versâ.

3 Io per tanto con questi mi dò a credere, che que' Lumi non ardessero continuamente, ma solo per qualche tempo, sì perche era finito, e determinato l' alimento loro, come perche il fuoco s' estingue, se non è ventilato dall' aria.

Non serba il suo splendor lume rinchiuso.

Ca. Teod.
Od. 7. 5.

E m' conferma in questo parere il trovare istituito il mantenimento mestruo de' lumi a qualche antico Sepolcro. Ed è celebre in questo proposito appresso i Leggisti quell' articolo del Testamento di Mevia. *Saccus servus meus, & Eutychia, & Irene ancilla mea, omnes sub hac conditione liberi sunt, ut monumento meo alternis mensibus Lucernam accendant, & solemniam mortis peragant.* Sopra il quale articolo fondò il P. Paolo Aringhi, quando nella Roma sotterranea scrisse. *In Sepulcris quoque defunctorum Lucerna statutis quibusdam temporibus accendi consueverant.* E quanto a' fuochi veduti nello scoprimento de' gli antichi Sepolcri, che sono il fondamento principale di chi stima eterni que' lumi, mi persuado, che quelli fossero esalazioni pingui, quali appunto quelle, che si vedono alcuna volta ne' cemeteri de' nostri tempi: ò che siano reliquie dell' alimento di que' lumi, rimastevi dopo essere stati estinti per mancanza d' aria, che gli ventilasse: le quali, per essere di mistura simile a quella dell' esalazioni sulfuree, e perciò facilmente accendibili, dopo essere state per molti Secoli racchiuse, al primo sentir dell' aria s' accendano in maniera, che sembra poscia, & è creduta una estensione della fiamma fin' allora durata quella, che potè essere non altro, che una repetita accensione. Di che se ne sono osservati esempi notabili nella Chimica; ed il Porta ne racconta uno singolare occorso ad un suo amico: ed è che, havendo questi fatto bollire in aceto fortissimo della Calcina, del Tartaro, del Litargiro, e del Cinabro, e poscia in vaso ben coperto, e lutato consegnata questa materia al fuoco veemente d' un' ardentissima Fornace, dopo havervela lasciato a suo piacere, cavatone il Vaso, e lasciatolo poi da parte alcuni mesi, volle finalmente vedere ciò che ne fusse riuscito: e, nell' aprir quel vaso, vide, quasi per non più vedere, uscirne una fiamma, che gli

L. Mevia
44. Dig. de
Manumiss.
Test.
Gnaiber de
Jur. man.
l. 2. c. 11.
Rom. subter.
l. 1. c. 18.

arte le ciglia, e mancò poco che non l'accecasse. E se la materia in questo vaso per tanti mesi racchiusa, nell'introdurvisi l'aria s'accese, e svaporò in tanta fiamma, perchè non potrà fare il simile anco l'alimento delle Lucerne Sepolcrali, quantunque per maggior tempo stato racchiuso?

L. 5. delle
Imprese,
impr. 143.
Scarabelli,
Galer. Set-
tal. c. 23.
p. 129.

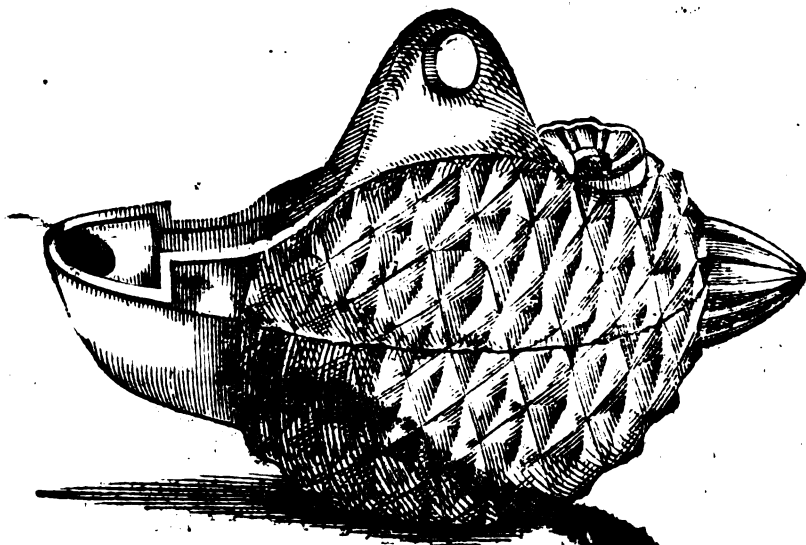
4 Ma quando pure fusse necessario il concedere, che per tanti Secoli si fusse conservata accesa in un Sepolcro una Lucerna, crederei con Monsignor Arese, Vescovo di Tortona, mio Concittadino (come nel Libro de gli Scrittori Cremonesi dimostro) seguito in questo anco da gli eruditissimi descrittore del Museo Settaliano, che ciò non possa essere avvenuto altronde, che da gli occulti spiragli della Terra, col mezzo de' quali si derivasse la materia atta a mantenere il fuoco; e che nell'istessa Lucerna è forza che si trovasse la virtù attraente proporzionata, in quella maniera che molte Montagne di continuo ardono, e mandano fiamme in alto, non mancando mai loro il pascolo, avvegnache sempre se ne consumi,

5 Di simili Lucerne molte se ne vedono nel nostro Museo, e di terra cotta, e di bronzo: etrà le prime, che furono più comuni, sono più ragguardevoli queste, accennate dalla gentil Mula di Pietro Andrea Trinchieri nobile Poeta, & Avvocato di Nizza al Varo, nel nono distico dell'Elegia scritta al Sig. Marchese Cospi sopra questa Galeria,

In Aprosa-
niso &
Tom. II. Ri-
blich. Apr.
an Ferd.
Cospi.

*Æternos Lychnos, cana mysteria Veste,
Omnigenum rerum prodigiale decus.*

6 LUCERNA SEPOLCRALE, pensile, di terra cotta, lunga oncie 5. alta, e larga tre, non piana, come tutte le susseguenti, nel coperchio; ò siasi parte soprana, ma rotondeggiante, col ventre similmente tumido; e questo, e quella, tutto scaccheggiato di Rombi rilevati, coll'impressione d'un circolo cavo, e d'un'altro eminente, a guisa d'un'occhio colla pupilla. Scherzo gentilissimo dell'Artefice, che in ciò la differenziò da quant'altre me ne sono capitate alle mani. Hà di sopra un'appendice traforata, che servì per appenderla, come dimostra la Figura, che qui se ne porta.



7 LUCERNA SEPOLCRALE, similmente di terra cotta, di figura rotonda compressa, di sette dita di diametro; nella di cui parte superiore, che moderatamente è scavata, sono scolpite tre figure sedenti: delle quali quella ch'è in mezzo, coronata, e barbata, colla sinistra appoggiata ad un'alta, rappresenta per avventu-

avventura Giove; quella da man sinistra, effigiata

*Con gran Corona in testa, onde somiglia
Di tutti i Dei l'incoronata Madre.*

*Bern. Tasso
Florid. C. 10
28.*

mentre sembra coronata di Torri, può congetturarsi fatta per Berecintia; e l'altra, ch'è segnalata d'una corona più bassa, essendo di donna, può crederfi espressa per Giunone. Tengono nelle mani alcune cose, che non si distinguono, essendo rossicciate dal tempo, che se consuna i marmi, e i bronzi, molto meno perdona alle cose più fragili, come questa Lucerna. Onde merita compatimento il Pittore, se non ha ben' espresso coronate tutte le mentovate Imagini nella Tavola quì addotta.



8 LVCERNA SEPOLCRALE, rotonda, di terra cotta, dipinta tutta di nero, con sopra il coperchio espressavi di rilievo la meza figura anteriore del Pegaso volante trà le nubi. E forse questo vi fù figurato per indizio che 'l Defonto, il cui Sepolcro fù illustrato da questa Lucerna, era Poeta, e tra' più eminenti: simboleggiando il volo del Cavallo Pegaso i trasporti de' migliori Ingegni Poetici. Così spiegò il Liceti una Lucerna col Pegaso, differente da questa: scorgen-



*Licet. l. 6. de
Luc. ant.
c. 52.*

Ec 3

dovifi

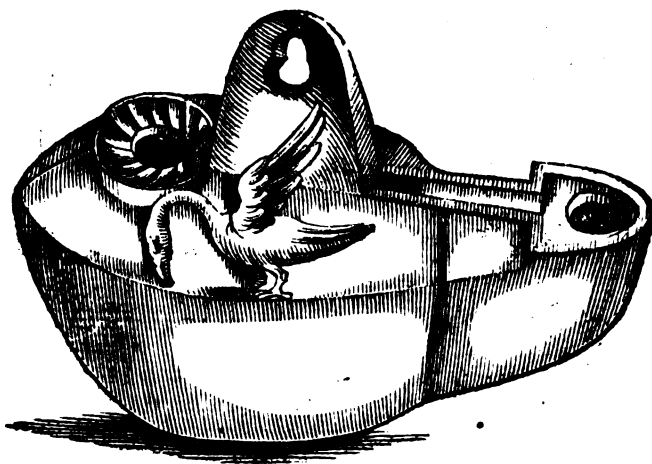
Lo 1. Mus.
6.32. 7.
1097.

dovisi oltre il Pegaso le lettere nel fondo *TAEICII*. E di queste Lucerne simboliche ne figura diverse il Moscardo,

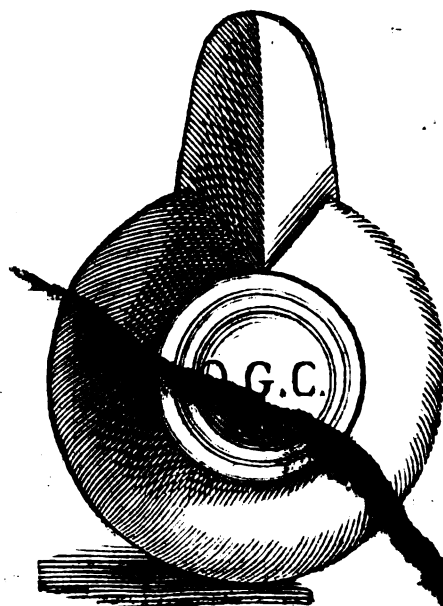
9 *LVCERNA SEPOLCRALE*, grande, di terra cotta, nel cui coperchio sono scolpiti due Cigni, uno per parte, ma in modo che il destro hà il capo volto verso il lucignolo, l'altro v' hà i piedi. Mi dò a credere che anco questa fusse così scolpita, per denotare che chi giaceva nel Sepolcro, dove trovòssi, era Poeta, essendo parimente simbolo de' Poeti il Cigno, e per tale s' adduce dall' Alciati nell' Insegna gentilizia, ò siasi più tosto Impresa de' Poeti, che costituisce l' Emblema *CLXXXIV*. a cui sottoscrisse,

*Gentiles clypeos sunt qui in Iovis alite gestent,
Sunt quibus aut Serpens, aut Leo signa ferunt.
Dira sed hac Vatum fugiant animalia ceras,
Doctaque sustineat Stemmata pulcher Olor.
Hic Phæbo sacer, & nostra Regionis alumnus,
Rex olim, veteres servat adhuc titulos.*

Ma eccone qui la Figura diligentemente espressa in questa Tavola:



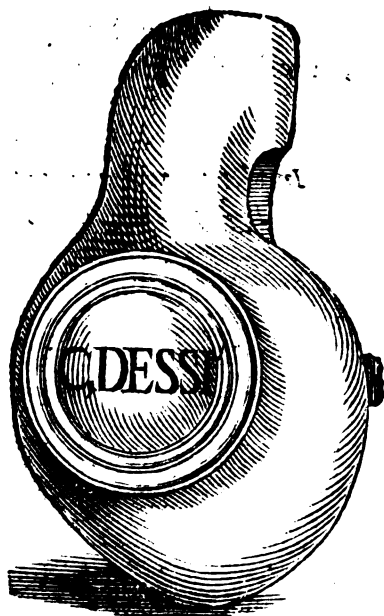
10 *LVCERNA SEPOLCRALE* mediocre, nel cui fondo in un giro rotondo della grandezza d' una delle più piccole Medaglie Imperiali, sono improntati tre caratteri majuscoli, quali giudico gl' iniziali del Prenome, Nome, e Cognome del Defonto, per cui fù fabbricata questa Lucerna, cioè *Q. G. C.* come nella qui effigiata si vede.



11 LV.

11 LVCERNA simile, ma più grande, nel cui fondo parimente v'è notato il Nome del Defonto, con queste lettere. C. DESSI, come pure nella qui addotta Tavola figurata si vede.

12 LVCERNA SEPOLCRALE, lunga, nel cui fondo si scorgono espressi in rilievo altri caratteri latini antichi, che dicono FORTIS. I quali se non significano il Nome del Defonto, o non ne accennano la Virtù, come di huomo per forza segnalato; certamente denotano quello dell'Artefice, come indicano altre Lucerne con tale iscrizione, osservate anco dal Liceti, che ne



mentova una, in cui vedevasi espressa nella parte superiore una testa d'huomo in atto di piangere. Della cui nota, FORTIS, non addotta però la figura di tal Lucerna, ci lasciò scritto: *esse proprium nomen Fabri constat ex eà certissimà conjecturà, quoniam id nomen passim habetur in plurimis Lucernis, qua ab uno Fabro Lucernario facta fuerunt necessariò.*

De recand. Antiq. Lucern. lib. IV. c. LXXXVII

13 LVCERNA SEPOLCRALE, nel cui fondo si legge VERI. Nome del defonto, nel cui Sepolcro fù ritrovata, come avvisa l'Aldrovandi nel Museo Metallico, dove ne figura alcune.

L. 2. c. 3. p. 237.

14 LVCERNA SEPOLCRALE, di terra bigia, che s'attacca alla lingua, come fosse di Bolo. È disseppita con alcune Navicelle di bronzo.

15 LVCERNA SEPOLCRALE, pure di terra cotta, della grandezza della precedente, ma schietta senza figure, e senza lettere.

16 Sei altre LVCERNE SEPOLCRALI, di terra cotta, diverse, alcune rotonde, altre lunghe, di varie grandezze, e figure.

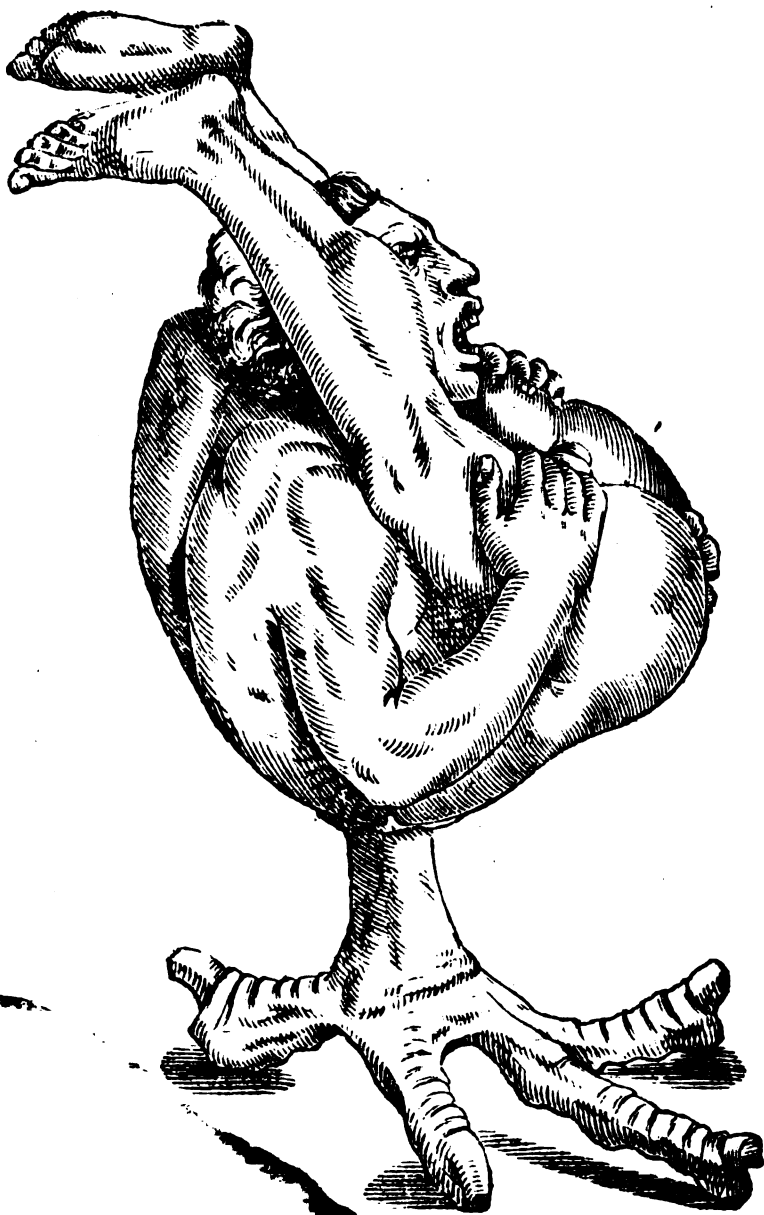
17 E perche ve ne hà, come si motivò di sopra, anco di bronzo: trà queste osservo, quanto durevoli per la materia, ragguardevoli per la figura, ch'è uno sforzo stravagantissimo dell'Arte, le due susseguenti.

18 LVCERNA di bronzo con tal bizzarria fabbricata, che rappresenta una Statua humana così aggrupata, che stando colla gamba piantata sopra un piedestallo di bronzo, figurante al naturale il piede d'Aquila, e prese con ambe le mani le cosce, drizza le gambe in alto, e trà queste con gesto ridicolo caccia la testa, che hà faccia di giovane sbarbato, con capelli corti, e ricci, e la bocca sconciamente aperta in atto espressivo di soverchia fatica nello scaricarsi, che non sa di fare, il ventre: nella cui cavità infondevasi l'olio, uscendone un picciolo fuppino per la bocca: benché potendo questo bronzo servir di Calamajo, nel cavo del ventre poteva serbarsi l'inchiostro, e in quello della bocca la penna, piantatavi colla sommità dopo scritto. Siasi però, o Calamajo, o, come più tosto a me sembra Lucerna: la bizzarria della sua figura esprime forse qualche cosa di più del semplice scherzo dell'arte. Avvegnache può rappresentare quella sorte di spasmus, o convulsione fierissima, che da Greci chiamasi *επιπνευτική* la

la quale sforza a piegar nella forma di questa Statua il corpo humano. Potrebbe anco esprimere alcuno de' moti ridicoli di certi barbari nelle loro danze, come de' popoli della Scithia avverti Celio Calcagnini cantando.

3. Carm. 125

*Implexos videas: caput urget cruribus ille,
Hic femur, hic turpes occupat ore nates.*



Se più tosto, come può congetturarsi dalla piegatura corta, e crespa, e dalla grossezza delle labbra di tal figura, non si vedesse quel bronzo allo spettacolo, che di se fanno nell' Egitto alcuni Momi, quali, per relazione del Veslingio, essendo di ligamenti a maraviglia rilassati, piegano le membra per ogni verso, e col corpo figurano, quando una nave, e quand' altro, che loro aggrada. Il che similmente, per osservazione del medesimo, fanno anco certe donne venali della stessa nazione, le quali cinte a mezzo di

di sottil velo, e nel restante nude, sogliono per l' Osterie danzare a suono di Strumenti Musicali, aggruppando, e divincolando in varie guise stravagantissime il corpo. Che se dall' Istoria antica vogliamo dedurre qualche lume per questa Lucerna, l' habbiamo in quella Legge de gli Ateniesi, che puniva gli Adulteri colla pena del Rafanismo, potendosi dire di questa Statua ciò, che spiegando l' Epigramma XV. di Catullo, scrisse il Mureto, cioè: *Alludit ad Supplicium, quo olim Athenienses afficiebant pauperes in adulterio deprehensos; eis enim depilabant nates cinere calido, deinde etiam Raphanos pragrantes in podicem immittebant.* Se qui però specifica il Mureto che con tal pena si castigassero solamente i poveri convinti di quel delitto, io noto, ch' ella fusse commune a tutti; anzi che le ceneri calde non si adoprasero per pelar le natiche de' Rei, ma bensì per ristagnar loro il sangue dopo la pena sofferta; e me l' insegna lo Scoliaste d' Aristofane nelle Nebbie, citato a questo proposito anco dal Glareano, dicendo, conforme alla versione dell' Hartungo: *Deprehensis Adulteris mos fuit contumeliosè Raphanos in anum impingere, & evulsis pilis calidum cinerem inspergere eà parte invulnera.* Nè solo co' Rafani eseguivasi la Sentenza, ma talvolta ancora co' Mugili, come accenna Catullo nel sopramentovato Epigramma XV. con que' versi,

Aristoph.
Neb. act. 3.
Sc. 3. Scip.
Glaz Grill.
19. § 33.
Hartung de
Chr. 2. c. 8.
§. 2.

*Quòd si te mala mens, furorque vecors
In tantam impulerit, scelestè, culpam,
Vt nostrum insidiis caput laceffas,
Ab tum te miserum, malique fati,
Quem attractis pedibus, patente porta,
Percurrent Raphanique, Mugilisque.*

e Giuvenale.

— — *necat hic ferro, secat ille cruentis
Verberibus, quosdam Machos, & Mugilis intrat.*

Sat. 10.
v. 317.

Anzi non solo gli Adulteri, ma parimente i Rei di nefanda libidine soggiacevano a tal pena, come si deduce dal senso di tutto l' Epigramma sopracitato di Catullo. Quindi è che questa Lucerna può esprimere un' Adultero, o un Pederasta già condannato, e punito, e nello scorcio medesimo di versar sangue dalle parti offese immediatamente dopo il supplizio, mostrando insieme nel volto i segni del fiero dolore conseguente a tal pena. Poco diversamente giudicò in simil caso anco l' Enciclopedico *Encicli*: il quale nel suo Volume delle Lucerne recondite de gli antichi, figuratovi un bronzo di questa invenzione, e per avventura del medesimo artefice, già posseduto da Giacomo Pighetti Patrizio di Bergamo, lo descrisse in guisa, che non mi rincresse di registrarne qui le parole, potendo accrescer luce al nostro, ed autenticarne le congetture addotte, facendone insieme scorgere la differenza, che anderò accennando ai tuoi luoghi, dice dunque. *Lucerna est ex are, nudum corpus humanum, inferi, caput capillis crispis praditum inter duo crura sursum elata, & stringens, pedibus ambobus in altum supra calvariam sublatis; incurvatus, & summo nixu faeces alvi deponere videtur, in vasculum prominens (questo non si vede nella nostra) ellychnii flammulam habere solitum in Lucerna, quasi non excrementorum amurcam; sed oleum homo podice deponere in Lucerna cavcam, magnum egerendi conatum exprimens buccà, velut in amore, nimis hiantè. In utriusque pedis plantà supinà medià forà.*

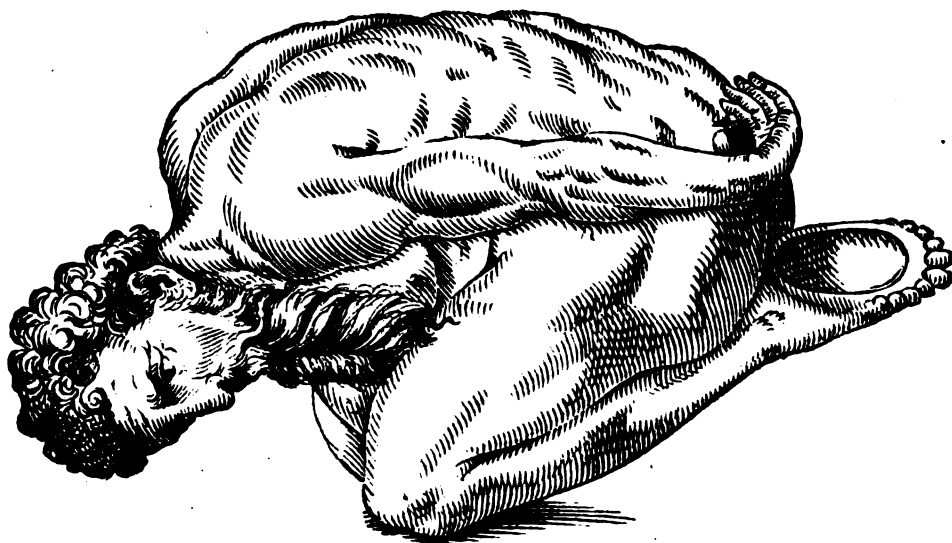
Lib. 6. de
Lucern.
cap. 74.

foramen apertum visitur (nè men questo vi si scorge) in tibiam tendens, non quidem per quod oleum in Lucerna cavitatem infunderetur, quia nullum eorum foraminum, ultra mediam tibiam protenditur, sed arbitror in quod utrunque ferrei, vel aerei emunctorii crus insingeretur. At oleum infundebatur in Lucernam per oris hiantis valde patentem meatum. Incertum an imago virum Æthiopem referat, an mulierem, non enim ostendat ulla sexus alicujus inditia, non apparentibus virilibus organis (i quali sono patentissimi nella nostra) neque muliebris pudendi myrio. Capillorum crispiorum brevis non arguit necessariò masculum, quia femina Maura capillitio similiter crispo, brevique sunt, ut viri regionis torrida. Pudenda virilia possunt abesse, propterea quod castrati sic apud barbaros deformari sapissimè soleant, virilibus totis amputatis ab radice; cum eos eunuchos ad custodiam Vxorum suarum ponere consueverint, nolunt quid in eis relinquere, quod eas ad stuprum pellicere, sollicitareque valeat. Sexus autem muliebris delitescere facile potest, versus, ac imminens infernè, prominenti vasculo è clunibus. Hujuscemodi figuram quum adspexisset nuperrimè CL. Vestlingius noster Anatomicus, ipsi valdè placuit ridiculum, ac elegans Lucerna schema; memoriamque subiecit hominis ex spasmo emprosthotono Gracè nuncupato, promptè figuram illam antrorsum incurvato corpore citrà lusum violentè representantis. Adiecit insuper observasse se pridem apud Ægyptios Alexandria Æthiopes homines, ob miram ligamentorum laxitatem, rejecto in cervicem utroque crure, eodem penitus modo carinam è dorso, atque è reliquo corpore cymbam efformasse. Quin, & mulierculas ex eadem natione, ut libidinem virorum incenderent, tenuissimo velo tectis pudendis, ad musica sonum, atque concentum corpus ita figuratum per orbem in tricliniis permovere consuevisse. Vt jam istà figurà depravata natura leges in convulsione, vel artis etiàm mimica, meretriciaque lusus non transcendat, indicetque penitus artificis ludibundam imaginatiorem. Sed quid nì dixerò Lucernà fadiore representari pœnam Mechorum antiquam, & pueros turpiter inclinantium, quam referunt Aristophanes, Catullus, Juvenalis & alii veteres Poeta Satyrici? &c. Nostra verò Lucerna typus representat adulterum, seu Mechorum, vel ante primam pœnam sibi metuentem vulsuras pilorum, adeoque manibus constringentem clunes, atque quoquomodo subterfugientem exponere partes obscenas ad supplicium: vel etiàm statim post omnes pœnas dolentia membra constringentem ad atrocitatem doloris, utcunque temperandam, &c. Il che può servire insieme di spiegazione della susseguente.

p. 162.

19 LUCERNA di bronzo, che finge la Statua d' un Vecchio, genuflesso sopra il piedestallo, colla testa china sù le ginocchia, e le braccia stese al lungo del dorso, & i piedi congiuntamente alzati verso il fondo della schiena, & uniti in maniera, che formano una cavità grande, per la quale si getta l' olio in questa Lucerna, e n' emerge il lucignolo. Crederci, che amendue havessero servito ne' Sepolcri, come le precedenti di terra cotta; non essendovi trà gli Eruditi chi non sappia essere parimente state usate in simile ministero quelle di bronzo. Vna delle quali con figura di Sirena, e perciò parte humana, vedesi effigiata appresso il Patini trà le Medaglie Imperiali, coll' aggiunta di queste parole: *Lucernas tum fictiles, tum aeneas suis monumentis Ægyptios recondidisse, nemo non novit.* E prima di questi proposero i disegni d' alcune Lucerne pure di bronzo con figure humane il Liceti nelle Lucerne antiche, e l' Aringhi nella Roma sotterranea. Altre, ma di figura ordinaria, coll' appendice però d' una Luna,

Luna, simbolo di nobiltà, ponno vederfi figurate appresso il Molcardo nel suo Mulco. Molc. l. 23
p. 32.



20 Della stessa, o per altro simile materia trovansi nel Museo altre Lucerne, e parti loro, per antichità, e nobiltà d'artificio ragguardevoli, le quali non devono essere lasciate sotto silenzio in questo luogo, meritando d'essere soggiunte alle precedenti, se non come Sepolcrali, come antiche & in suo genere non meno artificiose di quelle; e sono

21 LVCERNA di bronzo, il cui corpo figura una mezaluna ornata di foglie d'Acanto, sopra la quale posa un'Aquila similmente di bronzo. Sostenta il tutto un'alto piedestallo pure di bronzo, che finisce in tre piedi mostruosi. E tutta la machina è alta due palmi. Non ardisco chiamarla d'antichità Romana, benchè la figura stessa di Luna era simbolo di nobiltà appresso gli antichi Romani, potesse far la congettura tale. Non è però cola moderna; e la sua manifattura tienosi dell'antico. V'aggiunge poi molto di pregio l'esser dono della vera mano del Serenissimo Cardinal Leopoldo Medici.

22 Due LVCERNE di bronzo in figura di Scarpe Turchesche, colla punta lunguissima, curvata sopra il collo del piede, dalla quale pende un sonaglio. Sopra il pertugio del lucignolo v'ha una Statua di Paggio per ciascheduna. Tutta la superficie loro è intagliata di varii Arabeschi. La struttura delle quali non è invenzione de' Secoli posteriori, mentre calzata di simili Scarpe Turche, aguzze, e rivolte all'insù adoravasi in Lanuvio la Statua di Giunone, come riferisce Cicerone, *lib. 1. de Natura Deorum*, ove le chiama *Reptantia*.

23. Trè LUCERNE d'ottone, trà molti circoli equilibrate nel centro d' altrettante Sfere, ò Globi dello stesso metallo, tutti traforati: i quali, oltre che per ogni foro lasciano libera l' uscita al lume, quando v' è racchiuso, ponno essere girati per ogni verso, sù per qualsivoglia piano, e portarsi in sacco pieni, & accesi, senza che quel lume s' estingua, ò se ne spanda l' olio, che l' alimenta. Sono questi Globi di varie grandezze, chi lavorato alla Zimina, e chi schietto, come pur notossi trà gl' Istrumenti Matematici al num. 27. Di simili Lucerne fa menzione Bartolomeo Crescenziò Romano nella Nautica Mediterranea, lib. II. cap. XI. p. 260.

24. Coperchio d' una Lucerna antica di bronzo, istoriato gentilmente di Figure del Vecchio Testamento, rappresentanti il famoso Giudizio di Salomone, il Sapientissimo Rè, che giovanetto ancora si vede affiso nel Trono, assistito dalle guardie, con quel Soldato avanti, c' hebbe comandamento di divider vivo il Fanciullo litigato: la di cui Madre si fa avanti, & impedisce l' esecuzione di quella Sentenza, rinunciando il Bambino intiero a quell' altra, che ne pretendeva la metà, già che, come cantò il Cavalier Teodoro.

Theod. Poesf.
Od. 32. 29.

*A vera Genitrice
Convien, mentre del ver trionfa il finto,
Perdere il Figlio pria, c' haverlo estinto.*

Merula,
Santuar. di
Cremona,
P. II. Disc.
11. p. 197.
Oltrad. cōf.
192.
Cant. 13.
N. 18. 19.

Del qual fatto nel Giudizio estremo di Toldo Costantini si leggono i seguenti versi, ove di Salomone si favella.

*Questi, immaturo ancor, ponfi a l' udita
Di due Donne garrenti in dubbio fatto,
Perche tanto la Rea, quanto l' Atrice
Eser vuol d' un Bambin Madre, e Nutrice.
Ma per trar' a suo prò si occulta gara
Non è di lor chi testimonia, ò segno,
O' scritta rechi, ond' ei richiede in chiara
Voce un Coltel, quasi commosso a sdegno:
E datolo a Sadoc, con questo spara,
Disse, l' ignoto, e litigato pegno:
Mà viva (una gridò) viva, e sia suo,
A cui rispose il Rè; Pigliat, ch' è tuo.*

E sotto quelle Figure v' ha un fregio d' Armi diverse.

25. Coperchio d' altra Lucerna antica di bronzo, con espressovi un Telchio di Medusa alato, altrettanto terribile per l' orridezza del sembiante, che ammirabile per l' esquisitezza dell' artificio, con cui furono rappresentati gli attorcigliamenti, e le teste di quegli angui, che le scufano di capegli. Non si può esprimere a bastanza la bellezza di questo bronzo, di cui si fa menzione anco trà Bassi Rilievi del Museo, nel Lib. IV. Cap. XXVII. num. 42.

26. Disegno d' una Lucerna antichissima di bizzarra invenzione, ch' è in mano del Sig. Dottore Santa Sofia, Celebre Medico Padoano, e Primario a Parma in quello Studio.

De'

De' Marmi Sepolcrali, con Iscrizioni.
Cap. XXXII.

1 **C**hiusi poi ch'erano gli Avelli, con entrovi e le Vrne delle ceneri, e le Lucerne (delle quali s'è favellato a bastanza ne' due precedenti Capi) e talvolta altri Strumenti ancora, come Vasi Lagrimatorii (de' quali prima che s'entri in questo Museo, se ne vedono alcuni in quello dell'Aldrovandi, per cui si passa, venendo a questo) e cose simili: costumossi da taluni il fare incidere in uno, ò più lati d'essi, s'erano di materia soda, e sopra terra: ovvero in qualche Lastra di Marmo, ò d'altra pietra dura, che vi piantavano appresso, ò sopra s'erano sotterra: qualche Iscrizione durevole, che palesava chi era il Defunto, essendovi espresso il di lui Nome, e sovente quello del Padre, e d'altri attinenti, ò amici, l'Officio esercitato, e l'età ch'era vissuto: come mostrano tante Lapide Sepolcrali, che pascono la curiosità de gli eruditi non solo ne' Musei, ma in diversi altri luoghi, e pubblici, e privati: e vedonsi non solo nell'Italia, ma per tutta l'Europa, trovate, può dirsi, per quanto si stese l'Imperio de' Romani. Delle quali se ne legge un grandissimo numero appresso i Raccoglitori delle Memorie antiche, e particolarmente Iacopo Mazochio, che ci lasciò *Epigrammata, sive Inscriptiones antiqua Urbis*, ch'egli medesimo stampò in Roma del 1521. in f. Pietro Apiano, e Bartolomeo Amanzio, de' quali unitamente ci sono *Inscriptiones Sacrosancta Vetustatis, non Romana tantum, sed & totius fere Orbis*, stampate in Ingolstadio del 1534. in f. Martino Smezio, di cui si vedono *Inscriptiones antiqua, qua passim per Europam reperiuntur*, publicate in Leiden del 1588. in f. & altri, che tutti, co' precedenti, furono lasciati addietro da Giano Grutero in quella sempre memorabile Opera, che porta il titolo *Inscriptiones antiqua totius Orbis Romani*, data in luce in Francfort del 1603. in f.

2 Non fù per tanto inutile per gli Posterì, nè vana in tutto per gli Antichi tal costumanza. Poiche quella fù un'Arte di fare, che, a dispetto della Parca homicida, sopravivessero a' proprii Funerali gli Estinti. E' perciò degna d'applauso quella industria, che fù cagione, che tanti, e tanti de gli Antichi, i quali per altro sarebbono affatto incogniti, vivano oggi nella memoria de' Posterì, quanti se ne trovano mentovati nelle Lapide Sepolcrali fin' hora scoperte. Anzi l'onore, che in queste fù fatto a' Morti, fù un Bene veramente diffusivo di se stesso, mentre riuscì di non minor gloria a' Vivi, che lo procurorno a quelli; essendosi in tal modo assicurati dall'oblio anco i nomi di coloro, che fecero dirizzare alla rimembranza de' loro Defonti que' Monumenti. Così è riuscito a' Soggetti mentovati ne' due susseguenti Marmi del Museo, citati da Giovan Niccolò Pasquali Alidosi Bolognese nel suo Diario. à pag. 68. e 70.

3 **MARMO SEPOLCRALE** quadro oblongo, essendo alto trè piedi, e largo quasi la metà: colla cornice della stessa Pietra, espressa nel Prospetto del Museo, che s'hà nel principio di questo Volume. Fù dedicato alla Memoria di Lucio Ajato Proculejano da Domizia Felicissima sua Moglie, con queste lettere intagliatevi.

D. M.
L. AIATI
PROCVLE
IANI
DOMITIA

Ff

FE.

FELICISSIMA
CONIUGI BENE
MERENTI, CVM
QVO VIXIT
ANNIS IV.

4 MARMO SEPOLCRALE, minore del precedente, similmente quadro, ma largo un piede, e mezzo, & alto uno. Fù posto al Sepolcro di Cajo Quinzio Giuniano da' suoi Genitori con questa Iscrizione.

D. M.
C. QVINTIO IVNIANO
C. QVINTIVS SALVIVS,
ET QVINTIA GLYCONIS
FIL. DVLCISSIMO FECER,

5 E così riusciva a più d'un' altro, se giungeva a noi intiero il Marmo Sepolcrale d'un Fanciullo: del quale v'ha nel Museo solo questo frammento, in cui si legge da un lato.

QVI VIX. ANN. V. M. II.,
ET SIBI, POSTERIS Q.

e dall' altro

DVLCISSIMO Q. V. A. . . .
D. XXIX. FECERVNT FI . . .
. . . . M . . . C.

essendosi nel resto avvertato di lui ciò, che d'un' altro Monumento cantò il Boldoni, nella caduta de' Longobardi, C. 19. 8. cioè che

Sopra questo Sepolcro in Marmo espresso
Già il Nomo fu; ma da l' erade offesa
Perdè la Pietra ogni suo segno impresso.



DEL



DEL
MVSEO COSPIANO
 LIBRO QVARTO

In cui si descrivono le Medaglie antiche, e moderne, &
 i bassi rilievi sacri, e profani di bronzo, che in
 esso Musco si conservano.

Dell' utilità, che reca lo studio loro.
 Cap. I.

Essendo non meno utile, che dilettevole lo Studio dell' Istoria; che alla veduta de' posteri mette i Secoli trascorsi, e con gli esempi di questi gli ammaestra: non men giovevole, che vaga dovrà confessarsi la cognizione delle Medaglie, che sono sicurissimi confronti dell' Istoria, anzi una Istoria figurata, molto più esatta della scritta, mentre supplisce a varii difetti di quella, favellando sovente, dov' ella tace, e proponendo alla Posterità non solo i fatti de' gli huomini illustri, ma insieme le loro Imagini, che in esse, come in Ispecchi tanto più ragguardevoli, quanto men fragili, poco men che vive si scorgono, e più diletmano gli occhi figurate, che la mente, descritte. Per lo che fù dovuto l' applauso universale, con cui fù ricevuta dal Mondo l' invenzione di coniar Medaglie: riuscendo molto meglio l' eternarsi in questo modo ne' Metalli, che nelle Tele, ò ne' Marmi: essendo questa maniera assai più commoda, per la facilità di moltiplicare senza alterazione le copie d' un' originale: e non men sicura per la durezza della materia; la quale, benche sepolta, in molti luoghi hà deluso la voracità del tempo, conservando a suo dispetto i Ritratti naturali de' Personaggi effigiati in essa: di modo che riportandoli da' Sepolcri alla luce, gli espone ad una seconda vita, che godono ne' Musei, dove reca non ordinario diletto il vedere eserciti intieri di Consoli Romani, d' Augusti, e Cesari, di Regi, e Principi, e Letterati diversi Latini, e Greci, e d' altre Nazioni, in poco sito ristretti a gran gloria di chi gli accolse.

Ff 2

a Nè

2 Nè al diletto di vagheggiar le Immagini de' Grandi nelle Medaglie, cede punto l'utile, che da' Riverfi loro si cava: mentre in tutta l'erudizione dell'Antichità nulla v'ha di curioso, che in essi effigiato non veggasi: nè v'ha professione alcuna, che da' medesimi qualche giovamento non tragga, come chi punto ne gusta, chiaramente conosce. Che però molto plausibile è la diligenza di varii Principi, e Signori per raccogliere quante Medaglie loro è possibile: come ha fatto il Signor Marchese Ferdinando, che ne ha messo insieme tante d'ogni sorte, che oltre il riempirne un ben grande Scrittorio, sono bastevoli ad ornarne copiosamente le pareti, & i numerosi Scaffali del Museo, in cui, serbato l'ordine de' tempi, sono così disposte, che in un girar d'occhio ponno vederfi, e facilmente distinguerfi. Così appese tengono sospesa la maraviglia di chi le osserva, per essere Trofei del Tempo vinto da Personaggi in esse espressi, sol difendendosi con questi Scudi: tutto che paja sentirne altrimenti la Moral Musa del Sig. C. A. R. che riflettendo sopra questo argomento, cantò

S Chiera d' Augusti, e con quai bronzi audace
 Scendi in Arena, a guerreggiar con gli anni?
 Cure d' eternità son vani affanni;
 E ogni fortuna al fin cade, e si sfacc.
 Quai metalli rapiti al fiero Trace.
 Prezزانو i vostri avanzi i dì Tiranni;
 E fero i lievi, e rugginosi vanni
 Ombre a la Gloria, e ne oscurar la face.
 Così pere l' onor di tanti fregi;
 E il tempo rode a le memorie infeste.
 Fulgidi nomi, e simulacri egregi;
 E, qual barbaro Atreo, mense funeste
 Ne spiega altrui, se de gli estinti Regi
 Così serba a terror tronche le teste.

E perche la bellezza, e conservazione di queste Medaglie le fa comparir degne di particolar memoria, e la liberalità di chi ne ornò questo Museo, merita che si sappia quali per appunto siano: prendo a farne individual menzione in queste carte, senza però intraprenderne la spiegazione a minuto, sì per non disfondarmi più di quello permetta una succinta Descrizione, come perche ne hanno abbondantemente trattato trenta, e più dottissimi Scrittori, che ne composero grossi Volumi, e poi la maggior parte ne portano bellissime Figure: bastandomi solo il notare fedelmente la diversità delle Iscrizioni, a la positura delle Figure ne' Riverfi, accioche meglio apparisca la varietà de' conii, e la differenza, che passa trà alcune di queste, & altre Medaglie, che, specificato il solo Riverfo, potrebbero crederfi tutte d' uno impronto.

Ma forse a taluno potrebbero sembrar poche, in comparazione d' altre, che in molto maggior numero si trovano in diversi Musei. Che però non vuol lasciar d' avvertire, che non si descrivono per uno Studio intiero di questa materia, ma per parte di Museo: raccolte, non da un Principe, ò da più Personaggi d' una Famiglia, & in molti anni, come ne' più copiosi Musei è accaduto; ma da un solo Cavaliere, & in poco tempo, non per tenerle, ma per donarle, senza alcuna intenzione, che s' haveessero a descrivere. Ned' è così facile il metterne insieme quantità maggiore, se non s' ha l' incontro d' acquistarle radunate in altri Musei. Quantunque non così poche sono queste, che non servano di grand' esempio della liberalità del Sig. Marchese, degna d' essere, quanto ammirata, imitata. Nè parve scarso il numero loro al facondo Trinchieri, il quale nell' Elegia, che scrisse sopra questo Museo, ne cantò.

Pla-

*Plurima Caesareo signata Numismata vultu
Irradiant variis viva metalla modis.
Singula prosequerer, mihi si praecordia Phabus
Fortius urgeret, fetaque verba daret.*

Sarebbero tuttavolta assai più numerose, e forse non ne mancherebbe alcuna al compimento di tutta la serie de gl' Imperatori fino ad Eraclio, se quel genio riverente, che il Sig. Marchese professa a diversi Signori Grandi, che si dilettono di questa materia, e massime al Sereniss. Sig. Principe Card. Leopoldo de' Medici suo Padrone, non l'haveffe portato a contribuirne loro non poche delle più rare, tralcelte per singolari da gli Antiquari più eruditi.

Medaglie Imperiali. Cap. II.

I. Cesare.

1 **CAESAR DICTATOR.** Testa di Cesare Laureata, col Lituò dopo le spalle, insegna propria dell' Augurato. Hà per riverso le trè memorabili parole, colle quali Cesare significò a gli amici la sua prestissima vittoria di Farnace, figliuolo di Mitridate, cioè



in una Corona di Lauro. 3. V' alluse Gregorio Duchi, c. 3. Scacch. 37. cantando.

*Allor che Cesar vinse, e venne poi,
E vide vinti gl' inimici suoi,*

2 **C. CAESAR DICT. PERPETVO.** La stessa Imagine.

L. BVCA. Il Caduceo intersecato da' Fasci, la Scure, due destre congiunte, & un globo figurato pe' l' Mondo. 3. Adduce questo riverso Giacomo Bico, p. 1. Haffi pure in argento, figurato dal Vico trà le Medaglie di Cesare, e dal Goltzio, p. 183.

3 **DIVOS IVLIVS.** Testa, come sopra, ma senza Lituò.

S. C. Figura della Salute sedente avanti un' Altare, sopra cui guizza il Serpente d' Esculapio.

4 **CAESAR DIVI F.** Testa d' Ottavio adottato da Giulio Cesare; ò più tosto, com' altri giudica, di Cesare figliuolo di Giulio, e di Cleopatra. Figurano questa Medaglia Sebastiano Erizzo p. 99. Fulvio Orfini p. 122. Monsig. Antonio Agostini, Dial. 6. p. 195. n. 2. il Bico sopracitato, p. 11. e Francesco Angeloni, p. 7. e 24.

5 **DIVI IVLI.** Giulio Laureato, col Lituò a tergo. Hà dall' altra parte **MAR. VIC.** lettere sottoscritte ad un piedestallo, ò altare, sopra cui drizzato si vede un Simulacro di Marte Vincitore, come suonano le sudate parole abbreviate: davanti al quale si mira una Figura di donna sedente con un Corno di dovizia nella destra, & una Statuetta alata della Vittoria nella sinistra. E' Medaglia d' argento; il di cui Riverso trovasi molto diligentemente figurato appresso il Vico trà le Medaglie di Cesare al num. 16. dove però egli tralascia l' Iscrizione **MAR. VIC.**

II. Augusto.

1 **IMP. DIVI F. PP.** Due Teste, l' una d' Augusto Laureata, l' altra d' Agrippa, rostrata, in memoria della famosa Vittoria Navale d' Azzio, nella quale fù Capitano Generale Agrippa. in onore di cui furono perciò battute le Medaglie, che si descrivono a basso trà quelle de gli huomini illustri Latini, antichi.

COL. NEM. Vna Palma, alla quale è incatenato un Crocodilo, pendendo da un

un ramo di quella una Corona, come d' alloro. Medaglia battuta dalla Colonia Nemausense, una delle XIV. Colonie Romane della Gallia Narbonense, in memoria dell' Egitto da Ottavio soggiogato. La figurano, e spiegano diligentemente l'Erizzo, p. 106. L'Agostini, Dial. 3. p. 99. nu. 6. & altrove, l'Angeloni p. 24. e' l'Vico nelle Medaglie d' Augusto, al num. 42. ma questo vi tralascia la Corona appesa alla Palma. Il Goltzio, pag. 203. e' l' Bico p. 16. v' espressero non una, ma due Corone da quell' Albero pendenti.

2 CAESAR PONT. MAX. Testa d' Augusto Laureato.
ROM. ET AVG. Vno Edifizio, ò Portico, ò più tosto Tempio dedicato a Roma, & ad Augusto, con due colonne laterali, sopra cadauna delle quali stà l' Imagine alata della Vittoria con una Corona d' Alloro nelle mani, cioè ad una nella destra, all' altra nella sinistra. Con questo riverfo sono improntate molte Medaglie d' Augusto. Con tutto ciò questa, che figurasi dal Goltzio p. 213. hà del raro, differendo nell' Iscrizione da quella che figurasi, e spiegasi dall' Erizzo, p. 176. e da Carlo Patini trà le Medaglie Imperiali di bronzo di mediocre, e minima grandezza, p. 31. e nel Tesoro delle Medaglie più rare d' oro, e d' argento, n. 1. p. 13. e dalle altre mentovate da Adolfo Occone p. 30. 36. e 40. Col medesimo riverfo si vedono anco delle Medaglie di Tiberio, due delle quali figuransi dall' Agostini, dial. 9. p. 253. dall' Angeloni p. 25. e dal Vico.


3 IMP. CAESAR DIVI F. AVGVSTVS IMP. XX.
PONTIF. MAXIM. TRIBVN. POT. XXXIII. S. C. 6. Figurato dal Vico.

4 FORTVNAE AVGVSTI S. C. Imagine della Fortuna, che stà in piedi, con un Cornucopia nella sinistra, & una verga nella destra, con cui tocca un Timone da Nave.

5 Testa Laureata d' Augusto.
C. CAESAR. AVG. . . S. C. (forse F.) COS. Testa di Cajo Cesare figliuolo d' Augusto.

6 DIVVS AVGVSTVS S. C. Augusto colla Corona radiata. 3.
CONSENSV SENAT. ET EQ. ORDIN. P. Q. R. Statua d' Augusto togata; sedente sopra un Seggio, col globo, simbolo del Mondo, nella sinistra, & un ramo d' oliva nella destra, come a Pacificatore del Mondo. Riverfo figurato dal Vico, appresso l' Angeloni p. 24. e' l' Patini trà le Imperiali mediocri, e minime f. 52. nu. 3.

7 DIVVS AVGVSTVS PATER. Augusto Laureato.

S.  C. in una Corona di Quercia, sotto cui duplicato si vede il segno del Capricorno, Ascendente di Cesare.

8 Colla suadetta Iscrizione. Augusto Radiato.
PROVIDENT. Il Tempio di Giano trà le due lettere S. C. 18. di varii conii. Trovasi questo riverfo figurato ne' Dialoghi dell' Agostini, p. 57. nu. 4. & appresso Guglielmo du Chou, nel Libro della Religione de gli antichi Romani, tradotto da Gabriel Simeoni, p. 67. nu. 3. il Bico, p. 16. il Vico ne gli Augusti, l' Angeloni, p. 24. e' l' Patini, trà le Imperiali mediocri, e minime, f. 52.

9 IMP. T. VESP. AVG. REST. S. C. Aquila con le ali distese, riguardando il Cielo, e tenendo un Fulmine tra' piedi, Vico, e Patini, loco citato num. 5.

10 11 12 S. C. } Aquila sopra un Globo, in atto di levarsi a volo. Vico, e Patini, ivi, nu. 6.
} Fulmine di Giove. Vico Angeloni, p. 24.
} Vesta sedente, con un' asta nella destra, & una patera nella sinistra. Vico, dove sopra, Angeloni, p. 39. *Trium.*

Triumviri Monetali sotto Augusto.

13 CAESAR. AVGVST. PONT. MAX. TRIBVNIC. POT.
P. LVRIVS AGRIPPA IIIVIR A. A. A. F. F. cioè, come interpretano Valerio Probo, & altri, *Treuir. Auro. Argento Aere Flando Feriundo. Figurata dall' Angeloni, p. 24.*

14 SEX NONIVS QVINCTILIANVS IIIVIR A. A. A. F. F. 2. E questa, e la Scure seguente sono differenti da quella, che figura l' Orfini p. 175.

15 CAESAR AVGVST. PONT. MAX. TRIBVNIC. POTEST.
SEX. NONIVS QVINCTILIAN.

16 P. LVRIVS AGRIPPA

17 C. CASSIVS CELER

18 M. MAECILIVS TVLLVS. 2. orf. p. 148.

19 M. PACVIVS OTHO. 2.

20 CAESAR AVGVSTVS TRIBVNIC. POTEST.

L. SVRDINVS IIIVIR A. A. A. F. F. S. C. 4. differenti da una simile, che figura l' Orfini trà le Famiglie Romane, p. 172.

Corone Civiche, decretate ad Augusto.

21 AVGVSTVS. TRIBVNIC. POTEST. in una Corona di Quercia: la quale in alcune Medaglie di questa Iscrizione è d' Alloro, come in quella di P. Stolone Triumviro Monetale, figurato dal Patini trà le Imperiali mediocre, e minime, f. 30.

L. SVRDINVS IIIVIR A. A. A. F. F. S. C.

22 C. CASSIVS CELER IIIVIR A. A. A. F. F. S. C. due di conio differente, Riverfo figurato appresso Guglielmo Choul nel Libro della Religione de gli antichi Romani, p. 119.

23 OB CIVIS SERVATOS, in una Corona di Quercia, cui circondano due rami di Lauro.

C. PLOTIVS RVFVS IIIVIR A. A. A. F. F. S. C. Vedesi figurato appresso l' Orfini, p. 202. & il du Choul nel luogo citato, p. 120.

24 DIVO AVGVSTO S. P. Q. R. & in una Corona di Quercia, sostenuta dal segno geminato del Capricorno, OB CIVES SERVATOS.

TI. CAESAR DIVI AVG. F. AVGVST. P. M. TR. POT. XXXVII S. C. Agostini, p. 11. num. 2. Angeloni, p. 39.

III. Tiberio Figliuolo adottivo d' Augusto.

1 TI. CAESAR. AVG. Testa di Tiberio Laureata:
PONTIFEX TRIBVN. POTESTATE III. S. C.

2 TI. CAESAR AVGVST. F. IMPERAT. Come sopra.
PONTIFEX TRIBVN. POTESTATE XII. S. C.

3 TI. CAESAR DIVI AVG. F. AVGVST. IMP.
PONTIFEX MAX. TRIBVN. POTEST. XVII. S. C. Vesta sedente con un' asta nella sinistra, & una patera nella destra.

4 TI. CAESAR AVGVSTI F. IMPERATOR V. ROM. ET AVG.
Tempio con due Vittorie stanti sopra le colonne angolari: & alcune palme, e Corone scolpite nella facciata del medesimo.

5 TI. CAESAR DIVI AVG. F. AVGVST. IMP. VII.
PONTIF. MAXIM. TRIBVN. POTEST. XVII. S. C. Vesta sedente, come nella precedente. Riverfo figurato dal Vico.

6 TI. CAESAR DIVI AVG. F. AVG. P. M. TR. POT. XXIII.
IVSTITIA. Testa da taluni giudicata di Livia, sotto sembianza della Giustizia. Trovasi figurata appresso l' Agostini dial. 2. p. 45. n. 1. il Vico nelle Donne

ne Auguste p. 56. il du Choul nel Libro della Religione de gli antichi Romani, p. 116. il Bico, p. 17. l' Angeloni p. 39. e l' Patini trà le Imperiali, f. 65. nu. 1. dove però nulla motiva, che questa sia l' Imagine di Livia.

7. SALVS PVBLICA. Imagine, come pur giudicasi da molti, di Livia, ma per vera effigie della salute publica proposta dall' Agostini dial. 2. p. 74. nu. 4. e dal Patini loc. cit. e da altri.

8. TI. CAESAR DIVI AVG. AVGVST. IMP. VIII. PONTIF. MAXIM. TRIBVN. POTEST. XXIII. S. C. 3. Vico.

9. CIVITATIBVS ASIAE RESTITVTIS. Vesta sedente con la patera nella destra, e l' asta nella sinistra, come sopra. Medaglia battuta per la ristoratione delle sette Città dell' Asia, rovinate dal terremoto, come nota il Patini, che figura, e spiega questo reverso nel suo Tesoro delle Medaglie, p. 140. l' adduce pur l' Angeloni, p. 39.

10. TI. CAESAR DIVI AVG. F. AVG. P. M. TR. POT. XXXVI. S. C. DIVO AVGVSTO S. P. Q. R. Carro trionfale tirato da quattro Elefanti.

11. TI. CAESAR DIVI AVG. F. AVGVST. P. M. TR. POT. XXXVII. S. C. DIVO AVGVSTO S. P. Q. R. & in una Corona di Quercia, sostenuta dal legno geminato del Capricorno, OB CIVES SERVATOS. 2. Agostini p. 11. n. 2. Angeloni p. 39.

12. TI. CAESAR DIVI AVG. F. AVGVST. IMP. PONTIF. MAX. TR. POT. XXXIIX. S. C. Globo con un Timone. Vico.

13. TI. CAESAR DIVI AVG. F. AVGVST. IMP. VIII. PONTIF. MAX. TR. POT. XXXIIX. S. C. Vn Fulmine.

14. La medesima Incrizzazione da ogni parte, con un Caduceo nel reverso, trà le due lettere S. C. 3. Figurato dal Moscardi l. 1. Mus. c. 14. p. 26. e dall' Angeloni p. 39.

15. TI. CAESAR. DIVI AVG. F. AVGVSTVS. PONTIF. MAXIM. Donna sedente, con un' asta nella destra, & un' erba nella sinistra. Medaglia piccola d' argento.

IV. Druso, Figliuolo di Tiberio, e d' Agrippina.

1. DRVSVS CAESAR TI. AVG. F. DIVI AVG. N. Testa di Druso Giovanetto.

PONTIF. TRIBVN. POTEST. ITER. S. C. 5. Ne portano bella figura. Monsig. Agostini ne' suoi Dialoghi, p. 4. nu. 1. e l' Angeloni, p. 39.

2. DRVSVS CAESAR TI. AVGVSTI F. TR. POT. ITER. S. C. PIETAS. Bellissima Testa velata della Pietà. Stimasi da taluni l' Imagine di Livia Augusta espressa sotto l' habito di quella Deità. Figurano questo reverso l' Agostini, dial. 2. f. 31. nu. 1. il Bico, p. 17. l' Angeloni p. 39. & il Patini, f. 79. delle Imperiali mediocri, e minime.

V. Nerone Claudio Druso.

1. NERO CLAVDIVS DRVSVS GERMANICVS IMP. TI. CLAVDIVS CAESAR AVG. P. M. TR. IMP. P. P. Figura della Pace assisa sopra un Soggio, sotto cui giacciono prostrate alcune arme da guerra, nella destra tiene un ramo, come sembra, d' Oliva. 2.

2. NERO CLAVDIVS DRVSVS GERMAN. IMP. Vn' Arco Trionfale, sopra di cui si vede la Statua Equestre di Nerone Druso, con un trofeo d' arme per ogni lato, in memoria delle Vittorie, ch' egli ottenne de' Germani, per le quali il Senato ordinò le fusse drizzato un' Arco trionfale nella via Appia, rappresentato in questa Medaglia, battuta d' ordine di Tiberio Claudio suo figliuolo, il di cui nome vi si legge dall' altra parte intorno alla propria Imagine, espresso come nella precedente.

TI.

TI. CLAUDIVS CAESAR AVG. P. M. TR. P. IMP. P. P. Figurati dall' Agostini, dial. 4. p. 127. no. 2.

VI. Germanico.

1 **G**ERMANICVS CAESAR. Carro trionfale tirato da quattro Cavalli, con entrovi Germanico trionfante, dopo vendicata la sconfitta da loro data a Varo, e recuperate l' Aquile, Insegne Militari a quello tolte. **SIGNIS RECEPTIS DEVICTIS GERM. S. C.** Figura intiera di Germanico paludato, che nella sinistra tiene un' Aquila, Insegna Militare, che significa quella medesima, che fù della Legione di Varo, da lui perduta nella sconfitta ricevuta l' anno di Roma 769. e da Germanico poscia recuperata, come scrive Tacito, e dopo esso il Patini, che figura, e spiega questa Medaglia trà le Imperiali mediocri, e minime, f. 83. pubblicata prima dall' Angeloni, f. 39.

2 **GERMANICVS CAESAR TI. AVG. F. DIVI AVG. N. TI. CLAUDIVS CAESAR AVG. GERM. P. M. TR. P. IMP. P. P. S. C.** Patini loc. cit. Havvene trè di questo impronto, l' una delle quali mi fù donata dal Co. Antonio Michele Bombaci, del Co. Gasparo, Istoricò celebre di questa Patria.

VII. Caligola.

1 **C**AESAR AVG. GERMANICVS PON. M. TR. POT. **VESTA S. C.** 2. La Dea Vesta, affisa sopra un Seggio, colla patera nella destra, e l' asta nella sinistra. Figurano questo reverso il Vico, e l' Erizzo, che lo spiega p. 197.

AGRIPPINA, DRVSILLA, IVLIA. S. C. Le trè Sorelle di Caligola figurate in habito di Deità. La prima segnata col nome d' Agrippina, stando colla destra appoggiata ad una colonna, rappresenta la Costanza, e tiene la sinistra alzata sopra la spalla di quella di mezzo, ch' è Drusilla, la quale tiene una patera nella destra, e significa la Concordia. L' ultima, segnata per Giulia, reggendo colla destra un Timone da Nave, si manifesta espressa per la Fortuna. 4. di conii diversi. Se ne hà bella figura appresso il Bico, p. 18. il Vico, ne' Celari, l' Angeloni, p. 42. e l' Patini trà le Imperiali f. 91. ma questi lo porta come reverso cavato da Medaglia d' Iscrizione simile alla susseguente.

2 **C. CAESAR AVG. GERMANICVS. P. M. TR. POT. PIETAS.** La Pietà sedente con una patera nella destra.

DIVO AVG. S. C. Trè figure in atto di sacrificare ad Augusto un Bue. 4. Vedesi leggiadramente figurata ne' dialoghi dell' Agostini f. 31. n. 4.

3 **C. CAESAR DIVI AVG. PRON. AVG. P. M. TR. P. III. P. P. PIETAS.** La Pietà sedente, come nella precedente. Vico.

DIVO AVG. S. C. Il Tempio, col sacrificio del Bue, come sopra, figurato dal Bico, p. 18. dal Choul nel Libro della Religione de gli antichi Romani, tradotto dal Simeoni, p. 65. e 239. e dall' Angeloni, p. 49.

4 **C. CAESAR DIVI AVG. PRON. AVG. P. M. TR. P. III. P. P.** Caligola Laureato.

AGRIPPINA, DRVSILLA, IVLIA. S. C. come sopra.

5 **ADLOCVT. COH.** Caligola in piedi sopra un palco, dov' è una sedia. Abasso vi si vedono cinque figure di Soldati armati, colle Insegne Militari. Reverso figurato dall' Erizzo, p. 196. ma come cavato da Medaglia d' iscrizione diversa, dal Bico, p. 18. dall' Angeloni, p. 42. e dal Vico.

6 **C. CAESAR DIVI AVG. PRON. AVG. P. M. TR. P. III. P. P. PIETAS.** La Pietà sedente, come sopra.

DIVO AVG. S. C. Tempio magnifico, nel di cui limitare si vedono le trè figure

gure sacrificanti, come nella seconda, e nella terza. La figura il Vico p. 22: n. 6.
VIII. Tiberio Claudio, Fratello di Germanico.

1 **TI. CLAVDIVS CAESAR. AVG.** Mano, che libra le bilancie, trà le quali si legge P. N. R. figurata dall' Angeloni, p. 49. Hà nel reverso PON. M. TR. IMP. COS. DES. IT. S. C. Medaglia piccola, diversa nell' iscrizione da un' altra simile, mentovata dall' Occone, p. 72.

2 PON. M. TR. P. IMP. P. P. COS. III. S. C. Hà dall' altra parte un Vaso da Frumento.

3 **TI. CLAVDIVS CAESAR AVG. P. M. TR. P. IMP. CONSTANTIAE AVGVSTI. S. C.** Image della Costanza, coll' Elmo in testa, e l' asta nella sinistra, e la destra levata in alto, col secondo dito alzato. Figurasi questo reverso dall' Agostini, dial. 2. p. 47. nu. 4. dal Vico, tav. 1. dal Bico, p. 19. e dall' Angeloni, p. 49. e vedesi parimente in una d' oro trà le Medaglie della Galeria di Casa del Sig. Marchese Ferdinando, coll' iscrizione **TI. CLAVD. CAESAR AVG. P. M. TR. P.**

4 **LIBERTAS AVGVSTA. S. C.** Figura stolata della Libertà in piedi, col Pileo nella destra, & una verga nella sinistra. 4. di trè conij differenti non solo trà di loro, ma anco da quel reverso, che figurasi appresso l' Agostini, dial. 2. p. 83. n. 2. in cui una Statua d' huomo ignuda esprime la Libertà.

5 **S. C.** Minerva stante, collo Scudo nella sinistra, e nella destra quell' arma in asta, che da Romani chiamavasi Pilo. 2. figurata dal Vico ne gl' Impp. e dal Moscardo sotto la Statua di Pallade, l. 1. Mus. c. xviii. p. 34. e dall' Angeloni, p. 49.

6 **TI. CLAVDIVS CAESAR AVG. P. M. TR. P. IMP. P. P. LIBERTAS AVGVSTA. S. C.** Come nella quarta. 3. Vico, Angeloni, loc. cit.

7 **NERO CLAVDIVS DRVSVS GERMAN. IMP.** L' Arco trionfale sopramentovato nelle Medaglie di Nerone Druso, senza la bolla notatavi dall' Erizzo colle lettere N. C. A. P. R. p. 202. Reverso figurato dal Vico, tav. 1. Bico, p. 19. Angeloni, p. 49.

8 **SPES AVGVSTA. S. C.** Trè figure Militari, & una togata. Vico, Bico, ne' luoghi citati.

9 10 Altre due di conio trà di loro diverse, ma colla sudetta iscrizione, e l' imagine della Speranza in piedi, con una mano levata in alto, mostrando un' erba di trè foglie. Figurata dall' Agostini, dial. 2. p. 44. n. 3. e dall' Angeloni, pag. 49.

11 Altra simile, con una bolla dalla sinistra della Speranza, con queste lettere N. C. A. P. R. che vengono interpretate *Nobis Concessum A Populo Romano.*

12 In altre, oltre l' addotta iscrizione, si leggono questi caratteri in una bolla sotto la faccia di Tiberio, P. R. OB. cioè, a mio credere, *Populo Romano Oblatum.*

IX. Nerone.

1 **NERO CLAVD. CAESAR AVG. GER. Nerone giovanetto, Laureato.** PON. MAX. TR. P. IMP. P. P. S. C. Figura Militare, galeata, sedente sopra una massa di spoglie guerriere, come talvolta suole esprimersi Roma colla destra distesa. Medaglia minuta, ma bellissima.

2 **NERO CAESAR AVG. GERM. IMP. S. C.** la Vittoria alata, con uno Scudo, in cui si legge S. P. Di queste ve ne hà undici di sei conii differenti. Ne figura uno il Vico t. 1. Q. R.

3 **PACE P. R. VBIQ. PARTA IANVM CLVSIT. S. C.** Iscrizione trà le antiche la più superba. Cinque di grandezza mediocre, col Tempio di Giu-

Giano chiuso, varie di conio. Riverfo figurato appreffo Guglielmo du Choul nel Libro della Religione de gli antichi Romani, p. 18. della traduzione del Simeoni, n. 1. e trà le Imagini del Bico, p. 21. e trà le Medaglie Imperiali mediocri, e minime di bronzo fpiagate dal Patini, p. 113. & appreffo l' Agostini, dial. 5. p. 140. n. 2. ma quivi, come cavato da Medaglia d' oro, d' ifcrizione differente da quella, e da tutte le fuffeguenti,

4 NERO CLAVD. CAESAR AVG. GER. P. M. TR. IMP. P. P. PACE P. R. TERRA, MARIQ. PARTA IANVM CLVSIT. S. C. Il Tempio di Giano chiuso, come nella precedente. 3. Medaglione figurato dall' Angeloni, p. 61. e dal Patini, nel Teforo, p. 143. Oltre i quali figurano quefto riverfo il Choul nel luogo fopracitato, il Vico, tav. 2. il Bico p. 21. e l' Agostini, dial. 5. p. 148. n. 1. portandolo però quefto, come cavato da Medaglia d' ifcrizione differente da quella, e dalle fottonotate.

5 S. C. la Vittoria collo Scudo, e lettere, come nella feconda.

6 VICTORIA AVGVSTI. S. C. la Vittoria, che nella destra tiene una Corona d' alloro, e fquifitamente efpreffa, nella finiftra un ramo di palma. 4. di conio diverfo. Vna figurafi dal Vico, tav. 1.

7 ROMA S. C. Roma, rappresentata in habito di donna armata, fedente fopra un mucchio di fpoglie militari, colla Celata in capo, & una piccola Imagine della Vittoria nella destra, nella finiftra un baffon da comando, fe più tofto non è il Parazonio, ch' era una forte di Spada, la quale non haveva punta, per fignificare, che il Capitano non deve incrudelire ne' fuoi; figurata nella finiftra di Roma, per infigna di fortezza, e dignità guerriera, di cui Marziale,

Militia decus hoc, & grati nomen honore

Arma tribuniciū cingere digna latus.

Figurafi quefta Medaglia dal Vico trà quelle di Nerone, tav. 1. dall' Agostini, dial. 3. p. 93. nu. 4. dal Bico, p. 20. e dall' Angeloni, p. 61.

8 La medefima ifcrizione, e riverfo, in cui l' imagine di Roma tiene la finiftra appoggiata al petto, come nella figurata dal Vico nel luogo fopracitato.

9 Altra fimile, in cui Roma hà nella destra una Corona d' alloro;

10 Diverfe altre Medaglie colla fteffa ifcrizione, e riverfo moftrano Roma colla destra armata d' un' aſta, oltre che porta la Vittoria nella finiftra. 5. Vedafi il Vico nella fudetta tav. 1. di Nerone.

11 GENIO AVGVSTI. S. C. Il Dio Genio in piedi, che nella destra tiene una patera fopra un' altare, nella finiftra il corno di dovizia. Riverfo figurato appreffo il Choul, p. 150. il Bico, p. 20. il Vico, tav. 2. delle Medaglie di Nerone, e l' Angeloni, p. 61.

12 DECVRſIO S. C. Due Soldati a Cavallo, in atto di correre colle Lancie arreſtate. Medaglione figurato dal Vico, tav. 1. differente nel difegno del riverfo da quello, che adducono l' Angeloni, p. 61. n. 17. & il Patini nel Teforo, p. 143. in cui vi è un ſolo Cavaliere trà due pedoni.

13 AVGVSTI. POR. OST. S. C. Il Porto d' Oſtia fatto fabbricar da Claudio, che morì prima di riceverne l' onore della Medaglia; la quale fù poſcia battuta a gloria di Nerone, com' erede non ſolo del dominio, ma anco de gli onori deftinati a quello. Vi ſono efpreffe ſette Navi di diverſe figure, e grandezze, di minutiffimo difegno, ma con particolar diligenza ſcolpite. Scorgeſi nella bocca del Porto il Faro, e più dentro l' imagine fedente di Porruo Dio de' Porti, come interpretafi dall' Agostini, che figurò queſto riverfo dial. 3. p. 111. n. 1. ò di Nettuno, colla destra appoggiata ad un Timone, e la finiftra ſteſa fopra un Deſſino in ſegno del commovimento del Mare acquetato, come ſpiega l' Eriz-

l'Erizzo, che parimente lo figurò, pag. 216. il che pur fece il Vico, tav. 1. il Bico, p. 20. l'Angeloni, p. 61. il Patini trà le Imperiali, p. 113. e nel Tesoro, p. 143. e prima di questi Gioseffo Castaglione, che in dichiarazione di questo Riverfo, e d'un' altro d' una Medaglia di Trajano, ne scrisse un Trattato a parte stampato in Roma, in 4.

14 NERO CLAVDIVS CAESAR AVG. GER. P. M. TR. P. IMP. P. P. PACE P. R. TERRA, MARIQ. PARTA IANVM CLVSIT. S. C. II Tempio di Giano chiuso, come nelle due sopramentovate, n. 3. e 4. Questa figurasi dal Moscardo sotto la Statua di Nerone, l. 1. Mus. c. 61. p. 110.

15 ROMA. S. C. Roma sedente sopra le spoglie militari, colla destra appoggiata ad uno Scudo, & un' asta diritta nella sinistra. Figurata dal Vico nelle Medaglie di Nerone, e dall' Angeloni, p. 61. nu. 22.

16 DECVRŒIO S. C. Due Soldati a cavallo, che corrono, l'uno colla Lancia arrestata, l' altro con una bandiera. Angeloni, p. 61. nu. 18.

17 NERO CLAVDIVS CAESAR AVG. GER. P. M. TR. P. IM. III. P. P. Iscrizione, e Riverfo della Medaglia precedente, ma d' altro conio.

18 IMP. NERO CAESAR AVG. GERM. S. C. la Vittoria in piedi, colla destra distesa sopra uno Scudo. Vico.

19 PACE P. R. VBIQ. PARTA IANVM CLVSIT S. C. Tempio di Giano chiuso, come nella 3. 4. e 14. Due di stampa differente.

20 IMP. NERO CAESAR P. MAX. TR. P. P. P. Il sudetto Riverfo, e lettere d' altro conio, e disegno molto più vago.

21 IMP. NERO CAESAR AVG. P. MAX. TR. P. P. P. GENIO AVGVSTI. S. C. Imagine in piedi del Dio Genio colla patera nella destra, e l' cornucopia nella sinistra.

22 S. C. La Vittoria in piedi, in atto di camminare con uno Scudo dalla destra pendente, in cui S. P. Q. R. Riverfo figurato dall' Agostini, dial. 2. p. 53. n. 2. e dall' Angeloni, p. 61.

23 IMP. NERO CAESAR AVG. PONT. MAX. TR. POT. I. DECVRŒIO. S. C.

24 IMP. NERO CLAVD. CAESAR AVG. GERM. P. M. TR. P. XIII. P. P. ROMA. S. C. Roma sedente sopra una massa di spoglie guerriere, colla Vittoria nella destra, e l' asta nella sinistra. Vico, tav. 1.

25 PACE P. R. TERRA, MARIQ. PARTA IANVM CLVSIT. S. C. Tempio di Giano. Medaglia piccola, il di cui gentilissimo riverfo figurasi dal Patini trà le Imperiali minute, e minime, p. 113.

X. Galba.

1 S ER. GALBA IMP. CAESAR AVG. P. M. TR. P. Galba, Laureato. LIBERTAS PVBLICA. S. C. Figura della Libertà, in piedi, col Pileo, sua insegna nella destra. 2. Riverfo figurato dal Choul nel Libro della Religione de gli antichi Romani, p. 113. dal Vico, tav. 1. delle Medaglie di Galba, dall' Angeloni, p. 67. n. 11. e dal Bico, p. 22. il quale però cavòllo da Medaglie d' iscrizione differente da questa, e dalla susseguente.

2 IMP. SER. GALBA CAES. AVG. P. M. TR. P. Col Riverfo precedente.

3 IMP. SER. SVLP. GALBA CAES. AVG. TR. P. Col sudetto Riverfo.

4 IMP. SER. SVLP. GALBA CAES. AVG. TR. POT. ADLOCVT. S. C. Effigie di Galba sopra un palco, in atto di parlare ad una Squadra di Soldati. Trè di bellissimo conio. Riverfo figurato dal Vico, nella

tavo-

tavola sopraccitata, differente da quello, che figurasi da Carlo Patini nel Tesoro, p. 146.

5 PAX AVGVST. S. C. Imagine della Pace, che stà in piedi, con un ramo d'ulivo nella destra, & un corno di dovizia nella sinistra. Vedesi figurata appresso il Vico, tav. 1. l' Agostini, dial. 2. p. 43. n. 7. e l' Angeloni p. 67. n. 1.

6 IMP. SER. SVLP. GALBA CAESAR AVGVSTVS. Medaglione di prima grandezza, con Galba Laureato, senza riverfo.

XI. Ottone.

1 IMP. OTHO CAESAR AVG. TRI. POT. Ottone di vago aspetto, e di capigliatura corta, ma riccia.

SECVRITAS P. R. S. C. La Dea Securità in piedi, che nella destra tiene una Corona, come d'alloro, e nella sinistra un'asta. E' Medaglia di bronzo con molti segni d'antichità, fatta per mano d'eccellente maestro. Figurasi dal Vico, a suo luogo, dall' Agostini, dial. 2. p. 49. nu. 6. dal Bico, p. 23. n. 1. e dall' Angeloni, p. 69. nu. 3.

2 Simile, più recente, ma per la bellezza, e finezza del disegno, è del conio, maravigliosa. Trovasi pure in argento questo riverfo, legitimo, figurato dal Patini nel Tesoro, p. 67. & in oro, figurato dal Vico, trà le Medaglie d'Ottone, tav. 3. Incontrasi la medesima iscrizione anco intorno a riverfi d'altro disegno, come nell'Ottone d'Ovidio Montalbani, da lui publicato in un foglietto volante, che da qualche antiquario fù approvato, benché lo tassi uno Antagonista di quello nel Commentario *de Othone Aere suo*.

XII. Vitellio.

1 A VITELLIVS GERMAN. IMP. AVG. P. M. TR. P. Vitellio laureato. S. C. Marte Gradivo, che nella destra tiene un'asta, nella sinistra porta un trofeo d'armi, appoggiato alla spalla. 2. Angeloni, p. 73. nu. 4.

2 A. VITELLIVS GERMANICVS IMP. AVG. P. M. TR. P. come sopra. PAX AVGVSTI. S. C. Imagine della Pace in piedi, con un ramo d'ulivo nella sinistra, & un corno di dovizia nella destra. Riverfo figurato dal Patini nel Tesoro, p. 147. dove però il cornucopia viene espresso nella sinistra della Pace.

XIII. Vespasiano.

1 VESPAS. AVG. P. M. TR. P. P. P. COS. . I . . Vespasiano Laureato, con faccia, come di chi si sforza, quale appunto disegnò la Svetonio, di lui scrivendo, *fuit vultu, veluti nitentis*. Onde ne cantò il Padre Carlo di S. Antonio di Padova, nelle sue Muse Anconitane. lib. III. epig. 40.

Quo riget, ingenti rector sub pondere, vultu

Flavius hoc vultu Vespasianus erat.

Nixum animi exterior signabat forma latens,

O quantum mentem Principis angit ans!

Hà per riverfo S. C. Marte Gradivo, come nella prima di Vitellio. Figurasi dal Moscardi, l. 1. Mus. c. 19. p. 36.

2 IMP. CAES. VESPASIAN. AVG. COS. III.

CONCORDIA AVGVSTI. S. C. Figura della Concordia sedente con una patera nella destra, & un cornucopia nella sinistra. Diversa da quella, che figurasi ne' Dialoghi dell' Agostini, p. 39. n. 2. e dal Vico, tav. 1. delle Medaglie di Vespasiano.

3 IMP. CAES. VESPAS. AVG. P. M. TR. P. P. P. COS. III.

PAX AVGVSTA. S. C. Figura stolata della Pace, in piedi, con un ramo d'ulivo nella destra, & una Corona nella sinistra.

Gg

4 IMP.

4 IMP. CAES. VESPASIAN. AVG. P. M. TR. P. P. P. COS. III.
L' Anfiteatro di mano d' eccellente Maestro, senza lettere.

5 FORTVNAE REDVCI. S. C. La Fortuna, in piedi, che tiene un ramo nella destra, colla quale regge un timone da Nave, havendo nella sinistra un cornucopia. E' Medaglia diversa da una, che con simile riverlo si mentova dall' Occone, pag. 97. Figurasi dall' Agostini, dial. 2. pag. 65. num. 3. dal Vico, tav. 1. delle Medaglie di questo Imperatore, e dall' Angeloni, p. 80. n. 8.

6 ROMA RESVRGENS. S. C. Trè Figure humane, due in piedi, & una inginocchiata. Questa rappresentá Roma, a cui una delle sudette, ch' è Laureata, espressa per l' Imperatore, porge la destra in atto di sollevarla. L' altra armata, colla Celata in capo, e lo Scudo nella sinistra, può essere fatta per Marte, come ben discorre l' Erizzo, che figura, e spiega diligentemente questo riverlo a pag. 244. Lo figurano parimente l' Agostini, come però cavato da Medaglia d' altra iscrizione, dial. 3. p. 93. n. 10. e l' Bico, p. 25.

7 IMP. AVG. F. COS. DES. IT. CAES. AVG. F. DES. S. C. Le Imagini intiere di Tito, e di Domiziano, Figliuoli di Vespasiano, che stanno in piedi, e tengono ciascheduno un' asta nella sinistra. Medaglia bellissima, battuta quando Tito la seconda volta fù designato Console, e Domiziano Cesare: significando quelle parole *Imperator Augusti Filius, Consul Designatus Iterum. Caesar Augusti Filius Designatus*. Ne figurò il riverlo, e spieghollo diligentemente l' Erizzo, p. 250. come pur fece il Patini nel Tesoro delle Medaglie, p. 149. dove figurò la Medaglia intiera.

8 IMP. CAESAR VESPASIANVS AVG. P. M. T. P. P. P. COS. III.
PAX AVG. S. C. Bellissima Figura della Pace in habito di donna, con un ramo d' uliva nella sinistra, & una facella accesa nella destra, con cui incende un mucchio d' arme davanti un' ara. Dietro alla quale Imagine si vede una colonna, con una figurina sopra, alla base della quale stá appoggiato uno Scudo. Figurasi questo riverlo dall' Agostini, p. 41. dal Choul nel Libro della Religione de gli antichi Romani, tradotto dal Simeoni, p. 14. n. 1. dall' Angeloni, p. 80. nu. 7. e dall' Erizzo, p. 249. ma da questo con iscrizione diversa. Fà battuta dopo la presa della Giudea.

9 IMP. CAES. VESP. AVG. P. M. T. P. COS. V. CENS.
FELICITAS PVBLICA. S. C. Imagine stolata della Felicità, in piedi, che nella destra tiene un caduceo, nella sinistra il corno di dovizia. Vedasi il Vico, tav. 1. delle Medaglie di questo Imperatore, e l' Angeloni, p. 80. n. 9.

10 IMP. CAES. VESP. AVG. P. M. TR. P. COS. VI. Vespasiano radiato.

Col riverlo come nella precedente.

11 IMP. CAESAR VESP. AVG. COS. VII.

AEQVITAS AVGVSTI. S. C. La Dea Equità, che nella destra tiene le bilancie, nella sinistra un' asta. Riverlo figurato dall' Agostini, dial. 2. pag. 46. num. 3.

12 Altra con simile iscrizione, ma senza riverlo.

13 IMP. CAES. VESPASIAN. AVG. P. M. TR. P. P. P. COS. VII.
Vespasiano Laureato.

S. C. Facciata del Tempio della Pace, dentro il quale si vedono diverse Statue, come parimente di fuori se ne scorge una dal destro, un' altra dal lato manco del Tempio, in piedi, senz' altre lettere, che quelle del S. C. Figurata dall' Erizzo, p. 247. dal Choul nel Libro della Religione de gli antichi Romani, p. 11. e dall' Angeloni, p. 80. n. 14.

14 IMP.

14 IMP. CAESAR VESPASIAN. COS. VIII.

S. C. Vna Figura in piedi, con una Corona d'alloro nella destra.

15 VICTORIA AVGVSTI. S. C. Imagine alata della Vittoria in piedi, in atto di scrivere in uno Scudo appeso ad un'Albero, che sembra palma. Ha-
si figurato appresso il Vico, tav. 1. delle Medaglie di Vespasiano. e l'Angelo-
ni, p. 80. nu. 3.

16 IMP. CAES. VESPASIAN. AVG. COS.

S. C. Figura stolata in piedi, con un'asta nella sinistra.

17 AEQVITAS AVGVSTI. S. C. L'Equità, colle bilancie nella destra,
& un'asta nella sinistra. Vico, tav. 2.

18 CAES. VESPASIAN. TR. P. COS. XX. ò più tosto IX.

Col reverso della precedente, simbolo non disadatto a' meriti di Vespasiano,
di cui Ausonio.

*Quarendi assensus, moderato commodus usu,
Augeat, nec reprimat Vespasianus opes.
Olim, qui dubiam privato in tempore famam,
Par aliis Princeps transtulit in melius.*

XIII. Tito.

1 IMP. T. CAES. DIVI VESP. F. AVG. P. e nel mezzo S. C.
Capo di donna, velato, con alcune lettere attorno, che non si distinguo-
no. Forfi è della Dea Vesta, di cui fù devoto Tito, il quale fece figurare
il di lei Tempio in alcuni reversi delle sue Medaglie, come pur fece Do-
miziano.

2 T. CAES. VESPASIAN. IMP. P. TR. P. COS. II.

AEQVITAS AVGVSTI. S. C. Figura dell'Equità, come nelle due ultime
di Vespasiano.

3 IMP. T. CAES. VESP. AVG. P. M. TR. P. P. P.

Col precedente reverso.

4 T. CAES. IMP. PON. TR. P. COS. II. CENS.

S. C. Figura stolata, che leva in alto la man destra.

5 T. CAES. VESPASIAN. IMP. PON. TR. POT. COS. II.

S. C. Marte Gradivo, che nella destra tiene un'asta, nella sinistra una Insegna
militare, ò più tosto un trofeo. 2.

6 IMP. T. CAES. VESP. AVG. P. M. TR. P. P. P. COS. III.

S. C. Imagine stolata della Speranza in piedi.

7 T. CAES. VESPASIAN. IMP. PON. TR. POT. COS. V.

. AVGVSTI. . . S. C. Figura stolata in piedi, con un corno di donna nella
sinistra, e nella destra non sò che non si distingue, e forfi sò che bilancie, per
farla conoscere l'immagine dell'Equità, potendo essere la descrizione intiera.
AEQVITAS AVGVSTI. E' Medaglia rara, non menovata dall'Occone, trà
tante migliaja, che ne descrive, nè da altri, che mi sovvennga.

8 IMP. T. CAES. VESP. AVG. P. M. TR. P. P. P. COS. VII.

FELICIT. AVGVSTI. S. C. Imagine della Felicità, con un'asta, & un ra-
mo nella destra, & un corno di donna nella sinistra, d'esquisito lavoro.

9 S. C. Donna velata in piedi, colla destra distesa, e non sò che in mano,
che non si distingue; sembrando spiche, se non è più tosto il tritoglio, per dichia-
rarla Imagine della Speranza.

10 IMP. T. CAES. VESP. AVG. P. M. TR. P. COS. VIII.

AEQVITAS AVGVSTI. S. C. Effigie dell'Equità, che stà in piedi, tenen-
do le bilancie nella destra, & un'asta nella sinistra.

11 VICTORIA AVGVSTI. S. C. Imagine alata della Vittoria in atto di camminare, portando una corona d'alloro nella destra, & un ramo di palma nella sinistra. Angeloni p. 88. n. 8.

12 La medesima iscrizione coll' effigie della Vittoria, che stà in piedi sopra un rostro di Nave; tenendo nella sinistra il ramo di palma, e nella destra la corona d'alloro. Fù battuta in memoria della Vittoria Navale contro i Germani, di cui favella Svetonio. Il conio è d'eccellente maestro, e 'l reverso figurasi dal Vico nelle Medaglie di questo Imperatore, tav. 2. dal Bico, p. 29. e dall' Erizzo, che insieme lo spiega, p. 259.

13 S. C. Figura stante con alcuni fiori, ò spiche nella destra.

14 S. C. Simile coll' Imagine della Speranza; se pure non è la stessa colla precedente.

15 IMP. T. CAES. VESP. AVG. P. M. TR. P. P. P. COS. VIII. S. C. Effigie stolata della Speranza, col trifoglio nella destra. Vico, tav. 2.

16 IVDAEA CAPTA. S. C. Imagine della Giudea figurata in sembianza di donna piangente, assisa sotto una palma, circondata da alcuni trofei militari. Reverso figurato da Guglielmo du Choul nel Libro delle antichità de' Romani tradotto dal Simeoni, p. 11. differente da tutti quelli, che figuransi dall' Agostini, dial. 3. p. 90. e dal medesimo Choul, p. 12.

17 PIETAS AVGVSTI. S. C. Figura velata della Pietà, che stà in piedi nel mezzo di due imagini diritte, rappresentanti Tito, e Domiziano, che si danno la mano, mostrandosi la Pietà conciliatrice d'amendue. Del suo significato vedasi l' Erizzo, p. 257. che figuròlla, come pur fece il Vico, tav. 3. l' Agostini, dial. 2. p. 34. nu. 7. & il du Choul nel Libro della Religione de' gli antichi Romani, p. 129.

18 T. CAES. VESPASIAN. Tito con corona radiata.

ROMA S. C. L' effigie di Roma assisa sopra una massa di spoglie militari, con una corona d'alloro nella destra, & un' asta nella sinistra.

19 DIVO AVGVSTO. T. DIVI VESP. F. VESPASIANO. Vna Figura assisa sopra una seggia, con un' asta nella destra, & alcuni papaveri, come sembrano, nella sinistra, distesa verso un' ara quadrata. Hà per reverso

IMP. CAES. DIVI VESP. F. DOMIT. AVGVSTI. P. M. TR. P. P. P. & in mezzo S. C.

20 DIVO AVGVSTO. T. DIVI VESP. F. VESPASIANO. S. C. Vna Figura sedente sopra una massa di spoglie militari, con un ramo, che sembra d'alloro, nella destra. Hà dall' altra banda.

L' Anfitreatro di Tito di conio diligentissimo, con un' Obelisco da un lato, che da taluni chiamasi *Meta sudans*, e dall' altro un' Edifizio quadrato, con colonne a due, ò trè solari, da certuni detto Ninfeo. Se n' hà bellissima figura appresso il Bico, p. 29. l' Agostini, dial. 4. p. 113. n. 1. l' Angeloni, p. 88. e l' Patini nel Tesoro, p. 148. nella cui iscrizione, dopo l' AVGVSTO. manca il T. di questo Anfitreatro parla Marziale in quel famosissimo Epigramma.

Barbara Pyramidum sicut miracula Memphis;

Affiduus jactet nec Babylona labor;

Nec Trivia templo molles laudantur honores,

Dissimuletque Deum cornibus ara saevens.

Aere nec vacuo pendentia Mausolea:

Laudibus immodicis Ceres in astra ferant.

Omnis Casareo cedat labor Amphiteatro:

Vnum pra cunctis fama loquatur opus.

XV. Domi-

XV. Domiziano.

1 CAES. DIVI VESP. F. DOMITIAN.
S. C. Figura di donna in piedi, con una verga, ò pilo nella destra, & un'atta nella sinistra.

2 CAESAR AVG. F. DOMITIANVS COS. II. Testa di Domiziano giovanetto di primo pelo.

PRINCEPS IVVENTVTIS. Imagine di donna velata, e stolata, affisa sopra una seggia, con una verga, ò baston da comando, ò più tosto un parazonio nella sinistra, & una Statua nella destra, che sembra d'un Marte armato. Medaglia d'argento bellissima, il di cui reverso figurasi dal Vico trà quelle d'oro del suo Domiziano, n. 2.

3 CAESAR AVG. F. DOMITIAN. COS. . . : forsi II. come in altre di simile impronto.

S. C. Figura equestre di Domiziano in atto di correre, con una mazza, ò pilo, ò più tosto Insegna con' Aquila, nella sinistra. Hà del raro, essendo nell'iscrizione differente da quella, che mentovasi dall' Occone, e figurasi appresso l' Angeloni, p. 98. n. 21. & il Patini trà le Imperfali mediocri, e minime, p. 157. Oltre che in questa la Statua non hà sotto il Cavallo l'huomo calpestato, come quella, in memoria della debellata Germania, come nota l' Erizzo.

4 IMP. CAES. DIVI VESP. F. DOMITIAN. AVG.

TR. P. VII. . . , . . forsi DES. VIII. P. P. come in altri Revers. S. C. Figura militare in piedi, colla destra sollevata, e lo Scudo nella sinistra. E per avventura sia Pallade, com' espressero il Bico, p. 32. n. 1. e l' Moscardo, che sotto la Statua di quella Dea porta questo reverso nel suo Museo, l. 1. c. 18. p. 34.

5 IMP. CAES. DIVI VESP. F. DOMITIAN. AVG. P. M.

TR. P. COS. VIII. DES. VIII. P. P. 9. C. Figura militare, che sembra Pallade, con l'Elmo in testa, l'asta nella destra, e lo Scudo nella sinistra.

6 La medesima iscrizione, e reverso, in ciò differente dal precedente, che quella Figura militare ha nella destra un Fulmine, e l'asta nella sinistra.

7 IMP. CAES. DOMITIAN. AVG. GERM. COS. X.

SALVTY AVGVSTI. S. C. Vn' Altare, figurato dall' Angeloni, p. 99. n. 30. differente nel disegno da quello, che propone l' Erizzo nella sua Medaglia Greca di Domiziano, p. 280.

8 IMP. CAES. DOMITIAN. AVG. GERM. COS. forsi X. ò XI. posciache non prima si fece chiamar Germanico.

MONETA AVGVSTI S. C. Imagine della Dea Moneta, che stà in piedi, colle bilancie nella destra, & un corno di dovizia nella sinistra.

9 IMP. CAES. DOMIT. AVG. GERM. COS. XI. CENS. POT.

S. C. Giove, con un fulmine nella destra, & un'altro nella sinistra. In alcune Medaglie di simil disegno si legge IOVI CONSERVATORI, come nella seconda figurata dall' Angeloni p. 98.

10 Figura militare, forsi di Domiziano, che porta una Laurea nella destra, & un Trofeo d'armi nella sinistra, che allude alla Vittoria Getica Sarmatica dello stesso.

11 IMP. CAES. DOMIT. AVG. GERM. COS. XII. CENS. PER. P. P. FORTVNAE AVGVSTI S. C. Imagine della Fortuna in piedi, colla destra al Timone, e l'cornucopia nella sinistra. 2. Angeloni, p. 99. n. 28.

12 MONETA AVGVSTI. S. C. Effigie della Dea Moneta, colle bilancie nella destra, e cornucopia nella manca.

13 FIDEI PBLICAE. S. C. Figura stolata, con alcune spighe, e pappaveri

veri nella destra, & una patera nella sinistra alzata. Figurano questo riverfo il Choul nel Libro della Religione de gli antichi Romani, pag. 34. e l' Agostini, dial. 2. p. 38. nu. 9. ma però come cavata da Medaglia del susseguente Consolato di Domiziano, COS. XIII.

14 IMP. CAES. DOMIT. AVG. GERM. COS. XIII. CENS. FERP. P. P. VIRTUTI AVGVSTI. S. C. Figura militare, in atto di camminare, con un pilo nella destra, & una mazza, o parazonio nella sinistra. 2. Figurata appresso l' Agostini, dial. 2. p. 27. n. 1. & il du Choul nel Libro sopracitato, p. 21.

15 IMP. CAES. DOMIT. AVG. GERM. COS. XIII. CENS. PER. P. P. PONT. MAX. TR. P. VIII. LVD. SAEC. Vn Tempio, di cui si vedono trè Colonne d' architettura Dorica, & in esso una Figura affisa sopra un palco, in atto di porgere una patera ad un' altra Figura in piedi, che la riceve; trà cui, & il palco v' è l' effigie d' un fanciullo, che inalza le mani in atto di chiedere qualche cosa. A piedi della Figura sedente vi sono due Vasi, uno per parte, di bellissimo artificio: e nella base del palco si legge S. P. Q. R. SVF. P. D. e sotto S. C. Nel che trovasi questa non poco differente da quelle Medaglie di Domiziano col riverfo de' giuochi secolari, figurate dall' Erizzo, p. 278. e seguenti. Fù battuta questa, quando Domiziano, celebrati i giuochi secolari, distribuì al Popolo Romano i Suffimenti per espiarli avanti i Sacrifizii, significando le ultime lettere del palco, *Suffimenta Populo Data*, cioè *Libamina*, ch' erano zolfo, & incenso. Riverfo figurato dall' Angeloni, p. 98. nu. 7.

16 IMP. CAES. DOMIT.
COS. XIII. LVD. SAEC. F. S. C. Tempio, con un Sacrificio di trè Figure; una delle quali rappresentata in habito Sacerdotale stà con una patera nella destra in atto di versarla sopra il fuoco, ch' arde sù l' ara. Delle altre due l' una stà in atto di suonare la Cetra, l' altra di dar fiato a due pifferi. Figurano diligentemente questo riverfo il Vico trà le Imagini de' Cesari, al nu. 2. di Domiziano, p. 56. e Guglielmo du Choul nel Libro della Religione de gli antichi Romani, p. 251. nu. 2. del di cui significato merita d' esser letto ciò che ne scrive Carlo Patini nella spiegazione delle sue Medaglie Imperiali di mediocre, e minima grandezza, dove a p. 158. ne figurò cinque differenti da questo, e d' impronto, e d' iscrizione.

17 IMP. CAES. DOMIT. AVG. GERM. P. M. TR. P. XI. IMP. XXI. COS. XV. CENS. P. P. P. Statua di Pallade sopra un piedestallo, con un fulmine nella destra, e lo Scudo alzata nella sinistra, e la Civetta da piedi. Medaglia d' argento piccola.

18 IMP. CAES. DOMIT. AVG. GERM. COS. XV. CENS. PERP. P. P. IOVI VICTORI. S. C. Giove sedente coll' imagine àlata della Vittoria nella destra, & un' asta nella sinistra. 3. Riverfo figurato dal Choul nel Libro sopracitato, p. 55. n. 3. e dall' Angeloni nell' Istoria Augusta, p. 98. n. 20.

19 VIRTUTI AVGVSTI. S. C. Figura militare con un' asta nella destra, & un pilo nella sinistra.

20 MONETA AVGVSTI. S. C. L' effigie della Dea Moneta, che nella destra tiene una Statera, nella sinistra un Cornucopia. Agostini fol. 5. nu. 7.

21 FORTVNAE AVGVSTI. S. C. Imagine stolata della Fortuna in piedi, col timone, e l' cornucopia. Riverfo figurato dall' Agostini, dial. 2. p. 53. n. 6.

22 IMP. CAES. DOMIT. AVG. GERM. COS. XVI. CENS. PER. P. P. Domiziano colla Corona radiata.

23 VIRTUTI AVGVSTI. S. C. Figura militare, coll' asta, e l' pilo, come sopra nella decimanona. 2.

24 IOVI

24 IOVI VICTORI. S. C. Giove sedente, colla Vittoria, e l'asta, come nella quinta. Bico, p. 31.

25 VICTOR. AVGVSTI. S. C. Marte Gradivo.

26 FORTVNAE AVGVSTI. S. C. L'Imagine della Fortuna in piedi, col timone nella destra, e l'cornucopia nella sinistra. Dall'altra banda l'Imperatore hà la Corona radiata.

27 MONETA AVGVSTI. S. C. Il tipo della Dea Moneta, come sopra. Trè di conio differente, essendo in una l'Imperatore colla Corona radiata, nelle altre Laureato.

28 IMP. CAES. DOMIT. AVG. GERM. COS. XVII. CENS. PERP. P. P. L'Imperatore colla Corona radiata. Questa Medaglia non hà reverso. In altre però di simil conio v'è S. C. con un'Arco trionfale, e due Quadrighe tirate da gli Elefanti.

XVI. Nerva.

1 IMP. NERVA CAES. AVG. P. M. TR. P. COS. II. DESIGN. III. P. P. Nerva Laureato.

CONCORDIA MILITVM. S. C. Due destre congiunte. Medaglia diversa da quella, che con simile iscrizione figura l'Erizzo, p. 297. esprimendo quegli nel suo reverso una Insegna militare tenuta dalle due mani congiunte, e di sotto una prora di Nave, come osservasi anco in una figurata dal Bico, p. 37. che in questa non si vedono.

2 IMP. NERVA CAES. AVG. P. M. TR. P. II. COS. III. P. P. FORTVNAE AVGVSTI. S. C. La Fortuna stante, col timone alla destra, & un cornucopia nella sinistra, da cui pende un drappo. Il diritto di questa Medaglia trovasi figurato appresso il Patini nelle Medaglie di mezzana, e minima grandezza, t. 171. Mi fù donata dal Co. Galparo Bombaci, trovata in Imola dal Co. Antonio suo figliuolo.

3 IMP. NERVA CAES. AVG. P. M. TR. P. COS. IIII. P. P. FORTVNA AVGVSTI. S. C. Colla Fortuna, come nella precedente, ma di conio differente. 2.

XVII. Trajano.

1 IMP. CAES. NERVA TRAIAN. AVG.

S. C. Figura militare, che sta in piedi, tenendo un pilo nella destra, e lo Scudo nella sinistra; piccola, ma vaga.

2 IMP. CAESAR TRAIANVS AVG. P. M. TR. P. COS. II. P. P. Trajano radiato.

SALVS PVBLICA. S. C. Effigie della Dea Salute, con una patera nella destra, e la sinistra appoggiata ad un timone da Nave, tenendo un piede alzato sopra un globo, che in alcune sembra un vaso. Due di conio differente.

3 IMP. CAES. NERVA TRAIAN. AVG. GERM. P. M. TR. POT. COS. IIII. P. P. S. C. Imagine alata della Vittoria, che tiene uno Scudo nella destra, in cui S. P. Q. R. Sei di trè conii diversi.

4 IMP. CAES. NERVA TRAIAN. AVG. GERM. P. M. TR. P. VI. IMP. IIII. COS. IIII. DES. V. P. P. S. C. Figura di donna sedente, con un ramo nella destra, & un'asta nella sinistra.

5 Figura sedente avanti ad un'ara, con una patera nella destra, & un cornucopia nella sinistra.

6 IMP. CAES. NERVA TRAIAN. AVG. GERM. DACIVS P. M. TR. P. VII. IMP. IIII. COS. IIII. DES. V. P. P. La Vittoria, che tenendo il

do il piè destro sopra un globo, stà in atto di muovere il passo, portando nella sinistra un trofeo d'arme, nella destra una corona d'alloro.

7 IMP. NERVA TRAIANVS AVG. GER. DACIVS.

P. M. TR. P. COS. V. P. P. Imagine alata, e stolata della Vittoria, che camina tenendo una corona d'alloro nella destra, & un ramo di palma nella sinistra. Medaglia d'argento non mentovata dall'Occone.

8 IMP. CAES. NER. TRAIANO OPTIMO AVG. GER. DAC. P. M. TR. P. COS. V. P. P.

S. P. Q. R. OPTIMO PRINCIPI. S. C. La Vittoria, che in uno Scudo attaccato ad un tronco d'albero, che sembra palma, scrive a lcune lettere, torfi

VIC.

DAC. come in alcune meglio conservate si vede, e particolarmentenel reverso colla medesima iscrizione figurato dall'Agostini, dial. 2. p. 53. n. 9. e dall'Angeloni, p. 122. nu. 20.

9 La sudetta iscrizione, con una Figura di donna stolata in piedi, che tiene un'asta nella sinistra, e la destra distesa sopra un globo.

10 IMP. CAES. NERVAE TRAIANO AVG. GER. DAC. P. M. TR. P. COS. V. P. P.

FELICITAS AVGVST. S. C. Figura di donna stolata in piedi, con un caduceo nella destra, & un cornucopia nella sinistra. Medaglia molto grande, e bella.

11 Figura Equestre di Traiano armato cò un dardo nella destra, in atto di correre addosso a gl'inimici, de' quali se ne vede espresso uno prostrato sotto il di lui Cavallo, come nelle Figure, che propogono l'Erizzo, p. 30 r. il Bico, p. 35. e'l Patini trà le Medaglie Imperiali mediocri, e minime di bronzo, p. 179. n. 1.

12 Altro simile, ma più grande di conio differente, d'eccellentiss. artef.

13 Imagine della Salute sedente col Serpente, e l'altare. Trè di grandezza diversa.

14 Figura militare in piedi con un'asta nella destra, & un bastone da comando, ò più tosto parazonio, nella sinistra. Due, nelle quali l'Imperatore è radiato. Reverso differente da quello, che con simile iscrizione figurasi dal Bico, p. 35. nu. 7.

15 Effigie di donna stante con una verga, ò ramo d'albero nella destra, & un parazonio nella sinistra.

16 Altra con trè segni militari. Haffi pure in argento questo reverso, figurato dal Choul nel Libro della Religione de gli antichi Romani, p. 31. della traduzione del Simeoni.

17 Fortuna stante colla destra al timone, e'l cornucopia nella sinistra. 3.

18 Trofeo d'un' Armatura intiera drizzata sopra un legno, collo Scudo alto, rotondo. Trè differenti, cioè coll'Imperatore Laureato, e radiato. Figura questo reverso il Bico, p. 34.

19 Effigie dell'Abbondanza in habito di donna stante con un cornucopia nella sinistra, e nella destra due spiche sopra un vaso pieno pure di spiche, sostenuto da un trepiedi: di dietro v'è una prora di Nave. Medaglia d'eccellente Maestro, col capo dell'Imperatore radiato.

20 Marte Gradivo, con un'asta nella destra, & un segno militare nella sinistra, appoggiato sopra la spalla. L'Imperatore è radiato.

21 La Vittoria, che nella sinistra tiene un ramo di palma, & impone la destra sopra un trofeo.

22 L'Equità colle bilantie nella destra, & un cornucopia nella sinistra.

23 IMP.

S. P. Q. R. OPTIMO PRINCIPI. S. C.

23 IMP. CAES. NERVAE TRAIANO AVG. GER. DAC. P. M. TR. P. COS. VI. P. P. Trajano colla Corona radiata.

S. P. Q. R. OPTIMO PRINCIPI. S. C. Marte Gradivo come nella 19.

24 FELICITAS AVGVSTI. S. C. Figura di donna in piedi, che leva in alto la destra, e nella sinistra tiene un corno di dovizia.

... ANO AVG. GER. DAC. P. M. TR. ... Trajano Laureato.

COS. VII. S. P. Q. R. OPTIMO PRINCIPI. Figura stolata in piedi, con un ramo nella destra: d'argento.

XVIII. Adriano.

1 IMP. CAESAR TRAIANVS HADRIANVS AVG. Adriano con Corona radiata.

PONT. MAX. TR. POT. COS. II. S. C. } FORT. RED. La Fortuna sedente, colla destra al timone, e l'cornucopia nella sinistra. 2. Figurata dal Bico, p. 37. nu. 9.

2 } PIE. AVG. Figura della Pietà, S. C. che alza le mani sopra un'altare. 2.

3 AETERNITAS AVGVSTI. S. C. Imagine dell'Eternità figurata in habito di donna, in piedi, con una testa radiata per ogni mano, significante quelle del Sole, e della Luna. Figurasi dal Choul nel Libro della Religione de gli antichi Romani, p. 131. e dall'Angeloni, p. 147. n. 10. ma come cavata da Medaglia d'altra iscrizione.

4 } Figura di donna in piedi colla destra alzata, & un cornucopia nella sinistra.

5 PONT. MAX. TR. POT. COS. III. S. C. } Roma sedente col Celata in capo, l'asta nella destra, e la Vittoria nella sinistra. In amendue l'Imperatore è Laureato.

6 IMP. CAESAR TRAIAN. HADRIANVS AVG. Laureato.

7 } Figura stolata, con un ramo nella destra, & un cornucopia nella sinistra. 2.

8 } Nettuno, con un tridente nella destra, & un Delfino nella sinistra, tenendo il piè destro sopra una prora di Nave.

9 P. M. TR. P. COS. III. S. C. } FORT. RED. La Fortuna sedente, come nella prima.

LIB. PVP. Effigie della Libertà, col pileo nella destra, & un'asta nella sinistra.

10 HADRIANVS AVG. COS. III. P. P. Laureato.

FORTVNA AVG. S. C. La Fortuna in piedi, col timon della Nave nella destra, & un cornucopia nella sinistra. 3.

11 Simile, ma più piccola, nel cui riverfo la Fortuna hà una patera nella destra.

12 FELICITAS AVGV. S. C. Imagine della Felicità col caduceo nella sinistra, porgendo la destra all'Imperatore. la figurano l'Agostini, dial. 2. p. 62. nu. 4. e l'Angeloni p. 148. nu. 35.

13 AEQVIT. ... S. C. Imagine stolata dell'Equità, colle bilancie nella

nella destra, & un' asta semplice nella sinistra. Riverfo non veduto dall' Occone.

14 HADRIANVS AVG. COS. III. P. P. S. C. Figura stolata in piedi con una patera nella destra, & un' asta nella sinistra.

FORTVNA, SPES. Imagini, della Fortuna, e della Speranza, che si porgono le destre. La Speranza hà un cornucopia nella sinistra.

15 ANNONA AVG. S. C. Figura dell' Annona, che colla sinistra impugnava una pianta di frumento, nella destra tiene alcune spiche sopra un vaso, che ella hà da' piedi, similmente pieno di spiche.

16 VICTORIA AVG. Figura alata, e stolata della Vittoria in piedi, che nella sinistra distesa tiene un ramo di palma, & accosta la destra ad una bolla, che le pende dal collo, come la chiama l' Occone, p. 157.

17 CLEMENTIA AVG. COS. III. Figura stolata in piedi, con una patera nella destra, & un' asta nella sinistra.

18 AFRICA. S. C. Figura dell' Africa espressa in habito di donna giacente, coll' acconciatura della testa simigliante al capo d' un' Elefante, tenendo un corno di dovizia nella sinistra, & uno Scorpione nella destra, con un cestone a' piedi pieno di spiche di frumento. Spiegano l'ornamento del capo di questa Figura que' Versi di Claudiano.

*Tunc spicis, & dente comas insignis eburno,
Et calido rubicunda die sic Africa fatur.*

Medaglia battuta forse perche Adriano fù di nazione Africano, come nota Dionne. La figura, e spiega l' Erizzo, p. 350. l' Agostini, dial. 3. p. 89. n. 1. e l' Patini tra le Imperiali mediocri, e minime, p. 191. nu. 7.

19 AEGYPTOS. S. C. La Dea Iside sedente, con un fiore sul capo, il fistro in mano, l' uccello Ibide da un lato, e il cesto pieno di biade in terra. Riverfo figurato dall' Agostini, dial. 3. p. 99. n. 1. dal Bico, p. 39. dall' Angeloni, p. 149. n. 57. dal Moscardo, l. 1. Mus. c. 7. p. 14. (dove però l' iscrizione dell' altro lato è alterata, leggendovisi COS. IIII) e dal Patini tra le Imperiali minute, e minime, p. 191. n. 4. e nel Tesoro, p. 161. dove pure lo pubblica, com' espresso in argento, p. 66.

20 HADRIANVS AVGVSTVS. Adriano radiato.

S. C. Diana in piedi, coll' arco nella sinistra, & una freccia nella destra.

21 } Figura affisa sopra una massa di spoglie militari, tenendo la Vittoria nella destra, & un cornucopia nella sinistra.

22 } Effigie di donna in piedi, che nella sinistra alzata tiene una patera piena di biade.

23 } Nave rostrata col suo ordine di remi, differente da quella, che figura l' Erizzo, p. 370.

24 } Figura stolata in piedi, forse della Speranza, colla destra distesa, & un cornucopia nella sinistra. Due di conio differente, vedendosi in una la testa dell' Imperatore radiato, nell' altra Laureata.

25 IVSTITIA AVG. COS. II. S. C. Donna sedente, con una patera nella destra, & un' asta nella sinistra.

26 IVSTITIA AVG. COS. III. P. P. S. C. colla figura del precedente riverfo, ma in forma più piccola.

27 CLEMENTIA AVG. COS. III. P. P. Figurata dall' Angeloni, pag. 147. nu. 13.

28 COS. . . . S. C. Imagine d' Adriano a cavallo, in atto di viaggiare, sopra cui si legge PRO. AVG. cioè *Profectio Augusti*.

29 HA-

29 HADRIANVS AVGVSTVS. P. P. Adriano radiato.
 HILARITAS P. R. S. C. L'Imaginé dell' Allegrezza in piedi con un cornucopia nella sinistra, e la destra distesa sopra un ramo di palma, con due figurine di fanciulli in piedi, uno per lato, e sotto COS. III. 2. Figurali questo riverfo dall' Agostini, dial. 2. p. 76. n. 1. e dall' Angeloni, p. 149. n. 56.

30 Con simile Iscrizione, e riverfo, ma con un Fanciullo solo.

31 CLEMENTIA AVG. COS. III. P. P. S. C. Figura stolata della Clemenza, che tiene una patera nella destra, & un' asta nella sinistra. Riverfo figurato dall' Agostini, dial. 2. p. 47. n. 3.

32 COS. . . . S. C. Vna Galea col suo ordine di remi differente da quella, che figurasi, e spiegasi dall' Erizzo nel suo Adriano, p. 370.

33 IMP. CAESAR TRAIANVS HADRIANVS AVG. P. M. TR. P. COS. III.

CONCORDIA EXERCITVVM. S. C. Figura della Concordia in piedi con un segno militare per ogni mano. Vedasene l' effigie appresso l' Agostini, dial. 2. p. 39. n. 7.

34 IMP. CAESAR TRAIANVS HADRIANVS AVG. P. M. TR. P. COS. III. P. P.

MONETA AVGVSTI. S. C. Imagine stolata della Dea Moneta in piedi colle bilancie nella destra, & un cornucopia nella sinistra.

XIX. Elio.

1 L AELIVS CAESAR. Faccia macstosa d' Elio, con capigliatura, e barba riccia.

S. C. Cinque figure militari, & una togata in piedi avanti un' altare di Giove, c'ha l' Aquila da' piedi.

2 L. AEL. AVREL. come sopra.

TR. POT. COS. II. S. C. Effigie di donna in piedi, colla destra sollevata, e distesa in fuori, e che colla sinistra sostiene una falda della sua Veste. Forfi è la Pietà, motivata dall' Occone, p. 167.

XX. Antonino Pio.

1 ANTONINVS PIVS AVG.

S. C. Figura di donna, in piedi, con un ramo nella destra, & un cornucopia nella sinistra.

2 ANTONINVS AVG. PIVS.

. COS. DES. II. S. C. Figura stolata in piedi, con trè spiche nella destra, & un cornucopia nella sinistra.

3 ANTONINVS AVG. PIVS P. P.

. S. C. Figura stolata in piedi, con un cornucopia nella sinistra, e la destra, che regge, ò il timone, ò le bilancie non ben distinte.

4 ANTONINVS AVG. PIVS P. P. TR. COS. II.

IMPERATOR II. LIBERT. S. C. Imagine della Libertà rappresentata in habito di donna, che stà in piedi, tenendo il pileo, sua Insegna, pendente dalla destra, & un' asta nella sinistra.

5 ANTONINVS AVG. PIVS.

. ERA Figura di donna stolata, che nella destra tiene due spiche, ò papaveri, che siano: nella sinistra una patera piena, come di biade.

6 Tetta d' Antonino Laureata.

. S. C. Lupa lattante Romulo, e Remo. Medaglia di minima grandezza per que' tempi. Simile riverfo, con lettere IMPERATOR II. figurasi dal Patini trà le Imperiali mediocri, e minime, p. 214. n. 3.

7 IM-

7 IMP. T. AEL. CAES. HADR. ANTONINVS AVG. PIVS.
P. M. TR. POT. (forſi COS. II. come nella mentovata dall' Occone p. 170.) S. C. Imagine della Fortuna, colla deſtra al timone, & un cornucopia nella ſiniſtra. 2.

8 ANTONINVS AVG. PIVS P. P.
TR. POT. COS. II. S. C. Figura aſſiſa in un ſeggio, tenendo una verga, ò baſtoncello nella deſtra, & un corno di dovizia nella ſiniſtra.

9 COS. II. S. C. Figura ſtolata in piedi, con un ramo nella deſtra, & un cornucopia nella ſiniſtra. Due differenti di conio.

10 ANTONINVS AVG. PIVS P. P. TR. P. COS. III.
AVRELIVS CAESAR AVG. PII F. COS. S. C. Teſta di M. Aurelio.

11 OPI AVG. S. C. La Figura d' Opi in habito di donna ſedente con un' aſta nella deſtra, con cui tocca la terra, e che ſi mette al capo la ſiniſtra.

12 . . . NE S. C. forſi MONETA AVG. La Dea Moneta, che ſtã in piedi, tenendo le bilancie nella deſtra, & il cornucopia nella ſiniſtra.

13 IMPERATOR II. S. C. La Vittoria in atto di camminare, portando con ambe le mani un' aſta, con ſopravi un trofeo d' armi. 2. Riverſo figurato appreſſo il Bico, p. 41. e dall' Angeloni, p. 171. nu. 11.

14 ANTONINVS AVG. PIVS P. P. TR. P. forſi COS. III. come in altre.

SALVS (forſi AVG. come nota l' Occone, p. 173.) S. C. Imagi-
ne della Dea Salute, con un' aſta nella ſiniſtra, & una patera nella deſtra, diſteſa
verſo il Serpente d' Eſculapio, guizzante ſopra l' ara contigua, ſotto cui ſi leg-
ge COS. III.

15 ANTONINVS AVG. PIVS P. P. TR. P. XI.
ANNOA AVG. COS. III. S. C. Figura di donna, in piedi, con due ſpi-
che di frumento nella deſtra diſteſa ſopra un vaſo pieno di ſpiche. Nella ſiniſtra
tiene non ſò che ſembra ò vomere, ò raſtro. Vna ſimile Medaglia figura l' Eriz-
zo, p. 463. eſprimendo nella ſiniſtra dell' Annoa un ramo, e ſotto quello un va-
ſo pieno di varie coſe ſpettanti all' Abbondanza. L' Agostini in vece del ramo
fece eſprimere un' ancora nella ſiniſtra dell' Annoa, dial. 2. p. 70. n. 1. Vn' altra
con ſimile ſcriſſione figurati dal Moſcardo, l. 1. Muſ. c. 22. p. 43. ma in que-
ſta l' Annoa diſtende egualmente le mani da ambo i lati in due ceſti di ſpiche.

16 ANTONINVS AVG. P. P. TR. P. XII.
FELICITAS AVG. S. C. Figura di donna in piedi con un Caduceo nella de-
ſtra, & un ramo, come ſembra, nella ſiniſtra. Col qual riverſo ſi vedono alcu-
ne Medaglie d' Antonino, ſtampate nel di lui terzo Conſolato, mentovate dal-
l' Occone, p. 271. Va pur differente da quella, che figura l' Agostini, dial. 2.
p. 61. n. 3. e' l' Bico, p. 41.

17 IMP. CAES. T. AEL. HADRIAN. ANTONINVS AVG. PIVS P. P.
TR. POT. XIII. COS. III. S. C. Figura aſſiſa in un ſeggio, tenendo due
ſpiche di frumento nella deſtra diſteſa ſopra un vaſo pieno pure di ſpiche, e reg-
gendo colla ſiniſtra un corno di dovizia.

18 ANTONINVS AVG. PIVS P. P. TR. P. XV.
COS. III. S. C. Donna in piedi, con un timone alla deſtra, & un cornuco-
pia nella ſiniſtra, eſpreſſa per la Fortuna, come in una d' argento, il di cui river-
ſo figurati dal Choul nel Libro della Religione de gli antichi Romani, p. 196.

19 S. C. Figura ſtolata in piedi, con un' aſta nella deſtra, &
una patera, come ſembra, nella ſiniſtra, diſteſa ſopra un' altare. Forſi è la Sa-
lute, come nella ſuſſeguento.

20 SALVS

20 SALVS AVG. COS. . . . S. C. Effigie della Salute, coll' asta nella sinistra, e la patera nella destra in atto di sacrificare sopra l' altare d' Esculapio, figuratovi nel Serpente. Due di conio diverso.

21 IMP. CAES. T. AEL. HADR. ANTONINVS AVG. PIVS P. P. TRIB. POT. XV. COS. IIII. S. C. ANNONA AVG. Figura di donna sedente con due spiche nella destra, sotto cui si vede un cesto pieno parimente di spiche. Nella sinistra hà il corno dell' Abbondanza. Figurali dall' Agostini, dial. 2. p. 70. n. 7.

22 ANTONINVS AVG. PIVS P. P. TR. P. XVI. INDVLGENTIA AVG. COS. IIII. S. C. Figura di donna sedente, rappresentata per l' Indulgenza d' Antonino, la quale stende la destra, & hà un' asta nella sinistra.

23 ANTONINVS AVG. PIVS P. P. TR. P. XVIII. Antonino radiato. LIBERTAS. COS. IIII. S. C. Imagine della Libertà in piedi, col pileo nella destra, e la sinistra distesa. Due di conio diverso, vna grande, e l' altra mediocre, amendue differenti da quelle, che mentova l' Occone, p. 173. battute nel TR. F. XVII.

24 ANTONINVS AVG. . . . TR. P. XVIII. FELICIT. . . . COS. IIII. S. C. Figura stolata in piedi, con un' asta nella destra, e due spiche diritte nella sinistra distesa in fuori. Riverfo differente da quello, che s' hà figurato appresso l' Agostini, ne' dialoghi, p. 61. n. 1.

25 ANTONINVS AVG. PIVS P. P. IMP. II. TR. POT. XIX. COS. IIII. Figura stolata in piedi, con alcune spiche nella destra, e che impone la sinistra sopra un' altare.

26 ANTONINVS AVG. PIVS III. S. C. Figura d' huomo in piedi con alcune spiche nella destra, e non sò che, che non si distingue, nella sinistra.

27 ANTONINVS AVG. PIVS P. P. TR. P. XXII. FORTVNA OPSEQVENS, COS. IIII. S. C. Imagine della Fortuna Obsequente in piedi, con una patera, come sembra, nella destra appoggiata ad un timone da nave, ed un cornucopia nella sinistra. La figurò l' Angeloni, p. 172. n. 35. & il Patini trà le Medaglie Imperiali mediocri, e minime, f. 217. n. 4. e prima di questi l' Agostini, il quale non sò perche in vece del timone facesse esprimere una colonnetta, ò ara piccola sotto la destra della Fortuna, d. 2. p. 64. n. 2.

28 ANTONINVS AVG. PIVS P. P. TR. P. XXIII. PIETATI AVG. COS. IIII. S. C. Figura molto bella della Dea Pietà, che nella destra tiene come un globo, nel braccio sinistro un bambino ciulla a piedi, uno per lato. Impresa, ò simbolo ben degno d' Antonino non meno di fatti, che di cognome Pio, com' espresse Orsino Vano ne' suoi Distici sopra gl' Imperatori stampati colle Imagini di quelli in Roma l' anno 1554. 8. cantandoe.
Nomine non uno Pius, Antonine, tuaris.

Parque Numa, nullo crimine tuus obis.

Figurali questo riverfo dall' Erizzo, p. 427. e dall' Agostini, p. 33. n. 6. dove parimente al nu. 4. ne figura uno d' altro conio, in cui la Pietà, oltre i due fanciulli da piedi, ne hà due altri nella braccia, come in altre figurate dal Choul nel Libro della Religione de' antichi Romani, p. 126. cavato da Medaglia d' argento.

29 PACI AVG. COS. IIII. S. C. La Pace stante, con un ramo d' ulivo nella destra. Et l' asta nella sinistra.

30 COS. IIII. S. C. Vn Tempio, ò più tosto un' Arco di Tempio, con sotto una

Hh

to una

to una Statua, che sembra di Mercurio, havendo nella sinistra non sò che pare un caduceo. Guglielmo du Choul, che figurò questo riverfo, c' hà del raro, nel sopracitato Libro, p. 67. espresse questa Statua sopra una base quadrata, con uno Scettro nella sinistra, & un frutto nella destra: che per un ramuscello fù espresso dall' Angeloni, p. 172. n. 43.

31 VOTA SVSCEPTA DEC. III. COS. III. S. C. Figura d'huomo sacrificante.

32 ANTONINVS AVG. PIVS P. P. VOTA SVSCEPTA DEC. III. COS. III. S. C. Sacrificio, come nella precedente.

33 TR. POT. COS. III. S. C. Figura stolata in piedi, colla destra distesa, & un' asta nella sinistra.

34 FORTVNA COS. II. . . S. C. Imagine della Fortuna in piedi col timone alla destra, e'l cornucopia nella sinistra.

35 S. C. Donna in piedi, con un pileo, come sembra, nella destra, & un cornucopia nella sinistra, e perciò figurata per la Libertà.

36 ANTONINVS AVG. PIVS P. P. TR. P. COS. PAX AVG. S. C. Figura stolata della Pace in piedi, con un cornucopia nella sinistra, & un parazonio, come sembra, nella destra. Battuta nel III. Consolato d' Antonino, come nota l' Occone all' anno di Roma 897.

37 ANTONINVS AVG. PIVS P. P. TR. P. COS. . . FELICI S. C. Facciata d' un Tempio sostenuta da dieci colonne, nel di cui mezo si vede una Statua di Deità favolosa, e sopra il corniciotto alcune altre. Non pare l' imagine del Tempio d' Augusto rifatto da Antonino, perchè dove egli serve di riverfo alle Medaglie di questo Imperatore hà solo otto colonne, e questa iscrizione d' intorno *TEMPLVM DIV. AVG. REST. COS. III. S. C.* Nè meno è quello, che si vede in una Medaglia Greca battuta da gli Efesii, havendo egli otto colonne, e sotto *ΕΒΕΖΙΩΝ*. che lo fanno congetturare quello di Diana Efesina. Ma forse sarà quello, che in altre Medaglie d' Antonino si vede con questa iscrizione *ANTONINVS AVG. PIVS P. P. TR. P. COS. III. ROMAE AETERNAE S. C.* Essendo parimente ivi espresso con dieci colonne. Il che mi fa sospettare, che forse debba leggerli in questa *ROMAE FELICI*.

38 AET. S. A. . . S. C. forse *AETERNITAS AVG.* Figura di donna in piedi rappresentante l' Immortalità, con due teste radiate, una per mano, non in altezza uguale, come nella terza Medaglia sopra riferita d' Adriano, *ΑΙΤΕΡΝΙΤΑΣ*, ch' è nella sinistra, alta, e l' altra bassa.

39 *SALVS PVBLICA*. S. C. Imagine della Dea Salute sedente colla patera nella destra sopra l' altare, e'l Serpente d' Esculapio, e la sinistra appoggiata alla seggia, sopra cui è affisa.

XXI. Marco Aurelio Antonino Filosofo.

2 **A**VRELIVS CAESAR ANTON. M. Aurelio giovanetto. TR. POT. COS. . . HONOS. S. C. Imagine dell' Onore in piedi, con un ramo, come sembra nella destra, & un cornucopia nella sinistra. Alcuni la giudicano Medaglia d' Antonino Filosofo, ma la testa più si ravvisa ad Antonino Filosofo in età giovanile, del quale si trovano alcune Medaglie a questo proposito, coll' intiera iscrizione *AVRELIVS CAESAR AVG. PII F. TR. POT. COS. II. S. C. HONOS.* con una figura stolata in piedi, che tiene un cornucopia nella destra, & un' asta nella sinistra, come nel riverfo figurato dall' Agostini, dia. 2. p. 81. n. 1. e dal Choul nel Libro della Religione degli antichi Romani, p. 37. nu. 2.

2 AV-

2 AVRELIVS CAESAR ANTONIN. AVG. PII FIL. Aurelio, che comincia a mettere la barba.

TR. POT. VI. COS. II. VIRTVS. S. C. Figura militare in piedi con uno Scettro, o baston da comando nella destra, & un' asta nella sinistra. Con simile iscrizione, & impronto ve n'ha una d' argento trà le Medaglie di Casa del Sig. Marchese, trovata dal Dottor' Ovidio Montalbani, di bona memoria nella sua Villa di Casaglia, in un campo, detto il Campo delle Pietre, per trovarsi in esso non solo delle Medaglie, ma di frammenti di fabbriche nobilissime, come capitelli di marmo lavorati esquisitamente, e pezzi grandissimi di travertini, con impostature di ferro: tutte reliquie de' superbi edifizii, che nobilitavano l' antichissima Via di Toscana; la quale da Pianoro passava Savena, dove questo Fiume è più stretto, e tirava dritto per gli Colli hora detti di Casaglia, e per Casalecchio, passando il Reno dov' egli era più angusto, e giungeva tosto nella via piana della Lombardia. Di che ne sono indizio altre vestigia d' antichità, che si trovano ne gli accennati luoghi.

3 AVRELIVS CAESAR AVG. PII FIL.

TR. POT. VIII. COS. II. S. C. Imagine della Salute in piedi, con una patera nella destra stesa sopra l' ara d' Esculapio espresso in figura di Serpente. 2.

4 AVRELIVS CAESAR AVG. PII F.

TR. P. XIII. COS. II. S. C. Figura militare in piedi con un baston da comando nella sinistra, & un' asta nella destra.

5 CONCOR S. C. Figura della Concordia in piedi con una patera nella destra, & un corno di dovizia nella sinistra.

6 IMP. CAES. M. AVREL. ANTONINVS AVG. P. M.

CONCORD. AVGVSTOR. TR. P. XV. COS. III. S. C. Le Imagini de' due Fratelli Marco Aurelio, e Lucio Vero, che si porgono le destre in segno dell' uniformità de' voleri nel gran maneggio dell' Imperio. E' Medaglia di singolare bellezza, e la figurano il Choul nel Libro della Religione de gli antichi Romani, p. 24. e l' Erizzo, che di vantaggio la spiega, p. 473. propongono il medesimo riverfo anco l' Agostini, p. 40. n. 5. e l' Angeloni, p. 193. n. 12. ma variano nell' iscrizione.

7 IMP. M. ANTONINVS AVG. COS. . . . forsi III.

. AVG. forsi CONCORDIAE AVGVSTOR. come in altre si vede, havendo questa le due Imagini de' Fratelli Augusti congiunti le destre, come nella precedente: de' quali uno hà l' asta nella sinistra. E' Medaglia assai più piccola dell' antecedente, ma non men bella, e forsi più rara?

8 ANTONINVS AVG. P. M.

. IMP. II. S. C. Vittoria gradiente con una Laur. nella destra, & un ramo di palma nella sinistra.

9 M. AVREL. ANTONINVS AVG. ARMENIAE VRS P. M.

TR. POT. XX. IMP. III. COS. III. S. C. Figura di donna con una verga nella destra, un' asta nella sinistra, & un globo de' piedi.

10 M. ANTONINVS AVG. ARM. PARTH. MAX.

TR. POT. XXII. IMP. V. COS. III. S. C. Imagine di donna sedente col le bilancie nella destra, & un corno di dovizia nella sinistra.

11 TR. POT. XXIII. IMP. V. COS. III. S. C. Colla figura del precedente riverfo.

12 M. ANTONINVS AVG. TR. P. XXV.

COS. III. S. C. Figura di donna in piedi, con un dardo nella destra sollevata, & un' arco nella sinistra, espressa forsi per Diana. 2.

13 IMP. M. ANTONINVS AVG. TR. P. XXV.

PRIMI
DECEN
NALES
COS. III.
S. C.) in una gran corona d'alloro. 2. Riverfo figurato dal Bico, p. 45.
& dall' Angeloni, p. 193. n. 18.

14 M. ANTONINVS AVG. TR. P. XXVI.

IMP. VI. COS. III. S. C. Imagine alata, della Vittoria in piedi accanto ad un tronco d'albero, che sembra palma, da cui pende uno Scudo con alcune lettere, che non si distinguono, ma forsi sono VIC. GERM. come si vede in altre Medaglie di questo Imperatore, mentovate dall' Occone, p. 195.

15 La medesima iscrizione attorno l' effigie di donna sedente coll' elmo in testa, una Vittoria nella destra, & un' asta nella sinistra: espresse forsi per Pallade, ò per Roma.

16 M. ANTONINVS AVG. TR. P. XXVII.

Il medesimo riverfo della precedente, toltane la celata alla donna sedente.

17 M. ANTONINVS AVG. TR. P. XXVIII.

IMP. VI. COS. III. S. C. Figura d'huomo in piedi con un ramo nella destra, & un' asta nella sinistra.

18 M. ANTONINVS AVG. TR. P. XXIX.

IMP. VII. COS. III. S. C. Figura d' un Fiume giacente, vestito dall' umbilico in giù, che colla destra tiene una barca, e colla sinistra un ramo, appoggiandosi sopra un' Vrna, che versa in abbondanza l' acqua. Alcuni lo giudicano il Tevere, che fieramente inondò al tempo d' Antonino, come in altre Medaglie del medesimo si vede, con lettere TIBERIS. Io però col Patini, che porta in figura questo riverfo nelle Medaglie Imperiali di mediocre, e minima grandezza, p. 234. n. 5. credo sia il Fiume Reno, come simbolo della Germania da M. Aurelio soggiogata, si come dimostrano altre sue Medaglie. Figurano questo riverfo anco l' Agostini, dial. 3. p. 103. n. 2. il Bico, p. 47. e l' Erizzo, che insieme ne discorre a lungo, p. 494. di questo conio ve n' ha 2.

19 M. ANTONINVS AVG. . . GER. TR. P. XXVIII. M. Aurelio colla Corona radiata.

S. C. Marte Gradivo, con un' asta nella destra, & alcune spoglie militari nella sinistra, sostenute colle spalle.

20 M. ANTONINVS AVG. GERM. SARM.

SECVRIT. PVB. TR. P. . . . (forfi XXX.) IMP. VIII. COS. III. S. C. Figura di donna sedente, colla destra sollevata al capo.

21 M. ANTONINVS AVG. GER. SARM. TR. P. XXXI.

IMP. VIII. COS. III. P. P. FELICITATI AVG. S. C. Nave co' suoi remiganti, con una Statua di Nettuno in poppa, stante, col tridente nella destra. Medaglia diversa nell' iscrizione da una simile citata dall' Occone, p. 198. E da un' altra figurata dall' Agostini, dial. 2. p. 61. n. 4. e dall' Angeloni, p. 194. n. 2.

22 M. ANTONINVS AVG. GERM. SARM. TR. P. XXXI.

FELICITAS AVG. IMP. VIII. COS. III. P. P. S. C. Figura stolata in piedi, con un caduceo nella destra, & un' asta nella sinistra, differente, come mostra l' iscrizione, da que' simili riverfi, che mentova l' Occone, p. 199.

23 M. ANTONINVS AVG. GERM. SARM. Laureato.

IMP. VIII. COS. III. S. C. Figura stolata di donna stante colle bilancie nella destra, & un cornucopia nella sinistra.

24 M. Aurelio radiato. Col precedente riverfo.

25 M. ANTONINVS AVG. IMP. ARMENIACVS

FE-

FELICITAS AVG. IMP. VIII. COS. III. P. P. S. C. Imagine della Felicità, con un Caduceo nella destra, & un' asta nella sinistra, come nella 22.

26 IMP. . . . M. AVREL. ANTONINVS AVG. P. M.

. S. C. Figura stolata in piedi, con un cornucopia nella sinistra.

XXII. Lucio Vero, Fratello di M. Aurelio.

1 L. AVREL. VERVS AVG. ARMENIACVS. L. vero Laureato.

TR. P. III. IMP. II. COS. II. S. C. REX. ARMEN. DAT.

L' Imperatore sedente sopra un palco, assistito da trè Figure d' huomini in piedi. A basso vedesi l' imagine coronata del Rè da L. Vero dato a gli Armeni. E' Medaglia di bel metallo, e d' eccellente artefice, diligentemente figurata, e descritta ne' discorsi dell' Erizzo, p. 502. Il Bico, pag. 50. & il Patini nelle Medaglie Imperiali mediocri, e minime, p. 255, n. 5. e nel suo Tesoro, p. 172, ci espressero TR. P. III.

2 L. VERVS AVG. ARMENIACVS.

. . . . IMP. II. COS. II. Figura Equestre dell' Imperatore in atto di correre, e di calpestare un Nimico.

3 L. VERVS AVG. ARM. PARTH. MAX. TR. P. VIII.

. L' Imperatore assiso in un Trono eminente, con un' asta nella destra; cui assistono due Figure militari galeate, l' una delle quali colla destra gli porge l' imagine d' una Vittoria; l' altra nella sinistra hà un' asta. Queste figure in alcuni reversi delle Medaglie di L. Vero, sono circondate da queste lettere TR. P. VII. IMP. III. COS. III. P. P.

XXIII. Commodo, F. di M. Aurelio.

1 L. AVREL. COMMODVS AVG. TR. P. III. Commodo giovanetto, Laureato.

LIBERTAS AVG. IMP. II. COS. P. P. S. C. Figura stolata della Libertà, col pileo pendente dalla destra, & un' asta, o bastoncello nella sinistra. Ne fa menzione l' Occone all' anno di Roma 930. pag. 114. esprimendo che questa Imagine habbia il capo come di stolido giumento (*cum capite veluti asinino*) che nella nostra Medaglia non si osserva.

2 L. AVREL. COMMODVS AVG. TR. P. III.

. COS. II. S. C. Figura stolata, che in atto di sacrificante stà in piedi avanti un' altare; in cui arde la fiamma; colla sinistra tiene un' asta, & uno Scudo posato su' l' pavimento.

3 L. AVREL. COMMODVS AVG. GERM. SARM. TR. P. V. Commodo espresso fino a mezzo il petto, di bellissima presenza, Laureato.

IMP. III. COS. I. P. P. Imagine alata della Vittoria in piedi, col busto cubito appoggiata ad una colonna rotonda; tenendo una Corona di alloro nella destra, & una verga nella sinistra. Dubito della sincerità di questo Medaglione, massime; che dovrebbe in esso leggerfi COS. II. come nell' seguente reverso.

4 IMP. III. COS. II. P. P. Il medesimo reverso o altro conio, ma gentilissimo, con un ramo di palma nella sinistra della Vittoria, appoggiata con quel busto ad una colonna quadrata.

5 L. AVREL. COMMODVS AVG. TR. P. V. Commodo colla Corona radiata.

VIRTYS AVG. IMP. III. COS. III. P. P. S. C. Figura militare galeata sedente, colla sinistra nella destra, & una verga, o parazonio nella sinistra.

6 M. COMMODVS ANTONINVS AVG.

VRBA DEORVM SVSC. TR. P. VI. IMP. III. COS. III. P. P. S. C. Figura stolata davanti ad' un' ara, con una patera nella destra, e la sinistra involta nella stola.

7 TR. P. VI. COS. III. P. P. S. C. Figura stolata in piedi, che inclina la destra con alcune spiche, & hà nella sinistra un cornucopia.

8 TR. P. VII. IMP. V. COS. III. P. P. S. C. Figura stolata in piedi, con un cornucopia nella sinistra, e la destra distesa sopra un vaso pieno, come di spiche.

9 TR. P. VIII. IMP. VI. COS. III. P. P. S. C. Figura militare in atto di camminare, tenendo una piccola imagine della Vittoria nella destra, & un' asta nella sinistra.

10 MODVS ANT.
. S. C. Figura stolata in piedi, con un' asta nella destra, ò più tosto un caduceo astato, & una imagine, come sembra, nella sinistra; se più tosto non è questa ingombrata da un corno di dovizia, come in altre Medaglie, che hanno questa iscrizione, che forsi è l'intiera della presente, M. COMMODVS ANTONINVS AVG. PIVS — P. M. TR. P. IX. IMP. VI. (in alcune VII.) COS. III. P. P.

11 M. COMMODVS ANTONINVS Commodo radiato.
TR. P. VIII. IMP. (forfi VII.) COS. III. P. P. S. C. Imagine di donna in piedi, con una patera nella sinistra, & un globo, ò pomo, come sembra, nella destra.

12 M. COMM. ANTON. AVG. PIVS BRIT. radiato.
P. M. TR. P. X. IMP. VII. COS. III. P. P. S. C. Figura militare, affisa sopra alcune spoglie, tenendo nella destra una piccola imagine della Vittoria, nella sinistra un' asta.

13 M. COMMODVS P. FELIX AVG. BRIT.
ROMAE AETERNAE COS. V. P. P. S. C. Effigie di Roma affisa sopra una massa di spoglie militari, con una picciola imagine della Vittoria nella destra, & un' asta nella sinistra, come nella precedente.

14 ANT. P. FELIX Commodo radiato.
. COS. V. P. P. S. C. Figura stolata in piedi, con un cornucopia nella sinistra, e la destra distesa sopra non sò che non si distingue.

15 M. COMMODVS
(S. P. Q. R. LAETITIAE COS. V.) in una gran Corona. Medaglia grande, bellissima, e rara.

16 M. COMMOD. ANT. P. FELIX AVG. BRIT.
MINER. VICT. P. M. TR. P. XIII. COS. V. DES. VI. S. C. Minerva in piedi, colla celata in capo, una figurina della Vittoria nella destra, l'asta nella sinistra, e da tergo un trofeo d'arme.

17 L. AVREL. COMM. AVG. P. FEL.
P. M. TR. P. XVII. IMP. VIII. COS. VII. P. P. S. C. La Vittoria in atto di camminare, con una Laurea nella destra, & un ramo di palma nella sinistra.

18 L. AEL. AVREL. COMM. AVG. P. FELIX.
P. M. TR. P. XVII. (forfi IMP. VIII. COS. VII. P. P. come in alcune d'argento) S. C. La Vittoria, come sopra, ma con una stella sotto la Laurea. Medaglia maggiore della precedente.

19 (HERCVL. ROMANO AVG. S. C.) In una gran Corona, nel cui mezo si vede la Clava d'Ercole. Dall' altra parte hà vi la prima iscrizione della Medaglia precedente, e vi si scorge l' imagine di Commodo d'età matura, vestito delle spoglie Leonine, come quegli che si fece chiamare l' Ercole Romano. Il che mosse a cantarne il Mariani.

*Tu quoque Casaream fadaſti, Commode, ſedem,
Et tamen Herculeum nomen, & arma geris.
Te magis illuſtrat tua purpura mollis, & aurum;
Apta tibi clava eſt, ſed magis apta colus,
Nempe ſuis Mundum domuit Tyrinthius armis.
Tu pariter Mundum, ſed muliebre domas.*

*Lib. I. Stat.
Rom. pp. 194.*

Figurano queſto riverſo l'Erizzo, ch'eruditamente lo ſpiega, p. 521. l'Agoſtini, dial. 5. p. 168. nu. 2. il Choul nel Libro della Religione de gli antichi Romani, p. 180. l'Angeloni nell'Iſtoria Auguſta, p. 218. num. 29. Ottavio Roſſi nelle Memorie Breſciane, p. 27. il Moſcardo, l. 1. Muſ. c. 62. p. 112. e'l Patini trà le Medaglie Imperiali mediocri, e minime, di bronzo, f. 260. n. 7. Trovafi pure in argento, figurato ſimilmente appreſſo il Patini nel Teſoro, pag. 75.

XXIV. Settimio Severo.

1 **L. SEPT. SEV. PERT. AVG. IMP. III. Severo Laureato.**
L. MONETA AVG. S. C. Trè Imagini della Dea Moneta colle bilancie nella deſtra, & un corno di dovizia nella ſiniſtra. Due di conio differente. Figura uno di queſti riverſi l'Agostini, dial. 1. p. 5. n. 8. e'l Bico, p. 53. n. 4.

2 **L. SEPTIMIUS SEVERVS PERTINAX. AVG. IMP. VII. Severo Laureato,** come ſopra, ma eſpreſſo con tutto il petto armato.

DIVI M. PII F. P. M. TR. P. IIII. COS. II. P. P. Marte ignudo, in piedi, coll'elmo in teſta, & un panno ſopra le ſpalle, tenendo nella deſtra un' aſta, con una corazza appreſſo, e la ſiniſtra ſoſpeſa ſopra uno Scudo. Medaglione di bel metallo, di gran rilievo, beſſiſſimo conſervato, quale appunto il deſcritto dall'Erizzo, che lo figura, e ſpiega a p. 564. Vedefi parimente figurato appreſſo il Choul nel Libro della Religione de gli antichi Romani, p. 200. n. 2.

3 **L. SEPT. SEV. PERT. AVG. IMP. VIII. Severo figurato fino al petto.**
ADVENTVI AVG. FELICISSIMO. S. C. Figura Equeſtre dell'Imperatore, che giunge in habito di Pacificatore, colla deſtra levata in alto. Medaglia figurata dal Bico, p. 53. n. 5. & appreſſo l'Angeloni, p. 243. n. 13. e'l Patini trà le Imperiali mediocri, e minime, p. 279. n. 6.

4 **SEVERVS PIVS AVG. Laureato.**

P. M. TR. P. XVI. COS. III. P. P. S. C. Giove con un fulmine nella deſtra, e l'aſta nella ſiniſtra, ſenza i fanciulli, che ſe gli vedono a piedi in altre Medaglie coll'iſcrizione **P. M. TR. P. XVIII. COS. III. P. P.**

5 **SEPTIMIUS SEV.** Con queſta iſcrizione haſſi l'immagine di Settimio Severo eſquiſitiſſimamente intagliata in una Medaglia di Madreperla; di cui trà le moderne favellaſi.

XXV. Caracalla.

1 **ANTONINVS PIVS AVG. Caracalla attempato, ma ſenza barba.**
PONTIF. TR. P. XII. COS. III. S. C. Imagine della Vittoria ſtante col piede ſiniſtro alzato ſopra un globo, colle mani alzate ad uno Scudo collocato ſopra un tronco di palma, in atto di ſcrivervi dentro alcune lettere, forſi **VIC. BRIT.** eſſendo queſta Medaglia ſtata battuta per onorar Caracalla, in tempo ch'egli haveva ottenuto la Vittoria Britannica. Onde ſi vedono altre ſue Medaglie col medefimo riverſo, circondato però da queſte lettere **VICTORIAE BRITANNICAE,** e ne figura una l'Erizzo, p. 594.

2 **ANTONINVS AVGVSTVS.** Medaglione coll'immagine di Caracalla giovanetto, Laureato, eſpreſſo con tutto il petto. Hà per riverſo l'effigie d'una donna ignuda piangente, aſſiſa ſopra d'un ſaſſo, vicino allaquale ſi vede una teſta di morto, ſopra cui col deſtro braccio s'appoggia un'Amorino ſedente, con una fiamma nella ſiniſtra, ſenza lettere. E' lavoro moderno. **AN-**

ANTONINOC

ΔΗΜΑΡΧ. ΕΞ. ΤΗΑΤΟΤΟ Β. Aquila coll' ali spiegate;

XXVI. Geta.

1 IMP. CAES. P. SEPT. GETA PIVS AVG. Geta Laureato, con la nugine al mento.

PONTIFEX TR. P. II. COS. II. S. C. Trè figure davanti un' altare: l'una delle quali, rappresentata per Geta Sacrificante, è in habito di Pontefice con una patera nella destra, in atto di versarla sopra il fuoco dell' ara, a piè di cui si vedono alcuni animali distesi, come morti. La figura, e spiega gentilmente l' Erizzo a p. 633.

XXVII. Elagabalo,

1 ANTONINVS PIVS FEL. AVG. CONSVL. II. S. C. Figura stolata in piedi, colle bilancie, come sembrano nella destra, & un cornucopia nella sinistra: insegne dell' Equità, pazzamente vantata, ma non mai conosciuta da Elagabalo.

*Quo nusquam neque turpe magis, neque tristius ullum
Monstrum Romano sedit in imperio,*

come degnamente cantò Ausonio.

2 IMP. CAES. M. AVR. ANTONINVS PIVS AVG.

VICTORIA ANTONINI AVG. S. C. Imagine alata della Vittoria in atto di camminare, portando una Corona d' alloro nella destra, & un ramo di palma nella sinistra. Riverfo figurato dal Bico, p. 55. nu. 7, & appresso l' Angeloni, pag. 276. num. 2.

XXVIII. severo Aleffandro,

1 IMP. CAES. M. AVR. SEV. ALEXAMDER AVG.

FIDES MILITVM S. C. Effigie di donna stolata, che stà nel mezo di due Insegne militari, tenendone una per mano. Figurata appresso l' Agostini, pag. 38. num. 7.

2 P. M. TR. P. II. COS. P. P. S. C. Marte Gradivo, con un' asta nella destra, & alcune spoglie militari, appoggiate sù la spalla nella sinistra. Colla quale iscrizzione, e riverfo, ma d' altro conio, ne osservo una d' argento trà le Medaglie, che il Sig. Marchese conserva nel suo Palazzo; in questa però Marte ha un pilo nella sinistra, & un ramo nella destra.

3 S. C. Figura militare, con un globo nella destra, & un' asta nella sinistra; la di cui iscrizzione deve dire, P. M. TR. P. III. COS. P. P. trovandosi tale in altre Medaglie dello stesso conio.

4 P. M. TR. P. III. COS. II. P. P. Marte Gradivo, con un' asta nella destra, & un trofeo d' armi nella sinistra, appoggiato alla spalla.

5 SECVRITAS PERPETVA. S. C. Imagine stolata della Sicurezza assisa sopra un seggio, con un baston da comando nella destra, e la sinistra, che fa guancia alla testa; cui sostiene, tenendo il cubito appoggiato alla parte superiore del seggio. Hà un' ara davanti, sopra cui ardono le fiamme.

6 P. M. TR. P. VI. COS. II. P. P. S. C. Figura stolata in atto di camminare, stendendo la destra, in cui si vede un ramo, come d' alloro, e tenendo un' asta nella sinistra.

7 PONTIF. MAX. . . . COS. . . . S. C. Imagine stolata in piedi, appoggiata col sinistro cubito ad una colonna, tenendo nella stessa mano un cornucopia, e nella destra una verga stesa sopra un globo, che le si vede a piedi.

8 IMP. SEV. ALEXANDER AVG. P. M. TR. P. VIII. COS. III. P. P. S. C. Figura di donna in piedi, che sembra

sembra la Libertà, havendo nella destra il pileo pendente, nella sinistra un bastoncello, ò raggio.

9 Altra colla medesima iscrizione, & una Figura nuda in piedi colla destra distesa, & un bastoncello, ò raggio nella sinistra.

10 P. M. TR. P. VIII. COS. III. P. P. S. C. Figura d'huomo ignudo in piedi, con una mano alzata verso il Cielo. Forfi è l'immagine del Sole, come nelle susseguenti.

11 La medesima iscrizione, e Figura nuda, ma Laureata.

12 Le stesse lettere, e figura nuda Laureata, con un globo nella sinistra.

13 Le sudette abbreviature, coll' imagine alata della Vittoria, che scrive in uno Scudo affisso ad un tronco di palma.

14 P. M. TR. P. X. COS. III. P. P. S. C. La Vittoria con una Laurea nella destra, & un ramo di palma nella sinistra.

15 VICTORIA AVGVSTI S. C. La Vittoria, come nel precedente. Due riversi di solo conio differenti.

16 La medesima iscrizione, colla Vittoria, che scrive in uno Scudo appeso ad un tronco di palma.

17 IVSTITIA AVGVSTI. S. C. Imagine stolata della Giustizia sedente con una patera nella destra, & un' asta nella sinistra: simbolo ben degno di questo Principe, il quale

*Exegit castris vicia, & documenta severis
Legibus instituit.*

come fù sottoscritto alla di lui Imagine, portata trà quelle de gli Imperatori, cavate dal Tesoro di Giacomo Strada, e stampate in Zurich del 1559. in foglio Reale. Trovasi figurato questo riverso appresso l' Agostini, dial. 2. p. 45. n. 5. & il du Choul nel Libro della Religione de gli antichi Romani, p. 117.

18 IMP. ALEXANDER PIVS AVG.

PROVIDENTIA AVG. S. C. Figura stolata della Providenza in piedi con alcune spiche nella destra, pendenti sopra un vaso pieno similmente di spiche. Nella sinistra tiene un corno di dovizia. Ve ne hà di cinque conii differenti. Figurasi uno di questi riversi dall' Agostini, dial. 2. p. 58. n. 2. e dal Choul nel sopracitato Libro, p. 71.

19 La medesima iscrizione, e riverso, in cui la Providenza non hà il cornucopia nella sinistra, ma un semplice bastoncello.

20 P. M. TR. P. XII. COS. III. P. P. S. C. Figura nuda, radiata del Sole, colla destra stesa in alto, & una sferza nella sinistra, sopra il cui braccio svolazza un panno. Ve n' hà di due stampe diverse.

21 P. M. TR. P. XIII. COS. III. P. P. S. C. Col riverso del precedente.

22 P. M. TR. P. XIII. COS. III. P. P. S. C. Collo stesso riverso. Due di conio differente.

23 SPES PVBLICA S. C. Figura stolata della Speranza in piedi. Due di stampa diversa.

24 MARS VLTOR. S. C. Marte Gradivo, con quell' asta, che chiamavasi pilo, nella destra, e lo Scudo nella sinistra. Due, di conii diversi, ma bellissime. Figurano questo riverso Guglielmo du Choul nel Libro della Religione de gli antichi Romani, p. 201. l' Angeloni, p. 182. n. 10. il Moscardo, l. 1. Mus. c. 19. p. 36. & il Perini trà le Medaglie Imperiali mediocri, e minime, p. 346. n. 1. Trovasi pure in argento, figurato appresso l' Agostini, dial. 5. p. 171. n. 3.

25 (forfi, come in altre, IOVIS PROPVGNATOR S. C. Giove in piedi con un Fulmine nella destra.

26 ALEXAND.

S. C. Figura in piedi, con un'asta nella sinistra, e non sò che nella destra.

XXIX. *Massimino.*

1 IMP. MAXIMINVS PIVS AVG. D'argento.

SALVS AVGVSTI. Imagine della Dea Salute sedente colla patera nella destra davanti l'altare d'Esculapio, che sopra vi si vede in forma di Serpente. Riverfo, che si vede anco in bronzo, col S. C. come appresso il Bico, p. 56.

2 PAX AVGVSTI S. C. Figura stolata della Pace, in piedi, colla destra distesa, con cui tiene un ramo d'ulivo. Colla sinistra regge un'asta. Trovasi questo riverfo anco in alcune Medaglie, che dall'altro lato portano l'iscrizione della quarta susseguente, come appresso l'Agostini, dial. 2. p. 43. num. 6. e l'Angeloni, p. 287. nu. 2.

3 S. C. Imagine alata della Vittoria in atto di camminare, portando una Corona d'alloro nella destra, & un ramo di palma nella sinistra.

4 MAXIMVS PIVS AVG. GERM.

VICTORIA GERMANICA. S. C. Due Figure in piedi, l'una delle quali, espressa per la Vittoria con un ramo di palma nella sinistra, tiene una ghirlanda d'alloro nella destra levata in alto in atto di coronare l'altra, proposta per Massimino, havente una Corona radiata nella destra, quasi toltafela di capo, per dar luogo alla Laurea, tenendo in tanto nella sinistra un'asta, o più tosto baston da comando. Oltre di che se le vede figurata da piedi l'immagine d'una Provincia (& è la Germania) sedente in atto malenconico. Per Medaglia rara la figurano l'Erizzo, p. 675. e l'Patini nelle Imperiali mediocri, e minime, p. 356. nu. 2. e nel Tesoro, p. 194. Fù battuta per l'insigne Vittoria havuta da Massimino contro i Germani; come scrive Giulio Capitolino.

5 FIDES MILITVM. S. C. Figura della Fede Militare in sembianze di donna stolata, che stà nel mezo di due segni militari, tenendone uno per mano. Ven'ha di quattro conii diversi. In una delle quali è così diligentemente espressa l'immagine di Massimino, che se gli potrebbero contare i capegli, che sono cortissimi, & i peli della barba.

6 VGVSTI S. C. Ripongo SALVS AVGVSTI. Imagine della Dea Salute assisa in un seggio, con una patera nella destra stesa sopra l'altare, da cui s'erge il Serpente d'Esculapio. Due nel conio diverse da quella, che cita l'Occone, p. 292. sotto l'iscrizione IMP. MAXIMINVS PIVS AVG.

XXX. *Massimo.*

1 MAXIMVS CAES. GERM. Massimo giovanetto.

PRINC. IVVENTVTIS. S. C. Figura intiera di Massimo giovanetto, con un parazonio, o baston da comando nella destra, inclinato verso terra, nella sinistra quella sorte d'asta, che chiamavasi pilo, e da tergo due Insegne militari.

2 PRINCIPI IVVENTVTIS S. C. Col riverfo, come nella precedente. Figurasi questo dal Bico, p. 56. e dal Patini, nelle Medaglie Imperiali di mediocre, e minima grandezza, p. 358. n. 1.

XXXI. *Gordiano III.*

1 IMP. GORDIANVS PIVS FEL. AVG. Gordiano Laureato.

IOVI STATORI S. C. Giove Stator con un'asta nella destra, & un Fulmine nella sinistra. Ven'ha di quattro conii diversi: una delle quali figurata si trova nelle Tavole del Bico, p. 57. & appresso Guglielmo du Choul nel Libro della Religione de gli antichi Romani, tradotto da Simeoni, p. 62. n. 3. e nell'Istoria Augusta dell'Angeloni, p. 301. n. 2.

2 MARS

2 MARS PROPVGNAT. S. C. Marte Propugnatore in atto di camminare, coll' asta nella destra, e lo Scudo nella sinistra.

3 FORTVNA REDVX. S. C. La Fortuna sedente, che regge colla destra, un timone da nave, tenendo un cornucopia nella sinistra. Figurali dal Bico, p. 57.

4 P. M. TR. P. II. COS. P. P. S. C. Figura stolata, che colla destra tiene una patera sopra un' altare, nella sinistra una verga.

5 CONCORDIA MILIT. S. C. Figura sedente con una patera nella destra stesa in fuori, e due corni di dovizia nella sinistra.

6 LAETITIA AVG. N. S. C. Imagine dell' Allegrezza in piedi, con una ghirlanda nella destra, & un bastoncello nella sinistra. Di queste ve n' ha nove di cinque conii differenti. Trovasi figurato questo riverfo appresso l' Agostini, dial. 2. p. 75. n. 3.

7 SECVRIT. PERPET. S. C. Effigie della Sicurezza in piedi con un' asta, ò verga lunga nella destra, & il sinistro cubito appoggiato ad una colonna. Figurata ne' Dialoghi dell' Agostini, p. 48. n. 2.

8 SECVRITAS PERPETVA S. C. Col precedente riverfo. Di questa ve n' ha di trè conii differenti.

9 AETERNITATI AVG. S. C. Figura nuda, cred' io, del Sole, colla Corona radiata, e la destra sollevata al Cielo, tenendo un globo, come sembra, nella sinistra. Sei di trè conii diversi, uno de' quali figurasi dall' Angeloni, p. 301. n. 3.

10 PAX AETERNA S. C. Imagine stolata della Pace in atto di camminare, con un ramo d' ulivo nella destra, & una verga nella sinistra. 2. Vedesi figurato questo riverfo ne' dialoghi dell' Agostini, p. 42. n. 1.

11 FELICITAS TEMPORVM S. C. Figura stolata della Felicità in piedi, con un' asta nella destra, & un cornucopia nella sinistra. Sù la cima dell' asta si vede collocato un caduceo. Trè differenti.

12 LIBERALITAS AVG. III. S. C. Donna in piedi, con una Tessera Frumentaria nella destra, e due corni di dovizia nella sinistra, benche con un solo la proponga Guglielmo du Choul nel Libro della Religione de gli antichi Romani, portandovi figurato questo riverfo, p. 143. Trovasi pure in oro, figurato appresso l' Agostini, dial. 2. p. 66. nu. 1.

13 IMP. CAES. M. ANT. GORDIANVS AVG.

P. M. TR. P. III. COS. II. S. C. Figura stolata in piedi, con un globo nella destra, & un pilo nella sinistra.

14 VIRTVS AVG. S. C. Figura militare, coll' elmo in testa, un ramo d' alloro, ò di palma nella destra, & un' asta nella sinistra, differenti, che trovansi figurate appressol' Agostini, dial. 2. p. 27. n. 4. & il Patini nel Tesoro delle Medaglie, p. 197. e l' Angeloni, p. 301. n. 1. nel dritto delle quali leggesi AVGG.

15 FIDES MILITVM. S. C. Imagine della Fede militare, che colla destra tiene una insegna da guerra, e nella sinistra un' asta, ò sia pilo.

16 PROVIDENTIA AVG. S. C. Figura stolata in piedi, con un globo nella destra, & un bastoncello, ò raggio nella sinistra. Due differenti.

17 VICTORIA AETER. S. C. Imagine alata della Vittoria in piedi, con un ramo di palma nella sinistra, & una verga nella destra. Vicino al piè destro se le vede l' effigie d' un prigioniero giacente.

18 Figura di donna sedente sopra una massa d' arme, con un globo nella destra, & un bastoncello nella sinistra.

19 IMP. GORDIANVS PIVS FEL. AVG.

P. M.

P. M. TR. P. III. COS. II. S. C. Imagine di donna sedente con un ramo di Lauro, o d'ulivo nella destra, stando col braccio sinistro appoggiata alla parte superiore della seggia, sopra cui è assisa.

20 P. M. TR. P. V. COS. II. P. P. S. C. Donna assisa sopra un seggio, nello scorcio della precedente. 3.

21 P. M. TR. P. VI. COS. II. P. P. S. C. Figura simile alla precedente, con un ramo di Lauro nella destra.

22 Ripongo AEQVITAS AVG. S. C. Imagine stante dell' Equità, figurata colle bilancie nella destra, & un cornucopia nella sinistra.

23 IMP. GORDIANVS PIVS FELIX AVG. AETERNITATI AVG. S. C. Imagine radiata del Sole, come nell'ottava Medaglia.

XXXII. Filippo, Padre.

1 IMP. M. IVL. PHILIPPVS AVG. Filippo Laureato.

2 FIDES MILITVM S. C. Imagine stolata della Fede militare, che sta in piedi nel mezzo di due segni da guerra, tenendone uno per ogni mano. 3.

3 FIDES EXERCITVVM. S. C. Quattro Insegne militari diritte; le quali si trovano figurate appresso l' Agostini ne' Dialoghi, p. 38. nu. 3. & il da Choul nel Libro della Religione de gli antichi Romani, p. 31.

3 PAX AETERNA S. C. Figura stolata della Pace in piedi, tenendo un ramo d'ulivo nella destra, & un' asta piegata nella sinistra.

4 SALVS AVG. S. C. La Dea Salute in piedi, con una patera nella destra in atto di versarla sopra l' altare d' Esculapio. Hà nella sinistra un' asta. 2.

5 LAET. FVNDATA S. C. Imagine stolata dell' Allegrezza, che colla destra regge un timone da nave sopra un globo, nella sinistra tiene un manipolo di spiche. Figurata dall' Agostini, dial. 2. p. 75. n. 4.

6 P. M. TR. P. II. COS. P. P. S. C. Donna sedente con un globo nella destra, & una verga nella sinistra. Il Bico la figurò Laureata, come fusse virile.

7 VICTORIA AVG. S. C. Imagine alata della Vittoria in atto di camminare, tenendo una ghirlanda nella destra sollevata, & un ramo di palma nella sinistra, appoggiandolo colla sommità alla manca spalla.

8 FORTVNA REDVX. S. C. La Fortuna sedente colla destra sopra un timone, & un cornucopia nella sinistra.

9 NOBILITAS AVGG. S. C. Figura stolata in piedi, con un' asta nella destra, & un globo nella sinistra. Riverfo figurato appresso l' Agostini, dial. 2. pag. 79. num. 3.

10 ANNONA AVG. S. C. Figura stante dell' Abbondanza con due spiche nella destra, inclinate sopra un vaso, in cui se ne vedono tre altre, nella sinistra hà il corno di dovizia. 4. di conii diversi.

11 LIBERALITAS AVGG. II. S. C. Effigie di donna stolata in piedi, espressa per la Liberalità, colla sciffera Frumentaria nella destra, & un cornucopia nella sinistra. 2.

12 AETERNITAS AVGG. S. C. Elefante col suo rettore sopra le spalle, che lo guida con una verga nella destra, Medaglia di mano d' eccellente artefice, e, come rara, figurata, e spiegata dall' Erizzo, p. 729. e dall' Agostini, dial. 2. p. 36. n. 5. dal Choul nel Libro della Religione de gli antichi Romani, pag. 232. e dall' Angeloni, p. 308. nu. 9.

13 SAECVLARES AVGG. S. C. La Lupa con Romulo, e Remo, lattanti: figurata dal Bico, p. 58. & appresso l' Angeloni, p. 308. nu. 6.

14 Colla

14 Colla stessa iscrizione. Vn Cervo, ò più tosto un' Alce. Il Bico lo figura per un Cervo; l' Angeloni l' espresse, e per Cervo, e per Alce, in segno che sono due riversi differenti, colla medesima iscrizione, p. 304. n. 7. 8.

15 Le sudette lettere attorno ad una colonna, in cui si legge ^{COS.} III. Col qual riverfo se ne vedono di due conii, cioè la testa dell' Imperatore laureata, e radiata: come nella Medaglia figurata appresso il Patini trà le Imperiali di bronzo mediocri, e minime, p. 380. e 381. dove spiega questo riverfo; che prima fù proposto in figura dal Bico, loc. cit.

16 P. M. TR. P. V. COS. III. P. P. Figura militare in piedi, con un ramo nella destra, un' asta uella sinistra, & una Pelta, ò Scudo lunato.

17 IMP. M. IVLIVS PHILIPPVS AVG. Filippo radiato. ADVENTVS AVGG. Statua equestre, colla destra levata in alto, & una mazza, ò più tosto parazonio nella sinistra. E' Medaglia d' argento, il di cui riverfo si trova in altra; ma è rara per l' iscrizione dell' altra parte, che non hò veduto tale nelle altre, non leggendosi in esse il nome disteso IVLIVS, ma solo abbreviato, IVL. Figurano questo riverfo il Bico, p. 58. e l' Angeloni, p. 308. nu. 3.

18 Filippo laureato, d' iscrizione corrosa, e di riverfo raro. CONCORDIA AVGG. S. C. Imagine stolata della Concordia in piedi, con una patera nella destra, & un cornucopia nella sinistra.

19 ΑΤΤΟΚ. Η. Μ. ΙΟΤΑΙ. ΦΙΛΙΠΠΟϞ ΕΒΒ. ΑΝΤΙΟΧΕΑΝ ΜΗΤΡΟΚΟΛΑΝ. Cibele incoronata di Torri, adorata da gli Antiocheni, che batterono questa Medaglia, chiamandosi in essa Μητροκολοι, cioè *Matris divòum Cultores*. Oltre la quale iscrizione di quà, e di là dal capo di Cibele compartiti vi sono questi caratteri Δ. Ε. Σ. C.

20 La medesima iscrizione con un Tempio, e nel di lui mezo un' Idolo, espresso forsi per Cibele.

Più però, che per questi bronzi è memorabile Filippo, per essere stato, come notano alcuni, il primo trà gl' Imperatori, che s' ascriveffe alla Milizia Christiana. Onde ne fù cantato.

*Cesareos inter Proceres fuit ecce Philippus
Primus, qui Christi sacra, fidemque colit.*

Così fù sottoscritto alla di lui Imagine trà quelle de gl' Imperatori, cavate dal Tesoro di Giacomo Strada, e stampate in Zurich in foglio regio 1559.

XXXIII. *Filippo Figlio.*

1 IMP. PHILIPPVS AVG. Filippo fanciullo, laureato. PAX AETERNA. S. C. Figura stolata della Pace, che stando in piedi leva in alto colla destra un ramo d' ulivo, e nella sinistra tiene un bastoncello pendente.

2 IMP. M. IVL. PHILIPPVS AVG.

Coll' iscrizione, e riverfo precedente, ma d' altro conio.

3 LIBERALITAS AVGG. III. S. C. Due Figure sedenti, che rappresentano i due Filippi, Padre, e Figlio, l' uno de' quali nella destra tiene un globo. 2. Trovasi questo riverfo figurato appresso l' Agostini, dial. 2. p. 67. nu. 11. il Choul nel Libro della Religione de gli antichi Romani, p. 143. e l' Angeloni nell' Istoria Augusta, p. 318. n. 19.

4 SAECVLARES AVGG. S. C. Vn' Alce, ò altro animale di simile figura. Il Bico, ch' spiegò questo riverfo, v' espresse la barba, p. 58.

XXXIV. *Trajano Decio.*

1 IMP. C. M. Q. TRAIANVS DECIVS AVG. Trajano laureato. GENIYS EXERC. ILLYRICANI. S. C. Trajano in habito del Dio Genio,

Genio, in piedi, con una patera nella destra, un cornucopia nella sinistra, e da tergo un segno militare. Trè differenti trà di loro, & anco da quel reverso, che s'ha figurato nelle Tavole del Bieo, p. 59. & appresso l' Angeloni, p. 312. n. 4. in cui si legge ILLIRICIANI. Appresso il Patini nelle Medaglie Imperiali mediocri, e minime, p. 390. n. 3. leggesi ILLYRICIANI.

2 DACIA. S. C. Imagine stolata di Donna in piedi, che rappresenta la Dacia con un baston nella destra, nella cui sommità si vede un capo d'asino, come, figuratolo, spiegano l' Agostini, dial. 3. p. 95. n. 4. l' Angeloni p. 312. nu. 5. il Tristano, e l' Patini, nel sopracitato Libro, p. 390. nu. 2. Così pure l' espresse il Bieo, p. 59.

3 PANNONIAE S. C. Due figure stolate in piedi, l' una delle quali nella destra, e l' altra nella sinistra tengono un segno militare. Oltre il quale tiene la prima un ramo nella sinistra; il quale non fù espresso nelle figure, che portano di questo reverso l' Agostini, dial. 3. p. 95. nu. 2. e l' Bieo, p. 59. Ven' ha due di conio diverso, una delle quali s' ha con tutta diligenza figurata appresso l' Angeloni, p. 312. nu. 3.

4 VICTORIA AVG. S. C. Imagine alata della Vittoria con una Corona d' alloro nella destra, & un ramo di palma nella sinistra. Medaglione, il cui reverso, come raro, figurasi da Carlo Patini nel suo Tesoro, p. 128. n. 2. Ven' ha di due conii.

5 LIBERALITAS AVG. S. C. Figura stolata in piedi colla Tessera Frumentaria nella destra, & il cornucopia nella sinistra. Due diverse. Nell' una Trajano si vede laureato, nell' altra radiato.

6 IMP. CAES. C. MESS. Q. DECIO TRAI. AVG. l' Imp. laureato. PAX AVGVSTI. S. C. Il simulacro stolato della Pace, con un ramo d' ulivo nella destra stesa in fuori, & un' asta, ò bastone nella sinistra.

7 IMP. CAES. M. Q. TRAIANVS DECIVS AVG. Medaglione di gran rilievo, con Trajano radiato.

F TAS SAECVLI. S. C. e deve leggerfi FAELICITAS, & Imagine stolata della Felicità, con un Caduceo sopra un' asta nella destra, & un cornucopia nella sinistra.

XXXV. 2. *Erennio Decio, Figliuolo di Trajano.*

1 Q. HER. ETR. MES. DECIVS NOB. CAE. Decio giovanetto laureato.

PRINCIPI IVVENTVTIS. S. C. Figura giovanile d' Erennio, con una verga, ò bastone, come da comando, nella destra, rivolto in giù, e nella sinistra il dardo Romano, che chiamavasi pilo. 2. Reverso figurato appresso l' Angeloni, p. 312. nu. 9. differente da quello, che viene proposto dal Bieo, p. 59. e dal Patini trà le Medaglie Imperiali mediocri, e minime di bronzo, p. 393. 1.

XXXVI. *Treboniano.*

2 I. IMP. CAES. C. VIBIVS TREBONIANVS GALLVS AVG. Treboniano laureato.

LIBERTAS AVGG. S. C. Imagine della Libertà in piedi, col pileo nella destra, & un' asta nella sinistra.

3 IMP. CAES. C. VIB. TREB. GALLVS AVG. Laureato, come sopra. APOLL. SALVTARI. S. C. Statua d' Apolline, ignuda, in piedi, che tenendo nella sinistra la Cetra appoggiata in terra, stende la destra in fuori, con un ramo d' alloro pendente. Havvene di due conii differenti. Figurasi questo reverso dall' Angeloni, p. 315. n. 2.

XXXVII. *Volu-*

XXXVII. *Volusiano, Figliuolo di Treboniano.*

IMP. CAE. C. VIB. VOLVSIANO AVG. Volusiano giovanetto, laureato.

..... SALVTARI S. C. Forfi, come in altre, APOLLINI SALVTARI. Imagine d' Apolline ignudo, che nella destra tiene un ramo d' alloro, nella sinistra la Cetra.

XXXVIII. *Licinio Valeriano.*

IMP. C. P. LIC. VALERIANVS AVG. l'Imperatore radiato:

VICTORIA AVGG. La Vittoria con una Laurea nella destra, & un ramo di palma nella sinistra.

APOLLINI PROPVG. Apolline Arciero, nudo.

2 IMP. C. P. LIC. VALERIANVS P. F. AVG.

PROVIDENTIA AVG. Tipo della Provvidenza.

3 IMP. VALERIANVS AVG.

SECVRITAS AVG. Imagine della Sicurezza in piedi, con un' asta nella destra, e la sinistra appoggiata ad una colonna. Fù però infelicissima quella sicurezza, che condusse Valeriano a servir di sgabello a Sapore Rè della Persia, qualor montava a Cavallo, senza, che ne facesse caso, non che vendetta Galieno di lui figliuolo, di cui perciò un' Eroico Poeta Bolognese, cioè Francesco Bolognetti, nel suo Costante, C. 1. 145. ne scrisse

*Non pur, come devria, cura non prende
Di far che il Padre in servitù non mora;
Ma, se ne parla alcun, tanto l' offende,
Che lo persegue in fino à morte ogn' hora.*

XXXIX. *Gallieno F. di Valeriano.*

GALLIENVS AVG. Gallieno radiato.

LAETITIA AVG. Figura dell' Allegrezza, con una Corona pendente dalla destra, & un bastoncello nella sinistra. 3.

2 DIANA CONS. AVG. Vna bellissima Cerva in piedi. Per tale figura il Bico, p. 61. L' Angeloni però col farci esprimere le corna la dichiarò maschio, p. 365. nu. 12. Ve n' hà di due conii diversi.

3 APOLLINI CONS. AVG. Col Centauro arciero, a differenza del riverfo figurato dal Bico, p. 60. & appresso l' Angeloni, p. 325. n. 10. col Centauro, che tiene un globo nella destra, & un timone da Nave nella sinistra.

4 LIBERO P. COS. AVG. Vna Pantera. *Occ. ad ann. P. C. 1010.*

PAX AVG. Imagine della Pace, con un ramo d' ulivo nella destra, & uno di palma nella sinistra. 2.

5 INDVLGENTIA AVG. Figura dell' Indulgenza sedente con una Corona nella destra, & un' asta semplice nella sinistra. Se mai però Gallieno meritò titolo d' Indulgente, ciò fù quando, condannato alle Fiere un Gioielliere, c' aveva venduto gemme false per vere a Salonina sua Moglie, con curiosa bizzarria li rimesse la pena, e diede occasione alla nobil' penna dell' Abbate Sarrini di notarne. *Licinius Imp. dum gallum Leonibus obicit, pro sorte gemmario, insinuat Principem decere clementiam.* Di che parimente ne cantò il medesimo.

*In generis opifex Licinium deceperat Astu,
Miser ille feris obiciendus erat.
Immissa Caesar Gallum pro sorte Leoni,
Quo Lepido elusit plena theatra dolo.*

*Sarrin. Otia
Pallad. ep.
86.*

*His ille in populo vindex laudabilis ira
 Praconem iussit vociferare notis.
 Hic imposturam fecit, subeatque vicissim
 Impostor fraudem, fraude ferat veniam.
 Quam decet ingenuos animos Clementia. Nona
 Nobilis ultor erit quisquis inultus abis.*

Ma più brevemente il Religioso Marziale d' Ancona, che tanto è dire il P. Carlo da S. Antonio da Padova, della Congregazione delle Scuole Pie.

Lib. IV. Epi.
 27. 20.

*Pro veris vitreas gemmas bona suscipit Vxor
 Caesaris; at pœnas, fraude patente, petit.
 Ergo illusorem raptari in vincla repente,
 Exponique feris dentibus iste iubet.
 Cumque tremans reus expectat trucidis ora Leonis,
 Ridiculus Capo proflit in medium.
 Digna insticta quidem pœna est; deceperat ille,
 Deceptus mihi à Principe, & ille fuit.*

6 LIBERALITAS AVG. A. . . Vna Pantera. Medaglia rara, leggendosi in altre attorno la Pantera LIBERO P. CONS. AVG.

7 AETERNITAS AVG. Figura in piedi, radiata, colla destra sollevata al Cielo, & in essa una testa radiata, significante il Sole, & un' altra simile nella sinistra, espressa per la I upa, come in altre.

8 MARTI PACIFERO. Figura militare di Marte Pacifero, con un ramo d' ulivo nella destra, e l' asta, e lo Scudo nella sinistra.

9 FORTVNA REDVX. Imagine della Fortuna sedente, con un timone alla destra, & un cornucopia. Diversa da quella, che s' hà figurata appresso l' Angeloni, p. 325. n. 7. colla Fortuna stante.

10 VIRTVS AVG. Figura militare, con un ramo nella destra, & un Pilo nella sinistra, benissimo espresso.

11 IMP. GALLIENVS AVG. Gallieno radiato, come sopra. VICTORIA AVGG. Imagine alata della Vittoria in atto di camminare, portando un ramo d' alloro nella destra, & uno di palma nella sinistra.

12 IMP. C. P. LIC. GALLIENVS AVG. D' argento. VIRTVS AVGG. Come nella decima. Quale però fosse la virtù di Gallieno, che nulla curò l' ignominiosissima prigionia del Padre, co' l' avvista il Bolognetti. che della di lui oziosa, e dissolutissima vita, nel Costante, C. 2. 63. così cantò.

*Donna alcuna già mai più d' una volta,
 Nè volse un vin due volte ad una cena:
 Quando a gli horti suoi giua, ogni hor la molta
 Copia di donne in quei capiva a pena:
 E di toga viril ciascuna involta,
 Mentre l' Europa era d' incendio piena,
 L' una il Consol dicea, l' altra il Pretore,
 Questa il Prefetto sum, quella il Questore.*

XL. P. Tetrico, il IX. de' XXX Tiranni.

13 IMP. C. TETRICVS P. F. AVG. Tetrico in scudo, radiato. PAX AVG. Imagine stolata della Pace in piedi, con un' asta diritta nella sinistra, & un ramo d' ulivo nella destra. Col qual riverfo furono battute Medaglie anco a Tetrico, il giovane, come nella figurata appresso il Patini trà le Imperiali mediocri, e minime di bronzo, p. 428. n. 8.

XLI. Clau-

XLI. Claudio Gotico.

IMP. C. CLAUDIVS AVG. Claudio radiato.

GENIVS EXERCI. Il Dio Genio in piedi, con una patera nella destra, & un corno di dovizia nella sinistra. Forfè l'Imperatore sotto quell'immagine espresso. Riverfo figurato appreffo Guglielmo Choul nel Libro della Religione de gli antichi Romani, p. 150. n. 4.

MARTI PACIFERO. Marte Pacifero con un ramo d'ulivo nella destra, & un'asta nella sinistra.

SPES AVG. Immagine stolata della Speranza.

PROVIDENT. AVG. Figura stolata della Provvidenza in piedi, con una verga nella destra, & un cornucopia nella sinistra, colla quale ftà appoggiata ad una colonna. Da piedi fe le vede un globo figurato per il Mondo, Riverfo effigiato appreffo il Patini trà le Medaglie Imperiali mediocri, e minime di bronzo, p. 426. nu. 4.

ANNONA AVG. Effigie stolata dell'Annona, con alcune fpiche nella destra, & un cornucopia nella sinistra.

VICTORIA AVG. La Vittoria con un ramo d'alloro nella destra, & uno di palma nella sinistra.

IOVI VICTORI. Giove in piedi, con un fulmine nella destra, & un'asta nella sinistra.

AEQVITAS AVG. Figura stolata dell'Equità in piedi, colle bilancie nella destra, & un cornucopia nella sinistra.

IMP. CLAUDIVS P. F. AVG. Radiato, come fopra.

ORIENS AVG. Il Sole Oriente, espresso sotto figura d'huomo nudo in piedi, con Corona radiata, & una immagine, come fembra, nella destra alzata, & un globo nella sinistra.

VIRTVS AVG. Figura militare in atto di camminare, portando un'asta nella destra, & un trofeo d'arme nella sinistra. Nel che vâ differente da quel riverfo, che con fimile ifcrizione figurò l'Angeloni, p. 329. n. 4. effendo espresso un ramuscello nella destra della figura militare, da effo intefa per quella di Claudio.

DIVO CLAUDIO OPT. IMP.

CONSECRATIO. Vn'altare con alcune fiamme, ch'efcono dalla di lui superfizie. Riverfo figurato appreffo l'Angeloni nell'Iftoria Augusta, pag. 329. n. 7. & il Patini trà le Medaglie Imperiali mediocri, e minime di bronzo, p. 426. n. 2.

XLII. Aureliano.

IMP. AVRELIANVS AVG. Aureliano laureato.

ORIENS AVG. Figura d'Aureliano radiata, che ftà nel mezzo a due prigionieri fedenti in terra, calpeftandone uno col piè dextro. Nella sinistra tiene un globo, & hà la destra levata in alto. Sotto vi fi legge CDXXI.

2 Simile ifcrizione, e riverfo, differente fole nelle note, che parte rofe, terminano diverfamente, esprimendo . . . **RL** la figurò l'Angeloni, p. 336. n. 5. Il Patini trà le Imperiali p. 432. n. 1. propofe uno di quefti riverfi colle note XXIVL & il Choul nel Libro della Religione de gli antichi Romani, pag. 190. ne figurò uno, con un fole captivo, e la nota Q.

3 **CONCORDIA AVG.** Due figure, che fi porgono le dextre; l'una militare rappresenta l'Imperatore, che tiene un'asta nella sinistra; l'altra è di Severina fua moglie. Riverfo figurato appreffo l'Agostini, dial. 2. p. 40. n. 4. e l'Angeloni, p. 331. nu. 7.

4 **ADVENTVS AVG.** Figura equeftre in atto di correre.

5 **IOVI CONSER. T.** Due figure in piedi, cioè Giove ignudo appoggiato

ad un' asta incontro l' Imperator paludato, collo Scettro nella sinistra; e che, congiunta la destra con quella di Giove, vi sostiene il Mondo, come spiegò l' Angeloni, che figurò questo reverso esprimendovi sotto * S.

6 PIETAS AVG. Due figure, che scambievolmente si guardano, tenendo ciascheduna una patera nella destra sopra un' altare; l' una è virile, e forse d' Aureliano, l' altra donnesca, forse della Pietà, ò dell' Imperatrice sua moglie, sotto l' abito, & il nome della Pietà.

7 CONCORDIA MILIT. Due figure militari, che congiungono le destre.

8 IMP. C. AVRELIANVS AVG. Laureato.

CONCORDIA MILITVM. Due figure, come sopra, congiungenti le destre; ma l' una togata, e l' altra, come sembra, stolata; questa espressa per la Dea Concordia, quella per l' Imperatore; due di conio differente; una delle quali colla testa dell' Imperatore radiata vedesi figurato appresso l' Angeloni, p. 336. n. 1. 2. con sotto le due figure la nota XXIQ.

XLIII. *Tacito.*

1 IMP. C. CL. TACITVS AVG. Tacito radiato,

VIRTVS AVG. Figura galeata in piedi colla destra sopra uno Scudo polante in terra, & un' asta nella sinistra,

2 IMP. C. M. CL. TACITVS AVG. l' Imperat. similmente radiato.

3 CLEMENTIA TEMP. Figura stante della Costanza con un' asta nella destra, e la sinistra appoggiata ad una colonna.

4 CONSTANTIA TEMP. Figura simile a quella del precedente reverso.

LAETITIA FVND. XXI. B. Figura stolata dell' Allegrezza, in piedi, con una Corona, come sembra, di fiori nella destra, & un balzoncello nella sinistra. Figurasi questo reverso da Monsig. Agostini, dial. 2, p. 75. nu. 1.

5 VBERTAS AVG. XXI. E. Effigie stolata dell' Vbertà in piedi, con un cornucopia nella destra, in atto di versarlo, & un' altro diritto nella sinistra. Può vedersi appresso l' Angeloni, p. 341. nu. 9.

6 VIRTVS AVG. Figura militare in atto di camminare, con un' asta nella sinistra, & un trofeo d' arme nella destra, appoggiato alla spalla. Reverso raro, ritrovato nelle ruine della vecchia Claterna, e con molt' altri donatomi dal Co. Valerio Zani, eruditissimo Cavaliere.

XLIV. *Floriano.*

1 IMP. C. M. AN. FLORIANVS P. AVG. Floriano radiato.

CONCORD. MILIT. S. C. Due figure, che congiungono le destre. In altri reversi s' ha l' iscrizione intiera CONCORDIA MILITVM, come nel figurato appresso l' Angeloni, p. 342. n. 3. & il Patini trà le Medaglie Imperiali mediocri, e minime, p. 435. n. 2.

XLV. *Probo.*

1 PROBVS P. F. AVG. Probo laureato, figurato con tutto il petto.

ADVENTVS AVG. Figura equestre di Probo in atto di calpestare un captivo. Se le vede un fulmine sotto i piedi nel mezzo di queste lettere H. Z. 2.

2 FIDES MILITVM. Statua militare, che nell' una, e nell' altra mano tiene una Insegna da guerra. Dall' altro lato Probo è laureato.

3 IMP. PROBVS AVG.

MONETA AVG. La Dea Moneta, come altrove.

4 IMP. PROBVS P. F. AVG.

ADVENTVS AVG. Come sopra. Figura un simile reverso il Patini trà le Medaglie Imperiali mediocri, e minime di bronzo, p. 437. n. 4. ma colla nota R. A.

5 CONCORDIA MILIT. P. XXI. Due figure militari, che congiungono le destre come nella seconda.

5 VICTO-

6 VICTORIA AVG. l'Imagine alata della Vittoria. Dall'altra parte Probo ha la corona radiata. 2.

7 VICTORIA GERM. Trofeo con due prigionieri di guerra.

8 IMP. C. PROBVS P. F. AVG. Meza figura di Probo laureato. CONSERVAT, AVG. Apolline radiato, in piedi, mezzo ignudo, colla destra inalzata, & un globo nella sinistra, sopra il cui braccio svolazza un panno.

9 IOVI CONSERVAT. Due figure, che scambievolmente si guardano, l'una ignuda, rappresentante Giove, con un globo nella destra, in atto di porgerlo all'altra, ch'è vestita alla militare, & esprime l'Imperatore, che offerisce non sò che cosa a Giove.

10 CONCORD. MIL. Due figure militari astate, che congiungono le destre.

11 IMP. C. M. AVR. PROBVS AVG. Probo radiato.

ADVENTVS AVG. . . . Figura equestre, senza il captivo da piedi, che si vede nelle sopra mentovate.

12 IMP. C. M. AVR. PROBVS P. AVG.

ADVENTVS AVG. . . XXI. P. Statua equestre, come nella precedente.

13 IMP. C. M. AVR. PROBVS P. F. AVG.

ADVENTVS AVG. come sopra.

14 VIRTVS PROBI AVG. XXI. Q. Probo in atto di camminare, portando nella sinistra un trofeo appoggiato alla spalla. Va diversa dalle altre Medaglie di simile iscrizione, che nel reverso hanno la Statua equestre di Probo, come nel figurato appresso l'Angeloni, p. 347. n. 8.

15 BVS AVG. Probo radiato.

VIRTVS AVGVSTI C. Figura militare in atto di camminare, con un'asta nella sinistra, & uno Scettro, come sembra, nella destra. L'Angeloni v'espresse la destra sopra uno Scudo posante in terra, p. 347. nu. 7. degno simbolo della virtù di Probo, che non men di fatti, che di nome fù da' suoi Soldati chiamato *Probus*, & verè *Probus*; Onde vi fù chi ne cantò, come si legge sotto la di lui imagine trà quelle de gl'Imperatori stampate in Zurich 1559. in f.

*Hinc Probus, & verè Probus, orbis Sceptra gubernat,
Quem probat & miles, & sacra turba Patrum.
Barbaricos motus compefcuit undique, Pacem
Romano pulchram fecit in Imperio.*

XLVI. Caro.

1 IMP. CARVS AVG. Caro radiato.

AETERNIT. IMPER. . . Figura ignuda del Sole in atto di correre, tenendo una sferza nella sinistra, e la destra inalzata. Come reverso raro vedesi figurato appresso il Patini trà le Medaglie Imperiali di mediocre, e minima grandezza, di bronzo, p. 438. n. 2.

2 DIVO CARO PARTHICO. Caro, come sopra, radiato.

CONSECRATIO. Vno altare, dalla cui superficie orizzontale ascendono alcune fiamme. Per Medaglia patiniana rara la figurò il Patini nel sopracitato luogo, nu. 5.

XLVII. Carine F. di Caro.

1 IMP. CARINVS P. F. AVG. Carino radiato.

FELICIT. PUBLICA. Effigie della Felicità, con un Caduceo, come sembra, nella destra sollevata, e la sinistra appoggiata ad una colonna, sotto cui si vedono questi caratteri, D. XX. Due, di conio differente.

XLVIII. Na-

XLVIII. Numeriano, Fratello di Carino.

- 1 **I**MP. C. NVMERIANVS P. F. AVG. Numeriano radiato.
VOTA PVBLICA. Due figure stanti l'una in faccia all'altra, con due Insegne militari, & un Labaro. Sotto vi si legge ONS. XXIF. rara.
- 2 **FIDES EXERCIT. AVGG. S. M. S. XXI. F.** Figura di donna sedente nel mezo di trè Insegne militari.

XLIX. Diocleziano.

- 1 **I**MP. DIOCLETIANVS AVG. Diocleziano colla Corona radiata.
IOVI CONSERVAT. AVGG. Giove in piedi, con un fulmine nella destra, & un' asta nella sinistra. Riverfo figurato dal Bico, p. 64.
- 2 **I**MP. DIOCLETIANVS P. F. AVG. radiato.
CONCORDIA MILITVM. A. Due figure militari, che congiungono le destre: nel mezo delle quali si scorge l'immagine della Vittoria sollevata sù le ali, e porgente la Laurea alla figura destra, ch'è quella dell'Imperatore. Riverfo publicato dall' Angeloni, con sotto la nota ALE. p. 356. n. 4.
- 3 **GENIO POPVLI ROMANI.** Imagine del Dio Genio, che tiene una patera nella destra, & un cornucopia nella sinistra. Dall' altro lato la testa dell'Imperatore è armata d' elmo. Appresso l' Angeloni, loc. cit. n. 6. v' hà la nota SMN.
- 4 **VOT. XX.** in una Corona rostrata.
- 5 **I**MP. C. C. VAL. DIOCLETIANVS P. F. AVG.
IOVI CONSERVAT. AVGG. B. Giove, come nella prima.
- 6 7 8 9 **CONCORDIA MILITVM.** Due figure militari, con una Vittoria nel mezo, come sopra. Quattro di conio differente. In una nel riverfo, oltre l'iscrizione vi sono queste note H. B. In un'altra A. nella terza V. nella quarta XX.
- 10 **VOT. XX. A.** in vna corona d'alloro.
- 11 **I**MP. C. VAL. DIOCLETIANVS AVG. radiato.
IOVI CONSERVAT. Giove, come sopra, ma con l'Aquila da piedi, e l'asta trà due segni militari. Sotto vi sono i caratteri P. XX. T. Riverfo differente da quello, che s' hà figurato appresso l' Angeloni, con un'altra insegna militare in vece dell'asta, e le note CXXIT. p. 356. nu. 3. In alcuni altri v' è Giove sedente, e l'iscrizione non abbreviata, come appresso il Patini trà le Medaglie Imperiali mediocri, e minime, p. 442. n. 6.

L. Massimiano.

- 1 **M**AXIMINVS NOB. CAES. Massimiano laureato.
SACRA MONETA AVGG. ET CESS. NOSTR. F. La Dea Moneta in piedi colle bilancie nella destra, & un cornucopia nella sinistra. Riverfo figurato appresso Monsig. Agostini, p. 5. n. 4. e p. 72. n. 3.
- 2 **C. M. L. VAL. MAXIMIANVS NOB. C.** radiato.
VOT. X. F. K. in una corona d'alloro.
- 3 **VOT. XX. T.** similmente in una laurea.
- 4 **C. M. L. VAL. MAXIMIANVS NOB. CAES.** radiato.
CONCORDIA MILITVM. Due figure militari, che si porgono le destre, e tengono ciascheduna un'asta nella sinistra. Nel mezo di loro si vede l'immagine della Vittoria.
- 5 Simile iscrizione, e riverfo, colle note K. A. sembra quello, che s' hà figurato appresso l' Agostini ne' dialoghi, p. 39. n. 8. dove però nell'iscrizione dell'altra banda, in vece di C. M. L. fu espresso GAL.
- 6 Lo stesso riverfo, & iscrizione, co' caratteri K. B.
- 7 **I**MP. MAXIMIANVS P. F. AVG.

GE.

GENIVS AVGVSTI S. S. F. Il Dio Genio in piedi, con una patera nella destra, & un corno di dovizia nella sinistra.

8 IOVI CONSERVAT. AVGG. Giove in piedi, con un fulmine nella sinistra, & un'asta nella destra.

9 IMP. C. VA. MAXIMIANVS P. F. AVG. radiato.

CONCORDIA MILITVM. Due figure militari congiungenti le destre, con la Vittoria nel mezo, e di sotto K 4. 2.

10 IMP. C. VAL. MAXIMIANVS P. F. AVG. similmente radiato.

CONCORDIA MILITVM. KA. Figure espresse nella precedente.

11 IOV. ET HERCV. CONSER. AVGG. XXIZ. Due figure congiungenti le destre, come sopra, colla Vittoria nel mezo di loro.

12 IMP. C. M. A. MAXIMIANVS P. F. AVG.

GENIO POPVLI ROMANI. HTA. Il Dio Genio, come sopra, sù 'l di cui capo si scorge un vaso. Medaglia bellissima.

13 IOVI CONSERV. AVGG. Giove con un fulmine nella destra, & un'asta nella sinistra.

14 VOT. X. in una Laurea.

15 VOT. XX. similmente in una Corona d' alloro.

16 VOT. XX. parimente in una Laurea, colla nota C. 2.

17 VOT. XX. in una Laurea. S.

18 VOT. XX. in una Corona rostrata. P.

19 VOT. XX. D. in una Corona di Lauro.

20 IMP. C. M. A. MAXIMIANVS NOB. Massimiano laureato.

VOT. XX. P. in una Corona d' alloro.

21 IMP. C. M. AVR. VAL. MAXIMIANVS P. F. AVG. radiato.

IOV. ET HERCV. CONSER. AVGG. XXI. B. Due figure, che si riguardano insieme, una delle quali hà un' asta nella sinistra, & un globo nella destra; l' altra hà l' imagine della Vittoria nella sinistra, e di sotto una Stella. Due bellissime, di conio diverso.

22 DIVO MAXIMIANO SEN. FORT. IMP. Massimiano laureato.

REQVIES OPTIMO MERIT. R. P. Figura sedente, con non sò che non si distingue nella destra. Medaglia singolare bellissima.

23 MEMORIAE AETERNAE. R. T. Vn' Aquila in atto di levarsi a volo. Medaglia non men rara della precedente, come differente d' iscrizione da quella, che s' hà figurata appresso l' Angeloni, p. 358. n. 5.

LI. Costanzo Cloro.

1 CONSTANTIVS NOB. Costanzo laureato espresso in tutto il petto: GENIO POPVLI ROMANI. Effigie nuda del Genio in piedi, con una patera nella destra, & un panno svolazzante sù l' altro braccio, nella cui mano tiene un cornucopia.

2 CONSTANTIVS NOB. CAES.

VOT. XX. in una Corona.

3 SAC. MON. . . . AVGG. ET CAESS. N. N. Imagine della Dea Moneta in piedi colle bilancie nella destra, & un cornucopia nella sinistra.

4 FL. VAL. CONSTANTIVS NOB. G.

PROVIDENTIAE CAESS. Vn' Edifizio, sotto cui queste lettere ASIS. cioè *Asiscensibus signatur*.

5 FL. VAL. CONSTANTIVS NOB. CAES. Costanzo radiato, espresso con tutto il petto.

VIRTVS AVGG. Statua d' Ercole, che strozza il Leone, havendo la clava da piedi, sopra cui vi è B. e sotto XX. CT.

S. DL.

5 DIVO CONSTANTIO PIO PRINC.
MEMORIAE AETERNAE. A. T. Vn' Aquila in atto di levarsi a volo. Tre
piccole, di due conii diversi.

LII. Massimino.

Chiamasi da taluni Massimiano, e viene perciò confuso coll' antecessore di
Costanzo Cloro, come presso l' Abbate Sarrini, nel Poemetto intitolato
Constantius lustratus, in cui leggesi, v. 58.

*Compellare libet te, Maximiane superbe,
Dum vis Hercules dici, Alcidesque videri,
Te Leporem praestas, &c.*

le di lui Medaglie però insegnano doverli chiamar Massimino, leggendosi in esse

- 1 MAXIMINVS PIVS AVG. GERM. Massimino laureato.
- SALVS AVGVSTI. S. C. Effigie della Dea Salute sedente colla patera nella
destra, in atto di versarla sopra l' altare, dove striscia il Serpente d' Esculapio.
- 2 IMP. MAXIMINVS PIVS AVG.
- SALVS AVGVSTI. S. C. La Salute, come nella precedente. 2. di conii div.
- 3 PAX AVGVSTI S. C. Image stolata della Pace, con un ramo d' ulivo
nella destra sollevata in alto, & una verga nella sinistra. Due differenti.
- FIDES MILITVM. S. C. Figura stolata della Fede stante nel mezzo di due
Insegne militari, tenendone una per ciascheduna mano. Due di conio diverso
- PROVIDENTIA AVG. S. C. Effigie stolata della Provvidenza stante con
una verga, o bastoncello inclinato verso un globo, che le giace a piedi, espres-
so per il Mondo, nella sinistra tiene un cornucopia.
- VICTORIA AVG. S. C. La Vittoria gradiente con una Laurea nella destra
inalzata, & un ramo di palma nella sinistra.

LIII. Costantino Magno.

1 CONSTANTINVS AVG. Costantino armato di Celata:

Cui Magni imposuit pietas, & dextera nomen.

Ref. Vol.

ROMAE AETERNAE. PRDT. Roma galeata, sedente sopra un mucchio
d' arme, tenendo colla sinistra uno Scudo, in cui x' Riverlo figurato appresso
l' Angeloni, ma colle note PRRP. p. 377. n. 15. v

2 PROVIDENTIAE AVGG. Vn bellissimo Edifizio, sotto cui si legge S.
M. P. . o forsi S. M. K. B. come nel riverlo figurato appresso l' Agostini, dial.
2. p. 57. n. 5. significanti per avventura *Signata Moneta Konstantinopoli*.

3 Simile iscrizione coll' Edifizio, sotto cui A. O. P.

4 Simile iscrizione, senz' altre lettere. Figura uno di questi riverli il Pati-
ni coll' iscrizione in retto, e le note S. M. AL. cioè *Signata Moneta Alexan-
dria*, trà le Imperiali, p. 466. 4.

5 CONSTANTINVS AVG. Costantino col diadema.

D. N. CONSTANTINVS MAX. AVG. attorno VOT.
ad una corona, come sembra, d' alloro, in cui, XX.
V.

6 CONSTANTINVS col diadema. Medaglia minuta, ma bella.
VICTORIA Due Vittorie in piedi, l' una contro l' altra, ciascuna
delle quali colla destra sollevata tiene una Corona d' alloro.

7 CONSTANTINVS MAX. AVG. col diadema ingiojellato.
GLORIA EXERCITVS. Due Soldati armati, che appoggiati sù i loro Scudi,
con un' asta per ciascuno, stanno mirando l' Insegna del Labaro, confitta nel
mezzo di essi col calce in terra, vedendovisi impresso il venerabile segno P sotto
la quale Insegna si legge V. SIS. 4. Riverlo figurato appresso l' Ange^Ploni,
p. 377. n. 5. ma con sotto E. SIS. 8 Si-

8 Simile iscrizione, e riverfo, colle note S. M. K. T. 2.

9 Simile riverfo, & iscrizione, colle note confuse, ma diverse. 2.

10 La medesima iscrizione, e figure militari, come sopra, con una sola Insegna da guerra nel mezo loro, e sotto a questa ASIS. due di tutta conservazione, trovate nelle ruine dell' antica Claterna, donatemi dal Co. Valerio Zani.

11 Lo stesso riverfo, di due figure, & una insegna sola, colla precedente iscrizione, senz' altri caratteri.

12 CONSTANTINVS P. F. AVG.

SOLI INVICTO COMITI. C. T. Effigie nuda d' Apolline radiato, colla destra inalzata, un globo nella sinistra, & un panno dallo stesso braccio pendente. Riverfo differente da susseguenti, e da quello, che senza l' aggiunta d' altre note s' ha figurato appresso l' Angeloni, p. 377. n. 11.

13 IMP. CONSTANTINVS AVG.

SOLI INVICTO COMITI. K. T. B. T. F. Apolline, come sopra.

14 IMP. CONSTANTINVS P. F. AVG.

SOLI INVICTO COMITI. P. L. C. Come nelle precedenti. Otto di conio differente.

15 Simile iscrizione, e riverfo, colle note H. S. di gentilissimo conio. Figurò uno di questi riverfi Guglielmo du Choul nel Libro della Religione de gli antichi Romani, ma colle note T. F. P. L. C. Vedesi nella traduzione del Simeoni, p. 187.

16 IOVI CONSERVATORI AVGG. NN. Statua ignuda di Giove stan- te coll' imagine alata della Vittoria nella destra, & un' asta nella sinistra.

17 D. N. CONSTANTINI MA. AVG. CSIS. attorno ad una Corona d' alloro, nel cui mezo ^{VOT. 2.} Riverfo figurato appresso il Choul, nel suddetto Libro, p. 244. _{XX.}

18 D. N. CONSTANTINI MAX. AVG. ST. colla Corona, in cui ^{VOT.} _{XX.}

19 Simile iscrizione, e riverfo, colle note ASIS.

20 D. N. CONSTANTINI MAX. AVG.

VICTORIA Imagine alata della Vittoria in atto di camminare.

21 D. N. CONSTANTINVS MAX. AVG. Testa di Costantino col diademata.

GLORIA ROMANORVM. Costantino colla destra distesa sopra il capo d' un captivo, e nella sinistra il Labaro, col segno P. & F. II.

22 NTINVS Costantino colla celata.

. EXERCIT. Il Labaro, con ^{VOT. XX.} E due captivi dalle bande, come si vede in una di Licinio coll' iscrizione VIRTVS EXERCIT. come deve si leggere in questa, ch' è rara.

23 CONSTANTINOPOLIS. Testa galeata di Costantino Magno. Vittoria gradiente con ambe le ali spiegate, & uno Scudo nella sinistra, con sotto i piedi RO. . . Due di conio differente.

LIV. Crispo, F. di Costantino M.

1 CRISPVS NOB. CAES. Meza figura di Crispo giovanetto.

. VOT. X. in una Corona. E forsi devono dir le lettere quivi rose CAESARVM NOSTRORVM, come in altra Medaglia del medesimo figurata appresso il Patini trà le Imperiali mediocri, e minime, p. 467. n. 1. con VOT. V. nella corona.

2 CRISPVS N. C. COS. II. Meza figura di Crispo laureata, e che nella destra toltiene una insegna da guerra, sopra di cui l' Aquila Romana, in segno delle felici condotte militari, ch' egli hebbe nel Settentrione, per le quali di lui fu cantato.

Hic

*Hic Puer septem domitor Trionum,
Ductor hic felix, Helenaque magna
Castus alumnus.*

BEATA TRANQVILLITAS, attorno ad una base, in cui si legge Sopra la base v' ha un globo circondato da trè Stelle. 2. Riverfo figurato appresso il Patini nel luogo sopracitato, n. 4. Poche altre di lui Medaglie sono giunte a cognizione de' posterì, perche poche ne furono battute, essendo stata troncata col filo della di lui vita in età per anco tenera la serie di quelle generose azzioni, che da esso aspettavansi, degne di moltiplicati bronzi, e di marmi. Avvegnache essendosi egli nella continenza mostrato un Ippolito con Fausta, la sua infauſta matrigna, sperimentò questa una Fedra tanto cruda, quanto impudica. Che però ne cantò il Sarrini nel suo Costantino illustrato, v. 114.

V O
T I S
X X.

perche questa *Fausta infidante necatur,
Privignum Crispum, cujus languebat amore,
Detulit ad Regem falso, velut altera Phadra,
Ac si tentasset lectum violare paternum.*

Il qual fatto dal P. Bernardino Stefonio della Compagnia di Giesù fù così al vivo espresso nell' Azzione Teatrale ch' egli ne compole, che questa meritò d' essere chiamata la Regina delle Tragedie Latine de' nostri tempi. Và per le mani de' Letterati con questa iscrizzione. *Crispus, Tragedia Bernardini Stephonii Sabini, Præsb. è Soc. Iesu. Mediolani apud Io. Baptistam Bidellum 1617. 16.*

LV. Massenzio.

MAXENTIVS P. F. AVG. Massenzio laureato. **CONSERV. VRB. SVAE.** Vn Tempio, nel di cui mezo si vede una Statua, come vogliono alcuni, significante Roma, con sotto A * T. Con questo riverfo ve n' ha sei differenti non dalle sotto notate, ma anco da quella, che s' ha figurata appresso l' Angeloni, p. 366. n. 4. senza alcuna nota, e colla iscrizzione dall' altro canto diversa.

2 VOT. Q. Q. D. IVL. XX. in una Corona. Medaglia minuta.

3 IMP. C. MAXENTIVS P. F. AVG.

CONSERV. VRB. SVAE. Tempio colla Statua, come sopra. Quattro senz' altra nota, come in quelle che figurò il Patini trà le Imperiali, p. 456. 4. 5.

4 La sudetta iscrizzione, e Tempio, con sotto vi la nota A. C. T.

5 Altra simile con A. E. B.

6 Simile con A. E. S. ò più toſto AL. S. cioè *Alexandria Signatum.*

7 Altra con A. T.

8 Il medesimo riverfo con H. A. N. Il Bieo, p. 65. ne figura uno, con sotto A. O. T. Vn' altro Guglielmo Choul Francese nel Libro della Religione de' gli antichi Romani, p. 162. in cui D. R. P.

9 **FIDES MILITVM AVG. N.** Statua stolata della Fede stante trà due insegne militari, tenendone una per ogni mano. Di sotto vi si legge NOST.

10 **AETERNITAS AVG. N.** Due Figure militari, dritte in piedi, guardandosi vicendevolmente. L' una hà nella destra una piccola imagine della Vittoria, & un' asta nella sinistra; l' altra hà un' asta nella destra.

11 **AETERNITAS AVG. N. NOST.** Castore, e Polluce stanti colle aste, l' uno nella destra, l' altro nella sinistra, tenendo ciascuno coll' altra mano le redini del proprio Cavallo. Due di conio differente. Vedesi figurato questo riverfo appresso Monsig. Agostini, dial. 2. p. 36. n. 11. & il Patini trà le Medaglie Imperiali mediocri, e minime di bronzo, p. 456. n. 3.

LVI. Romu-

LVl. Romulo F. di Massenzio.

DIVO ROMVLO NVBIS CONS. Romulo giovanetto.
AETERNAE MEMORIAE. S. . . Q. Vn Tempio aperto in due parti, sopra di cui vedesi un' Aquila. Riverfo differente da quello, che s' ha figurato appresso l' Angeloni, p. 366. n. 8. con sotto la nota Q. F. R. & il Patini trà le Medaglie Imperiali mediocri, e minime, p. 457. colle lettere R. P.

LVII. Liciniano Licinio.

IMP. LICINIUS P. F. AVG. Liciniano laureato.
SOLI INVICTO COMITI. P. T. Apolline radiato con un globo nella sinistra, da cui pende un panno: e la destra inalzata, sotto cui si vede una stella.

2 La medesima iscrizione, e riverfo, colle note S. F. O. T.

IMP. C. VAL. LICIN. LICINIUS P. F. AVG.
IOVI CONSERV. AVG. Giove stante con un Fulmine nella destra, & un' asta nella sinistra.

4 IOVI CONSERVATORI AVG. ^{N.} Giove in piedi, coll' imagine della Vittoria nella destra, un' asta nella sinistra, & un' Aquila da piedi con una corona nel rostro. Riverfo figurato dal Bico, p. 65. ma senza l' AVG. ^{N.} come pure appresso il Patini trà le Imperiali, p. 459. n. 1. ^{D.}

5 IOVI CONSERVATORI. SHANTO ^{X.} Giove, come nella precedente, con una figura, quasi captiva, sedente a suoi piedi. Adduce questo riverfo il Patini trà le Medaglie Imperiali mediocri, e minime, p. 468. n. 2. come di Medaglia di Licinio il giovane, figliuolo di questo. E l' Angeloni lo propone come cavato da Medaglia d' altra iscrizione, colle note SHKB. p. 367. n. 3.

6 DOMIN. LICINI AVG.

VOT. XX. in una corona.

7 DOMIN. LICIN. VICT. AVG.

VOT. XX. parimente in una corona.

LVIII. Costantino Iuniore.

CONSTANTINVS AVG. Costantino gaieato.
Vittoria gradiente, coll' ali spiegate, & un captivo a piedi, senza lettere. Potrebbe dalla sudetta iscrizione dubitarsi coll' Occone, che questa Medaglia fusse di Costantino Magno, se non la facesse credere più tosto del giovane l' essere il riverfo senza lettere, che in quelle del Magno non mancano, e' l' vederfi la faccia dell' Imperatore molto simile a quella, che nelle seguenti Medaglie si scorge.

2 CONSTANTINVS NOB. C. Costantino radiato.

VOT. XX. in una corona.

3 CONSTANTINVS IVN. NOB. C. Costantino coll' elmo in testa.

BEATA TRANQVILLITAS, & in un Cippo

VO
TIS
XX.

 Riverfo figurato appresso il Patini trà le Medaglie Imperiali mediocri, e minime, p. 470. n. 4.

4 CAESARVM NOSTRORVM, e poi VOT. X. in una corona, e P. TR. Figurato dal Bico, p. 66.

5 GLORIA EXERCITVS. MHAQB. due figure militari con gli elmi in capo, e coll' aste nella destra dell' una, e nella sinistra dell' altra, tenendo nel mezzo loro due Insegne di guerra; due di conio differente.

6 GLORIA EXERCITVS, colle figure del precedente riverfo, e sotto loro CONST. in segno che questa Medaglia fu battuta in Constantinopoli.

7 CONSTANTINVS IVN. NOB. Costantino laureato.

Kk

GLO.

GLORIA EXERCITVS, S. SIA. Due figure militari, come sopra. Vno di questi riverfi diligentemente figurato si vede trà le Medaglie Imperiali di mediocre, e minima grandezza del Patini, p. 470. n. 3. colla nota S. IS. interpretata *Signatum Iſtria.*

LIX. Costante.

1 FL. IVL. CONSTANS NOB. CAES. Costante laureato.
PROVIDENTIAE AVG. l'Edifizio, come nelle Medaglie di Costantino Magno Padre di Costante, colle note sottoscrittevi I. M. R. A.

2 D. N. CONSTANS P. F. AVG. Costante col diadema.
FELIX TEMPORVM REPARATIO. Figura militare, che conduce un fanciullo a mano, tenendo un' asta nella sinistra. Trè riverfi di conio diverso, e tutti differenti da quello, che s' hà figurato appresso il Patini trà le Medaglie Imperiali, p. 472. n. 5.

3 GLORIA EXERCITVS CONST. Due figure militari colle aste, e gli Scudi, & un segno da guerra nel mezo loro. Il Patini nel luogo sopracitato, n. 1. ne propone una senza il CONST. ma in sua vece S. M. ANI.

LX. Costanzo II.

1 CONSTANTIVS NOB. C.
..... VOT. XX. in una corona.

2 CONSTANTIVS P. F. AVG. Costanzo col diadema.
GLORIA EXERCITVS. A. R. P. Due figure militari, delle quali l'una colla destra, l'altra colla sinistra tēgono un' asta, e nelle altre mani uno Scudo per ciascheduna. Nel mezo di loro si vede un segno da guerra, col Labaro da esso pēdente.

3 REPARATIO REIPUBLICAE. A. Q. P. Figura stante con un globo nella destra, & un pilo nella sinistra.

4 D. N. CONSTANTIVS P. F. AVG. Col diadema ingiojellato, ed a tergo A. in altre ▲.

..... Figura militare in piedi, con un' asta nella sinistra, & una immagine, come di captivo, sedente a suoi piedi.

5 FEL. TEMP. REPARATIO. Figura militare con un ginocchio sopra una figura equestre prostrata. Trè bellissimo riverfi.

6 Le medesime lettere, e figure, colle note P. ON.

7 Simile iscrizione, e riverfo, coll' aggiunta di questi caratteri in fondo CONSTA. Di queste ve n' hà otto, due delle quali sono di conio differente.

8 Lo stesso riverfo, con a basso ASIS. S. I.

9 Altra con S. M. K. B.

10 Altra con S. M. T. S. B. e questa s' hà figurata appresso il Patini trà le Medaglie Imperiali mediocri, e minime, p. 476. n. 4.

11 L' iscrizione sudetta, coll' Imperatore havente nella sinistra il Labaro col segno P. & un globo nella destra, e sopra esso la Fenice, stando in piedi in una nave, al di cui timone siede la Vittoria. Sotto la nave scorgonfi queste note A. Q. T. Riverfo figurato appresso l' Agostini, p. 16. n. 5. colle note R. D. e trà le Medaglie Imperiali del Patini, p. 472. con R. P.

12 D. N. CONSTANTIVS IVN. NOB. V.

FEL. TEMP. REPARATIO. ASIS. Colle figure, come nella quinta.

13 D. N. CONSTANTIVS IVL. overo IVN. NOB. C. A.
FELIX TEMP. REPARATIO. ANE. Il riverfo della decima, di conio però differente.

14 FL. IVL. CONSTANTIVS NOB. C.

GLORIAE EXERCITVS. Due figure militari, con due Insegne, e sotto esse
CONST.

15 Simi-

15. Simile iscrizione, e riverfo, colle note . . MNA.

16 VIRIVS AVGG. S. F. O. P. l'Edifizio, ch' effigiato si vede nelle mentovate Medaglie di Costantino Magno, e di Costante.

17 D. N. CONSTANTIVS P. F. AVG. Costanzo con un' A. dopo la testa, e davanti*.

HOC SIGNO VICTOR ERIS. AESIS. l'Imperatore in piedi, in atto di camminare con un Labaro nella destra, in cui il sacro carattere χ . Da tergo si vede la Vittoria, che tiene la destra inalzata per coronarlo. Riverfo figurato dal Bico, p. 66. & appresso l'Agostini, p. 16. n. 1. & il Patini, p. 476. n. 6. delle Medaglie Imperiali mediocri, e minime di bronzo.

LXI. Magnenzio.

1 D. N. MAGNENTIVS P. F. AVG. Magnenzio laureato, con un' A. da tergo.

GLORIA ROMANORVM. Figura equestre cō una stella sopra la testa del Cavallo, & un' asta impugnata nella destra, in atto di ferire un Soldato prostrato, lo di cui Scudo, e l'asta rotta si vedono sotto i piedi del Cavallo, e sotto questi A. E.

2 IMP. AE. MAGNENTIVS AVG. A.

FELICIA REPARATIO. Figura militare in piedi sopra una nave, coll' Image della Vittoria nella destra, & una bandiera nella sinistra, in cui si vede espresso questo venerabile carattere ρ sotto la Vittoria si scorge un' A. Regge quella nave una Donna sedente col* le mani al timone. Sotto la nave si legge TR. P. cioè, come interpreta il Patini, *Treveris percuss.* Medaglia altrettanto ben conservata, che rara.

LXII. Giuliano.

1 D. N. FL. CL. IVLIANVS P. F. AVG. Giuliano espresso fin al petto, col diadema.

SECVRITAS REIPVB. Toro di bellissimo disegno, con una stella trà le corna, & un' altra sopra le spalle, simbolo dell' Oriente, e dell' Occidente; davanti a cui si vede un' uccello, che sembra un' Aquila, con una corona nel rostro. Sotto a questo si legge S. CONS. cioè *Signatum Constantinopoli.* Quel Toro da taluni credesi figurato per lo Dio Api de gli Egizii, di cui fù divoto Giuliano, dopo avere apostatato dalla Fede Cattolica. Altri lo congetturano espresso in segno dell' uso de' sacrificii cruenti, ch' egli si pregiava d' haver restituito, facendo talvolta svenare a cento a cento i buoi a' suoi falsi Dei. In proposito di che Ammiano Marcellino di lui parlando nel lib. 22. no. ò che *hostias sanguine plurimo, aras crebritate nimia perfundebat tauros aliquoties immolando centenos.*

2 Simile iscrizione, e riverfo, colle note ANT. F. Riverfo differente di conio, e di note non solo dal precedente, ma anco da quelli che vedon si figurati appresso Monsig. Agostini, dial. 2. p. 49. n. 3. e dial. 5. p. 175. n. 3. & il Patini trà le Medaglie Imp. p. 480. n. 1. Da quali notasi l'opinione d'alcuni, che quel Toro sia figurato per lo Dio Api: il di cui culto promosse Giuliano dopo haver empicamente rinnegato la S. Fede, meritato il miserabil fine, ch' ei fece, dādo occasione di cantarne

*Desertor Fidei successit Apostata nostra
Iulius, infans deditus auspiciis.
Dum subigit Gallos Augusti nomen adeptus
Congressus Persis, vulnere raptus obiit.*

LXIII. Valentiniano.

1 D. N. VALENTINIANVS P. F. AVG. Col diadema. SECVRITAS REIPUBLICAE. La Vittoria in atto di camminare con una corona d' alloro nella destra; & un ramo di palma nella sinistra, e sotto

i piedi alcune lettere, che non si distinguono. Ve n'ha di trè conii differenti.

2 Simile iscrizione, e riverfo con divantaggio SECVNDA.

LXIV. Valente.

1 D. N. VALENS P. F. AVG.

SECVRITAS REIPVBLICAE. La Vittoria, come nelle precedenti di Valentiniano fratello di Valente, coll'aggiunta d'una stella. 4. differenti.

2 Simile iscrizione, e riverfo, con SECVNDA.

3 Le stesse parole, e figure, con STIRT.

4 Le medesime lettere, & imagini, con ASIS. ▲.

5 GLORIA ROMANORVM. Figura militare in piedi, con un' asta nella sinistra, e la destra distesa sopra una figura, che sembra di captivo, sotto cui si legge TEST. Medaglia rara.

6 Simile iscrizione, e riverfo, con SMACS. e l'asta della figura militare adornata del Labaro, in cui P. come in una figurata appresso l'Agostini, p. 16. n. 3. differente da questa, per haver le note OB. SISC.

LXV. Graziano.

1 D. N. GRATIANVS P. F. AVG. Graziano coronato col diadema, & espresso con tutto il petto.

REPARATIO REIP. Figura dell'Imperatore in piedi, che porge la destra ad una figura giacente in atto di sollevarla, mentre la Vittoria volandoli dopo le spalle, mostra d'incoronarlo. Sotto vi si legge S. CON. cioè *Signatum Constantinopoli*.

2 REPARATIO REIPVB. Figura militare di Graziano in piedi, coll' imagine della Vittoria nella sinistra, e la destra distesa verso una figura genuflessa in atto di sollevarla: e sotto S. M. R. P. Senza le quali note si trova figurato questo riverfo appresso il Patini trà le Medaglie Imperiali medioc. e min. p. 486. 2.

3 GLORIA ROMANORVM. Graziano col Labaro segnato del glorioso carattere de' Cristiani nella sinistra, e la destra distesa sopra un captivo inginocchiato. Patini loc. cit.

LXVI. Magno Massimo.

1 D. N. MAG. MAXIMVS P. F. AVG. Massimo col diadema.

REPARATIO REIP. Massimo in piedi, porgendo la destra ad una donna inginocchiatagli avanti. Nella sinistra tiene una piccola imagine della Vittoria, che mostra di coronarlo. Medaglia minutissima, di gentilissimo conio.

LXVII. Teodosio I.

1 D. N. THEODOSIVS P. F. AVG. Teodosio figurato con tutto il petto.

REPARATIO REIPVB. Teodosio Primo coll' imagine della Vittoria nella sinistra, e la destra porta ad una donna genuflessa, in atto di sollevarla, come nella seconda Medaglia di Graziano: e sotto A SIS. C. forsi *Asisciensibus cufum*. Riverfo figurato appresso il Patini trà le Medaglie Imperiali, ma colle note S. . M. . .

2 CONCORDIA AVGGG. Statua galeata sedente con un'asta nella destra, & un globo nella sinistra, e quindi θ, e quindi ϙ. K. e sotto ANTE.

3 VICTORIA AVGVSTORVM. CON. La Vittoria in piedi. Medaglia d'oro piccola, donata da D. Teodoro Bondoni.

LXVIII. Arcadio.

1 D. N. ARCADIVS P. F. AVG.

. ATAGIT. Figura militare in piedi con un'asta nella destra, la parma nella sinistra, e da tergo la Vittoria alzante la destra in atto di porle sul capo una corona d'alloro. Sotto vi si legge CONS. P. forsi *Constantinopoli percussum*.

LXIX. Ono-

LXIX. Onorio.

1 D. N. HONORIVS P. F. AVG. Onorio Coronato di Tenia.
 VRBS ROMA . . . INO . . Statua militare in piedi. Medaglia assai
 conservata, e non men rara.

2 VICTORIA AVGGG. Imagine dell'Imperatore con un Labaro nella
 destra, un globo nella sinistra, e l'ginocchio stanco sopra una figura prostrata,
 e quindi M. e quindi D. e sotto COMOB. Medaglia d'oro tra quelle della
 Galeria di Casa del Sig. Marchese, destinate al Museo. Trovasi questo reverso
 figurato appresso l'Agostini, dial. 2. p. 54. nu. 2. e nella Roma Sotterranea del
 l'Arringhi, P. II. lib. VI. cap. XXIII. n. 14. ove per lo captivo sotto i piedi del
 l'Imperatore intende il Serpente Tartareo, e l'Idolatria conculcata, pretenden-
 dolo allusivo a quel detto del Salmo. *Super aspidem, & basiliscum ambulabis,*
& conculcabis Leonem, & Draconem.

LXX. Giustino I.

1 D. N. IVSTINVS P. AVG. Meza figura di Giustino, coll'Imagine del
 Mondo nella destra, e la Croce sopraostavi.

I in una gran corona, come d'alloro. Colla medesima iscrizione, e
 l'immagine di Giustino giovane, e nel reverso un'abbreviatura composta
 d'un' H. R. B. in una corona d'alloro, se ne vede una d'oro del me-
 desimo Imperatore tra le Medaglie della Galeria del Sig. Marchese, de-
 stinate al Museo.

D. N. IVSTINVS P. P. AVG. Meza figura di Giustino, come sopra. Con
 questi caratteri nel reverso.



LXXI. Eraclio.

1 DD. NN. HERACL. . . . Meza figura d'Eraclio in faccia, con
 quelle di Costantino, e d'Eraclione suoi figliuoli, una per parte. Ha
 per reverso.



LXXII. Giustiniano.

1 D. N. IVSTIN. . . . INCLI. . . .
 La giudico di Flavio Anicio Giustiniano, di cui l'Occone
 mentova una Medaglia con questa iscrizione, e reverso, p. 395.



2 D. N. IVSTINIANVS P. F. AVG.



3. Altra colla medesima iscrizione, e queste lettere, e caratteri
 nel reverso. La qual trovasi figurata appresso Giusto Lipsio lib. III.
 de Cruce cap. XVI.



Nel reverso vi si scorgono alcuni caratteri confusi.

LXXIII. Costante, e Costantino.

1 DD. NN. CONSTANS ET CONST. . . . AVGG. Due meze figu-
 re di Costante, e di Costantino, nell'atto in cui le figurarono il Goltzio in gran-
 de, p. CI. & il Panvini in piccolo ne' Fasti Romani, p. 146.

LXXIV. Costantino, forse l'ultimo.

† BASILE. CONSTANTINN. Due meze figure de' Costantini.
 & IHS XPS REX REGNANTIVM. Meza figura del Salvatore, colla
 destra

destra in atto di benedire, & un libro chiuso nella sinistra, significante per avventura quel libro ferrato, di cui fa menzione S. Giovanni nell' Apocalisse. Figurò questo riverfo il Bico, p. 68. Il primo, che facesse scolpire nelle Monete l' imagine di Cristo nostro Signore è fama che fusse l' Imperator Giovanni Zimisce; come racconta Curopalate nel fine della di lui vita il quale fiorì del 970. Delle quali se ne vedono molte; e nel Museo si trovano le sotto notate, fatte per mano di molto cattivi Maestri, con caratteri Grecolatini significanti IESVS CHRISTVS REX REGNANTIVM.



Dall' altro canto v' è meza figura del Salvatore con diversi caratteri confusi.

La sudetta meza figura del Salvatore dal diritto, con questo riverfo.



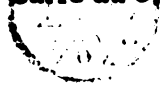
Del dritto d' una di queste Medaglie se ne vede il disegno nella Roma Sotterranea dell' Arringhi, P. II. lib. IV. cap. XLVII. pag. 407.

È qui finisce la serie delle Medaglie antiche de gl' Imperatori, e Cesari, che trovo nel Museo: come che l' arte di batterle, nata può dirsi, e cresciuta con il dominio Romano, col medesimo ancora cadesse, naufragando anch' essa in que' diluvi di Barbari, che l' Italia inondarono, e le belle Arti, colle Cittadi intiere distrussero. Di che se n' hà miserabile esempio nella ruina d' Aquileja espressa nella seguente Medaglia d'

Attila Rè de gli Vnni.

ATTILAS REX. Meza figura d' Attila, colla testa orribilmente cornuta: il cui terribile alpetto palela la spietata crudeltà dell' animo, che informò.

AQVILEIA. La Città d' Aquileja, cui egli distrusse del 449. presa dopo un' ostinato assedio di trè anni: non perdonando a sesso, ò ad età, come avvezzo ad esercitare tutte quelle maggiori crudeltà, che l' humana mente può capire. Onde vi perirono ò di fuoco, ò di ferro tutti gli habitatori, ch' erano circa trentasette mila, come notò il Moscardo, che figurò, e spiegò questa Medaglia nel suo Museo, lib. I. cap. 64. Quindi passò quel barbaro ad affiggere diverse altre Città d' Italia, aspirando all' invasione di Roma, per imitar Alarico Rè de' Goti, che quarant' anni prima l' haveva presa. Ma non gli riuscì il disegno: poichè intrapreso il viaggio di Roma, & incontrato da S. Leone Papa, vestito de gli habiti Pontificali, & accompagnato da pochi Sacerdoti, fù sforzato a confessarsi vinto da quella maestà, che, Vicaria di Dio, fin ne' Regni della Morte è temuta. Ond' hebbe a cantarne il P. Sigismondo Regolo Coccapani da S. Silverio Chierico delle Scuole Pie, come si legge nell' Arte Epigrammatica del P. Carlo da S. Antonio di Padova, cap. 5. p. 121. n. 163.



Post varias Vrbes, post plurima Regna subacta

Romulidum sedes Attila inire paras:

Iam, Romane, tremens servili brachia ferro

Ingeris, & misero colla subacta iugo.

Dia sed ora Leo venientibus obicit, atque

Armatas Scythia terret ab Vrbe feras.

Hunnicas contemne feras, Romane, potentis,

Ad qua confugias, ora Leonis habes.

Medaglie

Medaglie di Donne Auguste.
Cap. II.

I. Giulia Figliuola di Cesare., Moglie di Pompeo Magno.

1 IVLIA C. C. F. POMP. VX.

Senza riverfo.

2 IVLIA C. CAES. F. POMPEI MAGNI.

Senza riverfo. La figurò diligentemente il Vico nelle Donne Auguste, p. 20. Ed il Mariani sottoscrisse alla di lei Statua, Stat. Rom. l. 1. ep. 62.

*Hac perenne perit Roma concordia Patrum.
Iulia Caesaris est, Patria Caesaris est.*

II. Livia Moglie d' Augusto.

1 PIETAS. Imagine bellissima di Livia sotto sembianza della Pietà, velata. Figurata dal Bico, p. 17. & appresso l' Angeloni, p. 39.

DRVSVS CAESAR TI. AVGVSTI F. TR. POT. ITER.

2 SALVS AVGVSTA. Così sta sottoscritto all' effigie creduta di Livia, in memoria della Statua drizzata dall' adulazione de' Romani in habito, e sotto nome della Dea Salute. Figurata colla precedente dal Bico, & appresso l' Angeloni ne' luoghi sopracitati. Hà dall' altra parte TI. CAESAR DIVI AVGVSTI F. P. M. TR. POT. XXIII. S. C. nel mezzo.

3 IVSTITIA. Tale è la sottoscrizione, che in altra Medaglia si legge sotto il Ritratto giudicato di Livia, figurata per la Giustizia, in memoria d'altra Statua drizzata da' Romani, per esprimere quella Deità medefimata con Livia. Hà dall' altro canto l' iscrizione TI. CAESAR, &c. come nella precedente. E questa, e quella figurata si vedrà le Medaglie delle Donne Auguste del Vico, pag. 48. e 56. & appresso il Bico, e l' Angeloni ne' luoghi soprammentovati. Anzi quest' ultima trovasi parimente figurata appresso Guglielmo du Choul nel Libro della Religione de gli antichi Romani, p. 116. come riverfo però cavato da Medaglia d' iscrizione differente da questa, che pure in alcuni caratteri è diversa da quella, che figurasi, e spiegasi dal Patini tra le Imperiali mediocri, e minime, p. 67. nu. 1.

III. Agrippina Maggiore.

1 AGRIPPINA M. F. MAT. C. CAESARIS AVGVSTI. Effigie bellissima d' Agrippina.

S. P. Q. R. MEMORIAE AGRIPPINAE. Il Carpentò tirato da due Mule. Medaglia di metal giallo, d' esquisitissimo disegno, figurata dall' Angeloni, p. 40. e dal Patini nel Tesoro, p. 142.

2 AGRIPPINA M. F. MAT. C. CAESARIS AVGVSTI NERONIS. Di metallo Corintio.

MEMORIAE AGRIPPINAE. Il Carpentò, come sopra, ma d' altro conio. Riverfo figurato dal Vico, p. 94. Benchè però siano di bronzo queste memorie, non perciò è per durar meno di loro quella, che ne lasciò Bartolomeo Tortoletti, cioè *Agrippina Major, Tragedia*. Roma excudebat Ludovicus Grignanus MDCXXXIX. 8. Componento di tanta perfezione in quel genere.

IV. Giulia Figliuola di Tito.

1 IVLIA AVGVSTA. Il capo di Giulia.

PIETAS PVBLICA. Figura della Pietà stante colla destra in atto di porgere qualche cosa ad un fanciullo, che le sta da piedi, e la sinistra alzata in
cui

cui tiene una patera, ò canestro pieno di varie cose. E' Medaglia rara non men-
tovata dall' Occone, nè dal Vicò, e differente da quella, il di cui riverfo s' hà
figurato appresso Monfig. Agostini, dial. 2. p. 31. n. 6.

V. Domizia, M di Domiziano.

2 **DOMITIA AVGVSTA DOMITIANI IMP.**
DIVI CAES. MATER. S. C. Domizia sedente avanti un' altare
colle fiamme accese in atto di sacrificare a Cesare suo figliuolo già morto, e
deificato. La figura il Vico, p. 206.

VI. Sabina d' Adriano.

3 **SABINA AVGVSTA HADRIANI AVG. P. P.**
S. C. Imagine di Donna sedente con una sferza nella destra, & una fa-
cella nella sinistra.

VII. Lucilla, M. di L. Elia.

1 **LVCILLA AVGVSTA.**
FECVNDITAS. S. C. Statua della Fecondità sedente, con trè fan-
ciulli, uno al petto, gli altri un poco maggiori in piedi. Figurata appresso l' A-
gostini, dial. 2. p. 78. n. 4. e l' Angeloni, p. 152. n. 6.

2 **HILARITAS. S. C.** Figura stante dell' Allegrezza, con un ramo di pal-
ma nella destra, & un corucopia nella sinistra.

3 **S. C.** Figura stolata in piedi con una patera nella destra davan-
ti un' ara, sopra cui arde il fuoco.

VIII. Faustina Maggiore.

1 **FAVSTINA AVGVSTA.**
FECVNDITAS. S. C. Imagine della Fecondità in piedi, con un'
asta nella destra, & un fanciullo nella sinistra. Figurata appresso l' Agostini,
dial. 2. p. 78. n. 6.

2 **VENVS VICTRIX. S. C.** Statua di Venere vincitrice, in piedi, con
una Vittoria nella destra, e lo Scudo nella sinistra, quale m' occorre descriverla
in un' Oda delle Lodi di Bologna, antisto. 3.

Οὐκ ἄγεις οἶμι Πάλας, οὔτε Κυπρίε
Ἐτοπλες, ὡς νομίζεις,
οἷα δ' ἄθανάτων
Ἐν δὴ Λακεδαιμόνι
Δι' ἄτρον ἰε. ἄριστον ἰδόν
Ἐδίδουσαν ἰχθύνας ἀλαζών,
Ἀντίον ἰσχυρὸν σάκος
Τί προίχου, πρὶν γυμνῆ
Νικίσασα.

Che tradotti cog' i stessi metri suonano?

Achaë non sum Pallas, ut putabas,
Armata nec Citheris,
Qualis Athenarum
Divam jam Lacedemone
Aequa sibi arma movere
Cupientem animosa retudit;
Quippe ubi nuda prius
Vicit eam, quid non &
Loricata dehinc vinceret?

Figurò questo riverfo l' Angeloni nell' Istoria Augusta, p. 194. n. 44.

3 **S. C.** Figura di donna stolata in piedi, con un' asta nella
sinistra,

sinistra, & una patera, ò più tosto un pomo nella destra, per farla conoscere per Venere, dovendo in questo riverfo per avventura leggerfi VENERI AVGVSTAE, come in quello, che figurasi dal Bico, p. 43. n. 14.

4 DIVA FAVSTINA.

CERES. S. C. Cerere con due spiche pendenti dalla destra, & una verga, come sembra, da battere il frumento, nella sinistra.

5 AETERNIT. . . S. C. Imagine dell' Eternità espressa in sembianza di donna assisa in un seggio con il globo simbolo del Mondo nella destra, e la Fenice sopra di quello. Figurata dal Bico, p. 43. n. 18. & appresso l' Agostini, dial. 2. p. 36. n. 6. e l' Angeloni p. 173. n. 58.

6 AVGVSTA. S. C. Figura stolata in piedi, con un' asta, ò più tosto una lunga face nella destra, e due spiche pendenti nella sinistra, espressa forse per Cerere. Bico, p. 43.

7 AVGVSTA. S. C. Figura stante con un' asta genicolata nella destra, e la sinistra involta nella stola.

8 AVGVSTA. S. C. Figura sedente con due spiche nella destra, & un' asta nella sinistra.

9 AVGVSTA. S. C. Figura stante colla destra distesa, & in essa alcune, forse spiche, con la sinistra appoggiata ad un' asta. Sembra il secondo riverfo figurato dal Bico, p. 43.

IX. Faustina Minore.

FAVSTINA AVGVSTA.

FECVND. AVGVSTAE. S. C. Imagine della Fecondità espressa in sembianza di donna stolata in piedi, con quattro Fanciulli, uno per ogni braccio, e due in terra. 2. Figurata dal Bico, p. 49. n. 6. & appresso l' Agostini, dial. 2. p. 78. n. 3. l' Angeloni, p. 194. n. 42. & il Patini tra le Medaglie Imperiali mediocri, e minime di bronzo, p. 248. n. 4. Trovasi pure questo riverfo in Medaglie Latine, e Greche d'argento, figurate appresso il Choul nel Libro della Religione de gli antichi Romani, p. 158. & il sopracitato Patini nel Tesoro delle Medaglie più preziose, p. 72. n. 13.

2 FECVNDITAS. S. C. Figura della Fecondità in piedi, con un' asta nella destra, & un fanciullo nella sinistra. Angeloni, p. 194. n. 41.

3 SALVTI AVGVSTAE. S. C. Imagine della Dea Salute sedente colla patera nella destra, & un' asta nella sinistra. Due differenti tra di loro, e da quel riverfo, che s' ha figurato dal Bico, p. 48. n. 10. & appresso Monfig. Agostini, p. 73. n. 3. dove la Salute non ha l' asta nella sinistra.

4 HILARITAS. S. C. Figura dell' Allegrezza in piedi con un ramo di palma nella destra, & un cornucopia nella sinistra.

5 (forse CONCORDIAE) S. C. Due figure in piedi, che sembrano congiungere le destre, come in una Medaglia di Faustina Maggiore coll' iscrizione. DIVA AVGVSTA FAVSTINA.

6 FAVSTINA . . AVG. PII AVG. FIL.

. TAS. S. C. forse HILARITAS, come in altre Medaglie, massime vedendosi in questa l' imagine dell' Allegrezza simile a quella della quarta precedente, se non in quanto di vantaggio ha di sotto un Pavone.

7 FAVSTINAE AVG. PII AVG. FIL.

HILARITAS. S. C. Figura dell' Allegrezza in piedi, con un ramo di palma nella sinistra, e la destra in atto d' accostarsela al capo.

8 VENERI GENETRICI. S. C. Venere in piedi con un pomo nella destra, & un fanciullo nel braccio sinistro. Bico, p. 48. n. 4.

9 FAVSTINA AVG. ANTONINI AVG. PII FIL.

S. C.

S. C. Sei Figure di Vergini Vestali sacrificanti alla loro Dea coll' intervento di una di quelle fanciulle di sei in dieci anni, ch'erano accettate nel loro numero per impararvi i riti del sacrificio, e professarvi la virginità. Riverito gentilmente figurato appresso Guglielmo du Choul nel Libro della Religione de gli antichi Romani, p. 212. della traduzione del Simeoni, n. 1.

10 DIVA FAVSTINA.

IVNO. S. C. Figura stolata in piedi, con una patera nella destra, & un' asta nella sinistra, senza il Pavone, che in alcune Medaglie della stessa iscrizione si vede, come in un riverso figurato dal Bico, p. 48. n. 13.

11 DIVA FAVSTINA PIA.

CONSECRATIO. S. C. Immagine di Faustina sopra un Pavone, che volando finge di portarla in Cielo. Riverso figurato dal Bico, p. 49. & appresso l'Agostini, dial. 4. p. 122. n. 2. il Choul nel Libro sopracitato, p. 78. & il Patin tra le Medaglie Imperiali mediocri, e minime di bronzo, p. 231. n. 4.

12 **SIDERIBVS RECEPTA. S. C.** Figura stolata in piedi, tenendo in ciascuna mano una facella accesa. 2. Riverso differente da quelli, che figuransi dal Bico, p. 49. n. 2. 3. e dall' Angeloni, p. 195. n. 50.

13 **NITAS (forse AETERNITAS) S. C.** Effigie di donna stolata in piedi, con una face, come sembra, diritta in cialcheduna mano, & il manto assai spiegato. Colla stessa iscrizione s'ha un riverso figurato appresso l'Agostini, dial. 2. p. 35. n. 2. ma in esso l'Eternità ha un globo nella destra, simbolo del Mondo, sopra di cui posa un' uccello, che stimasi la Fenice.

X. *Lucilla Moglie di L. Vero.*

1 **LVCILLAE AVG. ANTONINI AVG. E.**

PIETAS. S. C. Immagine stolata della Pietà in piedi, davanti un' altare. Figurata dal Bico, p. 50. nu. 2. & appresso l'Agostini, dial. 2. p. 32. nu. 2. e l'Angeloni, p. 200. n. 16.

2 **SALVS. S. C.** La Dea Salute in piedi, colla patera nella destra davanti l'altare, sopra cui si divincola il Serpente d'Esculapio; & un' asta semplice nella sinistra.

3 **VESTA. S. C.** La Dea Vesta in piedi, col fuoco eterno sopra l'altare. Riverso figurato dal Bico, p. 50. & appresso l'Agostini, dial. 2. pag. 80. & il Moscardo nel suo Museo, l. 1. c. 6. p. 12.

XI. *Crispina Moglie di Commodo.*

1 **CRISPINA AVG. . . . IMP. COMMOD. . . .**

SALVS. S. C. La Dea Salute sedente colla patera nella destra, in atto di sacrificare ad Esculapio, che in forma di Serpente si vede strisciar sopra l'altare. Ha la sinistra appoggiata alla parte più emineate del Soglio, sopra cui sta assisa.

2 **CRISPINA AVGVSTA.**

IVNO LVCINA. S. C. Figura di donna in piedi con una patera nella destra, & un cornucopia nella sinistra.

3 **LAETITIA. S. C.** Immagine stolata dell'Allegrezza in piedi, con una ghirlanda nella destra piegata abbasso, & una verga, come sembra, nella sinistra, con cui tocca un globo. Appresso l'Agostini, nel dialogo 2. p. 75. n. 3. e l'Angeloni, p. 218. n. 44. si vede et presso con un vomere, o timone nella sinistra.

XII. *Giulia Mesa.*

1 **IVLIA MAESA AVG.**

SAECVLI FELICITAS. S. C. Figura stolata, che assiste ad un' altare, tenendo una patera nella destra, & un cornucopia nella sinistra, col segno del Sole,

Sole, ò d'una stella. Simile riverfo in alcune Medaglie d'argento di Meſa moſtra la Felicità con un' aſta nella ſiniſtra, in vece del Cornucopia, come nella ſigura, che ſe ne hà ne' dialoghi dell' Agostini, p. 61. n. 2.

XIII. *Ginlia Mamea.*

1. IVLIA MAMAEA AVGVSTA.

FECVND. AVGVSTAE. S. C. Donna ſedente, con un fanciullo davanti, cui porge la mano.

2 FECVNDITAS AVGVSTAE. S. C. Donna in piedi, con un fanciullo ſtante da man deſtra, & un cornucopia nella ſiniſtra. Riverfo figurato appreſſo l' Agostini, dial. 2. p. 78. nu. 5. & il Choul nel Libro della Religione de gli antichi Romani, p. 158.

3 FELICIT. PVBLICA S. C. Figura ſtolata in piedi, con un Caduceo nella deſtra inalzata, e la ſiniſtra appoggiata ad una colonna. Ve n' hà cinque di trè conii differenti. Haſſi parimente il medefimo riverfo in alcune Medaglie d'argento, coll' iſcrizione IVLIA MAMAEA AVG. FELICITAS PVBLICA, figurato appreſſo l' Agostini, dial. 2. p. 60. n. 3. e dal Bico, p. 56. n. 2.

4 VENERI FELICI. S. C. Imagine ſtolata in piedi, con un' aſta nella deſtra, & un fanciullo nel braccio ſiniſtro. 2.

..... ND. forſi FECVNDITAS PVBLICA, come in altre. S. C. Vna donna con un fanciullo, effigiaſi forſi per Mamea, & Aleſſandro Severo ſuo figliuolo. Sopra il coſtei nome coſì ſcherzò il Mariani nelle Statue di Roma lib. 1. epigr. 199.

Si Mammaa vocor, nunquam Mammoſa vocabor.

Auguſta ſcelus eſt, exponere peccus apertum.

XIV. *Marzia Otacilla, Moglie di Filippo Maggiore.*

1. OTACIL. SEVERA AVG.

PIETAS AVGG. S. C. Donna ſedente con un' aſta nella ſiniſtra, porgendo a deſtra a due fanciullini, che le ſtanno davanti. Rara.

2 MARCIA OTACIL. SEVERA AVG.

CONCORDIA AVGG. S. C. La Dea Concordia aſſiſa in un ſeggio colla patera nella deſtra, e due corni di dovizia nella ſiniſtra. 5.

3 4 PIETAS AVGVSTAE. S. C. Figura ſtolata della Pietà in piedi, colla deſtra inalzata. Quattro differenti. In una la Pietà hà un' ara davanti. Simile riverfo figurati dall' Agostini, dial. 2. p. 31. n. 7.

5 PVDICITIA AVG. S. C. Figura ſtolata della Pudicizia ſedente con un baſtoncello nella ſiniſtra, e la deſtra in atto di coprirla la faccia col velo del capo. Figurata dal Bico, p. 58. & appreſſo l' Agostini, dial. 2. p. 77. n. 2.

6 SAECVLARES AVGG. S. C. Vno Ippopotamo, ò ſia Cavallo fluviale. Riverfo figurato dal Bico, p. 58. & appreſſo l' Agostini, dial. 5. p. 164. n. 2. ma con ſotto all' Ippopotamo la nota IIII. che nella preſente Medaglia non ſi vede. Di queſta Auguſta parla un Marmo in Forlimpopoli, citato da Pietro Maria Caviglia, eruditiffimo Iſtorico di Faenza, nella ſua *Faenza, antiquiſſima Regio, rediviva*, con queſta iſcrizione, p. 137.

MATRI DIVM

MARTIA OTACILLA AVG.

D.

MATRI DEVM

TAVROPOLVM.

XV. *Ercolano*

XV. *Erennia Etruscilla, F. di Trajano Decio.*
HERENNIA HETRUSCILLA AVG. Testa d' Erennia figurata in una meza luna.

PVDICITIA AVG. S. C. Imagine stolata della Pudicizia, affisa in un seggio, la quale colla destra pigliando parte del velo, ò de' capegli, fa atto di coprirsi il volto. Nella sinistra tiene un' asta semplice. 3. Riverfo figurato appresso l' Agostini, dial. 2. p. 77. n. 1.

XVI. *Cornelia Salonina Moglie di Galieno.*

SALONINA AVG.
 PIETAS AVG. Effigie della Pietà in piedi davanti un' altare. Riverfo differente da quello, che s' hà figurato appresso l' Agostini, dial. 2. p. 33. nu. 7. e l' Angeloni, p. 325. n. 19.

2 VENVVS forsi FELIX, benchè in alcune leggesi VICTRIX. Statua di Venere in piedi, con un pomo nella destra, & un' asta, come sembra, nella sinistra. Leggo più tosto FELIX, che VICTRIX, non havendo questa Venere il ramo di palma nella sinistra, come in altre Medaglie di simile iscrizione, che rappresentano Venere sedente. Medaglia trovata nel Territorio Bolognese nelle ruine dell' antica Claterna, e donatami dalla cortesia del Conte Valerio Zani, Nipote di Monsig. Zani Vescovo d' Imola, Cavaliere non men chiaro per Nobiltà di sangue, che per lustro d' erudizione.

3 CORNELIA SALONINA
 IVNO REGINA. S. C. Figura di donna in piedi con una patera nella destra, & un' asta semplice nella sinistra. Riverfo figurato appresso l' Angeloni nell' Istoria Augusta, p. 325. n. 18.

Delle Monete Consolari, & altre antiche Romane.

Cap. 1^a.

214.34.6.4 **L** Agran quantità, che si trova a' nostri tempi, de' metalli conati ne' primi Secoli di questa invenzione, ricevuta con applauso da tutto il Mondo, hà fatto credere che tutti servissero per Moneta. Ma le congetture, e le osservazioni de' più dotti in questa materia, hanno fatto conoscere, che le Medaglie segnate coll' Effigie de' Principi, non furono a tal' uso battute, ma solo acciò che in esse restasse memoria all' età susseguenti de' Personaggi, in onore de' qual'erano state coniate, come ben dimostrano alcuni, e specialmente l' eruditissimo Sebastiano Erizzo in un Discorso di questo argomento. Per lo contrario servivano a spenderli solo quelle, che da principio furono improntate coll' imagine di Gianno bifronte da un lato, e d' una Prua di Nave dall' altro; delle quali se ne trova gran numero: ò che portassero impressa la figura d' un Majale, ò d' una Pecora (che a nostri tempi non veggonsi) donde nacque il primo nome generate del denajo, Pecunia: ovvero che fossero segnate colla testa armata di Roma da un lato, e con una Biga, ò Quadriga dall' altro, dalla Vittoria sovente guidata; per lo che chiamavansi Nummi Bigati, Quadrigati, ò Vittoriat, come per lo più sono quelli, che furono battuti al tempo de' Consoli Romani, e che in gran parte de' nomi di quelli, ò d' altri Officiali della Republica si leggono impressi, oltre l' essere non di rado marcati colla nota X, propria del denajo, che valeva dieci assi, e corrispondeva al Giulio Romano, che similmente vale dieci bajocchi: od havevano questo segno V. consueto del Quinario, ch' era la metà del denajo, l' uno, e l' altro sempre d' argento, come l' asse non era che di rame. Che però non per Medaglie, ma per Monete si notano le seguenti del Museo.

Monete

*Monete Consolari d'argento.**Cap. V.**I. Cajo Confidio Peto.*

PAETI. Testa di Cajo laureata, sopra un' altra testa, che sembra di donna: l' una, e l' altra figurata in profilo dalla sinistra.

C. CONSIDI. sottoscritto ad una Quadriga. Il qual reverso figurato si vede nelle Medaglie della Famiglia Confidia, num. 3. trà le Romane dell' Orsini, senza però le due teste, che fanno conoscere questa dalle sue differenze nel conio. Fù questo Confidio Peto Questore contro Milone nella morte di Clodio.

II. Cajo Egnatulejo.

C. EGNATVLEI. C. F. Q. Sua testa laureata con faccia giovanile. ROMA. sottoscritto all' imagine alata della Vittoria, che stà in piedi scrivendo in uno Scudo pendente da un trofeo d' arme. Onde apparisce haver questo Cajo Egnatulejo havuto qualche insigne Vittoria, della quale però non se ne trova notizia, non essendovi chi di costui favelli. Anzi nè meno alcuno di sua famiglia è métovato da gli Scrittori antichi, trattone l' Egnatulejo, forse di costui figliuolo, celebrato da Cicerone nella terza Filippica. La figura l' Orsini, p. 91.

III. Cajo Memmio.

C. MEMMI. C. F. Testa giovanile, cinta di fascia, ò sia diadema. In una simile figurata dal Goltzio, p. 196. la testa è di donna, & ha **C. MEMMIVS C. F. C. MEMMIVS IMPERATOR.** Trofeo d' arme, a cui legato vedesi un captivo inginocchiato. Figurato appresso l' Orsini tra' denari della famiglia Memmia, al secondo luogo, p. 158. Dove nota, che i nomi replicati in questa Moneta significano due persone differenti, cioè nel diritto, un figliuolo di Lisone Patrense, adottato da C. Memmio Imp. E perciò giusta le leggi dell' adozione chiamato **C. MEMMIVS C. F.** E nel reverso, C. Memmio Imp. il Padre adottivo del precedente, il quale fù figliuolo naturale di Lucio, e non meno del Genitore Orator famolo, come attesta Cicerone, chiamandolo arguto: grande amico di Lucrezio Poeta, che a lui indirizzò il suo nobilissimo Poema della natura delle cose. Acquistò il nome d' Imperatore, mentre comandò nella Bitinia; d' onde ritornato a Roma, fù poscia confinato nell' Acaja, dove s' adottò il sudetto figliuolo di Lisone, in casa di cui cortesissimamente era stato ricevuto, e trattenutovi. *Cic. in Bruto. Id. in epist. ad Ser. Sulp.*

IV. Cajo Norbano.

C. NORBANVS. Testa, come sembra, di donna, dopo cui si leggono queste note **XXXXVIII.** Hà nel reverso Una Spica, i Fasci, & un Caduceo, simboli di Pace, di Giustizia, e d' Abbondanza, che principalmente fiorirono ne' tempi d' Augusto, di cui leggesi, che questo Norbano fù Collega nel decimo Consolato, l' anno di Roma 729. Figura una Moneta simile l' Orsini, p. 176. n. 1. ma ne' numeri Imperiali, segnati dietro la testa, non espresse altro che **XXXVI.** come fece anco il Goltzio, p. 192. donde appare questa essere diversa da quella. Donòlla al Sig. Marchese il Sig. D. Teodoro Bondoni, Fiorentino.

V. Cajo Postumio.

La testa di Diana, dopo le cui spalle si vede l' arco, e la faretra. **C. POSTVMI.** scritto sotto i piedi del Cane da Caccia, insegna di Diana, in atto di correre velocissimamente. Denajo, come può congetturarsi, battuto in occasione de' giuochi scolari, benchè di costui niua antico faccia menzione,

come nota l' Orsini, appresso di cui nelle Famiglie Romane, p. 219, n. 2. haffi figurato il presente denaro, che si trova parimente effigiato appresso Guglielmo da Choul nel Lib. della Relig. de gli antichi Rom. p. 83. dove sotto i piedi del Cane s'ha espresso uno spiedo disteso, che in questa Moneta non si distingue, come corrofa dal tempo.

VI. Cajo Sulpicio.

D. P. P. cioè *Di Penates*, Le due teste laureate de' Dei Penati.

C. SVLPICI. C. F. Le due Imagini armate, e stanti de' Dei Penati, con un' asta nella mano di ciascheduno, e sopra di loro la nota d'un P. Nel mezo d' ambedue vedesi l' effigie d' una Porca giacente, che per avventura significa quella, che in Lavino partorì i trenta Porcelli bianchi a buono augurio d' Enea: la quale insieme co' Dei Penati dal medesimo portati in Italia, fù per molto tempo conservata, e venerata in Lavino, scrivendo Varrone a questo proposito, l. 2. c. 4. de re Rust. *In quo illud antiquissimum fuisse scribitur, quod Sus Aenea Lavini triginta porcos peperit albos. Itaque, quod portenderit, factum; triginta annis ut Lavinienses conderent Opidum Albam. Hujus suis, ac porcorum etiam nunc vestigia apparent; jam ne simulacra eorum aenea etiam nunc in publico posita, & corpus matris ab sacerdotibus, quod in falsura fuerit, demonstratur.* Onde può congetturarsi questo C. Sulpicio essere stato nativo di Lavino, massime accennando Tacito, che questa famiglia v' ebbe il domicilio: ò fusse egli quel C. Sulpicio, figliuolo d' un' altro Cajo, che fù Console con M. Claudio Marcello l' anno di Roma DLXXXVII, come pretendono alcuni; ò più tosto C. Sulpicio Platorino, come volle l' Orsini, che figurò questo con altri denari del suddetto nella seconda tavola delle Monete della Famiglia Sulpicia in primo luogo, p. 254. lo figurò pure il Goltzio, p. 95.

VII. Decio Silano.

Testa di Roma, colla celata, dietro cui si scorge la nota V. propria del Quinario.

(X . II .
D. SILANVS
ROMA)

La Vittoria, che guida un Carro tirato da due Cavalli, tenendone essa le briglie in mano. Sopra le quali figure si vedono le sudette note numeriche, e sotto i piedi de' Corsieri le altre parole. Denajo differente da quello, che s'ha figurato appresso l' Orsini nella Famiglia Iuniana, tav. 2. n. 1. p. 127. posciache in questo v'è la testa galeata di Roma senza collana, in quello dell' Orsini si vede la testa torquata di D. Silano, addottato nella Famiglia Manlia de' Torquati. In oltre il denajo dell' Orsini a differenza di questo non è segnato colla nota V. ma in sua vece mostra un' A. e di vantaggio sotto la biga, oltre D. SILANVS ha L. F. come in uno figurato dal Goltzio, p. 250. che indica D. Silano essere stato fratello di M. Silano, Console l' anno di Roma DCXLIV.

VIII. Gabinio.

... ABINIVS S. F. credo debba leggerfi GABINIVS, che forsi sia Aulo Gabinio Legato, mentovato da Livio. Trè imagini di Soldati a cavallo in atto di correre. Dall' altro lato.

ROMA, con una testa di donna. Medaglia rara, non veduta dall' Orsini.

IX. Gnejo Cornetto-Lentulo.

1 Testa barbata, coll' elmo, e l' asta dietro le spalle.

CN. LENTVL. Un Cocchio tirato da due Cavallo, retti dalla Vittoria, sotto i quali si leggono le sudette lettere. Denajo, come sembra, allusivo all' evazione di questo Lentulo, quando entrò in Roma con mille cinquecento pefi d' oro, ritornato dalla Spagna citeriore, dov' era stato Proconsole, come scrive Livio. Haffi figurato appresso l' Orsini nella prima tavola delle Monete della Famiglia Cornelia, p. 71. n. 4.

2 Testa

2 Testa laureata, senz' altro, forsi di questo Lentulo.

CN. LENT. La Vittoria, che stà in atto d' imporre una laurea sopra un trofeo d' armi. Anco questo denajo s' hà figurato appresso l' Orsini, nella sopracitata tavola, in quinto luogo.

X. L. Lucrezio Trione.

Testa giovanileradiata, forsi di questo Lucrezio Trione.

L. LVCRET. TRIO. Luna crescente, circondata da sei stelle, le quali al parer dell' Orsini, che fece figurar questo denajo in secondo luogo trà quelli della Famiglia Lucrezia, p. 145. rappresentano l' asterismo del Settentrione, per avventura fatto quivi effigiar da Lucrezio, per alludere all' origine del suo cognome, scrivendo in questo proposito Varrone nel sesto Libro della Lingua Latina, *Arbitror antiquos rusticos primum notasse quadam in caelo signa, qua praeter alia erant insignia, atque ad aliquem usum cultura tempus designandum convenire advertebantur. E queis signa sunt quod has septem stellas Graeci, ut Homerus vocat ἀναξαρ, & propinquum ejus signum Βοωτμ: nostri eas septem stellas Boves, & Triones, & prope eas axem. Triones enim, & Boves appellantur à bubulcis etiam, nunc maximè cum arant terram: e queis ut dicti valentes glebarii, qui facile profcindunt glebas: sic omnes, qui terram arabant, à terrà teriones: unde Triones, ut dicerentur à detritu. E non molto dopo. Possent Triones dici septem; quod ita sita stella terna trigona faciant.*

XI. Lucio Memmio Gallo.

ROMA F. Testa di Quirino, ò di Romulo, figurata in profilo dalla sinistra, con sotto segnati da un lato i precedenti caratteri.

L. MEMMI. } Biga, ò Cocchio tirato da due Cavalli, sopra i quali vola la
GAL. } Vittoria, che presenta una corona d' alloro à colui, che guida il Cocchio; e sotto a queste figure v' è l' iscrizione proposta. E forsi questo Lucio Memmio è quello, che trà nobili Scrittori numerato da gli Autori si trova, Padre di Cajo Memmio sopramentovato, a cui Lucrezio dedicò il suo Poema. Di costui si trovano alcuni denari figurati appresso l' Orsini, p. 158. Trà quelli però non ve ne hà alcuno, che in tutte le note confronti con questo; che però hà del singolare.

XII. Lucio Pisone.

Testa laureata di L. Pisone trà due note γ. simili a quella, con cui gli Astronomi segnano l' Ariete.

L. PISO FRVGI } Figura equestre in atto di correre velocissimamente, con
C. III. } un ramo, che sembra di palma nella sinistra: sotto vi si leggono le sudette parole. Fù costui il primo, che dalla parsimonia riportasse il cognome di Frugale, come nota Cicerone nell' Orazione pro Fontejo. E quella figura equestre indica i giuochi Apollinari, che nel Magistrato di C. Calpurnio Pretore Urbano furono istituiti dal Senato per celebrarsi in perpetuo, allo scrivere di Livio, l. 26.

Denajo differente da quello, che figura il Goltzio, p. 144. con L. PISO FRVGI CXXXV.

XIII. Marco Valerio Fontejo.

M. V. FONTEI. Nave di bell' oro, con sotto un' F. dall' altro canto vi sono le teste di Castore, e di Polluce, colle due loro stelle sopra il capo, e' l' segno del denajo X. intersecato da una linea; le quali stelle vi sono espresse per essere queste propizie a' naviganti. Onde Orazio l. 1. carm. della nave di Virgilio

*Sic se debet potens Cypri,
Sic fratres Helena, lucida sidera,
Ventorumque regat pater.*

Viene figurato trà denari della Famiglia Fonteja dell' Orfini in secondo luogo; p. 100. dove soggiunge essere questo qu el M. Fontejo, in difesa di cui orò Cicerone: il quale fù figliuolo di C. Fontejo Capitone, Console l' anno di Roma DCCXX.

XIV. *Marco Vargontejo.*

M. VARG. Testa armata di celata, sotto il cui mento si vede la nota del denajo X.

ROMA. Quadriga retta da una figura, che nella destra tiene un ramo, come di palma. Trovasi effigiata appresso l' Orfini, p. 271. Fù questo Vargontejo Legato di Marco Crasso nella guerra Partica, come scrive Appiano.

XV. *Marco Voltejo.*

M. VOLTEI. M. F. Cerere Tedifera nel carro tirato da due Dragoni. In proposito di che vedasi Ovidio l. 5. met. e Claudiano l. 1. de Rapt. Prof.

Testa della Dea Libera coronata d' ellera, come notò l' eruditissimo Orfini, figurando questa Moneta trà quelle della Famiglia Volteja in terzo luogo, p. 286. & osservando insieme che di questo M. Voltejo niuno antico fa menzione. Da questo denajo però, e da altri, ch' egli propone in figura, potrebbe congetturarsi Sacerdote di Cerere. Trovasi questa Moneta parimente figurata appresso l' Agostini dial. 5. p. 172. n. 4. & il Choul nel Libro della Religione de gli antichi Romani, pag. 134.

XVI. *Publio Clodio.*

Testa giovanile radiata, dietro la quale si vede il segno d' un' I.

P. CLODIVS M. F. Luna crescente attorniata da cinque stelle. Chi sia costui non appare da' Monumenti de gli antichi, non essendovi chi lo mentovi, come pure notò l' Orfini, che figurò questo denajo nella seconda Tavola delle Monete della famiglia Claudia, in primo luogo p. 61. Onde nulla di certo può dirsi della cagione, per cui facesse in questa Moneta figurar la Luna, colle stelle; s' egli per avventura non avesse voluto alludere all' asterismo del Settentrione, come L. Lucrezio Trione ricordato di sopra. Egli però ne' tempi di Cesare fù Prefetto della Zecca, come osservò l' Orfini dall' iscrizione d' un' altro denajo del medesimo, ch' egli propone in figura nella stessa tavola in terzo luogo.

XVII. *Q. Fabio Labeone.*

LABEO. in faccia ad una testa galeata, dietro cui si legge ROMA.

Q. FAB. L. . . forsi L. F. Quadriga, ò Cocchio tirato da quattro Cavalli, sotto i piedi de' quali si vede effigiata una prora di nave, e sotto queste figure le precedenti note. Figura un simile denajo il Goltzio, p. 123. senza notarvi L. F. come pure fa l' Orfini, che di vantaggio tralascia la parola ROMA, p. 93. Il che fa credere questo differente nel conio da quello. Fù Q. Fabio Pretore l' anno di Roma 564. Console del 570. e Pontefice del 573.

XVIII. *Q. Termo.*

Testa giovanile con bella celata in capo, adornata d' un ramo d' alloro.

Q. THE. . . e deve dire Q. THERN. M. F. come nelle più conservate di questo conio si legge, sotto le immagini di due Soldati combattenti, nel mezzo de' quali si vede quella del terzo, giacente, come caduto. Figurata appresso l' Orfini trà le Monete della Famiglia Minucia in quinto luogo, pag. 164. come appartenente a Q. Minucio Termo, figliuolo di Marco: sotto di cui Giulio Cesare, che fù poscia Dettatore, militò da giovanetto nell' Asia, e nell' espugnazione di Mitilene riportò dal medesimo la Corona Civica, allo scrivere di Svetonio, in Cael. c. 2.

XIX. *Spu-*

XIX. Spurio Afranio.

Testa galeata di Roma, con a tergo la nota X. consueta del denajo.
 S. AFRA. Biga, ò Cocchio tirato da due Cavalli guidati dalla Vittoria, che ne tiene le briglie nella sinistra, e nella destra lo staffile alzato. Sotto il ventre de' Cavalli correnti si leggono le proposte abbreviature del nome di Spurio Afranio, sotto le quali dovrebbe leggerfi ROMA, ma il tempo ne hà rosi i caratteri. Nè altra memoria si trova di costui, che il presente denajo, figurato appresso l' Orfini, p. 12. n. 1. Dalla qual Moneta si cava, che il prenome di Spurio anticamente scrivevasi con un S. solo. Hassi parimente di costui una Moneta di bronzo, di cui si favella a suo luogo.

XX. Incerte.

1 Denajo bigato, senz' altre lettere, che ROMA, sottoscritta alla Biga colla testa galeata di Roma dall' altro lato.

2 Denajo incerto, coll' impronto d' una prua di nave da un lato, e d' una maschera dall' altro; quale appunto vedesi in alcuni di Cajo Panfa, figurati appresso l' Orfini, p. 131. 278. 280. Il che era simbolo de' giuochi Cereali soliti celebrarsi nel Teatro col concorso de' Poeti, che gareggiavano di perfezione ne' loro componimenti, come notò Dione, lib. 47.

3 Incerta Moneta, ò Medaglia d' argento, in cui da una banda si vede una testa d' huomo, con dietro il Lituo: dall' altra una, ò due imagini equestri, che non bene si distinguono; sotto le quali si legge *[O] [V] [A] [M]*. Non trovasi trà quelle dell' Orfini, nè d' altro Antiquario, ch' io habbi veduto.

4 Sono tutte queste Monete d' argento, di grandezza mediocre; alle quali vanno simili nella mole diverse Medaglie parimente d' argento, che nel corso delle Imperiali si sono descritte.

Monete Latine antiche di bronzo.

Cap. VI.

1 **T**Rà le Monete antiche di bronzo, le prime, che si spendessero nel Lazio, furono quelle segnate colla testa di Giano bifronte da un lato, e d' una prua di nave dall' altro, introdotte da Giano stesso, che fù il primo a batter Monete di rame, regnando egli con Saturno nel Lazio molto innanzi l' edificazione di Roma. Onde Girolamo Caravaggi, che fù l' Ovidio Cremonese, lasciò scritto ne' suoi Fasti, lib. 1. v. 409.

Ianus erat Latii quondam celeberrimus oris,

Et qui consilio saepe juvaret opes.

Ille dedit Regi Saturno regna, domosque:

Nam pater imperiis ab Iove pulsus erat.

Signavitque locos, regni prescripsit honorem,

Quin etiam NUMMIS VELA, RATEMQUE dedit.

Cum quibus aethereo fugiens Saturnus Olympo

Intrarat Latias, rege jubente, domos.

2 Il qual Giano, al parere de' migliori ingegni, non altrifù, che l' antico Noè, che appresso i posteri potè fortissimamente il nome di Giano dall' Ebraico *Iain*, che significa il v. no, di cui egli fù l' inventore: corrispondendo benissimo alla di lui Istoria le sudette Monete, mentre colle due faccie alludono all' haver' egli veduto il Mondo vecchio, e nuovo, dopo il diluvio, e colla nave ricordano la generazione humana da lui salvata nel' Arca, si come v' à discorrendo l' eruditissimo P. Silvestro Pietrafanta nel *lib. 2. de Symbolis heroicis, c. 1.* scrivendo.

ve dicam, quod mihi verosimilius est, Janus Noe fuit, eamque ei appellationem dedit vox Hebraea Jaiu, idest vinum, cum Noe fuerit vinea, ac vini repertor; quoniam itaque ab ipso universa hominum posteritas servata, & propagata est, idcirco ob ingentis beneficii recordationem in nummis sculptus Noe, seu Janus, & princeps quidam fuit, nam utramque Mundum, veterem, & novum spectavit, quasi vultus geminos habuisset; sed & additur rostrum navis, ejus nimirum, in qua cum Noe, & liberis eius feliciter hominum natio, velut redacta in compendium, gubernante Deo, navigavit.

3. Di simili Monete se ne vede gran copia nel Museo, parte delle quali non essendo improntate di carattere alcuno, trattate la testa di Giano, e la nave, possono giudicarsi stampate innanzi l'edificazione di Roma; le altre, come battute di poi, portano impresso il nome di ROMA (come le battute da Romani nella prima guerra contro Cartaginesi, al riferir di Plinio, lib. 23.) e talora quello d'alcun Personaggio Romano, al di cui tempo furono coniate. Ed in esse tanto più convenevole sembra l'impronto della nave, quanto più aggiustato simbolo di Roma ella riesce; mentre questa, appunto come nave, quando fu retta da negligenti nocchieri, portò pericolo di naufragio: ma governata da vigilantissimi Piloti (come a nostri tempi) godè ogni sicurezza di calma. Onde può dirsi con Pierio Valeriano, lib. 1. Od. 1.

*Dum Roma summam rerum habuit potens,
Dumque Imperator jura dabat probus,
Aequata cunctis in verando
Cultu habita, & celebrata navis.
Postquam furore, & civium, & hostium
In longa adaucto sacula, funditus
Everfa Roma est, & Triremis
Obruta in his latuit ruinis.*

4. Pare che fusse di questo pensiero quel Cavalier Romano, che a Cejonio Albino (quegli che meritò il nome di Costante, da cui furono denominati i Costantinidi da lui discesi) persuadendo la difesa di Roma pericolante sotto Gattiano, così hebbe a dirli, come lo fa parlare Francesco Bolognetti Senator Bolognese, e Poeta Eroico, che de' Fatti di Costante ne tessè nobile Epopeja.

*La Città nostra è come una gran Nave
Di merci carca, e di più genti piena,
Che mentre spira Zefiro soave,
Sicura in porto si conduce a penae.
Ma s' Austro soffia impetuoso, e grave,
E che faccia oscurar l'aria serena,
Gonfiando il Mar, bisogno allor d' accorto
Nocchier le fa, che la conduca in porto.
Ma se da tal Nocchier negletta, viene
Lasciata in preda a l' Austro, a la tempesta,
Hor verso il Cielo, & hor verso le arene
Se n' va percossa in quella parte, e in questa,
Talche alfin stanca, al Mar veder conviene, &c.*

5. Questo Monete si spendevano in Roma fin nell'Imperio d' Adriano: di che n'è indizio il gridar Capo, o Nave, che facevano fanciulli d'allora, quando esercitavansi in quel giuoco, che pure oggi giorno costumasi, di gettare in alto la Moneta, & indovinare qual parte nel cadere rimanesse di sopra.

6. Di queste secondarie coniate da' Romani sono le seguenti di

I. Cinna.

I. *Cinna.*

Testa di Giano Bifronte.

CINA, sopra il rostro della nave. E questa Moneta forse appartiene à L. Cinna, che fù quattro volte Console; ò al di lui Nipote Cn. Cornelio, figliuolo di L. Cinna, che chiamasi L. N. cioè *Lucii Nepos*, e fù Console con L. Valerio Messala Voluso l'anno di Roma 757. Nè importa, che sia scritto con un semplice N. CINA, perche, come avvertì Quintiliano, era usitatissimo il non raddoppiare le semivocali, scrivendosi *Sisena, Sula, e Luculus*. Simile rivetso, col dritto d'una testa galeata s'hà figurato appresso l'Orsini, p. 75.

II. *Lucio Murena.*

L. MVRENA, improntato sopra il rostro della nave, c'hà di sotto ROMA, e dall'altro canto Giano. Ne pubblicò la figura l'Orsini trà le Monete della Famiglia Licinia, essendo i Mureni ramo di quella. Fù L. Murena Console con D. Giunio Silano l'anno di Roma 691. a favore di cui habbiamo una orazione di Cicerone.

III. *Lucio Saufejo.*

1 L. SAVF. sopra la nave rostrata, colla testa di Giano dall'altro lato. Fà di costui menzione Cicerone lib. 1. epist. 3. e lib. 7. epist. 1. ad Attico, Moneta figurata appresso l'Orsini, p. 232.

2 Simile Moneta d'altro conio.

IV. *Lucio Surdino.*

L. SVRD. sopra il rostro della nave, che dall'altro lato hà il capo di Giano. Hà questa Moneta del raro, non facendone menzione l'Orsini nel suo libro delle famiglie Romane, ove trasalascia quella di L. Surdino.

V. *Spurio Afranio.*

S. AFRA. sopra la nave rostrata, colla testa consueta di Giano dall'altro canto. Di costui vedasi ciò che se n'è scritto di sopra con occasione d'altra di lui Moneta, trà le Consolari d'argento riferita di sopra.

VI. *Quinto Tizio.*

Q. TITL. sopra il rostro della nave d'altai buon conio, colla testa di Giano dall'altra banda. Ve n'hà due di stampa diversa. Ne porta figura l'Orsini, p. 261.

7 Senza la testa di Giano sono le susseguenti di

I. *Q. Tizio sudetto.*

Q. TITL. Così leggesi scritto sotto i piedi d'un Cavallo Pegaso, che stà in atto d'alzarsi a volo. Dall'altro lato hà la faccia in profilo della Vittoria, dopo le cui spalle si vede un poco d'ala. Il Pegaso, con i caratteri espressi sotto i di lui piedi, par che alludano a Tizio Poeta mentovato da Orazio lib. 1. epist. 2. Vedasi l'Orsini, che ne propone la figura nel sopracitato luogo.

II. *Marco Metello.*

M. METELLVS. Così stà scritto nel fianco della nave rostrata, ch'è bellissima, sotto cui ROMA. Dall'altro canto si vede una testa giovanile colla spoglia Leonina. Fù questi figliuolo di Metello il Macedonico. Trovasi figurata questa Moneta appresso l'Orsini, p. 39. & il Goltzio, p. 93.

8 Senza Giano, & il nome di qualche Personaggio Romano, sono le segueti.

I. Colla nave, e dall'altro canto una testa sola, XVII. cioè.

II. Con testa armata d'elmo, forse rappresentante Roma, 4.

III. Con testa coperta di spoglie di Leone, 2. Delle quali sene hà bella figura appresso Monsig. Agostini, p. 10. n. 3.

IV. Con testa coronata di Diadema, 6.

V. Con testa di donna, 5. le quali molto meglio esprimono Roma disarmata, che

che quella commentizia Medaglia, di cui favella Girolamo Catena, l. 6. Poem. 14. scrivendo *Ad Ioannem Baptistam Alexium de quodam numismate dono datur, quod ROMA appellatur.*

*Hoc magicà, ut perhibent, est arte Numisma repertum
Monte, ubi fatidicà voce Sibylla canit.*

*Certa canit ventura viris, antroque remugit,
Quod propius Patria cernitur esse mea.*

*Roma ibi nuda sedet, galea spoliata superbà,
Membraque nequitia non pudibunda tegit.*

*Scilicet hac magis exercet tua bella, Cupido;
Mars pater egregià pellitur urbe sua.*

*Tu solus revocas virtutis semina, Alexi,
Et resides animos evelis ipse polo.*

*Perte quod vetuit dilapsi injuria sacri
Antiquas vires sumere Roma potest.*

*Tantum in te viget hic Romani sanguinis ardor,
Propterea à nobis hac tibi ROMA datur.*

VI. VRBS ROMA. Meza figura di donna armata, coll' elmo in capo, espressa per Roma guerriera. Hà dall' altro canto

La Lupa con Romulo, e Remo lattanti. Alla quale alluse l' Elogiastica Penna di Pietro Ercole Belloi, scrivendo nella gloriosa Spoglia del Leon Bargelini p. 18. clog. 2. in lode di Monfig. Pietro Bargelini, Arcivescovo di Tebe.

Hac est Lupa cicur,

*Qua feritate in regibus educandis exuta,
Oves insidiari desuevit,*

asuevit lactare.

Trovasi questa Moneta figurata appresso l' Agostini, dial. 3. p. 93. n. 8.

VII. INVICTA ROMA. La Lupa, come sopra. Di questa ne propone bella figura il Patini trà le Medaglie Imperiali mediocri, e minime di bronzo, p. 2. dove nota essere stata battuta al tempo di Costantino Magno.

Colla medesima iscrizione. Due braccia, che sostengono un' elmo.

VIII. Con testa armata di celata da un lato, ed un Cavallo dall' altro, con ROMA, 1.

IX. Con testa coronata di fascia, ò sia diadema, da un lato, & un Cavaliere dall' altro. 3. Questa è l' insegna antica di Spagna, come si vede in molte delle Medaglie incognite Spagnuole della Biblioteca del Dottor Francesco Ximenes Vreca, Capellano di S. M. e Cronista del Regno d' Aragona, figurate, e pubblicate nel fine del *Museo delle Medaglie Incognite Spagnuole*, dato in luce da D. Vincenzo Giovanni de la Stanosa, Signor di Figarvelas, stampato in Olca per Ivan Nogués 1645. 4.

X Con un Cavallo da un canto, & un Bue dall' altro, 1.

Pesi antichi Latini.

Cap. VII.

D I trè oncie, colla testa di Roma armata di celata, da un lato, e la meza nave dall' altro con ROMA.

2 D' un' oncia, con una testa galerata, ò pileata da ogni banda.

3 Di mez' oncia con una Rana da un lato, & un' Ancora dall' altro, colle note Imperiali VI.

Meda-

Medaglie d' Huomini illustri Latini.
 Cap. VIII.

I. *Cajo Cassio.*

CASSIVS. Contornano queste lettere l' effigie di **Cajo Cassio**, figurato con tutto il petto in età giovanile. Non hà riverfo. Medaglia figurata nell' *Aula Heroum* del Conte Giacomo Zabarella, p. 104.

II. *Crispo Salustio.*

SALVSTIVS AVTOR. Meza figura togata di **Salustio**, di grave aspetto. **PETRONI PLAGIAS**, ò più tosto, come altri legge, **PLACEAS**. Trè figure togate in picci. Medaglione di bronzo di mediocre antichità, battuto, per mio credere alquanti Secoli dopo la morte di **Salustio lo Storico** da gli **Amiternini** suoi Compatrioti in memoria di così illustre Cittadino loro, come d' altri Soggetti hanno fatto diverse altre Città. **Fulvio Orfini**, Antiquario di primo nome, che figurò questa Medaglia nel Libro intitolato *Imagines, & Elogia Virorum illustrium, & eruditorum ex antiquis lapidibus, & nomismatibus expressa cum annotationibus*, esprimendovi nel riverfo **MONE . . GEAS**, dubito che appartenesse a quel **Salustio**, che fù Console con **Leonzio** l' Anno di Roma **MXCVII.** come nota il **Panvino**, cioè quando imperavano **Costantino** il giovane, **Costanzo**, e **Costante**; e l' di lui dubbio per verità sicura fù asserito dall' eruditissimo **Carlo Patini** nel suo Tesoro delle Medaglie, p. 132. dove, figurata questa, negò rappresentare lo Storico, ma più tosto il Console. Io però con pace di tant' huomo, ed altrettanto amico mio, mi persuado, che appartenga allo Scrittore, e non ad altro **Salustio**, non tanto per l' esempio, e congettura addotta, quanto per la parola **AVTOR** nell' iscrizione.

III. *Gnejo Domizio.*

CN. DOMIT. Faccia bellissima della Vittoria. Hà per riverfo l' imagine d' un Bue. Non giunse questa Medaglia alle mani dell' **Orfini**, che però non ne fa menzione nel suo discorso della Famiglia **Domizia**, p. 86. Forfi appartiene a quel **Gnejo Domizio**, che fù **Edile Curule** l' Anno di Roma **692.** scrivendone d' indizio il Bue nel riverfo, come da simile impronto argomenta l' **Orfini** in una Medaglia di **L. Livinejo Regulo**, p. 140.

IV. *Marco Agrippa.*

M. AGRIPPA L. F. COS. III. Effigie di **Marco** colla **Corona Rostrata**, come pur notossi nella prima delle sopradescritte Medaglie d' **Augusto**.

S. C. **Agrippa** figurato in sembianza di **Nettuno** stante, con un **Delfino** nella destra, & un **Tridente** nella sinistra. 13. Furono battute queste Medaglie per la Vittoria d' **Azzio**, nella quale generosamente pugnò **Agrippa** per **Cesare**, con cui trionfò, onorato della **Corona rostrata**: di che **Virgilio** cantò

*Parte alia ventis, & Diis Agrippa secundis
 Arduus agmen agens, cui belli insigne superbum
 Tempora navali fulgent rostrata coronà.*

Trovasi questo riverfo figurato appresso l' **Agostini**, dial. 5. p. 146. num. 1. il **Choul** nel Libro della Religione de gli antichi Romani, p. 99. n. 2. l' **Angeloni**, p. 24. & il **Patini** nelle Medaglie Imperiali mediocri, e minime, p. 59. num. 1. dove eruditamente viene spiegato.

V. *Marco Bruto.*

M. BRVTVS. Testa di **Bruto**, senza riverfo.

VI. *Mar.*

VI. Marco Fontejo.

M. FONTEI. C. F. C. . . fori C. N. ò CAPITO. Testa di Marco, laureata.

Effigie equestre di Marco in atto di passeggiare trà due captivi. Medaglia rara, che non giunse a notizia di Fulvio Orsini. Questo Marco Fontejo sembra quello, che fù difeso da Cicerone contro M. Pletonio.

VII. Publio Fontejo Capitone.

Di P. Fontejo-Capitone giudico certa Medaglia del Museo, la quale da un lato hà una testa giovanile colla celata, intorno a cui dall' antichità sono state rose le lettere. Dall' altro canto hà una figura equestre in atto d' assaltare alcuni pedoni. Verifica tal congettura l' Orsini, che trà le Famiglie Romane a p. 100. propone la figura d' una Medaglia simile, colla testa di Fontejo, intorno a cui leggesi P. FONTEIVS P. F. CAPITO IIIIVIR.

VIII. Virgilio.

1 VIRGILIVS MARO. Testa laureata di Virgilio.

EPO. le quali lettere sono fatte forsi per iniziali d' EPOPOEVS, attributo, che per antonomasia appartiene a Virgilio non meno di quello di POETA, questa è una Moneta antica di rame, battuta da Mantovani, e donatami dal Co. Gasparo Bombaci.

2 Colle sudette lettere, e dall' altra parte l' imagine radiata del Sole, ve n' hà trè d' argento.

Medaglie Greche, Regali.

Cap. IX.

I. Agatocle Tiranno della Sicilia.

ΑΓΑΘΟΚΛΗΣ } cioè AGATHOCLIS } Vn Fulmine figurato trà le due sudette
 ΒΑΣΙΛΕΥΣ } REGIS. } parole Greche.

..... ΙΣΣΑ, e forsi deve dir ΒΑΣΙΛΙΣΣΑ, cioè REGINA, significando per avventura la Moglie d' Agatocle, mentre que' caratteri parte rossi, e parte intieri, sono disposti intorno la faccia di bella donna. In altre Medaglie del medesimo v' è scolpita la testa con tutto il collo di Diana circondata da queste lettere ΣΩΤΗΡΙΑ, cioè SERVATRIX, come in quella, che s' hà figurata appresso il Choul nel Libro della Religione de gli antichi Romani, tradotto dal Simeoni, p. 92.

II. Alessandro Magno.

ΑΛΕΞΑΝΔΡΟΣ. Bellissima testa d' Alessandro, armata d' Elmo, in cui si distingue un Nettuno effigiatovi.

ΠΕΡΣΙΣ ΑΛΕΞΙΣΑ. Alessandro, con vn captivo davanti, in un Carro trionfale tirato da quattro Elefanti verso un' Arco trionfale, ò più tosto la Porta d' una Città, in una parte del quale scolpita si vede una Quadriga, coll' effigie d' Alessandro, in memoria di questo trionfo. Lo precedono la Vittoria volante, un Trombetta, che suona, & un Soldato, che porta avanti la di lui Spada vittoriosa. Medaglione di metal giallo, di conio esquisito, e di notevole antichità, non però tale che corrisponda a' tempi d' Alessandro. III. Aless. Rè dell' Epiro.

ΑΛΕΞΑΝΔΡΟΣ } cioè ALEXANDRI } Mirasi trà quelle due parole Greche
 ΒΑΣΙΛΕΥΣ } REGIS. } scolpite dove sedente, dal mezzo in sù

ignudo, con un' asta nella sinistra, e l' Aquila nella destra. Hà dall' altro canto figurata d' altro rilievo la testa d' Alessandro d' età giovanile, coperta delle spoglie Leonine, come si vede quella di Commodo in alcune sue Medaglie. Tro-

vati

vasi questa leggiadramente figurata nel Prontuario delle Medaglie, P. 1. p. 137: e nel Museo del Molcardo, lib. 1. cap. 5. p. 11. Ve n'ha trè bellissime di metal giallo, tutte differenti di conio da quella, che propotero in figura l'Agostini, dial. 5. p. 140. n. 1. & il Choul nel Libro della Religione de gli antichi Romani, p. 45. della traduzione del Simeoni. Hassi il medesimo riverfo, & iscrizione anco in alcune Medaglie d' Alessandro figliuolo di Marco Antonio, e di Cleopatra: nelle quali la di lui testa è radiata; come in quella, che s'ha figurata appresso il Patini trà le Medaglie Imperiali mediocri, e minime, fol. 24.

IV. *Artemisia.*

APTEMIZIAZ. Così leggesi sopra la bellissima fabbrica del Mausoleo effigiato in una Medaglia d' Artemisia, la di cui testa velata si vede espressa dall' altra parte, di mano di buon Maestro.

V. *Dionisio.*

ΔΙΟΝΥΣΟΣ ΣΩΤΗΡΟΣ . . . ΑΡΟΝΙΤΑΝ, e forse deve leggerfi ΜΑΡΟΝΙΤΑΝ, cioè DIONYSII SERVATORIS MARONITARVM. Circondano queste parole una bella figura ignuda in piedi, con un panno avviluppato al braccio sinistro, che tiene, come due verghe, e nella destra non sò che indistinto sopra un Tripode. Dall' altra parte si vede figurata in profilo la testa di Dionisio, maestoso, di capellatura riccia, con una corona di grosse gemme tempestate. L' iscrizione dimostra essere stata battuta questa Medaglia da' Maroniti, ò siano quelli di Maronea, Città del Tracia, in memoria di segnalato beneficio ricevuto da Dionisio.

VI. *Filippo Macedone.*

1. ΙΑΙΝΠΟΤ sopra una figura equestre in atto di correre, Faccia di Filippo, d' età giovanile, senza barba, con capigliatura fasciata, ò sia coronata di diadema,

2. ΙΑΙΝΠΟΤ Figura equestre in atto quasi di correre, come nella precedente, Faccia di Filippo attempato, con lunga barba, e capegli ricci, coronata d' alloro, quale appunto viene espressa nel Prontuario delle Medaglie, P. 1. p. 127. E' Medaglia maggiore della precedente; e l' una, e l' altra d' eccellente Maestro, di metal giallo, di bellissimo conio,

VII. *Lisimaco.*

1. ΑΥΣΙΜΑΧΟΣ ΒΑΣΙΛΕΥΣ. Imaginatione di Pallade, ò di Bellona, coll' elmo in capo, assisa in un seggio semplice, dietro a cui stà appoggiato uno Scudo, nel quale sembra scolpito il teschio di Medusa; nella destra distesa tiene una piccola figura alata della Vittoria, e dietro il braccio l' asta. Le si scorgono appresso alcune linee, che figurano come parte d' un Laberinto. Faccia scarma di Lisimaco in profilo, di fisionomia severa, co' occhi fasciati. Medaglia di bel metallo giallo, e d' esquisito artificio,

2. Simile iscrizione, e figura di Pallade assisa in un seggio lavorato a bassi rilievi, sotto cui di vantaggio leggesi ΧΑΧΧΑ, colle quali pure si trova figurata appresso Guglielmo di Choul nel Libro della Religione de gli antichi Romani, p. 51. della traduzione del Simeoni. Non vi sono le linee figuranti parte del Laberinto; e di vantaggio della Medaglia del Choul, sotto la destra di Pallade sostenente la Vittoria vi si legge ΓΑΥΚΟΤ. Medaglione di buon maestro colla faccia di Lisimaco più piena, che nella precedente Medaglia.

3. Medaglione del sudetto, con sua faccia in profilo, cinta del diadema reale, e di vantaggio ornata del corno di Giove Ammone, come appunto fù figurata appresso l' Agostini, dial. 6. p. 184. nu. 1. & il Choul nel Libro della Religione de gli antichi Romani, p. 51. e nel Prontuario delle Medaglie, P. 1. p. 136.

Ha

Hà nel riverfo Pallade armata d'elmo, sedente sopra alcune spoglie militari; con una Vittoria nella destra, e 'l braccio steso sopra uno Scudo, colla Gorgone, e quindi ΒΑΣΙΛΕΩΣ, quindi ΑΤΣΙΜΑΧΟΤ.

4 ΑΤΣ Faccia di Lisimaco, tenza il corno d' Ammone.

Aquila grande, coll'ali distese, in atto d' alzarsi a volo, con un fulmine tra' piedi.

5 ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΑΤΣΙΜΑΧΟΤ. Testa di Lisimaco, come nella precedente Statua di Lisimaco sedente, con una Vittoria in mano.

VIII. Lisone.

ΑΤΣΟΝ. ΒΑΣΙΛΕΩΣ. Testa di giovane laureato, d' altissimo rilievo.

ΑΙΟΝΤΣΟ ΔΑΡΟΣ. Trè figure di donne stanti, delle quali la mezzana tiene per mano le altre due. Trà di loro si vedono compartite queste lettere ΑΠΟΑ. e sotto l' O, vi è una fiamma. Medaglione d' argento, che passa uno Scudo di peso. Figura diligentemente questo riverfo Guglielmo du Choul nel Librò della Religione de gli antichi Romani, tradotto dal Simeoni, p. 139. dove eruditamente interpreta quelle trè figure di donne per le Baccanti, che ballano, facendo un presente a Dionisio (che così ancora era chiamato Bacco) con un fuoco in segno di sacrificio, e lettere, che dicono, ΑΙΟΝΤΣΟ ΔΑΡΟΣ, cioè *Dono a Dionisio*. Così egli spiega la testa dall' altro lato per quella di Libero, interpretando così la parola ΑΤΣΟΝ. e dicendolo coronato d'ellera. Mà egli non avvertì, che la corona di questa testa, havendo le foglie lunghe, e non molto larghe, si manifesta più tosto d' alloro, che d' ellera. Oltre ch' egli non ci espresse la parola ΒΑΣΙΛΕΩΣ, significante Rè di quel nome, la quale essendo di caso obliquo indica insieme che la precedente ΑΤΣΟΝ. non sia còpita, ma abbreviata per ΑΤΣΑΝΟΣ.

IX. Mitridate.

ΒΑΣΙΛΕΩΣ } Vna gran Corona, come di Rose, che cinge le sudette parole,
 ΕΞ } nel mezo delle quali si vede effigiato un Pegalo palcente, con
 ΜΙΘΡΑΔΑΤΟΤ } una meza luna, & una stella sopra il capo.
 ΕΥΠΑΤΟΡΟΣ } Faccia di Mitridate in profilo, espresa con tutto il collo, e capelli lunghi, e ricci, fasciati col diadema Reale, insegna ben degna di chi fù altrettanto gran Medico, che gran Rè, *aliquando fortunà*, come scrisse Patercolo, l. 2. *semper animo maximus*, benchè vissuto frà accidenti estremamente contrari.

X. Prusia.

ΒΑΣΙΛΕΩΣ } Statua, come sembra, di Giove in forma di cacciatore, con un' asta
 ΠΡΟΥΣΙΟΤ } nella sinistra, & un drappo sopra il braccio sinistro, & una corona, come d' alloro, ò più tosto di quercia, nella destra distesa, sotto cui si vede l' Aquila con un fulmine tra' piedi, e le precedenti lettere fatte di punti. Vna simile Statua di Giove figurata in grande può vedersi nel Mus. Moscardo, l. 1. c. 5. p. 11.

Testa maestosa di Prusia giovane sbarbato, con tutto il collo, e parte delle spalle. Hà la capellatura corta, e riccia, coronata col diadema. Fù Prusia Rè di Bitinia, circa gli anni del Mondo 3774. per il lusso, e mollizie della sua vita famoso: da cui fù chiamato Prusia anco una sorte di Bichiere diritto, come col testimonio di Nicandro Colofonio citato nel libro *de jis, qua Prusia contigerunt*, scrive Ateneo, lib. 1. *Deipnosoph.* Spiega eruditamente questa Medaglia, propositale in figura, il Patini nel Tesoro, p. 29.

ΒΑΣΙΛΕΩΣ }
 ΣΕΛΕΥΚΟΤ }
 ... Μ. Λ. ΣΙ. }
 ... ΠΙΑΝΟΤΣ.. }

XI. Seluco.

Figura stolata in piedi, coll' imagine alata della Vittoria nella destra.

Testa giovanile di Seluco cinta di diadema.

Medag.

Antinoo, il diletto d' Adriano.

1 OCTIAIOC MAPKEAAOC O IEPTC TOT ANTTNOOT. Faccia d' Antinoo in profilo, or singolar bellezza, cò capigliatura riccia, tutto il collo, e parte del petto. TOIC AKAIIOC ANΘHKE. Bellissima figura ignuda di Mercurio cò i talari a i piedi, il quale sopra il sinistro braccio tiene un panno, & in mano il caduceo alato, colla destra stringe il freno ad un Cavallo Pegaso, che sierge cò i piedi anteriori in alto per volare intorno a cui sono le sudette lettere, che significano *Achais posuit*: come le contraposte s' interpretano *Hostilius Marcellus Antinooi Sacerdos*. Medaglione di metallo giallo, d' eccellente Maestro, fatto battere in honore d' Antinoo dal mentovato Ostilio Marcello, che fù suo Sacerdote, istituito dall' Imperatore Adriano, che lo haveva deificato; e proposto alla venerazione di tutto il Mondo, con fargli drizzar varie Stàtue in ogni Provincia dell' Imperio, e fabbricatogli un Tempio in Mantinea, e coniarata la di lui imagine in varie Medaglie d' oro, d' argento, e di bronzo. Questa s' hà figurata appresso Monsig. Agostini, dial. 5. p. 159. nu. 1. & il du Choul nel Libro della Religione de gli antichi Romani, p. 208.

2 Testa, come sembra d' Antinoo, con un Caduceo alato da tergo. Due Figure nude, che congiungono le destre; una delle quali hà un panno pendente dalla spalla sinistra, e tiene nella mano da quella parte non sò che sembra l' imagine della Vittoria. L' altra nella sinistra hà un Caduceo. Siede a piè di queste una Figura militare, che col sinistro braccio si sostiene il capo armato di celata. Medaglia molto rara, di mezzana grandezza, e metallo giallo, di conio esquisito, senza lettere.

Incerte, Greche.

Cap. XI.

1 . . ICT. ΠΑΝ. Imagine stolata della Vittoria in piedi, con un ramo di Palma nella sinistra, & una ghirlanda d' alloro nella destra, con cui stà in atto di coronare un trofeo d' armi, al piè delle quali si vede come una patera, sopra cui guizza un Serpente.

Testa incognita d' Uomo barbato, colla celata.

2 ΠΑ ΙΡ. Vn bellissimo Polpo, con otto cirri spiegati in giro, facendo varii attorcigliamenti, come nella XIV. delle Medaglie Siracusane figurate, e spiegate dall' eruditissimo D. Vincenzo Mirabella, e Alagona, Cavalier Siracusano nella sua fioritissima dichiarazione delle Medaglie della sua Patria, tav. 2. Da cui però non cavo luce alcuna alle tenebre di questa Medaglia, c' ha dall' altro lato

La Testa incognita di bellissima Donna, figurata in profilo, d' altissimo rilievo, colla chioma involta in un velo, che fa molte pieghe, da cui escono alcune chiochette di capegli, che piovono attorno il collo, e sopra l' orecchia destra, dalla quale pende come una Perla: senza lettere. La giudicherei Medaglia, ò Moneta di Saffo Poetessa, se dall' altro canto non ci fossero i due caratteri ΙΡ. avvegnache i Mitilenei batterono Monete coll' imagine di Saffo da un canto molto simile a questa, e con un Polpo dall' altro, con lettere ΜΙΤΙΑ come appunto vedesi in una figurata appresso Fulvio Orsini nelle *Imagini, & Elogii de gli Huomini Illustri, & Eruditi*, cavate dalle antiche Lapidi, e Medaglie. Alcuni che l' hanno veduta, hanno pensato, che tale imagine sia d' Ippolita Regina delle Amazoni, congetturandolo, e da' precedenti caratteri ΙΡ. perche so-

M m

no

no i primi nel di lei nome, e dal Polpo sotto quelli figurato, come indizio, che ella regnò nelle proprie genti. Polciache, come scrive Oro Apolline, gli Egizzii quando volevano significare uno, che comandi a Genti della propria Nazione, dipingevano un Polpo. Non essendovi però altro fondamento, non è d'asserirsi questa essere Medaglia d'Ippolita Regina delle Amazoni, tanto più, che se fusse tale, sembrerebbe convenevole, che la di lei testa fusse stata figurata coll' Elmo, per denotarla guerriera. Medaglia assai grande, e di bel metallo.

Monete Greche, & altre Curiosità simili.

Cap. XII.

I. De' Chij.

1 **ΧΙΩΝ**. Vno strumento, che sembra Valo d'acqua, **ΟΒΟΔΟΣ**. Vna Sfinge. Questo è l'Obolo. Monsig. Agostini ne' suoi Dialoghi, p. 5. n. 2. ne figura una, in cui la Sfinge nel mezzo delle lettere **ΧΙΩΝ** tiene nella zampa destra anteriore un' Vrna; & hà nel riverlo **ΑΚΚΑΡΙΟΤ** con un' Vrna aguzza nel fondo, stante nel mezzo di due Asterischi.

II. De' Regini.

2 **ΡΗ.. ΝΩΝ**, ò, come riporrei, **ΡΗΓΙΝΩΝ**. Vno Edifizio. Testa incognita cò i capegli legati.

III. De' Neopoliti.

3 **ΟΠΟΛΙΤΩΝ**. forsi **ΝΕΟΠΟΛΙΤΩΝ**. Minotauro, ò sia Toro con faccia humana, tale appunto qual' è quella, che si trova figurata trà gli Idoli. Sotto il ventre hà **ΙΣ**, e sotto a queste le sudette lettere denotanti il nome del Popolo, che battè questa Moneta, ch' è d' argento dorata, e dall' altro canto hà una testa di Donna bellissima. Simile a questa Moneta ne figura una l' Agostini, dial 5. p. 156. n. 4. e p. 163. n. 1. nella quale s' hà espressa una Vittoria in atto di coronare il Minotauro, sotto cui si legge **ΝΕΟΠΟΛΙΤΗΣ. Α.** e sotto la testa della Donna **ΑΡΤ.**

IV. De' Turii nella Magna Grecia.

1 **ΘΟΥΡΙΑΝ**. Vn Toro in atto di cozzar colle corna, tenendo però il ginocchio destro anteriore piegato in terra, con una linea, che lo separa da un Pesce de' lunghi, effigiato sotto i piedi.

Testa incognita, ma bellissima, d' huomo giovane, coll' elmo, sopra cui svolazzano alcune piume mirabilmente espresse.

2 Simile iscrizione, e figure, trattone il Pesce; la testa incognita però è espressa più attempata, che nella precedente.

3 Simile Medaglia, ò Moneta, colla testa giovanile non galeata, ma fasciata, ò sia cinta di Regio Diadema.

V. Diverse.

4 Arione sul Delfino, tasteggiante la Cetra.

Col riverfo d' una Conca Petina.

5 Diverse altre Monete, e Medaglie antiche, con figure, e caratteri indistinti, ò barbari, & altre cavate, ò finte dalle antiche, per brevità non si descrivono. Trà queste però non sono da trascurarsi le poche seguenti.

6 **ALEXANDER MAGNVS MACEDON**. Circondane queste lettere, una testa in profilo, con lunga, e riccia capigliatura, senza elmo, finta per Alessandros, con molte note d' antichità, le quali però non bastano a far che con tutta ragione se ne possa dire col Bolognetti, *Coss. C. 12. 155.*

Scalpita d' Alessandros qui l' altera

Faccia si vede con sembianza vera.

Medaglione per altro bellissimo.

7 KO.

- 7 KOPINNA Bellissima imagine di Corinna in pasta antica.
- 8 Testa incognita di Vecchio coronato di diadema. Ha nel riverlo Due Aquile in piedi, con alcune lettere, che non si distinguono.
- 9 Testa di Vecchio col diadema, come nella precedente. Giove stante col fulmine nella destra, l'asta nella sinistra, e . . . CICV.
- 10 Colla medesima Testa altre incerte. 2.
- 11 Testa di Moro col riverlo d'un' Elefante.

Medaglie Ebraiche.
Cap. XIII.

1 **T**esta venerabile di Mosè, con questi caratteri nel riverlo cioè il primo Precetto del Decalogo NON HABEBIS DEOS ALIENOS PRÆTER ME.

כֹּה יְהִי לְךָ אֱלֹהִים
אַחֲרַיִם עַל
פְּנֵי ;

2 מְשִׁיחַ מְלֻבָּא בְשָׁלוֹם
וְאוֹמְרָא רָם
עֲשׂוּ תִי

ciòè CHRISTVS VENIT IN PACE, ET GENS EXCELSA. CVSVM ANNO 410. senza altra figura, ò riverlo.

3 נְרִצִיָאָה נְשִׂיאָה NARCHIA NASIA. Meza figura di Giovanna Ebrea, col nome, e cognome sudettrò espresso in Ebraico; sotto cui si scorgono i seguenti caratteri latini, denotanti l'età di lei, A. E. XVIII.

Ma passiamo a vedere nelle Medaglie Moderne de' Latini

Ora Ducum, & Fasum, Sapientumque Ora Virorum

Stat. L. 2. fig. 2.
B. V. 42.

Medaglie Moderne; e prima de' Sommi Pontefici.
Cap. XIV.

1 **I**NNOCENTIVS I. P. M. *I. Innocenzio I.*
CLAVES REGNI CELORVM. Le Chiavi Pontificie pèdenti da un cordone;

2 **V**RBANVS III. PONT. MAX. *II. Urbano III.*
S. PETRVS. CLAVES REGNI CELORVM. S. Pietro, colle Chiavi in mano, come l'espresse il Boldoni, nella Caduta de' Longobardi, cantandone
*L'aurate Chiavi, ond'ei chiude, e differra
De l'Inferno, e del Ciel le immense Porte
Regge la sacra man, che unqua non erra,
E ne' tuoi Regni hà impero, ò cieca Morte.*

Ed. 10. 13.

3 **M**ARTINVS PP. V. Il Papa sedente. *III. Martino V.*
SANTV. PETRVS. S. P. Q. R. Chiavi di S. Pietro incrociucchiate. D'argento.

4 **C**ALLISTVS PP. TERTIVS. *IV. Callisto III.*
S. PETRVS. Colle Chiavi. D'argento.
5 S. PETRVS. S. PAVLVS. ALMAROMA. D'argento.
Mm 2

P. 200

V. Paolo II.

1 PAVLVS VENETVS PAPA II. HAS AEDES CONDIDIT ANNO CHRISTI MCCCCLXV. 3.
Suntuoso edificio, che sembra una Rocca, con due Torri laterali, e tre Porte nella facciata.

2 PAVLVS II. VENETVS PONT. MAX. HANC ARCEM CONDIDIT ANNO CHRISTI MCCCCLXV. L'Arma del Papa, senz' altro.

3 AVDIENTIA PVBLICA PONT. MAX. Il Papa, che dà Vdiéza publica.

4 PAVLVS SECVNDVS PONT. MAX. HILARITAS PVBLICA. Figura stolata dell' Allegrezza stanre con un ramo di palma nella destra distesa, & un cornucopia nella sinistra, con due fasculli da piedi, uno per lato.

5 PAVLO VENETO PAPE II. ITALICE PACIS FVNDATORI ROMA. La medesima iscrizione, & impronto nel rverso.

VI. Sisto IV.

1 SIXTVS IIII. PONT. MAX. SACRI CVLTOR. CVRA RERVM PVBLICARVM. Ponte sopra un Fiume in una gran Corona Civica.

2 SIXTVS PP. QVARTVS.

S. PETRVS. S. PAVLVS. ROMA. D'argento.

VII. Innocenzo VIII.

1 INNOCENTIVS PP. VIII. La di lui Arma gentilizia.
S. PETRVS. S. PAVLVS. ALMA ROMA. Meze figure de' SS. Pietro, e Paolo.

VIII. Alessandro VI.

1 ALEX. VI. P. M. L' Arma gentilizia d' Alessandro.
DE ASCVLO. La Rocca d' Alcoli.

2 ALEXANDER VI. PONT. MAX.

S. PETRVS. S. PAVLVS. ROMA. D'argento.

IX. Giulio II.

1 IVLIVS LIGVR PAPA SECVNDVS. CENTVM CELLE. Porto di Giuità Vecchia.

2 IVLIVS LIGVRII. PONT. M.

BO. EGCL. FVNDATORES. SS. Pietro, e Paolo. D'argento.

3 IVLIVS II. PONTIFEX MAXIMVS. Battuta in Bologna col rverso di S. Petronio sedente, e lettere. S. P. BONONIA DOCET. D'argento.

4 IVLIVS II. PONT. MAX.

Col rverso de' Principi de gli Apostoli, come sopra.

X. Leone X.

1 LEO X. PON. MAX. Effigie di Leone, Pontefice, di cui tessono Panegirici quasi tutti gli Scrittori del suo tempo, & in particolare i Poeti, tra quali Michel Guyjo dalla Mirandola, Canonico Regolare di S. Salvatore in un Poema Anecdoto contro Lutero così ne cantò, [i. v. 34. appresso di me MS.

Hic pius ille Leo, terrarum gloria quondam,

Instittaque Pater, cui facta dedere rebelles

Placisci populos, ultro cui purpura cessit,

Rederet ut propriis peccatum viribus orbem.

DOMINVS PARMÆ. L' Arma gentilizia de' Medici.

2 LEO DECIMVS PONTI. MAX. Imagine d'un Leone sostentante la Chiesa di S. Pietro di Roma, con queste lettere. MARI. D'argento.

PETRE

PETRE, ECCE TEMPLVM TVVM. Leone Pontefice inginocchiato davanti S. Pietro, in atto di presentargli la di lui Chiesa.

XI. Adriano VI.

1 **M**. ADRIAN. . VAN. GOD. GIELOREN. P. . S. A. ROMEN. LVTRECHT GIELOREN. Effigie d'Adriano in habito Pontificale. Medaglione di bronzo di gran rilievo, senza riverfo.

XII. Clemente VII.

1 **C**LEM. VII. PONT. MAX. EGO SVM IOSEPH FRATER VESTER. Gioseffo sedente nel Trono, in atto d' accogliere i Fratelli, e darli loro a conoscere, come s' hà nell' Esodo, c. 17. Medaglione d' argento battuto del 1526. figurato, e spiegato trà le Medaglie moderne di Gio. Iacopo Luckio, p. 58.

2 CLEMENS VII. PONT. MAX. AN. XL. M. D. XXXIII. VT BIBAT POPVLVS. Moisè nel deserto, che percossa colla verga la rupe, ne fa scaturire l' acqua, presente il popolo Ebreo, che la raccoglie, e beve, come lo descrisse il nostro vido, lib. II. Christiad. v. 635. cantando.

*Dux calum aspectans virgà, cum protinus amnis
Profusus, & dulcem saxa erupere liquorem,
Atque hausere novis populi de fontibus undam,
Quos sitis ex longo collecta urebat hiantes.*

Anzi molto vi si scorgono in atto di maravigliarsi, come la prodigiosa destra del loro Duce, retta da Dio, con tanta facilità potesse

*Romper le pietre, e trar dal monte aperto
Un vivo Fiume.*

Taff. Gerus.
C. 13. 71.

XIII. Paolo III.

1 **P**AVLVS III. PONT. OPT. MAX. AN. XVI. RVFINA, e più basso TVSCVLO REST. Veduta di Toscolano.

XIV. Giulio III.

1 **I**VLIVS III. PONT. MAX. ANNO I. HILARITAS PVBLICA. Figura dell' Allegrezza publica, in sembianti di doana stante con un Cornucopia nella sinistra, & un ramo di palma nella destra, appoggiato sopra tre monti, arma gentilizia del Papa.

2 IVLIVS III. P. M. A. IVBILEI I. in una corona d'alloro. IVSTI INTRABVNT PER EAM. La Porta Santa, con ROMA, AN. DNI. M. D. L. d' argento. Riverfo figurato appresso il Luckio, p. 382.

3 IVLIVS III. P. M. A. II. OMNIA TVTA VIDES. ROMA. Roma sedente sopra i sette Colli. Medaglia d' argento.

4 IVLIVS III. PONT. M. AN. III. GENS, ET REGNVM, QVQD NON SERVIERIT TIBI, PERIBIT, in una gran corona d'alloro. Medaglia d' argento.

Altra Medaglia con simile iscrizzione, e riverfo, di bronzo.

XV. Paolo IV.

1 **P**AVLVS IIII. PONT. OPT. M. ROMA RESVRGENS. Figura armata di Romà in piedi, coll' asta nella destra, lo Scudo nella sinistra, & una massa quinci d' arme, quindi di libri. Medaglione battuto del 1556. differente di conio da quello, che col medesimo riverfo vien figurato tra le Medaglie moderne del Luckio, pag. 179. il quale spiegò, notandone: *Sumit hoc sibi laudis, in nummo, Pontifex, quod suis, partim armis, partim libris, ac literis revixerit Roma.*

Mm 3

XVI. Pio

XVI. Pio IV.

1 PIVS III. PONT. MAX. | IO. ANT. R. |

HODIE IN TERRA CANVNT ANGELI. Christo nel presepio, come di fresco nato, adorato dalla Vergine Madre, e da S. Giuseppe, coll'assistenza d'alcuni Angioli. Spettacolo sovente figurato nella mente del nostro Vida, che nell' Inno *Magna Matrè Virgini*, v. 86. e 108. ne cantò.

*Sape mi hi videor te poplite cernere, Virgo,
Subnixam, infantemque recens mirarier ortum
Flagrantem, & latè radiis vibrantibus aurum,
Teque tuos prono venerantem pectore fetus,
Attonitumque senem tantis vix hiscere monstris:
Sapius, & volucres te mirà in veste ministros
Affari.*

XVII. Pio V.

2 PIVS V. PONT. OPT. MAX. ANNO VI. | F. P. I |

DEXTERA TVA DOM. PERCVSSIT INIMICVM 1571. Il conflitto dell' Armata Christiana colla Turchesca nel Golfo di Lepanto, ove si vede nell' aria l' imagine di Dio percuotente l' Esercito Ottomano, e la Vittoria passeggiante sù le Navi de' Christiani. Trè, due di bronzo nel Museo, & una d' argento nello Scrigno più nobile di Casa del Sig. Marchese, destinata però a questo Cimelio. Riverfo figurato gentilmente trà le Medaglie moderne del Luckio, p. 238.

2 PIVS V. PONTIFEX MAX.
PAX. La Pace, che discaccia un' Esercito.

XVIII. Gregorio XIII.

3 GREGORIVS. XIII. PONT. MAX.

OPTIME REGITVR S. P. Q. R. Le Insegne del Senato Romano; sopra le quali per cimiero si vede il Dragone Pontificio; de' cui simboli, emblemi, & allusioni Principio Fabricio da Teramo ne pubblicò un grosso Volume; con belle figure in rame, spiegate con altrettanti Sonetti, che mi diedero occasione di scriverne.

*Symbola dum fabricas, ducens de Principe nomen,
Singula perfecti Principis acta canis:
Quid, nisi, cantato si dignum est Principe carmen,
Tu quoque sis Princeps carmine, doctè Faber?*

2 GREGORIVS XIII. PONT. M.

IVSTI INTRAVNT PER EAM. La Porta Santa con entrovi queste lettere AN. D. 1575. Medaglia d' argento.

3 GREGORIVS XIII. PONT. MAX. ANNO IVBILEI. | FED. PARN. |
DOMVS DEI, ET PORTA COELI 1575. Il Papa, che apre la Porta Santa. Quattro di diverse grandezze, e conii.

4 GREGORIVS XIII. PONT. MAX. ANN. III.

IN NOMINE IESV SVRGE, ET AMB. 1575. S. Pietro accompagnato da S. Giovanni, nell' atto d' entrare nel Tempio, benedicendo un povero storpiato.

5 GREGORI. XIII. P. MAX.

NVNQVAM SITJET. Christo, convertente la Samaritana. D' argento.

6 GREGORIVS XIII. PON. M. AN. X.

AGGREGATA RELIGIO. La Religione in habito di donna sedente, colle chiavi Pontificie nella sinistra, e la destra distesa ad abbracciare la Basilica Vaticana. Medaglia d' argento.

XIX. sisto

XIX. Sisto V.

1 SIXTVS V. PONT. MAX. AN. II.

VIGILAT SACRI THESAURI CVSTOS 1586. Vn Leone sedente sopra una cassa rappresentata per conserva di tesori, tenendo la zampa destra anteriore sopra trè monti, sù quali è una stella,

2 SIXTVS PONT. MAX. ANN. III.

PVBLICVM BENEFICIVM. Acquedotto fontuosissimo, che con molti rigiri v' a finire sotto trè monti, sopra i quali si vede la Statua d' una vergine, che versa l'acqua da due Vrne. 2.

3 SIXTVS V. PONT. MAX. ANN. IIIII.

QVARTVM ANNO QVARTO EREXIT 1588. L' Obelisco di Flavio Costanzo, drizzato sù la Piazza di S. Gio. Laterano. Alluse nobilmente a questa, & altre Piramidi da Sisto alzate la riverita penna di Pietro Ercole Belloi, che nella Spoglia del Leone, Elogi acutissimi a' meriti di Monfig. Pietro Bargelini, Arcivescovo di Tebe, parlando di quel Pontefice, pag. 49. clog. 6. notò.

Pyra cuius Romam translata,

Non in Pyram.

Sed in Pyramidas degenerarunt.

XX. Clemente VIII.

1 CLEMENS VIII. PONT. MAX. A. VII. [GIOR. RAN.]

FERRARIA RECEPTA. Prospetto della Città di Ferrara. Medaglione d' argento nello Scrigno maggiore di Casa del Sig. Marchese, destinato al Museo.

XXI. Gregorio XV.

1 GREGORIUS XV. PONT. MAX. AN. II.

QVINQUE BEATIS COELESTES HONORES DECREVIT 1622. La Canonizatione de' cinque Santi, Ignazio, Francesco Xaverio, Filippo Neri, Isidoro, e Tercla. Medaglione d' argento, nello Scrigno più ricco di Casa del Sig. Marchese conservato con altri destinati a questo Cimelio.

XXII. Urbano VIII.

1 VRBANVS VIII. PONT. MAX. A. III.

TE MANE TE VESPERE, con S. Michele Arcangelo in atto d' esser adorato dal medesimo Pontefice.

2 VRBANVS VIII. PON. MAX. A. VII. [GAS. MOL. F. M. DC. XXX.]

SECVRITAS PVBLICA. Il Forte Urbano sotto l' imagine di S. Petronio, che gli assiste in una gran Corona d' alloro, tenendo l' effigie della Città di Bologna in mano. Di questa Rocca fondata nel Bolognese da Ponente, se ne ha bellissima descrizione nell' *Eroe* d' Andrea Taurelli, ò sia *Vita di Papa Urbano XIII.* pag. 53.

3 VRBAN. VIII. PONT. M. A. VIII.

AVCTA AD METAVRVM DITIONE. Roma sedente con un' asta nella destra, sostentando una Città colla sinistra. D' argento.

4 VRBAN. VIII. PONT. MAX.

AVCTA AD METAVR. DITIONE, Roma sedente, col Tempio di S. Pietro nella destra. D' argento.

5 VRBANVS VIII. PON. MAX. A. XV. [GAS. MOL. M. DC. XXXVIII.]

MVNIFICENTIA ANT. BARBERINI S. R. EI CARD. CAM. SOC. IESV ANNO CENTESIMO PIE CELEBRATO, CIO. IOC. XXXIX. V. KAL. OCT. Il tutto in una gran corona d' alloro.

6 VBBANVS VIII. PONT. MAX. A. XV.

SVB VRBANO RECESSV CONSTRUCTO. ROMÆ. un Castello in una Collina vicino al Mare.

XXIII. Inno-

XXIII. Innocenzio X.

1 INNOCEN. X. PON. MAX. A. V. D'argento.

IABLUTO AQVA VIRGINE AGONALIVM CRVORE. Prospetto del Circo Agonale, detto oggi Piazza Navona, coll' Obelisco di Caracalla sopra la Fontana dell' Acqua Vergine, drizzatovi d' ordine di Sua Santità, da cui porta il nome d' *Obelisco Panfilio*, come pure fù intitolato l' eruditissimo Libro, che ne scrisse il P. Chirchero. Sopra questa Guglia vedesi la Colomba Gentilizia del Pontefice, la quale al P. Carlo da S. Antonio di Padova Anconitano, Chierico Regolare della Congregazione della Madre di Dio, gentilissimo Poeta, suggerì la nobiltà de' sensi morali, espressi nel seguente epigramma, che appresso di lui si legge nel lib. 1. *de Arte Epigrammatica*, cap. 4. n. 38. e nel secondo libro delle Muse Anconitane, epigr. 1.

*Hic, ubi lata super, petit astra Columba, Obelisco,
Quattor, & subius flumina vasta fluunt:
Spectabatur Agon: mentem erige, grandia volue,
Attonitus qui tam mobile cernis opus.
Saxa vetusta notant, & lubrica flumina mortem:
(Vita hominum prospera labitur instar aqua.)
Ipsam signat Agon mortem quoque: Iustus at unus
Mortis victor abis, celsa Columba docet:
Qua bene cum ramo: mortis comamine fracto;
Cum palmà victor Iustus ad astra volat.*

E per singolarità di bellezza questo Medaglione fù figurato trà le Medaglie Imperiali di mediocre, e minima grandezza, di bronzo, spiegate da Carlo Patini, fol. 150.

2 INNOCENTIVS X. PONT. MAX. AN. VIII.

REPLEVIT ORBEM TERRARVM. Lo Spirito Santo circondato da un ramo d' olivo:

XXIV. Alessandro VII.

1 **A**ALEXANDER VII. PONT. MAX. MDCLVI. G. M.

FEL. FAVS. Q. INGRES. Entrata solenne del Pontefice in Roma per la Porta del Popolo.

2 **ALEX. VII. P. M. VATICANI TEMPLI AREA PORTICIBVS:****EXORNATA** 1657. G. M.

FVNDAMENTA EIVS IN MONTIBVS SANCTIS. La Basilica di S. Pietro di Roma figurata con tanta bellezza, e maestà, che ben mostra l' originale essere l' ottava maraviglia del Mondo, come provò il sopramentovato P. Carlo da S. Antonio di Padova, notandone lib. III. epigr. 76.

TEMPLVM DIVI PETRI ROMÆ IN VATICANO:*Anagramma purum.***EN MODO NETET, APPARET MIRACVLVM VILL***Pyramides Memphis, Muri Babylonis, & ingens**Diçhynna Templum, Turris, & alta Phari;**Iuppiter ex ebore, Heliadum Patris area moles,**Et Mausolei pondera celsa Tholà,**Septem Orbis miracula; vobis nunc idelyta Roma**Octavum: Templi culmina sacra Petro.*

Vedesi con esso la di lui spaziosa Piazza ornata in giro di superbissime Loggie che

che formano un Teatro degno della Magnificenza d' Alessandro, e de gli Ap-
plausi di tutti i Secoli; come ne' seguenti due spiritosissimi Componimenti con-
chiude la nobil Musa del dedito P. Carlo, lib. II. epig. 78. & de Art. epig. c. III. 128.

THEATRVM DIVO PETRO APOSTOLO ERECTVM, ROMAE IN MONTE VATICANO.

Anagramma punam.

NOB. TOZO BUNDO EAT. CORONATA ET PLA. MEMORIA, ET AETERNO PLAYSV.

*Prisca verecundo sicut Roma ore Theatra;
Dum fatigatus subgit ad astra labor.
Tollitur innumeris Moles operosa columnis,
Praesentis Moles obsequiosa Petro.
Et simulacra sacro sollemis pia culmine, fessis
Pontificis Summo celsior astra videt.
Quantum cernis opus! non magni hac pondera Molis,
Maximi Alexandri vincta sed imperio.
Molis erit tanta quae digna corona? Corona
Tanta equidem Molis Fama perennis erit.
Fama coronabit tam grande aeterna Theatrum;
Aeterna angustum Fama coronat Opus.*

3 ALEXANDER VII. P. M. PIVS IXST. OPT. SENEN. PATR.
GENTE CHISIVS. MDCLIX.

MVNIFICO PRINCIPI DOMINICVS IACOBATIVS, ET FERA MEL-
MOR BENEFICII. Teatro, con un Leone, a cui un Soldato cava una spina
d'un piede, coll' allusione al fatto d' Androdo, accennato dal mio beatissimo
Lotenzo Grassi, Poet. 3. edit. p. 27.

Al tuo Leon le spine

A tor non forge Androdo.

4 ALEXANDER VII. PONT. MAX. AN. VI.
NAVALE CENTVMCELL. un' Arsenalo sul Mare per fabbricar Navi;
d' argento.

5 ALEX. VII. PONT. MAX. A. VI. I.G.M.I
EXEMPLVM DEDI VOBIS. Christo, che lava i piedi a S. Pietro, di cui si
leggono intorno a questa Medaglia quelle parole. TV DOMINVS, ET MA-
GISTER. Sopra la quale Istoria Evangelica notò bella ponderazione la gentil
Musa d' Andrea Mariani Bolognese, nelle Statue di Roma, lib. II. ep. 194. Icri-
vendone

*Obsequiis lenire ferum se possit ludam
Tentat humi valido stratus amore Deus,
Restituenda suo capiti notas oscula plantis,
Has lavat, & liquidas stesibus iuget aquas.
Cur pia non potuit. fabrefacta compede, Lympha
Stringere sacrilegos ednplaciatu pedes?
In glaciem fortasse rigens contriverat unda,
At Domini calidis destitit lacrymis.*

6 ALEXANDER VII. PONT. MAX. AN. VII.
FVNDAMENTA EIVS IN MONTIBVS SANCTIS. Il Portico avanti
S. Pietro; d' argento.

XIV. Clemente IX.

7 CLEM. IX. PONT. MAX. A. I.
TV DOMINVS, ET MAGISTER. Christo lavante i piedi a' Disci-
poli, come nella precedente, col motto EXEMPLVM DEDI VOBIS; d'arg.

2 DEDIT INDICA ROSA ODOREM SVAVITATIS. ANNO M. DC. LXVIII. in una gran Corona di Rose. Medaglia d' argento battuta in memoria della Canonizzazione di S. Rosa Limana. Donolla con altre simili al Sig. Marchese il Sereniss. Cardinale Leopoldo Medici.

3 CLEM. IX. PONT. MAX. AVXILIVM DE SANCTO. S. Pietro sedente. Medaglia d' argento.

4 CLEMENS IX. PONT. MAX. A. I. IPSE DOMINVS POSSESSIO RIVS. Lo Spirito Santo con sotto l' Agnelo. d' argento.

Medaglie d' Eminentissimi Cardinali.
Cap. XV.

I. *Alessandro Farnese.*

ALEXANDER CARD. FARN. S. R. E. VICECAN. ; MILON. F.
FECIT ANNO SAL. MDLXXV. ROMAE. La bellissima Facciata del famoso Tempio del Gesu, edificato da questo Cardinale.

II. *Alfonso Gesualdo.*

ALPHONSVS EPVS OSTIEN. SACRI COLLEGII DECANVS S. R. E. CARD. GESVALDVS IVSSV CLEMENTIS PAPÆ VIII. APERVIT, ET CLAVSIT ANNO IVBILEI MDC. IVSTI INTRAVNT IN EAM. La Porta Santa.

III. *Luigi Capponi.*

ET LAPIS ISTE VOCABITVR DOMVS DEI. Il Cardinale, che benedice la prima Pietra della Chiesa de' Carmelitani Scalzi di Bologna, con questa iscrizione dall' altra banda.

IN

MARIAM VIRGINEM
LACHRIMOSAM
FRATRVM CARMELITARVM
DISCALCEATORVM
ALOYSII
S. R. E. CARD. CAPPONII
BONON. LEGATI
DEVOTI ANIMI
MONVMENTVM.

il tutto nel giro composto di queste parole PAVLI V. FELICISSIMI TOTIVS ECCLESIE MODERATORIS ANNO XV. MDC. XIX.

IV. *Antonio Santacroce.*

BENE FVNDATA EST SVpra FIRMAM PETRAM. La Sacra Im-
agine della Madonna del Baracano di Bologna, con questo riverlo
DIE XXIII. MENSIS MAII ANNI MDCXXXII. L' Arma gentilizia di S. E.

V. *Benedetto Giustiniano.*

BENED. S. R. E. PRE. CAR. IVSTINIANVS BON. LEG. PAVLO
N. P. M. P. Facciata della Chiesa di S. Pavolo di Bologna tra questi numeri
M. DC. VII. e sottou meza figura del Cardinal Giustiniano; il quale dell' anno
suddetto fù celebrato da Pavolo Macchi, con fioritissimo Panegirico, che porta in
fronte *Illustrissimo, & Reverendiss. D. Benedicte Card. Iustiniانو Bononia de La-
tore Legato, Pauli Matii Mutinensis Panegyricus.* Bononia, apud heredes Ioan-
nis Rossi MDCVII. 4

S. PAV-

S. PAVLO APO. ET O. SANCTIS CONGRE. CLER. REG. S. PAULI DECOLL. S. Pavolo con una Spada, una Tromba, & una Disciplina avviticchiate insieme, e sopra l'immagine del Santo, un Cartello volante, con lettere AN GLADIVS.

VI. *Bernardina Spada.*

L'Arma di S. E. in un Medaglione, senz'altro. Stimati riverito d'alcune Medaglie gettate ne' fondamenti dell'Altare della Decollazione di S. Pavolo, ch'è il maggiore nella di lui sopramentovata Chiesa di Bologna, da S. E. fatto fabbricare con magnificenza degna della sua generosità: di che Michel Bonvicini Dottor Teologo, publico Professore di Lettere Humane in Bologna, e Promotore dell'Accademia de gl'Infermati, lasciò la seguente memoria in un'Ode, che s'hà nelle prime Composizioni di quell'Accademia, che portano in fronte *Paulus Apostolus Academia Inflammatorum Praeses electus ex Spada duplici Hlogio celebratur*. Bononiæ M. DC. LI. typis Duccianis in 4.

*Bernardine, Vixum potens Propago,
Romulidumque iubar coruscans, &c.
Te Ana marmoreo micant nitore,
Artificisque manu peristi
Vertunt in Nioben vagos ocellos
Felsinei Populi videntis
Multum; his PAVLVS amans fera beata
Subdere colla necis Tyranni
Latatur gladio truci furentis
Et dolet innocuos Rebellis
Ictus praeipiti manu venire.*

VII. *S. Carlo Borromeo.*

1. B. CAR. BORROMEVS CARD. ARCHIEP. MEDI.
SOLA GAUDET HUMILITATE DEVS. Vn' Agnello sopra un'Altare.
2. S. CAR. BOR. CAR. AR. MLI.
CANONICI REGVL. S. M. P. A. S. . . . Vna Corona sopra queste lettere HUMILITAS.

VIII. *Federico d' Hafsia.*

FRID. S. R. E. CARD. DIAC. P. LAND. HASSIÆ EPIS. VRATISLAVIEN.
La Fede coll'iscrizione PRO DEO, ET ECCLESIA: di metallo.

IX. *Flavia Chigi.*

MITTIT ARICIA PORROS. Prospettiva della Piazza, e Palazzi principali della Riccia, Ducato di Casa Chigi.
VIM PROMOVET INSITAM. Arco con quattro Saette decussate. Impresa dell'Accademia de GLI SFACCENDATI, cretta in quella Città dall'Eminentiss. Flavio Chigi, Nipote del S. P. Alessandro VII. le cui lodi mi pregio d'aver accennate in quell'Idillio Greco, che si legge nel fine del *Pindo in Felsina, Sogno di N. C.* ò sia *Filippo Ottavio*, Rampato in Bologna
Medaglione massimo d'argento, con i contorni rappresentanti cornice, battuto in occasione dell'erezzione di quell'Accademia. Ne fece un dono al Sig. Marchese la liberal mano del Cardinal Leopoldo Medici.

X. *Francesco Aldosio.*

FR. ALIDOXIVS CAR. PAPIEN. BON. ROMANDIOLAEQ. C. LEGAT.
HIS AVIBVS, CVRRVQ. CITO DVCERIS AD ASTRA. Giove co' Fulmi-

Fulmini nella sinistra in un Carro tirato da due Aquile, sotto le quali si scorgono le due imagini de' Pesci, e del Sagittario.

XI. Gio. Carlo Medici.

IO. CAROLVS DE ÆTRVRIA S. R. E. CARD. MEDICES.
VASTVM PRIVS AEQVOR ARANDVM. La Nave d' Argo trà le Stelle.
Medaglione, del cui conio ve ne hà due esemplari di bronzo nel Museo, & uno
d' oro nello Scugno maggiore in Cala del Sig. Marchese, destinato parimente
al Museo.

XII. Girolamo Colonna.

1 HIERON. PRINCEPS CARD. COLUMNA BON. ARCHIEP. ETC.
MDCXXXII.

PALIANI, ET MARINI DVX, PALIANI, ET SONNINI PRINCEPS,
ETC. La Città di Paliano.

2 SOL, ET LVNA STETERVNT IN HABITACVLO SVO. HA-
BAC. III. Il Segno radiato de' Santissimi Nomi di GIESV', e MARIA.

XIII. Giuliano dalla Rovere.

IVLIANVS RVVERE S. PETRI AD VINCvla CARDINALIS,
LIBERTATIS ECCLESIASTICE TVTOR.

VITA SVPERA. Vna Nave in alto Mare, nella quale siede una donna con
la bocca bendata, tenendo un' asta nella sinistra, e la destra sopra la testa d' un
Leone, ò d' un Pardo, che mostra d' essere ammansato. Stà nella poppa un Gal-
lo, simbolo della Vigilanza; e nella prora un Pelicano, che si svena per ravvi-
vare i polli. Sotto la Nave si legge il nome dell' Artefice OPVS SPERAN-
DEI. Medaglione d' altissimo rilievo.

XIV. Giulio Sacchetti.

IVLIVS CARD. SACCHETTVS BON. LEGATVS DE LATERE.
TEMPLVM BONI IESVS A FVND. REED. I. F. N. I. cioè *Ioannes
Franciscus Niger Inventor*. La Pianta della Chiesa del Buon Giesù di Bologna,
in forma di Scudo, in cui si legge VRBANO VII. REGNANTE ANNO
SAL. MDC. XXXIX.

XV. Pietro Barbo.

PETRVS BARBVS VENETVS CARDINALIS S. MARCI.
HAS AEDES CONDIDIT ANNO CHRISTI M. CCCCLV. L' Arme
gentilizia di questo Cardinale, la quale è un Leone rampante attraversato da
una Sbarra, ò Falcia obliqua.

XVI. Prospero Santacroce.

PROSPER SANCTACRVCIVS S. R. E. CARD.
GEROCOMIO. Bellissimo Palazzo in veduta, con un Giardino, e sotto, 1579.

Arcivescovi, e Vescovi.

Cap. XVI.

1 ALFONSVS PALÆOTVS ARCHIEP. BON. SAC. ROM. IMP.
PRINCEPS. Meza figura grande di questo Prelato.

FVNDATA NOS IN PACE. Imagine di N. D. con sotto i piedi M. D. C. V.

2 ERNESTVS D. G. ARCHIEPISCOP.

V. BAVAR. DVX, EPIS. LEODIEN. L' Arma sua.

3 IOAN. IAC. D. G. AB. EPS. SALZ. A. S. L. Corona Arcivescova-
le sopra trè Arme.

S. RVDBERTVS ET S. VIRGILIVS EP. Impronto tondo in lastra quadra
assai grande; d' argento.

4 AL-

4 ALTOBELVS AVEROLDVS EPIS. POLEN. BONON. ETC. TER
GVBER.

MATVRA CELERITAS. Quattro Figure; una di Principe sedente collo
Scettro nella sinistra; un'altra di persona assistente al medesimo; la terza dell'
Abbondanza col Cornucopia sollevato; l'ultima d'huomo stante con una bri-
glia nella destra.

5 BER. RV. CO. B. EPS TAR. LE. BO. VIC. GV. ET PRAE. Me-
za figura grande di questo Prelato.

OB VIRTUTES IN FLAMINIAM RESTITVTAS. Donna in piedi sopra
un Carro di quattro Ruote, tirato da un' Aquila, e da un Drago accoppiati.

6 Altro Medaglione del medesimo impronto, senza riverfo.

Imperatoris, e Regis.

Cap. XVII.

5 ALFONSVS REX, REGIBVS IMPERANS, ET BELLORVM VIC-
TOR. Meza figura del Rè Alfòso I. di Napoli, sopra una Corona Reale.
CORONANT VICTOREM REGNI MARS, ET BELLONA. Marte, e
Bellona, che incoronano Alfonso. Medaglione di bronzo di prima grandezza,
battuto da Napolitani nel Solennissimo Trionfo, con che lo ricevettero l'anno
1443. dopo la Conquista da esso fatta di quel Regno. Del qual Trionfo ne fu
istoriato da Pietro di Martino Milanese, Scultore all' hora famosissimo, un grand'
Arco che a nostri tempi si vede nel Castello nuovo di Napoli, dallo stesso Rè fab-
bricato: nel quale, come nota Giovanni Antonio Summonte nell' Istoria di quel
Regno, si legge questo Esametro consonante all' iscrizione del Medaglione.

ALFONSVS REGVM PRINCEPS HANC CONDIDIT ARCEM;
e di sotto ALFONSVS REX HISPANVS, SICVLVS, ITALICVS, PIVS,
CLEMENS, INVICTVS.

2 IMP. CAES. CAROLVS V. AVG. Carlo Laureato.

S. P. Q. MEDIOL. OPTIMO PRINCIPI. PIETAS. Imagine della Pietà,
sedente. Medaglione d'argento.

3 PLVS VLTRA, in un Cartello sopra le due Colonne d'Ercole.

4 CAROLVS V. DEI GRATIA ROMAN. IMPERATOR SEMPER AV-
GVSTVS, REX HIS. ANNO SAL. M. DXLIIII. ÆTATIS SVAE XLIIII.
La sua Arma Imperiale, colle Colonne in lontananza, e l' motto PLVS VL-
TRA. Medaglione di bronzo di prima grandezza.

5 CAROLVS P. F. HISPP. PRINCEPS, AET. AN. XII. Meza figura di
Carlo, armata, sotto cui si legge il nome dell'Artefice J. E. POMP. senza riverfo.

6 CAROLVS II. DEI GRATIA

MAG. BR. FRA. ET HIB. REX 1670. Le quattro Arme, cioè quella del
Rè, e de' tre Regni nell' Iscrizione accennata. d'argento.

7 CAROLVS, ET CATHARINA, REX ET REGINA. Meze figure
del Rè Carlo d' Inghilterra, e della Regina sua Moglie.

DIFFVSVS IN ORBE BRITANNVS. Globo terrestre.

8 CAROLVS II. D. G. MAG. BRI. FRAN. ET HIBER. REX
PRO TALIBVS AVSIS. Armata Navale, & il Rè sul lido.

9 CAROLVS VIII. REX FRANCORVM.

PROVINCIA RVM PACATOR. Sansone, che strozza il Leone.

10 CAROLVS GVSTAVVS D. G. REX SVECIAE. 1657. Corona Reale
DALM. . . SO. . H. . M. . M. K.

Nn

11 FER

11. FERDINANDVS II. HVNGARIE, ET BONEMIE REX CORONATVS IN REGEM ROMANORVM X. SEPT. M. DC. XIX. d'argento. LEGITIME CERTANTIS SVM. Corona Reg. sostenuta in aria da una mano.

12. FERDINANDVS D. G. R. CASTELLE S. A.

FERDINANDVS D. G. REX SICILIE. A. ✠ d'oro, conservata in uno Scrigno di Casa del Sig. Marchese, ma però destinata al Museo.

13. FERDINANDVS REX. Ferdinando II. Rè d' Aragona, e di Sicilia, III. di Napoli, V. di Castiglia, come notò Giacomo Mainoldo Galerati Cremonese nel Libro de *Tutulis Philippi Ausrrii Regis Catholici*, p. 90. 91. 96. 97.

EQVITAS REGNI. Vn Cavallo, simbolo del Regno di Napoli, con alcune Rose. Ve n'ha otto di più forti. In alcune, oltre il Cavallo, v'è un' Aquila.

14. FERRANDVS REX. Con uno de' precedenti riversi. 3.

15. F. I. REX FRANCO. PRI. DOM. HELVETIOR. Medaglione di bronzo di sei oncie di diametro, con meza figura armata di Francesco Valesio. NVTRISCO EXTINGVO. Salamandra nel fuoco.

16. FRANCISCVS I. CHRISTIANISSIMVS REX FRANCOR.

NVTRISCO ET EXTINGVO. Salamandra in una coppa piena di fuoco. Medaglione, il di cui riverso viene espresso in due altre Medaglie figurate dal Luk. p. 53

17. HENRICVS II. GALLIARVM REX INVICTISS. P. P.

OB RES IN ITAL. GERM. ET GAL. FORTITER, AC FOELIC. GESTAS. La Pace, e l' Abbondanza in una Quadriga guidata dalla Fama, che dà il fiato alla Tromba, da cui pende un' Insegna coll' Arma Regia di Francia. Sotto vi si legge EX VOTO PVB. 1552. Figurata dal Luckio trà le Medaglie moderne, vol. 1. p. 151. num. 2.

18. HENR. III. R. CHRIST. - MARIA AVGVSTA. [1603. G. DVPRE F.] Due meze figure d' altissimo rilievo del Rè Arrigo, e della Regina Maria de' Medici. PROBAGO IMPERI [1603.] Arrigo, che congiunge la destra a quella di Bellona, ò sia Pallade armata, tenendo nella sinistra un' asta. Sopra le loro destre vola un' Aquila, portando una Corona Reale nel rostro. Sotto vi sta un Fanciullo ignudo, il quale prova di mettersi in capo un grand' Elmo col suo Cimiero. Tiene il piè dritto sopra un Delfino, & il sinistro in terra. Se havesse l' ali potrebbe giudicarsi Amore, egualmente possente nella Terra, e nel Mare, di cui è simbolo il Delfino, accennando che l' amor dell' Armì, ò sia in Mare, ò sia in Terra, è sovente cagione che si dilatino gl' Imperi, crescendo questi a chi si tiene con Bellona. Medaglione d' argento di tre oncie di diametro, battuto forsi, ò per l' Augurio, ò per la nascita del Delfino, Primogenito della Corona. E questo con alcuni de' sopranotati, & altri, che si mentoveranno, fù donato al Sig. Marchese dalla mano liberale del Sereniss. Card. Leopoldo Medici.

19. IO. CASIM. D. G. REX POL. & SVEC. M. DL. R. PRVS. Medaglione d' argento.

ERIGOR CÆLITVS. Vn fascio di spighe recise, gettato in terra dal vento, ma sollevato da un braccio pendente in aria.

20. IOANNES III. CORON. IN REG. POL. M. D. L. 2. FEB. 1676. La di lui Coronazione.

CORONATVR QVIA PROTEXIT, colla sua Arme. Medaglia d' argento.

21. IOANNES AVSTRIA CAROLI V. FIL. ÆT. SV. ANN. XXIII.

[IO. V. MILON. F. 1571.] Meza figura torquata col Tolone.

VENI ET VICI. Nettuno sopra un Delfino in atto di ferire col Tridente un Turco naufrago. In prospettiva l' Armata Turchesca vinta, e fugata da gl' Imperiali nel Porto di TVNES. Della quale Città, senza quasi resistenza alcuna s' im.

s'impadronì D. Gio. come accenna l'iscrizione di questo riverlo, simile a quella d'una Medaglia di Cesare, come questa Vittoria era stata simile a quella, che di Farnace riportò Cesare. Onde ne scrisse Natal Conti. *Tunese, quia sub ipsum statim adventum potitus fuerat, nemine pene resistente, simile quid in nummo habes cum Casare Iulio, qui permicitatem conflatus, quo Pharnacem fugaverat, Romam significans ad Amicum quendam Amintium scripsit tria verba: Veni, Vidi, Vici: qua dictiones similiter cadentes non illepidam habent breviloquentiam.* Trovati questa Medaglia diligentemente figurata trà le moderne del Luckio, p. 247. dove pure egli mentova altre Piazze prese nell'Africa da D. Gio. prima che passasse contro i Turchi in Levante.

22 CLASSE TVRCICA AD NAVPACTVM DELETA. Colosso di D. Gio. d'Austria, coronato dalla Vittoria, sopra una Colonna, ò Molo, con un mucchio d'armi, & insegne Turchesche distese alla base, e la Prospettiva del Combattimento Navale del Golfo di Lepanto, in cui i Legni Turcheschi schierati in un semicircolo, formano un'Arco Trionfale alla Gloria della Christianità, che, riportandone famosissima Vittoria, fiaccò le Corna all'orgoglio Ottomano. Onde gareggiarono tutti i Cigni di quel tempo in cantarne gli Epinicia a i Vincitori, che si leggono in un Volume di Poesie latine intitolato.

I. *In Fœdus, & Victoriâ contra Turcas juxta sinum Corinthiacum Non. Octob. ∞. D. LXXI. partam, Poemata varia, Petri Gherardi Burgensis studio, & diligentia conquistâ, ac disposit. Venetiis ∞. D. LXXII. ex Typographiâ Guerrâ in 8.*

II. Et in un'altro di Componimenti volgari, col titolo Anzi a parte ne furono scritti Poemi intieri, come sono

III. *La Christiana Vittoria Maritima del Sig. Francesco Bolognelli. In Bologna, per Alessandro Benaccio M. D. L. XXII. 4. Libri III. in ottava rima.*

IV. *Pompei Arnolphini Lucensis, Carmen Ioan. Austriaco Victori dicatum. Bononiæ, in Mercuriana Ioannis Rossii officina M. D. LXXII. 4.*

V. *Io. Baptistæ Scarfabursa Forojulensis de felicissima adversus Turcas Navali Victoriâ ad Echinadas Libri Tres. Venetiis apud Io. Baptistam Somaschum M. D. LXXIII. 4.*

VI. *La Vittoria Navale, Poema Eroico di Guidubaldo Benamati Libri XXXII. In Bologna, appresso Giacomo Monti MDCXLVI 4.*

Ne scrisse un'eruditissima Orazione Marco Antonio Mureto: Ed in memoria di sì segnalata Vittoria fù drizzato un Colosso nel Porto di Messina, come notò il Bucoltzero citato dal Luckio, che diligentemente figurò, e spiegò questa famosa Medaglia, con quella di Pio V. p. 238.

23 LVDVICVS VII. GALLORVM REX. L'Arma de' trè Gigli, circondati da trè Corone.

SIT NOMEN DOMINI BENEDICTVM. Vna Croce quadrata, con due Gigli, e due Corone. d'argento.

24 LV. D. G. FRANCORVM REX. I trè Gigli di Francia inquartati coll'Arma de' Visconti.

MEDIOLANI DVX ETC. Due quarti dell'Arma sudetta. Coll'iscrizione del qual riverlo il Signor Marchese Colpi hà una Medaglia grande d'oro con queste lettere

25 LVDVIC. D. G. FRANCORVM REX. d'oro.

MEDIOLANI DVX. Statua Equestre di S. Ambrogio, con sotto l'Arma del Rè. La figura il Luckio fol. 3.

26 LVD. XIII. D. G. F. ET NAV. REX.

26 NEC PLVRIBVS IMPAR. 1666. Il Sole che illumina il Mondo. Medaglione d'argento, di conio, oltre modo bello. Donollo con altri Medaglioni diversi, al Sig. Marchese il Sereniss. Card. Leopoldo de' Medici.

27 ARMIS TVTÆ LEGES. Aftrea colla Spada nella destra, le Bilancie nella sinistra. 2.

28 LVDO. XIII. D. G. FRAN. ET NAVA. REX. PARIS. FRANC. DATA MVNERA COELI. XV. Vna mano pendente in aria sopra la Città di Rems, sotto cui si legge RHEMIS. H. L.

29 LVD. XIII. D. G. FR. ET NAV. REX. MARIE THERESE D. G. FR. ET NAV. REG. Imagine della Regina? CONRAD. LAVFFER RECH. PFENING. MA. L'Arma del Rè Cristianiss.

30 HIS FLORENTIBVS FLOREBIT ET REGNVM. Gigli di Francia.

31 EX BELLO PAX, EX PACE VBERTAS. Donna stolata con una Spada nella destra, circondata da due rami d'oliva incrociati sopra un trofeo d'arme, nella sinistra un Cornucopia, sotto i piedi KILIA. KOCH. Questo reverso col precedente furono usati da Arrigo IV. e per tali figurati dal Luckio f. 369.

32 LVDOVICVS MAGNVS FRAN. ET NAV. REX. P. P. Mezza figura bellissima di S. M.

SOLISQVE LABORES. Apolline nel suo Carro in atto di correre per l'Eclittica, circondato, in vece de' Segni del Zodiaco, dalle Piante delle dodici Piazze da S. M. prese nella Fiandra del 1672. segnate col loro proprio nome con quest'ordine. NIMEGVE, GRAVE, ROEL, ORSOY, RHINBERG, VESSEL, EMERIGH, SCHINCK, ARNHEIM, DOESEYFG, ZVTPHEN, DEVENTER. Medaglione d'argento di conio a maraviglia bello: Al quale parmi che alluda l'Abbate Nicolò Antonio Raffaelli nel Poema intitolato *Leo Triumphatus Gallico - Alciscarmen*, stampato in Ancona, per lo Serafini 1673.

4. cantando verso il fine.

*Exiguus tibi Phæbus erit: fortasse jugales
Devotus, currusque dabit: sine crimine ducet.*

E prima delle Piazze qui mentovate, e d'altre haveva notato a v. 186.

*Meursa patet Gallis, veneratur Lilia Bercha
Rhenoberga tuus te tandem perdidit ausus.
Non longe sequitur Vesalia, fisaque vallo
Embrica munitas portas victoribus, affert.
Proxima succedit Daventria, voluitur audax
Neomagus, flectique negans, fit Schenchia mole
Prada brevis, non agger obest, non ferreus ordo:
Excipit inde sinu lectos Bommelia foras,
Nec belli senem celeri tenet Isala cursu.*

E non molto di poi, cioè a v. 216.

*Gravia quid potuit? Trajectum quidve repressu?
At Regi servire, favor: disiecta Vahalis
Pondera suspendit, lanique ad fana recurrit.
Gelria tota jacet, formidant Ætera Regem,
Non glacie VVordena manes, tu sanguine solvis
Naturaque rara dedit munimina tua.
Grolla finit vinei, &c.*

33 MATHIAS REX HVNGARIAE. Mattia laureato, senza reverso: Medaglione di prima grandezza.

34 MA

34 MATHIAS REX HVNGARIAE, BOHEMIAE, DALMAT. Mat-
tia laureato, come sopra, senza riverfo.

35 MATHIAS D. G. HVNGARIAE.

AVS. REX d'oro, al peso d'un'Ongaro.

36 MATTHIAS II. D. G. H. B. REX CORON. IN REG. ROM.
24. IVN. 1612.

CONCORDI LVMINE MAIOR. Corona Regale trà 'l Sole, e la Luna, dia-
metralmente opposti. d'argento.

37 MATTHIAS REX HVNGARIAE, BOHEMIAE, DALMAT. Mat-
tia colla testa coronata d'alloro.

MARTI FAVORI. riverfo controfei, spoglie, e soldati a cavallo, e credo,
fijno di vittorie ottenute, e di genti superate in guerra. d'argento.

38 MAT. II. D. G. REX HVNG. 1610.

PATRONA HVNGAR. La Vergine vestita di Sole.

39 MAXIMILIANVS DVX AVSTRIAE, BVRGVND. Massimigliano
col riverfo

MARIA DVX BVRGVNDIAE, AVSTRIAE. Maria di Borgogna.

40 MAXIMILIANVS FR. CAES. F. DVX AVSTR. BVRGVND.

MARIA KAROLI F. DVX BVRGVNDIAE, AVSTRIAE, BRAB. C.
FLAN. 2.

41 MAXIMILIAN. MAGNANIM. ARCHIDVX AVSTRIAE, BVR-
GVND. ÆTATIS 19.

MARIA KAROLI FILIA HERES BVRGVND. BRAB. CONIVGES.
ÆTATIS 20. 1479. d'argento.

42 MAXIMILIANVS D. G. BOHE. REX. Meza figura di Massimiglia-
no armato, fuotche la testa; senza riverfo.

43 MICHAEL. D. G. REX POL. M. D. L. R. PR. Medaglione d'arg.
DEXTERA DOMINI FECIT VITVTEM. Aquila sopra un Globo, sopra
della quale si vede una Corona Reale, in cui collimano due monti, sostenenti
l'una uno Scettro, l'altra una Spada circondata da un ramo, come sembra,
d'alloro.

44 PHILIPPVS REX ✠ Intorno a queste lettere si legge BNDICTV̄
SIT NOMĒ DNĪ NRĪ IHV XRI. d'argento.

CIVIS TVRONVS. Pianta come d'una Città, ò Fortezza, contornata dalle
sudette lettere, e queste circondate da un contorno di gigli.

45 PHILIPP. D. G. REX ARA. VTRI. 1575. C. R.

PVBLICE COMMODITATI 1575. Vn Cornucopia pieno di spiche.

46 La medesima Iscrizione, e riverfo battuto del 1597.

47 PHILIPPVS II. D. G. HISP. REX. Sua Imagine, con sotto IAC.
TRICI E.

SIC ERAT IN FATIS. Due mani sopra un Mondo.

48 PHILIPPVS II. HISPAN. ET NOVI ORBIS OCCIDVI REX.

ISABELLA REGINA PHILIPPI II. HISPAN. REGIS. La Regina sua Mo-
glie. d'argento.

49 PHILIPPVS IV. D. G. . . . 1622. M. C.

PVBLICA COMMODITAS in una gran Corona. 3.

50 PHILIPPVS III. D. G. colla zifra del di lui nome coronata, & M. P.
HISPANIARVM REX 1627. d'argento.

- 51 RODOL. 2. IMP. AVG.
 LVD. G. ANAS. D. I. VV. d'argento.
- 52 SIGIS. AVG. REX POLO. D. G. DVX LIT, ÆT, S. XXIX.
 ANO D. NRI. M. D. XLVIII. L' Aquila, Insegna di Sigismondo, e l' nome
 di chi fece la Medaglia DOMINICVS VENETVS FECIT, 2.
- 53 Medaglia del Rè de gli Abissini, detto il Pretejanni, espresso con meza fi-
 gura, senza reverso, e lettere,

*Duchi, e Principi,
 Cap. XVIII.*

I. Medici.

1 COSMVS MEDICES DECRETO PVBLICO P. P.
 PAX LIBERTASQVE PVBLICA. Imagine di donna sedente con
 un gran Giglio nella sinistra, & un Globo nella destra. Rappresenta la Città di
 Fiorenza, che per Insegna hà il Giglio; e perciò vi si legge sotto FLORENTIA.
 Medaglione d' argento, con altri simili donato al Sig. Marchese dalla liberalità
 del Sereniss. Card. Leopoldo Medici,

2 MAG. IVLIANVS MEDICES. Testa di Giuliano de' Medici.
 ROMA. Statua di Roma sedente sopra le spoglie militari, coll' imagine della
 Vittoria nella destra, in mezo a C. P.

3 Simile iscrizzione, e reverso, senza ROMA.

4 IVLIANVS MEDICES. La famosa congiura de' Pazzi contro Giuliano
 Medici, effettuata nella Chiesa di Santa Reparata, dove si vede Giuliano da
 molti assalito, & ucciso; con tanto dispiacere de' Fiorentini, che ne attestano il
 dolore le parole sottoscrritte alla di lui testa LVCTVS PVBLICVS. Hà per reverso

LAVRENTIVS MEDICES. I Congiurati assaliti in Santa Reparata da Lo-
 renzo Medici, il Padre di Leone X. Di questa congiura ne scrisse un Libro
 Agnolo Poliziano, lodato dal Giovio nell' Elogio di Giuliano.

5 IOANNES MEDICES. Medaglione di bronzo di massima grandezza,
 con meza figura armata di Giovanni de' Medici. Nel reverso hà il fatto d' arme
 famoso di Ghiaradadda, sotto la di lui condotta vinto da gli Sforzeschi, come
 riferisce il Cavitelli nostro Istoric ne gli Annali di Cremona all' anno 1524.
 Al che allude Gregorio Ducchi, di lui cantando nel suo curioso Poema del
 Ginoco de gli Scacchi, C. 2. 97.

*Appreso un gran Leon farassi degno
 Per forza invitta, e valoroso core,
 C' hor contro il Veneziano, hor contro il Regno
 Di Francia mostrerà l' alto valore.
 E darà vero, e sempiterno segno
 Di ciò, quando il Grigion, che con furore,
 Nell' Italia farà, come oste, entrato,
 Da lui ~~si~~ sarà vinto, e scacciato.*

Il qual successo poteva aspettarsi anco nell' Esercito de' Luterani, che poco do-
 po calorono in Italia, e corsero a saccheggiar Roma; sel' impresa di ributtargli
 a' confini dell' Italia avesse havuto per principal direttore Giovanni, il quale
 in un conflitto contro d' essi, non secondato da chi doveva, generosamente
 combattendo per la libertà della Chiesa, vi perde la vita in età d' anni XXVII,
 com' espresse lo stesso Poeta, proseguendo.

M.

*Mà quando gli Alemanni in schiere folte
Ad occupar la bella Roma andranno,
Egli per mantener liete, e disciolte
L' alme Latine da cotanto affanno,
Seguenda di costor le genti accolte,
Ancor non attingendo il vent' ott' anno,
Fia con danno maggior d' Italia oppresso
Da un fulmine terren, che di se stesso.*

Favorisce questo pensiero Michel Guvio dalla Mirandola, il quale nel libro IV. contro Lutero (Poema che io conservo Manuscritto) v. 121. narrando il passaggio de' Sassoni nell' Italia, e deplorando la morte di Giovanni, scrive,

*Ventum erat (heu sortem invisam!) quò victa dedisset
Emeritas scelerum panas audacia, visque
Succiduo reperfacta mero, nisi caeca labantis
Ausonia damnosa foret discordia, moxque
Intempestivus vitiasset pectora livor.
Tutamen, è Latii decus (nullas addere Fame
Non opus est vires) Medica de stirpe IOANNES
Haud aequo dum Martem ruis, dum despicias ausus
Barbaricos, vitamque cupis profundere in armis,
Vnus pro Latio occumbis, Patria ipse decora
Aeternum monumentum, & nostri gloria seculi.
Hic primum spes omnis abit, frustrataque summo
Decessit fortuna loco, &c.*

6 ALEXANDER M. R. P. FLOREN. DVX.

8 COSMVS. S. DAMIANVS. Trè d' argento di conii differenti.

7 COSMVS MED. R. P. FLOREN. DVX II.

RELIGIONIS ERGO. Il Giglio, Insegna della Città di Fiorenza. Il qual verso si vede anco in molte Monete antiche di quella Città, colle lettere FLORENTIA, e S. Giovanni dall' altro canto: delle quali ne conserva parecchie il Sig. Marchese Cospi, corrispondenti a' Giulii, & a' Testoni d'oggidi.

8 THVSCORVM, ET LIGVRVM SECVRITAS. Il Porto d' Elba fortificato, in cui si vedono diverse Navi di varia grandezza, giacendo nella bocca del Porto Nettuno col Tridente nella destra. Sopra il Porto si legge ILVA RENASCENS. Fù battuta del 1555. nella fondazione della Città di Cosmopoli, e costruzione d' altre Fortèzze d' Elba, come nota il Luckio, che la figura, e la spiega diligentemente nel suo Libro delle Medaglie moderne, f. 173.

9 COSMVS MEDICES REIPV. FLOREN. DVX II.
PVBLICAE SALVTI. In una Corona Civica.

10 COSMVS MED. II. REIP. FLOR. DVX.

ANIMI CONSCIENTIA, ET FIDVCIA FATI. Il Segno Celeste del Capricorno, sopra cui si vedono sette stelle, 2. Riverfo figurato appresso Ottavio Rossi nelle Memorie Bresciane, p. 154.

11 SALVS PVBLICA. Imagine della Salute Publica in piedi, con un' asta nella sinistra.

12 COSMVS MED. FLOREN. ET SENAR. DVX II. 1561.

HETRVRIA PACATA. Donna in piedi, con una Insegna militare nella destra, un Cornucopia nella sinistra, e quindi un Leone, quinci un pajo di Buoi accoppiati. 2.

13 FRANCISCVS MEDICES FLOR. ET SENAR. PRINCEPS.
IOAN.

IOAN. PRINC. FLOR. ET SEN. ARCHIDVC. AVSTRIÆ.

14 FRANC. MED. MAGN. M. D. ETRVRIÆ II. M.M. 1577.
PVBLCÆ SECVRITATI. Pianta di Fortezza circondata dall'acqua, sotto
cui A. S. CIO. 10 XC. 2.

15 FERDINANDVS II. MAGN. DVX ETRVR. Meza figura di Fer-
dinando armata fuor che la testa. GAS. MOZ.

VIRTVTIS PREMIA. Vno Scettro, che passa pe' l'centro della Corona Du-
cale di Toscana, circondata da' sei Globi Medicei.

16 FERD. MED. MAGN. DVX ETRVRIÆ III.
Col precedente riverfo.

17 FERDINANDVS MED. MAGN. ETRVRIÆ III. M.M.
MAIESTATE TANTVM. Sciame d'Api volanti, col loro Rè nel mezo,
senza pungolo. 2.

18 COSMVS II. MAGN. DVX ETRVRIÆ IIII. Medaglione di massima
grandezza, con meza figura di questo Principe; senza riverfo.

19 COSMVS II. MAG. DVX ETRVRIÆ IIII. G. MOL.
SIDERA MEDICEA. Giove sedente, col Fulmine, lo Scettro, e l'Aquila,
circondato dalle quattro Stelle erranti, che s'aggirano attorno al di lui Pianeta,
scoperte in questo Secolo dal Galileo, e da lui chiamate Medicee, come pure da
gli altri Astronomi più moderni, & in particolare da Giovandomenico Cassini,
Astronomo prima di Bologna, e poscia del Rè Cristianissimo: il quale pubblicò
un Volume delle loro Efemeridi.

20 MAR. MAGDALENÆ ARCH. AVST. M. D. ETR. col suo ritrat-
to, e G.M. e dalla parte del G. D. l'aggiunto del 1618.

21 COSMVS III. D. G. MAGN. DVX ETRVRIÆ.
MARG. ALOY. AVRELIANENSIS D. G. M. D. ETRVRIÆ. F. CHERON.

22 FERDINANDVS PRINCEPS ETRVRIÆ. Ferdinando, figliuolo di
Cosmo III.

MARIA ANNA COSMI III. M. D. ETRVRIÆ. F. CHERON. d'argento.

23 ANT. MED. P. PIS. (cioè *Prior Pisarum*) R. G.
AMPECTITVR OMNES. Figura nuda d'una Virtù, forsi della Verità,
Coronata, la quale colla destra abbraccia un fanciullo, che tiene un Libro apre-
to nelle mani in atto di farsi ammaestrare: e nella sinistra hà un Cornucopia.

II. *Estensi.*

1 ALFONSVS DVX FER. M. S. R. E. CONF.
DE FORTI DVLCEDO. Sansone colla Testa del Leone piena
d'api. Del qual riverfo se ne servi anco Alfonso III. come si vede in una sua Me-
daglia figurata appresso il Luckio, p. 21. battuta del 1511.

2 ALFONSVS II. DVX.
FERRARIÆ, &c. l'Aquila Estense.

3 ALF. II. DVX REGII. V.
NOBILITAS ESTENSIS. l'Aquila, come sopra.

4 ALOYSIVS ESTENSIS M.D.LX. Medaglione con meza figura di que-
sto Principe, senza riverfo.

5 BORSIVS DVX MVTINÆ & REGII, MARCHIO ESTENSIS, RO-
DIGII COMES. Meza figura di Borso, di gran rilievo. Hà per riverfo un
Battisterio aperto, con lettere d'intorno, che manifestano l'Artefice OPVS
PETRELINI DE FLORENTIA MCCCCLX.

6 CAESAR DVX MVT. REG. E. C.

NO

NOBILITAS ESTENSIS. L'Aquila Estense. Figurata trà le Medaglie moderne del Luckio, ove favella di Ferrara recuperata da Clemente VIII. p. 367.

7 FRANC. ESTEN. MARCH. MASSAE. Francesco. Senza riverfo.

8 HERCVLES DVX FERRARIE.

SVRREXIT XPS REX. C. LE. La Resurrezzione di Christo. Medaglia, ò Moneta d'oro.

9 HERCVLES DVX.

REGIVM, OLIM AEMILIA. Arma della Città di Regio.

10 HERCVLES FERRAR. DVX II. d'argento.

Gruppo di Serpenti nel fuoco. Si valse del medesimo riverfo il Duca Alfonso III. come si vede in una di lui Medaglia figurata appresso il Luckio, p. 21. battuta del 1511. con queste lettere d'intorno SIC REPVGNANT.

11 DVX FERRARIAE III. Meza figura del Duca, vestita da Ercole, senza nome, significato dall'habito. Figurasi dal Luckio col riverfo d'un Rinocerote, animato dalle lettere VRGET MAIORA, spiegandosi dal medesimo a fol. 190. sotto l'anno 1558. di cui fù battuta.

12 HERCVLES II. FERRARIE DVX III. 1559. d'argento.

SVPERANDA OMNIS FORTVNA. Figura, che sembra della Pazienza, colla catena al piede.

13 HERCVLES II. DVX FERRARIAE III.

NE QVID IN OCCVLTO. Ercole, che ammazza Cacco sul limitare della Caverna, da cui escono alcuni de' Buoi rubati. Sotto vi si legge l'età del Duca AET. 27. 2.

14 SIGISMVNDVS ESTENSIS ILLVSTRISSIMVS. Medaglione di massima grandezza. Figura alata d'Amore in piedi con un ramo di Palma nella destra, & una Spada nella sinistra, circondato da queste lettere, che palefano l'artefice OPVS SPERANDEI.

III. Gonzaghi.

1 FE. II. MAR. MANT. ET MONTIS F. FIDES.

2 FEDERICVS DVX MANT. ET MAR. MONT. F.

HIC EST VICTORIA MVNDI. Christo in Croce sul Monte Calvario trà due immagini di donne piangenti, colla Morte, e 'l Demonio disteso a' piedi.

FE. II.

3 FRAN. DVX MAN. II. ET MAR. MON. F. Francesco Giovanetto. Medaglia d'argento.

VIAS TVAS DOMINE DEMONSTRA MIHI. L'Arcangelo Rafaele guidante Tobia, che tiene il Pesce nella sinistra; di cui Domenico Regi nel Tobia Drama, appresso di me Manuscritto, così fà parlar il figliuolo di quel buon-Cieco, Att. V. Sc. III.

Dove il gran Fiume Tigre

Rode l'arena, e intorbida le sponde:

In cui, volendo io poi

Render monde le piante,

Viddi repente uscir

Immane Mostro, un Pesce smisurato:

On' io fuggia tremando,

Anzi chiedevo ajuto al mio consorte.

Ma esso rimirando il mio spavento,

Comandò, ch'io prendessi

Il guizzante animal, che non fuggiva.

Et io sopra l'arena

Dal suo petto cavai il cor, e'l fele,

Dicendomi Azzaria

Che questo servirebbe a darti lume,

Già che le luci tue hai fosche, e cieche.

4 FRANC. MAR. MANTVE III.

D. PROBASTI ME, ET COGNOVISTI M. Vn fascio di verghe d'oro in un Crociuolo nel mezo delle fiamme.

5 GVLIELMVS MAR. MONTFER. ETC. d'argento.

CRI. RO. IMP. PRINC. VICA. P. P. L'Arma di questo Principe.

6 G. D. G. D. M. III. E M. F. P. & in un velo OATMNOZ. Medaglia di Guglielmo Duca di Mantova.

SANGVIS XPI. IESV. Eremita adorâte il Sâtifs. Sangue di Christo nel Calice.

7 FERD. D. G. DVX MANT. VI.

NON MUTVATA LVCE. Il Sole. Medaglia d'argento.

8 CAROLVS D. G. DVX MANT. VIII. ET MONT. F. VII. Col riverfo, & iscrizione della precedente. Medaglia d'argento.

9 FERDINANDVS GONZAGA DVX III. GVASTALLÆ. d'argento.

10 VESP. DVX SABLONETÆ I. col riverfo di S. Nicolò.

11 ALOY. CAESAR G. SAB. DVCES, S. col riverfo medesimo.

12 SCIP. GON. S. R. I. BOZ. PRIN.

IVNCTVS SPLENDOR. Il Sole

13 SCIP. D. G. DV. SABL. S. R. I. ET BOZ. PR.

SVB PENNIS EIVS. L'Aquila Imperiale di due teste.

14 CAR. GON. D. G. S. R. I. PRI. D. SOL. cioè *solfarini Domini*.

LVX COMMVNIS, HIC PROPRIA. Il Sole. Medaglia d'argento.

15 FER. D. G. CAST. PRIN. senza riverfo.

IV. Sforzèfchi.

1 FRANCISCVS SFORTIA VICECOMES DVX MLI QVARTVS. CLEMENTIA, ET ARMIS PARTA. Il Duca a cavallo, sotto un Baldacchino, accarezzando, e ricevendo cortesemente la moltitudine del popolo, che vâ a baciarli la mano, e riverirlo, mentre egli fâ la sua prima solenne entrata in Milano.

2 GALEAZ M. SF. VICECO. DVX MLI. QVI.

P. P. ANGLE. Q. CO. AC IANVE D. C. Z. M. L'Arma Sforzesca.

3 IO. GZ. M. SF. VICECO. DVX MLI. SX. Arma de' Visconti.

LVDOVICO PATRVO GVBERNANTE. Testa di S. Ambrogio trà le lettere S. A. cioè *S. Ambrosius*. d'argento.

4 IO. SF. CONSTANTII SF. F. PISAVRI &c. D.

PATRIA RECEPTA, Vn Giogo. Due; l'una di bronzo, l'altra d'argento.

5 IOANNES SFORTIA PISAVRI DOM.

PVBLICE COMMODITATI. 2.

6 IO. S. DE ARA. CO. COTI. PISAVRI DO. L'Arma Sforzesca, e d'Aragona inquartate.

ORA PRO N. P. L'immagine di N. P. sedente. d'argento.

V. Feltri della Rovere.

1 FRANCISCVS MARIA DVX METAVRES.

MORTALIVM. IMMORTALITAS. Figura della Fama volante con una Tromba nella destra, & un'altra nella sinistra. Medaglia battuta l'anno 1517. nella

nella ricuperazione del suo Stato d' Urbino occupatogli da Leone X. come scrivono il nostro Platina, Giacomo Schrenck, Gerardo di Roo, & il Luckio, che figura, e spiega questa Medaglia trà le sue moderne, f. 37.

2 GVIDVS VII. VRB. DVX.

... CO. MONT. FE. AC DVANT: 2. diverse.

Pl. Bentivogli, Signori di Bologna.

1 I O. BENT. II. HANIB. FILIVS, EQVES, AC COMES, PATRIÆ PRINCEPS, AC LIBERTATIS COLVMEN. Medaglione di massima grandezza, con meza figura di questo Principe. Hà per reverso la Statua Equestre di Giovanni medesimo, accompagnata da un'altra imagine di Cavaliere, tale appunto, quale osservasi al naturale nella nobile Cappella de' Bentivogli in S. Giacomo di Bologna. Di chi sia manifattura, lo dichiarano le lettere nel contorno d' esso reverso. OPVS SPERANDEI. Parlano di questo Principe quasi tutti gl' Istoric, e Poeti di quel tempo; & in particolare Gio. Michele Nagonio, che in lode di lui scrisse un grosso Volume di Poesie latine, che conservo Manoscritto, per publicarlo un giorno, se ci accudirà Chi più di me v' è interessato, e più d' una volta me ne hà dato parola, secondando il consiglio di chi cantò.

Promittas facito; quid enim promittere ladit?

Promissis dives quilibet esse potest.

Porta questo titolo: *Ioannis Michaelis Nagonii Antoniani, publico decreto Civis Romani, & Poeta Laureati, de Gestis Ioannis II. Bentivoli Bononiensium Principis, Variorum Carminum Libri VI.*

2 IOANNES BENTIVOLVS II. BONONIENSIS.

MAXIMILIANI IMPERATORIS MVNVS MCCCCLXXXIII. quattro di bronzo nel Museo, & altrettante d' argento, ma di rte conidifferenti, ne gli Scrittori di Casa del Sig. Marchese, destinate pure al Museo.

3 I. B. L' Arma Bentivolesca, inquartata coll' Aquila Imperiale.

S. IOANNES EVANG. S. Gio. Evangelista.

4 MAXIMILIANI IMPERA. MVN. L' Arma inquartata, come sopra. d' argento.

5 MAXIMILIANI IMPERA. MVNVS. Medaglia grossa d' argento, col reverso della precedente. Del conio della quale il Sig. Marchese ne hà una d' oro di peso di due Ongari.

6 IOANNI II. BENTIVOLO. L' Arma inquartata de' Bentivogli.

MAXIMILIANI CONCESS. Aquila Imperiale. d' argento.

7 ANTONL. GAL. ... L' Arma Bentivoglia, col Capello Prelatizio. 2.

HANIBAL BENTLI S. Aquila in un nido, col motto NVNC MICHI. con che questo Annibale significava trovarsi egli col Fratello, & il Padre nel possesso di quella grandezza, nella quale altri non havevano potuto mantenersi, e da cui polcia egli stesso col Padre, e Fratelli fù precipitato. Fù questo il secondo di tal nome, così chiamato in memoria dell' Avolo, che dal Carcere di Varenno fù portato al Principato della Patria da Galeazzo Marscotti Cavalier Bolognese: il quale di questa impresa, e delle guerre che ne successero, e nelle quali egli hebbe gran parte, ad imitazione di Cesare, ne scrisse fedelmente un Commentario, ma in Italiano, e dedicòlo a questo secondo Annibale. Ne giunse in mio potere l' Originale in carta pergamena gentilissimamente miniato, cui a persuasione del Sig. Marchese Ippolito Bentivogli, discendente per dritta linea da Gio. II. tradussi in latino, con farvi diverse Annotazioni, le quali farebbero stampate col medesimo Commentario, se non haveffero corso la fortuna di quel Codice, di cui favella Ottavio Scarlattini al num. 22. de' Manoscritti diversi, ch' egli

ch'egli mentova nella sua Lettera al Lettore, premeffa alle Poesie Latine di Gio. Gandolfi.

8 NVNC MICHI. L'Aquila, come sopra. Hà dall' altro canto l' Arma nuda della Sega. 3.

VII. Pepoli.

GVIDO PEPVLVS BONONIENSIS COMES. Meza figura d' altissimo rilievo.

SIC DOCVI REGNARE TYRANNVM. Due figure sedenti, l'una di Rè Coronato, collo Scettro nella sinistra; l'altra di Filosofo, ambe nell'atto di giuocare a' Scacchi. Sotto vi si legge **OPVS SPERANDEI.** Gentilissima impresa, con cui alludendo all' insegna del suo Casato questo Personaggio non solo accennò a Regnanti la sicurezza dello Stato consistere in tener allestito un' Esercito, come viene espresso nella Tavola dello Scacchiere: ma rinovò al Mondo la memoria dell' industre Filosofo Serse, quegli che circa gli anni del Mondo 3635. per divertire da gli atti della tirannide il Rè Enimeldracco, figliuolo di Nabuccodonosorre, inventò il giuoco de gli Scacchi: e col tenerlo impedito in esso, mediante l' applicazione che vi si richiedeva, a poco a poco gli fece capire, che, come in quel giuoco il Rè facilmente poteva essere oppresso, se non era sollecitamente assistito, e difeso da suoi; così la Maestà d' un Monarca è vacillante, se non hà pronti alla difesa i Sudditi, che coll' amorevolezza si mantengono in affetto. Di che Gregorio Ducchi Poeta Bresciano, il quale di questo Giuoco scrisse un curioso Poema, altrove citato, ne cantò

Aldr. Mus.
Met. l. 4.
s. 1. p. 546.

C. 6. 43.

— — — Serse grande
Oratore, Filosofo, e Poeta,
Con ingegno sottile, e con mirande
Arti ridusse il giuoco a la sua meta,
Per far da parte por l' opre nefande
A Enimeldracco, e la troppo indiscreta,
E da lui molto usata tirannia,
Implicando il pensier per questa via.
Era costui sì gran ricco, e potente
Ma sì crudele, e perfido Tiranno,
Che uccidere faceva di molta gente,
E dava a i suoi soggetti molto affanno.
Quest' huomo dunque astuto, e assai prudente
Pensò di distornarlo con inganno.
Che questo sottil giuoco, e tempo, e ingegno
Ricerca a chi lo vuol condurre a segno.

Ans. Liba-
nor. Pua de
Dav. Dan-
dini, p. mibi
179.

Nel qual Poema se lo stile è humile, non è bassa l' invenzione, che riuscì altrettanto felice, quanto fù grande l' animo dell' Autore nell' intraprendere un' argomento con ogni perfezione maneggiato prima dal nostro Vida nel suo Poema intitolato *Scachia Ludus*, di cui si portò il ristretto in quattro versi nel precedente Libro al Cap. XXVIII. num. 4.

Altri però non a Serse il Filosofo, ma a Palamede attribuiscono l' invenzione di questo ingegnossimo giuoco; asserendolo da esso trovato nel decennio della Guerra Trojana, per sollevamento de gli animi dell' Esercito Greco. Quindi Giorgio Cadreno nel Compendio delle Istorie a pag. 103. della edizione di Guilelmo Silandri ne scrisse: *Is est Palamedes, qui ad exercitus reficiendos oblectatione animos, tabulam, & ejus compositionem, philosophicà admodum industrià invenit.* Così giudicò Daniel Souterio nel suo Palamede stampato in Leiden

Leiden in 8. II. 1625. da gli Elzevirij insieme co' Giuochi de' Greci del Meurio
& altri citati dal Saprício nel Veratro, P. II. pag. 115.

2 TADEVS DE PEPOLIS.

3. P. DE BONONIA. d'argento.

3 Monete d'argento dello stesso, co' BONONIA MATER STVDIORVM.

4. Trè altre di conij differenti con lettere Latine gotiche.

VIII. Principi diversi.

1 A L. EM. D. G. DVX SAB. . . . Il Cavallo, Insegna di S. A. R.
SERVATA PATRIA. La Croce, Arma Ducale.

2 ALEXAND. PICVS DVX. MIR. II. [E. T. 1669.]

VOLVAM; ET INSCENDAM. Destriero bizzarro, infestato.

3 CAMILLVS AVSTRIA CORR. COM.

SVB VMBRA ALARVM TVARVM. L'Aquila Austriaca.

4 CONSALVVS FERD. CORDVBA II. Senza riverfo.

5 FERDINAN. CAROL. D. G. ARCHID. AVS. 1638. d'argento.

DVX BVRGVNDI. COM. TYROLIS. L'Arma sua.

6 D. FERNANDVS TOLEDO DVX ALBE. Ha per riverfo due Amo-
rini volanti, ciascheduno con una Corona nelle mani.

7. FRANCISC. TRIVL. M. VIGLE. 7. L'Arma de' Triulzi.
SANCTV. GEORGIVS.

8 LVDOVICVS DVX AVI. P. G. RESTITVTOR.

RESTITVTVM } NEAP. REGNV. { Figura militare sedente, assalita
SERVATVM } da un Cavallo Coronato, che
viene respinto da un'altra figura, che se gli oppone con un bastone nella destra,
e colla sinistra sostiene la predetta figura militare, cadente per l'impeto, che
mostra d'havergli fatto quel Cavallo.

9 NICOLAVS TRONVS DVX. Col riverfo di S. Marco.

10 DVX VENET. ET DVCIS. Imagine intiera del Doge, e di sua Moglie.
PAX TIBI MARCE EV. Il Leone di S. Marco, di cui Gio. Gandolfi epig. 9.

Cur tibi sit facies animosi, Marce, Leontis

Quarimus. Hoc fidei robur inesse notat.

11 OLIVAR. D. G. R. P. ANG. SCO. ET HIB. &c. PRO.

PAX QVÆRITVR BELLO. 1658. L'Arma gentilizia di questo Tiranno,
degnamente di quello Elogio, che gli fù indirizzato dall'eruditissimo
Ghibbesio, ch'è a dire dall'Orazio del Tamigi, Lyric. lib. IV. Od. XI. cioè.

O' infamis apex, & Phalaris criminibus nocens?

Detestata tuo cum fodiet mætra cadaveri

Sub furcâ tumulum; stansque secur diffiderit fudes:

Nunc & qui tumor est Tarquiniis fastibus auctior

Depressus Cromoëllum in saniem fuderit horridam.

12 PASCALE CICONIA DVCE VENETIAR. ETC. AN. DNI 1593.
Il Leone di S. Marco.

FORI IVLII, ITALIAE, ET CHRIS. FIDEI PROPVCNACVLVM. La
Pianta di Palma Nuova, con entro le lettere PALMA, e sopra la Croce sua Inse-
gna il motto IN HOC SIGNO TVTA. Med. Agrippina nella Tavola di Palma,
che si vede nel Teat. delle Città d'Italia, p. 112 dell'ed. di Franc. Bercelli 1629. 4.

13 SIGISMVNDVS P. D. MALATESTIS S. R. ECL. C. GENERALIS
MCCCCXLVI. Ha nel riverfo l'Imagine della Fortezza sedente.

14 SIGISMVNDVS PANDELEVS MALATESTA PAN. F. Medaglio-
ne di prima grandezza, con l'Immagine di Sig. Imondo.

CASTELLVM SISMYNDVM ARIMINENSE MCCCCXLVI. Veduta del nobilissimo Castello fabbricato da Sigismondo. 2.

14 **SIGISMVNDVS PANDVLFVS MALATESTA. PONTIFICII EXERCITVS IMP. M. CCCC. XLVII.** Braccio con un ramo, come sembra, di Palma in una mano, allusivo alla felicità, con che combattè più volte, e vinse Sigismondo, portando la Vittoria, dove comandando militava, delle sue azioni trattano molti, & in particolare il Gioio, e Giulio Rossi Orfino ne gli Elogii Militari. Niuno però ne favella come di Letterato, e specialmente Poeta, benchè tale egli fusse, non mancando confronti, che palesano la fertilità della di lui vena, anco trà gli strepiti della guerra: cōservando in alcune sue Foesie Italiane, e molte Latine Manuscritte, che ciò dimostrano. Che però hebbi a

*Mars, & Apollo sibi Princeps Malatesta vel equis
Fervidus in mediis metra sonora dabat.
I nunc, & lauda successos, Flacce Poetis.*

Qui bonus est Vates, inter & arma canit.

15 **SIGISMVNDVS PANDVLFVS MALATESTA PAN. F. PRAECL. ARIMINI TEMPLVM AN. GRATIAE V. P. MCCCCCL.** Facciata della bellissima Chiesa di S. Francesco di Rimini, fatta fabbricar da Sigismondo.

16 **SYRVS AVSTR. CORR. PRIN. MEMORES VBERV TVORVM.** Effigie di Nostra Signora detta della Rosa, di Coreggio. M. d' argento.

Regina, & Principesse.

Cap. XIX.

1 **CHRISTINA REGINA.** Testa laureata della Regina Cristina di Svezia, II. M. Trè Corone Reali. Medaglia d' argento.

2 **MARGARITA AVSTRIA.** Senza reverso, come la Medaglia figurata appresso il Luckio, p. 221. battuta del 1566.

3 **MARIA AVSTR. REG. BOEM. CAROLI V. IMP. F. CONSOCIATIO RERV DOMINA.** Donna con una Corona Imperiale nella destra, & uno Scettro con due rami, uno d'oliva, l'altro, come sembra, d'alloro per parte, nella sinistra, in atto di camminare per una gran massa d'armi, & insegne militari moderne.

4 **MARIE THERESE D. G. FR. ET NAV. REG. LVD. XIII. D. G. FR. ET NAV. REX.**

5 **MARIA I. REG. ANGL. FRANC. ET HIB. FIDEI DEFENSATRIX.** Effigie di Maria Stuarda senza reverso, il quale può vederfi nel Medaglione figurato appresso il Luckio sotto l'anno 1553. p. 165.

6 **MARIA DVX BVRGVNDIAE, AVSTRIAE.** Maria di Borgogna.

7 **MARIA CAROLI F. DVX BVRGVNDIAE, AVSTRIAE, BRAE C. FLAN.**

MAXIMILIANVS FR. CAES. F. DVX AVSTR. BVRGVND.

8 **MARIA MAGD. ARCHID. AVSTR. MAG. DVX. ETR.** Meza figura di questa Principessa velata, non tanto artificio, che nel velo si distinguono le fila. Sotto vi è il nome dell'arte abbreviato in queste note **[GASP.]**

AETHERA. L'Vccello di Paradiso forate le nubi, intorno cui si leggono gli antedetti caratteri. Sotto in prospettiva si vede un squarcio della Città di Firenze.

9 **MAR. MAGDALENÆ ARCH. AVSTR. D. ETR. [G.M.]** Ha priv. **COSMVS II. MAG. DVX ETRVRIÆ** **[G. OL. 1618.]**

10. Altra simile, senza riverfo.

11 MAR. MAGDALENÆ ARCH. AVSTR. MAG. D. ETR. Medaglione di prima grandezza, pure senza riverfo. 2.

12 MARIA CASIMIRA CORON. IN REGIN. POL. M. D. L. DIE 21 FEB. 1676. Incoronazione della Regina di Polonia.

FVLGORES SOCIATAM VOCAT IN CONSORTIA REGNI. La Luna, che illuminata dal Sole camina sopra d'un Carro tirato da due Cervi. d'arg.

13 BIANCHA CAPP. MED. M. DVC. ETRVRLÆ. Senza riverfo.

14 CHRISTIANA P. D. L. GRAN. DVC. DI TOSCA. Meza figura di questa Principessa di superbissimo lavoro.

FRVCTVM. LVMENQ. PVDORIS. Vna spica di frumento, in cui si vede una Stella circondata da sette altre alludenti alla costellazione della Vergine. 2.

15 CHRISTIANA PRINC. LOTH. MAG. DVX HETRVR. Medaglione di massima grandezza, senza riverfo.

16 ELEONORA FLORENTIÆ DVCISSA.

CVM PVDORE LAETA FOECVNDITAS. Pavone con sotto l'ali spiegate sei Pavoncini.

17 MARG. ALOY. AVRELIANENSIS D. G. M. D. ETRVRLÆ.

[F. CHERON.] d'argento.

COSMVS III. D. G. MAGN. DVX ETRVRLÆ, di cui v'è cantando la Fama colla felice Musa di Iacopo Gronovio, degno figliuolo di Gio. Federico.

— — — — — *nusquam clementior illo
Imperii Lucumo moderamina rexit Etrusci,
Non probitate prior, non magnificentior alter.*

18 MARIA ANNA COSMI III. M. D. ETRVRLÆ. [F. CHERON.]

d'argento.

FERDINANDVS PRINCEPS ETRVRLÆ. Il Gran Principe, figliuolo di Cosmo III.

19 BARBARA AVSTR. ESTEN. 1565. senza riverfo.

20 HIPPOLYTA GONZAGA FERDINANDI FIL. AN. XV. e di sotto ABANAPITHNOZ. Senza riverfo. 2.

21 HIPPOLYTA GONZAGA FERDINANDI FIL. AN. XVII. 2. senza riverfo.

22 HIERONYMA FARNESIA D. S. VITALI. 1556. P. senza riverfo.

23 IVLIA FELTRIA DE RVVERE ESTEN. e sotto P. lettera iniziale del nome dell'artefice. Senza riverfo.

24 CAMILLA SFOR. DE ARAGONIA MATRONA. PVDICISSIMA, PISAVRI DOMINA.

SIC ITVR AD ASTRA. Vergine assisa sopra un'Alicorno, & un Cane, con sottovi OPVS SPERANDEI. Medaglione grandissimo di bronzo.

25 CATHARINA SF. DE RIARIO FORLIVII, IMOLÆ, OL. CP. Meza figura di Caterina Sforza. Senza riverfo.

26 LVCRETIA BORGIA ESTEN. FERRARIÆ, MVT. AC REGII D. Meza figura bellissima di Lucrezia, che fù figliuola d'Alessandro VI. e sorella del Duca Valentino.

VIRTVTI AC FORMAE PVDICITIA PRAECIOSISSIMVM. Albero da cui pende un trofeo di Strumenti Musicali. Al tronco vi sta legato colle mani dietro le spalle Amore, la di cui faretra rotta pende da un ramo di quell'Albero. Medaglione di prima grandezza, tanto più osservabile, quanto meno concordano coll'iscrizione del suo riverfo alcuni Scrittori di quel tempo.

1 **A**LEXANDER LIVICELLVS CREM. Meza figura d'huomo vecchio; senza riverfo.

2 **ANDREAS BARBATA MESSANIVS EQVES ARAGONÆQVE REGIS CONSILIARIVS IVRIS VTRIVSQVE SPLENDIDISSIMVM IVBAR.** Andrea Barbazza Cavalier Messinese, come ne adita l'iscrizione. Nel riverfo una figura; in piedi di Donna ignuda con i capelli sparpagliati, con braccia aperte tenendo nelle mani due Libri, a piedi della quale ve ne sono molti. Dalla iscrizione di tal Medaglia, e dalle ali, che sono sei, cioè alle spalle, a i lombi, & alle ginochia, è manifesto, che tal figura sia la fama del sudetto Dottore: oltre che l'iscrizione, ch'è **FAMA SVPER AETHERA NOTVS**, conferma il tutto. Quanta fusse la fama di questo Celebre Dottore, non solo lo dà a vedere la presente Medaglia col riverfo d'una Fama, fuor dell'usato effigiata, ma ancora le Opere stampate dal medesimo, essendo questo stato Eminente nel nostro Studio, & havendo fondata la Nobilissima Famiglia di tal nome in questa Patria, dove sono scaturiti celebri huomini in lettere, & in armi. di Metallo.

3 **ANDR. ALCIATVS IVR. COS. COMES P.**

ΑΝΔΡΟΣ ΑΙΚΑΙΟΤ ΝΑΡΗΟΞ ΟΥΚ ΑΠΟΑΤΤΑ. Vn Caduceo, cò due Corni di dov.

4 **ANDREAS DORIA P. P.** Meza figura del Doria, col Tridente di Nettuno dopo le spalle. Hà per riverfo una Galera in alto Mare, seguita da un Battello. 3. Spiega questo riverfo il Luckio, p. 139. figurandolo col motto **NON DORMIT QVI CVSTODIT.**

5 **ANT. LEVA CÆS. EXER. IN ITAL. IMP. MEDIOL. Q. REL. VIC. GEN.**

VNDIQ PARTA. La Fama, che suona la Tromba, stando con un piede sopra un globo, il quale posa sopra un sasso quadrato. In prospettiva si vede la Città di Milano.

6 **CAMILLVS AGRIPPA ANT. F.**

VELIS, NOLISVE. Statua Militare, che tiene per i capelli la Fortuna.

7 **CANDIDVS STVDIORVM HVMANITATIS DECVS.** Medaglione con meza figura di Candido d'altissimo rilievo. Hà nel riverfo un Libro aperto, con otto segna-coli pendenti, il tutto di bellissimo lavoro del Pisani, come mostrano le lettere, che lo contornano. **OPVS PISANI PICTORIS.**

8 **C. CONCINI MARQ. DANCRE. MAR. AL DE FRANC.** L'Arma del Concini, coronata.

TVTA SORTE FIDELITAS. 1614. Ellera avviluppata intorno ad un' Ancora, sopra di cui vedesi un globo alato.

9 **CAR. ERRARD MONSTRAT ITER.** Meza figura di questo grand' huomo, riguardante il Cielo: & in essa intagliate queste lettere **[ROMÆ 1671.]** **SIC FIES APOLLO.** Imagine d'Apolline, che addita in lontananza il Pitone ucciso. Medaglione d'argento, d'elquisitissimo conio, opera di chi v'è espresso **[F. CHERON.]** Ne fece un regalo al Sig. March. il Ser. Card. Leopoldo Medici, il quale cò questo donò al medesimo altri Medaglioni, come s'è notato di sopra.

10 **DOMINIC. FONTANA CIV. RO. COM. PALAT. ET EQ. AVR. IVSSV XYSTI QVINT. PONT. OPT. MAX. EX NER. CIR. TRANSTVLIT, ET EREXIT 1586.** L'Obelisco Vaticano, la cui erezzione viene minutamente descritta da Monfig. Michele Mercati nel suo Libro de gli Obelisc. c. 40. facendo insieme gloriosa menzione dell'Architetto, chelo trasportò, & eresse nel cap. 38.

11 FER-

SI FERDINANDVS COSPIVS PATR. ET SENATOR BONONIÆ.
EQVES COMMEN. S. STEPH. ET BAYV. ARET. MARCHIO PE-
TRIOLI. Pianta del nobile, & antico Castello di Petriolo; il quale, col suo
 Territorio, istituito Marchesato, dal Serenissimo Granduca Ferdinando II. fù
 con generosità degna di tanto Principe donato in Feudo al Sig. Balli Colpi, co-
 me appare dal Diploma spedito sotto il dì 29. Luglio 1648. Giace questo Ca-
 stello nel distretto di Siena, e lontano da essa XV. miglia, situato frà due scolcesi
 monti sù la via maestra, che conduce a Grosseto. Fù dalla Republica Sane-
 se cinto di belle mura, circa l'anno di Christo 1200. & il di lui governo fù per
 qualche tempo amministrato da un Podestà: apparendo in una Scrittura antica,
 frà quelli, che governarono il detto Castello, uno della nobilissima Famiglia
 de' Beccarini. E per quanto si raccoglie da alcune Memorie antichissime, heb-
 be sotto la sua giurisdizione i Castelli di Tesa, Tocchi, S. Lorenzo, e Pari, ove
 di presente è trasferita la residenza d' un Vicario, due miglia vicino a Petriolo,
 colla giurisdizione de' sudetti luoghi. Lo resero sopra tutto famoso i Bagni,
 che sono stati giudicati i più antichi d' ogn' altro del Territorio di Siena, e d' al-
 tre Città d' Italia: intendendosi favellar di questi Celio Aureliano nel lib. I. II.
 e V. *de tardis Passionibus*; dove fa specifica menzione delle acque Sanesi, tra-
 lasciando le Pisane, & altre che in Italia erano in uso; e Vitruvio, che nel libro
 VIII. cap. III. *de aquis calidis à metallis prodeuntibus*, frà le Italiane, che pure
 erano molte, celebrò le Sanesi in Toscana. Nel che furono seguiti da Giorgio
 Agricola, che fece lo stesso nel lib. IV. *de naturà eorum, qua effluunt ex terrà*.
 Che poi dove gli antichi nominano le acque Sanesi in ispezie, queste debbano
 intendersi per quelle di Petriolo, si può cavare dalle parole di Gentile da Foli-
 gno, gran seguace, e Commentator d' Avicenna: scrivendo egli nel suo primo
 Trattato: *Balneum Petrioli apud antiquos famosus erat*. Nel qual Trattato fa-
 vellando delle virtù di questi Bagni, dice, che *Balnea Petrioli de comitatu Sena-*
rum, habent multum de Sulphure in substantià grossà, & sunt fortia in exsic-
cando, & calefaciendo. E nel secondo Trattato soggiunge: *Balnea Petrioli,*
qua sunt multum sulphurea, & cum substantià multum grossà, multum calefa-
ciunt, exsicant, subtiliant humores, & resolvunt eos in habentibus dolorem jun-
cturarum. Fecero similmente particolare, e lunga menzione di questi Bagni
 Vgolino da Montecatino, il Savonarola, & il Mengo da Faenza, & altri Medi-
 ci di gran nome ne' Secoli passati; e gli anteposero a tutti in virtù, e concorso.
 Dice Vgolino, ch' è sulfureo, & aluminoso, che riscalda molto, esicca, e risolve;
 e perciò era giovevole a gli affetti delle giunture, e nervi da causa fredda,
 alle sciatiche, & all' intemperie fredde della testa: e che s' adoperava con doccia,
 sottomettendo la testa per qualche tempo dove cascava l' acqua, che usciva fuo-
 ri d' una bocca di Leone. Approva l' andare a questi Bagni li Mesi di Marzo,
 e d' Aprile: benchè altri dicessero di Settembre, e d' Ottobre; e la ragione d' V-
 golino si è, perchè di Settembre, e d' Ottobre il freddo sopravveniente entrerebbe
 per gli pori della cute aperti nell' uso del bagno, e farebbe gran nocimento; il che
 si scausa usandoli di Marzo, e d' Aprile; e conchiude finalmente, che *est Bal-*
neum insignis fama. Il Savonarola nota con altri, che questo Bagno prese il no-
 me dal Castello di Petriolo, e che *erat cateris famosus*; e che era tanto sulfu-
 reo, che spargeva l' odore del solfo mezzo miglio lontano; e che aveva una
 talè schiuma sulfurea sopra l' acqua: di poi nomina molte infermità fredde, al-
 le quali giovava. Scrive il simile il Mengo da Faenza, aggiungendo però che
 crede che questi Bagni abbiano perduto in gran parte le virtù sudette, per mi-
 stura di qualche acqua dolce. Ne tratta parimente il Baverio in un suo Consi-
 glio.

elio, in cui ordina, che nel bagnarsi si cominci dal Bagno di Caldarella, e poi si vada a quello di Petriolo, come più caldo, e più efficace. Numera similmente questi Bagni colle virtù predette, e successivamente gli altri di Siena, Bartolomeo da Torino, Medico pure famoso de' suoi tempi. E così il Franciotti, & il Mercuriale, in varii luoghi: e con essi il Sennerto, & il Vecherio, benché oltramontani. Segnalò questi Bagni Pio II. Pontefice, conferitosi ad essi per rendersi libero d'alcune sue indisposizioni: Per lo che rimase il nome del Bagno del Papa, che tutt'oggi dura, a quel luogo, dov'egli soleva bagnarsi. Et avanti detto Pontefice per ducento, e più anni, furono frequentati detti Bagni da più Baroni Romani, come Colonnelli, Gaetani, & altri; de' quali ne appare memoria nel sudetto Castello. Trovasi al presente Petriolo dalle ingiurie del tempo alquanto danneggiato; & i di lui Bagni, se bene conservano la virtù medicinale di prima, non sono tanto frequentati; forse perche rendendo la vicissitudine variabile ogni cosa, anco alle Terme medicinali sia stato assegnato il loro periodo.

12 FRANCESCO DA SANGALLO SCULTORE ET ARCHITETTO FIORENTINO. Francesco da Sangallo colla detta iscrizione.

Ha nel reverso un Termine, che con una mano palca un Cane, e tutto circondato d'un festone di frutti, coll'iscrizione DVRABO. di Metallo.

13 GABRIEL LIPP. Meza Statua d'huomo non molto attempato, con un Cornucopia nella sinistra.

14 GASPARE ELEPHANTIVTIVS. Meza figura di Gasparo, colla veste Ducale da Dottore, lunghissima barba, di bellissimo artificio.

ΔΑΡΟΝ ΘΕΟΤ ΔΑΜΑΡ. Meza figura di donna positivamente vestita.

15 IOANNES BAPT. PORTA LYNCEVS NEAPOL. in habito da Dott. NATVRA RECLVSA. Vna figura nuda con una fiamma in testa, un globo nella destra, e una fiaccola accesa nella sinistra in atto di uscire da una fabbrica antica. di Metallo.

16 GIOVANNI FONDATI N. F. senza reverso.

17 HANS KRAV VVINCKEL. SCHIE. Trè Galere veleggianti. PIETATE, ET IVSTITIA. L'Arma del Rè Cristianissimo.

18 HIER. CARDANVS AETATIS AN. XLIII. ONEIPON. Diverse Figure rappresentanti un Sogno. Con che forse allude il Cardano a ciò, ch'egli scrisse de' Sogni.

19 HIPPOLITVS BRACCIOLINVS. Meza figura armata, con sotto S. P. PVTIDIS NON ASSIDET VLLIS. Ape sopra un Fiore, che sembrerebbe Rosa, se la Pianta fusse meglio espressa.

20 IACO. BOVIVS IVRECONS. BONON. EQ. CO. ALMÆ VRB. SEN. Meza Figura torquata di Giacomo Bovio in un Medaglione di sei oncie di diametro, senza reverso.

21 IACOBVS III. COMES DE PANICO GEOMATES. Medaglione di bronzo con meza figura di quest'huomo, con lunga barba; senza reverso.

22 C. V. IOHANNES ORSINI DE LANFREDINIS DE FLORENTIA. Medaglione con Giovanni, d'altissimo rilievo.

SIC PEREVNT INSAPIENTIVM SAGIPTE, ET ILLVSTRANTVR IYSTI. Vna bellissima Facciata di Chiesa, con due Statue d'Angioli, una per parte, e l'immagine d'un huomo, che v'entra per la Porta maggiore, giunto alla cima d'una scalinata, che a quella conduce; in fondo della quale si vede l'effigie d'un Sagittario col turcasto in terra, in atto di scoccare una Saetta nel corpo di colui ch'entra in Chiesa, figurato per Giovanni Lanfredini; il tutto circondato dalle sudette lettere a rilievo, che spiegano a bastanza l'istoria accennata.

nata. Di chi sia manifattura, lo mostrano le lettere intagliatevi. OPVS SPE-
RANDEI.

23 IOANNES ALOISIVS TVSCANVS AVDITOR CAM. Il Tosca-
no, laureato.

QVID NON PALLAS? Bellissima Statua di Pallade in piedi sopra un Delfi-
no, tenendo nella destra un' asta, a cui è avviticchiato un Serpente. Nella sini-
stra hà lo Scudo, e quinci, e quindi L. P. 2.

24 IO. BA. CAS. CAR. V. CAES. FER. RO. REG. ET BOE. RE.
EXERCIT. DVX.

CAPTIS, SVBAC. FVSISQ. REG. NAVAR. DACIÆ, ET OLIM
PERSA TVRC. DVCE. Quattro Statue intiere in piedi, cioè quella del Ca-
staldi, che riceve uno Scettro da una imagine di donna coronata, espressa per il
Regno di Navarra, vicino a cui sta l' effigie d' un Turco a man destra del Castal-
di: & a mano sinistra una figura di Rè, che riverisce il Castaldi, segnate forsi per
il Rè di Dacia. 3.

25 IO. BAP. CASTALDVS . . . ALA . . . FER. ROMA. ET BOE.
RE. EXERCIT.

TRANSILVANIA CAPTA. Effigie della Transilvania espressa in forma di
Donna ignuda, colla Celata in capo, sedente a piedi d' un Cavaliere armato,
figurato per il Castaldi.

26 IO. BAPT. MALVETIVS EQVES AC COMES BON. ETATIS
AN. xx7.

ACCEDO SED NON SVCEO ONERI. Albero di Palma, da cui pen-
dono due pesi, uno per parte. Nel pedale vi si legge IO. F. Medaglione,
massimo.

27 IOHANNES BATTAGLINVS, La di lui Testa. Hà per reverso una
Figura di donna sedente con un Cornucopia nella sinistra, & una patera nella
destra in atto di versarla sopra uno altare, in cui ardon le fiamme.

28 EQVES IOANNES LAVRENTIVS BERNINVS AETATIS SVÆ
LXXVI. Sua effigie:

SINGVLARIS IN SINGVLIS, IN OMNIBVS VNICVS. Imagini della
Pittura, Scoltura, Architettura, e Geometria.

29 LVCAS SALVIONVS PAT. IVR. CON.

LEGIFERÆ CERERI. Statua di Cerere in piedi, con un Libro nella destra,
un Cornucopia nella sinistra, & un capo di Majale sotto i piedi. Gli antichi pe-
rò figurarono in altra maniera Cerere Legifera, esprimendola in un Cocchio
tirato da due Dragoni, de' quali fu scritto

Legiferam Cererem soliti vestire Dracones

Signa redundantis fertilitatis habent.

30 LVDOVICVS ARIOST. POET. L. Ariosto laureato.

PRO BONO MALVM. Api, che fuggono dall' alveare, sotto cui fu acceso il
fuoco.

31 M. MANT. BENAVIDIVS PAT. I. C. ET COMES.
FESSVS LAMPADA TRADO. Un Bug giacente.

32 MARCVS MANTVA BONAVITVS PATAVINVS IVR. CON.

Hà per reverso due teste, cò i nomi:

ALEXAND, BASSIANVS. ET IOHAN. CAVINEVS PATAVINI.

33 MICHAEL ANGELVS BONARROTVS FLOR. AET. S. ANN.

88. LEO. Mezza figura di Michelagnolo, del quale senza iperbole può dir-
si con Antonio Gigante Carm. eleg. p. 123.

Si non Praxitelem, si non superavit Apellem,

Ambobus certè par Bonarota fuit.

Falsò a miglior vita del 1564. come appare dal Volume de' Componimenti raccolti nella sua morte, e publicati da Domenico Legati in Fiorenza dello stesso anno in 4. Il che pure notò il sudetto Legati anco nel *Sommario di tutte le cose notabili seguite al Mondo dal 1453. sino al 1590.* in Venezia 1590. 12.

DOCEBO INIQVOS V. T. ET IMPII AD TE CONVER. Cieco guidato da un Cane.

34 Due altre dello stesso impronto, ma senza riverfo.

35 N. C. Stampa della Medaglia di Natal Conti, colla di lui effigie laureata, e le sudette lettere, donatami dal Sig. Gio. Antonio Vittorii, Arciprete di Piumazzo. Scrisse la Mitologia, & un Poema della Caccia: de' quali Componimenti mi sovviene d' haver scritto nell' Ateneo.

Arcipotens COMITEM num te delegit Apollo,

Tam bene venatum quòd tua metra docent?

Hoc ego credideram, ni dum in ficta recludis,

Phœbum venari fabula vana foret.

36 NICOL. TODIN. ANC. ARCIS S. ANG. PREFECTVS. Hà nel riverfo la Pianta di Castel S. Angelo.

37 NVDVS EGRESSVS SIC REDIBO. Nicolò Palmieri Siciliano, col capo, e busto ignudo.

ANDREAS VACIOTTVS CONTVBERNALIS B. F. VIXIT ANN. LXV. OBIIT A. D. MCCCCLXVII. Un' huomo ignudo in piedi, che colla sinistra stà appoggiato ad un' asta, e colla destra sostiene un' Orologio da polvere, di metallo.

38 NICCOLAVS PICCININVS VCOMES MARCHIO CAPITANEVS MAX. AC MARS ALBER. Di bella maniera coll' impronto del medesimo armato.

BRACCIVS PISANI P. OPVS N. PICCININVS. Attorno una Leonessa grifa alata, che allatta due puttini, e nel collare PERVSIA.

39 OVIDIVS GIBETTVS ART. DOC. AN. 42. senza riverfo.

40 PETRVS ARETINVS. Meza figura di Pietro Aretino, con lunghissima barba.

VERITAS ODIVM PARIT. Imagine della Verità, ignuda, in atto d' essere Coronata da una Vittoria, havendo un brutto Satiro da piedi, figurato per l' Odio, come spiegano le sudette parole, cavate da Terenzio nell' Andria Act. 1. Sc. 1. Sopra la Verità si vede Gio ve in aria co' fulmini alla mano in atto di scagliarli contro l' Odio additatogli dalla Verità.

41 DIVVS PETRVS ARETINVS. Senza riverfo. Dove però il titolo DIVVS usurpatosi dall' Aretino vivente, manifesta che non cedè a Lucifero nella superbia: come il sembiante tutto satirico lo dichiara vera Imagine della Maledicenza; e per tale fù canonizzato dal Beazzano, che ne' suoi vari Poemi, verso il fine, di lui cantò.

Nunc ego nec pictum posse tacere puto.

42 DIVVS ARRETINVS FLAGELLVM PRINCIPVM.

VERITAS ODIVM PARIT. In una gran Corona d'alloro. Della qual sentenza il P. Carlo da S. Antonio di Padova Anconitano nel lib. IV. epig. 32. enigmaticamente ne scrisse.

O ploranda nimis, sanè nimis, optima Mater:

Ex te qui natus, non nisi pessimus est.

Infe-

*Infelix Mater, Materque miserrima: semper
Hic pressa ut jaceas, curat, & ut percas.*

Ed apertamente, ma coll'acutezza l'ua propria S. Agostino; *cur Veritas, disse, Odium parit? nisi quia sic amatur Veritas, ut quicumque aliud amant, hoc, quod amant, valint esse veritatem; & quia falsi nolunt, nolunt convinci, quod falsi sint.*

43 PIERRE STROSSY CHEVALIER DE L'OR. DV ROY, ET MAR. DE FRAN. Meza figura dello Strozzi armata, fuorchè la testa. Medaglione senza riverfo.

44 SIPIO BVZAKRENVS PAT. Hà per riverfo una figura stolata in piedi, con uno Scettro nella destra, e lettere dalla sinistra, che dicono E CADON.

45 THOM. PHIOL. R. VEN. PHYS. EQ. GVARD. D. MAR. MAG. 1562.

GENITA A IOVE, ET SORORE. Donna ignuda giacente in un cerchio di Stelle, con un fanciullo al petto, portogli da un' Aquila. Sotto il cerchio di quelle Stelle si vede una pianta di Gigli, con alcuni augelli, che volanvi. Sembra quella donna espressa per Giunone, come il fanciullo per Ercole, e quelle Stelle per la Via Lattea, così chiamata dal sangue sparsovi, come dicono i Poeti, da Giunone; alcune gocce del quale, cadute in terra, diedero il candore a' Ggli.

46 VITALIS GMELICHIVS A. Æ. XXXIX. 1559. senza riverfo.

*Donne Illustri.
Cap. XXI.*

1 **B**LANCHA REARIA. IN TE DNE SPERAVI, NON CONFVNDAR IN ETER. Le tre Grazie.

2 CAMILLA RVGERT. Meza figura, senza riverfo.

3 DIVA CLARA ANNA ROSIE, RAGINA C. Meza figura di questa Donna velata, sopra una Corona. Medaglione senza riverfo.

4 ELISABETTAE QVIRINAE. Bellissima testa in profilo. Hà per riverfo le tre Grazie ig.ude.

5 F. FRANGINAE FORMOSISS. SIMVLACRVM.

IGNIS OMNIA VORAT, IPSAM RECREAT. La Fenice sopra il Rogo acceso.

6 ISOTTAE ARIMINEN. MCCCCXLVI Meza figura d' Isotta, velata; ELEGIAE. Vn Libro aperto. E questo, se si deve credere all'iscrizione della presente Medaglia, ch'è legitima, signifi a un Volume d' Elegie e d' Isotta: le quali per avventura faranno quelle, che sotto il di lei nome leggonfi in un Codice d' Elegie di diversi, intitolato LIBER ISOTTÆVS, che io conservo Manuscritto in 4. e che, come avvisommi il gentilissimo P. Aprobo con sua data sotto li..... nel principio del Secolo trascorso fu publicato sotto nome, se ben mi ricordo, d' un tal Basilio da Parma, di cui nel fine del mio Esemplare Manuscritto leggefi un Poema Eroico, che porta il titolo *Dissymposcos*: del quale hebbi a dirne.

*Consuetæ cum forte Iovem festidia mensæ
Capissent, summo torsti ab axe pedem.
Ad tua divertis, Basili, CONVIVIA: gustans,
Plus, ait, hic sapunt nectar, & ambrosia.*

Che

Che Isotta però, la quale fu Moglie di Sigismondo Pandolfo Malatesta, Signore di Rimini, succeduta alla Sforza, sia la vera Autrice di quelle Elegie, che ad essa vengono attribuite nel mio Manoscritto: lo dimostra non solo il di lei nome a ciascheduna di esse prefisso, ma di vantaggio il confessar' ella in esse d' haver appreso l'Arte Poetica da suo Padre, che fu Francesco Atti Nobile Ariminense, di cui haSSI una Elegia nel sudetto Libro, per la quale nell' Ateneo de' miei Poeti, scrissi in persona di lui.

Mercurio, Phœboque patens, ut nubere posset

Flaminio Regi Filia nostra, dedi.

Quam Patrem feci, Reginam sic quoque feci.

Atta procul fingens. Atta mea Hispania est.

Oltre di che Sigismondo Malatesta medesimo, di cui nel sudetto Libro si trovano parecchie Elegie di proposta, ò risposta ad Isotta, & ad un certo Tobia da Verona: in alcune di esse dichiarasi apertamente d' avere imparato dalla medesima a dettar versi latini, i quali riuscivangli molto felici anco nelle inquietezze Marziali, come s' espresse nello scherzo registrato sotto una delle di lui Medaglie. Quando anco però mancassero queste prove, supplirebbe per tutte il senso letterale della iscrizione della presente Medaglia, che confermandomi ne' miei sentimenti mi fece accogliere Isotta nel Mulo delle Poetesse, con questa critica delle sue Elegie.

In medio Arnidum, cum forte Posmata Vatum

Versaret Phœbus, iudiciumque daret:

Hæsit, ISOTTEOS ELEGOS miratus, & inquit:

Vatibus, & Nobis ecce Magistra datur.

Incontransi pure nello stesso volume alcune Elegie del soprammentovato Tobia da Verona, il quale, oltre queste, che trattano degli Amori di Sigismondo, e d' Isotta, intraprese un lungo Poema Eroico de' fatti del Malatesta; ma prevenuto dalla morte, lasciòlo imperfetto; che però potei notarne.

Regis Ariminæi quum concinnasset Amores, & A. H. H.

Dicere Tobias Arma paratus, erat.

Obstitit inceptis præcox Libitina: Timebat,

Ne sibi Sismundum carmine surxiperet.

7 IULIE PRATONER. Meza figura di donna di bellissimo sembiante, con una Celata in capo, & alcune frecce dal lato sinistro. Senza reverso.

8 LIVIA COLVNA. Sua testa. Hà per reverso l'immagine della Fama, nell'atto di camminare colla Tromba alla bocca, & un Cupido avanti di lei con una facella accesa nella sinistra.

9 LYCIA AOVAVIVA. Meza figura, senza reverso.

10 LYCRETIA SCALIONA.

S. A. Vn' Ancora.

11 MARGARITA LIVICELLA CREM. Meza figura, senza reverso.

12 LVDOVICA FELICINA ROSCIA BONONIEN. Meza figura, senza reverso.

13 PLACIDA TRENNA PICTR. LVCEN. A. XXX. Meza figura di

donna velata in habito positivo.

14 SOPHONISBA ANGVSSOLA AMILCARIS. FIL. Meza figura, senza

reverso. Fu Pittrice Cremonese di gran grido, come dimostro nel Libro

Pictoribus, Sculptoribus, & Celatibus Cremanis.

15 Incerta. Meza figura di bellissima Giovane in profilo, coll' espressione dell' età, non del nome, essendovi solo queste lettere ANN. XVIII.

Meda-

*Medaglie di Legno coniate.**Cap. XXII.*

Quantunque sembrino vili per la materia queste Medaglie, che sono di legno, benché non in tutto spregevole, per essere Basso, non però cedono di valore a quelle d'oro, anzi di tanto le avanzano, quanto più difficile è il coniare il legno, che l'oro: essendo questo di natura duttile, quello no, ma reso tale per forza d'arte, che senza l'uso dello scalpello, ma preparatolo coll'acqua, e col fuoco, per mezzo de' torchi, e conii s'è imprimeri quelle figure, che più le aggrada; come v'è discorrendo l'eruditissimo nostro Ovidio Montalbani nel lib. I. della Dendrologia dell'Aldrovandi, tra' Prolegomeni, al Titolo *Numismata*, pag. 110. proponendovi in figura alcune Medaglie di legno; alle quali di bellezza non vanno inferiori le susseguenti.

1 OCTAVIA CLAVDII IMPERATOR. F. NERONIS VXOR. Bellissima effigie d'Ottavia.

KVNIG. FIRSTEN. BEKAN. MERCVIR. D. GODER B. B. I. GENAND. La Fortuna a cavallo del Pegaso.

2 PIVS IIII. PONT. OPT. MAX. A. I. Imagine del Papa d'eccellentissimo disegno, & impronto. Hà nel reverso l'Arma gentilizia di S. B.

3 Incerta, con effigie intiera d'huomo, e di donna passeggianti, come per giungere ad un Castello, che in prospettiva si vede. Dall'altra parte v'è un concerto di Satiri.

*Medaglie di Madreperla.**Cap. XXIII.*

NE meno delle precedenti sono degne d'ammirazione le Medaglie di Madreperla, benché non coniate, ma intagliate: posciache quanto loro toglie d'abilità al conio la fragilità della materia, tanto loro di ragguardevole imprime l'esquisitezza dell'intaglio, che rende le seguenti emule delle più studiate tavole di rame.

1 SEPTIMIUS SEV. Effigie di Settimio Severo laureato, d'esquisitissimo intaglio. Senza reverso.

2 Incerta, con meza figura coronata d'una Regina, di maestà singolare.

3 Incerta, con meza figura d'una donna ordinaria.

4 S. KOPH. Imagine di S. Rocco, a cui l'Angelo, facendo il legno della Croce, guarisce la piaga della colcia destra. Da un canto si vede il Cane, col pane in bocca, e di sopra le lettere di sopra addotte. Nel reverso non vi è che un semplice R.

*Medaglie sacre, e morali, e Sigilli di bronzo.**Cap. XXIV.*

15. XS. Meza figura del Salvatore. Medaglia, o sia Moneta battuta circa i tempi di Gio. Zimisce Imperatore de' Greci; che fioriva del 970. il quale, come riferisce Caroplate nella di lui Vita, e notossi nel fine delle Medaglie Imperiali, fu il primo, che nelle Monete fece imprimer figure sacre animate: si come il primo, che vi fece coniare caratteri sacri fu Costantino Maggiore, che nel Labaro fece segnare la Sacrosanta nota ricevuta dal Cielo X. A Giovanni Zimi-

Zimisce pure si riferiscono le due susseguenti, fatte per mano di molto cattivi Maestri.

2 **IS XS. BASILE BASILE**, parole in quartate da una Croce, che significano **IESVS CHRISTVS REX REGNANTIVM**. Dall'altro canto v'è mezza figura del Salvatore, col diadema in testa, la mano destra in atto di benedire, & un Libro chiuso nella sinistra, significante quello, di cui si fa menzione nell'Apocalisse.

3 **IHSYS KRISTYS BASILEY. BASILEO**. Colla mezza figura del Salvatore dall'altro canto, come nella precedente.

4 **IESVS NAZARENVS VNIO, ET VIRTVS. Meza figura di Christo N.S. XPS FACTVS EST PRO NOBIS OBED. VSQ. AD ✠**. Gli strumenti della Passione.

5 **ECCE M. TVA. ECCE F. TVVS**. Christo in Croce, consegnando la Madre al Discepolo di sotto, e questo alla Madre, nel qual atto il Mariano Pintroude ad esclamare.

In Cruce mille cruces patior: sed linguere Matrem

Est omnes inter Cruces mihi prima Cruces.

Stat. Rom.
63. 02. 200.

XPS FACT. EST PRO NOB. OBED. VSQ. AD M. Gli strumenti della Passione.

6 **XPS FACTVS EST PRO NOBIS OBED. VSQ. AD MORTEM.** Gli strumenti della Passione, come sopra.

PER SIGNVM CRVCIS LIBERA NOS DO. La Croce piantata fra la Spugna, e la Lancia, con i flagelli quinci, e quindi pendenti. Medaglione di rame di grandezza notevole.

7 **TABER. SANGVINIS CHRISTI IESV 1589. M. di Mantova d'arg. SVB TVVM PRAESIDIVM.** S. Francesco ricevente le Stimmate.

8 Christo risuscitato, a cui S. Tomaso mette il dito nella piaga del costato. Senza riverfo.

9 **MADRE DI MISERICORDIA. ANNO DOM. 1636.** Immagine di Maria Vergine detta della Misericordia.

VINC. DAL PORTICO GVARD. DAMATTIN. Vn' Arma coll' Aquila & una Sbarra con tre gigli.

10 **S. D. DOC. SACRI COLEGII IVRIS PONTIFICII BONON.** L'immagine di Nostra Donna sedente, col Bambino in braccio; Insegna, e Sigillo del Collegio di Legge Pontificia di Bologna.

11 **CHARITAS OMNIA SVFFERT.** Statua della Carità sedente sopra un cubo, con quattro fanciulli, uno al petto. Senza riverfo.

12 S. Gioseffo sedente, col Bambino Giesù, e gli strumenti della Passione d'eccellentissimo artefice.

13 S. Michele combattente contro Lucifero. Di che v'è intorno gentile poema, le ben mi sovviene, del Valvasone, intitolato *L'Angeleida*, e la *Demonomachia* d'Odérico Valmarana.

14 **DIVO PETRONIO BONONIENSI, PASTORI OPTIMO, PRO TECTORI MAX. HANC BASILICAM S. P. Q. B. NOVIS CONSTRUCTIONIBVS AVXILIA D. MDCLIII.** Statua di S. Petronio sedente. **INNOC. PP. X. IO. HIER. CARD. LOMELLINO DE' AHER. B. COMP. ARCHIEP. PRÆSIDE, ET FABRIC. ANNI EIVSD. L.** gentilizie di S. S. de' due Emmentissimi Cardinali, e della Libertà di Bologna. Medaglione fatto battere dal Senato, e Popolo Bolognese, quando fu fatta l'Vostra mirabile della Infigne Basilica di S. Petronio.

15 S. Gior-

15 S. Giorgio in atto d'uccidere il Drago, da cui non lungi si scuopre l'immagine genuflessa di quella donna, di cui il Tasso.

*Vergine bianca il bel volto, e le gote
Vermiglia è quivi presso un Drago avvinta,
Con l'asta il Mestro un Cavalier percote.*

Gerus. C. 12.
23.

16 S. GEMINIANVS.

MVTINENSIS. Arma di Modona.

17 S. QVIR. EPS CORR. Imagine di S. Quinto Vescovo, Protettor di Correggio. Hà per reverso una Croce doppia, ch'è l'Arma di Correggio.

18 S. QVIRINVS EPS, CORRIGII PRO.

HIS PETAM SIDERA PENNIS. Il Cavallo Pegaso volante. Impresa d'uno de' Principi Austriaci di Correggio.

19 AD MONTEM DVXERO. S. Caterina dalla Ruota.

NIHIL INACCESSIBILE. Il Pegaso volante. Medaglia antica di Guastalla.

20 Imagine stollata della Castità, con un Giglio nella destra, e la sinistra distesa sopra un' Armatura intiera.

21 LAETABILTVR IVSTVS IN VIRTVTE . VA. Impronto rappresentante le dignità Pontificia, & Imperatoria, essendovi una Testa, che, guardata per un verso, è di Pontefice; per l'altro, d'Imperatore.

CONSTITVES EOS PRINCIPES SVPER OMNEM TERRAM. Testa figurata in maniera, che veduta per un verso, rappresenta la dignità Cardinalizia, per l'altro, l'Episcopale. 2.

22 S. FRATRIS GILBERTI EPISCOPI APRVTINI. Sigillo lavorato da Gottica mano, come dimostrano i caratteri, e le figure, delle quali è improntato. Di questo Vescovo non ne fa menzione alcuna l'Vghelli nella serie de' Vescovi Apufini, ò sia di Teramo: e forse è di quelli che mancano trà Rugiero il quinto, & Vberto il sesto de' Vescovi, ch'egli nomina, correndo trà l'età dell'uno, e dell'altro il divario d'un secolo, mentre il primo fiorì dell'887. del qual'anno si trova sottoscritto a certa donazione fatta da Teodoro Vescovo di Fermo al Monastero di Santa Croce; l'altro morì del 1115. come si legge nella Vita di S. Berardo Vescovo, di lui successore.

23 REI FRVMENTARIE COGENTE INOPIA. S. Petronio Vescovo di Bologna, sopra l'Arma della Città.

EX COLLATO ÆRE DE REBVS SACRIS ET PROPHANIS IN EG-
NORVM SVBSIDIVM M.D.XXIX. BONONIA. Sotto l'immagine del Cane di S. Domenico, colla fiaccola accesa nella bocca. Medaglia d'argento, del peso di mezzo Scudo; la di cui iscrizione per se chiarissima palesa, che l'occasione, per cui fù battuta, fù quella estrema carestia, di cui s'intese Michel Guvio dalla Mirandola, Canonico Regolare di S. Salvatore, cantando nel Lib. I. del suo Poema contro Martino Lutero, v. 230. del mio Manuscritto.

— — *sensit fraudata colonus
Semina: dumosa teneris radicibus herba
Crudelem populere famem, populoque cadenti,
Quo pecudum fuerant, epulas alimenta dedere.*

24 S. M. S. 1590.

BONONIA DOCET. Medaglie battute in memoria della Carestia del 1590. le quali distribuite dal Senato a' Poveri, servirono di Monete, e di Scudi contro l'orribile penuria di quell'anno.

25 ANGLVLRIS FVNDAMENTVM LAPIS CHRISTVS MISSVS EST. Nel giro delle quali parole si legge questo Monumento della Pietà del Se-

nato, e Popolo Bolognese nell'aver fatto fabbricare una insigne Chiesa in onore di Maria Vergine nostra Signora.

VT
PRO PECCATIS POPVLI
ORET SACERDOS,
VIRGO,
CVIVS VTERVS
TEMPLVM DEI FACTVS EST
S. P. Q. BONONIENSIS
TEMPLVM HOC
TVO NVMINI EXTRVXIT
M. DC. XIX.

Dall'altro canto v'è l'Arma gentilizia di Paolo V. circondata da queste lettere CVIVS REGNI NON ERIT FINIS. Medaglione di prima grandezza.

26 PAX HISPANO-BATAVA. La Pace, che, affisa in un Carro tirato da due Leoni coronati, per un campo seminato di strumenti Militari, vuota colla destra il Corno dell'Abbondanza, e colla sinistra sostiene un Caduceo, e le briglie di quei Leoni: il destro de' quali tiene uno Scettro nella zampa destra anteriore, e simboleggia la Spagna; il sinistro stringe le frecce delle Provincie unite, e denota l'Olanda; & ad amendue allude l'Efastico, che concorda tutte queste figure, cioè.

ET IVNCTI CVRRVM DOMINÆ SVBIERE LEONES.

Nell'altro lato v'ha questa iscrizione.

PACIS FOELICITAS
ORBI CHRISTIANO QVA RESTITVTA
QVA AD INCITAMENTVM DEMONSTRATA
TOT REGNIS ET PROVINCIIIS
AD VTRVMQVE SOLEM VTRVMQ. OCEANVM
TERRA MARIQVE PARTA SECVRITAS
SPE ET VOTO
MONASTERY VVESTPH.
ANNO MDCXLVIII.

Medaglione d'argento di due oncie, e meza di diametro, con alcuni altri, di sopra notati, donato al Sig. Marchese dalla mano liberalissima del Sereniss. Cardinal de' Medici Leopoldo, di felice memoria.

27 Medaglia Todesca assai antica, che rappresenta la creazione d'Adamo, e d'Eva, e nel reverso il Miracolo di Giesù Christo fatto nelle Nozze di Cana Galilea. d'argento.

Monete diverse de' secoli precedenti.

Cap. XXV.

Varie Monete antiche di

1 Bologna. 20. d'argento, di varie grandezze; trà le quali vi sono di quelle, che chiamansi denari, e denarini, con lettere Latino-gotiche.

2 Correggio. 4.

3 Ferrara. 3.

4 Fiorenza. 5.

5 Genova. 1. d'argento.

6 Guastalla. 7.

7 Lucca. 9.

8 Mantova. 7.

9 Milano. 6.

10 Modona. 8.

11 Pesaro. 1. d'argento.

12 Piacen.

12 Piacenza con PAVLVS II.. (forſi III.) PONT. MAX. DN̄S, e la
Mitra Papale.

S. SAVINVS II. EPS PLAC.

13 Piſa, 1. d'argento, con VIRGO PSA. : PROTEC. :
POPVLI PISANI.

14 Ragufa. 8.

15 Sabbioneta. 3.

16 Siena. 9. con SENA VETVS CIVITAS VIRGINIS:
ALPHA, ET Q. PRINCI. ET FIN. trè d'argento di varia grandezza.

17 Venezia. 2. d'argento, con ANTON. MEMO DVX,
SANCT. MARCVS VE.

18 Vibino 9.

19 E d'altri luoghi di quà, e di là da' Monti, in copia. Trà le quali non ſono
da tralaſciarſi alcune Monete d'argento di

20 Martino V.

21 Caliſto III.

22 Paolo II. colla fabbrica eſpreſſa } Sommi Pontefici;
nelle di lui Medaglie.

23 Siſto IV.

24 Aleſſandro VI.

25 Di Carlo V. Imperatore con

CAROLVS V. IMP. Le due Colonne d'Ercole col motto PLVS VLTRA;
S. AMBROSIVS. d'argento.

CAROLVS V. IMPERATOR:

MONE. CIVI. 8. BISVNTINÆ. L'Aquila Imperiale trà le due Colonne
d'Ercole.

26 Di Ferdinando Rè d'Ungheria, con FERDIN. D. G. R. VNG. 1535.
VNGARIE PATRONA. La Beatiffima Vergine. d'argento.

27 Di Mattia Rè d'Ungheria, con MATHIA. R. HVNGAR.
Col riverſo della precedente.

28 Di Ladislao, con M. VVLADISLAI R. VNGAR.
Col riverſo medefimo.

29 De' Duchi Viſconti di Milano, coll' arma loro da un canto, e S. Ambro-
gio ſedente dall' altro. 3.

30 SI . . . VOLAV. D. G. CHRISTIAN. DV.
MONETA NOVA ARGENT. 1661. L'Aquila Imperiale.

31 Varie Monete Turcheſche d'argento, cioè aſpri, aſprini, & altre tonde,
quadre, & eſagone. 16.

32 TVRKICHS KEISER H. K. Statua Equeſtre dell' Imperatore de' Tur-
chi, a cui

*Fan torti in mille faſce i bianchi lini
Alto diadema in nuova forma a i crini.*

Taf. Ger.
17. 10.

INSIGNIIS CIVIT. CONSTANT. L'Arma della Città di Coſtantinopoli.

33 Diverſe Monete Moſcovitiche d'argento, biſlunghe, le quali hanno da
una parte l'Arma del Regno, coll'effigie di S. Giorgio a cavallo, in atto d'avven-
tar l'aſta contro il Dragone; e dall'altra alcune lettere, che pajono Greche, ma
ſono Rutene. Chiamanſi da Paefani *Copike*, ò *Copikè*, e ſono di figura quando
ovale, quando ellitica, di contorno irregolare, ſottili come la noſtra latta, ſe-
ſono biſlunghe, & a proporzione più groſſe, quando ſiano più raccolte. Cin-
quanta

quantacinque d'esse vagliono un Talaro, ch'è la metà d'un' Ongaro. Nè altra forte di Moneta usasi al presente in quel Regno: dove appresso taluni se ne trovano masse da poterne caricar delle Carra. I Moschi le contano con tutte le dita delle mani ad una per uno, con facilità incredibile; e molti della plebe ne portano in bocca, nascondendole frà le gengive, dove ne capiscono da sessanta in circa, senza che v'appaja gonfiezza, ò ne sentano incommodo nel mangiare, bere, e parlare; anzi ne fanno saggio co' denti, mordendole, per sentire la loro durezza: distinguendosi in tal maniera le Copike di buono argento, dalle false: essendo quelle, e per lo Sigillo publico, e per la figura facili ad essere imitate, particolarmente quando sono coniate di fresco; onde talvolta se ne trovano delle falsificate di latta inargentata, che si bandiscono, procedendosi con tutto rigore contro i falsarij. Se accade comperar qualche cosa di minor valuta d'una di queste Monete, ognuno se la può dividere per metà in lungo, e non in altro modo. Ascriveasi delitto capitale il portarne fuori dello Stato. Contuttociò ne capitano talvolta in Polonia nelle Città più insigni, come Varsavia, Vilna, & altri luoghi principali: dove non potendosi spendere, per non esservi in uso, giungono sovente in poter de gli Orefici, che le comprano per argento semplice da fonderli, e le rivendono poscia a i Moscoviti, come argento battuto: cercandole questi, e raccogliendole con particolar premura, per riportarle nella Moscovia: per lo qual fine talvolta le pagano anco più di quello, che vagliono. Vissi una volta il coniarne d'oro finissimo; ma di queste a nostri giorni non se ne vedono: non trovandosene che appresso pochissimi, i quali le tengono per cose rare, come noi facciamo le Medaglie Imperiali. Così riferisce nel suo Viaggio Manuscritto di Moscovia il Sig. Ercole Zani, Gentiluomo Bolognese, non meno per nascita, che per varietà d'erudizione, e di lingue ragguardevole, e che merita, che se ne dica, come d'Ulisse.

Qui mores hominum multorum vidit, & urbes.

il quale con altre curiosità portate da quel Regno, donò alcune di queste Monete al Museo, a cui pure ne haveva contribuito alcune il Dottor Ovidio Montalbani, di bon. mem. sotto nome di *Monetine d'argento, con lettere Greco-latine antiche.*

34 Moneta Encaustica di vetro, del colore del bronzo, improntata d'alcuni caratteri Ebraici,

Bassi Rilievi Sacri.

Cap. XXVI.

p. 133.

1 **C**Hristo Fanciullo in un suggesto nel Tempio, disputante co' Rabbini nell'atto appunto, in cui lo descrisse Gio. Battista Virale, riferito da F. Maurizio Domenicano nel Rosario de' cinquecento Poeti, cioè che

Fanciullo in mezzo de' Dottor discreti

A l'Ebraismo illuminar le carte

De la Mosaiica Legge, e de' Profeti

Et aprir gli alti sensi a parte a parte,

Si scorge, e fa ciascun per meraviglia

Stringer le labbra, & inarcar le ciglia.

Il bronzo è quadro bislungo, e contiene tredici bellissime figure, compresevi quelle di Maria Vergine N. S. e di S. Giuseppe, che soprarrivano, e lieti osservano del loro gran Pegno *La Sapienza ammirata*: come soprascrisse all'Ode di questo argomento, ch'è la quinta del suo Rosario, Agostino Coltellini, gen-

tilissimo

tilissimo Poeta, che in proposito di questo bronzo soavissimamente cantò:

Gli oracoli paterni

E quel, che già da furor sacro spinti

Vaticinar gl' Interpreti sovrani;

Come il mortal s' eterni,

E come possa Amor celare avvinti

Raggi divin sotto sembianti umani:

Sicche riescan vani.

Di Satan i consigli, e l' Vomo scarco

Dalle sue colpe al Ciel si spiani il varco.

Con mille e mille altr' opre

La Sapienza in quel fanciullo ascosa

Dell' erario di Dio spiega a' più Savi.

2 Il Sacro Cadavero di Christo, deposto di Croce, per essere sepolto: circondato da otto figure in atto di deplorarne la morte. E queste esprimono la B. V.

Che par di doglia ancisa,

*Riev. Zopp.
Nascim. di
Christo l. 1.
75.*

le trè Marie, trè Apostoli, & un' altra donna. In prospetto si vede la Città di Gerusalemme. Quadro bislungo d'artificio gentilissimo, da destar pietà ne' cuori più duri.

3 Statua Equestre tutta armata, in atto d'uccidere un grandissimo Dragone. In lontananza si vedono espresse alcune figure humane genuflesse, che fanno congetturare quel Cavaliere figurato per S. Giorgio, che vincendo quel velenoso Mostro liberò il suo popolo da una lerna di mali, & in una sola Vittoria meritò più palme, perche ne cantasse il Duca di Gravina Pier Francesco Orsini, oggi Cardinale di S. C. non meno che per nobiltà di sangue, per dottrina, e pietà chiarissimo, come dimostra il Volume de gli Epigrammi sacri, ch'egli dedicò al Patriarca S. Domenico.

Maeste, Georgi, animis, ut maestes ense Draconem,

Et serves populum à peste repente tuum.

Maeste, Georgi, animis, atque infer bella Draconis,

Cocytique fide destrue clare domos.

Omnibus ut fias par rebus, sparge cruorem.

Hoc tibi perpetuo laurea fersa paras.

*Epig. sacri
nu. 47.*

Questo lavorio, ch'è finissimo, potrebbe servire per un bel reverso di Medaglia Sacra, essendo fatto in un tondo. Ve n'ha due impronti di vario, e differente disegno.

4 S. Ignazio Vescovo, e Martire, addentato da trè Leoni, e circondato da questa iscrizione ET SI CORPVS, NON FIDES MACVLBITVR. E sopra la di lui effigie v'è espresa una Sfera col motto sotto AMANDO IO. Bronzo tondo a guisa di Medaglia. Rappresentossi quest'orrendo spettacolo nell' Anfiteatro di Vespasiano, alla presenza di Trajano, c'haveva condannato il Santo. *Martyrol. Rom. die 1. Febr. Paul. Aring. Rom. Subterr. lib. II. c. I.*

Bassi Rilievi profani.

Cap. XXVII.

LE nove Muse, espresse in altrettanti Quadri di bronzo, in sembianza, non di donzelle, come le ha sempre creduto il Mondo, e le figurarono appresso i Sicionij, Cefisodoto, Strongilione, & Olimpistene, che al dire di Pausania nelle Cose di Corinto, furono i primi a fonderne Statue di bronzo: ma di

fanciulli rappresentanti le Intelligenze, alle quali, è consecrato il Museo, co' loro nomi soprascritti, e varii Istrumenti, che lo distinguono, come in appresso.

1 CALLIOPE, colle Tavole (che tali sembrano) dell' Alfabeto: le quali per avventura meglio starebbono nelle mani di Polinnia, che da' Greci falsi inventrice delle Lettere, e della Grammatica: come osservò Domenico Gisberti, che delle Istorie, e Favole delle Nove Muse ne scrisse un giusto Volume distinto in XXX. eruditissime lezioni: e da loro nomi intitolò Nove Libri delle sue leggiadre Poesie, stampati in Monaco 1672. 8. per le quali fù giusto, che nel nostro Ateneo si notasse.

*Munia distribuens, inventaque, Regnaque Musis,
Caelestesque Domos, & sua cuique Metra:
Pro Phæto Gisbertus erit. Tam celsa nequibat,
Cessisses munus nò sibi, Phæbe, tuum.*

2 CLIO, con alcuni Libri per terra, uno de' quali è aperto; significandola presidente alle Istorie. Onde Virgilio in quel suo famoso Epigramma delle Muse ne scrisse:

Clio gesta canens transactis tempora reddit.

3 ERATO, con una Lira. Alche pure Virgilio alluse, notandone.

Plectra gerens Erato, saltat pede, carmine, vultu.

4 THALIA, tra molti Alberi verdeggianti: per essere quella Musa, che fa lungamente verdeggiare le glorie de' Poeti, giusta il sentimento di Diodoro nel Libro V. delle favolose geste antiche, in cui leggesi, *Thaliam (dictam volunt) quòd in longum tempus Poetarum laus parva florescat.*

5 MELPOMENE, con un Libro aperto in mano, come di Musica. Onde Callimaco nell' Epigramma sopra le Muse, tradotto dal Giraldi.

Melpomene dulci concentu barbita movit.

6 TERPSICORE, con un' Arpa, ch'è la Cetera antica figurata nelle Medaglie. Quindi Virgilio.

Terpsichore affectus citharis movet, imperat, auget.

7 EVTERPE, con un Flauto alla bocca, & un' Organo a canto. Che però Virgilio.

Dulciloquis calamos Euterpe flatibus urget.

E Iacopo Masenio Gesuita nella sua Mito'ogia.

Terpsichoren Citheras Euterpen tibia manst.

8 POLYHYMNIA, con due Cetere, non molto c' isimili nella figura dalle moderne, di cui Callimaco.

Harmoniam numeris, saltusque Polymnia junxit.

9 VRANIA, con una Sfera, col Compasso, con e quella, che per testimonio di Virgilio.

— — — calimotus scrutatur, & altra.

Col qual' ordine (e in ciò variano Virgilio, Callimaco, e' I Masenio) tutte e nove se raccorda Burcardo Pilade Poeta Bresciano nella Teogonia descritta nel Libro IV. delle sue Elegie, dove di vantagio assegna l' Etimologia de' Nomi, e l' officio, & invenzioni di ciascheduna, cantandone.

*Calliopen, Grato primam sermone Poeta,
Quòd bona vox illi fortur adesse, vocant.
Quòd celebret qua gesta canit per carmina Clio
Surgit, & ex illa gloria nomen habet.
Hanc inventricem Historia monumenta tulerunt.
Qua nota antiqui temporis acta forent.
Dicta fuit dulces Erato quia canet amores:*

Nam

*Nam quod Erân dicit Grajus, amare sonas.
 Illius inventum connubia prime fuisse.
 Restulit ad nostros nuncia fama dies.
 At quia multiplici cantu vires usque Thalia,
 Inque dies floret Palladis auctus amor.
 Hac una arboribus fretos autore ferendis
 Rumor ait primos edidicisse patres.
 Melpomenæ à cantu stetit appellatio; verum
 Terpsicore, celeres quòd juvet ipsa choros.
 Euterpenque vocant, quoniam delectet, & esse
 Omnibus assuevit grata canore suo.
 Huic primum dulcem modulata est tibia cantum,
 Si ratus à priscis sermo refertur avis.
 Laudibus à multis, memorivæ Polymnia mente,
 Arborum cultus, notitiamque dedit.
 A celo Uranie, caelestes promere cantus
 Fertur, & astrorum praeocuisse vias.*

... de stante sopra un' altare, trà due figure d' huomini in atto di sagri-
 ... ondo di bronzo di diametro di sei oncie, di gentilissimo artificio, con
 della cornice dorata.

11 Bellona, che s' arma.

12 Diana, espressa in meza figura, colla faretra dietro le spalle.

13 Il Giudizio di Paride, ò sia la Contesa delle trè Dee, come intitolaſi un' Opera di questo argomento, tutta piena di Veneri, trasportata dal Francese dal Loredano. Spettacolo moltiplicato in trè bronzi, differenti nel disegno, ma tutti eguali nella morbidezza delle figure, nelle quali a maraviglia ne apparisce ciò che ne cantò il Perazzi, distich. var. nu. 84. cioè che

*Ad Veneris speciem Iuno jejuna remansit,
 Invidia, & Pallas pallida facta fuit.*

In uno di questi bronzi v' è espresso il nome dell' Artefice in queste lettere IO. F. F. così l' Arte moltiplicò i Paridi, e fece insieme, che

— — altri miri nella Valle Idea
Nuda Giunone, Palla, e Citera.

Tass. Florid.
 13. 50.

14 Trionfo di Venere, assisa con Marte in un Carro tirato da gli Amori in sette gentilissime figure.

15 Venere sedente, sopra cui vola Cupido. Le stà dalla sinistra Imeneo colla face, dalla quale una figura prossima ne accende un' altra. Dalla destra v' hà un' huomo con un trofeo, sopra cui si scorgono il Teschio d' un Bue, quello d' un Cignale, e quello d' un Leone: ed a tergo di questi si vede un Satiro, portante sopra le spalle una femina della sue spezie; sotto vi si legge IO. F. F. Trè bronzi dello stesso Artefice.

16 Marte, e Venere in una grotta, presi nella rete, e mostrati a dito a gli altri Dei, cioè Giove, Giunone, Apolline, Mercurio, & altri, che compiono in tutto il numero d' otto figure.

17 Ercole, che ammazza l' Idra. Basso rilievo grande in quarto.

18 Ercole, che strozza il Leone, havendo la mazza appoggiata ad un tronco d' albero. Basso rilievo in quarto.

19 HERCVLI D. Combattimento d' Ercole con i Centauri.

20 Centauro, che fugge colle Insegne d' Ercole, cioè la Clava, e la Spoglia del Leone, & oltra ciò una Tromba, una Insegna Militare, & un Tamburio, ò cola simile sopra il capo. Bronzo ovato.

21 Erco:

21 Ercole, che lotta con Anteo; tenendolo sospeso in aria. Sono amendue con tanta energia espressi, che, benché di bronzo, sembrano anelanti, l'uno per condurre a fine l'impresa quasi già superata, l'altro per accostarsi alla Terra Madre a ricevere il consueto foccorlo: Il che non riuscendo a questi, dà campo alla disperazione di passeggiargli sul volto, scorgendosi in esso, che

*Deficit hic pugnae Antheus in aere victus,
Dum nullam elaso Terra ferebat opem.*

Ad un tronco vicino si mira appesa la Spoglia del Leone, e l'Arco, e la Faretra d' Alcide. Per un miracolo dell'Arte, che così morbidamente condusse questo bronzo, che non meglio havrebbe potuto lavorar nella cera, fù donato al Sig. Marchese dal Sig. Gio. Francesco Negri, Pittore, Istoric, e Poeta Bolognese di gran nome, e perciò ricevuto nel nostro Ateneo con questo Elogio.

*Felsineis diam Tassi Solymeida metris
Si Niger est ausus vertere, Pictor erat.
Sed Pictor, Vatesque, ita res simul exprimit actas,
Candorem a Nigro discat ut omnis Olor.*

A tergo di questo bronzo, ch'è quadro, & ornato di bella cornice dorata in carta pergamena leggesi la Vita d' Ercole, compendiata ne' seguenti Versi, per avventura dettati dalla candida Musa del Negri.

Questi è quel, che i due Serpi infante uccise,
L' Idra, e 'l fiero Dragone esangue stese:
Stretto a morte ne l' aria Anteo sospese,
E la Terra in due parti, e 'l Mar divise
Vinsè Acheloo, sostenne il Cielo, ancise
L' Arpie, Busiri, e 'l Marin Mostro, scese
Vivo a l' Inferno, Alcesti al Mondo rese,
Teseo ne trasse, e Cerbero conquise.
Lico, & Eurito, e i gran Centauri, e Nesso,
Duo Leoni, e la Cervia, e 'l fier Cinghiale,
Diomede Lacinio, e Cacco estinse.
Gerion, Menalippo, e 'l Tauro vinsè,
Sforzò Pluton, Giunon Proteo di Brale,
Troja distrusse, e al fine arse se stesso.

- 22 Ercole, che ammazza l' Idra, in piccolo.
- 23 Capo d' Ercole colla spoglia del Leone.
- 24 Danza de' Silvani, e delle Driadi, espressa con varie figure. Due bronzi differenti.
- 25 Meza figura di Pane, con lunghe corna.
- 26 Meza figura d' un Sileno, con brevi corna.
- 27 Meza figura dello stesso, d' altro disegno, in un bronzo tondo a guisa di Medaglia, col reverso del favoloso Dio de gli Orti, che per capegli hà tanti vetri.
- 28 Ovato piccolo di bronzo, con Satiri insultanti ad una Ninfa.
- 29 La Fortuna Reduce, con un Cornucopia, & un ramo nella destra, e la sinistra sopra un Timone da Nave.
- 30 N. O. Vna Sirena.
- 31 Europa sopra il Toro, con Amore scherzante per l' acque, mentre che, giusta l' espressione del nostro Crotti nel Cireno v. 384.

— — — — — findit adulter

*Bos pelagus, maria alta seccans, latatur, ovaque
Harenis prada, & spaliis exultat Opimis.*

32 Meza figura d'un' Amazone, con un Grifo nel Cimiero, sopra cui s'ov-
lazzano due vaghi penacchi.

33 Alessandro Magno espresso con meza figura in due bronzi diversi.

34 ALISANDRO. Meza figura armata dello stesso, coll' Elmo in testa, nel
quale si scorge espresso il combattimento d' Ercole con un Centauro. Ovato
bellissimo.

35 Quinto Curzio, che si getta nel Lago alla presenza di folto popolo.

36 Testa, come sembra, di Cesare, senza iscrizione, e riverfo.

37 Testa d' Augusto.

38 M. AGRIPPA M. F. COS. III. Meza figura d' Agrippa in un tondo
grande.

39 Filosofo sedente in atto d' ammaestrare uno Scolare.

40 Faccia intiera di Giovane ricciuto, nelle cui chiome da ciascun lato s' at-
torcigliano due pesci squamosi, ò più tosto due Serpi, che sotto il di lui mento
s' avviticchiano colle code. Se non avesse del venusto, e del maschile si po-
trebbe sospettare non fusse, una Medusa.

quel simulacro illustre;

A cui scusa la chioma angue scagliosa:

quando più tosto non sia una di quelle superstiziose figure, che nelle Gemme
Basilidiane si vedono, mentre in alcune d' esse

Fischia ogni crime, e maculoso briscia

Sù 'l collo in picciol Drago, in maggior Biscia.

Battista P. 1
P. 146.

Benam. Vit.
Nav. 8. 20.

41 Meglio però che in queste, e nel bronzo descritto si vede scolpito lo spa-
vento, e l' orrore ne gli angui del mostruoso Teschio di Medusa, espresso coll'
ali nel coperchio d' una Lucerna antica di bronzo del Museo: non men terribi-
le per l' orridezze del sembante, che ammirabile per l' artificio, con cui sono
espressi gl' intrecciamenti, e le spire di que' Serpenti, che le servono di capegli.

42 Donna posante con due fanciulli al petto, molestata da due Satiri petu-
lanti. Spettacolo moltiplicato in due bronzi.

43 Figura ignuda a cavallo, coronata di frondi, come d' alloro, con una Spa-
da in mano alzata in atto di ferire un Cignale, sopra cui salta il Cavallo.

44 Caccia di Leonessa assalita da quattro Alani, ed attorniata da cinque Cac-
ciatori: tre de' quali sono a cavallo, e tutti provvisti d' arme in asta.

45 Sei meze figure d' uomini incogniti.

46 Sei meze figure incognite di belle donne del Secolo passato.

47 Due ovati, con meze figure vaghissime di donne, senza nome.

48 Due Teste incognite, una delle quali è cinta di diadema.

49 Statua, come di Roma, armata, con celata in capo, sedendo sopra una
massa di Spoglie Militari, colla Vittoria nella sinistra.

50 Statua Equestre, grande, incognita, la quale sta in atto d' andar passo pas-
so; è armata d' Elmo, e Corsaletto, e d' asta, colla sopravolta.

51 Sacrificio con nove figure humane intorno ad uno altare, in cui arde la
fiamma. Havvi intorno alcune Vittime, delle quali si distingue un' Irco in pie-
di, & un Majale, cui mostra di gettar nelle fiamme dell' altare una di quelle fi-
gure. La sottoscrizione palesa l' Artefice, dicendo OP. VICTORIS CA-
MELIO.

52 Veduta di Paese con alcuni Monti, & un fiume in lontananza, e più vici-
no due squarci di Selva, dall' uno de' quali fugge all' altro un' irsuto Cignale.
Essendo questo bronzo tondo a guisa di Medaglia, hà dall' altra banda, ò sia nel
riverfo un' altro squarcio di Paese, con Monti, & alberi, & un Bue, ò Vacca di
bellissimo artificio.

53 Bron-

53 Bronzo tondo, con un Putto ignudo, il quale calpestando un Satiro inaffia una Pianta sopra di se stesso piegata in arco, e nel pedale circondata da un Serpe, che stà in atto di mordere quel fanciullo. A quella Pianta sono attaccate due altre spiegate. Hà le foglie, che sembrano della Pianta Viva, ò sia Minofa di Pernambuco: e ciò da man destra del putto. Dalla sinistra vi è una Pianta, come di Rose secche, a cui è attaccato un Vaso d'acqua. Se la Pianta Viva però è di cognizione moderna, questo bronzo è di getto antico.

54 Figura Militare, che aggiusta una Corazza al petto dell' imagine d'un fanciullo ignudo, sostenuta da piedestallo quadrato, & incoronata da una figura stolata: Bronzo nobile con figura di campana, ma piana.

55 Ovato con quattro figure humane, cioè d'un Guerriero affiso in un Cocchio da due ruote tirato da due Cavalli, tenendone egli le briglie nella sinistra, assistito quinci da una donna, che sembra porgergli un ramo di Palma, e forsi è la Vittoria: e quindi da un'altra donna, che da piedi hà un putto ignudo, e le porge colla destra un'Elmo, e colla sinistra un' asta. Ovato esprimente per avventura un capriccio Poetico, cioè Venere che arma Marte.

56 Prometeo legato con quattro catene ad una rupe di monte, coll' Aquila, che le squarcia il petto, & in prospettiva una Città, con lettere attorno, che dicono

COR EXEST NVSQVAM EXCORDIS REGINA VOLANTVM.

57 Tondo con meza Statua d'huomo macstoso, con lunghissima barba bipartita, e l'Elmo in testa. Lavorio di bronzo dorato in campo di pietra lazuli, circondato da alcuni giri dello stesso metallo, ne' quali si legge in campo bianco BONFEVS SVIS.

58 Meza figura di Giovanetta graziosa di quindici anni in circa, con queste lettere attorno TERTIA IAM VIVITVR AETAS.

59 Donna stante con un Libro nella destra, e la sinistra sollevata al Cielo, nel quale si vede la Luna correggiata da alcune Stelle. Hà poco lontano una Tavola, sopra cui si scorge una sfera, & un' Orologio da polvere: nè molto lungi altri strumenti Matematici. Oltre i quali vi si vedono alcuni strumenti Musicali; e trà questi si distinguono un Violone, una Cetra, & alcuni Flauti. Circondano il tutto queste lettere. NEC TEMPVS, NEC AETAS.

60 Matrice, ò forma d'un' Aquila in un bronzo ovato.



DEL



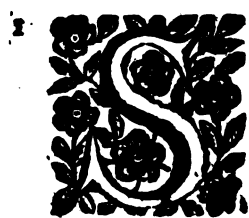
D E L

MUSEO COSPIANO

LIBRO QUINTO.

In cui si ragiona delle Imagini de gli Dij de gli Antichi,
che in detto Museo si conservano.

Continuazione dell' Opera.



In qui a bastanza, ammirandosi nel Museo Cospiano le meraviglie della Natura, e del Tempo, si è discorso delle Lapid, e delle Medaglie (permanenti memorie a' posteri delle azioni eroiche d' Illustri antecessori) e dell' Urne Sepolcrali, e de' Sepolcri (veri insegnamenti all' uomo del ben vivere) mentre a parere di Seneca: *non defunctorum, sed vivorum causa*

Sepulturam inventam esse accepimus; al che soggiunse saggiamente il Giraldi, ut scitices posteri sibi quoque moriendum esse admoneantur, & simul omnibus illuc tendentibus rectè, ac sanctè vivendum esse: quibus omnibus ad benè, beatèque vivendum natura quodammodo jure impellimur. E si è parimente fatta menzione delle Lampadi, o Lucerne, che continuamente accese in venerazione de' morti si mantenevano a' loro Sepolcri. Ora fa di mestieri giusta l' ordine, e la disposizione tenuta dalla impareggiabile prudenza del Sig. Marchese nel suo Museo, il far passaggio alla considerazione de' simulacri, che di varietà di legni, di terre, e di metalli nel medesimo si conservano, avanzi della favolosa gentilità, a' quali, come a sante Deità, ella porgeva ossequiosi tributi d' adorazione.

2 E' dunque in primo luogo d' avvertirsi insieme con Eusebio, e con Lattanzio, qualmente dalla magnificenza de' sepolcri, e dal grande concorso de' popoli alla venerazione de' estinti Eroi, che ne' medesimi si conservavano, ebbero origine i templi: *Fuit enim usque adeò antiquis sepulchrorum cura, ut non aliunde templorum, & sacrarum adium originem deductam tradant: se pure non volessimo dire con Clemente Alessandrino, che le stesse fabbriche de' sepolcri fossero i templi medesimi: superstizio templa condere persuasit: qua enim prius hominum sepulchra fuerunt magnificentius condita, templorum appellatione voca-*

De sacrificiis.

vocata sunt. E non istimarci improprio il conchiudere coll' erudito Giraldi, che da' sepolcri non solo i templi, ma ancora i simulacri delle false Deità de' Gentili avessero avuto il loro principio: *sed ut templa, ita & simulacra, atq; idola à sepulchris originem traxisse sunt qui videri velint.* E parlando de' Greci Diodoro, quando si portavano in Egitto ad imparare i riti di religione, conferma lo stesso: *Impiorum verò panas, & campos Elyfios, & statuarum usum ab Aegyptiorum sepulchris sumpta introduxerunt;* laonde, se confusi i templi co' sepolcri, & ivi eretti i simulacri de' gli estinti Eroi, a questi si offerivano incensi, & olocausti: essendo preceduti i discorsi de' sepolcri, e delle loro attenenze, parmi opportuno in questo luogo il ragionare de' simulacri, che in onore de' gli estinti Eroi dentro a' medesimi s' adoravano.

Lib. 2. c. 6.

Del principio dell' Idolatria.
Cap. I.

Annal. A.
M. 987.

IO qui però non aspiro con le anesse riflessioni a determinare partitamente il tempo, nel quale fosse disseminato fra il genere umano il pestifero seme dell' idolatria: nè tampoco stimo in questo luogo opportuno l' indagare da ch' traesse la primiera origine cotanta empietà, avvegnache non mi si asconda di quante controversie siano intorno a ciò ripieni i più famosi Cronologi: bastando a me per ora il potere coll' erudito Torrielli dare un semplice barlume di così astrusa, e rimota origine, e con esso lui riferire, qualmente al tempo d' Enos, nipote d' Adamo, figliuolo di Set, & uomo timorato di Dio, nella maledetta discendenza di Cain pullulò così deplorabile perversità, la quale pur troppo trapassò nella discendenza di Set mediante la contratta cognazione dell' una all' altra discendenza doppò il ratto al cielo d' Enoc, mentre: *videntes filii Dei filias hominum, quod essent pulchra, acceperunt sibi uxores ex omnibus, quas elegerant;* onde avvenne, che contaminato, e corrotto da così intolerabile delitto tutto il genere umano, per giusta sentenza di Dio (eccettuato Noe, uomo veramente giusto, colla di lui famiglia) dall' universal diluvio restasse estinto, tutto che gravissimi spositori delle sacre Istorie siano di parere, che prima dell' universal cataclismo non pullulasse fra gli uomini l' idolatria: *ob recentem adhuc memoriam creationis:*

Menoeb.
ver. 13. in sa
piani. c. 14.

Torniel. A.
M. 1931. n.
30.

Hugo de S.
Pit. in an-
not. in gen.

2 Ma non così tosto da' descendentì del buon Noe fù resa copiosa d' abitatori la terra, che dal violento, e tirannico dominio di Nembrod, nipote di Cam, furono i di lui soggetti Popoli costretti a seguirlo nell' idolatria, empietà rinviatorita nell' animo d' un così potente Monarca per ben renderla da forti radici stabilita ne' cuori di ch' dovea ubbidirlo: *Nembrod mole corporis, & viribus alios superans, dominium cepit exercere per violentiam, & induxit homines ad idololatriam ut ignem, ac solem, qui igneus est, quasi Deum colerent. Quem errorem postea Chaldaei secuti sunt. Itaque Deo, & homini injuriam fecit; Deo, quia ei debitam cultum ademittit: homini verò, quia eum dominio injusto oppressit, & in errorem decipiendo induxit.*

Genes. c. x.
Torniel. A.
M. 1931. n.
31.

3 Succeduto poi nel dominio d' Assiria Nino (detto da altri Assur) e spinto questi dal troppo zelo di pietà verso il defunto genitore, al medesimo inalzò un simulacro, privilegiandolo d' immunità per chiunque reo avesse a questo fatto ricorso. Laonde con un tal politico pretesto di franchigia introdotto l' amore ne' Popoli alla riverenza de' gli estinti Signori, fù cagione, che i loro simulacri fossero ricevuti come Deità; il che appunto si verificò nell' inalzato simulacro del Padre, che primieramente tenuto per Dio dagli Assirii, trapassò con tal culto

cultò a' Caldei, & all' altre nazioni, le quali conforme la varietà delle lingue sotto diversi nomi l'adorarono. Quindi da' soggiogati Popoli dilatato il tirannico dominio di Nino si aggrandì l'empietà dell'idolatria, mentre ereditata da' discendenti, che nel dominio vi succedevano, ebbe campo di moltiplicarsi dal numero de' Monarchi, e dalle inalzate imagini de' medesimi, che pure sotto nome di altrettante Deità, quante erano le diversità de' Popoli sudditi, furono tenute in venerazione, & adorate. Nè punto da ciò dissimile è quello, che S. Fulgentio riferisce dell'origine dell'idolatria presso gli Egizii, volendo, che un tal Sirofane, uomo ricco, spinto dal soverchio amore verso un figliuolo unico estinto, per alleggerirsi dal dolore fattasi fare una statua del defonto, questa venne da' servi adulatori con corone di fiori prima adornata, e con offerte d'incensi poscia venerata: e che finalmente ad essa, come ad asilo ciascuno ricorrendo, fosse per divina riconosciuta: pretendendo, che non altro dall'accennato Sirofane fosse il nome di quel padre, che nella Sapienza al decimoquarto vien per autore dell' indegno rito dell'idolatria detestato: *Acerbo enim luctu dolens pater rapti sibi citò filii fecit imaginem, & illum, qui tunc quasi homo mortuus fuerat, nunc tanquam Deum colere cepit, & constituit inter servos suos sacra, & sacrificia.*

*Lib. 2. de
Diis cap. de
idolo.*

4 Troppo lungo farei, se volessi descrivere le astuzie, e gl'inganni del mentovato Nembrod, nel voler egli con sovrana podestà esser: tar sopra de' gli altri l'assoluto dominio, avendo perciò, e sotto pretesto di gloria indotti moltiplicati Popoli a fabricare con esso lui la gran Babilonia, & ad ergere in quella la spaventosa Torre, dove seguitane per opera di Dio la confusione de' linguaggi, restò sturbato l'intrapreso, e temerario disegno.

5 Tralascio parimente il cercare, come, non ostante la dispersione de' Popoli per la confusa favella in tutta la terra, la maledetta generazione di Cam ne' discendenti di Nembrod giungesse ben presto a gran potenza mondana per la fondazione di grandi, e tirannici Imperi: onde con le idolatrie congiunte alla superbia, alla potenza, & ad ogni vizio restasse corrotta: di modo, che frà tanti Popoli, ne' quali la posterità di Noe fù divisa, la conoscenza, ed il puro servizio di Dio restasse in breve spazio di tempo presso che spento. Furono, non è dubbio alcuno, uniti al cattivo esempio i perversi insegnamenti di Nembrod, di molta efficacia alla di lui posterità per instabilire una mondana Monarchia, ne' quali istrutti i dispersi Popoli ebbero campo, nel dilatarsi col dominio, d'infettarne quasi tutta la terra. Quindi per opra della confusa favella da moltiplicate nazioni popolato il mondo non mancò di maggiormente dilatarsi l'idolatria, che al pari delle disperse nazioni ne' superstiziosi riti si confuse, mentre era in potere d'ogn' uno l'introdurre, il fingersi, e l'appropriarsi per tutelare qualsivoglia nuova, & imaginata Deità: di modo, che dall'Egiziana alla Greca, e dappoi alla Romana nazione giusta alla prepotenza del dominio, trapassando una tale barbara costumanza di religione, fù costretto il Senato Romano sotto il Consolato di Cneo Cornelio Lentolo, e di Publio Licinio Crasso, con rigoroso decreto ovviare a simile disordine: *Piges referre, Romanos, tuuc rerum dominos, quibus federa, leges, & sacra exteris dare nationibus imperium fuit, quanto in errore; & quam tetra caligine versatus fuit victor ille gentium populus, & totius dominator Orbis omni superstitioni obnoxius. Lunones, Genios quod sibi asciscendo, & nova Numina adoptando: qui etiam extraordinaria sacra ex fatalibus libris facere coacti, Gracum, & Gracam, totidemque Gallos, in foro boario ad placandas Deorum iras, sub terras vivos defodere veriti non fuerunt. Licuitque diu in sacris hominem interimere, & Diis timolare, adedno*

*Alex. ab
Alex. dier.
gen. c. ult.*

Saturnum, & latiale Iovem humana placarent hostia, cuius simulachrum dum sacrificant, humano sanguine proluabant: donec Cneo Cornelio Lentulo, & Publio Licinio Crasso consulibus, Senatus Consulto cantum fuit, ne novam inducere religionem, neque hominem immolare, aut humano sanguine litare cuiquam liceret.

6 Prevallero, non è dubbio alcuno, a principio ne gli Egizii più, che in altra nazione i falsizii di superstiziosa religione, che alla malizia de' soli Sacerdoti appoggiata, con tante figure di varii animali (da loro stimati sacri) leppero accreditare appresso de' più esperti, non che del volgo, i loro reconditi misteri, per lo che non fu loro difficile l'indurre i Popoli alla venerazione di molteplicità di bestie: di modo, che se il Mondo tutto avesse abbracciata una tale sciocca costumanza, si avrebbe potuto conchiudere con Flavio Iosef: *Orbem terrarum, si Aegyptiorum sacra suscepisset, brevi bestiarum plenum, inanem hominum futurum*. Quindi presso gli Egizii passate in venerazione anche le più lozze, e ridicole bestie col solo motivo, che la divinità fosse diffusa sì negli uomini, come in ogni altra creatura:

Lib. 3. contra Apionem.

Vir. 2007. 4.

*Deum nemque ire per omnes
Terraesq; tractusq; maris, calump. profundus.*

molta ragione ebbe il Santo Mosè, quando nel paese d'Egitto non volle sacrificare, mentre colà era pena capitale l'insanguinarsi nelle viscere di qualsivoglia vivente: *quod si mactaverimus ea, quae colunt Aegyptii coram eis, lapidibus obruent*: il qual ridicolo culto essendo ancora passato alle cose insensate, non fu a gli Egizii cosa stimata o salutarera, o nociva, che da loro non fosse tenuta in venerazione, onde Giovenale

Exod. c. 8.

Sat. 25.

*quis nescit qualia demens
Aegyptus patens colat? Crocodilon adorat.
Porum, & caepe nefas violare, ac frangere morsu.*

e poco dopò

Ibid.

*O sanctas gentes, quibus haec nascuntur in hortis.
Numina!*

e perciò parmi in questo luogo di poter veramente soggiungere con chi esclama di loro seppè indovinarli; *O Aegyptie, Aegyptia religionum tuarum sola supererunt fabula, caeque incredibiles possitis tuis.*

Merc. Trism. in, Astelepio 6. 10.

7 De gli Egizii non meno superstiziosi furono i Greci; imperocchè, se bene questi trà l'altre nazioni cresciuti in potenza grande, e da' Sacerdoti Egizii già addottrinati ne' riti della Gentilità, accremento se ne risero: essi nondimeno caddero in peggiori sconcerti nel pregiarsi d'adorare sotto culto di Deità uomini facinorosi, adulteri, ubriachi, empj, e viziosi. Oltre che, se di loro disse Orazio

*Grays ingenium, Grays dedit ore rotunda
Musa loqui*

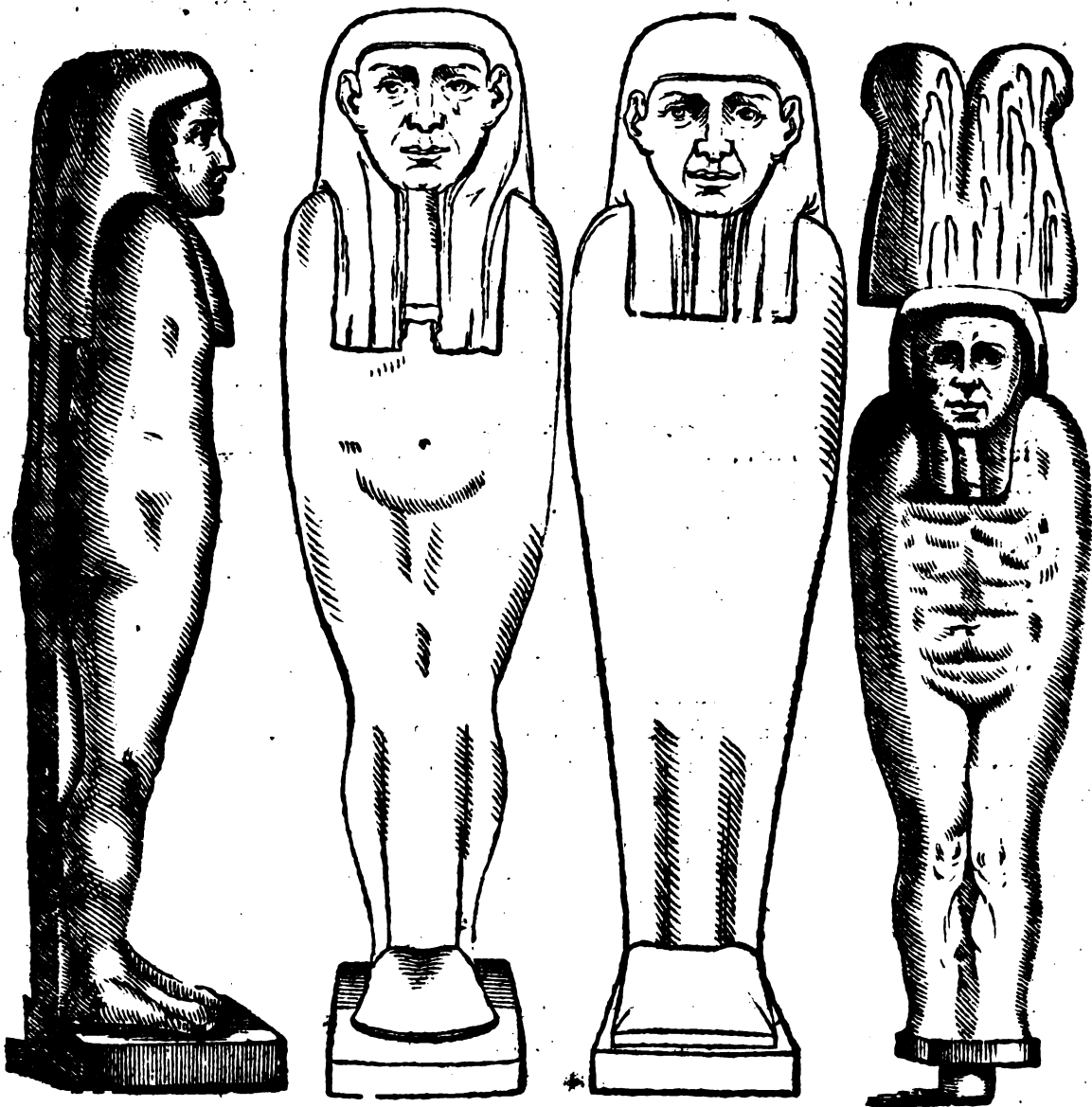
non mancarono loro invenzioni di coprire, o di confondere il vero col falso, e di sapere accreditare sotto pretesti di religione i suoi favolosi insegnamenti. Anche i Romani nell'avanzarsi, e nel soggiogare, non che la Grecia, ma il Mondo tutto, *quasi captivam Graecorum religionem in patriam, transfulerunt*. Ma di ciò non contenti, vollero ancora alla favolosa religione de' Greci, e de' altre straniere nazioni soggiogate, aggiungere le superstizioni della vicina Toscana, e de' Sabini.

Natal. Com. l. 1. c. 7.

8 Trovandosi dunque da tanta moltitudine di finte Deità confusa la religione, nel doverne io in questo luogo dare qualche particolare ragguaglio per li simulacri rappresentanti varie Deità de' Gentili, li quali si conservano nel presente Museo, forza è di favoleggiare in buona parte con chi sin'ora ne ha ragionato.

De' gli

De gli Dei dell' Asia, e dell' Egitto.
Cap. II.



E T eccomi appunto nel caso all' incontro di quattro simulacri, ne' quali altro d' umano non si scuopre, che la faccia, e le grandi orecchie, avendo questi tutto il capo coperto da un velo, che cadente si estende dalla parte d' avanti fino alla metà del petto, e da quella di dietro fino alle spalle: non osservandosi nel resto del corpo altro membro, il quale dall' essere scoperto ci obblighi maggiormente a descriverlo. Mi pajono nella forma, e nel disegno talmente simili, che quasi si potrebbero dire opera d' un solo maestro. D' altezza nondimeno sono disuguali, passando il minore oncie sette, e non eccedendo i più alti oncie dieci della nostra misura di Bologna: siccome due d' essi sono differenti da gli altri in quella parte di velo, che circondando loro il volto, vi si unisce sotto al mento, dal quale, alla similitudine d' una lunga barba, pendente si osserva: mostrandocene parimente uno dissomigliante da gli altri per avere sopra del capo un gran pennacchio, il quale da bipartite penne nella sommità resta diviso.

Q9 2

Non

Non conservano parimente altro colore, che quello del legno, di cui sono fabbricati; abbenche unovatto affumicato, e caliginoso si osservi, e gli altri già fossero da varii colori, e forse alla Mulaica dipinti, come in alcune parti de' medesimi pare, che se ne veda qualche vestigio. Ad altro non saprei paragonarli, che a quattro termini dirizzati nelle loro basi quadrangolari, o pure a tanti fanciulli falciati, ancorche non si scorgano le commisure de' panni, ne' quali si possano stimare involti, o le distinzioni delle falcie, che loro circondigo: estendendosi solamente il barbaro lavoro nella semplicità del volto, persuadendosi forse i Gentili d' esprimere i loro Dii in così fatte manifatture, mentre a parere di Pierio, *ex gracilitate corporum, innuere vellent, Dei naturam spiritus, non corpore constare*: le pure non volemmo dire della nascente arte statuaria ciò, che disse Eliano della pittura bambina: *adeo inducte pictores tunc temporis penicillum tractasse, ut adscribere nomina rerum necesse haberent*. E veramente ne' simolacri, de' quali ora si discorre, e de' quali per maggior chiarezza si sono poste le figure, era necessaria una tale espressione del preciso nome di quella Deità, sotto della quale veniva da' gentili adorata, quando ciò non fosse stato contro l'istituto de' Sacerdoti Egizii, i quali, come già dissi, essendo guardinghi nel paese ad ogn' uno le cose della religione, anche con tali oscure, & informi abbozzature di simolacri volevano accreditare, non che coprire le loro favolose Deità; imperocche da gl' incisi nomi ora si verrebbe in cognizione sotto quali Deità fossero già stati ricevuti, & adorati. Et al certo tali immagini, per essere di legno, danno, a mio credere, assai indizio della loro antichità, tanto per la semplicità dell' opera, quanto per l' abilità della materia facile ad essere maneggiata da chi ne fu il primo inventore per ridotta nelle forme, che qui si vedono; imperocche è vero che l' industria, e l' ingegno umano anno sempre saputo inventare cose grandi: non è però credibile, che l' uomo su' l' principio fosse proveduto di qualunque necessario ordigno per ridurre ad una tal perfezione l' arte statuaria. Anzi mi dò a credere, che dall' avere gli antichi adorate sotto culto di varie Deità colonne, piramidi, aste, e cose simili, ciò accadesse dall' imperizia de' gli artefici, i quali poi nella statuaria ammaestrati, a poco a poco seppero dare alle colonne, alle piramidi, & all' aste quelle forme umane, nelle quali appunto (mediante l' approvazione de' loro Sacerdoti) credevano riposta tutta la Divinità, e a tal' effetto pazzamente le adoravano: *Primitus ut homines sic Deos expressere forma admodum rudi: nempe pedibus junctis, manibus lateri adhaerentibus. Atque id usque ad Dadalum Statuarium fuit. Is primitus sic statuas fecit, ut eadem linea essent pedes, sed alter se promoveret, & praegredientis inditium foret; quomodo viventes, & in actum constitutos representabat*. Mi lasciate parimente indurre a credere, che dall' essere tali simolacri di legno, avessero perciò voluto i Gentili accreditare maggiormente la loro superstiziosa religione, additando in un tal modo essere la povertà amica di Dio, come quella che in se contiene l' umiltà, e l' onestà. Onde Tibullo: *Tunc melius venere fidem, cum paupere cultu*. *Stabat in exigua ligna Deas*.
 E benché il Giraldi inclini a dire, anche con parer di S. Epitazio, che gli artefici anticamente costumassero di fatti i loro Dii di quella materia, la quale fosse più comoda, e conforme all' arte, poi essi maneggiavano: *cum primam falsa religio per Daemonum malefica innovata est, & Deorum simulachra expressis, quemq; pro artificio sui materia Deos sibi effinxisset: figulum ex luto, & argilla; fabrum lignarium ex ligno; aurificem ex auro; argentarium ex argento, & ceteros simili ratione*: voglio nondimeno persuadermi, che l' uso di farli di legno,

Lib. 49.

Aless. Aless.
lib. 6. c. 26.

Voss. de idol.
lib. 9. c. 6.

Lib. 1. eleg.
10.

De Diis
gent.

e di terra, non solo per antichità sia passato da gli Egizii all'altre nazioni, ma ancora, che siasi mantenuto lungo tempo, e praticato ne' tempi, come ne fa testimonianza Plinio nell' accennare, quando principiasse a disfarsi con tali parole: *Mirum mihi videtur, cum statuarum origo tam vetus in Italia sit, lignea potius, aut scilicet Deorum simulachra in delubris dicata usque ad devictam Asiam, unde* Lib. 34. c. 7. *luxuria*, siccome, a relazione di Guglielmo Choul, sapendosi che sotto il dominio di Romolo nel tempio di Giano si adorava la statua del medesimo fabricata conforme lo stile de gli antichi di legno, e che Numa fù poi quello, che la fece fare di bronzo da Mamursio Osco, famoso Maestro di fondere il bronzo: e che Diodoro Siculo narra, che in Memfi era il famoso tempio di Vulcano fatto per architettura di Dedalo, in cui parimente aveva collocato il Popolo la statua di legno, opera del medesimo artefice: *Templi Vulcani vestibuli, quod pulcherrimum in Memphi situm est, Dadalam architectum fuisse constat: Obq. eam rem à populo statua lignea in templo, qua ab ipso fabricata sit, donatum:* potiamo maggiormente persistere nella già concepita opinione. Ma troppo lungo farei, se qui volessi registrare tutto ciò, che in tal proposito fù scritto; bastandomi solamente d' accennare, che appresso gli Orientali furono famosi i legni del loto, della palma, del fico, dello spino, e della persea: siccome non furono di minor condizione anche appresso d'altre nazioni non che de' Romani, quelli dell'edera, del cipresso, della quercia, del cedro, e della vite per tali manufatture, de' quali legni avendone fatta illuttre menzione in più luoghi il mentovato Plinio, non istimo di proposito il diffondermi di vantaggio in tal particolare, fermandomi solamente a considerare ciò che disse il medesimo, parlando de' simulacri fatti di legno di vite, e che erano per lungo tempo durabili: *Iovis simulachrum in Vrbe Populonia ex una conspicimus vite, tot avis incorruptum;* ad altro non potendo io attribuire tale incorruttibilità, che all'artificio congiunto alla malizia de' gl' istessi Sacerdoti, i quali, siccome nel consacrare tali simulacri credevano nello stesso tempo d'infondervi la divinità, ò che gli Dii medesimi fossero costretti d'insinuarsi in tali immagini, era ben di dovere, che tutto ciò accreditassero con qualche loro particolare artificio mediante onzioni, ò bagni, che in effetto non fossero altro, che preservativi dalla corruzione, cercando in un tal modo di rendere perpetue, anche ne' corrottili legni, le loro simulate Deità; se pure non volessimo dare cotanta virtù alla naturalezza del minio, ò d' altri colori, e misture de' medesimi, de' quali si serviva l'antichità nel colorire i loro venerabili simulacri.

3 Ma sia ciò, come si voglia, hà molto, a mio credere, del probabile, che i mentovati quattro simulacri di legno, che si conservano nel Museo, fossero di quelli, che si tenevano da' gentili ne' Tempii. Ma sotto quali Deità fossero veramente adorati, ciò parmi molto difficile da congetturarsi; imperoche, se bene, a parere di Diodoro, era famoso appresso di qualsivoglia nazione il nome della Dea Iside: *ubiq. enim ferè terrarum Isidem cultam,* e ciò per li risanamenti, che da essa i Gentili si persuadevano d'ottenere, quando erano infermi, per la invocazione d'una da loro tanto stimata Deità, come parimente ne fa chiara testimonianza la Medaglia di bronzo di Claudio Imperadore, nel roverscio della quale si vede la sopradetta Dea colla iscrizione SALVS AVG. con tutto ciò a prima vista non parrebbe di potermeli persuadere rappresentanti una tale Deità per alcun segno, che fosse proprio alla medesima. E vaglia il vero furono i simulacri d' Iside ora segnalati di corna di bue, ora inghirlandati di spighe d'orzo, e di frumento, ora coronati di foglie, e di fiori di loto, ò della persea, & ora ornati di diademi di Serpenti; ponendovi parimente talora i Gentili sopra del capo il

moggio, & altre volte impennacchiandoli delle penne dello Sparviere. Costumando ancora i medesimi di porre nelle mani d'una tale loro Deità il sistro, il secchiello, il moggio, l'absintio marino, & il liburno. Molte di tali cose si costumarono ancora nelle feste d'Osiride, a' simulacri del quale furono parimente attribuiti quasi gl'istessi ornamenti, onde ben disse il Pignorio colle dottrine d'Apulejo: *connexam, imò verò unicam rationem numinis, religionisq; in Iside, & Osiride esse.* Oltreche, se commune opinione è; che Osiride fosse fratello, e marito d'Iside, era ben di dovere, che poco differenti fossero ancora i contrasegni, gli attributi, gli onori, e le pompe, che si davano sì all'uno, come all'altra. Anzi, se già motivai della fama d'Iside, per la speranza che concepivano gli ammaiali d'ottenere la salute mediante la di lei invocazione, parmi ancora di poter dedurre da Tacito medesimo, che per risanarsi avessero fatto ricorso all'Imperador Vespasiano certi plebei di nazione Alessandrini, ciechi, e storpiati, così avvistati in sogno dal Dio Serapide, che appunto in trà gli altri Dii con ispeziale culto superstiziosamente da gl'istessi veniva adorato. E certamente non era questi altro, che il Dio Osiride, il quale nel bue (che Api vien detto) simboleggiato, da Osiride, & Api fù primieramente detto Osirapi, dal che poi nacque la consuetudine di nominarlo Sorapi, ò Sarapi, come anche Serapide: *Quia Apis esset Osiridis imago, ab Osiride, & Apide, prius dixerint Osirapis, inde consuetudo fecerit Sorapis, vel Sarapis.* Per tali ragioni dunque trà di loro furono confuse sì famose Deità, e ciò forse per lo scambievole, & inestinguibile amore, che si conservarono in vita; imperciocche non furono già differenti da gli altri nomini nell'essere soggetti alle mortali vicende, abbenche per nuovi ritrovamenti di lettere, ed arti si fossero resi sopra d'ogn'altro segnalati, ò pure per antichità fossero stati de' primi, ò per dominio, e potenza avessero avanzati gli altri mortali: (se pure non volessimo dire, che tali nomi non fossero stati poco dissimili da quei de' Faraoni, e de' Tolomei d'Egitto, e de' Cesari di Roma, coll'essere divenuti comuni a qualsivoglia Deità) non istimarei di dover essere talsato d'inavvertito, se a' mentovati simulacri di legno, senz'alcun riguardo, & indifferentemente attribuisi i nomi sì dell'una, come dell'altra delle accennate Deità, cioè d'Iside, e d'Osiride. E se parimente rifletteremo a ciò, che scrisse eruditamente il Pignorio, spiegando le delineate immagini d'un'antica, e stimata sacra mensa di bronzo, dove aggiuntevi le figure d'Osiride, d'Oro, e d'Anubi si ammirano i principali misteri della favolosa Deità d'Iside, non v'è dubbio alcuno, che paragonati i sopradetti simulacri di legno a gl'incisi in così famosa mensa, caderanno a prima vista sotto il nome della Dea Iside. Abbenche fattone, a mio credere, più rigoroso confronto, stimerei poterli anche attribuire ad Oro, che per essere stato l'unico, & amato figlio d'Iside, e d'Osiride, fù anch'egli connumerato trà le prime, e più ragguardevoli Deità della pazzareligione Egiziaca. Ma perche abbiamo discorso de gl'Iddii, Iside, & Osiride, parmi in questo luogo ragionevole, prima di parlare più diffusamente del loro figliuolo, Oro, il considerare alcuni altri simulacri di bronzo, che nel Museo si conservano, quali verisimilmente possono stimarsi fatti in venerazione delle medesime Deità,

De Mensa
Isaca.

Hist. lib. 4.

Voss. lib. 1.
c. 29. de idola-
tatis.



Ima.

Imagine d' Iside . e d' Osiride .
Cap. III.

ORa io non mi diffonderò in descrivere tali imagini a minuto, avvegnache diligente intagliatrice abbia saputo far conoscere, che li due qui delineati simolacri sono di faccia giovanile, e che il collocato nella parte destra, cioè il più picciolo di statura, è tutto ammantato, e con volto femminile, e che l'altro posto alla parte sinistra di maggior grandezza, hà nel capo una berretta, e sopra della spalla destra un manto, che coprendolo, non lascia scoperti, & ignudi, che i piedi, le gambe, & il sinistro braccio, e gran parte del petto; mentre pur' egli in una tal postura ammirandosi, collo stendere la destra mano alla spalla medesima dell' altro simolacro, in così fatto abbracciamento stà in atto di unirsi allo stesso.



2 Non è dubbio alcuno, che l'uomo, affuefatto ad avere sotto gli occhi le cose terrene, difficilmente è stato inclinato a persuadersi, non che a capire, le lontane dalle medesime, e quelle, che non possono cadere sotto del senso, e che non può intendere. Con tal motivo era ben facile dopò che fù introdotta la venerazione di moltiplicate Deità, alle quali veniva assegnata per sua stanza la celeste maggione, che l'umana natura non vi sapesse accomodare la sua credenza: il che ben prevedero i sagaci Sacerdoti della gentilità, mentre a' loro Dii diedero un' essere corporeo poco dissimile in altro dall' umano, che dall' essere incorrottile: accomodando ancora il vivere delle loro Deità con una certa proporzione, e paragone al nostro; ma però con modo straordinario, e mirabile per maggiormente tener in fede gl' infelici, e stolidi seguaci. Non furono senza fallo lontani dal senso, il Sole, e la Luna, primiere Deità, che passarono sotto religioso culto a tante Nazioni; e pure loro fù attribuita l'umana natura, mentre sù 'l principio furono riconosciuti sotto i venerabili nomi d' Iside, e d' Osiride, come appunto mi dò a credere, anche col fondamento di Diodoro, possano stimarsi i simolacri di bronzo, che qui si osservano congiunti, rappresentanti forse tali Deità: *Igitur primi illi homines olim in Aegypto geniti, hunc Mundi ornatum conspicientes, admirantesque universorum naturam, duos esse Deos, & eos aeternos, arbitrati sunt, Solem videlicet, & Lunam: & hunc quidem Osiridem, hanc Isidem certa nominis ratione appellarunt.* Erano dunque Osiride, & Iside, famosi Dii de gli Egizii, cioè il Sole, e la Luna; & in varie guise si pingevano, secondo che varii effetti di questi due gran luminari si dinotavano; e perciò non crederei improbabile il supporre, che li delineati simolacri esprimessero qualche simbolica figura delle sudette due Deità, e si osservassero così uniti, e coperti col manto per significare, che la Luna, quando è congiunta al Sole non si vede, e talora ancora cagiona gli ecclissi Solari, come nel nostro caso, dove il simolacro maggiore, dinotante il Sole, non resta del tutto oscurato, nel modo, che accade ne' di lui ecclissi. E non si stimi cosa fuori dell' ordinario, e non consueta alle Deità Egizie il vedere il capo colla capigliatura alla figura rappresentante il Sole, & Osiride; imperocché tale fù la costumanza appresso gli Egizii

Diod. lib. 1. 2. Egizii di chi peregrinò fuori della patria, come fece Osiride a fine d'istruire nell'agricoltura, e nell'arti i rozzi mortali: *Omnibus deinde compositis, oratis Diis, Osiridem comam, quoad Egyptum rediret, nutrisse ajunt, ac versus Aethiopia profectum. Qua consuetudo usque ad hac tempora inolevit apud Aegyptios, ut peregrinantes, quo ad domum revertantur, nutriant comas.* Quanti fossero i viaggi all'accennato fine, e quali fossero gli onori, che furono fatti da gli Egizii ad Osiride al suo ripatriamento, mentre fù dichiarato immortale, & annumerato in frà gli Dii, chiaramente si può comprendere da chi leggerà Diodoro al principio della sua storia: *Cum in Aegyptum redisset, tulit dona secum à diversis gentibus data. Quapropter pro magnitudine beneficiorum & donatus immortalitate, & honores caelestium est affectus.* Ma sfortunata per Osiride riuscì tanta gloria acquistata, mentre punse con sì fiero stimolo d'invidia il di lui barbaro fratello Tifone, che questi congiurandogli contro con alcuni grandi, alla fine empicamente l'uccise, dividendolo in ventisei parti, quanti appunto furono i consapevoli della crudeltà, coll'assegnare a cialcheduno la sua porzione, in pegno dell'ajuto, che li dovevano dare per impossessarsi del regno. Da così inumano successo i Sacerdoti d'Egitto, ò qualunque altro si fosse, presero motivo di dire, che l'anima d'Osiride si fosse convertita in Bue, che poi sotto nome di **Api** trà l'altre false Deità fù riverito per Dio: *Honoris impensè causam nonnulli tradunt, quod defuncti Osiridis anima in Bovem transmigrasset.* Altri vogliono, che **Api**, Rè de gli Argivi, raccogliesse le disperse membra d'Osiride, e le riponesse in un Bue fatto di legno, e coperto d'una bianca pelle dello stesso animale: *Ferunt Apim membra ejus collecta in bovem ligneum corio bovis albo circumdatū conjecisse.* Io qui non sò a cercare a qual fondamento siano appoggiate, queste, e simili altre cose in tal'occasione favoleggiate dalla gentilità, bastandomi solo il dire, che da gli Egizii sotto culto divino fù ricevuto il Bue, del quale appunto se ne vede la seguente imagine.

Simolacro del Bue.
Cap. IV.

FV' dunque vero, che il Bue in onore d'Osiride passò in venerazione de' Gentili. Ne abbiamo nel Museo uno di bronzo delincato nel modo, che si vede, il quale non sò, se debbasi stimare reliquia della gentilità, ò pure capriccio del fonditore; imperoche nò posso immaginarmi a qual fine sia stato formato saltante, cosa quasi inconsueta, alla pigra natura del Bue: se pure figurato per un robusto, & indomito Toro, come dalle patenti parti genitali ne siamo accertati, non fosse stato fatto appunto per l'uso, che si ragiona: *Taurus sacros,*

Diod. ibid.



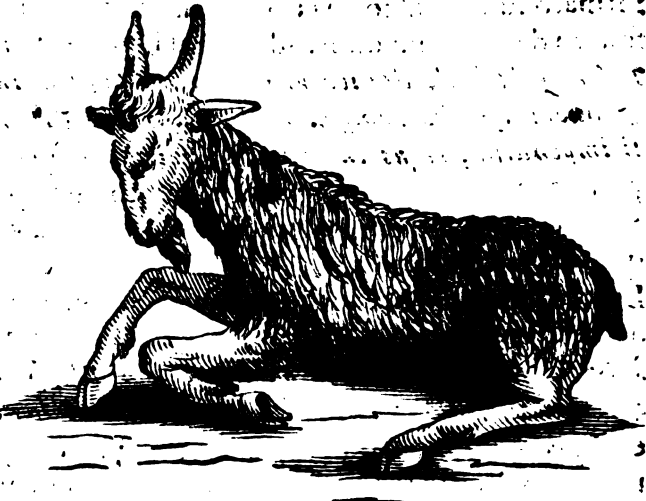
Apim

Apia pibitis, & Muscum pro Diis honorant, scrisse Diodoro, parlando delle
 Deità bestiali de' Gentili. Ad ogn' uno è noto in quanta venerazione fosse ap-
 presso gli Egizii il Toro, mentre l'hanno verarono in fra le stelle, dove si per-
 suaserò godesse l' esaltazione la Luna tenuta da loro per la Dea Iside, e stimano
 che una tal bestia partì d' una Vacca impregnata da un celeste folgore. Io qui
 riflettendo alla pittura del delineato Toro, che, oltre al modo accennato, si
 osserva con orecchie tese, & in atto di straordinaria attenzione (se pure non lo
 vogliamo stimare restio, ò in atto di non aggradire l' offerto cibo) mi dò a cre-
 dere, che la Gentilità, figurandolo in un tal modo, volesse dinotare qualche stra-
 vagante, e ragguardevole avvenimento, già che Alessandro Napolitano fa chia-
 ra menzione de' gli augurii, che da sì fatta Deità persuadevasi d' ottenere: *in*
Egypto Apis bos in phano antiquissimo, & sanctissimo intra septa magna religio-
nis, in quibus conjectura divina mentis, & pradiitiones futurorum putabantur,
sicut in Memphis vacca, & in Heliopoli Muevis bos, atque in Arsinoe crocodilus,
Atque porrectam escam accipientibus, aut averfantibus, felicitis auguria, & ex-
tus fortunati, nonnunquam magna infortunia, & repentinum incommodum pre-
dicti, & pramonstrari: il che di nuovo fa riflettermi alla pazzia de' gli uomini
 tanto impervertiti, che anche da gli armenti, e dalle mandrie istesse pretesero
 di scegliere le loro Deità, e gl' indizii delle cose dipendenti dalla incertezza del
 futuro; pazzia, ch' ebbe forza di corrompere anche lo stesso Popolo eletto,
 quando sotto la felice condotta del Santo Mosè, tolto dalla lunga, & insoppor-
 tabile schiavitù de' gli Egizii non tollerò la dimora del di lui fortunato con-
 duttore con Dio, inducendosi a porgere tributi d' adorazioni ad un tal simulacro,
 de gli ori proprii a tal fine fabbricato. E così forte si radicò una tal impressione
 nella durezza de' cuori di Gente sì rozza, che le cagionò la pratica ancorche,
 sforzata, co' superstiziosi Egizii, la quale perversità tanto è più deplorabile,
 quanto che se ne ascolta oggidì trasferita la costumanza sino all' Indie sì pure,
 sono degne di fede le cose, che si scrivono de' gl' Indiani, e ciò, che a tal propo-
 sito registrò lo Scaligero: *Quemadmodum olim ab Egyptiis, ita nunc ab Indis,*
qui Cuchin regnum incolunt, bos peculiari cultu pro Deo habetur, & appellatur
Tambaran.

Lib. I. c. 29.
de di. gen.

Figura del Capro.
Cap. V.

Io veramente più volte hò
 fatto riflessione al già de-
 lineato simulacro, e molto so-
 no stato dubbioso, se doveva
 tenerlo per un Toro, mentre
 pareva, che le corna, e la co-
 da non mi porressero gl' indi-
 zii d' una tal bestia; corrispon-
 dendo più tosto tali parti a
 quelle d' un Becco, ò Capro,
 come è la figura di bronzo, che
 tra gli altri metalli si ritrova an-
 ch' ella nel Museo, la quale ap-
 punto hò qui seguitamente
 collocata, acciò che ogn' uno



ne

ne possa fare il confronto col simulacro già descritto, e che nella faccia non mi pare punto declinante dall' effigie di Bue, & in tal parte non confarsi coll' impresso Capro, che pure anch' egli trà le principali ferine Deità d' Egitto fu commemorato, e riverito. Hò avuto parimente intenzione di ragionare in questo luogo d' una tale Deità, per aver ella relazione alle cose favoleggiate d' Iside, e d' Osiride. E benché scriva Eliano, che solamente le capre femine nella Tebaide da quei di Cana, detta già *Copsis*, fossero riverite in riguardo a gli onori, che si porgevano ad Iside fuordimodo amatrice di tali bestie: *Copita ex capris feris feminas colunt, divinitatem etiam iis tribuunt; mares autem comedunt; feminas verò ajunt esse oblectamentum, & delicias Ihdos*: altri Popoli nondimeno d' Egitto diedero i divini onori al Capro, ò vogliamolo dire Becco, come espresse Erodoto: *Capris etiam divinum Mendefis honorem tribuerunt, ac magis maribus, quam feminis. Atque ex iis caprarum precipuo sunt in honore*: e ciò forse per la salacità, e fecondità attribuita a tal animale, e cotanto stimata dalla superstitiosa Gentilità, come si può dedurre da quello, che scrisse Diodoro; *Hircum inter Deos retulere ob genitale membrum: sicut Gracis propterea ajunt venerationi esse Priapum*. Nel qual senso appunto, e sotto le salaci spoglie di Becco fu ricevuto il Dio Pane, secondo che favoleggiarono i Poeti, ch' egli fieramente impazzisce ne gli amori della Luna, che fu Iside, e la Terra: corrispondendo a ciò parimente le cose raccontate d' Osiride, oggetto tanto amato da Iside, per cui l' antichità si pregiava della generazione di tutte le cose, essendo Osiride perciò tenuto lo stesso che il Sole, che Dionisio, che Bacco, e che il Dio Pane.

Immagine d' un Lupo.
Cap. VI.



MA ritornando alle cose, che si raccontano d' Iside appalsionata per l' inumano successo del riverito Osiride, non mi è parso fuori di proposito il portar qui la Statua di bronzo, che poco maggiore dell' impressa figura si conserva nel Museo, rappresentante un Lupo, che degnando i denti stà in atto di combattere: rammentandomi ciò, che riferisce Diodoro della guerra d' Iside, e d' Oro contra Titone nel favoleggiare sopra gli Egizii, che Osiride venisse in ajuto alla Moglie, & al figliuolo da gli abissi infernali, trasformato in una tal forma; onde vinto, & ucciso Tifone, per così glorioso fatto fossero dati i divini onori ad una tal bestia: *Nam cum Isis una cum filio Oro cum Tifone esset bello dimicatura, ferunt Osiridem in Lupi forma ab inferis auxilio, & uxori, & filio venisse. Victores, itaque Tifone interfecto honorem ei animantibus impendisse, cujus interventu, subsidioque victoria parata esset*. Io qui non parlo di quello, che soggiugne il mentovato autore, cioè dell' invasione de gli Etiopi, che fecero ne' campi Egizii, dove da valorosa squadra di Lupi cacciati quelli sino ad Elefantina, restarono vinti; e che perciò nella Tebaide la Città di Licopoli da Lupi prendesse il nome, & ivi particolarmente a tali bestie fossero dati i dovuti honori: *Tradunt nonnulli agros Aegyptiorum incurstantes Aethiopes, à Lupis facta acie usque ad Civitatem Elephantinam repulsos. Qua ex re sit & locus ille dictus Lycopolis, & eius belluis honos à posteris habitus*; imperocché è troppo favoloso il dire, che tanta copia di Lupi si potesse unire in un sol luogo per combattere, & essere vincitrice di formidabile esercito d' uomini armati; se pure non volessimo dire, che tali Lupi fossero stati le immagini dipinte ne gli stendardi

Diod. l. 2. c. 4

Diod. ibid.

dardi, sotto de' quali militavano i Soldati Egizii; ò pure, che i Soldati medesimi avessero avute le celate fatte della pelle di tali animali, stimati da loro propizii ne gli affari della guerra, il che costumarono ancora i Principi, & i Rè medesimi, ò fosse ciò per maggior decoro, ò per tener in timore i Popoli, ò pure a qualche fine di religiosa superstizione: già che i Gentili veneravano questi animali, e dal numero delle persone primarie sceglievano i loro Sacerdoti. Ma bensì considero, come i Greci non vollero essere inferiori a gli Egizii in così ridicolo culto; imperochè consecrarono ancor essi il Lupo al Sole, che appresso di quelli era Osiride, e non solo vollero, che nella loro lingua *λύκος*, *Lupus*, fosse detto, *ἀπὸ τῆς πρώτης*, *à prima luce*, per esser tal animale la mattina molto per tempo pronto alla preda; ma ancora per la robustezza, e per lo genio, ch' egli ha di predare, lo giudicarono fido custode di Marte, laonde in Atene vi fu pena l'ammazzarne: siccome appresso de' Romani furono in venerazione i simulacri di tali animali, per l'obbligo, che pretendevano d'averne alla specie di tali bestie, per essere stata della medesima, come credettero, la nodrice de' primi loro fondatori Romolo, e Remo: in memoria della quale furono da Evandro instituite le feste Lupercali con i Luperci Sacerdoti, e col rimanente de' Ministri di quelle, dedicando ancor essi il Lupo a Marte, che fù da loro creduto Dio della guerra, e padre de' gemelli sudetti; onde usarono di portare alla guerra nelle bandiere non solo l'Aquila, ch' era loro principale insegna, ma anco la Lupa, a cui per la stessa ragione diede titolo di marziale il Poeta Virgilio:

Diod. lib. 1.
c. 2. lib. 2.
c. 2.

*Quasi sum aut matris multis balatibus agnam
Marsius à stabulis rapuit Lupus.*

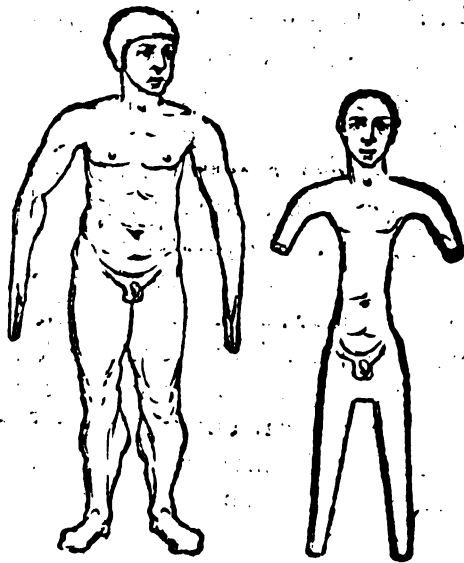
Aeneid. lib.
9. vers. 566.

2 Ma di smiglianti riti a bastanza; avvegna che la riflessione fatta sopra l'ottenuta Vittoria d' Iside contra il tiranno Tifone, e l'ammirazione della superstiziosa pietà di così forte Regina nel dare alle ricuperate membra del diviso corpo d' Osiri i divini onori, ci faccia strada a considerare un' altra più ridicola Deità, che sono le parti genitali del mentovato Osiride, le quali volle Iside, che fossero con particolare onore tenute in venerazione; abbenchè vogliano alcuni, che queste gettate nel Nilo da Tifone, non potessero essere ritrovate dalla medesima, la quale perciò fuor di modo adolorata ordinò pure, che ogn' anno a certo tempo con solenne cerimonia di pianti, e di lamenti si andassero cercando, & indi a poco si facessero solenni, & allegre feste in memoria del ritrovato Osiri. Tali solennità, meglio dirò, enormità, nate in Egitto, e dette Pami, continuarono nella Grecia in onore del padre Libero Itifallo, ò vogliamo dire Dionisio, Pane, ò Bacco, che fù Osiride de gli Egizii, nelle quali costumarono di portare al collo la figura del membro virile fatta di varie materie, e massimamente del legno di fico, detta da loro Phallo, la quale fecero ancora di cuojo rosso, e con attraverfarla dinanzi trà le coscie andavano con questa saltando in onore di Bacco, per ciò Phallofori detti: siccome inghirlandati di viole, e d' edera, e coperti le faccie di scorze d' arbori, ò di pelle d' animali, erano consueti di solennizzare malcherati in un tal modo così laide feste. Quindi nacque la stima de' Satiri, de' Fauni, e de' Silvani: & altrettanto furono celebri le feste costumate in Cipri ad onore di Venere, dove i Phalli erano dispensati a di lei seguaci, quanto scelerati fossero i decantati secreti di Priapo, l' imagine del quale pendente al collo de' fanciulli fù stimata sicuro difensivo contro i malefici incantesimi. Qui non occorre, che io rammemori tutte quelle cose, che in simile occasione si praticarono anche appresso de' Romani, perchè pur troppo trapassarono i limiti di qualsivoglia abbominevole disonestà; bastandomi solo il motivare, che nel Museo si conservano alcune statuette di brôzo fatte, come io stimo, per una tal memoria, e delle quali si danno le seguenti figure.

Staine

Statua di Osiride rappresentante Priapo.
Cap. VII.

Queste sono e di forma, e di grandezza eguali alle delineate, essendo solo differente la più grande dall'altre, per avere il capo coperto da una beretta, e le mani (fuorchè un non sò che di distinzione nel dito grosso) senza divisioni di dita, essendo tutte ignude, & avendo le parti genitali assai cospicue; laonde mi dò a credere, che forse siano state fatte in memoria d'Osiride, già che raccontano, che per comando d'Iside tali simulacri si doveessero portare processionalmente ne' giorni celebrati in onore dello stesso. Punto poi non mi maraviglio, se questi simulacri (sà l' supposto, che rappresentino Osiride, che fù l' istesso, che il Sole) nella faccia mostrino d' essere



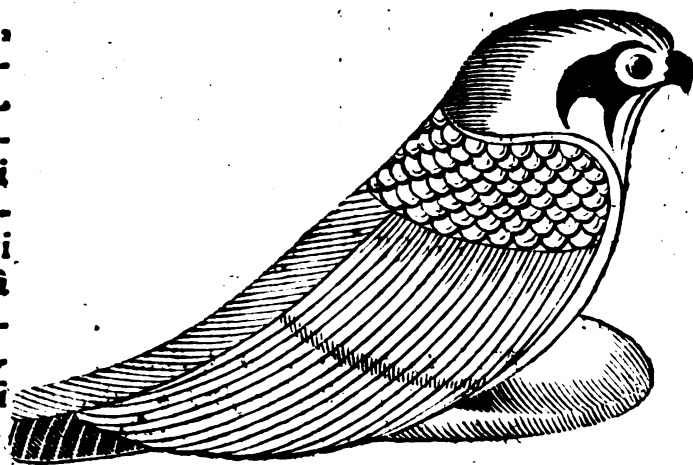
differenti d'età; imperochè vollero forse in tal modo gli Egizii dinotare la diversità delle stagioni cagionata dal Sole col suo scostarsi, & avvicinarsi al vertice: sicome essi nel formare Osiride colle membra ignude, e colle parti genitali assai manifeste, non si allontanarono dalla virtù del Sole, il quale mediante il suo calore dà moto alle cose, & è cagione di molte produzioni: volendo in un tal modo, e secondo che in varii modi formavano questa loro Deità, da cui si pregiavano ancora di avere la loro seconda discendenza, far conoscere i varii effetti del Sole, a cui attribuivano la generazione di tutte le cose: venendo dall'altre Nazioni ancora ricevuto a tal fine sotto i nomi di Priapo, e di Bacco, mentre sotto il nome di quello comprendevano universalmente la generazione di tutte le piante, e d'ogni animale, e sotto di questo la maturazione de' frutti, e massime dell' uve, stimando quello Dio de' gli Orti, e questo della vendemia. Ma essendo l' uno, e l' altro lo stesso, che il mentovato Osiride, non farà fuori di proposito il persuadersi, che, sicome questi, giusta l' accennato di sopra, si portò peregrinando il Mondo ad instruire gli uomini rozzi nella coltura de' terreni, fosse perciò creduto il Dio dell' agricoltura, e lo stesso, che il Sole, il quale pure col suo continuo volgersi intorno alla Terra vi produce i medesimi effetti in ordine alla generazione, ad ogni uno ben noti.

Tali forse furono sù l' principio i fini della Gentilità, la quale ogni volta più avanzata si in malizia, & in superstizioni degenerò dalla sua primiera semplicità, che pure sarà sempre detestabile. Quindi per la libertà, che ogn' uno avea di parlare, e di fare de' gli Dii a suo piacere nacque la molteplicità de' simulacri simboleggiati per una sola Deità; & indi a poco a poco al pari del figurato Nume, furono ricevute sotto culto divino le figure medesime. Ciò avvenne, a mio credere, del mentovato Osiride, mentre in paragone de' varii effetti del Sole, di cui fù figura, venne da' Gentili formato in varie guise, e nel passaggio parimente, ch' egli fece con tal culto da' gli Egizii alle straniere nazioni fù ricevuto sotto nomi diversi, e per conseguenza come se fossero state differenti Deità. Dalle cose narrate d' Osiride tutto ciò è assai manifesto, per lo che non occorre pure, ch' io rammemori la molteplicità di quegli animali, che anche in un tal modo

modo caddero sotto le Deità registrate da chi ragiona di simile materia. Fù parimente dalla Gentilità una sola Deità ricevuta sotto contrarii significati; il che veramente non sò capire, mentre vollero, che tanto Osiride, quanto Tifone, fosser lo stesso che il Sole: e pure tale fù l'odio dell'uno contro l'altro, che ne avvenne tutto l'accennato di sopra per sentenza de gli antichi in tal proposito. Con tutto ciò, se nel senso della Gentilità considereremo Osiride per quegli effetti del Sole, che sono in ordine alla produzione delle cose, e Tifone per le prodotte, e che per eccesso di calore s' inaridiscono, non osserveremo quella contrarietà, che a prima vista potevamo concepire originata da una causa medesima. Dedicarono parimente il Nilo ad Osiride per la fecondità, che ne risultava ne' Campi Egizii dalla inondazione del medesimo. Consacrarono a Tifone il Mare, perche l'acque di questo danneggiavano il Nilo, & inaridivano la terra, dove egli formontava. In somma tutte quelle cose, ch' erano indirizzate alla generazione, & all' utile commune furono stimate degne de gli onori d' Osiride, e le contrarie a queste, e le nocive, a quelle del tiranno Tifone. Quindi celebre fù l'impresa de gli Ermopolitani, nella quale si vedeva dipinto l' Ipopotamo prostrato, e combattuto dallo Sparviere, dinotante l' odio, e la guerra d' Osiride, e di Tifone, significando quello il principio d' ogni bene, e questo l' origine d' ogni male. A tal proposito hò pensato ben fatto il ponere in questo luogo le seguenti imagini di due animali volatili, che nel Museo si conservano, e massime perche mi pajono coerenti all' Egiziana Gentilità, per le ragioni, che si accenneranno, e perche forse parimente possono avere qualche relazione alle cose favoleggiate da gli antichi delle mentovate Deità.

1. Figura dello Sparviere.
Cap. VIII.

Sono queste di legno, e dipinte di varii colori, come è manifesto da una, che tale si vede in quella guisa appunto, che stimai fossero gl' idoli di legno lasciati de gli Egizii, descritti di sopra. Queste furono già nell' indice del Museo nominate sotto i nomi di Barbagianni, e di Civetta. Ora si pongono gl' intagli, accioche ogn' uno consideri, se veramente possano loro affimigliarsi, e cadere sotto tali nomi.



2 L' impresso intaglio in primo luogo non mi pare, che possa essere un Barbagianni, da' Latini detto *Plula*, e volgarmente nominato Altocco, ma più tosto lo stimerei un simulacro dello Sparviere, ch' è *Accipiter* de' Latini, e *ἰεραξ* de' Greci, che altro non vuol dire, che uccello sacro, per essere stato tenuto in grande venerazione dalla Gentilità, sì per l' utile, che ne ricevevano contra le velenose morsicature de' piccioli animali, come perche gli auguri li consideravano nell' antivedere le cose avvenire. Non è dubbio alcuno, ch' essendo tal animale agile di moto, e veloce di volo s' inalta al Cielo al pari, e forse più di qualsivoglia altro uccello, onde essendo robusto nel tollerare colla veduta l' in-

Diod. l. 2. c. 4

Rr

contro

Diod. ibid.

contro de' raggi del Sole, con tal fine da gli Egizii fù stimato simbolo della luce, e dello spirito, e per conseguenza dinotante Osiride, da gl' istessi creduto il Sole. Raccontano parimente, che anticamente un tal uccello portasse a' Sacerdoti di Tebe un Libro, dove fossero registrati i riti, co' quali si dovessero dare gli onori, & il culto a gl' Iddii: *Alii accipitrem priscais temporibus dicunt librum puniciss inscriptum literis, in quo continebatur qui cultus Diis, quive honor deberetur, Thebas ad Sacerdotes detulisse.* Quindi fù creduto uccello consecrato al Sole, & ad Osiride: e perciò nell' Egitto trà gli altri animali, creduti sacri, era nodrito, e tenuto anco dopo morte in molta venerazione. E dalle parole di Plutarco, quando disse: *Sai in vestibulo templi Minerva, accipitris sculptura Deum prae-notari,* si conosce quanto fosse il rispetto portato a così fatto uccello; oltreche portandolo scolpito anche ne gli anelli, e ne' sigilli, è manifesto, che dovea servire per singolare amuleto contro le malattie, o per divozione era stimato al pari di qualsivoglia altra barbara Deltà.

Immagine della Civetta.

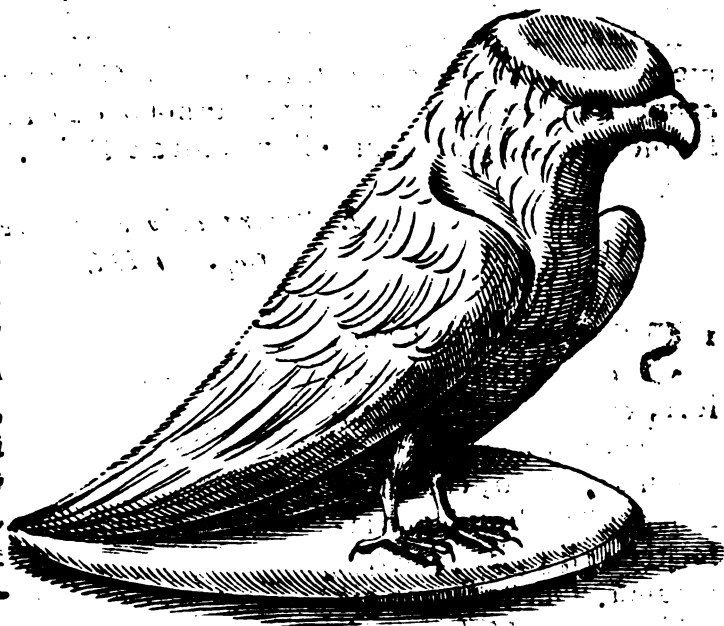
Cap. IX.

L'Altro fimolacro, qui in secondo luogo impresso, hà gran similitudine con le Civette, e per esser tale, parerebbe, che, trattandosi delle Deità Egiziache, non dovesse aver luogo trà le medesime; e massime, perche potrebbe credersi reliquia dell' antica Grecia, che dedicò questo uccello a Pallade, perche le di lui proprietà *ad prudentiam, librataque consilia referuntur,* come notò un' erudito, il quale spiegòsi meglio con questi versi:

Abb. Sav-
vin. epig. 82.

*Noctua, quam decorat Pallas, quam casti in urbe
Cecrops, virtutis fert documenta tibi.
Nocte volat, noctuque canit, lucemque perosa
Nocte videt, poteris dicere noctis avem.
Hac quorsum? metuit nullam prudentia noctem,
Cuncta procul cornu, lucis acumen habet.
Abdita pervadit, scit regum arcana intus,
Consiliaque indat, non sine lance dari.*

dove accenna le Monete, che da gli Ateniesi battevansi con l'impronta della testa di Pallade da un canto, e la Civetta dall' altro, Passeranto di queste secondo, che passò in proverbio: *Noctuas Athenas.* Alcune di queste Monete sono durate fino a' nostri tempi, e trà l'altre è ragguardevole quella di bronzo d' Antonio Pio appresso Guglielmo Chulfo, nel rovescio della quale si vedono l' Aquila dinotante Giove, il Pavone Giunone, e la Civetta Minerva. Con tutto ciò mi è parso opportu-



opportuno in questo luogo il parlarne coll' attribuire quest' imagine più che a' Greci a gli Egizii, stimandola per una di quelle, che trà que' Popoli usavasi di collocar ne' Sepolcri, tenendo essi la Civetta per gierooglifico della morte, come avvisò l'Aldrovandi nell' istoria naturale di questo uccello. Oltreche, se vollero gli Egizii collo Sparviere, come di sopra si è detto, significare la luce, lo Spirito, & il Sole, non è fuori di proposito il persuadersi, che per la Civetta volessero dinotare la notte, le tenebre, e per conseguenza la morte, già che pare, che ancora appresso di qualcheduno duri ancora una certa vana opinione di conghietturare da tali uccelli sinistri avvenimenti. E forse da così fatti prototipi furono copiati quegl' Idoli Indiani in figura di Civetta, uno de' quali fatto di penne di uccelli azzurre, verdi, e rosse si esprime dal nostro Aldrovandi, il quale ne portò l'effigie nell' Istoria naturale de' quadrupedi ovipari, essendo certo, che dall' Egitto passarono nell' India diversi riti superstiziosi, come più d' una fiata anno avvertito gli Scrittori delle cose di que' Paesi, & a tal proposito legganfi i viaggi del Balbi, dove racconta, che gl' Indiani oggidì ancora anno in venerazione i Gattimaimoni, tenendoli legati intorno alle loro Chiese. Lo stesso avvertì il Maffei nel primo libro dell' Istoria Indiana, raccontando d' un bel Tempio dedicato ad uno Scimiotto. Non è parimente da tralasciarsi ciò, che scrisse ne' suoi viaggi Giovanni Vgo nel raccontare l' invasione, che fecero i Portoghesi l' anno 1554. nell' Isola di Scilon, nelle scorrerie della quale essendosi a tal fine inoltrati nella somità d' un monte, chiamato d' Adam, dove era un ricco Tempio, trà le cose adorabili, che si ritrovarono nel medesimo, considerabile fù un Tabernacolo, dove altro non era, che un dente d' uno Scimiotto, il qual pure quanto fosse in venerazione da quei Popoli, si conobbe dalle spedizioni, che fecero per ricuperarlo, e massime collo sborso di settecento milla Scudi, al che si sarebbero indotti i Portoghesi, se non avessero stimato con una tal vendita di fomentare ne' superstiziosi Popoli una così detestabile empietà. Laonde abbruciato il dente, al vento furono sparfe le ceneri.

Orius l. 8. c. 7.

Lib. 1. c. 2.

Simolacro di Scimiotto.
Cap. X.

A Proposito delle sopraccennate cose si conserva nel Museo un bronzo, rappresentante uno Scimiotto, in quella guisa, che un' uomo stà in piedi, tenendo nella destra mano una palla, e colla sinistra inalzata al capo, stà in atto di sostenere un globo sferico, come appunto l' impresso intaglio lo dinota. Questo, come suole accadere a gli antichi bronzi, era da una bella, e gagliarda patina in ogni parte coperto, come ancora in qualche luogo del medesimo se ne possono vedere i vestigii: con tutto ciò essendo in gran parte tal patina stata levata, il che non sò, se io debba attribuire all' imperizia di qualche mano avara per accertarsi della natura del metallo, ò pure alla curiosità di chi desiderò erudirsi nella soda cognizione del simolacro, che dalla sudetta patina forse era gagliardamente immascherato: da questo nondimeno non voglio accreditare l' antichità d' un tal simolacro; imperoche dubbito assai, che le patine qualche volta si possano artificiosamente, & ancora con facilità introdurre sù' bronzi. Ad ogni modo dalle cose accennate di sopra è manifesto, che tali bestie furono adorate; & essendo pur anche vero, che i riti dell' antica Gentilità d' Egitto



trapassarono nell' Indie, ora farebbe cosa desiderabile, che colà, anche al dì d'oggi ne fosse svanita la memoria,

2 Veramente più volte hò fatto riflessione a questo simulacro, e molto sono stato dubbioso, se ne doveva far menzione in questo luogo, ove si tratta delle Deità de' gli Egizii; imperocchè, se le Scimie non sono della stessa spezie de' Cercopiteci, e de' Cinocefali, che in nostro linguaggio sono i Gatti maimoni, & i Babuini, non avrebbero che fare colle false Deità dell' Egitto, e massime, che delle Scimie non sò ritrarne alcun rilevante motivo dalle misteriose figure della Mensa Isiaca, eruditamente spiegata dal Pignorio; se pure sotto nome di Scimia vogliamo solamente intendere quegli animali di tale spezie, che sono senza coda, e che da' latini sono detti *Simia*, & *Simius*, à *depressis*, & *simis naribus*, ò pure, come disse il Vossio, quasi *Mimia*, à *imitari*, conciosiacosache, non essendo uomini, cerchino nondimeno d'imitare i medesimi, onde disse Claudiano:

L. 1. in Est.

Humani qualis simulator simius aris,

3 Con tutto ciò voglio persuadermi, che tanto i Cercopiteci, quanto i Cinocefali, & altri simili animali selvaggi, abbenche siano di varie spezie, per essere tutti nondimeno imitatori dell' uomo, possono cadere, col fondamento d' Aristotele, di Plinio, e di Solino, sotto il nome di Scimia, e che trà le bestiali Deità dell' Egitto fossero indifferentemente descritti. Laonde, se gli Egizii posero sù 'l catalogo de' loro venerabili Dii costì ridicoli animali, potrò io ben dire con Luciano: *mibi quidem patulaxe videntur non qui reprehendat, sed vel Horacium potius aliquem, vel Democritum, quorum hic amentiam eorum rideat, ita le depletis insitiam*: e massime, perche supposero, che a principio gli Dii per numero, e per potenza inferiori a gli uomini, fossero stati costretti timorosamente rifugiarsi in quelle bestie, le quali poi da' medesimi per un tal beneficio ricevuto furono consacrate; *Ajunt enim, priores Deos, cum pauci numero essent, viribusque Populo impares, impietatem vero hominum timerent, similes se quibusdam animantibus finxisse, eoque modo crudelitatem, vimque hominum effugisse: parto deinceps Orbis imperio, ut redderetur animalibus gratia, qua sua salutis causam prabuisent, consecrassent illa, quorum sumpsissent formam, ostendisseque quo pacto, & viva nutrienda essent, & mortua sepelienda*. E che le Scimie trà le Deità dell' Egitto fossero ricevute nel modo di sopra motivato, ne fanno testimonianza Luciano, & Alessandro Napolitano, mentre quello trattando de' Sacrificii disse de' gli Egizii: *Ad hac alium Ibis, alium Crocodilum, alium etiam Simiam*; e questo più chiaramente allo stesso siac scrivendo: *Egyptiis vero, licet templa marmore, & auro essent elaborata, luxu ingenti, & mira arte, tamen Deorum imago erat deridicula. Nam Simia, Ibis, vel Crocodilus, aut alia id genus pestes Magorum, aut Aegyptiorum parentis pro Diis colebantur*; segno manifesto, che molte, e varie spezie di Scimie furono tutte indifferentemente ricevute per Deità, e falsamente adorate.

De his anim.

l. 2.

Plin. l. 8.

6. 54.

Solin. c. 30.

De Sacrificiis.

Lucian. ibid.

Diad. l. 4. c. 2.

De dieb. gen.

l. 2. c. 22.

4 A qual fine veramente fossero tali animali tenuti per Dii, e per qual ragione il nostro simulacro, come dissi, colla mano, e col capo sosteni sferico globo, non saprei indovinarlo. Appresso d' Orapollo il Cinocefalo stante in piedi colle mani elevate al cielo fù simbolo della Luna nascente. Altri riferiscono, che una tal bestia in Egitto era nodrita trà laltre stimate sacre, per conoscere dalla medesima il far della Luna. Fù opinione di molti, che dal vederli tali bestie ingegnose fuor di modo, fossero perciò stimate degne della divinità. Io senza proposito non hò stimato di porre il nostro simulacro tra le cose raccontate da' gli Egizii d' Osiride per indiz. o della fecondità, se pur' è vero, che questi false-

ricevu-

ricevuto da' medesimi per simbolo della generazione sotto i nomi del Sole; di Fallo, di Priapo, e d' altre simili Deità di sopra motivate. Non è dubbio alcuno, che i mentovati selvaggi animali sono fuor di modo libidinosi, & inclinati a gli amori di quegli oggetti ancora, che non sono della loro specie; laonde non è da tralasciarsi ciò, che scrisse a tal proposito il Carletone: *Hujus generis vis unum in aula sua servabat Carolus I. olim Rex nosster; sed, post biennium, scelopeto confici jussit, ob insignem salacitatem. Fuit enim tam solutissimum animal, ut, ad primum puellarum aulicarum conspectum, libidine effervescebat, & in amplexus ruere auderet.* Quindi, se la Gentilità fù così superstiziosa intorno alle cose spettanti alla generazione, non sarà fuor di proposito il dire, che ad un tal fine fossero ricevute le accennate bestie, e massime, che il nostro simulacro, sostentando col capo un globo, e colla mano stringendone un' altro al petto, accennerà forse d' aver particolar riguardo alla generazione della Terra, & alla fecondità dell' Vniverso; già che i Pani, i Satiri, & i Silvani ad un tal fine furono in molta stima nelle pompe di Priapo, e di Bacco, & a parere di Solino altro non erano, che le Scimie, i Gatti maimoni, i Babuini, e simili animali, da alcuni appunto tenuti per uomini seluaggi.

Figura colla faccia di Cane rappresentante Anubi.
Cap. XI.

VN' altro bronzo di figura in piedi colle mani, e colle braccia allargate, e colla faccia di Cane, dall' essere di cattivo disegno, e di bella patina dà qualche segno d' antichità sù 'l supposto, che a principio l' arte statuaria, & il modo di fare i simulacri di bronzo non fosse così facile, come poi eccellente riuscì col tempo. Non è men ridicola dell' antecedente una tale Deità, che da gli Egizii fù detta Anubi, e da' Greci *ανυβιας*, per avere il capo di Cane. Soggiungo alle cose motivate di sopra delle Scimie, che i Cinocefali, da gl' Italiani detti Babuini, sono una razza di Scimie caudate maggiori, e più fiere de' Cercopiteci, e de' Gatti maimoni, e che per avere il capo, e la faccia simile a quella de' Cani, anno tal nome. Forse parerà a qualch' uno, che in questo luogo si ragioni d' Anubi, Deità dell' Egitto, perche si stima correlativa alle Scimie, a' Cinocefali, & a' Cercopiteci mentovati di sopra, già che Anubi, per avere il capo, ò la faccia di Cane, da' Greci *ανυβιας*, vel *ανυβιοντιος* fù detto. Veramente grande è la controversia trà gli Scrittori delle antichità, se il Cinocefalo sia lo stesso, che Anubi, ò pure se quello fosse figura di questo: ò più tosto se fù tenuto per Mercurio, ò per simbolo dello stesso. Che fosse Anubi, lo dinoterebbe la faccia di Cane, colla quale veniva figurato, laonde meritò d' essere detto *Latrator* dal Poeta:

Omnigenumquè Deum monstra, & Latrator Anubis. Virg. *En. 8*

che fosse Mercurio, inventore delle lettere, lo accennerebbe l' essere stato al medesimo dedicato il Cane per la sagacità, tanto più che al riferir di Strabone, il Cinocefalo s' adorava in Ermopoli, Città consecrata a Mercurio, da cui ella appunto prese tal nome. Con tutto ciò ora più tosto mi voglio indurre a ragionare d' Anubi per la relazione, ch' egli hà colle cose raccontate d' Iside, e d' Osiride, che a discorrerne, perche io lo stima lo stesso, che il Cinocefalo, ò mentovato

Babuino: meglio inclinando a dire con Diodoro Siculo, che Anubi si ritrovasse nell' esercito d' Osiride vestito, e colla celata di pelle di Cane, ò pure, perche militando, portasse per insegna militare un Cane sopra l' armi, e perciò ~~non si~~ fosse detto, e che la sua imagine fosse poi fatta col capo di Cane. Ma la difficoltà maggiore, che parmi possa essere intorno ad una tanta da' Gentili riverita Deità, è il sapere di quale stirpe ella fosse; imperocche, se, a riferire di Plutarco, fu Anubi creduto figliuolo d' Osiride, e di Nepti, e che esposto dalla Madre fosse rubato da Iside, che lo tenne per d' gna compagnia, e fedele custodia

Digna Poli consors, & cura Latrantis Anubis.

Avien.

non posso capire, come altri lo dicano figliuolo di Tifone, e di Nepti: e in vero, come potrebbe sostenersi, che Anubi fosse stato parziale d' Iside, alla quale non fu oggetto maggiormente contrario, e più nemico dello stesso Tifone? Ben comprendo, che Nepti significhi la parte inferiore della Terra, e che Iside dinoti la parte superiore della medesima, e che ad ambi si attribuisca l' Orizzonte, e che egli perciò allegoricamente fosse ricevuto per Cane, per la custodia appunto, ch' egli doveva avere dell' Emisferio tanto superiore, quanto inferiore della Terra. Và bene ancora, che alcuni si persuadano, che Iside nel cercare le disperse membra d' Osiride adoprasse i Cani ò per dar la caccia a qualsivoglia fiera, che fosse per divorare le membra d' Osiride, ò pure per meglio ritrovare le medesime, mediante il loro odorato, e perciò dicesse Diodoro: *In festis Isidis praeire canes pompam, veteri more antiquam erga canes gratiam ostentante*:

Diodor. l. 2.
c. 4.

come non mi allontanerò dal sentimento d' alcuni, che figurando Anubi col capo di Cane ò lo stimarono cacciatore, ò lo credettero custodia del corpo d' Iside, e d' Osiride. Insomma tutto capisco, e massime, che tale Deità fosse il Mercurio de gli Egizii, e che per lo sapere, e per l' intendimento delle lettere gli fossero consecrati i Cani, i Cinocefali, & i Cercopiteci per la docilità, e sapere, che ne' medesimi più che in altri animali prevale; ma la genealogia attribuitagli da Plutarco non fa, a mio credere, a proposito, e non confronta colle cose raccontate d' Anubi, persuadendosi la maggior parte de gli autori, che questo fosse consigliere d' Osiride, custode del medesimo, & inseparabile compagno d' Iside, già che fu lo stesso, che Mercurio, e figurato per lo Cinocefalo, come chiara testimonianza ne fece Minuccio Felice, parlando d' Iside addolorata per la perdita di Oro suo diletto figliuolo, così dicendo: *Isis perditum filium, cum Cynocephalo suo, & caeteris Sacerdotibus luget, plangit, inquit: & Isiaci miseri cadunt pectora, & dolorem infelicissima matris imitantur: max. inventa parvulo gaudet Isis, exultant Sacerdotes, Cynocephalus invanter gloriatur: nec desunt annis omnibus vel perdere, quod inveniunt, vel invenire quod perdunt*: segno manifesto, che Anubi non fu figliuolo di Tifone, ma bensì d' Osiride: al parere di Diodoro, e che figurato per lo Cinocefalo fu tanto inseparabile compagno, e fedele custode d' Iside, che non solo servì alla medesima per recuperare le disperse membra del diviso corpo del Padre, ma ancora, come valoroso Soldato servì ad Iside per combattere, & uccidere Tifone, e per impossessar quella del Regno: siccome per opera principale di lui Iside ritrovò il suo amato figliuolo, Oro, come più a basso se ne darà qualche ragguaglio.

Un Oflavio.



ima-

Imag. del Leone.
Cap. XII.

A Leoni bronzi ancora rappresentanti varii quadrupedi sono nel Museo; e trà gli altri un Leone, che col capo piegato a terra pare, che stia in atto di afferrare la preda, o di prepararsi a qualche valoroso cimento. Non è questi di gattivo disegno; ma in se stesso per antichità non parmi molto considerabile, abbenche una tal fiera trà l' altre Deità fosse da gli Egizii annoverata, dedicandola prin-



cipalmente al Sole, & a Vulcano per la natura ignea, ch' ella tiene, e proporzionata alle sudette Deità, delle quali s'istimava figura. Quanto fosse riverito dalla Gentilità il Leone, si conosce, mentre fù riposto in frà le Stelle: e quanta relazione egli avesse col Sole, Nume primiero adorato da gli empj Idolatri, ben si può comprendere, mentre attribuirono ad un tal animale ciò, che poteva convenire al Sole, che essendo il Principe de' Pianeti, ad esso per regia, e celeste abitazione assegnarono il Leone: siccome considerando, che questo gran lumina-
re continuamente si raggira intorno alla terra, e si muove in una grande sfera, così si persuasero, che il Leone, movendo, anco dormendo la coda, dovesse, come accennò Eliano, aver convenienza con lo stesso. Non è da tralasciarsi, che in Leontopoli, Città d' Egitto, da' Leoni così detta, principalmente alla mentovata fiera fossero dati i tributi d' adorazione. Anche i Persiani, che altra Deità non avevano, che il Sole, *Mithras*, da loro detto, per simbolo dello stesso nelle spelonche adorarono il fuoco. E se bene è opinione di molti, che tale nazione non inalzasse alcun simulacro ad una sua cotanto riverita Deità, nè che costumasse di fabbricare Tempj a fine di religione, e ciò principalmente perche: *uni Soli, quem venerabatur, vix Mundus ipse sufficeret*; formarono nondimeno il Sole colla faccia di Leone, colla Mitra in capo, vestito alla Persiana, e colle mani comprimente le corna di bue, come ne fa erudita testimonianza il Vossio rapportando ciò, che fù scritto sopra Statio, quando disse:

— *sen Persai sub rupibus antri.*

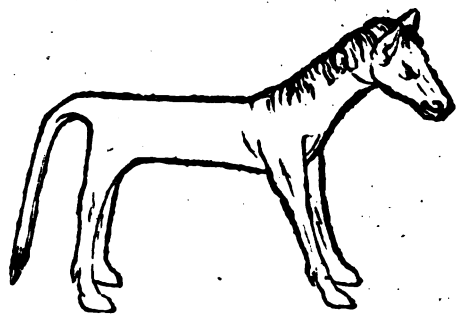
Indignata sequi torquentem cornua Mithram.

Persa in spelæis Solem colunt. Et hic Sol proprio nomine vocatur Mithras; quippe eclipsim patitur, idè intra antrum colitur. Est autem ipse Sol Leonis vultu cum tiara Persico habitu, & utrisquè manibus bovis cornua comprimens. Qua interpretatio ad Lunam ducitur, qua indignata sequi fratrem, occurrit illi, & lucem ei obscurat; indizio come tanto da gli Egizii furono simboleggiati il Sole, e la Luna, che furono Osiride, & Ifide, per lo Leone, e per lo Bue, quanto dall' altre idolatre nazioni fossero ricevuti sotto le istesse figure.

Figura

Figura del Cavallo.
Cap. XIII.

1 **D**I maggiore antichità, a mio credere, sono alcuni simulacri di bronzo rappresentanti quattro Cavalli, che si ritrovano nel Museo, mentre e dalla gracilità delle membra, e dalla patina del metallo, e dalla corrosione del medesimo, e dal disegno se ne possono cavare indizii di qualche probabilità. Mi è parso di ragionarne in questo luogo per la relazione, che hà la natura di tal animale a quella del fuoco, che fù simbolo del Sole, comedi sopra accennai, a cui appunto il Cavallo da' Persiani, e da' Massageti, Popoli della Scitia, fù consecrato, & offetto in sacrificio.



*Placat equo Persis radiis Hyperiona cinctum
Ne detur celeri victima tarda Deo.*

Ovid. Fast.
lib. 1.

2 Non è mia parte ora il ragionare della generosità, del brio, dello spirito, e della nobiltà del Cavallo, bastandomi solamente il dire, che a relazione di Pierio Valeriano fù preferito al Leone ne gli affari militari, e dalla Gentilità dedicato a Marte, stimato il Dio della guerra, della quale ne fù simbolo, come cantò il Poeta Virgilio:

Bello armantur equi, bellum hac armenta minantur.

Quindi io ben comprendo, che i Romani sacrificassero a Marte una tal bestia: *quod per ejus effigiem Trojani capiti sint: vel quod eo genere animalis Mars delectari credebatur;* ma non sò capire, come appresso d' altre nazioni fosse dedicato a Giove, che fù creduto il Dio della pace, come accennò Festo, quando disse: *Apud Salentinos Mezani Iovis equus dicatus vivus conicitur in ignem:* se pure non volessimo persuaderci, che ciò fosse stato fatto per l'acquisto della pace, mediante la guerra, ricevendosi il Cavallo per ministro principale d'un fine così desiderato. Nel qual caso appunto mi darò a credere, che i Gentili nel far conto considerabile d' una tal bestia si fossero lasciati indurre ad assegnarli per particolare presidente la Dea Ipona, della quale scrisse Iuvenale:

Festus in
Olib.

Sat. 6.

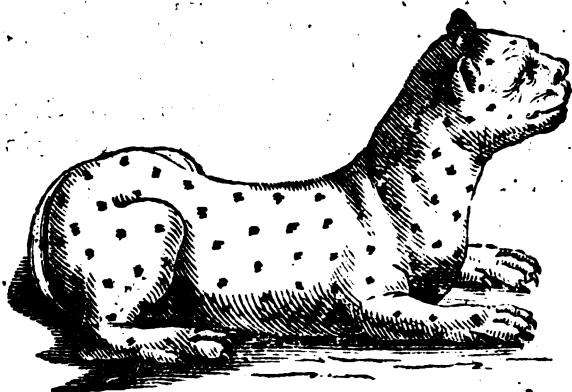
Iurat

Solam Eponam, & facies olida ad praecepia pictas.

e Lucio Apulejo p'ù chiaramente: *Epona Dea simulacrum, quod accurate corollis roseis, & quidem recentibus fuerat coronatum,* contrasegno della grande stima, che la Gentilità faceva di tali animali, desiderandone per lo fine accennato e la conservazione, e la felice fecondità.

Imagine d' una Tigre.
Cap. XIV.

3 **M**I è parso ben fatto di connettere alla descrizione de' precedenti Cavalli quella d'un simulacro di bronzo d'una Tigre, che si conserva nel Museo, e ciò non già con animo di far contrapposto all' astuta pazzia d' Ulisse, quando



attacco

attaccò all' aratro insieme congiunti un Cavallo, & un Bue, animali appunto di natura diversi, essendo quello veloce, e quello tardo di moto. Nè meno hò avuto intenzione di ragionar in questo luogo della Tigre, perchè la stima una Deità de' Egizii, mentre non sò ritrovarne preciso rincontro; ma ben sì per la velocità del moto proprio de' Cavalli già antecedentemente descritti, e mirabile nella Tigre, di cui ora si ragiona, il nome della quale appresso de' Armeni, de' Medi, e de' Persiani non volendo dir altro, che Saetta, dalla velocità della medesima non meno quest' animale, che il rapidissimo fiume Ircano, ebbero il nome di Tigre. Et in vero non saprei immaginarmi qual bestia fosse più fiera, e crudele della Tigre, e massime nel vederla ella rapire la propria prole, onde Marziale:

*Non Tigris catulis citata rapitis,
Non dipsas medio perusta sole,
Nec sic scorpius improbus timetur.*

Lib. 3. epig.
33.

laonde altrettanto crudele fù stimata (e forse più de' Leoni, mentre anche contro il costume delle fiere è la prima ad assalire gli uomini) quanto amatrice della propria prole; per lo che non solo fù simbolo della vendetta, ma ancora giuroligifico singolarmente e spressivo dell' affetto paterno. Contutto ciò fà a mio proposito l' accennare, che tale animale fù consecrato a Bacco, e da gl' Indiani fù riverito per simulacro del Sole, stimandolo religioso, mentre nascento, a riferire del Voffio, *priores pedes orientem versus attollat; quoniam religiosum esse animal aestendit*, modo d'adorare il Sole, espresso anco da Virgilio, quando disse.

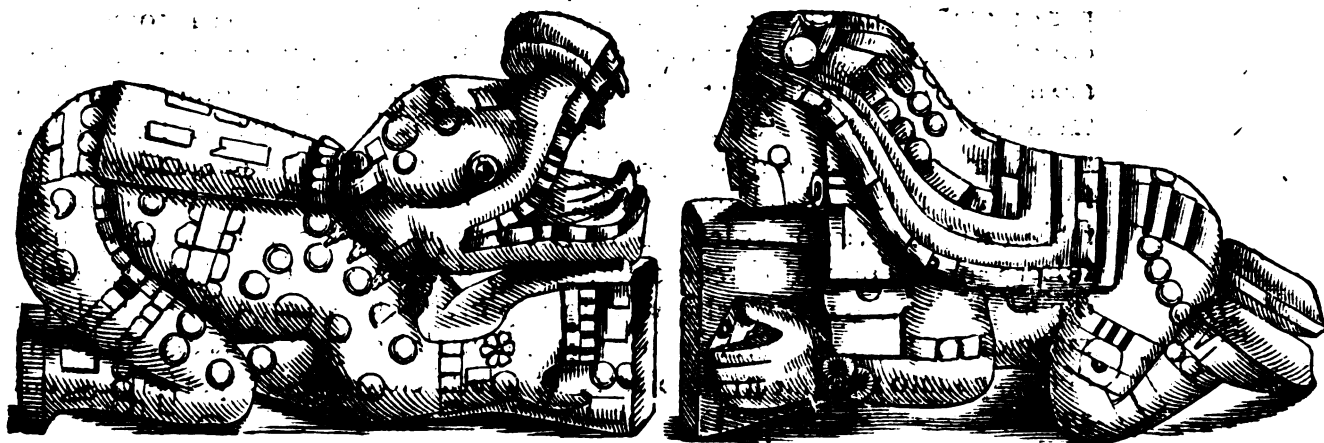
*Illi ad surgentem conversi lumina Solem
Dant fruges manibus salsas.*

De idolol.
l. 3. c. 65.

Amid. 12.

il che forse potrebbe corrispondere alle cose fin qui narrate d'Ofside, stimato, come dissi, il Sole da gli Egizii, i quali tramandando le loro bestiali Deità a tante nazioni, ne infettarono quasi tutta la terra.

Delle Sfingi. Cap. XV.



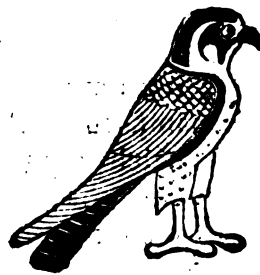
E Già che de' Indiani si è fatta menzione, e perchè stimò, che i presenti due simulacri, che sono nel Museo, e de' quali qui si pongono le figure, siano manufature de' medesimi, mi è parso tempo opportuno il darne in questo luogo qualche ragguaglio. Il volerli descrivere sarebbe, a mio credere un offendere chi ne hà saputo co' diligentissimi tagli darne le copie. Non è però da tralasciarsi di motivare, che sono di legno, e coperti d'una crostatura così leggera, e sottile, e composta alla maniera di picciolissime squame di diverse figure. e varia-

e variamente colorite, che, se nel disegno non arrecano quella nobiltà, che porta la miniatura, e l'essere col pennello dipinte, mostrano nondimeno una gagliarda pazienza di chi le hà saputo unire insieme, e dar perfezione ad un'opera così peregrina. Veramente a qual' uso siano stati fatti, e qual nome possano avere, a me non dà l'animo d'indovinare. Sò bene, che alcuni si sono immaginati, anche col fondamento di Plutarco, che dall'unione umana colla bestiale ne poteva qualche volta nascere un certo parto, detto Sfinge, che appresso de' gli Egizii si figurava composto di Leone, e di faccia di donna vergine, e ciò, perchè ne' mesi quintile, e sestile, de' quali il Leone, e la Vergine n'erano custodi, seguiva l'inondazione del Nilo, dalla quale appunto, siccome ne speravano la fecondità dell'Egitto, così parimente volevano con tali mostruosi simboli di parti, da loro creduti da eccedente fecondità prodotti, dinotare la generazione, della quale, come di sopra tante volte hò motivato, la Gentilità faceva sopra d'ogn'altra cosa maggior conto. Altri riferiscono, anche col fondamento d'Igino, che la Sfinge fosse un mostruoso parto d'Echidna, e di Tifone, che risiedendo nella Tebaide nel Monte Sfincio crudelmente assalisse i viandanti, il che non corrisponderebbe alle cose narrate di sopra, mentre dalle dipendenti da Tifone la Gentilità ne congetturava tutto ciò, ch'era di male, e stimavasi contrario alla fecondità. In così dubbiosi enigmi, che appunto dalle Sfingi ebbero origine, mentre *σφίγγε* dal verbo Greco *σφίγγω*, *hoc est stringo, vel vincio dicatur, quòd ita sphinx stringeret homines suis questionibus, ut se expedire non possent*, non saprei, che dire; e massime, che ritrovo, che gli Egizii diversamente da' Greci figuravano tali mostri, pingendosi da questi coll'ali, col capo nudo, e colla capigliatura aggiustata, e da quelli col capo velato, e senz'ali, come vera testimonianza ne fanno molti marmi, e medaglie antiche. Anzi se vogliamo paragonare ciò, che fù detto delle Sfingi colle nostre imagini, non sò vederne sicuro confronto; e massime, che una delle delineate hà faccia umana senza capigliatura, e l'altra s'avvicina a quella d'una terribile Orca. M'indurrò più tolto a stimare, che la Gentilità figurasse tali oscuri mostri, e li riponesse trà le cose ragguardevoli della religione, e gli collocasse all'ingresso de' Tempj, non solo per dinotare l'oscurità de' misteri appartenenti alla religione, ma ancora per far conoscere, che Iddio si d'oveva sempre altrettanto amare, quanto temere; e perciò figurassero tali mostri di figura parte umana, e parte ferina, dinotando in un tal modo essere Dio fiero a gli empj, e piacevole a' buoni; nel qual caso, se i nostri simulacri fossero di quei, de' quali oggidì pur troppo, come accennai di sopra, se ne fa stima da gl'Indiani Idolatri, a tal fine forse potrebbero stimarsi fabbricati; se pure non volessimo con Diodoro persuaderci, che le Sfingi non fossero animali poco differenti dalle Scimie, da' Babuini, e da' Gatti maimoni, ò pure le stesse bestie: nel qual caso si potrebbero con un tal riguardo, e maggior confronto figurarsi con faccia sì bestiale, come umana, e corrispondente appunto a' delineati simulacri, & a tutto ciò, che di sopra si disse di tali animali.

Voss. etim. in
Sphinx.

Dello Sparviere. Cap. XVI.

Viene, a mio credere, rappresentato uno Sparviere dal presente simulacro di bronzo antico, e di bella patina, giusta la grandezza, ch'egli è qui delineato. E perchè di sopra se n'è dato racconto, a quello mi riporto. Sono però qualche volta stato dubbioso, se tale imagine



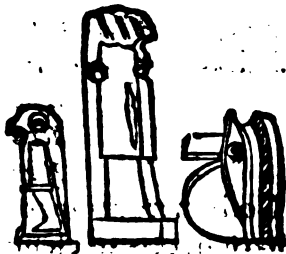
vera.

veramente rappresentava l' uccello accennato, col riflettere a tanti uccelli, che gli Egizii, e la Gentilità religiosamente riverivano, e nel sapere, che trà i molti volatili facevano gran conto ancora dell' Ibide, dell' Avoltojo, e dell' Vpupa: di questa, per dinotare, secondo Eliano, l' amore, e la pietà, verso il padre, e la madre, *quod in parentes pia sit*, riponendola appunto il Rè de gl' Indiani a tal fine. trà le più care delizie, ch' egli abbia: dell' Avoltojo, perche delle penne di questo uccello gli Egizii adornavano le sommità de' vestiboli in onore d' Ifide, al capo della quale ancora servivano d' ornamento: dell' Ibide, perche liberava il Paese d' Egitto da' Serpenti, de' quali n' è divoratrice, e nemica: dinotando ancora la purità, mentre i superstiziosi Sacerdoti d' Egitto non si lavavano in altr' acqua, che in quella, dove questo uccello aveva bevuto, persuadendosi perciò approvata la purificazione dall' avervi bevuto il medesimo volatile. Ma parendomi di non poter conoscere alcuna simiglianza del nostro simulacro co' mentovati uccelli, hò stimato, che più tosto si assomigli ad uno Sparviere, e perciò hò deliberato di riportarmi a quel tanto, che di sopra del medesimo probabilmente seppi dedurre da quello, che n' è stato scritto.

Lib. 10. c. 17
de hist.
anim.

*Altre Imagini Egizie di terra d' animali volatili.
Cap. XVII.*

Aggiungo alle discritte imagini tre altre Egizie, & antiche di terra cotta, e picciole nella forma, che sono gl' impressi intagli, le quali esquisitamente essendo state delineate, a me levano l' occasione di darne la descrizione: e stimandole d' animali volatili, e probabilmente di Sparvieri (già che co' medesimi parmi abbiano molta similitudine) non starò a diffondermi di vantaggio, per averne di sopra assai ragionato. Dirò solamente, che tali imagini dalla parte superiore sono bucate, indizio, che servivano a' Gentili per portarle al collo, come preservativi da malattie, ò per divozione, ò pure per appenderle ne' Tempii in voto fatto alle loro mute Deità.



Imagine d' Ifide. Cap. XVIII.

DA gli accennati animali, e dalle cose simboleggiate del Sole, che fù Osiride de gli Egizii fò passaggio ad un simulacro di metallo, che stimo fatto in onore della Dea Ifide, che fù sorella, e consorte del detto Osiride, a cui appunto dopò morte, e dopò l' ottenuta Vittoria contro Tifone succedette, impossessandosi del Regno, il quale nello stato vedovile pacificamente godette. Non può dubbitarsi, che la presente immagine sia d' una donna, non solo dalla gracilità delle membra, e da' monili, che le circondano le mani, ma principalmente da quelle parti, che sono proprie delle femine. Io qui non voglio diffondermi nel descrivere la natura del metallo, nè meno voglio parlare del disegno, e della cattiva maniera, della quale è questo simulacro, per non porgermi queste sufficienti, ò probabili contrasegni d' antichità, benchè sostenendo il nostro simulacro colle mani innalzate sopra del capo il



moggio

moggio mi dia verisimile indizio, che possa essere stato fatto per rappresentare l'immagine della famosa Dea Iside. Et a tal proposito parmi d'aver altre volte motivato, che appresso gli Egizii trà le cose celesti il Sole fù ricevuto per principio attivo d'ogni lor bene, e che trà le terrene il Nilo, ricevendosi tanto sotto il nome del Sole, quanto sotto quello del Nilo, Osiride; e che parimente appresso della stessa nazione era tenuto trà le cose del Cielo per principio passivo la Luna, per essere illuminata dal Sole; e trà quelle di quà giù la Terra medesima, per essere ella fecondata dall'acque del Nilo, che fù Osiride; comprendendosi tanto sotto il nome della Luna, quanto sotto quello della Terra il nome della mentovata Dea Iside. Quindi, se tanto Iside, quanto Osiride furono creduti i principii della generazione di tutte le cose, e se Iside era tenuta tanto la Luna, quanto la Terra: *Isis enim lingua Aegyptiorum est terra, quam Isim volunt esse*, probabilmente potrà stimarsi, che il nostro simulacro (rappresentante Iside) ora dinoti la Terra, e massime per aver il moggio in capo, che sostenuto da ambe le parti dalle mani, dalla pienezza del vaso pesante inferirà (anche col fondamento di Macrobio.) maggiormente la fecondità della Terra: *Iam verò quia Isis vel terra est, vel natura rerum subjacens, soli ideo Isidi modium, veluti frugum parentis, assignarunt.* E per ciò, e per quello ancora, che scrisse Diodoro, parmi di poter congetturare, che, se nelle solenni pompe di questa Dea precedevano il frumento, e l'orzo, ciò si faceva non solo per dar a conoscere, ch'ella fù inventrice delle biade, ma ancora per implorarne l'abbondanza. Si usò parimente in tali festività di aggiugnere i pianti, e le lamentazioni al suono de' timbali, de' timpani, e de' flauti, il che espresse Ausonio, dicendo:

Verius in
S. An.
Isid. l. 3. c. 11

*Cymbala dant fictu sonitum, dant pulpita salta
Istæ pedum, tenuis reboant cava tympana tergis,
Isiacos agitant Mærotica sistra tumultus.*

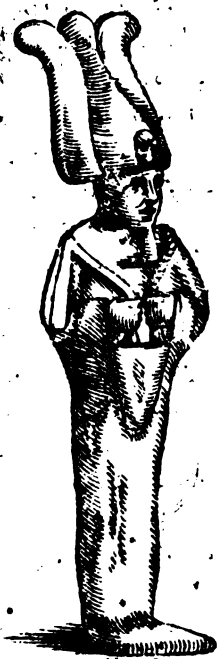
Costumarono ancora pungendosi con terri acuti le proprie membra d'infanguiarsi, di cercar' elemosine, e d'astenersi dal pane: riti, li quali essendo stati imparati da Amataone nell'Egitto, furono dal medesimo introdotti nella Grecia, e di là ad altre nazioni comunicati in onore di Cerere, di Proserpina, di Venere, di Cibele, di Rea, della gran Madre de' gli Dii, e d'altri nomi di Deità, le quali, ò sembrino, ò siano volgarmente tenute differenti di nome, sono nondimeno le stesse, e si riferiscono all'antica Iside, primiera Deità di Copti, Città la più antica della Tebaide, e capo dell'Egitto, e dell'Arabia, significando tutte la natura soggetta alla potenza Solare, sotto la quale principalmente venivano in considerazione la Luna, e la Terra, ò parti di questa, come principii passivi della generazione.

*Imaging di Mercurio Infernale,
Cap. XIX.*

TRà più ragguardevoli bronzi, che sono nel Museo, io stimo il qui delineato, per essere Egiziacò, e d'una incrostatura di patina considerabile, senza alcun sospetto, a mio credere, d'adulterazione, e per l'appunto antichissimo. E' alquanto maggiore della qui adotta figura. Esprime un' uomo colle orecchie assai palefi, e con una mitra, ò tiara, in capo adornata da' lati da un bipartito pennacchio, come accennai de' gl'Idoli di legno, descritti su' i principii, e d'una (ora dirò così) grossa gioja nella parte anteriore sopra la fronte. L'osservo senza capegli, e con un'appendice al mento, la quale è più grossa in fondo, che in cima, ò dalla parte del mento, a cui è annessa. Viene vestito da un

manto,

quanto, che coprendogli le spalle forma le maniche assai larghe su 'l petto, e nel restante si unisce, e lo circonda in guisa, che sembra fasciarlo bene stretto, senza lasciar vestigio di distinzione delle gambe, e de' piedi, terminando in un tutto unito, come i bambini fasciati. Dalle maniche escono le mani l'una all'altra opposte su 'l petto, parendo di tenere impugnato col la destra un certo ordigno, e colla sinistra il lituo. Molti riferiscono questi Idoli ad Iside, e perciò questo nell' Indice del Museo, stampato l' anno 1667. fu ricordato sotto nome d' Idolo d' Egitto barbato con cimiero di bella forma, rappresentante Iside barbata. Altri riducono simiglianti figure a Serapide, chiamandole appunto Serapidi, alle quali nel particolare di questa Statua fauorisce il di lei aspetto maschile. Ma questi sono deboli contrasegni, da' quali difficilmente si può congetturare la vera cognizione di una tale peregrina, & antica Deità, circa la quale appunto parmi, che vi siano molte cose degne di riflessione, sì per determinarle con qualche verisimile probabilità, come per vedere, se ci possono condurre su la vera cognizione del nome della medesima, la quale porta in capo una beretta, o cappello, a cui non sò se debbano assegnarsi tali nomi, o pure quelli di mitra, o di tiara.



1. Io sò, che la beretta, da' latini detta *galerus*, col testimonio di Festo, deriva à *galea*, quod insar sit *galea*: est enim *pileum capitis*, quo *Diales flamines utebantur*. *Fiebat enim ex hostia alba tovi casa*, cui adiungebatur *virgula oleaginea*: e che parimente, a parere di Svetonio trè erano le forte de' cappelli, che costumavano i Sacerdoti, distinguendoli in *apicem*, *tutulum*, & *galerum*, *Sed apicem pileum sutile*, circa *medium virga eminenti*: *tutulum pileum lanatum nota figura*: *galerum pileum ex pelle hostia casa*: e che non solo di quel cappello, o beretta, come dissi, detta *galerus*, se ne servivano i Sacerdoti, ma ancora quelli, che non erano destinati alla religione, e le donne medesime, cadendo appunto sotto al nome quella, ch' era fatta di pelle, e coperta con tanto artificio di crini umani, che servendosene quei, ch' erano calvi, o vecchi, o le donne di pelo nero, ingannavano con tali (noi diremmo, *pellucche*, & i latini *galericula*) ch' non sapevan l' artificio:

Et nigrum flavo crinem abscondente galero

Juven. sat. 6.

Intra domus calidum veteri contorto lupanar.

e Svetonio *munditiarum fuisse traditur pend. muliebriam: vultu corpore: galericulo capiti propter raritatem capillorum adaptato: & annexo, ut nemo dignosceret*; chiamando Tortuliano questa forte di beretta, *capitis vaginam*, e Giovenale, *capitis calcem*, e per conseguenza *ipsum caput calcatum*.

3. Ritrovo ancora, che la tiara era ornamento del capo in modo di luna falata, che in linguaggio Persiano significa corona, o diadema, usandola di portare nella Persia i Rè, e nella Frigia i soli Sacerdoti; siccome ben intendo, che la mitra era coprimiento del capo usato dalle donne, il quale, se bene nella Lidia, e nella Frigia era costumato da gli uomini, ciò nondimeno era biasimato da' Romani, stimandolo poco virile, e solo confacente a gli effeminati, & alle meretrici. Quindi considerando, che quella, la quale si offerva in capo al nostro simulacro, si avvicina ad una delle trè descritte da Svetonio, di quella *tutulam pileum lanatum nota figura*, già che parmi, che venga formata in un tal modo, e sia adornata delle penne delto Sparviere, rammentandomi appunto ciò, che

Lib. 2. c. 4.

3. de nat. Deor.

scritte Diodoro *Quapropter litterarum sacrarum scriptores, et principes silentio gestant, & acciptris alam in capite*, giusta l'ulanza de' Sacerdoti, a quali particolarmente, erano commesse le cose della religione, Dal che parmi di poter verisimilmente comprendere, che la nostra imagine possa rappresentare il Mercurio de gli Egizii, che fu, a riferire di Diodoro, intimo Segretario, e Consigliere del Rè Osiride, e fatto Scrivano del medesimo, e che, a relazione di Cicerone, insegnò le lettere, e diede le Leggi a gli Egizii; essendo ben noto, che questi non solo addottrinò gli uomini nelle scienze de' Cieli, e nell'osservare il moto, e gli effetti delle Stelle, ma ancora diede a' medesimi i riti della religione, & il modo di sacrificare, di leggere, dello scrivere, e di dar il nome a molte cose, e di pronunziare le lettere; laonde fu ben di dovere, che la terra d' Egitto (Hermochemia) su' l' principio detta, dal nome di Mercurio prendesse il nome. E perciò parmi di poter congetturare, che al nostro simulacro, rappresentante una così famosa Deità de' Gentili, fosse stato da' medesimi collocato nella mano destra quell' ordigino, dinotare forse qualche Marmatico strumento, o pure (al che io facilmente inclinerei) qualche lettera, o principio d' Alfabeto, nel qual caso parendomi un triangolo isocelo, si avvicinerà per l' appunto alla prima lettera dell' alfabeto Egiziano, già che vogliono, che Mercurio, inventore di tali lettere, volesse, che l' Ibi (uccello de gli Egizii cotanto stimato) fosse la prima, al che fa vorisce, che gli Egizii in vece di lettere si servivano d' imagini d' animali, volendo in tal modo (al riferire di Plutarco) col mentovato uccello dinotare la prima lettera, *quia Ibis in ingressu triangulari effigiem, seu figuram, curribus ita dispositis representaret.*

4. E per venire in maggior cognizione del nostro simulacro, forse rappresentante la Deità, della quale si ragiona, vò considerando, che la Gentilità fece conto di due Mercurii, attribuendo all' uno il ministero di nuncio de gli Dii, come espresse il Poeta, quando lo fece messaggero di Giove ad Enea così dicendo:

Virg. En. 4

*Vade, age, nate, vasa Zephyros, et labera pennis
Dardanumque ducem, Tyria Carthagine qui nunc
Expectat, fatigato datar non respicit urbes.
Alloquere, & celeres defer mee Mæna per arar,*

& assegnando all' altro l' ufficio (come timo a proposito del nostro simulacro, che nella sinistra mano tiene una verga) è di ricovrare l' anime de' morti per condurle all' inferno, o di liberare le medesime da' profondi abissi, come accennò l' istesso cantando:

Virgil. ibid.

*Tum virgam amas, hæc animas illa omnes Orco
pellentes, aliaq sub tertia celsa mistia,
Dat somnos, adimitque, et lumina mento reserat.*

potendosi per l' appunto chiamar quello *indivium*, e quello *adivium*, cioè celeste, e terreno. E riferendosi tanto l' uno, quanto l' altro Mercurio al Sole, verremo in cognizione del senso allegorico di chi favoleggiò, che Mercurio (inteso per lo Sole) uccidesse Argò (significante il Cielo) *sustode d' lo*, che fu la Terra, nel voler dire, che all' apparir di Mercurio, indicante il Sole, sparivano le stelle del Cielo. In tal senso ancora fu detto *Mercurius superus, & inferus*, col riferirsi al Sole, mentre di giorno illumina il nostro emisferio, e di notte si porta a gli Antipodi, onde Orazio

*Superis Deorum
Gratus, & iuis,*

e Claudiano in primo de R. P.

Atque in Tergas hæret, commens profundis

Et su.

*Et superis numen: qui fas per limen utrumque
Solutus habes, geminoque facis commercia mundo.*

e Macrobio nello spiegare le due penne, bianche, e cerulee, assignate da gli Egizii a Mercurio, dinotanti il giorno, e la notte, ad altro non volle inferire, che a' due Mercurii, Celeste, e Terreno. E noi ancora con qualche probabile indizio riferendo il nostro Mercurio al Sole, per essere i di lui raggi dorati, con Omero lo diremo χρυσόπαις, cioè aurea virga, e con Pitagora, a riferire di Laertio, τὰς τῶν ψυχῶν, animarum questor, eo quod animas deducere ad inferos credebatur: o col Vossio ψυχωδός, sive deductor, emissor, inclinando a dire, che il Mercurio infernale de gli Egizii non fosse altro, che il Caronte de' Greci, e de' Latini, il quale dal Poeta Virgilio essendo detto Portitor; e dal Vossio Ministro dell'ira divina, avesse particolar cura di portare l'anime de' danati a' luoghi destinati al supplicio.

Odif. 5.

5 Sarà dunque questo il Mercurio tanto amato da Iside; a cui (come riferisce Luciano) avendo servito di felice condottiere nel paese d'Egitto, di giovine divenne colla faccia di cane. E rammemorandomi a tal proposito le cose di sopra mentovate d'Anubi, ben comprendo quello, che fu scritto da Minucio Felice, quando disse: *mox invento parvulo gaudet Isis, exultant sacerdotes, Cynocephalus inventor gloriatur*, attribuendo al Cinocefalo, che fu figura del Mercurio Egizio, la gloria d'aver ritrovato Oro, il figliuolo d'Iside; che forse in mio senso non vuol dir altro, che d'averlo (anche col fondamento dell'acceptionato Luciano) mediante la verga ritornato in vita: *Alatus autem quoque est, nec virgam quamdam apparavit, mirificam potestatem, ac vim habentem, qua animas evocat, & educit mortuos*. Ben comprendo ancora, che gli Egizii al pari delle loro primiere Deità stimarono per li molti benefizii ricevuti il loro Legislatore, onde riputandolo degno de' gl'istessi onori, che attribuirono a' loro principali Numi, non mi maraviglierò, se il simulacro, di cui ora si ragiona, abbia gl'istessi ornamenti, de' quali ornavansi Iside, & Osiride, e massime coll' avere quella grossa gioja nel capo, e sopra la fronte, ch'io stimerei il capo d'un serpente, animale immondo, con tanta religiosa superstizione riverito da gli Egizii, e che Eliano, *In diadematis. Aegyptiorum regum notavit, ut ita firmitatem imperii, & potentiam significaret*; e che la Gentilità aggiunse alla verga, da' Greci detta ἄσπερον, idest caduceum, che fu ritrovamento di Mercurio, & usata di ponesi nelle mani d'Anubi, che fu figura dello stesso, come da antiche Medaglie se ne cavano i fondati rincontri.

In dial. Notti, & Zephiri.

In Orazio.

In dial. A-pol. & Vulcani.

Lib. 6. c. 37.

Figura di terra cotta delineata in tre faccie, rappresentante Oro.

Cap. XX.

1 **M**olte sono le imagini di terra cotta, che nel Museo si conservano; ma perche quasi tutte si riferiscono ad una sola Deità, mi è parso bene il darne un solo intaglio, e nel modo, che si vede, per più chiarezza. Di queste ve ne sono delle grandi, delle mezane, e delle picciole, e di diversità di colori; e per lo più cinerizie, e delle verdi inclinantì al ceruleo.

2 Tra le più conservate, a mio parere è la qui impressa imagine, la quale in molte parti quelle somiglia di legno, descritte su' l' principio; avendo anch' ella il capo da un velo in tal modo coperto, che non lascia vedore, che le orecchie; e la sola faccia: distendendosi tal velo dalla parte d'avanti sino alla metà del petto, e stringendosi sotto al mento immodico, che non permette l'osservare altro d'umano, che il semplice contorno del volto. Cade tal velo dalla parte di dietro

del

del dorso, dove si vede distinto da una linea tra l'estremità del medesimo, e d'un appoggio, a cui pare appoggiato col dorso, e stante in piedi in una base quadrangolare. Ha il corpo tutto coperto da un manto, sotto del quale incrocchiandosi le mani, escano dal medesimo dalla parte d'avanti, mostrando di tenere nella sinistra, che si riferisce alla parte destra, impugnata una falce; e nella destra, che riguarda la parte sinistra, un'alfa (ò sia una piramide) & una funicella, che incavalcando la spalla sostiene un canestro, pendente dal dorso, essendo il manto dalla parte anteriore, dalla metà del corpo sino all'estremità, tutto figurato di caratteri sacri, detti geroglifici.



3. Molte sono le cose, che mi pajono considerabili intorno a tali imagini, le quali portando seco, a mio credere, probabili segni d'antichità tanto per essere di terra (mentre le statue sù'l principio d'altra materia, e di legno ancora, come di sopra accennai; non si fabbricavano) quanto perche sono caratterizzate di lettere Egizie, costumanza solamente usata dalla celebre, & antica nazione d'Egitto.

4. E considerando il numero di tali simulacri (che non è poco nel Museo) e che non si osserva d'una sola natura di terra, e che non è d'un istesso colore, vò congetturando, ò che non si costumassero di fare d'una determinata materia, ò che dalla varia natura delle terre, e dalla maggiore, e minore cottura, potesse nascere una tale diversità: siccome non ha dell'improbabile, che essendovene delle colorite di color verde inclinante al ceruleo, gli artefici vi potessero dare simile colore coll'aggiugnervi quel lustro, che si vede in qualche duna a quella guisa, ch'oggi di gli artefici de' vasi di terra danno un simile lustro, ò vetriatura alle loro manufatture, & in particolare alle colorite majoliche; e ciò forse facevano gli antichi a' loro simulacri per rendergli di maggior durata, abbenche io ne osservi molti corrosi, e logorati, & alcuni ancora da incrostatura di patina in qualche parte coperti, effetto, che si può attribuire alla natura de' bitumi, & alla diversità de' sali, de' quali si servivano i Gentili nella conditura de' cadaveri, entro a' quali, e massime nel petto, ò pendenti al collo de' medesimi, tali imagini si ponevano. Rammentandomi in tal occasione quello, che rapporta il Rondeletio d'un cadavere intiero condito, e trasportato dall'Egitto a Marsiglia, nel di cui torace furono ritrovati venti fogli di carta antica scritti con caratteri Arabi, e da niuno intesi, benché vi fossero a relazione dello stesso autore alcuni Ebrei d'Avignone; i quali si vantassero d'intenderli col dire, che in tali fogli stava registrata la vita del defunto: sovvenendomi ancora ciò, che dice il Bellonio, d'aver veduto libri antichi, Idoli di bronzo, e molte altre suppellettili antiche ritrovate in tali cadaveri imbalsamati, indizio, che non solo simili Idoli, & altre cose sacre si sepellivano co' cadaveri de' gli uomini estinti, ma ancora altri differenti arnesi, ò spettanti all'arte, che maneggiavano vivendo, ò corrispondenti al genio, armi, e lettere, nelle quali fossero stati famosi, come chiara testimonianza ne fa Vitruvio, cercando l'origine nell'arte architettonica dell'ordine corintico presso i Greci, dove con tal occasione accenna l'usanza di sepellire co' morti varie suppellettili usate da' medesimi, mentre erano vivi.

Lib. 4. c. 7.

5. Da molti incontri dunque essendo accertati, che le nostre imagini di terra erano di quelle, che i Gentili ponevano entro a' cadaveri conditi de' gli uomini estinti, sarà necessario l' inoltrarsi di vantaggio col vedere a qual Deità verisimilmente si possano riferire, & a qual fine fossero sepelliti co' morti nel modo accennato.

6. Questi veramente sono due punti principali, e degni di molta riflessione; ma a me dà poco l'animo d' indovinare cosa tanto lontana, e che già sepolta oggidì si scorge sotto le tenebre d' una peregrina antichità, e massime che l' Aldrovandi, il Wormio, il Bavini, & altri famosi autori, avendone fatta menzione, sono stati lontani da quello, che i curiosi delle cose astruse vanno cercando.

7. Non è dubbio alcuno, che il Goropio più de' gli accennati autori si è dilatato in simile materia, attribuendo ingegnosamente tali imagini al Dio Canopo, che tra gli altri falsi Numi fu stimato solo vincitore del fuoco, principale Deità de' Persiani. Ma riflettendo a quello, che in tal proposito nello spiegare la mensa Iliaca s' imaginò il Pignorio, parmi, ch' egli più d' ogn' altro si sia avvicinato alle cose raccontate, ò per meglio dire, favolleggiate, da' Gentili d' una tale loro Deità; e perciò timorò di poter dire col medesimo, che tali imagini rappresentino Oro, sotto nome del quale appunto gli Egizii intesero il Mondo sottoposto alle varie mutazioni, che di continuo in esso si osservano, e massime del nascere, e del morire. Sovvenendomi quel tanto appunto, che a relazione d' Eusebio vollero dinotare gli Egizii nell' esprimere il Mondo co' piedi uniti, vestito d' un manto variegato, e col capo sostenente un globo, significando la stabilità, l' essere stellato, e la rotondità dello stesso; siccome non sarà lontano da ciò quello, che disse Plutarco d' Iside nell' aver ella reso Giove atto al moveri, già che favoleggiarono essere egli prima nato co' piedi attaccati insieme, per inferire, che la mente di Dio per propria natura frà le cose invisibili, e nascoste si mosse alla generazione delle cose. Vollero dunque gli Egizii significare col nome d' Oro il Mondo; e di quì molto bene s' intende quello, che riferisce Plutarco, favoleggiando co' Gentili d' Iside, la quale ritrovato nell' acqua il figliuolo Oro, lo restituì in vita, e lo rese immortale: dinotando, che la virtù generativa dell' acqua con la Luna (intesa per Iside Regina delle cose sottolunari) hà forza di fecondare il Mondo, e di rendere, per così dire, con la continuata riproduzione immortali le cose, che in esso si osservano. Quindi appresso la Gentilità s' invigorì l' opinione, che la Luna, & il Sole fossero gli occhi d' Oro, corrispondendo appunto ciò al vero, mentre questi due gran Luminari furono creati per uso, e beneficio del Mondo, il quale pure fu preso sotto nome di Giove, mentre l' antichità si persuase, che il Sole potesse chiamarsi l' occhio d' una tale Deità, ovvero la mente dello stesso, ò del Cielo, ò del Mondo.

L. 3. de' prop.
Eccl. 6. 3.

8. Ma prima d' inoltrarmi di vantaggio nel discorrere intorno al nostro simolacro, stimato rappresentante Oro, parmi ben fatto, ritornando alquanto alle cose di sopra motivate d' Iside Egizia, che fù la Cerere de' Greci, e che amendue furono riferite dall' una, e dall' altra Nazione alla sola Terra, dinon tralasciare di sapere, che sotto tal nome di Terra le accennate Deità universalmente non si comprendevano, ma che solamente si riferiva alle stesse quella parte di Terra, la quale bagnata dall' acque del Nilo, restava fecondata, e che perciò dall' accoppiamento del Nilo, e d' Iside fosse nato Oro, dinotante la temperanza dell' aria, e della Terra, atta alla produzione delle cose; nel qual senso appunto stimerei, che avesse parlato chi disse, che Oro nelle paludi di Buti fù nodrito da Latona; volendo dire, che la Terra in tal luogo essendo maggiormente atta a produrre de' gli umidi vapori, da' medesimi la calidità dell' aria ancora restasse attemperata.

9. Ha parimente stimato opportuno di non tralasciare quello, che riferisce Diodoro d' Iside, creduta dalla Gentilità immortale, & inventrice di molte cose spettanti all' aggrandimento dell' arte medicinale, & in particolare di rimedii opportuni per liberare, non solo da malattie incurabili gli uomini, ma ancora per renderli immortali, fra' quali appunto, a relazione del medesimo, restituì in vita, & resci immortale il figliuolo Oro, che ritrovò nell' acque dalle insidie de' Tirani ucciso: favorendo ciò appunto alle cose già motivate del nostro simulacro, che rappresentante Oro, Deità de gli Egizii, ad un tal fine veniva forse dalla Gentilità entro a' cadaveri conditi de gli uomini estinti riposto: volendo in tal modo far conoscere, che quei cadaveri erano bensì d' uomini morti, ma che conditi si raccomandavano ad una tale Deità con la speranza, che in essa avevano di poter' essere a similitudine della medesima restituiti alla vita, e resi immortali. Figurandomi appunto, che forse i Gentili ponessero nella mano sinistra d' una tale, da loro simulata Deità, la falce per significare la preceduta morte, & il canestro fatto di giunchi, ò di foglie di palma (arbor tenuto sacro da gli Egizii) per mostrare, che conservavano ancora le cose spettanti alla vita passata, stimandole bisognevoli per la futura, la quale sperando, & attendendo voltero forse dinotarla coll' Alfa, ò sia una piramide, posta nella destra mano d' una tale imagine, accennando appunto il principio della futura vita, che credevano di conseguire, indirizzandosi in tal modo, coll' esempio di Oro, all' eternità.

DE GLI DII GRECI. E LATINI.

Continuazione dell' Opera.

1. Già che di sopra abbiamo a bastanza discorso de gli Dii dell' Asia, e dell' Egitto, e che l' ordine del Museo ci conduce alla riflessione di quei della Grecia, e del Lazio, in tal proposito è da supporre, che i Greci, e i Romani in tre generi di Dii distinguessero le loro venerabili Deità.

2. Considerarono in primo luogo gli Dii celesti, *consentes, selecti, & majorum gentium vocati.*

3. Riceuerono in secondo luogo gl' Indigeti, i quali, se bene furono uomini, per l' autorità nondimeno, e per la potenza, & utile, che arrecarono al Mondo, rimaronsi degni della divinità, onde Cicerone: *suscipit autem vita hominum, & consuetudo communis, ut beneficiis excellentes viros ad Caelum fama, & voluntate tollerent,* che appunto dallo stesso, *adscriptiis*, e da altri, *minorum gentium*, furono detti.

4. E finalmente appresso la Gentilità si reputarono Dii quelle cose, delle quali gli uomini pregiandosi, e lodandole, da' medesimi furono tenute per divine, come la Pietà, la Fede, la Prudenza, e somiglianti virtù degne di lode.

5. E perche tra gli Dii celesti, *consentes dicti, quia in eo, quod gerendum est consensientes sunt*, appresso le mentovate Nazioni ebbe il primo luogo Giove, di questi ora ragioneremo, tanto più che ci porge tal obbligo un Simulacro di bronzo, che nel Museo si conserva, barbato, e tutto ignudo, e colla destra alzata in atto di vibrare un fulmine impugnato, rappresentativo di Giove, del quale se ne dà la presente imagine.

*Lib. 2.
de Nat.
Deor.*

*De Nat.
Deor. lib. 3.*

Della

Della Statua di Giove.
Cap. XXI.

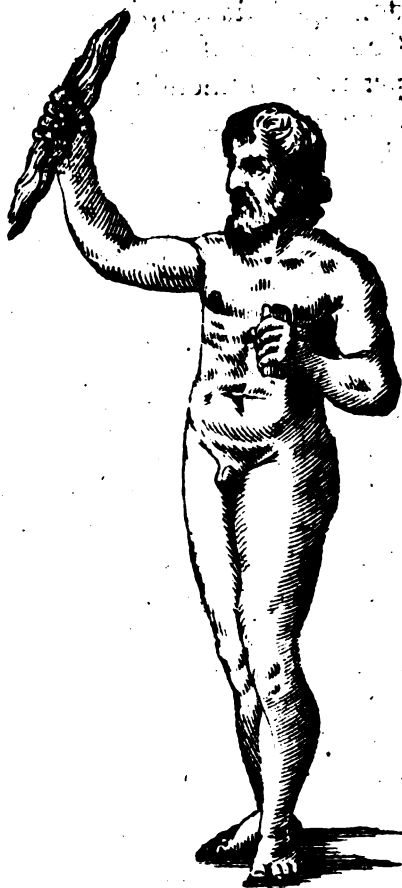
A Dogn' uno è noto, che innumerabili, per così dire, furono gli Dii di tal nome appresso la Gentilità, la quale appunto sotto così famoso nome volle comprendere, e chiamare tutti quei Rè, e Principi, che per potenza, e per autorità avessero avanzato qualsivoglia altro Potentato; laonde non fù Secolo, che non avesse avuto il suo particolar Giove, nè Nazione, che non si fosse pregiata d'aver nodrita così famosa Deità. Con tutto ciò tutte le azioni ò buone, ò triste, che si attribuirono a quegli Eroi, che tal nome meritavano, tutte si riferiscono ad un sol Giove, che fù per l'appunto quel cotanto decantato da' Poeti per figliuolo di Saturno, e di Opi, nato in Candia, e di nascosto, e senza saputa del Padre da' Cureri allevato nel Monte Ida, e di cui appunto s'intende in proposito del nostro Simolacro darne ora qualche racconto.

2 Di quanta stima appresso de' Gentili fosse così mendace Nume, ben si comprende da' titoli, che gli diedero di ottimo, di massimo, d'onnipotente, di padre de' gli Dii, e di conservatore di tutte le cose, come espresse Varrone:

*Jupiter omnipotens, rerum, regumque, Deumque
Progenitor, genitrixque Deum, Deus unus & omnes.*

Quindi parmi, che la Gentilità prendesse motivo di figurarlo mezo ignudo, cioè dalla parte superiore, e dalla metà in giù tutto coperto da un manto, per dinotare, che alle sole anime pure, spiritose, e celesti conveniva il vedere la natura di un Dio così grande, il quale pure doveva restar coperto, & ignoto a quelli, ch' erano immersi nelle cose basse, e terrene.

3 E perche non fù Nazione, come dissi, che non si pregiasse d' avere il suo Giove, da ciò nacque l' occasione di figurarlo in varii modi, e massimamente per dinotare i varii effetti, che si stimavano provenire da sì famosa Deità. E vaglia il vero vi fù chi lo figurò cieco, per far conoscere, che, siccome era egli stimato il Principe de' gli Dii, a guisa pure de' Principi non dovea soggiacere alle passioni d' odio, e d' amore. Altri, per dinotare l' impero, che tal Deità aveva del Cielo, del Mare, e de' gli Abissi, lo pinse con trè occhi: siccome alcuni lo formarono senza orecchie, e ciò come disse Plutarco, *quia Principis non est uni magis aurem prabere, quam alteri*: Altri senza mani, come costumarono i Tebani, a riferire dello stesso autore, *ut significaretur, Principes non debere manus ad dona accipienda faciles habere*: & altri sedente in maestoso Soglio, per dinotare la quiete d' animo, che si richiede nel Governante, e per esprimere il perpetuo, & immutabile governo del Mondo, che si attribuiva ad un Giove, il di cui Simolacro fù pure da Fidia, non senza mistero, figurato sedente, ma di tale grandezza, che rizzandosi in piedi, a riferire di Strabone,



In VIII.

templum esset lecto nudaturus; e ciò appunto per far conoscere l'immensa, & incomprendibile grandezza d'una tale Deità.

4 Sono ragguardevoli le Medaglie di Nerone, e d'Antonino, nel rovescio delle quali stà scolpito Giove fulminante, e colle iscrizioni, & attributi di custode, e di conservatore: rammemorandomi, che Pausania lo fa vendicatore, per avere in amendue le mani il fulmine: e sovvenendomi, che altri lo figurarono coll' Aquila, colla Vittoria, e collo Scettro nelle mani per far conoscere, che la Regina de' gli uccelli doveva essere collocata nelle mani del Rè de' Regi, e che la Vittoria si doveva riconoscere dal Sommo Iddio, e che lo Scettro dinotava la potestà, che si stimava aver Giove sopra gli uomini, e sopra gli Dei.

Della Relig.
de' Romani.

5 Considerabili sono le Medaglie di bronzo di Augusto, e di Antonino Pio, rapportate dal Coulio, dove sono le immagini della Saetta, ò del fulmine della Deità, della quale si ragiona, raccordando il mentovato autore, che i Gentili veneravano trà gli altri arnesi di Giove la di lui Saetta, l'immagine della quale veniva consecrata dal gran Pontefice, stimando, che in virtù di quella il Popolo, e le biade restassero assicurati da' fulmini, e dalle tempeste del Cielo.

6 Costumarono poi i Gentili d'ornare le tempia di sì riverito Nume consero d'oro, per dinotare la di lui grandezza: di coronarlo di quercia, per essere questo arbore consecrato a quel Dio, il quale fù stimato autore di vita, già che dalla quercia a principio ebbero il cibo, & il vivere i mortali; meritando perciò una tal corona quei cittadini, i quali (come autori di vita) avessero salvato un suo concittadino: e di ponervi la corona d'olivo, per essere arbore sempre verde, e di grande utile al genere umano; al qual fine appunto usarono ancora di consacrarli tutti gli arbori glandiferi, e d'offerirli in sacrificio il cavallo, il bue, il becco, e la pecora come animali di grande utilità; non tralasciando di dire, che anche il porco fù dedicato a Giove, e sacrificato al medesimo in tempo di stabilire la pace, come espresse il Poeta:

Verg. d.
En. v. 639.

*Post iidem inter se posito certamine Reges
Armati Iovis ante aras, paterasque tenentes
Stabant, & casa jungebant fadera porca.*

costumanza originata in Candia (patria di Giove) e trasferita ad altre Nazioni in memoria del nascimento di così famosa Deità, la quale bambina riconobbe da una tal bestia la vita, avvegnache il grugnir del medesimo animale cagionasse, che i vagiti di Giove bambino non fossero uditi dal padre, che de' proprii figliuoli fù barbaro divoratore.

7 Ma superfluo parmi in questo luogo il riferir d'avantaggio sopra simile Deità, della quale tanto diffusamente stà scritto appresso tutti i Mitologi; e bastami l'aver superficialmente toccate le sudette cose, perche con molta probabilità si ravvisi il quì delineato impronto per uno di quei varii Simolacri, sotto de' quali fu riverita nel Lazio la sudetta Deità.

*Imaginem di Apollo.
Cap. XXII.*

Della Relig.
de' Romani.

AL descritto Simolacro di Giove succede il quì delineato, ch'è di bronzo, e che mi pare rappresentativo d'Apollò da gli antichi creduto figliuolo della sopraccennata Deità. E benchè più volte io sia stato dubbioso, se doveva dargli tal nome, da gl'indizii nondimeno, che mi hà dato Guglielmo Coulio col dire, che qualche volta ancora tal Nume veniva figurato colla veste lunga sino a' piedi, e con una tazza nelle mani (oltre il capo radiato) me ne son reso certo;

certo; e perciò, se Apollo fù lo stesso, che il Sole, dirò, ch'egli fù Deità altrettanto, e più ancora del mentovato Giove, da' Gentili stimata adorabile; e ciò non già con intenzione di confondere le Deità Greche, e Romane con quelle delle straniere Nazioni, le quali ebbero per primiero Nume, come altrove accennai, il Sole; ma bensì col fondamento di Macrobio, che disse, *diversas virtutes Solis nomina Diis dedisse: & altrove: appellationes. Deorum ad Solem certa, & arcana ratione referri.* Laonde, se faremo riflessione ad Apollo, che fù lo stesso, che Febo, e che il Sole, e se considereremo i natali di una tale Deità, che fù creduta parto di Giove, e di Latona, intenderemo il senso della Gentilità, e quello, che dissero i Platonici nel riferirsi a Giove l'artificio del Mondo, & a Latona la materia dell' universo; cioè

*quod rudis illa, indigestaq; moles innumeris latuit seculis, usque dum Mundi ille Architectus, omnibus in orbem redactis, singulis suum tribuerit decus, & a ciò corrisponderà quello, che disse Tullio, quando ad Apollo assegnò per patria Delo, *δῖλος enim est manifestus, quia Sol luce sua omnia fecerit manifesta, ac conspicua.**

2 Furono dipinte le immagini d' Apollo con bella faccia, d' aspetto giovanile, e colla capigliatura in forma di raggi, per dinotare, che il Sole non diviene in alcun tempo, nè per fatica alcuna mai vecchio, e come disse il Vossio, *quia non vus, ac juvenis semper renascitur. Eoque, ut pueritia capillata esse solet, etiam talis fingitur Apollo, eò justius, quia radii ejus capillorum, quos de se spargit, effigiem præbent;* e perciò da' Greci fù detto *ἠριόμοσος*, o pure *ἠριόμοσος*, quasi *alens capillos, sive crinitus*, costumandosi per l' appunto in Atene da' fanciulli, e da quei, che uscivano dall' età puerile, di portarsi in Delfo ad offerire le chiome in tributo ad Apollo, onde Marziale

Hos tibi, Phæbe, vovet totos à vertice crines

Encolpus, domini Centurionis amor.

ficome fù detto *ἠριόμοσος auricomus*, per lo color d' oro del Sole, coll' attribuire ad Apollo l' arco, la faretra, & ogn' altra cosa d' oro: arnesi pure, che per altro non furono stimati proprii d' una tale Deità, che per dinotare i varii effetti, i quali produceva il Sole in questo Globo terreno: ficome fù creduto inventore della Medicina, perche dal Sole dipende la generazione delle piante, le quali maggiormente crescono, e sono di maggior virtù ne' luoghi aprici, che ne' paludosi, & ombrosi: ad un tal fine ancora venendo stimato inventore dell' arte divinatoria, e presidente de' gi' indovini, è massime, perche il Sole, che fù detto l' occhio di Giove, non solo vede tutte le cose aperte, ma ancora le oscure: *Sol enim omnia illustrat, ut non alter. Deorum justius crederetur, caligine mentibus pulsà humanis, præstare, ut videant maxime occulta:* assegnandoli perciò il tripode per dinotare la cognizione, ch' egli hà delle cose passate, delle presenti, e delle future, & attribuendoli l' invenzione della Lira, e della Poetica, per significare quella soave armonia, la quale i Pitagorici, & i Platonici si persuaderono nascente dal moto delle celesti Sferre, onde nel senso de' medesimi disse il mentovato Vossio, *quod Sol motus moderando sydereos, credatur suavissimum edere concentum.* Insomma in paragone a gli effetti, che produceva il Sole,

Lib. 1. Sm.
cap. 17.



De Idol.
lib 9. c. 19.

Id. Voss. lib.
2. c. 12.

Ibidem.

Ecl. V.

Lib. I. 6. 7.

la Gentilità formò le imagini ad Apollo, e gli attribuì gli accennati ritrovamenti; siccome al medesimo fine seppero di esso i Poeti con somma facilità favoleggiare quel tanto, che io ora per brevità tralascio, riducendomi solamente a dire, che il nome d' Apollo fù qualche volta ancora inteso per principio d' ogni male, e per genio cattivo, coll' invocarlo la Gentilità ad effetto di non soggiacere a' danni, che ne paventava, venendoli pure a tal fine, in sentenza di Servio, assegnate le saette, *quibus infernus Deus, & noxius judicaretur*; chiamandolo perciò Omero autore sì di salute, come di pestilenza; al che, s' io non erro, potrà riferirsi, ciò che in proposito de gli Africani disse Mela, riguardando a gli effetti cattivi, che in quei paesi produce il Sole: *Solem execrantur, & dum oritur, & dum occidit, ut ipsis agrisque pestiferum.*

3 Ma troppo lungo sarei, se volessi dire tutto ciò, che scrissero gli autori di Apollo, come a dire, che fù coronato di lauro, che gli furono dedicati il giacinto, e l' olivo: consecrati il lupo, il cigno, la cicala, lo sparviere, il corvo, & il serpente: che se gli offerirono in sacrificio la pecora, & il toro, e che se gli attribuirono tante altre cose in riguardo appunto a gli effetti del Sole, di cui fù figura, come ch' eruditamente ne scrisse hà saputo darne i veri rincontri.

*Imagini di Mercurio.
Cap. XXIII.*

3. de Nat.
Deorum.

1 **D** Odici stimarono gl' Idolatri, che fossero gli Dii consenti: sei maschii, & altrettanti femine. Trà il numero de' maschii l' ultimo luogo ebbe Mercurio. E benchè, a riferir di Tullio, di tal nome appresso de' Gentili fossero molti Mercurii, tra' Greci nondimeno si stimò per lo più rinomato il Nipote del grande Atlante, e di Plejone, di cui Ovidio.



In Paride.

*Constitit ante oculos ætus velocibus alis
Atlantis Magni, Plejonesque nepos.*

& a questo attribuirono le ambascerie, lo stabilire la pace, la lira, la palestra, la mercatura, ed i ladroncelli.

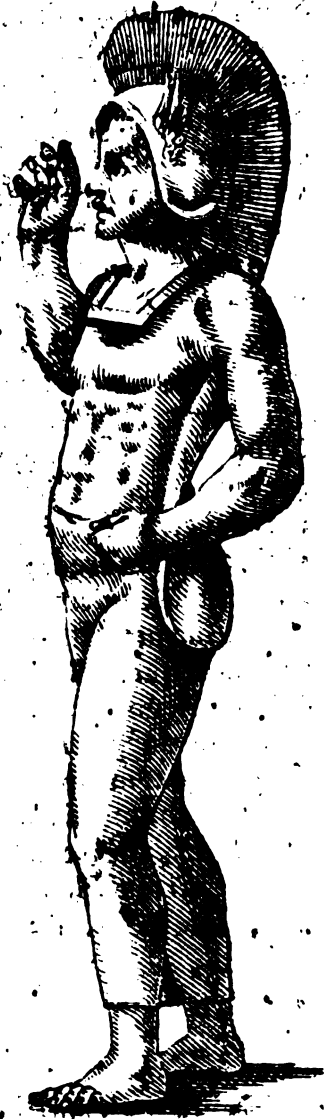
2 Di tal mendace Deità molto sono le imagini di bronzo, che si conservano nel Museo, trà le quali una per avere le ali (oltre le consuete sopra dell' orecchie) nella sommità della beretta, o cappello (petaso detto) tiene un gran pennacchio, che da quello pendente cade sù 'l dorso; e l' altre sono ragguardevoli, per avere l' ali al capo, la verga allata, la borsa, il Becco a' piedi, & il manto nella forma, che ne accennano gl' intagli.

3 Qui

... che non oltocorrerebbe, che io motivassi le ragioni, per le quali gli antichi in tal modo figurassero una tale Deità, per essere ad ogn' un'altra note. Considero ciò non voglio tralasciar di accennare, che, se Mercurio fu creduto Messaggiere, è Secretario de gli Dei, al medesimo ben si dovevano le mentovate ali sì per eleggiva con velocità i comandi di chi doveva ubbidirli, come perche (essendo forse ali simiglianti a quelle dello sparviere) appunto ad un' ambasciadore, e segretario de gli affari de gli Dei si convenivano, giusta il sentimento di Diodoro: *Quapropter literarum secretorum scriptores, & punicum pileum gestant, & avaspiras alam in capite*; riferendosi per l' appunto il ritrovamento delle lettere, e della lira, & al cappello posto nel capo di tal Deità, a' principali scopi de' buoni ambasciadori di governarsi nelle loro faccende segretamente, e d' esprimere le loro ambasciate con bellezza, e dolce orazione; mostrando parimente il manto attorno a' Simolacri di tale Deità (che pure venne formate con faccia giovanile) per dinotare, che convenendosi ad un tal messaggiere il portarsi con celerità e per lo Cielo, e per la Terra, se gli richiedeva, e la robustezza della complessione, e il riparo contra qualche voglia inguria del tempo. Il che veramente fa conoscere la pazzia de' Gentili, che facendo i loro Dei soggetti alle passioni, & a' disagi umani, in tal modo gli allontanavano dall' essere divino.

4 Et in vero io capisco, che Mercurio fosse figurato senza mani, e senza piedi; e solamente, *cum vultu rigido, & intento*, per dinotare, che, siccome dalle parti destinate alla generazione dipende la fecondità, così ancora dall' uomo prudente, e facendo deriva l' orazione nervosa, & abbondante d' eloquenza: *tam de causam Mercurium seniores sine manibus, & pedibus rigente facie fingunt, ea quod omnem rem sermone sine manibus consistant*: siccome comprendo, che da' Latini Mercurius fosse detto a' mercibus, e che da' Greci si diceva *Ἑρμης*, cioè interprete, o torcigliano, e Dio della mercatura per essere le parole mezzane a far comprare, e vendere le cose, o che tenesse nelle mani la borsa per accennare, ch' egli era il presidente de' Mercanti; i quali misurano le cose col guadagno: e che parimente portasse per insegna particolare il caduceo per annunciar la pace: e che tali attributi potessero avere qualche relazione a' chi, in sentenza della Gentilità, partecipava della natura divina; ma non posso immaginarmi, come fossero proprii d' un Dio gli adulterii, già che fu detto, che il Becco fosse assegnato per custodia di Mercurio in memoria d' un tal misfatto, quando egli innamorato di Penelope, la quale non volle acconsentire alle di lui sfrenate voglie, sotto le forme d' una tal bestia *canidem campensis*, dalla quale appunto nacque il mostruoso parto del Dio Pane, che a riferir di Luciano *corvina habbat, nasum talem, & barbam hirtam, & pedes bifidos, bicipitiosque, praterca & caudam super partibus*.

5 E certamente troppo ridicole sarebbono state così fatte Deità, se non avessero avuto qualche simbolica relazione alle cose de' Cieli, e massimamente al Sole,



Lib. 2. c. 4.

Plutar. de
Præcep. Resp.
gerende.
Cont. de
Relig. de' Ro-
mans.

Pignor. m. f.
Jfiac.
Lucianus in
Dialog. Pa-
nis, & Ader,
in Dialog.
Panis, &
Mercurii.

Sole, alla Luna, & alle stelle, primieri numi ricevuti sotto tutto di loro da gl' Idolatri: sovvenendomi appunto, che il mentovato Luciano (nel raccontare, ch' egli fa l' origine della Astrologia, la quale essendo primieramente passata da gli Etiopi a gli Egizii, avanzata però sempre più nella Libia) è di pensiero, che i Greci non fossero ammaestrati in tal professione da gli Etiopi, nè meno da gli Egizii; ma che Orfeo fosse quegli, che a così celebre Nazione insegnasse tal arte; ma però con modo confuso, oscuro, & assai diverso da gli accennati. *Lucianus de Astrolog.* *verò Greci, nec ab Ethiopibus, nec Aegyptiis de Astrologia quicquam audierunt: verum illis Orpheus Eageo, Calliopeque prognatus primus ista monstravit; non ille quidem admodum dilucidè, neque rem clarè docuit, sed prestigis, ac mysticis involucris obiectens.* Dal che, a mio credere, i Poeti (ò chi si fanno altro della Grecia) presero motivo di favoleggiare tante cose intorno alla possente Deità in paragone appunto a gli effetti, che supponessero dipendenti dalla stella di Mercurio nel raggirarsi ella intorno al Sole continuamente; imperocchè, siccome così errante, & instabile stella hà per centro del suo moto il Principe de' Pianeti, così non crederei improbabile, che la Greca Genitrice con un tal rispetto avesse favoleggiato, che Mercurio fosse il Nunzio, e Segretario de' gli Dii: e che parimente dall' osservare, che questo pianeta fosse indifferente nel seguire la natura di quella stella, alla quale fosse congiunto, ò di almeno la riguardasse, ò di quel segno, in cui si ritrovasse, lo dicessero ora presidente de' ladri con Saturno, messaggero della guerra con Marte, nunzio della pace con Giove; Dio de' mercanti in aspetto felice con Saturno, eloquente unito a stelle di natura Veneree, e conformi al di lui temperamento; ad altro congiunto a Venere, & offeso da' malefici; e ne' segni d' Ariete, Toro, & altri, varii, e diversi effetti producesse in riguardo alle influenze, che credevano derivassero dall' applicazione di una tale stella all' altre stelle del Cielo.

Imagine di Venere.

Cap. XXIV.

1 **P**erche gli antichi solevano cogliere insieme le Statue di Venere, e di Mercurio per far conoscere, che gli amotosi congiungimenti anno di bisogno di trattenimenti dolci, e soavi, e di parole piacevoli, perche queste fanno spesso nascere, e conservano amor tra le persone; anch' io ad imitazione del medesimo hò stimato ben fatto di aggiungere alle descritte immagini di Mercurio quella d' una Venere, la quale, oltre alle altre di bronzo, si conserva nel Museo da perito artefice fabricata.

2 Fù Venere stimata Dea de' gli amori, delle grazie, della bellezza, delle delizie, e de' piaceri. E benchè si persuadesse Cicerone, che *Venus*, à veniendoprendesse il nome, *quod ad omnes res veniunt*, onde Arnobio *Veneris nomen libidinis per cuncta animantia diffusa*: e volessero i Greci, che tal Deità, che da loro fù chiamata *Aphrodite* derivasse ab *àphros*, & *aitra*, cioè à vita mollis: ò pure ab *àphros*, *nempe à spuma*, dalla quale si disse fosse nata. E' nondimeno manifesto, che questo nome di Venere non hà derivazione da nome greco, nè latino, facendone rara testimonianza Macrobio, dicendo: *Veneris nomen, ne sub regibus quidem apud Romanos, vel latinum, vel graecum fuisse*: inclinandomi perciò al Voisio esser tal nome Hebraico, e che introdotto nel Lazio da' Toscani, questi l' avessero appreso de' gli Assirii, derivato dalla voce *benot*, e *benos*, ò *Venos*, che vuol dire tabernacolo, luogo appunto, nel quale si dedicavano le vergini a Venere, riferendo a tal proposito Erodoto, che le Donzelle Assirie, e

Babilo-

Lib. 2. de
nat. Deor.
lib. 3.

Lib. 1. Sat.
cap. 2.

Lib. 1.

Babilonesi inghirlandate si portavano nel Tempio della Dea Militta, che altro non era, che Venere, *Militta enim est nativitas, progenies, gemina, &c.* ivi sedendo non si partivano sino a tanto, che non fossero venuti forestieri, i quali riponendo nel loro seno denari, le conducevano seco per pigliarsi buon tempo.

3 Ma derivi da dove si voglia il nome di Venere, hà del verisimile, se la Gentilità, come altrove abbiamo motivato, fece gran conto della generazione, che anche ad un tal fine questa Deità dà per tutto fosse famosa; che pure dagli Assirii, e da gli Arabi essendo riferita alla Luna, alla Terra, & all' Aria, ciò fù per l' appunto in riguardo alla generazione: siccome perciò da' Fenici venne ricevuta sotto nome della Madre de gli Dii, e da gli Egizii sotto quello d' Iside. E in vero a tal proposito fù allegorico il favoleggiare de' Poeti, quando diedero i natali a Venere dall' acque spumose del Mare, da' testicoli del Cielo da Saturno recisi, e buttati nel Mare, volendo essi in tal modo dinotare, che la virtù generatrice della Natura inferiore dipende dall' umido terreno, e dalle influenze de' Cieli.

4 E benchè i Gentili da' varii significati di tale loro celebre Deità mostrassero di far conto di più Veneri, chiamandole ora sotto il nome d' *Vrania*, ò di celeste per dinotare l' amore puro, e pudico: ora sotto il nome di *Volgiva*, ò popolare, significante l' amore illecito: & ora sotto quello d' *Avvertitrice*, per dar a conoscere quella, che tenesse lontani gli animi da gl' impudici amori; con tutto ciò pare, che la maggior parte de' gli Scrittori, e de' Poeti sotto un solo nome di Venere abbiano compreso tanto gli amori leciti, quanto gl' illeciti: dipingendo appunto questa Dea a tal fine di forma bella, e giovanile, e per lo più ignuda, & ora stante in una bella conca marina, ora sorgente dal mare, ora in un carro tirato da Cigni, e da Colombe, ora accompagnata da gli Amori, dall' Ore, e dalle Grazie: tal ora sedente sopra un Capro, ora armata, ora co' ceppia' piedi, & ora colla testuggine sotto medesimi: sacrificandole il Porco, e'l Toro, e dedicandole le passere, le colombe, i cigni, le rose, e il mirto: e per tempo a lei sacro assegnandole il Mese d' Aprile; cose tutte corrispondenti a gli amori pudici, & impudici, e dinotanti la generazione, e il tempo a ciò opportuno, riferite alla Dea, di cui si ragiona.

5 Ma prima di far passaggio alla riflessione d' altre Imagini, che sono nel Museo, parmi d' avvertire, che anche sotto il nome di Venere quei di Cipri adorassero l' amica (ò fosse la concubina) di Cinarà, loro Rè, il quale appunto fù il primo, che volle, che questa Venere di Cipri fosse connumerata tra gli Dii. Se bene sono alcuni, i quali vogliono, che tal impudica Deità non fosse moglie, nè meno concubina dell' accennato Signore; ma bensì, che fossero le parti genitali del medesimo, dando ciò a divedere le feste, che colà si costumavano a tal effetto: *quarum participes pro Hipe collata phallis donabantur*, e tra le cose sacre si mostravano il sale, & i falli.

6 Ma se questa Deità, come accennai di sopra, si riferì alla Luna tanto per l' analogia, ch' ella hà alla medesima nell' osservarsi corniculata; quanto per la concorrenza, che hà alla generazione delle cose, onde meritasse d' essere detta *Diana*, ò *Inno Lucina*, ò pure, *Alma Venus*, non fù sempre vero, che fosse ricevuta

Voss. lib. 2.
cap. 12.



Petron. Arbitrio.

per dinotare gli amori lascivi, & impudichi. Anzi se fù riferita alla Terra, per la virtù generatrice, che vi risiede, comunicatale dall'acque, e da' Cieli, può dirsi, che non solo se le dovessero i nomi delle mentovate Deità, ma ancora quelli della gran Madre de' gli Dii, e di Vesta. Non tralasciando di dire, che ancora ebbe il nome di Libitina, per essere stata creduta presidente della morte, e che avesse cura delle cose spettanti a' funerali; onde quei, che sovrastavano alle pompe funebri, di Libitinarii avessero preso il nome. Inclinando perciò a dire, che Venere in riguardo alla generazione non solo significasse il principio delle cose; ma ancora rispetto alla cura, ch'ella aveva de' morti, dinotasse il fine; e perciò se gli dovessero non solo i nomi di Libitina, ma ancora quelli di Proserpina, e d' Ecate.

Voss. de Idol.
101.

Immagine d' Ercole.

Cap. XXV.

ERcole fù connumerato da' Gentili tra' gli Dii detti Indigeti, i quali, come altrove accennar, furon uomini, ma per l' eccellenza del merito fù loro attribuita la divinità.

2 Gli Antichi nel far menzione di questa Deità, benché vogliano, che ne fosse stato più d' uno di questo nome (mentre tra' molti, che si stimano famosi, ne fanno due di nazione Egizii, & altrettanti Tirii) di quello di Tebe nondimeno (detto Alcide) solamente ragionano, & a questo (benché posteriore di tempo) attribuiscono tutte le imprese, che colla forza, e col valore gli altri più antichi di lui si guadagnarono; il che molto bene esp esse Diodoro parlando così d' esso lui: *Cum ob longinquitatem temporum priores repertores in oblivionem venissent apud plurimos; hic heredis instar in possessionem venit industria, & gloria eorum, qui prius fuerant.* Di questo dunque anch' io ragionerò, il quale, quantunque non si fosse mai partito dalla Grecia, ebbe nondimeno l' onore di meritarsi l' altrui gloria, e d' ottener il famoso nome d' Ercole, che da' Greci detto Ἡρακλῆς, ἄβ ἥρος, & ἄλκιος, non vuol dir altro; che gloria, quasi sia gloria, splendorque heroum. Nome appunto glorioso, che si acquistò con tal esempio ogni altro, che per virtù, e per valore l' avesse meritato.

in suo lib. 4.



Cost. della
Religione de
Romani.

3 E in vero di quanta fama fosse creduto da' Gentili il nome d' un tal' uomo, si può comprendere dalle Medaglie di Commodo Imperadore, figliuolo di Marc' Aurelio, nelle quali si vede la testa dell' Imperadore accoppiata come quella d' Ercole, con pelle di Leone, arco, turcasso, frecce, mazza, e lettere, che in alcune dicono HERCVLI ROMANO AVGVSTO, & in altre HERCVLES ROMANVS CONDITOR: segno probabile, che questo Principe rinunciassero il proprio nome, e si usurpassero quello d' Ercole, invidiando forse all' immortalità del nome d' un così celebre Eroe. Laonde il Popolo Romano, il qual ben conobbe il genio ambizioso del suo Monarca, per adulazione al medesimo inalzò statue alla somiglianza dell' Ercole antico colla mazza in mano, e colla pelle di Leone, & a quella guisa, che si vede l' immagine, della quale qui si è

si è dato l'intaglio, e che rappresenta una tale Deità: osservandosi appunto barbata, e colla faccia senile, e col Cane cerbero, dinotante i vicii superati dalla sperimentata virtù d'Ercole invecchito; che appunto, secondo gl' Istoriografi, essendo stato eccellente capitano di gagliardo esercito, si pigliò la cura di andare pel Mondo, non già con animo tirannico, avaro, e vizioso; ma bensì spinto da pietoso zelo, e da pura gloria di riformare i cattivi costumi degli uomini, spegnendo i tiranni, i ladri, e gli assassini così Greci, come barbari, e Latini: edificando nuove Città, e dirizzando per publica utilità (quello, ch'è debito d'ogni buon Principe) i camini de' fiumi, che guastavano il Paese, e facendo molte altre, e simili azioni eroiche, attribuite tutte ad un tanto campione, che fù un vero tipo della fatica, della pazienza, della fermezza, e del valore, colle quali virtù egli appunto, a solo fine di gloria superò qualsivoglia orribile mostro, spense ogni vizio, si portò sino all' Inferno, e debellò qualsivoglia tirannica crudeltà. Laonde la Gentilità da così segnalate azioni spinta a connumerarlo in fra gli Dii, superstiziosamente lo giudicò meritevole de' Altari, de' Tempii, de' Sacerdoti, e delle cerimonie, che ad un tal fine instituit con magnifica pompa.

De' Gladiatori. Cap. XXVI.

MI è parso bene di aggiugnere alla Statua d'Ercole la presente di bronzo, perche armata di targa, e di beretta di ferro, & in atto di ferire colla mano destra, alla quale l' antichità avrà levate l'armi, che nella medesima teneva, può verisimilmente riferirsi ad un Gladiatore, e darmi motivo di ragionarne, già che questi furono detti *ἠρῴου ἀθλητῆς* *Herou Athletai*, *Herculis Athleta*, & *Herculei Athleta*, & ebbero per loro tutelare Ercole, al quale nelle arene anfiteatrali cresero Tempii, dove supplichevoli imploravano le forze, che a loro facevano di bisogno, e che stimarono dipendenti da così riverito protettore: costumando per l' appunto, quando erano rimasti vincitori ne gli spaventosi giuochi, di appendere l'armi a' lati delle porte del Tempio di tal Deità in memoria del beneficio ricevuto.



Della Religione de' gladiatori Romani

2 E se di sopra motivai col parere di Guglielmo Choulion, che Commodo Imperadore, invidiando all' immortalità d'Ercole, volesse esser nominato col nome di così famoso Eroe, volendo parimente essere dipinto simile allo stesso, e co' gli arnesi, & insegne, che si aggiugnevano alle immagini d'Ercole (come testimonianza ne fanno le Medaglie del suddetto Imperadore) non hà forse dell' improbabile, che anche tal Principe avesse meritato sì riguardevole onore, per esser' egli stato buono, e forte gladiatore: *Ad quod sane certamen insignes nobilitate, & opibus, nequè obscuri generis homines plerunque prodire: Nam Nero Caesar CCC. Senatores, & DC. equites ad ferrum exhibuit. Et Domitiani temporibus nobiles ad specimen virtutis ostendendum, in arenam prodire non dubitarunt*, scrisse Alessandro Napolitano: E Tacito anch' egli non lasciò di riferire, come a suoi tempi *Spēctacula gladiatorum idem annus habuit parē magnificentia ac priora. Sed faminarum illustrium, Senatorumque*

Postus de idololatr. l. 9. c. 32.

Dier. gen. l. 6. c. 19. Tac. l. 14.

Ibidem.

rumque filiorum plures per aranam fœdati sunt. Indizio, che, se il sopradetto Commodo si pregiò d'essere stato forte Gladiatore, volle mantenere ancora tal nome nello stato, nel quale si ritrovava di sovrano, giudicando egli di dover all'ora maggiormente dar saggio della fortezza, della virtù, e del valore, già che tali giuochi, come riferisce il mentovato Alessandro, licet summa immanitatis forent, duces in bellum profecturi, Roma plerunque populo exhibere: scilicet ut vulneca cernere affueferent, cadesque, & pralia non formidarent, quibus certa lex data, ut multa gravioribus armis pugnare discant, utque diutius in pugna simulachris armati affueferant, ut in patientia laborum educati, in conflictu pugna minus laborarent, neque ut tyrones corporibus, animisque deficerent. Costumanza, la quale, se ben' ebbe origine dalle esequie, da' mortorii, e da' sacrificii funebri, inferia, detti; attribuendola molti ad Enea per le Essequie di Paleante, & altri ad Achille (che fù più antico di quello) per li mortorii di Patroclo, fù anche di ragione, che fosse congiunta a giuochi veramente tragici, e funebri.

3 Ma quanto fossero crudeli chiaramente si comprende sì appresso de' Greci, da' quali nacquero tanto severi, e sanguinosi spettacoli, come appresso de' Romani, dove è fama, che furono introdotti da Iunio Bruto, per la morte di suo Padre, ò pure, come altri vogliono, sotto i Consolati di Appio Claudio, e di M. Fulvio, e dove avanzati si videro a segno di tal fiera, che ad un sì barbaro cimento esposto veniva il più bel fiore della Nobiltà Romana, non che i condannati destinati alle fiere, ò trà di loro i solo sforzati Schiavi, e prigionieri delle nemiche battaglie.

Alex. ab Alex. ibid.

Lib. 5. c. 24.

Prudent. in Hamarti genia.

4 Aggiungasi a ciò, come per legge fù vietato alle donne l'esserne spettatrici, ne immanitati, aut feritati affueferent, e che Teodorico Rè de' Goti molti secoli dopo pose fine a così barbara crudeltà, che pure sotto l'impero di Domiziano di notte tempo anche trà le donne già s'era introdotta, potendosi ben dire con Rosino: Quid enim immanius; quam vitam dare hominibus, ut eam ipsi mutuis cadibus ab se se auferant? Nefas erat cum gemitu vulnus accipere: iustos ferrum jugulo non accipere, sanguinem suum eodem, quo hostilem, animo inspicere. Persuadendosi i Gladiatori in un tal modo d'essere nelle amfiteatre, li arene, come in pubblici Altari, e magnifici Tempii, sacre vittime di Plutone:

Respice terristi scelerata sacraria Diis,
Cui cadit infesta fusus gladiator arena.

e credendo, come cari, e consecrati a Plutone, che fù lo stesso che Dite, e che Giove Laziale, Infernale, e Stigio, e che parimente ebbe il nome di Summano, quasi summus manium Deorum esset, di placare col loro sangue l'anime de' morti, ò gli Dii Infernali, e il loro capo Plutone, a cui pure si riferiva la parte interiore della Terra, entro alla quale a tal fine si riponevano i morti.

Immagine di Bacco. Cap. XXVII.

1 **S**come appresso de' Gentili molti furono, che si credettero meritevoli de' nomi di Giove, di Marte, di Apollo, di Mercurio, e d'altre famose Deità, così ancora molti furono quelli, ch'ebbero il nome di Bacco, mentre trà gli altri autori Diodoro ne fa menzione di trè, e Cicerone di cinque. Orà io intendo di parlare di quel Bacco, che nato da Semele per opra di Giove, quantunque fosse valoroso capitano, e perciò avesse soggiogate diverse nazioni, fù nondimeno connumerato in frà gli Dii, per essere stato ritrovatore del Vino, e per averne prima d'ogni altro mostrato l'uso a' mortali.

2 E' nota la favola, che si racconta del nascimento di tal Deità, e perciò tralascio

irralascio di farne menzione, considerando solamente, che l'esser Bacco riputato per figliuolo di Giove può intendersi secondo il senso tanto commune, quanto particolare. E primieramente, perche ogni uno può dirsi figliuolo di Giove giusta il sentimento d'Arato *Jovis omnes progenies sumus*. E secondariamente, perche fù costumanza della Gioinità di chiamare figliuoli di Giove i descendenti di nobil sangue, e di stirpe regia, e massimamente quei, che fossero nati *probro lecto*, come disse il Vossio: *tum enim hoc faciebant ad regendam generis dedecus*: siccome altri furono per virtù giudicati meritevoli di sì gloriosi natali, come avvenne d'Alessandro Magno, prima che egli col valore si fosse reso famoso.



De Idolol.
lib. 1. c. 19.

3 Rifletto parimente a quello, che si disse di Bacco, uscito dal ventre di Giove, da' Greci perciò detto *Διὸς υἱός*, *bimater*, perche avesse avuto due Madri, essendo egli nato due volte, cioè una volta da Semele, e l'altra da Giove, favoleggiando i Poeti, che Semele atterrita dalla maestosa presenza di Giove fulminante abortisse Bacco, e che Giove compassionando il caso nascondesse in una delle sue patte femorali l'immaturo parto, dove perfezionato, nacque poi di suo tempo: e considero, che fù parte de' Poeti il discorrere sempre metaforicamente, e con nuovo modo di parlare rendere ammirabili le cose ben volgari, & a tutti note, conciosia cosa che *omnes ex femore patris nascimur*. Modo di nascere, che, se bene si verifica per tutti, perche ogni uno nasce *ex femore*, cioè *ex semine patris*, da' Poeti nondimeno fù solamente attribuito a Bacco, imperoche i Greci riferendo l'invenzione del Vino al loro Dionisio, che da' Latini ebbe il nome di Bacco, ambirono la gloria d'averne concittadino un così felice ritrovatore di cosa nuova: costumanza, che sempre praticarono per far credere, ch'essi avessero nudrito nel loro paese qualsivoglia uomo famoso, benchè straniero. Quindi cercarono ingegnosamente di coprire i veri fatti con favolose invenzioni, e si persuasero in tal modo di guadagnare l'altrui gloria, e massimamente col riferire le cose diversamente dagli altri, onde di loro ben disse Giuseppe Ebreo: *est vera historia indicium, & de iisdem eadem omnes & dicant, & scribant. At illi ita demum se verissimos omnium visum iri judicabant, si eadem aliter scriberent. Igitur quoad discendi peritiam, atq; vim attinet, cedamus oportet Graecis scriptoribus: at in vera praestatum rerum historia non item, praesertim qua sunt apud quosque patria.*

Lib. 1. contr.
Apionem.

4 Se dunque fù vero, che i Greci vollero, che l'inventore del vino fosse loro nativo, convenne loro parimente il dire, per occultare maggiormente l'istoria di chi ne fù primiero ritrovatore, che Dionisio, ò Bacco fosse nato e da Semele, e da Giove nel modo avvertito. Favorendo a ciò appunto il fatto di chi prima d'ogni altro, ritrovato il modo di fare il vino, inebriato soggiacque a' sonniferi, e per così dire, letali effetti del troppo, e non sperimentato liquore; imperoche dal lungo letargo liberato, & in se stesso rinvenuto, ben si poteva dire, che in un tal modo, col' esempio di Bacco (favoleggiato abortito per cagione d'un Giove fulminante) fosse rinato a nuova vita. Concorrendo parimente a tal proposito l'opinione de' Gentili, che Giove fosse il Mondo, dal quale nata la vite, e per conseguenza il focoso liquore del vino, se ne fossero osservati quegli effetti, che provò chi inesperto si prese la libertà di satiarne fuor di modo; essendo appunto da' Greci detto *Διὸς υἱός*, cioè *Jovis filius*, & *Liber*, conforme l'uso antico nel numero singolare, *quasi Jovis liber, sive filius*. Siccome poi i Latini diedero a tal Deità il nome di Bacco originato anch'esso dal Greco *βακχεύω*, ò pure *βακχίω*, che vuol dire strepitare, e gridare spropositata-

Vossius lib. 1.
cap. 19.

mente, come facevano le Baccanti nelle Feste della Deità, della quale si ragiona.

5 Ma perchè la figura, che si ritrova nel Museo, è di terra, e di grandezza uniforme all' intaglio, e senza alcuna particolarità attinente a Bacco, mi porge ancora poca materia di più longamente estendermi col discorso. Laonde essendo ad ogni uno note le cose, che si raccontano di tal Dio, e il modo con che si figurava, non istarò a diffondermi di vantaggio, bastandomi solamente di avvertire, che egli fu il primo, che debellata l' India ritrovasse il modo di trionfare; ascrivendo la Gentilità a Bacco non solo l' invenzione, come disse, del vino, ma ancora quella de' trionfi, e delle corone, o de' diademi Reali, de' quali egli appunto venne coronato. E ciò non sò, se fosse per aver egli le sudette cose meritato più d' ogni altro a cagione delle imprese valorose, e de' soggiogati popoli, o pure per l' invenzione del vino, che trà ogni altro liquore è il più delizioso, e il più abbondante, che si possa esprimere da' frutti della Terra: meritando egli perciò corone d' edera, o di vite, e d' essere accompagnato da numeroso stuolo di femine baccanti, e di Satiri, e d' altre cose, che non è lecito il ridire: avendone a bastanza dato motivo altrove ragionando d' Osiride, e di Priapo, che stimai gl' istessi, che Bacco, riferendoli al Sole, che da' Gentili tenuto per padre di tutte le cose, fu la prima creatura stimata perciò da' medesimi degna d' adorazione.

*Immagine d' un Baccante.
Cap. XXVIII.*

1 **I**O veramente non sò, se per le soggiogate Provincie, per le acquetate sedizioni, per le promulgate leggi, e per li famosi ritrovamenti di Bacco, al medesimo i Gentili, in ricompensa di così segnalati beneficii ricevuti, avessero inalzati altari, offerte vittime, & instituiti giorni feriat, ne' quali si fossero con non ordinaria pompa celebrate quelle feste, che dalle strida, e da gli strepitosi clamori de' Baccanali ebbero il nome. O' pure, se il popolo da' trionfi, e dalle corone, che Bacco si acquistò nell' India soggiogata, e da' prigionieri di straniere nazioni, e dalle incognite fiere, ch' egli seco fosse condusse in trionfo nel suo ripatriare, avessero gli uomini preso motivo di celebrare per tal memoria quelle satiriche cantilene, & osceni bagordi, che nelle feste baccanali col tempo poi s' avanzarono ogni volta più in una sfrenata libertà di libidinosa licenza. O' se pure tali feste ad oggetto della generazione sù 'l principio instituite dal Dionisio di Grecia (che fu lo stesso, che Osiride de' Egizii, il Libero de' Arabi, e il Bacco de' Latini) nell' acquisto delle soggiogate prouincie, e singolarmente dell' India medesima, in questa imparata l' avesse, e perciò nella Grecia egli stesso le avesse introdotte, di dove trasferite ne' Campi Etruschi, e Romani, e in tutta l' Italia, da' gravi scandali, che ne succedevano, fosse stato obbligato il Senato Romano a decretar loro una rigorosa riforma.

2 Non è dubbio alcuno, che tali festività derivarono da enorme principio, come accennai, ragionando altrove d' Osiri, e di Priapo; abbenche verisimilmente possa stimarsi ancora, che col tempo dalla maliziosa libertà dell' uomo si fossero aggrandite. Siccome hà gran probabilità, che gravi, e perniziosi sconcerti ne accadessero, mentre (abbenche instituite in onore d' un loro Dio, i Gentili le celebrassero al medesimo fine, e con somma religione) trascurato un tal religioso rispetto, per rigorosi editti di sovrana Podestà furono, come accennai, proibite. *Qua sacra procedente tempore, quum ex diurnis nobilitate fierent*

fierant: (unde Nyctileja appellata sunt) promiscuis ingenorum, & faminarum supris cum strepitu, & ululatu in omne facinus, & libidinem, perpetuo Senatus Consulto, non in Vrbe modo, sed per omnem Italiam coeersa fuerunt: maximisque pennis inhibitum, ne Bacchanalia Roma, neque in Italia fierent, quum in contubernio sordidissimorum patrarentur, essentque maximorum scelerum causa, & seminarium.

Alexan. ab
Alexan.
Dier. gen.
l. 6. c. 19.

3 In simili ragunanze si osservavano nuditanto gli uomini, quanto le donne, e vi concorrevano a gara le matrone, le vedove, e le vergini, portando nelle mani grappoli d' uva, & avendo cinte le parti femorali, e coronati i capi di rami d' edera, d' di vite: e di notte tempo celebrandosi tali festività, alle quali precedevano le insegna de gli osceni falli, accompagnati da tumultuarii bagordi, e da lascive canzoni, si vedeva ogni sorte d' uomini, e di donne correre, saltare, e bere, e ferirsi tra di loro co' tirsi (ch' altro non erano, che canne, d' come disse Macrobio, dardi coperti, e circondati da rami di vite, d' edera) laonde credendo la Gentilità in tal modo di consacrarsi al Dio Bacco, non curò in simile occasione coll' impazzire di perdere l' onore, e qualche volta ancora la vita medesima. *Multa enim cades per huiusmodi sacrificiorum furorem committebantur. Sic occisi sunt Pantheus, & Ninus India Rex, & Lycurgus Thrax, & Orpheus.*

4 Ma quello, che maggiormente considerabile parmi, e che in così pazzi tripudii si costumava da' fatirici, e nefandi ministri di Bacco è il sapere, che si servivano di crivelli (d' fossero canestri, d' cesti fatti di rami d' arbori) per dar ad intendere, che siccome con tali strumenti si purgava il frumento, così persuadevasi ancora di purgare l' anime co' loro baccanali, celebrati appunto in onore del mentovato nume, che perciò pure di Libero à liberando, vollero, che avesse il nome. *Et quoniam ad animae purgationem pertinere dicebant, etiam vannum, quo triticum purgatur, adhibebant.* Se ciò veramente corrispondesse a' fatti, ogni uno da se medesimo può considerarlo, e massima mente col riflettere a gli enormi delitti, che di notte tempo accadevano per eagine del vino, e per la libertà di vivere confusamente insieme maschi, e femine d' ogni sorte, e nel modo di sopra accennato.

5 Quindi' io voltando gli occhi al Simolacro di bronzo, che hà il Sig. Marchese nel suo Museo, parmi di ravvisarlo fatto forse a fine di rappresentare un Ministro di Bacco, già che questi si scorge ignudo, e col capo circondato di rami di vite



Lib. 1. c. 19.

Lad. Pius
de M. Varro.
Trog. in
Alex. ab
Alex. ubi
supra.

Veronica Fontana Delin
et sculp. Bononiæ. 1675

Alex. ab
Alex. loco
supra.

*Ref. lib.
5. 647. 28.*

di vite, e che nella destra tenendo un corno, può stimarsi, che in tal modo si prepari alle bacchanali raunanze: rammemorandomi, che gli antichi si servivano di corna di animali per bere, come appunto nelle feste di Bacco (celebrate nella stagione d'Autunno, & in occasione della vendemia) si costumava per iscusare colla inebriatura gli scandali, e tutte quelle enormità, che ogn' uno da se medesimo può credere, che accadessero.

6 E se anche il corno del nostro Simolacro fosse di dovizia, come lo potrebbe accennare il disegno, se potesse in tutto esprimere ciò, che dimostra la Statua, e che spezzato col sinistro piede dello stimato baccante, egli in così allegra positura stante ne tenesse parte in mano, e parte sotto al mentovato piede, non mi levarebbe dal concepito pensiero; imperocché tali corni d'abbondanza si facevano delle corna e di bue, e di capra, e si riempivano di fiori, e di frutti per dinotare l'abbondanza d'ogni frutto, e per conseguenza quella dell'uve, e del vino. Oltre che mi dò a credere, che tal Simolacro fatto misteriosamente in così fatto modo vaglia, o sia stato fatto per dinotare appunto verifilmilmente quello, di cui ora si ragiona, mentre nelle feste di Bacco era in uso di portare tanto i grappoli dell'uve, come di bere il vino, succo espresso dal medesimo frutto.



DE' SACRIFICII. E DE' PROFANI SACERDOTI ANTICHI.

Continuazione dell' Opera.

Non hà voluto il Sig. Marchese, che il suo nobile Museo scarseggi in alcuna parte di quelle cose, che possono erudire qualunque virtuoso desiderio entrarvi a riguardarlo. E benché al tempo d'oggi sia a tal segno cresciuto il numero di quelli, che a' virtuosi trattenimenti de' Musei si sono appigliati, di modo che altri, a ciò inclinati, possono difficilmente far raccolta di robbe scelte, per guernire i proprii; con tutto ciò l'è stata diligenza, e generosità del Sig. Marchese hà saputo raccogliere d'ogni cosa il migliore, per rendere il suo in buona parte copioso, e ragguardevole. E vaglia il vero di maggior numero de' descritti Simolacri ancora è abbondante il presente Museo. Ma di troppa mole sarebbe riuscito il Libro, se di ciascheduno si fosse rapportato i disegni, e le descrizioni; oltre che molte immagini si sono stimate poterli riferire alle già descritte Deità, tanto più che la lunghezza del tempo essendosi mostrata nemica ad altri coll'aver loro levati quei contraegni, che dovevano condurci alla cognizione delle Stesse, hà parimente a noi tolta l'occasione di poterne con qualche verisimile fondamento ragionare. Con tutto ciò sin qui abbiamo veduto numero considerabile di Simolacri di legno, di terra, e di varii metalli stimati venerabili sì dalle Latine, come dalle straniere Nazioni Idolatre. E se la Gentilità a tali Immagini fabricava Tempii, inalzava altari, & offeriva olocausti, ora mi resta il dar qualche motivo de' riti, delle cerimonie, e de' Sacerdotii costumati da' superstiziosi Gentili ne' loro Sacrificii, già che il Museo Cospiano in questa parte ancora non manca di quei Simolacri, che riguardano questa parte, e che mi pajono rappresentarvi di Sacerdoti, e di simili persone, che servivano a' profani altari.

Dell'

. Dell' origine de' Sacrificii de' Gentili.

Cap. XXIX.

MA prima di venire alla descrizione di tali Imagini è da sapersi, che dopo l' universal diluvio il buon Noè fù il primo, che proseguì nell' addottrinare i suoi figliuoli, e nipoti, e tutta la posterità ne' puri riti, e nelle vere ceremonie della Religione, e de' Santi Sacrificii, che si dovevano all' Onnipotente Iddio sì in rendimento di grazie, come per placarlo, e per implorarne quegli ajuti, de' quali l' uomo è sempre bisognevole, venendo appunto detti i Sacrificii in due modi per li fini principali, per li quali furono instituiti *luxuria*, cioè *gratiarum actio, vel grata beneficiorum recordatio, & inanimè, idest propitiatoria, expiatoria*, imperoche in vece di uomini meritevoli di morte si sacrificavano animali colla speranza di placare Iddio col levare intal modo il reato, & l' obbligo, che meritava la pena temporale. E se altrove motivai, che l' Idolatria dopo il diluvio ebbe principio ne' descendentì di Cam, figliuolo di Noè, quindi è, che questi, benchè addottrinati dal padre, e dall' avo nell' adorazione del vero Iddio, trasferirono nondimeno tal ossequio empivamente allè loro simolate Deità. E siccome il Popolo Eletto ne gli onori, che dava al Creatore del tutto aveva stabilite le sue religiose leggi, e quali, e quando si dovevano sacrificare tali cose; così la Gentilità cercò d' imitarlo collo stabilire anch' ella qual forte d' animali esser potesse accetta a qualunque Deità: e così determinando tutte le vittime più care, e più proprie a qualsivoglia Nume, non fù tanto abbondante la natura nel produrre diversità d' animali di qualsivoglia specie, che più non fossero gli Dii, che seppero inventare i superstiziosi Idolatri coll' attribuire a cialcheduno il suo particolare animale, onde disse Arnobio, *quòd animalium facta esset inter Deos divisio*. Et oltre gli animali usarono parimente di offerire in sacrificio non solo molte altre cose, conforme le stimarono proprie de' loro Dii, e secondo i fini accennati; ma ancora (per maggiormente accreditare i riti della loro religione) sacrificarono gli uomini istessi. Et io qui considero, che al Mondo nõ fù mai Nazione così barbara, e tanto selvaggia, che non avesse avuto il timore de' gli Dii, e che anche dal solo lume della natura governata non abbia avuta la cognizione, che vi fosse qualcheduno, che principalmente sovrastasse alle creature, e dal cui volere dipendessero le cose. Quindi è, che l' uomo, abbenche avesse deviato dal vero culto di Dio, non volle perciò allontanarsi dalla cognizione del medesimo, inalzando a tal fine altari, erigendo sontuosi Tempii, creando Sacerdoti, moltiplicando cerimonie, e decretando religiose leggi anche a quegli Dii, a' quali egli diede la divinità, e che in effetto da se medesimo si fabbricò. Da' marmi, e dalle Medaglie antiche, e dalle magnifiche fabbriche, delle quali anche al dì d' oggi ci sono rimaste le maravigliose vestigia, di ciò si cavano indubbitati riscontri: essendo pur troppo vero, che gli antichi Romani più delle straniere Nazioni furono immerfì nella superstiziosa devozione d' innumerabili Deità, che non solo da loro stessi si fantasticarono, ma che parimente da' vicini, e da' lontani Paesi ad un simil fine seppero procacciarsi. Ma qui non cessò la pazza ambizione dell' uomo, imperoche, se nell' Asia Nabucdonosor comandò che alla sua Statua ogn' uno divoto s' inginocchiasse: se i Medi, i Persiani, gli Egizii, e quelli della Libia adorarono per Dii i loro Rè, e se nell' Europa da' Macedoni Alessandro il Grande, dagli Ateniesi Demade, e Demetrio, e da gli Epiroti Pirro vollero vedere, che se gli ergessero altari, simulacri, e Tempii, e che ogni Suddito porgesse loro tributi d' adorazione:

razione: s'introdusse anche cotanto temeraria costumanza appresso i Latini sotto l'Impero d' Augusto, mentre al medesimo, ancor vivendo, furono dati i divini onori, onde Virgilio:

Ecol. 1.

*Namquè erit ille mihi semper Deus: illius aram
Sape tener nostris ab oculibus imbuet agnus.*

E se bene scrive Svetonio, che la modestia di tal Imperadore non permise, che sù'l principio se gli facessero altari, e Tempii sì dentro, come fuori di Roma, l'istesso autore nondimeno racconta, che in Lione sotto i Consolati di Giulio Antonio, e di Fabio Africano, & in Narbona, essendo Consoli T. Statilio Taurò, e M. Emilio Lepido, gli furono dappoi inalzati altari, adorati i di lui simulacri, sacrificati animali, e da per tutto creati Sacerdoti col nome d' Augustali. Non furono inferiori d'ambizione i Tiberi, i Caligula, i Claudii, i Domitiani, & altri Imperadori, che ad Augusto succedettero, e nel dominio, e nell'ambire di vederli consecrati, come Dii, e nell' usurparli (ancor vivendo) i divini onori. Tanto può l'ambizione, e la potenza di chi può farsi ubbidire, e tanto vale il timore di chi si paventa più soggetto, e vicino al castigo nel peccare contro il Principe, che contra Iddio, come espresse Minuccio Felice parlando de' Cesari, *quod erat tutius per Iovis gentium pejerare, quàm Regis!* Ma più oltre passò il temerario ardire dell' umana ambizione, mentre le donne istesse, e le persone di poco conto, ancor viventi, si videro al pari de' Monarchi idolatrare, come di Cleopatra scrisse Servio, *quod sibi tantum adsumperat, ut se Ilim vellet videri:* e pure da gli Egizii non fù Deità cotanto riverita, come fù Iside: e come Ateneo, parlando de gli Ateniesi, disse, che non solo attribuirono gli onori divini al loro Rè Demetrio, ma ancora a Burico, ad Adimante, & ad Oxitemide, adulatori dello stesso, assegnando loro are, Tempii, e Sacerdotii. Ma se i Gentili a tanti loro Dii stabilirono determinati altari, e proprii modi di sacrificarvi, bisogna dire, che innumerabili fossero i riti della superstiziosa Gentilità. Con tutto ciò è probabile, che l' antichità avesse distribuiti gli Dii in certi ordini, e determinate classi, e che a cialcheduna fosse decretato il suo modo di sacrificare, altrimenti l' uomo non avrebbe potuto soddisfare a quell' obbligo, al quale egli si era volontariamente assoggettito. Quindi è, che alcuni Dii furono creduti dell' ordine Celeste, altri del Terrestre, alcuni avere la cura del Mare, & essere perciò maritimi, & altri essere infernali, altri aerei, e sovrastare all' aria, & all' Inferno, e così fù facile a gli antichi l' adempire gli obblighi della loro superstiziosa religione. Oltre che molto verisimile rasserbrà, che ad ogni classe di Dii vi fosse il suo capo, e primiero Sacerdote, e che a tutti i capi d' ordine vi fosse un maggior Sacerdote, che sovrastasse a tutti gli altri, come in effetto ritrovo, che Numa fù quello, che lo istituì col nome di sommo Pontefice, e che venne in tanta riputazione in progresso di tempo, che non poteva essere alcuno se non Senatore, avendo questi cura delle cose sagre così private, come pubbliche, delle cerimonie, de' prodigii, de' mortorii, d' interpretare le cose divine, segnare, scrivere, e comandare a quali altari, e Dii si dovevano fare i sacrificii: e sopra tutto por mente, e proibire, che nuove usanze non s' introducessero in Roma per disturbare, ò corrompere de cerimonie della loro prima religione, e de' loro Dii.

In Oratio:

In 8. Annot.

*Cont. della
Relig. de gli
antichi.*

Ma troppo lungo farei, se volessi far menzione di qualsivoglia sorte di Sacerdotio antico; imperochè oltre il maggior Pontefice v' era il minore; sicome i Flamini, & Archiflamini tenevano i primi ordini sacri: gli Auguri per gli uccelli: i Salii per Marte, & altri Sacerdoti furono assegnati alla memoria de' Imperadori, dappoiche furono deificati, come gli Augustali d' Augusto, gli Antoniani d' Anto-

d' Antonino, gli Aureliani d' Aurelio, & i Faustini di Faustina, tutti ordinati per la religione, e per far sacrificii, dedcazioni, consecrazioni, supplicazioni, voti, e tant' altre, accennate da gli Scrittori, simili, e vane pompe a' falsi Dei della superstiziosa Gentilità.

3 Non approvo in questo luogo il tralasciare di dire, che trà gli ordini de' Sacerdoti Gentili furono per antichità ragguardevoli i Luperci instituiti da Evandro, Rè de gli Arcadi, in onore del Dio Pane: costumando questi ogni anno nel Mese di Febrajo di correre nudi per la Città, e di battere le donne, che incontravano con pelli di capre, per facilitar loro il partorire, e per rendere le sterili seconde.

4 Antichi furono i Potitii, & i Pinarii, Sacerdoti ordinati parimente da Evandro in onore di Ercole, a cui sacrificavansi bovi la mattina, e la sera, servendo a tali sacrificii i Pinarii di semplici ministri, e restando a' Potitii tutta la cura di mangiare, e di dar compimento al superstizioso olocausto.

5 I fratelli aruali, che furono dodeci Sacerdoti instituiti da Romulo, trà quali egli volle essere uno, ebbero l' officio di ammazzare le vittime ambaruali in nome di Cerere, e di Bacco, per implorarne l' abbondanza delle biade, e del vino; e così fatti sacrificii furono detti ambaruali, perche le vittime prima d' essere sacrificate, venivano da' ministri, ch' erano coronati di spighe, con bianche bende legate, processionalmente condotte trè volte intorno alle campagne, onde Virgilio:

Terquè novas circum felix eat hostia fruges.

1. Georgic.
v. 345.

6 Fù celebre l' ordine de' sessanta publici Sacerdoti, creati da Romulo, in tempo, che Roma fù accresciuta d' abitatori, in ordine al quale due per cialcheduna centuria se ne eleggevano, che per virtù, e per profapia avessero avanzati gli altri, e che perfetti di corpo, e di mente avessero cinquant' anni, privilegiandoli di molte cose, & esentandoli da gli affari militari, e da qualsivoglia sì publico, come privato ministero.

7 Da' Caldei, e da' Greci ebbe origine la religione de gli Auguri, che imparata da Tolcani, da questi fù portata in Roma, dove fù di tanto credito, che quel Popolo superstizioso non avrebbe mai fatto, nè deliberato cosa alcuna dentro, ò fuori di Roma, che prima non avesse preso l' Augurio. Anzi venne questa dignità in tale riputazione, rispetto all' onore, & utile, che ne ricevevano quelli, ch' erano Auguri, che i primi Romani cercavano d' entrare in questo Sacerdotio, come si vede dalle Medaglie di Pompeo, e di Cesare Dittatore, che vi pose ancora M. Antonio, e Lepido, nelle quali si ritrova il lituo, il simpolo, il cappello, il vaso, & i pulcini, tutte insegne, che mostrano la dignità, e le cose necessarie a questo officio.

8 Numa Pompilio fù quello, che ordinò, e chiamò col nome di Flamini i Sacerdoti di Giove, e di Marte, se bene dice Varrone, che gli antichi ebbero tanti Flamini, quanti Dii avevano, come il Diale di Giove, il Marziale di Marte, il Quirinale di Romulo, il Volcanale di Volcano, e così de gli altri. Ma dapoiche il Senato Romano costumò di deificare i suoi Imperadori, assegnò ancora a gl' istessi i Flamini: come gli Augustali per Augusto, e gli Antoniani per Antonino: trà quali il Diale era meglio vestito de gli altri, & aveva la sua sedia d' avorio, ordinata solamente per li Magistrati. E, il Flamine solo portava il cappello bianco, senza il quale non gli era lecito uscire fuori di casa.

9 Dodeci furono i Sacerdoti da Numa ordinati, e detti Salij, da' salti, ch' essi facevano solennizzando i loro Sacrificii. Furono accresciuti sino al numero di ventiquattro da Tullo Hostilio: e dapoì furono tanti, che crearono un gran

Colle-

Colleggio, e non potevano essere di questo ordine, se non quelli, ch' erano privi di padre, e madre: costumando di andare ballando per mezzo le strade, e di cantare versi Saliarii nel Mese di Marzo portando nelle mani gli scudi celesti, *Ancilia*, detti, in onore di Marte, come chiara testimonianza ne fanno le Medaglie di Augusto Cesare, e di Antonino Pio.

10. Trà i molti Sacerdoti della Gentilità, ve ne furono d' una certa sorte, subordinata a' Pontefici, chiamati Epuloni, ò più tosto Sacerdoti di buon tempo, instituiti a fine d' ordinare i conviti, che i Romani facevano celebrando le feste de' loro Dii, & annunciando il giorno, nel quale si doveva fare la cena di Giove: dove se per sorte accadeva, che la solennità non fosse interamente osservata con le debite cerimonie, essi lo dicevano a' Pontefici, i quali rimediavano a tutto.

11. Quindici furono i Sacerdoti, originati da Tarquinio, & accresciuti a tal numero da Aulio Cestio, e da Licinio Tribuni della plebe, e da Silla, & instituiti per leggere, & interpretare i Libri sacri, ò Sibillini, e di rispondere, e consigliare al Popolo Romano tutte le cose dubbiose, assistendo a' sacrificii d' Apollo, come mostra il Tripode impresso nelle Medaglie di Vitellio, e di Vespasiano con lettere, che dicono QVINDECIM VIR SACRIS FACIUNDIS.

12. Tiberio Cesare dopo l' avere edificato un Tempio ad Augusto, il quale fù consecrato da C. Caligula dopo la morte di Tiberio, creò il Collegio de' Sacerdoti Augustali, il quale fù in tanto credito, ch' essendovi aggregato Sergio Galba, avanti che fosse Imperadore, fa conoscere, che anche i primarii di Roma ambirono un tanto onore.

13. Ognianno al principio di primavera da' Romani si faceva una festa maggiore di tutte l' altre in onore di Cibele, Madre de' gli Dii, i di cui Sacerdoti detti Galli, & Archigallo il maggior di loro, usarono di portare processionalmente con le più pretiose cose, che avevano in casa il simulacro della mentovata Dea, costumando ogni uno con tal occasione di vestirsi, e travestirsi a suo piacere, il che si vide solennizzare con istraordinaria pompa sotto l' Impero di Commodo in ringraziamento della sudetta Dea per lo scampo dalla congiura di Marteno, avendo perciò il Popolo Romano fatte grandissime allegrezze, e diversi giuochi per la salute del sudetto Principe, chiamandoli *Soteria*, cioè sacrificii di salute.

14. E se bene molti furono i Collegi, e gli ordini de' Sacerdoti appresso gli antichi Idolatri, che pure sono stati registrati da chi ne hà fatto erudita menzione, con tutto ciò non è da tralasciarsi, che appresso la Gentilità fù in tanta venerazione la religione, che gl' istessi Monarchi ambirono l' onore del Sacerdotio, come del Rè Anio scrisse Virgilio:

Rex Anius, Rex idem hominum, Phœbique Sacerdos:

3. *En. v. 30*

oltreche, se la imagine, nella quale a prima vista m' incontro (vagheggiando le cose considerabili, che nel presente Museo si conservano) è di aspetto femminile, e tutta velata, & ammantata si osserva, come l' intaglio ne dà sensibili contrasegni, mi fa di nuovo riflettere alla superstiziosa religione de' Gentili, raffigurandomi tale imagine per una di quelle Vergini, che avevano cura delle cose sacre, e che presiedendo alla perpetuità del fuoco nel Tempio della Dea Vesta, di Vestali ebbero il nome: ordine appunto di religione, nel quale non erano ammesse, che le fanciulle maggiori di sei anni, e minori di dieci, e che obbligate alla verginità fino a' trent' anni venivano a spese pubbliche mantenute nel religioso ministero d' esercitare le cerimonie, & i sacrificii alla sudetta Dea.

Imagi:

Imaginem d' una Vestale.
Cap. XXX.

MA prima d'inoltrarmi di vantaggio nel discorrere in ordine al nostro Simolacro delle Vestali Sacerdotesse, parmi di non dovere in questo luogo tralasciar di dire, che alcune volte l'antichità per la Dea Vesta intese la Madre di Saturno, che fù la medesima, che la Terra, ò che Cibele, e Rea, Madre de' gli Dii: e che altre volte ricevette così riverita Deità per la figliuola di Giove, e per la nipote di Saturno, dinotando all' ora il fuoco: e che i Gentili per lo più ricevendo consufamente e per la Terra, e per lo Fuoco la mentovata Vesta, considerarono in un' istesso tempo tutta la Terra, & il Fuoco riposto nelle viscere della medesima, come principii, e cagioni di tutte le generazioni. Quindi è, che gli antichi tanto conto fecero di quel fuoco, simboleggiante una così pregiata Deità, che vi destinarono Sacerdotesse per renderlo perpetuo colla loro vigilante assistenza; & i Romani vollero, che tali assistenti fossero vergini a similitudine del fuoco, che per se stesso non è capace di generazione: siccome le Vergini libere dalla cura de' figliuoli, dal marito, e da altre faccende, potevano maggiormente vigilare alla perpetuità di un tal fuoco, che se per sorte restava estinto, ne congetturavano i superstiziosi Gentili declinanti le cose pubbliche, e sinistri avvenimenti.



2 Io qui non mi diffonderò nel cercare dove avesse origine così vana religione, imperocchè, se dall' avere altrove motivato, che il Sole (inteso per lo fuoco) trà le prime cose create fù ricevuto sotto culto divino da gl' Idolatri, e che lo Scaligero disse: *Scriptum est in historiis Africanis ignem in Lybia pro Deo habitum: quem Vestalium ritu perpetuum servarent;* ha del verisimile, che tal culto fosse antico, e che i Latini imparatolo da' Greci, questi l' avessero appreso dalle straniere Nazioni, essendo noto, che Enea fù il primo, che lo portò in Italia; e che nel tempo di Romulo (ancorche altri vogliono in quello di Numa) fosse introdotto nel Lazio, dove in onore della mentovata Dea furono fontuosi Tempii fabricati, e questi di forma rotondi per dinotare la rotondità della Terra, alla quale si riferiva Vesta nel modo di sopra accennato, e dove, a parere d'alcuni, era vietato l'ingresso a gli uomini, se bene altri vogliono, che ciò fosse solamente proibito di notte tempo, e non altrimenti di giorno: essendo considerabile, che ne' Tempii di Vesta non era alcun Simolacro dinotante la medesima, onde Ovidio,

*Esse diu stultus Vesta simulachra putavi:
Mox didici curvo nulla subesse thalo.*

adducendo la cagione lo stesso Poeta

*Ignis inextinctus templo celatur in illo;
Effigiem nullam Vesta, nec ignis habent.*

E se bene da Statue, e da Medaglie antiche se ne vedono le imagini, e Suida la faccia di sembante femminile, e Plinio la figura sedente: vogliono nondimeno

Vv

alcuni,

Exer. 258 17

Fab. 6.

Lib. 36. c. 5.

alcuni, che tali imagini rappresentino solamente quella Vesta, la quale tenuta per la Madre di Saturno si riferiva alla Terra: inclinando però io a dire, che anche col fondamento delle Medaglie antiche quella Vesta, tenuta per figliuola di Saturno, e per lo fuoco, veniva dagli antichi figurata ora sedente, & ora stante: e massime, perche osservo, che le imagini di tale Deità sono figurate colla face in maho dinotante il fuoco perpetuo, e con la patera libatoria per li sacrificii, che facevano i Gentili alla Dea, della quale si discorre: se pure non volessimo dire, che gli antichi non avessero preteso di comprendere in queste imagini sì la Madre, come la figliuola di Saturno, e per conseguenza riverire sotto culto di superstiziosa religione in un solo Simolacro due Deità di Vesta, indicanti con tale imagine la Terra, & il Fuoco.

*Voss. lib. 9.
c. 22. de Ido-
latris.*

3 Ma ritornando al nostro Simolacro, che hò stimato di poterlo ravvisare ad una Vestale, considero nel medesimo il pietoso, e divoto sembiante proprio d'una vergine, e che non discernendosi in alcuna parte del capo, quale è velato, alcun segno di capigliatura, mi fa ricordare, che nell'aggregarli le fanciulle nell'Ordine Vestale si tagliavano i capelli, che poi appendevano al Tempio, dedicato alla Dea, alla quale destinate si consecravano.

*Della Relig.
de gli anti-
chi Romani.*

4 Nel riflettere parimente all'abito, al manto, & alla velatura della presente imagine, e nel farne confronto colle Medaglie descritte da gli eruditi professori, e massimamente con quelle di Faustina, e di Lucilla, raccordate da Guglielmo Coulio, nelle quali si vedono tali sacrificanti ne gli abiti in buona parte uniformi a quelli del nostro Simolacro, mi fa persistere maggiormente nel dire, che questi sia rappresentativo di una di quelle Vestali, delle quali si ragiona. Anzi considerando al numero di tali Sacerdotesse, le quali sù 'l principio furono quattro, e dappoi sei, e che col tempo si aumentarono sino al numero di vinti, e che tutte non erano destinate ad un solo ministero, parmi di poter verisimilmente stimare, che in qualche parte ancora trà di loro variassero nel modo di velarsi, e di vestirsi, per dinotare forse in tal modo la diversità de gli uffizii, a' quali erano destinate; imperochè, se quelle Vestali, le quali di nuovo erano ammesse in tal ordine, prima di dieci anni di noviziato non potevano esercitare il ministero di sacrificare, e che le provette erano quelle, che servivano di maestre all'altre nell'insegnar loro i riti, e le cerimonie di una così superstiziosa religione, e che sopra il tutto ve n'era una, che godeva il titolo di Massima, bisogna dire ancora, che tali Vestali fossero distribuite in determinati ordini, e che per particolari modi venisse l'una distinta dall'altre: favorendo ciò al nostro Simolacro, in ogni caso, che nel velo, e nell'abito non fosse a prima vista in tutto riconosciuto uniforme a' costumati dalle Vestali, delle quali ora se ne fa menzione, e che ritrovo, che giusta l'usanza di qualsivoglia Sacerdote antico costumavano d'andar vestite di lunghe vesti, e velate, e qualche volta ancora avere le tempie coronate di bende con questa differenza però, che le Vestali usavano le vesti bianche, non servendosi del color rosso, che a' lembi delle vesti: sicome qualche volta ancora usarono di legare con bende le intrecciate chiome, le quali pendenti dal capo, sopra del dorso cadevano.

5 Di quanta stima poi fossero tali Sacerdotesse appresso la Gentilità si conosce da' molti privilegi, che loro furono conceduti, tra' quali è ragguardevole quello, che avessero autorità di liberare dalla morte que' condannati, ne' quali esse a caso si fossero incontrate: sicome è noto in quanta venerazione fossero appresso il Popolo Romano, mentre per le loro preghiere si videro più volte acquietate quelle sedizioni, che turbavano la quiete civile, e di tutto il Popolo Romano, il quale sovente per lo rispetto, che portava alle medesime, permise, che

trionfal-

trionfasserò quelli, a' quali per publico decreto era vietato, mentre a riferire di Lipio, *est inter exempla Claudia Vestalis, qua fratrem injussu populi triumphantem; ascenso simul curru, usque in Capitolium profecuta est, ne vetare, aut interdicerè cuiquam Tribunorum fas esset.*

De Vesta, & Vestalibus.

6 Ma se queste furono rispettate, e riverite, e goderono singolari onori, e ragguardevoli indulti, altrettanto, e severamente ancora furono castigate, se mancanti dal loro uffizio erano ritrovate; imperocchè il gran Pontefice, al quale, siccome si apparteneva la cura di pigliarle dal Popolo, e d' approvar quelle, ch'esso giudicava migliori, e conformi alle Leggi del Vestale Sacerdotio (essendo già passato da Numa a' Regi, e da questi, dopo il loro Impero, all' accennato Pontefice la costumanza d' eleggere tali fanciulle) così dal medesimo dipendeva l' autorità di castigarle severamente, non solo ogni volta, che avesse ritrovato spento quel fuoco, che da quelle acceso doveva essere continuamente mantenuto, ma ancora di sentenziarle ad essere sepelitte vive, quando avessero deviato da quell' obbligo di mantenersi vergini sino a quel tempo, al quale s' erano assoggettite, che appunto era di trent'anni di ordine Vestale, dopo il quale si potevano maritare, quantunque (per quello che vanamente osservassero i Gentili) tutte quelle, ch' esercitarono questa vita, e si maritarono, fossero sfortunate, e loro accadessero infelici avvenimenti. Io qui non mi estenderò nel descrivere il modo, che costumarono gli antichi nel condurre all' accennato supplicio le colpevoli Vestali, perchè a bastanza ne anno ragionato eruditi Scrittori: nè meno raccorderò la mestizia, e il lutto, che ne prendevano tanto gli amici, e i parenti della rea Vestale, quanto tutta la Città, imperocchè basterammi il riferire ciò che disse il mentovato autore: *nequè ullam in ea diem tristere, aut comitari: Nè tampoco farò menzione del grande rispetto, che portavano gli antichi alla religione, & a così da loro riverite Sacerdotesse, imperocchè non ad altri, che al solo Pontefice era lecito il conoscere le cause delle medesime, & il castigare le impudiche; alle quali pure, levate le bende, e gli abiti religiosi, al medesimo fine si dava l' ultimo supplicio con sepellirle vive, come bene espresse Plutarco: *quia Romani corpus maximis consecratum caeremoniis occidere, aut manus mulieri adferre, nefas putaverunt. Sub terram igitur condidi, cum victu apposito, ut quasi sponte exanimata videretur.* Ma volentieri mi pregierò di far gloriosa memoria dell' Imperadore Teodosio il seniore, che nel decimo settimo anno del suo Impero, chiusi i Tempj alla Dea Vesta, e proibite le Vestali Sacerdotesse, estinse quel superstizioso fuoco, che vanamente si persuadettero di perpetuare i pazzi Idolatri.*

Imagine d' altra Sacerdotessa.
Cap. XXXI.

VN' altro Simolacro di bronzo mi si rappresenta d' una Sacrificante, bello di patina, di buon disegno, e di assai rara antichità. Questo, come lo dimostra l' intaglio, dal capo sino a' piedi è tutto velato da un mantò, che gli serve di sopramanto all' abito, del quale è vestito; e cinto, restando il destro braccio fuori dal sopramanto, e colla mano tenendo una patera, pare, che stia in atto di spargere odori, ò d' infondere qualche liquore, ò vino sopra le vittime, ò ne gli accesi fochi sopra gli altari, come l' antichità costumava di tributare a' falsi Numi ne' suoi superstiziosi sacrificii: intorno a' quali veramente chi volesse minutamente discorrere, si recederebbe dal prescritto istituto di volere,

solamente toccare alla stuggita quelle cose, delle quali altri bene, e diffusamente anno ragionato, e ciò conforme richiedono le cose, che nel presente Museo si conservano; imperocchè troppo lungo farei, se con l'occasione di tali immagini di Sacerdoti volessi entrare a descrivere tutti quei modi, che praticavano i Gentili nel velarsi il capo, nel coronarsi le tempie, e nel coprirsi il corpo con differenti, e maestosi manti, usando in tali riti di variare conforme la diversa natura de' Dii, a' quali sacrificavano. Oltre che chi non sa, che a quegli Dii, che furono stimati Celesti, si fabricavano luntuosi Tempii, si accendevano lumi, e s'offerivano in sacrificio vittime in luoghi sublimi, & in eminenti Altari? E' noto, che gli antichi nella struttura delle fabbriche de' Tempii si servivano per quelli Dii dell'ordine Corintio, per questi del Ionico, e per altri del Dorico: che a Dii Celesti la mattina in faccia al Sol levante, e che a gl' Infernali la sera verso il tramontar dello stesso, sacrificavano: coronandosi i Sacerdoti, i vasi sacri, gli Altari, i ministri, e le scielte, e perfette vittime, di quell'erbe, o di quegli arbori, che stimaronsi o consecrati, o conformi alla natura di que' Numi, a' quali si facevano i sacrificii: che i Sacerdoti si servivano delle vesti rosse per gli Dii Celesti, e per gl' Infernali delle nere: che si offerivano in sacrificio ad alcuni Dii gli animali maschi, ad alcuni le femine, & ad altri le sterili: e che tanto i Sacerdoti, quanto le Sacerdotesse dovevano essere pure, e caste, o almeno essere precedentemente state lontane da gli amori lascivi per nove giorni, prima di accostarsi a gli Altari: rammemorandomi, che i Sacerdoti di Cibele perciò si tagliavano con certe, e determinate pietre le parti genitali, e che in Atene gl' stessi al medesimo fine bevevano il succo della cicuta, e che le femine si servivano di foglie di viti per dormirvi sopra di notte tempo per conservarsi immuni da gli stimoli impudichi. E' considerabile ancora, che alcuno non ardiva di accostarsi a gli altari, prima di essersi ben purgato da ogni lordura, costumando perciò particolari lavamenti, & acque di fiumi determinati, e di fontani tanto per lavarsi le mani, quanto ogni altra parte del corpo: e che varii erano i legni, che si accendevano su' gli Altari, e questi conforme la diversità de' gli Dii, a' quali sacrificavano; essendovi parimente destinati legnajoli per tale ufficio. Quali poi fossero le Leggi, che si prescissero gli antichi ne' gli accennati, & altri innumerabili modi di sacrificare, e quante le superstiziose osservazioni intorno alle bestie, che i ministri, & i destinati vittimarii con solenne pompa conducevano a gli Altari, accompagnati da sonatori di varii stromenti, e da destinate persone, che cantavano inni, e canzoni in lode delle Deità, alle quali intendevano porgere i supplichevoli olocausti, ogni uno da se medesimo lo può considerare, mentre tanta fù la superstiziosa osservazione della Gentilità, che non solo dalla diligente inspezione delle viscere de' gli animali sacrificati, e dal modo di andare questi, e di soggettarli a' vittimarii nell'essere percolse co' magli, o scannate colle secespate da' medesimi ministri d'ordine del sacrificante, ne cavavano indizii di felici, o di sfortunati avvenimenti per qualsivoglia privato, e pubblico affare; ma ancora dal dormire sopra le pelli de' gli animali sacrificati, e scorticati, da' soli fumi de' gl' incensi, o delle peci, o delle legna accese, e destinate per li sacrificii, dalle fiamme risplendenti, o caliginose, o acciden-

talmente



talmente agitate da' venti, e da mille altre vanità prefero motivo di accreditare, i loro sognati presagi gli Aruspici Romani, che furono figliuoli di Principi, e di Senatori, i quali già s'erano portati nella Toscana ad imparare un tal modo d'antivedere le cose dipendenti dalla incertezza del futuro, a fine d'animare colle loro bugiarde asserzioni, quando tornava loro conto, i Popoli alla guerra, ò di snervare i medesimi col timore de gli Dii adirati, quando faceva loro di bisogno.

2 Ma ritornando alla delineata imagine, che dalla gracilità delle membra, e dal bel sembiante della faccia, e dalle mammelle, che elevando la veste nel petto, la quale cuopre le medesime, danno segno, che sia di femina, mi fa credere, che, oltre le Matrone Vestali, altre donne ancora, col rincontro di molti marmi, e Medaglie antiche, erano ammesse al Sacerdotio. Anzi il riflettere, che questa imagine colla mano destra tenendo una patera inclinata stà in atto d'infondere liquore, ò polveri odorifere, mi conferma maggiormente nel concepito pensiero, che sia una Sacrificante, imperocchè è vero, che servivano a gli Altari molti ministri, e che ve n'erano alcuni, i quali, quando le vittime si scannavano, con vasi, e patere raccoglievano il sangue, che sgorgava, non hà però del probabile, che la nostra imagine possa stimarsi del numero di tali uffiziali, mentre la patera inclinata, e con modo di non poter conservare fluido umore, non può darmene sincero rincontro. Oltrechè hà del verisimile, che i mentovati ministri si coronassero d'erbe, e di frondi d'arbori, e si vestissero d'abiti assai diversi da quei, che costumavano i Sacerdoti, i quali erano maestosi, e talmente grandi, che non solo servivano loro a coprire tutto il corpo, & ancora il capo, quando non l'avevano da bende circondato, ma parimente per intrascinare per terra da ogni parte, a fine di rendere maggiormente maestosa la dignità Sacerdotale, osservando, che i vittimarii si vestivano delle pelli de gli animali già sacrificati, e che gli altri ministri non avevano abiti, e toghe uniformi, e così magnifiche, e lunghe, come i Sacerdoti.

3 Supposto dunque, che nella presente imagine si ravvisi qualche Sacerdotessa, mi sovviene, che gli antichi conducevano con ogni maggiore solennità a gli Altari le bestie ornate di varii abbellimenti, e se erano bovi, massimamente con le corna dorate, come accennò Virgilio,

Et statuam ante aras aurata fronte juvencum.

e se fossero state bestie minute colle corone di fiori, ò di rami delle foglie dell' 3. Ge, v. 21albero dedicato a colui, al quale si offeriva la vittima; ò pure con fascie, ò con bende di lana le circondavano il capo; & osservate diligentemente tutte le necessarie circostanze intorno alla bestia destinata al sacrificio, il Sacerdote vi gettava trà le corna la mola, e vi versava del vino, come l'istesso Poeta cantò,

frontique invertis vina Sacerdos:

a proposito appunto del nostro Simolacro; che può stimarsi in atto di ciò fare: Virg. Æn. v. 243.costumando il sacrificante, prima di spargere il vino sù la testa della vittima, per dinotare, ch'ella era cresciuta in dignità, di assaggiarlo col simpolo, vaso piccolo, altrove in questo Libro descritto.

4 Io però qui non voglio negare, che il presente Simolacro non possa ancora rappresentare una Sacrificante in atto di versare il vino sù l'Altare all'ora quando si stimava fornito il sacrificio; imperocchè accesi i fuochi sù gli Altari, risguardate le vittime, e quelle sviscerate, e ricevuti gl'intestini ne' dischi, ò bacini da' ministri a ciò destinati, e presentati i pezzi migliori della vittima scorticata, e divisa al sacrificatore, questi ne faceva abbruciare sù l'Altare, quantunque bene spesso ne gli ordinarii sacrificii la maggior parte della carne restasse a' Sacerdoti, la quale con gli amici, e parenti dopo il sacrificio con solennità mangiavano con-

vivendo allegramente, a differenza de' sacrificii grandi, da' Greci detti *δολοφάρματα*, ne' quali la vittima tutta si gettava dentro al fuoco, come accennò il Poeta:

Et solida imponit saurorum viscera flammis.

Virg. *En.* 6.
v. 253.

costumando di vertare gl' incensi, & altri odori sopra gli altari, e sopra le vittime, che si abbruciavano sì per mostrare di maggiormente venerare gli Dii, come per ammazzare il cattivo odore delle carni abbruciate, verlandovi ancora, a proposito forse della Imagine, della quale si ragiona, come dissi del vino, nel qual tempo si stimava fornito il sacrificio.

3 Nè stimo innopportuno in questo luogo l'accennare, che gli antichi trà gl' innumerabili loro falsi Numi ebbero in grande venerazione una Deità nominata Bona Dea, che pure ebbe il nome di *Fauna*, ò di *Fatua*, non già, perchè fosse pazza, ma bensì per gli augurii, che si prendevano dalla medesima:

De Idolol.
l. 1. c. 12.

Nam Fatuam vocarunt, non quasi stolidam putarent: sed ut vaticinatricem à fatu, seu prædictione futurorum; uti & vatibus inde nomen, disse il Volto: soggiugnendo lo stesso autore, che i Tempii furono detti ancora *Fana*, quod fierent etiam auspicii ergo: costumando a questa Dea le sole donne di sacrificare, e di celebrare in onore della medesima quella festa, che i Gentili nominarono *Damiana*, dalla parola Dorica *δᾶμων*, idest *publicum*, non già, perchè fosse lecito ad ogni uno il solennizzarla, per esser pubblica, ritrovando, ch' essa era vietata a gli uomini; ma bensì, perchè si faceva per lo pubblico bene, e per la salute del Popolo, come il mentovato autore contra il parere di Festo accennò, così dicendo: *Credebat ille publicum dici, quasi minimè publicum: eo quod viro nulli liceret ei interesse, Nos abundè omnem antiphralim exposuimus oratoriarum institut. lib. 4. cap. 13. §. 10.*

Lib. 2. c. 61.

Veraquè nominis ratio est, quod præpopula fieret. Parendomi di poter io qui verisimilmente congetturare, che la nostra imagine potesse riferirsi ancora ad una di quelle Matrone, che pudicamente celebravano co' prescritti riti le feste, e i sacrificii alla mentovata Dea, la quale, per quanto raccontano, meritò gli accennati onori, e il nome di buona, imperocchè vivendo fu tanto pudica, che non vide, nè conobbe mai alcun uomo maschio, fuorchè il suo marito, e che non fu uomo al mondo, che avesse mai saputo il suo nome, laonde le sole Matrone Romane avevano autorità di notte tempo, & in luoghi chiusi di sacrificarvi, come eruditamente espresse

De diob gen.
lib. 6. c. 8.

Alessandro il Napolitano, così dicendo: *Qui verò Bonam Deam dicunt Faunæ uxorem, illam tam illibata castitatis fuisse opinati sunt, ut extra Gynæceum unquam egressa, nec virum viderit unquam, nec à viro conspecta, nomenquè famulo nullibi auditum sit. Qua quidem sacra, quum Majo mense pro salute populi fierent, quicquid esset masculinum, domo exigebatur, itant non modo extra conspectum summoventur viri, sed masculina quoquè pictura tegerentur: Quod compar Mithæ Genetis sacrum obtinere dicunt, in quo quum septem operentur dies, tertia à templo exactis viris, pulsus etiam canibus maribus, mulieres celebrabant, Cumquè in sacris Bona Dea vino libetur, illud non suo nomina nuncupant, sed lac dicunt esse, vini tamen amphoram in sacris obvalutam apponunt, quam dixere Malloriam: ad quod sacrum nisi castas, quaquè à viris abstinuerent, nullas accedere licebat, templumquè Dea, naquè virum ingredi, nec interesse permittitur: cuius limina purpureis vittis velabantur. Qua non ubique, & passim, sed in maximi penitentiæ domo, in recessu intima, nocte, non autem die fiebat. Et licet nocturna sacra prisco ritu mulieribus interdita fuerint, in hoc tamen sacro, quum pro populo facerent, mulieres noctu interesse non vetantur: quod quidem tanta religionis est habitum, ut illud velutis virginis abirent, & per illas sacrum fieret: soggiugnendo tutte le particolari ceremonie,*

rimonie, che si costumavano in onore di tal Deità, e descrivendo i Tempj, e tutto ciò, che veniva superstiziosamente praticato da chi era destinato per sacrificare alla medesima: parendomi considerabile tra l'altre cose, che si raccontano d'una tal Dea, che gli antichi avessero opinione, che quegli uomini, che avessero avuto ardire d'entrare ne' luoghi, dove si celebravano i sacrificj alla medesima, divenissero ciechi, onde Tibullo:

— — — — — seu visere dices
 Sacra Bona maribus non adenda Dea.
 At mihi si credas, illam sequar unus ad aram,
 Tunc mihi non oculis sit imuisse meis.

Lib. 1. eleg. 7

abbenche P. Clodio in abito di donna spinto da impudico amore verso Pompeja, moglie di C. Cesare, gran Pontefice, vi fosse entrato senza tal pericolo, avendo ben ragione di chiamar tal Dea col nome di Buona, perche non era divenuto cieco. Con tutto ciò Cicerone, parlando del mentovato P. Clodio contro le Leggi del Sacerdotio, dell'onestà, e delle cerimonie dovute alla Dea, della quale si ragiona, disse, che vi entrò cieco, intendendo della cecità della mente, non di quella del corpo, mentre con tali parole del medesimo esclamò: *Quam visse idcirco Bonam dicit, quod in tanto tibi scelere ignoverit. Non ignorat, mihi crede, non. Nisi forte tibi ignotum putas, quod te iudicos dimiserunt excussum, & exhaustum, suo iudicio absolutum, omnium condemnatum: aut quod oculos, ut opinia illius religionis est, non perdidisti. Quis enim ante te sacra illa vis sciens videras, ut quisquam pœnam, qua sequeretur illud scelus, scire possat? an tibi luminis abesset cœcitas plus, quàm libidinis?*

Orat. de Haruspicio ro. sponsis.

6 Everamente temerario fu l'ardire del mentovato Clodio, che può dirsi empio più di qualsivoglia altro, e di chi costituito ancora in grado di sovrano si conobbe di non soggiacere alle Leggi umane: come di Nerone si legge, che non ardì di profanare il Tempio di Cerere Eleusina coll'entrarvi dentro a disturbare quelle Matrone, che dedicate alla verginità, e maneggiando le cose sacre della predetta Dea, alla medesima riverenti sacrificavano; Rito da Romani in qualsivoglia tempo, e congiuntura con tanto riguardo osservato, che dispensavano anche da i pubblici Lutti le Matrone nobili, accioche potessero adempir l'ufficio di Sacrificanti; conforme narra Valerio Massimo, che il Senato Romano dopo la rotta avuta da' Cartaginesi a Canne, praticò con le Matrone nobili, ordinando che in capo di trenta giorni deponessero gli abiti Lugubri, e lasciassero i cordogli, accioche, senza segno alcuno di mestizia, potessero, secondo il costume, allegramente fare a Cerere i debiti sacrificj; perche sendo la maggior parte del Romano Esercito rimasto morto in quel luogo infelicissimo, non era casa in Roma, a cui non toccasse il dover piangere alcuno de' suoi. Per lo che le madri, le figliuole, le mogli, e le sorelle de' morti, furono costrette a por fine alle lagrime, e spogliarsi gli abiti negri, e vedovili, e rivestendosi di bianchissimi panni, spargere gli odoriferi incensi sopra l'altare di essa Cerere.

Alexander ab Alex. lib. 6. cap. 19.

Lib. 1. c. 1.

7 Scrive il Vossio, che a Diana, perch'era stimata Vergine, sacrificavano le fanciulline non minori di cinque, nè maggiori di dieci anni. *Quia autem Diana virgo; eò, & virguncula non minores quinquennibus, nec maiores decennibus, crocotula induta, sacra faciebant Diana Brauronia, vel Munibia.* E Natal Conti, raccontando le cerimonie, e il modo, che si costumava ne' sacrificj fatti da gli antichi in onore di Diana Lafia, così detta, come stimano alcuni; & Laphrio Phocensi, qui cum Calydeniis crexerat, conferma, che le vergini esercitavano l'ufficio di Sacrificanti alla mentovata Deità: *Per eam pampam virgo nubilis, qua feret omnium pulcherrima, & sapientissima iudicata, Sacerdotio in his*

De Idololat. lib. 2. c. 15.

Mythologia lib. 1. cap. 15.

Lib. 1. c. 17

bis sacris perfungebatur, qua sequebatur pompam postrema omnium, bigis juncta, cervis pro equis currum trahentibus: segno manifesto, che le donne (favorendo le cose narrate al nostro caso) maneggiavano le cose sacre, & erano sacrificanti, e che richiedendosi in loro la virginità, e quelle doti, che dipendendo dalla purità dell'animo, e dalla perfezione del corpo, tendono ragguardevoli i mortali, e bisognando per una certa apparenza l'essere mondi da qualsivoglia lordura del corpo, stimarono gli antichi tali prerogative, e virtù proprie de' gli Dei, & essere loro necessarie, & a chi desiderava approssimarsi anche a' profani altari. E sono rari gli esempi, che con tanti nobili, & illustri autori rapporta Valerio Massimo intorno a' gli onori, & al rispetto, che la Gentilità portava al Sacerdotio, & alle cose sacre: e della divozione, che aveva alle false, & innumerabili Deità: e dell'inviolabile osservanza delle Leggi, de' riti, e delle cerimonie, che costumava con tanta superstizione in qualsivoglia sacrificio, e cose appartenenti all'onore de' gli Iddii, che stimarono gl'Imperadori istessi coll'inchinarsi, e servire alle cose sacre, dover ottenere l'impero delle umane, all'ora quando avessero bene, e costantemente servito alle divine. Parmi raro quel caso di Lucio Alvanio, uomo privato, nel tempo, che Roma fu presa da' Francesi, che nell'esserfi egli a' caso incontrato nel Sacerdote del Tempio di Romulo, che insieme colle Vergini Vestali, e con molte cose sacre fuggivano, fatti scendere dal carro la moglie, & i figliuoli, vi accomodò sopra le Vergini con tutte le loro cose sacre, e le condusse in salvamento; mostrandosi un tal uomo all'ora maggiormente zelante della pubblica religione, quando della privata affezione de' figliuoli, e della moglie si spogliò. Per lo che quel carro così vile, & abietto, avendo servito in tale necessità a portare cose stimate santissime, e divine, fu reputato, che non solo pareggiasse, ma avanzasse ancora la gloria di qualunque altro splendidissimo, & ornatissimo carro trionfale.

Immagine di Sacrificante co' Vasi da' gli odori.
Cap. XXXII.

MA di tali cose a bastanza, già che tanti autori anno lasciati memorabili esempi dall'osservanza della religione. E portandomi a riflettere ad un'altro Simolacro, che in abito di lunga toga, tiene sopra la medesima un magnifico manto, che coprendogli il capo da ambe le parti discende con questa differenza, che dal lato destro si palesa aderente al braccio medesimo (che resta libero, & ignudo sino al gomito, e che nella mano tiene una patera inclinata alla similitudine del già descritto Simolacro) e lo circonda dalla parte d'avanti coprendolo tutto, e passando sopra l'altra parte del medesimo manto (che alla cintura pare affibbiata) circonda il sinistro braccio, e la spalla sudetta, dalla quale, e dal dorso cade infino a' piedi, osservandosi, che nella mano sinistra sostiene una cassetta, che è di figura quadrata, e che dal coperchio elevato mostrasi aperta, e conservatrice di cose, delle quali è ripiena, vò congetturando, che rappresenti alla similitudine delle descritte



Imagi-

Immagini qualche Sacerdote antico, che in tal positura stando, porga a gl' Iddii sacrificando divoti tributi.

2. Qui non parmi da dubbitarsi, che il delineato Simolacro non sia in abito Sacerdotale, raffigurandomi il mentovato manto quella veste detta da' Latini *prætecta*, della quale gli antichi Imperadori, Consoli, Pretori, e costituiti in Magistrati si servivano, abbenche non fossero Sacerdoti, quando sacrificavano: avendo del verisimile, che, toltone i determinati ordini di Sacerdotii, ne' quali erano decretate le Leggi, le condizioni, e il numero de' Sacerdoti, ve ne fossero non solo de' pubblici, ma che ancora fosse in libertà di qualsivoglia privato spinto da particolare divozione di sacrificare a qualsivoglia tutelare Deità, e che perciò, e per maggior decoro, e riverenza, che gli antichi portavano a' loro Dii, fossero prescritti i determinati abiti, de' quali ogni volta doveansi servire tutti quelli, che, se bene non erano Sacerdoti, desideravano sacrificare.

3. Vò parimente considerando, che quella veste, ò manto (a differenza della toga, della quale si serviva ogni uno, e massimamente la plebe, onde Giovenale,

— — — *veniet de plebe togata*

Qui juris nodos, & legum anigmata solvat)

Sat. 2.

che da' Latini fù detto *suffibulum*, e del quale Festo Pompejo parlando, così disse: *suffibulum vestimentum album erat, prætextum, quadrangulum, oblongum, quod in capite Vestales virgines sacrificantes habebant, idquè fibula comprehendebatur* (potendo aver relazione al manto, che rende ragguardevole il presente Simolacro) sia ancora per farmi credere, che alla similitudine delle Vestali, ogni altra femina ancora, fuori di tal ordine, si fosse servita di tomigianti abiti per sacrificare. Sicome hà del verisimile, che per maggior riverenza de' gli Dii, & a similitudine de' gli Egizii, si tondassero, ò radessero i capelli, come parmi di scorgere nel nostro caso: e che le donne (ad una delle quali ravviso il nostro Simolacro) non fossero così frequenti, come gli uomini, a sacrificare le bestie; ma che maggiormente s'adoperassero a spargere liquori di vino, ò di latte, ò ad offerire in sacrificio fiori, frutti, & odori: nel qual caso stimerei, che la presente imagine, nella sinistra tenendo la cassetta de' gli odori (che pure si mostra aperta) colla destra mano mostrasse di stare in atto di spargerne sopra gli altari ne' gli accesi fuochi colla patera, ò sia altro ordigno a ciò forse destinato, che inclinato nella sudetta mano, e sostenuto si osserva.

Lib. 17.

4. Et al nostro proposito io stimo di non tralasciar di fare nuova riflessione a quelle Imagini, le quali, ragionando altrove delle Deità de' gli Egizii, ravvisai ad Iside, ed Osiride; imperoche hò sempre avuto molto dubbio, se in paragone della presente, e delle già accennate Imagini di Sacrificanti, si dovessero veramente quelle raffigurare alle mentovate Deità, abbenche dall' essere ammantate potessero stimarsi rappresentative di Sacerdoti antichi. Ma il non avere voluto recedere dall' autorevole opinione, che intorno a' medesimi tenne il già dottissimo Gio. Battista Capponi famoso Professore di questa Vniversità, e degno Prefetto del Museo Aldrovandi, a cui stà annesso il presente Cospiano, cioè che fossero Iside, & Osiride de' gli Egizii, mi diede impulso a dire in sentenza del medesimo quanto già congetturamente da cose così astruse seppi ricavare; imperoche, se qui ne dovessi ora far menzione, inclinerei forse a dire, che fossero Sacerdoti in atto di fare i voti pubblici per l' eternità dell' Impero, per la sanità de' Cittadini, e principalmente per la salute de' Principi. O' pure che volessero dinotare di attendere le ambigue risposte da' gli oracoli de' quegli Dii, a quali nelle cose dubbiose i medesimi facendo ricorso, pubblicavano di aver intese in quel modo, che per loro stimavano più vantaggioso, e per la pubblica utilità.

pag. 6. f. 2.

5 Ma

5 Maritornando a fissare lo sguardo alla quì impressa figura devo avvertire, che più volte hò cercato, come potessi assicurarmi in discernere, se la lunga toga, della quale è di sotto vestita, fosse da qualche cintura ne' fianchi cinta, ò pure se potevasi conoscere, che fosse discinta, come costumavano gli antichi nelle funebri funzioni. Siccome parmi di non aver trascurato di cercare, per venire sù'l chiaro, se la medesima imagine veramente ne' piedi fosse calzata, ò se pure avesse quegli ignudi, a quella guisa, che la Gentilità praticava in molti sacrificii alla similitudine di quelle Matrone, che si portavano al Tempio della Dea Vesta, come espresse Ovidio :

Fas. 6:

Huc pede matronam nudo descendere vidi.

Ma conoscendo, per tutte le diligenti ispezioni, che hò saputo fare, di non poter veramente affermare nè uno, nè l'altro; hò giudicato il non fermarmi di vantaggio a farne maggior riflessione.

6 Sono stato parimente più volte dubbioso, se doveva stimare tal Simolacro d'un Sacrificatore, ò pure fatto per rappresentare qualche servente ministro di Sacrificante, già che si avrebbe potuto ravvifare per uno di quei ministri, che assistendo a gli altari, poteva servire di portare i vasi, ò cassetta, dentro a' quali gli antichi conservavano gli odori, e i profumi: essendo noto, che, siccome servivano a gli altari sonatori di flauti, di trombe, e di simili stromenti: i fanciulli, e le fanciulle (camilli detti) i vittimarii, i legnajoli, i popi, i proclamatori, i designatori, i vespijoni, & altri ministri: così hà del verisimile, che vi fossero ancora quei, che avessero avuta cura, ò che somministrassero i vasi de gli odori, e de gl' incensi, come mi son persuaso di poter dubitare nel nostro caso. Ma considerando, che i mentovati ministri, a differenza de' Sacrificanti, andavano vestiti diversamente da' Sacerdoti, mi hà fatto credere, che la delineata imagine sia di Sacrificante, e non altrimenti di ministro servente a' medesimi. Oltreche il tenere essa quella patera inclinata nella mano destra, che sporge avanti, dà gran segno, che stia in atto di spargere sopra gli accesi fuochi gli odori, de' quali pure sembra sù la mentovata patera si possa scorgere qualche probabile vestigio: stimando gli antichi a tal proposito l'incenso da' Greci detto *divo τὸ δούω*, *divinis operari*, per essere di proposito per le funzioni divine, e proprio di quegli Dei, che avevano la loro residenza ne' Cieli, e ch' erano creduti di natura spiritosi, impèroche si persuaderono gli antichi, che colasù giungessero gli accesi incensi, e potessero tali odori recreare, e reficiare quegli spiriti, che da' loro furono creduti divini, e perciò in tal modo adorati.

7 Avrei potuto con tale occasione dare qualche barlume di tutte le superstizioni, che costumarono gl' Idolatri intorno a gli Altari, e di tutti quei modi d'adorazioni, che i medesimi osservarono con tanta divozione di porgere alle loro false Deità; ma conoscendo, che ciò sarebbe stato un'apportare le copie di quelle originarie imagini, che a gli occhi di tutto il Mondo anno saputo esporre tanti famosi, & eruditi autori, hò pensato ben fatto col tacere rimettere il Lettore a' medesimi, potendo ogni uno in quelli investigare più da vicino i veri fondamenti di cose così lontane, & astruse: non mancando io in questo mentre di porgere vive suppliche a qualunque erudito, che riconoscendo le delineate Imagini differenti da quelle, ch' io probabilmente hò congetturato, si compiacca d'indirizzarmi con migliori riflessioni alla verità, protestandomi, che ascriverò a mia gloria singolare l'incontrare l'onore d'essere erudito anche col dovere disdirmi di quanto hò saputo fin quì in sentenza de gli altri compendiosamente addurre.

IN-

I N D I C E

Delle Cose, che s' ammirano nella Galleria Dimestica del Signor Marchese FERDINANDO COSPI.

Introduzione.

M Ancherebbe non poco alla propria riputazione quel Personaggio, che comparendo in pubblico vestito d' abiti pomposi col seguito di superbe Livree, avesse poscia da vergognarsi d'esser veduto in propria Casa sfornita d'arredi corrispondenti, e solo mal provveduta di masserizie comunali. Quindi dopo aver fatto comparire nel pubblico Palazzo così nobilmente guernito il virtuoso suo genio, ha saggiamente ceduto il Sig. Marchese Cospi alle istanze de' suoi amorevoli, risolvendo di far anco paese, come stia in propria Casa a tal segno provveduto, di poter esser' Ospite ben degno dell' altrui ammirazione, il che chiaramente succederà nell'osservare la seguente descrizione della sua dimestica Galleria, nella quale molti Personaggi, e Principi grandi anno trovato, non solo che lodare, ma che desiderare, essendovi alloggiati li Serenissimi Arciduchi d' Austria Ferdinando Carlo, Sigismondo fratello, e Arciduchessa Anna, quando si portarono a Firenze la prima volta, e tutti li Serenissimi Principi, e Cardinali fratelli del Serenissimo Gran Duca Ferdinando II. sicome il Serenissimo Gran Duca Cosimo III. ben quattro volte ha decorato la di lui Casa nel suo passaggio, e ritorno da Viaggi; non rammemorando altri Principi Italiani, e Oltramontani, che si sono presi l' incomodo di vederla nella loro dimora in Bologna, appagati sempre, con dilettazione in osservarla della generosa prontezza del Sig. Marchese medesimo nell' offerir loro quello piaceva.

P I T T U R E.

- D** *Di Andrea del Sarto.* Ritratto di Pico della Mirandola.
Dell' Abate Primaticcio. Ritratto d'un' Architetto.
Dell' Aretusi. Vn Ritratto testa, e busto.
Di Maestro Amico. Due quadri bislungi di Sacrificii antichi, figure piccole.
Dell' Albano. Vn' Europa sopra del Toro, con quattro amorini, e più figure al Lido.
 Vna Galatea sul rame sopra d' un Carro con molti amorini.
 Vna Semele in un' Agara, forma ovata.
 Vna Venere con diversi amorini, che accendono faci, forma ovata.
- Due Paesi compagni: in uno una Venere a giacerè con varii amorini, nell' altro, un ballo di fanciulli, che ballano al suono d' un Satiro.
Di Agostino Mitelli, quale morì in Spagna al servizio del Rè Filippo IV.
 Vna Prospettiva in tela alta sei, e larga sette braccia.
 Vn Paese in penna.
 Due Prospettive.
Di Angiol Michel Colonna, che meritò d' esser a servire il medesimo Rè Filippo IV. di Spagna, e poi Luigi XIV. di Francia.
 Vn' Imeneo grande, e un fanciullo, che servono di cielo ad un Letto.
 Vna

- Vna Volta di una Sala, ove è una Galatea in Mare, e varie figure, e fanciulli; e l'ornato di quadratura è di *Iacopo Alborese*.
- Del Bronzino vecchio*. Vn Ritratto del Gran Duca di Toscana Cosimo I.
- Del Bertucci*. Vn Mosè nella culla per lo Nilo, recuperato da Thermut figlia di Faraone, con varie figure.
- Del Brunetti*. Vn' ovato con un' Angelo al naturale.
- Di Bartolomeo Genzari*. Vna Venere col pomo in mano, meza figura.
- Di Benedetto Genzari*. Vn Ritratto del Duca Alfonso di Modana.
- Del Brizzi*. Vna Testa di Morto, che si putrefa, dipinta maravigliosamente sù l'acciajo.
- Di Frà Buonaventura Bigi*. Vna Santa Maria Maddalena.
- Vna Concezione con un' ornamento attorno di varii fiori al naturale.
- Del Bertucci*. Vna Marina, con un Vascello dipinto sopra una pietra Alberese grande.
- Del Borgognone*. Due Battaglie.
- Vn Paese con un Villano, & un' Asino.
- Del Brugolo*. Due Paesi con figure, e incendi.
- Vna strage de gl' Innocenti.
- Di Balthasar Franceschini, detto il Volterrano*.
- Demostene, che mostra lo Specchio ad uno Scolare, con un' ornamento tutto intagliato di bella invenzione, con Arme del Serenissimo Principe Card. Gio. Carlo de' Medici, che lo donò al Sig. Marchese Cospi.
- Ritratto del Sereniss. Gran Duca di Toscana Cosimo III. meza figura armata, con un superbissimo ornamento intagliato, e dorato, dal medesimo donato al Signor Marchese medesimo.
- Di Cristofano Allori*. Vna Vecchia con un paio di Capponi.
- De' Caracci*. Vn Ritratto del Dottor Roda, meza figura.
- Del Cavedoni*. Quattro Teste al naturale, un S. Antonio, un David, una Maddalena, & un Vecchio.
- Di Dionigio Fiamengo*. Vn quadro in rame da Letto, entrovi la Madonna con Giesù in braccio, S. Domenico, e S. Antonio.
- Vn Cristo Ortolano, che appare alla Maddalena.
- Vn' Annunziata coll' Angelo.
- D' Elisabetta Sirani*. Vna Galatea con varii amorini.
- Vna Cerere cò le spighe del frumento.
- Vna Diana con arco, e dardi alla mano.
- Vn Ritratto del Sig. Co. Vincenzo Ferdinando Antonio Ranuzzi, quando era piccolo, vestito d' Amore, con arco, e faretra.
- Di Filippo Mapolitano*. Vn Paese sul rame.
- Di Francesco Monti detto il Bresciano*.
- Vna Battaglia
- Vn Paese con figure } forma bislunga
con ornamenti intagliati, e dorati, donati al Sig. Marchese dalla Serenissima Madama Margarita Duchessa di Parma.
- Del Francia*. Vna rappresentatione al Tempio in tutto cinque figure.
- Di un Fiamengo*. Due Paesi con figure sul rame.
- Del Furino*. Due Teste al naturale con busti.
- Di Guido Reni*. Giuseppe, e la Moglie di Putifarre, figure maggiori del naturale.
- S. Sebastiano al naturale legato, e factato.
- Santa Cecilia, che suona la Spinetta, meza figura al naturale.
- La B. Vergine piangente, più di meza figura al naturale.
- La B. Vergine Assunta, meza figura con le braccia in croce.
- Vn Giesù infante, nudo a giacere, con le mani alzate.
- Vna Cleopatra, meza figura con l'aspide in mano, e una Paniera di fichi sul tavolino.
- Erodiade con la testa di S. Gio. Battista in un Bacino.

Vna

- Vna Testa, Ritratto d'un Vecchio.
 Vna Testa, Santa Maria Maddalena.
 S. Girolamo grande al naturale in attenzione ad un' Angiolo, che suona la Tromba.
 Vna Testa, e busto, S. Pietro.
 Venere, e Adone, figure al naturale con un' Amore.
 Vna Testa di una donna, e busto.
 Vna Testa di un' Elena.
 Due Ovati, in uno S. Vitale inchiodato, nell' altro Sant' Anna.
 Due Ovati simili, in uno la Testa di Cristo, nell' altro la Maddalena.
 Di Gio. Francesco Barbieri. Vna Sibilla, più di meza figura con un Libro in mano.
 Vn Marte armato in atto di colpire.
 Del Gessi. Vn Quadro cò Giesù in braccio alla B. V. S. Cecilia, e S. Dorotea.
 Vn' altro pure con Giesù, e la Madonna, S. Vincenzo, e S. Costanza.
 Di Giusto Sutterman. Otto Ritratti de' Serenissimi Principi di Toscana con ornamenti intagliati, e dorati, dall' Altezze donati al Sig. March. sono il Gran Duca Ferdinando II. Grà Duchessa Vittoria, Card. Carlo Decano, Card. Gio. Carlo, Card. Leopoldo, & uno di questo avanti fusse Cardin. Principe Mattias, e Madama Margherita Duchessa di Parma; tutti in una Camera cò un' Impresa, cioè una Palla azzurra con trè gigli d' oro incoronata, e retta da due Aquile, mano del Colonna, con un distico sotto
*Medicos vultus, pinxit manus inclita Vestì,
 Medicos animos, Regia dona potant.*
 Di Gio. Iacomo Sementi. Agrippina, fatta uccidere da Nerone con due Soldati, più di meze figure.
 Vna Circe, meza figura con una Tazza in mano, vestita all' antica.
 Vna S. Maria Maddalena, testa, e busto.
 Vna Donna meza Scheletro, e meza viva in piedi al naturale, con un' Oriuolo a polvere.
 Vna Santa Giustina in un' Ovato.
 Di Gio. Andrea Sirani. Vna Panfilia, che pettina Bombage.
 Vn' Ovato, Donna con una panierca entrovi due Colombine.
 Vn' Ovato, Testa di Donna vestita da Turca.
 Di Giovanni Picci, detto il Domenichino. Vna Santa Cecilia, che suona il Violone, più di meza figura al naturale, con un' Angiolo, che gli tiene la parte.
 Di Gio. Bellini. Vna Testa recisa di S. Gio. Battista sopra di un Bacino.
 Di Giuseppe d' Arpino. Vu Lot con le figliuole, che bevono.
 Di Guglielmo Vandrek. Due Quadri di frutti, e varii Nautilli.
 Di Gio. Valesso. Vn Ritratto al naturale di un Turco a chiaro, e scuro.
 Di Iacopo Callotti. Varie figure in due Quadri di pietra Alberese.
 Di Iacopo da Pontorno. Vn Ritratto, Testa, e busto di un giovane.
 D' Innocentio da Imola. Vna Madonna in legno con varie figure.
 Altro Quadro del medesimo, ouero del Fracia, colla B. V. in ginocchio, Giesù tenuto da un' Angelo a sedere sopra un sacco, S. Giuseppe, & altre figure.
 Di Lucio Massari. Vna Santa Giuliana Banzi colla Madonna, e Giesù.
 Di Lionello Spada. Vn David con la Testa del Gigante, e fionda.
 Vna Testa recisa di S. Gio. Battista posata dal Manigoldo sopra di un Bacinno retto dalla mano di una femina.
 Di Lavinia Fontana. Vn Ritratto di una Donna, testa, e busto.
 Altro Ritratto simile, testa, e busto.
 Di Lorenzo Loli. Ritratto di bellissima Dama Fiorentina.
 Di Lorenzo Pasinelli. Vna Sibilla in atto di scrivere.
 Del Maltese di Roma. Due Quadri entrovi Tappeti, Frutti, e Vasi.
 Di Mario da i Furi. Due Specchi entrovi molti fiori al naturale.
 Di Monsu Montagna. Vn Quadro con una fortuna di Mare.
 Di Matteo Loves. Vna S. Maria Maddalena col Crocifisso, e un Teschio di Morte.

Del Poffenti, Ritratto di un Moro grande al naturale.
 Ritratto d' un Nano.
 Martirio de' SS. Vitale, & Agricola.
 Vn' Elia, che su' l' Carro ascēde al Cielo.
Di Purbes Fiamingo. Vna Cleopatra cō una Serpe in mano, & uo Specchio.
Di Paolo Veronese. Vn Ritratto di una Veneziana.
Del Parmigiano. Vna B. V. con Giesù, S. Gio. Battista, S. Giuseppe, e Santa Maria Maddalena, con bel Paese.
Del Salucci di Roma. Vna Prospettiva rappresentante antichità di Roma.
Di Salvator Rosa. Vn Paese rappresentante parte Selva, un Molino rovinato, e varie figure.
 Altro Paese parte Marina, e quantità di barche con figure, ambidue li Quadri con ornamenti intagliati, e dorati, donatili dal Sereniss. Sig. Principe Card. Leopoldo di Toscana.
Di Simone da Pefaro. Vna Cleopatra, che pone la Perla nella Tazza.
Di Santi di Tito. Ritratto d' una Dama Fiorentina con busto.
 Ritratto di una Vedova.
 Due Ritratti del medesimo di un' uomo, e di una donna.
Di Scipion Gaetano. Vn Ritratto, Testa, e busto.
Di Tiburzio Passerotti, Vna Venere a giacere grande al naturale con un' amore.

Ci sono anco una infinità di Ritratti della Casa in quadretti piccoli, come Paesi, e Ritrattini, e simili, che si tralascia notargli, per non far Volume maggiore. Li sopradetti Quadri sono tutti in ornamenti intagliati da diversi diligenti Maestri, e dorati.

M I N I A T U R E.

Platti, e Tazze di varie grandezze al numero di 28. per lo più dipinte da *Rafaello d' Urbino*.
Di Luca d' Olanda. Vn Crocifisso con trè figure, quadro da Letto.
Del Sig. Cavalier Silvio Alli. Vn Quadro di stucchi, finge pietra intarsiate, copia di uno di Salvator Rosa.
Del Sig. Co. Anibale Ranuzzi. Il suo proprio Ritratto fatto da giovanetto.

Due Ritratti, meze figure.
 Vn Ritratto di Giulia Saraceni più di meza figura con una copia della Madonna di S. Luca.
Di Tiberio Titi. Vn Ritratto più di meza figura della Signora Costanza Medici, Madre del Sig. March. Cospi.
 Vn Ritratto della Signora Catarina Medici, Zia del medesimo.
Del Tempesta. Vna Battaglia su' l' rame.
Di Tiziano. Vn Ritratto di Cosimo Primo Gran Duca di Toscana.
Di VV Vaelt Olandese. Varii Volatili uccisi, ed Archibugio con altri arnesi da Cacciatore, con bella Cornice intagliata, donatoli dal Serenissimo Signor Principe Card. Gio. Carlo de' Medici.
 Vn Quadro rappresentante la Camera dell' Audienza del Sereniss. Gran Duca, ove si vede Ferdinando II. quando fà la funzione d' Insudare il Sig. Marchese del Marchesato di Petriolo.
 Altro Quadro di simil grandezza, ove si vede il Castello di Petriolo del suo Marchesato.
 Quattro Ritratti interi al naturale. Il Gran Duca Ferdinando II. in abito Granducale.
 Quello della Gran Duchessa Vittoria. Il Card. Carlo Decano.
 Il Card. Gio. Carlo, quando era Secolare.

Vn Paesino del medesimo.
Del Ligozzi. Vn Carro Trionfale, che figura un Pavone con varie figurine attorno.
 Due Miniature in carta pecora, varii fiori, & uccelli, in uno un' Andromeda, nell' altro un' Arianna, beniss. fatte.
Di Mansu Giovani Van Achelom Olandese. Vn Ritratto del Sereniss. Gran Duca Ferdinando Secondo somigliantissimo,

mo, ma di carta tagliata con le cifoje mirabilmente fatto.

Vna zuffa di Cani, & un Paefino, fatti pur di carta.

Di Stefano della Bella. Vna battaglia in penna sù la carta pecora.

Il Palazzo, ove abita il Serenifs. Gran Duca di Toscana con varie figure.

Vn Paefe in penna con figurine.

Altri disegni in penna al num. di 150. di varie mani, cioè del Sig. March. Tomaso Guidoni, di Giulio Romano, di Pietro da Cortona, di Ciro, del Cantagallina,

del Malapezza, di Valerio Spada, &c.

Di Baccio del Biacco. 42. dilegui coloriti, figure in abito da comparfa per Gioffre, e Comedie, tutti in foglio reale.

Ci sono poi molti disegni di Lapis, e d'acquerelle, di Guido, del Guercino, d' Andrea del Sarto, de' Caracci, di Michelagnolo, di Paolo Veronese, di Lelso da Novellara, &c. che troppa lunghezza porterebbe descrivergli.

Due Pappagalli maggiori del naturale ricamati, ma per la diligenza, con cui son fatti, vengono considerati.

Tutti li sopradetti disegni sono pure in cornici parte intagliate, e tutte dorate.

SCULTVRE, E PIETRE COMMESSE.

DI Michelagnolo Buonarroti. Vn basso Rilievo di marmo di Carrara rappresentante Iudit, colla Testa d' Oloferne.

Due braccia di marmo, delle quattro da lui fatte, per adattare le due migliori alla Statua di Venere, che dicono fatta da Prastitele, e che in Bologna fù poi comprata dal Serenifs. Signor Principe Card. Leopoldo di Toscana.

Di Alfonso da Ferrara. Vna Sibilla, basso rilievo.

Dell' Agnesini. Vn' Amorino alato di marmo bianco con arco, e dardi, giacente.

Sei Teste antiche venute di Roma con busti pur di marmo al naturale. LEPIDO. M. IVN. BRVTO, ANT. DIADOM. FAVSTINA TRAIANO, M. PORT. CAT.

Vna Testa d' Aristotile senza busto, ma grande di marmo.

Vna Testa d' un' Agrippina con busto di marmo.

Vna Testa, basso rilievo d' un Poeta antico, di marmo.

Vna Testa senza busto, effigie di Cicerone, di marmo.

Vn' Amorino, che dorme sù la pelle del Leone, di marmo.

Vn Torso di marmo Greco bellissimo, Guido se ne valeva, per disegnare, grande al naturale.

Vna deposizione di Cristo dalla Croce, di mezo rilievo di marmo.

Vna Venere antica con un' Amorino, di marmo.

Vn Satiro della medesima grandezza, di marmo.

Vn Console antico, di marmo.

Altra Testa antica, di marmo.

Vna donna appoggiata ad una Colonna, figura antica di marmo.

Due Vasi antichi intagliati con grottesche, di marmo.

Sette Teste di mediocre grandezza, pur di marmo con busto, cioè una Cleopatra, un fanciullo, Iulia Mesa, Porzia Domizia, Adriano Augusto, e Caracalla.

Vn S. Francesco mezo rilievo, con ornamento d'Ebano donato al Signor Marchese dal Serenissimo Principe Mattias di Toscana.

Due gambe (una sola col piede) di Colosso di marmo, grandi quattro volte più del naturale.

BRONZI DI RILIEVO.

VN fanciullo nudo sopra di un piedestallo d'ebano, e dorati con pietre,

Altro fanciullo a cavallo d'una Chiocciola, sopra di un piedestallo d'ebano,

no, e pietre, ambi donatili dal Sereniss. Princ. Card. Leopoldo Medici.
 Vn' Ercole con un Cignale sù la spalla, con piedestallo d'ebano, e pietre.
 Vn Satiro sopra un piedestallo dorato.
 Vn Gladiatore sopra di un piedestallo nero.

Quattro Cavalli pur di bronzo, trè antichi, e un moderno, con piedestalli d'ebano, e pietre.

Ci sono altre figure picciole sì di Marmo, come di Bronzo, e Terra cotta, che, per non far maggior Volume, non si descrivono.

ALTRE COSE DEGNE DA OSSERVARSI.

DVe Scrigni di pietre varie di quelle della Galleria del Serenissimo Gran Duca di Toscana lavorati, d'Ebano, sicome sono li seguenti.
 Altro Scrigno simile con la facciata di commessi, pietre dure, e tenere, in mezzo un Paese con suoi pilastri, e basi.

Altro Scrigno, con la facciata di commessi fiori, & uccelli, pietre dure, la portella rappresenta un Vaso di fiori, con suoi pilastri, &c.

Vno Scrigno maggiore delli trè sopra d'un piede pur d'ebano con lavori di Tartaruga, e fornito di figure d'argento, & altro.

Vno Scrigno, anco più grande de' sopradetti a guisa d'Armario, nel quale vi sono inestrate quantità di pietre dure, e tenere, e alcune gioje, con sei colonne pur di pietre, adornato ne' vani, e posamenti di Statuette d'argento, e altre cose curiose, vedendosi anco dalle cassette, che in faccia anno cristalli, le Galanterie, che rinchiude: sopra detto Scrigno vi è un Tabernacolo, entrovi un Crocifisso grande con figure, lavoro d'ambra gialla, e bianca, portato di Polonia al Sig. Marchese da Monfig. Ranuzzi.

Vno Scrigno in piedi, che s'apre in quattro parti con quantità di compartimenti, ove sono di tutti li remedii, quintessenze, e odori della Fonderia del Sereniss. Gran Duca di Toscana, conservandoli il Sig. March. non tanto per servizio, e bisogno di Casa propria, quanto per compartirne all'occasioni ad amici, e Padroni, che gliene richiedano a bisogni.

Vn Cofano, ò Studiolo di cristallo, & Ebano, pieno di Medaglie d'Oro, e d'argento di belli conii, Gioje, Intagli, e Camei antichi, che non si descrivono, per non tediare il Lettore.

Vn' Annunziata, & Angelo di pietre commesse, ornamento d'ebano, e bronzo dorato, donatali dal Serenissimo Principe Cardinal Leopoldo di Toscana.

Vn Cristo nell'orto con Apostoli, pur di pietre commesse, sicome la cornice, in parte d'ebano donatali dal medesimo Sereniss. Principe.

Quattro Quadretti di pietra Paragone intarsiati vari uccelli, foglie, e frutti.

Vn Quadro pure di Paragone con fiori, & un Pappagallo.

Vn Quadretto con un tronco d'albero di pietre.

Dodici altri Quadretti di pietra parte intarsiati.

Vn Tavolino di marmo bianco commesso di gioje, con Arme de' Medici, e Cospi, donato dal Serenissimo Gran Duca Ferdinando al Sig. Vincenzo Cospi, quando prese in Moglie la Signora Costanza Medici, Genitori del Sig. Marchese: questo Tavolino è retto da trè figure, che fingono marmo.

Vn' altro Tavolino ottangolo bislungo d'Ebano tutto intarsiato di Madreperla, e legni peregrini, lavoro fatto nella Galleria di Firenze; nel di cui mezzo vi è un'Orivolo, che non impedisce il piano del medesimo Tavolino, il quale è retto da un piede di lavoro non inferiore al medesimo Tavolino.

Introsi

Introduzione alla Capella di S. Antonio.

1 **L**E azioni umane per grandi, e generose, che sianfi, e per quanto si vantino d'aver genitrice la sola virtù, pare, che non abbiano a riconoscersi per nobilmente legittime, quando in quel modo, che porta la condizione dell'esser loro, non vengano indirizzate alla prima, e sovrana Cagione. Questa verità adoperata a tempo da gli amici, hà potuto guadagnar la modestia del Sig. Marchese, di soverchio timoroso d'aver fastidito il Lettore, accioche, dopo essersi ammirato il suo genio virtuoso, e nel Palazzo Publico, e nel suo privato, si compiaccia ancora di appalesarlo per divoto entro il famoso Tempio di S. Petronio nella sua Capella, dedicata al glorioso Santo di Padova.

2 E che ciò sia vero, il Sig. Senator Marchese Balì Ferdinando Cospi, come più congiunto di sangue all'antichissima Famiglia Saraceni, oggidì estinta, è succeduto nel possesso della Capella di S. Antonio di Padova, che fu eretta nella celebre Chiesa, & insigne Collegiata di S. Petronio, e dell'anno 1518. assegnata a Gio. Antonio Saraceni, che l'ornò d'intorno con diversi Miracoli del Santo, espressi a chiaro, e scuro dall'eccellente pennello di Girolamo Trevisi, tramezzati con ornato di fini marmi, de' quali pure è composto l'Altare, il suolo, la cornice superiore, e la Statua del Santo, scolpita da Giacomo Sanfovino, Scultore insigne, ricevendo poscia gentilissimo compimento il tutto da numerosa quantità di pietre preziose, che concorrono a nobilitare struttura così vaga, oltre gli ammirabili Finestroni di vetri colorati con figure per disegno del famoso Michelagnolo Buonaroti.

3 Onde desideroso il Sig. Marchese di farfi vie più conoscere, e magnanimo insieme, e divoto imitatore della pietà Saracena, hà prima eseguito, che determinato d'ornar con isquisite pitture, e la volta, e tutto il vacuo, che dalla sudetta cornice in sù spogliato, e nudo appariva. Quindi servito dal pennello ingegnoso di Fulgentio Mondini, e di Giacomo Alborefi, Pittori di questa Patria, nella parte destra, all'ingresso della Capella medesima, hà fatto rappresentare un Quadrone, che contiene il glorioso transito del Santo, la cui anima vola al Cielo, raccolta dall'eterno Padre, che circondato da schiere infinite d'Angeli, esprime il giubilo universale della Corte Celeste in passaggio così felice.

4 Ma se l'eccellenza del pennello maestoso hà forza d'estrarre da gli occhi de gli spettatori una lagrima più che divota, in rimirando la soave agonia del Santo, la medesima non è men valevole a produrre una rara maraviglia nel cuore di chi rimira nell'angolo sinistro del Quadrone un'Angelo, che risoluto incalza, e scaccia il Demonio, simbolo vagamente inteso per accennare un ristretto delle glorie, e prerogative inferite nell'Inno del Santo: *Si quaris Miracula, &c.*

5 Un ben finto, e quasi vero sfondato, che sopra del Quadrone sudetto si rimirava, vien riempito da due virtù singolari del Santo, e cioè a dire dalla Fede, e Purità, le quali si lasciano vedere in atto di volare al Cielo, come, direi, obbligate a concorrere al Celeste Concilio, dove si determinano le glorie più vantaggiose del nostro Santo. Tutto ciò vien meglio dichiarato dalle parole, che si leggono nel Cartellone inferiore ne' seguenti versi ridotte.

*Già passa Antonio alla beata Corte
Ei che di Fede, e Puritate armato
Può scacciar pene, affanni, inferno, e morte.*

6 Passa

6 Passa l'occhio ammiratore alla Volta della Capella, ne' quattro angoli della quale, che restano divisi da un cordone di macigno, sono rappresentate le **Corone**, che furono preparate in Cielo al Santo; l'una si è quella della immortalità, espressa colla Stola Sacerdotale, e tiene il motto animante: *Stolam gloriae induit eum*; siegue quella della Purità, simboleggiata col Giglio, e vi si legge: *Lumbi ejus praeinisti*; la terza è la Dottorale denotata colla Laurea, ed avvivata colle parole: *Sapientiam ejus enarrabunt*; l'ultima finalmente mostra la Palma del Martirio *ex voto*, e vi sta iscritto: *Desiderium anima ejus*: pregi così eccelsi, e così propri del Santo si veggono sostenuti da due Angeli per ciascheduno, e sono contraegni più che chiari delle pompe celesti, che a quell'anima sacrosanta furono apparecchiati, perche dovuti.

7 All'incontro di questo spicca l'altro Quadrone, nel quale è figurata la Canonizzazione del Santo, compita nella Città di Spoleti da Gregorio IX, Sommo Pontefice nell'anno 1232. un'anno solamente dopo la morte del Santo: azione, che denota maggiormente la moltitudine, singolarità, e grandezza de' miracoli, e delle grazie a suoi devoti pietosissimamente compartite. Nell'apertura poscia del Quadrone dalla parte superiore rimirasi la Carità, virtù inseparabile, e connaturale del Santo, il quale volando al Cielo, dirette già sparita da gli occhi nostri, se la brama ardentissima, ch'ella tiene d'essere del continuo considerata dall'altrui mente divota, per l'una delle glorie più celebri del nostro Santo, non le arrestasse rapidissimo il volo. Entro al Cartellone, che al di sotto è addattato, questi versi si leggono:

*Per Legge di Gregorio Antonio è Santo:
E se da ch'ei morì scorsò è un sol anno
E' di sua Caritate e gloria, e vanto.*

8 Il tutto fin qui riferito stà continuamente esposto alla veduta di qualunque desidera da vicino ammirarlo, per potere in un tempo medesimo riflettere alla divota generosità del nostro Sig. Marchese, il quale pure, dopo aver resa una sì vasta Capella da pitture ragguardevoli in ogni parte nobilmente compiuta, non hà tralasciato di arricchire il sacro Altare di bronzi dorati, & il Ciborio di marmi, e di pietre preziose, e di aggiugnere a sì preziosi donativi sei Candelieri, e Vasi di Lapis lazuli, legati in argento, con la Croce pure della medesima materia, e sostenuta da un piede composto di gioje, e di collocare dirimpetto al concorso de' devoti adoratori, avanti il sacro Altare, un Palotto d'immenso valore, per le gioje, e pietre preziose, legate in argento, che lo compongono: dono veramente ragguardevole, sì per l'eccedente quantità dell'argento somministratovi in abbondanza dalla pierà del detto Sig. Marchese, come per le pietre preziose, ch'egli ricevette dalla generosa munificenza del Sereniss. Gran Duca Ferdinando II. G.M. per essere di vantaggio fabbricato da gli eccellenti Artisti della Galleria di Firenze. E ben si dovevano così ricchi abbigliamenti a quella Imagine, che con tanta copia di grazie sà arricchire i suoi devoti. Sono, non è dubbio alcuno, tali apparati nel concetto de gli uomini inestimabili; ma cedano a quel Tesoro d'alcuni frangimenti del Corpo del Santo di Padova, che donò, per collocarsi in questa nobile Capella, l'Eminentissimo Card. Caraffa, acquistati dal medesimo Porporato, quando era Nunzio alla Sereniss. Repubblica di Venezia, e riconosciuti in sua presenza da Monsig. Giorgio Cornari, Vescovo di Padova, per quelli cascati, quando d'ordine della Repubblica sudetta si separò l'osso dal medesimo Corpo del Santo, per collocarlo nella Chiesa della Salute, come ne fa indubitabile testimonianza l'autentica del sopradetto Eminentissimo Caraffa, e come ne indica l'iscrizione, che registrata si vede a tergo del

del Reliquiarjo, fatto fare a tal'effetto dal Sig. Marchese, che appunto è tutto composto di gioje, legate in argento, & oro: le parole sono, *Offeam hanc gemmam de Thesauro Corporis S. Antonii Pat. decerptam Carolus Cardinalis Caraffa Bononia de Latere Legatus Marchioni Ferdinando Cospio purpuratum munus habere dedit Anno S. 1668.*

9 Non occotre, ch' io qui mi diffonda nel rammemorare la frequenza de' devoti, che concorrono a rendere considerabile questo santo luogo colle loro preghiere, & offerte, mentre ne fanno anche qualche testimonianza le argenterie, e i magnifici Torcieri d'argento, fatti appunto dalla raccolta de' Voti, e dalla pietà de' Signori Canonici, e del nostro Sig. Marchese.

10 E' parimente considerabile l'iscrizione scolpita a caratteri d'oro dall'uno all'altro lato dell'Ara in finissimi Bargilli, ornati pure da varietà di marmi, e Diaspri, colle seguenti parole:

D. O. M.

SACELLVM HOC D. ANTONIO PATAVINO DICATVM
SARACENI NOMINIS AC STEMMAE ORNAMENTVM PERVETVSTVM
PICTVRIS, SPLENDIDOQ; CVLTV MAGNIFICENTIVS EXORNAVIT

IVLIÆ SARACENÆ PRONEPOS

FERDINANDVS COSPIVS BON. SENATOR, ET MARCHIO

QVI A PATRE VINCENTIO FERDINANDI. I. M. D. E. AVLICO IN PRIMIS ACCEPTO

A MATRE CONSTANTIA MEDICEA LEONIS XL. P. M. PRONEPTE

ERGA SERENISSIMAM MEDICEAM DOMVM

CVM SANGVINE FIDEM CVM LACTE TRAXIT OBSEQVIVM.

AVLÆ NATVS IN EANDEM A COSMO II. M. D. OCTENNIS ADLECTVS
ET FERDINANDO II. MAGNO PRINCIPI EPHEBVS HONORARIVS DATVS

EIVSDEM POSTEA MAGNI DVCIS CVBICVLARIVS

IN RELIGIOSA S. STEPHANI MILITIA MAIORI CRVCE INSIGNITVS

COMENDIS AVCTVS BAIVLIVATV ARRETINO DONATVS

BONONIÆ APVD LEGATOS EMINENTISS. NEGOTIORVM SIBI CREDITORVM GESTOR

MVLTIS IN INSVBRIAM ET AD ALIOS PRINCIPES LEGATIONIBVS FVNCTVS

AC DEMVM MARCHIONATV PETRIOLI NOBILITATVS

SINGVLA HÆC ORNAMENTA HVIC LAPIDI INCISA VOLVIT

SVÆ ERGA PATRONVM SANCTISSIMVM ARGVMENTA PIETATIS

EADEMQ; ERGA MVNIFICENTISS. PRINCEPS FIDELIS ANIMI MONIMENTA

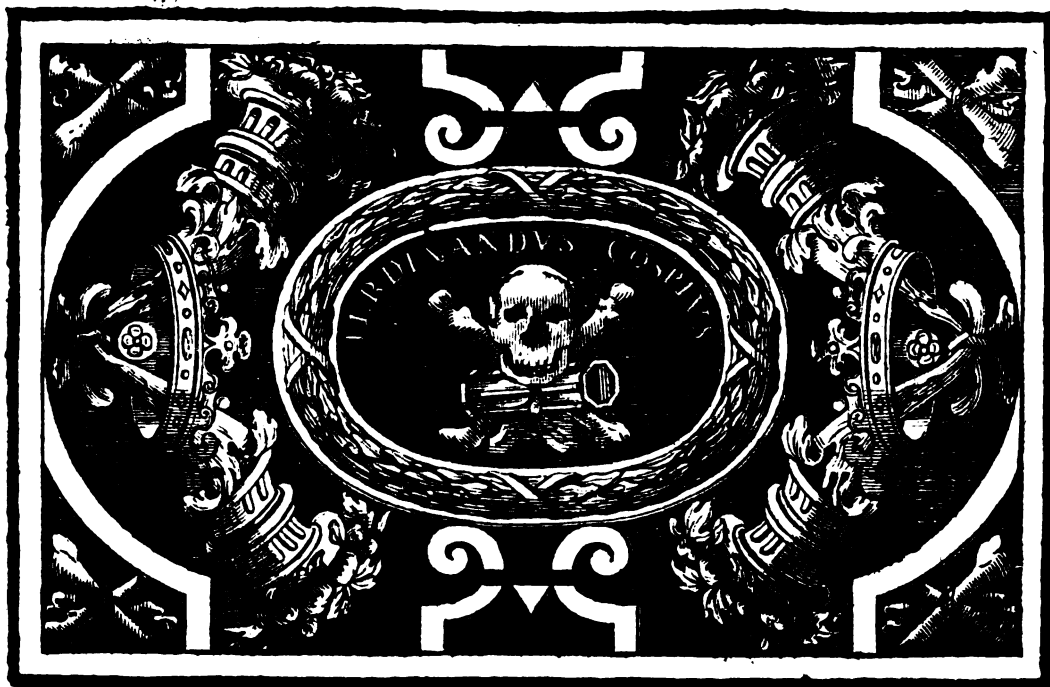
ANNO DOMINI

M. DC. LXVI.

11 L'epilogo di quanto il nostro Sig. Marchese hà fatto , & è per fare , mentre vivrà, il che è poco a' meriti del Santo, benchè ecceda la condizione di privato Gentiluomo , viene espresso sopra la volta della presente Capella ne' seguenti versi

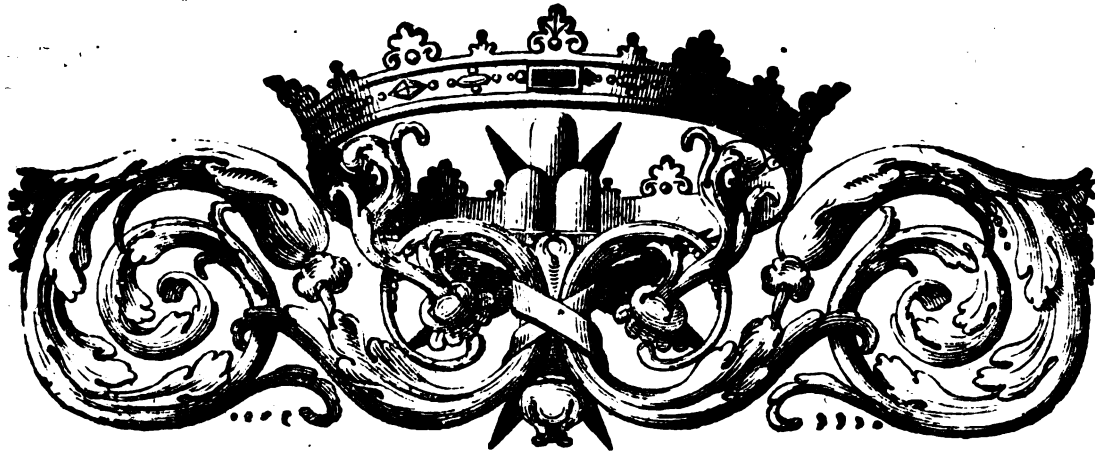
*Al Lusitano Eroe, che quì si more
Indi al Ciel vola, e Santo poi s' adora,
Sacrà Fernando in questi fregi il core.*

E col fabbricarsi a' piedi del sacro Altare la sua Sepoltura , fatta di Marmi Nobili commessi , e conforme al seguente intaglio , hà disposto , che in tal luogo siano collocate le di lui Ceneri , accioche ricevano calore appresso l' Onnipotente Dio dalla intercessione di quel Santo , che sempre vivendo hà riverito per unico suo Tutelare .



IL FINE.

IN:



INDICE

DELLE COSE PIÙ NOTABILI

Che in questo Museo si descrivono.

A

A	<i>Bdelarvi, una sorte di Melopopone d' Arabia.</i>	pag. 138.
	<i>Abitatori di Pescara in Africa danneggiati dagli Scorpioni.</i>	51.
	<i>Abito delle Vergini Vestali, e qual autorità esse avessero.</i>	506.
	<i>Acesali Mostri, e loro descrizione.</i>	28.
	<i>Agata coll' effigie d' un' Iride.</i>	176.
	<i>Agatocle Rè di Sicilia diede il pregio alli Vasi di terra, antepoendoli a quelli d' argento.</i>	265.
	<i>Alicorno, e sue proprietadi.</i>	12.
	<i>Alce, ò Gran Bestia, e sue qualità.</i>	15.
	<i>Alessandrini ricorsi a Vespasiano per la salute, per avviso di Serapide.</i>	462.
	<i>Ambra con varii animalletti rinchiustvi, e come.</i>	pag. 48.
	<i>Ametisto con sua miniera annessavi.</i>	172.
	<i>Amianto, e come si fili.</i>	181.
	<i>Anello d' Avorio, che ne forma trè tutti d' un pezzo.</i>	296.
	<i>Animale incognito creduto Cane mostrifico.</i>	24.
	<i>Anubi Deità de gli Egizii, perche figurato con testa di Cane.</i>	474.
	<i>Antali, ò Entali sorte di Conche.</i>	125.
	<i>Apollo, perche figurato con aspetto giovanile, e di bella faccia.</i>	489.
	<i>Aquila, perche più nobile tra' volatili.</i>	40.
	<i>Aquilina, sorte di pietra.</i>	181.
	<i>Arativi, frutto del Brasile.</i>	137.

	<i>Archi, Balestre, Farette, e Saette antiche.</i>	240.
	<i>Armadillo, e sua descrizione.</i>	21.
	<i>Armellino, e sue qualità.</i>	23.
	<i>Armi varie da difesa antiche.</i>	227.
	<i>Armi di verse da offesa antiche Turchesche.</i>	229.
	<i>Armi varie sotto nome di Spade, e simili antiche.</i>	pag. 231. e 238.
	<i>Armi varie da fuoco antiche.</i>	243. e 249.
	<i>Armi da guerra, e Inventori di esse.</i>	226.
	<i>Armi anche da gli Antichi appese a' Tempii.</i>	495.
	<i>Arte plastica più delle altre nobile, e perche.</i>	264.
	<i>Asbesto pietra incombustibile, che si fila.</i>	299.
	<i>Asse centrale delle volute d' una Chiocciola grande pietrificata.</i>	160.
	<i>Astaco Marino.</i>	127.
	<i>Avoltojo, Vccello in pregio appresso gli Egizii, e perche.</i>	479.

B

B	<i>Babiloni insegnarono a dividere il giorno con le ore.</i>	200.
	<i>Bacchetta d' una pinna dorsale di una Balena ben lavorata.</i>	299.
	<i>Bacco aver avuto due Madri.</i>	497.
	<i>Balena, sua Storia, e dove nasca.</i>	55. 60.
	<i>Balestre antiche.</i>	240.
	<i>Barbute, sorte di Morione usato prima delle Celate.</i>	227.
	<i>Basalte sorte di Pietra dell' Egitto, della quale era fabbricata la Statua d' Iside adorata in Bologna al tem-</i>	

<i>al tempo del Gentilesimo.</i>	167.	<i>Carta Etiopica, e Turchesca.</i>	193.
<i>Basalte con geroglifici.</i>	166.	<i>Carte da Navigare.</i>	255.
<i>Basilisco, o Raja piccola, e storia sopra di.</i>	80.	<i>Castità de' Sacerdoti, e Sacerdotesse, che assistevano agli Dii de gli Antichi.</i>	508.
<i>Bilancia Turca da pesar Monete.</i>	289.	<i>Catene di legno di 15. anelle per ciascuna tutte di un pezzo.</i>	291.
<i>Bisso d' Aristotile.</i>	119.	<i>Catla, e sua descrizione.</i>	33.
<i>Bivalvi Testacei di due Conche, e loro storia.</i>	114.	<i>Catla velenosissimo di Babilonia, e sua descrizione.</i>	34.
<i>Boli diversi, e sue proprietà.</i>	271.	<i>Castà dell' Arabia petrea.</i>	35.
<i>Borse, o Tasche di cuoja cotto con varii lavori antiche.</i>	297.	<i>Cavallo, o Ippopotamo Marino, e proprietà del di lui dente.</i>	24.
<i>Buccardia reticolata, & altre.</i>	162.	<i>Cavallo Marino, e sua descrizione.</i>	ivi.
<i>Buccine Marine varie.</i>	96. 100.	<i>Cavallo da gli Persiani, e dagli Sciti offerto in Sacrificio a Marte.</i>	476.
<i>Bue in onore di Osiride passato in venerazione tra Gentili.</i>	464.	<i>Ceffo del Cane Carcaria.</i>	75.
<i>Buffole da Navigare.</i>	255.	<i>Genere del Kefuvio.</i>	182.
C			
C <i>Adaveri sepolti da gli Antichi con Idoli nelle viscere.</i>	484.	<i>Cerimonie usate nella festività d' Iside, e d' Osiride.</i>	480.
<i>Calamita, e sua storia.</i>	177.	<i>Cervio, e sue Corna.</i>	16.
<i>Calice di vetro per uso de' Sacrificii de gli Antichi.</i>	283.	<i>Chinesi assegnano per quinto Elemento il Metallo.</i>	257.
<i>Cama, o Cappa lunga rinchiusa in Alabastro.</i>	161.	<i>Chiocciola rugosa maggiore.</i>	108.
<i>Camaleonti di più forti.</i>	37.	<i>Chiocciole rugose striate.</i>	109.
<i>Camilli, che assistevano alli Sacrificii, cosa fussero.</i>	514.	<i>Chiocciole rugose perlate ombilicate, e piramidali.</i>	110.
<i>Camozza dove si trovi, e sua Caccia.</i>	17.	<i>Chiocciola nautilite perlata.</i>	111.
<i>Cane consecrato a Mercurio, e perche.</i>	473.	<i>Chiocciole ombilicate lisce.</i>	112.
<i>Cane Acefalo, o senza capo.</i>	26.	<i>Chiocciole Cilindroidi.</i>	ivi.
<i>Cane pentapode.</i>	29.	<i>Chiocciollette usate per Moneta nel Regno del Congo, & altrove.</i>	113.
<i>Cane pesce, e sua storia.</i>	73.	<i>Chirquinco, e sua descrizione.</i>	21.
<i>Cane Centrino, o pesce Porco, e sua descrizione.</i>	77.	<i>Cicogna, perche figurata nello Scettro de' Rè d' Egitto.</i>	24.
<i>Cane custode del Corpo d' Iside, e d' Osiride.</i>	474.	<i>Cicogna, e sue proprietà.</i>	42.
<i>Candeliere antico di bronzo.</i>	260.	<i>Cima della Cupola, ch' era alla Moschea di Clifsa.</i>	250.
<i>Canochiale, se debba maggior laude al Lippersein, che l' inventò, o al Gallileo, che lo perfezionò.</i>	211.	<i>Civetta, perche venerata da gli Egizii.</i>	471.
<i>Canopo principal Deità de' Persiani, adorato come vincitore del Fuoco.</i>	485.	<i>Classe de gli Idii, qual numero ne fosse considerato da' Gentili, e perche.</i>	502.
<i>Cappa striata composta d' arena, che mostra come è impastata di sugo petrificante.</i>	160.	<i>Cocco delle Maldive, e sua storia.</i>	135.
<i>Cappa lunga convertita in Alabastro.</i>	161.	<i>Cocomere reticolato d' Egitto.</i>	138.
<i>Cappe trovansi anche ne' marmi.</i>	ivi.	<i>Coda di Pastinaca Marina.</i>	80.
<i>Cappelletti usati in testa dalle Donne di Turchia.</i>	pag.	<i>Cognizione anche di ogni più barbara Nazione di dover venerar alcuno, che soprasti alle Creature, &c.</i>	501.
<i>Capigliatura agl' Idoli Egizii, e perche.</i>	464.	<i>Colombo pesce, e sua storia.</i>	77.
<i>Capru adorato nell' Egitto, e nella Tebaida, e perche.</i>	466.	<i>Colombo del Nilo, altra sorte di pesce.</i>	78.
<i>Carbone petrificato.</i>	153.	<i>Colonne, Aste, Piramidi, e cose simili essere state adorate da gli Antichi.</i>	460.
<i>Carcinite, o Granciporo.</i>	163.	<i>Coltelli de' Sacrificii.</i>	239.
<i>Caricatori da Moschetto intagliati diligentemente.</i>	289.	<i>Coltelliera antica d' avorio con varii lavori, & intagli, piena di Coltelli.</i>	244.
<i>Carta, dove abbia preso il nome, come si scriveva anticamente, e come si pratici ne' Paesi remoti.</i>	185.	<i>Coltelliera d' India di Madreperla, e nera, piena di Coltelli.</i>	289.
<i>Carta Chinesa.</i>	189.	<i>Commodo Imperatore si usurpa il nome d' Ercole, e con qual fondamento.</i>	494.
<i>Carta di scorza interiore d' albero.</i>	192.	<i>Conca corallina echinata.</i>	120.

Com-

Conca imbrociata. 171.
Conca fasciata, e pietrificata. 161.
Conca liscia di pietra. 171.
Conca del primo Nautilo d' Aristotile. 105.
Conche margaritifera di varie grandezze. 118.
Conche Veneres, perche così dette. 121.
Conche Veneres, di prima fino all' undecima grandezza. 123.
Conchite, e simili sassi generati trà due Conche. 162.
Coperchi antichi di Lucerne. 336.
Coperchio di un' Vrna antichissimo di bronzo impresso il parto di Giove, e sua storia. 313.
Coralli di versi, rosso, nero, e bianco, e come si generano. 128.
Corna di Cervio insassite. 151.
Corna, con parte del Cranio di Gazzella. 18.
Corno di Monocerote, ò Rinoceronte, e suo pregio. 12.
Corno di Capretto impietrato. 151.
Corno di Capriolo Marino. 18.
Corno di Bue salvatico. 171.
Corno da gli Antichi tenuto per simulacro di divinità. 500.
Corona praticata da' Turchi nelle loro orazioni. pag. 251.
Crangone, ò Sparnocchia. 127.
Cranio d' Ippopotamo. 24.
Cristalli di varie forme, e grandezze, dove, e come si generino. 172.
Crocodillo, e sue proprietà. 30.
Cucchiario d' avorio, che serve a' Turchi per uso del calamajo. 286.
Cucchiario, e forcina uniti ad un' anello tutto di un pezzo, bel lavoro di legno. 171.
Cuor duplicato, trovato alcuna volta nel corpo umano, e di altro animale, e da che proceda. 5.

D

D *Adi d' ambra usati in Moscovia.* 307.
Dea Bona, perche tanto venerata dall' antica Gentilità. 510.
Decreti firmati dal Gran Sig. de' Turchi, e dal Primo Visir. 251.
Delfino, e sua proprietà. 60.
Dente d' Ippopotamo, e sua proprietà. 25.
Dentali fossili, e loro virtù. 126. 163.
Dentali, e Tubuli de' Vermi. 163. 226.
Dente di Scimiotto pregiato da gl' Indiani settecento mila Scudi. 471.
Denti, e lingue fossili. 166.
Diaspri colla sua Madre, e lavorati in forma poligena naturalmente. 173.
Dii consenti stimati dodici da gli Gentili, sei maschi, e sei femine. 490.
Dii distinti in tre generi dalli Greci, e da' Romani. 486.
Disciplina d' Asbesto. 299.

Discorso sopra li caratteri della China. 189.
Dom Frutto del Regno del Dongolo. 156.

E

E *Chinite di due sorti.* 163.
Egizii sceglievano dalle Mandrie gli Argenti adorandoli per Deità. 465.
Egizii adoravano Venere sotto nome d' Iside. 493.
Elefante, e sue doti. 10.
Elefante inimico del Rinocerote. 14.
Elefante pietrificato trovato intero nelle Chiane d' Arezzo. 111.
Elefante Marino, sorte d' Astaco. 127.
Ercole chi fosse, e perche tanto venerato dalla Gentilità fra gl' Iddii. 494.
Eschilo ucciso da una Testuggine. 89.
Esubico, una sorte di legno. 138.
Età, che si richiedeva, per esser instituito Sacerdote da gli antichi Romani. 503.

F

F *Agiuoli corallini d' Egitto.* 138.
Fagiuoli massimi del Brasile. 137.
Farette antiche. 240.
Fenici adoravano Venere per Madre de gl' Iddii. 493.
Feste bacchanali de gli Antichi, e da che anno avuto origine. 498.
Fiasca da polvere considerabile per li diligenti lavori intagliatiivi. 294.
altra simile d' avorio bipartita. 295.
Fiasche di bel lavoro. 260.
Fiasche Turchesche di cuojo con ornamenti d'oro. 296.
Fico Faraone. 138.
Figura d' avorio rappresentante un Cupido. 296.
Fiunicello sul Bolognese che pietrifica. 153.
Flauti di pietra Osite, e di buffolo di varie sorti. pag. 222.
Fogli di carta Etiopica. 193.
Foglio di carta Chinese. 189.
Freno per la Lascivia. 253.
Frutto del Dongolo detto Kabub. 137.
Frutto del Libano. 137.
Fungo arboreo curioso da vedere. 146.
altro legnificato, e grande. 171.
altro di Cerro simile ad un cucchiajo. 171.
altro, che pare una T'asca. 147.
altro, che sembra un pane. 171.
Funghi pietrificati, e dove si generino. 132. 153.

G

G *Abbia d' avorio fatta con grand' artificio.* pag. 295.
Galera piccola colle sue proporzioni. 257.

- Gallina di due teste.* 44.
Gallo d' India mostrifico. 43.
Gamba d' Elefante impietrita. 151.
Gatto di due corpi, e otto piedi. 29.
Gemme, e Cristalli, nascono d' umore analogo, non come fa il Ghiaccio, e per lo più in varie forme geometriche. 171.
Geroglifici d' un Libro del Messico. 192.
Giuoco delle Passioni espresso in un mazzo di Carte di viso in quattro parti, Amore, Speranza, Gelosia, e Timore. 304.
Giuoco delle Muse confumile. 305.
Giuoco di Carte intagliate da Stefano della Bella. pag. 306.
Giuoco di Tarocchini antichi, con Arme de' Signori Bentivogli, quando avevan autorità di Principe in Bologna.. 307.
Giove, nome dato dalla Gentilità a qualsivisa Potentato, ò Principe, che in autorità, e forze avanzava gli altri. 487.
Giove, perche alcune volte figurato mezo ignudo dalla parte superiore. ivi.
Giove figurato da alcuni senza occhi, senza orecchie, e senza mani; da altri sedente, e perche. ivi.
Giove, perche coronato con oro, e quercia. 488.
Gladiatori, e loro spettacoli sanguinosi da chi anno avuto origine. 495.
Globi, Celeste, e Terrestre. 197.
Globo, che rinchiude altri lavori dentro di se tutto di un pezzo. 290.
Globo d' avorio con dodici altri dentro, che si vedono da alcuni fori, tutto di un pezzo. 296.
Glossopetre, ò denti del Cane Carcaria, e dove si trovino. 167.
Goccioline di Vetro, perche si dissolvono in polvere. 218.
Gran Bestia, e sua descrizione. 15.
Granchio Paguro pietrificato. 152.
Grattatojo praticato da Turchi. 291.
Greci non essere stati meno balordi de' gli Egizii nell' Idolatria, mentre questi adoravano anche uomini facinorosi. 458.
Gruppo di Voua di Seppia pietrificato. 152.
Guaperua del Brasile, sorte di pesce. 87.
- I
- I** *Bi, Vccello prima lettera dell' Alfabeto de' gli Egizii.* 482.
Idolatria pullulò nel tempo di Enos, Nipote di Adamo, e figlio di Set, rinvigorendo nel dominio di Nembroth. 456.
Idolatria si dilatò col Tirannico Dominio di Nino. 457.
Idoli, che si seppellivano in compagnia de' Cadaveri de' Gentili. 484.
Idoli di legno, che sembrano termini, ò fanciulli fasciati, per quale Deità fossero adorati. 460.
- Idroscopio, Strumento da ponderar l' acqua.* 217.
Imperatori Romani si persuadevano poter tutto ottenere da gl' Iddii, quando avevan servito loro con assiduità. 512.
Impresa ridicola di Galigola. 90.
Incensi usati da Sacerdoti de' gl' Idoli, e perche. pag. 510. 514.
Inchiofiro Chineso di quante sorti. 189.
Insegna, ò bandiera Turca da Guerra. 251.
Ippopotamo, ò Cavallo Marino figurato in fine dello Scetro dalli Rè d' Egitto, e perche. 24.
Ifide invocata Deità in congiuntura d' infirmità. pag. 461.
Ifide, & Osiride creduti il principio della generazione di tutte le cose. 480.
- L
- L** *Acrimie del Crocodilo addattarsi a gl' Ippocritt.* 33.
Lana delle pinne. 119.
Lavoro sottilissimo di legno, che sembra un Tempio. 291.
Lavori di Noci d' India. 286.
Legislatori annoverati da gli Egizii trà gl' Iddii. pag. 483.
Legni usati da gli Antichi per fabbricar Idoli, e perche. 461.
Legno del Fico Faraone. 138.
Legno Esotico. ivi.
Legno, in cui appariscono espresse due teste umane. pag. 141.
Legno mostrifico. ivi.
Legno d' Osiacanta, che naturalmente forma una Colonna Coelide. 142.
Leone di Plinio, spezie d' Astaco. 127.
Leone, Deità da gli Egizii dedicata al Sole, e perche. 475.
Lettere, qual giovamento apportino al Mondo, praticandosi anche in Paesi remoti. 184.
Libro Chineso in foglio espresso la vita di Giesù Cristo, &c. 187.
Libro Messicano formato tutto di Geroglifici. 191.
Locusta Marina. 126.
Lucerne Sepolcrali di terra, opinione circa l' voglia per conservarle accese. 325.
altre di bronzo di bizzarra forma. 331.
Lucertola scincoide Africana, e sua descrizione. 35.
Lucchetto Turco assai curioso. 254.
Lumache Faraone. 111.
Lupo figurato per Osiride, che partito da gli Abissi Infernali comparve all'uccisione di Tifone. 466.
Lupo consacrato dalli Greci al Sole, e perche. 467.
- M
- M** *Adreperla, e sue proprietà.* 115.
Majolica, e suo pregio per la pittura. 272.
Mamur.

Mamursio Oseo famoso Maestro di fondere il bronzo. 461.
Mani di ferro compagne con molle dentro da stringere. 252.
Mantile, ò Torvagliolo di Pernambuco. 292.
Manucodiata, ò Vccello Paradiso. 41.
Marchesita di due sorti, e dove nasca. 180.
Marmi Sepolcrali con iscrizioni. 337.
Maschera di ferro usata in guerra dopo l' uso delle Barbute. 227.
Mazzeferrate varie. 229.
Melo mostriaco. 143.
Mercurio Infernale, come figurato. 480.
Mercurio de gli Egizii, Segretario del Rè Osiride, e inventore dell' Arti. 482.
Mercurio, perche coll' Ali, colla Borsa, col Caduceo, e col Becco a' piedi. 490.
Mescola di metallo, per li Sacrificii. 259.
Mirripira, ò sia Pirabebe Pesce. 86.
Milita altro non essere, che la Dea Venere. 493.
Molinello inserito in un' ampolla, benchè l' orificio sia angusto. 291.
Molinello d' avorio, con molti ornamenti. 295.
Moralità, che si cava dall' uso de gli Specchi. 207.
Morfi, ò freni da Cavallo antichi. 253.
Mosca, & altri insetti rinchiusi in ambra. 48.
Moscardino, e sue qualità. 24.
Mostri umani di varie sorti. §. 28.
Multiplicità de' Simolacri de gl' Idoli da che sia derivata. 468.
Mumia, che cosa sia. 1.
Mumia di quante sorti, dove faccino, sue qualità, e qual sia la più perfetta. 2.
Murice Galeiforme. 95.
Murici di varie sorti. 96.
Musco retiforme palustre. 133.

N

N *Ani, perche non cresciuti.* 6.
Napch frutto del Regno del Dongolo, detto Kabub. 137.
Nappo di vetro usato ne' Sacrificii. 283.
Nappo d' Amburgo. 284.
Nasicorno, ò Rinocerote. 13.
Natura aver disegnato ne' Pesci molte curiose invenzioni. 54.
Nautica, quando, e da chi inventata. 254.
Nautili di varie spezie, prima, seconda, e terza pag. 106.
Nicolò Stenoni aver notato otto ordini di denti in una Testa di Cane Centrina. 75.
Nilo produce anche li Cavalli Marini. 24.
Nilo, perche dedicato ad Osiride. 469.
Noce del Perzo, frutta del Libano. 137.
Noce mostriaca, e storia sopra ciò. 143.
Noci d' India, e loro descrizione. 134.
Numa fu, che institui il capo delle Classi de gl' Idii con titolo di Sommo Pontefice. 502.

O

O *Ca quadrupede.* 44.
Olio, per conservar accese le Lucerne Sepolcrali, di che materia fosse composto. 325.
Ombrella del Gingidio di Dioscoride. 138.
Orbe Marino, sorte di pesce. 77.
Orchite di due sorti. 168.
Orecchie Marine. 125.
Oriuoli a Sole inventati da Babiloni, e poi praticati da Greci. 206.
Discorso sopra gli Oriuoli. 202.
Oriuoli Solari varii. 205.
Oro, Desta sotto di cui gli Egizii intesero il Mondo sottoposto alle varie mutazioni del nascere, e del morire. 485.
Osiacanta, legno che forma una Colona Coclide. 143.
Osiride, perche convertita la di lui anima in Bue, e questo adorato da gli Antichi. 464.
Osiride, perche figurato colle parti genitali ignude pag. 468.
Osso di Bue impietrato. 151.
Osso d' Elefante pietrificato. 11.
Osso di Cavallo Marino, e sue proprietà. 25.
Ostrica grande pietrificata. 152.
Ostrica corolloide. rvi.
Ostreite, Sasso trà due gusce d' Ostrica generato. 162.
Ova di Bue, cosa siano. 20.
Ova di Struzzo. 45.
Ova di Gallina mostriache. 46.
Ova partorite da una Donna. 47.

P

P *Alle di ferro per uso de' Cesti.* 252.
Palma Egizia, di quanta utilità sia a quelli abitanti, e sua storia. 133.
Pastinaca Marina, e sua storia. 79.
Pelo dell' Elefante, e sue proprietà. 11.
Pena, che si dava alle Vestali impudiche. 507.
Fenne dell' Avoltojo in qual stima fossero appressò gli Egizii. 479.
Pesce Spada, e sua Storia. 72.
Pesce Colombo, e sua storia. 77.
Pesci avere insegnato alcune cose all' Arte. 54.
Pettine di legno intagliato, fatto in Candia. 291.
Pettini di Moscovia curiosi. 299.
Pianelle di smisurata grandezza usate del 1631. e perche tralasciate. 301.
Piatti di rame bianco usati da Turchi. 251. 260.
Piatto di legno sottilissimo, e dipinto. 286.
Pietra venturina. 219.
Pietra luminare di Bologna, e sua storia. 278.
Pietra Serpentina detta Osite. 177.
Pietra Alberina. 174.
Pietra da Calce consimile. rvi.
Pietra con una Croce naturalmente natavi. rvi.
Pietra Formicaja. 175.
Pietra ineguale, ch' era ne' Reni di Francesco I. Duca di Modana. 156.

Pietre

<i>Pietre Foxinite con forma di pesci impressivi, e dove si trovino più frequenti.</i>	158.	<i>Scarafagio Rinocerote.</i>	50.
<i>Pietre due, eguali di peso, e forma, trovate in una vessica umana.</i>	155.	<i>Scarpe di legno, forma di bicchieri Turchi, da bere.</i>	pag. 289.
<i>Pietrificarsi, come si faccia, e sua storia.</i>	147. 150.	<i>Scarpe, di Tartaria, di Turchia, d' India, e d' Etiopia.</i>	299.
<i>Pina del Cembro, ch' è il Pino Tarentino di Plinio.</i>	137.	<i>Scatola d' avorio esagona torlita di maraviglioso lavoro.</i>	293.
<i>Pinne di varie grandezze.</i>	119.	<i>Scheletro del Delfino.</i>	70.
<i>Pirabebe, Pesce volante.</i>	86.	<i>Scodella d' Ambra.</i>	285.
<i>Pistacchi d' Arabia in un ramo.</i>	138.	<i>Scolture della Natura in alcuni Sassi rappresentanti Parti d' animali Terrestri, o altre stravagante.</i>	pag. 167. sino 173.
<i>Pomicie di Vulcano.</i>	182.	<i>Scorpioni di Tunisi, e loro proprietà.</i>	51.
<i>Porcellana, dove, e come si faccia, di quante sorti, e sua storia.</i>	273. 277.	<i>Scimie ricevute per Deità da gli Egizii, e da gli Indiani, e perche.</i>	472.
<i>Porco, perche consecrato a Giove.</i>	488.	<i>Scritture Turchesche, cioè Diplomi, Patemi, Lettere, Ricevute, e Conti.</i>	193.
<i>Porpora, sua storia, e di quante sorti.</i>	92.	<i>Sepolcri antichi di terra cotta.</i>	308.
<i>Prisma, corpo solido di cristallo trigono.</i>	214.	<i>Sepolcri de gli Antichi aver servito per Tempii.</i>	pag. 455.
<i>Preludii rii, o buoni, che s' apprendevano da' Toscani.</i>	509.	<i>Sfera Moscovitica.</i>	299.
<i>Pugnale Magico, e discorso sopra di esso.</i>	236.	<i>Sfinge, cosa sia, e sua storia.</i>	478.

R

R <i>Adice d' Albero, che forma un Torso umano.</i>	pag. 145.
<i>Rami diversi pietrificati.</i>	153.
<i>Religione superstiziosa dell' Idolatria esser fiorita più tra gli Egizii, che in altre Nazioni.</i>	458.
<i>Religione de gli Auguri passò a' Romani per opera de' Toscani, allora oltremodo superstiziosi.</i>	503.
<i>Rinocerote, e sua descrizione.</i>	13.
<i>Rimomachia, o Giuoco di Pitagora.</i>	302.
<i>Rondine pesce.</i>	86.
<i>Rosa di Gerico, e sua storia.</i>	138.
<i>Rote da venti.</i>	256.
<i>Rota, che ascende in un piano inclinato.</i>	291.

S

S <i>Acroditi Egizii molto guardinghi a palesare le cose della Religione, e perche.</i>	460.
<i>Sacerdoti de' Gentili usarono multiplicità di figure d' animali, per accreditar nel volgo l' Idolatria.</i>	pag. 458.
<i>Sacerdoti di più sorti destinati per li Sacrificii dalla superstiziosa Gentilità.</i>	503.
<i>Sacerdotesse Vestali, quante ne furono destinate alla Dea Vesta.</i>	506.
<i>Sacrificii de gli Antichi, e loro origine.</i>	501.
<i>Saette antiche.</i>	240.
<i>Salgemma.</i>	182.
<i>Saliera di lavoro Francese tutta smaltata con varie figure antica.</i>	260.
<i>Saliera lavorata nella China di bella forma.</i>	261.
<i>Salterio strumento Musicale.</i>	220.
<i>Samia, Isola dell' Arcipelago, ove lavorasi terra.</i>	pag. 267.
<i>Saponaria bianca, e nera.</i>	180.
<i>Scacchiere di Dante Aligheri.</i>	302.

<i>Simulacri delle false Deità de' Gentili aver avuto origine da' Sepolcri, offerendo gl' incensi a gli estinti Eroi.</i>	456.
<i>Sirene, non siano favolose.</i>	97.
<i>Sirofano, al riferire di S. Fulgentio, fù l' origine dell' Idolatria presso gli Egizii.</i>	457.
<i>Solenntà Pamilli in onore d' Itifalo, cosa fessero.</i>	pag. 467.
<i>Solitudini de gli Ammonii producono Mumie, come.</i>	2.
<i>Sparniere venerato dalla Gentilità, e perche.</i>	462.
<i>Sparniere consecrato al Sole, e perche.</i>	470.
<i>Specchio convesso, e concavo d' acciaio.</i>	212.
<i>Specchio convesso, e sferico di vetro grande.</i>	213.
<i>Spoglie Militari Turchesche.</i>	250.
<i>Sproni stravaganti antichi.</i>	252.
<i>Staffa antica memorabile.</i>	ivi.
<i>Statera Chinese, e suo uso.</i>	290.
<i>Strumenti Matematici di varie sorti.</i>	198.
<i>Strumenti di ferro antichi.</i>	252.
<i>Stringa, sorte di Flauto.</i>	221.
<i>Struzzolo, e sue proprietà.</i>	45.

T

T <i>Abacchiere d' avorio con bassi rilievi.</i>	294.
<i>Taglia di ferro per scalar muraglie.</i>	252.
<i>Talco glauco, e verde.</i>	181.
<i>Tartana piccola con sue proporzioni.</i>	257.
<i>Tartari d' acqua di più sorti.</i>	155.
<i>Tartaruga dell' Oceano.</i>	89.
<i>Tartaruga del Tirreno.</i>	ivi.
<i>Taschetta di ferro curiosa.</i>	252.
<i>Tavola Geografica Chinese.</i>	198.
<i>Tavole di Cosmografia Maritima.</i>	ivi.
<i>Tazza di legno usata da Moscoviti.</i>	286.

Tazza

<i>Tazza fatta di vertebra della Balena.</i>	60.	<i>l' Elba, loro uso, e virtù.</i>	271.
<i>Tempii della Dea Vesta, perche rotondi.</i>	505.	<i>Vasi di buccaro di Portuzallo, terra contro li ve-</i>	<i>leni.</i>
<i>Tèpi derivati dalla magnificenza de' Sepolcri.</i>	455.		272.
<i>Termometro, a che serve, e sue proprietà.</i>	216.	<i>Vasi di terra ordinaria, due di Rafaello da Urbino.</i>	277.
<i>Terra Samia, e sue proprietà.</i>	269.	<i>Vaso grande di metallo alla Zimina figurato.</i>	259.
<i>Terra Indiana candida.</i>	ivi.	<i>Vaso Turchesco, che si apre in tre parti.</i>	260.
<i>Terra Cbia.</i>	ivi.	<i>Vaso di Cristallo di Monte,</i>	285.
<i>Testa di Mumia fastiata all' Egiziaca.</i>	4.	<i>Vaso d' avorio con varie figure Geometriche.</i>	293.
<i>Testa di una vecchia impressa dalla Natura in un legno.</i>	141.	<i>Vaso d' avorio sottilissimo quanto la carta.</i>	ivi.
<i>Testa umana impressa dalla Natura in una pietra.</i>	pag. 173.	<i>Venere, e Mercurio, perche unite queste Deità.</i>	492.
<i>Testa di Morte d' avorio diligentemente intagliata.</i>	296.	<i>Venere chiamata col nome di Militta.</i>	493.
<i>Testacei fossili, che si trovano ne' monti, se siano prodotti dalla terra.</i>	156.	<i>Venere, in quanti modi dipinta dagli Antichi.</i>	ivi.
<i>Testacei mezzani, e minuti in un pezzo di pietra Conchide.</i>	161.	<i>Venere, chi primo la pose fra le Deità.</i>	ivi.
<i>Tefuggine, sue proprietà, e di quante sorti.</i>	37.	<i>Venere chiamata anche Libitina.</i>	494.
<i>Tiara, ornamento usato da' Rè Persiani, e da' Sacerdoti di Frigia, che cosa sia.</i>	481.	<i>Verga tenuta da Mercurio, che denoti.</i>	482.
<i>Tifone, perche uccidesse Osiride.</i>	464.	<i>Vergini Vestali, perche destinate al mantenimento del Fuoco.</i>	505.
<i>Tigre consecrata a Bacto da gl' Indiani.</i>	477.	<i>Vesta Grolandica per uso de' Sacerdoti Indiani.</i>	298.
<i>Tolomeo, per virtù del vetro, vedeva le Navi lontano 600. miglia.</i>	211.	<i>Vetro usato anticamente a imprötar Medaglie.</i>	219.
<i>Tortore, ò Pastinaca Marina, e sua storia.</i>	79.	<i>Vetro, come si principia a praticare.</i>	281.
<i>Trappola per prender fiere.</i>	254.	<i>Vena della Grã Bestia, qual'è cötto il mal caduco.</i>	16.
<i>Trionfi inventati da Bacco.</i>	497.	<i>Vite doppia per uso di romper ferrate.</i>	252.
<i>Turbante usato da' Sacerdoti Turchi.</i>	251.	<i>Umbilico di Venere, ò di Mare, e sue proprietà.</i>	125.
<i>Turbini di varie sorti.</i>	101.	<i>Unicorno, che sia.</i>	12.
V			
<i>Vascello piccolo colle sue proporzioni.</i>	257.	<i>Univalvi Testacei di una solo Conca.</i>	121.
<i>Vasi di Pietra Osite, detta Serpentina, e sue proprietà.</i>	262.	<i>Volpe del Brasile.</i>	23.
<i>Vasi di terra Samia, loro uso, e virtù.</i>	267.	<i>Volume di scorza intérieure d' albero.</i>	192.
<i>Vasi di terra bianca d' India, loro uso, e virtù.</i>	270.	<i>Volumetti di carta Turchesca, con entrovi orazioni in lingua Araba.</i>	193.
<i>Vasi di Bolo rosso Orientale: altri dell' Isola del-</i>		<i>Volume di carta pecora idioma Italiano antico.</i>	ivi.
		<i>Urne Sepolcrali, e discorso sopra di esse.</i>	311.
		<i>Urne di vetro antiche.</i>	285.
		<i>Vignuolo salvato da un Delfino.</i>	64.
		Z	
		<i>Zoccoli Indiani.</i>	300.

Indice alfabetico delle Medaglie antiche, che si trovano nel Museo, e loro numero per ciascuna sorte, essendo di differenti Roverli.

34 di A Driano.	357.	23 Costantino Magno.	pag. 382.	1 Eraclio.	389.	3 Lucio vero.	365.
26 A lessandro Severo.	368.	7 Costantino Iuniore.	prg. 385.	20 Filippo Padre.	372.	2 Magnenzio.	387.
39 Antonino Pio.	359.	1 Costante, e Costantino.	389.	4 Filippo Figlio.	373.	1 Magno Massimo.	388.
24 Augusto.	341.	1 Costantino.	ivi.	1 Floriano.	378.	25 Marc' Aurelio.	326.
8 Aureliano.	377.	5 Costanzo Cloro.	381.	6 Galba.	348.	11 Massenzio.	384.
1 Arcadio.	388.	17 Costanzo.	386.	12 Gallieno.	375.	23 Massimiano.	380.
1 Attila.	390.	2 Crispo.	383.	2 Germanico.	345.	6 Massimino.	370.
6 Caligola.	345.	11 Diocleziano.	380.	1 Geta.	368.	3 Massimino.	382.
2 Caracalla.	367.	28 Domiziano.	353.	2 Giuliano.	378.	2 Nerone Claudio Druso.	344.
1 Carino.	379.	2 Druso.	344.	3 Giustiniano.	389.	25 Nerone.	346.
2 Caro.	ivi.	2 Elagabalo.	368.	1 Giustino.	ivi.	3 Nerva.	355.
5 Cesare.	341.	1 E rennio Decio.	pag. 374.	23 Gordiano.	370.	1 Numeriano.	380.
10 Claudio Gotico.	377.			3 Graziano.	388.	2 Onorio.	389.
19 Commodo.	365.			3 Liciniano.	385.	2 Ottone.	349.
3 Costante.	386.			3 Licinio Valeriano.	pag. 375.	15 Probo.	379.
						1 Romu-	

- 1 Romulo filio di Mas-**
senzio. 385.
5 Settimio Severo. 367.
6 Tacito. 378.
3 Teodosio. 388.
1 P. Tetrico. 379.
15 Tiberio. 343.
12 Tiberio Claudio. 346.
20 Tito. 351.
23 Trajano. 355.
7 Trajano Decio. 373.
2 Treboniano. 374.
6 Valente. 388.
1 Valentiniano. 387.
18 Vespasiano. 349.
3 Vitellio. *ivi.*
1 Volusiano. 375.
- Medaglie di Donne**
Auguste.
- 3 Agrippina Maggiore.** 391.
3 Crispina Moglie di
Commodo. 394.
3 Cornelia Salonina.
pag. 396.
1 Domizia Moglie di
Domiziano. 392.
1 Erennia Etruscilla.
pag. 396.
9 Faustina Mag. 392.
13 Faustina Min. 393.
4 Giulia Mamaea. 394.
1 Giulia figlia di Tito.
pag. 391.
2 Giulia Moglie di Pō-
pejo Magno. *ivi.*
1 Giulia Mesa. 394.
3 Livia M. d' Augusto.
pag. 391.
3 Lucilla M. di L. E-
lio. 392.
3 Lucilla M. di L. Ve-
ro. 394.
6 Martia Ottacilla.
pag. 395.
1 Sabina d' Adriano.
pag. 392.
- Monete Consolari**
d'Argento.
- 1 Gajo Convidio Peto.**
pag. 397.
1 Gajo Egnatulojo. *ivi.*
- 1 Gajo Memmio.** *ivi.*
1 Gajo Norbano. *ivi.*
1 Gajo Postumo. *ivi.*
1 Gajo Sulpicio. 398.
1 Decio Silano. *ivi.*
1 Q. Fabio Labone.
pag. 400.
1 Gabinio. 398.
1 Gnejo Cornelio Len-
tulo. *ivi.*
1 Lucio Lucrezio T'rio-
ne. 399.
1 L. Memmio Gallo.
1 Lucio Pisone. *ivi.*
1 Marco Valerio Fun-
tejo. *ivi.*
1 Marco Vargontejo.
pag. 400.
1 Marco Voltejo. *ivi.*
1 Publio Clodio. *ivi.*
1 Spurio Afranio. 401.
1 Q. Termo. 400.
4 Incerte. 401.
- Monete antiche Latine**
di bronzo.
- 1 Cinna.** 403.
5 Giano. 402.
2 Lucio Saussejo. 403.
1 Lucio Surdino. *ivi.*
10 Marco Metello. *ivi.*
1 Q. Tizio. *ivi.*
1 Spurio Afranio. *ivi.*
3 Pesi antichi. 404.
- Medaglie d' Vomini**
Illustri.
- 1 Gajo Cassio.** 405.
1 Gnejo Domizio. *ivi.*
1 Marco Agrippa. *ivi.*
1 Marco Bruto. *ivi.*
1 Marco Fontejo. 406.
1 Publio Fontejo. *ivi.*
1 Virgilio. *ivi.*
- Medaglie Greche**
Regali.
- 1 Agatacle Tiranno.**
pag. 406.
1 Aless. Magno. *ivi.*
- 1 Artemisia.** 407.
1 Dionisio. *ivi.*
1 Filippo Maced. *ivi.*
5 Lisimaco. *ivi.*
1 Lisone. 408.
1 Mitridate. *ivi.*
1 Prusia. *ivi.*
1 Seleuco. *ivi.*
- Medaglie Greche**
non Regali.
- 2 Antonino il diletto**
d' Adriano. 409.
3 Incognite, ma belle.
pag. *ivi.*
1 De' Chii. 410.
1 De' Regini. *ivi.*
1 De' Neopoliti. *ivi.*
3 De' Turii della ma-
gna Grecia. *ivi.*
8 Altre varie belle, ma
incognite. *ivi.*
3 Medaglie Ebraiche.
pag. 411.
- Medaglie di alcuni**
Sommi Pontefici.
- 1 Adriano VI.** 413.
2 Alessandro VI. 412.
6 Alessandro VII. 416.
2 Calisto III. 411.
2 Clemente VII. 413.
1 Clemente VIII. 415.
4 Clemente IX. 417.
4 Giulio II. 412.
4 Giulio III. 413.
1 Gregorio XIII. 414.
1 Gregorio XV. 415.
1 Innocenzio I. 411.
1 Innocen. VIII. 412.
2 Innocenzio X. 415.
2 Leone X. 412.
1 Martino V. 411.
5 Paolo II. 412.
1 Paolo III. 413.
1 Paolo IV. *ivi.*
1 Pio IV. 414.
1 Pio V. *ivi.*
3 Sisto V. 414.
1 Urbano III. 411.
6 Urbano VIII. 415.
- Medaglie di Cardinali.**
- Alessandro Farnese.** 418.
Alfonso Gesualdo. *ivi.*
Luigi Capponi. *ivi.*
Antonio Santacroce. *ivi.*
Benenedetto Giustina-
no. *ivi.*
Bernardino Spada. 419.
S. Carlo Borromeo. *ivi.*
Federigo d' Hassia. *ivi.*
Flavio Ghigi. *ivi.*
Francesco Alidosio. *ivi.*
Gio. Carlo de' Medici.
pag. 420.
Girolamo Colonna. *ivi.*
Giuliano dalla Rovere.
Giulio Sacchetti. *ivi.*
Pietro Barbo. *ivi.*
Prospero Santacroce. *ivi.*
- Arcivescovi, e Vescovi.**
- Alfonso Paleotti.** 420.
Ernesto di Baviera. *ivi.*
Gio. Giacomo di Salz-
burg. *ivi.*
Altobello Averoldo. 421.
Ber. Ru. Co. B. Ep. *ivi.*
- Medaglie diverse,**
cioè
- D' Imperatori, Regi,**
Duchi Principi, e Si-
gnori moderni. 421.
fino a 434.
Di Regine, e Principes-
se. 434. *fino a 436.*
D' Vomini Illustri. 436.
fino a 441.
Di Donne Illustri. 441.
fino a 442.
Di Legno coniate. 443.
Di Madreperla. *ivi.*
Sacre, e Morali. 443.
fino a 446.
Monete diverse de' Sa-
coli precedenti. 446.
fino a 448.
Bassi-rilievi Sacri. 448.
fino a 449.
Bassi-rilievi Profani.
 449. *fino a 454.*

वे. 24: -

dy

वे. 24: -

dy

24: -

dy

